ISTORIA
DEL CONCILIO
DI TRENTO

SCRITTA DAL PADRE

SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

POI CARDINALE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

OVE INSIEME RIFIUTASI CON AUTOREVOLI TESTIMONIANZE UNA STORIA FALSA DIVULGATA NELLO STESSO ARGOMENTO SOTTO NOME DI PIETRO SOAVE POLANO.

ORA ILLUSTRATA CON ANNOTAZIONI

DA FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

LETTOR GIUBILATO IN STORIA ECCLESIASTICA NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA ROMANA.

TOMO III.

ROMA 1833.

NEL COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA FIDE.

LETTERA

Che si trova in principio della terza parte di questa storia nell' edizione romana dell' anno 1664.

Gli autori delle fatture meccaniche, e quei delle liberali hanno in ciò contraria usanza, che quanto gli uni aggrandiscono, tanto gli altri diminuiscono la fatica da se impiegata ne' lor lavori. Ma questa contrarietà del dire nasce dalla conformità del volere; cioè da un desiderio in essi uniforme d' ottener più grossa mercede. La mercede a cui aspira il meccanico, è la pecunia; la qual si retribuisce maggiore alla maggior fatica sofferta: la mercede onde ha brama l' artefice liberale, è la gloria; della quale tanto egli è più largamente pagato, quanto men di travaglio spese nel ben composto suo magistero. Ma quantunque l' istoria presente, di cui ora esce a nuovo natale l' ultima parte, sia opera d' arte liberale; nondimeno il suo autore confessa, ch' ei non solo avanti nel formarla, ma dipoi nel riformarla ha consumato sommo studio, sopra quanto avviserassi ciascuno che o lettela nella prima forma, la rilegga nella seconda; o ne tragga argomento considerando nell' autore, e la tenuità della complessione per l' abito della natura, e l' assiduità dell' occupazione per l' abito del grado. Perocchè quanto è al contrapporre l' antica sembianza del libro con questa rinovata, le mutazioni in gran parte froderannosi agli sguardi d' ogni lettore non attentissimo; così le spesse per la lor tenuità, come le grandi per la loro rarità: là dove tutte insieme sono costate all' autore inestimabilmente per due cagioni. L' una è, perchè delle prime (ciò che generalmente accade nelle cose divisibili) la moltitudine le ha rendute equivalenti alla grandezza: e le seconde, ben che sian rade a rispetto della mole intera; nondimeno son molte in verso di se: e pertanto simiglian le nuove case sparsamente edificate in un' ampia città nello spazio d' alcuni anni: delle quali ancorchè appena s' avvegga il ritornato viandante; con tutto ciò unite insieme, varrebbono a constituire una grossa terra. L' altra è, perchè l' arduità delle fatture intellettuali vuol misurarsi colla bilancia, e non colla spanna: tal che d' un componitor solenne raccontasi, che certo epiteto acconcio non gli occorresse al

pensiero se non in capo a diciassett' anni. E quanto appartiene alla scarsezza che sostien l' autore d' ore utili per gli studj volontarj, verificasi in ciò di lui quel detto: ch' è grand' entrata la parsimonia. Nè però tal confessione ch' ei fa del molto che ha penato in questo lavoro, va lungi da quel medesimo fine a cui tende l'una e l' altra classe d'artefici mentovati davanti, cioè la più copiosa mercede. La precipua mercede brama egli in cielo, dove si rimerita, non la felicità dell' ingegno a fine di mondano onor predicata; ma la tolleranza della fatica pazientemente ed umilmente sostenuta: e quel premio secondario onde ha ei desiderio in terra, non è l' ammirazione, ma l' affezione de' suoi lettori; la qual è più dovuta, non a chi con più avventurosa e spedita vena di natura, ma con più costante, e lungo sudor d' industria ha procurato lor giovamento, e diletto. In un' altra confessione egli si diparte dal costume universale. È solito degli scrittori lo scusar molti difetti di cultura e di mondizia, quasi artificj in sembianza di negligenze. A lui giova di far noto; che quì non furono essi nè artificj, nè negligenze; ma debolezze del suo corto, e tardo conoscimento. Se più avesse scorto in quel tempo che avvi applicato il pensiero, o se di maggior tempo ei fosse stato signore; avrebbe con più operoso pennelleggiare ritoccata e ripulita ogni particella della sua tavola, in grado di coloro che non isdegneranno di tenervi gli sguardi.

Intorno alla lingua, e allo stile molte cose ha egli dette in due lettere poste in fronte della prima, e della seconda parte: onde in quest' ultima gli occorre poca materia d' aggiunta. Solo, avendo udito come a taluno dà noja il veder usato alcuna volta qualche vocabolo già dimesso; piacegli, con dilatare alquanto quel che nella prima delle mentovate lettere cortamente parlonne; esporre in ciò sua regola, e suo discorso: non presumendo già, che tutti debbano appagarsene; quando l' umana condizion porta che sieno diverse le vaghezze de' mortali, affinchè ogni merce trovi comperatore, e ogni forma amatore; ma perchè si paja, non aver egli adoperato ciò senza avviso.

Tra le voci che andarono in disusanza, ce n' ha ora delle più non intese: e queste avendo per poco perduta la significazione; e così l' essenza di parole, non vogliono richiamarsi dall' esilio; da cui tornerebbono anzi come straniere, che come repatriate: ove pur ciò

non si faccia a mera necessità perchè manchino tutte le vive equivalenti; e sia forza di nominar que' suggetti a cui furono imposte le semivive, o già morte. Altre quantunque non più consuete, rimangono manifeste, o perchè fatte germinare con la solita analogia da radici ancor viventi nell' uso; come *chiudimento*, *rinunziamento*, *chieditore*; o perchè derivate da qualche voce latina di noto senso; come *turpe*, *crimine*, e simiglianti. Or quanto l' uso di tai parole è dannevole quando sia rivolto ad ostentazione di risposta letteratura, e diffuso prodigamente; altrettanto è commendabile quando ha il pro della varietà, o della gravità, o dell' efficacia; e si vede seminato con parca mano, e con occhio circuspetto. Di che oltre agl' italiani, veggiamo spessi gli esemplj nel principe, e nel più latino degl' istorici latini. E vi concorda sì la dottrina de' maestri, insegnandoci Orazio là ove discorre de' vocabili nell' arte: *multa renascentur, quae jam cedidere*, sì la ragione, perocchè, se con simile analogia verso l' altre parole usitate, o con simil derivazione dalla lingua latina ciascun si fa lecito il procrear discretamente novelli nomi; quanto meno sarà disdetto il ritornar ad uso i già procreati: essendo atto d' inferior giurisdizione il restituire alcun diritto a chi l' ha perduto per disusanza, che il concederlo a chi non l'ebbe già mai. Qualunque fia che non approvi tal consiglio ricordisi, come in ciò è dissimigliante una lettera privata, da un libro pubblico; che quella si scrive ad un solo, onde vuol piacer ad un solo; questo scrivesi a tutti gl' intenditori della materia in lui contenuta; onde ha per sua norma il piacer comune; ed allora è perfetto non quando par tale ad alcuni, ma quando par buono ben che imperfettamente a ciascuno. Comunque sia, concedasi favorevol sentenza alle cose, il che rileva ad interesse pubblico della chiesa; e nella vittoria della causa poco nocerà che danninsi le parole, con privata e lieve jattura dell' avvocato.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMOTERZO.

Legazione del cardinal Verallo in Francia. Missione del vescovo di Monte fiascone a Trento, e del Camajano all'imperadore. Successi della guerra. Morte di Giambattista del Monte. Sospensione d'armi per due anni stabilita dal papa, e dipoi confermata da Cesare. Partenza degli elettori da Trento. Sessione prorogata. Lite fra gli ambasciadori del re di Portogallo, e del re de' romani. Mossa de' protestanti, e sospensione del concilio. Fuga di Cesare da Ispruch. Morte del Legato Crescenzio. Concordia di Passavia tra l'imperadore, e i protestanti. Varj avvenimenti di guerra in Germania, e in Fiandra. Ufficj del papa con Cesare mediante Achille Grassi, e col re Arrigo mediante Prospero Santacroce. Legazione de'cardinali Dandino al primo, e Capodiferro al secondo per la pace universale, Tumulti di Siena. Morte del giovane re d'Inghilterra, e successione della sorella Maria cattolica. Segreta messione colà di Gianfrancesco Commendone: indi legazione del cardinal Polo, e impedimenti di essa al fin superati. Matrimonio tra quella reina, e il principe di Spagna. Legazione del cardinal Morone alla dieta d'Augusta. Nunziatura d'Antonio Agostino al nuovo re d'Inghilterra. Morte del pontefice. Successione di Marcello secondo, e suo presto fine. Dedizione di Siena. Creazione di Paolo quarto. Conversione dell'Inghilterra alla religion cattolica. Ricevimento degli ambasciadori inglesi. Titolo dato all'Ibernia di regno. Promozione del cardinal Carlo Caraffa, e sue qualità. Dieta d'Augusta, e suo recesso intorno alla religione. Diffidenze tra il papa, e Cesare accresciute per gli accidenti occorsi in Roma negli Sforzeschi, e ne'Colonnesi. Promozione di sette cardinali. Rinunziamento di tutti i regni fatto da Carlo al figliuolo. Lega occulta fra il pontefice, e il re di Francia. Tregua conchiusa fra esso re, e fra Cesare e il re Filippo. Doglienze perciò del pontefice. Legazioni de' cardinali Caraffa in Francia, e Rebiba in Fiandra. Varie cagioni di rottura fra il papa, e il vicerè di Napoli. Instanza solenne del fiscale contra Cesare, e il re Filippo in

concistoro. Partenza dell'ambasciador cesareo da Roma. Trattamenti inutili di pace fra il papa, e il vicerè. Guerra rotta dal vicerè, e suoi varj acquisti vicini a Roma. Trattati del cardinal Caraffa in Francia, e suo ritorno con soccorsi, e col Legato Rebiba. Accordo del duca Ottavio Farnese con gli spagnuoli, e restituzione fatta a lui di Piacenza. Sospensione d'armi fra il papa, e il vicerè, ma senza conclusione di pace.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO

Successi della guerra. Legazione del cardinal Verallo in Francia. Promozione di cardinali, messione del vescovo di Monte fiascone a Trento; e poi di Pietro Camajani all' imperadore.

1. Parmi necessario di frapporre tra il corso de' negozj sacri il tenor de' profani: quando per l' imperfezione umana, benchè negli effetti della natura le cose terrene soggiacciano e nulla influiscano alle celesti; per contrario negli affari del mondo la dependenza è scambievole: nè gli uomini hanno così gli occhi rivolti al cielo, che non rimangano co' piedi appoggiati alla terra.

Erasi principiata l' impresa (1) dal pontefice, e dall' imperadore con auspicj di prosperi avvenimenti. Perocchè non pur gl' imperiali in una mischia aveano fatti prigioni Andalotto genero del contestabile Memoransi, e due altri signori francesi mandati dal re per queste guerre, ma erano divenuti padroni di molte castella nel parmigiano, con dare il guasto alla campagna, e cagionare nella città carestia, e spavento: onde il duca Ottavio fra sudditi nuovi, e con poche forze, diffidava omai della resistenza, quando Pietro Strozzi soldato del re di Francia, con celerità prima incredibile, e poi ammirabile al Gonzaga, e al marchese di Marignano, fe' marciare un grosso corpo della sua gente; e la mise in Parma, schernendo la diligenza degli avversarj che lo seguivano. E questo successo non meno stabilì la dominazione a'francesi, che l' estimazione allo Strozzi.

2. Fu anche dall' armi pontificie, e imperiali posto assedio alla Mirandola, come a terra posseduta da signore di parte francese, e dalla quale si conducevano le vittuaglie in sovvenimento di Parma. Ma quivi ancora dopo qualche ben avventurata fazione l' impresa riusciva più dura della preceduta credenza. Il pontefice imbarcato

(1) Vedi tutto nell'Adriano al lib. 8.

nella guerra con la riputazione, e trovando la necessità delle spese in campo, maggiore a più doppj della computazione divisata in camera; si tormentava fra la scarsezza dell' erario, e fra la ripugnanza a perder l' applauso de' sudditi ond' era vaghissimo, con le gravezze che sono il maggiore irritamento dell' odio popolare. Sì che aveva (1) fin allora supplito con impegnar tutte le gioje: e, come interviene fra collegati, querelavasi degl' imperiali, che col danaro, e con l' armi non corrispondessero alle promesse. Gl' imperiali d' altro lato conveniva, che non dispogliassero le frontiere verso il Piemonte posseduto da' francesi; donde si minacciavano, e si preparavano terribili assalti al milanese confinante: e pativano quella penuria di moneta ch' è solita nelle monarchie più vaste, e però più obbligate a diffonderne in varie parti: come spesso i più vasti corpi hanno maggior inopia di spiriti per le funzioni vitali.

3. Travagliavano anche il pontefice le petizioni di Cesare, il quale professando non interesse privato, ma provvidenza del ben comune contra i fini de' nemici, l' aveva richiesto (2) con gli ufficj di Giovanni Manriquez suo nuovo ambasciadore, che per contrapporre ugual nervo alle forze di cotanti cardinali ch' eran francesi o per nazione, o per fazione; ne creasse otto a sua instanza, quattro nominati, e quattro riserbati in petto per dichiararli quando il tempo lo consigliasse. Al che il papa rispose di non poter soddisfare: che bene a due fra' nominati egli consentia volentieri, cioè al Poggio, e al Bertano nunzj a Cesare, quello in Ispagna, questo in Germania: ma che nel terzo, il qual era Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, siccome prezzava la chiarezza del sangue, e la bontà del costume; così spiacevagli la scarsità della dottrina. Ed oltre a ciò dimorando esso allora in concilio fra molti prelati eminenti, riputava il pontefice, che il mandar colà un cappello per lui, sarebbe stato d' invidia, e d' amaritudine agli altri; com' erasi veduto già nella promozione del cardinal Pacecco, benchè di persona che prima d' andare al convento sapevasi destinata alla porpora. Il qual rispetto lo riteneva dal crear quivi cardinale il presidente Pighino, quantunque per altro da lui amato, e riputato in supremo grado. Massimamente

(1) Sta nella seconda instruzione data a Pietro Camajani il decimo d' ottob. 1551. fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(2) Instruzione allegata.

avendo notizia, che alcuno degli elettori quivi presenti aspirava alla medesima dignità; nè avrebbe tollerato senza un acerbo rossore lo scorno del posponimento ad un collega d' inferior condizione. Ma sopra tutti ricusava di condescendere al quarto ch' era l' arcivescovo d' Otranto, come ad imputato altre volte in causa di fede presso i cardinali della romana inquisizione. E sopra lui trovo(1) che tre anni di poi essendosi ritenuto il papa una nominazione di cardinale in petto per esplicarla a grado di Cesare, questi con mezzo di Ferdinando della Vega propose di nuovo l' arcivescovo; ma senza effetto.

4. Seguivasi a dire nel memoriale, che quanto era alla chiesa riservazione in petto di tanti cappelli sarebbe ella riuseita spiacevolissima al concistoro, e ch' ei non così di leggieri avrebbene ottenuto il consentimento di tutti, senza il quale non era costume di farsi promozioni sì ampie. Ch' essendo egli pontefice nuovo, non aveva così ossequiose le volontà de' cardinali, come chi presiede a' senatori da sè creati. Aggiungneva la necessità di soddisfare ad altri principi, come al re Ferdinando che domandava quell' onore per fra Giorgio Martinusio monaco di s. Paolo primo eremita (2) vescovo di Varadino: il quale davanti allievo, e poi ministro supremo del re Giovanni, ed appresso difensore del figliuolo pupillo, e della moglie vedova; era stato per addietro a lega col turco: ma ultimamente avea persuaso a' suddetti, che cedessero a Ferdinando, ed ottenuta ad esso la possessione pacifica non pure dell' Ungheria, ma insieme ancor della Transilvania. Benchè, siccome sono ammirabili le strane avventure de' mondani rivolgimenti; il medesimo Ferdinando pochi mesi dopo avergli impetrata la porpora, come a benemerito singulare e di se, e della chiesa, con tal fretta che (3) fu creato solo senza aspettarsi ad annoverarlo nella prossima elezione degli altri; per titolo d' avervi discoperte segretissime trame col turco a fin d'acquistare con l' ajuto di esso per se la Transilvania: gli fe' torre insidiosamente la vita, come appresso ci converrà di narrare. Ed anche intorno a quest' uomo si scorge quanto autorevoli fossero le informa-

(1) Appare da una lettera del card. Morone al card. Polo. In Fiandra a' 19. di marzo 1554. nel registro del Polo da recarsi appresso.

(2) Negli atti concistoriali a' 30. di luglio 1539. quando fu proposto per vescovo di Varadino si legge nominato monaco di s. Paolo primo eremita.

(3) A' 12. d' ottobre 1551. come negli atti concistoriali.

zioni a cui s'attiene il Soave: poich' egli il descrive monaco di s. Basilio, contra a ciò che si legge negli atti del concistoro: e narra, ch' ei fu creato cardinale per nominazione di Cesare ottenutagli da Ferdinando: là dove in opposto, secondo che rapportammo, il pontefice in una istruzione data due giorni prima d' eleggerlo, fra l' altre scuse di non potere appagare in tutto le instanze di Cesare, addusse che Ferdinando lo stringeva per la promozione del Martinusio. Ma torniamo alla contenenza dell' instruzione.

5. Aggiugneva il papa, che anche la repubblica veneta faceva richiesta, che nella distribuzion delle porpore ne fosse ornato alcuno de' suoi figliuoli. Ed ultimamente parergli, che convenisse di non lasciare in quell' elezione inremunerati tutti i prelati meritevoli della corte; i quali veggendosi esclusi in concorrenza degli stranieri, caderebbono in quella disperazione che sottrae il necessario alla virtù faticosa. Desiderava oltre a ciò il papa d' indugiar quanto potesse questa promozione di prelati imperiali, per lasciar il sentiero meno impedito alla concordia col re di Francia, bramata da lui oltre modo. Imperocchè prevedeva, che un tal atto irrevocabile in disavvantaggio di quel re gli avrebbe fatto indurar le orecchie al trattato. Ma questo retegno convenivagli accennar dilicatamente affinchè l'imperadore non si confermasse nel sospetto che pur troppo mostrava verso il pontefice, di poca fermezza nella lega; e però non divenisse tiepido negli ajuti. Benchè di fatto poscia questa medesima suspicione riscaldollo a somministrarli sì, come si mandano più sollecitamente i soccorsi a quelle fortezze di cui si teme la dedizione.

6. Agitato dunque il papa da sì fatte sollecitudini, prese consiglio di tentar nuovamente l' animo del re di Francia. E per aprirgli una porta di condescendere alla sua volontà con riputazione, la gelosia della quale suol talora impedire insieme con le paci de' grandi la felicità del genere umano; inviò a chiedergli questo piacer un legato, che fu il cardinal Verallo, uomo già sperimentato in simili ufficj. Il che gli valse per dimostrare a' sudditi il suo studio della quiete, affinchè poi non succedendo per isciagura il negozio, tollerassero con minor dispetto le gravezze, come portate dalla inflessibile pertinacia degli avversarj, e non dall' animo inquieto del dominante. Fu riputato che questa legazione richiedesse la compagnia d' un' altra all' imperadore per trattare unitamente ancor la concordia

fra lui ed Arrigo. E ad essa Giulio deputò il cardinal di Carpi, tutto cesareo. E insieme perocchè s' era posto in cuore di passar a Bologna (1) per dar calore da vicino sì alla guerra sì al concilio; e per esser pronto d' ire a Trento, di conferir quivi a faccia coll' imperadore; e di trovare con lui partito al bene spirituale, e temporale della chiesa; nominò legato di Roma il cardinal de Cupis decano.

7. Ma perchè Cesare non adombrasse di quella messione in Francia, deliberò il pontefice di mandargli speditamente il già ricordato Camajano; affinchè gli confidasse le commessioni date al Verallo: le quali erano di (2) non consentire a verun patto che il duca Ottavio restasse in Parma. Doveva insieme il Camajano far sentire all' imperadore, che questa legazione s' era statuita per giustificar la paterna carità del pontefice; ma con tenue speranza della riuscita, posta la disposizione che si scorgea ne' francesi: e che Giulio nell' avvenimento quasi certo della repulsa era fermo di proseguire virilmente la guerra. E per tanto doveva il nunzio stringer Cesare a larghezza, e prestezza d' ajuti. Eragli parimente ordinato di portar in mezzo l'annoverate scuse per la ripugnanza del pontefice alla richiesta promozione. Di poi ammalato Giulio, e perciò ritardatasi la partenza del Camajano, si mutarono anche i proponimenti (3): perocchè sopravvenendo in Roma qualche spavento per la fama dell' armata turchesca, giudicossi necessaria la presenza del principe nella reggia per dar animo a' sudditi, e provvedimento a' pericoli: maggiormente (4) che Cesare poi al Camajano mostrò che non gli calesse di quel viaggio del papa; il quale obbligava lui ad un simil viaggio per conferire insieme in Bologna: nè altresì diede segno che gli spiacesse l'andata del legato Verallo in Francia, il quale per dubbio di ciò s' era fatto sostare (5) in via. E infermato di lunga quartana il cardinal di Carpi, svanì la sua legazione a Carlo; la quale era più d' apparenza, che di bisogno.

(1) Si riferisce nella seconda instruzione al Camajano, allegata appresso. E sta in una lettera del Dandino da Bologna a' 12. di sett. 1551. al legato Crescenzio.

(2) Sta nella instruzione data al Verallo a' 3. d' ott. 1551. fra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Sta nella seconda instruzione data al Camajano a' 21. d' ott. 1551. fra le scritture de' signori Borghesi. E in una lettera del Dandino al Martinengo nunzio al re de' romani sotto i 16. d' ottobre 1551.

(4) Lettera del Dandino al Gonzaga da Bologna a' 7. di nov. 1551.

(5) Lettera del Dandino a Giambattista del Monte a' 20. d' ottobre 1551.

8. Intorno alla promozione, Cesare (1) udite le ragioni del papa avea risposto al Camajano, che si rimetteva al voler di sua santità: onde Giulio ne fece una di tredici il dì 20. di novembre (2). Nella quale piglia il Soave molti errori. L' uno leggiero, ma palese: che il pontefice contra l' affrettamento da lui divisato innanzi, la ritardasse poi di fatto fin al tempo allor consueto del natale: e pur i libri dove sono descritti i giorni delle promozioni cardinalizie, vanno per le mani ancora del volgo. Gli altri di malignità, con dire, che avendo allora il collegio quarant' otto cardinali, parve una soverchia prodigalità un' aggiunta di tanto numero sopra l' uso di que' tempi: e che il papa la colorì col titolo di bilanciar la parte francese. Ma quanto è al primo, nè il numero fu eccessivo, nè i promossi tali, che il collegio unanimamente non vi consentisse (3); veggendosi in quella elezione guiderdonati i più eccellenti, e benemeriti prelati che ornasser la corte: quali erano il Saraceno arcivescovo di Matera, il Riccio, il Bertano, il Mignanello, il Poggio, il Cicala, il Dandino, richiamato allora (4) da Bologna a Roma, e dalla cura dell' armi all' esercizio della penna: uomini le cui onorate azioni e nelle reali nunziature, e nelle fatiche del concilio sono sparse per varj luoghi dell' istoria presente: Giacomo Puteo decano della ruota illustrata da lui con le sue celebri decisioni, ed insieme arcivescovo di Bari; Luigi Cornaro gran comendatore di Cipri, per la repubblica veneta: e gli altri similmente furon di qualità riguardevoli. Intorno al secondo, la ragione apportata dal papa di far questa giunta al collegio, non fu la narrata dal Soave, come quella che gli conveniva più in cuore che in bocca per non asperare il re, col quale desiderava la pace: ma disse (5) ch' egli aveva bisogno in Roma di savj, e fedeli consiglieri, quando gran parte de' Cardinali ne stava assente, qual per ubbidire a' principi temporali, volendo dire al re di Francia; qual con disubbidienza, intendendo de' Farnesi; qual per risedere a sua chiesa.

9. Non così mente il Soave in contare, che il papa mandando

(1) Lettera dianzi allegata del Dandino al Gonzaga.
(2) Negli atti concistoriali.
(3) Atti concistoriali.
(4) Breve del papa al card. Dandino sotto li 20. di nov. 1551.
(5) Instruzione data al vescovo di Monte fiascone per Trento a' 23. di nov. 1551. fra le scritture de' signori Borghesi.

a Trento il vescovo di Monte fiascone, fe' scusarsi da lui col legato Crescenzio, se per quella volta non avea potuto compiacerlo nella promozione del Sauli suo vicelegato in Bologna, e da esso fervidamente raccomandato: ed insieme inchinandosi a lusingare in quell' eminente cardinale qualche immaginato appetito di più alta fortuna, al qual potea riuscir molesta una tanta aggregazione di nuovi elettori, e forse competitori; gli fe' dire, ch' egli avrebbe significato a tutte le sue creature, come si dovessero portare verso il diletto suo cardinal Crescenzio e in sua vita, e dopo sua morte: ambasciata maravigliosa di personaggio constituito in tal condizione, che niun ragionamento cotanto suole abborrire quanto il successore. Parimente son vere le grazie che il Soave narra essersi rendute dal vescovo in nome del papa a' tre arcivescovi elettori, della pietà mostrata in concilio; e le promesse di gratitudine: ma non è già sì conforme al vero un' altra ambasciata ch' egli scrive fatta al Pighino. Ella veramente fu questa (1): che stesse di lieto animo; perciocchè nella sua causa erasi già conchiuso, e poteasi sentenziare senza nuova citazione: accennando con queste parole il papa un luogo di cardinale ch' egli s' era serbato in petto nella passata promozione, destinandolo al Pighino per dichiararlo tantosto che il rimovesse dal concilio, come poi fece (2) tra pochi mesi. E veramente fu Giulio buon rimuneratore in podestà di principe a quelle fatiche, delle quali nel concilio era stato spettatore in ufficio di legato. Poichè oltre a varj esempj da noi recati, e che recheremo innanzi, sollevò non molto stante il Caterino dalla tenue chiesa di Minori alla più nobile, e doviziosa di Consa (3), quando vacò per morte dello stesso Crescienzio: e quel che parrebbe di maraviglia, a Braccio Martelli ch' era stato un turbine perpetuo di contradizione in opporsi al volere, ed all'autorità de' legati, ed a' sentimenti ed a' vantaggi del pontefice con maniere sì smoderate, come s' è mostrato in più luoghi; non si rendè malagevole di cambiare la povera sedia di Fiesole conceduta al Camajano, nella grande, e ricca di Lecce: ponendo mente in lui più

(1) Negli atti del concilio sotto Giulio, registrandosi questa promozione di cardinali, si dice, che il papa creò anche il Pighino; ma riserbò a dichiararlo in altro tempo: e che però egli rimaneva allora in concilio con l' abito solito di prelato.

(2) A' 30. di maggio 1552. come negli atti concistoriali.

(3) A' 3. di luglio 1552. come negli atti concistoriali.

alla dirittura del fine, che all' eccesso de' mezzi. Il che fra mill' altre dimostrazioni può rendere aperto, che non solo in concilio nulla mancò la libertà per dire i pareri; ma nulla nacque la licenza per conseguirne i guiderdoni.

10. Vennero da Verallo risposte di molta speranza intorno alla pace; dando mostra il re di condescendere che Ottavio uscisse di Parma con tre condizioni:

Che gli si desse convenevole ricompensa: che il papa assicurasse il re di non lasciar venire quella città in poter di Cesare: e che il rendesse parimente sicuro di non esser congiunto a Cesare nell' altre controversie con esso re.

Intorno alla prima, insisteva (1) il pontefice nelle passate offerte da noi esposte. Quanto era alla seconda esibiva per sicurtà la promessione sua e del concistoro, e la confermava con la cedola mandatagli dall' imperadore, ove questi s'obbligava, che acquistandosi Parma, dovesse stare in poter della chiesa senza pregiudizio de' diritti d' ambedue le parti. E oltre a ciò proponeva Giulio di consegnarne la custodia ad un cavaliere onorato, e indifferente, che s'obbligasse di conservarla per la sede apostolica, e difenderla da' tentamenti dell' una, e dell' altra corona. Sopra la terza diceva, dover bastare al re, oltre alla sua parola, i tanti pegni che aveva dell' amor suo. Anzi affermava, che non avrebbe risparmiato qual si fosse disagio della persona propria a fin d' ire a procurar la pace comune.

11. In tale stato di cose inviò di fatto il pontefice all' imperadore il Camajano su l' uscir di decembre. E la somma delle nuove sue commessioni si raccoglieva in due punti.

L' uno era informar l' imperadore di ciò che trattava il Verallo, e mostrargli che quando cessasse la cagione della guerra con Francia, ogni convenienza richiederebbe dal papa la reintegrazione della concordia.

L' altro, riscaldarlo a dar ordini per continuazion dell' impresa ove la pace non succedesse; e a proseguirla robustamente fra tanto; senza lasciarsi incantare dal suono artificioso delle speranze: essendo le preparazioni della guerra efficacissimi strumenti non meno per non combattere, che per vincere.

(1) Leggesi nella predetta seconda instruzione al Camajano.

CAPO II.

Secondo trattato di concordia tra il papa e i francesi. Morte di Giambattista del Monte. Sospensione d' armi stipulata. Partenza degli elettori da Trento. Sessione prorogata. Venuta dell' ambasciadore del re di Portogallo. E contrasto fra esso, e gli oratori di Ferdinando.

1. Benchè i francesi dapprima (1) si mostrassero pieghevoli a far che Ottavio uscisse di Parma; nondimeno trovavano, o ponevano, difficoltà nell' acconcio delle tre condizioni proposte. E riuscendo loro felicemente la difesa di quella città, e della Mirandola; cominciarono pian piano a voler patto più vantaggioso, non in sembianza odiosa di riscuoterlo come dovuto, ma in forma più modesta di confortarvi il pontefice quasi benevoli consiglieri, e riverenti pregatori. A (2) fine di trattar ciò fu destinato al re il cardinal di Tornone principal reggitore della parte francese in Italia, che soggiornava, come dicemmo, in Venezia. Ed egli chiedè al pontefice salvocondotto. Al che fu risposto che un cardinal suo pari non ne abbisognava; ma che pure non tanto per sua sicurtà, quanto per sua dignità si manderebbe a condurlo l' abate Rossetto cameriere del papa con titolo di commessario. E così fu posto in effetto. Onde il cardinale venuto a Roma, tornò di nuovo a combattere il papa, acciocchè non ricusasse di lasciare in Parma il duca; offerendoli nel resto larghe soddisfazioni. E sentivasi inanimato ad incarir la sua merce dalla voglia che scorgeva nel pontefice di comperarla. Era Giulio per l' una banda mal contento del Gonzaga, che non solo guerreggiasse tiepidamente; ma non avesse impediti i continui soccorsi di vittuaglie, i quali e dal milanese governato da lui per Cesare, e dal mantovano, paese di principe suo nipote, erano condotti in Parma, tirativi da quella potentissima calamita, ch' è la certezza di gran guadagno: per l' altra banda l' angosciava la vicinità del formidabile stuolo turchesco, temendo egli il carico appresso a Dio, e alla fama, che in lui fosse prevaluta l' altura di volere una rigorosa ubbi-

(1) Tutto sta specialmente nel libro 8. dell' Adriano.

(2) Lettere del card. Dandino al legàto Verallo da Roma a' 26. di dec. 1551. e agli 8. di gen. 1552.

dienza da un suo feudatario alla salute universale de' vassalli, e de' cristiani.

2. Cominciò egli dunque a prestar l'udito a quella condizione, senza la quale poco sperava la conclusione. E si trattò di lasciar Ottavio in Parma con una sospension d'armi; la qual preservasse la riputazione del pontefice più che non avrebbe fatto il nome di pace, ma che insensibilmente poi divenisse pace: che il duca passati i due anni, rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la chiesa, e sciolto da ogni obbligazione col re di Francia: che fosse consegnato a' due cardinali Farnesi lo stato di Castro, il quale, secondo la regola, che conviene odiare come se una volta si debba amare; dal papa s'era occupato con tal moderazione, che vi avea lasciati i ministri farnesiani nel governo civile e nell'economico, esercitandovi meramente con l'opera di Ridolfo Baglione il dominio bellico: che non si tenesse quivi maggior milizia, che la bastevole alla guardia: e che il re e il duca promettessero, che per niuna di queste parti sarebbe molestato o il papa, o anche l'imperadore quando volesse entrar nell'accordo: che il re fosse buon figliuolo del pontefice, e lasciasse venir dal suo regno le spedizioni a Roma. Questo era il modello della trattata concordia.

3. Ma Cesare, quantunque distratto da' movimenti che contro a lui si minacciavano dall'armi de' protestanti, e però impotente di forze per imprese straniere; ritirava con ogni studio il pontefice da tal composizione; e nello stesso volere concorreva Giambattista del Monte nipote e generale del papa: il quale fervido ed animoso per gioventù, e oltremodo vago ed intendente dell'arte militare, e sprezzatore in essa delle fatiche e de' pericoli; s'esponeva con egregio valore alle più ardue e formidabili avventure; ed era cupidissimo d'illustrarsi in quell'impresa. Onde non gli permettendo l'età di scernere il vistoso dal virtuoso, era trascorso ad una magnifica, ma inconsiderata dichiarazione, che ove il Zio avesse mancato alle sue parti, non però egli l'avrebbe seguito in ciò, ma continuata l'opera della spada come soldato di Cesare: la qual dichiarazione poneva il pontefice in gran travaglio. Ma ne fu tosto liberato da un travaglio maggiore. Avea Giambattista nelle mischie sotto alla Mirandola mostrata egualmente l'abbondanza del valore, e la mancanza della cautela: onde era incorso in gravi e propinqui rischi: non distinguendo

quanto vaglia al suo signore la vita d' un privato fante, e quella d'un general condottiero; e perciò la disugual cura, che secondo la diritta fortezza; la quale, come l' altre virtù, prende regola dalla prudenza, devono essi tenerne. Tanto che il papa con ogni sollecitudine l' avea fatto di ciò ammonire (1); pronunciandoli che la morte di lui sarebbe stata il fin della guerra a pro de' nemici: e che non voleva per veruna condizione trarre dall' assedio della Mirandola un frutto così funesto. Ma l' ardente giovane idolatra della gloria, e di quella gloria ch' è un simulacro composto dall' aura del popolo, e non una luce risultante dall' approvazione de' savj; dispregiò, quasi vil tenerezza del zio, quell' avvertimento ch' era giudiciosa considerazione di principe. Onde in certa zuffa maneggiando l' armi con singular coraggio; e più cupido del sangue altrui, che stimatore del proprio; non conosciuto da' nemici dando, e ricevendo molte ferite, rimase morto: e dipoi quel cadavero costò molte vite sì agli uccisori ambiziosi di guadagnarlo, come a' suoi che infiammati di vergogna e di sdegno, vollero costantemente difenderlo e vendicarlo. Quest' accidente operò, che il papa conchiudesse una sospensione d'armi, imponendo tosto alle sue genti il cessar da ogni opera ostile sotto Parma e sotto la Mirandola; con dar tuttavia per un certo spazio di giorni facoltà agl' imperiali di sottentrare ne' medesimi forti. Ma o perchè i soldati di questi, mandati a quella fazione, fosser nuovi ed inesperti, come addusse in cagione (2) il papa; o perchè a' pontificj non era grato, ch' essi già combattendo a nome lor proprio, e liberi da' vincoli della lega si avvantaggiassero, come dissero gl' imperiali; non riuscì loro di fatto sotto la Mirandola l' entrata de' forti, e la continuazion dell' assedio. Onde stipulatasi poi la premostrata concordia per due (3) anni tra il papa, e tra il cardinal di Tornone a nome del re e del duca, lasciando all' imperadore la menzionata libertà di concorrervi; egli l' approvò; e si stabilì ben tosto fra' capitani cesarei dall' un lato (4), e fra il duca e i ministri francesi dall' altro una simile sospensione. E il papa fu (5) mediatore acciocchè

(1) Lettera del card. Dandino in nome del papa a Giovanni Battista del Monte da Roma a' 12. gen. 1552.

(2) Instruzione data al vescovo di Monte fiascone mandato a Cesare dopo la concordia di Parma.

(3) A' 25. d' aprile, come nelle scritture de' signori Borghesi.

(4) A' 29. di maggio, come nelle scritture de' sigg. Borghesi.

(5) Nell' instruzione data al vescovo di Monte fiascone nunzio all' imperadore, co-

Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi. I quali, come sono fragili le congiunzioni e fallaci le provvisioni umane; da questo medesimo accordo che parve allora sì vantaggioso al re Arrigo, e sì atto a nutrire in loro la diffidenza con la parte spagnuola, e l' unione con la francese; ebbero poi occasione di riunirsi più strettamente con gli spagnuoli, ottenendo da essi non pure la pacifica possessione di Parma, ma la già disperata ricuperazion di Piacenza, secondo che si leggerà più di sotto.

4. In questo mezzo gli ambasciadori de' protestanti (1), come iti a Trento non a fine di concordare, ma di conturbare, primieramente non si diedero per appagati dell' amplissimo salvocondotto. Dipoi, avendo fatto un sermone frate Ambrogio Pelargo, sopra l' evangelio della zizania, e dettovi, che talora convien tollerar gli eretici per non far peggio, alzarono un gran romore, quasi egli avesse esortato a mancar loro di fede: ma essendo stato il sermone pubblico, e non trovando per testimonianza degli uditori fondamento nella querela; si fermarono in lagnarsi, che nel tempo della prorogazione si preparassero i canoni sopra il sacramento del matrimonio, non dovendosi ciò fare senza aspettar i loro teologi, e conferirne con essi. Ben si scorgeva da' cesarei l' ingiustizia della richiesta: quando non s' era costumato d' attender l' intere nazioni cattoliche all' apprestamento degli articoli preceduti; i quali, finchè non sono profferiti, si considerano sempre come un abbozzo, e non come un' opera: e in conformità di ciò erasi veduta più volte in essi non leggiera alterazione fin all'ultimo punto. Nondimeno chi è voglioso di soddisfare, non tanto mira se è ragionevole la domanda, quanto se è inflessibile chi domanda. Perciò nella corte di Cesare i ministri parlavano in mozza favella (2) col nunzio Camajano; non osando richiedere la tardanza, ma palesandone il desiderio. E allo stesso modo procedevano ancora inverso della riformazione alla quale avrebbono voluto, che il concilio pienamente s' applicasse, perchè non avanzasse tempo d'applicar a' dogmi; materia altrettanto odiosa, quanto l' altra gradevole a' protestanti, come a tali che nell' una sentivano condannarsi gli errori loro, nell' altra gli abusi de' cattolici.

me nelle scritture de' sigg. Borghesi.

(1) Vedi l' Adriani nel lib. ottavo, e il Paruta nel lib. ult. della prima parte.

(2) Lettera del nunzio Camajano al Massarello a' 22. di feb. 1552.

5. Di poi, secondo ch' è usanza de' principi l' accusar l' azioni a loro moleste degli altrui ministri, quasi fatte per utilità privata, e non per servigio del padrone; cominciarono gl' imperiali a dire (1), che il cardinal Crescenzio era impaziente di stare lungi da Roma; e però affrettava e non maturava gli affari del concilio: e che nella discussione usava troppo d' autorità. Ma questo, come altrove è mostrato, non era pur lecito di sospicare: poichè secondo il conto dello Sleidano (2); al concilio in quel tempo intervennero, oltre al cardinal tridentino ed a' tre presidenti, sessantadue vescovi fra tutti: e di questi erano venticinque spagnuoli, otto alemanni, due sardi, quattro siciliani, ed uno unghero, i quali constituivano il numero di quaranta, tutti cesarei: degli altri ventidue italiani ancora, la maggior parte stava allacciata a Carlo, chi per vassallaggio di famiglia, chi per soggezione di territorio: e fra i minori teologi ch' erano quarantadue, si contenevano venticinque spagnuoli, e dodici fiamminghi: in tal guisa gli annovera lo Sleidano. E benchè il numero in verità fosse maggiore di ciò che il prenominato Sleidano divisa così ne' vescovi, i quali erano settant' otto oltre gli abbati e i generali, come ne' minori teologi, i quali erano sessanta; nondimeno tanto fra gli uni, quanto fra gli altri prevalevano i dipendenti di Cesare alla proporzione predetta, o a poco diversa. Ma siccome ciò non ostante fu vero, che gl' imperiali spargevano le menzionate accuse contra il legato; così non fu vero, che Cesare minacciasse al papa solenni protesti s' egli non faceva soprassedere, spaventandolo per tal modo, secondo che afferma il Soave; con aggiugner di poi, che Carlo mandò per questo fine un messaggio speciale in Roma ed in Trento: nè però sa nominarlo: come è usanza de' mentitori il tenersi nel generale per non esser convinti. E Giulio che dianzi non avea temute le protestazioni del re di Francia, nè prima quelle di Carlo quinto allor vittorioso quando egli era in grado ancora di cardinale; molto meno avrebbe ora ceduto a queste, mentre vedea l' imperadore in travagliosa fortuna, e più che mai bisognoso de' suoi ajuti, e geloso ch' egli non s' unisse col re nemico. E ben dimostrò il pontefice questa franchezza contra i sensi di Cesare, non

(1) Lettera del nunzio Camajano al Massarello a' 2. di feb. 1552.

(2) Nel lib. 23.

pure nella riferita concordia co' francesi, ma nella sospensione del sinodo, come tosto sarà fatto palese.

6. Il vero dunque si fu, che procedendo l' imperadore con maniere soavi, e pregando che s' aspettasse la venuta degli altri protestanti, s' inchinarono (1) il pontefice e i padri a prorogar la sessione la qual erasi intimata (2) pel decimonono di marzo, fin al primo di maggio: cooperando a ciò fare, che il romore dell' armi avea fatto partire da Trento l' elettor treverese (3), benchè sotto ombra d' infermità: il che imitarono (4) poi gli altri due con aperta dichiarazione d' esser necessitati a guardare i loro dominj; ma con promessa di ritorno, come prima cessasse la gelosia.

7. Il pontefice fra questi successi udì con gravissima indegnazione e querela fattane in concistoro (5), la violenta morte del cardinal Martinusio, non solo atroce nell' apparenza, ma deturpata dalla fama, sempre invidiosa a' potenti, e parziale a' miseri, con ogni più enorme sceleraggine di fini: quasi il re Ferdinando avesse aspirato con quell' orrenda ingratitudine ad occupar gran tesoro, il quale, secondo la volgar opinione (ritrovata poi falsa) era in mano del cardinale; e a disobbligarsi da una pensione annuale d' ottantamila scudi promessagli in ricompensa de' servigj passati. Ma queste cose erano troppo difformi sì alla cristiana pietà e alla naturale giustizia e mansuetudine di Ferdinando, il cui difetto era più tosto di reprimere con freddo zelo i malvagi, che d' incrudelire con volontaria malvagità negl' innocenti, sì eziandio al suo pro terreno, al quale sarebbe stato di gran vantaggio per mantenersi lo scettro nuovo e vacillante, la vita di chi gliel' aveva posto in mano, se in esso con l' autorità fosse anche perseverata la fedeltà. E così appunto sì fatte voci con la lenta ma sicura luce del tempo si discoprirono false.

8. Fra tanto per liberarsi dall' infamia popolare, divolgò il re un lungo manifesto (6) scritto a Francesco Villaquio vescovo di Raab, suo vicerè in Ungheria, dove rendeva minuto conto del fatto. E lo stesso più legittimamente cercò di giustificare appresso al pontefice

(1) Nella congreg. de' 18. marzo, come nel diario del maestro delle cerimonie.

(2) Gli atti di castel s. Angelo a' 16. di feb. ed agli 11. e 13. di marzo.

(3) A' 16. di febbrajo come nel suddetto diario.

(4) A' 21. di marzo come nello stesso diario.

(5) A' 18. di gen. 1552. come negli atti concistoriali.

(6) Sta registrato nel Bzovio all' anno 1552.

che aveva citato lui, e delegati commessarj per questa cognizione. Onde fra pochi giorni uditesi in Roma le difese del re, fu distinta (1) nel concistoro la sua causa da quella degli ucciditori del cardinale: e fu egli giudicato fuori di colpa, non provandosi la commessione. Indi gli stessi ucciditori venuti a Roma, ottennero l'assoluzione onorevolmente; nella quale il fatto si dichiarava per salutifero alla cristianità, secondo che il Soave medesimo accenna. Ma come suol avvenir che delle congiure non sia mai creduta la trama quando è troncata innanzi al fin della tela; così nell'opinione del mondo e nella relazion degl' istorici rimase poi sempre incerta l' innocenza, o la tradigione del cardinale. Non però questa varietà di pareri rende scusabile il Soave mentre egli, quasi a certa ed universale credenza, aderisce a quella che aggrava il re come iniquo nell' uccisione, e il papa come debole nell' assoluzione: sapendo pur egli ciò che scrive Paolo Paruta cronista della repubblica veneziana, e però informatissimo specialmente degli affari che risguardavano il turco; del quale avea quel senato allora le più cocenti sue gelosie. Quest' istorico (2) dunque egregio fra gl' italiani non meno per candor di sincerità, che di stile, e per limpidezza di pietà, che di prudenza; afferma senza alcun dubbio il tradimento macchinato dall' occiso cardinale.

9. In ciò che s' aspetta al medesimo Ferdinando, occorse anche in Trento fra questo tempo un altro benchè assai più leggiero disturbo (3): e fu tale. Essendo giunti colà il giorno quinto di marzo tre ambasciadori del re di Portogallo, il primo de' quali era il suo consigliero, e chiamavasi Giacomo de Silva; il secondo teologo, detto Giacomo Govea; il terzo legista, nominato Giovanni Paez; suscitossi contesa di luogo fra loro, e fra quei del re de' romani: onde il giorno de' 19. di marzo fecesi lunga discussione di ciò, sì fra i padri e i medesimi oratori, ciascun de' quali conchiudeva con molte ragioni per la sua parte, come poi separatamente fra' soli padri. In ultimo fu statuito, che per quella volta l' orator portoghese avesse la sedia in mezzo a' vescovi e dirimpetto a' presidenti, e quindi sponesse la sua ambasciata d' ubbidienza, mentre gli oratori di Fer-

(1) A' 12. di feb. come negli atti concistoriali.

(2) Nell' ult. lib. della prima parte.

(3) Tutto sta negli atti autentici di castel s. Angelo sotto Giulio.

dinando dimoravano nella camera del legato. Ciò si pose in esecuzione: ed appresso fattisi partire gli ambasciadori, fu letta dal segretario la risposta preparata da rendersi loro, la qual ebbe l'approvamento da ciascuno de' padri con la parola *piace*. Ed indi richiamatigli, fu loro recitata dal medesimo segretario. Di poi rimanendo accesa la lite per altre volte quando insieme vi dovessero intervenire o nelle congregazioni, o nelle sessioni; ed essendosi affaticati indarno i presidenti e i minori padri per la concordia; ne fu rimessa la decisione al pontefice. E come fu letto da me in alcune memorie, il vescovo di Zagabria, uno degli oratori di Ferdinando, scrisse intorno a ciò ad un ministro del papa in Roma; raccomandandogli le ragioni del suo signore, e richiedendolo, che gli somministrasse qualch' esempio favorevole, e che procurasse la sentenza del pontefice a sua vittoria, o considerato Ferdinando come re de' romani, o come re d'Ungheria; il qual parea titolo più efficace, essendo di regno non solo sperato, ma posseduto; e a titolo di questo reame appunto esercitava quel vescovo l'ambasceria. Ma da Roma gli fu risposto (1), che fattesi le diligenze, trovavasi la controversia antica nè mai decisa intorno a ciò nella cappella pontificia: e che nel concilio di Costanza erasi ordinato generalmente, che quivi fra gli ambasciadori s'osservasse il rito della cappella: onde il papa niente volea determinare senza aver udite le parti. Il più agevole compenso parere, ch' essendo gli ambasciadori di Ferdinando vescovi, sedessero nell' ordine episcopale, ma sopra gli altri; e il portoghese come laico, avesse luogo fra gli oratori laici. Quando ciò non soddisfacesse, cercassero altro spediente co' padri tridentini.

10. Restò il litigio nè sentenziato nè composto fin a' ventiquattro d'aprile: nel qual dì convenne tener la generale adunanza, e non in casa del legato secondo il solito, per giacer egli allora mortalmente infermo, ma in chiesa: onde richiedendosi per decoro e per costume la presenza di tutti gli ambasciadori, fu preso accordo, osservatosi tanto in quella giornata quanto nella prossima, ed indi nell' altra propinqua de' ventisette, nelle quali si raunarono tali assemblee, e similmente nell' immediata poi de' vent'otto in cui si celebrò la sessione sesta ed ultima sotto Giulio; che si desse luogo a'

(1) A' 3. d'aprile 1552.

portoghesi rimpetto agli oratori di Cesare, cioè alla destra innanzi a' seggi de' presidenti, dove già solevano star gli elettori imperiali ecclesiastici, partitisi allora dal concilio; e che gli ambasciadori di Ferdinando sedessero dalla banda sinistra presso al cesareo: premessa da' presidenti pubblica e solenne dichiarazione, che ciò si facea per questa occorrenza sola; consentendovi le parti per amor della quiete, e senza che dovesse recar alcun pregiudicio alle ragioni o di quelle, o di chi altro si fosse. E per impedire un tal pregiudicio dalla prelazione, non si prestò nella messa cantata il giorno della sessione la consueta onoranza della pace, o dell' incenso a veruno degli oratori. E del successo intero, e da capo vollero i portoghesi un' autentica testimonianza da' presidenti sotto il dì quinto di maggio. Ma tali cose avvenner dipoi, benchè narrate in questo luogo per esporre ad un medesimo sguardo tutto l' avvenimento: dovendo spesso l' istoria rassomigliare certa maniera di specchi, in cui varj oggetti fra loro divisi rappresentano un volto unico.

CAPO III.

Malattia del legato. Mossa de' luterani. Pericoli dell' imperadore, e della città di Trento. Partenza di molti vescovi. Sospension del concilio. Protesto d'alcuni prelati spagnuoli contra di essa. E morte del Legato.

1. Ora tornando noi là ove dianzi eravamo: ammalò tra pochi giorni (1) il legato: e com' è solito, che le malattie de' grandi sieno imputate sempre ad interne afflizioni, quasi in loro, al contrario degli altri uomini, non fosse passibile l' animo mediante il corpo, ma il corpo sol mediante l' animo; così fu creduto, ch' egli infermasse di travaglio, perchè il concilio sotto la sua condotta facesse passi meno felici delle concepute speranze; e mostrasse indizj di presto disfacimento. Nè io voglio quì negare ciò che lo Sleidano racconta, quantunque dallo Spondano rifiutato con probabile conghiettura, come narrazione d' autore apertamente maligno, e come non confermata da verun altro istorico: cioè: che al cardinal la sera innanzi al corcarsi infermo parve di veder nella stanza un cane gran-

(1) A' 25. di marzo, come nel diario del maestro delle cerimonie.

de e nero con occhi torvi; onde chiamati due camerieri, impose loro che il discacciassero, dicendo che s'era posto sotto la prossima tavola. Ma dopo molto cercamento non fu da essi tal cane ritrovato in altro luogo che nella fantasia del padrone; nella quale affermano che rimase a perturbarla fin ch'ei fu vivo. Non voglio, dico, negare il fatto, poichè fra le memorie ch'io tengo (1), ciò in verità si contiene. Ma è ben poi levità, o perversità il voler trarre argomento d'infernal vendetta preparata al cardinale, da un travvedimento assai consueto di chi sta con gli umori del corpo disposti alla morte. Onde con maggior gravità il Soave ha negletto questo accidente, che lo Sleidano l'abbia ed amplificato oltre al vero, ed interpretato oltre al verisimile.

2. Nella malattia del legato esercitava le prime parti il Pighino. Or avvenne in questo tempo, che le mine de' protestanti scoppiarono contra l'imperadore. L'elettor Maurizio recandosi e ad offesa che non avesse mai conseguita la libertà Filippo Langravio suo suocero, il qual s'era dato nelle mani di Carlo con promessa di non ritenerlo in perpetuo carcere; ed a scherno la risposta, che niuna lunghezza fosse perpetuità; unitosi con molti altri principi di Germania e col re di Francia, mosse l'armi. E come agevolmente si vince la guernigione straniera dove già si posseggono i cuori de' cittadini; conquistò di leggieri la città d'Augusta ch'era d'inclinazion luterana. Indi l'esercito de' collegati minacciò ad Ispruch ove dimorava l'imperadore, e per conseguente spaventò ancora Trento città propinqua. Nè tardarono a fuggire molti vescovi non solo italici, ma spagnuoli, quantunque gli oratori cesarei con ogni industria s'argomentassero d'assottigliare i pericoli; e Carlo dopo qualche ambiguità determinasse di non partirsi d'Ispruch per non accrescere con la confessione del suo timore l'orgoglio de' nemici, e la fama della loro potenza, ch'è la più forte macchina delle guerre. Ma il cardinal Madruccio non volendo col diminuire il rischio nelle parole, aumentarlo a costo suo negli effetti; e sollecito che la sua città o avesse maggior custodia per rigettare, o minore irritamento per provocare gli assalti de' luterani; fe' (2) significare al pontefice, che

(1) Diario del maestro delle cerimonie che fu presente a questo successo: e lo narra sotto il dì 25. di marzo.

(2) Adriani nel lib. 8.

non si prometteva sicura quella mansione dall' impeto de' confederati: onde il papa, messo a consiglio il negozio in una congregazione concistoriale (1) il giorno 15. d'aprile, col parere de' cardinali deliberò di sospendere il concilio. E nella stessa congregazione informò il collegio della sospension d'armi trattata col cardinal di Tornone.

3. In contrario gl' imperiali aborrendo fuor di misura l' interrompimento di quel sinodo ch' era lavoro di tante loro diligenze, e base di tante loro speranze; rinnovarono gli strepiti in tali occorrenze lor consueti. E come talora la medesima debolezza fa prorompere nelle minacce; significavano di voler in tal caso tentar gli estremi argomenti. Onde i nunzj, come semplici prelati, non s' attentarono di mandar ad effetto così di presente la commessione: ma (2) scrissero al papa, che sarebbe riuscita molestissima a' vescovi la sospensione fatta col breve della santità sua senza veruna autorità, o volontà del concilio: e che però avevano giudicato per lo migliore non pubblicare il suddetto breve, ma procurare, che il concilio medesimo fosse autore di quella deliberazione. Il papa fece loro significare (3), che più non indugiassero; e ch' egli non apprezzava quelle minacce. E per dar soave, ed insieme efficace acutezza al comandamento con lo stimolo della speranza; fe' accennare al Pighino, che ov' egli cessasse di presedere nel concilio, incomincerebbe a sedere nel concistoro. Ma questa lettera non ebbe effetto, perchè già era seguito l' effetto. Poichè veggendosi in quel tempo non solo col pensiero, ma quasi con gli occhi, e dalle finestre di Trento il pericolo soprastante, e la fuga inevitabile de' prelati e de' teologi; fu prima tenuta una congregazion generale (4), ove colle più sentenze, e specialmente con quella del cardinal tridentino, del vescovo di Zagabria oratore di Ferdinando, e dell' arcivescovo granatese si pigliò spediente di venire alla sospensione infrascritta. Ed appresso nel dì 28. aprile fu celebrata la sessione, sacrificando solennemente Michel della Torre vescovo di Ceneda. Ivi cantatosi per vangelo fuor d' ordine quello tratto dal capo decimosesto di s. Giovanni: *poco andrà non mi vedrete, ed un' altra volta poco, e mi ve-*

(1) Sta negli atti concistoriali.

(2) Atti di castel sant'Angelo sotto i 15. d'aprile 1552.

(3) Lett. del Camajano al Massarello del dì 1. maggio 1552.

(4) A' 24. d'aprile 1552.

drete; ed usatesi l' altre solennità, eccetto il sermon latino; il vescovo celebrante recitò il seguente decreto.

4. *Che il santo ed universal concilio di Trento congregato nello Spirito Santo, e presedendo in esso i reverendissimi nunzj Bastiano Pighini, e Luigi Lippomani, tanto a nome loro, quanto del reverendissimo, ed illustrissimo Marcello Crescenzio legato, assente per gravissima infermità, non dubitava che non fosse manifesto a ciascuno, per quali fini di pubblica utilità quel sinodo si fosse adunato da prima in quella città da Paolo, e appresso ripostovi dal successore; e quanti buoni frutti avesse renduti fin a quell' ora nella dichiarazion della fede, e nella riformazion de' costumi. Ond' erasi sperato, che quelli i quali avevano eccitate in Germania le novità della religione, fossero per venirvi ben tosto, e che dalla verità convinti, dovessero tornare all' unità della chiesa: quando per astuzia del nemico universale s' era appiccata una tal fiamma nel cristianesimo, che rendeva inutile la continuazione del presente concilio: il quale non che placasse, provocava, benchè fuor di sua intenzione gli animi di molti: e l' Alemagna, in cui servigio specialmente s' era convocato; ardeva di tali discordie, che tutti gli elettori ecclesiastici, e molti altri principali vescovi di quella nazione s' erano dipartiti a fine di custodire gli stati loro. Onde non volendo il sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggea di tacer fra tanto, e di riserbarsi a tempi migliori; dando agio a' prelati di ritornare a' loro ovili, per non essere infruttuosi ad ambedue i luoghi. Sospendersi per tanto il concilio per lo spazio di due anni: sì veramente, che se prima cessassero i legittimi ostacoli, s' intendesse altresì cessata la sospensione: e durando eglino più tempo, s' intendesse spirata isso fatto, e senza nuova convocazione tosto ch' essi mancassero; ove al presente decreto s' aggiugnesse l' assenso, e l' autorità della sedia apostolica. Fra tanto il sinodo confortava tutti i principi, e prelati cristiani, che per quanto appartenea loro di ragione, osservassero, e facessero osservare nelle lor signorie, o chiese le cose fin a quell' ora decretate, e statuite.*

5. In questo decreto convennero tutti gli altri, salvo dodici degli spagnuoli, che protestarono solennemente in contrario. Fra i quali Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra s' oppose ugualmente alla sospensione, ed alla prorogazione. Non così gli altri undici:

questi furono Salvador Alepus arcivescovo di Sassari, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Alvaro della Quadra vescovo di Venosa, Pietro Acugna Avellaneda vescovo d'Astorga, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare, Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Michel Puch vescovo d'Elva, Giovanni Emiliano vescovo di Tuy, Martino Ayala di Guadix, Alvaro Moscoso di Pamplona, e Pietro Poaz di città Rodrigo. La protestazione loro fu tale.

6. *Il presente concilio essersi lungamente desiderato da tutto il mondo cristiano, e quivi raccolto con immense fatiche per varj fini di gravissimo momento, a niun de' quali erasi pienamente ancor soddisfatto. Un di questi fini essere stato il comporre le discordie fra signori cristiani: sì che non doveasi per esse il concilio interrompere. La proposta forma di sospensione esser più veramente dissoluzione: perciocchè, tacendo eglino l'altre difficoltà di ricongregare tanti prelati da così lontane provincie; coloro i quali niente più odiavano, che il nome stesso del concilio; quando sapessero, che le contenzioni fra' cristiani valevano per impedirlo; le nutrirebbono con varie parti per questo medesimo intento. Doversi dunque più tosto prorogar la sessione la qual erasi intimata per le calende di maggio, ad un certo, e convenevole spazio, finito il quale il giorno valesse d'intimatore in cambio dell'uomo. E quando gl' impedimenti mancassero innanzi a quel termine, fosse cura del papa il richiamare i vescovi senza indugio. L' ultima parte del decreto ch' esortava i principi, ed i prelati all' osservanza delle cose già stabilite piacer ad essi, purchè se ne togliessero quelle parole*: in quanto s' appartien loro di ragione: *le quali parevano un seminario di litigj. Per tanto protestavano, che per niun' azione passata, e futura s' intendesse pregiudicato a loro, o al presente sinodo, e all' autorità de' concilj ecumenici. E richiedevano, che di tutto ciò il notajo del concilio facesse memoria legittima, riponendola negli atti, e dandone loro strumento autentico.*

7. Sì fatta protestazione non rimosse verun degli altri dalla precedente sentenza: poichè intorno alla prima parte, già gli stessi contradittori confessavano la necessità della prorogazione, e più l' avean confessata molti de' lor colleghi, e compatrioti con una forma di partita che parve fuga. Posto ciò, il termine di due anni si conosceva assai convenevole, misurando col discorso, e non col desiderio le

speranze della futura necessaria tranquillità. E quando ella prima sortisse, già erasi provveduto, che tosto colà si ritornasse il concilio. Nè poteva dubitarsi, che qualora si scorgesse opportuno, il papa, e gli stessi principi, i quali, l' avevano procurato, non fossero per rinovarlo. D' altra banda, ove i medesimi principi avessero giudicato il contrario, qualunque precisa intimazione che se ne fosse promulgata col presente decreto, sarebbe riuscita indarno.

In ciò che s' aspettava poi a quelle parole contenute nell' estrema parte: *in quanto si appartiene loro di ragione*: o voleasi tacerle con animo, ch' elle nondimeno vi fossero intese; e rimaneva il medesimo seminario di liti: cioè; a chi, e fin a quel segno appartenesse di ragione il far che avessero effetto le constituzioni del concilio: o era parer di que' vescovi l' escludere non pure il suono, ma il senso di tali parole; sì che ciascuno indistintamente fosse a pieno esecutore di que' decreti: e chi non discerneva qual confusione, e qual disturbo sarebbe risultato da ciò nella chiesa contra l' ordinazione di tutti i canoni, e contra la volontà di tutti i concilj.

8. Siccome niun bene in terra è sincero da qualche danno; così niun male è privo di qualche pro. Le maggiori sciagure rendettero quella volta più leggiera, e più breve la controversia intorno alla sospensione, che a tempo di Paolo non era stata intorno alla traslazione. L' altra volta nacque il bene, cioè il cessamento della maligna influenza: il qual fe' continuar la dimora in Trento a' vescovi riluttanti; diè loro ardire d' impugnar sempremai come simulata la cagione dell' altrui antecedente partenza; e colore a Cesare di figger se ed essi nel sostentamento d' un tal creduto diritto. Per opposto nel caso presente giovò il male: perocchè crescendo i pericoli, la protestazione riuscì contraria al fatto, quando gli autori di essa poco stante provvidero a lor salvezza con la partita. Nè potè meritar accusa di timidità quello stuolo di togati se ritirossi dal rischio; quando lo stesso Carlo V. che fin a quel giorno a' più formidabili nemici dell' universo non avea fatto veder di se altro che il petto, fu necessitato di mostrare a' suoi sudditi ribelli le spalle per non corromper l' antica sua fortezza in temerità, e rimaner loro prigione con ruina dell' imperio, e del cristianesimo. Imperocchè, superatosi da' protestanti il passo forte della Chiusa, uscì egli d' Ispruch repentina-

mente nel maggior bujo della notte (1) poco sano in lettiga, e seguito dalla maggior parte della sua comitiva a piedi per carestia di cavalcature in quell' improvviso movimento: nè si tenne salvo finchè non pervenne a Villaco terra della Carintia confinante al Friuli posseduto da' veneziani: anzi quivi eziandio udendosi mossa di gente, fattasi in parte a fin di suo onorevole incontro, in parte per guernire i confini; concepè nuovo terrore, cominciando a sospettar d' una falsa voce insorta, che i veneziani fossero a lega co' protestanti. Poche ore da poi che si partì Carlo da Ispruch vi giunse Maurizio; il quale lasciando intatte le robe (2) de' cittadini, e di Ferdinando, principe riputato più amico della pace, che nemico dell' eresia; predò con ostil modo ciò che ritrovò di Cesare, e del cardinal d' Augusta, e degli spagnuoli, nomi odiosissimi a' protestanti, per esser l' uno l' autore, l' altro il consigliatore, gli ultimi gli esecutori delle loro percosse.

9. Fra queste rivolte i ministri pontificj del concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza, che alcuni di loro, se il cardinal Madruccio non gli avesse provveduti del necessario viatico, sarebbonsi trovati a duro partito (3). Il Crescenzio, benchè oppresso dal male, per cader più tosto in man della morte, che de' nemici, si fe' per l' Adige condurre in Verona (4), dove fra tre giorni finì la vita: e il suo cadavero fu portato in Roma, rendendoglisi quell'onore che si paga alla virtù eziandio nelle ceneri.

10. Non teme di narrare il Soave, che furono ripresi agramente nella corte romana i due nunzj, perchè nel decreto esortavansi i cristiani all' osservanza delle cose statuite in concilio, senza riserbarne l' antecedente confermazione del papa, mancando la quale, mancava in esse il vigore secondo la dottrina insegnata in Roma: ed afferma, che v' ebbe chi disse, e loro, e tutti que' vescovi consenzienti esser perciò caduti nelle censure. Veramente siccome gli antichi dipinsero cieco l' amore, così parea che dovessero dipigner l' odio, se non che forse conobbero ciò che dipoi notò s. Tommaso; tutta la forza dell' odio, e di qualsivoglia affetto non esser altro in fatti che

(1) Vedi il Paruta nell' ultimo libro della prima parte, e più ampiamente l' Adriano nel lib. 9.

(2) Vedi lo Spondano all' anno 1552.

(3) Il diario del maestro delle cerimonie a' 7. di maggio 1552.

(4) Gli atti di castel s. Angelo a 25. di maggio.

qualche amore. Non si legge forse stampato a caratteri d'Anversa (1); non ha recitato anche il Soave stesso, che in quel decreto si riserbò il consentimento, e l'autorità del papa, e della sedia apostolica?

11. Al rifiuto d'una sì solenne bugia convien ch'io aggiunga lo scioglimento d'una sua cavillazione. Perchè (dic'egli) negavasi a' protestanti il disputar contra i decreti già statuiti nel concilio, se questi mancavano di certezza infallibile finchè non fossero dal pontefice raffermati? La ragione è pronta: perch'erano raffermati per effetto successivamente secondo che il papa ricevutane contezza gli approvava per sue lettere a'presidenti, gli facea pubblicar nelle stampe, e con altre varie significazioni gli comprovava. E quando tutt'altro fosse mancato, quelle medesime risposte pubbliche rendute da Paolo e da Giulio, ora in voce agli oratori cesarei, ora in iscritto a Carlo quinto, e agli ecclesiastici d'Alemagna, con domandare, che le cose già diffinite non si mettessero più in litigio; sariano valute d'efficace approvamento. Benchè nel fine del concilio, acciocchè di tutto rimanesse una più solenne, e più salda memoria ne'fasti della chiesa, fosse prudentemente e richiesta dal sinodo, e fatta dal papa la generale, ed espressa riferma d'ogni cosa, come scriveremo in sua parte: non essendo nuovo il procurar che un medesimo atto sia più volte riconfermato per abbondanza di cautela, e per accrescimento di maestà: in quel modo che ad un magnifico edificio si pone maggior numero di colonne, che il sofficiente a sostentarlo. Siccome è pregio degli angeli i quali non abbisognano di famigli, il viverne senza; ma degli uomini che ne abbisognano, l'averne più del bisogno; così generalmente recasi a perfezion delle cose le quali non hanno indigenza d'appoggi, il sussistere senza appoggi; ma di quelle a cui n'è mestiero, l'averne più che non è mestiero.

(1) Il concilio con tutte le recitate scritture fu stampato in Anversa l'anno 1564.

CAPO IV.

Rifiuto di varie calunnie del Soave contra la dilazion del concilio, e contra il ricevimento fatto dal pontefice del Patriarca Assiro.

1. Nè con questo ci siamo qui sbrigati ancora dalle calunnie del Soave. Egli in biasimo del pontefice nota primieramente, che là dove la sospensione fu statuita per due anni, durò poi dieci. Ma questo autore (ciò ch' altrove s' è notato) dimostra un gran difetto in uomo della sua professione, la qual è di bugiardo: dico la smemoraggine. Come aveva dimenticato ciò ch' erasi da lui riferito pur dianzi; lo spazio di due anni essersi prescritto condizionalmente, se cessassero gli ostacoli in questo mezzo, cioè le discordie fra' signori cristiani? Potea veder egli, secondo il tenor della sua medesima istoria, se il cristianesimo spirò mai un' aura di pace fin agli ultimi giorni d' Arrigo secondo, e al pontificato di Pio IV. nel quale tosto si riprese, e si mandò ad opera il proponimento di richiamare il concilio.

2. Senza che, non è da passare, che dove il concilio insino a quel tempo erasi procurato, congregato, ricongregato, e mantenuto con gli ufficj e con gli ajuti di Cesare e de' tedeschi; da indi avanti per molti anni il trattato di esso cominciò ad esser loro discaro. Imperocchè Carlo (1), il qual per addietro l' avea desiderato come strumento di riunir la Germania, disperato già d' un tal frutto, e ferito sì altamente da' ribelli alemanni, in quella riputazione d' invitto ch' egli s' era fabbricata con tante eroiche prodezze; concepè una perpetua abominazione al nome tedesco: nè potea pur veder un uomo di quella nazione, quasi memoriale della ecclissata sua gloria. Tanto che non solo mai più non ritornò in Alemagna; ma poco o niente volle saper di loro faccende: e fin da quell' ora deliberò di rinunziar l' imperio al fratello, non ostante la contrarietà e della dieta e di Ferdinando medesimo; il quale vedea che l' acquisto d' uno splendido manto gli costava la perdita d' un fortissimo e bisognevolissimo scudo: e parimente gli alemanni cambiati i sensi, conspiraro-

(1) Tutto si contiene in una relazione del vescovo Delfino nunzio in Germania al card. Caraffa nipote di Paolo IV. fra le scritture dei sigg. Borghesi.

no in manifesta alienazione del concilio. Gli eretici, che l'aveano sempre aborrito in cuore, e richiestolo per la speranza di non ottenerlo, e di ritardare con tal domanda gl' impeti della forza; già non timorosi di questa, palesemente ripugnavano al veder di nuovo formata quella fucina delle loro condannazioni. I cattolici in gran parte ricreduti della fidanza, che fosse per ottenersi con esso la sospirata concordia, n' avevano orrore come da tribunale di nuove strettezze, ed emendazioni. Onde convenne a' papi di navigar contro alla corrente per trarre a porto il vascello che rimaneva su l' ancore, carico di salubri medicamenti al corpo infermo della chiesa.

3. Soggiugne quì egli, che Giulio per dare al mondo qualche apparente soddisfazione, deputò con gran fervore una congregazione a titolo di riformare: ma che tosto lasciò svanirla. Assai volte abbiamo risposto, che l' universal riformazione richiedeva al buon successo l' universal consiglio, e consentimento. E perciò da molti pontefici fuor del concilio fu tentata, da niuno ottenuta: e pure non può negarsi, che tra questi non ne fossero degli zelantissimi, come specialmente Adriano sesto e Paolo quarto. Anzi, esaminando que' fatti senza rancore, ciascuno s' accorgerà, che non fu ancora negli altri papi abborrimento di tali correzioni, veggendosene tante e sì gravi, che col beneplacito, anzi collo stimolo di essi furono stabilite in concilio a tempo di Paolo terzo, di Giulio, e di Pio: e pur bene intendevano che un certo rispetto di pubblica onestà gli renderebbe men disciolti alle frequenti derogazioni delle leggi sinodali, che delle riformazioni statuite di lor mera volontà, e balìa.

4. Schernisce appresso il ricevimento fatto dal papa in concistoro del patriarca Assiro venuto a rendergli ubbidienza per nome di quella cristianità, quasi artificio per compensare nell' opinion del volgo con questa vana sembianza la dissoluzion del concilio, e la perdita della Germania: il qual artificio parimente egli ascrive ad una simile accoglienza fatta già da Paolo terzo al patriarca e ad alcuni vescovi dell' Armenia. E seguitando il discorso, afferma che una cotale vana apparenza de' greci fu contrapposta da Eugenio quarto al concilio di Basilea. Ma per ricominciar da quest' ultimo: se il venire personalmente al concilio un imperador di Constantinopoli col suo patriarca, e con molti suoi prelati e teologi è specie vana ed apparente, non saprei ciò che si potesse nominare solido e sussistente.

Quanto è alla sommessione del patriarca Assiro in tempo di Giulio e lo stesso dico degli armeni in tempo di Paolo) conveniva egli forse di rifiutarlo, quand' esso e a nome proprio, e con lettere autentiche di que' popoli involti per lunga età nella scisma nestoriana, si rendeva all' unità della chiesa (1)? È registrato negli atti concistoriali il tenore di tali lettere ove professano quelle genti, sì ecclesiastiche come secolari, ubbidienza al romano pontefice; chieggono la confermazione sua per l' eletto patriarca Simone Sulahan monaco basiliano, e col ritorno di questo la messione di qualche persona idonea che gli ammaestri nella fede. E non meno v' è registrata la professione della medesima fede che fece in concistoro il prenominato patriarca. E più diffusamente il corso e l' occasione del fatto leggesi negli annali ecclesiastici (2) di quel tempo. Mentre il Soave poi schernisce la corte di Roma che ne fe' maravigliosa allegrezza, rinfacciandole che la conversione non fu costante; guardisi di non dar a vedere, che gli schernitori di Roma sono schernitori similmente del cielo; ove, c' insegna Cristo, che si fa sì gran festa per un peccator penitente: benchè i più di loro ricadano poscia nel peccato. Riduciamoci a mente quell' ingegnosa dottrina di s. Tommaso: che il negare com' opera di Dio una pia deliberazione perchè poi non riesce durevole, è un approvare l'impietà manichea, la quale fa Dio autore sol delle cose incorruttibili, non delle corruttibili. Se questi dubbj e questi esempj d'inconstanza avessero ritenuti i pontefici dall' accorre amorevolmente chiunque ne viene al grembo della chiesa, non avrebbon essi acquistato a Gesù Cristo sì gran mondo nell'America, e negli altri paesi nuovamente scoperti: acquisto comperato dalla sedia romana colla perpetua effusione di grandissimo danaro, e di nobilissimo sangue, senza trarre altro guadagno da que' barbari convertiti, che l' aggiugner adoratori a Dio e cittadini al paradiso. Chi per assicurarsi da queste irrisioni constituisse come regola di prudenza il non operar mai con rischio di vano successo e di perduta fatica; bandirebbe le due arti che sono i cardini della vita umana, l' agricoltura, e la mercatura.

(1) A' 20. di febbrajo 1553.

(2) Vedi il Bzovio all' anno 1553.

CAPO V.

Concordia stipulatasi nel convento di Passavia fra Cesare e i protestanti. Successi di varie guerre. Ufficj del papa con le due corone per opera di Achille Grassi, e di Prospero Santa croce.

1. Nel tempo che i protestanti aveano mosse l' armi per opprimer l' imperadore, il re Arrigo chiamato da essi, che l' anno avanti s' erano collegati seco ma occultamente perchè il fulmine arrivasse prima del tuono; avea divolgati splendidi manifesti per onestar le sue armi: ed insieme avea assaliti con poderoso esercito gli stati di Cesare; occupando in prima la ducea di Loreno feudo imperiale, mandatone in Francia il duca fanciullo; e conquistando poi Metz, Tul, e Verdun; con innoltrarsi più addentro nella Germania; cui già egli divorava con la fidanza. Ma provò assai tosto, che chi niega fede a Dio (1) ed al legittimo principe, non l' osserva al collegato. I protestanti cominciarono a temer più l' amico possente per seguito di grand' oste e per vicinità di gran regno, che il nemico debole per la mancanza d' ogni apparecchio presente, e per la lontananza della patrimoniale sua monarchia. Per tanto appena introdottosi trattamento d' accordo fra Cesare e loro, scrissero al re il futuro come preterito: affermando, già esser composte le controversie; onde il ringraziavano del favore somministrato alla loro causa con le sue armi; le quali non erano più necessarie. Il re, quantunque caduto d' altissima speranza, e però soprappreso da inopinato cordoglio; rispose con magnanima moderazione: che si rallegrava del frutto colto per opera sua dagli amici: e che sarebbe presto in qualunque altra occorrenza ad impiegarsi per la libertà d' Alemagna. E di poi tollerò, che il vescovo di Bajona suo ambasciadore fosse stato introdotto da' protestanti per vantaggio della loro riputazione, ad una pace di niun decoro per lui, nella qual si disse, che non avendo il re diritto ad intromettersi negli affari dell' imperio, gli si permetteva d' esporre le private sue credute ragioni a Maurizio, il quale a Cesare le riferisse.

(1) Vedi il Paruta nell' ultimo lib. della prima parte, e lo Spondano nell'anno 1552.

2. E per accennar quì compendiosamente il successo di questa gran commozione: ritornò egli in Francia assalito quivi dalla reina Maria governatrice di Fiandra; e vide tosto militare contra di se nell' esercito dell' imperadore Alberto di Brandeburgo ch' era stato il principal instigatore del suo passaggio in Alemagna. E benchè l' impresa di Metz a Carlo non ben sortisse; riuscì nondimeno al suo esercito la conquista a forza, e l' incendimento di Teroana (1), e poi la presa di Edino, robustissime fortezze. E quella guerra cominciata con somma prosperità del re in ogni parte (2) e in Piemonte, e in Loreno, e in Germania, e in mare; togliendo fin su i porti di Catalogna galee a Cesare, si rivoltò di poi con lo scacciamento de' francesi da Siena, e con la sfortunata condotta del duca di Guisa in ajuto di Paolo quarto; e non terminò se non con le due famose vittorie degli spagnuoli a s. Quintino e a Gravelinga, che partorirono ad essi una vantaggiosissima pace. Nè maggior guadagno ritrassero da quel commovimento i due precipui autori di esso, Alberto e Maurizio. Il primo inquietissimo di natura, negò di consentire all' accordo di Passavia che appresso reciteremo; e continuò a predare i beni de' cattolici massimamente degli ecclesiastici: di che convenuto innanzi all'imperadore dopo l' assedio di Metz e condannato a restituire, precipitò in maggiore e contumacia contra dell' uno, e furore contra degli altri. Onde spiacendo a Maurizio l'orgoglio e l'opposizione ch' egli solo faceva alla concordia generale stabilita da lui ed accettata da tutti i principi dell' imperio; prese commessioni di Cesare; ed unitosi con Ferdinando, si pose in guerra contro ad Alberto: il qual in una battaglia restò perdente; convendogli finire i giorni rammingo in Francia, raccolto da quel re a cui egli avea poc' anzi faltato. Nè questa vittoria fu men funesta al vincitore, rimanendo Maurizio quivi ferito d' archibusata sì mortalmente, che fra due giorni uscì di vita senza prole; succedendogli nell' elettorato il fratello Augusto dopo qualche contesa terminata per concordia con quel Gianfederico prima elettore, e dipoi fatto prigione e privato da Cesare nell' altra guerra co' protestanti, liberato ultimamente da lui siccome tosto raccontere-

(1) Lo Spondano al principio dell' anno 1553. e più distintamente il registro del card. Dandino allora legato all' imperadore in Brusselles.

(2) Sono annoverati questi successi avventurosi de' francesi nell' instruzione data da Giulio terzo al card. Capodiferro legato in Francia, da riferirsi appresso.

mo. Tal premio ebbero i motori, benchè vittoriosi, di quella tempesta contra la religione. Ma sì questa, sì la potenza cesarea ne patì gravissimi ed irreparabili detrimenti. Nè mancò chi dicesse, aver Dio voluto mostrare a Carlo quinto, ch' eziandio a costo della sua chiesa il puniva per la smoderata avidità d' occupar la città di Parma. Senza entrar negli arcani della divina provvidenza, e nella giustizia delle contesi fra' principi, questo è certo, che se Carlo avesse uditi i conforti di Giulio, addietro ricordati da noi, sarebbe divenuto signor pacifico della Germania, ridotta dal suo braccio alla fede, e lasciata in retaggio come trofeo della sua pietà e della sua fortezza a' vicarj di Cristo, ed a' principi d' Austria. Ma il sapersi moderare nella somma felicità, sarebbe un nuovo compimento di felicità che trascenderebbe l' umano.

3. Or è tempo che noi ripigliamo la tela de' nostri ordinati racconti. Ferdinando principe avidissimo della pace, e come tale non diffidente de' protestanti, nel primo prorompere di questa guerra dimorava alla guardia dell' Ungheria: e quindi fu chiamato frettolosamente da Cesare fin sul mese d' aprile, benchè con sua grave incomodità per li grandi avanzamenti che il turco vi fe' quell' anno. Sì ch' egli dopo molti viaggi e colloquj, con l' opera ancora del duca di Baviera suo genero, conchiuse la famosa concordia celebrata nel convento di Passavia (1), e che insieme con quella di Norimberga, menzionata da noi, l' anno 1532. chiamansi dai protestanti le due colonne della loro libertà. Quivi congiunti i principi dell' imperio, intorno alle cose dello stato fu pattovita specialmente la liberazione di Filippo Langravio; e che Maurizio militasse con diecimila uomini a servigio di Ferdinando nell' Ungheria contra il turco. Il qual patto non riuscì però ad alcun giovamento (2), perchè la stagione e l' armi turchesche erano sì avanti, che le perdite non si poterono ritardare. Liberò anche Cesare spontaneamente Gianfederigo elettore già di Sassonia, più volte da noi mentovato, a cui egli aveva offerto di lasciarlo in sua balìa nella tumultuaria partenza da Ispruch; ma quegli l' avea ricusato, volendo seguirlo. Nel che unì egli una generosa apparenza con una sottil prudenza; intendendo che solo per questa

(1) Oltre agli autori allegati, la relazione del vescovo Delfino nunzio in Germania al card. Caraffa nipote di Paolo IV. l' anno 1557.

(2) Vedi l'Adriano nel lib. 9

via poteva sperar la ricuperazione della perduta dignità elettorale, se variandosi la fortuna, Cesare avesse superato Maurizio in cui l' avea trasportata; con punire in questo modo l' ingratitudine dell' uno, e premiare la fedeltà dell' altro. Nel rimanente non potea Gianfederigo dubitar più della libertà in veruno avvenimento, posta l' oblazione di Cesare, e il magnanimo suo rifiuto in quel sinistro del suo signore.

4. Sopra le materie della religione che a noi toccano principalmente; fu convenuto in due articoli. Il primo era: che niuna delle parti chiamate *dalla religione vecchia*; e *de' confessionisti* (rifiutando questi di ricever l' odioso nome d' *eretici*, o d' attribuire lo splendido di *cattolici*) potesse molestar l' altra per causa di religione. E così ebbe fine il decreto dell' *interim*, che uscendo con uno scoppio sì strepitoso, poco durò, e meno operò: aggiugnendosi a quest' articolo, che agli uni ed agli altri fosse amministrata indifferentemente giustizia nella camera imperiale. Il secondo era: che tra sei mesi fosse raccolta una novella dieta ove si deliberasse in quale de' quattro modi si potessero meglio accordar le contese di religione, o col concilio generale, o col nazionale, o con un colloquio, o con un convento imperiale.

5. Non intervenne Carlo personalmente a questa concordia. E però bench' egli adempiesse la liberazione di Filippo, e l' altre convenzioni, prorogando solamente per qualche tempo la convocazione della dieta; e benchè il tutto fosse promesso a nome di lui dal re de' romani; nondimeno riputando egli quell' atto difforme all' altre sue gloriosissime operazioni, non volle mai pubblicare d' avervi consentito: dal che avvenne, che ne rimanesse incaricata la fama del fratello, e che il pontefice Paolo quarto per questa fra l' altre cagioni sempre ricusasse di conoscerlo e di confermarlo per imperadore. Ma chi sapeva l' infinita riverenza di Ferdinando verso Carlo, e la diffidenza che di Carlo avevano i protestanti, i quali allora l' orgoglio per la prosperità rendeva più insaziabili nelle soddisfazioni; non può sospettare o che l' uno promettesse per Cesare quel che non aveva in commessione, o che gli altri consentissero nella pace senza vedere i mandati. Onde l' unica scusa di Carlo quinto può essere quell' imperiosa necessità di cui rimangono ligie tutte l' umane potenze.

6. Non erasi trascurata dal pontefice veruna industria per liberar l' imperadore da quelle strette. Onde sollecitamente avea spinti

due nunzj dopo la tregua di Parma a procacciar la piena concordia fra le corone, Prospero Santacroce auditor di ruota, che fu poi cardinale, ad Arrigo, e Achille Grassi vescovo di Monte fiascone a Carlo. Al Santacroce fu imposto, che assicurasse il re intorno alla sincera riconciliazione del papa; la quale benchè avesse il titolo di sospensione a tempo, avrebbe effetto come di pace a perpetuo: ed insieme gli ricordasse quanto una buona pace sarebbe parimente opportuna fra lui e Cesare; perciocchè avvantaggiandosi tra le loro discordie i turchi e gli eretici, nemici non pur della fede, ma della gente cattolica; facevano tali acquisti, a cui le loro potenze non sarebbon poi bastate a metter argine: ed offeriva di venir egli personalmente a questo trattato quando i due principi v' inclinassero. Al Grassi, che ringraziasse l' imperadore a nome del pontefice per aver sua maestà approvata la concordia di Parma: e dopo una breve giustificazione delle sue opere in questi affari, significasse la dianzi commemorata instanza fatta da lui ad Enrico; e lo confortasse ad agevolarne l'adempimento dalla sua parte. E siccome il pontefice era d' ingegno vivace e pronto a trovar ragioni in ogni materia; così con molti argomenti lo consigliava a diverse particolari azioni opportune al soddisfacimento ed alla quiete universale. Queste erano tre specialmente: restituir Bressello al duca di Ferrara, così richiedendo la giustizia ed insieme la prudenza, per non far alienar da se quel feudatario poderoso in Italia, e serbatosi indifferente nella guerra passata: liberare i tre signori francesi prenominati da noi, che sul muoversi dell' armi rimasero prigionieri degl' imperiali; essendo ciò atto generoso, laudabile, e nulla pregiudiciale: trattare amichevolmente co' farnesi, rendendo al duca gli stati, ed a' cardinali i beneficj che possedevano nel reame di Napoli: sopra che gli andava il pontefice dimostrando, che cessato in loro il bisogno de' francesi, ne cesserebbe parimente la dependenza, quando trovassero amico rifugio nelle braccia di Cesare: come poi la riuscita mostrò per vero. Ed è da notare, che Aristotile nel suo incomparabil trattato della Rettorica insegnò, che siccome nel genere dimostrativo gli argomenti vogliono trarsi dall' onesto; e nel giudiciale dal giusto; così nel deliberativo, dall' utile.

CAPO VI.

Legazione del cardinal Dandino all'imperadore, e del cardinal Capodiferro al re di Francia per la pace universale. Altre legazioni in Italia per quietar le sollevazioni di Siena. Morte del giovane re d' Inghilterra. Contese intorno alla successione: la quale cade nella sorella Maria.

1. Non avendo efficacia le lingue de' nunzj, e veggendo il papa innasprirsi ogni dì più e i ferri e gli sdegni fra Carlo ed Arrigo, con perturbazione di tanto mondo, e con danno inestimabile della religione; volle tentare nuovo strumento con la legazione (1) di due cardinali dei più esperti nei trattati con quegli stessi principi a cui si mandavano, e dei più loro graditi. Questi furono il Dandino suo primo segretario deputato all' imperadore, e il Capodiferro al re di Francia. Ad amendue strettissimamente ingiunse (2), che nell' una e nell' altra corte dichiarassero, non aver quivi il pontefice altro interesse, che di padre comune, senz' alcun risguardo a' parenti: pei quali nè desiderava nè avrebbe accettato mai verun beneficio dalle corone: parendoli, che gli avanzamenti dei turchi e degli eretici l' obbligassero ad impiegare ogni grazia ch' egli trovasse appresso i principi fedeli, in servigio della chiesa, e non della casa. Anzi fe' soavemente riprendere il nunzio Santacroce, che di simili faccende gli avesse nelle sue lettere dati parecchi motti; comandandogli che non aprisse mai più nè bocca nè orecchio a tali ragionamenti. E lo stesso volle, ch' esponesse il cardinal Dandino al vescovo d' Arras, il quale teneva la suprema autorità fra i ministri di Cesare. E non meno rifiutò egli, come opposto a' suoi uffícj di mediatore ciò che il Santacroce di proprio movimento aveva trattato e conchiuso co' ministri principali e col re: che questi impiegasse le sue armi perchè Siena fosse occupata dal papa, ed unita allo stato ecclesiastico: al che l'imperadore (3), ed i principi d'Italia meno avrebbono ripugnato, che a lasciarla venire in balìa de' francesi: e il re con diminuir la po-

(1) Nel concistoro de' 8. d' aprile 1553. come negli atti concistoriali.

(2) Instruzioni date ad amendue i legati a' 12. e 14. d' aprile fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(3) Vita del Santacroce scritta da esso latinamente, ma non finita: la qual è in mano del card. Marcello Santacroce ora vivente.

tenza dell' emulo, avrebbe insieme accresciuta la gloria ereditata da' suoi maggiori nell' ingrandimento della sede apostolica. Il qual rifiuto al Santacroce sopravvenne molestissimo; com' è sempre il cadere da una sublime speranza di lode, e di guiderdone. Tal che, secondo ch' è uso degli uomini in questi casi il vendicar l' inopinata amaritudine con aspergerne le parole contra il nome di chi la fe' loro gustare; ascrisse egli questa ritrosia del pontefice a pochezza d' animo più nemico delle cure, che amico delle conquiste. Intorno alla pace dunque la proposta da Giulio commessa a' legati fu questa. Parergli soverchio di mostrare alla somma prudenza di que' due principi, quant' ella sarebbe a ciascun di loro fruttuosa, e laudevole in quello stato del mondo: ma perchè talora un sì fatto conoscimento non basta per difetto di sincero, e confidente mezzatore fra due parti; egli s' offeriva loro per tale. E a fin di strignere il negozio, fece significare ad Enrico, esser notissima regola eziandio fra' privati, che non si può conchiuder pace tra due, se l' offenditore, e chi sta al di sopra, non dà qualche soddisfazione all'offeso, ed a chi è al disotto: nel primo stato esser Arrigo in rispetto a Carlo per tanti colpi a lui dati in varj paesi ad un tempo: onde conveniva ch' egli esibisse alcun soddisfacimento: considerando ancora siccome Cesare, benchè avesse tanto diritto, e tanta affezione a Siena, e se la fosse conservata con sì grande e lunga cura per dependente, e divota; nondimeno offeria di ritrarsene quando il re altresì ne ritraesse le sue genti.

2. Per intendimento di che, e di molte cose che seguiranno, cade in acconcio di far sapere (1), che i senesi avean preso tedio del governo spagnuolo sotto il Mendozza: quasi egli col titolo di tenerli quieti, gli volesse tener soggetti. Ed era in verità quel ministro notato di soverchia alterigia, per cagion della quale aveva ancor gravemente irritato il papa, facendo battere per leggiera occasione il bargello di Roma: sì che l' imperadore informato di questi modi prese consiglio, non andò molto, di richiamarlo. Ma fra tanto siccome la specie non essendo fuori de' suoi individui, non s' ama (2), e non s' odia se non per cagione de' suoi individui; i senesi scontentati del

(1) Vedi specialmente l'Adriano nel lib. 9. e il Cini nella vita del g. duca Cosimo.

(2) Vita del card. Santacroce, e lettera del card. Dandino al card. Capodiferro de' 6. d'agosto 1552.

Mendozza avevano cominciato ad abborrire in comune il reggimento degli spagnuoli: di che avvedutosi egli s' era posto in cuore d' assicurarsi de' loro denti col morso d' una cittadella, incominciandone l' edificazione. Ma essi gelosi della natia franchezza, aveano cacciata e la guernigione spagnuola, e la fiorentina che serviva agli spagnuoli, e i ministri di quell' opera: abbattendo nell' abbattimento di essa, al contrario di ciò che intendevano, la carissima lor libertà. Per ciò fare i senesi contra gli spagnuoli erano ricorsi al solito antidoto de' francesi. Onde eccitatosi gran tumulto in Italia, e presso allo stato ecclesiastico; il papa fin sul principio di queste turbolenze avea mandato legato a' senesi per comporli il cardinal Mignanello lor cittadino; allegando al collegio (1) esempj di Leone, e di altri pontefici che avevano fatto un simil onore a quella signoria. Dipoi esasperandosi le rotture, deputò due (2) legati. L'uno fu il cardinal di Sermoneta, confidente ai francesi, per indurre a quiete il cardinal di Ferrara, e il sig. di Termes capi di quella parte in Italia: l'altro fu il cardinal della Cornia suo nipote, fratello d'Ascanio che militava per gli spagnuoli, indirizzandolo al duca di Firenze, perchè egli altresì concorresse ne' consigli pacifici: più oltre, il papa medesimo passò a Viterbo (3), città confinante al senese, lasciando la custodia di Roma al cardinal de Cupis, come a legato, ed insieme al duca d' Urbino eletto da lui per general della chiesa con soldo annuale di trenta mila scudi (4). Ma tutti i ricordati ufficj riusciro a nulla per far sì che nei senesi la troppa gelosia della libertà non gli traesse in servitù, e nei francesi l' avidità d' entrar in Siena per difensori non desse agli avversarj opportunità di occuparla come signori.

3. Parimente nulla i conforti del papa mossero il re a non imitare nell' emulo quella soverchia fidanza delle prosperità presenti, la quale dianzi aveva condotto questo a divenirgli di superiore inferiore. Pertanto la risposta d'Arrigo fu (5): che egli avrebbe consen-

(1) In una congregazione concistoriale a' 13. d' agosto 1552. come negli atti concistoriali.

(2) Nel concistoro de' 29. di maggio 1552. come negli atti concistoriali: e l' instruzioni sono fra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Lo determinò nel concistoro de' due di giugno 1553. come negli atti concistoriali.

(4) Tutto sta ampiamente nell' instruzione data al vescovo Delfino nunzio al re de' romani, da recitarsi appresso.

(5) Tutto sta in una risposta fatta dall' imperadore al legato Dandino all' anno 1553.

tito alla pace senza entrare in condizioni: che quando anche desse soddisfazione a Cesare, non poteva assicurarsi d' una stabil concordia; e però non gli parea buono d'offerir cosa speciale, ma d' udir le richieste dell' altro. Cesare per converso non diffidava del suo valore, della sua potenza, e della sua fortuna, dalle quali aveva già ricevuto in que' giorni qualche notabile effetto nell' antidette conquiste prima di Teroana tosto bruciata, e distrutta; e appresso, di Edino (1): nella cui difesa cadde per un colpo di artiglieria il duca Orazio (2) Farnese genero d'Arrigo, e poi rimaser prigioni molti gran cavalieri: onde perchè (3) il re usciva personalmente a campo con oste poderosissima, l' imperadore altresì gli andò incontro, benchè non si congiugnesse di persona all' esercito, come a non sì grosso di corpo che gli si confacesse un tal capo. Ma tra pochi giorni senza veruno memorabil successo tornò il re alle frontiere di Francia, e l' imperadore a Brusselles. Frattanto per ostentazione di maggior coraggio nel maggior rischio, alla bassa offerta rispose Carlo con un' alta domanda. La qual fu, che si restituisse tutto l'occupato all' imperio, a' duchi di Loreno, e di Savoja, e a se nella Fiandra: si riponesse il duca Ottavio nella piena ubbidienza della sede apostolica: si rimovessero le milizie francesi dal territorio di Siena: e a se fossero risarciti i danni fattigli nel mare finchè l' ambasciador di Francia risedeva appresso di lui, nè gli s'era dichiarata la guerra: riserbandosi di metter fuori altre condizioni nel processo del trattato: proposte che a fine d' esser accettate da' francesi richiedevano appunto due sconfitte campali, quali succedettero agli spagnuoli dopo molti anni. Onde per quell' ora la risposta di Francia fu il troncamento del negozio col silenzio. Il pontefice richiamò i legati (4); perciocchè ad amendue loro ne sustituì un altro per l'occorrenza che segue appresso: la qual ci terrà in lungo, ma non dispiacevol racconto.

4. Fra tante rivoluzioni contrarie al ben de' cattolici, e della chiesa, ne accadde una d' amplissimo lor giovamento. Questa fu la

(1) A' 19. di luglio 1553. come nel diario del maestro delle cerimonie, e del legato, e più ampiamente in due sue lettere de' 20. di luglio al card. del Monte, ed al papa.

(2) A' 16. di luglio lo stess' anno.

(3) Lettere del card. Dandino al papa; e al legato di Francia, e ad altri sotto i 2. 16. 20. e 26. di set. 1553.

(4) Il Dandino si partì da Brusselles, a' 9. d' ottob. come nel diario già detto.

mutazion dello scettro nell' Inghilterra. Morì quivi il re Eduardo a' sei di luglio del 1553. in età di sedici anni, estinguendosi con esso la prosapia maschile d'Enrico ottavo nel medesimo giorno in cui egli molti anni prima avea tolta la vita in odio della religione al venerabil Tommaso (1) moro. Eduardo instigato a ciò dal duca di Nortumbria reggitore della sua giovinezza, fece tal disposizione del regno, per la quale il duca s' ingegnò ch' ei venisse a cadere nella sua stirpe; colorando l' ambizione colla religione: la quale è sì bella cosa, che cercano d' abbellirsi con l' ombra di essa le azioni più brutte, e a lei più nemiche. Ebbe Enrico ottavo padre d' Eduardo due sorelle. Margherita la maggiore fu maritata a Giacomo quarto re di Scozia; la cui schiatta negli ultimi tempi è succeduta al dominio dell' Inghilterra. La minore Maria in prima fu moglie di Luigi XII. re di Francia, poi di Carlo Brandone signore inglese. Una sua figliuola di queste seconde nozze per nome Francesca, fu congiunta ad Enrico Grai marchese di Dorcestre, il quale per opera del duca di Nortumbria era nuovamente asceso alla ducea di Suffolc. Ora essendo uscite di questi genitori tre figliuole nipote cugine del re Eduardo, ch' erano ancora donzelle; il duca di Nortumbria, tosto che vide la lenta malattia del principe condurlo alla morte; fe' sì che in uno stesso giorno le due minori fossero date a due principali Baroni, e la maggiore Giovanna a Gilfordo suo figliuolo quartogenito. A questa s' argomentò egli di far venir la corona in fronte; onde confortò l' infermo giovanetto, che così volesse disporre nel testamento. A tal fine convenia dargli a vedere e che ciò fosse ragionevole, e che a lui appartenesse così fatta ordinazione. Intorno al primo, bisognava escluder sì le due sorelle del re sustituitegli dal padre ordinatamente, sì la progenie: di Margherita reina di Scozia, e sua zia carnale. A Margherita opponevasi l' essere straniera; alle due sorelle del re l' incerta legittimità de' loro natali, e il dubbio, che discacciassero quella religione la quale da Eduardo era stata introdotta. Imperocchè Maria la maggior sorella figliuola di Caterina aragonese, e nominata a seconda erede nel testamento d'Arrigo, seguiva la fede materna; la quale altresì le valeva di fondamento per istimarsi prole veramente legittima, e perciò anche erede legittima,

(1) Vedi lo Spondano, e gli autori da lui allegati nell' anno 1553.

ed indubitata della corona. La minore Elisabetta, chiamata dal padre nel terzo grado, traeva il nascimento dalla Bolena, il cui matrimonio per molti capi era riputato nullo; nè ben sapeasi a qual religione s' attenesse. Fatta presupposizione che l' esclusion di tutte le prenominate fosse ragionevole: a fin di persuadere al re il secondo punto; ciò era che gli convenisse la podesta d' eleggere il successore; adducevasi, che la mentovata sustituzione fatta dal padre con autorità degli stati, era pupillare, e non fidecommissaria; e pertanto esser lei svanita dal giorno ch' Eduardo era uscito dalla condizion di pupillo.

5. Quando il duca ebbe tratto il re a sì fatta disposizione in vantaggio della nuora Giovanna, fece comprovarla dalla soscrizione di molti grandi uniti a lei, e al marito o di sangue, o d' interesse. Ma occultolla al pubblico fin alla morte del principe: e dipoi fu procurato di mandarla ad effetto per opera degli stessi baroni. Giovanna conoscitrice della sua poca ragione, sforzatamente lasciò gridarsi reina, e condursi su la breve, e tragica scena del solio. Ma il popolo sollevossi a favor di Maria, per la quale s' accordavano tutte le considerazioni sì di sottilità come d' apparenza. Di sottilità, ben conoscendo i periti, che niuna azione del padre avrebbe potuto privarla di quel diritto alla successione, il quale a lei, come a parto di vero, e legittimo matrimonio, conveniva secondo le leggi del regno: il divorzio d'Arrigo da Caterina, essersi vituperato come contrario ad ogni giustizia non solo da' cattolici, ma da' medesimi eretici. Aggiugnevano, che quando la concession degli ordini fatta ad Enrico fosse stata e libera, e sussistente; questa gli aveva donata facoltà che posto il dubbioso valore delle tante sue nozze, egli disponesse della successione al regno come giudicava per lo migliore. Onde non era stata in lui maggior autorità di chiamare in primo luogo Eduardo, che di sustituirgli Maria: ed ammessa la podestà, la volontà d'Arrigo era chiara; non parlando il testamento di sustituzion pupillare; ma usando parole assolute, e convenevoli alla fidecommessaria. E, comunque fosse, ove eziandio la ordinazione d' Arrigo fosse riputata e valevole per Eduardo, e già spirato in Eduardo; non avendo questi una simile concession dagli stati; non poteva torre il diritto a chi gli succedea di ragione, cioè alla sorella anzinata, e capace per quanto s' è dimostrato. Così discor-

revasi a norma delle sottigliezze legali: ma più anche favoravano Maria le apparenze comunali: perocchè il grosso della turba, che quando vuole ha il sommo della potenza; tralasciando quest' intime discussioni, non potea sentir dubitare, che la primogenita del loro re, e d' una principessa tanto da lor venerata quanto fu Caterina, fosse contra l' ordine della natura, e della disposizione paterna posposta ad una trasversale in remoto grado. Sì che mentre Maria assente di Londra stava tra se incerta di doverne o fuggire raminga in Francia, o ascendere al trono dell'Inghilterra; fu portata a questo dal favor popolare; dichiarato il duca di Suffolc traditore, ed imprigionato quel di Nortumbria con la misera nuora Giovanna. Egli tosto condannato a morire come ribello, abjurò gli errori della religione, e sul patibolo confortò i circostanti al culto della fede cattolica, e al discacciamento dell' eresia, e de' suoi predicatori, come semenza di tutti i pubblici mali. A Giovanna il sesso, e il parentado impetrarono per quell' ora misericordia dal mansueto cuor di Maria. Ma non molto andò, che suscitandosi nuovi tumulti, e scoprendosi macchine a suo innalzamento; convenne che coll' estremo supplicio stabilisse la tranquillità del reame. Essendo ben in balìa del principe come di pubblico vendicatore il perdonar a un suddito delinquente, ma non come di pubblico medico il non ricidere un membro pestilenziale.

CAPO VII.

Diligenze del cardinal Polo, e del pontefice rivolte alla conversione dell' Inghilterra. Legazione perciò destinata al cardinal Polo. Messione segreta alla reina, di Gianfrancesco Commendone fatta dal legato Dandino; e ciò che quegli ne riporta, e ne riferisce al pontefice. Impedimenti che al cardinal Polo occorrono nel suo viaggio per la parte di Cesare. Titolo della legazione perciò a lui mutato, sustituendolo a' due legati mediatori della pace.

1. Non tardò la nuova reina a manifestar l' inclinazione verso il ristoro della religion cattolica, rifiutando il titolo di capo della chiesa inglese, e riponendo i riti romani, benchè a poco a poco, e soavemente, com' è in acconcio alla profittevol cura dell' infezioni popolari. E specialmente fu dichiarato per nullo il matrimonio d' Arrigo con la Bolena, secondo che richiedeva l' onor di Maria e

della madre, a fin di riconoscere in questa la vera dignità di moglie, e in quella di figliuola legittima per verità, e non per finzione, e benignità de' canoni fondata nella buona fede de' genitori: il che insieme risultava in onor della chiesa, e delle pontificali sentenze. Ma prima che tali cose avvenissero, pensossi dal canto della sede apostolica di secondare l' opportunità del tempo con l' applicazion dell' industria. Soggiornava in que' mesi (1) il cardinal Polo a Maguzzano, luogo salubre sopra il lago di Garda, o per cura della sanità, o per amore studioso della solitudine, o per sottrarsi alla corte dopo essere stata quivi lungo suggetto d' esaltazione, e di depressione fra gli ondeggiamenti del conclave. Or intesa quivi l' assunzion della nuova reina, tosto gli si accese speranza di quello di cui sempre ardevagli il desiderio; ciò era di veder convertita la sua Inghilterra. E a questo fine mandò al pontefice (2) Vincenzo Parpaglia cavalier piemontese abate di s. Salutore, o come volgamente dicevasi, *saluto*; suo famigliare con lettere, e con ambasciate che l' infiammassero ad abbracciar quell' impresa. Considerava la verisimilitudine del successo, tanto secondo le ragioni somministrate dal discorso, quanto secondo gli effetti provati nell' esperienza. Le prime fondavansi nella congiunzione che avevano insieme il diritto di Maria al regno, e l'autorità del pontefice. I secondi vedevansi nella costanza da lei usata col mantenersi cattolica in tempo che questa religione era tanto perseguitata, che infino a titolo d' un tal misfatto eransi carcerati alcuni suoi servidori. In opposito ponderava, ch' ella avea consentito alla scisma: esserne tuttavia scusabile, perciocchè niun inglese aveva osato di contradirvi dopo il dicapitamento di Tommaso Moro, e del cardinal Fischerio. Conchiudeva, la maggior difficoltà doversi scontrare negli usurpatori de' beni ecclesiastici, i quali dalla conversione del regno temerebbono la sovversione della loro fortuna: ma con questi esser buon senno l' usare ogni condiscensione, mettendo a meglio perdere il temporale, che insieme e il temporale, e lo spiritale. Parer opportuno, che il pontefice cominciasse le diligenze co' due legati suoi di Fiandra e di Francia, affinchè procacciassero favo-

(1) Tutto sta in un registro di lettere scritte, e ricevute dal card. Polo da' 7. d'agosto 1553. sin al 1. di nov. 1554. il quale si conserva nell' archivio del sant' ufficio di Roma, ed è stato comunicato all' autore dal card. Francesco Albizi.

(2) 6. d' agosto.

revoli ufficj di que' due principi, e mandassero alla reina privati messi; i quali doveasi sperare, che non sarebbono rifiutati da lei, come già da' passati governatori. Ed ultimamente offeriva la sua persona, per quanto il pontefice giudicasse profittevole d'adoperarla dopo aver più di chiaro, e più di sicuro.

2. Ma Giulio non era stato bisognoso di tanti stimoli. Appena udita la morte d'Eduardo, e il contrasto de' baroni, prima che gli arrivasse la lettera del cardinale, con approvazione del concistoro avea scritto un breve (1) ad esso, richiedendo dalla sua prudenza que'consigli che pensasse giovevoli per dar ajuto all' anime di quel regno in tal movimento. Ed intesa dipoi tosto la successione di Maria, avea dichiarato lui, a comun parere altresì del concistoro, per legato nell' Inghilterra (2); come quello che con la stima del real sangue, e con la riputazione della virtù esemplare, credevasi poter dare acconcio riparo agli spirituali disordini della patria. Ed avevagli scritto sopra ciò un altro breve segnato il medesimo giorno appunto (3) nel quale il Polo scrisse al papa le mentovate lettere su quell' affare. Onde il messaggio che dal Polo erasi inviato al papa, incontrato verso Bologna quello che il pontefice inviò al Polo, ritornò indietro. Ricevuto il breve, mandò (4) nuovamente il Polo l' abbate di s. Saluto a Roma, accettando il carico; ma significando il suo pensiero, che prima d' avventurare l' autorità pontificia convenisse tentare gli animi per qualche mezzano privato. Ed a cotal fine mandò (5) in quelle parti Arrigo Peningo suo famigliare con varie lettere, specialmente al legato Dandino, e ad Antonio Bonvisi negoziatore nell' Inghilterra, ed anche alla stessa Maria. Il Dandino considerata e la gravità, e l' arduità dell' impresa, riputò necessario di premettere alla reina un messo più riguardevole del Peningo, ma insieme di niuno strepito, e dotato d' eccellente accortezza, il quale s' aprisse largo tra i serragli, e trovasse lume nel bujo.

3. Aveva egli condotto fra gli altri uomini valorosi nella sua comitiva Gianfrancesco Commendone veneziano (6), pontificio came-

(1) A' 2. di agosto 1553.

(2) A' 5. d' agosto 1553. come negli atti concistoriali.

(3) A' 6. d'agosto 1553.

(4) 11. d' agosto.

(5) A' 12. d' agosto 1553.

(6) Quanto appartiene al Commendone sta specialmente nella vita di lui scritta a penna da Antonio Maria Graziani che fu suo segretario, e poi vescovo d'Amelia, nunzio a Venezia, ed autore dell' istoria di Cipri. Ed anche in una lunga lettera del legato Dan-

riere; il quale assai giovane s' era introdotto nella notizia del papa mediante alcuni ingegnosi epigrammi da se composti sopra la celebre villa di Giulio, che in quel tempo come un parnaso risvegliava le muse di tutti i poeti. Ma il pontefice, uomo d' acuto conoscimento, leggendo i versi del Commendone, predisse ch' l' autore negli anni più virili sarebbe atto ad opere maggiori che versi. Per tanto incitatolo a studj più gravi, l' avea preso al suo servigio: e di poi adoperatolo con soddisfazione in qualche ambasciata di negozio col duca d' Urbino. In queste occorrenze assaggiatosi lo spirito del Commendone dal cardinal Dandino supremo segretario di Giulio, erasi da lui voluto, come dicemmo, nella sua legazione di Fiandra. Nè punto ingannò il giovane co' fiori le speranze del frutto renduto nell' età più matura, secondo che apparirà nella nostra istoria; della quale occuperà egli ampia, ed onoratissima parte: sì che in rimunerazione ricevette il cardinalato, ed esercitollo con grande autorità, e dignità sotto varj pontefici. Lui dunque applicò occultissimamente il Dandino a quell' inchiesta, senza dargli altre speciali commessioni; ma rimettendolo al consiglio delle circustanze in sul fatto, impossibili a prevedersi. Solo gl' impose generalmente, che rintracciasse più che potesse del vero; e che trovando apertura, parlasse alla reina, e la confortasse a riconciliare il suo regno con Dio, e con la chiesa. Ma perchè bisognava passare fra uomini ignoti, nemicissimi del nome cattolico, e del papale; il Commendone deliberò d' armarsi d' un segreto sì rinchiuso, che non fosse noto a veruno, salvo a Giacomo Soranzi ch' era in Londra ambasciadore del senato veneziano, ed a cui fu raccomandato da Marcantonio Amulio ambasciador della stessa repubblica allora in Brusselles a Carlo quinto; della cui promozione al cardinalato si dirà più innanzi nell' istoria che scriviamo. Ambedue i quali ambasciadori con egregio zelo di religione accompagnato dall' autorità, e dalla destrezza, ajutarono mirabilmente quella santa impresa; come il legato Dandino testimoniò al pontefice. Pertanto il Commendone partendosi da Brusselles tutto tacito e solo, andò a Gravelinga luogo marittimo d' onde è comodo il tragetto per Inghilterra: e quivi provvidesi di due servidori pratici della regione, e del-

dino al papa nel mandargli il Commendone ritornato d' Inghilterra, la qual lettera è segnata a' 29. d' agosto 1553.

la lingua, a' quali finse, che la cagione del viaggio fossero alcuni intrigati crediti lasciatigli da un suo zio mercatante defunto in Londra. Colà giunto, vide non pur la licenza, ma la violenza degli eretici ancor dominare; e la reina star assediata da loro, i quali sotto il nome ossequioso di guardia non lasciavano che verun forestiero a lei penetrasse. Ed era specialmente somma la gelosia inverso del pontefice, e dell' imperadore. Dall' uno temevano mutamento di religione, e ritoglimento de' beni rapiti alle chiese; dall' altro nozze di Maria sua cugina con Filippo suo figliuolo, e però dominio straniero. Fra tali angustie s' avvenne il Commendone per indirizzo del cielo in Giovanni Lio gentil uomo inglese cattolico, il quale per conservarsi nella fede, avea sofferto l' esilio dalla patria in tempo del re Eduardo; e dimorando in Italia, gli era occorso di contrarre amicizia, e dimestichezza col Commendone, vago, siccome è usanza de' giovani vivaci, di trattar co' nobili forestieri. Dipoi ritornato colà il Lio nella variazione della reggia, aveva anch' egli variata fortuna, ed era fra' servidori più intimi della reina. Onde il Commendone avendo prima fattone il saggio senza scoprirsi, ma simulando con l'amico ciò che simulava con gli altri; e trovati nel Lio gli antichi sensi di religione, e l' antica famigliar confidenza, con la quale molte cose gli aperse intorno allo stato presente del reame, e del palazzo, prese fiducia di palesargli la sua inchiesta: e per opera di lui, benchè con molte difficoltà, pervenne all' udienza della reina.

4. Ma non trovò egli difficile l'animo, come il colloquio di Maria: anzi rallegratasi ella maravigliosamente della sua venuta, e raccomandatogli un profondo segreto, il tenne quivi in buone speranze finchè a titolo di liberar la città dalle gravezze della milizia, liberò se dalla prigionia in cui sotto specie di custodia la chiudevano i suoi; ed occultamente cominciò a trattar con Cesare il già detto matrimonio, e per esso una confederazione di forze, per cui ella potesse dare, e non ricever terrore in casa. In tale stato d' affari chiamò essa il Commendone, e consegnogli una lettera scritta al papa di suo carattere, nella quale prometteva, ch' ella e il suo regno sarebbono stati nella fede, e nell' ubbidienza de' romani pontefici: aggiugnendo, che il resto avrebbegli sposto a voce da sua parte il messaggio. Le ambasciate commesse a lui contenevano: ch' ella nel parlamento avrebbe annullato ciò che sotto il padre, e sotto il fratello s' era statuito di pre-

giudiciale alla religione, ed all'autorità pontificia; mandando a Roma ambasciadori che a nome del regno chiedesser venia degli errori passati: desiderar lei, che il pontefice concedesse questa venia liberalmente a ciascuno; e colà deputasse legato il cardinal Polo, il quale fosse ministro d' un tal perdono, e di riordinare le cose sacre: ma (1) che a incominciar l' opera s' aspettasse, che i popoli fossero o più mollificati verso la sede apostolica, il cui nome odiavano nemichevolmente; o più domati dalla reina: a cui rendevano un ossequio quasi spontaneo ed imprestato; avendo sempre in bocca ed in cuore la sorella Elisabetta, quanto minore d' età, altrettanto maggiore di spirito, ed uniforme ad essi nella religione.

5. Con questi mandati partissi di Londra il Commendone dopo una dimora di due settimane, appunto il giorno appresso al supplicio del duca di Nortumbria. Ma sopratutto gli fu imposto un religioso sigillo delle mentovate sue commessioni, salvo col Polo, e col papa; sì che a niun altro manifestasse d' aver parlato con la reina. Tornato il Commendone a Bruselles, fu spinto a Roma dal legato su i cavalli delle poste: e correndo giorno e notte, vi giunse in pochissimi dì, benchè gli fosse convenuto deviare alquanto a fin di trattare col Polo. Erasi questi fermato, dove già stava, ne' confini d' Italia sopra il Lago di Garda; attendendo qualche luce maggiore intorno alla mente così dell' imperadore, per gli cui stati dovea passare, e dal quale sapevasi che molto la reina pendeva; come della stessa reina a cui era mandato. All' imperadore aveva egli premesso (2) Antonio Fiordibello suo segretario, congratulandosi per la successione della cugina al regno; e per l' opportunità che aveva s. m. di protegger ivi la religione: significandogli il carico a se destinato; e con aver ammaestrato il Fiordibello a solvere le difficoltà che per sorte Carlo movesse contra questa sua andata quasi immatura. Il che in effetto consisteva nel porgli avanti: che dall' un lato i popoli inglesi mostravansi ben disposti alla religione, come avevano confermato in questo favorevole esaltamento d' una reina cattolica; e che dall' altro dovendosi ben tosto raunare un parlamento de' tre ordini del regno, nel qual parlamento in primo luogo ciascuno che si stimi aggravato

(1) Si raccoglie da una lettera del papa al card. Polo a' 21. di sett. 1553.
(2) 21. d' agosto 1553.

dal preceduto governo, espon sue ragioni; sarebbe stato di gravissimo pregiudicio, che niuno per nome della sede apostolica parlasse contra la scisma. Talchè ove anche non si conoscesse opportuno il suo passaggio allora nell' Inghilterra, facea di mestieri almeno, ch' egli comparisse a' confini; e che il parlamento potesse mandar uomini a trattar seco dell' affare. Col medesimo tenor di lettere, e d' informazioni inviò pochi giorni dapoi (1) Michele Trochmerton a Maria: e indi a diece giorni, cioè il dì settimo di settembre, gli sopravvenne il Commendone con la notizia de' suoi trattati: onde il cardinale gli consegnò una lettera scritta al pontefice ne' medesimi concetti di necessaria celerità. Fra tanto, prima che il Commendone arrivasse a Roma, tornò (2) quindi al cardinal Polo Vincenzo Parpaglia da lui mandatovi come narrammo; e recò dal pontefice una intera rimessione alla sua prudenza di procedere o di sostare, di porre in opera o di sospender l' uso della sua legazione; ed insieme tre brevi per essa: l' uno a Cesare, l' altro al re Arrigo, il terzo alla reina: e parimente una instruzione con facoltà di promettere a lei ogni grazia ch' ella giudicasse d' utilità per la salute de' popoli; dichiarando il papa, che non voleva altro acquisto che dell' anime a Dio.

6. Aveva il Commendone accennato al cardinal Polo in nome del legato Dandino ciò che più chiaramente gli fu poi (3) scritto dal Fiordibello, che Cesare desiderava l' indugio della destinata sua legazione: o perchè, siccom' egli adduceva, si vedesse ancora acerbo lo stato dell' Inghilterra, ed atto a ricevere più tosto scompiglio, che acconcio dall' avvento intempestivo d' un pontificio legato; o perchè, siccome andò fama, sospettasse quindi disturbo al trattato parentado fra Maria e Filippo; al quale molto pendeva l' imperadore, quantunque ella fosse attempata di trent' otto anni, e cagionevole di complessione: tanto ne' matrimonj de' principi i rispetti della politica prevagliono a quelli della natura. Benchè (4) mirando forse Carlo su la verisimile sterilità di quel congiugnimento, diede in principio qualche cenno d' applicarvi l' animo per se stesso; narrando al legato Dandino che in uno de' quattro colloquj tenuti da se con Arrigo ot-

(1) 28. d' agosto 1553.
(2) 14. sett. 1553.
(3) Da Mons sotto i 7. e gli 8. di sett. 1553.
(4) Lettera del legato Dandino al papa sotto l' ultimo luglio 1553.

tavo, questi mentre Maria era ancor sotto i nove anni, aveva quasi stabilito di dargliene per consorte: dal che poi s' era quel re allontanato d' inclinazione. Ma poscia Carlo avvisossi per avventura che la sua molta età e la sua poca sanità non sarebbero nè confacevoli nè accettevoli a novella sposa. Ora si dubitava, che il cardinal Polo non solamente siccome inglese sarebbe aderente al senso comun de' compatrioti in abborrire il dominio de' forestieri; ma come rivale per così dire, vi recherebbe impedimento speciale: perocchè essendo stati proposti alla reina varj mariti del paese, fra quelli erasi nominato anche il Polo, siccome uniforme di religione, regio di sangue, eminente di virtù. Nè la reina s' era tenuta di farne motto allo stesso Commendone, addimandandolo s' egli credea, che il pontefice fosse per dispensare col Polo, essendo egli non ancora sacerdote, ma diacono, e trovandosi esempj di tali dispensazioni per qualche gran beneficio pubblico. Ond' erra il Soave scrivendo, che il Polo non aveva allora verun ordine sacro: e di tutto questo memorabil successo dimostra più tosto un barlume confuso, che una contezza distinta. Ma la reina di poi temendo la potenza contraria de' vicini francesi, co' quali avea l' Inghilterra varie differenze, erasi rivolta con l' animo a voler un marito che se da lei riceveva un regno per dote, recasse a lei le forze d' una monarchia per sopraddote.

7. Giunto il Commendone a Roma il dì undecimo di settembre, ed informato il pontefice; questi pianse d' allegrezza: e convenuto con esso, che per osservare il segreto, si esponessero al collegio le novelle da lui portate come tratte da persone particolari, e non dalla bocca della reina, convocò subito il concistoro: e narrando ciò che gli era lecito a' cardinali, in mezzo del ragionamento, o perchè non si fidasse della memoria, o perchè volesse onorare il ministro, fe' chiamare improvvisamente il Commendone; e gli commise che riferisse l' affare. Questi dapprima siccome giovane, e che non aveva afforzato il cuore a sì venerabil teatro, cominciò tutto tremante e nella voce, e nella persona: ma quel tremore accrebbe poi la sua grazia al suo parlare, riuscendo questo così pieno ed acconcio, che si conobbe quello per effetto di modestia, e non di debolezza. Trovò difficile (1) il papa il pigliar la deliberazione intorno

(1) Appare tutto dalla mentovata lettera del papa al Polo a' 21. di sett. 1553.

all' andata del Polo co' cardinali, da che non poteva comunicar loro l'intero del fatto: nè pertuttociò questa fedeltà usatasi alla reina fu sufficiente, perchè divolgatasi poi la notizia delle cose senza la cautela del modo; e pervenuta all' orecchie di lei, essa non riputasse per violatore del sigillo il Commendone, e non ne facesse querele per sue lettere (1) col Polo. Questi non avea rifinato di scrivere ed in Inghilterra ad essa dall' un canto, ed in Fiandra a Cesare, al legato Dandino, e al nunzio Camajano dall' altro, e in Roma al pontefice, a varj cardinali zelanti, e massimamente al maestro del sacro palazzo (di cui parleremo appresso) le necessità di esser lui o nell' isola, o ne' confini, quando il primo parlamento si celebrasse. Nondimeno l' arduità e l' oscurita del negozio operarono che la prima volta nel concistoro si prese tempo a considerare fin alla settimana futura. Convennero poscia unanimamente (2) il pontefice e i cardinali, che veggendosi tanta la crudità degli umori, e sì vacillante lo scettro in mano di quella buona reina; non si dovesse con la fretta o guastar l' impresa, o cagionar a lei novelle perturbazioni con rischio di perdere il reame: pertanto che il cardinal Polo nell' innoltrarsi e nel manifestarsi legato per quella inchiesta aspettasse la soddisfazione e l' indirizzo della reina; e fra questo mezzo a fine di potersi accostare con altro onorevol titolo, andasse egli legato a Carlo, e ad Enrico per la pace; richiamandosi però di Fiandra il cardinal Dandino, e di Francia il cardinal Capodiferro. Così per tener celati alcuni grandi affari che a guisa di certi liquori odiosi, tosto che sono scoperti svaniscono; talora convien travvestire non tanto gli uomini, quanto i carichi.

(1) 28. d'ottobre 1553.

(2) A' 18. di settembre 1553.

CAPO VIII.

Si pone in viaggio il cardinal Polo per la sua nuova legazione. Risposte della reina venutegli a Dilinga. Dispiacer di Cesare per questo suo nuovo carico; ed ambasciata da lui mandatagli di fermarsi per istrada. Varie diligenze del Polo con Cesare, specialmente col mezzo di fra Pietro Soto, per cui opera è ammesso onorevolmente. Andata sua in Francia. Condizioni dure richieste dal re intorno alla pace. Industrie fra tanto del papa col re Ferdinando per gli affari della religione in Germania.

1. Ricevuti i brevi di questa nuova legazione il cardinal Polo, senza più indugiare si pose in via (1); e arrivato a Trento ricevette al primo d' ottobre una lettera del Peningo; il quale avea parlato segretamente con la reina, trovandola bramosissima d' aver quivi presente il Polo; ond' ella era giunta a dire, che avrebbe comperato ciò con la metà del suo regno. Avea nondimeno aggiunto, che temeva per quel tempo i tumulti degli eretici troppo e rabbiosi, e poderosi: che non poteva da lei prestarsi l' ubbidienza alla chiesa per modo legittimo senza un parlamento; nè tenersi questo avanti la coronazione. Pertanto, ch' ella pregava il Polo a dispensar con lei, che lasciasse coronarsi prima di rendere alla sede apostolica il debito ossequio. E per procedere con sicura coscienza, volle che il Peningo spignesse con tal dimanda un corriere frettolosamente al legato, sì che tornasse (2) prima della solennità, come avvenne. Considerò ella, che il giuramento da prestarlesi nella coronazione era buono, nulla inchiudendo contra il primato del papa: ed insieme affermò, che lo scismatico titolo di capo della chiesa inglese non sarebbesi da lei assunto ove eziandio per quello avesse potuti guadagnare tre altri regni.

Il Polo scrisse alla reina una lunghissima lettera (3) inglese, ove le mostrava e quanto speciale obbligazione avesse ella di corrispondere animosamente a' favori di Dio, e quanto le rilevasse a consolidarsi nel regno il ripiantarvi l' autorità pontificale: non esser a

(1) Lettera del card. Polo al Fioribello a' 28. di sett. 1553.

(2) Appare dalla instruzione che il Peningo apparecchiò per informare il papa; al quale fu mandato dal card. Polo a' 21. d'ott. da Dilinga come appresso.

(3) 2. d' ottobre da Trento.

questa gli avversarj di tanto numero quanto pareva: imperocchè de' tre ordini l' ecclesiastico non aveva ricevuto dalla scisma se non oltraggi e rapine: il popolare, in cambio d' un sottilissimo censo il quale prima si pagava a s. Pietro, essere stato oppresso da infinite gravezze: fra la nobiltà solamente averci alcuni ingrassati con le prede ecclesiastiche; ma questi a rispetto di tutti gli altri esser pochi; dependenti dalla beneficenza della reina negli ufficj da lor posseduti; e tali che potrebbonsi per altro modo quietare. Pregavala in somma a scuotersi da quel trepidare importuno, ed a rimuoverne parimente l'animo dell' imperadore: a cui egli fra tanto sarebbe andato col titolo dell' altra sua legazione.

3. Continuossi dal Polo il viaggio, avendo mandato in (1) Francia l' abbate di s. Saluto con lettere al re ed a' ministri regj e papali, le quali davano contezza di questo suo nuovo carico: e commise al Fiordibello il medesimo ufficio con Cesare. Egli per via fermossi alquanto a Dilinga, luogo del cardinal d'Augusta, a fine d'aspettar le fide del duca di Wittemberga e d' altri signori eretici, le cui terre gli convenia di toccare. Ivi lo trovò il Peningo (2) ritornato d' Inghilterra con una lettera amorevolissima e religiosissima scrittagli dalla reina (3) di sua propria mano; sì veramente che ne' particolari si rimetteva alla voce del portatore: e l' ambasciata era in sustanza: che il Polo s' avvicinasse (4) pianpiano, venendo a Brusselles; e che la reina s' intenderebbe seco per le lettere, le quali farebbegli consegnare dal vescovo d' Arras per assicurarne il pervenimento.

4. Il cardinal Dandino richiamato dalla sua legazione, come dicemmo, era tornato (5) verso Italia, e veduto il Polo per via, gli avea predetta poca soddisfazion di Cesare in quella sua nuova commessione. E ciò gli fu poi raffermato dal Fiordibello, il quale tosto che ne diè annunzio al vescovo d'Arras, il vide far atto d' una spiacevole maraviglia: il pontefice non aver premesso di ciò verun cenno all' imperadore: come potersi sperare effetto della pace di un le-

(1) Tutto appare dal mentovato registro.
(2) A' 20. d' ottobre 1553.
(3) Segnata a' 7. d' ottobre 1553.
(4) Appare dalla lettera del card. Polo a' 21. d' ott. e dalla instruzione portata a Roma dal Peningo sotto lo stesso giorno.
(5) Tutto appare da una del Fiordibello al card. Polo a' 15. d' ott. e da una del Polo al papa a' 21. d' ott. 1553.

gato solo, quando nulla aveano operato due, i quali erano rivocati? Esser questa legazione per apparire un velo della legazione inglese; sì che fortemente se ne dorrebbe la reina; la quale abborriva in tal tempo così fatta dimostrazione, siccome contraria al ben suo e del pubblico: e saper il vescovo, ch' ella aveva ciò dichiarato al cardinale.

5. Ma non pertanto proseguendo egli il cammino, ed entrato di poche leghe nello stato del duca di Wittemberga da cui aveva ricevuta la sicurtà del passo, gli sopravvenne Giovanni di Mendozza (e non, come narra il Soave, Diego) il quale gli portò (1) una lettera di credenza da Cesare; ed insieme ambasciata (2): che per gravissime cagioni, le quali sua maestà avea significate al pontefice, non giudicava ben fatto ch' ei venisse alla corte. Pertanto il richiedeva, che si fermasse o quivi o in altro luogo per via. Le cagioni furono esplicate poi dal Mendozza, ed erano le già riferite: ed oltre a ciò, che sarebbe stato con carico dell' imperadore, se mandandosi un legato solo, questi andasse dapprima a lui; e così mostrasse, che nella sua parte fosse la difficoltà della pace, e il bisogno dell' opera per impetrarla. Toccò ancora quasi per incidenza il matrimonio della reina: mostrando, che ciò faceva mestiero che precedesse le altre esecuzioni; e che conveniva farlo con forestiero per torre il contrasto fra' paesani, a' quali sarebbe riuscita incomportabile la soggezione verso chi dianzi miravano con equalità di stato e con emulazione d' affetto. Sopra che il Polo tennesi in dire, ch' erano cose degne di gran considerazione. Ma non così tennesi in dissimular la puntura di quell' intimato arresto, dolendosi, che ciò avveniva con indignità della sede apostolica; ch' egli avendo commessione dal papa d' andare avanti, non vedea come potesse per volontà d' altro principe rattenersi: meglio essere, che l' imperadore parlasse svelatamente; e dichiarasse ripugnanza alla sua persona particolare, che ad una legazion pontificia in universale. Il Mendozza cercò di levargli questa sospicione quanto era alla sua persona, e gli propose di venir con lentezza, e di fermarsi a Liegi. Ma il cardinale riputò maggior suo disonore arrivar così presso alla corte, e dimorar

(1) Segnata a' 15. d'ott.

(2) Tutto sta in lettere ed instruzioni mandate a Roma dal card. Polo a' 27. d'ott. per altro messo, richiamando il Peningo ch' era per via.

ivi poi, quasi picchiando all' uscio, e non impetrando l' entrata. Senza che, parevagli, che sarebbe quivi più sotto chiave, non avendo libertà di poter andare alla reina per altra via quando volesse: onde amò meglio di restare a Dilinga. Ed ivi pochi dì appresso ricevette commessione per lettere dal cardinal del Monte (1), che avendo addotte l' imperadore al pontefice ragioni probabili intorno alla fermata di lui, si contentasse di non procedere finchè a sua maestà non paresse opportuno. E benchè l' abbate di s. Saluto avesse trovata (2) buona disposizione in Francia sopra l' andata colà del Polo; ripassando poi egli per Fiandra, vide, che a Cesare ciò spiaceva, non più consentendo che il Cardinale cominciasse l'opera della sua legazione dal re Arrigo; perchè forse dubitava, ch' egli di là non passasse dirittamente in Inghilterra.

6. Or io non potrei raccontare a pieno le infinite industrie usate dal cardinale per aprire questi serragli con lettere lunghissime e nervosissime, animate dalle messioni di speciali uomini all' imperadore, alla reina, ed al papa. Ma il più efficace strumento riuscì fra Pietro Soto, il quale già confessore del medesimo Cesare, avea dipoi riputato più sicuro all' anima sua deporre la cura di quella, dalla quale ne dependeva un numero senza numero: onde ritiratosi a' suoi privati esercizj, teneva cura in Dilinga d' un nobile seminario: il qual uomo venuto poscia al concilio in tempo di Pio quarto, ci darà materia di rammemorarlo con ampia laude. Egli dunque si spinse per quest' affare a Brusselles con lettere del cardinal Polo all' imperadore: e per gli ufficj di lui mostrò finalmente Carlo con una sua risposta cortese al Polo, d' ammetterlo e d' invitarlo alla corte. Ma la vera cagione che agevolò l' inchiesta del Soto, com'io avviso, fu, che già erasi stipulato (benchè quivi ancora non pubblicato) il matrimonio tra Filippo e Maria. Perocchè la lettera scritta da Cesare al cardinal Polo fu a' ventidue di decembre, e il pontefice in un breve di congratulazione all' imperadore narra, che l' orator di sua maestà gliene avea data contezza il primo di gennajo. La somma delle condizioni fu (3): che nascendo figliuoli di quelle nozze, suc-

(1) Lettera del card del Monte al Polo a' 28. ott. 1553.

(2) Quello che segue, tutto sta in innumerabili lettere e scritture del già detto registro.

(3) Registro del legato Dandino sul fine del 1553.

cedessero nell' Inghilterra, e ne' beni materni secondo le leggi del regno: siccome ne' reami e ne' beni paterni succedesse l' infante Carlo anzinato di Filippo; quel Carlo che rimase presso alla fama per nome più di lutto, che di grandezza: sì veramente che i dominj della bassa Alemagna e della Borgogna fosser dovuti al primogenito de' maschi i quali si generassero di Maria; e in difetto di maschi, alla primogenita delle femmine purchè si maritasse nell' Inghilterra o nella già detta Alemagna, e secondo il consiglio del mentovato Carlo. Che mancando esso Carlo, e suoi discendenti, succedessero in tutte le signorie di Filippo i figliuoli di quel novello parentado, secondo le leggi di esse: che Filippo e Maria si ammettessero vicendevolmente agli onori, e all' amministrazione degli stati l'un dell'altro: che fosse disdetto a Filippo l' alterar le leggi, e le consuetudini d' Inghilterra; il trarne Maria, salvo che a sua petizione; e il trasportarne le gioje, e i tesori del regno: che l' Inghilterra non dovesse intrammettersi per diretto, o per indiretto nella guerra tra l' imperadore e il re di Francia; anzi Filippo fosse tenuto di procurar il mantenimento della pace contratta fra quel reame, e la Francia: rimanendo tuttavia egli libero ad ajutar l' imperadore suo padre con le forze degli altri suoi beni e principati patrimoniali. Fermatosi dunque per tal modo lo sponsalizio, s' aperse il passo al cardinal Polo d' andar all' imperadore: e gli fu mandato per onorevole incontro il duca di Savoja che allora dimorava con Carlo quinto, spogliato in gran parte delle sue terre da' francesi. Indi fu accolto il legato da Cesare con ogni maggior suo decoro.

7. Dipoi succedettero alcuni tumulti nell' Inghilterra (1) per dispiacenza del conchiuso matrimonio; e Cesare mostrò d' esser in ciò molto indifferente (2) a ritirarsene; non avendovi consentito, come diceva, se non per beneficio della religione, e della nazione. Ma la reina con l'ajuto degli ossequiosi domò i sediziosi. Il Polo fra tanto andò in Francia per adoperarsi nel suo ministerio di pacificatore: ma quantunque accolto con somme carezze da quel re, il quale e come allora disse, e come parve che raffermasse con l' opere, si pentì del contrasto fattogli al pontificato; non potè sanar con gli unguenti

(1) Tutto sta sparsamente nel mentovato registro.

(2) Lettera del card. Polo al Morone 9. di feb. 1554.

della loquela piaghe tanto profonde della lacera cristianità, e che richiedevano per cura un' immensa effusione di sangue sparso in due conflitti, che riuscirono finalmente i veri piaceri: talmente che il cardinale solo impetrò, che alle domande di Cesare comunicate in Francia per lettere del Dandino, come narrammo, rendesse (1) il re qualche risposta: ma fu tale che toglieva più che promovesse la speranza della concordia.

8. In questo mezzo il matrimonio già notificato al pontefice dall' orator cesareo tra Filippo e Maria, obbligò a farne con Cesare i consueti ufficj d'onore e d' affetto: i quali insieme con la cerimonia valessero al negozio: onde gl' inviò (2) nunzio fra Girolamo Mozzarelli domenicano, che di maestro del sacro palazzo (3) aveva egli forzato, non ostante le sue lagrime, a prender l'arcivescovado di Consa (4). Ed era vacata questa chiesa per morte del Caterino, uomo di somma riputazione ne' suoi anni, di minore nelle sue opere; forse non favorito in esse dall'universal estimazione altrui. Ma nelle contese con gli eretici, e nelle funzioni del concilio non fu egli inferiore d' applauso a veruno de' coetanei, o de' colleghi. Al nuovo arcivescovo fu dunque imposto, che si congratulasse con Cesare del matrimonio stabilito, e che di poi l' assicurasse intorno all' integrità del cardinal Polo; la cui virtù esser tale, che niuno util mondano l'avrebbe travolto dalle commessioni del papa, e dal ben della religione: finalmente, che di nuovo il confortasse alla pace. Allo studio della quale cercò il pontefice di riscaldar anche il re Ferdinando con la voce del nuovo nunzio Zaccheria Delfini (5) vescovo di Liesina, ed in altra età cardinale.

9. Al Delfino fu insieme commesso di porre tutta la sua industria per impedire nella prossima dieta i pregiudicj che soprastavano alla religione dalle deliberazioni quindi pendenti secondo l' accordo di Passavia: e altresì di raccomandare al re un' altra opera dal pontefice incominciata. Giulio per mantenere nell' Alemagna la parte sin

(1) Sta in una lettera del card. del Monte al nunzio Delfino sotto i 13. d'aprile 1554. e più ampiamente nel registro del Polo.

(2) Nel concistoro de' 23. d' ott. 1554. come negli atti concistoriali.

(3) Agli 11. di dec. 1553. come negli atti concistoriali.

(4) Tutto sta nell' instruzione data all' arcivescovo 29. di genn. 1554. come nelle scritture de' sigg. Borghesi.

(5) L' instruzione gli fu data al 1. di dec. 1553. ed è fra le scritture de' sigg. Borghesi.

allora fedele, e per ricuperare la ribellata, era ito pensando a quell' armi che sono proprie della chiesa; cioè alla virtù, ed alla dottrina. Pertanto aveva fondato un collegio in Roma, ove fossero educati nell' una, e nell' altra molti giovani di quella nazione che mostrassero buona indole: i quali poi ritornando colà, e posti alla cura delle chiese, ed all' esercizio della predicazione, divenissero come ossa, e nervi ben forti di quel corpo cattolico. Di questo collegio alimentato a sue spese diè la cura a s. Ignazio di Lojola, allora vivente, fondatore della compagnia di Gesù, confermata in ampia forma dallo stesso pontefice: l' instituzione della quale come indirizzata all' ammaestramento de' giovani, alle messioni tra gl' infedeli, e generalmente all' ajuto delle anime; gli parve del tutto acconcia alla buona coltivazion di quel seminario. E benchè i principj a quell' ora ne fossero tenui, come sogliono essere i primi virgulti di tutte le piante quantunque grandi, s' è poi veduta quell' opera amplificata con regia ed apostolica liberalità da Gregorio XIII. il quale ha forse con questi soldati di toga non meno difesa la religione in Alemagna, che la zelante potenza austriaca con quei di spada: siccome le rocche delle quali si contende in questa guerra, non sono penetrabili da verun' arme, salvo le ragioni, e l' esempio. Tali ordini portò il nunzio Delfino in Germania.

CAPO IX.

Ritorno del cardinal Polo a Cesare poco gradito per cagione della proposta che reca dal re Arrigo. Sua inclinazione d' essere rivocato significata da lui al pontefice, ma riprovata da esso. Pie dimostrazioni della reina Maria. Lunghe difficoltà, ed industrie del Polo per esser ammesso nell' Inghilterra. Messaggio a lui mandato dal re Filippo, e cose trattate intorno al modo d' entrare, e alle facoltà. Invito finalmente ad andare: ed onorevolissimo ricevimento.

1. Ma rivocando i nostri racconti dalla Germania alla Fiandra ed all' Inghilterra: tornò il cardinal Polo dalla corte francese alla imperiale con le alte proposte del re Arrigo: le quali non parve a Cesare di poter tollerare con pazienti orecchie senza disonore: onde rispose al legato, che quando altro non arrecava, sarebbe stato

meglio che se ne fosse andato di lungo (1): tali parole furono interpretate dal Polo, quasi a Cesare fosse discara la sua dimora; e sospicò, non un corriere spinto da Carlo a Roma portasse l'instanza della sua rivocazione. Onde scrisse lettere in cui mostrava desiderio d'esser quindi richiamato: ma il pontefice ebbe sensi affatto diversi: ed a Gianfrancesco Stella mandato colà dal Polo fece (2) un lungo ed acceso ragionamento: mostrando, che il suo padrone non dovea perdere in sì bella opportunità quella lode di costanza che s'aveva acquistata in tutto il corso della vita, e massimamente sì dapprima nel perder la patria, il patrimonio, e i parenti per la religione; sì dipoi nel non perdere la tranquillità per vedersi fuggir di mano un pontificato già quasi posseduto più tosto che sperato. L'onore col quale il cardinal Polo era uscito di conclave senza esser papa, prevalere a quello di cento papati: non l'offuscasse egli pertanto con atterrirsi da' cenni d'un semivivo (intendeva di Carlo quinto logoro già dalle malattie) ma perseverasse virilmente nel procacciarsi il più bel trionfo che possa riportare un senatore apostolico in render la chiesa al patrio regno, e il patrio regno alla chiesa. Creder sè che la divina provvidenza avesse tenute lungi dalla testa del Polo le corone pontificali per riserbarla ad una corona più appetibile, e più gloriosa, la qual egli non avrebbe potuta conquistare, se l'altre che non conseguì, l'avesser imprigionato, come di fatto imprigionavan il pontefice, fra quattro mura. Non volesse dar materia di calunniare a chi gli apponeva, che coloro i quali gli stavan d'intorno, verdi ancora nella speranza del suo papato, il movessero ad operare con tal cautela onde non facesse alienar l'animo dell'imperadore: da cui siccome per addietro era stato portato, così per innanzi si confidassero, che sarebbe sublimato.

2. Queste punture valsero anzi a ferire che ad inanimare il cuore del Polo: il quale, per quanto io scorgo, eccedea più tosto nel voglioso, che nel ritroso di quell'impresa. Ma per ogni parte gli apparivano indizj che Cesare nel volesse tener indietro: ed egli stimava più onor della sede apostolica l'esser da lei rivocato, che da altri rispinto; e più servigio dell'opera di vederla commessa a un altro con

(1) Lettera del card. Polo al papa da Brusselles a' 24. d'aprile 1554.

(2) Lettera dello Stella al card. Polo 28. maggio 1554.

frutto, che a se con titolo infecondo. Sentivasi (1) che nell'imperadore si fossero ingrossate l'ombre verso il Polo, perchè un nipote di lui con libertà giovanile avea biasimato in Dilinga, che la reina volesse soggettar e se, e la patria ad un forestiero; il qual nipote nondimeno avea poi servito laudevolmente a Maria contro a coloro che s'erano sollevati per tal cagione. Un altro suo nipote era uscito dell' isola a titolo di mal contento per queste nozze, venendo in Francia a trovare il zio; il qual per ciò l'aveva scacciato di presente dal suo cospetto.

3. Anzi erasi imputato al Polo medesimo, che a Dilinga in pubblica mensa avesse dette parole in riprovamento di quel trattato. Il che (scriss' egli) non era vero; ma sì era vero ch' egli si fosse astenuto dal profferirne il giudicio: e ciò per due cagioni: l'una, perchè interiormente non sapeva determinarsi a giudicare quel maritaggio o profittevole, o dannoso; e forse più tosto dannoso all'imperadore in addossarsi una tal soma, e alla reina in alterar i vassalli: l'altra, perchè non gli pareva dicevole al suo ufficio, ch' era procacciarsi il cuore di tutti per guadagnar l'anime di tutti; il professarsi approvatore d'un consiglio il quale sapevasi che offendeva molti. Ma il papa veggendo lo sponsalizio conchiuso, e bramando che cessassero al cardinale gli ostacoli dell'impresa, il confortò che volesse non contrastare all'inevitabile, anzi dimostrarsi contento di ciò che Iddio aveva disposto, e dal che poteva cavarsi utilità con approvarlo, e nocumento con riprovarlo. Al che il Polo avanti di ricever tali conforti era già disceso, scrivendo lettere (2) d'affettuosissima congratulazione al nuovo re ed alla reina; e mostrandosi per tutti i versi a loro ossequioso. E la reina per altra parte facea continue dimostrazioni di riverenza verso la sede apostolica: e specialmente essendo vacate molte chiese d'Inghilterra, nominò ella uomini degni per vescovi, e scrisse al pontefice (3), con pregarlo della sua confermazione (siccome di fatto l'ottenne) (4) adoperando in ciò per mezzano il Polo. Imperocchè quantunque esso per autorità ricevutane

(1) Tutto appare da molte lettere del mentovato registro, e specialmente da una di Luigi Priuli compagno del card. Polo, al card. Morone a' 3. di giugno 1554. e da una del card. Polo al card. del Monte a' 4. d'aprile 1554.

(2) Tutto sta nel predetto registro.

(3) A' 25. d'aprile 1554.

(4) Sta negli atti concistoriali a' 6. di luglio 1554.

gli avesse confermati, e il medesimo avesse fatto con un di quelli ch' eransi instituiti da' re scismatici, non mancava con tuttociò chi ne rivocasse in dubbio il valore; forse perch' egli non era entrato in possesso fin allora della legazione.

4. Nè questa entrata s' apriva ancora al cardinale: bench' egli non rifinasse di procurarla, e con lettere alla reina, e coll' opera di fra Bartolomeo Caranza domenicano, il quale stava in molta riputazione presso il re Filippo; e che fu poi arcivescovo di Toledo; di cui ci converrà narrare in più luoghi. Onde il cardinale finalmente si mosse a scrivere (1) allo stesso re una lettera di più carte mista d' umile riverenza, e d' apostolica libertà, e così eloquente, e sugosa, che io sono stato in forse di trasportarla interamente in quest'opera. Nel medesimo tempo andò egli stringendo il trattato con Cesare: e videsi che la difficoltà si riduceva nella certezza di non recar molestia agli usurpatori de' beni ecclesiastici; di che il legato fe' consapevole il papa (2). Indi a pochissimi giorni gli venne risposta di ciò che avea scritto al re, portatagli da Simone Renard (3) luogotenente d' Aimont ambasciadore presso a Filippo, e alla reina sua moglie dell' imperadore. La lettera era di fede nel messo; e oltre a ciò diceva che il cardinale con la sua lunga, ed ardente aveva voluto spronare chi da per se correva, e confortare il re a ciò che egli avrebbe potuto, e voluto confortare altrui. La somma poi dell' ambasciate commesse a voce consisteva in tre punti.

5. Nell' intender primieramente, se il cardinale (4) sarebbesi contentato per que' giorni d' entrare senza l' insegne, e senza il titolo strepitoso, e molesto a molti di legato apostolico: essendo per altro accetta nel regno la sua persona; ed offerendogli il re ogni onore d' incontramento in gradi di cardinale: con riserbarsi poi d' assumere il nome, e l' esercizio di legato a più acconcio tempo.

La seconda, s' egli intendeva d' usar le sue facoltà da per se, o pure comunicando prima il tutto con le maestà loro.

La terza, che saria convenuto d' ottener dal pontefice l' amplificazione delle medesime facoltà, perciocchè in esse concedendosi a

(1) Dal monastero di Dilinga in Fiandra a' 21. di sett. 1554.

(2) Lettera del card. Polo al papa a' 13. e 14. ott. 1554.

(3) A' 22. d' ottobre.

(4) Lettera del card. Polo al papa a' 23. d' ottob. e ad Enrico Peningo, e al card. Morone a' 28. ott. 1554.

lui (1) balìa di perdonare a' caduti, di dispensar co' preti ammogliati di fatto, sì però che più non ministrassero all' altare, nè ritenessero titoli di beneficj, e con altre condizioni; di rilassar per qualche legittima cagione il vietamento de' cibi più sustanziosi ne' giorni di penitenza, e d' usare altre condescensioni; gli si dava similmente autorità *transigendi, et componendi* sopra i beni usurpati: la qual forma di parlare movea sospetto a quei possessori, ch' egli dovesse quivi ergere un tribunale e chiamarli tutti in giudicio: onde il re significava, per quiete pubblica far di mestiero che il papa mandasse al legato podestà eziandio di liberamente donare. E che se il legato stimava, che una tal facoltà gli dovesse certamente venire, avria potuto prevenirla con l' andata; ma ove ne stesse in dubbio, parer buono l' aspettarla.

6. Fu risposto dal cardinale sopra il primo: che quantunque la diuturna dimora almeno avrebbe richiesto d' essere risarcita nella riputazione con ogni più ampia onoranza nel primiero ricevimento; nondimeno conformandosi egli alla pia volontà del pontefice; la qual era d' agevolare in ogni modo la salute di quel reame; sarebbe stato contento d' entrare in forma alquanto meno splendida della dovuta. Sostener egli tre persone, la sua privata, quella d' ambasciador pontificio, e la più maestosa di legato apostolico: pertanto, che non avrebbe ricusato d' entrare con la seconda, e senza la terza. Intortorno alla seguente proposta: ch' egli sempre avea portato animo d' operare ogni cosa con la participazione delle maestà loro; e che tale sapeva esser altresì la mente del papa.

Dell' ultima: ch' egli oltre a quelle speciali facoltà aveva una bolla ove sua beatitudine gli concedeva generalmente di fare quanto giudicasse acconcio per la salute di quelle anime: volendo ch' ivi s'intendesse compreso eziandio ciò che richiedesse special menzione di sua natura; e ne prometteva in parola di pontefice la ratificazione. Della qual bolla mostrò gran soddisfazione il messo regio; e ne volle un esempio da comunicarlo al re Filippo: dicendo, che se prima gli si fosse notificata, minori, e più brevi sarebbono state le malagevolezze.

(1) Furono segnate agli 8. di marzo, e più specificatamente a' 29. di giugno 1554. e stanno nel predetto registro.

7. Aggiunse il Polo: che ne avrebbe anche procurato dal papa l' espresso potere: e ch' era certo, non voler la santità sua dall' Inghilterra se non la salute dell' Inghilterra, e niuna utilità temporale; sì veramente ch' esso legato non consentirebbe mai di contrattare con quei che dovesser ridursi al grembo della chiesa: perocchè ciò non sarebbe nè sicuro per l' anima di chi si riduceva, nè onorevole alla dignità di chi l' accoglieva: ma, che dopo una libera conversione avrebbe egli usata con tutti ogni più caritativa, e paterna larghezza. Il nunzio che fu presente a questo colloquio; s' innoltrò più del legato a promettere qualunque benignità dal canto del papa: sì che l' ambasciadore ne rimase appagato.

8. In fine l' ambasciador aggiunse: che gli restava d' adempiere l' ultima parte della sua commessione; la qual era d' offerire al Polo in nome de' suoi principi l' arcivescovado di Canturberì; che tiene il primato nell' Inghilterra; e che dovea vacare per la cagione da spiegarsi per noi poco appresso. Al che il legato rispose dopo i convenevoli ringraziamenti: che per esser lui ministro del pontefice, non era uomo di sua ragione in accettar veruna cosa per suo profitto: senza che, non avrebbe potuto trattare d' alcun suo interesse privato innanzi che avesse effetto il negozio pubblico della sua inchiesta.

9. Tostochè seppesi in Roma il cenno fatto da Cesare per l' ampliazione delle facoltà; e prima che se ne intendesse la significazione del re figliuolo; si diedero elle larghissime (1), e con l' assenso universale del concistoro. E parimente nel concistoro (2) s' era approvato dal pontefice come da supremo signore del reame napoletano; che Carlo il tramandasse in Filippo: il che parve convenevole al decoro dello sposo, acciocchè non avesse per la sua parte minor dignità di quella che ricevea dalla moglie.

10. Ma innanzi che arrivassero le risposte di Roma intorno allo stendimento delle facoltà date al Polo; eransi appianate tutte le difficoltà di quella legazione nell' Inghilterra; sì che in ultimo la reina rimandò (3) al cardinale un cappellano di lui con lettera di credenza, nella quale brevemente esprimeva, che dal re nel consiglio era stato conchiuso il negozio *della sua lungamente desiderata venuta*,

(1) Appare da una del Morone al card. Polo a' 5. ottob. 1554.

(2) A' 23. d' ottobre 1554.

(3) A' 4. di novembre 1554.

e dell' unione di quel regno alla chiesa cattolica. Ora terminando in ciò il registro spesse volte da me allegato, non ho poi così distinta contezza del rimanente. Ma per quanto si raccoglie dalla vita del cardinal Polo dettata da Lodovico Beccatelli allora suo famigliare, e dipoi arcivescovo di Ragugi; andò egli non in dignità di semplice ambasciadore, ma di legato. E prima rivocati i bandi contra la sua persona, indi fatto scontrare per via da due principali baroni, finalmente nell' entrata sua in Londra fu accolto alla riva del Tamigi dal re medesimo. Il quale ad un signore inglese che fe' sembianza di maraviglia, perch' egli iva incontro a un suo suddito, rispose, che andava incontro ad un legato del papa. Dipoi convenne d' aggiustar varj punti a fine di stabilire il ritorno del regno all'ubbidienza della chiesa. Ultimamente conchiuso il tutto, e raccolti gli stati il giorno di sant' Andrea (1) nel palagio della reina coll' assistenza del legato, vi fe' un lungo ragionamento il grancancelliere: ove disse che il Polo era l' Angelo dell' Inghilterra; e tutti i raunati esecrarono solennemente l' eresia, e promisero ubbidienza al sommo pontefice. Al quale il re scrisse tosto un' ossequiosissima lettera di sua mano, che fu letta in concistoro a porte aperte: (2) e se ne fecero in Roma a Dio i più solenni ringraziamenti con messa papale, con pubbliche processioni, con universali digiuni, e con pienissimo giubileo. Il legato, benchè fremesse l' invidia contra di lui per rispetti di religione e di stato; continuò sempre in grande autorità: e col suo consiglio, e con l' amplissima balìa datagli ed accresciutagli dal pontefice a petizion de' due re consorti, furono discacciati i pastori infetti dalle chiese; ed esse provvedute di quegli zelanti cattolici i quali con tollerar per la religione gli esilj e gli spogli nel tempo della persecuzione, s' erano mostrati meritevoli delle mitre. Vicende di fortuna ch' empiono di maraviglia i mortali: ma non a ragione, in un mondo, ove i variamenti son così spessi, e l' incostanza sì naturale, che nulla ci saria più debitamente ammirabile della stabilità.

(1) L' anno 1554.

(2) A' 14. di dec. 1554. come negli atti concistoriali: e più ampiamente in una lettera scritta il dì seguente dal card. del Monte all'Archinto nunzio in Venezia.

CAPO X.

Tumulti nuovi di Siena. Legazione del cardinal Morone alla dieta d'Augusta. Nunziatura d'Antonio Agostino in Inghilterra. Morte del Pontefice.

1. Meno felice era il corso de' successi in altre regioni: il che toglieva al papa di gustar sincero il dolce di quella prosperità: e non che ne' paesi lontani, ma nell' Italia ed alle porte del suo dominio vedeva egli tumulti ed apparecchio di stragi. I bollori di Siena, in cambio di tranquillarsi, ogni giorno s' infervoravano. Aveva già prima Giulio con assidue industrie fermata una convenzione fra i cesariani e i francesi (1), per cui gli uni e gli altri ritraessero le loro armi: e il governo civile di quella signoria fosse retto dal cardinal Cervino, uomo di sperimentata bontà e prudenza, e grato a quei cittadini, come nobile di Monte pulciano, città vicina di luogo, ed altre volte congiunta di stato al senese. Ma il cardinal di Ferrara con varie arti ne avea procrastinata sì lungamente la soscrizione, che l'esercito spagnuolo per comandamento di Cesare era stato costretto a partirsi per rafforzar le spiagge del regno napoletano contra i temuti assalti dell' armata turchesca. Onde il papa avea disposto d' impiegare la virtù del Cervino in altro ministerio più conforme all' inclinazione dell' uomo, chiamandolo in Roma con lèttera di suo carattere (2). Nè io reputo qui opera senza pregio il riportarne alcuni periodi; ne' quali come in cristallo ogni occhio sincero scorgerà la sincera intenzione di Giulio intorno alla riformazione degli ecclesiastici. *Qui è un numero infinito di vescovi; nè le cose della riformazione potrebbono essere più atterrate di quel che sono. Desiderio nostro sarebbe di provvedere almeno a cinque o a sei capi molto necessarj ed importanti, e dipoi venir provvedendo giorno per giorno, secondo che Dio c' inspirasse. Per il che siamo sforzati d' esortarvi, pregarvi, ed astringervi a venir qua quanto più presto potrete con comodo vostro. Non v' abbreviamo il termine dalle calende d' ottobre in qua; nè v' allunghiamo oltre a quelle di novembre: assicurandovi sopra la coscienza nostra, che non meriterete manco in assistere a noi in*

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 11. e 12. (2) A' 22. d' agosto 1553.

quest' opera e nelle cose gravissime, le quali a tutte l' ore occorrono, che in attendere alla chiesa vostra; la quale sappiamo, che avrà respirato assai con la vostra presenza; e potrà ancor godere in assenza il buon ordine che vi lascerete. Ma per varie difficoltà la bolla destinata per provvedere a que' capi non si potè assettare (1) fin presso alla morte di Giulio: nella qual bolla contenevasi la riformazione del conclave e del clero: sì che nè pur v' ebbe tempo, ch' ella ricevesse quelle solennità per cui obbligasse i cardinali e gli altri ecclesiastici o nell' uno o nell' altro foro, come rispose (2) nella sedia vacante una scelta d' eminenti legisti addimandatane per commessione del collegio dal cardinal Caraffa decano.

2. Ora tornando alle rivoluzioni di Siena: la partenza degli spagnuoli senza stipulazione del già divisato accordo, la quale parve un bel vantaggio de' francesi; partorì la loro ruina in quello stato. Essi, baldanzosi dalla potenza, molestaro il duca di Firenze aderente di Cesare nell' isola dell' Elba; e sì lo provocarono a chiamar gl' imperiali in soccorso. Onde venuto con vigoroso esercito il marchese di Marignano, sforzò a combattere Pietro Strozzi capitano de' francesi, e lo sconfisse. Dipoi assediata Siena, si pose a strignerla con la fame. Avvenne fra tanto (3), che Ascanio della Cornia nipote del papa e soldato di Cesare, adescato da una simulata macchina di tradimento a sorprender Chiusi, corse mal cauto all' impresa; ma essendo la trama doppia, rimase prigione, e fu mandato in Francia. D'onde poi cortesemente venne renduto al papa dal re; ma con obbligazione di tenerlo in deposito come suo cattivo. Tali erano fin allora i successi di quell' armi.

3. Benchè questa guerra in paese confinante assai agitasse il pontefice; nondimeno più che il vicino fuoco della Toscana, lo coceva il remoto dell' Alemagna; considerando i passati sinistri e i nuovi pericoli della religione per la soprastante dieta da celebrarsi in Augusta, a fin di determinarvisi qual de' quattro modi annoverati nella concordia di Passavia fosse opportuno a comporre le controversie della fede.

(1) L' instruzione data ad Antonio Agostino uditor di ruota, mandato nunzio al re d' Inghilterra ai 30. di gennaro 1555. allegata appresso.

(2) Atti concist. a' 25. e 29. di marzo, e a' 3. aprile 1555.

(3) Lettera del card. del Monte al Delfino all' ultimo di marzo e a' 25. d' agosto 1554.

Onde, perchè in sì arduo, e ponderoso negozio gli ordini al nunzio Delfino potessero darsi e più assidui, e più adattati, aveva egli richiamato il cardinal Cervino (ritornato per breve tempo alla sua chiesa) (1), con proponimento di commettergli la soprintendenza degli affari di religione da incaricarsi a varj ministri lontani.

4. E domandando Cesare (2) che alla dieta si deputasse un legato, il pontefice da principio il ricusò per le ragioni che appresso riferiremo: ma insistendovi il re de' romani per cagione, che in tal dieta sarebbesi deliberato sopra materie gravissime di religione richiedenti la presenza d' un tal ministro pontificio; e promettendogli, che senza il consentimento di quel legato egli nulla disporrebbe (cosa o ignorata o celata dal Soave) si piegò a mandarlo. Ed elesse il cardinal Morone, uomo d' esercitata prudenza, sperimentato alla Germania e della Germania nelle lunghe sue nunziature appresso il medesimo re Ferdinando; e ch' era intervenuto ad una simil dieta in Ratisbona, quando vi stava legato il cardinal Contarino.

5. Tosto che il papa ebbe fatta quest' elezione ad istanza di Cesare e di Ferdinando, inviò Antonio Agostino uditor di ruota spagnuolo per nunzio al re Filippo ed alla consorte, a fine (3) di ringraziarli per la pia conversione avvenuta di quel reame al seno della chiesa cattolica, ed insieme di metter loro davanti, che l' unico modo per confermarla era il chiudere a' traviati qualunque esterior rifugio; il che sarebbesi ottenuto per via della pace in Francia. Che ad essa il pontefice tanto più affettuosamente confortava Cesare e le maestà loro, perchè ora un personaggio di grand' affare prometteva, che in questo caso il re Arrigo sarebbe concorso nella volontà del papa e de' prenominati principi intorno a ciò che appartenesse a reprimer il turco, ad opprimer gli eretici, e generalmente al prò della religione: e quel personaggio offeriva d' esser chiuso in castel s. Angelo, e di perder la testa quando non si fosse verificata la sua promessa. Doveva aggiugner il nunzio, che il pontefice non avea mai tralasciato d' applicare i pensieri e le diligenze ad una edificatoria e santa riformazione; ma che il negozio era ito a lungo per due spe-

(1) Lettera del cardinal del Monte al Delfino 25. agosto 1554.

(2) Sta in varie lettere del cardinal del Monte al Delfino, e nella instruzione di Giulio terzo ad Antonio Agostino da riferirsi appresso.

(3) Tutto sta nell' istruzione datagli a' 30. gennajo 1555.

ciali difficoltà: per la ripugnanza degli ecclesiastici ad essere emendati, e per le violenze ed usurpazioni de' magistrati secolari contra la giurisdizion della chiesa. Alla prima parte aver finalmente rimediato in molti principali capi il pontefice in una bolla già preparata che poco stante uscirebbe. Al secondo convenire, che desse riparo la pietà, e l' autorità de' principi. In essa bolla riformarsi le persone ecclesiastiche, incominciando dalla creazione del papa fin all' ultimo grado loro. E benchè fosse convenuto aver cura di far tali ordinazioni che potessero ricevere effetto in ogni paese; nondimeno essersi provveduto a parecchi casi risguardanti in ispecialità il buon reggimento, e il vivere nelle chiese di Spagna. E ov' ella non bastasse il pontefice offerirsi presto ad aggiugnere ciò di che fosse avvisato, sol che si levassero vicendevolmente gli abusi della podestà laicale. E dolevasi specialmente, che per opera di questa si volessero sottoporre a molti vescovi di Spagna i capitoli, i quali per titolo di fondazione, d' erezione, o di possesso più antico d' ogni memoria n' erano esenti, con somma perturbazione di quelle chiese: quando più soavemente potevansi medicare i disordini cagionati da questa franchezza con gli ordini statuiti dal concilio, e con altri che per avventura si stimassero convenienti.

6. Aver anche il papa in compiacimento di Cesare, e del re Ferdinando destinato per la dieta d'Augusta il legato Morone, benchè con ripugnanza estrema, per doversi trattar materie di religione in un convento misto d' ecclesiastici, e di secolari, di cattolici, e d' eretici; alla qual mostruosità non pareva convenevole spettatore un legato: con tutto questo esser condesceso il pontefice a soddisfare in ciò le maestà loro con due presupposizioni: l' una era, che nella dieta dovesse concorrere personalmente gran quantità di principali signori per conchiudervi articoli di momento, e non sustituiti procuratori con autorità di picciole deliberazioni; nel qual caso non vi sarebbe intervenuto con dignità un legato apostolico: l' altra, che nulla affatto vi si dovesse stabilire contra l'autorità della chiesa, de' padri, e de' concilj, e segnatamente contra le determinazioni del tridentino; il che sarebbe risultato in ruina di tutta la religione. Tali ambasciate furono imposte all' Agostino mandato in Inghilterra allo stesso tempo (1) che il cardinal Morone in Germania.

(1) Gli fu data la croce a' 13. di febbrajo 1555. come negli atti concistoriali.

7. Ma il cardinale appena arrivato si sentì costretto al ritorno, richiamato dalla morte di Giulio. Seguì ella il giorno ventesimoterzo di marzo nell' anno sesto del suo pontificato, e nel sessantottesimo della sua vita, per difetto (1) di cibo: come spesso accade che i beni della fortuna a chi ne ha più abbondante possesso, più manchino poi nell' uso, mancando loro l'arte d' usarli: e per brama sconsigliata di sanare da malattia insanabile: di che abbiamo veduto qualche esempio simile a' nostri giorni. Il caso fu, che tormentato il pontefice con acuti, e ostinati dolori dalla podagra, sperò di farla morir di fame. E là dove il suo gran corpo, e il suo valido stomaco richiedevano, ed usavano molto e duro pasto; egli andò successivamente nell' una, e nell' altra condizione attenuandolo per modo, che attenuò insieme, ed al fine estinse dopo un mese di tal importuna dieta il calor vitale: divenendo materia di lutto quand' egli aspettava di rallegrare se, e la sua corte col ricevimento d' una solenne ambasceria d' ubbidienza inviatagli da' re d' Inghilterra, composta di tre persone, l' una a nome degli ecclesiastici; l'altra del baronaggio; la terza del popolo. Il dì penultimo della sua vita (2) chiamò il collegio, e commise loro la cura dello stato ecclesiastico.

8. Fu Giulio di nascimento ordinario, d' intelletto più che ordinario, migliore a trovar nuovamente il buono, che a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a' minori ufficj, intervenne al concilio di Laterano, e vi orò solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia; due volte governatore di Roma; ed anche uditor della camera. Nel tempo del sacco essendo consegnato per un degli ostaggi a' vincitori, videsi in grave rischio d' ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello stato ecclesiastico: e s'illustrò per uomo di sapere, e di coraggio nella presidenza lunga, e torbida del concilio. Fu tenero nell' amare, presto all' adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura; ma coperto quant' egli voleva, per arte. Prono alle ricreazioni; ma di pari anche al negozio. Le instruzioni date a' ministri nel suo pontificato, che sono per lo più dettate da lui, come (3) per poco tutte le lettere di grave affare; mostrano sot-

(1) Sta nella vita già mentovata del cardinal Prospero Santacroce.

(2) A' 22. di marzo 1555. come negli atti concistoriali.

(3) Si riferisce in varie lettere del segretario Dandino.

tile ingegno, e fina prudenza di stato, nè minor zelo del ben pubblico, e della religione: ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali fanno arguir mancamento d'una perfetta gravità, e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni; ma beneficiando con essi ancora i men degni. Portò grand' affetto al suo sangue, distribuendo varie porpore tra parenti; alcuni de' quali riuscirono poi meritevoli dell' onore non meritato quando ottenuto. E specialmente nel cardinal de'Nobili la tenerezza degli anni aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere e non torre decoro alla dignità. Ma sopra tutto amò, e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi; che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare nei suoi i beni della sedia apostolica; onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia: e al proprio fratello suo Balduino diè lo stato di Camerino similmente a vita; levatogli poi dal successore che lo risarcì dell' entrate. Raccontano, che il mentovato fratello il combattè (1) fin all' ultimo per impetrarne a favor di tutti i suoi discendenti il feudo; e che il pontefice ne fu ritenuto da' liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto da legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal Duca di Firenze, signore del monte Sansovino sua patria, accettò l' investitura di esso in persona del fratello; non sapendo rattemperarsi dal diletto di vedere i suoi dominar fra quelli con cui s' erano educati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultimo anno a stabilir matrimonio (2) tra Fabiano figliuolo naturale ma unico del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diè contezza al concistoro (3), assicurandolo, che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al ben comune. Il pontificato suo rimase di poco gloriosa memoria per l' infortunata impresa di Parma, per la dissoluzione del concilio, e per l' accordo di Passavia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell' Inghilterra; s' egli ne avesse colto pur altro che i fiori; o se il frutto fosse stato durevole per la chiesa. Morì

(1) Bzovio nell'anno 1555. ed altri scrittori di quel tempo.

(2) Lettera del card. del Monte al nunzio Delfino a' 13. d' aprile 1554.

(3) A' 6. d' aprile 1554.

con tenue estimazione, nè con maggior benivolenza; perciocchè certa sua libertà e domestichezza, che nell'equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile; nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile, senza la qual prerogativa il principe non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancora suol esser amato. Contuttociò l'opinione, a mio avviso, gli fù ingiusta: perocchè i suoi difetti erano di maggior vista sì che le sue virtù, ma non forse di maggior peso. In somma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene ch'è la probità, sta in arbitrio della fortuna.

CAPO XI.

Elezione di Marcello secondo. Dedizione di Siena. Azioni del nuovo papa. Sua presta morte. Creazione maravigliosa di Paolo quarto.

1. Nella sedia vacante da' cardinali confermossi (1) a legato di Borgo, e per conseguente a guardiano del conclave Ascanio della Cornia. E ciò non senza qualche contrasto de' baroni: da' quali gli s'opponeva ch' egli era cattivo del re di Francia, e soldato di Cesare, e però incapace di tal cura, come di sommo pregio, così di somma gelosia. Onde il collegio per disgombrare sì fatti ostacoli, dichiarò ch' esso in verso di quel ministerio indirizzato alla secura elezione del vicario di Cristo, rimanesse sciolto da tutti i prenominati legami.

2. Nel conclave le forze de' cardinali francesi diero speranza d'ascendere a quel di Ferrara lor capo: a cui per la potenza della sua casa, e per le doti del suo animo non mancavano altri aderenti. Gl' imperiali adunque intenti a liberarsi da questo rischio, si rivolsero ad un porporato d'universale applauso, e però d' agevole riuscita. Fu questi il cardinal Cervino; senza ritrarsene loro nè per averlo escluso altra volta, nè per le acerbe dichiarazioni, e orrende minacce o uscite da Cesare, o rapportate a nome di Cesare contra di lui, e da noi ricordate in più luoghi: perciocchè giudicarono,

(1) Atti concistoriali a' 23. 24. e a' 26. di marzo 1555.

che in un animo saggio, e composto i maggiori beneficj, ed i rispetti del ben comune spuntino gli stimoli della vendetta per le ingiurie sofferte. Ma perchè un gran valore, quando non è stato in ozio, convien sapere che abbia concitata qualche malavoglienza o per offensione, o per dissensione, o per emulazione; gli fecer contesa molti de' cardinali, e massimamente (ciò che parve mirabile) de' francesi: o fosse per sostener le speranze del cardinal di Ferrara, che (1) specialmente gli fu contrario; o vero per una certa regola d' abborrire quel che l' avversario appetisce. Contuttociò, non essendo il numero sufficiente per impedirlo, convennero piampiano essi con gli altri nell' elezione: la qual succedette di concordia a' nove d' aprile. Non volle mutare il nome suo di Marcello: nel che il Soave, quasi in azione inusitatissima, sogna misterj ridicolosi: quando poc' anzi Adriano sesto avea fatto lo stesso a' conforti dell' ambasciador cesareo, per l' eccellenza de' pontefici così nominati, secondo che da noi fu esposto. E Marcello secondo volle imitarlo per un simile affetto verso la memoria del glorioso pontefice e martire di questo nome. Sono altresì ridicolosi i comenti d' alterigia ch' egli fa per quest' usanza de' papi. Chi sapeva meglio di lui, che i frati, i quali professano il sommo dell' umiltà; hanno lo stesso in costume? E di vero l' umiltà; non l' alterigia de' papi sembra che desse origine a quella usanza, siccome osserva il Baronio (2), e siccome raccogliesi dall' epitaffio di Sergio quarto nella basilica lateranese: perocchè questo pontefice, il quale nel cambiamento della condizione dicesi che fosse il primo a cambiare ancor la dinominazione, d' avanti chiamavasi Pietro, ond' è verisimile che il facesse perchè non osò di portare in quella cattedra il nome di tanto apostolo elettone per fondatore, e per suo primo vicario dal medesimo Cristo.

3. Riferisce poi varj fatti, e varj pensieri di Marcello pontefice, quali veri, quali alterati, quali immaginati: ma con tal arte che il figura se non uomo reo; ciò che per l' opposta concorde fama disperava di persuadere; almeno per invaghito più dell' ottimo impossibile, che del buono possibile; e per tale che imitasse i men

(1) Si riferisce in una lettera del card. Farnese al cavalier Tiburzio suo ministro in Francia a' 14. di maggio 1555.

(2) All' anno 1009. e 1012.

saggi dipintori, i quali traggono i loro disegni, non dal naturale, ma dal fantastico. A me basterebbe la semplice negazione dove non si produce veruna prova, e dove la gravità dell' uomo non lascia presumere alcuno spirito di leggierezza.

4. Ma non voglio passare, come tosto apparve la sua moderazione e circuspezione in dare il rifiuto ad un'inchiesta per altro assai attrattiva e vistosa in pro de' vicini e quasi compatrioti. Essendosi fra quel tempo ridotti i senesi all' estremo, e sperando pur essi d' impetrare ajuto da un futuro pontefice; com' è solito de' principi nuovi l' abbracciare imprese appariscenti di sovvenir agli oppressi; aveano perciò prolungata la dedizione, con qualche sollecitudine del duca Cosimo: onde, tosto che Marcello fu assunto (1), affidati dalla propinquità e quasi identità della patria, supplicarono a lui di soccorso. Ma egli intendendo, che se voleva operare come cittadino del suo paese, non poteva farsi riconoscere come padre della cristianità; gli confortò a ubbidire al tempo, e a procurarsi le men dure condizioni da' vincitori. Sì che stabilitosi immantinente l' accordo, uscì di Siena il signor di Monluc; e v' entrarono gl' imperiali co' fiorentini.

5. Procede il Soave a figurare in Marcello una gran fiducia nell' astrologia; per la quale si avesse promesso il pontificato, parlandone apertamente; ed in quello poi lunghezza, e successo dell' opere divisate: di che tosto rimanesse schernito dall' inopinato suo fine. Ma di questo similmente è dimentito da un testimonio superiore ad ogni eccezione: dico da tutta la vita precedente di Marcello, la quale impiegata nelle più alte funzioni de' più alti affari che avesse la cristianità in suo tempo, non dimostra in verun' orma del suo corso, se non prudenza, maturità, e sodezza. Nè fra le relazioni che uscirono del suo breve pontificato si vede una stilla d' inchiostro che appanni in lui questa lode. Oltre a ciò, varrammi di prova in contrario una lettera d' uomo egregio ed amico familiarissimo di Marcello, cioè del Seripando promosso d' avanti all' arcivescovado salernitano, scritta da lui al Camajano vescovo di Fiesole, compiangendo la dianzi seguita morte di sì caro pontefice. In essa (2) egli racconta,

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 12. in fine.
(2) A' 9. di maggio 1555. stampata nel terzo volume delle lettere de' principi.

che avendo più volte considerate attentamente le azioni del cardinal Cervino, solea far questo discorso tra se medesimo: che se quegli aspirava al pontificato, e pur così operava, era il più ottuso degli uomini: se non curava d'ascendervi per operar virtuosamente, non era uomo, ma sì angelo vestito di carne umana: perocchè a lui quadrava in quell' età ciò che anticamente dicevasi di Catone: *o te felice, Marco Porzio, a cui niuno ardisce di chiedere cosa rea*. Or come dopo lunghissima dimestichezza col Cervino avrebbe potuto così discorrere il Seripando, se quegli palesemente, come presuppone il Soave, per astrologiche osservazioni si fosse predetto il pontificato? Ma da che siamo in questa materia, io non voglio tacere un altro pronostico, che certamente, se fu vero, riuscì a pieno verace, e non potè aver per autore aspetto di corpi celesti, non arrogando tanto a quell' arte nè pure i suoi più riputati professori, ma voce di spiriti celesti.

6. Lodovico da Fermo maestro delle cerimonie nel suo diario racconta (1) che la mattina del dì nono d'aprile, stando rinchiusi i cardinali per fare il solito squittino; e dimorando egli alla porta, secondo, l'ufficio suo, per esser introdotto a rogarsi dell' elezione quando avvenisse; il collega affermogli d'aver sentito predire, che il quarto giorno dopo l'entrata in conclave sarebbesi creato il papa, e nominatamente il Cervino; e ch' egli dureria pochi giorni: il che ove si verificasse, dovea l'elezione accadere appunto quel dì ch' era il quarto: che appresso, uscendo i cardinali dalla cappella senza che alcuno vi fosse eletto, egli disse al collega, che il presagio era stato vano: ma che la medesima sera venendosi alla creazione del prenominato cardinale, e seguendone poi anche tosto la morte, fu da lui conosciuto per veritiero. Io so quanto è agevole e consueto il figurare a suo talento le predizioni intorno al preterito: contuttociò non ho voluto passare in silenzio questa relazione, la quale per le circustanze ond'è scritta, non ha sembianza di trovamento.

7. Due cose narra con verità il Soave. L'una, che i primi pensieri del pontefice furono di proseguir l'impresa della riformazione: perocchè intorno ad essa tosto deputò alcuni cardinali che nello stesso carico furono poi confermati dal successore (2). L'altra,

(1) A' 9. aprile 1555.

(2) Atti concistoriali a' 29. di maggio 1555.

che Marcello per le assidue fatiche della settimana santa superiori alla virtù del suo corpo, ma non del suo animo, contrasse infermità, la quale con un accidente di gocciola il tolse di vita l' ultimo giorno d' aprile, e ventesimo secondo del suo pontificato.

Di lui non farò elogio speciale, perchè non sapendo io dirne più oltre di memorabile che quanto sparsamente e lungamente ne ho scritto; riuscirebbe ciò più a vanità d' ostentazione mia, che ad utilità d' informazione altrui. Solo quì noterò, ch' egli può chiamarsi felice quanto è alla fama per quello stesso che parve infelicità: quando a gran pena avria potuto agguagliar con l' opere la sublime opinione lasciata da lui di ciò che, se fosse vivuto, avrebbe operato (1).

8. Non era intervenuto nell' elezione di Marcello il cardinal Farnese, come quegli che dopo la guerra di Parma non avea mai consentito di tornare stabilmente a Roma; e soggiornava nella sua legazione del contado avignonese, quantunque invitato da Giulio (2) con offerta di grossa provvisione, e d' onorevole amministrazione. Ma udita la morte del papa, e venuto al conclave, trovò creato il nuovo pontefice coll' opera specialmente de' cardinali di sant'Angelo suo fratello, e di santa Fiora suo cugino: e ricevette da lui singolari carezze, e promesse. Portava il cardinal Farnese di Francia lettere del re Arrigo a' cardinali di quella parte in favor del cardinal Polo, che nella rammemorata legazione avendo conversato col re a faccia, avea guadagnata la sua benivolenza: oltre a quello che dal medesimo cardinal Farnese erasi adoperato co' suoi ufficj presso al re in pro di lui: onde, caduto Marcello, di tali lettere sperò giovarsi. Ma incontrò (3) sensi molto alieni negli altri cardinali di quella parte, e specialmente nel cardinal di Bellai il più antico della nazione; e in

(1) ✠ Quali cose meditasse Marcello pel bene della chiesa, ce l' espone il Panvinio. Una ne aggiugne il Pollidori nella vita di lui, cioè, che *sanctum Ignatium Lojolam, ad ipsum salutandum profectum, arcte complexus, et suaviter osculatus ... cum eo ambulavit, et de reip. christiana componenda non pauca contulit ... duos e societate theologos, apud se futuros petiit*, (e s. Ignazio gli assegnò Jacopo Lainez, e Martino Olavio, dottor della Sorbona) *sed ea modestia, nisi Ignatius illos alibi utiliores existimasset. Illud etiam addidit; tu milites collige, et bellatores instrue: nos utemur*. Sopra tutto veggasi la lodatissima orazion funebre, che di papa Marcello fece a' cardinali Giulio Pogiano ristampata dal p. Lagomarsini nel primo volume delle lettere di questo egregio scrittore *pag.* 103. *seg.*

(2) Contiensi nella mentovata lettera di Giulio terzo al Cervino.

(3) Tutto sta in tre lettere del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio suo ministro in Parigi, degli 11. e de' 14. di maggio 1555.

quel di Ferrara il capo della fazione: dicendo essi che occorrevano loro gravi ragioni contrarie da far sentire al re: onde conveniva attenderne la risposta; e fra tanto ritardar l'elezione finchè giugnessero ancora gli altri cardinali francesi i quali afforzassero la lor parte. Di che il cardinal Farnese turbossi inestimabilmente, così perchè gli s'impediva l'esaltazione del Polo della quale ardeva fuor di misura; come perchè vedea tuttociò indirizzarsi alla creazione dello stesso cardinal di Ferrara, a cui vantaggio su l'entrar in conclave sopravvenero al Farnese dal re strignentissime commessioni. Ed egli in suo cuore vi avea somma contrarietà per que' risguardi che potevano ritrarre ogni cardinale dal porre nella sedia di Pietro un principe italiano di sì potente famiglia; i quali ricevevano accrescimento di forza presso il Farnese da' suoi rispetti particolari per la consueta ed emulazione tra i simiglianti, e disamicizia fra i confinanti: perciò con la voce d'un suo ministro tenuto in Francia s'argomentò di mostrare al re per impossibile impresa la creazione dell'estense: preveder lui che verso tre soli cardinali troverebbesi il collegio inclinato. L'uno esser il Polo: questo a comun giudicio conoscersi degno ed atto al presente stato del mondo, e parergli l'ottimo: nè doverlo urtare i francesi perchè il promovevano gl' imperiali; essendo certo, che non può divenir papa chi ha per se una sola parte: l'altro il Caraffa decano; al quale pendere il cardinal di Bellai perchè (interpretava egli) sarebbeli succeduto nel decanato; ed altri perchè la sua decrepità lasciava loro speranza di succederli nel pontificato: ma benchè il Caraffa a se mostrasse affezione, e fosse parente; non riputarle egli acconcio alla sede apostolica per que' tempi; nè parimente al servigio del re per la moltitudine de' suoi congiunti sudditi a Cesare; il quale con beneficiarli avrebbe potuto guadagnar l'animo del nuovo papa: nondimeno doversi lui tener in conto. Per terzo possibile nominava il Morone: a cui opponeva, esser lui d'animo tutto imperiale. Fin ad ora ho portate notizie certe, le quali ho tratte da un registro di lettere del prenominato cardinal Alessandro Farnese, comunicatomi dal cardinal Girolamo Farnese ora vivente, dappoichè questa mia istoria comparve in pubblico la prima volta. Entrarono appresso a ciò i cardinali nel conclave; ove fu (1) con-

(1) Appare da una polizza del card. Farnese al papa degli 8. di giugno 1555. e da più altre sue lettere.

dotto dal Farnese G. Antonio Facchinetti a lui caro fuor di misura; di cui ci converrà fare spessa memoria nell'azioni del concilio, e che dopo trentasei anni in altro conclave fu eletto pontefice, e dinominato Innocenzo nono: ma ciò che dentro al conclave poi avvenisse non mi è conto per sì autorevoli scritti. Leggo nondimeno in alcune relazioni nè prive d' autorità, nè dissimiglianti alla verità, aver il cardinal Farnese quivi scoperto oltre agli ostacoli premostrati, che il collegio malagevolmente si sarebbe condotto ad elegger un pontefice allora così lontano: e che anche gl' imperiali non vi parevano disposti per la moderna suspizione di lui mostrata da Cesare nel ritardargli il viaggio; e perchè Filippo, nuovo, straniero, e mal fermo re d' Inghilterra, non giudicava sicuro a se che si desse l' autorità pontificale a un inglese. Onde il cardinal di santa Fiora capo degl' imperiali rivolse l' animo all' innalzamento del cardinal Puteo che avea ricevuti molti onori e guiderdoni da Paolo, e il maggior da Giulio; era accetto all' imperadore; il quale perciò di buon grado l' aveva ammesso, quantunque provenzale, all' arcivescovado di Bari nel regno di Napoli, e riputavasi non discaro in privato a tutti i francesi come francese; benchè diffidente in pubblico alla lor parte quasi cesareo. Per altro era celebre nella dottrina legale, maturo d' anni, laudevole di costumi, e la bassezza gli giovava di scala all' esaltazione, quando l' umiltà dell' origine rimovea il sospetto, ch'egli dovesse aspirare in vantaggio de' parenti ad acquisti sublimi.

9. Adunque il cardinal santa Fiora condusse il negozio a tale che il numero bastante de' cardinali, e il Farnese tra gli altri, benchè tiepidamente, vi conveniva. Onde se ne ragionava tra loro come di cosa più tosto fatta che da farsi. Ma il fervor d' un amico risospinse il Puteo dal trono. Erano le creature di Giulio senza certo condottiere; perciocchè il cardinal del Monte che aveva tenuta la persona di primo nipote, come estranio di sangue e privo d' estimazione, nè poteva obbligarle col rispetto della gratitudine, nè valeva a guidarle con l' indirizzo del senno. Dall' altro lato essendo giovevole ai molti per esser più validi, l' avere qualche unità, e però qualche dependenza da uno; concedevano essi fin ad un certo grado questa prerogativa al cardinal della Cornia nipote di Giulio per sorella, e ornato di molte doti. Egli dunque studiavasi infaccendato con ardor giovanile per conseguir l' onore di veder sublimata una

creatura del zio: e mentre con quel fervore girava per le celle de' cardinali, avvenne che in lui s' abbattesse il Farnese: il quale avvezzo a signoreggiar lungamente, e consapevole d' aver in sua mano la maggior parte dell' urna, s' accese o d' indegnazione, o d'emulazione sì forte, che in un momento infiammossi a disturbare il successo.

10. E volendo contrapporre a quel trattato un altro, più a fin di guastare il primo che con fidanza di compire il secondo; gli cadde in pensiero il cardinal Caraffa decano suddito di Cesare, altrettanto confidente a' francesi, quanto era loro sospetto il Puteo natio di francia, e quanto era sospetto il Caraffa a Cesare che gli avea conteso gran tempo il possesso dell' arcivescovado di Napoli: il quale aveva ottenuto in fine per l' ardentissime instanze di Giulio III. in tempo che Giulio avea meriti speciali con Carlo per le incomodità della guerra cui egli imprendeva per sua cagione; e con aver dichiarato il papa, ch' ei non movevasi a tal richiesta perchè gli piacessero le maniere del Caraffa (1); delle quali o fosse per arte di negozio, o per contrarietà di natura, scriveva parole di somma riprovazione: ma così per zelo di quella chiesa che da gran tempo rimanea vedova di rettore; e ottenendosi ciò da sua maestà sarebbesi potuto mandarvi chi ben l' amministrasse e nello spirituale, e nel temporale; come per servigio della camera la qual verrebbe in questo modo a sgravarsi della provvisione che somministrava al cardinale per suo sostegno. Ben in tale occorrenza con forme d' onore il giustificò in un suo breve dell' accusa datali presso a Carlo, che avesse tramato di levargli il reame di Napoli, e trarlo in dominio di Paolo terzo: dicendo esser incredibile ciò d' un uomo tutto affissato alle cose sacre sì nella lezione, sì nella contemplazione, sì nell' azione. Ma oltre la contrarietà dell'imperadore alla creazione del cardinal Caraffa, anche per altro era essa lungi dal verisimile; essendo in quell' uomo paventata da tutti una severità di virtù nulla temperata nè dall' esperienza degli affari civili per la solitudine della vita (2), serbata da lui per quanto gli era sta-

(1) Lettere del segretario Dandino al nunzio Pighino 30. d' ottobre 1550. e al nunzio Bertano 27. di maggio 1551.

(2) Di ciò che appartiene all' inclinazione, e alla vita del card. Pietro Caraffa, lontana dalle faccende temporali, si può vedere una lettera stampata di Giammatteo Giberti datario; il quale riferisce, che il Caraffa avea cambiate le due chiese di Brindisi, e di Chieti col chiostro per desiderio della

to permesso, eziandio tra la frequenza delle gran corti abitate, e tra gli affari de' gran carichi esercitati; nè dalla pieghevolezza verso il consiglio altrui per la fidanza del proprio. Nondimeno sapeva il cardinal Farnese, che le cose molto abborrite, quando si veggono tentar da vicino, benchè senza verisimiglianza di successo, atterriscono, e muovono a patteggiare per liberarsi dalla sollecitudine: perciò a fin di ritrarre i convenuti dall' assunzione del Puteo, deliberò di condurre il Caraffa nella cappella Paolina, dove sogliono i nuovi papi adorarsi. E quantunque non avesse credenza, aveva nondimeno prontezza d' esaltarlo quando l' impresa riuscisse più agevole alla mano, che al pensiero: poichè nè il rispetto o di Dio o dell' onore il potea rimordere d' aver innalzato a quel grado il decano del collegio, illustre di nascimento, ben fornito di sacre lettere, e venerabile per una virtù esemplare; nè le ragioni dell' utilità mondana il potevano condannare per mal accorto d' aver posto lo scettro in mano ad una creatura di Paolo terzo, della quale aveva provata la gratitudine al sicuro paragone della fortuna travagliosa ne' tempi di Giulio. Or acciocchè l' umana sagacità rimanesse ogni dì più schernita in quella grandissima azione, ove deputandosi il vicario a Cristo, egli ne vuole ed essere ed apparire il vero autore; molti cardinali s' aggregarono al Farnese, qual tirato dagli altrui conforti, qual da senso di coscienza verso la bontà della persona, qual dalla piena de' colleghi, veggendone un grande stuolo concorrervi, e redendone il numero sofficiente per l' effetto. Sì che di quarantaquattro ch' erano in conclave, tutti s' accostarono al cardinal Caraffa salvo diciassette, i quali nella sala del concistoro si congregarono insieme ad opporglisi. Ma questi pur superavano di tre (non potendo l' eletto adorar se stesso) la porzione richiesta per impedire: ed erano di grandissima qualità ed autorità: onde tra perciò, e perchè l'escludere suol esser più agevole che l' eleggere, poste le speranze di molti; il successo rimaneva ancora lontano da ogni probabil giudicio.

11. Ma intervenne (1), che Ottone Truxes cardinale d' Augusta, prelato d' altissima estimazione per ogni pregio, e massimamen-

contemplazione; e il racconto scritto da saggia penna di quel conclave: in cui si dice di esso: „ non avendo per la vita ritirata che sempre avea tenuta potuto sapere quello che pare che sia necessario al governo pubblico.

(1) Tutto sta nel diario del maestro delle cerimonie a' 22. ed a' 23. di maggio 1555.

te fra'cesariani; benchè la mattina avesse dato cenno al maestro delle cerimonie, che quel giorno il Puteo diverrebbe pontefice; e dipoi risapendo la tentata novità pel Caraffa, fosse prorotto in dire allo stesso: *che fa quel teatino ambizioso*? La sera sentì mutarsi il cuore: onde confessatosi e celebrata messa l'altra mattina per tempissimo con divozione assai maggior dell'usata; incontanente fe' significare al Caraffa per l'antidetto maestro delle cerimonie, che voleva concorrere ad esaltarlo. L'esempio d'un tant'uomo commosse in maniera gli altri escludenti, che rimasero parte cambiati d'intelletto, parte smarriti di animo. Per contrario quei ch' eransi raunati nella cappella per adorare il Caraffa, benchè la maggior parte (o più tosto tutti, com' egli stesso riferiva) (1) nol desiderassero, perseverarono costanti. Sì che finalmente fu eletto e pubblicato il dì ventesimoterzo di maggio: ascendendo egli al trono (2) di vicario di Cristo in terra quel giorno appunto che celebravasi l'ascensione di Cristo al trono del cielo. E dopo aver il nuovo pontefice richiesti i cardinali più volte (3), che gli proponessero il nome da imporsi, al quale non avea mai pensato, come non avea pensato all'occasione d'imporlosi; tacendo essi per modestia, in ultimo a fin di mostrar qual affetto egli portasse a a Paolo terzo che gli avea dato il cappello, e al cardinal Farnese che gli aveva procacciata la corona; volle chiamarsi Paolo quarto.

12. Di lui molte cose va divisando il Soave in questo luogo, mescolando alla sua foggia il vero col falso. Noi senza generar noja a' lettori con recare ad un trito esame ciascun suo detto, possiamo affermare che Paolo quarto generalmente riuscì tal pontefice qual fu conosciuto cardinale; cioè di sommo zelo, ma non di perfetta prudenza. Solo ingannò molti con lasciarsi ammaliare dal troppo amor de' parenti: e gli avvenne d'averli tali che fomentarono i suoi difetti, snervarono le sue virtù, e rendettero infausto ed inglorioso il suo pontificato: secondo che apparirà nel processo della nostra opera. Ma siccome accade a que' principi che fecero molte e gagliarde azioni, ed ebbero quinci contrarie, quindi parziali ampie ed illustri famiglie, comunità, e monarchie; fu in verso di lui ecceduto dagli scrittori sì ne' biasimi sì nelle lodi. Noi che sosteniamo la causa di Dio, a cui

(1) Sta nella relazione dell'ambasciador Navagero fatta al senato veneto l'anno 1557. fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(2) Gli atti concistoriali.

(3) Sta nel diario soprallegato.

spiace la falsità quantunque nel bene, e per bene; fin la prima volta che producemmo questo libro, ci tenemmo nel mezzo, cioè (come ordinariamente il mezzo è domicilio non meno della verità, che della virtù) nel vero: il qual mezzo nondimeno a chi sta in uno de' due estremi con la passione, non pare il mezzo, ma l'altro estremo. Onde non ci fu poi materia nè di maraviglia, nè di querela che taluno si risentisse della nostra narrazione. Di che non solo non s'eccitò in noi verun commovimento; ma nè pur volemmo o vedere, o udire qualsifosse minima particella di certa contraria invettiva: e se in dir ciò è infingimento, ci facciamo rei di solenne menzogna, macchia da noi abominata più della morte; com' è noto a chiunque noi siamo noti. Assai meno ha luogo nel nostro cuore, che la veneranda memoria di Paolo IV. debba soffrire innocentemente la pena dell' altrui eccessiva affezione: o che la nostra opera debba correr nel vizio stesso che a torto l'è stato apposto, cogliendo a studio le vituperazioni di quel papa, delle quali ha gran selva in tanti scritti sì pubblici, sì privati che agramente il disfavoriscono: e in breve, che per gastigare il troppo-zelante difenditore di Paolo, ci dobbiamo porre a lega col calunnioso ed empio Soave. Solo per disobbligare la nostra fede presso i lettori, avendo noi voluto che ci si ridicessero le cose precipue le quali ci erano contese nel fatto; ne aggiugneremo quì o nel corpo, o nel margine dell' istoria più spesse, e più forti prove. Intorno alle qualità ed alle azioni di questo pontefice, oltre alle particolari memorie che anderemo allegando, assai di luce abbiamo preso massimamente da due scritture. La prima è una pienissima relazione di Bernardo Navagero ambasciador veneziano presso quel papa, e di poi eletto a cardinale dal successore, ed uno de' presidenti che imposero l' ultima linea al concilio: la qual (1) relazione dà minuta contezza quasi di tutta la vita sua fin alla pace col re di Spagna. La seconda (2) è una diligentissima istoria a penna delle guerre da lui fatte, e di ciò che avvenne intorno a' nipoti, dettata da un nostro assai caro e virtuoso amico. Fu questi un figliuolo del celebre Giasone di Nores per nome Pietro; il quale servì nelle lettere degli affari segreti a Clemente ottavo; ed in varj tem-

(1) Sta fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Sta fra le scritture de' sig. Barberini, e più interamente appresso il card. Girolamo Bonvisi.

pi dopo la morte di lui fu segretario de' due cardinali suoi nipoti. Or avendo egli impreso fin dal primo suo venire alla corte il tesser quest' opera, come di successo allora il più moderno fra' memorabili nello stato ecclesiastico; fu ajutato dalla qualità de' suoi carichi e dalla assiduità delle sue industrie a rinvenirne e confrontarne molte esquisite memorie, delle quali ben fornito scrissela con pari sincerità di narrazioni ed accorgimento d' osservazioni. Noi dunque, per quanto appartiene al nostro intendimento, assai spesso ce ne gioveremo in quella parte dov' egli testifica; non così dove conghiettura: non essendo lecito di riferire per succeduto ciò che un uomo saggio ha opinato; ma bensì ciò che un uomo verace ha contato. Senza che, la sua testimonianza, dove la seguitiamo, per lo più ci è comprovata eziandio con le scritture medesime ch' ei n' ebbe per fondamento, delle quali gran parte è venuta alle nostre mani. Essendo in ciò simigliante la fisica in formar le sue posizioni, e l' istoria le sue narrazioni; che l' una il fa col riscontro di molti effetti, e l' altra di molti detti.

CAPO XII.

Ricevimento degli ambasciatori inglesi. Titolo dato all' Ibernia di regno; e menzogne intorno a ciò del Soave. Promozione del cardinal Carlo Caraffa, e sue qualità.

1. Ma prima d' andare avanti, mi costrigne a qualche dimora un racconto del Soave. Dic' egli, ch' essendo giunti a Roma gli ambasciadori inglesi il primo giorno del pontificato di Paolo quarto, il papa fe' loro benignissime accoglienze nel primiero suo concistoro pubblico: e ad onor di que' principi intitolò l' Ibernia reame, con dichiarare d' aver podestà da Dio d' edificare, e di sverre i regni: che agli uomini di buon senno, i quali allora non ne seppero la vera cagione, parve ciò un' opera di vanità; non veggendosi che aggiunga ad un re l' aver titolo di varj reami per varie parti del suo dominio: onde il re di Francia era più onorato per quel titolo solo, che se il suo principato fosse stato diviso in tanti titoli regj, quante ne son le provincie. Oltre a ciò non esser paruto ben acconcio a que' tempi, che il papa dicesse *d' aver da Dio autorità d' edificare*,

e di sverre i regni : ma che i consapevoli della ragione non riputarono punto ciò per vanità, anzi per arcano consueto ad usarsi. Perciocchè avendo Enrico ottavo dapoi che si fu separato dalla sedia apostolica eretta l' Ibernia a reame, ed essendosi ritenuto quel titolo da Eduardo, e poi da Maria; il pontefice negava, che a veruno fuor che a sè appartenesse donare il titolo regio: e per altra parte sembrava duro il farlo deporre da Maria dapoichè senza pensar più oltra l'aveva continuato: *onde* (segue a dire) *il papa trovò quel temperamento, dissimulando di sapere il fatto d' Enrico: affinchè il mondo potesse credere, il titolo usarsi dalla reina come donato dal pontefice, e non come decretato dal padre*. E soggiugne: *così spesso i papi hanno donato quello che non hanno potuto levare a' possessori; e questi per fuggire le contenzioni, parte hanno ricevute le cose proprie in dono, e parte hanno dissimulato di saper il dono, e le pretensioni del donatore*.

2. M' empie di maraviglia la sfacciataggine di quest' uomo e in affermare ciò di che non sapeva il vero tanto negli accidenti quanto nella sustanza, e in fabbricarvi ciò che sapeva esser falso. Per cominciare dagli accidenti: gli ambasciadori non fur accolti da Paolo nel primo suo concistoro pubblico il qual si raunò a 30. di maggio (1), e vi prestò l' ubbidienza Ercole duca di Ferrara; ma in un altro a' 21. di giugno dov'essi per parte del regno chiesero venia de' preteriti errori; e fu loro perdonato con riceverli nel grembo della chiesa. Nè l' erger l' Ibernia a dignità di reame si fece allora; ma erasi fatto già in un concistoro segreto a' 7. di giugno: il che fu mestiero che si adoperasse così, acciocchè agli ambasciadori nel primo avvento fosse lecito nominar come re d' Inghilterra, e insieme d' Ibernia i loro signori. E nel vero non poteva ascriversi a vanità quel novello titolo, siccome non fu notato per ciò di vanità Enrico ottavo: poichè in tanto il re di Francia si contentava d' un sol titolo regio, in quanto quell' uno comprende un amplissimo regno: ma egli non si conteneria, per esempio, d' intitolarsi re della sola Guascogna; nè il re cattolico della sola Castiglia; perchè ciò significherebbe, che gli altri loro stati distinti dalla Guascogna, e dalla Castiglia non avessero le prerogative di reame; dal che si diminuirebbe il pregio de' dominan-

(1) Gli atti concistoriali.

ti. Or così avveniva dell' Inghilterra, la qual è distinta dall' Ibernia; nè divien regno maggiore, perchè questa nol sia, nè minore perchè il sia.

3. Ma passando agli errori nella sustanza, ed alle menzogne enormi fondatevi sopra: è tanto falso che il pontefice dissimulasse di sapere la dinominazione data da Enrico VIII. all' Ibernia di reame, e che un tal rispetto fosse un arcano ignoto alla corte, per ignoranza del quale vi si facessero i discorsi figurati dal Soave; che il papa in concistoro nelle parole pronunziate da lui a presenza de' cardinali, e registrate negli atti dal vicecancelliere, fece di tutto ciò espressa menzione, dicendo, che l' isola d' Ibernia, dapoi che i re d' Inghilterra ne avevano acquistata la dominazione per opera della sedia apostolica, erasi posseduta da loro con semplice nome di *signori*: ma che ultimamente Enrico ottavo, già partito dall' unità della chiesa cattolica, e dall' ubbidienza del romano pontefice, ne aveva usurpato il titolo regio sotto colore di certa legge fattasi dal parlamento di quell' isola: e che tanto egli, quanto Eduardo suo figliuolo, i quali mentre vissero si trattarono come re d' Inghilterra, s' erano intitolati anche re d' Ibernia. Ora, ch' esso pontefice la ergeva in reame senza pregiudicio di qualsivoglia ragione che sopra lei si dovesse o alla sedia apostolica, o a qual che si fosse.

4. Risponderà per avventura taluno a difesa del Soave, che tutto questo potè farsi occultamente fra il pontefice, e i cardinali, senza che Maria ne chiedesse la concessione, o che la corte sapesse le circustanze. Ma che sarebbe, se le recitate parole fossero state poste in una pubblica bolla segnata nel medesimo giorno, e non a proprio movimento del pontefice, ma per supplicazione di Filippo, e di Maria? Chi ne ha talento può vederla stampata negli annali del Bzovio (1). Come dunque son vere le cose narrate dal Soave? Come si facevano in Roma tanti discorsi dagli uomini giudiciosi, ma nescj della vera cagione? Come questo era un arcano? Come il pontefice dissimulò di sapere la dinominazione data all' Ibernia di regno da Enrico ottavo? E, ciò che più monta, in qual maniera può salvarsi da menzogna vituperosa, che Paolo facesse quella novità acciocchè il mondo credesse, che Maria portasse un tal titolo *come donato dal*

(1) Nell' anno 1555. al numero 20.

papa, e non come decretato dal padre; quando la fece a petizione di lei medesima che in virtù della pontificia concessione volea portarlo? Finalmente con qual fede narra l'istorico, che quelle parole: *aver il pontefice da Dio podestà d'edificare, e di sverre i regni*, parvero mal dicevoli al tempo, se non furono pur usate; sì che nè dentro gli atti concistoriali, nè in tutta la bolla o esse, o altre somiglianti si leggono?

5. Abbattuto per tanti lati un tal fondamento, non voglio fermarmi senza opportunità intorno alla proposizion generale ch' egli v'edifica sopra: *esser ciò stato uso de' papi*, col resto che di lui abbiam recitato. Se avesse recati i particolari esempj, sarebbero forse riusciti sì validi, come il presente che diè materia al discorso. Certo il possesso ne' papi di donare il titolo regio appar sì spesso nell' istorie, che il riferirlo ad occasioni accidentali è contra la nota dottrina del filosofo: non esser per accidente ciò ch' è frequente. Nè veggiamo che i principi sieno così trascurati della loro sovranità assoluta, che di leggieri vogliano riconoscere dall' altrui podestà ciò che s' appartiene alla propria.

6. In quel medesimo concistoro il papa annoverò nel collegio (1) Carlo Caraffa suo nipote: di cui nella condizione di cardinale aveva dimorata pochissima soddisfazione (2) come d' animo totalmente militare, ed opposto a quello del zio, ch' era tutto ecclesiastico: ed unitamente gli commise la legazion di Bologna, e il supremo luogo nel governo. Azione tanto infelice per lui, che potè dirsi, aver Paolo nel mentovato concistoro fatta insieme la creazione d' un regno altrui, e la distruzione del suo. Era Carlo figliuolo ultimo del conte Alfonso di Montorio fratello di Paolo. Onde, condannato a tenue fortuna dall' ordine del nascimento, aveva aspirato ad ingrandirla coll' industria delle fatiche. Educatosi da giovinetto a' servigi del cardinal Pompeo Colonna, s' era dipoi aggregato a' cavalieri di s. Giovanni, ed alla corte del duca Pier Luigi Farnese. Indi avea militato sotto il marchese del Vasto, e sotto il duca Ottavio per Cesare nelle prime guerre co' protestanti; ma con più di valore che di fortuna. Onde partitone, s' era posto al soldo del duca Ottavio, ed ultimamente del re di Francia nelle guerre di Siena guidate da Piero Stroz-

(1) Gli atti concistoriali.

(2) La mentovata relazione del Navagero.

zi. Il che tanto più aveva renduto lui, e il zio diffidente all' Imperadore. Quando Paolo fu assunto, giugneva Carlo all' anno trentesimo ottavo: e fioriva di quelle doti ch' essendo indifferenti a riuscir ottime, o pessime, secondo la congiunzione o con la virtù, o col vizio, son chiamate virtù dal popolo; e che il facevano parer degno del cardinalato agli occhi passionati del zio: acutezza d'ingegno, avvenentezza di lingua, vigor d' animo, valor di mano, spiriti di glòria; ma tutto signoreggiato più che dalla ragione, dagli appetiti, e massimamente da quello, ch' essendo il più nocivo, appare il più nobile; cioè da una ambizione insaziabile di dominare, stimolata dall' immagini de' maggiori, e sollecitata dalla nuova fortuna: quasi ella non tanto gli avesse fatto un gran dono, quanto una gran promessa.

CAPO XIII.

Condannazione di Tommaso Crammero arcivescovo di Canturberi; la qual chiesa è data al cardinal Polo. Restituzione dell' entrate ecclesiastiche nell' Inghilterra. Dieta d'Augusta, e suo recesso ne' capi di religione.

1. Dopo la risarcita unione dell' Inghilterra alla chiesa applicò le debite cure il pontefice per medicar i disordini cagionati colà dalla scisma. Fra i vescovi di quel regno infetti della preterita pestilenza, il maggiore trovossi il peggiore: questi fu Tommaso Crammero arcivescovo di Canturberi, e primate del regno. Era egli stato non pur eretico, ma eresiarca; e dipoi avea pertinacemente sostenuti gli errori in faccia d' un suddelegato apostolico. Onde riferitasi più volte (1) la sua causa dal cardinal Puteo nel concistoro, fu quivi dannato non solo alla privazion della mitra, ma della vita, nella forma usata da' tribunali ecclesiastici, decretandone la consegnazione al braccio secolare che lo diede alle fiamme. Amministratore perpetuo di quella chiesa per nominazione della reina fu deputato (2) il cardinal Polo; facendone il papa un' ornatissima laudazione, e constituendolo nella classe de' cardinali preti, siccom' egli allora di fatto prese l' ordine sacerdotale. Nel che, se crediamo alla vita di lui scritta

(1) A' 29. di nov. e a' 4. di sett. 1555. come negli atti concistoriali.

(2) Agli 11. di sett. 1555. come negli atti concistoriali, ed anche nella vita del Polo.

dal Beccatello suo famigliare, va errato il Soave, narrando ch' egli divenne sacerdote quattro mesi prima d' esser creato arcivescovo. E perchè in quel regno nel tempo della scisma s' erano fatte, secondo che riferimmo, gravissime usurpazioni di beni ecclesiastici; alcune da' privati, altre dalla corona; le seconde con più larghezza furono riparate dalla reina: intorno alle prime si giudicò profittevole l' usar condescensione per non arrolare tutti gli usurpatori agli stendardi della non bene abbattuta eresia, col soldo di sì grave interesse.

2. Mentre la chiesa ricuperava nell' Inghilterra, s' accrescevano le sue perdite nella Germania. Tennesi (1) la dieta in Augusta dopo la ricordata partenza del legato Morone. Il nunzio Delfino, udita l' elezione di Paolo quarto, chiese d' aver successore; come si fa per usar modestia, e per sottrarsi a rischio di manco onorevole rimovimento, non per desiderio dell' impetrazione: e gli fu risposto che venisse in Roma per informare il pontefice di quelle faccende, e fra tanto raccomandasse i negozj a Luigi Lippomani vescovo di Verona, il quale di là passerebbe essendo inviato dal pontefice per nunzio in Polonia, a fine di conservar nella fede quel regno, a cui molto già si stendeva il malore della vicina Germania. Pervenuto il Lippomano ad Augusta, congiunsero ambedue ogni forza de' loro ufficj col re, perchè non consentisse a verun pregiudicio della religione ortodossa. Indi partitosi il Delfino per Roma, diè il Lippomano a Ferdinando una ponderosa scrittura, dove mostrava che le quistioni di fede non hanno altro tribunale che la sedia apostolica. Ma veggendo presagj di sventurata conclusione, riputò miglior partito seguire il suo viaggio di Polonia, che rimanere in persona di rappresentator pontificio, spettatore poco onorato di quelle offese alla religione, delle quali non poteva essere impeditore efficace. Il re Ferdinando confortò con lunga orazione gli ordini all' unità della fede, e alla pace. Dipoi scorgendo gli umori non ben disposti, nè potendo operare coll' autorità, e col consiglio d' alcun ministro apostolico; giudicò buono di non deliberare l' articolo riserbato; in quale de' quattro proposti modi si potesse ciò conseguire; ma di rimetterlo ad un' altra futura dieta.

3. Ben fra tanto consentì a gravissimi detrimenti della religion

(1) Tutto si narra nella già detta relazione del Delfino al Caraffa.

cattolica, siccome esporremo; non però a perpetuo, ma sin alla concordia finale. Scusavasi egli di ciò con addurre, che aveva richiesto d' ordini specificati l' imperadore, confortandolo alla pace con la Francia; la quale anche era promossa dalla reina Maria, stimolatavi dagli ufficj del cardinal Polo: ed avergli ricordato esser questa l' unica arme per franger l' orgoglio de' protestanti: ma che Cesare in cambio di mandargli le ricercate commessioni, gli aveva in secca forma risposto, non poter lui e per malattia di corpo, e per distrazione di guerra applicar l' animo agli affari dell' Alemagna: onde a esso Ferdinando ne rimettea la disposizione. Che in quel tempo quasi tutte le città, e i signori germanici stavano fra loro in differenze, e inimicizie per contese o di religione, o di stato, il che cagionava la ruina del paese. Che mentr' egli dimorava alla dieta in Augusta, i principi protestanti di potentissime famiglie, come di Sassonia, di Brandeburgo, e d' Hassia, eransi ragunati a Naumburgo, quasi in una contradieta, ed avevano scritto a lui di voler confermare una certa lega, la qual chiamavano ereditaria, fra loro, per esser ad ogni occorrenza uniti, ed in pace: il che voleva dire, per esser disuniti ed in guerra con Cesare, quando ricevesser molestia nella libertà di lor setta. E finalmente conchiudeva il re in sua discolpa: ch' egli niente avea fatto, salvo approvar ciò in che erano convenuti unitamente cattolici ed eretici, ecclesiastici e secolari. La sustanza del recesso fu:

4. *Che nè Cesare, nè verun signore cattolico potesse molestar quelli della confessione augustana per l' ordinazioni che avevano statuite fin allora, o che statuissero nel futuro: nè questi scambievolmente i cattolici o ecclesiastici, o secolari.*

Che chiunque non s' atteneva nella religione o all' una, o all' altra delle prenominate parti, fosse ischiuso dalla concordia.

Che niuno fra gli ordini dell' imperio dovesse allettare alcun signore, o alcun suddito di esso alla religione sua propria, nè prendere la tutela de' vassalli contra il padrone: e ciò senza pregiudizio di quegli stati che per antico diritto potevano eleggersi il protettore.

Che se i vassalli o degli uni, o degli altri volessero con le famiglie mutar paese, e vendere i beni, non fosse loro disdetto; salvo tuttavia il diritto de' signori nelle persone servili: abbondando la Germania di servi obbligati alla Gleba, come parlano i legisti.

Che quanto era agli spogli fatti de' beni ecclesiastici, si rimettevano alla concordia di Passavia, in virtù della quale sospendevansi queste cause intorno al passato sin alla futura dieta.

Che la giurisdizione ecclesiastica non s' esercitasse nelle cose appartenenti alla presente concordia, ma bensì nel resto: lasciandosi riscuotere alle persone ecclesiastiche i consueti diritti, pur che o per se stesse, o con l' opera de' parrocchiani provvedessero a' loro ministerj, ed al mantenimento solito degli spedali, e delle scuole. E se intorno a ciò nascesse controversia, divisavasi la maniera di terminarla per via d' amichevoli componitori. Nel che vennero gli ecclesiastici a ceder solennemente quella ragione il cui uso di fatto era già loro impedito dalla forza de' protestanti, ciò fu di poter esercitare la riscossion de' proprj diritti, e far altre esecuzioni nelle terre situate dentro al territorio spirituale degli uni, e temporale degli altri.

La prefata concordia fosse durevole sin alla finale da statuirsi in uno de' quattro modi: e *se la finale per tal via non riuscisse, rimanesse per la presente ferma ed inviolabile.*

Avesse luogo la concordia presente e fra la nobiltà immediatamente soggetta a Cesare, e nelle città imperiali dove fin a quel tempo l' una, e l' altra religione era stata in vigore: sicchè i seguaci d' amendue vi dovessero conversar pacificamente.

Che nella camera imperiale s' amministrasse ragione a tutti, senza riguardo che fossero dell' una, o dell' altra religione.

Che i giuramenti nell' avvenire si potessero prestar secondo l' accordo di Passavia per Dio, e per l' evangelio: essendosi ritrovato questo modo affinchè si giurasse per cosa riverita parimente da' cattolici, e da' protestanti, e non si costringessero i secondi a giurar pe' santi a cui essi negano il culto.

Fu anche dichiarato da Ferdinando, che i sudditi in temporale de' principi ecclesiastici non soggiacessero come i sudditi de' secolari all' obbligazione d' osservar la religione del principe, o di mutar paese.

5. L' effetto d' un tal recesso tanto riuscì più nocivo in perpetuo quanto sembrò più giovevole allora. Imperocchè gli alemanni stanchi, e logori dalle discordie, di leggieri con quest' oppio s' addormentarono in un diuturno riposo: il che operò che riputassero

quel recesso come ristoro delle miserie; e che per abominazione di novelli contrasti con una pigra trascuraggine si permettesse a' protestanti assai maggior licenza nell' esecuzione, che non erasi patteggiata nell' intenzione, e nel proprio senso delle parole. Ma come avviene che alcuni falsi medicamenti pajono guarir le flussioni mentre le ritardano per qualche tempo, facendole poi ritornare più violente, e più mortali; così quel riposo della Germania è a lei costato in altra età un lunghissimo travaglio, con tante stragi e disolazioni che ne prende orrore il pensiero.

I sudditi di Ferdinando e de' principi di Baviera invogliati dalla dissoluzione de' circonvicini, richiesero i lor signori di non sottostare a più dura condizione che gli altri, ma di vivere anch' essi sciolti dall' osservanza de' mandamenti ecclesiastici. Al che fu risposto: la comun condizione, secondo il tenore de' recessi, non essere di libertà, ma d' obbligazion a' vassalli di seguir la religion de'padroni, o a partirsi. Ed aveva (1) il re l' anno avanti pubblicato ne'suoi dominj un catechismo cattolico, l' autor del quale era stato Pietro Canisio da Nimega primo fra' tedeschi della compagnia di Gesù; con proibire tutti gli altri catechismi infetti, e sparsi dagli eretici. La qual operetta insieme con un succinto direttorio de' confessori scritto da Giovanni Polanco della medesima compagnia, furono quivi due gran fortificamenti della religione; ma per salvare dalla cangrena la parte intera, non per sanare l' infistolita; verso cui niun argomento ha potenza eccetto il vigore della potenza, e il miracolo dell' onnipotenza.

CAPO XIV.

Alterazione del papa all' annunzio del recesso. Diffidenze fra lui e Cesare. Ufficj del cardinal Caraffa nipote per collegarlo co' Farnesi. Disturbi accaduti in Roma per cagione degli Sforzeschi, e de'Colonnesi che accrescono i dispiaceri fra il papa, e gli austriaci.

1. Era uscito il recesso in su lo spirar di settembre: e il papa informatone fe' perciò asprissime querele col re Ferdinando espo-

(1) Vedi lo Spondano nell' anno 1555. al num. terzo.

stegli dal nunzio Delfino che di Roma sul principio dell'anno seguente 1556. ritornò ad esercitare il carico antico. Ma il re, parendogli e che nelle concessioni dannose a' cattolici la manifesta necessità l'avesse tenuto lungi da ogni nota (1), e che nelle cose arbitrarie a se, si fosse per lui dimostrato ogni maggior zelo; rispose con maniere più risentite di quel che portava l'uso della sua temperata natura. Ciò fors' anche avvenne perchè apparivano già i segni dell' animo mal disposto di Paolo verso la casa d'Austria: il che facea che le sue doglienze fossero ricevute più tosto come rimproveri di malevolo, che come correzioni di padre. E perciocchè il Soave o poco sapendo gli avvenimenti di Roma, o studiosamente tacendo ciò che può scusare i pontefici, racconta le guerre fra Paolo quarto, e il re Filippo senza dirne i veri principj, e quasi originate da mera ingordigia del papa d'amplificare il dominio temporale; noi compendiosamente ne informeremo i nostri lettori, con tal sincerità che ben si conosca, non essere intento nostro velare, o alterare il vero, ma porlo in luce.

2. Era stato Paolo negli anni suoi più virili alla corte del re Ferdinando il cattolico, assai quivi riputato e per bontà, e per dottrina. Scrivesi, che il re infermato proponesse ad una congrega d'uomini dotti e pii, se gli era lecito di ritenere il reame di Napoli tolto a' parenti aragonesi: e che in quella fosse ancora introdotto il Caraffa, il qual dicesse con libertà suo parere, obbligando il re alla restituzione: ma che la sentenza contraria fu seguitata dagli altri; onde prevalse negli effetti: e che i politici avvezzi a presumere in chi si sia l'interesse sotto il manto del zelo, notarono l'opinion del Caraffa quasi a lui dettata non da coscienza, ma da odio del dominio straniero nella sua patria: e fecer sì, ch' egli dopo la morte di Ferdinando fu rimosso dal consiglio: che che fosse di questo fatto; del quale non ho riscontri ed autori sì propinqui di tempo, e sì forniti d'informazione, ch' io possa con fidanza affermarlo; certo è che Carlo quinto nipote, e successore ne' regni di Ferdinando, benchè nominasse il Caraffa all' arcivescovado di Brindisi; mostrò nondimeno sempre verso di lui più stima che confidenza. Or egli in Roma al tempo del sacco, annojato del mondo, partissi quindi, lasciata e

(1) La relazione del Delfino al cardinal Caraffa.

la chiesa di Brindisi, e quella di Chieti che possedeva, e ritirossi con alcuni compagni di santo zelo nello stato di Venezia, dopo aver fondato con loro in Roma l'ordine nominato per esso de' teatini, come altrove da noi fu scritto. Ma indi richiamato da Paolo terzo, fu aggregato al concistoro, ed impiegato nelle più gravi cure ecclesiastiche: nelle quali mostrò egli sempremai picciola inclinazione ad approvar l'opere, ed a compiacer le richieste di Carlo quinto. Sì che nutrendosi la diffidenza, provò quelle difficoltà che noi raccontammo, alla possessione dell' arcivescovado di Napoli.

3. E certamente la sua assunzione al pontificato riuscì a Cesare così discara, che al cardinal di santa Fiora convenne mandare a Brusselles Gianfrancesco Lottini suo segretario per iscolparsi; mostrando all' imperadore che il cardinale, dopo ogn' industria adoperata per distornare il successo, in ultimo a mera forza v' era concorso. E se Cesare non avesse giudicato maggior senno e decòro il dissimulare in palese la preceduta contrarietà, e la seguita molestia sua verso un fatto di tanto peso il quale non poteva disfarsi; per avventura sarebbesi risentito con gravi dimostrazioni contra quei cardinali suoi dependenti che l' avevano promosso. Quest' animo avverso dell' imperadore ch' era noto al papa eziandio per la medesima instruzione del cardinal di santa Fiora al Lottino capitatagli in mano, ulcerava naturalmente quello del papa contra l' imperadore. E concorrevano ad innasprirlo gl' irritamenti del nuovo cardinal suo nipote.

4. Stimavasi questi maltrattato da Cesare: quando in Alemagna non pure non avea conseguito alcun merito de' suoi militari servigi; ma fattosi da lui un prigione assai principale (1) da cui sperava grosso prezzo di riscatto, gli era stato con violenza tolto da uno spagnuolo: di che non trovando ragione alla corte; anzi condannato nel litigio dal duca d'Alba supremo nell' esercito dell' imperadore, avea nel tornare in Italia sfidato lo spagnuolo a duello: ma per tal causa era stato di commessione cesarea ritenuto in Trento, nè mai liberato fin che non cedette e alla disfida, e ad ogni diritto.

(1) Uno dice l'istoria del Nores; molti la relazione del Navagero. Ma il primo s'accorda con ciò che narra il card. Caraffa medesimo in una scrittura mandata in Francia, ove annovera tutte le ingiurie a lui fatte dagli spagnuoli, veduta da me dopo scritta quest' opera nel processo autentico fabbricato contra di lui sotto Pio quarto.

E dipoi datogli da Polo terzo il priorato di Napoli (1), glie n'era stata impedita la possessione. Onde gittatosi al servigio de' francesi, secondo che fu narrato, avea sofferto il bando come ribelle; traendo fra tanto dallo Strozzi sotto cui militava, non meno gli affetti politici del suo cuore, che gl'insegnamenti bellici della sua disciplina.

5. A tutto ciò aggiugneva egli tragicamente insidie alla vita tramate (com' ei figurava) dagli spagnuoli, sì contra (2) il zio in grado di cardinale, sì contra sè nell'una, e nell'altra condizione; congiungnendovi anche il cardinal Farnese ch' era in quel tempo unito ad essi più d'ogni altro nell'autorità, nella confidenza, e ne' fini. O fosse perchè il sospetto misto all'odio crede anche l'incredibile; o perchè è usanza di chi vuol gravemente offendere il divolgarsi per gravemente offeso. Ma, più che l'ira per l'ingiurie, infiammava il Caraffa la cupidità degl'innalzamenti. Disperava egli, che il zelante quantunque amorevole zio dovesse smembrar di alcun ampio stato la dizione ecclesiastica in favor de' parenti: nè altronde aspettava le desiderate grandezze che dagli avversarj degli spagnuoli: intendendo che i più vantaggiosi patti s' ottengono da chi promette quel che non ha, e dona con sicurtà di niuna jattura, e con isperanza di gran guadagno. Tal che sapendo l'impazientissima sete che ardea ne' francesi del regno napoletano, non meno che per conquistarlo a se stessi, per levarlo agli spagnuoli; volgeva il Caraffa tutti i pensieri ad una lega con loro; la quale riuscendo prospera, gli frutterebbe amplissimi acquisti, ed anche più cari sì per inclinazione sì per ambizione, perchè nella sua patria. Ma il pontefice, quantunque più contento del re Arrigo, il quale con la rinnovazione di severi editti manteneva il vigor della religione in Francia; che di Cesare, il quale con que' disavvantaggiosi recessi pareva a lui che la indebolisse in Germania; e meglio inclinato al primo che al secondo per instinto, e per gratitudine, tuttavia non era disposto a prender l'armi temporali: ben conoscendo, che queste usate da un papa contra i cattolici, l'abbassano per lo più dall'autorità di padre all'equalità di parte; e ren-

(1) L'Adriano nel lib. 13.

(2) Di queste congiure macchinate contra que' tre signori fa menzione il card. Farnese in una lettera de' 30. di sett. 1555. al cavalier Tiburzio ministro suo in Parigi, e in un' altra sotto lo stesso giorno al cardinal di Ferrara.

dono ottuso il taglio delle spirituali. Non astenevasi pertuttociò egli dal prorompere in minacce: le quali non sono altro che armi del minacciato, o a difesa per ammonizione di munirsi, o ad offesa per titolo di prevenire. Ma siccome spesso i rivolgimenti grandi dependono dagli accidenti piccoli, così avvennero due casi di private famiglie, i quali trassero in gran tumulto, e lo stato d'Italia, e i protestanti d'Europa.

6. Uno di questi casi fu, che Carlo Sforza (1) priore di Lombardia e fratello del cardinal di santa Fiora camerlingo, avendo servito lungamente con tre sue galee il re Arrigo, divisava di passare alla divozione di Cesare per conformarsi agli altri fratelli, specialmente dopo la presa di Siena, al cui territorio confinavano i più riguardevoli feudi della sua casa; ed erasi perciò ritirato di Francia. Ma non gli riusciva agevole di ricoverar le sue galee per la suspicione già di lui conceputa. S'argomentò ed ottenne il priore di persuadere a Niccolò Alamanni, il quale ne governava due a nome del re, che le conducesse a Civitavecchia, donde poi meglio corredate ritornerebbono in Francia. Come dunque le galee furon venute in quel porto, così intenti in segreto a ricuperarle andarono colà con molti uomini armati Mario Sforza ed Alessandro chierico della camera fratelli del priore; il quale per levar ogni gelosia non vi comparve. Ed introdotti amichevolmente dall'Alamanni, gliele tolsero a forza, e tentarono di trasportarle altrove. Ma rimasero impediti dal castellano che stimò debito suo il non permettere nel suo porto una tal violenza. Di che avvisato il camerlingo, impetrò sollecitamente con l'opera del segretario Lottino, che Giovanni conte di Montorio fratello maggiore del cardinal Caraffa, ed a cui era sottoposto quel castellano, scrivesse a lui con imporli di rilassare i due legni; o ignorando o dissimulando il conte la forza fattasi al comandante di Francia: ed era Giovanni d'animo, come più mite, così più spagnuolo che il cardinale, a cui pel vantaggio dell'età soprastava allora altresì nell'autorità. Adempiutasi dal castellano la commessione, i legni subitamente furon menati a Napoli in potere di Bernardino Mendozza che vi governava in luogo del duca d'Alba assente per comandare all'esercito cesareo in Piemonte. Richiamaronsi

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 13.

tosto acerbissimamente i ministri francesi col papa dell' ingiuria sofferta da loro nel suo porto. Ed egli uditela se ne commosse fuor d' ogni termine; come colui che geloso dell' autorità per natura, aveva oltre a ciò piene le orecchie delle continue lamentazioni, le quali per venti anni s' erano fatte nella corte tra per verità e per invidia contro alla baldanza de' fratelli Sforzeschi: dicendosi, ch' essi molti di numero e affidati dall' esser sangue di Paolo terzo, e dipoi dal bisogno ch' era stato in Giulio dell' opera loro ne' contrasti co' Farnesi, e dalla piacevolezza di quel condescendente pontificato; non avevano mai saputo di soggiacere ad altra legge che del proprio loro talento.

7. Onde Paolo quarto avea prese le redine del governo con proponimento di frenare e la licenza detestata de' baroni in universale, e di questi in particolare; contra i quali rendevalo insensibilmente più avverso la notizia delle opposizioni a se fatte dal camerlingo. Il conte di Montorio vedutane l' alterazione del zio, non s' attentò di manifestargli l' intero: e fra tanto s' ingegnò di mutarne in suo discarico l' apparenza, come riferiremo. Onde Paolo mandò tosto ordinazioni sotto gravissime pene ad Alessandro ed a Mario Sforza che facessero immantinente ritornar le galee. E il medesimo fe' denunciare in voce con forti maniere al camerlingo, quasi a complice e a moderator de' fratelli; non ammettendogli le scuse o che il fatto fosse di questi e non suo, o che i vascelli stessero già in potere non degli Sforzeschi, ma del Mendozza. Il cardinale confidatosi di smorzar l' ira del papa col freddo dello spavento, raunò la stessa notte nella sua casa una congregazione di personaggi aderenti a Cesare; nella quale intervennero il marchese di Saria suo ambasciadore ordinario, il conte di Cincione orator d'ubbidienza in nome del re Filippo, i Colonnesi, i Cesarini, ed altri signori assai; essendo piene le camere, le scale, e il cortile di minori partigiani, e servidori. E quì scrivono che taluno sparlò del papa con indegno disprezzo; e fu chi gli minacciò (1) le calamità d' altri pontefici infesti a' baroni. Nè mancovvi chi ardisse di porre in dubbio con frivoli argomenti il valore della sua elezione. Di tuttociò non solo giunse al

(1) In una lettera del card. Farnese de' 24 d' agosto 1555. al cavalier Tiburzio si raccontano queste minacce come profferite da Marcantonio Colonna.

pontefice un confuso romore per fama e per le insolenti parole che molto più de' padroni avea diffuse ne' colloquj di quella notte la temeraria turba de' cortigiani: ma narrano, che il cardinal di Burgos riputandosi obbligato dal debito del suo grado, ne l' informasse distintamente: e che per ciò fosse richiamato in Ispagna, caduto quivi di grazia.

8. Ricuperò fra questo mezzo il conte di Montorio la lettera da lui scritta al castellano, sustituendone un' altra di tenore assai più generale e giustificato; e imputando al Lottino d' aver ingannato e sè, e il castellano insieme: fraude che, se per quel tempo cagionò al Lottino un lungo e penoso carcere, scopertasi in altra stagione, concorse all' estremo supplicio del suo autore. Ma prestandogli fede il zio, fe' subito imprigionare il Lottino, e minacciò alti e prossimi risentimenti al padrone. Onde il Marchese di Saria a fine di mitigare il pontefice, chiese udienza: e non impetratela, andò personalmente a palazzo, affermando che avea negozj gravissimi del suo signore: ma nulla gli valse, e fu escluso. Egli benchè nel cociore dell' onta ne desse contezza per ispecial corriere a Cesare, quasi a vilipeso nel suo rappresentatore; nondimeno ad animo riposato confortò il Mendozza, che per non involgere il loro principe in travagliosi contrasti, rimandasse le galee. Ma gli Sforzeschi prevedendone la perdita irreparabile, vi ripugnarono; chiedendone almeno per condizione la libertà del Lottino, e il cessamento d' ogni loro molestia. Di che rinfiammato il pontefice, quasi il trattassero da eguale con voler patti, e non da sovrano, con esibirgli ubbidienza; fe' ritenere il camerlingo. E ciò fu mandato ad esecuzione in forma poc' onorevole dal cardinal Caraffa; che visitato il cardinal santa Fiora, ed invitatolo ad uscir seco a diporto, il condusse in castel sant'Angelo; luogo fatale al Caraffa d' altro più grave e sventurato suo disonore. I due fratelli inquisiti, con la fuga provvidero alla salvezza. Accadde la prigionia del cardinale sul fin d' agosto dell' anno 1555. e con tal destro s' argomentò il papa d' assicurarsi ancora di Paolo Giordano Orsini capo di quella famiglia, e allevato in divozione di Spagna. Perciocchè essendo egli allora pupillo e in tutela del cardinal santa Fiora suo zio, fu questi fra le angustie della prigione costretto a dar le chiavi e i contrassegni delle rocche possedute dal nipote ove il papa introdusse custodi a se confidenti.

9. Molto più di guardia volle esercitare il pontefice verso i Colonnesi, contra i quali non solo era maggiore il sospetto, ma grave lo sdegno. Perciocchè a Camillo Colonna (1) intervenuto nella mentovata adunanza tenuta dal cardinal santa Fiora, imputavansi le più acerbe parole contra il papa ed i papi. Ed era egli prode nell' armi, e tutto cesareo; onde anche la sua persona fu incarcerata. Non potè ciò riuscire di Marcantonio; il quale sprezzati i divieti prima fattigli di non partire, s' era già ritirato. E l' origine di tali divieti fu questa. Ascanio padre di lui dopo la reintegrazione ottenuta da Giulio terzo, era incorso in nuovi reati: come colui che citato da certi privati suoi creditori, non pur aveva mal trattato l' esecutor della citazione, ma fatte disolare da' fondamenti alcune case che gli attori possedevano a Nettuno sua terra; e mandate a Roma persone per fargli uccidere. Per la qual cosa chiamato egli dal fisco a render ragione, e non comparendo, fu proceduto alla privazion delle sue castella. Ma nell' atto di venir all' esecuzione, Marcantonio il figliuolo, che aveva antiche, e non mai ben saldate controversie col padre, vi frappose la violenza, ed a un tempo ne spogliò lui e ne tenne lungi i ministri del Fisco. Il che tolleratosi negli ultimi mesi di Giulio terzo per non appiccar nuovo incendio fra tante fiamme d' Italia; e non recato a giudicio nel momentaneo pontificato di Marcello; non parve comportevole al petto severo di Paolo. Onde legato dapprima co' già detti vietamenti Marcantonio in Roma, e dipoi partitosene lui con rompimento di essi, furon pubblicati monitorj contro al padre e al figliuolo. Il primo scusossi d' esser a Napoli ritenuto per causa di tentata sollevazione in Abruzzi. Il secondo rispose, che le castella eransi da lui depositate in mano di Diego Mendozza, il quale mediante l' ambasciador cesareo negava di poterle restituire senza commession dell' imperadore (2): e fra tanto Ascanio attendeva a fortificar Paliano. Sì che procedendosi in contumacia, furono spogliati a forza de' loro dominj.

10. Anche ad Ascanio della Cornia, ed a Giuliano Cesarini fu disdetto l' uscir di Roma. Nè quì si contennero le disconfidenze e le cautele; ma il papa rimosse dal suo servigio sei camerieri quasi tutti

(1) Alcuni di questi fatti del papa contra i Colonnesi contengonsi ancora in una lettera del card. Farnese al contestabile Memoransi dell'ultimo d'agosto 1555.

(2) Appare da una lettera del card. Farnese de' 21. di sett. 1555. al cavalier Tiburzio.

del primo sangue napoletano, i quali egli con vistosi concetti di farsi servir da' nobili, s' era scelti: ed ancor Muzio Tuttavilla luogotenente della sua guardia. Anzi, ciò che parve più strano, depose il conte di Popoli nipote suo per sorella dal carico di governator generale dell' armi ecclesiastiche. Nè v' ebbe altra cagione, che per esser ciascun di essi o inverso delle famiglie, o delle possessioni loro suddito agli spagnuoli, e riputato d' affezione conforme all' obbligazione.

11. Or mentre il camerlingo stava in castello, e il papa era agitato da sì fieri sospetti e sdegni contra la parte di Cesare; risonando fresco il romore delle macchinazioni trattate contra di esso in quella notturna e sediziosa assemblea; non lasciò il cardinal Caraffa slontanar l' opportunità di stringer l' unione co' francesi. E non contentandosi, o non fidandosi di maneggiarla co' ministri del re in Roma, inviò a Parigi segretamente un suo gentiluomo, che riferendo ed amplificando le sofferte offese, e molto più le imminenti, dimostrasse ad Arrigo la necessità inevitabile che avrebbe il papa, ove anche nel fatto delle galee in cui entrava la riputazione d' amendue si trovasse compenso; a ripararsi dalla forza colla forza; e non bastando la sua propria, ad invocar quella di Francia, regno destinato alla gloria di difender i vicarj di Cristo, e di reprimer le violenze degli spagnuoli. Il messaggio fu Annibale Ruccellai nipote di Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento, che il papa dalla nunziatura di Venezia avea chiamato alla segreteria di stato, come persona eccellentissima nelle lettere umane, e più che ordinaria ancora nelle divine: a cui dicono, che avendo una sera Paolo destinata la maggior dignità nel concistoro futuro la mattina seguente, ne fu distolto dalla lezione d' alcuni latini versi lascivi composti dal Casa in altro tempo, e mostrati al rigoroso pontefice per ruina dell' autore. Or tanto il Casa, quanto il nipote usciti di Firenze, ed avidissimi di ricuperare a se la patria, ed alla patria la libertà, erano acconci strumenti a procurare l' uno con la penna, l'altro con la voce que' moti in Italia, i quali tendessero ad un tal centro. Avvedutamente il cardinal Caraffa diè commessione, come abbiam detto, che la proposta del Rucellai fosse sciolta di qualunque dependenza dalla perseverante discordia intorno alle galee; imperocchè ne prevedea vicino l'acconcio, siccome avvenne. Sforza conte di santa Fiora, fratello del camerlingo e ca-

po della famiglia, il quale avea merito di lunghi servigi con Cesare; tosto che vide il cardinale richiuso, andò sollecitamente dal duca d'Alba; e ponendogli innanzi il soprastante precipizio della sua casa, ne ottenne commessione al Mendozza, che i legni fossero rimandati a Civitavecchia: ove riconsegnaronsi all'Alamanni. Di che raddolcito il papa, a supplicazione del collegio, liberò il cardinale venti giorni dopo la ritenzione: ma con precedente sicurtà di 300. mila scudi, e con divieto a pena di perdere l'entrate, e le dignità, di non partirsi da Roma, e con una susseguente riprensione acerbissima che gli fe' di sua voce nel primo concistoro. Tanto quel decrepito corpo era ben fornito di cuore per sostener la maestà del principato, se alla robustezza del cuore fosse stata ugnale quella del braccio.

CAPO XV.

Sospetti gravi del Papa verso Cesare e gli spagnuoli. E lega però da lui conchiusa col re di Francia.

1. Là dove per quest' ubbidienza l'animo del pontefice rimaneva in parte disacerbato, inacerbissi più aspramente per novella offensione: essendoli fatto credere, che certo abate Nanni macchinasse veleno al cardinal Caraffa per ordinazion dell'imperadore; e che un tal Cesare Spina calabrese fosse stato mandato a Roma per dargli morte. Il Nanni fatto prigione ed esaminato, disse ch'era inviato da Napoli all'abate Bersegno agente del duca d'Alba. Or con opportunità che il Bersegno avea portati danari al duca in Piemonte, e che di là ritornando passò per Bologna; fu quivi preso e condotto a Roma con tutte le lettere, e con altre secrete scritture. Le quali essendo gran parte in cifera, furono diciferate. E come tra l'ombre si veggono le fantasime, e quanto lo scritto è più oscuro, tanto più soggiace ad ogni strana interpretazione; cercossi di farne apparire varj trattati de' ministri imperiali contro al cardinale, e contro allo stesso papa. Si formarono di ciò con sommo studio e segreto molti processi: ed uno specialmente voglion che fosse contra l'imperadore: i quali poi tutti furon soppressi: benchè al Nanni ed allo Spina come a rei confessi fu tolta la vita: di che si darà più

distinta contezza nel prossimo libro dove racconteremo la tragedia de' Caraffi.

2. Riuscirono più credibili al papa queste nimichevoli trame per quello che il suo nunzio residente presso Carlo avea scritto. Continuava nella pristina autorità in quella corte Antonio Perenotto vescovo d' Arras figliuolo del morto grancancelliere signor di Granvela. Aveva egli altezza d' intendimento, ma non meno alterezza di cuore: quanto per l' una pari ad ogni vasto maneggio; tanto per l' altra più acconcio ad amministrare un governo dispotico, che civile. Sì che quando gli toccò di regger provincie oltre modo abborrenti dell' uno, e tenaci dell' altro, ne cagionò la perdita al suo signore. Or egli udita la carcerazione fattasi del cardinal santa Fiora e di Camillo Colonna, e l' udienza negatasi all' ambasciadore, s' era risentito col nunzio e contro al pontefice, e contra i nipoti; usando forme disprezzevoli e minaccevoli, e più tosto sgridando come con suddito, che dolendosi come con pari. Ciò le lettere del nunzio recavano: ma le solite amplificazioni della corte aggiugnevano come risaputosi per vie private da Brusselles, che il Granvela avesse instigato Cesare a guerreggiare il papa, e a spogliarlo di tutta la signoria temporale, quasi non mai sicuro nel reame di Napoli con un sì avverso e torbido confinante.

3. Diè fede però il pontefice, secondo la natura de' vecchi, timida e sospettosa, all' apparenza di così atroci ingiurie che gli preparasse o per insidie o per armi la nemica volontà degl' imperiali. Benchè rimirando la cosa fuor di passione, chi può immaginare che Carlo, il quale allora stava in punto di rinunziare la monarchia, come fece il seguente mese d' ottobre; e di consacrarsi ad una pia solitudine; volesse lordare la sua coscienza e la sua fama con un fine d' azione sì detestabile, sì ardua all' esecuzione, sì agevole al discoprimento? Onde molti si fecero poi a credere, tutto essere stato invenzione del cardinal Caraffa, che con bugiarde relazioni e con infinite scritture avesse ingombrata di quelle orribili larve la fantasia del pontefice a fine di precipitarlo per impeto di terrore ne' più disperati consigli. Ma veramente i meglio informati negano che il Caraffa in quella stagione possedesse tanto d' autorità col zio, e di signoria co' ministri, che tenesse il pennello in mano per dipigner a suo talento la scena agli occhi del papa. Onde il più simile al vero è,

che torcendo egli a mal uso la natura, e l'età sospettosa di Paolo, e ricercando e stipando l'ombre da tutti i lati, fosse più tosto falso comentatore che falsatore: e che i ministri del papa gli secondassero o ingannati anch'essi, come non consapevoli di tutta la tela, senza la cui piena contezza non si può ben giudicare; o dubitando che il mostrar eglino poca stima di que' sospetti, fosse per interpretarsi poco zelo della salvezza del principe.

4. Il papa dunque tutto agitato chiamò a se (1) molti cardinali ed ambasciadori di quelli che stimava più indifferenti; fra' quali quel d'Inghilterra, di Portogallo, e di Venezia: ed alla presenza di essi querelandosi de' torti che sosteneva dagl' imperiali, e giustificando le sue azioni, diede a veder la necessità che aveva di risentirsi. Poco appresso, come riferiscono alcuni scrittori di que' fatti, raccolse ad un segreto colloquio il signor d'Avanzone ambasciador francese, di cui molto si confidava, e il cardinal Farnese di somma autorità allora e presso a lui, e presso i francesi: e fecevi intervenire alcuni de' suoi più intimi, e specialmente Silvestro Aldobrandini celebre legista, e padre del pontefice Clemente ottavo; il qual era un degli usciti di Fiorenza, e però cupidissimo di que' tumulti che rimettessero in franchezza se e la sua patria: ed oltre a costoro, Paolo Consiglieri, uno de' tre che insieme col papa avevano instituita la religione de' chierici regolari; il qual era stato pai chiamato da Paolo all' ufficio di suo maestro di camera. Quivi raccontò le crudelissime macchine lavorate contra di se, e de'nipoti; fe' legger le lettere del nunzio, e parte de' fabbricati processi: rammaricossi della sua condizione, ch' essendo constituito da Dio padre de' cristiani, vedesse congiurare a suo eccidio le proprie sue viscere; e fosse costretto d'assicurarsi col ferro delle proprie sue viscere, non tanto per salvezza della sua vita, che volentieri avrebbe sacrificata alla quiete universale; quanto per custodia di quella dignità della quale non era padrone, ma guardiano. E mostrò di fondare le principali speranze nella potenza e nel zelo del re cristianissimo. Narrano, che dall'ambasciadore gli fu risposto, com' è solito in questi casi; con offerte del regno, del re, e di tutti i regj figliuoli in difesa della santissima sua persona, e dell' apostolico suo principato. E che appresso accennò

(1) Lettera del card. Farnese al cavalier Tiburzio de' 9. ottobre 1555.

il papa, sperar lui di veder prestamente in uno de' figliuoli del re il reame di Napoli, e nell' altro la ducea di Milano: e con questo accommiatò i ragunati.

5. Aggiungono che il cardinal Caraffa impaziente d' ogni dimora, li condusse nelle vicine stanze del maestro di camera: e digeritesi quivi le condizioni grossamente, fu imposto al Casa che fosse continuo con l' Avanzone già informato in gran parte de' sensi regj, per divisar la scrittura de' capitoli; la quale con celerità formata a' 13. d' ottobre, fu segnata dal pontefice, e scambievolmente dall' oratore a nome del re; cui si diè tempo quaranta giorni a ratificarla. E per fretta del cardinal Caraffa mandossi ella in Francia prima che gli venisse risposta dal Rucellai. Questi capitoli furono poi alterati in alcune parti quando si fermarono di nuovo col mandato espresso d' Arrigo: onde noi per abbreviare un racconto che all' opera nostra è necessario sì, ma incidente e non principale; ne recheremo in brevità la contenenza solo secondo l' ultimo stabilimento.

6. Che il re fosse tenuto di difender da ogni persona e con ogni sua forza il pontefice; non gli essendo lecito di rimover l' esercito che inviasse a tal fine, se non assaltato nel proprio regno. E che a questo s' obbligava per sua bontà e pietà, con promessa non dependente da qualunque vicendevole convenzione.

Che tra il papa e il re fosse lega a difesa; e ad offesa in tutta l' Italia, salvo in Piemonte (per non collegarsi il papa contro al duca di Savoja) facendosi un abbondante deposito di denaro in Venezia; e determinatasi negli stessi capitoli la contribuzione imposta a ciascuna parte, sì di pecunia, sì di milizia.

Che acquistandosi il reame di Napoli, il papa ne investisse un figliuolo del re, il quale non fosse il Delfino, e il quale dovesse perpetuamente abitarvi: e ciò con grosso aumento del canone, e con largo dilatamento de' confini temporali; nè con minor pro della giurisdizione spirituale per la sedia apostolica; e con assegnazioni di stati ancora pe' Caraffeschi.

Che parimente occupandosi il ducato di Milano, si desse ad uno de' figliuoli del re non primogenito, e con simile obbligazion d' abitarvi.

Che durante la minor età di essi figliuoli, dovesse il papa deputar i governatori de' conquistati dominj.

Che sotto la condotta del duca Ottavio si combattesse contro al duca di Firenze per tornare in libertà le città di Toscana.

Che fosse in elezione del papa il cominciarsi la guerra o quivi o in regno; ma per niuna condizione in Lombardia a fin di non obbligare i confederati a tener un altro esercito in difesa di Roma.

Che a ciascuna della parti fosse disdetto il concordare senza consentimento dell' altra.

Che si desse luogo per entrar nella lega a' signori veneziani, assegnando loro l' acquisto che si facesse della Sicilia: ed anche al duca di Ferrara con autorità di capitan generale, e con altri vantaggi di terre, e d' entrate.

7. Mentre queste cose si praticavano in Roma, il Rucellai trattava in Francia; ove fu diversità di sentenze. Il contestabile Memoransì, e il cardinal di Tornone sconsigliavano Arrigo dal fabbricare sopra un muro cadente, e non appoggiato, com' era un pontefice d'ottant'anni, senza che gli fosse aderente verun principe grande italiano: più tosto per riposo del regno si stabilisse la tregua coll' imperadore promossa caldamente allora dalla reina. Ma prevalse il contrario parere del duca di Guisa, come più conforme all' animo del re tutto acceso d' emulazione verso le vittorie di Carlo, e le grandezze di Spagna. Sì che mandò egli a Roma il cardinal di Loreno fratello del mentovato duca di Guisa, e insieme costrinse a venirvi quel di Tornone, come più antico, e più informato de' moderni affari d' Italia. Ed amendue a nome del re segnarono le convenzioni a'15. di decembre dell' anno 1555. che furono soscritte parimente dal papa. Ma per velare la midolla del fatto alla cognizion della corte, da che la scorza degli assidui trattati non s'era potuta sottrarre alla vista; si fece partire il cardinal di Loreno, quasi annojato che non si venisse alla conclusione: dovendo egli far opera nel suo ritorno per indurre il duca di Ferrara, e il senato veneziano alla lega. Nel che si gabba il Soave mentre divisa la partenza del cardinale da Roma prima della convenzione. Ma io ne lo scuso; essendo ella stata sì chiusa, che nè pur il cardinal Farnese n' ebbe sentore (1); quantun-

(1) Si raccoglie da due lettere scritte dal card. Farnese al duca Ottavio, l' una a' 14. di dec. 1555. e così un dì avanti alla soscrizion della lega; l'altra da Monte roso il dì appresso alla partita del card. di Loreno, che si recherà nel capo seguente: e da un;

que oltre modo sagace, tutto intento all' investigazione di quegli affari; e copioso come di dependenti così di notizie.

8. Vero è (1), che quantunque egli in prima possedesse tanto di confidenza, e d'autorità nell' animo di Paolo, che a sua nominazione furono eletti il Casa per segretario di stato, il Sauli per tesoriere, facendoli il papa chiamar amendue per le sue lettere; ed assai altri principali ministri: e gli fosse eziandio proferta la cura suprema de' negozj; questo favore nondimeno, come accade a pontefici verso persone straniere di grand' affare, quanto fu più largo, tanto fu più corto: troncato in parte dall' invidia della corte che seminava nel fertil suolo dell' animo senile di Paolo sospetti, ed accuse; in parte dall' emulazione del cardinal Caraffa, che stimava rapito a' diritti suoi della consanguinità, e dell' abilità, ciò che di potere si dava a chiunque non sottostesse a lui e nel ministerio, e nel grado: in parte dalla gelosìa de' francesi stessi; a cui era noto (2), ch' gl' imperiali praticavano continuamente di riconciliarsi i farnesi con qualche partito intorno a Piacenza: onde parea loro di non poter piantare sicuramente in un fondo, che sempre fosse in balìa degli avversarj il ricomperarlo: maggiormente scorgendosi che i Farnesi di malgrado e quasi di pura necessità consentivano all' impresa commessa in que' patti fra il papa e il re al duca Ottavio: la qual era in effetto, ch' egli (3) con milizia francese, e sua, e con occulto sussidio delle vicine terre ecclesiastiche entrasse dallo stato di Castro in quello di Siena, per ravvivar le moribonde reliquie della repubblica, e discacciar quindi gli spagnuoli, e i fiorentini: mentre il pontefice prima di venire a scoperta rottura, (innanzi alla quale voleva giustificarne la necessità co' ministri de' principi, dando a veder loro le tessute cospirazioni) ma solo a titolo di gelosia, e di sicurtà destinava di tener fra tanto armate col governo del duca d'Urbino le sue frontiere verso il regno napoletano, e con ciò il vicerè impedito dal rinforzare il senese. Nel che pareva forse in cuor loro a' Farnesi

altra scritta al cavalier Tiburzio a' 28. di nov. 1555. poco dopo la giunta del cardinal di Loreno.

(1) Lettera del card. Farnese al cavalier Tiburzio a' 17. di giugno 1555.

(2) Appare da varie lettere del cardinal Farnese al duca Ottavio, e principalmente da una sotto i 14. di dec. 1555. e da un' altra al cavalier Tiburzio sul principio di gennajo 1556.

(3) Lettere del card. Farnese al cavalier Tiburzio de' 30. di sett. 1555. e sul principio di genn. 1556.

d' essere spinti alla prima fila della battaglia, esponendo se stessi, e le terre loro agl' insulti de' confinanti, e provocati nemici; e senza tal nervo d' arme che bastasse per assalir con prosperità una monarchia sì possente dov' era posseditrice, e munita. Onde il duca Ottavio, e il cardinale avevano significato più volte questo loro spiacimento con disconfortar il pontefice dall' impresa: e per tanto mostrandosi poco soddisfatti, divennero poco amati, e poco creduti. S' aggiunse che que' ministri del papa i quali avean ottenuti gli ufficj per intercessione del cardinal Farnese, e massimamente il Casa; a fin di salvare la lor fortuna, ch' era in sul fiore, da ogni ombra nociva d' esterior dependenza; usavano e con le parole, e con l' opere appresso a Paolo e al nipote una studiosa ostentazione contraria. Quindi (1) fu, che non pure gli si tenesse celata la messione del Rucellai; ma si adoperasser con lui maniere palesi di rimessa affezione. E ancorchè dipoi contentandosi egli di non far il primo personaggio in quella scena, il Caraffa l' ammettesse a onorato luogo, e per conseguente il Casa gli rendesse una grata ed amorevole riverenza; tutto ciò rimase nel colore della superficie, senza internarsi alla profondità de' trattati: la qual non suole rivelarsi da' principi, salvo o a chi la necessità gli costrigne; o a chi giace in tal condizione che possa temer dallo sdegno loro qualunque miseria, e sperare dalla loro grazia qualunque prosperità.

CAPO XVI.

Guardie militari ordinate dal pontefice. Promozione di cardinali. Rinunziamento di tutti i regni fatto da Carlo V. al figliuolo. Tregua conchiusa fra l' imperadore, e il re Filippo da un lato, e il re di Francia dall' altro. Doglienze perciò del papa. Legazione de' cardinali Caraffa in Francia, e Rebiba in Fiandra; e con quali commessioni.

1. Aveva già il cardinal di Loreno preso l' ultimo congedo dal papa; il qual vi fece intervenire (2) il cardinal Caraffa e il conte di Montorio, dicendo che gliene consegnava come servidori di sua mae-

(1) Lettere del card. Farnese al cavalier Tiburzio nel principio di genn. 1556.

(2) Lettera del card. Farnese al duca Ottavio da Monte roso dove aveva alloggiato il card. di Loreno a'.... di genn. 1556.

rtà; divisandosi tra loro da capo grandi apparecchi per assalire alla nuova stagione gli spagnuoli e nella Toscana, e nel regno: quando gli sopravenne una lettera del re con queste novelle: che trattandosi fra' suoi ministri e quelli di Cesare il cambio de' prigioni, i cesarei avevano addimandati i suoi, se fosse in lor autorità di conchiuder anche una tregua: di che il re informato, aveva fatto rispondere, che poteano conchiuderla, ma co' patti da lui l' anno addietro proposti, e da noi riferiti: questi erano, che non si parlasse di condizioni, ma ciascuna parte durasse nello stato presente: non aver potuto negare il re ciò che aveva offerto altre volte, e che riuscirebbe sì vantaggioso per lui, senza dichiararsi nemico della pubblica quiete: ma d' altra parte non avvisarsi, che gli avversarj fossero per accettare quel che allora avevano ricusato, e ch' era in sì grave loro disavvantaggio. Il cardinal di Loreno parlò talor d' nna, talor d' altra maniera intorno alla credenza sua dell' effetto: ma pertutto ciò non ritardando l' andata, lasciò la lettera a quel di Tornone che la comunicasse al pontefice: il quale uditone il tenore senza molto apprezzarlo, rispose: piacergli che si trattasse, e più essere per piacergli se si conchiudesse la deposizione dell' armi: nondimeno parergli ciò più oggetto di desiderio che di speranza, mentre una parte riproponeva il già rifiutato dall' altra. Ma l' avvenimento insegnolli, qual imprudenza sia negli affari massimi confonder il non probabile col non futuro.

2. Al cardinal di Loreno, poco difficile riuscì nel suo viaggio tirar alla lega il duca di Ferrara, cupido di gloria, e d' accrescimenti, e mal contento degli spagnuoli. Ma il senato veneziano con sensi più moderati, e più saggi vi contradisse; amando la pace d' Italia, e la salvezza propria; nè scorgendo verisimile il successo dell' impresa. Fra tanto il papa a fine di levar la ruggine dalle sue armi, e di viver anche più custodito, ordinò a' dodici rioni di Roma una descrizione, ed una rassegna generale di cittadini abili alla milizia: i quali gli comparvero innanzi a numero d' ottomila nella piazza di s. Pietro il terzo giorno di novembre. Agli otto di decembre tenuta cappella, come in domenica dell' avvento, creò cavalieri cento gentiluomini romani, constituendoli per sua guardia, ed assegnando a ciascuno stanze in palazzo. Ma sapendo che non men valida guardia al principe riescono i senatori che i soldati; dopo la seconda so-

scrizione de' capitoli fece una promozione di sette cardinali (1) in gran parte suoi confidenti: furon essi uno de' suoi religiosi Giambernardino Scoto (2) proposto innanzi dal papa nel concistoro di quel medesimo giorno per arcivescovo di Trani: uno de'suoi familiari Scipione Rebiba vescovo di Motola, e governator di Roma: uno de' suoi congiunti Diomede Caraffa vescovo d' Ariano. I primi due con la luce della virtù superarono tosto nell' applauso della corte il pregiudizio dell' oscurità de' natali, e quasi de' nomi. Il terzo con lo stesso ajuto si tenne lungi dall' odio universale di Roma contra i Caraffi in vita di Paolo, e fu esente dall' ingiurie comuni a tutti gli altri Caraffi nella morte di esso. A questi aggiunse un valente legista romano, che fu Giannantonio Capizucchi auditor di ruota; ed un suo collega francese Giovanni Suavio reomano con averlo eletto pur dianzi nello stesso concistoro al vescovado di Mirpoix vacato per morte di Claudio della Guisca spesso da noi mentovato nell' azioni del concilio: uno spagnuolo, cioè Giovanni Siliceo, che da umilissima nazione s' era innalzato col valore, e con la probità ad esser maestro del re Filippo; ed arcivescovo di Toledo: e finalmente onorò anche la nazione germanica in Giovanni Groppero decano di Colonia, e del quale parlammo nella dieta di Ratisbona; gran bastione della fede, benchè assai battuto non meno dalle imputazioni de' domestici che dagli assalti de' nemici: il quale s' illustrò con quella porpora doppiamente, e avanti come a lui dal pontefice destinata per merito, e dipoi come da lui rifiutata per modestia: il secondo pregio lo rendè più memorabile del primo, perchè più singulare nel mondo; quantunque per avventura non maggiore in verità, perchè non più giovevole al mondo. Io non ritrovo memoria di que' contrasti preceduti tra il pontefice e i cardinali sopra questa promozione, che son descritti dal Soave; il qual tuttavia non osò di negar i meriti de' promossi. Anzi mentre veggo negli atti concistoriali, ch'ella si fe' consentendovi unanimamente il collegio; il che ad altri pontefici più amati, e più possenti di Paolo talor non era succeduto; ho cagione di crederli per falsi rapporti di certi novellieri che si procacciano il vitto con invenzione di segreti ed alti scompigli, rubando salarj alla curiosità o credula, o maligna de'

(1) A' 18. di dec. come negli atti concistoriali: e non a' 20. come altri scrivono.

(2) Così chiamavasi, come appare dal suo sepolcro nella basilica di s. Pietro, e dal libro della sua professione.

forestieri. Certamente il papa mantenne tal dirittura in quell' elezione, che le instanze caldissime del re Arrigo, unico sostegno allora e suo, e de' suoi, i quali vi congiunsero tutte le industrie; non poterono indurlo ad annoverarvi il vescovo di s. Polo.

3. Ben è vero (1) ciò che il Soave medesimo segue a narrare intorno alla turbazion del pontefice per le inopinate novelle di Francia. Stava egli tutto su gli apparecchi militari. E il primo giorno dell' anno 1556. nella cappella con accompagnamento di solennissime cerimonie (2) aveva creato il conte di Montorio general della chiesa: dal che s' era tenuto fin a quell' ora per sembrargli il conte d'affetto spagnuolo; sì che fu bisogno che il cardinal suo fratello entrasse mallevadore e del suo animo, e della sua fede. E sotto la condotta d'Antonio Caraffa similmente suo nipote, ma coll' opera d'Ascanio della Cornia, fu occupato poco dipoi Montebello con altre terre, antico dominio de' conti Guidi nella Romagna, tolte dal pontefice per misfatto a Gianfrancesco lor padrone; delle quali privò in una medesima congregazion concistoriale a perpetuo quella famiglia, e investirne (3) lo stesso Antonio suo nipote. Ritornarono ancor su quei giorni di Francia i capitoli soscritti dal re medesimo a' 18. di gennajo. Fd essendo a quella corte inviato dal pontefice Antonio Sanseverini duca di Somma, uomo come nemicissimo degli spagnuoli, così tutto infiammato alla destinata impresa; aveva egli per via fatto prendere il breve del generalato al duca di Ferrara.

4. E già per mille versi tutta la casa del papa spirava ardor marziale. Quando una lettera di Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, sustituito da Giulio terzo per nunzio in Francia al Santa Croce, valse d' un' acqua fredda che convertì tutto quell' ardore in un vano, e mesto fumo. Benchè Cesare l' anno addietro avesse escluse le proposte d' Enrico; nondimeno la variazione dello stato gli fe' allora variar consiglio. Aveva egli dall' una parte in quell' anno migliorate le condizioni del suo possesso, con la dedizione di Siena, e con la cacciata de' francesi da gran parte della Corsica: dall' altra il grande, e non ben confermato acquisto dell' Inghilterra era un

(1) I fatti che seguono sopra le discordie fra il papa, e gli spagnuoli, ove da noi se ne allega particolar testimonio, sono cavati o dall'Adriano nel lib. 13. e ne' seguenti dalla relazione dell' ambasciador Navagero; o più distintamente dall' istoria manoscritta del Nores.

(2) Sono descritte lungamente le solennità nel diario del maestro delle cerimonie sotto quel giorno.

(3) A' 27. di giugno 1556. come negli atti concistoriali.

frutto che richiedeva d'essere stagionato con l'aria dolce della quiete, e senza venti che soffiassero da' confini. Apparivano gli avversi pensieri del papa, i quali non altronde potevano conseguir l'effetto se non dal braccio di Francia. Carlo, e sazio di questo mondo, e sollecito dell'altro avea rinunziata al figliuolo, perciò chiamato dall'Inghilterra, il dì 25. d'ottobre la signoria de'fiamminghi, e il giorno 17. di gennajo tutti gli altri reami, e stati patrimoniali: e già s'apprestava quivi a fare un simile rinunziamento dell'imperio al fratello della futura dieta, a fine di ritirarsi in un angolo religioso della Spagna, ciò che mandò poi ad opera il prossimo agosto; per attendere unicamente alla servitù di Dio, e non al dominio degli uomini. Onde stimava prò del figliuolo, che alla novità di sì vasta soma potesse applicare intera la forza delle giovanili sue spalle, e non distratta nella pugna con sì poderoso nemico. Perciò proponendo la sustanza all'apparenza, e la salute al romore, accettò la proposta: ed egli siccome Cesare, Filippo siccome principe de'paesi ereditarj convennero a'3. di febbrajo in una sospension d'armi a cinque anni col re di Francia; senza esservi pur menzione del papa (contra (1) ciò che ov'ella si stabilisse, ne avea predetto il cardinal di Loreno) come nè amico dell'uno, nè palese ancora per confederato dell'altro.

5. Di questa conchiusa tregua diè il nunzio le prime novelle, come narrammo, senza che il re o i suoi ministri ne facessero verun motto al pontefice. Egli e i nipoti sentendosi precipitati dagli eccelsi proponimenti, e lasciati preda inerme a sì gagliardo, e provocato nemico; rimasero attoniti, ed angosciosi. I primi consigli furono, scriver tosto al duca di Somma, perchè se l'accordo non era in termine inrevocabile, studiasse a tutt'uomo per disturbarlo. E la lettera fu dettata in nome del cardinal Caraffa dal Casa con eloquenza uguale sì all'ansietà del padrone, sì al valore, anzi all'affetto ancora del segretario; a fine che il duca al re la leggesse: com'egli fece, veggendolo più volte arrossire in faccia: tanto è il dominio della ragione ben espressa; eziandio sopra le più sublimi potenze. Quivi con maniere quasi disperate, e perciò più libere, si rimproverava ad Arrigo la rotta fede; la quale insegnerebbe ad ogn'italia-

(1) Appare dall'allegata lettera del card. Farnese al duca Ottavio, da Monte roso.

no quanto valessero le promesse francesi, e sarebbe restar l' Italia in assoluta disposizione degli spagnuoli. Aver assai volte detto il papa al cardinale che l' incitava alla lega: *se io mi determino d' entrare in dispiacere con gl' imperiali, che faranno questi tuoi francesi? Vedi, che non mi lascino poi, quando avrò bisogno di loro*. Il cardinale aver ingannato, e precipitato il zio per essersi ingannato egli nel considarsi che i capitoli soscritti da un re di Francia non fossero un appoggio di canna da rompersi il dì vegnente. Non esser bastevole scusa del re, il papa aver detto sempre che desiderava la pace: quando ben sapeasi, che dalla sua bocca non poteva uscire diversa voce: nè altresì, che le condizioni fossero state dal re offerte sin l' anno precedente; poichè avendole allora ricusate l'imperadore, ed essendo entrato il re in nuova convenzione col papa, lo stato dell' affare s'era mutato. Ma conoscendosi che i rispetti della ragione allora penetrano più vivamente quando sono aguzzati alla cote dell' utilità; fu nella lettera posto avanti, ch' eziandio secondo la misura dell' interesse scorgevasi al re tanto mal convenevole quella tregua, quanto ella per lui sembrava più vantaggiosa. Ben aver conosciuti Cesare questi apparenti vantaggi del re: e pur esservi condesceso eziandio con sì grave scapitamento della riputazione: senza fallo non mosso altronde che dalla notizia delle sue poche, e dell' altrui molte forze, onde prevedea nella guerra più gravi jatture. Come dunque avrebbe potuto resistere agli urti non del re solo, ma del papa, e di molti principi italiani che sarebbono cospirati alla sicurtà, ed alla gloria di ridurre a libertà la patria comune? Per quei cinque anni di riposo gli spagnuoli ristorerebbono le afflitte forze; s' assoderebbono nel possesso dell' Inghilterra; porrebbono il giogo a quasi tutta l' Italia; ove mancherebbe fra tanto o il vivere, o il potere, o l' ardire agli oppressi principi; e in fine risorgerebbono più feroci a vendicarsi de' colpi ricevuti dalla Francia, e a lavar col sangue di essa l' ignominia presente.

6. Ma ottusi riuscirono questi pungoli dappoichè l' accordo era stabilito: del quale giunsero poi anche, quantunque tardi, le contezze da' ministri di Francia, con le scuse già prevedute da' pontificj, e nella ricordata lettera riprovate. E oltre a ciò s' intese, che v' era concorsa l' opera del legato Polo; il quale regolandosi dall' instruzioni vecchie ricevute da Giulio, e non mai a se rivocate,

s' era avvisato d'adoperare non solo in giovamento del cristianesimo, ma in soddisfazione del suo signore, spronando a questo trattato la reina Maria, e contribuendovi anche il valore della sua opera. Paolo dunque venne in parere di mandar due legati (1). Il cardinal Rebiba confidente ed a lui per lungo servigio, ed a Carlo ed a Filippo per natio vassallaggio, fu indirizzato a questi due. Il Caraffa, sul qual dovea fondarsi la mole del più arduo, e più timido negozio, ad Enrico. La prima e pubblica loro cura doveva essere di convertir la sospensione a tempo in pace perpetua: il che quando fosse avvenuto, il papa ne avrebbe acquistato merito, e benivolenza con amendue; e vi saria stato compreso e dall' uno, e dall' altro, com' è l' usanza; o almen dall' uno senza fallo. Sì che sarebbe rimasto e glorioso e sicuro. Ma quando ciò non succedesse, fu data al Caraffa una seconda commessione occultissima: ch' egli col vigor della voce e della presenza, e con gli strumenti che avrebbe saputo guadagnarsi in corte, s' insegnasse di trarre il re all' osservanza della lega, ed alla rottura della tregua: parendo a Paolo che ciò volesse la giustizia per le ragioni premostrate. Onde in Roma si tennero due registri di lettere che a nome del papa scriveva al legato successivamente il fratello: l' un ordinario, e che rimase nella segreteria di palazzo contenente le commessioni del primo intento: l' altro segretissimo da non lasciarne memoria, composto delle ordinazioni sopra il secondo trattato. Il che diede poi materia d' apporsi al Caraffa, che avesse incitato il re alla guerra senza comandamento del papa. E questo è un de' pesi nel ministerio de' sommi affari: che talora per esser fedelissimo al suo signore convien avventurarsi ad essergli in altra età riputato infedele.

(1) Furono dichiarati a' 10. d' aprile 1556. e ricevettero la croce per partire agli 11. di maggio, come negli atti concistoriali.

CAPO XVII.

Instruzione data al legato Rebiba intorno al concilio ed alla pace. Fortificazione di Paliano fatta dal papa molesta al duca d'Alba. Lettere de' ministri spagnuoli sottratte. Sospetti verso d'Ascanio della Cornia. Sua fuga. Prigionia del cardinal suo fratello. Protesto del fiscale contra Cesare e il re Filippo in concistoro. Partenza dell' ambasciador cesareo. Altri trattati fra il papa e il duca d'Alba.

1. L'instruzione data al Rebiba dimostrava gran zelo: ma più imperioso che mansueto, e però mal adattato alla condizione de' tempi, e mal convenevole alla qualità del pontefice: in cui non vedeasi quell' animo sciolto dalle cose temporali che si richiede per atterrire i monarchi con la podestà spirituale. Ma siccome in ciò io non piglio a sostener Paolo quarto, così non posso veder senza stomaco le calunnie del Soave: quasi il papa trattasse di riformazione e di concilio per infingimento e per arte, ma con intenzione d' opere tutte opposte alle parole: del che nulla si può dir più contrario e alla natura di Paolo, e al tenore perpetuo delle sue azioni, che tutte spiravano questi desiderj e questi proponimenti. Fu dunque significato nella instruzione al Rebiba (1), che mirando il papa i gravissimi danni della religion cristiana, riputava che niente meglio potesse ristorarli d'un concilio ecumenico da celebrarsi col suo intervenimento. E perchè la decrepità non gli concedeva l' andar altrove; destinavalo in Laterano, chiesa la più riverita del mondo, e nobilitata da tant' altri famosi concilj. Roma per l' ampiezza della città, per la clemenza del cielo, per l' abbondanza dell' annona, per l' ospitalità degli abitatori, dover esser grato albergo a tutte le persone venture. In questo sinodo volersi primieramente riformare gli ecclesiastici e i laici correggendo in quelli la corruzion de' costumi, e vietando a questi l' intromettersi contra il divino comandamento nelle faccende spirituali. Talora personaggi constituiti nelle somme dignità, e che si nominavan cristiani, richieder al pontefice con ismoderato ardore e con messaggi apposta sconvenevolezze tali, ch' egli non le poteva udire non che concedere.

(1) Queste instruzioni sono fra le scritture de' signori Panfilj.

2. A questo fra gli altri disordini si provvederebbe dal concilio, restituendo il dovuto onore e diritto alla chiesa. Essersi il papa sì fitto in questo pensiero che niuna cosa ne l'avrebbe potuto rimuovere. Ed a tal fine indirizzarsi principalmente quella legazione; dovendo il Rebiba confortare que' due grandissimi principi padre e figliuolo a promuovere sì santa impresa. Ma perchè il concilio avea bisogno d'uomini schietti di cuore e non passionati; e la passione de' signori suol distendersi ancora ne' sudditi; perciò esser necessario che tra i re si fermasse una perpetua e sincera pace: altrimenti rimanendo fra loro contrarietà d'interessi e di fini, in vano o si proporrebbe, o si decreterebbe nel sinodo ciò che giovando e piacendo all'una parte, fosse ricusato come a se dannoso e molesto dall'altra. Dover adunque i principi riconciliarsi tra loro, antiponendo i rispetti eterni a'temporali: e considerando che s'è reo di grave pena chi uccide un uomo; incomparabilmente maggior supplicio sosterrà chi cagiona tante stragi, e tante ruine di regni. Nè valer ad un principe il dire, che la ragione sta dal suo canto: primieramente questa ne'litigj inviluppati de' grandi apparir sempre dubbiosa: oltre a ciò doversi rimettere della propria ragione per beneficio del mondo o per servigio di Dio; nè lasciarsi vincere nella virtù da que' gentili che con un solo barlume d'onestà naturale si rappacificarono co' loro capitali nemici, e andarono a manifesta morte per salute della repubblica. Esser debita a Dio questa gratitudine da coloro ne' quali egli ha versata la pienezza degli onori e delle grandezze. E tanto più ergersi il papa nella speranza, perocchè il re cristianissimo gli avea pubblicamente offerto mediante il cardinal di Loreno in concistoro, di rimettere in sua santità come in supremo giudice tutte le differenze. Onde a promuovere questo bene mandarsi da lui anche il cardinal suo nipote a quella corona; col quale il Rebiba dovea tener assidua corrispondenza. Vedersi tanto cresciuto il potere de' barbari, e il pericolo del giogo loro sul collo di tutti i fedeli, che il guerreggiar questi fra di se non era più opera, non solo cristiana, ma umana: nè poterla il pontefice per debito dell' ufficio suo tollerare. Pertanto qualunque da cui mancasse la conclusion della pace, avrebbe sentite le sue pene e spirituali, e temporali: senza temer egli la potenza di veruno; essendo apparecchiato a soffrire per sì bella cagione allegramente la morte. Il zelo immenso di quest' impresa muo-

verlo a divider da se il Rebiba antichissimo suo famigliare, e sopra ogni altro partecipe del suo cuore: sapendo ch' egli con perfetta carità e prudenza tratterebbe sì degno affare. Sperar il pontefice, che il legato sarebbe ricevuto con ogni culto ed osservanza da quelli i quali benchè fossero supremi principi, erano tuttavia figliuoli di colui la cui persona il legato rappresentava. Usasse egli la salutazione insegnata da Cristo: *sia pace a questa casa*. Alla qual voce piena d' amore, se per isventura scorgesse che non fosse risposto, e che i salutati non se ne mostrassero degni, nè udissero le sue parole, immantinente si partisse e tornasse al papa scotendo da' piedi la polvere in testimonianza. Imperocchè, quali gli altri fossero per riuscire (sperargli il pontefice buoni) egli certamente avea statuito d' adoperar in forma che non avesse cagione di pentimento.

3. Quasi le medesime commessioni pubbliche, serbata la proporzione, furon date al Caraffa. Ma non si pose in via egli sì tosto, come bramava; perchè volle menar seco il maliscalco Piero Strozzi, sotto cui avea militato (ciò che narrammo) cugino della reina, e quanto possente nella corte di Francia altrettanto nemico al nome di Spagna, e però validissimo ordigno a suoi fini; e lo Strozzi fu per alcune settimane occupato in fortificare come si potè il meglio con subitani ripari le terre marittime di Civitavecchia, e di Nettuno, e massimamente in disegnar la fortezza di Paliano. Il qual tolto prima a'Colonnesi con l'armi, e dipoi scomunicati essi, e privatine con le previe solennità giudiciali (1) a perpetuo nel concistoro; fu in un' altra congregazione concistoriale (2) donato in feudo al conte di Montorio ed alla sua posterità mascolina: impiastrandosi la sconcia apparenza di quest' azione in un tal pontefice col manto che bisognasse dar così fatti feudi a chi avesse forza e fede di conservarli nell' ubbidienza della chiesa. Ora in Paliano ordinò il papa, che s'edificasse una salda fortezza; a sembianza per sicurarlo dagl' insulti de' Colonnesi, ma in verità per armar una frontiera contra il reame di Napoli. Di che ansio il duca d'Alba ritornato a quel governo dopo la tregua con Francia, avrebbe forse rotta la guerra per impedirlo, se non si fosse veduto senza veterana milizia, e senza pecunia. Non ommise però egli sollecite diligenze per adunar l' una con soccorsi

(1) A' 4. di maggio 1555. come negli atti. (2) A' 10. di maggio.

procacciati di fuora, e l'altra con gravezze imposte dì dentro. Onde apparve, che se la fortuna sempre custode di Carlo quinto non gli avesse in quell' occorrenza con la tregua ritenuto il torrente avverso della lega stabilita in Italia, ne sarebbe verisimilmente restato sommerso quanto egli ed indi il figliuolo vi possedevano.

4. Ma per altra parte il pontefice stava niente meglio provveduto del duca nel resto, e più ch' egli mancante di condottieri per l'assenza del cardinale, e dello Strozzi. Contuttociò afforzava quanto poteva d' ogn' intorno i confini con l' opera di varj capitani che o fossero suoi confidenti, o in men diffidenti. E fra gli altri diè la cura di Velletri e di molti luoghi da quella parte con titolo di general della cavalleria ad Ascanio della Cornia: il quale benchè da principio gli era stato sospetto pe' lunghi servigj prestati a Cesare; e per gl' incauti lamenti pubblici ch' egli faceva delle molestie camerali ne' beni a lui conceduti dal zio pontefice; nondimeno l' imprese ultime di Romagna l' avevano posto in grazia ed in confidenza. Mentre il papa s' apparecchiava alla guerra, mostrava di farlo con desiderio di pace: e forse l' aveva allora che il gielo della sua vecchiezza non era infiammato dagli ardori presenti dell' inquieto nipote. Onde agli undici di luglio lagnatosi in concistoro (1) delle molestie che gli erano preparate dal duca d'Alba con manifesti armamenti in patrocinio de' Colonnesi scomunicati; a consigli e preghi del collegio introdusse dentro gli oratori de' principi, e disse loro, com' era pronto a deputar cardinali che trattassero per trovare spediente di vivere in quiete.

5. Ma un disordine casuale nel corpo già mal affetto levò l' attitudine agli apprestati lenitivi. L' ambasciador cesareo soleva mandar un corriere al vicerè di Napoli, il quale passasse per Terracina. Avvenne un giorno che tal corriere fu veduto quivi dal governatore del luogo a piede, e senza verun di que' segnali che sono le divise del suo ufficio. E siccome nulla più nuoce a manifestare i segreti che un infingimento troppo affettato; così questa industria usata dal messaggiero per sicurtà, il fece incappar nel disastro ch' egli ingegnavasi di schifare. Imperocchè il governatore parente al maestro di camera del pontefice, e per tanto non affatto alieno dalle notizie di corte, e dal-

(1) Negli atti concistoriali.

le considerazioni di stato: si avvisò ciò ch'era, quella dissimulazione esser un artificio per coprir qualche grande arcano che il corriere portasse. Onde fattolo ritenere, tanto più liberamente perch' egli s' era disarmato delle pubbliche insegne che secondo la ragion delle genti lo rendevano inviolabile; il mandò con prestezza a Roma; sì veramente che v' entrasse nel bujo e nel silenzio più profondo della notte. Quivi giunto al maestro di camera, e da lui senza dimora condotto al duca di Paliano, gli si trovò in dosso specialmente una lettera d' ingratissima cifera scritta al duca d' Alba da Garzia Lasso della Vega agente in Roma del re Filippo. Onde cresciuta coll' oscurità la curiosità e la gelosia, e riputandosi che le lettere fosser mandate da Giannantonio Tassi maestro delle poste dell' imperadore, fu subito fatto pigliare anche il Tassi per trarna luce. Di quest' ultima esecuzione avvisato la mattina l' ambasciador cesareo, e nescio della prima intorno al corriere, andò frettolosamente all' udienza del papa a fin d' ottener la liberazione di quell' ufficiale di Cesare. Or la dissavventura portò che Garzia Lasso ne venisse al palagio tra la comitiva dell'oratore: di che tosto informato Paolo, mentre l' ambasciador gli parlava, fe' condurre Garzia Lasso in castello: nè ciò dall' ambasciadore fu inteso prima ch' egli uscisse dal papa; il qual gli fu poscia inaccessibile quella mattina. E finalmente si rinvenne che la cifera conteneva esortazione al duca d' assalir lo stato ecclesiastico mentre era sì mal fornito.

6. Il pontefice veggendo negli spagnuoli che all' apparenze esteriori corrispondevano gl' interni consigli d' opprimerlo, commosso dal timore e dall' ira volle risentirsi con solenni minacce, o per atterrire, o per non mostrarsi atterrito: e fe' comparire nel concistoro il dì 27. (1) di luglio Alessandro Pallantieri procurator fiscale, Silvestro Aldobrandini avvocato fiscale, Gianfrancesco Bini fiorentino un de'suoi segretarj, e Giovanni della Save francese: amendue gli ultimi chierici del collegio, e il Save insieme notajo camerale; i quali in solido si rogaron dell' atto; assistendo al pontefice Paolo Consiglieri maestro di

(1) Non il 23. come scrive il Soave. Il tutto è negli atti concistoriali, e con più minute circustanze fra le scritture de' signori Borghesi.

camera, ed Angelo Massarelli già segretario del concilio ed allora del collegio; che notaronsi nello strumento per testimonj.

7. Conviene che il fatto fosse già preveduto, poichè tra' cardinali quivi presenti osservo che non vi fu veruno degli spagnuoli. L' Aldobrandino supplicò al papa che volesse ascoltare da lui un' instanza porta ivi a se in iscritto dal Pallantieri. Essa conteneva: che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d' Alba vicerè del secondo, e luogotenente del primo, macchinavano apertamente contra lo stato ecclesiastico, e contra la stessa città di Roma; non solo ricettando e proteggendo i Colonnesi scomunicati, e dannati di lesa maestà, somministrando loro danari, e capi di guerra, e specialmente un tale Aldano; ma preparando assalti alle terre del papa, ed un nuovo sacco alla sua reggia. Non poter ciò avvenire senza notizia de' loro principi. Questa, secondo la disposizione delle leggi, provarsi per conghietture: le quali in tal caso erano robustissime; il tempo diuturno, i fatti notorj, le spese grosse, oltre alle prove che sopra la participazione de' medesimi principi risultavano da varie segrete contezze, le quali non era tempo nè luogo da riferire. Tutto ciò non pur esser opposto alla bolla dal pontefice promulgata contra i Colonnesi e i loro fautori; ma eziandio alle investiture e a' giuramenti prestati nel feudo del regno napoletano, il cui diretto dominio appartiene alla chiesa. Pertanto il fiscale supplicar alla santità sua che delegasse cardinali i quali conoscessero questa causa: ed ove il fiscale provasse le cose addotte, dichiarasse dall'ora presente i già detti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori e degli stati; s' assolvessero i sudditi dal giuramento; e i loro dominj s' esponessero per lecito acquisto agli occupatori. Il pontefice di sua propria voce ammise l' instanza nella solita forma: *se ed in quanto era di ragione*: e disse che sopra la delegazione de' cardinali giudici, e l' esecuzione delle cose richieste, avrebbe tenuto consiglio co' padri, e uditone il parer loro, maturamente risposto.

8. Nè fra tali dimostrazioni più strepitose che vigorose intralasciava egli le diligenze di maggior efficacia. Nella prefata lettera di Garzia Lasso nominavansi varj per confidenti di Cesare, e fra gli altri Ascanio della Cornia. Onde il papa nuovamente insospettito di lui, il fe' chiamare per udir sue discolpe. Ma quegli temendo gl' im-

peti del pontefice, con varie scuse prolungava la venuta, e per conseguente accresceva la suspicione. Tal che il papa commise a Papirio Capizucchi, che andasse a Velletri con molti cavalieri, e s' assicurasse d' Ascanio. Spiato ciò dal cardinal della Cornia, ne fe' precorrere la notizia al fratello; la quale gli arrivò appunto quando altresì Papirio arrivava alle porte di Velletri. Onde nello stesso momento per una di esse entrò il secondo, e per l' altra scappò il primo, perseguitato a tutta briglia da' cavalli di Papirio. Ascanio volgendosi al mare, corse a Nettuno; e quivi siccome fu conosciuto per capitano del papa, così di leggieri diede a credere che i cavalieri seguitatori erano soldati suoi contra di lui ribellati. Sì che le guardie di Nettuno uscirono contro ad essi; nè prima rimaser disingannate, che Ascanio con un solo famiglio si fu posto in salvo per opera d'una barchetta: su la quale condotto a Napoli, fu accolto con grand' onore dal duca d' Alba: che ne ritrasse le debolezze dello stato ecclesiastico, e si rincorò maggiormente all' impresa: stimolando lui tanto più Ascanio perchè il papa infocato d' ira, avea rinchiuso in castello il cardinal della Cornia, e spogliati amendue di tutti i loro beni.

9. Ma il Duca non avendo ancora nè apparecchio di forze, nè determinazione di cuore; in parte per ottener la liberazione di Garzia Lasso, a cui dalla ferocità di Paolo temeva la morte; in parte per giustificar la sua causa, mandò a Roma Giulio della Tolfa conte di s. Valentino con varie lamentazioni da esporre al papa: che tutti i parziali di Cesare e del re Filippo fossero da lui maltrattati, imprigionati i ministri, l' ambasciador vilipeso: nel monitorio contro ad Ascanio contenersi, ch' egli era ricorso a' nemici della sedia apostolica, e così dichiararsi per tali il vicerè e i suoi principi. Della instanza fatta dal fiscale non ebbe mandato il conte di querelarsi, come o non seguita o non saputa fin' allora dal vicerè.

10. Nel medesimo tempo il marchese di Saria otator di Cesare, e del figliuolo, avendo informati amendue con maniere acerbissime degli oltraggi che riputava fatti a se ed alle loro maestà in varie azioni dal papa; ne ricevette risposte conformi alle proposte. Onde significò di voler domandare al pontefice licenza d' andar altrove per affari e per ordinazion de' suoi principi. Il che vedevasi ch' era un troncare ogni filo di nuova unione. Perciò il papa il secondo gior-

no d' agosto invitò a desinare (1) dodici cardinali varj di fazione e di nazione, e con essi l' ambasciadore, e il nuovo duca di Paliano suo nipote: e dopo la mensa disse, che avendo intesa la richiesta preparata dal marchese di partirsi, riceverebbe in grado ch' esponesse il suo desiderio a quell' adunanza. Confermò il marchese, che a ciò fare il constrignevano i negozj e le commessioni de' suoi signori. Ed oltre a quanto n' è registrato negli atti concistoriali, io leggo in particolari memorie, che l' oratore ne spiegò le cagioni; rammemorando con forme amare ed altiere l'ingiurie fatte dal pontefice a quei grandissimi principi. Ciascuno de' congregati disse, che la partenza non gli poteva esser vietata; ma ben doversi pregarlo, che poste le circustanze presenti, soprassedesse alquanto, se fosse lecito senza incomodità e disubbidienza de' suoi padroni. Il che l' oratore negò di poter fare secondo il tenor de' comandamenti. Il papa fece uscir lui e il duca, perchè i cardinali profferissero più libere le sentenze. E queste furon di nuovo: che secondo la ragion delle genti non gli si potea negar la partita; ma solo iterargli l' instanza della dimora. Onde richiamatolo; gli diede il pontefice con inopinata umanità la risposta; concedendogli l'andarne ovunque volesse, ma significandogli ad un' ora il desiderio comune. E il Marchese ringraziando della licenza, disse, chc farebbe nuova considerazione sul ricevuto comando. Il che videsi, che fu apparenza per rispondere in maniere non discortesi di manifesta repulsa alla cortesia del pontefice; e non perchè (siccome altri gli oppose) non avesse prima ben esaminate le commessioni; imperocchè il dì prossimo uscì di Roma. Di tutto il colloquio volle il papa che registrasse memoria il cardinal Puteo; il quale allora in luogo del Farnese assente per poca soddisfazione, come dirassi, esercitava l' ufficio di vicecancelliere; affinchè l' ambasciadore non potesse mai opporre d' essere stato ritenuto con violenza. Tanto era cresciuta co' dispiaceri e co' lamenti la necessità delle cautele. Le quali in tempo di vicendevoli suspicioni ed accuse, non minori voglion essere contra le bocche di carne, che in tempo di guerre e d'assedj contra le bocche di fuoco.

(1) Sta negli atti concistoriali.

CAPO XVIII.

Inutili uffícj del conte di s. Valentino in Roma, e di Domenico del Nero a Napoli. Bando promulgato dal vicerè. Messione fatta da lui di Pirro Loffredi al pontefice, ed a' cardinali.

1. Per corrispondere alla messione del conte di s. Valentino, e insieme per farsi di reo attore, avea mandato scambievolmente il pontefice al vicerè Domenico del Nero romano a confutar le querele, a dolersi delle offensioni, ed a proporre temperamenti. E fe' partecipe anche il collegio (1) così dell' instruzione a se comunicata dal conte, la quale conteneva in somma le riferite doglienze; come d'una scrittura divisata da se in risposta, affinchè i cardinali la considerassero attentamente. Il tenore di questa era, che il pontefice niente aveva offesi i regj in punire i suoi sudditi per gravissimi, e palesi misfatti; ma bensì i regj il papa con proteggere i sudditi di lui condannati e ribelli. Contra l' abate Bersegno, e l' abate Nanni procedersi come contra chierici soggetti alla giurisdizion del pontefice, e inquisiti per colpe d' oltraggiata maestà: senza che, quando il Bersegno fu preso non era più ministro del duca d' Alba. Parimente Garzia Lasso ritenersi come macchinatore contra lo stato del pontefice: ed aver quegli lesa la ragion delle genti, la qual ciò severamente proibisce a' ministri d' un principe residenti nelle terre dell' altro; affinchè debban ammettersi liberamente; nè col sospetto s' impedisca il commercio: onde Garzia Lasso non poteva opporre che si violasse in lui quel diritto di cui egli era stato il violatore. Col marchese di Saria essersi abbondato in dolcezza: perciocchè da un lato qualche udienza negatagli non si poteva chiamar dispregio, quando in niuna corte è uso che gli oratori abbiano aperto l' uscio al principe ognora che vogliono; dall' altro gli s' era tollerato ch' egli per leggiera cagione avesse imperiosamente spezzata una porta di Roma, mentre innanzi giorno si tenea chiusa, e guardata nelle presenti gelosie. Dolevasi per converso il papa, che il vicerè con dichiarazione d' inimicizia avesse vietato per bando a' suoi popoli sotto rigidissime pene ogni

(1) A' 7. d' agosto, come negli atti concistoriali.

comunicazione con quelli dello stato ecclesiastico. Oltre a questa scrittura narrano, che il papa ne' ragionamenti col conte si scomponesse in parole colleriche, non serbando il vantaggio di quella moderazione che ad animo preparato avea ritenuta con lode nella licenza data al marchese.

2. L'ultimo segno della battaglia parve al vicerè la comparigion del fiscale nel concistoro: ben sapendo che sì fatte molestie non si danno a' monarchi nel foro senza prima destinarle nel campo. Ma considerata la brutta faccia che ha sempre negli occhi de' cristiani chi assalta il vicario di Cristo; volle usar nuova diligenza sì per giustificar tanto più la sua causa quasi di forzevol difesa, sì per gettare sopra il pontefice l'odio della guerra appresso i sudditi, e i cardinali. Pertanto inviò a Roma Pirro Loffredi cavalier napoletano, imponendogli d'esporre al papa, che l'ingiustissima, ed ignominiosissima instanza fatta dal Fisco, ed ammessa da sua santità nel concistoro contra Cesare e il re cattolico, e contro i loro stati ben manifestava qual animo egli avesse, e quali ruine macchinasse a que'principi. Però non rimaner loro altro da fare, se non ciò che farebbe ogni ossequioso figliuolo verso il padre il quale gli corresse sopra col ferro ignudo; ciò era, sforzarsi di levargli l'arme di mano: che ad una simile opera verrebbono Cesare e il re con estremo cordoglio, ed a mera forza; ma innanzi per l'infinito desiderio ch'era nel duca, e nei suoi principi di potersene astenere, voler egli soprabbondare con quest' ultimo ufficio; pregandolo supplichevolmente a deporre la persona di nemico, e a riprendere quella di padre, con rivocar l'offese, e con fomentar la pace nel cristianesimo. Ed egli prometteva, che in questo caso l'imperadore e il re cattolico, dimenticate le preteriie ingiurie, avrebbono conservata la persona di riverenti, ed amorosi figliuoli. Che degnasse sua santità comunicar queste significazioni col sacro collegio, dando a ciascun de' padri libera facoltà di esprimere il proprio suo sentimento: dai quali era certo che non avrebbe ricevuti se non fedeli, pacifici, e salubri consigli. Un altra lettera recava Pirro indirizzata al collegio quasi della medesima contenenza; pregandoli oltre a ciò di piegare il pontefice a sensi di equità, e di carità pastorale.

3. Teneva commessione il Loffredo di presentare al papa, ed ai cardinali le lettere, e di far loro le ambasciate del duca; sì vera-

mente che non dimorasse oltre a quattro giorni in Roma, qualunque risposta, o anche nessuna, che ne traesse. Ma il pontefice a cui veniva in acconcio di prolungare finchè tornasse il Caraffa, e con esso qualche ajuto di Francia, come diremo; gli diede a vedere che in sì breve spazio non era possibile il fargli saper la determinazione; convenendo che il Loffredo dopo aver parlato a lui visitasse il collegio, e indi il papa ne sentisse il parere, e con questo gli rendesse risposta di qualche agevol compenso; sopra il quale l' invaghì di speranza: che d' altro modo la sua venuta sarebbe stata non di pacificatore, ma di beffatore. Il Loffredo vinto dalla ragione del papa, e ignorando il segreto del vicerè, lasciò tenersi a bada: il che fu di gran pregiudicio al suo signore per la nota quindi contratta, e a lui per la sventura quindi sofferta: con insegnamento ai ministri di non usar mai l' arbitrio intorno a que' punti di cui hanno preciso, e stretto il comandamento: e meno in quei casi che nulla vi scorgono di ragione; non potendola essi allor misurare, ma dovendola creder valida, e per avventura ancor massima.

CAPO XIX.

Guerra rotta dal vicerè. Risentimento del papa contra il Loffredo. Trattati del cardinal Caraffa in Francia. Suo ritorno con soccorsi, e col legato Rebiba.

1. Il dì quarto di settembre raccoltisi i cardinali davanti al papa (1), furon lette le lettere scritte al collegio dal vicerè; e fu ragionato dell' affare, proponendosi maniere di pacificazione. Ma la notte del dì vegnente arrivò novella che il duca d' Alba uscito da Napoli con giusto esercito il giorno primo di quel mese, aveva poi assalito lo stato ecclesiastico, e preso il quinto dì Ponte corvo: ch' è un minuto vestigio dell' antiche Fregelle ove si ritardò, e si franse l' impeto d' Annibale: ed indi Frosinone, con molta preda di bestiami. Il papa oltre modo acceso, tantosto ragunò i cardinali (2), e gli fe' consapevoli dell' insulto. Ed indi chiamato alla presenza loro

(1) Negli atti concistoriali.
(2) A' 6. di sett. 1556. come negli atti concistoriali.

il Loffredo, il domandò a qual'opera fosse venuto. Egli rispose, che avea portate due lettere del vicerè, l'una a sua santità, l'altra al sacro collegio per trovare accordo alle differenze presenti. Allora il papa notificò al messo l'ostili offese fattegli dal vicerè; al quale rimproverò tradimento, e violazione del diritto delle genti, quando assaliva con forza d'armi cui egli allo stesso tempo affidava con trattati di pace: ma che Iddio avrebbe protetta la giustizia, e punita la fraude. E così licenziatolo il fe' menare in castello per vendicare in quel ministro l'infedeltà del principale: e vel tenne fin che poi si fe' la concordia.

2. Stava il papa in grandi angustie per la mancanza e degli apparecchi, e non meno del Caraffa: il cui spirito bellicoso quanto era mal'acconcio per governare in pace, tanto era necessario per amministrar la guerra. E però con frequenti corrieri ne avea sollecitato il ritorno: ma questo per esser fruttuoso non poteva esser frettoloso. E quì per chiaro intendimento de' fatti mi convien rappresentar agli occhi dei lettori con poche linee il vario corso del suo negozio in Francia. Alcuni scrivono ch' egli sul primo avvento ritrovasse il re alienissimo dalla pace, e tutto rivolto da' conforti del duca di Guisa, allora potentissimo in corte, e del cardinal suo fratello colà ritornato d' Italia, a ripigliar le macchine della guerra, dall'uno conchiusa, e all' altro commessa: onde il Caraffa tralasciate le cure del primo intendimento, ed arrestato il Rebiba, la cui legazione, posto ciò, prevedeva nè giovevole nè onorevole, imprendesse unicamente l' effetto delle secondarie sue commessioni. Ma per quanto io raccolgo da varie lettere segrete ch' egli scrisse al duca di Paliano, la faccenda occorse altrimenti: e quale io la trovo, tale in breve la conterò.

3. Queste secondarie commessioni del pontefice portate dal cardinale non poterono rimaner sì occulte che sin da principio non fossero o risapute, o conghietturate da Cesare; ma, secondo che avviene in ciò che si vede all' oscuro; con qualche errore; e specialmente riputandole come primiere, e come uniche. Ond' egli chiamò a se l' ambasciador di Venezia (1) residente appresso di lui, e gli dis-

(1) Lettera del card. Caraffa al duca di Paliano da Fontanableo a' 13. di giugno 1556. fra le scritture de' sigg. Borghesi.

se, che il cardinal Caraffa ne andava in Francia con apparenza di trattarvi la pace; ma con intento di farvi romper la tregua, e di stabilir confederazione col re: ad un figliuolo del quale si destinasse Napoli; ad un principe d'Italia, Milano; si cedessero al cardinal Caraffa dalla reina figliuola di Lorenzo de' Medici già duca d'Urbino le sue ragioni in quella duchea, e se ne spogliasse il signor presente; e s' offerisse a' veneziani parte della Sicilia. Seguì Cesare, che per addietro la repubblica s' era tenuta dall' unirsi con lui per dubbio ch' egli aspirasse all' universal signoria dell' Italia: di che per assicurarla offeriva di confederarsi a pura difesa, e di darle alcune terre. Avvisato di ciò il Caraffa, e parlandone all' orator veneziano dimorante in Francia, negò quello ch' era falso, appartenente al duca d'Urbino, e nel resto rispose, che se tali cose fossero opportune, se ne rimetteva a quel senato: ma che sì fatte opere si facevano con l' armi in tempo di guerra, non con le parole in tempo di tregua: e che nulla si sarebbe tentato se non in servigio della repubblica; della quale egli ed i suoi già erano membra per la nobiltà veneziana, del cui privilegio la signoria gli aveva onorati. Poco appresso udì qualche voce, che per differenza sopra il riscatto de' prigioni la tregua fosse in pericolo di rompimento: del qual pericolo, che all' affetto suo diveniva speranza, curiosamente studiò di certificarsi: ma ritrovolla svanita: perciocchè l' imperadore tra per desiderio di quiete, e per dimostrazione di generosità era proceduto in ciò con ogni larghezza.

4. Venne pertanto il cardinale col re alle proposizioni sopra la pace, e sopra il concilio: e riportò da lui obblazioni amplissime (1) di rimetter la pace nell' assoluta podestà del pontefice, in cui balìa fosse il giudicare, e l' arbitrare eziandio a suo pregiudicio: ben sapendo che la proposta nè sarebbesi accettata da Cesare; nè in tal caso messa in effetto dal papa se non a vantaggio suo: e quanto era al concilio, approvò Arrigo il pensiero di celebrarlo in Laterano; dicendo che vi sarebbe concorso con tutti i prelati della Francia. Il Caraffa invanito da queste offerte e dagli onori soprabbondanti che riceveva; secondo l' uso de' principi, larghi nei grandi affari di

(1) Due lettere del card. Caraffa al duca di Paliano, l' una da Fontanableo a' 20. di giugno, l' altra dall' Ossèa a' 17. di luglio, fra le scritture de' sigg. Borghesi.

tal moneta per la cui spesa non impoverisce l'erario: cominciò a persuadersi una onnipotenza. E ragionava coll' ambasciadore imperiale intorno al futuro trattamento della pace con termini di dominio: che i principi dovevano informare il papa delle loro ragioni acciocch' egli ne sentenziasse per giustizia; ed in ciò non pur accettare i suoi consigli, ma ubbidire a' suoi mandamenti. Nè però l' ambasciadore di questi vocaboli turgidi si prese noja: ma sapendo la cupidità che il suo signore avea della pace, rispose che Cesare v'era presto: e perchè la cagione potissima della guerra pareva essere stata la signoria di Milano; ch' egli ne avrebbe privato se ed i suoi, pur che il re scambievolmente restituisse le terre occupate altrui. Di tutto ciò diè informazione il Caraffa al legato Rebiba: pensando lui, come io scorgo, che l' altro fosse giunto a Brusselles. Ma il Rebiba, secondo gli ordini ricevuti, a lenti passi vi s' accostava, per attender prima luce dal cardinal Caraffa delle speranze intorno all' affare, e non proporre all' imperadore la pace mentre per avventura in Francia si trattasse contra di lui la guerra.

5. Le prime lettere del legato Caraffa al fratello sopra la disposizione del re alla pacificazione, e al concilio in Laterano, furon comunicate dal papa con la voce del segretario Bini al concistoro (1) quel giorno appunto che investì quivi Antonio Caraffa delle terre levate ai Guidi in Romagna. Ed ardente di trarre ad effetto sì gloriosi trattati, fece (2) riscrivere al cardinale, che procurasse a tutta sua possa la conclusione: ma insieme gli significò (3) il sospetto delle molestie apparecchiategli dagli spagnuoli; i quali mostravano di sprezzarlo col rompimento della porta fatta dall' ambasciadore; fomentavano manifestamente i Colonnesi a reintegrarsi con la forza delle castella lor confiscate; ed avevano interdetto con severo bando ai regnicoli il commercio coi sudditi del pontefice. Onde egli avea mandato a Venezia il dianzi nomato Antonio Caraffa per tentar di nuovo quel senato alla confederazione: messaggiero, come rispose il cardinale, troppo notabile nell' apparenza, e poco abile alla sustanza: sopra la quale in ultimo riportò Antonio dalla signoria consigli

(1) Atti concistoriali a' 27. di giugno.

(2) Si raccoglie dalla mentovata lettera del card. Caraffa al duca di Paliano sotto i 17. di luglio.

(3) Di ciò lungamente in una lettera di Silvestro Aldobrandini al Caraffa sotto i 21. di giugno 1556. fra le scritture de' sigg. Borghesi.

al pontefice, che nudrisse la quiete, e si portasse da buon padre comune. Di queste novità, e di queste suspicioni diè tosto contezza il legato al re, trapassando alle commessioni seconde che nel suo cuore eran le prime: pertanto fecegli sentire: che se egli non soccorreva il pontefice, questi di leggieri sarebbe rimaso in preda alla rabbia degli spagnuoli, accesa dall' amore che il santo vecchio avea sempre dimostrato verso la maestà sua. E trovò il re prontissimo a difender Paolo quando fosse molestato, e a romper con sì giusta opportunità la tregua: parendogli, che niuna general convenzione s' intenda obbligare un membro a non sovvenire il capo: e che i trasgressori di essa fossero gli spagnuoli, mentre in odio del re travagliavano il papa. A questi sensi già era stato mosso Enrico dall' autorevoli, ed eloquenti persuasioni del cardinal di Loreno; a cui parea grave scorno che si fosse disfatto in Francia, forse per opera de' suoi emuli, tuttociò ch' egli avea fatto in Italia. Adunque il re espresse forti richiami all' ambasciador cesareo degli aggravamenti che sosteneva il pontefice: e simili ne fe' portar a Cesare dal suo oratore in quella corte: ed inanimò il legato Caraffa, mostrandogli le picciole forze che si potevano temere dagl' imperiali, ed affidandolo delle grandi ch' egli avrebbe somministrate.

6. Sopraggiunsero tali novelle che ad un tempo innasprirono d' odio privato il cardinal Caraffa, e gli accrebber titoli pubblici a rinovar la lega. Quanto era a' dispiaceri privati, l' avea il re nominato alla chiesa di Coninges: e parlandone il papa nel concistoro, il cardinal Pacecco, e fra Giovanni Alvaro di Toledo domenicano zio del vicerè, il quale dal suo arcivescovado di Compostella era dinominato il cardinal di s. Giacomo; aveano recate in mezzo liberamente molte qualità del Caraffa, per le quali alla sua mano mal si confacesse il baston pastorale. Di ciò egli informato, scrisse al fratello una lettera (1) tutta rigata di fiele contra que' cardinali, e quella nazione. Intorno agli affari pubblici gli fu significato, che gl' imperiali facevano in Napoli co' negoziatori un partito di trecento mila scudi in acconcio de' Colonnesi, fondato su le terre da loro possedute in quel regno: che lasciavano soldar gente in palese da Marcantonio; ed in breve, tutto ciò che mosse il pontefice ad ordinar la com-

(1) A' 24. di luglio 1556. da Sciantigli fra le scritture de' sigg. Borghesi.

parigion del fiscale nel concistoro. Onde il cardinal Caraffa diede a vedere al re (1), non solo come di ragione, ma come di necessità il romper la tregua: anzi essersi già rotta dagli spagnuoli con tante ingiurie fatte, ed apparecchiate al pontefice perch'era amico della maestà sua. Ed applicatosi tutto al secondo trattato, riconfermò col re le capitolazioni poco diverse dalle prime: sollecitollo al patteggiato deposito, ed a presente rimessa di pecunia, e soccorso di milizia.

7. Fra tanto fu significato al cardinal Rebiba (2), il qual erasi già innoltrato fino a Mastric, due giornate presso a Brusselles, che tornasse a dietro. Per titolo di questa rivocazione fu pubblicato dal papa, l'aver inteso che il re Filippo avea data commessione di far ritenere il legato, forse per ripresaglia de' suoi aderenti carcerati, e travagliati da Paolo. Altri credettero ch' essendosi stabilito di procurare in Francia il frangimento della tregua, e l'appiccamento della guerra contro a Filippo in Italia, fosse richiamato il Rebiba perchè cessava la materia della sua legazione. Non potè già tornar il Caraffa sì tosto, come il papa tutto confuso e trepido richiedeva; poichè alla difesa del zio non era manco necessaria la sua presenza in Francia che in Roma, a fine di convertire le grandi promesse in effetti: impresa difficilissima nelle corti reali. Partissi egli ultimamente sul fin d'Agosto, non senza prevederne qualche pregiudicio all'esecuzione: ma tuttavia recando danari, e comandamento che un corpo di soldati guasconi dimoranti in Corsica passasse alla custodia di Roma, siccome avvenne. Arrivarono i due legati verso la metà di settembre, ricevuti dal pontefice senza veruna solennità: come non dicevole a ministri mal fortunati, ed a tempi mal fortunati.

(1) Lettera del card. Caraffa al duca di Paliano sotto l'ultimo di luglio 1556. da Parigi tra le scritture già dette.

(2) La relazione del Navagero.

CAPO XX.

Varj acquisti notabili del duca d' Alba. Trattati di concordia, ma nulli. Venuta in Roma del signor di Monluc. Nuove prese fatte dal vicerè, di Tivoli, di Nettuno, e d' Ostia. Dichiarazione del duca Ottavio per gli Spagnuoli, e restituzione a lui di Piacenza. Sospensione d' armi col vicerè, prima per dieci, e poi per quaranta giorni, ma senza conclusion di pace: la quale si manda a trattar per un nunzio col re Filippo.

1. La venuta del cardinal Caraffa non potea più ritardarsi per dar assetto a' disordini, sollevamento al terrore, e spirito al negozio; posta la grand' età, e la picciola esperienza del papa, non pur intorno alle cose belliche, ma politiche. Aveva il duca un esercito mediocre di numero passando di poco dodici mila combattenti; ma eccellente per disciplina, e per valore, e formidabile per l' animo infiammato de' capitani, il più de' quali facevano per se la guerra, a fine o di ricuperare i beni lor tolti, o di vendicar le offese lor fatte dal pontefice: pertanto gli uomini d' arme ubbidivano a Marcantonio Colonna: i cavalleggieri avevano per general condottiero il conte di Popoli, nel quale lo stretto parentado col papa aguzzava lo sdegno dell' oltraggio sofferto con la privazion dell' ufficio, e con l' esclusion dal palazzo: mastro di campo generale era Ascanio della Cornia: alla cura dell' artiglieria soprastava quel Bernardino d' Aldano, menzionato nell' instanza del fiscale. Non fu arduo ad un tal esercito l' occupar tosto molti luoghi coll' arme, e l' ingombrarli tutti con lo spavento. I sudditi de' Colonnesi, come accade negli stati posseduti per lunga età e con affezione da una famiglia, per lo più si diedero spontaneamente agli antichi signori. Nè molto andò, che per difetto di provvisione convenne rendersi ad Anagni, terra che avevasi in conto per fortezza di sito, e per copia di vittuaglie adunate. Il vicerè a fine di scemar l' odio alle sue armi, e di seminar gelosia tra il pontefice e i cardinali, accettava le dedizioni a nome del collegio; professandosi pronto di rendere i luoghi o ad esso, o al futuro pontefice.

2. Del qual artificio tosto il papa avvedutosi e alteratosi, ne informò una general congregazione di cardinali. Essi mostrata indegna-

zione del fatto, pregarono il Bellai francese loro decano, che ne facesse per lettere grave lamento col duca a nome comune: quasi gli riputasse scismatici o ribelli, che volessero accettare ciò ch' ei toglieva al loro supremo principe e capo: questa forma d' operare con poter essere in grado alla pietà del suo re; e sopra tutti dolersene il cardinal di s. Giacomo suo zio: per un uomo del quale mandarono questa lettera segnata il dì terzodecimo di settembre, e recata al duca mentr' egli appunto stava ad assedio sotto Anagni. Il vicerè di presente rispose, ringraziando i cardinali che l' avvertissero d' astenersi da quelle azioni che non potevano gradire alla pietà del suo signore: la guerra essersi mossa da lui a forza, secondo le ragioni che aveva significate al sacro collegio per la voce del Loffredo: perciò fin che vivesse Paolo, fargli mestiero di mantenere in protezione del re le terre occupate: ma perchè sua maestà gli avea data ferma commessione di restituirle ad ognora che il pontefice morisse, ed in tal caso il governo dello stato ecclesiastico apparteneva al collegio; però egli avea voluto obbligarsi con la predetta dichiarazione a non ritenerle nè pure que' pochi dì che si frapponessero o sin all' elezione del nuovo papa, o sin alla venuta del nuovo comandamento reale. In ultimo iterava le sue preghiere col collegio e col decano, che disponessero il pontefice a consigli più paterni, e più giusti.

3. Questa conclusion della lettera, e lo sbigottimento che si scorgeva in Roma per la perdita già poi seguita d' Anagni, mosse alcuni cardinali a prender col papa quella libertà che s' usa nel tempo de' gran pericoli; i quali sbandiscono l' adulazione: ed a mostrargli la necessità di trattar accordo. Al che assentendo egli, mandò il giorno decimosesto di settembre al vicerè fra Tommaso Manriquez Domenicano, con lettere del cardinal di s. Giacomo a proporre una sospension d'arme, cui durante si praticasse di pace. E perchè il vicerè non volle sospensione, ma ben si mostrò inchinato al negozio se il papa constituiva una congrega di cardinali non passionati, con cui brevemente avesser potuto trattare della materia uomini da lui mandati a tal fine; il papa la formò il dì seguente: ponendovi fra gli altri il cardinal Pacecco, quel di s. Giacomo, e il Caraffa e il Rebiba dianzi tornati. A questa congregazione spinse il duca unitamente col Manriquez Francesco Pacecco suo segretario; il quale sempre l' aveva confortato alla quiete, e pertanto pareva acconcio mezzano di sta-

bilirla. E il dì 20. di settembre a' cardinali ragunati in casa di quel di s. Giacomo espose egli le desiderate condizioni.

4. Erano queste: che il papa si riunisse col re: il fidanzasse di non mai molestarlo, nè collegarsi contra di lui: liberasse i carcerati suoi vassalli e suoi ministri; e reintegrasse Marcantonio Colonna, ed Ascanio della Cornia.

Il dì vegnente gli fu risposto, che l' altre proposizioni non erano disperabili: ma che l'assolvere Marcantonio ed Ascanio sudditi del papa, e condannati per altri falli di sommo peso, e nulla appartenenti al re, pareva condizione sì dura che niuno ardiva di portarla a sua santità: e che il duca non avrebbe dovuto per essa ritardar la quiete comune.

5. Ma il vicerè si fermò nella sua domanda: e benchè dipoi fosse ordinata una conferenza tra lui e il cardinal Caraffa in Grottaferrata pel dì ventesimo quarto di settembre, il Caraffa non vi comparve, mostrandone il vicerè ammirazione ed indegnazione. L' apparente sembianza dell' impedimento fu (1), che, essendosi divisato che andassero col cardinal Caraffa quel di santa Fiora e il Vitelli; il cardinal di santa Fiora chiese licenza scritta dal papa, acciocchè una tal andata non gli potesse in alcun tempo esser opposta in giudicio, quasi trasgressione del severissimo vietamento, e debito della grossissima sicurtà onde il papa l' avea legato a non partirsi di Roma, come da noi fu contato: ma il pontefice negolli questa cautela; e si disciolse il trattamento del viaggio. Di che Paolo incagionava il non essergli paruta quella messione di tre cardinali al vicerè nè onorevole al grado nè sicura dalla fraude. Ma ciò per avventura fu opera del Caraffa; il quale disperando o non curando di piegare il duca a ritrarsi da quelle proposizioni a cui era inesorabile il papa, temè di non fare intiepidire con questo infruttuoso colloquio i francesi nell' inviare i soccorsi per sospetto d' instabilità nel pontefice.

6. Onde colla lingua di Cesare Brancacci (2) mandato colà nuovo nunzio in que' giorni appunto, gli assicurò su l' onor suo, che il papa non sarebbesi mai fidato degli spagnuoli, nè avrebbe mancato alla lega quando il re prima non le mancasse. Anzi stava dubitoso

(1) L' istoria del Nores, e la relazione del Navagero.

(2) Varie lettere del card. Caraffa al Brancaccio, d' ottob. e di nov. del 1556. tra le scritture de' sigg. Borghesi.

che la stessa interposizione di fra Tommaso Manriquez, la quale non aveva potuto egli impedire; non producesse ne' francesi dannose immaginazioni: bastando sempre mai poco a ritenere altrui dal sollecitarsi molto. Ma il fe' respirare da una tale ansietà il signor di Selva pur allora giunto di Francia, confortandolo in nome del re ad incantar gli spagnuoli con le parole finchè (1) giungessero i preparati soccorsi. Imperocchè per beneficio d' una tale ambasciata potè il cardinale ed ascrivere a quel medesimo intento il trattato introdotto prima con l' opera del Manriquez, ed introdurne altri dipoi; sicuro che s' egli non conchiudeva, non cagionerebbe ne' francesi o amarezza o freddezza per quella praticata concordia: e se conchiudeva, cessava il bisogno de' loro ajuti, e poteva onestar l' azione con la tardità di questi assai oltre e alla promessa del re, e alla necessità del papa. Non rifiniva egli fra tanto di spronarli con figurar la vittoria per facile: i nemici smunti, i regnicoli, e i toscani maltrattati, e cupidissimi di mutazione: ma richiedersi prestezza per le angustie presenti di Roma.

7. Queste e veramente eran grandi, e le rendeva grandissime il concetto che ne formavano i cittadini: il quale spesso nelle guerre, quantunqne falso, ha forza di verità: e nel popolo di Roma composto in gran parte o di togati, o di plebej, e infievolito dalla quiete; rappresenta all' animo l' impossibilità del guerreggiare pari all' abborrimento del guerreggiare. Sollevò alquanto il terrore la venuta del signor di Monluc con alcune compagnie dal territorio di Siena, come di capitano che nella stessa onorata perdita di quella città s' avea guadagnata riputazione di perito e valoroso difensore. Onde il popolo ravvivossi e colla fidanza in un tal custode presente, e con la speranza per questo pegno de' francesi ajuti venturi.

8. Ma chi non s' edificherà del zelo che mostra il Soave in dar nota al pontefice, che in tali strettezze per guardia della città reggia della religione ed erario de' più santi tesori che sieno in terra, usasse anche l' opera degli ecclesiastici; e che volesse gittar a terra qualche chiesa per salvezza di tutte l' altre? Quasi non sia conforme a' canoni (2) il derogare in tali necessità al privilegio delle persone e delle fabbriche sacre.

(1) Si raccoglie da una del cardinal Caraffa al Brancaccio sotto i 23. di ottobre.

(2) Vedi specialmente il cap. 2. *de immunitate ecclesiarum*, ed ivi i dottori.

9. Nè andò molto che alcune perdite vicine, e variazioni lontane più gravemente spaurirono il popolo ed afflissero il papa. Il duca si fe' padrone di Tivoli, città forte presso a Roma, ed opportuna a unir le forze col regno. Nettuno fabbricato sul mare tra le rovine d' Anzio antico, si ribellò al pontefice, cacciandone la guernigione, e riponendosi in dominio de' Colonnesi. E ciò che fu maggior colpo, cadde in poter de' regj, benchè a costo di molto sangue, la fortezza d' Ostia, luogo di grande effetto, siccome quello in cui s' unisce la prossimità con Roma, e la comodità del mare.

10. Ma la più nociva percossa, benchè più lontana, fu la riconciliazione del duca di Parma con gli spagnuoli. Secondo le cose da noi recate di sopra non arriverà contrario all' espettazion de' nostri lettori, ch' era ogni dì maggiormente scemata in Paolo la tenerezza del beneficio e la riverenza di creatura mostrate da lui al cardinal Farnese ne' primi giorni; avendo imparato, ciò che s' apprende con breve scuola; a trattarlo non più come capo, ma come suddito: onde il cardinale sentiva al cuore un tal cambiamento di scena: ma sopra questo lo pungeva il fasto de' nipoti Caraffi, che già usavano con ognuno come padroni. Nè almeno l' utilità de' buoni frutti ricompensava la caduta delle splendide foglie: non veggendo egli, ciò che similmente accennammo, destinato al duca Ottavio nella lega o carico di gran decoro, o condizione di gran profitto. Il che rendevalo insieme scontento de' francesi, (1) i quali com' egli avvisavasi l' avevano pasciuto di lunghe speranze, senza pur inchiuder nominatamente lui, e il cardinal suo fratello nell' ultima convenzione con gli spagnuoli, per far loro riaver le ritenute entrate ecclesiastiche; e facendo in ciò men per loro, che non avean fatto pe' cardinali Salviati, Gaddi, e Ridolfi ne' tempi andati. Vivendo egli dunque così svogliato e de' francesi, e de' papali; ed essendo spirati di molto i due anni per cui era pattuita la dependenza d' Ottavio dal re Arrigo; e mancato ancora con la morte il principal fomentatore di essa, Orazio; incominciarono i Farnesi a considerare, che sì Piacenza, sì le rendite loro ecclesiastiche e temporali ne' regni di Napoli, e di Sicilia non potevano ad essi restituirsi se non da chi le teneva. D' altro lato, siccome avviene che nelle rotture de' principi sommi trovano vantaggio-

(1) Lettera del card. Farnese al cavalier Tiburzio de' 13. di maggio 1556.

so partito i mediocri, mentre ciascuno de' primi reputa di gran momento a prevalere nel contrapeso delle forze qualunque aggiunta lor favorevole de' secondi: gli spagnuoli si mostrarono e volonterosi al trattare, e larghi nel patteggiare.

11. Al trattamento aveva dato principio il cardinal Morone creatura del Farnese, e che s' era reintegrato nell' amor suo con seguitarlo nell' ultimo conclave (1); ed insieme confidentissimo, com' è detto, degl' imperiali: onde (2) egli poscia continuò a strignerlo con la messione poco vistosa, e perciò più operosa, del Gherio segretario suo al duca d' Alba; mentre allo stesso tempo, e senza notizia nell' un dall' altro negoziava in Roma col cardinal Farnese Garzia Lasso (3), che anch' egli dipoi s' era spinto a Napoli per quest' impresa: ma la conclusione ebbe a nominazion de' Farnesi e con soddisfazione del duca d' Alba (4) per mediatore Girolamo da Correggio, più volte da noi menzionato, vassallo di Cesare, e ministro (5) d' Ottavio.

Quanto fu a' patti, gli spagnuoli (6) in prima offersero di render Piacenza a tempo, ritenendo la fortezza, e poi di riaverla con ricompensazione; porgendo qualche fil di speranza che ciò sarebbe il nuovo loro ampio acquisto di Siena congiunto allo stato di Castro; e ponendo gelosia che, se no, toccherebb' ella per ventura in que' trattati di pace al duca di Savoja: ma rifiutando i Farnesi quella più tosto prestanza che restituzione, con aspettarne poi un cambio che sarebbe a discrezion del più potente; si praticarono, e si formarono questi articoli: che ponendosi il duca Ottavio in divozione del re Filippo, e mandando per allevarsi alla corte di lui Alessandro suo primogenito; ricuperassero i Farnesi non solo ciò che d' ecclesiastico, o di laicale possedevano già negli stati del re; ma insieme Piacenza, rimanendone agli spagnuoli il castello. In esecuzione di che fu ella consegnata ad Ottavio dal cardinal Madruccio, al quale insieme col marchese di Pescara s' appoggiava in quel tempo la suprema cura ne-

(1) Lettera del card. Farnese al cavalier Tiburzio a' 23. di maggio 1555.

(2) Lettere del card. Farnese al duca Ottavio senza segno di giorno, con un capitolo d' una lettera del Gherio allo stesso cardinale.

(3) Lett. allegate del card. Farnese al duca Ottavio, ed altre dello stesso allo stesso agli 8. e a' 15. d' aprile 1556.

(4) Capitolo allegato del Gherio.

(5) Il card. Farnese mandò la procura per soscrivere i patti dal canto suo a' due di giugno 1556. come in una cifera ad un innominato contenuta nel già detto registro.

(6) Capitolo allegato del Gherio; e lettere del card. Farnese al duca Ottavio 8. e 15. d' aprile 1556.

gli affari di Cesare e del re cattolico in Lombardia. Così l'inopinabile varietà de' casuali rivolgimenti schernendo l'arroganza de' politici discorsi, operò che lo strumento efficace a' Farnesi per ricoverare la protezione di casa d'Austria, ed insieme Piacenza, non fosse o l'amore di Cesare alla figliuola, o i servigi a lui prestati dal genero; o gli ufficj a prò della chiesa, e del nipote impiegativi ardentissimamente da un papa di tant' autorità qual era Paolo terzo: ma il crearsi dal cardinal Farnese un pontefice nemico agli austriaci, che gli ponesse in angustie; e poscia il disunirsi egli dallo stesso pontefice, ed offerir l'aderenza della sua casa a quelli, mentre n'erano perciò così bisognosi ch' elessero non pur d'accettarla, ma di comprarla a sì alto prezzo.

12. Divisavano (1) i Farnesi quando il trattato pendeva, e non erano fermate ancora le condizioni; di far quest' accordo, per quanto era in loro potere, con buona pace del papa, e del re di Francia. Il consentimento del papa stimavasi per necessario ove si pattovisse di cambio per città ecclesiastica, qual era Piacenza. Onde proponevano di riserbarlovi in principio della scrittura con parole assai riverenti: e speravano ch' egli nol disdirebbe, quando ancora non aveva apertamente inimicati gli spagnuoli, ed apparivano a tempo a tempo raggi di vicina serenità: riuscendo per altro quella reintegrazione inverso di se a tanto utile del sovrano quanto dell' immediato signore. Al re di Francia s'argomentavano di mostrare, che gli era in prò disobbligar le sue forze dalla difesa di Parma; ed aver un suo divoto e obbligato principe posseditor di Piacenza: non volendo essi in quel tempo divenire, almeno in palese, aderenti di Spagna. Sospendevano poi la deliberazione come in quistione arduissima, se ove il re, e i suoi ministri fossero stati inflessibili nel ripugnare; la gratitudine de' passati suoi beneficj, e il timore de' suoi futuri risentimenti dovesse in lor prevalere all' utilità legittima di sì prezioso racquisto. Nè i francesi gran fatto vi dissentirono: e il papa (2) s'era in qualche forma quietato con la promessa de' Farnesi di non travagliarlo dalla parte dello stato di Castro, e con la stanza in Roma del cardinal di sant'Angelo quasi d'ostaggio. Ma (3)

(1) Lettera del card. Farnese al duca Ottavio a' 15. d'aprile sopra allegata.

(2) Tutto appare da due lettere del card. Farnese da Parma al cav. Ardinghello a Bruselles de' 14. d'agosto 1557.

(3) Tutto ciò si scorge da varie lettere

per effetto il duca somministrò agli spagnuoli quanto potè di consiglio, e d'ajuto in segreto modo: ed anche avea lor offerto di venir a pubblica dichiarazione, con esporsi a ogni rischio; sì veramente che il re gliel comandasse, e non volesser tirarlovi quasi di sua volontà, e per sua utilità i ministri. Ben egli s'argomentava di persuadere eziandio con la viva espressione della consorte sorella di Filippo, la quale già era ita a trovarlo in Fiandra; che questo sarebbe stato nocevole a se ed al re ugualmente. Ma il cardinal Farnese avea protestato di non volere alcuna parte in ciò ch'offendesse il pontefice. In ultimo, il duca a violente richieste degli spagnuoli, e con infinito dispiacer e timore del già detto cardinale, si scoperse lor partigiano; guerreggiando egli come tale il duca di Ferrara confederato de' francesi, e del papa (1). Ma per buona ventura, quando ciò avvenne si conchiuse appunto la pace tra Paolo, e Filippo: il che liberò i Farnesi dal conceputo rischio per lo spaventoso sdegno del provocato pontefice (2). Le quali ultime cose intervennero alquanto dipoi.

13. Solo adunque il duca di Ferrara rimaneva allora in fede: e ne faceva dichiarazione. Co' veneziani avea rinnovate il papa le diligenze, mandandovi nunzio il Commendone; ma non potè spingerli a più che ad inviare un lor segretario al vicerè confortandolo a deporre l'armi, e protestando che la repubblica non avrebbe potuto al fin tollerare nè l'oppressione, nè la depressione del papa. Il quale ufficio così privato, e disarmato valse più a suono che a colpo. Onde al medesimo segretario, che nel ritorno vide il pontefice, questi disse che voleva scomunicare, e privare de' regni l'imperadore e il figliuolo: o perchè la ferocia della natura gli dettasse in verità così fatti sensi; o perchè sapendo lo studio di quel senato verso la quiete d'Italia, volesse stimolarlo ad usar più gagliardi modi per ovviare a tanto incendio imminente. Ma non per ciò la repubblica uscì dal suo moderato procedere. stringendosi dunque le angustie, e mancando gli amici, fu appiccato di nuovo un trattato di

del duca Ottavio notate appresso l'allegato registro del card. Farnese, e scritte alla moglie a Brusselles de' 6. e de' 13. di febr. 1557. con altre senza giornata, e con un discorso sopra la guerra.

(1) Lettera del card. Farnese all'Ardinghello, da Parma a' 28. di sett. 1557.

(2) Lettera sopra allegata del Caraffa al Brancaccio a' 23. d'ottobre 1556.

tregua: il qual ebbe per mediatori i cardinali di santa Fiora, e di s. Giacomo. E il duca d'Alba n'aveva necessità non così palese, ma nulla minore che il papa, essendoglisi e scemata la gente con le morti, con le fughe, col diramarla in cotante guernigioni delle terre occupate, renduto malagevole il campeggiare per le pioggie autunnali; e soffrendo altri disagi che porta seco la guerra massimamente nel paese nemico. Onde prima fu conchiusa a' 19. di novembre immediato dopo la dedizione d'Ostia una tregua di dieci giorni soscritta dal cardinal Caraffa e dal vicerè; ed indi in un parlamento seguito fra loro di cinque ore a vista d'ambedue gli eserciti, fu prorogata ad altri quaranta, e pubblicata in concistoro a' 27. di quel mese.

14. Aveva il cardinale un breve con ampia facoltà di stabilir anche la pace: per condizion della quale chiedeva Siena in permutazione di Paliano. Quasi non fosse stato più agevole agli spagnuoli il dare al Colonna qualche città del senese, e cedere alla domandata restituzione delle sue terre, che il dare a' Caraffi un cambio a tanti doppj maggiori della cosa litigata. Il vicerè dunque rispose, che non teneva autorità dal re di venire a convenzione di pace; benchè per effetto (1) l'avesse, come di poi affermò Ruigomez al nunzio in Brusselles: ma il duca amò meglio il simulare difetto di podestà, che il manifestare contrario affetto di volontà. E certamente non si poteva accettar quella proposta senza ferir nel cuore il duca di Firenze che avea contribuito tanto alla presa di Siena; e senza insegnare agli uomini, che il merito per ottenere un principato dagli spagnuoli in feudo era l'aver procurato spogliarli di maggiori principati coll'arme. Pertanto fu rimesso il negoziar dell'accordo alla corte del re, ove dal canto del papa andò nunzio Federico Fantucci bolognese uditor di ruota; e dal vicerè vi fu mandato il segretario Pacecco.

15. Ma essendo venuto a conferenza il Fantuccio col vicerè avanti di porsi in via, il papa ritrasse dalle sue relazioni, ch'era vano lo sperar la concordia per la ripugnanza degli spagnuoli alle fermissime sue richieste. E d'altra parte gli crebbe l'animo per le novelle della vicina mossa ch'era per fare l'esercito francese guidato dal du-

(1) Appare da una lettera del nunzio Fantuccio da Brusselles al card. Caraffa a' 13. di febbrajo 1557. fra le scritture de' sigg. Borghesi.

ca di Guisa. Onde pensò ad impiegar utilmente lo spazio della tregua in fornirsi per ogni lato e di soldati, e di danari, e d' amici. A questo fine spinse con titolo *di legato suo, e della sedia apostolica* il cardinal Caraffa a Bologna, a Venezia, e dovunque andasse dentro l'Italia. E dopo la partenza di lui nella quarta domenica dell' avvento ne diè contezza (1) ad una general congregazione di cardinali; rendendone le ragioni, e massimamente con tai parole: *affinch' egli, il qual dee trattare degli ajuti da somministrarsi alla sedia apostolica, non tratti solo a privato nome del pontefice, ma della medesima sedia*. Nel che parve che Paolo imparasse dall' avversario: e però dove il duca s' era ingegnato di scemare il pregio del papa con dividerlo dalla sedia apostolica; egli cercò d'accrescer l'uno con l' espressa congiunzione dell' altra: da che ogni cosa, quantunque massima, s' impiccolisce nella stima quando si rappresenta per breve: siccome per contrario eziandio le mediocri ingrandiscono quando appajon perpetue: e quelle sole fra i mortali posson vivere perpetuamente, che non vivono propriamente perchè sono inanimate.

(1) A' 20. di dec. come negli atti concistoriali.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

Venuta de' francesi in ajuto del papa sotto il duca di Guisa. Assedio di Civitella del Tronto, e necessità di levarlo fra poche settimane. Imprese di Marcantonio Colonna vicino a Roma. Pericolo ivi di sorpresa. Rotta a s. Quintino sostenuta da' francesi; e però chiamata del duca di Guisa e del suo esercito in Francia. Pace tra il papa e il re Filippo con due sorti di convenzioni, l'una pubblica, e l'altra occulta. Rivocazione del cardinal Polo dalla legazione; e processo contra di lui per causa di fede. Prigionia del cardinal Morone per simil causa. Cardinalato e legazione in Inghilterra di fra Guglielmo Peto; ma senza effetto per contradizione della reina. Legazione del cardinal Trivulzio al re Arrigo, e del Caraffa al re Filippo; e poca soddisfazione in questa. Imperio rinunziato da Carlo quinto; e differenze del pontefice con Ferdinando mentre nega di ammetterlo per imperadore. Dieta d'Augusta, e suo recesso. Morte di Carlo quinto, e dichiarazione fatta dal papa nelle sue essequie. Morte della reina Maria; successione della sorella Elisabetta, e nuova separazione di quel regno dalla chiesa. Scacciamento fatto dal papa de' nipoti, e sue cagioni. Seconda sconfitta de' francesi a Gravelinga, e pace da lor conchiusa con gli spagnuoli. Morte infelice del re di Francia. Morte del pontefice. Furore del popolo romano contra le sue memorie e la sua famiglia. Lunghezza e varj successi del conclave: elezione del cardinal de' Medici che si nomina Pio quarto, e riconosce Ferdinando per imperadore. Suoi pensieri di raccorre il concilio. Ristoramento in Ispagna della giurisdizione ecclesiastica, ed instanze del nunzio Reverta a pro de' Caraffi. Congiura d'eretici contra il re di Francia. Difficoltà mostrata da questo e dall' imperadore intorno alla mansione di Trento, e ad altre circostanze sopra il concilio. Ufficj del re cattolico e del pontefice per impedire un concilio nazionale destinatosi in Francia da una preceduta assemblea. Punizione capitale fatta dal papa ne' Caraffi. Trattato sopra varie città per albergo del concilio: ed in fine, assenso de' principi a quella di Trento. Bolla onde il papa quivi l'intima per la prossima pasqua.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Ricuperazione fatta dal papa delle sue terre. Venuta del campo francese sotto il duca di Guisa a Roma: Agitamento del duca di Ferrara. Tribunale di solenne udienza pubblica introdotto dal pontefice. Promozione di cardinali: giudici deputati contra Cesare e il re Filippo.

1. Spirata collo spirare appunto dell' anno 1556. la tregua tra il pontefice e gli spagnuoli, e caduta invano l' opera del Fantuccio per quella del Pacecco mandato dal duca d' Alba non in ajuto, ma in ostacolo; parve che si cambiasse il volto della fortuna. Perciocchè rimanendo il vicerè a fortificar le terre del regno napolitano, e così mancando il violento influsso del suo esercito ne' luoghi occupati intorno a Roma; si ridussero ben prestamente allo stato lor naturale; sì per l' affetto che la chiesa possedeva nel cuor de' popoli; sì per la vicinità delle sue forze. Onde Piero Strozzi non solo ricuperò tosto i minori luoghi, ma Tivoli, ed Ostia sì malamente difesa, che il suo custode ne fu punito della testa in Brusselles. Era ritenuto il vicerè alla cura del suo dal prossimo aspettamento dell' armi francesi: le quali avevano già rotta la tregua in Fiandra con titolo di varie macchinazioni tentate dagli spagnuoli in trasgressione di essa, ed annoverate in un manifesto dato alle stampe da Carlo di Marigliac arcivescovo di Vienna in Francia. Di che il nunzio Fantuccio scrisse, aver il re Filippo mostrata sì gran maraviglia ed indegnazione, che giurò di non riporre la spada finchè non facesse pentire i francesi d'averla essi con violazione de' patti contra di lui sguainata: e la sorte gli fu propizia di poter osservare un tal giuramento. Nel principio dell' anno calò con robusto esercito il duca di Guisa in Italia. E prima disceso nel posseduto Piemonte, non trovò poi contrasto, se non più audace che vigoroso in Valenza: ed avendola tantosto superata, passò poi per le terre del duca Ottavio, il quale, nè poteva resistere, nè, quantunque riconciliato con gli spagnuoli, erasi dichiarato lor

partigiano, fin a quell' ora; di che l'avea richiesto in quell' occorrenza il marchese (1) di Pescara governator di Milano. Ma egli dando a vedere al cardinal Madruccio e ad altri ministri regi l' insufficienza delle sue forze unite alle spagnuole per quivi resistere a quell' esercito: avea fatto lor sentire che maggior servigio del re Filippo era il cooperare all' allontanamento d' oste sì forte dalla fiacchezza del milanese: riconfermando l' offerta della sua dichiarazione, ove dal re medesimo gli fosse prescritta. Il quale approvò dipoi la cautela del duca, o perchè la stimasse vera, o per mantenerlo in fede nel futuro; al che niente più conferisce, che il dimostrarsi contento del preterito. Ben' aveva (2) egli rinunziato al re Arrigo il collare, come legame d' obbligazion ripugnante a quella che gli risultava dal possesso di Novara e d' altri feudi soggetti al re Filippo, mentre fra le due corone si guerreggiava. Il duca di Guisa adunque senza contesa, a' 16. di febbrajo pervenne a Reggio; andandogli incontro il duca di Ferrara con sue milizie: a cui dismontato da cavallo consegnò riverentemente il bastone del general comando.

2. Quivi era unitamente il cardinal Caraffa; che non avea potuti smuovere i veneziani dal cauto loro stato di mezzo. Avutosi consiglio fra i prenominati capi intorno al cominciar dell' impresa, il parer de' francesi fu, che s' investisse la Lombardia; la quale allora mal guernita più di tutti gli stati degli spagnuoli, non avrebbe potuto star salda al cozzo di quell' esercito continuamente rinfrescato dalla vicina Francia, e armato alle spalle dal Piemonte confinante, e dalle prossime terre del duca di Ferrara. Il qual duca (3) volea con poco diverso consiglio, che si prevenissero gli assalti da se antiveduti del duca Ottavio: la cui confederazione con gli spagnuoli, benchè non discoprisse ancora la faccia, nondimeno portava quella sorte di maschere che non tolgono cognizione a' riguardanti; velando ma non celando. Ma il Caraffa, tutto intento alla sicurtà di Roma, adoperò ogni suo calore affinchè s' andasse sopra il reame di Napoli, per deviare quel fiume dalle cui onde vicine la reggia pontificale stava quasi affogata: ed a' francesi convenne di soddisfargli

(1) Lettera del duca Ottavio alla moglie a Brusselles, allegata di sopra.

(2) Lettera del duca Ottavio al card. di s. Angelo del primo di genn. al re di Francia de' 27. di gen. 1557.

(3) Lett. del duca Ottavio alla moglie in Brusselles senza giornata.

per le commessioni espresse del re, che alla difesa del pontefice s'attendesse ed alla sua volontà s'ubbidisse.

3. Allora il duca di Ferrara sentendo allontanar l'esercito da' suoi stati, gli rimirò quasi in preda all'armi del milanese propinquo, e del parmigiano e della Toscana posseduti da principi di contraria fazione. Pertanto facendo conoscere al cardinale e al duca la necessità di rimaner lui e con la persona e col nervo delle sue genti alla guardia del suo; e rinovando amplissime esibizioni di vittuaglie, d'artiglierie, e di ciò ch'egli potesse somministrare all'impresa; diè cura del resto in suo luogo a Luigi suo figliuolo, che fu poi celebre cardinale. E cominciando a veder su l'opera ciò che prima avea sol considerato in astratto, intese quanto malagevole fosse l'abbattere un monarca sì potente, sì bene annodato con gl'italiani, e che teneva il vantaggio di guerreggiare in casa sua, e lontanissima dagli stati del più poderoso nemico: e quanto i suoi pericoli in caso di sinistri sopravvanzassero le speranze in avvenimento di vittorie. Onde parevagli, che il mondo potesse notarlo di leggerezza per essersi avventurato sopra una barca sì mal fornita ad un pelago sì mal sicuro. Deliberò egli perciò d'andare a Venezia, e quivi argomentarsi di persuadere le ragioni de' suoi passati consigli a quel senato, la cui approvazione stimava che gli varrebbe d'autorevol difesa nel foro d'ogni giudicio non temerario. Nè faticò egli molto a riportare onorevol risposta da que' prestantissimi uomini: i quali piegavansi di leggieri a scusare il già fatto, ch'è inrevocabile.

4. Il duca di Guisa fra tanto venuto a Roma, fu quivi accolto come angelo tutelare: e finì di torre lo smarrimento dal popolo (1) assai già rinfrancato per le moderne prosperità nel racquisto de' luoghi circonvicini. Il pontefice, il quale ignorava che due beni principali richieggono i sudditi dalla cura del dominante, per desiderio de' quali impongono a se un dominante; ciò sono la pace e la giustizia; apponendo il mancamento dell'una all'iniquità de' nemici, s'era ingegnato d'aumentarsi benivolenza con opere segnalate dell'altra. E pertanto nel concistoro a' ventitre di gennajo (2) avea dichiarato di voler dare una pubblica udienza ogni mese, con farvi

(1) ✠ Di questo smarrimento, in che trovavasi di que' dì tutta Roma, parlano molti citati dal p. Lagomarsini nelle note alla lettera 126. di Poggiano t. I. p. 198.

(2) Atti concistoriali a' 23. di gennajo 1557.

trovar la cortina aperta a qualunque minuta persona: e sì che assistessero nella medesima sala i cardinali capi di magistrati, e gli altri giudici e ministri di qualunque tribunale, acciocch' ei potesse di presente e ricevere l' informazione de' fatti, e dar provvisione a' torti: denunciando che si comincerebbe il dì 27. all' ora decimanona, secondo che avvenne, con essere ascoltate dal papa quarantacinque persone. Ma una tale instituzione, come faticosa al principe, introdotta da lui per estrinseci rispetti, dispiacevole a' nipoti, e formidabile a' ministri, riuscì un vistoso modello a mostra, non un fondato edificio a durabilità.

5. Più stabilmente fu ordinata dal pontefice in quel medesimo concistoro la festa da celebrarsi per tutto il cristianesimo con ampie indulgenze della cattedra di s. Pietro in Roma a' 18. di gennajo primo giorno della sua residenza nella chiesa romana: dichiarando che il faceva a confusione degli eretici, i quali negano, quell' apostolo essere pur mai stato in quella città (1). E ciò egli confermò l' anno appresso per bolla statuita parimente (2) in concistoro, introdottovi prima Guglielmo Sirleto allora protonotario apostolico; il quale vi lesse un discorso dove si provava con autorevoli testimonianze, e che s. Pietro avea soggiornato in Roma, e ch'erasi quivi da lui sostenuto il martirio. Nè indugiò anche il papa a rallegrare il nuovo ospite e la corte con una promozione di cardinali.

6. Intorno alla quale falsamente dice il Soave, ch' ei si scusasse di non farla sì piena come il re desiderava, perchè il molto numero de' porporati antichi non permetteva grand' aggiunta de' moderni; e che gliene desse speranza per quando avesse punito capitalmente quei che riteneva in castello. Come ciò, se la promozione fu ampia di dieci; e se in quel tempo non si riteneva in castello altro cardinale che uno, cioè Fulvio della Cornia, a cui non si pensò mai di toglier la vita? Furono i promossi uomini d' egregia virtù, Taddeo Gaddi fiorentino arcivescovo di Cosenza, e adoperato dal pontefice allora in principali governi; Antonio Trivulzio milanese vescovo di Tolone e nunzio in Venezia; Virgilio Rosario spoletino vescovo d' Ischia e vicario di Roma, che per integrità e per senno

(1) A' 15. di marzo 1557. come negli atti concistoriali.

(2) A' 14. di genn. 1558. come negli atti concistoriali.

fu esercitato dipoi nelle cure di maggior gelosia quando il pontefice discacciò i nipoti; Lorenzo Strozzi vescovo di Beziers, a cui oltre alla virtù dell'animo e alla consanguinità con la reina di Francia, giovò la fratellanza di Piero, e l'amicizia intima col duca di Guisa, i quali erano allora le due braccia del pontefice; fra Michele Ghislieri domenicano, alessandrino di patria, vescovo di Nepi, e general commessario del santo ufficio, che poi col nome di Pio V. fu glorioso pontefice; e gratissimo verso la memoria di Paolo; Giovanni Bertrando eletto già di Cominges, e guardasigilli di Francia, venerabile per sapere e per costumi; e benemerito per zelo verso la giurisdizione ecclesiastica; il quale fu creato il medesimo anno arcivescovo di Sens; fra Clemente Dolera da Moneglia nella Liguria, general de' conventuali, e solenne teologo: Alfonso Caraffa napoletano, figliuolo del marchese di Montebello nipote del papa; Vitellozzo Vitelli da città di Castello eletto vescovo della sua patria, chierico di camera, che poi cardinale amministrò i più nobili magistrati e i più alti affari della sedia apostolica; Giambattista Consiglieri presidente della camera apostolica, fratello di Paolo maestro di camera del papa.

7. Non mancò già chi notasse Paolo quarto, che mentre professava tanta severità ecclesiastica, e mentre gli conveniva più che mai armarsi di venerazione, discendesse a così gran tenerezza verso la sua famiglia di crear sì tosto un terzo cardinal Caraffa che non compiva ancor l'anno decimottavo, e di dargli fra pochi (1) dì per quel tempo in amministrazione, e per quando giugnesse all'anno ventesimo settimo e divenisse cardinal prete, in titolo l'arcivescovado di Napoli: quantunque il beneficio cadesse in giovane d'ottima indole, il quale nel discacciamento degli altri nepoti meritò di rimanere in palazzo alla cura del governo, e che nel rigore del pontificato seguente quando fu condannato di grave multa, ebbe sovvenimento di pecunia dal collegio, e di compassione dal popolo, come innocente. Ma, comunque sopra ciò debbasi giudicare, certamente nel resto di quella promozione seppe conservarsi il pontefice la sua laude di non compartir tant'onore se non a chi rilucesse di pregi ragguardevoli, e potesse riceverlo con servigio della chiesa: talmen-

(1) A' 9. d'aprile 1557. fra gli atti concistoriali.

che le instanze strettissime del re Arrigo, di cui era pur sì cresciuto in que' giorni e il bisogno, e il merito appresso di lui; non poterono impetrarne più d' un cappello, e questo dopo esquisita esaminazione intorno alla virtù del raccomandato. Sì che l'ambasciador Navagero che in quel tempo risedeva in Roma, ammirando l' animo del papa in negare certa dispensazione al contestabile Memoransì (1), la quale molti teologi approvavan per lecita, e mentre gli ufficj del petitore potentissimo col re Arrigo gli erano più che mai necessarj; e non meno in resistere alle preghiere del medesimo re per cardinalati; non si tenne di scrivere, che nè pur uno il pontefice ne avea dispensato a sua richiesta. Nel che non si vuol preterire un' osservazione: che il Soave, quel gran momo de' papi, non ardisce quasi mai di riprendere o questo od altro pontefice nella scelta de' cardinali, come in fatto notorio e mal sottoposto a detrazioni bugiarde; salvo talora in quella de' loro parenti. E ciò fa palese che gli stessi nemici non sanno negare a questo principato ecclesiastico un' altissima perfezione, e forse la più efficace al pro della repubblica: che in esso le supreme dignità estrinseche per lo più sieno rimunerazione della dignità intrinsica. Ma dalla malia del sangue nè anche il petto di Paolo quarto serbossi illeso.

8. E ciò che più fe' comparire quel troppo affetto umano e carnale in dar al giovanetto suo pronipote la sublime chiesa di Napoli, fu, che Paolo gliene diè nel medesimo concistoro nel quale operò un' altr' azione a cui sarebbesi richieduta in lui una maestà che il facesse riverire come tutto sopraumano e tutto spirito (2). Ella fu, che il pontefice rivocò il legato Polo, e tutti gli altri nunzj e rappresentatori della sedia apostolica ne' paesi di Carlo quinto, e di Filippo secondo, come di nemici; facendo segno con ciò di voler procedere contra que' due monarchi sì grandi nel cristianesimo alle censure ed alla privazione de' regni. E in conformità di questo il prossimo giovedì santo nella bolla consueta che da tal giorno della sua pubblicazione s' intitola *in coena Domini*, furono specialmente scomunicati dal papa gli occupatori delle sue terre della campagna e della

(1) Negli atti concistoriali una conferenza di teologi fatta in una congregazione concistoriale a' 22. di marzo 1557. e una lettera scritta dal card. Caraffa al nunzio di Francia, tra le scritture de' sigg. Borghesi

(2) A' 9. d'aprile 1557. come negli atti concistoriali.

marittima, *quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale*; *e tutti i consigliatori*, *fautori*, *e aderenti*. E nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l'imperadore.

9. Aveva già il papa deputati i giudici nella causa contra Carlo e Filippo introdotta nel concistoro dal fiscale (2), scegliendoli da varie classi: fra i cardinali il Rebiba, fra gli arcivescovi Annibal Bozzati napolitano arcivescovo d'Avignone, onorato poi della porpora dal successore (3), fra i semplici vescovi Giovanni Beroaldo vescovo di Telesia; fra' protonotarj Guglielmo Sirleto calabrese, altre volte menzionato da noi, e che fu poi riguardevole cardinale; quasi tutti vassalli del re Filippo, come ognuno può notare. Aveva loro aggiunti, con titolo di consultore, e di commessario Bartolomeo Camerario da Benevento; due segretarj, il Fioribello e il Massarello, e finalmente il Pallantieri come fiscale. Ciò nondimeno allora s'era creduto fatto non tanto per fine d'adoperare quanto d'apparire, dando a vedere a' francesi una determinata volontà del pontefice contra la monarchia spagnuola, per trarli dalle pastoje dell'ambiguità, e dal sospetto che se correvano, dovesser poi sentirsi arrestati dal papa nel mezzo della carriera con una improvvisa concordia. Ma le susseguenti opere dianzi narrate manifestarono che il papa non simulava.

10. E veramente gli spagnuoli con titolo di non dover sopportare che il denaro de' loro stati andasse in luogo dove il suo uso fosse pagar le milizie contra i loro stati; e di non si poter confidare sopra veruna sorte di cause in un giudice, benchè per altro legittimo, nemico; erano trascorsi in così gravi pregiudicj della giurisdizione ecclesiastica che solo dopo molti anni, eziandio in tempo del pontefice successore tutto che loro amorevole, non senza immensa fatica furono risarciti. Dando ciò a divedere quanto le guerre tra il papa e i principi fedeli quantunque religiosissimi, sieno dannose alla religione; il cui fondamento è, che Cristo si riconosca nel suo vicario: perciocchè l'animo umano immerso nella materia e ne' sensi mal distingue in uno stesso individuo la persona rappresentante dalla rappresentata, sì che sappia ad un tempo voler contrastare all'una, e sottostare all'altra.

(1) A' 12. di febbrajo 1557. (2) A' 12. di marzo 1565.

CAPO II.

Industrie del pontefice per disunir dagli spagnuoli il duca di Firenze. Concessione a lui fatta di Siena dal re Filippo. Impresa di Civitella tentata dal duca di Guisa indarno. Discordie di esso col Marchese di Montebello; sue gelosie per trattati di pace; e proponimento di tornare in Francia. Nuovi travagli di Roma. Promozione del cardinal Peto, e sua destinazione per legato nell' Inghilterra. Ragioni per rimuover quindi il cardinal Polo; e difficoltà incontrate nella reina Maria.

1. Conoscendo il pontefice di qual momento fosse nelle contese d' Italia con gli spagnuoli l' amicizia del duca Cosimo, s' ingegnò di farne acquisto o in verità, o dove ciò non potesse, in opinione; la quale è gran capitale non meno de' guerreggianti, che de' mercatanti: e perciò mosse trattato di sponsalizio fra lui ed una figliuola del re Arrigo, mandando a tal opera Francesco Villa in Francia: dove trovossi il re così ben disposto, che inviò al pontefice l' arcivescovo di Vienna a fine di proseguire il negozio, che divolgossi in Roma artificiosamente per fatto. Ma il duca rivolgendo in costrutto suo quest' arte con nuov' arte, mandò Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona a ringraziarne il papa, e insieme a farli sentire: che siccom' egli avría ricevuto a supremo onore l' acquistar per suocero un sì gran re; così il disunirsi dalla maestà cattolica era deliberazione che richiedea d' esser maturata con molti giorni e molti pensieri. E fra tanto lasciò che il romore ne pervenisse al re Filippo: il quale intendendo il bisogno di mantenersi l' affezion di quel príncipe, e sospinto da' conforti del duca d' Alba; determinò d' allacciarlosi con investirlo di Siena. E pertanto l' inimicizia del papa con gli spagnuoli tolse ben loro Piacenza e Siena; ma in profitto non suo, anzi de' suoi contrarj.

2. Non tralasciavasi fra il maneggio de' negozj quello dell' armi; onde su la metà d' aprile si partì di Roma il duca di Guisa: e fu giudicato che la più agevole impresa contra il regno di Napoli sarebbe per la parte d' Abruzzi, confinante con Ascoli, e con la Marca. Ma l' indugio de' francesi aveva permesso al vicerè sì d' avvalorar le sue terre, massimamente Civitella, forte per sito, e posta in quella frontiera; sì d' ammassare un esercito di ventiquattro mila soldati:

col quale mosse da Napoli quando il Duca di Guisa da Roma. Questi con infelice consiglio si pose ad oste d' intorno a Civitella: ma tentatavi la forza in darno per la virtù del conte di santa Fiora, e di Carlo Loffredi, i quali ne stavano a guardia, due giorni dopo l' assalto, cioè il decimoquinto di maggio, fu costretto a ritirarsene dal sopravvegnente campo nemico: il che avvenne tre settimane dapoi che vi s' era attendato. Ed essendo occorse, com' è solito fra'capi nelle imprese mal fortunate, gravi discordie fra lui, e il marchese di Montebello (1) intollerabile nell' iracondia, e liberissimo così nel biasimar questa guerra, come nel professarsi devoto al principe suo naturale contro a cui si guerreggiava, dichiarò di voler ritornare in Francia: maggiormente perchè il duca di Ferrara minacciato nel suo, aveva non solo richiamato il figliuolo, ma pregato lui di soccorso. Alle quali ragioni aggiugneva egli, essergli noto che il pontefice trattasse occultamente concordia con gli spagnuoli. Il che gli avea rivelato il duca di Somma (2) nemicissimo di quella nazione, e consapevole di qualche proposta fattane per instanza del re Filippo dal nunzio Fantuccio al cardinal Caraffa: al quale cercava il nunzio di persuadere, ch' allora poteva onorevolmente pacificarsi mentre stava con la spada in mano, e l' avversario nel richiedeva. Onde perciò seguì nimistà fra il duca di Somma, e fra il cardinale. Tanto che a fin di scaldare, e sicurare i francesi, fu mandato ad Enrico insieme con Piero Strozzi un figliuolo del duca di Paliano: il primo per intercessor di sovvenimento, il secondo per istatico di perseveranza. E (3) ciò fu stimato da Paolo il men duro, e il men pericoloso legame fra ricercati da' francesi; perocchè l' età del fanciullo parea che gli fosse un' armatura d' onesto contra ogni offesa: e negandosi ciò, chiedevano essi per sicurtà Perugia, Ancona, e Civitavecchia, oltre ad una promozione a lor grado: tanto grave soma è l' ajuto del più potente.

3. Divulgatisi in Roma, e l' assedio sciolto di Civitella, e la destinata partenza de' francesi dallo stato ecclesiastico, risorsero gl'in-

(1) Tutto sta nella relazione del Navagero.

(2) Appare da una lettera del card. Caraffa al Brancaccio nunzio in Francia sotto i 18. di marzo 1557. tra le scritture de' sigg. Borghesi.

(3) Lettera del card. Farnese all'Ardinghello suo ministro a Brusselles, da Parma di luglio 1557.

termessi tremori. E ciò che pareva rimedio, riusciva più molesto del male. Imperocchè aspettandosi per custodia tre mila svizzeri, il pontefice a fin di pagarli impose il diciottesimo giorno di maggio una gravezza universale ne'suoi dominj d'uno per cento in rispetto al valore de' beni stabili: peso che fu insoffribile, e dipoi nell' esecuzione alle forze, ed allora nella imposizione agli animi de' vassalli: e perchè le discordie fra il duca di Guisa, e il marchese di Montebello avevano costretto di richiamar il marchese, e di mandar colà il duca di Paliano; si procedeva sì freddamente nell'amministrazione dell'armi ecclesiastiche intorno a Roma, che si corruppe con l'indugio la comodità offerta dalla lontananza dell' esercito nemico all'intera ricuperazione delle terre perdute. Poichè i soldati del papa mossi all'opera assai tardi, conseguirono pochi acquisti, e ricevettero molte percosse da Marcantonio Colonna, intento con incredibil valore, ed industria ora alla difesa, ora alla conquista del suo. Il duca di Guisa dimorò in parte su l' Ascolano, in parte a Macerata, inviati soccorsi al duca di Ferrara, e aspettando le ordinazioni reali. Paolo veggendo il popolo stanco, pauroso, tumultuante, e crucciato contra la sua inquietudine, la quale avesse partorito loro tante sciagure, e fosse gravida di maggiori, volle mostrar nuovo desiderio di pace; al quale forse inchinavano veramente il suo animo gl' infortunj, e i rischi presenti. Adunque nel concistoro de'14. di giugno (1) fece una viva espressione di questo suo pacifico affetto; e pregò i cardinali a promuoverlo col consiglio, e con l'opera. Nè (2) il re Filippo nudriva contrarj sensi: ottimamente intendendo, che al più possente non meno che al più debole è acconcia la pace; perocchè se questi più soggiace a perdere, quegli soggiace a perder più: e l'invidia e la gelosia mettono a lega col suo avversario chiunque per altro è nel mezzo. Pertanto avea fatto significare a' Farnesi, già riconciliati seco, e non ancora nimicati con l'altra parte; che gli sarebbe in grado s'essi imprendessero quel trattato. Il che fecero il duca Ottavio, e il cardinal Farnese dimoranti allora in Parma, mediante il cardinal di sant'Angelo lor fratello rimaso in Roma: e trovarono ne' Caraffi gran segni di pronta disposizione; scusando essi gli appa-

(1) Tutto è negli atti concistoriali a'14. di giugno 1557.

(2) Appare dall'allegata lettera del card. Farnese all'Ardinghello suo ministro in Bruselles.

recchi militari che faceano in quel tempo, e la mession del fanciullo in balìa del re Arrigo, con la necessità per non rimaner disarmati, ed abbandonati fin che il duca d'Alba teneva contra di loro ignuda la spada: onde fu riscritto al re, che mandasse podestà sufficiente a chi gli piaceva. Ma videsi che le pompose speranze del cardinal Caraffa poco erano sfiorite per gli avversi turbini della guerra; sentendosi che aspirava nella concordia all'acquisto di Siena, ed a dare sposa di sua famiglia al principe Alessandro Farnese.

4. Nel premostrato concistoro il pontefice fece un'altra deliberazione, con la quale s'avvisò di provvedere all' indennità dell' Inghilterra, e di soddisfare alle petizioni di quella reina. Era pervenuta a notizia di lei la rivocazione del cardinal Polo dalla legazione: del che forte s'era commossa, non essendo ancora sì ben rifiorita la religion cattolica in que' paesi, che rimanendo privi d'un esquisito cultore non potessero di leggieri rinselvatichire. Onde impeditane la contezza al cardinale (1) per tenerlo in buona fede, pregò instantemente il papa, che le discordie tra sua santità e il marito nol traessero in opera di tanto danno alla salute di que'popoli, e alla venerazione delle sue medesime chiavi in quei regni. Pervennero al pontefice questi ufficj quando appunto era rifratto alquanto il suo impeto da' successi mal fortunati: sì che più agevolmente inchinossi a contentar la reina. Ma non già confermando il Polo: essendogli nati contra di lui sospetti, quantunque falsi, in materia di fede: quasi egli covasse nell'animo qualche dottrina poco sincera. E per simili imputazioni aveva egli serrato dianzi in castello il cardinal Morone: contro al quale erano venute accuse fin quando il papa in grado di cardinale interveniva alla congregazione del santo Ufficio. Onde, siccome ardente nel zelo, e credulo alle suspicioni, da quell'ora avea dimostrati acerbi sensi contra di lui: il quale benchè di ciò consapevole, nientemeno o a fin di placarlo, o affidato dall'innocenza, s'adoperò caldamente per l'esaltazione di Paolo: e in quel tempo gli furono prenunziate dal Lottino conclavista del cardinal santa Fiora le sue sventure: le quali se nol bruciarono, adugghiarono forse in tal modo i fiori de' suoi meriti, che non potesse mai spuntarne il maggior de'

(1) Ciò che segue in questo capitolo si legge nella vita manuscritta del Polo, composta da Lodovico Beccatelli suo familiare, e poi arcivescovo di Ragugi.

frutti. Or con lui voleva il pontefice rincontrare il Polo, e proceder nella causa contro ad amendue ad un tempo.

5. Adunque per ottenere questo suo fine, e ad un'ora compiacer la reina, pigliò spediente di crear quel dì cardinale, e congiuntamente legato nell' Inghilterra un uomo a lei grato, come quello ch'era governator della sua coscienza. Fu questi fra Guglielmo Peto minore osservante; il quale nelle prime insanie d' Arrigo ottavo non aveva temuto di pronunziare dal pergamo con apostolica libertà, che Caterina era veramente sua moglie. Onde per sì bella colpa esiliato, aveva fatto soggiorno in Italia lungamente col Polo. Indi rivoltosi il tenor delle cose nell' Inghilterra, era colà ritornato, e la reina l'avea scelto ad ascoltar le sue confessioni. Nell' ornarlo d'amendue le dignità disse il pontefice, che sì per sua immediata notizia, sì per altrui relazioni il conosceva di tal bontà, di tal prudenza, e di tal dottrina che fosse degno dell' onore, e pari all' ufficio: non convenire che il Polo espressamente già rivocato, e necessario in Roma per gravissime cagioni, fosse riconfermato. Ma per essere il Peto d'età decrepita, e di lignaggio ordinario, stimò la reina troppo disavvantaggioso all'Inghilterra quel cambio. Sì che ripregò il pontefice per la confermazione del Polo: le cause contra di lui non poter esser fondate in azioni precedenti la sua venuta in quel reame, da che la santità sua dopo ciò l'avea con sì egregie laudi promosso alla chiesa di Canturberì: per fatti susseguenti meglio potersi commetter la cognizione al consiglio ecclesiastico della reina, la quale anteporrebbe a tutti gli altri rispetti quello della giustizia: ma prima che la colpa di lui fosse chiara, non doversi condannar tutto il regno, anzi la religione stessa, al gastigo, con la privazione di sì necessario operatore per sostentarla.

Benchè la reina ritenesse i brevi del papa inviati al Polo ed al Peto, e cercasse di occultar il fatto, ne trapassò nondimeno all' orecchie del Polo qualche bisbiglio. Onde subito depose l'insegne della legazione; e mandò al papa Niccolò Ormanetti suo datario, e in altra età vescovo di Padova, e nunzio in Ispagna, per esibirgli ogni più ossequiosa ubbidienza. Il papa mitigato per questa sommessione, e volto in quel tempo a riconciliarsi col re Filippo, siccome tosto racconteremo, si contentò di soprassedere fin a tanto che il cardinal Caraffa destinato da lui per legato ad esso re, ne trattasse presenzial-

mente. Sì che il Polo continuò non col nome, e coll' esteriore apparenza, ma con la vera stima, e sopraintendenza di legato sin alla morte che poco stante riferirassi. Fra tanto ci convien ritornare agli avvenimenti di Roma, e della guerra: la quale siccome è un aspro, ma talor necessario strumento per conseguire onesta pace; così è fiero ma talor necessario argomento a chi ha per materia della sua narrazione l'opere della pace.

CAPO III.

Censo per Napoli rifiutato dal papa. Venuta a Roma degli svizzeri. Paliano assediato da Marcantonio Colonna. Battaglia infelice per gli ecclesiastici. Commessione del re al duca di Guisa d'assistere ad ajuto del papa. Sua andata a Tivoli, e del vicerè a Sora. Vittoria degli spagnuoli contra i francesi a s. Quintino. Condizioni di pace proposte dal cardinal di s. Fiora, e ricusate dal vicerè. Pensiero in lui di sorprender Roma, privo d'effetto. Ministri del senato veneto, e del duca di Firenze mandati per la concordia. Colloquio tra il card. Caraffa, e il vicerè per opera loro.

1. Avvicinandosi la festa de' principi degli apostoli, nella quale dee pagarsi al pontefice il censo per lo reame di Napoli, mandò il vicerè ad offerire mediante il cardinale di Compostella suo zio, che avrebbe sodisfatto al debito quando sua santità il volesse accettare. Si tenne perciò una generale adunanza de' cardinali (1); e consigliando alcuni che l'accettasse con protesta, e senza pregiudicio dell' incorsa caduta dal feudo, parve ridicoloso agli altri che in verun modo fosse riconosciuto per feudatario chi attualmente occupava le terre del suo sovrano, e contro al quale il sovrano guerreggiava come contro a ribello: niun pregiudicio apparire nel rifiutare il tributo; anzi maggiore e dignità e sicurtà. E così fu adoperato: ma indi seguita la pace, il censo si ricevette con le opportune cautele (2).

2. Poco dipoi giunsero a Roma i tre mila svizzeri: ciò fu a' 20. di luglio. Nè il papa si tenne da veruna possibil significazione o d'onore, o d'amore per disporli a servirlo con affezione d' amici, e non con trascuraggine di mercenarj. E perchè Marcantonio Colon-

(1) Atti concistoriali a' 19. di giugno 1557.

(2) Gli atti concistoriali a' 25. d'ottobre 1557.

na dopo altri danneggiamenti avea predate le ricolte d'intorno a Paliano, riducendo la terra in estrema angustia, e penuria, tutto volonteroso di ricuperarla non solo per util suo, ma per detrimento degli occupatori; furono subito spinti colà gli svizzeri affinchè unitisi col resto delle milizie papali, si sforzassero di reprimere la baldanza del nemico, e d'allargare la strettezza degli assediati. Ma l'opera riuscì a tale, che il giorno ventesimosettimo di quel mese venutosi a conflitto, benchè gli svizzeri dimostrasser valore, la vittoria fu del Colonna. Il quale maneggiando allora la spada con più di prodezza che di gloria contra la chiesa, l'affilava, senza saperlo, per divina provvidenza ad esercitarla in maggior teatro e in maggior dignità per la chiesa; con rinovare l'allegrezza degli antichi trionfi in quella Roma la quale temeva allora, ch'egli vi rinovasse l'angoscia de'moderni saccheggiamenti.

3. Fece respirare i romani dal terrore la venuta del duca di Guisa: il quale col ritorno di Piero Strozzi avea ricevuta commessione dal re d'assistere a tutela del papa: a cui si promettevano con prestezza nuovi, e poderosi soccorsi. Ond'egli si partì dalla Marca: e per far antimuro a Roma andò coll' esercito a Tivoli. E il duca d'Alba scambievolmente per sovvenire al Colonna passò col suo campo a Sora.

4. In sì fatto stato di cose il giorno ventesimoterzo d'agosto arrivò a Roma novella tale che finì d'abbattere le speranze, ma non potè abbassare l'altezza d'animo, o come altri dicevano, l'alterezza, del papa. La novella fu, ch'essendosi combattuto fra gli spagnuoli, e i francesi presso a san Quintino luogo della Piccardia, aveano i francesi ricevuta un'orrenda sconfitta: onde il re per mera necessità richiamava il duca di Guisa con l'esercito alla sua propria difesa: e lasciava libero il papa di concordare come volesse. Ebbe questo lietissimo annunzio il vicerè dalla parte degli stessi nemici: imperocchè permettente il pontefice, gliel mandò il cardinale di santa Fiora con la voce d'Alessandro Placidi suo segretario, e quasi strenua domandandogli la pace, offerendogli le medesime condizioni le quali gli erano state esibite il Settembre passato quando egli altresì era in fortuna di gran vantaggio. Ma il vicerè alteroso per tanta prosperità, le rifiutò con disprezzo e sdegno, e con lamentarsi del cardinale, che professandosi amorevole del re, nel consigliasse. Anzi dichiarò di

non volersi pacificare se Paolo non confessava pubblicamente l' error suo nell'essersi collegato co' nemici della corona cattolica, e la sua ingiustizia in aver molestati i dependenti di lei; e se non restituiva loro ogni libertà, ogni onore, ed ogni danaro. Il pontefice per contrario affermava d'esser apparecchiato prima alla morte, che a questo scorno della maestà pontificia.

5. Aveva deliberato il vicerè d'accostarsi tacitamente a Roma, e d'assaltarla sì sprovveduta, e spaurita com'era, nell'ora del bujo, e del sonno, fidandosi di sorprenderla. Ed a questo fine subito dopo l'esclusione delle proposte le si avvicinò con l'esercito a mezzo miglio, premettendo Ascanio della Cornia ed altri capitani, che riconoscessero più da vicino in qual termine la città fosse. Ma, ricevendo i rapporti varj, e i più autorevoli tali che dimostravano starsi con vigilanza, e con apparecchio, non volle tentar l'impresa.

6. Il Soave che in tutta questa narrazione si mostra superficialmente informato, e fallisce in più luoghi non segnati da noi perciocchè poco rilevano; qui dice, che il duca avrebbe conseguito l' intento se non gli fosse mancato l'animo: e che a bassezza di questo fu ascritto comunemente il ritrarsene. Quasi il buon uomo parlasse di qualche Tersite, o Martano, e non d'uno de' più rinomati capitani che fiorissero nel secolo andato; cioè in un secolo non inferiore a verun de' secoli in questa, e quasi in ogn'altra gloria di nobili professioni. Come osò d'affermar egli questo universal concetto, quando non gli potè rimaner ignota la relazione dell'ambasciador Navagero, il quale era presente a quel tempo in Roma, e che annoverando le varie opinioni sopra un sì fatto avvenimento, nulla scrive di tal riputata bassezza d'animo, e solo annovera due altre sentenze che noi qui recheremo? Adunque la vera cagione che rimosse il duca d'Alba, dicono alcuni che fosse la pietà di non rinovare in se l'infame vittoria di un borbone: maggiormente che avendo egli divisato di prender bensì la città per assicurarsi del papa, ma di salvarla dal sacco, e promesse però due paghe a' soldati con obbligargli ad astenersene; intese che i tedeschi aveano deliberato d'antiporre l'utile della preda all' osservanza della parola, e del divieto: onde il duca tanto più ebbe orror dell'impresa. Nè io gli voglio negar questa lode: ma ritrovo per seconda cagione, ch'egli veramente riputò il consiglio troppo arrischiato, sospettando che qualche gagliardo stuo-

lo di difensori somministrati fors'anche da' vicini eserciti dello Strozzi, e del duca di Guisa, potesse aspettarlo in sito disastroso, e quivi far una strage de' suoi con diminuirgli la riputazione e il vantaggio. Dissi non pur *saggiamente*, ma *veramente*; poichè siccome tutti gli ambasciatori sono insieme spiatori, il Placidi ritornato dal campo del vicerè avea riferito essersi da lui quivi osservati alcuni indizj del mentovato proponimento: onde quella notte che il duca avea destinata ad attentarne l'effetto, e che fe' riconoscere da' suoi capitani lo stato della città; fu vero ciò che gli riportarono Ascanio della Cornia, ed altri con lui, che si scorgevano segni di gelosia, e d'apparecchio: perocchè perpetuamente si vegliò, e si stette in armi con militar diligenza: e il cardinal Caraffa tenne sempre le guardie pronte, e ben ordinate, discorrendo egli di continuo a cavallo per la città fin alla luce.

7. Un altro solenne errore mostra di prendere il Soave, quasi il duca di Guisa fosse partito abbandonando il papa innanzi alla pace: dove per opposito egli ristette in Roma fin al giorno de' 19. di settembre, nel quale, cinque dì dopo l'accordo, v'entrò il duca d'Alba a riverire il pontefice: e la sua dimora fu di non picciol vantaggio nel patteggiare, come intenderassi.

8. Pertanto il papa intento ad una concordia che gli partorisse quiete e sicurtà, ma senza jattura o disonore, si rivolse agli ufficj della republica veneta: la qual egli sapeva quanto e per zelo comune, e per util suo proprio bramasse la pace e il diritto nell'Italia; sì che niuno de' principi con la potenza o spogliasse l'altro del suo, o gli togliesse la libertà di comandare nel suo. Ed ebbe quivi per istrumento il cardinal Trivulzio poc'anzi da lui creato, ciò che s'è detto, ma non ancora di là partito. E appunto il re Filippo altresì dubitando, non la moderna vittoria di s. Quintino gli potesse aver commossi contra per gelosia i principi indifferenti con aver essa a lui più nemici accresciuti che uccisi; com'era avvenuto in quella di Pavia ed in altre simiglianti, avea spinto a quel senato Francesco di Valenza cavalier di Malta, per significargli il prospero successo della battaglia, ed insieme la sua moderata intenzione: la qual era, ch' egli non aspirava ad ingrandimenti; anzi che allora più che mai si offeriva pronto di restituir al pontefice le terre occupate quand'egli con patti ragionevoli concorresse a riporre in quiete l'Italia. Onde

la repubblica deliberò d'inviare a questo trattato Francesco Frumenti (1) un de' suoi segretarj. Nè con minor sollecitudine fu mandato a promuoverlo Averardo de' Medici dal duca di Firenze, al quale troppo montava il poter corroborare col tepor della pace le radici ancor tenere de' suoi principati. A' conforti d'amendue que' ministri si mostrava inespugnabile il vicerè, a cui parea troppo strano, che veggendosi egli in tal maggioranza di forze e di fortuna, dovesse accordarsi con equalità di condizioni, rendendo sterili d'ogni frutto le conseguite vittorie: ma i mediatori gli diedero a vedere, che il nemico allora divien più formidabile quando per la potenza e per la durezza insieme del vincitore divien disperato: esser noto l'animo impetuoso ed infrangibile di Paolo; in qual turbazione porrebbe gli stati del re, e l'Italia se facesse ciò che diceva, ritirandosi in luogo sicuro, e consegnando alla custodia de' francesi e del presente duca di Guisa Roma e l'altre città del dominio ecclesiastico? Non volersi ciò riputar non futuro perchè si conoscesse dannoso al papa: non sempre gli uomini operare con la prudenza; spesso con la passione: e massimamente lo sdegno essere una specie di furore che rappresenta per ben proprio eziandio un gran detrimento proprio quando è offendevole all'offenditore. Queste ragioni ingagliardite dall'autorità de' mezzani, i quali se ricevevano la repulsa, potevano cambiarsi in diffidenti, e al fine in avversarj, trassero il duca d'Alba a venire in un parlamento col cardinal Caraffa a Cavi luogo de' Colonnesi occupato dal duca. Ivi dunque andò il Caraffa l'ottavo giorno di settembre accompagnato da' cardinali di santa Fiora e Vitelli. Convenendo che quello spirito ammorzasse la fiamma, il quale avevala suscitata, e nudrita.

(1) Vita manuscritta del card. Commendone d'Antonio Maria Graziani.

CAPO IV.

Due convenzioni, l'una pubblica, l'altra segreta stabilite fra il cardinal Caraffa, e il vicerè. Venuta del vicerè a Roma, ed accoglienze che riceve dal pontefice. Partenza del duca di Guisa; legazioni destinate del card. Caraffa al re Filippo, del Trivulzio al re Arrigo.

1. L' osso del trattato fu la causa di Marcantonio Colonna. Perciocchè il papa stava inesorabile a comprendere o lui o altri de' condannati suoi sudditi nella pace; e al duca pareva ignominia del re cedere in tutto eziandio dopo la vittoria alla cagion principale della guerra. Preceduto lungo litigio, si dettarono due capitolazioni (cosa ignorata dal Soave) l'una pubblica, l'altra occulta, amendue note al pontefice; ma la seconda (1) sì dissimulata da lui che nè pur volle mostrarsene mai consapevole al cardinal Vitelli. Concordarono dunque il Caraffa e il duca secondo le amplissime lor facoltà segnate al cardinale (2) dal pontefice lo stesso giorno degli otto di settembre, e al duca dal re il ventesimosesto di luglio nell' anno medesimo 1557. E i patti furono con tanta indennità e della riputazione, e dell' interesse del papa, che dal tenore di essi, come il Soave è forzato di confessare, poteva egli apparire tutt' altro che perditore. Sì grand' arme, e sì temuta rimane sempre a' pontefici, quantunque mal guerniti d' altra corazza, il manto di Pietro: e tanto è falso il disprezzo che quello scrittore ne và figurando ne' principi cristiani, mentre confonde alcune azioni particolari e mutabili, con le disposizioni universali e durevoli, che sono i veri specchi ove senza inganno ed oscurità si dimostra il cuore: non potendosi negare, che oltre all' infinita umiltà di parole e di cerimonie con la quale trattano verso di lui i potentissimi monarchi, la gran giurisdizione che gli permettono ne' loro paesi, il gran danaro che quindi lasciano venire alla sua corte, il gran rispetto di non occupar le sue terre, e in ogni caso la gran facilità di restituirgliele; non sie-

(1) Che al papa fossero note amendue, si cava, oltre all' altre memorie, da alcune lettere del duca di Paliano al card. Caraffa in quei giorni, tra le scritture de' signori Panfilj.

(2) Sta fra le scritture de' sigg. Borghesi, come anche le capitolazioni e pubbliche e segrete.

no chiari argomenti, ch' essi veneravano in lui una dignità più che umana. Ma convien ricordarsi che non essendo l'offesa se non una violazione del debito; per conseguenza dove il debito si riconosce grandissimo, e dove frequentissima è l'occasione di soddisfargli; ivi non è maraviglia che sieno più frequenti le offese: le quali però non significano disprezzo quando assai più frequenti si veggono gli ossequj.

2. Il tenore de' capitoli manifesti fu tale: che il duca farebbe verso il pontefice e la sedia apostolica quelle sommessioni in segno d'umiltà e d'ubbidienza, che fossero convenevoli per impetrar perdono e grazia da sua beatitudine: e che il re manderebbele uomo speciale a prestar il medesimo ufficio. Che il papa siccome padre clementissimo, riceverebbe il re per buon figliuolo suo e della sedia apostolica, ammettendolo alle grazie comuni agli altri principi cristiani: che rinunzierebbe alla lega col re di Francia, promettendo nel futuro d'esser padre comune e indifferente: che dalla parte del re cattolico gli si restituirebbono, diroccatone ogni nuovo fortificamento, le terre soggette o immediatamente o mediatamente alla sedia apostolica, e prese fin' a quel giorno. E che scambievolmente dall'una e dall'altra banda si renderebbono l'artiglierie: che si rimetterebbono da amendue le parti tutte le pene o temporali o spirituali a tutte le persone e comunità, o secolari o ecclesiastiche per qualunque opera commessa per occasione di questa guerra: dichiarando però che nel presente capitolo non fosser compresi Marcantonio Colonna ed Ascanio della Cornia; anzi rimanessero nella contumacia in cui stavano, ed a libera disposizione del papa: che Paliano nel termine in cui era, si consegnarebbe a Giambernardino Carbone confidente di amendue le parti, il quale ad amendue giurerebbe fede e osservanza di quelle convenzioni ch' eransi fermate fra il cardinale e il duca per servigio de' loro principi; e vi terrebbe una giusta guarnigione a spese comuni.

3. I predetti capitoli (1) furon recati prima da Marcantonio Elio vescovo di Pola al pontefice (che ad instanza del cardinal Far-

(1) Che al papa fosse nota ancor la capitolazione segreta, si prova non solo dalle memorie che allegherannosi dipoi, specialmente nel cap. 5. al num. 6. ma dal sommario del processo a difesa de' Caraffi ch' è appresso l'autore: ed in cui ciò rendesi aperto; il quale è poi comprovato dalla sentenza solenne di Pio V.

nese avealo introdotto nella segreteria di stato fin da' primi giorni della sua (1) creazione) e dopo l' approvamento di lui soscritti ancora come da' testimonj dal cardinal di santa Fiora e dal vescovo dell' Aquila, e rogati dal cancelliere del duca: ma oltre ad essi fermaronsi que' segreti del cui tenore il papa non volle scoprirsi a veruno per informato; e che perciò si stabilirono con la sola presenza e colla sola soscrizione de' due principali, e del Sacchetti segretario del cardinal Caraffa. E furon questi parimente così ben condizionati a preservar da ogni pregiudicio, e da ogni disonore la sedia apostolica; che il voler negarne la notizia in Paolo come inflessibile a consentirvi, è un offendere alla stess' ora e il vero, e il papa quasi trasgressore di quello strettissimo debito ond' egli è tenuto sotto pena della divina indegnazione, e della pubblica vituperazione, di voler la pace col suo gregge ad ogni tollerabil partito. La somma fu: che in Paliano o si mettesse un confidente d'amendue le parti, o si sfasciasse ad elezione del re: che sfasciandosi, non si potesse mai rifortificare da chiunque lo possedesse finchè il re non avesse data al presente duca di Paliano ricompensazione di suo contentamento; il che non s' indugiasse oltre al termine di sei mesi. E non facendosi ciò, il Carbone dovesse consegnar Paliano così sfasciato al predetto duca. E quando intorno alla ricompensazione nascesse discordia, ella si rimettesse alla repubblica di Venezia. Accettata la ricompensazione, il duca dovesse ceder la terra a chi volesse il re; purchè non fosse nemico o del papa o della sedia apostolica, ove prima non impetrasse il perdono. Con le quali parole venivasi quindi ad escludere la persona di Marcantonio; quindi era libero al re di far aver Paliano ad altri della stessa famiglia.

4. Nota il Soave: *che in questa guerra l'armi ecclesiastiche così proprie, come ausiliari, furono poco favorite da Dio*. In somma affinchè quest'uomo riconosca gl'intenti della divina provvidenza negli umani successi, convien che tali successi accadano sventurati a' pontefici: avendo egli altrove nella maravigliosa vittoria degli svizzeri cattolici contra gli eretici, ed in altri avvenimenti propizj alla religione derisi così fatti discorsi come temerarj indovinamenti di non penetrabili arcani. Ma s'ei volea riconoscere in questi accidenti

(1) Lettera del card. Farnese al cavalier Tiburzio a' 17. di giugno 1555.

il governo della provvidenza divina, dovea scorgerne il patrocinio verso il pontificato romano, il quale fra tanti fortunosi contrasti è sempre restato illeso. Poichè non solo in questa guerra di Paolo IV. con tutti i disastri egli conseguì finalmente, ciò ch' era il titolo della lite, la franca balìa del dominio pontificale; e che non fosser impedite le mani al papa di condannare e punire i suoi feudatarj non ostante la protezione degli altri principi; ma le disavventure di Clemente settimo stesso, benchè sì tragiche e miserabili, nulla però nocquero al pontificato, la cui potenza e la cui maestà risorse ben tosto nella stessa persona di lui più che mai riverita dalle maggiori corone. E i suoi oppressori apparvero come una verga di Dio, con la quale si batte il colpevole, ma ella si getta nel fuoco; quando il Fransperg morì a Ferrara infelicemente di spasimo prima di giugnere al destinato eccidio di Roma, il Borbone restò ivi ucciso nell' entrarvi, il Moncada non andò molto che fu inghiottito dal mare; e quell' esercito predatore della santa città cadde tosto in preda alla contagione, dalla quale soffrì una sconfitta ed una strage assai più funesta di quelle che aveano sofferte da esso le milizie e le terre ecclesiastiche. Onde, come riferisce il Navagero spesso da noi commemorato, il cardinal di s. Giacomo parlando al duca suo nipote intorno alla non attentata da lui sorpresa di Roma, gli disse: *figliuolo avete operato molto bene: e v' esorto che nol facciate mai, perchè tutti quelli che nell' ultimo sacco furono della nostra nazione, sono capitati male*. Se queste considerazioni io leggessi nel Soave, non l' incuserei per maligno in aver creduto effetto della provvidenza onnipotente che o l' inquietudine di Paolo, o l' ambizione del nipote non ottenesse i desiderati acquisti contra la corona di Spagna.

Dà il Soave un altro morso al duca d'Alba e al re, ed insieme al pontefice, con dire: *che il duca quantunque vittorioso ebbe a portare l' indegnità, andando in Roma a ricever l' assoluzione in nome del re, e suo proprio: a cui non fu poca grazia d' esser accolto umanamente dal papa, benchè con la solita grandezza fastosa*. Ed erano tanto ignote a quest' uomo le regole non pur cristiane ma morali, e impresse nel cuore d' ogni più barbara e rozza gente, che non sapesse come l' inchinarsi al padre non è mai riputata indegnità del figliuolo: e che al padre il ritener la maestà co' figliuoli,

specialmente quando il deporla paresse un abbassamento d'autorità, non è vizio d'animo fastoso, ma virtù di virile? Quanto è al resto, io non mi pongo a disputar generalmente, se la maniera di Paolo avesse o no del fastoso; ma in quel fatto con qual carezza e con qual onore lasciò egli di corrispondere al duca? Nol fe' albergare in palazzo splendidamente dal nipote? Non gli diè luogo in cappella appresso a' cardinali? Nol tenne a desinar seco insieme con tutto il collegio, facendolo sedere incontro al decano? Non mandò alla moglie per Matteo Acquaviva apostolico protonotario col titolo onorevol di nunzio la rosa d'oro benedetta, dono consueto a' soli principi sovrani e benemeriti? Alla qual moglie vero è, che il duca avea scritto, ch'essendo lui stato in tante pericolose battaglie, non erasi mai sentito mancar l'animo e la voce se non quando si presentò al cospetto del papa. Ma non fu ciò effetto di grandezza fastosa; la qual niente avrebbe valuto a sgomentare un duca d'Alba d'animo eroico ed abituato alla familiare conversazione del più possente e più temuto monarca che fosse in terra: fu ascosa forza di quel ch'è, e che s'adora nel pontefice di divino; al quale niuna maestà umana s'agguaglia, e niuna animosità umana resiste.

5. Avvenne il già detto parlamento fra il papa e il duca subito dopo l'entrata del duca in Roma: ciò fu il giorno de' 19. alle due ore di notte nella presenza di venti cardinali; da poichè la stessa mattina ne fu partito privatamente il duca di Guisa; il quale aveva mandato avanti in varj drappelli il suo esercito. Ed usò il vicerè col pontefice le più significanti forme d'umiltà e di sommessione per nome suo, e del suo signore. Il dì vegnente si tenne concistoro (1) dove il segretario Massarello lesse i capitoli pubblici della concordia; e riferì le parole dette al pontefice dal duca. Quivi fu statuito di celebrar cappella il prossimo giorno dedicato a s. Matteo apostolo, offerendo il sacrificio a Dio in ringraziamento; e di promulgare anche perciò un general giubileo; e finalmente di mandar due legati a procacciar la pace fra le corone; il Caraffa al re Filippo, il che insieme valeva per vincolo più tenace della riconciliazione fra lui e il papa; al re di Francia il Trivulzio che possedeva in quel regno la chiesa di Tolone. Ottenne (2) il duca da Paolo con rive-

(1) Atti concistoriali a' 20. di settembre 1557.

(2) Lettera del card. Dandino al card. Capodiferro de' 25. di sett. 1557.

renti ed acconce preghiere la liberazion di varj prigioni ch' erano ritenuti in castel sant' Angelo; rimanendone quivi sol cinque: tre ecclesiastici: questi furono il cardinal Morone, e il vescovo della Cava per materie d' inquisizione, e l' Osio (1), che già datario assai valevole col papa, eragli poi caduto in gravi sospetti: e due principalissimi cavalieri, il conte di Pitigliano, e Giulio della Rovere. Tanto eziandio fra' bisogni e i pericoli della guerra, che suol render il principe suddito de' suoi sudditi, erasi mantenuta intrepida la severità di Paolo; non tenendosi d' offendere persone potenti per grado, per valore, per amicizie, per parentadi.

CAPO V.

Commessioni date a' cardinali Trivulzio, e Caraffa,
Partenza d' amendue; e loro trattati.

1. Le commessioni al Trivulzio si riducevano a due opere (2): ringraziare Enrico delle dimostrazioni usate verso il pontefice; ed esortarlo alla pace. Cominciavasi da ciò che apparteneva ad amendue i capi, dicendo che il papa terrebbe perpetua memoria della prontezza espressa dal re al legato Caraffa di pacificarsi a preghiera, e ad arbitrio di sua Beatitudine: e dapoichè i malevoli aveano talmente fatto alienar dal papa l' animo del re Filippo che s' era mosso ad assaltarlo; non meno grata ricordanza esser egli per conservare de' sussidj ricevuti da sua maestà cristianissima. Finalmente, ch' essendo piaciuto a Dio di tranquillare questo tumulto, ritornava il pontefice agli antichi ufficj per la pace tra le loro corone: per la quale usò in questo caso que' medesimi stimoli che già riferimmo nel recitar l' instruzione del legato Rebiba. Non ritenesse da ciò la maestà sua il dubbio che per gli ultimi avvenimenti l' accordo non dovesse conchiudersi con sua dignità: perciocchè questa sarebbe a cuore al pontefice a pari della sua propria. Rendesse questa gratitudine a Dio che l' avea collocato in sì alta fortuna, e fecondato di sì fiorita progenie: desse questa

(1) Vita di Paolo scritta dal Panvino; e lettera del card. Farnese al cav. Tiburzio de' 24. d' agosto 1555.

(2) Tra le scritture de' sigg. Borghesi.

consolazione alla chiesa di cui era primogenito: e avesse per costante che niuna vittoria, e niun trionfo gli farebbe conseguir tanta gloria, e tanto aumento di beni non sol celesti, ma terrestri, dal premiatore onnipotente, che dispensa i principi, e comanda alla sorte.

2. Al Caraffa si commisero cinque negozj. Il primo la pace universale; per cui s' offeriva il papa, vinto il peso degli anni, di spignersi a Nizza, o ad altro luogo di soddisfazione a' due re, e ivi trattarla con loro personalmente: e n' era Paolo avidissimo, sperandone sommo beneficio alla cristianità sì temporale col riposo; sì spirituale col concilio; ed a se somma gloria, ed altrettanta benivolenza del re Filippo: l' una delle quali vedeva oscurata, e l' altra inacerbita pe' succeduti accidenti (1). Il secondo fu la rivocazione de' pregiudicj fatti in Ispagna alla giurisdizione ecclesiastica. Il terzo la venuta del cardinal Polo: contro al quale s' era formato processo: e parte di questo fu portata dal Cardinal Caraffa per mostrarla al re ed a suoi ministri, e farli certi, che procedevasi a ragione, non a passione, come dalla maggior parte degli uomini si credeva. E nella relazione di questa rea fama è veritiero il Soave: siccome colui il qual volentieri s' appiglia all' opinione che difende per innocente un grand'ecclesiastico, quando ciò vale a render colpevole un altro maggior ecclesiastico, operando del tutto al contrario di ciò che fece lo stesso cardinal Polo. Perocchè, essendosi da lui dettata (2) un' efficace apologìa in sua difesa, ove gli era convenuto mescolar varie punture contro al pontefice che il travagliava, e fattasi poi scrivere di buon carattere, gli fu portata mentr' egli sedeva presso al fuoco: ed allora in rileggendola il pio cardinale, preso da zelo di sacrificare alla carità, ed all' osservanza eziandio la sua propria riputazione sopra materia degna di sì gran gelosia, gittò la scrittura nelle fiamme, dicendo: *non iscoprirai le vergogne del tuo padre*. Nè per tutto ciò ha permesso Iddio, che rimanga men candido, e men glorioso il suo nome alla posterità della chiesa. Per contrario il Soave nello studio perpetuo d' infamare i capi ecclesiastici ha bensì renduta presso molti ambigua la fama loro, ma insieme non ambiguamente ha infamato se stesso.

(1) Lo Spondano nell' anno 1557. ed altri da lui allegati.

(2) Vita del Polo manuscritta sopra allegata.

3. E in verità benchè l' odio allora contro al pontefice in casa e fuori, e l' universal affezione verso il cardinal Polo cagionasse negli uomini un tal sospetto di rancore più che di zelo in quella causa; nondimeno chi rimira con occhio limpido tutta la vita di Paolo, non può di lui persuadersi un animo sì malvagio, e sì scellerato. Specialmente che maneggiavansi in quegli anni le cause dell' inquisizione dal cardinal fra Michele Ghislieri, che fu Pio quinto; la cui santissima integrità non è posta in controversia d' opinioni. E ad un uomo cotanto incorruttibile accrebbe Paolo in breve dipoi così grand' autorità in quel tribunale, qual non s' è data a verun altro giammai (1).

4. Nè il processo ferìa solamente il cardinal Polo, ma, come dicemmo, più di esso il Morone; e fuor di loro frat' Egidio Foscarario domenicano, a cui aveva esso Morone rinunziata la chiesa di Modena; e Tommaso s. Felice vescovo della Cava, già commessario di Paolo terzo nel concilio: del quale narrammo, che per opinioni poco sicure profferite da lui negli articoli della giustificazione sofferse ingiurie quasi eretico da un altro vescovo: del che vendicatosi egli con ira sconsigliata, fu allora e privato del carico, e discacciato dal sinodo; ed in que' giorni era un de' cinque ritenuti in castello. Onde il vero è, che Paolo quarto operò ben forse verso molte persone sì riguardevoli con zelo poco discreto, formando processi contra di loro pubblicamente sopra misfatto in cui a macchiar l' inquisito basta il titolo senza la prova; ma non già con animo calunnioso. Maggiormente che le ragioni arrecate dell' odio suo contro al Polo, chi ben esamina i fatti, non valeano a trarre in vendetta così perversa nè pur l' animo d'un irreligioso mondano, non che d'un religiosissimo papa.

5. Il quarto negozio imposto al Caraffa era procurar, che il Peto venisse a Roma, con titolo che il papa voleva quivi adoperarlo nel concilio, e nella riformazione. Ed è degno d' osservarsi, ch' ei nelle instruzioni è sempre chiamato col nome semplice di *padre*, e non quello di *cardinale*: onde si raccoglie, non solamente andar errato il Soave, mentre dice aver esso pigliata la croce, e l'insegne di legato, astenendosi per umiltà dall' amministrazione, e rimettendola

(1) Gli atti concistoriali a' 14. di dec. 1558.

al Polo; ma per contrario esser vero ciò ch' altri scrivono (1), nè pur aver egli accettata ed assunta la dignità di cardinale, non che di legato; perciocchè la reina aveva ritenuto il breve che gli portava l' una e l' altra congiuntamente: e il papa lo desiderava fuor d' Inghilterra perchè assumesse almen la persona di cardinale.

6. A questi affari pubblici non si tenne Paolo d' aggiugnere il quinto d' utilità privata. E ciò che mi dà stupore, con domande sì ampie e franche, quasi i suoi avessero conquistato, e non cercato di torre un reame a Filippo II. Per tanto non solo impose al legato, che procacciasse dal re qualche nobile stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensazione di quel ducato, come sonavano i patti di cui non voleva palesare scienza: ma essendo poi morta Bona figliuola del duca Gian Galeazzo Sforza (2), e già reina di Polonia, e ricaduta perciò al re la duchea di Bari; inviò tosto il papa al Caraffa Leonardo di Cardine, comandandoli che il procurasse al fratello nella prefata maniera di libera mercede; ed insieme un sontuoso palazzo confiscato in Napoli al principe di Salerno. Il che tutto commise, ch'egli operasse con astenersi da richiesta; ma ingegnandosi che il re di movimento suo proprio gliel offerisse: e quanto era a Paliano, cercasse di persuadere il cardinale a sua maestà che diroccata la fortezza (di cui era grave a Paolo la metà della spesa) convenisse lasciarlo al duca: del quale niuno più divoto, e più ossequioso possessore avrebbe potuto il re collocarvi.

7. Con le già dette commessioni partironsi (3) i due legati verso la metà d' ottobre; nè intorno alla legazion del Trivulzio è molto che dire. Il re corrispondendo con affettuosissima riverenza a'ringraziamenti del papa, confermò l' antica sua disposizione alla pace, quando gli spagnuoli per la moderna vittoria non fossero divenuti orgogliosi, e non si figurassero lui abbattuto o di forze, o di cuore. E fra tanto procedeva (4) con severi gastighi contra gl' innovatori di religione, i quali dalla semenza di Calvino cominciavano a pullula-

(1) Istoria d' Inghilterra manoscritta di fra Luca Wandingo, ch' è riferita nell' aggiunta dell' Ughello alla vita del card. Peto nel Ciaccone.

(2) Tutto ciò appare nell' instruzione data dal card. Caraffa al vescovo di Terracina mandato da lui a Roma, e dalla risposta allo stesso mandatagli dal duca di Paliano; e da varie lettere corse tra i due fratelli, e contenute nelle scritture de' sigg. Borghesi da recarsi appresso.

(3) Il Caraffa si partì a' 14. d' ottobre, come nel diario del maestro delle cerimonie.

(4) Lo Spondano all' anno 1557. n. 14.

re con qualche maggior abbondanza, e baldanza in quel regno.

8. Altrettanto mi convien esser largo in rapportare ciò che intervenne al Caraffa. Giunto egli alla corte (1), le prime accoglienze furono sì cortesi che parvero riverenti: le quali tanto più gonfiarono di ventosa speranza l' idropisia dell' ambiziosa sua sete. Molto desiderava il re di fermare quell' umor torbido, e dominante col zio. E però a fine di guadagnarlo, uscitogli incontro fin' alla porta di Brusselles, gli offerse il più degno lato (2); e il giorno dell' epifania invitatolo alla cappella, andò personalmente a levarlo dal suo alloggiamento per condurlo alla chiesa: e quella mattina il tenne a sua mensa, favore inusitato da' re di Spagna: e con solenni tornei ed altre sontuose feste gli diede insieme ricreazione ed onore: nè lasciò di significarli mediante il vescovo d' Arras un infinito suo godimento d' essersi riconciliato col papa, e di ricevere in pegno della sua paterna dilezione il nipote di lui per legato: di che aveva scritte anche a Paolo lettere ufficiosissime di sua mano. Ma venendosi al primo saggio de' fatti, il peso non corrispose al colore. Intorno alla pace, se le professò ben il re singolarmente inclinato, e commendò il zelo del papa che s' offerisce in tal' età a' disagi di quel viaggio: dal canto suo non poterglisi proporre funzione più cara che l' andare insieme e a stabilire il riposo della cristianità, e a vedere e riverire il capo, e il padre della cristianità: ma ciò esser opera di molto tempo: nè potersi egli fidare, che il re di Francia simulandosi ben disposto al medesimo, non usasse questo indugio in ristorarsi della fresca percossa; e in vece poi di pacificarsi, non insorgesse più fiero a travagliarlo con la guerra. Quanto era alle novità contra la giurisdizione ecclesiastica in Ispagna, ne avrebbe scritto a que' ministri: e convenire che il papa vi mandasse nuovo nunzio, con cui si cercherebbe provvedimento. Del cardinal Polo doversi trattare con la reina. Al qual fine il legato con approvazione del re le mandò il fratello marchese di Montebello, che la riverisse in suo nome; e con esso accompagnò Girolamo di Nichesola veronese vescovo di Teano (3), religioso di s. Domenico, adoperato dal papa nel tribunal

(1) Fece l' entrata solenne in Brusselles a' 13. di dec. come nel diario del maestro delle cerimonie.

(2) Tutto sta nel diario del maestro delle cerimonie sotto i 13. di dec. 1558. e sotto i 6. di genn. 1559.

(3) Intorno al vescovo il maestro delle cerimonie del legato nel diario del 1558. di novembre.

dell' inquisizione, che la informasse della causa. In ciò che apparteneva al Peto parimente si rimise alla reina; ma soggiunse, che per la gravissima età non potea fondarsi speranza su la sua opera. E di fatto tra perchè diradaronsi nel pontefice le ombre contra la sincera credenza del Polo, e perchè scontrossi ripugnanza nella reina di levarsi dal fianco o l'uno per gli affari pubblici della religione, o l'altro per la privata direzione della sua coscienza; il trattato rimase lento, ed al fin sopito sin' alla morte non lontana, prima del Peto, e indi del Polo. Sicchè in tutti i negozj pubblici riportò il legato sterili, e generali risposte.

9. Restava il quinto affare privato: in cui non gli fu lecito d' osservare le ordinazioni del zio: imperocchè il cardinale passando per Milano ov' era ito il duca d' Alba; apersegli la cagione del suo viaggio: confidandosi che il duca siccome potea, così vorrebbe agevolarne l' effetto: il che non sol operò che, scrittala il duca a' ministri del re in Brusselles, e ciò risaputosi dal cardinale, si riputasse egli costretto a discoprirsi; ma che il duca, il quale sapeva per sua propria veduta, e il demerito de' chieditori col re, e il pregio della cosa richiesta, ammonisse i predetti ministri di non darne veruna speranza al Caraffa tanto che non udissero se, il qual tosto era per convenire alla corte. Onde le prime risposte in ciò furono: che doveasi aspettare il duca siccome informato.

10. Di questi primieri suoi trattamenti mandò il cardinal Caraffa distinta contezza al pontefice per Ottaviano Reverta vescovo di Terracina, e già nunzio agli svizzeri: il quale tornò assai prestamente; e recò al legato (1); voler Paolo ch' egli insistesse nell' impresa d' ottener Bari, e insieme di ritener Paliano. Fra tanto arrivato il duca d' Alba alla corte, e propostasi la domanda tra ministri reali; in vece di tenerne consiglio convennero in esprimere abbominazione verso la temerità de' Caraffi, mentre chiedevano un sì gran premio non con altro merito che di tante ingiurie. Adunque per soddisfare al patto d' offerir giusta ricompensazione per Paliano fra il termine di sei mesi, e così trarlo di mano a' Caraffi, come aveano fermamente proposto; esibirono al cardinale la signoria di Rossano

(1) L' instruzione è a' cinque di genn. 1558. e la risposta del duca di Paliano è a' 28. dello stesso mese nelle scritture dei sigg. Borghesi.

con altri dieci mila scudi d'entrata. Egli che sognava corone, rifiutò con disprezzo sdegnoso l'offerta: essi scambievolmente a fine di giustificar l'adempimento del contratto, in virtù del quale volevano senza fallo levar Paliano a' Caraffi, rinovarono al cardinale in solenne forma per via di notajo la stessa oblazione (1) a presenza de' vescovi di Terracina e di Pola, e d'alcuni ministri regj. Alla quale rispose egli, che ciò non s'aspettava a lui, ma sì al fratello, con cui però doveva trattarsene. Onde gli spagnuoli per guardarsi da ogni pregiudicio, fecero che Ascanio Caraccioli agente del re in Roma recasse la suddetta proferta con rogito di notajo al duca: il quale allora giaceva infermo; e v'erano presenti i cardinali Rebiba, e Vitelli. Il duca prese tempo di sentir la volontà del papa, e di poi rispondere. E questa necessità che s'ebbe di svelar Paolo per consapevole di quella convenzione con suo amarissimo sentimento, diè poscia materia al duca d'affermare in una sua lettera, che tal convenzione fosse stata l'origine delle loro ruine. Il che mal'inteso da taluno, gli ha dato a credere, che dal papa fosser gastigati i nipoti per aver essi fuor di sua volontà e di sua contezza fermato quel patto. Cosa tanto lungi dal vero, quanto per evidenza s'è dimostrato.

11. Facea conoscer tra questo mezzo il cardinal Caraffa un acerbissimo sdegno in se verso i ministri spagnuoli per l'infelice corso delle sue inchieste: massimamente essendo alla corte Marcantonio Colonna, ed Ascanio della Cornia, i quali non cessavano d'attraversarsi loro, e di far contra lui ogn'opera sì per vendetta delle offese, sì per artificio d'indurlo a riconciliargli a se con la grazia, a fin di levare gli ostacoli de' suoi intendimenti. E al cardinale tanto più riuscivano pungenti le repulse perchè le riputava imprese de' suoi nemici: intorno alla remission de' quali, aveva egli espressi, ed iterati divieti nel zio col ritorno del vescovo di Terracina (2), e con varie lettere del fratello, che non lasciasse appiccar negozio: averli dannati il pontefice per misfatti non appartenenti alla guerra: ridondare in utilità comune de' principi il mantener essi quest'usanza, che ogni sovrano sia libero padrone de' suoi vassalli: particolarmente il Colonna esser un fuoco di turbazione, contra il quale non

(1) Il dì ultimo di febbrajo, e sta fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(2) Tra le scritture de' sigg. Borghesi.

trovarsi altro riparo che tenerlo lungi, e sottrargli l'alimento: considerasse il re se gli piacerebbe, che il papa lo stringesse a lasciar dimorare impunito un suddito come il Colonna poderoso, e sedizioso ne' suoi dominj. Per tanto riuscendo infruttifera d'ogni bene sperato la stanza del cardinale in quella corte, ritirossi in un monistero lungi da essa; mostrandosi amareggiato, e in apparecchio della partenza. Filippo regolando le sue azioni non da ciò che altri meritava, ma da ciò ch'era a se profittevole, s'inchinò dalla sua maestà per placarlo; temendo ch'egli non tornasse nuovo mantice di tumulti contra i suoi stati d'Italia, e mandogli a questo fine alcuni de' principali ministri con soavissime parole, e con affettuose instanze di restituirsi alla corte: al che piegatosi lui, gli diede il re benignissima udienza, scusandosi, s'egli non si determinava a tutto ciò che per inclinazione avrebbe voluto; perocchè gli facea mestiero di condiscendere al parere di que' ministri che il padre gli avea lasciati; e senza l'informazione, e la perizia de' quali non avrebbe potuto reggere con mano ancor nuova le redini di così vasta monarchia. Esser loro spesso fra se discordi per contrarietà di sensi, e talor di passioni; e toccar a lui di patir il danno della lor gara. Andasse a Roma, dov' egli ordinerebbe a' suoi ambasciadori, più prossimi a' luoghi, e però meglio consapevoli della qualità delle cose proposte; che trattassero con lui e col duca suo fratello, e cercassero di consolarli. Sopra tutto l'esortò, che ottenesse il perdono a Marcantonio Colonna: aver egli molti parentadi, molte aderenze, molto valore, ed ardire; nè mai essere per dar riposo o a se, o ad altrui finchè si vedesse spogliato: il rispetto della quiete pubblica render oneste, e per conseguente onorate tutte le azioni: prendessero esempio dal re medesimo, che per questa cagione, quantunque posto in tanto vantaggio di forze, avea fermata col papa una pace con tanto disavvantaggio di patti. Appresso a ciò, il riguardo d'un principe come lui, che s'era contentato di non costrignerli a questo per obbligazione, e che ora ne gli pregava, e poteva rimeritar così fatto servigio con altri grandi e privati, e pubblici, valere a far sì che ognuno lodasse questa concession di perdono e come generosa, e come prudente. Fra tanto per dimostrar egli al legato la stima particolare nella quale il tenea fra quelli della sua casa, gli assegnava una pensione di dodici mila scudi. Il car-

dinale in parte raddolcito con questa, in parte conformando il volere al potere, ringraziollo e tornò al pontefice (1).

12. Ma il trovò non soddisfatto della sua legazione, si per la trasgression del divieto in far le dimande a nome del zio, con esporlo alla vergogna della repulsa in richiesta poco onorevole come di privato interesse; sì perchè avea ridotto il negozio a tale che le solenni protestazioni fatte da' regj traevano il papa fuori di quella dissimulazione ch' egli per gelosia d' onore avea custodita con tanta cura intorno alle promesse di Paliano. E siccome tra il cardinale e il fratello la diversità delle nature, e l' emulazione dell' autorità s' era veduta poter assai più che la congiunzione del sangue; così Paolo sospettò che il mal successo del trattato fosse avvenuto o per negligenza, o fors' anche per diligenza del cardinale. E la lunga sua lontananza, come a' favoriti spesso interviene, avea lasciate radicare nel cuor del zio queste spine; la cui semenza non vi sarebbe allignata s' egli coll' assidua presenza l' avesse potuto coltivare.

CAPO VI.

Dieta di Ratisbona. Colloquio fra cattolici ed eretici. Popoli d' Austria che richieggono la comunione sotto ambedue le specie. Imperio rinunziato da Carlo quinto nella dieta di Francfort, e difficoltà del pontefice in ammettere Ferdinando per imperadore.

1. Mentre d'intorno a Roma s'eran fatte guerre temporali, avea la Germania esercitate battaglie spirituali (2). Tenutasi la nuova Dieta in Ratisbona sul fine dell'anno 1556. e continuata nell'anno 1557. veggendosi stretto il re Ferdinando a determinare uno de' quattro già mentovati modi per la pace della religione; non avendo guida assistente d' alcun ministro pontificio; elesse insieme co' principi ecclesiastici per minor male il colloquio: da che il concilio generale, e, secondo che dicemmo, non piaceva in quel tempo nè a' cattolici nè ad eretici, e non si poteva stabilire senza il papa: e il rimettere gli

(1) Partissi a' 12. di marzo su i cavalli delle poste, come nel diario del maestro delle cerimonie.

(2) Ciò che segue nel presente capo è ratto dalla relazione del nunzio Delfino al card. Caraffa intorno alla Germania, e dall'istoria del Nores intorno a Roma, eccetto le cose ove allegheremo altri.

articoli della religione o a concilio nazionale, o a dieta, era un principio di scisma con danno e rischio gravissimo della fede: là dove considerava il re potersi nell'intimazione del colloquio porre tali riservazioni che sempre il negozio rimanesse sospeso, e pendente da podestà superiore. Così fu dunque statuito nel recesso che si fe' a' 13. di marzo del 1557. decretandovisi un tal colloquio per l'agosto prossimo in Vormazia, nel quale si sciegliessero dodici per parte. E il re nel decreto pose una condizione taciuta dal Soave: che i predetti *dovessero conferire, ed aver consiglio sopra il modo della concordia: e appresso riferire a lui: il quale avrebbe determinato ciò che fosse opportuno intorno alla religione*: e benchè in questo decreto non si nominasse il pontefice, come il debito richiedeva, nondimeno i consiglieri del re dissero a un segretario lasciato colà dal nunzio Delfino per far qualche buono ufficio senza rappresentazione di personaggio: ch'era necessario di perdonar ciò alla calamità de' tempi: ma che la determinazione riserbata al re intendevasi nella forma della ragione, cioè con dipendenza dall'autorità del pontefice.

2. Ben il Delfino querelossi di poi contra gli ecclesiastici che che v' avevano consentito: ma questi risposero essersi avvisati che il papa non vi dissentisse, mentre avea lasciato venirvi da Roma Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uno degli eletti per la parte cattolica. Il che dal pontefice s'era permesso, non perchè non riprovasse in genere tal sorte di collazioni; ma perchè, presupposto il male inevitabile di quel profano esperimento, gli piaceva che la parte cattolica avesse difensori dotti, e fedeli. Anzi mandò egli da Roma un dottore che stando quivi privatamente, adoperasse e la scienza, e la diligenza per custodire da ogni percossa la religione: e gli fu comandato ancora il denunciar vietamento di quel (1) trattato come d'illecito in materie di fede senza la precedente volontà del pontefice. E in ciò s'ebbe felicità; perocchè presiedendo alla conferenza per destinazione del re Giulio Flugio vescovo di Naumburgo, ed interissimo cultore della fede ortodossa, fu proposto (2) forse per suo consiglio da' cattolici in primo luogo, ch'essendo sbandite per tanti editti imperiali delle diete tutte le sette, salvo della religione vecchia,

(1) Il tenore di questa proibizione sta nell'archivio vaticano.

(2) Lo Spondano all'anno 1557. numero 15. e 16.

e della confessione augustana; si convenisse unitamente innanzi a ogni cosa nella riprovazione dell'altre: al che acconsentirono cinque fra' deputati eretici; ma sette vi contraddissero, affermando che non si volea condannar le parti senza ascoltarle.

3. Dice il Soave, che i sette così risposero per aver essi conosciuto l'artificio de' cattolici, i quali intendevano di separarli dagli svizzeri zwingliani. Così è; ma veggiamo qual'artificio fosse laudevole, e qual sacrilego. Gli uni anteponevano l'utilità d'accrescer fazione, alla sincerità di condannar quelle sette ch'essi riputavano contrarie al vangelo: gli altri s'argomentavano o d'indebolire le forze degli avversarj accumulate con rea industria, o di scoprire al volgo ingannato questa mal religiosa politica degl'innovatori. La riuscita fu, che nata perciò discordia fra' deputati de' protestanti, si partirono i cinque, ed indi quei de' cattolici: e per tanto si disciolse la conferenza con poco onore ed applauso della parte eretica, e senza ritener que' pregiudicj della religione antica i quali potevano soprastarle dalle determinazioni di tali assemblee non congregate nè governate con la legittima autorità della chiesa. Rimase nondimeno alla setta de' protestanti, eziandio per tenore del recesso ultimo di Ratisbona, la licenza concedutale ne' moderni conventi sin alla concordia finale.

4. Per questa licenza fermata coll'autorità, con la presidenza, e col nome di Ferdinando, aveva il pontefice grave sdegno con esso: e non meno per essersi da lui sospesa l'esecuzione de' bandi ne' suoi principati d'Austria contra coloro che prendevan la comunione laicale sotto l'una, e l'altra specie. Di ciò si scusava egli perchè quei popoli veggendo un tal uso nella Boemia e in altre vicine provincie, e sapendo che il cardinal Contarino nella dieta di Ratisbona aveva mostrata inclinazione a farlo conceder dal papa, e che i due nunzj Bertano e Lippomano ne aveano dipoi recata l'autorità in Germania, se n'erano inflessibilmente invogliati, come di cosa non vietata per diritto divino, e nella quale il volgo concepiva un tesoro spirituale inestimabile. Onde avevano congiurato di negare a Ferdinando qualunque sovvenimento nei bisogni contro al turco s'egli non condiscendeva alla lor petizione: ed esso in tanta necessità niente avere lor conceduto, ma solamente sospeso il rigore dei suoi editti: in virtù di che non si toglievano o le pene spirituali della chiesa, o le temporali delle leggi civili contra chi fa opere onde si arguisca interna ere-

sia: qual era il voler sì pertinacemente quella comunione contra il divieto dei pontefici; il che denotava miscredenza o intorno alla presenza di Cristo sotto ciascuna delle specie, o almeno intorno alla podestà della chiesa.

Aggiugnevasi nella mente del papa un altro grave dispiacere di Ferdinando per aver egli educato Massimiliano suo primogenito quasi in cura dei luterani, de' quali viveva attorniato; ed i cui predicanti liberamente permetteva nella sua corte; di che avea data informazione al pontefice specialmente il nunzio Lippomano (1) con occasione del suo transito per la Germania mentre, come si è mostrato, andava in Polonia. E la cagione di questa libertà usata da Ferdinando nella educazion del figliuolo era stata il desiderio di tener a lui ben affetti non i soli cattolici ma insieme gli eretici, affinchè i tedeschi di concordia resistessero all' intendimento di Carlo riferito da noi altrove, che l'imperio dopo la morte del fratello si trasportasse nel re Filippo.

5. Or avvenne, ch'essendo l'animo del papa sì mal contento e adombrato di Ferdinando per rispetti di religione, Carlo V. imperadore volle spogliarsi affatto d'ogni dominio, e rinunziare in vita l'imperio a lui come a re de'romani. Il che alcuni, più creatori che conoscitori di macchine nell'opere umane, interpretavano per artificio; quasi egli cercasse coll'abbandonamento già posto in effetto delle cure imperiali, e prenunciato della dignità imperiale, far intendere a Ferdinando ed agli alemanni, quanto fosse necessaria per conservazion dell'imperio e per difesa contro al turco l' unione in una stessa mano del suo potentissimo scettro patrimoniale, e di questo elettivo più maestoso che vigoroso, e sperasse di spignerli per tal modo a consentire in Filippo. Ma videsi che Carlo diceva per fare, non per minacciare. Imperocchè quantunque il fratello a fin di ritrarlo da quel pensiero usasse appo lui prima gli uffizj di Ferdinando arciduca d'Ispruc suo secondogenito, e dipoi del primogenito Massimiliano re di Boemia e genero dello stesso Carlo, restò egli immobile nel proponimento: per esecuzione del quale molto avanti avea deputato Guglielmo di Nassau principe di Oranges a far il solenne rinunziamento

(1) Sta in una relazione del Lippomano a Paolo quarto a' 17. d'aprile 1556. tra le scritture de' signori Borghesi.

del titolo e delle insegne cesaree nella dieta degli elettori: tanto che senza aspettarne l'effetto ritirossi a vita spirituale e libera da ogni cura mondana dentro a un monistero di religiosi jeronimiani in Ispagna. Or avendo il re Ferdinando prorogata lungo tempo la dieta per la speranza di vincere con sue preghiere il fratello; indi caduto da essa, adoperovvi l'autorità degli elettori, i quali ragunati in Francfort, unitamente rifiutarono l'istanza dell' Oranges: ma per contrario egli che avea le commessioni precise, espose loro, che non era ufficio suo il riportare altre ambasciate al suo signore già separato dal mondo; ma trarre ad opera la cedizione, e il rendimento di quelle insegne ad essi elettori i quali gliele avean date. E questo rinunziamento della corona imperiale si fe' appunto nel giorno ventesimoquarto di febbrajo sacro all'apostolo s. Mattia, nel quale Carlo era nato, ed avea conseguite le maggiori prosperità, e specialmente la medesima corona per mano del pontefice Clemente in Bologna. Allor gli elettori tosto dichiararono per successore il re Ferdinando; ed egli prese il titolo d'imperadore. Di che mandò incontanente a dar contezza al pontefice con l'ambasceria di Martino Guzman. Ma Paolo non giudicò poterlo ricevere, nè riconoscer Ferdinando per imperadore legittimo senza pregiudicio dell'apostolica autorità, e senza pericolo della cattolica fede.

6. Il pregiudizio adducevasi: perchè essendo gli imperadori d'occidente e i loro elettori instituiti dalla sedia apostolica, ed avendo i papi un antichissimo possesso, che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione; pareva che nè la cedizione di Carlo, nè per conseguente la sostituzion di Ferdinando dovesse approvarsi come legittima, non essendovi intervenuta l'autorità pontificale. Essersi bensì con l'intervenimento di essa eletto già Ferdinando a re dei romani; ma una tal qualità non farlo legittimo successore se non quando la sedia imperiale vachi per morte: in ogni altra sorte di vacazione richiedersi nuovo approvamento del papa al valore così della stessa vacazione, come della susseguente elezione.

7. Il pericolo poi si considerava doppio. L'uno in consentire, che tre elettori già ribellati alla chiesa ritenessero voce fra i sette di crear l'imperadore nel cristianesimo; il quale nel futuro s'ingegnerebbono che fosse uomo o parziale, o non avverso alla setta loro: l'altro, che allora la podestà imperiale venisse in Ferdinando, il qua-

le aveva interposta l' autorità in tanti recessi dannosi alla religione; ed allevato il primogenito, destinato da lui alla succession dell'imperio, quasi col latte dei luterani. Fe' intendere pertanto al Guzman per la via il pontefice, ch'egli non poteva accoglierlo per quei giorni in qualità di ambasciadore imperiale; avendo commesso ad una congregazione di sette cardinali principalissimi e ben affetti alla casa d'Austria, che tenesser consiglio intorno all'affare.

8. Onde il Guzman senza pervenire a Roma ritirossi a Tivoli città fuor di strada, e vicina quivi mezza giornata. Di là fu richiamato da Ferdinando, che riputava suo incomparabile scorno questo rifiuto del papa; ove egli fra brevissimo tempo non fosse ricevuto. Onde il Guzman o per verità o per arte laudevole di procacciar la concordia, mostrò che la divozione lo spingesse ad ire privatamente in Roma per visitare i luoghi sacri, e aver la benedizione dal papa; forse sperando, siccome ciascuno si confida, assai nella propria lingua, di vincerlo con persuasioni. Passò a Roma senza solennità, e fu accolto non come oratore di Cesare, nè pubblicamente nel concistoro, ma come ambasciador di re dei romani, e con forma quasi privata, in una sala intitolata *dell'udienza*, con l'intervenimento di alcuni cardinali. Espose il Guzman la tristizia e il senso del suo signore per questo negato riconoscimento; la giustizia della sua causa, per esser egli già creato non pure coll'approvazione, ma coll'ajuto del pontefice Clemente a re dei romani; a cui, disse, non abbisognare altra elezione per succedere all'imperio, sol che vachi in qualunque forma, senza trovarsi mai fatta distinzione intorno a ciò sopra il modo del vacare: ed a farlo vacare niente altro richiedersi, ove di sua voglia sia rinunziato dal possessore. Procedette a dimostrargli qual piacere avrebbon i nemici della religion cattolica in Alemagna, veggendo urtarsi l'una dall'altra quelle due podestà ch'erano e le due più forti colonne di sostegno per essa, e i due più temuti scogli di naufragio per l'eresia. Al zelo infaticabile degli austriaci doversi l'obbligazione, che fosse rimasto in quelle provincie chi riverisse il pontefice per capo della chiesa. Qual gagliarda tentazione recherebbe all' animo di Ferdinando, la cui natura, secondo il costume de' principi, era dilicatissima nell' onore, il vedersi contesa l' imperial dignità da quel solo, la cui pontifical dignità egli e Carlo quinto suo fratello aveano difesa con tanto dispendio, con tanto rischio, e con tant'o-

dio di molti popoli e gran signori ? Qual esempio darebbesi agli altri principi sì stranieri , sì alemanni , e a tutta la cristianità di sostenere il pontefice , da cui poscia fossero per titoli sì sottili non solamente abbandonati ma impugnati ? Pesasse la santità sua queste ragioni con le bilance della sua gran pietà e prudenza : e non volesse che il frutto del suo troppo scrupoloso zelo fosse l' aver cagionato l' esterminio della religione .

9. Il papa s'ingegnò di giustificar l'azione sua , dicendogli , che quanto il fatto era in personaggio più grande , e perciò più riguardevole , tanto la novità del caso richiedeva maggior maturità di consiglio ; fosse certo , ch'egli e i cardinali deputati da lui userebbono ogni arbitrio in consolazione di sua maestà : alla quale e per onorarla, e per renderle ragion dell'affare avea destinato nunzio il Boncompagno , altre volte da noi ricordato , che fu poi Gregorio XIII. e diedegli (1) in tal occorrenza la dignità episcopale nella chiesa di Veste : benchè otto giorni appresso alla dipartita del Guzman (2) per maggior significazione d' onore verso Ferdinando , la quale valesse a raddolcirlo , deputogli un legato , che fu il Rebiba , con opportunità che il mandava insieme in Polonia per opporsi all' infezione ogni dì più crescente in quella provincia .

10. Studiò il re Filippo di muovere il papa alla ricognizione di Ferdinando , con destinargli ambasciadore a tal fine Giovanni Figueroa che a quel tempo governava Milano : il quale ad un'ora gli confermasse le sommessioni usategli per parte del re dal duca d'Alba nella pace . Ma il papa ricusò tale ambasciadore , come contumace della sacra inquisizione per aver fatto battere ignominiosamente un basso ufficiale di essa in odio dell' esercitato suo ministerio . Per la quale (3) offesa commise nel concistoro al cardinal Alessandrino supremo inquisitore , che formasse processo contra il Figueroa ; e al cardinal Pacecco, che gl'interdicesse a nome suo la venuta; altrimenti l' avrebbe rinchiuso in castello . Onde al Figueroa convenne ritirarsi in Gaeta , per dolore d' una tal repulsa mortificato , ed indi a poco anche morto (4) : perciocchè quantunque il pontefice mitigato

(1) Lettera del card. Dandino al card. Capodiferro de'23. di luglio 1558.

(2) A' 20. di luglio , come negli atti concistoriali .

(3) Appare da una lettera del card. Dandino al card. Farnese de'23. di nov. 1558.

(4) Si narra da Pio quinto in un breve

dagli ufficj di un cardinale gli concedesse finalmente (3) il venire, la novella di ciò non gli giunse ad ora. E il re gli sustituì Francesco Vargas, persona accetta al pontefice; senza però dargli in quel tempo titolo d'ambasciadore per esser egli gentiluomo bensì d'antica famiglia, ma non così rilevata che giugnesse alla condizione richiesta dalla corte di Spagna per la romana ambascieria: benchè in Roma sicome tale fosse onorato e nominato.

11. Nella causa di Ferdinando tutti gli altri consiglieri del papa concorrevano alla sentenza più dura; o perchè nelle cose ambigue il parer dei ministri suol conformarsi all'inclinazione del dominante; o perchè i consiglieri soglion esser eletti d'inclinazione a se conforme dal dominante. Solo proferia diverso giudicio Giovanni Groppero: il quale dopo la magnanima umiltà del ricusato cappello, era venuto a Roma chiamato dal pontefice per impiegarlo nella destinata riformazione: e vi stava in sommo credito di dottrina e di senno, massimamente negli affari della Germania, in cui nè altri l'agguagliava d'esperienza, nè dopo il suo gran rifiuto cadeva in lui suspicione d'umano interesse. Consigliava egli, che condiscendendo al tempo, non si procedesse con tutti i rigori della ragione: non correndo sì felici le avventure, che la prudenza potesse cercar l'ottimo, ma il tollerabile. Spesso non solo il buon padre di famiglia, ma eziandio il cauto tutore rimettere qualche porzion di crediti: e spesso a chi è restìo a donar con pace il poco, esser levato con forza il molto. Aver errato sì Carlo, sì Ferdinando in tralasciare qualche dovuta solennità: ma si confessasse l'errore: e il pontefice a preghiere di tanti chieditori quali erano Ferdinando e Filippo, il rimettesse benignamente. Così dall'un lato non si verrebbe a perdere, anzi a corroborare l'autorità della sedia apostolica; dall'altro il medesimo fallo commesso gioverebbe acciocchè il pontefice con la grazia acquistasse merito appresso quei principi, che aveano sì gran potenza di rendergli gratitudine. Il far altro imperadore che Ferdinando, non solo non esser possibile, ma nè appetibile. I tedeschi volerlo tedesco; e ciò con ragione di pubblica utilità così particolare della Germania, come universale del cristianesimo. Or fra' principi tedeschi non trovarsene altro, nel qua-

al duca d'Alburqueque governator di Milano sotto il dì ottavo d'ottob. 1569.

(1) Lettera del nunzio in Ispagna a Pio IV. 22. di maggio 1560. fra le scritture de' signori Borghesi.

le si unisse tanta fermezza di religione a tanta potenza e per gli stati patrimoniali, e per la congiunzione col re di Spagna. Le condiscensioni usate da Ferdinando agli eretici doversi imputare a necessità, non a volontà: nel qual concetto concorreva il nunzio Delfino (1): presupposto poi, che la podestà cesarea dovesse risedere in persona di quel principe, il richieder che il rinunziamento di Carlo e la sustituzione di Ferdinando si dichiarassero espressamente per nulli, e che il tutto si rifacesse da capo; esser un voler medicare la trascuraggine occorsa con beveraggio di troppa amaritudine, e di troppa nausea al palato dilicatissimo di personaggi sì grandi. Potersi preservar i diritti del papa senza questo scorno di due imperadori: ed esser prudenza nei trattati di concordia procurare l'onor suo proprio in forma che sia senza disonore dell'altra parte: in diversa maniera gli accordi o non si conchiudere, o se la necessità li conchiude, assai tosto esser vendicati quasi ingiurie, e così tralignare in più arrabbiate discordie.

12. Nè i consigli del Groppero, nè gli ufficj del re Filippo bastarono a muovere la severità di Paolo. Chiuse la vita in questo mezzo Carlo quinto il dì 21. di settembre nell'anno 58. e dell'età sua, e del secolo. La conclusione di questo suo ultimo atto meritò veramente un singolare applauso dal teatro dell'universo. Erasi preparato alla morte come vicina con un ritiramento di due anni, così disciolto e di opere, e di ragionamenti, ed'affetti dagli accidenti mondani, i quali allora occorrevano, come s'egli fosse nato e vivuto sempre sotto un altro emispero, sì che gli fossero ignote ancora di nome le città e le persone del nostro mondo: consumando tutte l'ore che da lui non riscoteva la cura necessaria del corpo, in quella dell' anima. E nell' ultimo suo male veggendo egli la stessa morte arrivata, la ricevette con ogni più valorosa costanza, e con ogni più cristiana speranza di miglior vita. Principe di felicissima gloria per aver fondata una monarchia che nella vastità dell'imperio, nel culto della religione, nella mansuetudine dei signori, nella eccellenza dei sudditi non cede a veruna che per qualunque età fosse in terra: e maggiormente a lui gloriosa, perchè non la fabbricò con le stragi dei popoli, e con le ruine degli oppressi; ma essendogli venuta per beneficio di Dio pacifica-

(1) Nella recata instruzione.

mente con legittima successione, o elezione; non ne fu per tutto ciò scioperato possessore; anzi impiegò sempre eroicamente la spada in difenderla da' maggiori principi e capitani insieme che da gran tempo innanzi avesse il genere umano. E se a questa sua gloriosa felicità portò qualche nuvola l'essersi lui regnante sollevata l'eresia; questa medesima nuvola s'è poi convertita in un pareglio, mentre i successori di Carlo non pur ne hanno serbati intatti e i loro animi, e i loro regni, ma quivi hanno incontrata materia di esercitar senza fierezza il valor dell'armi; varie sì nel tenore della fortuna; ma sempre laudevoli nella pietà della causa.

13. Venutane a Roma la novella (1), si trattò in concistoro di celebrare nella cappella pontificia l' esequie consuete agli imperadori: e il papa vi fece un decreto di sì fatte parole: *non volendo il pontefice, che si tralasci quest' ufficio di religione per certo romore o fama diffusa d' una tal cedizion dell' imperio fatta da Carlo, della quale però non venne legittima contezza alla santità sua; determina, che l' esequie debbansi celebrare nel modo usato; dichiarando con tutto ciò che per esse niun pregiudicio si debba apportare a sua santità, alla sedia apostolica, e alla sua autorità e giurisdizione; nè acquistarsi alcun diritto a verun altro*. E dipoi la mattina che si tenne perciò cappella, e che vi cantò la messa il cardinal Pacecco, il papa nell' andarsi in una congregazione di tutti li cardinali disse: *che l' imperio era vacato per la morte di Carlo, e non pel suo rinunziamento: non essendo esso fatto in mano del pontefice, come si doveva, ma degli elettori*.

14. Dalle quali parole, oltre a tutto il corso di quel trattato appare la falsità del Soave in dire, che il papa attribuiva a se la podestà di creare imperadore chi gli fosse piaciuto, dachè l'imperio vacava non per esserne morto il posseditore, nel qual solo caso gli elettori ebbero autorità dalla sedia apostolica di scegliere il successore, ma per averlo egli ceduto; nella qual sorte di vacazione non fu dato loro alcun diritto: perocchè il papa tutto il contrario di questo intese e professò nella recitata dichiarazione; cioè, il rinunziamento non essere stato valevole come non fatto nelle sue mani; e pertanto l' imperio non esser vacato fin alla morte di Carlo. A questa falsità

(1) A' 12. di dec. come negli atti concistoriali.

ne aggiugne il Soave un' altra, quantunque di minor peso: che il papa dicesse al Guzman, di voler mandare il nunzio a Carlo quinto. Ma la relazione stessa del Delfino al cardinal Caraffa contiene espressamente, che il nunzio fu destinato a Ferdinando, non a Carlo (1); e pochi dì appresso al ragionamento tenuto col Guzman, a Ferdinando in vece del nunzio deputossi un legato. E così richiedeva lo stato delle cose; trattandosi la controversia con Ferdinando e non con Carlo: il quale nè pur ammetteva più tali ufficj d' ambascerie, e negli affari politici di questo mondo voleva esser trattato come se più non fosse nel mondo. Oltre a ciò notabil difetto del medesimo istorico in questo racconto è il frodar l' eccezione che il papa opponeva alla sustituzione di Ferdinando per aver educato il suo primogenito fra' luterani, e però avventurato l' imperio a cadere in persona toccata da quella contagione: quantunque pur ciò fosse e un capo di tal gravezza che non permetteva silenzio, e per altro non già un segreto che renda scusabile o credibile l' ignoranza; ma un dei punti che il pontefice espressamente propose alla prenominata congregazione di cardinali. Ma forse nell' opinion del Soave era ciò titolo di merito, e non di colpa.

CAPO VII.

Discacciamento fatto dal papa de' nipoti.

1. Il rigore del papa fin a quel tempo erasi tutto esercitato con estranj; usando egli altrettanta tenerezza co' suoi. Ma nel principio dell' anno 1559. ottantesimoquarto ed ultimo della sua età, fe' conoscere, che da un animo severo niuna fervidezza d' amore rende sicura una continuata licenza. Cominciarono le ruine dei Caraffi, come per ordinario di tutti i gran favoriti, dalle accuse di coloro che non sono bisognosi del principe, nè dei potenti appresso di lui: onde se da loro ricevono dispiacere, si sfogano contra l' uno e contra gli altri ad un tempo; accusando quello le azioni di questi, con certezza se non di colpire, almeno che la saetta non ritorni loro nel petto. Il primo ad esercitar questa libertà fu il duca di Guisa: alle

(1) Appare anche dalla mentovata lettera del card. Dandino.

cui orecchie era pervenuto, che il papa avea ragionato con poco onore delle sue opere verso la sedia apostolica, verso il re, e verso la sua propria riputazione, per l'infortunata impresa di Civitella; e però egli intollerante dell' offesa, a fine o di vendicarsi senza aperta inreverenza contra a Paolo medesimo, e pur di trafiggerlo nel più vivo; o di riscagliare l' ingiuria in quelli che stimò suoi calunniatori appresso il pontefice; nell' accommiatarsi da lui non risparmiò alcuna efficacia della lingua per gettare ogni colpa sopra i nipoti. Onde tornato a casa disse a Pietro Strozzi: *or vada chi si sia dal papa; ch' io gli ho fatto palpar con mano, che i suoi nipoti hanno tradita la sedia apostolica, e mal corrisposto verso il re, ed offeso me ancora che ho esposta la vita e l' onor per lor servigio*. E ben il duca indi a poco in Francia comprovò col valore, che non era stato suo difetto il mal successo d' Italia; superando Cales ritenuto fin a quel tempo dagl' inglesi; i cui re solevano dire, che nella signoria di quella fortezza tenevano appese alla cinta le chiavi della Francia: e di questa perdita giunse la trista novella al re Filippo in Brusselles quel giorno appunto che nella solennità dell' epifania stava tutto fra le allegrezze e le feste rammemorate da noi col legato Caraffa (1).

2. Ma tornando agli affari di Roma: questa fiera semenza sparsa dall'acceso ragionamento del duca di Guisa, se non germogliò così presto, non rimase però mai secca nell' animo del papa; e vi pose i nipoti non in disgrazia, ma in suspicione. Seguirono le querele degli spagnuoli; perciocchè veggendo il re Filippo, che niun frutto si raccoglieva dalle caldissime intercessioni usate da se col cardinal Caraffa per la remissione di Marcantonio Colonna, alla cui difesa parevagli quasi aver mancato nella pace; e che sopra la causa di Ferdinando il pontefice, non ostante le sue instantissime lettere, e i vivi ufficj del suo ambasciadore, riteneva tanta durezza; entrò in opinione, che il cardinale creduto da lui per arbitro del zio, conservasse un animo tutto avverso alle sue voglie, e alla sua corona. Onde con l' opera dell' ambasciadore, e del cardinal Pacecco procurò d' indebolire appresso il papa l' autorità del nipote. Ed avvenne, che querelatosi Paolo il dì quinto di gennajo dell' anno 1559. appo

(1) Diario del maestro delle cerimonie a' 6. di genn. 1558.

i cardinali dell' inquisizione avanti a lui ragunati, per non avergli verun di essi notificata non so qual azione di scandalo commessa quattro dì prima dal cardinale del Monte, per la quale minacciava di levargli eziandio il cappello; fu la colpa soavemente diminuita, e scusata dal cardinal Pacecco; siccome non degna di tanta pena: ma il papa riscaldato nel zelo, proruppe, gridando, come avea talora in costume, *riformazione*, *riformazione*. Allora il Pacecco soggiunse; *padre santo*, *convien che la riformazione comincisi da noi*. Ben intese il pontefice che significasse quel *noi*, non dimenticato di ciò che con libera verità gli aveva esposto nel concistoro, come narrammo, il Pacecco medesimo, e seco il Compostellano quando ei trattò di dar vescovado al Caraffa: e prestò maggior fede a quella tacita ammonizione, perocchè nel visitare il nipote ch' era stato non molto prima infermo; gli avea trovate d' intorno alcune persone ch'ei riputava per istrumenti d' ogni dissoluzione, e d' ogni lascivia.

3. Al muro che già si crollava; diè l'estrema spinta Bongianni Gianfigliazzi ambasciadore del duca Cosimo. Riceveva egli trattamenti pessimi dal cardinal Caraffa, inzuppato de'sensi di Piero Strozzi; e tutto inclinato agli usciti fiorentini, quali erano oltra l' Aldobrandino principal ministro del papa, varj cortigiani del cardinale (1), che altro non avevano in cuore e in bocca, salvo l' antica libertà di Toscana. Ed erasi quest' affetto nel cardinale accresciuto dalla parzialità del duca verso gli spagnuoli nella prossima guerra non ostante gli allettamenti del papa alla parte di Francia; dei quali avea quegli profittato a guadagnar Siena dal re Filippo in concorrenza dei Caraffi. E però il cardinale che o non sapeva, o non degnava celar questo suo interno rancore, usava ogni dispettosa maniera coll' oratore del duca. Onde avvenne, che il Gianfigliazzi una volta fu escluso con disprezzevole maniera dalla entrata al cardinale. Egli indi a pochissimi giorni, ed ancora caldo di vergogna, e di collera, andò a prendere la sua ordinaria udienza dal papa, e versò contra il cardinale, e contra i fratelli ciò che gli seppe dettare e la lunga informazione della corte, e l' acuta eloquenza della passione. Il papa dunque non rivocando più in dubbio ciò che intendeva per tanti gravissimi indizj e per tante autorevoli testimonianze; cominciò a

(1) Relazione del Navagero.

sguainar la severità con escludere il cardinale dal suo cospetto: ed egli sconsigliatamente, anzi di procacciarsi amici in sì gran bisogno, fece segno di riconoscere la percossa dagli ufficj del cardinal Vitelli, e di altri palatini; obbligandoli a divenir nemici di chi sapeano che gli teneva per tali, e che per tali gli avrebbe trattati quando fosse risorto. Crescendo però nella corte il numero degli amareggiati, ed aumentandosi in essi la speranza di atterrare, e per conseguente scemandosi in loro la tema di rovinare; cominciarono ad usar quell'ardire che da principio non ebbero salvo i non dependenti stranieri: e dove prima il biasimare i nipoti al papa sarebbesi fuggito come grande offesa del suo amore: allora eleggevasi come lusinga del sopravvenuto suo sdegno. Così andossi ondeggiando fin al giorno ventesimosettimo di gennajo dedicato a s. Giovanni Grisostomo di cui era il papa singolarmente divoto.

4. Quel dì tenne concistoro, e v' introdusse Salvadore Pacini vescovo di Chiusi, e governator di Roma; il datario, il Boncompagno viceregente della camera, Pier Giovanni Aleoto vescovo di Forlì, Luigi Lippomani, traslato dianzi alla chiesa di Bergamo (1), e suo segretario, con due altri segretarj, il Floribello, e il Berengo: e oltre a questi il fiscal Pallantieri, e Camillo Orsino dell'Amentana barone romano marito d' una sua nipote, nel quale molto fidavasi, e che l' avea servito nelle preterite guerre. Alla presenza di tutti questi detestò con lunghissimo ragionamento bagnato di lagrime la mala vita dei nipoti: scoprì molti lor mancamenti, e fece il seguente decreto, imponendo a' tre segretarj Lippomano, Floribello, e Berengo, che lo notassero; al governatore, e al viceregente della camera, che l' intimassero; ed usando gli altri prenominati per testimonj: nel decreto imponeva loro l' uscir di Roma con tutte le famiglie fra dodici giorni, rilegando il cardinale a Civita Lavinia, e il duca di Paliano a Gallese castello nel contorno di Roma, posseduto allora da lui; e il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna, con vietamento a ciascuno di loro di non partirsene sotto pena di ribellione. Oltre a ciò privogli di tutti i magistrati, ed ufficj così militari come civili: constituendo lo stesso dì per capitano generale di santa chiesa l' antidetto Camillo Orsino (2). E nel decre-

(1) A' 20. di lug. 1558. come negli atti concistoriali.

(2) Il diario del maestro delle cerimonie a' 27. di genn. 1558. e ne' dì prossimi.

to esprimevansi distintamente le cagioni. Proibì anche a' cardinali, e ad ogni altro, che mai non trattassero seco per loro di remissione, o di grazia: e perchè il cardinal di sant' Angelo, persona altrettanto aliena da commettere simili difetti in se, quanto mansueta per averne compassione in altrui, volle proferir qualche parola in iscusa del cardinal Caraffa; il pontefice con asprezza scortese lo rampognò, dicendo: *se Paolo terzo avesse dati di questi esempj, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Piacenza.*

5. Ritenne appresso di se il papa fra' suoi Alfonso Caraffa cardinale nominato *di Napoli* da quella chiesa che amministrava, figliuolo dell' esiliato marchese di Montebello: il qual cardinale, siccome accennammo altrove, non passando l' anno decimottavo, nulla però aveva di giovane fuorchè l' età, e il volto. Onde avendolo creato poc' anzi (1) con titolo nuovo, reggente della camera, non solo gli diede amplissime le facoltà di questo ufficio; ma in lui collocò la suprema onoranza, e confidenza nel palazzo; sì veramente che il governo de' popoli fosse amministrato da uomini addottrinati ed esperimentati: ed a questo fine constituì un tribunale, da cui vogliono che abbia presa origine quello ch' è ora in Roma della consulta, e ch' esercita l' universal reggimento dello stato ecclesiastico.

6. Era questo tribunale composto del cardinale Scoto promosso alla chiesa di Trani (2), del Rosario fatto vicario del papa, che dalla persona di lui cominciò a porre quell' ufficio in un porporato; del cardinal Consiglieri, e di Camillo Orsino. E diè lor larghissima autorità così di giustizia come di grazia sopra i sudditi della chiesa. Nel breve per cui delegolli aggiunse, che intorno alle cause, le quali essi giudicassero bisognose di consiglio maggiore, addimandassero del lor parere il Pacino governatore, il Buoncompagno vicegerente della camera, e il Lippomano suo segretario. Di tutta la congregazione fe' segretario il Massarello dianzi creato vescovo di Telesia; ed uditore Ottavio Ferri da Macerata. Questa congregazione volle che si ragunasse ogni giorno: e che le lettere a nome di essa fossero soscritte dal cardinal di Trani, come dal più degno: e perocchè poco stante morirono Camillo Orsino, e il cardinal Rosario (3), al pri-

(1) Nel concistoro de' 6. di marzo come negli atti concistoriali.

(2) A' 28. di nov. 1558. come negli atti concistoriali.

(3) A' 3. e a' 23. d' aprile, come nel diario del maestro delle ceremonie.

mo fu surrogato Giannantonio Orsino di Gravina, e al secondo il cardinal Reomano francese. Con sì fatta provvisione, e con la somma applicazione ed integrità del cardinal di Napoli, che a tutto soprintendeva, e tutti gli affari distribuiva, ma nulla per se faceva; si conseguì che niente pregiudicasse quel disturbamento delle tre superiori sfere sotto un primo mobile di sì poca attività per se stesso qual era il papa sopraffatto dalla vecchiezza.

7. In raccontando questo fatto, il Soave così discorre: che Paolo veggendo d' aver perduto nella guerra passata il credito col quale riputava di poter dare spavento a tutto il mondo; pensò di ricuperarlo con fare un atto eroico nello scacciare i nepoti. Strano concetto! come se l' abbattere, e l' infamar quelle tre persone ch' erano a Paolo quarto i più cari obbietti del cuor suo, le sue braccia, le sue colonne, le sue speranze, le sue delizie; fosse stata opera da potersi lavorare a fuoco lento d' artificj politici, e non unicamente a fiamma impetuosa o di coscienza, o di collera. Ma un altro errore di questo istorico, sopra il quale poi fonda varj concetti, è del tutto incomportabile: ascrive egli la privazione fatta da Paolo dei nipoti nel concistoro al giorno 26. di gennajo del 1558. soggiugnendo, che il papa messa in effetto l' elezione del mentovato consiglio, e però libero dalle cure del governo, s' applicò all' inquisizione; ma che un altro fatto dimostrò non aver egli deposta l' alterezza dell' animo; cioè il rifiuto dell' ambasciadore di Ferdinando. E nondimeno per le testimonianze autentiche da noi rapportate si fa palese che il discacciamento dei nipoti non avvenne prima che a' 27. di gennajo dell' anno 1559. e che un tal rifiuto dell' ambasceria di Ferdinando, e dipoi la morte di Carlo, e quanto s' è detto in questa materia, era preceduto già fin nell' anno 1558. e novelle di sì fatto scrittore usurpano l' onorato nome d' istoria?

8. Questa gran mutazione diede speranza a tutti i scontentati di migliorar condizione: e particolarmente ricorsero al papa tosto gli agenti delle città soggette alla chiesa, richiamandosi delle soverchie gravezze. Egli parte ne levò, parte ne scemò; versandone tutto l' odio sopra i nipoti; e dicendo, ch' erano imposte senza sua nè volontà nè saputa. Nello stesso concetto parlò a' conservadori, e a' deputati del popolo romano, i quali altresì gli recarono un fascio immenso di querele; affermando il papa, che tutto quello di che

dolevansi, era intervenuto per colpa di quegli scelerati i quali l'aveano rinchiuso per modo ch' egli niente sapesse fuor di ciò ch' essi volevano; e però aveano impedita la continuazione di quell' udienza pubblica la qual da lui s' era instituita per ogni mese. Sperar lui, che il successore gli avrebbe gastigati, non solo non rimettendo loro l' esilio, ma rilegandoli in paese più lontano. Il qual presagio fu tanto vero, che gli mandò fuor del mondo.

CAPO VIII.

Morte della reina d' Inghilterra, e del cardinal Polo. Successione d' Elisabetta. Mutamento di religione in quel regno. Pace di Cambrai tra le due corone.

1. Mentre il papa era travagliato da' tumulti domestici, non minor turbazione riceveva dagli stranieri, più nocivi al pubblico bene, e men atti ad aver rimedio dalla sua potenza. Era seguita nell' Inghilterra la morte della reina dopo una lenta infermità d' idropisia; e quel tumore da principio ingannevole quasi segno di fecondità, e non d' infermità, parve materia di congratulazione, e non di cure: nè prima fu scoperto per male, che fu incurabile. Cessò ella di vivere il dì quintodecimo di novembre (1) (nel che fallisce il Soave alla sua usanza) e sedici ore dipoi finì parimente il cardinal Polo; e così mancarono in quel reame lo stesso giorno i due cardini della religion cattolica, l' uno de' quali con la potenza, l' altro con la sapienza, amendue col zelo la sostentavano. Giunse questa novella in Roma il giorno ventesimosecondo di decembre (2), nel quale appunto s' erano celebrate dal papa l' esequie di Carlo quinto: e lo pose in gran sollecitudine sopra la salute di quel regno ancor cagionevole nè ben guarito.

2. Due donne concorrevano alla succession dello scettro; Elisabetta minor sorella di Maria, che dalla reina fin a quel tempo erasi tenuta in custodia; e che per timore umano avea simulata la religion cattolica, ma con velo così sottile che agli occhi perspicaci

(1) La vita del Polo, e lo Spondano nell' anno 1558.

(2) Il diario del maestro delle cerimonie.

ne traspirava la coperta eresia: e Maria reina di Scozia (1) sposata poc' anzi a Francesco Delfino di Francia; la quale, siccome altrove fu dimostrato, era pronipote d'Arrigo ottavo, e la più stretta consanguinea della schiatta real d'Inghilterra, toltane Elisabetta a cui s'opponeva il vizio del nascimento. Ma gl'inglesi in parte mossi da quel più sensibile, e favorevol rispetto della maggior prossimità, in parte dal testamento d' Enrico fatto per concession degli stati, in parte dall' odio innato contra gli scozzesi, e contra i francesi, di presente misero in trono Elisabetta: benchè altresì Maria assumesse il titolo di reina d' Inghilterra, e intendesse sperimentar sue ragioni. Elisabetta fe' consacrarsi da un vescovo cattolico: e intenta a spianare gli ostacoli da ogni lato, scrisse all'ambasciadore della morta sorella in Roma, che desse contezza della sua assunzione al papa, con significargli insieme, che a niuno sarebbesi fatta violenza per causa di religione. Il pontefice rispose alto: e negò di potere approvar l' esaltazione d' Elisabetta, come d' inlegittima, e come fatta senza l' autorità della sedia apostolica: nondimeno, che quando avessero a lui commesso l' arbitrio della causa, l' avrebbe usato con far a lei qualunque lecita grazia.

3. A questa durezza di Paolo imputano molti autori seguitati dal Soave l' aperta dichiarazione d' Elisabetta per l' eresia, e la perdita di quel regno. Per contrario saggiamente lo Spondano considera, che potè bene la rigida, e imperiosa maniera di lui esser troppo austera, o sostenuta nelle parole; ma che nella sustanza della determinazione dalla quale pendeva l'opera; non gli conveniva far altrimenti. In prima la giustizia così da lui richiedeva; perciocchè il re Arrigo l' aveva prevenuto a favor della nuora, la qual era in verità la legittima erede, posta la sentenza di Clemente settimo contra le nozze della Bolena, dichiarate per nulle eziandio dagli stati dell' Inghilterra sotto il reggimento di Maria. Oltre a ciò ben vedevasi, che quella soavità d' ufficj interposti da Elisabetta, era un oppio dato per assonnar il pontefice tanto ch' ella si fosse ben confermata nella potenza, e che poi sarebbesi più francamente spogliata di quella maschera, la qual'erale stata posta sul viso dalla paura nel gover-

(1) Lo Spondano nell' anno 1558. al n. 5. e nell' anno 1559. al n. 5. e il Belcari nel libro 28.

no della sorella, ed ora la vi ritenea l'ambizione fra le incertezze del nuovo suo principato. Sapendosi del rimanente, ch' Elisabetta nel regno d' Eduardo, s' era mostrata di sensi eretici: a' quali anche la traeva l' onor suo, e della madre, che secondo le dottrine cattoliche aveano l' ignominia, l' una di bastarda, l' altra di meretrice; Onde consigliavano e la giustizia, e la dignità, e il senno d'opporlesi nel principio; nè fomentar la serpe ancor fredda, e darle forza per mordere, con pari danno, e vergogna della sciocchezza. Sopra quella gran prudenza poi della nuova reina che va celebrando il Soave nella deliberazione, e nel modo di rimettere l' eresia; se ciò s' intende d' una prudenza tirannica intenta al solo util privato del dominante, io non vo disputare; quantunque fors' anche in ciò più adoperasse la fortuna che l' accortezza: ma s' egli ragiona d' una prudenza politica, la qual' abbia per oggetto la quiete, e la felicità mondana de' popoli; si scorge ora qual prudenza ella fosse dallo stato presente di quel reame.

4. Fu nondimeno ricompensata in qualche modo questa piaga del cristianesimo dal saldamento dell' altra che avea diffuso fin allora sì gran diluvio di sangue: con essersi a' 3. d' aprile in Cambrai conchiusa finalmente la pace tra Filippo ed Arrigo. Avea l' esercito di Filippo sotto Lamorale conte d'Agamonte, tragico soggetto delle seguenti istorie fiamminghe, data una nuova, e memorabile sconfitta al campo francese governato dal signor di Termes presso a Gravelinga nella Fiandra: e quindi tosto avvenne, che Anna di Memoransì contestabile del regno, di prigione ch'egli era rimaso degli spagnuoli con tutto il fiore della nobiltà francese, divenuto mediatore, propose, e conchiuse l' accordo. In esso fu convenuto, che si restituisse vicendevolmente il tolto da alcuni anni addietro così alle parti come a' principi aderenti. Il che portò (1), che rendendosi dagli spagnuoli a' francesi tre sole terre; questi tra in Fiandra, in Savoja, in Piemonte, in Monferrato, in Corsica, in Toscana, e in altri paesi rendettero 198. fortezze di guernigione, oltre a' luoghi minori: traendosi conto, che ciò fosse pari ad un terzo della Francia. Di questo però la maggior parte non venne in balìa degli

(1) Le memorie del sig. di Monluc nel lib. 4. il Belcari nel lib. 28. lo Spondano nell' anno 1559. al num. 12.

spagnuoli, ma di signori lor collegati. Vi si stabilirono per più stretto legame due matrimonj; l'uno d'Isabella figliuola del re Arrigo col re Filippo; l'altro di Margherita sorella del medesimo Arrigo con Filiberto Emmanuele duca di Savoja. Tra le condizioni della pace fu ancora, che amendue i re procurassero il concilio universale (1) per quietare i tanti contrasti di religione.

5. Il Soave raccontando gli avanzamenti che in varj paesi andava facendo l'eresia, gli attribuisce all'opera di *persone coscienziate*: ma io replicherò quel che quantunque da me detto più volte, non si può ripeter mai soverchiamente in questo suggetto: rimirinsi attentamente l'uno di rimpetto all'altro il cristianesimo eretico, e il cattolico; e si faccia ragione in quale di essi più si conosca abbondare di pietà e d'innocenza, calculato in amendue il numero di coloro che tutti s'impiegano in culto di Dio, in esercizio d'orazione, in ajuto de' prossimi, in osservanza non solo de' comandamenti, ma de' consigli evangelici, in mortificazione del senso, in disprezzo di tutto il bene corporale, e temporale, vivendo solo all'anima, e all'eternità: e quindi s'argomenti a vantaggio di qual parte debba operar la coscienza. Scrive oltre a ciò, che tra il cardinal di Loreno per nome del re di Francia, e tra il vescovo d'Arras per quello del re Filippo si compose di proceder severamente all'estirpazion dell'eresie; *ma*, dic'egli, *l'universale voleva*, *che la vera causa fosse ambizione*, *e disegno d'arricchire delle spoglie de' condannati*. Quanto è all'ambizione, non saprei confutar ciò per evidenza: poichè essendo ogn'atto estrinseco onesto materia insieme di gloria, e obbietto però d'ambizione; quindi segue, che l'amore dell'onestà, e l'ambizione, come osserva sant'Agostino nei libri della città di Dio, non hanno differenza nelle opere, ma nel cuore; e il cuore degli uomini non è visibile agli altri uomini: onde chi vorrà interpretare per effetti d'ambizione tutte l'opere di lor natura oneste, non potrà mai esser convinto d'errore, ma sol biasimato di livore. Quanto è all'arricchimento sì, la calunnia è manifesta; non solo perchè di pari potrebbonsi vituperare tutte le leggi di confiscazione contra gli assassinamenti, le ribellioni, ed altre sceleraggini, delle quali è più empia, e più nociva l'eresia: ma perchè là dove i principi aderenti

(1) Il Belcari nel lib. 28. al n. 15.

dell' eresia si sono impinguati con le rapine delle chiese, inghiottendo in brev' ora ciò che la pietà degli antenati, e dei popoli aveva donato a Dio in più secoli; per contrario i persecutori dell' eresia alimentano con largo e perpetuo danaro innumerabili seminarj, e scuole d' uomini educati, e nudriti a dottrinar le lingue, e le penne per confutarla: e fondano ogni dì magnifiche chiese, ed altre sontuosissime opere di religione: alle quali spese ciò che risulta da qualche confiscazione per misfatto d' eresia, è quasi un ruscello ad un mare.

6. Sarebbesi dovuto avveder il Soave, che il discorrer così riusciva una tacita laudazione al patrocinio della parte cattolica presso gli uomini sensati: mostrando esser un tal patrocinio sì esente da macchie vere, che la malignità per dipignerle non possa adoperare pur un colore il qual dissimuli la menzogna. E di ciò ch' io dico, videsi la prova con chiari effetti (1). Il re Filippo avvisossi anche per avvertimento lasciatogli dal suo gran padre; niuna cosa meglio assicurar i popoli dalla vicina contagione, che la moltitudine de' custodi; sì che una fronte stessa non sia obligata a guardare, nè una stessa mano a difendere, molte e lontane parti. Onde per essere allora i vescovadi nella Fiandra sol quattro, picciol numero per tante, e sì popolate provincie, si mis' egli in cuore di moltiplicarli, mentre a danno di quelle anime si moltiplicavan l' insidie degli eretici confinanti. Adunque, tenuto consiglio dell' affare con l' università di Lovagno, e mandato a Roma perciò Francesco Sonnio teologo di quell' accademia, e dianzi un degli eletti da Ferdinando a disputar contra i deputati protestanti; con l' opera di lui, e dell' orator Vargas dopo molti mesi ottenne dal papa nuova instituzione di tre arcivescovadi, e d' undici altre cattedrali. Ora in tale instituzione fattasi e da Paolo, e indi dal successore (2), oltre all' applicazione d'altre ecclesiastiche entrate, concorse largamente l' erario del principe; dal quale fu assegnato a ciascuno de' novelli vescovadi un sovvenimento annuale di mille e cinquecento scudi d' oro finchè altronde fosse lor provveduto. Benchè i popoli quivi assediati dall' eresia, i quali non volevano maggior guernigione perchè volevano perdersi,

(1) Una lettera di mano del re alla duchessa di Parma governatrice di Fiandra nel lib. 1. della deca. 1. di Famiano Strada.

(2) Vedi lo Strada che tratta copiosamente di ciò nel lib. 2.

questo medesimo beneficio dipoi annoverarono fra' titoli di sollevarsi; quasi ciò fosse stato un violare i privilegj del paese: come farebbe il pupillo s' ei si richiamasse quasi privato di sua franchezza dal tutore, perchè in tempo di mortalità l' ha posto in ubbidienza del medico. Ma ciò fu opera di tempi da poi succeduti: i quali tuttavia convenevolmente ho allegati in questa causa; per esser eglino sapientissimi testimonj, secondo il detto famoso del greco Lirico.

CAPO IX.

Morte del re di Francia. Cure, e morte del papa. Furori del popolo romano.

1. D' una concordia sì lungamente sospirata si celebrarono in Roma sopra l'usato allegrezze (1), e ringraziamenti a Dio per lo spazio di tre giorni, con fuochi di castel sant'Angelo, e con una solennissima processione, nella quale intervenne lo stesso pontefice. Ma il re di Francia alla cui vita erano state innocenti sì sanguinose guerre; provò a se micidiale la nuova pace. Imperocchè (2) festeggiandosi nell' esecuzione di essa le nozze fra la sorella di lui, e il duca di Savoja; ed esercitandosi il re nelle giostre con maravigliosa eccellenza; accadde, che dopo aver egli spezzate con felicità ed applauso già molte lance, ed essendo quasi già fuor del campo; gli sopravvenne un impeto sfortunato d' invitar Gabriele conte di Mongomerì a corrersi incontro: nè il conte potè ritrarsene quantunque fossero molte le preghiere da lui usate perchè il re non s' affaticasse più avanti. Or in questo nuovo, e fatale aringo dalla lancia dell' avversario spiccatasi una scheggia, volò nell' occhio destro del re, trafiggendolo fin al cerebro: e dopo undici giorni di penosissima infermità gli tolse la vita a' diece di luglio nell' anno quarantesimo dell' età sua. Il conte non sostenne altra pena di questo fatto se non quella inevitabile per qualunque manifesta innocenza, e pur acerba, di sentirsi additato perpetuamente per uccisore benchè involontario del suo principe. Ma in processo di lungo tempo avvenne quasi per

(1) Il diario del maestro delle cerimonie a' 5. e a' 7. di magg. 1559.

(2) Vedi il Belcari lib. 28. n. 31.

destino, ch' egli incorso in volontario misfatto di lesa maestà, ricevesse ignominiosa morte dal manigoldo.

2. Nel cader d'Arrigo cadde una gran rocca della fede cattolica in Francia, e un gran lume del valor militare nel cristianesimo. La fede era stata da lui mantenuta con tanto zelo che fra gl'incendj dell' eresia i quali d'ogn'intorno ardevano nella Germania, nell'Elvezia, e nell'Inghilterra; appena qualche faville n'eran trasvolate nella Gallia, e quelle tantosto vi s'erano estinte o dal fiato de' cattolici predicatori, o col sangue degli eretici delinquenti. Nel valore egli era stato quell' Ercole che avea posto di sua mano il *non più oltre* alle vittorie di Carlo V. Gli succedette il delfino Francesco secondo, fanciullo di età, debole di sanità, mediocre di capacità, marito di Maria reina di Scozia; la quale era nipote, come si narrò, del duca di Guisa e de' due cardinali fratelli di esso: che occuparono quasi tutta l'autorità nel breve suo principato.

3. Fu questa morte di cordoglio al pontefice e per pubblico zelo della religione in Francia, e per privato affetto ch'era tra loro, e per vedersi d'ogni banda sprovveduto e pericolante: gli spagnuoli offesi, e poderosi co' vantaggi della nuova concordia, e già senza freno di guerriero concorrente: il moderno Cesare ulcerato dall'onta e separato di commerzio; il quale perciò in una ultima dieta d'Augusta tenutavi il mese di marzo, essendosi da lui proposto il concilio, e non accettandolo i protestanti se non con le antiche loro iniquissime condizioni; avea confermata la pace di Passavia: la reina d'Inghilterra e quel regno ribellati alla chiesa: nè maggior letizia o sicurtà in casa che fuori: i baroni avversi, come o spogliati, o calpestati: i popoli frementi per le gravezze: i nipoti infamati da lui, ed in loro infamato se stesso, il suo amore, il suo giudicio: e non solo infamati, ma inimicati; a segno che già il cardinale e il duca di Paliano aveano mandato a Brusselles (1) Paolo Filonardi per iscusarsi col re Filippo, che fin allora non aveano servita sua maestà come l'era in grado, perchè era stata lor forza di secondar la volontà del pontefice; ma ora che restavano sciolti dal servigio di lui, s'offerivano tutti a sua divozione. Non s'accorgendo che cercavano d'ap-

(1) Appare da una instruzione data al Filonardo dal card. a'28. di feb. e da una lettera scritta allo stesso dal duca di Paliano al 1. di maggio; e da una scrittura del duca a Marcantonio Colonna, tra le scritture de' sigg. Borghesi.

pigionar la casa quand' ella appariva già ruinosa: onde più tosto che volerne riscuoter fitto, conveniva pagar chi la puntellasse. Esibiva il duca al re di rinunziar Paliano; e scolpavasi di non aver accettata l'oblazione di sua maestà per divieto del papa: confortava Marcantonio Colonna a procurare in sua persona questo rinunziamento, mostravagli l'utilità di esso, e gli proponeva la maniera di giovarsene per via giudiciaria. Tanto o la passione o la disgrazia accieca gli uomini, che stimassero i Caraffi miglior consiglio il tentar di guadagnare con vane offerte i nemici implacabilmente oltraggiati; e ciò con ingiuria nuova del zio in cui balìa rimanevano le loro persone e sustanze: che d'ammolire esso coll'ubbidienza e coll'umiltà: il quale riteneva nel cuore due vigorose semenze d'amore verso di loro; il considerarvi il suo sangue, e i suoi beneficj. E ben si vide l'imprudenza della proposta fatta da essi nella prudenza della risposta renduta loro dal re: ciò fu (1): che attendessero a ricuperar la grazia del pontefice; perchè in tal caso non sarebbe rimasto di consolarli: ma che avendo egli tanto operato a fine di riconciliarsi con sua santità, non voleva ora venir con esso a novelli dispiaceri.

4. Afflitto dunque il pontefice per ogni parte, e aggravato dalla soma d'ottantaquattro anni, cedè alla natura il giorno decimottavo d'agosto (2); essendo mancato tre giorni prima Luigi Lippomani (3) vescovo di Bergamo, uomo sommamente benemerito del concilio e della chiesa. Paolo vicino al morire chiamò i cardinali (4), e con zelo e con voce di moribondo, ma con facondia più che di moribondo, gli esortò alla concordia e al solo rispetto di Dio nell'elezione del successore: e raccomandò loro il tribunal dell' inquisizione ch'egli stimava per potissimo propugnaculo contra le vicine eresie: quindi accostatosi al suo letto il cardinal della Queva, il papa a lui replicò gli stessi concetti con mirabil franchezza in lingua spagnuola.

5. Fu principe di gran religione (5), dedito a professarla nel chiostro sin da fanciullo: onde in età di quindici anni entrò nel con-

(1) Sta nel sommario fatto dal fisco de' misfatti del card. Caraffa, tra le scritture de' signori di Guisa.

(2) Diario del maestro delle cerimonie.

(3) Scrisse l'erudita catena de' padri, e d'altri espositori greci e latini sopra il genesi.

(4) Il conclave, e il diario del maestro delle cerimonie a' 18. aprile 1558.

(5) Tutto sta nella relazione del Navagero.

vento de' padri predicatori a fin d'abbracciar quell' instituzione; ma nel trassero i parenti con forza. Nè rimanendo perciò svanito in lui questo desiderio quasi un impeto puerile, fondò in età matura un ordine di grand'esempio nella chiesa; al quale fu impresso il nome non dal suo proprio ch'egli vi riteneva, ma da quello della governata cattedrale che in abbracciarlo lasciava. Deposta da lui la mitra, venne a cercarlo non cercata la porpora. In tutta la vita non fu veduto egli mai o contaminar la candidezza, o intiepidir nella divozione, o posporre a' rispetti mondani la libertà del zelo apostolico. Ebbe eminenza nelle lettere, possedendo le greche quasi al pari delle latine, essendo pratichissimo nella divina scrittura, dotto nella teologia, e sopra modo perito ne' libri del principe di quella scienza suo compatriota. Ricevette dalla natura un'eloquenza ammirabile; ma con soverchio appetito di vederla ammirata: il quale s'andò sempre aguzzando e non satollando col pasto frequente nell' altezza della fortuna: e gli cagionò grand'adulazione in presenza, ma non minor derisione in assenza. Largo estimator di se stesso, e stretto d' altrui così nella potenza come nel senno: ma, ciò non ostante, buon conoscitore, e riconoscitore della virtù. La spiritualità in lui non valse ad estinguere altri spiriti derivati in esso o dalla patria, o dalla famiglia, o dalla complessione. Dalla patria ritenne una smoderata diligenza di vestir attillato, e una pomposità maggior ch'ecclesiastica nella trattazione: dalla famiglia, soverchio amore del sangue, e nel sangue soverchia stima di titoli e di grandezze mondane: dalla complessione certa maniera di usare sollevata, impetuosa, collerica; e certa severità che sembrava orgoglio. Ebbe maggior coraggio a punir le male opere in ogni sublime persona, che prudenza per impedirle. E s'avvisò, che tutta l'ampiezza dello spiritual suo potere fosse la diritta misura di saggiamente esercitarlo: non considerando che ha luogo nelle cose naturali, non nelle civili la regola; essere indarno quella potenza che non si riduce all' atto. Segnalatamente abbominava la nazione spagnuola, e la casa d' Austria, nè si teneva in pubblico di parlarne con titoli sconci ed indegni: parendogli che la libertà fosse stata da loro tolta a' popoli in Italia con l' armi, alla chiesa in Ispagna con le ordinazioni, e data all' eresia in Germania con le diete: senza ascoltare o approvare le loro risposte, cioè: che in Italia s' era conteso non se, ma,

a chi, degli stranieri si dovesse servire: che la jurisdizione ecclesiastica non rimaneva più ampia in altro regno oltramontano che in Ispagna: e che l'eresia non avea provati maggiori nemici che gli austriaci in Germania. Promulgò molte leggi e riformazioni, delle quali siccome alcune furono concepute dal solo consiglio dell'autore, così poi non sopravvissero all'autore. Fra esse d'eterna lode lo fa degno il tribunal dell'inquisizione, che dal zelo di lui e prima in autorità di consigliero, e poscia in podestà di principe, riconosce il presente suo vigor nell'Italia; e dal quale riconosce l'Italia la sua conservata integrità della fede: e per quest'opera salutare egli riman ora tanto più benemerito ed onorabile, quanto più allora ne fu mal rimeritato e disonorato.

6. Imperocchè (1) non aspettando pur la sua morte, la quale occorse a ventidue ore; il popolo la mattina sapendo ch'era in istato di non poter sopravvivere; impaziente di sfogar l'odio accumulato contra di lui e per le strettezze e per le gravezze, ed infierito specialmente contra quel santo, ma formidabile tribunale; si ragunò in campidoglio: e benchè i cardinali mandassero a denunciargli, che s'astenesse da ogni tumulto, e così consigliassero ancora molti savj cittadini; contuttociò gli arrabbiati non lasciando raffreddar la furia de' popolari, la quale se non fa tosto, non fa nulla; gl'infiammarono alla splendida pazzia di mostrarsi veri romani con generoso ardimento. Onde non vacata ancor la sede, corsero impetuosamente alle carceri dell'inquisizione, le quali erano allora presso alla picciola ripa del tevere: e ferito un religioso domenicano che vi presedeva per commessario, spezzaron le porte; liberarono i prigioni sotto colore che vi stessero per altre cause, fatti prima giurar tutti d'esser buoni cattolici: ed arsero le finestre, gli usci, e i libri che quivi si custodivano. Quindi volsero il furore al celebre convento della minerva abitato da' medesimi religiosi; i quali come specialmente adoperati dal papa in quel sacro ufficio, erano innocente bersaglio della volgare malivolenza: ed ingiuriandoli quasi spie, e rivelatori di confessioni, apparecchiavansi a ridurre in cenere quel venerando luogo, se l'autorità principalmente di Giulian Cesarini non gli avesse frenati.

(1) Tutto quel che segue si contiene o nell'istoria del Nores, o nel conclave di nel diario del maestro delle cerimonie, o Pio IV.

7. Ma contra la memoria di Paolo e della sua casa non tralasciarono verun'onta più enorme: perciocchè lo stesso giorno risaliti in campidoglio, troncarono alla statua del papa dirizzatagli quivi con infausta onoranza tre mesi prima, il naso ed un braccio. Due giorni appresso pubblicarono un bando, che per tutto il dì seguente ciascuno a pena d'esser reputato per traditore ed infame, e di bruciarglisi la casa, abbattesse e spezzasse l'armi che per avventura teniesse *della tanto nemica a quel popolo, e tirannica famiglia Caraffa*. Il che fu adempito eziandio in quelle dell'antico cardinale Oliviero, grand'ornamento di Roma sì con le sue virtù mentre visse, sì con la sua magnificenza dopo la morte, e però sopravvivente quivi nelle sue insegne in fronte di molti sacri e sontuosi edificj. Indi tornati ad incrudelire ne'sassi, mozzarono la testa alla menzionata statua del morto pontefice: permisero che un giudeo, quasi nuovamente schernendo Cristo nel suo vicario, vi ponesse per lungo tempo la sua ignominiosa berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che quella disonorata gente porti questo segnale, per cui possa discernersi da'cristiani: e successivamente la rotolarono per la città, e dopo mille scorni la gittarono in fiume. Arrivossi a tale, che l'abbominazione passò dalle case e dalle immagini fin a'vocaboli. Onde Ottaviano Reverta vescovo di Terracina, che fu legato, come il chiamano, del conclave in quella sedia vacante, e scrisse di essa un tragicamente dilettevol giornale; narra quivi, che fin que' minuti rivenditori i quali portando lor merci su le spalle, usano d'andar invitando per Roma i compratori, con gridar, *bicchieri e caraffe*, non si attentavano di profferire questo secondo nome quasi esecrabile; e però ne sustituivano un altro poco usitato; per avventura, *ampolle*.

8. Non osavano i cardinali di contrastare al torrente, considerandolo altrettanto insuperabile in quella piena, quanto debole dopo una breve inondazione: benchè molti fra loro, eziandio de' poco amici a' Caraffi, e specialmente il Pacecco, ne fremessero, e detestassero nelle congregazioni l'indegnità di così vil tolleranza. Ma i cittadini ripensando a poco a poco, siccome accade, nella solitudine della notte i loro misfatti non conosciuti dagli stessi malfattori nella turba del giorno; ognun da se cominciò a temer di se; e nelle seguenti congreghe di campidoglio il timor di ciascuno in particolare

divenne timor di tutti in universale. Onde per fortificarsi, proposero a Marcantonio Colonna tornato in Roma, e agli altri baroni maltrattati da Paolo, che seco volessero unirsi. Ma que' signori intenti a più sodo e profittevole risentimento, che non eran quelle inutili villanie contra le immagini inanimate; ricusarono d'entrar a parte nella difesa di ciò di che non erano stati a parte nel consiglio. Ben offersero, che se il popolo in avanti voleva giugnersi con esso loro, sarebbonsi a lui uniti e quivi nel deliberare e poi nel sostenere le azioni. Fra questo mezzo Marcantonio rientrò in Paliano con l'armi, e col favore de' terrazzani: di che si dolse l'ambasciador francese co' cardinali, dicendo, che il duca Giovanni Caraffa era in protezion del suo re. Per altra parte il Colonna scusò la violenza appresso il collegio quasi fatta per sottrarre i ministri del duca all'ingiurie apprestate loro da' maltrattati e sollevati abitanti; esibendo nel resto ubbidienza all'ordinazioni o allora de' cardinali, o poi del futuro pontefice, con uscirne egli fra tanto.

9. Or la narrata risposta de' baroni che lasciarono i cittadini scoperti al gastigo, rattiepidì col freddo della paura il calor della furia; e cominciarono questi a temperar l'insolenza con qualche moderazione. Sbandiron da Roma i due fratelli Caraffi secolari, ma non comprendendovi i cardinali per rispetto del grado: e professando, che nell'editto si conformavano alla volontà del morto pontefice, il quale in vita sua aveva esiliati i nipoti. E dipoi comparirono avanti al collegio, e supplicarono per la ricuperazion di Gallese, terra, come dicemmo, posseduta allora dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi in luogo del decano Bellai ch'era infermo, con parole gravissime gli riprese di tante commesse sceleraggini; gli spaventò con le minacce della pena, ed insieme, perch' elle fossero più efficaci, le andò rattemperando con la speranza del perdono; confortandogli a placar il collegio con gli ossequj seguenti, i quali potesser loro impetrar clemenza e da esso, e dal novello pontefice. Onde il conservadore, che parlava a nome del popolo, nè difendendo nè condannando le operazioni passate come non sue, e pregando a scusare negli altri il giusto dolore; disse, che si scorgeva la riverenza de' cittadini in questo medesimo ufficio nel quale erano ricorsi con umiltà di supplicazione all'autorità de' cardinali: alla quale avrebbono prestata intera ubbidienza. E con ciò al primo di settembre, dodici

giorni dopo la morte del papa, la città si ridusse in quiete: al ritorno della quale non ci ha verun affetto più valevole del timore, quand' ella si scorge valevole a dar poi congedo al timore.

APPENDICE.

Lettere del Pallavicini non ancor cardinale al sig. marchese Gian-Luca Durazzo in difesa di quanto nella storia avea egli scritto di Paolo IV, tratte dalle lettere del cardinale, raccolte in Venezia 1678. presso Combi, e la Noù.

Stimo opportuno di aggiugner qui queste due lettere del nostro storico, perchè serviranno di difesa, e d' illustrazione a parecchie cose da lui scritte di Paolo IV.

LETTERA PRIMA.

Quell' invenzione di far apparire con un vetro artificiosamente formato, e posto davanti agli occhi, qualunque oggetto bellissimo per deforme, alla quale v. s. illustr. rassomiglia l' industria del censore, che ha scritto contro della mia istoria, è stata forse ed è di fatto usata in opposita maniera da lei per far apparir bellissimo ciò, che in verità se non è deforme, almeno è triviale. Io tralasciando le lodi ch' ella mi dà, sopra le quali sarebbe jattanza mia lo scrivere eziandio con rifiutarle, come indebite; farò in questa lettera ciò che non ho fatto mai per l' addietro, che è il dire alquante parole intorno alla predetta censura. Imperocchè intendendo io, che l' autore di quell' invettiva s' era mascherato con finto nome, e che usava forme incivili ed ingiuriose; non riputai convenientè non solo alla mia profession religiosa, ma nè pure a quella d' uomo grave, ed onesto l' entrar seco in contesa, e però m' astenni eziandio dal vederla, dal prenderla in mano, o dal sentirne pur una linea: sapendo per esperienza come sia corta la vita di così fatte scritture; e come la turba, che in principio se ne commove, ceda poco dipoi al giudicio d' uomini dotti e periti, che ne conoscono, e ne testificano la leggierezza. Nel che fui confermato da un personaggio di somma prudenza, e d' altissimo affare, che dopo averla veduta, e sprezzata, confortommi a perseverare in tale astinenza. È il vero, che da va-

rie parti ne ho intese, nol cercando, per altrui relazione assaissime cose: alcune delle quali mi son rimaste in memoria: e secondo che me le anderò ricordando, penso di dettare in questa lettera qualche considerazione sopra di esse: affinchè se v. s. illustr. ne udisse parlare, o costì, o in Parigi, dov' ella va rappresentante della sua repubblica, possa render capaci gli uomini indifferenti d' affetto, e mal informati di notizie. Però che i più informati non ne hanno bisogno, e con gli appassionati ogni cosa è indarno, fuorchè la noncuranza.

Intendo, che l'autore fa professione d' affezionato specialmente alla casa Caraffa, ed all' inclita religion teatina, ma il suo procedere par contrario all' una, ed all' altra: mentre attribuisce tutti i disordini del pontificato di Paolo quarto a fraudi, e ad inganni dei nipoti Caraffi: condannando insieme loro, e la sentenza assolutoria di Pio V. sì parziale di quella casa, e che affermò di aver veduto l'uno, e l' altro processo coi proprj occhj: quasi fosse più onore della famiglia Caraffa il dire, che il cardinale, e il duca morissero meritamente per man di carnefice come infedeli, e traditori, al papa lor zio, e ch' esso papa in tanti anni fosse cieco ai lor tradimenti; che il dire essere stati fedeli nell' ubbidire, ma il papa essere stato sempre mai zelante, non sempre mai prudente nel comandare: e mentre dice, che il papa usava per consiglieri i padri teatini, i quali, se ciò fosse vero, potrebbono venir accusati di colpevol silenzio con tanto pregiudizio di quel pontefice, e dello stato ecclesiastico per molti anni. Onde due prelati chiarissimi della casa Caraffa, cioè monsignor Carlo vescovo d' Anversa, e monsignor Ottaviano, hanno dichiarato meco di condannar la predetta scrittura, e di ricevere in molto grado la mia istoria, e mi vien detto, che anche i padri teatini mostrano un tal sentimento.

M' oppone generalmente ch' io sia maligno, e menzognero contra la memoria di Paolo. Intorno alla prima parte io aspettava piuttosto ringraziamenti dagli amorevoli del suo nome. Si consideri da una banda, quanto il Soave lo laceri nella sua istoria: che titoli ingiuriosi gli dia l' Adriani, unico scrittore famoso degli avvenimenti d' Italia in quei tempi, e qual concetto ne sia rimasto nel popolo dal più sensibile, e dal più massiccio di quel che si vide succedere nel suo pontificato. Creato subito da lui cardinale, ed arbitro del go-

verno un soldato dissoluto privati dei feudi: i Colonnesi, e i bagni, e datigli a nipoti: fatta lega coi francesi; inchiudendovi capitoli a favor degli stessi nipoti per gran principati, che loro si doveano assegnare nelle sperate conquiste di Napoli e di Sicilia, e ciò assai prima d'ogni molestia ricevuta dagli spagnuoli, come appare nella data della medesima lega sottoscritta dallo stesso pontefice, e di cui è copia fra le scritture dei signori Borghesi. Lo stato ecclesiastico desolato: i popoli oppressi dalle gravezze: Roma in pericolo di nuovo sacco: una solenne instanza fatta fare a se nel concistoro dal fiscale, di privar Carlo quinto, e il re Filippo secondo di tutti i dominj: Inghilterra tornata all' eresia in suo tempo, e con imputarsene la colpa a sua durezza verso Elisabetta; i primi cardinali di Roma imprigionati da esso, tra gli altri il cardinal Morone tante volte legato, e innanzi, e di poi, e sotto alla cui prima presidenza fu terminato il concilio, carcerato, e processato per eresia: il qual dipoi nel pontificato seguente fu assolto con sentenza sottoscritta da Pio quinto allor cardinale, e supremo inquisitore: ove testifica, che tutto quel processo era stato iniquo, ed ingiusto, e senza pur un minimo indizio: privato della legazione, e chiamato al santo ufficio per causa d' eresia il cardinal Polo legato anch' egli già del concilio, e che avea ricuperata l' Inghilterra alla chiesa: contra la cui memoria non ha permesso ad un moderno scrittore la congregazione dell' indice, che sostenga le azioni di Paolo: inquisiti per simil delitto alcuni vescovi dei principali, che poi nel concilio intervennero, ed operarono. E in fine, la statua, e la memoria del papa disonorate dall' odio popolare con modi orribili, ed inauditi. Dall' altra parte veggasi quanto onorato luogo nei teatri della fama procacci alla stessa memoria di Paolo la mia istoria. Per certo chi la leggerà, e si ricorderà, che l' istorico non è panegirista, e chi lodando meno, loda assai più di qualunque panegirista: converrà che si maravigli, non tanto di vedermi accusato, quanto di vedermi accusato piuttosto per malevolo, che per partigiano di quel pontefice.

Non farò quì gli scherni, che altri farebbe del mio avversario: perch' egli riprendendomi di aver chiamato Paolo soverchiamente amatore della carne, e del sangue: dice ch' ei non fu carnale, testificando il Bzovio, che *perpetuam custodivit virginitatem*: o perchè là dove io nomino il pontificato suo per infausto, egli m' oppo-

ne, che Pio V. gli dà l' aggiunto di *foelicis recordationis*: o perchè una volta, non intendendo certe parole latine del nostro padre Rhò ne' suoi esempj illustri, vuol che mentre era cardinale, Paolo terzo di sua mano gli rasciugasse il sudor della fronte, cagionatogli dall' essersi riscaldato a favor della sede apostolica nel concistoro. Io non voglio insultarlo per queste, o per altre simplicità, perocchè gli errori suoi non ridondano nè a mia lode, nè a mia difesa.

Ben resto maravigliato, che da un canto egli m' intitoli falsamente *autor della vita di Paolo IV.* il che non fu, nè poteva essere mio intento, ma sol di narrarne ciò, che ricercava il mio tema, e la risposta al Soave, e dall' altro si dolga, ch' io riferisca in suo disavvantaggio molte cose vere sì, ma non necessarie: là dove s' io avessi preso a sciver la vita, mi sarebbe convenuto dirne altre assai, che per debito del suo argomento non ha sapute tacere nè pur l' autor teatino della sua vita manoscritta, benchè ella sia un' apologia, ed un panegirico perpetuo di quel papa, come per esempio, che Clemente settimo interpretasse il suo ritiramento alla sua vita religiosa per ipocrisia, e per ambizione; ch' egli consigliasse a Paolo III. di torre il regno di Napoli a Carlo V. che in tempo dello stesso pontefice facesse studiare a Francesco Torres, s' egli era tenuto d' andare alla sua residenza di Napoli, e che poi non seguisse l' opinione di esso, ma la più larga. Nel resto chiunque vedrà le cose da me narrate, accorgerassi; che il tacerle, sarebbe stato non solo contro al debito di buon istorico, ma di buon difensore della causa mia principale, in cui avrei perduto ogni credito di fedel testimonio, quando avessi voluto ricoprir nel silenzio i difetti non pur veri, ma noti, o di quel pontefice, o d' altri della mia parte. E siccome il vero non è mai contrario al vero, così, e per opinione mia, e di molti uomini prestantissimi ho giudicato, che la più efficace propugnazione del concilio, e del pontificato romano sia stata il procedere a fronte scoperta, e mostrare che quanto di male s' è commesso da questa banda, risguarda le foglie ma non il tronco.

Scendendo alle cose particolari, e tralasciando quelle, che si confutano abbastanza dal vedere nel vero loro originale, e non nel falso ritratto, gli stessi luoghi da lui accusati della mia istoria, alle quali specialmente s'adatta quella ingegnosa similitudine del cristallo ingannevole recata da v. s. illustr., tre opposizioni principali odo

essermi fatte da questo uomo. La prima ch' io abbia creduto unicamente al Navagero, ed al Nores scrittori malevoli a Paolo. La seconda ch' io abbia narrate di lui alcune cose false. La terza, che io abbia taciute alcune verità, le quali era mio debito di riferire.

In quanto appartiene alla prima; io veramente credetti di conformarmi non solo alla verità, ma insieme all' onor di Paolo IV. in valermi di questi due autori; non già soli come l' avversario dice, veggendosi nel margine della mia istoria, ch' io cito innumerabili memorie autorevoli dei fatti speciali: ma bensì piuttosto di loro generalmente, che dell'Adriani, unico istorico italiano, come io diceva, il quale per professione abbracci i successi di quei tempi, e che d' altri manuscritti, tra quali in un registro del cardinal Alessandro Farnese, prima, e dopo la creazione di Paolo IV. si ragiona di lui con tali concetti, ch' io per onor di quel papa, siccome non gli ho rapportati nella mia istoria, nè men voglio registrarli in questa privata lettera. Là dove le due narrazioni prenominate veggonsi scritte con grandissimo candore, e con molte commendazioni di quel pontefice, come ciascuno leggendole potrà chiarirsi. Ma il vantaggio di questa invettiva, come di altre somiglianti, sarà per avventura, ch' ella può esser veduta con una occhiata da chi non ha tempo, nè agio di raffrontarla coi volumi più grossi, o d' altri scrittori, o almeno della medesima mia istoria, nel qual raffronto le avverrebbe ciò, che dice Quintiliano della porpora falsa posta dirimpetto alla vera. Ma è vizio assai comune degli uomini nel privato giudicio, che ciascun fa in sua mente delle azioni altrui, il sentenziare senza veder altro che il processo offensivo. Ben è vero, che tali sentenze non sogliono passare in *rem judicatam*: ma con la stessa facilità, con la qual si pronuziano, dipoi si revocano. E chi non sa, che il Navagero oltre all' esser ambasciadore a Paolo d' una sapientissima repubblica, la quale fa professione d' aver esquisite, e fedeli notizie da tutti i suoi rappresentanti, e oltre all' aver egli fatta quella relazione di un pontefice ancor vivo, e di cose recenti, sopra le quali se non altro il timor di esser convinto, l' avrebbe ritenuto dalla calunnia, fu uomo di tal bontà, che dipoi ebbe dalla sedia apostolica la mitra, la porpora, la legazion del concilio, e l' onore, che quella grande opera felicemente in suo tempo si terminasse: onde il biasimarlo come maligno per ambizione, e per vendetta è

una calunnia non solo contro di lui, e la sua repubblica, che se ne valea in così nobile ministero: ma contra la sede apostolica, e contra l' istesso concilio; oltre a che, il dir, ch' egli era adirato con Paolo, perchè stando ambasciadore presso di lui, non avea potuto ottenere il cappello, è una grande ignoranza delle leggi venete: dalla quale ignoranza poteva liberare il mio censore l' esempio del cardinal Amulio narrato successivamente in più luoghi della mia istoria, il qual cardinale benchè forzato dal pontefice con precetto d' ubbidienza ad accettar quella dignità in tempo della sua ambasceria; fu sì fattamente disgraziato dalla repubblica, che tutti gli officj dello stesso pontefice, e con le sue lettere, e con la missione a Venezia del legato Navagero, non bastarono a reintegrarlo. Del Nores, nè si reca, nè può recarsi veruna ombra di malevolenza, ch' egli avesse, o alla memoria di Paolo, o alla casa Caraffa, od alla religion teatina; e certamente di lui poco mi bisogna parlare in Roma, dove vivono tanti conoscitori non meno della sua bontà, che del suo valore; bastimi di nominare in luogo di tutti il sig. cardinal Bonvisi, cioè uno dei migliori cuori, che sia mai stato in questa corte, il quale si pregiò di aver il Nores per suo intimo amico in tutta la vita. Ch' io poi non mi sia valuto del padre Caraccioli, del p. Silos, e d' altri scrittori teatini citati dal mio censore, o delle aggiunte fatte al Ciaccone dal Vittorelli, e dall' Ughelli, le quali non recano altro fondamento dei loro detti, che i prenominati scrittori dell' ordine teatino, o di alcuni elogj scritti in versi, e in prosa a commendazione di Paolo IV. mi pare accusa, che non abbia necessità di risposta: ben potendo vedere ogn' uno, quanto io mi sarei fatto ridicoloso a partigiani del Soave, se mi fossi fondato in cotali testimonianze, salvo, nelle cose manifestissime, in cui non potevano quegli scrittori aver traviato dal vero, nè per difetto di contezza, nè per parzialità d' affezione.

In ciò che risguarda alla seconda opposizione, sento, ch' ella si riduce principalmente a due punti. L' uno, ch' io abbia detto gran parte dell' ordinazioni di Paolo esser andate in disusanza, nel che non saprei risponder altro, se non che leggansi nel Bollario le sue costituzioni, negli atti concistoriali i suoi decreti, e si confrontino poi con l' uso da chi ne ha esperienza. L' altro è, ch' io il faccia consapevole della segreta capitolazione sottoscritta a suo nome dal

cardinal Caraffa col duca d'Alba intorno alla restituzione di Paliano da farsi a persona, che non avesse alcun pregiudicio con la sede apostolica; ed avutane dal re di Spagna la debita ricompensa. Or primieramente mi sarei persuaso, che l'attribuire a Paolo la notizia, e la permissione d' un patto sì equo, sì onorevole per lui, e sì necessario per la salute di Roma, e dello stato ecclesiastico in tempo, che il nimico vittorioso era su le porte di Roma, e i francesi richiamati dal re sconfitto in Fiandra, gli protestavano, ch' egli s' accomodasse come poteva: fosse lode, e non biasimo. Secondariamente, che il fatto stia così, non pur si cava dalla istoria del Nores, e dalle scritture per me citate nel margine; ma dal processo difensivo del cardinal Caraffa, il cui sommario è appresso di me; nel qual egli fa veder manifesta questa notizia del zio, e in virtù del qual processo egli fu assoluto dal pontefice Pio V. più affezionato all' onor di Paolo, che non è il mio censore. Nè osta una lettera del duca di Paliano, dove dice, che questa capitolazione fu la rovina loro col zio, perocchè ciò si verifica, non perchè il papa non la sapesse, ma perchè ve l'avevano tirato i nipoti con sua gran ripugnanza, e perchè di poi, come io narro nella mia istoria, il cardinal Caraffa trattò in maniera col re in Fiandra, che questa capitolazione venne in palese, e il papa non potè dissimularne la contezza, come voleva, il che gli riuscì amarissimo.

Vengo al terzo capo, nel quale sono imputato di maligno silenzio intorno molti fatti lodevoli di quel papa. Ed in questo luogo sento, ch' egli mi accusa per aver taciuti molti miracoli operati da Paolo IV. dei quali certo per non esser approvati dalla congregazion de' riti, non mi sarebbe stata permessa l' affermazione; e fra gli altri una certa profezia da lui fatta del suo futuro pontificato, parrebbe, che il condannasse di menzognero, mentr' egli nell' atto della sua creazione disse, che non avea mai pensato di dover esser papa, e così nè anche al nome da imporsi; onde pregò i cardinali, che glie l' imponessero. Ma lasciamo queste ciance, le quali in cambio di render gloriosa, potrebbono render ridicolosa la sua per altro veneranda memoria, nocendo talora più alla fama d' uomini degni gli adulatori, o gli appassionati lodatori, che i detrattori. Tutti gli altri fatti lodevoli di Paolo, che odo riferir dal censore, nè son provati con autentiche memorie, nè son di tal qualità, che appar-

tenessero al mio argomento, anzichè convenissero alla gravità dell' istoria. Uno se fosse stato vero, sarebbesi dovuto per me ridire, cioè, ch' egli cardinale rintuzasse pubblicamente nel concistoro, l' ambasciador Mendozza, quando protestò contra Paolo III. e contra il concilio: ma nè contenendosi nella minuta relazione, che sta di quel successo negli atti concistoriali, nè raccontandosi dal cardinal Maffei segretario allora del papa in una sua lunga relazione di quel medesimo successo a legati del concilio, consideri ogn' uno, s' io era obbligato, o di leggerlo nelle private istorie de' padri teatini, o quando ve l' avessi letto, d' appoggiarmi alla loro autorità in affermarlo. Il padre Rho, che non tesseva istorie, ma faceva raccolte d' esempj virtuosi, ha potuto senza più rigorosa esaminazione riporvelo, secondo la regola, che in altra significazione usano i filosofi; *in exemplis non requiritur veritas*. Oltre a ciò, si lamenta ch' io taccia, come Tommaso Goduelo vescovo di sant' Assè intervenuto al concilio, fu della religion teatina: ma si lamenti, non dirò del catalogo, che leggiamo ne' concilj stampati, dove ciò non si menziona, ma del segretario che scrisse gli atti conservati in castel sant'Angelo; il quale non ne fa parola, come pur fa degli altri regolari, che v' intervennero, forse perchè gli altri vescovi di religiose famiglie usavano special abito, e special soscrizione: il qual rito, che gli facea sensibilmente conoscere, non è comune a vescovi assunti dai chierici regolari. Io dunque nol seppi. Nè penso, che quella *nobil religione, e di grand' esempio nella chiesa* (co' i quali titoli io pur la nomino in due luoghi della mia istoria) che è stata feconda di papi, e di cardinali, ed è seminario di vescovi, si rechi a gran disavvantaggio quel mio silenzio d' un suo vescovo presente al sinodo, che non fece quivi poi gran figura. Ultimamente mi rinfaccia, che nominando io in varj luoghi gli apostati d' altre religioni passati all' eresia, non racconti nel mentovar Marc' Antonio de Dominis, ch' egli fu della compagnia, del che certamente io non mi sarei vergognato, mentre fra caduti in tal precipizio annovero anche de' vescovi, de' nunzj, e de' cardinali; e mentre non ho tal follia, che arroghi ad una comunità di diciotto mila persone quella confermazione in fede, la quale a pena s' attribuisce al successor di s. Pietro. Ma Marc' Antonio de Dominis non poteva io affermare con verità, o che fosse apostata dalla nostra compagnia, o che fosse

membro di essa, quando divenne eretico. Perocchè quell' uomo fu prima licenziato dall' ordine nostro, indi fu creato arcivescovo, ed in qualità d' arcivescovo mancò dalla fede, senza avere allora congiunzione con esso noi.

Varie altre opposizioni tralascio come quelle, che cadono da se stesse. Per esempio, mi schernisce, quasi io mi sia fatto compare del cardinal Scoto creato da Paolo IV. aggiugnendosi da me al suo vero nome di *Bernardino*, quel di *Giovanni*. E pur bastava ch' ei leggesse il Ciaccone per vederlo quivi nominato *Gio. Bernardino*, con riferirvisi ancora il suo epitafio posto nella basilica di s. Paolo, che gli dà questo doppio nome. Sono accusato da lui, perch' io di questo medesimo cardinale scriva, ch' egli *con la luce della virtù superò tosto nell' applauso della corte il pregiudicio, che gli veniva dall' oscurità de' natali*; riprendendomi, ch' io non riconosca per gli stessi gli Scotti (o più veramente Scoti, come li chiama il Ciaccone) di Magliano terra piccola della Sabina, ov' egli era nato, con gli Scoti chiarissimi di Piacenza. De' quali, ove anche fingessimo, che per antichissimi tempi fosse colà venuto, o piuttosto caduto un ramo, pur si verificherebbe, che lungamente giacendovi, si sarebbe oscurato. Similmente mi condanna, perch' io ragionando di frà Guglielmo Petò, della cui virtù fo un ornatissimo elogio, il chiami di ordinaria famiglia in paragone al cardinal Polo: il cui sangue nell' Inghilterra era congiunto col reale: ed a cui avea insin pensato di maritarsi la reina Maria. Ma può chiarirsi ciascuno con quanta sincerità d' animo io sia notato di maldicente da quest' uomo, nel veder, ch' egli mi sgrida, quasi detrattore di Marcello II. il quale, se la mia istoria fosse un' epopeia, ivi potrebbe comparir per l' eroe; e ciò perchè io nella subita morte di esso dopo il pontificato gli dò quest' altissimo encomio, che potè stimarsi avventurosa per lui così fatta sciagura, per aver egli con le sue segnalate virtù nei gradi inferiori eccitata espettazione sì eccelsa del principato, che appena avrebbe potuto adeguarla poi con gli effetti. A chi condanna per amara questa vivanda, ognuno intende qual autorità sia dovuta nel giudicio del buon sapere.

Questa lettera m' è riuscita più lunga, che io non disegnava, benchè a fine, che il mio censore mi faccia il minor danno, che sia possibile nel perdimento del tempo, che è l' unico tesoro degli uo-

mini studiosi, l'abbia io piuttosto gettata, che dettata, com'ella, ch'è pratica del mio stile, potrà conoscere. E per non allungarla con l'aggiunta d'altre materie la termino in riverir v. s. illustr. cordialmente, ec.

LETTERA SECONDA.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Mi vergogno di portar nuovo tedio a v. s. illustr. sopra materia così frivola, ma poichè la curiosità intemperante degli uomini, ha fatte già pullulare, e divolgare infinite copie di quella mia lettera, e in alcune di esse mancavano certe parole, che mutavano il senso, ne ho procurata in molte l'emendazione: onde la invio anche a lei nell'aggiunta cartuccia, affinchè per me niun rimanga aggravato sopra il vero in veruna cosa. E perciocchè di poi qualche amico avrebbe da me desiderata maggior soddisfazione in due punti, intorno ai quali ho scritte alcune parole al nostro padre Girolamo Cataneo, non voglio lasciar di comunicarle a v. s. illustr. senza obbligarla però nè pure a leggerle; ma solo perchè venga nelle sue mani ciò, che m'è uscito dalla penna in questa faccenda: giacchè l'impulso da lei datomi nella sua cortesissima, ed ingegnosissima lettera è stato quello in verità, che ha tolta la medesima penna da quel silenzio, in cui erasi fermata sin allora, e sarebbesi fermata per l'avvenire. Nè me ne pento, non solo perchè veggo gli uomini comunemente soddisfatti con questa maniera di rispondere senza ansietà, senza sdegno, e senza puntura, ma perchè n'è risultata con mio vantaggio una contezza universale del fino amore, che v. s. illustr. mi porta, e della grande estimazione ch'io fo dell'egregie sue doti. E per fine la riverisco.

Roma il dì 23. di marzo 1558.

Aggiunta ad una lettera scritta al padre Girolamo Catneo a Napoli, secondo ciò che di sopra s'accenna.

Mi occorre d'aggiungere a lei, che coloro, i quali hanno letta l'invettiva da me in verità nè veduta, nè udita, mi narrano,

che ivi si fa gran forza nell' affermarsi da me, che Paolo per aver menata una vita antecedente in solitudine, fosse inesperto del governo. A questo dall' avversario si oppongono varj magistrati ed ufficj, ch' egli ebbe in tanti anni che trasse in corte, e la vocazione del suo ordine religioso, la quale non è di ritiratezza, ma di commercio co' prossimi. Io per cominciar da quest' ultimo, sarei stato folle, se avessi negata a Paolo l' esperienza degli affari civili per cagion della sua vita religiosa, quando anche fosse stata fra' certosini, giacchè in essa egli non consumò la settima parte di quegli anni, che passarono dal suo nascimento al pontificato, ma io trattai della solitudine, e del ritiramento dalle faccende secolaresche, confacevole a lui per natura, e per genio. Di ciò fa menzione un' epistola italiana stampata dal Giberti datario, dove racconta, ch' egli per desiderio della contemplazione avea cambiate le due mitre col chiostro: un breve di Giulio terzo, in cui esortando Carlo quinto a permettergli il possesso dell' arcivescovado di Napoli, e purgandolo dall' imputazione, che avesse tramato di levare a sua maestà quel reame per darlo a Paolo III. dice, ch' era ciò incredibile d' un uomo tutto affisso alle cose sole sacre, o nella lezione, o nella contemplazione, o nell' azione: e finalmente il conclave del suo pontificato, il quale si legge scritto da buona penna e sincera, riferisce la mestizia di Roma in quella elezione: non perchè non fosse nota la bontà sua, ma perchè era insieme nota la severità; nulla temperata dall' esperienza degli affari civili: *non avendo per la vita ritirata, che sempre avea tenuta, potuto sapere quello, che pare, che sia necessario al governo pubblico*. Ed in verità non si legge, ch' egli mai si fosse impiegato, se non in materie ecclesiastiche, nel che parimente concordano gli altri istorici da me citati nella mia lettera al sig. Gianluca Durazzi.

Debbo anche osservare, che là dove il padre Rhò, avendo creduto agli scrittori teatini, racconta ch'ei rintuzzasse al Mendozza, quanto protestò l'ultima volta nel concistoro (il che pure non è narrato dagli atti concistoriali, ma in sostanza è contrario alla narrazione autentica quivi fatta di quel successo) dice, *meruit*, *ut dimisso senatu frontis sudorem pontifex detergeret manu*. Ma questo *meruit*, non può nel presente luogo significare altro, che il merito senza l'effetto (come io accenno nella mentovata mia lettera, ripren-

dendo l'avversario, che gli abbia data interpretazione di vero asciugamento fatto dalle mani del papa nel volto sudante del cardinale), non solo perchè già la materia per se dimostra, esser questa un'oratoria amplificazione; ma perchè gli stessi istorici teatini ingranditori al sommo delle azioni di Paolo, e fra gli altri il Caracciolo nella sua vita manuscritta italiana, la quale è ora appresso di me; prestatami dal sig. cardinal Barberino; nulla dicono d'un tal fatto in quella occorrenza, e pur senza dubbio non l'avrebbono essi taciuto, ma con magnifica eloquenza predicato. Onde non ha potuto il padre Rho voler raccontare quello, che non ha potuto leggere neppure ne' più copiosi, e più parziali scrittori.

CAPO X.

Chiamata del cardinal Caraffa. Liberazion del Morone. Varj avvenimenti del conclave: Ed elezione del cardinal de' Medici, che si nomina Pio quarto.

1. Videsi allora quanto possa la miseria presente de' già felici a placar l'invidia, lo sdegno, e l'odio per le preterite colpe. Mentre ancora il papa spirava, il collegio richiamò dall'esilio il cardinal Caraffa; benchè non senza qualche contradizione; parendo ad alcuni, e con verità, che il divieto di Paolo durasse almeno quanto la vita. Non s'espose però il Caraffa alla pubblica vista del popolo tumultuoso; e soggiornando in palazzo, appena si tenne sicuro per la maestà dell'albergo. Nè mancò a se medesimo con la lingua per aumentare a favor suo la compassione, e contra i persecutori lo sdegno. Disse a' cardinali, che se il riputavan servigio della sedia apostolica, egli volentieri sarebbe tornato al pristino suo confine: ma ch'erano degni d'acerbo riso i popolani, mentre adducevano che nella grida loro contro i Caraffi s'era inteso di secondare alla volontà del morto pontefice: il che volea dire, di quel pontefice le cui memorie aveano oltraggiate con ogni maggiore ignominia; e la cui statua aveano trattata come quella, non d'un loro adorato principe, ma d'un infame ribello.

2. Maggior lite che in richiamare il Caraffa, si fece (1) in am-

(1) A' 21. d'agosto, come nel diario allegato.

mettere al conclave il Morone; il quale, secondo che già fu veduto, era stretto in castel s. Angelo per imputazione in causa di fede. Nondimeno fu giudicato a favor suo: imperciocchè non essendosi pronunziata contra di lui sentenza, riteneva egli il suo diritto della voce in elezione del papa: non potendo legittimamente rimaner da quella escluso un cardinale presente e non condannato. Sì che furon mandati tre cardinali a torlo di carcere, e a condurlo nella congregazione. Si chiuse il conclave a'cinque di settembre; e con insolita lunghezza durò fin'al giorno del divino natale. Morirono prima d'entrarvi il cardinal Consiglieri, e dipoi avanti l'elezione, il Dandino, e il Capodiferro.

3. Ne' consigli quivi tenutisi, que' porporati la cui testa riputossi più acconcia alla corona pontificale, furono tra gl'italiani il cardinal Ridolfo Pio di Carpí, ed Ercole Gonzaga cardinal di Mantova, fra gli oltramontani il Pacecco e il Reomano. Benchè in punto d'averla più di tutti questi, per artificio di Ferrante de Torres suo conclavista, fosse un giorno il cardinal Bartolomeo della Queva. Imperocchè avendo il Torres pregati separatamente trentadue cardinali, cioè quattro più del numero necessario quel dì quando alcuni non erano ancora giunti; ad onorare nel crastino scrutinio col breve loro il suo padrone, alla cui virtù parea convenire questa significazion di stima da qualcuno de' suoi colleghi; ciascuno di essi nulla sapendo degli altri, gliel promise di buon grado, mosso dal merito della persona, e dalla creduta impossibilità della riuscita: se non che avendo già tutti, come si suole, recate le cedole preparate in iscritto nella cappella; un di loro per caso, o più veramente per divina provvidenza la qual non vuole che un papa si elegga a caso; disse al vicino, che mai egli non indovinerebbe a chi esso era per dar la voce quella mattina; e dopo alcune parole gli nominò la persona: ma trovandosi, che anche l' altro era in apparecchio di dargliene, e così passando tosto il bisbiglio fra molti; quindici di presente mutarono i brevi: onde i nominatori del Queva rimasero sol diciassette.

4. Fra' quattro prenominati di cui si trattò daddovero, il cardinal di Carpi venerabile per età e per virtù, era favorito unitamente dagli spagnuoli e dal cardinal Caraffa; ma impugnato da' francesi e dal cardinal di Santafiora; e in tutto il tempo del conclave parve il più vicino al segno, nè però mai giunse a toccarlo. Il Reomano

si mostrò sì grato alla memoria di Paolo eziandio nel disgraziato nipote, che stringendolo i francesi per parte del re a dividersi da lui intorno ad una procurata elezione; e minacciandolo che, se nò, rimarrebbe privato d'ogni sua rendita; rispose, che prima d'essere sconoscente si condurrebbe a mangiare radici d'erbe: il che gli accrebbe indicibilmente l'affezione del cardinal Caraffa, nè gli tolse quella de' francesi. Talmente che l'uno e gli altri concorrevano ad esaltarlo con bastevol quantità di voci per avventura, non ostante la contrarietà degli spagnuoli. Ma traspirandone il susurro dal conclave nella città, il popolo venne in tumulto per sospetto che un papa francese non riportasse la sedia in Francia: il che fece mutar di consiglio alcuni cardinali; tanto che non seguì l'elezione.

5. Al Pacecco parimente molti pendevano; onde quasi in ogni squittino ricevea l'onore d'esser nominato più volte (1). E accadde, che nel giorno decimottavo di decembre fu sì fervidamente promosso, che ne parve sicura la giunta: sì che gli fu messa a ruba la cella, come suol farsi al nuovo papa, da' conclavisti. Or essendogli già stati favorevoli moltissimi nello scrutinio, il cardinal Pio vi concorse pubblicamente nell' accesso, confortando al medesimo gli altri con l'autorità delle suasioni e dell'esempio, e portando il Pacecco all'orlo del trono col favore quasi bastante di 27. voci: la qual illustre dimostrazione fe' conoscere il Pio libero di quell' ambizione che l'universal giudicio gli concepeva nel cuore: quasi ella sia un verme innato nell'aureo pomo del merito. Anzi ne diede ancora un' altra testimonianza più ponderosa; perciocchè usatisi invano lungamente gli sforzi per la sua assunzione, dipoi a fine di passare a far prova d'altri, riputarono conveniente i suoi fautori di notificare ad esso, che ristarebbono di più studiarsi, per la sperimentata impossibilità d'ottenere: al che rispose egli con cristiana magnanimità; che le voci dategli fin a quell'ora gli erano state assai care perchè nulla da sè procacciate; e che ogni mattina nel sacrificio avea pregato Dio acciocchè ne impedisse l' effetto, il quale gli era d'orrore per la gravezza degli anni, e per la malagevolezza de'tempi.

6. Nè minor lode in esser propizio manifestamente nell' accesso al cardinal Pacecco meritò il Reomano, unico in far ciò tra'francesi:

(1) Il diario allegato.

il quale ripresone da taluno, perchè il Pacecco avesse negata la voce in simigliante occorrenza a lui; rispose, che quegli aveva operato a ragione; ma ch' esso non poteva fraudarne il merito d' un tant'uomo.

7. Finalmente videsi, che il collegio voleva un papa di mezzo fra le due nazioni emule, e però italiano. Tra questi il cardinal di Mantova, che sarà lungo ed illustre argomento della nostra istoria: benchè portato dagli spagnuoli e da' francesi, unitisi perciò con molti altri in una cappella a fin d'adorarlo; era nondimeno rimasto escluso per l'opposizione de' cardinali Farnese e Caraffa con tutti i loro parziali. Nel qual esperimento mostrò un' altezza d' animo eguale al suo sangue: perciocchè mentre tutto il conclave bolliva in contrasto per lui, egli stava con somma pace nella sua cella: ed indi ad alcuni giorni pregò gli amici a lasciar l'impresa, non volendo che per lui si desse materia di lunghezze al conclave con detrimento della chiesa.

8. Pertanto essendosi fatta sperienza di questi e d'altri proposti, i quali sarebbe nojoso l' annoverare; ne rimaneva una coppia tanto men lontana dal palio, quanto non partita ancor dalle mosse. L'uno di essi era il cardinal Federigo (1) Cesi creatura di Paolo terzo, molto ajutato, e perciò molto impedito da' francesi: parendo agli spagnuoli troppo loro disavvantaggio e d'affetto, e di stima, la qual per se vale a grand'effetto; che la quarta volta continuata si creasse un pontefice fuor de' nominati da loro e fra' nominati dagli emuli benchè tanto men possenti in Italia. L'altro era il card. Giannangelo Medici milanese, del quale in più luoghi abbiamo narrato; persona di molta età (2), di molto senno, di molti carichi, ed a cui quanto giovò che vivesse il fratello Gianjacopo marchese di Marignano per entrar nell'ordine propinquo al pontificato; altrettanto ora giovava che fosse morto per salire al principato. Imperocchè sarebbonsi di quel gran capitano temuti pensieri vasti e marziali; nè i francesi percossi da lui nelle guerre di Siena, l'avrebbono voluto potente in Roma. Là dove seguitane già la morte, ne rimase il merito presso gli spagnuoli, che portarono il fratello, e confortarono il cardinal Ca-

(1) Si raccoglie da varie lettere del card. Farnese al cavalier Ardinghello a Brusselles de' 30. di dec. 1559. e a un suo ministro in Francia senza giornata.

(2) Aveva 70. anni.

raffa a non perder questa opportunità di guadagnarsi il re Filippo: nè dalla Francia fu risospinto: anzi la reina, la quale nella tenera età del re suo figliuolo possedeva il dominio quasi assoluto; lo raccomandò accesamente, per esser lui di casa Medici, a' cardinali francesi. Onde al fine convenuti in esso tutti, fu egli adorato su le sette ore della notte che seguì dopo la festa del natale (1), e volle chiamarsi Pio IV. (2) Il cardinal Caraffa lo pregò ginocchione (3) che perdonasse al popolo le ingiurie fatte alla sua famiglia e al tribunal dell' inquisizione; al che per alcun tempo il pontefice si fe restìo; ma concorrendo l' intercessione del cardinal di sant' Angelo e d'altri, finalmente disse, che in grazia del Caraffa si contentava, purchè risarcissero i danni, per quanto fosse possibile, a' luoghi ed alle persone oltraggiate: e in questo tenore pubblicò dipoi una bolla. Nulla più giovando a quietare il general furore d'una moltitudine per l'avvenire, che un general perdono dell' avvenuto: ma ciò quando il perdonatore non è l' offeso; nel qual caso ciò talor s'imputa a fizione, e lascia inquietudine ed odio; talora a debolezza, e cagiona dispregio in vece d'amore.

CAPO XI.

Accettazione in Roma dell'orator cesareo. Dimostrazioni fatte contra gli eretici da Francesco secondo in Francia, e da Filippo secondo in Ispagna.

1. Un'altra condescensione usò il nuovo pontefice di grand'equità, e prudenza. La durezza di Paolo in ricusar d'ammettere Ferdinando per legittimo imperadore avea biasimo da quasi tutti come troppo rigida, e poco saggia. Di ciò entra il Soave a discorrere, ma tosto inciampa eziandio nel piano, e nell' aperto. Dic'egli, che tra' capitoli accordati da' cardinali nel conclave, uno fu; che il fu-

(1) Atti concistoriali.

(2) ✠ Giulio Pogiano fece a Pio quarto per congratulazione del pontificato due orazioni, una a nome del re di Portogallo, l'altra a nome de' cavalieri di Rodi; le quali posson vedersi da Lagomarsini inserite nel volume secondo delle lettere dello stesso Pogiano, pag. 30. pag. 32. segg. morto poi Paolo IV. fece pel conclave, in cui Pio IV. fu eletto, lo stesso Pogiano una eccellente orazione a' cardinali *de summo pontifice eligendo*, che Antonio Guidi nel suo trattato *de actis interregni Pauli IV.* chiama *luculentam*, *et gravem*; e quest'ancora potrà leggersi nello stesso volume secondo delle lettere del Pogiano pag. 310. segg.

(3) Diario e conclave.

turo papa riconoscesse Ferdinando per imperadore : onde Pio subito che fu creato , ne tenne consiglio il dì trentesimo di decembre ; e giudicatosi che si fosse fatto a lui torto , chiamò a se Francesco Turriano ministro di Ferdinando in Roma , e gli significò d'esser presto a render al suo signore le imperiali onoranze : e che Ferdinando per tal annunzio deputò il Turriano suo ambasciadore. Or è falso, che Ferdinando tardasse a deputar per ambasciadore Francesco della Torre finchè s'ebbe la deliberazione del novello pontefice. Imperocchè, essendo egli bramosissimo di quell'accettazione, senza la quale vedeva che la corona imperiale non gli era ben ferma in testa per la grande autorità del papa con tutti i principi cristiani , e specialmente con gli ecclesiastici d'Alemagna ; volle star in assetto ad ogni opportunità di conseguir l'intento : e perciò Francesco della Torre o prima , o subito dopo la morte di Paolo , ricevette da Ferdinando il mandato in Roma d'orator cesareo per quando volessero ammetterlo come tale . In prova di che tralascio ch'egli il dì secondo di settembre ebbe udienza dal collegio come rappresentator di Cesare (1) , e che di nuovo il dì 28. di settembre presentossi alla finestrella del conclave (2) , e confortò i cardinali alla presta elezione; perchè tuttociò potè farsi da lui senza titolo d'ambasciadore. Ma il giorno dell'epifania, nel quale Pio si coronò; essendo nata contesa del miglior luogo fra l'ambasciador di Spagna, e il senator di Roma (3); il papa sentenziò , che il solo ambasciador cesareo dovea soprastar al senatore ; e così di fatto l'ambasciador cesareo gli soprastette. Il che non sarebbesi potuto fare se il Turriano prima non fosse stato in grado d'ambasciadore ; non essendo trascorsi dalla creazione di Pio a quel tempo se non undici giorni, e dalla congregazione tenutasi il dì penultimo di decembre , se non sei ; spazio insufficiente ad ire , e venir di Germania un corriere. E le prime lettere scritte da Ferdinando a Pio in congratulazione del nuovo pontificato (4) , e in ringraziamento d'aver tolte le difficoltà mosseglì da Paolo; nominano come suo precedente oratore il Turriano , e si leggono segnate il dì sedicesimo di gennajo .

(1) Il diario soprallegato del vescovo di Terracina sotto il dì 2. di decemb.

(2) Il conclave , e il diario del maestro delle cerimonie.

(3) Diario del maestro delle cerimonie.

(4) Si leggono appresso al Bzovio nel principio dell'anno 1560.

2. Non cessava in questo tempo l' eresia di far ogni studio per dilatarsi nelle provincie cattoliche; ma era insieme ripressa dal zelo de' dominanti. Onde contra i seguaci di lei s'usarono varj gastighi, e in Francia, e in Ispagna: colà più rimessamente come sotto il governo delle mani deboli d'un giovanetto, e d'una donna: quà con più gagliardia, cavando tutto il sangue putrido dalla postema, e non perdonando però a nobilità di schiatta, a fievolezza di sesso, a dignità di grado. Erasi quella scabbia appigliata ad alcuni spagnuoli per occasione di commercio tenuto sì co' tedeschi presso Carlo, sì con gl'inglesi presso Filippo: tanto l'eresia col veleno soave della licenza riesce di pericoloso toccamento eziandio talora agli stessi medici. E fu veramente quel rigore non solo pio verso il cielo, ma pietoso verso il regno: quando per ogni stilla di sangue che allora si trasse dalla Spagna rimase poi sempre sana, alla Francia la troppo mite cirugia di quel tempo ne ha fatto versare un fiume dalle più principali sue vene.

3. Due cose quì narra il Soave non già del tutto false, l' una mischiata di falso, amendue mozze di vero, ed atte però ad indurre falsa opinione, s'elle non ricevono l'integrità che lor manca. La prima è, che fu bruciata come d'eretico la statua di Costantino Ponzio defunto in carcere, e dianzi confessore di Carlo quinto; nelle cui braccia l'imperadore era morto. Primieramente il Ponzio fu predicatore, non confessore di Carlo, il cui confessore (1) nel tempo della sua infermità mortale era frate Francesco di Viglialva. Oltre a ciò, perchè niuno quindi sospetti, che quel religioso principe spirasse l'anima appannata di quegli aliti attossicati; sappiasi, che non è vero aver egli ritenuto il Ponzio nè in quell'ufficio, nè appresso di se fin'alla morte: anzi il Ponzio fu imprigionato in Siviglia per la mentovata causa vivente Carlo; il quale uditane la novella, disse tosto: *se Costantino è eretico, è grand'eretico*; significando, che s'era tale, avea saputo infingersi, con una ipocrisia tanto più empia quanto più fina, per egregio cattolico. E certamente Carlo non solo con tenerissima divozione in morendo volle il pio uso di tutti i riti, (2) e di tutti i sacramenti della chiesa romana, detestati come supersti-

(1) Vedi Giannantonio di Verazugniga nel compendio della vita di Carlo V. e il Sandoval nel fine della vita dello stesso.

(2) Vedi specialmente intorno alla morte di Carlo i comentarj del Surio.

ziosi dagli eretici; ma tocco da uno spirito quasi presago, si fe' celebrar l'ecclesiastiche esequie vivente, e presente: seguendo in ciò l'esempio, quantunque raro e disusato, di qualche santo: e il dì appresso infermò della malattia che in pochi giorni l'estinse.

4. L'altra cosa dal Soave narrata si è, che tra quelli contra i quali si procedette per titolo d'eresia, fu ancora fra Bartolomeo Caranza domenicano, il quale avanti la mitra era intervenuto nel concilio di Trento; con rimaner lui per questa imputazione privato della libertà, e dell'entrate. Ciò non è finto: anzi fra lui, e il Ponzio s'abbaglia il Soave; poichè il Caranza veramente assistette alla morte di Carlo quinto (1): e per cagion della dignità che teneva, gli prestò gli estremi ufficj ecclesiastici in quel trapasso. Ma l'occasione perch'egli quivi dimorava, si fu, ch'essendo giunto il sentore a Carlo del mal concetto che si spargeva dell'arcivescovo intorno alla sua corrotta mente; l'avea fatto chiamare per ammonirlo. E ciò sia detto in discarico di quel buon imperadore che volle comperare il cielo col prezzo di due mondi lasciati. Quanto è al Caranza, perchè passò tacitamente il Soave, ch'esaminatasi per molti anni la sua causa, e prima dall'inquisizione di Spagna, e poi da quella di Roma sotto i pontefici Pio V. e Gregorio XIII. non si trovò fondamento per condannarlo di palese reato, ma sol d'obbligarlo ad abjurare per grave suspicione data da lui di sinistra credenza; e ch'egli liberato di carcere morì con segni non sol d'incontaminata fede, ma di singolar divozione? Talora la stessa cosa che non corretta è veleno, e uccide; corretta è medicina, e risana.

CAPO XII.

Lettere, ed ambasceria dell'imperadore al pontefice con far instanza del concilio. Congiura in Francia degli ugonotti contra il re. Richieste simili d'esso re al papa. Risposta datagli. E difficoltà intorno al luogo.

1. Con maravigliosa allegrezza udì Ferdinando l'accettazione del suo ambasciadore fatta dal papa e ne lo ringraziò con le mentovate lettere (2); il cui tenore fu ascoltato in concistoro il giorno ultimo di

(1) Vedi i due allegati autori.
(2) Vedile presso al Bzovio nel luogo allegato.

gennajo . Sono elle accennate con aridità studiosa dal Soave per detrarre con silenzio quanto può alla dignità del papa nella venerazione de' sommi principi . Noi quì ne riferiremo succintamente la contenenza per confutar ancora un altro suo detto . Scriveva l'imperadore, che avea ricevuta somma letizia nell'esaltazione della santità sua, e per titolo comune a tutti i fedeli, veggendo un pontefice dalla cui virtù si sperava il ristoro dell'afflitta chiesa; e per cagione speciale, essendo stata fra loro antica famigliarità (significando que' tempi ne' quali Pio fu commessario due volte della milizia pontificia mandata da Paolo terzo in soccorso di Ferdinando nell'Ungheria) sempre dipoi coltivata da sua beatitudine: onde pareva che un tal suo giubilo non fosse capace d'accrescimento: ma che poi questo giubilo s'era in lui oltremodo aumentato con risapere dall'ambasciador suo quanto amorevolmente, paternamente, e giustamente sua santità avesse degnato d'imporre fino alle malagevolezze mossegli dall'antecessore: intorno alle quali non riputava necessario di parlare per la somma equità della beatitudine sua, a cui stimava che le ragioni di lui non fossero del tutto ignote: ma che se pur ne desiderasse più copiosa informazione, farebbe a lei vedere quanto cavillose erano state le opposizioni, e quanto egli fosse lontano da ogni colpa. Le quali parole dimostrano, che il pontefice terminò quella causa non per via di ragione, ma sol di grazia. Segue a dire, che quantunque fra tre, ovver quattro giorni dovesse inviare alla santità sua un solenne ambasciadore per congratularsi con la sommessione dovuta, e per fare i soliti ufficj di riverenza, e di devozione, secondo l'uso degl'imperadori eletti suoi predecessori; nondimeno avea voluto prevenirne la giunta colle presenti lettere in ringraziamento di tanto egregio amore a lui da sua santità dimostrato.

2. Narra il soave, che il conte Scipione d'Arco, il quale venne poi tosto ad esercitar questa ambasceria; intendesse di render solo riverenza; così avendo le commessioni: e che fosse restìo a prestar quegli ossequj che mostravansi renduti dagli antecessori del signor suo. Ma come può esser questo, se la lettera di Ferdinando, la qual si legge in istampa; dicea, che l'ambasciadore userebbe con sua santità ufficj *di devozione*, *e di sommessione*, i quali vocaboli assai più importano che semplice riverenza: e oltre di ciò conteneva espressamente: che sarebbesi fatto secondo l'uso dei passati impera-

dori ? Pertanto il vero accadde altrimenti da quello che con grande involto di falsità apparve al Soave: e noi l'esporremo a vista, per unir tutta la materia, quando ci converrà di contare le più gravi difficoltà che occorsero in questi ufficj verso il pontefice con Massimiliano figliuolo di Ferdinando, allor che fu eletto a re de' romani.

3. Rendè il conte a' diciassette di febbrajo ubbidienza al pontefice nel concistoro a nome di Cesare: e in riguardo sì dell'oratore ch'era camerier maggiore di Ferdinando (1), e suo principal favorito; sì del principe che con tanta prestezza e osservanza il mandava dopo i dispiaceri sofferti dal preceduto pontefice; ebbe egli insolito onore d' alloggiamento in palazzo. Dalla parte cerimoniosa passò il conte alla negoziosa; e richiese la celebrazion del concilio, opportuno allora più che mai per la pace stabilita fra' cattolici. E trovò che in questo il papa non solo gli consentiva, ma il preveniva, avendone fatta spontanea dichiarazione co' cardinali.

4. Quì dice animosamente il Soave, che Pio facesse ostentazion di desiderarlo, ma che in verità l'abborrisse per le cagioni che aveano mosso Paolo terzo sotto mostra di trasportar il concilio a disciorlo. Intorno a quel che s'aspetta a Paolo, se quanto noi abbiamo provato della traslazione avvenuta per mera volontà dei vescovi, e senza pur saputa di esso, non basta a farne chiarezza; non intendiamo che sia chiarezza: e quanto è alla dissoluzione, come osò di scriver così, quando nel suo racconto non ha sapute palliare le industrie del pontefice per la continuazione del concilio in Bologna, ove il tenne due anni con sommo e contrasto, e dispendio, finchè a viva forza il sospese per le solenni protestazioni di Carlo V., alle quali aderiva tutta Alemagna, e che ponevano la cristianità in timore di scisma: il che da noi largamente s'è menzionato? E inverso di Pio IV., ove debba riputarsi volontà simulata quella di chi la professa costantemente con le parole, la promuove con le diligenze, le spiana montagne d'ostacoli con gli sforzi, e la riduce all'effetto con opera massima, e perpetua; non rimarrà contrassegno in terra per distinguere il simulato dal vero; e potremo giudicare a favor di coloro derisi da Aristotile; i quali rivocavano sempre in dubbio, se noi vegliamo, o

(1) Stà in una lettera del nunzio in Ispagna al papa a' 22. di magg. 1560. tra le scritt. de' sigg. Borghesi.

sogniamo: anzi migliore assai troveremo la causa loro; perocchè essi nè l'uno nè l'altro affermavano; ma il Soave fidatamente condanna per ombra ingannevole ciò che ha tutte le dimostranze di corpo vero.

5. Nè manco fredda è l'altra calunnía; che il pontefice procurasse col beneplacito del re Francesco la guerra del duca di Savoja contra Ginevra, nido di eresia ne' confini dell'Italia, non tanto per liberar le mura di questa regione dalle fiamme contigue, quanto per accendere un'altra fiamma onde si vietasse l'adunazion del concilio: come se in ciò si fosse trattato d'appiccar una guerra fra due monarchi, la qual avesse dovuto sconvolgere tutta l'Europa; e non di muoverla contra una piccola città situata in un angolo fra la Savoja, e l'Elvezia, e però di niuno impedimento al concilio, siccome non lo impedirono i tumulti tanto maggiori della Francia.

6. Convenivano allora con gli alemanni in richiederlo fervidamente anche i francesi: e per cagion loro, congiunti di sito, e d'affinità, vi consentivano gli spagnuoli: là dove nei tempi andati gli uni, e gli altri v'erano freddamente concorsi e con la volontà e con la presenza; come tirati più dagli ufficj del papa, e dall'amore poco attivo del bene altrui, che stimolati dalla pungente necessità del proprio. Imperocchè per addietro, veggendo i loro paesi netti e pacifici, e la sola Germania lebbrosa, e tumultuosa, non aspettavano per se dal concilio altro prò che alcun ristoro della episcopal giurisdizione. E quindi seguì, che gli spagnuoli pur qualche maggior prontezza vi dimostrarono, in quanto furono spinti dal comandamento del loro principe ch'era insieme principe della Germania, alla cui salute il concilio s'indirizzava: ma come accade in tutti i moti cagionati da forza estrinseca, e non da impeto interno, anch'essi e rari, e lenti vi comparivano: e che i francesi non soggetti al medesimo signor, che i tedeschi, furono perciò e più restii a consentirvi, e più presti a dipartirsene; se non quando, o, com'essi professavano, il zelo dell'autorità pontificia, o, come altri loro imputava, l'emulazione contra degli spagnuoli gli mosse a sostentare il concilio trasportato in Bologna. E ciò altresì fu cagione, che dipoi il re Arrigo preso destro dalla guerra di Parma non si ritenesse di far que'solenni protesti contra di esso ed in Roma, ed in Trento: là dove ora i francesi sentivansi riscaldati a procacciarlo come rimedio de' grandi loro

mali presenti, è come salvezza da' maggiori imminenti. E perciò i due re nel congiugnersi di sangue, e d'amicizia, avevano posto fra le condizioni della pace il dar opera al concilio.

7. E questi mali, e questi pericoli della Francia s'erano dopo quel tempo e palesati, e aumentati: anzi non ne rimaneva esente anche il corpo della monarchia spagnuola: imperocchè nella Fiandra, principato ereditario del re di Spagna, e perciò più a cuore agli spagnuoli che non era la Germania ne' tempi di Carlo V. con l'assenza del re s'era scemato il timore, e cresciuta la baldanza ne' sediziosi: onde la duchessa di Parma sorella di Filippo, e lasciatavi da lui al governo; benchè donna e di senno e d'animo più che donnesco; non potea reprimere gli avanzamenti continui che vi faceva l'eresia e nella quantità, e nella licenza degli aderenti. Ma, ciò che maggiormente incendeva gli spagnuoli e di vergogna, e di sollecitudine insieme; dentro lo stesso cuor della Spagna, come fu detto, erasi scorta la rea semenza allignata nelle stirpi de' cavalieri, e ne' seminarj degli studenti: donde s'erano avveduti, che quando regna la pestilenza, non basta non averla a'confini per viverne sicuro, e disobbligato dal far le guardie. Pur ciò non ostante, essendosi purgata la Spagna co' supplicj, e il medesimo sperandosi della Fiandra; e per altro soprastando dal concilio un gran rimescolamento di cose, non mai appetibile a chi ha molto da perdere; il re di Spagna non tanto il voleva quanto vi condescendeva.

8. La principal variazione adunque s'era fatta nella volontà de' francesi: in cui, quanto per altri tempi s'era veduto minore come il bisogno, il desiderio del sinodo, altrettanto allora le nuove lor piaghe gli rendevano avidi più che ogni altro di questa universal medicina. Erasi diffusa in Francia la dottrina eretica di Giovanni Calvino natio di quel regno: il quale avendo osservato in qual parte fosse stata più agevolmente battuta la luterana, s'era ingegnato nel macchinar la sua nuova fortezza di correggervi que' difetti ch'erano occorsi nell'edificio o casuale, o mal considerato dell'altra. E in ajuto di lui, o almeno in danno della fede cattolica s'aggiunse, che varj uomini dotati di belle, ma non buone lettere, chiamati colà di Germania dal re Francesco primo grande amator delle muse, aveano portate avvolte in quei fiori le serpi nate ne' lor paesi: onde allentandosi nel governo del presente re garzone il rigor de' gastighi

adoperati dal padre, e dall'avolo; s'era di subito dilatata col favor della novità, e della sensualità l'eresia (1). Contuttociò finch'ella rimase in uomini di poche forze, e non fu protetta da' principi, non recò molta sollecitudine, come impotente a resistere non che a spaventare.

9. Ma presto avvenne che dalle case ella salì nelle torri. I signori del sangue regio, che son chiamati alla corona in difetto di mascolina progenie nella casa regnante; dolevansi di vedersi depressi, ed allontanati dall'autorità del governo: il che nel dominio parimente di Francesco primo, e d'Enrico era loro accaduto, per quella regola: ad un suddito di molte forze per se stesso, non convenire che il principe le accresca col suo favore, per non farlo più veramente un rivale che un ministro della dominazione: e meno che a tutti doversi aggiugner di potenza a quei che possono aspirare per qualche special diritto alla successione del principato quando egli vachi, a' quali è perciò d'interesse la ruina del possessore. Ma questa scarsezza d'autorità sopportata da essi mentre viveva un re robusto, sì di testa a governare per se medesimo, come di braccio a sgomentare i sediziosi; non riuscì comportevole sotto Francesco secondo privo d'amendue quelle doti. E gl'irritò più fieramente il vedersi esclusi d'ogni partecipazione dalla reggia di Francia da estranj non solo di schiatta, ma di patria; risedendo tutta la balìa nella reina vedova ch'era italiana, e ne' signori di Guisa congiunti alla moglie del re per sangue, e alla madre per collegazione; i quali signori erano un tralcio della casa di Loreno traspiantato di là nuovamente in Francia.

10. Pertanto i principi della stirpe reale, ed altri emuli de' signori di Guisa rivolsero tutti i pensieri a dar l'anima al corpo di qualche fazione che nella presente debolezza del re ricuperasse lor con la forza quelle prerogative di cui si tenevano indebitamente spogliati. A questa fazione richiedevansi tre qualità per l'intento loro: che fosse grossa di numero, mal contenta del reggimento, e corroborata d'ajuti esteriori, e vicini. Tutte queste condizioni s'univano mirabilmente nella nuova setta che da' seguaci con vocabolo favorevole si nominava *de' riformati*, e volgarmente dagli altri in quel

(1) Vedi Caterino d'Avila nel principio della sua istoria.

tempo appunto ricevette il sopranome d' *ugonotti*, perchè, secondo l' etimologia che ne arrecano i più, ragunavansi nella città di Turs a far loro assemblee presso d' una porta quivi chiamata d' Ugone. Consideravasi che questa era gente diffusa per ogni parte del regno, offesa dal governo presente per la contrarietà, e non atterritane per la fiacchezza: oltre a ciò, secondo i suoi fondamenti, avversa ad ogn' imperio monarchico o spirituale o temporale: audace, e cupida di novità sì per inclinazione, sì per interesse; e guernita a' confini da innumerabili nemici del nome cattolico nella Germania, nell' Elvezia, e nell' Inghilterra.

11. A questa fazione disposero di farsi capi, affinchè ella servisse loro di petto, i signori del sangue regio, e specialmente il principe di Condè fratello d' Antonio re di Navarra. Ed era il principe tra quei della sua famiglia secondo nel grado, ma primo nell' ardimento, sì per impeto della natura, come per incitamento della condizione sublime di schiatta, bassa di fortuna, e però nutrice di spiriti sediziosi. A lui s' unirono i signori di Ciattiglione della famiglia di Colignì per l' emulazione con quei di Guisa, e massimamente Guasparre supremo ammiraglio di Francia, uomo di gran valore, di gran consiglio, di grande autorità, di gran seguito. Avevano questi ordita una congiura di ritener la persona del re con titolo di liberarla dal servaggio, e dall' inganno de' forestieri; ma in effetto per fine di trarne a forza una pienissima libertà della loro setta, ed una preminenza di podestà eguale a quella della nobiltà pe' signori del sangue; da' quali fosse proporzionalmente compartita a' loro aderenti: e di poi (come fu creduto, e scritto dal re medesimo (1)) se avvenisse lor fatto, e non occorresse insuperabile intoppo nel popolo in Francia divotissimo de' suoi re, trasportar la corona dalla casa Valesia nella quale allor dimorava, in quella di Borbone, cioè del re di Navarra; ch' erane un altro ramo lontano di grado, ma il più prossimo della schiatta reale.

12. Scopertasi questa congiura su l' entrar dell' anno 1560. furono chiamati dalla reina i signori di Ciattiglione; in sembianza a consiglio, e a difesa per la qualità de' lor carichi militari, ma vera-

(1) In una lettera generale divolgata allora dal re: e largamente di ciò lo Spondano nell' anno 1560. al num. 6. e in molti seguenti.

mente per separarli dal resto de' congiurati, ed averli in sua forza. Postosi a conferenza con essi l'affare, lor sentenza fu, che avuto rispetto al numero immenso di quei che seguivano la nuova setta, si soprassedesse dal procedere contra di loro sin al futuro concilio: nondimeno secondo il più comune parere (1) degli altri rimase stabilito eziandio con loro soscrizione un editto contra quelle novità: ma in forma languida, e riprovata da molti, benchè autori di concetti posati. Perciocchè l'editto era tale, che toltine i congiurati, e i ministri, o i predicanti eretici, si concedeva un perdono generale a coloro ch'erano rei per causa di religione, sol che dentro un breve tempo ripigliassero la cattolica. E di fatto, come avviene che i perdoni quando appajono dati per magnanimità partoriscono benivolenza mista di venerazione: quando per frigidità, in un colla non curanza, fomentano l'insolenza; così dopo l'editto vedevansi più ardimentosi che mai gli eretici, e i lor protettori. E dall'altro canto essendo cresciuti appresso il re e i meriti nel duca di Guisa in discoprire, ed opprimere con la prudenza, e col valore la spaventosa congiura; e il bisogno della sua opera in difenderlo da simiglianti insidie future; ne crebbe ancora l'onore, e la potenza; decretandosi ad esso dal parlamento di Parigi il titolo di *conservador della patria*, e constituendolo il re supremo ed universal suo luogotenente nel governo. Ed a proporzione di questi suoi accrescimenti crebbe anche l'invidia, e l'inquietudine degli avversarj, e per conseguente l'industria in loro di sollevar con tutti gli sforzi le corna della novella setta, come armi con cui divisavano di cozzar seco, e d'abbatterlo.

13. Non erano ascoste queste nuvole tempestose agli occhi del real consiglio segreto; onde per dissiparle s'era quivi investigata qualche maniera sollecita di sopir le differenze della religione; e deliberato perciò di convocar tutti i prelati a fine di concordare col parer loro, sopra ciò che si dovesse permettere nella credenza, ed ordinar nella disciplina degli ecclesiastici: il che veniva a riuscire in un concilio nazionale, sempre abominato da' papi: come inefficace di autorità con gli eretici a smorzar la scisma antica, ed atto fra cattolici, per mancamento d'una guida infallibile, a suscitarne delle

(1) Agli 21. di Marzo.

nuove. Onde Pio sì con gli ufficj a voce di Filiberto Naldi signor della Bordisiera, che fu promosso poi da lui al cardinalato; e che allora dall' ambasceria esercitata in tempo dell' antecessore e suo era dianzi tornato in Francia; sì per lettere dei cardinali di Tornone, e da Este avea distornato il re da questo consiglio; e profertogli con celerità il rimedio più valido, e più canonico, del concilio generale.

14. Lieto il re d' una tale offerta, mandò a Roma per la conclusione di questo affare l' abate di Manna suo consigliero con una istruzione da comunicarsi al pontefice (1). Si commetteva quivi all' abate: che sommamente commendasse la santità sua di così pia intenzione, per cui adempimento gli offeriva il re ogni prontezza del suo favore, e del suo reame, e che insieme l' incitasse alla sollecitudine; facendogli sentire con riverenza e sincerità, che s' era veduto, i pontefici antecedenti aver proposto, e convocato il concilio per mera sembianza: da che appena raunato, e concorsivi tutti i principi, per ogni leggiera occasione l' aveano disciolto: ciò non credersi della santità sua; anzi che con la celerità in congregarlo, e con l'opere susseguenti fosse per tener lungi dagli intelletti quella sospensione. Per desiderio del buon successo pigliarsi libertà il re di recar innanzi alla santità sua ciò che gli pareva acconcio: rimettendone al sapere, ed all' autorità di lei la determinazione.

15. E primieramente, che intorno alla stanza, egli approverebbe ciò che avesse approvato l' imperadore, e il re cattolico suo cognato; ma pregava il papa a considerare, che Trento pareva mal atto, e per l' incapacità d' albergar tanta moltitudine quanta si divisava che vi dovesse convenire; e per l' incomodità del clima, e del suolo testificata da' suoi prelati che v' avean dimorato in tempo di Paolo: e massimamente perchè non vi sarebbono mai concorsi i protestanti, senza i quali non si poteva tener un concilio di piena salute a tutta la cristianità. Molto meno doversi pensare a intimarlo in forma che si levasse la sospensione fattasi sotto il pontefice Giulio: perchè ciò sarebbe un voler presupporre le decisioni già quivi prese, ed alle quali i protestanti non erano stati uditi: sì che inverso di essi questa nuova convocazione parrebbe opera di vanità e di scher-

(1) Sta in un libro delle instruzioni già dette nell' archivio vaticano.

no. Nè il re intender quì d' entrar difensore di queste loro difficultà come giuste, ma solo di porre nella considerazione al pontefice, che senza il loro consentimento non si otterrebbe il precipuo frutto del concilio, ch' era il riunire e pacificare la chiesa. E ben sapersi, che a quell'ultimo riducimento occorso nel pontificato di Giulio, molti gran principi avevano ripugnato. Al presente il re di Spagna avergli fatto significare, che accetterebbe quella mansione la qual paresse buona all' imperadore, come tale in cui dovesse convenire tutto l' imperio: e che però esso re di Francia avea mandato a Cesare il vescovo di Rennes a fin di sentire il giudicio suo.

16. Fra tanto di varie terre che nominavansi, parere a se che la città di Costanza fosse la più comunemente approvata: perciò egli proporla al pontefice: il qual si credeva che nella determinazion del luogo non porrebbe cura ad altro che all' universale soddisfazione. Essere Costanza presso a Milano; onde per quella via potrebbe sua santità riceverne frequenti novelle; ed anche ad ogni uopo senza gran disagio andarvi personalmente. E perchè sua beatitudine avea dichiarato non piacerle il sinodo nazionale che il re destinava; l'abate doveva in ciò dimostrarle, non esser questa nè cosa nuova nè illecita; perciocchè essendo i vescovi di Francia consiglieri del re, poteva sua maestà convocarli qualora il sentiva opportuno a fin d' udirne il parere: non per tuttociò essersi mai pensato a far novità veruna senza l' espressa autorità del pontefice, massimamente nelle leggi ecclesiastiche e nella dottrina: intorno alla quale il re avea tal fermezza e certezza che nè pur gli cadeva nell' animo doverne colà seguir mutazione: ma che solo conveniva stabilire la maniera d' insegnarla, e d' esplicarla. Nondimeno, che quando alla santità sua non era in grado una tale assemblea nazionale, ed esibiva senza indugio la generale; il re se ne sarebbe astenuto, purchè in effetto l' adunazion di questa non si prolungasse per modo che sua maestà fosse costretta ad altra più sollecita provvisione, già da se impromessa, e della quale i prelati aveano già conceputa speranza.

17. A questa scrittura presentata dall' abate al pontefice, fu risposto con un' altra; nella quale con saggia tolleranza si tenne il papa di rinfacciare in difesa degli accusati antecessori quel che veniva a incolpar i principi: cioè, che la prima convocazione s' era fatta da Paolo con mille stenti, e prorogata molt' anni per voglia loro; i

quali chiedevano il concilio lontano; ma quando il vedevan propinquo, lo ricusavano: e che lo stesso Paolo due volte aveva tenuti lungamente i legati prima a Vicenza, indi a Trento, invano per difetto de' vescovi dependenti dalle corone: che la terza volta questi erano venuti a Trento in picciolissimo numero, e specialmente i francesi; de' quali anche tosto se n' era partito alcuno: che la traslazione a Bologna erasi fatta per necessità repentina senza notizia del papa, e quasi d' universal consentimento: che il re di Francia l' aveva dipoi approvata: e che finalmente il concilio s' era quivi disciolto col parere del medesimo re per le fierissime opposizioni di Cesare: che alla riassunzione in Trento ordinata da Giulio il re solennemente avea consentito: e che dipoi s' era mutato di volontà perchè il papa non avea voluto comportare ch' egli introducesse le sue milizie in un feudo della sedia apostolica: e che al sinodo avea ripugnato il re allora, quantunque in verità quel contrasto d' armi non potesse recare verun ostacolo alla sicura venuta e dimora in Trento dei vescovi francesi: tanto essere stato lontano Giulio dal mendicare scuse a dissolverlo, che non attese le protestazioni del re l' avea proseguito sinchè le forze de' luterani aveano messi in fuga non sol tutti que' vescovi, ma poco dipoi lo stesso imperador Carlo quinto.

18. Nulla di ciò volle rispondere il papa, come tanto noto che il rammemorarlo valeva più tosto a puntura che a discolpa, nè conferiva all' affar presente. Ma disse: che non era suo peso il giustificar le azioni de' predecessori: ch' egli certamente avrebbe operato in forma onde non soggiacesse ad una simile imputazione: che concorrendo lui con sua maestà in conoscere il bisogno della prestezza, non sapea veder luogo dove più speditamente potesse il concilio convocarsi, che in Trento; perciocchè di tal modo troncandosi tutte le disputazioni, era agevole con una parola il toglier la sospensione; quando altre volte già in quella stanza avevano consentito tutti i principi cristiani, eziandio i protestanti. E sopra ciò fu data copia all' abate d' una risposta fatta dianzi ad altra scrittura mandata intorno allo stesso dall'imperadore: la contenenza delle quali noi tosto reciteremo: e specialmente fu ricordato al re, aver prestato l' assenso a Trento il glorioso avolo di sua maestà; benchè Arrigo suo padre per le guerre rotte dipoi col pontefice e coll' imperadore avesse negato d' intervenire alla riassunzione mandata ad opera quivi da

Giulio: se dopo la convocazione in Trento fosse paruto di trasportarlo altrove, il pontefice non sarebbe stato mai restìo al giusto e al convenevole per agio e beneficio comune, solamente, che il soggiorno dove si trattasse di porlo fosse sicuro da violenze, e non sospetto d'eresia: questa maniera di levar la sospensione per maggior brevità esser molto comprovata dal giudicio del re cattolico: e sperarsi, che il cristianissimo in riguardo d'un sì bel titolo ch'egli portava, e della maggior e più frettolosa necessità che ne appariva nel suo regno, non fosse per lasciarsi vincer dall'altro in accellerare ed agevolare quest'impresa: che il papa invierebbe tantosto a Ferdinando un messo speciale per trattarne; con ordinazione di comunicare il tutto all'oratore del re Francesco in quella corte: e siccome il re di Spagna avea promessi gli ufficj suoi a fin di confortare a ciò l'imperadore suo zio; simili ufficj ancora promettersi il papa dal re di Francia: doversi creder che Cesare, quando vedesse l'unione di due tanti re in questo consiglio, al giudicio ed al piacer loro fosse per conformarsi: del concilio nazionale non far mestieri discorrere mentre stava in apparecchio il generale. Così rispose il pontefice; ben intendendo che ne' trattati co' grandi convien ridurre la contesa a quel solo intorno a che non può ella schifarsi: e in quello mostrare dal lato suo non pur la ragione, ma la necessità, per iscusar la fermezza; e dall'altrui utilità nel convenirvi, per farlo arrendere di volontà, e con dignità.

CAPO XIII.

Trattati del papa col re di Spagna per opera del vescovo di Terracina intorno all' intimare il concilio, e al torre i pregiudicj in quel regno contra la giurisdizione ecclesiastica. Nunziatura di Stanislao Osio all' imperadore. Considerazioni di esso imperadore intorno al concilio, ed altre del cardinal d' Augusta.

1. Era occorso con maraviglia e sentimento del pontefice, che per molti mesi non gli fosse venuta, non che ambasceria, nè pur lettera in congratulazione del nuovo suo principato dal re di Spagna: dal quale per ogni titolo aveva egli sperata una special affezione. Con tutto questo, più intento al profittevole, che geloso del riguardevole; deliberò di prevenirlo: e sì gl'inviò Annibale Altemps

suo nipote (1) a portargli ringraziamenti ed offerte, per la dignità conseguita co' favori della maestà sua: il quale vi rimase poi molti mesi per domestici affari. Siccome anche mandò un fratello d' Annibale a Ferdinando: di che appresso più lungamente. E destinò Gabriello Sorbellone parimente suo nipote al re Francesco. Ma oltre a ciò dopo questa onoraria legazione deputò al re Filippo per nunzio speciale (2) sopra que' fatti il Reverta vescovo di Terracina, stimato da se pel valor dell' uomo, accetto per l' identità della patria, e ajutato specialmente per questo carico dalle raccomandazioni del cardinal Caraffa benemerito nell' elezione di Pio, ed a cui troppo montava l' aver in que' giorni nella corte di Spagna un rappresentator pontificio tanto a se amorevole, per avvantaggiarvi gli affari della sua casa.

2. Tre negozj principali furono commessi al Reverta (3): far opera che si togliessero i pregiudicj recati in tempo di Paolo IV. alla giurisdizione ecclesiastica: confortare il re ad accettare e promuovere il divisato rivocamento del concilio nel luogo antico: e pregarlo in prò de' Caraffi: i quali il papa voleva rimeritare; ponendo in assetto con tale opportunità la faccenda di Paliano, ch' era pubblico servigio della sedia apostolica. Ma di questo terzo riserberemo più a basso il narrare.

3. Ebbe il nunzio la prima udienza il giorno primo d' aprile: e e il suo ragionamento fu tale: che il papa in questo principio del suo pontificato avea ricevute spesse novelle di varj movimenti eccitati dagli eretici nella Francia, nella Provenza, nella Savoja; con diversi intendimenti per la Germania, per l' Inghilterra, per la Scozia, per l' Elvezia: e che dianzi con grave suo dispiacere aveva sentito che lo stesso macchinavano per la Spagna; tentando di sollevare i mori di Granata, il Seriffo, il re d' Algieri, ed in fine, d' invocar gli ajuti del turco a' danni della cristianità: che però tutto sollecito di rischi sì grandi, e tutto intento a preservarne la chiesa, non sapeva dove meglio appoggiare le sue speranze che nel re cattolico:

(1) Sta in lettere dell'ambasciador Amulio al senato de' 22. di maggio 1560. e in molte altre.

(2) Lettera del card. Farnese al duca Ottavio da Roma senza segno di giorno.

(3) Tutto quel che segue si narra in una lettera del nunzio al papa sotto i 22. di maggio 1560. tra le scritture de' signori Borghesi.

il quale non senza special provvidenza di Dio era stato constituito il più potente principe de' cristiani coll' unione di tanti regni, e coll' acquisto di nuovi mondi; e i cui dominj rimanevano ancora netti dalla quasi universale infezione. Contuttociò non poteva lasciare d' esporgli, come gli animi di tutti i buoni, quanto per addietro ripieni di sì fatte speranze, altrettanto erano poi rimasti sospesi in veggendo che sua maestà per sì lungo tempo non avesse esercitato col papa verun ufficio di congratulazione, d' ubbidienza, d' offerta nè con ambasceria, nè con lettere; e che al preceduto nunzio si fosse negato quivi l' uso della giurisdizione, con volerlo costringere ad accettare un assessore, ciò ch' era in altro vocabolo, un superiore: che con varie prammatiche si fosse derogato alla dignità e all' autorità della sedia apostolica: e che in vece d' offerire il re i suoi tesori in servigio di essa, i ministri reali avessero posta lor mano sopra gli spogli e i frutti delle chiese vacanti, togliendo alla camera pontificia i suoi diritti: le quali azioni, come affliggevano i pii cattolici; così animavan gli eretici a dar a vedere alla moltitudine per questi argomenti, che la Spagna con tali principj volesse a poco a poco sottrarsi dall' ubbidienza di quella santa sede: nondimeno il papa non aver fatto luogo ad un tal sospetto nel suo cuore, tenendo per costante che di tutto questo fosse stata nescia sua maestà, e ch' ella avvisatane dovesse tosto rimediarvi: maggiormente essendosi da Dio in quel tempo constituito un vicario da cui la maestà sua poteva promettersi in beneficio de' suoi regni quanto, salvo l' onesto e la dignità, egli potesse concedere.

4. Averlo dunque il pontefice voluto antivenire con la messione e prima del nipote, ed ora del nunzio: il quale dopo una paterna ed affettuosissima benedizione, ammonisse di tuttociò la maestà sua, pregandola a non tardar più i debiti ufficj suoi, e a correggere le indebite usurpazioni de' ministri: considerasse, che dalla poca stima dell' autorità pontificale nascono l' eresie, e dall' eresie le ribellioni: imponesse dunque silenzio alla proposta d' assessore, eleggendo, come le paresse meglio, o che il nunzio esercitasse le consuete sue facoltà, o che per le spedizioni si mandasse a Roma: slacciasse le mani al collettore nell' esecuzione del suo ufficio; e facesse restituir da quelle de' ministri reali ciò che de' passati spogli v' era entrato contro a ragione: rimovesse le prammatiche pregiudiciali alla

chiesa: e tuttociò con tanta maggior prestezza quanto meno, bisognando celebrare un concilio universale per estirpazion dell' eresie; conveniva che in tal tempo si ritrovassero sì fatti rei usi in Ispagna, de' quali in quell' assemblea generale della cristianità dovesse trattarsi; per una simil ragione aver constituita ancora il pontefice un'adunanza di cardinali che frequentemente si congregava nel suo cospetto, a riformazione degli ecclesiastici, innanzi che le loro brutture comparissero per esser purgate in sì solenne e venerando teatro. Con lo stesso rispetto del prossimo concilio usarsi dal papa tutta l' industria per disporre i vescovi d' ire a lor chiese, ove prevenendo, meglio potessero correggere almen quei difetti che non richiedevano più forte mano, e notare gli altri pe' quali dovessero nel concilio procurar l' ammendamento. Pregare insieme il pontefice sua maestà per sì ardua e salutifera impresa, di robusti ajuti, e di sapienti consigli: i quali non si poteva egli promettere da que' principi per cui difetto erasi sparsa negli stati loro l' eresia; come da tali che temerebbono di far o dir cosa che dispiacesse agli ammorbati lor sudditi: e perchè il concilio ricercava gravissime spese, e l' erario apostolico erasi non solo evacuato ma indebitato nelle prossime guerre; fosse in grado al re di porgere ogni favore alle riscossioni della collettoria: maggiormente veggendosi egli invitato a ciò dall' amorevolezza del papa in mandargli subito per mano dello stesso nunzio le facoltà della crociata; e nelle dimostrazioni usate principalmente in riguardo di sua maestà verso l' imperadore suo zio, onorandolo come tale, e ricevendone con accoglienza non comune l' ambasciadore.

5. Il re si scusò molto a lungo della tardanza commessa negli officj di riverenza; affermando che già due mesi avanti avea destinato a prestarli come suo ambasciadore il conte di Tendiglia; il cui indugio era poi seguito per malattia: che l' animo suo non aveva mai sentita maggior allegrezza che nella creazione di sua santità: che sempre era stato e sarebbe mentre vivesse, ubbidiente figliuolo di quella santa sede: e che a sua beatitudine ubbidirebbe non solo per debito universale; ma per affezione e riverenza particolare, la qual di continuo le avea portata per l' opinione che tenea della sua bontà ed integrità: e per ciò farebbe sempre maggiore dimostrazion d' osservanza, e d' ubbidienza verso il presente pontefice, che non avea fatte verso i passati: e che indirizzato dal consiglio di sua beatitudi-

ne, si sforzerebbe di dar ogni buon esempio, non che di tergersi d' ogni rea suspizione. E di fatto indi a una settimana scrisse al papa lettere ossequiose di suo carattere: e seguille poco appresso l' ambasciadore.

6. Alle sterili parole della cortesia corrisposero le fertili del negozio. Perciocchè intorno alla podestà del nunzio, disse, che gravissime ragioni aveano persuaso per conveniente l' aggiugnerli un assessore; le quali già egli avea commandato al consiglio che fossero communicate all' ambasciador destinato; dovendole questi poi esporre a sua santità, dal cui giudicio pendesse la determinazione: ma poichè il papa fin da quell' ora gli denunciava il suo contrario volere; ed avea eletto un nunzio del quale non avrebbe saputo il re deputare più intero e confidente assessore; lascerebbe ch' egli esercitasse liberamente le facoltà consuete: informandolo fra tanto delle mentovate ragioni, acciocchè le significasse al pontefice per l' incerte qualità de' nunzj venturi: che parimente voleva ritornar libero nell' avvenire (siccome fece) l' esercizio del collettore: e quanto era al riscosso da' regj ministri per addietro, prenderebbe informazione, e darebbe ordini convenienti a buono, ed ubbidiente figliuolo del papa: a cui baciava ben mille volte il piede per la grazia della crociata; della quale si gioverebbe contra gl' infedeli, ed a servigio di Dio. Una simile notizia, disse che piglierebbe ancora intorno alle ordinazioni fattesi in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, con annullarle ove convenisse, e con riccorrere, s' alcun bisogno ne' suoi reami vi fosse, all' autorità del pontefice che sì benignamente gliene offeriva: sopra il concilio, la gravezza dell' affare necessitarlo a maturar la risposta: il re cristianissimo averlo mandato a richiedere che congiuntamente pregassero sua beatitudine per la celebrazione, ed egli aver chiamati molti uomini dotti de' suoi regni per udirne in sì gran deliberazione il parere. Tardò il re poi molti giorni una tal risposta: e finalmente la rendette; approvando che si convocasse il concilio, e si rimovesse l' ultima sospensione: e profferendo largamente ogni sua forza in promuoverlo.

7. Mandò il pontefice altri nunzj fuor d' ordine a varj principi cristiani per la stessa celebrazione, prima a' cattolici, indi, come riferirassi, ancora agli eretici. In Francia andò Francesco Lencio vescovo di Fermo: in Polonia il Canobio, del quale appresso scri-

veremo. Ma il principal trattamento doveva esser con Cesare; i cui stati n'erano più bisognosi; dal torrente de' quali ricevevano l'innondazione gli altrui paesi: onde a lui gli altri cattolici potentati si rimettevano. A Cesare dunque per titolo di cortesia fu inviato dal papa Marco Sitico (1) de' conti d'Altemps cavalier tedesco suo nipote: a cui diede egli la chiesa di Cassano vacata per la sua creazione, e in altro tempo la porpora (2): ma sopra i negozj della religione gli fu aggiunto per compagno fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto (3), spesso da noi lodato; recando egli a tutti i principi della famiglia cesarea doni preziosi insieme e divoti.

8. Il primiero intento all' andata del Musso fu il racquisto alla religione del re di Boemia: il quale pareva tanto o quanto spruzzato de' nuovi errori, massimamente intorno alla necessità della comunione sotto l'una, e l'altra specie. Ed a questa impresa parve mirabilmente adattato il Musso per l'unione in lui della dottrina e dell' eloquenza, composto validissimo di virtù persuasiva nelle materie di fede. E perchè i pontificj avvisavansi che in Massimiliano la volontà concorresse a depravar il giudicio, non confidandosi lui di poter essere eletto all' imperio mentre fosse contrario di quella parte, che aveva tre voci nella elezione, e che prevaleva nelle forze; il nunzio s' argomentò di mostrargli, che più di favore e di comodo poteva ei promettersi da' potentati cattolici sì stranieri come alemanni: al che dicono aver lui risposto (4), che antiponeva la sua coscienza ad ogni profitto mondano: parola, ch' essendo inverso di se ottima, nell' applicazione poteva riuscir pessima, essendo noto che la pietà è lo scudo delle maggiori impietà, e che, *sua cuique Deus fit dira cupido*. Onde come tra le fattucchierie le più scelerate son quelle ove si adoperano le materie più sacrosante; così tra le apostasie quelle son più ree, dove si profanano i santissimi nomi di Dio, e di coscienza per onestarle. E quando ancora per verità l'errore d'un principe in cose di religione fosse meramente nell' intelletto, ciò il renderebbe peggiore, se non a se, al pubblico: in

(1) Appare dalla instruzione data al nunzio Delfino da recarsi appresso.

(2) A' 29. di maggio, come negli atti concistoriali.

(3) Tutto è in lettere dell'Amulio a' 25. e a' 31. di maggio, e al primo di giugno 1560.

(4) Sta in una dell' Amulio a' 10. d' Agosto 1560.

quella maniera che secondo Aristotile sarebbe più nocivo al consorzio umano chi uccidesse e adulterasse giudicando tali azioni esser buone, che consapevole della loro nequizia.

9. Poco appresso fu mandato a Cesare per nunzio residente Stanislao Osio polacco vescovo di Varmia, uomo di eterna memoria, e per quello ch' egli scrisse in difesa della fede ne' suoi volumi, e per quello che operò a fermezza di lei nel concilio; dove intervenne con dignità di cardinale, e con podestà di legato, chiamandosi comunemente il varmiese dalla sua chiesa. Leggesi una relazione scritta da lui, e stampata negli annali d'Abramo Bzovio (1), contenente ciò che da esso fu trattato col già detto re di Boemia primogenito di Cesare per dimostrargli la falsità della nuova setta. Ma noi riferiremo quel ch' ei riportò dall' imperadore sopra la proposta del concilio da rimettersi in Trento. Occorsero in ciò all' Osio nodose opposizioni mossegli da Ferdinando prima a voce, e di poi esplicate in una lunga scrittura da mandarsi al pontefice (2). La somma era questa: Aver Cesare udito dal nunzio l' intenzione del papa intorno al riporre il sinodo in Trento, e il disiderio d' ascoltarne l' opinion sua, e insieme quella del re cattolico, e del re cristianissimo: non poter egli negare un' immensa laude a sì onorato pensiero: quando confessava ciascuno, il concilio esser l' unica via maestra per condurre la militante chiesa alla sospirata tranquillità: e quantunque a se fosse tanto nota la sapienza del pontefice, che il conosceva non bisognoso nè del consiglio suo nè d' altro uomo; contuttociò richiedendo così la santità sua, non voleva egli ricusare d' esporle quel che a gloria di Dio sovvenivagli; sì veramente che supponeva il tutto al miglior suo giudicio.

10. Primieramente, essere stato desiderabile che questo rimedio si fosse adoperato molti anni avanti per impedir tante ruine e spirituali, e temporali intervenute: nondimeno metter a meglio applicar la cura tardi che non mai, stando la cristianità così fracassata, e disordinata dalla scisma, che senza presto conforto malagevolmente potrebbe resistere alle forze esteriori degl' infedeli. Ma quantunque il pontefice si studiasse, la mole dell' opera ricercare al-

(1) All' anno 1560. sotto il num. 60.
(2) Sta fra le scritture de' sigg. Borghesi.

meno lo spazio d'un anno; e ch' egli non avrebbe ommessa veruna diligenza per agevolarne l'esecuzione. Voler fra tanto proporre alcune difficoltà, per sua credenza arduissime: le quali sperava che il gran senno di sua beatitudine fosse per appianare, come facea di mestieri per cavar prò dal concilio.

11. La prima era, che sapevasi per isperienza, ad un concilio utile de' cristiani richiedersi la pace universal de' cristiani: onde per essersi nuovamente accesa guerra tra i francesi e gl' inglesi, conveniva che il pontefice o per se, o per idonei mezzani s' argomentasse di smorzarla; essendo l' Inghilterra un membro principale della cristianità; e che potrebbe trasmetter pessimi umori, ed impeditivi di questa cura al rimanente del corpo.

12. La seconda, che il concilio due volte principiato in Trento, era quivi poco durato, e senza frutto, massimamente per la scarsezza de' principi i quali o con le persone, o con le ambascerie l' avessero nobilitato, ed avvalorato. Doversi adunque procacciar dal pontefice la numerosità di essi. Cesare a ciò non essere per difettare nelle sue parti; e lo stesso avergli significato di voler fare il re di Spagna: ma di quei di Francia, d' Inghilterra, e di Portogallo, di Scozia, di Svezia, di Polonia, della signoria di Venezia, e d' altri, non saper egli l'intenzione. Far mestiero pertanto che adoperasse il papa gli opportuni ufficj con loro o per se stesso, o per acconci mezzani: e ove la santità sua giudicasse utile d' impiegarci l' opera di esso imperadore, egli con filiale ossequio l' ubbidirebbe. Quanto era a' principi ed agli stati dell' imperio, esser certo che vi concorrerebbono gli ecclesiastici, e i secolari cattolici: ma che coloro i quali professavano la confessione augustana, non vi consentirebbono se non ottenute durissime condizioni chieste da loro nell' ultima dieta d'Augusta. Il tentar poi di costrigner con l' armi uomini potenti, ostinati, guerniti di varie collegazioni; e con ciò di nuovo involger la cristianità in pericolosissima guerra; pensasse il pontefice quanto fosse opportuno alla qualità de' tempi: per tacere di qual malagevolezza sarebbe all' imperadore medesimo, assediato da mille angustie, il far movimento per cui si dubitasse della sua fede obbligata gli anni addietro nella pace pubblica dell'Alemagna. Ben esso con ogni amorevolezza, e caldezza gl' inviterebbe a venirvi.

13. La terza, che al concilio due volte cominciato, era riusci-

ta a gran danno l' assenza del pontefice, la quale avea scemata presso di molti l' autorità delle decisioni; là dove ne' sinodi antichi vedevasi di quanta dignità fosse stata la presenza de' papi: onde a questo nuovo converrebbe che sua santità senza fallo intervenisse.

14. La quarta essere intorno alla città di Trento, ove già due volte con infortunato successo erasi raccolto il concilio: alla stanza di tal convento richiedersi capacità di luogo, ubertà di terreno, religione di popolo, e agio di sito al concorso di qualunque nazione: non saper l' imperadore se tutte le qualità mentovate fossero in Trento; anzi sapere il difetto della prima: onde perchè sempre s' era detto, che fosse prò di celebrare il concilio nell'Alemagna, benchè egli desiderasse ora d' aver riguardo alla grave età del pontefice, non inducendolo a' disagi di più lungo viaggio, contuttociò gli proponeva, se giudicasse più idonea qualche città germanica, per esempio Colonia dotata di tutte le altre condizioni, e comoda a molte nazioni cristiane, a tutti i principi dell' imperio, ed ove il papa si potrebbe far condurre per la Francia, e per la Fiandra senza grave patimento, e senza verun pericolo: ovvero, per un luogo più brevemente ed agevolmente a lui accessibile, potersi scerre o Costanza, o Ratisbona.

15. La quinta, che quantunque Cesare come ossequioso figliuolo del papa non ardisse di prescrivere la maniera onde si trattassero nel concilio i negozj della religione; con tutto questo per zelo del felice successo mettevagli innanzi, che i protestanti si dolevano di troppa durezza usata con loro nel sinodo preceduto: non avendo conseguito il salvocondotto nella forma che fu dato a' boemi dal concilio di Basilea; e non essendo lor colà stati uditi a sufficienza: perciocchè avendo esibiti gli articoli della sua confessione affinchè i padri o ne dimostrasser loro la falsità, o permettesser loro d' opporre a' decreti del concilio; nè l' uno nè l' altro aveano impetrato: però doversi per avanti concedere ad essi queste soddisfazioni.

16. La sesta, che mostrando sua santità di voler ripigliare, e continuare il concilio sospeso in Trento, anche in ciò gli si paravano davanti fortissimi intoppi: non ch' egli intendesse d' impugnarne, o indebolirne i promulgati decreti; ma perciocchè una tal continuazione non gli pareva possibile, sì per cagione de' protestanti i quali senza dubbio vorrebbono esser intesi da capo eziandio sopra

gli articoli quivi decisi; come per rispetto d' alcuni principi cattolici (accennava il re di Francia) che aveano solennemente protestato contra quel concilio: onde non mancherebbe chi sostenesse, non aver potuto quell' assemblea di pochi pregiudicare all' università di tutti. Aggiugnersi che la sospensione erasi fatta per due anni, e già n' erano trascorsi otto senza che nuova sospensione vi fosse intervenuta. Finalmente, che sarebbe più glorioso a sua santità celebrar un concilio nuovo tutto suo, che proseguirne un vecchio in cui come l' opera così la lode in gran parte fosse d' altrui.

Or essendo sì ardua la convocazione, e sì ambigua la riuscita del concilio; voler l' imperadore, che il papa intendesse il parer di lui intorno ad altri compensi in mancamento di questo: maggiormente non essendo inclinati al concilio nè ancora tutti i cattolici; ad alcuni de' quali non piaceva la correzione: ed in ogni caso non potendosi maturare il frutto per molti anni, e scorgendosi alle presenti necessità insoffribile un tanto indugio.

17. Posto ciò, benchè ogni carne fosse corrotta, nondimeno la corruzione allora vedersi maggiore che in tutti, negli ecclesiastici: il che aveano detto ne' libri loro molti de' santi, dopo la cui età non era il clero migliorato. Gran solitudine nelle chiese, gran trascuraggine ne' misterj sacri, gran licenza nelle azioni secolaresche, perpetui scandali; cagione potissima al volgo di sdrucciolare nella credenza. Quindi pertanto volersi cominciare l' emendazione. Il più forte attrattivo alla fede esser la manifesta virtù degl' insegnatori: quì doversi dal papa applicare le prime cure del suo braccio: che il clero si riducesse nell' antico splendore, nè volesse altro essere, altro apparere: soldati nell' abito, chierici ne' guadagni; ma nè soldati nè chierici nelle operazioni. Al che l' imperadore offeriva tutto l' ajuto della sua podestà. In ultimo proponeva, che la presente fiacchezza degli uomini cristiani parea richiedere qualche allargamento dalle strettezze de' canoni, e principalmente in due capi desiderati fuor di misura, l' uno dal popolo, l' altro dal clero: questi essere l' uso del calice nella comunione laicale, e il matrimonio de' sacerdoti. Il primo non aver dependenza dall' integrità del corpo di Cristo in ciascuna delle specie; ma rimaner del tutto ad arbitrio della chiesa: la quale siccome potè ragionevolmente vietarla nel concilio di Costanza, così poi con risguardo alla diversa condizione

de' tempi saggiamente potea concederlo. Nè chiedersi ciò dall' imperadore per se, ma per soddisfare alla intensa voglia degli altri.

18. Stendevasi appresso nel secondo punto, argomentandosi di persuader con molte ragioni la concessione delle mogli pe' sacerdoti: sopra che in fine dell' opera qualche cosa discorreremo. E finalmente narrava, che l' arcivescovo di Salzburgh insieme con un sinodo suo d' alquanti vescovi l' avean pregato instantemente, che proibisse i due mentovati rei usi a' popoli delle sue terre patrimoniali soggetti alle loro diocesi; ma ch' egli come esercitato sin da' primi anni in queste faccende, conosceva ciò che fosse possibile ad operare. Onde aveva significate loro le sue difficoltà in uno scritto: il quale comunicava parimente al pontefice; volendo trattar con sua santità come ubbidiente figliuolo, e cattolico imperadore.

Tutte queste cose recarsi da lui al papa con sottoporle al suo giudicio: e specialmente ciò che toccava i prenominati due articoli: i quali nè volersi da se per la sua persona, nè approvarsi dal suo parere; ma solo darsi a considerare al pontefice, come altri gli aveva dati a considerare a lui.

19. Insieme con questa scrittura di Cesare ne mandò al papa il nunzio un' altro del cardinal d'Augusta, prelato di somma autorità presso all' uno ed all' altro principe in quegli affari. Egli significava d' aver raccolti i seguenti consigli da varj avvertimenti d' uomini grandi, e zelanti: che i due allargamenti richiesti dall' imperadore non si concedessero avanti al concilio: che il celebrarlo non s' affrettasse, non ostante gli stimoli della Francia, convenendo prima unir bene i potentati cattolici per armare il concilio con le loro presenze e forze: massimamente volersi far ciò tra i principi di Germania in una precedente dieta, ove i protestanti vi si confortassero, ma insieme i cattolici si collegassero: altramente il concilio rimarrebbe scherno al disprezzo ed al furore degl' inimici: che non si stesse inflessibile nella sola magione di Trento per non urtare in ostacoli sul primo passo: potersi eleggere Colmar, latinamente *columbinum*: terra franca nell'Alsazia, non lungi dalla Fiandra, dalla Borgogna; e dal Loreno; maggiore il doppio di Trento, circondata d' ogn' intorno da paesi cattolici, e quasi tutti austriaci, e per la prossimità del Reno, e di varie provincie fertili, copiosa di vittuaglie.

20. Queste scritture fecer conoscere al papa (1), che anche a lui avveniva quel che agli antecessori, cioè, d'esser prima incalzato al concilio con gli sproni di tutto il mondo, ma quando ne stava su l'uscio, sentirsene ritenuto col freno di nuovi indugi, e nuove cautele: di che la ragione esser una tal vaghezza ideale di far un concilio che sanasse l'insanabile, non contentandosi d'uno che ponesse termine alla flussione precipitosa, e fosse preservatore de' membri sani: e per questa medesima voglia imitarsi coloro i quali ardenti di curarsi dall'intollerabile ma incurabile podagra, pigliano medicamenti empirici, che o gli storpino, o gli uccidino: imperocchè similmente allora proponevansi al [illegible] al-lettarvi gli eretici, le quali avrebbono fatto il concilio mortifero agli stessi cattolici sottoponendo a disputazione come fallibili le passate decisioni, che volea dire, confessar per fallibili ancor le future, e torre ogni sugo vitale alla chiesa, e alla fede. Ma è consueta stoltizia degli afflitti in penosa guerra, ricercar da'collegati ciò ch'è in piacere del comune inimico, e che in vece di riconciliarlo, varrebbe a renderlo incontrastabile.

CAPO XIV.

Ragionamenti del papa sopra il concilio, e pubblici con tutti gli ambasciadori insieme, e privati col veneziano solo. Risposte dallo stesso mandate alle scritture di Cesare col nunzio Delfino.

1. Ragionò il pontefice di questa materia specialmente con Marcantonio Amulio ambasciadore appresso lui residente della repubblica veneziana; nel quale assai confidavasi tanto per rispetto della persona sua propria, secondo che si vede nella violenza che poi gli fece ad accettar la dignità da tant' altri ambita; quanto del principe da lui rappresentato, il quale in tali negozj era lontano d'ogni interesse, salvo il beneficio della religione, e la pace del cristianesimo. Le lettere scritte dall' Amulio al senato nel tempo della sua legazione, dalle quali ho ricevuta gran luce; mi furono comunicate insieme con

(1) Tutto appare dalla seguente instruzione data al nunzio Delfino, che sta nell' archivio vaticano.

altre scritture dal cardinal Bernardino Spada, uomo che ha un grande archivio di sì fatte memorie nella sua libreria; ma un altro assai maggiore, e migliore nella sua testa: e il quale mi ha dati cotanti stimoli, cotanti indirizzi, cotanti ajuti d' ogni sorte per questa mia impresa in difensione della chiesa cattolica, che per verità se ne può chiamare autore non meno egli nello spignere, e fortificar la mia mano, che io nel trattar con essa la penna.

2. Queste lettere dell'Amulio, e di qualche simile ambasciadore scorgo che al Soave ancora furon palesi, da che ne riferisce varj particolari. Ma due sono le differenze tra lui e me nel cavar costrut- [illegible] chimica s'argomenta d'e- strarre da ciò ch'egli maneggia, la sola parte fecciosa; e però tralascia quanto i medesimi ambasciadori vi pongono in commendazione, e in giustificazione de'papi: come non solo apparirà da quel saggio ch'io darò più a basso di narrazioni contenute nelle prefate lettere; ma per esempio, dalle seguenti parole che l' Amulio scrive al senato nel dì sesto di settembre l'anno 1560. *Serenissimo principe, in questo pontefice si vede un grand'affetto al bene universale, ed un'ottima intenzione*: le quali e simili che più volte s'incontrano in sì fatti registri; quasi basilischi che avvelenassero con esser veduti, sono involte nel silenzio dal Soave. Ed in esso veramente con questa si scorgono insieme tutte l'altre note di livido, e non autorevole narratore osservate da Plutarco nel libretto intitolato *della malignità d'Erodoto*.

3. L'altra differenza tra il Soave e me in giovarsi di somiglianti memorie si è, ch'egli in quello che conferisce al suo intento, dà pienissima fede a tai lettere d'ambasciadori, eziandio sopra fatti da loro non veduti ma uditi; e senza cercarne verun'altra corrispondenza: il che non fo io, ne deesi far se non quando non se ne potesse aver luce per altro lato; ed allora con una cauta dubitazione: imperocchè gli veggiamo spesso ingannati non pur nell'opere segrete ma nelle palesi: onde eziandio sopra queste assai volte convien loro ritrattare ciò che prima significarono a' suoi signori. Il che nelle lettere dell'Amulio si trova frequentemente: come, per darne un esempio, scrivendo egli al senato la prigionia de' Caraffi quantunque più giorni dopo il successo (1), annovera carcerati insieme con loro alcuni prelati ri-

(1) A'14. di giugno 1560.

guardevoli; il che non fu vero: ed egli un dì a canto se ne disdice. Ora rimettiamoci nel racconto.

4. All'Amulio dunque espresse il pontefice, una volta pubblicamente ed alla presenza degli altri oratori, il che appresso ridiremo; e più spesso confidentemente ed a solo, ciò che tutto insieme piacemi di rapportare, perchè il lettore in un guardo meglio il comprenda (1): Che i principi volevano e disvolevano il concilio: che i francesi vi chiedevano condizioni le quali parevano appunto dettate da' protestanti: gli spagnuoli vi concorrevano, ma sì, che consentisse l'imperadore: esso imperadore esser tutto paura; desiderare il concilio, ma temer lo spiacimento de' luterani: risponder con grande ambiguità; e mandargli una scrittura, la quale il pontefice comunicava all'Amulio, domandandone il suo parere, e della repubblica, ma con uno stretto segreto; perocchè i protestanti avrebbono per quella esultato. Aggiunse il papa, volersi da lui sinceramente il concilio; e perciò proporsi Trento, due volte già da tutti accettato; là dove se avesse inteso di pascer con oblazioni artificiose, avrebbe posta in trattato l'elezione del luogo; nel quale prima che tutti si fossero accordati, sarebbono trascorsi degli anni: non desiderar egli più Trento che altro soggiorno purchè sicuro; ma non esser tali le città di Germania: onde, se colà si andasse, potersi dubitare, non de' prelati si ripetessero que' versi detti già da Federigo Barbarossa:

centum legati venient hucusque rogati,
papae praelati maneant hucusque ligati.

oltre alle forze de' luterani, esser più potente in Germania Massimiliano re di Boemia, che Ferdinando suo padre: e Massimiliano dar pessime dimostrazioni intorno alla fede. E con questa opportunità di ragionare sopra l'abitazion del concilio, il papa addimandò l'Amulio, se, ove si rifiutasse Trento, la repubblica si piegherebbe a concedere alcuna delle sue città, come altre volte avea condesceso intorno a Vicenza.

5. In secondo luogo parlò della difficultà che facevasi sopra il continuare il concilio perchè ciò fosse un approvar le cose da quello già decretate. E disse, che non solo non doveva alterarsi un punto in quello che risguardava la fede, per cui si voleva spendere il san-

(1) Lettere de' 27. di maggio, de' 3. di giugno, e de' 13. di luglio.

gue ; ma nè altresì annullare senz'autorità del concilio quelle leggi che il concilio avea stabilite : nel che fece simile interrogazione del suo giudicio all'ambasciadore. Ben dichiarò, che al futuro sinodo volea lasciare ogni libertà ; onde salva l'integrità degli articoli già diffiniti , e la dignità della sede apostolica , statuisse ciò che ben gli paresse : e ch'egli , se dovea restituire ad alcuno (accennando forse l'autorità de' vescovi) era presto di farlo . In ultimo : che la comunion laicale sotto amendue le specie , e le mogli de' sacerdoti , poteansi veramente da se concedere come dispensazioni di mere leggi ecclesiastiche ; ma non parergli conveniente che tali ordinazioni fermate in altri concilj , senza nuovo concilio si cancellassero . E non meno in questo ricercò l'opinion dell'Amulio.

6. Egli nel primo capo assai commendò il luogo di Trento : e intorno alle città della sua repubblica rispose di non sapere la volontà del senato ; ma che quando s' era consentito da esso a Vicenza , stavasi in guerra attuale col turco ; sì che cessava il rispetto di non attizzare i denti di quel gran cane : ora viver essa in pace con lui ; la qual pace ridondava in riposo e in salute di tutta la cristianità , e specialmente dell'Italia : esser i turchi disposti a concepire i sospetti ; e forse anche a simularli , cercando titoli di opprimere quasi provocati : onde per andar fama che in sì fatti concilj s' avessero a trattar leghe contra la loro potenza , non venir in prò del cristianesimo l'involger la repubblica , la quale n'è propugnacolo , in questi rischi . E benchè il papa lo richiedesse d'investigarne la volontà de' suoi signori , egli in varj tempi sempre rispose (1) , dello stesso concetto , ma come da per se , e non mai a pubblico nome . Onde Pio intendendo più che l'ambasciador non diceva , soggiunse : che non era sua mente d' esporre a' travagli la signoria . Intorno al non annullare le ordinazioni constituite in Trento , disse l'Amulio , esser opera superiore al suo intelletto dar giudicio di materie sì alte ; ma solo in genere saper lui , che Aristotile insegna , conferir tanto alla repubblica la perpetuità delle leggi fatte , ch' ella spesso è buona eziandio quando il farle da principio non fu buono . Finalmente sopra le due dispensazioni che Cesare desiderava , l'Amulio in vece di risposta domandò il pontefice , se con queste poi sarebbonsi ridotti gli eretici al

(1) Appare da varie sue lettere al senato.

grembo della chiesa: e il papa disse, ch'egli credeva di no; perciocchè l'imperadore stesso non dava una tale speranza: e che non se ne prevedendo questo profitto, non conveniva di fare senza il concilio un' alterazione sì grande ne' riti e nella disciplina ecclesiastica.

7. Oltre a sì fatti ragionamenti tenuti dal papa in varj giorni coll'Amulio, fec'egli chiamar la mattina de' tre di giugno tutti gli ambasciadori de' principi (1), eccetto il francese, col qual disse che parlerebbe in disparte: per non dar materia alle controversie dello star sopra. Mise loro davanti la predetta necessità di raunar concilio ecumenico, e l'altre cose riferite poc'anzi; per quella parte che la qualità de' congregati gli fe' parer convenevole. Aggiunse, ch'ei non voleva il nazional nella Francia, perchè ne avrebbe voluto un altro ancor la Germania, ed ogni provincia a suo talento; il che sarebbe stato non riunire la chiesa, ma farne nuove divisioni. Or perchè il concilio ecumenico non poteva celebrarsi senza il consentimento de' principi cristiani a tutti aver già significata egli la sua volontà; e creder che tutti vi conformerebbon la loro: nondimeno essersi allora chiamati gli ambasciadori acciocchè ciascuno scrivesse di ciò al suo signore, e ne riferisse con maggior chiarezza la determinazione: onde se l'opera rimanesse per alcuni, gli altri sapessero per chi; e non fosse aggravato di quella sinistra fama il pontefice. Tutti risposero con lodar il consiglio: l'imperiale accennò solo la malagevolezza intorno alla stanza di Trento. E il Vargas, che intervenne senza il conte di Tendiglia allora malato; fece una prolissa come lezione sopra i concilj e la lor natura; discorrendo e de' generali, e de' nazionali, e biasimando assai questi, e così obbliquamente i francesi che ne mostravano appetito. Ma, come avviene in tutti i pregi di cui si faccia ostentazione fuori di tempo; il Vargas ne fu più tosto proverbiato come vano, che celebrato come dotto.

8. Vedeva il papa, che la somma della deliberazione riducevasi all'imperadore, a cui finalmente gli altri si rimettevano. Adunque prese partito di mandare a lui sopra ciò un altro nunzio speciale, che al zelo e al sapere dell'Osio aggiugnesse la natia destrezza, e l'acquistata esperienza negli affari civili eziandio sopra le stesse materie e con gli stessi alemanni: il quale se per disavventura venisse a diffe-

(1) Lettera dell' Amulio al senato sotto lo stesso giorno.

renza con Cesare in questo trattato, potesse tuttavia rimaner l'Osio intero nella benevolenza, e dar opera con la probità e con la dottrina alla conversione degli eretici, e alla confermazion de' cattolici. Ed a questa impresa elesse Zaccheria Delfino veneziano vescovo di Liesina, che, siccome narrammo, era stato quivi nunzio in tempo di Giulio, e di Paolo quarto, accetto a Ferdinando, le cui azioni avea egli scusate col defunto pontefice quando pendeva la controversia di riconoscerlo o no per imperadore; tanto che il Delfino dopo il suo ritorno in Roma n'era stato favorito d'onoratissime raccomandazioni appresso al novello papa.

9. A lui fu ordinato (1), che per ogni modo cercasse di far vedere all'imperadore la necessità di rimettere il concilio in Trento: a quella città tutti aver consentito una volta: fuor di essa ciascuna soggiacere a disputazioni, a discordie, a lunghezze: gli altri principi forse non esser per accettare un luogo nel seno della Germania; e posto che l'accettassero, non trovarsi in ciò il ben dello stesso imperadore: perciocchè essendo in quella regione più robusti gli eretici che i cattolici, potrebbono i primi tentar di forzarlo nel concilio a qualche dichiarazione lor vantaggiosa: or quando egli vi condescendesse, renderebbesi nemici i potentati cattolici, infamerebbe il suo nome, perderebbe la sua anima; quando no, s'avventurerebbe a sostener maggior oppressione che non sostenne dianzi Carlo co' protestanti; non avendo egli altri regni da ricoverarsi ed armarsi: apparir già ciò che intendevano e s'arrogavano gli eretici: di voler concilio ripugnante all'uso ed all'onor della chiesa: onde il convocarlo in terra di loro contentamento esser valevole non per attrarli a un concilio, ma per dar loro destro di farlo tralignare in scismatico: il concilio rimanere in Trento, perciocchè la sospensione erasi fatta per aspettare il fin della guerra; sì che ora finita la guerra, finiva la sospensione: i protestanti che venissero colà, essere per ricevervi ogni cortese accoglienza ed udienza: potersi sperare, che alcuno di essi vago della pace fosse per convenirvi, e dall'esempio della trattazion fatta a quello successivamente anche gli altri di loro che desiderassero l'unione non la sovversione della chiesa: se il concilio si ritardasse per opera di Ferdinando, ciò renderebbe lui men grato a' due re che

(1) L' instruzione sta nell'archivio vaticano.

il sollecitavano: al papa che ne vedeva il bisogno e ne ardeva di zelo, ed a' medesimi protestanti per cui rispetto ciò ricercava: perocchè fra tanto il richiederebbono nelle diete di soddisfazioni contrarie alla sua coscienza e alla sua autorità; onde sarebbe costretto a renderli di se mal contenti con la repulsa; nè potrebbe schermirsi allora con lo scudo d'un general concilio aperto senza il consentimento del quale non gli fosse lecita innovazione.

10. Intorno alla sicurtà di Trento, potersi ella considerare o inverso de' cattolici o de' protestanti: i cattolici l' avrebbono per le forze di Cesare, de' duchi di Cleves, di Baviera, e di tutti i principi ecclesiastici, e perchè starebbono ancora sotto l'ombra degli stati non lontani del re di Francia: e il papa esibire tutto il nervo della dizione ecclesiastica, la vita e il sangue de' suoi nipoti; ed essere anche per procurare una lega di tutti i principi italiani per difesa di quella santa assemblea: i protestanti poi di nulla potèr dubitare in Trento ch'è sulle porte della Germania: ma per abbondanza offerirsi loro ogni più ampio salvocondotto che valesse ad appagarli; e volere il pontefice, che fossero non pur ascoltati e carezzati, ma graziati per quanto la coscienza gliel comportasse; dando al concilio pienissima libertà di trattare sopra ogni loro domanda.

11. In ultimo, quanto era alla riformazione, niun giorno dal papa lasciarsi passar vacuo di qualche linea: ma non altrove meglio potersi lei stabilire che nel concilio: ove quando si giudicasse che nella persona medesima del pontefice fosse cosa che il richiedesse, egli lascerebbe riformarsi, e vorrebbe precorrer gli altri con l'esempio. Aggiugnevasi al nunzio, che per levare all'imperadore ogni tentazione, della quale i politici consiglieri con umani rispetti gli fossero autori; cercasse di mostrargli, che miglior consiglio per conservar l'imperio nella sua casa era l'attenersi a' cattolici che a' protestanti; perchè nel secondo modo, posto eziandio che il figliuolo conseguisse l'elezione, non sarebbe riconosciuto nè dal papa, nè per avventura da' potentati cattolici; e specialmente dagli ecclesiastici della Germania, i quali provvederebbonsi d'altro capo: e che nel rimanente benchè gli elettori eretici fossero di maggior potenza, non però erano di maggior numero che i cattolici; e nell'elezione contarsi le voci, non pesarsi le forze.

12. Ove l'imperadore non s'arrendesse a queste ragioni, e ricu-

sasse il concilio in Trento, il nunzio modestamente gli protestasse: che il papa senza offesa di Dio non poteva mancare al bisogno e al desiderio dell'altre nazioni già turbate e pericolanti per le moderne eresie: onde avrebbe congregato il concilio altrove in Italia: e pregasselo d'onorarlo almeno con suoi oratori. Finalmente quand' egli fosse tanto duro, che ripugnasse ad ogni concilio, o in Trento o in Italia, e richiedesse con veemenza i due prefati allargamenti, e le riformazioni; dicessegli il nunzio, che siccome il pontefice non era per rivocare le concessioni de' suoi antecessori intorno a que' due articoli, accennando ciò a che avevano condesceso i commessarj Lippomano e Bertano con le facoltà recatene in Germanía di Paolo terzo; così non gli conveniva passar più oltre senza il parere di tutte le nazioni, e di tutti i principi cristiani; a' quali essi appartenevano per le conseguenze, e per l'esempio specialmente: che quantunque fossero di ragione ecclesiastica, onde il papa con la pienezza della sua giurisdizione potea concederli; nondimeno essendosi di ciò trattato ne' passati concilj, l'onestà richiedeva che nol facesse da per se solo. Per questi dunque e per qualunque altra riformazione proporre il pontefice di chiamare a se da ciascheduna provincia quattro vescovi ed alcuni teologi eletti, e col loro consiglio ordinare sì l'emendazione universale del clero, sì le particolari secondo il bisogno di qualunque paese.

Queste furono le commessioni date al Delfino da Pio: ordinandogli di procacciar favore alla sua inchiesta dal duca di Baviera, dall'arcivescovo di Salzburg, e dagli altri principi ecclesiastici; e di comunicare il tutto con piena confidenza al conte di Luna ambasciadore di Spagna; ma meno ch'egli potesse al re di Boemia: bensì d'instillare a lui sentimenti religiosi con l'opera della moglie sorella del re Filippo. Tanto Iddio è desideroso di guiderdonare gli uomini, che per farne acquistar ad essi il diritto, si degna di costituirsi bisognoso nella sua causa del loro ajuto.

CAPO XV.

Promozione di cardinali. Assoluzion del Morone. Prigionia del cardinal del Monte e de' Caraffi: processi e fine della lor causa.

1. Tra queste opere che il pontefice faceva co' principi di fuori, non tacerò le sue azioni più riguardevoli in Roma. Ebbe fra esse il primo luogo la promozione ch'egli fece di tre cardinali (1). Un de' promossi fu Giovanni figliuolo del duca Cosimo; al quale, oltra la scambievole benivolenza contratta per cagion del marchese di Marignano nell'impresa di Siena, Pio si pregiava di mostrarsi consanguineo co' beneficj: e gli altri due un nipote e un cugino dello stesso pontefice, Carlo Borromeo, e Giannantonio Sorbellone. Al Borromeo diede la suprema autorità e dignità del palazzo; o ei si movesse dalla eccellente virtù dell' uomo, la qual vedevasi metter già non solo i fiori, ma i frutti nella tenerezza degli anni; o fosse un occulto lavoro della provvidenza divina, la qual volesse convertire in gran prò della chiesa quello stesso che al successore di Pietro la carne e il sangue rivelava.

2. Poco dipoi seguì la sentenza nella causa del cardinal Morone. Avranno in memoria i nostri lettori, che il pontefice in condizione di prelato minore avea esercitate le parti di vicelegato sotto il Morone in Bologna: la qual sorte di congiunzione, siccome spesso disgiugne gli animi quando fa conoscere all'inferiore i difetti, e patire l'asprezza del superiore: così per contrario gli allaccia quando ne fa sperimentar la virtù, e goder della cortesia, secondo che allora intervenne. Onde poi nell'equità del grado v'era durata una cordiale amistà, nudrita ancora dall'unità della patria: e in fine, l'accrescimento di Pio aveva accresciuto in lui amore verso il Morone, n'era stato fra i più fervidi e promotori ed affrettatori (2). Desiderava pertanto il papa di tergere quel preclaro cardinale della nota aspersagli dall' enorme e pubblica imputazione. Ma quanto erano più manifesti gli stimoli di questo suo affetto, tanto gli conveniva procedere con più cautela, per mandarlo ad opera con intero onor d'amendue;

(1) A' 31. di genn. come negli atti concist.

(2) Sta nel conclave.

rendendo palese, che in una quistione in cui la soverchia pietà sarebbe stata impietà, nulla davasi o alla patria o all' amicizia, tutto alla giustizia. Onde fra que' cardinali a cui Paolo l'avea commessa, Pio ne scelse due riputatissimi per integrità, e non meno per dottrina, l'uno legale, l'altro teologica. Furon questi il Puteo, e il Ghislieri allora supremo inquisitore, e dipoi suo successore.

3. Or vedutasi da loro diligentemente la causa, ne fecero a lui relazione: secondo la quale e secondo il parere d'altri valenti uomini il papa venne all'infrascritta sentenza (1) da ambedue loro soscritta: e la fe' leggere nel concistoro dal segretario Tolomeo Gallio; che fu poi cardinale assai celebre dinominato dalla sua patria, di Como: *che la prigionia del cardinal Morone fattasi per avventura con ordinamento di Paolo IV. era avvenuta senza che precedesse pur un legittimo indizio: e che l'inquisizione e tutto il processo era stato nullo, iniquo, ed ingiusto, specialmente per non essersi osservata la forma prescritta nel conclave, e necessaria nella causa contra il prefato cardinale. Oltre a ciò, dal processo medesimo non apparire, non che verun fondamento per condannarlo, nè pur veruna picciola suspizione in lui di non retta fede; anzi dalle difese fatte per lui, apparire il contrario, considerate e le sue opere, e l'estimazione perpetua di tutti i buoni e cattolici: e che però l'assolveva come innocente, imponendo perpetuo silenzio al fisco.*

4. A quest'atto di giustizia favorevole a un cardinale se ne accompagnarono due offendevoli a tre altri di quel senato. Il primo fu contra il cardinal del Monte, chiamato a se dal papa, e dipoi senza essere introdotto alla sua presenza, fatto condurre in castello (2): il qual cardinale in viaggio per certa villania sostenuta da un ostiere e dal figliuolo, non seppe comandare al furor giovanile sì che non bruttasse le mani, e più la porpora col sangue vile d'amendue. Onde il papa indi a pochi dì (3) ragionandone coll' Amulio, e rendendogli, come solea, confidentemente ragione del suo rigore, in detestando una tal fierezza del reo apportò quel verso di Virgilio.

Natum ante ora patris, patremque obtruncat ad aras.

E quindi prese materia d' annoverar molte altre dissoluzioni sfacciate

(1) Vedi gli atti concist. a' 13. di marzo 1560.

(2) A' 27. di maggio 1560. come in una dell'Amulio al senato.

(3) Lettera dell' Amulio al senato del 1. di giugno 1560.

di quell'indegno cardinale. Ma del principal misfatto questi s'andò poi scusando nell'esame, e nelle difese, con dire, che l'uccisione (1) del figliuolo era stata ben colpevole, ma non intesa o dolosa, come parlano i legisti: perocchè egli ontato da colui, avea procurato di percuoterlo solamente di piatto; là dove contra sua voglia la spada l'avea ferito di punta; e intorno al padre ch'era corso per vendicarsi; diede a veder che la morte fosse stata casuale per involontario scaricamento d'un archibuso che il cardinale teneva al fianco. Onde dopo sedici mesi di prigionia, ne uscì (2) privato di molte entrate ecclesiastiche, e confinato alla solitudine del famoso monistero cassinese.

5. L'altro atto di rigorosa giustizia usato da Pio in que' giorni, il quale ne comprese due inverso due cardinali zio e nipote; fu tragedia più mesta, in più nobili personaggi, e di più atti. Onde per esser d'avvenimento assai memorabile e memorato, non riuscirà discaro nè del tutto alieno episodio in ciò che appartiene alle azioni de' papi, il porlo quì a vista in poco di carte. Innalzato il pontefice al solio principalmente dal favore del cardinal Caraffa, temperò su i primi giorni nel suo animo col fresco odore del beneficio il puzzo che gli venia da molte detestate azioni preterite di quell'uomo: onde inviò, come narrammo, in Ispagna un nunzio speciale dependente da esso; e gli diè commessioni di raccomandare al re gli affari del cardinale, e di tutta quella famiglia. Al che maggiormente si dispose, perciocchè il Vargas oratore del re Filippo parlavagli con vantaggio del cardinale; rappresentandolo per gradito nella corte regia: e questo faceva il Vargas, come colui ch'era stato posto dal re in quel grado massimamente per gli ufficj del Caraffa; e che per opera dello stesso possedeva il merito d'aver conseguito un papa accettissimo alla corona. Or le commessioni del pontefice al nunzio ricevettero accrescimento di fervore dalla parzialità dell' esecutore (3); il quale ed al re, ed al duca d'Alba significò un intenso affetto del papa verso quella casa; mostrando che il cardinale nel preceduto conclave avevasi altamente obbligato il papa, ed erasi renduto egregiamente benemerito ancora del re.

(1) Lettera dell'Amulio al senato de' 20. di luglio 1560.

(2) A' 23. di settembre 1561. come nel diario.

(3) Tutto appare dall'allegata lettera del nunzio al papa sotto i 22. di maggio 1560.

6. A queste raccomandazioni de'Caraffeschi univansi le querele contra Marcantonio Colonna: perchè il secondo giorno di sedia piena fosse rientrato di fatto in Paliano. Aver il papa compresso il suo giusto sdegno acciocchè la primiera azione di Pio quarto non fosse contra un dependente dal re Filippo. Richiedeva però il nunzio l'osservanza de' capitoli intorno a Paliano stabiliti con Paolo, dandosi la ricompensazione al duca, e ponendosi la terra in dominio di persona capace secondo il tenore. Quando sua maestà volesse ritirarsi da un tale accordo, si lasciasse Paliano in libera podestà del papa legittimo signore: il quale, come la ragion richiedeva, ne disponesse a suo arbitrio.

7. Questi ufficj del nunzio e col re e co' ministri scontrarono picciola resistenza intorno al cardinale, nella cui sola persona ristringevasi il nuovo merito col papa e col re: onde gli fu dato il privilegio di naturale di Spagna innanzi promessogli; per vigor del quale potesse aver quivi una pensione ecclesiastica d' ottomila scudi, oltre a quella di dodici mila assegnatagli dal re in Brusselles, e non bisognosa d' un tal carattere. Ma grave indegnazione trovossi contra il duca di Paliano; perchè seguiva, come dicevano, d' esser ribello del re, avendo continuato d' intervenire in tutti i consigli di fazione contraria; e s' era fatto inchiudere nella pace dalla parte de' francesi; ritenendo il collare di s. Michele, e professandosi partigiano di Francia contra il debito di buon vassallo: e per altro lato si persuadevano gli spagnuoli, che col difetto d' ogni merito fosse anche in lui quello d' ogni diritto: poichè, avendogli fatta il re l'offerta nel tempo statuito, non erasi accettata da esso: non dichiarata la volontà del pontefice, non contribuita la patteggiata porzione al castellano confidente: onde nel re fosse estinta ogni obbligazione. Con tutto questo l' efficacia del nunzio che mescolava in ciò ancor l' interesse della sedia apostolica, superò le contradizioni: ed ottenne propizia risposta inviata a Roma col ritorno di Fabrizio di Sanguine cavalier napoletano, amorevole de' Caraffi, e mandato a quella corte come uomo del pontefice pe' loro affari; da che possedendo (1) egli grande autorità presso il cardinal Caraffa, l'aveva impiegata nel conclave in tenerlo divoto al re, e in disporlo all' elezione di poi

(1) Lettera del card. Farnese all' Ardinghello a Madrid de' 29. di decem. 1559.

seguita. E la sua messione fu accompagnata da favorevoli ufficj ancora del cardinal Farnese a pro de' Caraffi, mostrando che ciò tendeva a onore e beneficio della corona.

8. Ma poscia, benchè rimanesse in Roma nel medesimo ufficio il Vargas, sopravvenutovi (1) per ambasciadore come di maggior dignità, così di maggior autorità, e di più fresche notizie intorno alla mente reale il prenominato conte di Tendiglia, è fama, aver il papa da lui sentito che l'ultimo merito del cardinal Caraffa non avea cancellati col re i preceduti demeriti assai maggiori; sì che potè svelarsi ad esso, e comunicargli l'animo sdegnato che aveva (2) e per le antiche e per le moderne operazioni del cardinale, e del duca: e trovando corrispondenza, vogliono che troncasse la comunicazione di questi affari col Reverta (3), come in ciò non confidente, e destinasse a trattarne col re Filippo a suo nome Prospero Santacroce (4) uditor di ruota, e vescovo di Chisamo, spesso da noi rammemorato; deputandolo nunzio in Portogallo, e facendolo passare con tale opportunità per la corte di Spagna: ove poscia (5) mandò il Campeggio vescovo di Bologna: benchè poco stante o per le larghe promesse fatte dal Reverta delle sue opere a servigio del papa, e de' suoi, o perchè egli era più accetto e più esperto in quella corte: vel rimandò, facendo che andasse il Campeggio alla nunziatura ordinaria di Portogallo, e il Santacroce a quella di Francia, della quale aveva acquistata perizia in tempo di Giulio. Ma di questo affare commesso al Santacroce in Ispagna, non ha parola nella mentovata relazione della sua vita scritta da lui con liberissime forze, e con discoprimento d'arcani assai più cupi, e pericolosi. Onde tra perciò, e per altro nasce in me non leggiera dubitazione, che tutto questo fosse narrato da molti più tosto come creduto per verisimiglianza, che come saputo per contezza. E lo stesso m'avviso, nel vero, intorno a ogni cooperazione, salvo che permissivamente, contra i Caraffi, del re di Spagna: dalla cui volontà non sarebbesi con tanto ardore e fermezza slontanato l'orator Vargas. Ben trovo, che

(1) Prestò l'ubbidienza a' 16. di maggio, come nel diario del maestro delle cerimonie.

(2) Tutto sta in una relazione data a Prospero Santacroce nuovo nunzio in Ispagna.

(3) Lettere dell'ambasciadore Amulio al senato a' 28. di giugno, e 27. di luglio 1560.

(4) Agli 11. di marzo 1561. come negli atti concist.

(5) Vita già mentovata del card. Santacroce.

effetti molto diversi apparvero nell' altro ambasciador d' ubbidienza; come non allacciato da' beneficj personali a' Caraffi, e mal disposto per l' offese universali di sua nazione. Onde su i primi giorni che arrivò in Roma, i più sottili sospicarono qualche trattato infausto a' Caraffi (1), veggendosi egli aver pochissima confidenza del Vargas, e rifiutar da esso l' alloggiamento: e per altra parte esser albergato in palazzo dal papa, e frequente con lui a segreti colloquj; precedendo con grossa maniera fra tanto così egli come il pontefice verso quella famiglia. Ma non lasciò il Vargas d' ajutar sempre i Caraffi sin all' ultimo giorno della loro condannazione (2), professando che in ciò faceva il servigio ed adempiva il comandamento del re. Onde una volta nell' anticamera del papa sentendosi egli rampognato sopra ciò da Marcantonio Colonna, risposegli vivamente; e furon tra loro acerbe parole.

9. I nuovi misfatti de' Caraffi erano, alcuni commessi dopo la la lor caduta in vita di Paolo; altri nella sede vacante, ma l' ultimo che diè il precipizio, seguì dopo l' assunzione di Pio. In vita di Paolo era stato dal duca ucciso di pugnale Marcello Capece suo parente e famigliare, convinto, e confesso, come dicevasi, di propria sua lingua, e di proprio suo scritto, che avesse tradito il padrone in mescolarsi con la moglie, mentre questi confinato ne stava lungi. Del qual omicidio Paolo IV. informato dal cardinal di Napoli, non fe' risentimento; e solo addimandò, che fosse avvenuto della duchessa. In lei allor gravida si perdonava dal marito alla prole, attendendo il parto: ma dipoi fattasi ragione che questa fosse concetta d' altro seme che maritale; fu la madre uccisa con la creatura di sette mesi nel ventre, ritrovatavi quando per la diligenza del Fisco fu disotterrata: e cotale uccisione fecési nella sedia vacante per comandamento del duca (3) incitatovi (dissero) con lettere del cardinale, essendone esecutori il conte d' Aliffe fratello di lei, e Leonardo di Cardine lor parente, altrove da noi commemorato. Benchè il marito innanzi si rendè meritevole di quell'onta dalla moglie, con-

(1) Lettera dell' ambasciador Amulio al senato veneto del dì 20. di maggio, e del 1. di giugno 1560.

(2) Sta in lett. dell' Amulio a' 29. di giugno 1560. e nella lettera del suo segretario alla repubbl. sotto i 7. di mar. 1561.

(3) Sta nel compendio del processo contra il card. Caraffa tra le scritture de' sigg. Borghesi.

ducendole fin dentro al proprio letto le meretrici: senza che, il Fisco per aggravar nel duca il reato degli omicidj, s'argomentò di sostenere che non fosse provato nella duchessa il fallo dell'adulterio. Finalmente dopo la creazione di Pio tentò il duca di formare un processo nella terra sua di Gallese; per cui s'apponesse a Marcantonio Colonna d'aver macchinato di far lui morire o con ferro, o con veleno: e di fatto cotal quistione fu proseguita contra un dependente di Marcantonio: il che odoratosi in Roma, fu spinto colà sollecitamente un commessario che ne portasse col processo ancora i prigioni.

10. Or mentre il cardinal Caraffa trattava con gli ufficiali della corte, in gran parte non mutati dal nuovo pontefice, e però obbligati a se di cui erano fatture; acciocchè la causa procedesse propiziamente a' suoi fini; uno ve n'ebbe avverso, perch' egli dominante gli s'era mostrato avverso: e (1) com'io dalle scritture di que' tempi raccolgo, l'avea tenuto in severa prigione: questi fu il fiscal Pallantieri: il quale informò il papa sì fattamente, ch'egli fe' incarcerare ad un tempo il cardinale, il fratello, ed i complici nella morte della duchessa. Avvenne ciò il dì settimo di giugno, mentre il cardinale era in palazzo per entrare in concistoro. Fu anche ritenuto il cardinal di Napoli (2) suo nipote con imputazione, che nell' estremo di Paolo avesse applicati a se alcuni mobili preziosi della camera, e fatti segnare a suo prò alcuni brevi dal segretario senza commessione del moribondo pontefice. Nella qual causa fu egli specialmente difeso da Marcantonio Borghese avvocato egregio, e padre del pontefice Paolo V. il quale prese un tal nome per gratitudine a Paolo IV. in cui tempo la sua famiglia s'era felicemente annidata in Roma: e di questo Marcantonio suo avolo porta il nome il presente principe di Sulmona; che possedendo un' immensa raccolta d'elettissime scritture, ha con la benigna participazione di esse arrecato non picciolo ajuto a questa mia opera. Fu nondimeno quel cardinale dopo il miserabil fine de' suoi zii condannato, come per incidenza accennammo nella sua promozione; ad una multa di cento mila scudi: il qual carico, benchè gli fosse alleggiato, e per una grazio-

(1) Lettera del card. Dandino, che gl' impetrò qualche verità, al card. Capodiferro de' sei d'agosto 1558.

(2) Diario del maestro delle cerimonie.

sa diminuzione del pontefice, e per una spontanea contribuzione del collegio, e per una general compassione del popolo, contuttociò in breve tempo con la mestizia il trasse al sepolcro.

11. Ma ritornando agli altri più sventurati; diè relazione il pontefice nel concistoro di quella carcerazione (1), esponendone le ragioni con grande amaritudine e pianto. La causa di tutti fu commessa con ispecial delegazione a Girolamo Federici vescovo di Sagone in Corsica governator di Roma (2), aggiugnendogli quanto era all' esame de' cardinali; per assistenti otto altri gravissimi lor colleghi. Non tardò (tal fu almeno la fama di cui parlammo) il pontefice a darne contezza al re Filippo mediante il Santacroce, ed occorrendo fra questo tempo che il Canobio mandatogli di Spagna dal nunzio Reverta a' 19. di giugno, e però mentre il Reverta ignorava la catastrofe; gli portò le mercedi fatte dal re al Caraffa (3) in grazia del papa; egli ne montò in grande ira: e negò d' aver mai comandato che si chiedessero (4): e il Santacroce ricusò poi di comunicare al Reverta i suoi trattati in Ispagna, con aspro sentimento dell' altro. Significò dunque il papa al re con la lingua del Santacroce, che il Reverta s' era innoltrato sopra i comandamenti nell' ardore delle raccomandazioni: le quali anche gli erano state commesse da lui più ricercate che spontanee: ch' egli fin a quell' ora per la qualità del nunzio, e dell' ambasciadore non avea potuto manifestarsi bene al re. E gli fe' noti i due processi fabricati per opera del cardinale a tempo di Paolo; in uno de' quali appariva dalla confessione dall'abate Nanni, che questi fosse venuto in Roma con ordinazione de' ministri regj per far insidie di veleno al cardinale; onde il Nanni tra per questa, e per altre colpe avea perduta la testa, e nell' altro intitolato, *contra il re Filippo*, contenevasi la confessione di Cesare Spina soldato calabrese, come spinto a Roma da' ministri dello stesso re, e con mandato di lui per uccidere il cardinale: ed a titolo d' una tale sceleraggine era lo Spina morto di laccio. E con ciò contenevansi in que' processi altri indizj di macchinazioni tramate da Cesare, e dal re al

(1) A' 13. di giugno, come in una dell' ambasciador Amulio al senato de' 14. nella quale, e in una lettera de' 15. e in altre stanno distesamente i misfatti opposti dal papa a que' due cardinali Garaffi, e da lui successivamente comunicati all' ambasciadore.

(2) Gli atti concistoriali a' 13. di giugno, e la sentenza rivocatoria di Pio V.

(3) Lettera dell'Amulio al senato a' 13. di lug. 1560.

(4) Lettera dell'Amulio al senato a' 21. di sett. 1560.

pontefice, e al cardinale: le quali enormissime calunnie di que' principi, quasi artificj del Caraffa per infiammar contra di loro l'animo del zio, incredibilmente rinfiammarono contra di lui quello del re. E al Santacroce ancor per istrada furono mandate successivamente nuove cause contra il Caraffa, che il mostrassero meritevole d'ogni più implacabile sdegno in verso del re, e del papa; come leghe co' turchi, e co' protestanti a ruina degli austriaci: delle quali appresso verrà menzione.

12. Il procedimento della causa fu: che il Duca di Paliano inquisito sopra gli annoverati ed altri misfatti i quai ridiremo; negandogli nell' esame placido, fu condotto al rigoroso per trarne la confessione. Ond' egli com' è solito degli uomini dediti al piacere impaurir del dolore; non volle assaggiarlo: e scrisse un memoriale al pontefice, nel quale confessava oltra l'uccision della moglie, e del Capece, l'ingannevole cambiamento d'una in un'altra lettera nella causa delle Gallee Sforzesche. Perciocchè là dove la vera lettera da lui scritta commetteva, ch'essendo nata differenza tra ministri francesi, e i fratelli del cardinal Santafiora intorno a que' vascelli; il castellano non vi si frammettesse; ne fu sustituita un' altra la quale presupponeva, la controversia essere tra' fratelli del cardinale, e i loro ministri. Dal che avvenne, che Paolo IV. credesse frode nel Lottino, e ne' suoi padroni; e procedesse con la narrata acerbità contra di loro. Scusavasi il duca d'aver ciò fatto per sottrarsi allo sdegno del zio, e non perchè fossero travagliati gli Sforzeschi, e s' alterasse il pontefice contra gl' imperiali: com' era seguito per opera del cardinale; da cui diceva d'aver sostenuto inganno. Esponeva altresì le calunnie da lui e tentate contra il Colonna, e poste in esecuzione contra il suo dependente: le quali non meno ascriveva ad instigazion del fratello. Mirabile effetto dell' amor proprio, e vedutosi nel primo peccato umano, per allegerirne se, accusarne come complice ed autore la più congiunta persona!

13. Al cardinale oltre a' già detti maleficj ne furono imputati altri ne' quali similmente fu involto il duca: che avesse attizzato il zio con fraude a muover guerra contra l'imperadore (1), e simile attiz-

(1) I seguenti misfatti opposti al cardinale, e il compendio delle prove stanno per lo più in un sommario fattone allora dal fisco, e contenuto fra le scritture de' signori Borghesi.

zati i francesi a romper la tregua in vece di confortarli alla pace secondo le instruzioni del zio: incitati i turchi a mandare l'armata in danno degl' imperiali: fermata una confederazione col marchese Alberto di Brandeburgo principal capo de' protestanti: fraudato e il re di Francia, e il papa nelle paghe dell' esercito: patteggiato di Paliano senza notizia del zio: fatti morire il Nanni, e lo Spina per le narrate calunnie: e fuor di ciò gli si apponevano altri varj omicidj commessi o per sua, o per altrui mano e prima, e dopo il cardinalato. Ma ei fu sempre costante in negare il tutto: nè mai si venne a dargli tormento (1), o acciocchè tollerandolo esso per avventura, come prenunciava la gagliardia del suo animo, non frangesse le ragioni del Fisco, e si sottraesse ad ogni gastigo; o vero perciocchè alcuni cardinali misero avanti, che alla dignità di quell' ordine non conveniva una tal sorte di trattazione: e l'ambasciador veneziano, al quale il papa avea ragionato più volte sopra le colpe de' Caraffi; e ch' empiè molte sue lettere scritte al senato di tal negozio, per cui stavano allora sospesi gli animi d' ogni persona: conchiude in una di esse: che le imputazioni date al cardinale erano ben comunemente riputate il più di loro per vere: ma non per sufficientemente provate: che i ministri criminali aveano imbarcato il pontefice oltre a' segni dove arrivasse la giustificazione delle scritture. E se a me non è illecito d'esporre la mia credenza intorno a materia nella quale ho qualche informazione, e niuna passione: siccome i falli del cardinale esposti nel memoriale del duca possono rendersi verisimili; così negli altri non ardirei di condannarlo pienamente, se non di troppa animosità sì dapprima in dar fede a vilissime spie false che sperarono d' innalzarsi col vender finti segreti orribili contra i più alti personaggi del mondo; sì dipoi nel porger temerarj consigli al zio, e nell' esserne egli non men temerario esecutore.

14. La causa durò fin a' tre di marzo (2): nel qual giorno il papa tenne concistoro, e vi fe' riferire la contenenza del processo, spendendosi in quel tristo ufficio lo spazio d' ott' ore; sì che non terminossi avanti alle due della notte. Intorno alle opposizioni della lega con Francia, il cardinal di Ferrara, come ben informato, parlò

(1) Lettera dell'Amulio al senato del 1. di feb. 1561.

(2) Atti concist. a' 3. di marzo, e diario a' 5.

a discolpa de' rei. E tutti i cardinali intercedettero a favor del collega; ma nulla valse. In (1) ultimo fu sentenziato dal papa secondo il tenor d'una cedola (per non pubblicar allora la sentenza) consegnata al governatore, chiusa con sigillo, e con proibizione d'aprirla sin al dì futuro. Quivi condannavansi amendue i fratelli de' narrati misfatti, e specialmente di lesa maestà, e di fellonia.

15. La notte del giorno appresso il duca di Paliano fu condotto dal castello alle carceri di Torredinona; e quivi dicapitato insieme col cognato conte d'Aliffe, e con Leonardo di Cardine uccisore della moglie: e dipoi si videro esposti i cadaveri in ponte sant'Angelo con torchi accesi d'intorno; quello del duca sopra una bara coperta di velluto nero, e fregiata con l'insegne paterne e materne: quelli de' complici in terra sopra tappeti. La stessa notte fu strangolato il cardinale. La morte del duca si rendette memorabile per la cristiana pietà, e costanza. Prese egli subito nelle mani un crocifisso; e andato alle stanze de' due cavalieri compagni a se nel maleficio, e nel supplizio, gli confortò sì francamente, come s'egli avesse dovuto far quivi l'ufficio di mero confortatore, e non insieme di giustiziato: e leggesi una lettera piena di morali, e religiosi ammaestramenti scritta da lui fra quelle angustie all'unico suo figliuolo: onde il migliore della sua vita fu quell'atto ch'è il maggior della vita. Il cardinale all'annunzio inopinatissimo della pena, esclamò: *io morire? o papa Pio, o re Filippo, non aspettav' io questo da voi.* Nè proferì altra parola di querimonia. Disse, che perdonava al governatore, e al fiscale; amendue (2) i quali aveva egli dichiarati per nemici nel processo della causa. Chiese di confessarsi, e il fece con gran compunzione: recitò l'ufficio della Vergine: vestitosi, domandò la cappa, e la berretta di cardinale, ma gli fu risposto che v'era commession di negargliele: forse perchè la sentenza già l'aveva deposto. Finalmente s'offerse con divozione, e fortezza a quel nodo che il dovea sciorre dal corpo: ma il primo laccio rompendosi, gli perdonò crudelmente la morte, che a grave stento gli diè il secondo.

(1) Questo fatto narrato successivamente dal Nores, leggesi disteso lungamente in una lettera del segretario veneziano alla repubblica sotto il dì 7. di marzo 1561. la quale sta dopo quelle dell'Amulio creato dinanzi cardinale.

(2) Sta in varie lettere dell'Amulio al senato.

16. Nel seguente pontificato di Pio V. creatura di Paolo, fu introdotta l' appellazione ad istanza di Vestrio Barbiani come di procuratore sì del marchese di Montebello loro fratello, sì di Diomede Caraffa figliuolo del duca. E il pontefice nella segnatura commise la causa a Baldo Ferratini vescovo d'Amelia Governator di Roma, che procedesse a tutto, salvo alla sentenza (1) in verso la persona del cardinale. Al fine, dopo molti mesi fattane render pienissima relazione in concistoro per isgannare i cardinali mal informati dalla prima uditane quivi a tempo dell' antecessore; pronunciò nel medesimo luogo la decisione, affermando d' aver co' suoi occhi veduto l' uno e l' altro processo. E sentenziò, che il cardinale, eziandio in verso de' primi atti, ingiustamente ed iniquamente erasi condannato: e per tanto restituì la sua memoria, e i suoi eredi ad ogni maniera di beni non inreparabili così d' onore come di pecunia pervenuta in mano di qualunque persona.

17. Parimente il governatore in una special sentenza da lui proferita dichiarò mal condannato il duca intorno alle colpe di fellonia, e di lesa maestà, tacendo dell' altre: e perciò quanto era alle prime reintegrò la memoria, e gli eredi a tutti gli effetti allora possibili, e rivocò tutti i pregiudicj non inrevocabili. Ma questo temperamento del rigore verso i Caraffi, ne fe' rivolgere il taglio contra il fiscale Alessandro Pallantieri: al quale fu mozzata la testa principalmente per aver ingannato il papa, e aggravati que' miserabili nella testura, e nella relazion del processo. Il che quantunque non vaglia a tornare in vita i giustiziati a torto, vale ad un prò maggiore; ch' è preservare innumerabili vivi da esser giustiziati a torto.

CAPO XVI.

Assemblea tenuta in Fontanableo, e deliberazione quivi fatta di convocar sinodo nazionale ove non si ragunasse il generale. Ufficj del re di Spagna, e del pontefice per distornare il primo; ed effetto loro.

1. E' tempo che la nostra istoria uscendo dal breve teatro di Roma, ritorni a quello dell' intiera cristianità, copiosa in que' mesi

(1) Tutto sta fra le scritture de' sigg. Borghesi.

stessi d' ardui trattati, e di memorabili avvenimenti. Prima che arrivasse in Francia l' abate di Manna, il quale mosse da Roma a' ventuno d' agosto (1), erasi tenuta colà una solenne assemblea di consiglieri, d' ufficiali, e di cavalieri dell' ordine, congregata a' venti di settembre in Fontanableo alla presenza del re, e delle due reine. Quivi si trattò di (2) tutti gli affari del regno; de' quali procurarono di render buon conto i signori di Guisa che ne aveano l' amministrazion principale. Ma noi ci ristringeremo a ciò che vi fu ragionato, e conchiuso intorno alla religione.

2. L' ammiraglio Colignì presentò al re due supplicazioni intitolate: *a nome de' fedeli cristiani sparsi in varie parti del suo reame*: l' una conteneva, ch' essi erano fedeli vassalli di sua maestà, nulla involti nella passata congiura; la quale era stata opera d' ateisti: che contra de' rei s' era proceduto con troppa dolcezza: che se l' imposizione messa dal re per cagion di costoro non bastasse, erano pronti a maggior peso.

Nella seconda esponevano d' essere insegnati secondo la verità, e la parola di Dio: e che facea lor mestiere d' adunarsi insieme; ma per non aver essi licenza d' adoperarlo pubblicamente, erano costretti a congregarsi in segreto; il che gli rendea soggetti a molte calunnie: onde supplicavano al re d' assegnar loro un tempio dove potessero convenire in palese, predicar la parola divina, ed amministrare i lor sacramenti: che permettendo ciò, poteva il re deputar commessarj a sua elezione, i quali s'informassero di lor vita. L'ammiraglio aggiunse, che avea voluto far soscrivere i due memoriali da que' fedeli cristiani; ma che da loro s' era risposto, che la moltitudine degli oratori rendeva impossibile la soscrizion di ciascuno: che per tanto o si soscriverebbono alcuni di loro solamente, o si presenterebbono tutti davanti al re a numero di cinquanta mila.

3. Per contrario il cardinal di Loreno, quando gli toccò di dover parlare, disse, che l' ostentazion d' obbedienza ne' supplicanti era con una tacita condizione, o che il re fosse della lor setta, o almeno che l' approvasse: la qual approvazione importavasi nel concedimento del tempio: e che a ciò non potea consentire il re senza

(1) Appare dalle lettere scritte sotto quel dì al re dal papa.

(2) Di questa assemblea fanno relazione, oltre agli altri, lo Spondano all' anno 1560. nel num. 13. e ne' seguenti, e un ristretto di essa è fra le scritture de' sigg. Borghesi.

perpetuo suo vituperio: che se gli autori delle supplicazioni aveano cinquanta mila della lor fede, il re ne poteva opporre due milioni della sua: comprendersi qual fosse il lor zelo da' perpetui libelli che divolgavano: conchiuse nondimeno con un consiglio temperato o per servire al tempo, ovvero per sottrarsi all' odio: che s' essi per avventura si sollevassero, e prendessero l' arme, fosser puniti con l' arme; ma da che sol cantavano salmi, e le pene fin a quell' ora non erano bastate, si cessasse da queste: si ordinasse a' governatori di reprimere i sediziosi; e a vescovi ed a' curati d' andare alle loro diocesi e cure; e che fra due mesi fossero informati de' mali usi per darne al re la contezza.

4. Lette le supplicazioni, il primo a dir suo parere come l' ultimo de' consiglieri era stato Giovanni Monluc vescovo di Valenza nel delfinato: il cui ragionamento è recato dal Soave in quanto aggrava i pontefici: ma per non diminuirgli autorità, ne tace in carta quel che più gliene piace in mente; dico l' aver anteposti il vescovo, i ministri ugonotti a' prelati cattolici sì nella probità come nella dottrina. Ben riferisce, ch' egli a dilungo confortò le reine, che avvezzasser le donne a cantar i salmi in volgare, lasciando i versi profani.

5. Intorno a che si vuol avvertire, che tra gli artifizj degli eretici per corromper la credenza negli uomini, è stato il constituir giudici anche le donne, come facili ad ingannarsi per la loro ignoranza, disposte a riputar ingannati gli altri per la loro arroganza, e possenti a sedurre anche i saggi prima nel cuore, e poi nel cervello. Però hanno essi fatta opera che la scrittura si legga nelle lingue materne; e che in particolarità i salmi davidici sieno dalle femine volgarmente cantati: perocchè essendo questi d' oscurissima interpretazione, come prova ogni gran letterato, e come dimostrano le vigilie di molti dottissimi santi nell' esplicarli; le donne, e massimamente le asperse di qualche intendimento, e le dotate di qualche acume, le quali anche negli antichi tempi osavano di bilanciare Omero e Virgilio; presumono di comprenderli a pieno: e trovandovi alcun versetto che nel primo suono esteriore non par concorde a' profondi insegnamenti della fede cattolica; ardiscono di condannare i seguaci di essa come inlitterati: non essendo persone maggiormente disposte a invogliarsi di novelle dottrine, che chi nell'

affetto è vano; e nell' intelletto nè sì ottuso che non intenda le opposizioni alle antiche, nè sì perspicace che ne intenda la soluzione; la qual sempre è più difficile; com' è più difficile lo sciorre che l' intrigare, e il disfare i sofismi che il farli. Ed appunto col favor d'una donna, che fu Margherita sorella del re Francesco primo e reina di Navarra; incominciò Calvino a spiegare i primi svolazzamenti del suo ardire (1).

6. Questo sesso poi, atto a far apostatare anche i sapienti, secondo che dice la scrittura e che videsi in Salomone, tira gli uomini con l' eloquenza non dell' intelletto, ma del diletto, all' unità come della carne così dello spirito. Però saggiamente la chiesa ha vietato, che la bibbia si rivolti nelle lingue intese da chi non può intenderne il senso. Nè per allontanar le donne dall' oscenità de' versi profani è mestiero d' esporle al rischio dell' empietà nell' uso volgare de' davidici; non mancando assaissime altre canzoni sacre; e avendoci per pascolo degl' idioti innumerabili opere spirituali; di cui è altrettanto copiosa la chiesa cattolica, quanto priva ogni setta eretica: non potendosi spargere nelle carte quella pietà che non è nel cuore.

7. Or nel rimanente dell' assemblea i signori di Guisa furono i più zelanti difensori della religione e della chiesa. Diè a vedere il cardinal di Loreno, picciol bisogno esservi di qualsivoglia concilio, perchè i dogmi erano stati già più volte decisi, e la riformazione si potea far senz' esso. Nondimeno si statuì di comun giudicio, che si chiamassero gli stati generali per la giornata decima di decembre: e quanto era al concilio, da che il pontefice dava speranza di congregar l' ecumenico; solo in caso che questo non si ponesse ad effetto, si raunassero i vescovi di Francia pe' tredici di gennajo, e si trattasse del nazionale.

8. Non erano giunte al re di Spagna, per quanto io scorgo, le novelle di tali determinazioni prese dall' assemblea di Fontanableo, quando udite le cose propostegli dal vescovo di Limoges ambasciador francese sopra le opposizioni al luogo di Trento, e i pensieri di concilio nazionale; deliberò di mandar in Francia per questi affari Antonio di Toledo prior di Leone. Gl' impose, che dal

(1) Vedi lo Spondano all' anno 1534.

concilio nazionale distogliesse il re Francesco ad ogni sua possa; mostrandogli quanto ciò sarebbe pericoloso e alla fede cattolica, e anche all' autorità reale: nel che movevasi il re Filippo non solo per zelo verso il cognato, ma per dubbio che avvalorandosi per tal via la potenza de' sediziosi in Francia, non influisse e con l' esempio e con l' ajuto umori maligni in Fiandra. Secondariamente, consigliasse il re, che intorno al ricetto del concilio generale si rimettesse al pontefice, al quale ne appartenea l' elezione: imperocchè quando in ciò essi due re con l' imperadore fossero uniti al papa, già vedrebbesi il consentimento del corpo del cristiano; e i contradittori da tanta autorità sarebbono o tirativi per seguaci, o avviliti per temerarj. In terzo luogo, perchè sapevansi le violenze tentate dagl' innovatori contra il re Francesco; gli esponesse: che quantunque fossero note le forze di sua maestà cristianissima valevoli a farsi stimar da ciascuno, e a comprimere i suoi vassalli; nondimeno il re cattolico per fraterno zelo ed amore gli offeria l' union delle sue, e la propria sua persona con ogni prontezza e prestezza, acciocch' egli se ne giovasse a stabilir la quiete del suo reame, e l' autorità della sua dominazione.

9. Giunse il Toledo; ritrovando le nuove disposizioni fatte dalla moderna adunanza: e, sposte al re le sue ambasciate, ne recò tal risposta e a voce e in iscritto (1). Primieramente fece il re un' amplissima commendazione verso la pietà del cognato nella cura della religione; cura non pur la più meritoria di tutte l' altre presso Dio, ma la più gloriosa ancor presso gli uomini. Ringraziollo poi delle offerte; chiamandole prove d' una perfetta amicizia di cui sono il paragone i bisogni. Rammemorò le diligenze del padre, e dell' avolo per mantener la religione. Del concilio mostrò la necessità comune, e il suo special desiderio. Confortò il re di Spagna ad unir seco le instanze per ottenerlo dal papa. Sopra la mansione di Trento, ridisse le già raccontate difficoltà, specialmente in rignardo de' protestanti: che il papa s' era mostrato disposto a Vercelli: che altri parlavano di Besanzone: che l' uno sarebbe men difettuoso di Trento, l' altro più opportuno a' tedeschi: ma finalmente conchiuse, che avrebbe per buono quel luogo, il quale sua maestà cattolica, e

(1) La risposta del re di Francia sta nel libro 9. delle instruzioni nell' archivio vaticano.

l'imperadore per buono altresì giudicassero. Quanto era al concilio nazionale, non essersi ciò destinato se non in difetto del generale, con cui aveva agio il pontefice d'impedirlo: ma comunque avvenisse, in quello doversi non disputare della dottrina, solo udir coloro che gridavano; e far opera di ridurli co' dotti e retti insegnamenti de' vescovi ragunati, ed il più, torre certi cattivi usi nella chiesa, e con ciò levare a' nemici l'arme onde impugnavano la verità. In questa sentenza esser concorsi tutti i pareri dell'assemblea: e il continuo accrescimento de' tumulti, e delle sollevazioni ne' disuniti dalla chiesa non ammetter più indugio al rimedio.

10. A questa risposta, che il re Filippo ricevette (1) anche dall' ambasciador francese presso lui residente, ei soggiunse: che subito aveva usate novelle instanze col pontefice per la celerità del concilio generale, il qual torrebbe e i mali e i bisogni del nazionale; e che già fin da quell' ora il papa vi si mostrava prontissimo: che anche, veggendo la ripugnanza del re Francesco a Trento, e l'inclinazione a Vercelli, e più a Besanzone, avea scritto a Roma per tirare il papa ad uno di questi due luoghi, e specialmente al secondo; non avendo egli in ciò nè altro interesse, nè altro desiderio, che la comun utilità e soddisfazione.

11. Nè Pio era stato ozioso in questi trattati. Aveva egli inviato in Francia il cardinal di Tornone (2) decano del collegio, ed uomo di pari zelo verso la religione, e stima presso la corte reale; dandogli podestà ma non titolo di legato; perocchè il titolo di legato in quell' accidente gli avrebbe scemata l'autorità di francese. Ma intendendo il cardinale per via la deliberazione di congregare gli stati generali a dicembre, e i vescovi a gennajo; stette dubbioso, che più gli convenisse, o di non esser presente per non esporre la sua persona all' indegnità di vedere qualche sconvenevolezza, o d'andare per impedirla quanto potesse: e non meno ambiguo mostrossi intorno a ciò il Gualtieri vescovo di Viterbo, rimandato a quella nunziatura ordinaria dopo la morte di Paolo (3): imperocchè in una

(1) A' 30. d'ottob. come sta fra le scritture de' sigg. Borghesi, e nell' archivio vaticano in un libro delle instruzioni recate.

(2) Tutto sta in un' instruzione data al vescovo di Fermo del 1560. tra le scritture de' sigg. Borghesi, e nell' addotto libro dell' archivio vaticano.

(3) A' 15. di sett 1560. fra le scritture de' sigg. Borghesi, e nell' allegato libro dell' archivio vaticano.

medesima lettera scritta al cardinale, dapprima il disconfortò dal venire, e dipoi riconsigliatosi vel confortò. Fu per tanto richiesto dal cardinale nel camino il vescovo di Fermo, il quale, come è dimostrato, veniva nunzio fuor d'ordine per le materie del concilio, che spignesse un corriere al pontefice per averne da lui la determinazione, caminando il cardinale fra questo mezzo con lentezza studiosa. E nel viaggio pose a quiete un fastidioso movimento eccitato in Avignone dal signor di Mombruno, che ribellatosi al papa, come a capo spirituale, gli s'era ribellato ancora nel temporale.

12. Aveva egli affinità col cardinal di Tornone: il qual mostrò, che nell'eleggere la via dell'accordo più tosto che della forza, niente s'era mosso dal parentado; ma che veggendo varie sollevazioni allo stesso tempo in Lione, e per altri paesi di Francia; avea giudicato maggior prò non distrarre l'armi del re da que' luoghi ov' erano più necessarie. Pertanto fu data elezione a Mombruno o di partirsi dalle terre del papa e da quelle del re, o di ritornare alla fede cattolica ottenendo il perdono. Il pontefice riputò meglio che il cardinale fosse alla corte nel tempo del bisogno: portando il pregio comperar la speranza d'impedir l'essenza del male per opera d'un tant' uomo, eziandio col rischio d'una accidentale aggiunta nel mesto rossore di renderne lui aspettante. Ma il re veduta la risposta del papa recatagli dall'abate di Manna, e udite le proposte del Toledo, riscrisse il dì quattordicesimo d'ottobre (1) al vesc. d'Angolemme suo ambasciadore in Roma: assai rallegrarsi per la prontezza del pontefice al sì necessario concilio: che intorno alla stanza, benchè sua santità gli significasse, il re cattolico contentarsi di Trento; nondimeno ella prendesse a bene, che posta la diversità de' dominj e de' sudditi, e però de' bisogni, potesse talora non riceversi per acconcio all'uno ciò ch'era bastevole all'altro: ma finalmente, che per non difficultare sì santa impresa, egli avrebbe consentito ove consentissero il re Filippo e l'imperadore. Sopra il concilio nazionale rispondeva quello stesso che avea risposto al Toledo; e specialmente, che senza fallo non sarebbesi tenuto in pregiudicio, anzi in

(1) Ne fu dall'ambasciadore presentato uno scritto al papa il dì 5. di nov. che sta fra le scritture de' sigg. Borghesi, e nel mentovato libro dell'archivio vaticano.

confermazione dell'autorità pontificia. Ma non sempre l'opera ne' suoi effetti corrisponde all'intenzione del suo autore: e ove un corpo è mal'in forze, ogni gagliarda medicina quantunque corretta può temersi per micidiale.

CAPO XVII.

Consentimento universale nella residenza di Trento. Giubileo, e bolla pubblicata dal pontefice per riporre il concilio in quella città alla prossima pasqua.

1. Aveva fra tanto il pontefice significato (1), che non ripugnerebbe al concilio o in Vercelli, o in Casale: i quali luoghi piaceano molto al re di Francia, come assai comodi alle sue terre, ma riuscivano d'altrettanta incomodità per gli alemanni. E in questo mezzo gli eran venute lettere dall'imperadore, che oltre modo lodando in genere la deliberazione di congregare il concilio (2), ripeteva le opposizioni all'abitazion di Trento; ma in fine si rimetteva al pontefice: ond'egli avea fatte leggere il dì vensettesimo d'ottobre queste lettere in una congregazione di cardinali dal Massarello vescovo di Telesia, già segretario del concilio, ed allora della riformazione. Quivi al pontefice anche per opinione de' cardinali era paruto, che, quando il re di Francia si rimettesse anch'egli, come facea quel di Spagna, all'imperadore; aveva esso tal pegno dell' universal volontà inverso di Trento, che poteva intimare per colà il sinodo senza il disconsentimento di verun principe cattolico: il che non avvenia fin'allora d'alcun altro albergo: sopra ciascun de'quali sarebbono convenuti nuovi trattati e nuove lunghezze. E per tanto si fermò egli nel pensiero di non alterare il luogo già destinato nella preterita sospensione. Il che giovava primieramente per la celerità; la quale si pareva ogni giorno più necessaria, poste le continue perdite della religione; quando appunto in que'mesi era pervenuta al suo fine la vedova reina governatrice di Scozia, sorella de' signori di Guisa: e quel regno agitato in tempeste di nuove sette col

(1) Lettera del card. di Loreno al card. di Ferrara dell'ultimo d'ottob. 1560. fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(2) Il diario del concilio a' 17. d'ottobre 1560. fra le scritture de' sigg. Borghesi.

vento della cofinante Inghilterra, e retto dalla figliuola Maria reina di Francia, che al fin' era donna ed assente; avea suscitate sì gran procelle, che di forza gli s' era permessa libertà di coscienza sin' al futuro concilio. Oltre a ciò l' elezione di Trento risultava e a maggior autorità della chiesa, mostrando, che s' osservava ciò che s'era statuito; e a maggior confermazione de' precedenti decreti: da' quali era fermo il pontefice di non partirsi per non dare una piaga mortale alla fede.

2. Pertanto giunta la commemorata risposta di Francia, e fattalasi dare in iscritto dall' ambasciadore, e ricevute anche le lettere di consentimento sì dal re di Portogallo, sì dalla signoria di Venezia, sì dagli svizzeri cattolici, venne al fatto: e nel concistoro a' quindici di novembre (1) riferì, che i principi s' accordavano in accettar la città di Trento a residenza del concilio. E per questa cagione denunciò un giubileo universale da pubblicarsi in tutta la cristianità; ed impose a' cardinali Saraceno, Cicala, e Puteo, che ne formassero le bolle. Quella del giubileo fu segnata a' venti di novembre: e il papa andò in solenne processione a piedi scalzi dalla chiesa di s. Pietro a quella della Vergine (2) sopra minerva. Intervenne in questa processione Cosimo duca di Firenze, caminando in mezzo fra' due ultimi cardinali diaconi.

3. Il Soave narra non so qual differenza occorsa in quell' atto per cagione di Cosimo con gli ambasciadori de' principi; della quale io non trovo alcun' orma nel minuto racconto de' maestri delle cerimonie; ma solo che ne fu assente il duca d' Urbino venuto similmente a que' giorni per dare sposa la figliuola Verginia a Federigo Borromeo nipote del papa; non volendo aver controversie quivi del luogo. Nel resto gli oratori, secondo il costume, furono i primi a sostenere il baldacchino del papa: ed altri il fecer poi successivamente. Anzi leggo (3), che nella solenne entrata di Cosimo in Roma, essendo egli ricevuto alla porta della città da' cardinali di Santafiora e di Ferrara, e condotto in mezzo fra loro al Vaticano, gli andarono incontro tutti gli ambasciadori ch' erano in quella corte; e fu accolto all' ubbidienza nella sala regia; rimanendo poi a convito col

(1) Atti concistoriali.

(2) Diario del maestro delle cerimonie, e del concilio a' 24. di nov. 1560.

(3) Diario a' 5. di novembre.

pontefice e con tutti i cardinali, e sedendo nel penultimo luogo. E questa entrata ed accoglienza si fecero con tanto concorso di nobiltà, con tanto splendore di pompa, con tanta abbondanza d'onori, che nulla quasi mancò di reale all'ospite se non il nome.

4. A' 29. di novembre pubblicossi nel concistoro (1) la bolla ove s'intimava il concilio: e il giorno a canto fu scritto un breve a' vescovi, ed a' prelati di Francia dandone loro contezza; e così obliquamente ma sollecitamente rimovendoli dal pensiero di sinodo nazionale. Dicevasi nella bolla, che il papa tosto che fu assunto, girò gli sguardi della mente per la cristianità: e sentì orrore in veggendola sì contaminata, e lacerata dall'eresia, dalla scisma, e da tanti scandali ne' costumi; onde si propose d'applicarvi il rimedio consueto alla sedia apostolica d'un concilio generale: narrava, che questo era stato già da Paolo terzo intimato prima in Mantova, indi in Vicenza; ma l'una, e l'altra volta sospeso: ed appresso statuito in Trento, e quivi poi anche sospeso per varj impedimenti: che poscia il già detto pontefice l'avea di nuovo convocato per Trento; e colà erasi adunato, con celebrarvi alcune sessioni, e stabilirvi alcuni decreti: che di là lo stesso concilio s'era trasportato a Bologna coll'autorità della sedia apostolica: Giulio successore di Paolo averlo richiamato a Trento: dove fattisi alcuni altri decreti, era convenuto sospenderlo, e ritardarlo pe' tumulti sopravvenuti nella Germania; e per le guerre dell'Italia, e della Francia: che fra tanto l'eresia, e la scisma avean fatti lagrimevoli accrescimenti: ma che Iddio, il quale mai non s'adira in guisa che si dimentichi della misericordia, avea finalmente conceduta la pace, e la concordia fra' signori cristiani: per tanto il pontefice s'era avvisato di ricorrere senza dimora allo stesso argomento per diradicar l'eresie, per riunire la scisma, per emendar i costumi, e per conservar la pace: onde col parer comune de' cardinali, e con aver data di ciò contezza all' imperadore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all' ajuto del concilio; l'intimava nella medesima città di Trento per la prossima pasqua, toltane qualunque sospensione: imponea però a tutti i vescovi, ed agli altri i quali aveano luogo in concilio, d' intervenirvi al giorno prescritto: e pregava i principi a concorrervi,

(1) Sta nel bollario e negli atti del concilio sotto Pio quarto.

se non potevano con lor presenza, almeno con oratori dotati di pietà, e di sapere; e a tener le strade sicure, ed agiate per coloro che vi doveano convenire.

5. Con questo tenor di bolla schifò dall' un lato il vocabolo odioso ad alcuni di *continuazione*; dall' altro ne pose l' equivalente, dicendo, che a Trento, e dapprima in vita di Paolo, ed indi nell' ultimo riducimento fatto da Giulio s' erano stabiliti molti decreti, e dapoi era seguita la sospensione, la quale ora si toglieva. perciocchè quello ch' era sospeso, tolta la sospensione non ritorna in dietro a ricominciare il suo movimento da capo, ma il proseguisse e il continua da quel luogo medesimo dove innanzi restò sospeso: mentre dunque affermava il papa, che il concilio ecumenico erasi congregato in Trento quelle due volte, e che vi avea fatti varj decreti, e poi v' era stato sospeso, ed ora se ne levava la sospensione; dichiarava in aperto modo, che i mentovati decreti avessero lo stesso valore che quelli d' un concilio ecumenico il quale ancora sia in istato. Sì che io non veggo in queste parole quell' *affettata ambiguità manifesta* che vi scorge il Soave: se non che, chi ha le pupille viziate ritrova caligine tra il meriggio.

6. E, di vero, tutta la contenenza di quella bolla confermò mirabilmente l'autorità della sedia apostolica e il valor delle sue azioni per addietro contrastate or dagl' imperiali ed or da' francesi: poichè ad un' ora e approvò la traslazione da Trento a Bologna, come fatta dallo stesso concilio e con autorità della sedia apostolica; e però venne a riprovare tutte le contradizioni de' tedeschi e degli spagnuoli; il che Paolo terzo non ardì mai quando gli avversarj erano alterati dal bollor della gara: e pronunziò, che il concilio ecumenico era stato veramente in tempo di Giulio a Trento, e vi avea fatti molti decreti: e in tal maniera dichiarò per inlegittime le opposizioni de' francesi contra quella adunanza. Talmentechè, essendosi e da Cesare e da' due re accettata la bolla, cedettero per conseguente alla lite: e l' autorità della sedia romana rimase allora, come sempre, vittoriosa, favorata da Dio, e al fine riconosciuta dalla pietà de' potentati cattolici.

7. Anzi nell' affettuata promulgazione di questa bolla videsi un' altra singolar provvidenza divina che voleva soccorrere alla sua chie-

sa mediante il concilio. Imperocchè se tardavasi venti giorni, sopraggiugneva l'annunzio, ch' era morto il re di Francia (1), e mutato colà il governo: il che avrebbe necessitato a introdurre nuovo negozio, e forse inestricabile per la qualità del soprintendente inclinato all' eresia: là dove trovatasi la bolla già fatta col beneplacito del re defunto, ebbe quel vantaggio di facilità ch' è nella conservazione più che nella produzione de' parti grandi.

(1) Venne a Roma l'avviso a' 18. di dec. come nel diario del maestro delle cerimonie.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

Ubbidienza renduta al papa da Antonio di Borbone come da re di Navarra; e dispiacere del re di Spagna per tal fatto. Bolla del concilio mandata in Francia dal pontefice per l' abate Nichetto. Morte quivi di Francesco secondo, e successione di Carlo nono. Mutazione però di governo. Potenza d' Antonio. Industrie degli spagnuoli con lui. Varie, e contrarie difficultà negli spagnuoli, e ne' francesi intorno alla bolla. Nunziatura del Commendone in Germania. Trattati di lui, e del nunzio Delfino con Cesare. Andata loro per instanza di Cesare alla dieta de' protestanti in Naumburgo; ed avvenimenti di essa. Trattamenti del Commendone con l'elettor di Brandeburgo, e con altri principi eretici e cattolici nella Germania inferiore. Sua messione al re di Dania; dal quale poi rimane escluso. Messione del Martinengo alla reina d' Inghilterra, e del Canobio al moscovita, ma negato all' uno il ricevimento, e all' altro il passo. Proposte del vescovo di Como nunzio del papa agli svizzeri, e loro risposte. Elezione de' cardinali di Mantova, e Puteo per legati al concilio. Promozione fatta dal papa, ed accidente notabile in essa intorno all'ambasciadore Amulio. Aggiunta di tre fra gli ultimamente promossi, ciò fu del Seripando, dell'Osio, e del Simonetta, alla legazione del concilio. Nuovo convento de'protestanti in Erfordia, e loro intendimenti contra i cattolici, e contra gli austriaci. Destinazione del Commendone al re di Svezia; dal quale ha il salvocondotto; ma gli è impedito il colloquio dal caso. Qualità de'prenominati re di Dania, e di Svezia. Proposta del nunzio Delfino a varie città protestanti della Germania superiore. Risposte loro. Trattato segreto con lui del Zanchio, e dello Sturmio. Disposizione, e finalmente determinazione in Cesare, ne'francesi, e negli spagnuoli d' accettar la bolla del concilio. Andata a Trento d' ufficiali, e de' cardinali di Mantova, e Seripando. Avvento colà di molti vescovi italiani, e stranieri. Nuovi pericoli della religione in Francia; e legazione quivi del cardinal di Ferrara. Venuta a Trento in prima del legato Osio, e poi del Simo-

netta; e ordinazioni del papa recate dal secondo. Cardinal Altemps deputato alla medesima legazione. Differenze sorte, e quietate intorno all' abito de' vescovi, e al luogo superior de' primati. Nuovo turbamento per cagion della religione in Francia. Colloquio di Poissì fra i dottori cattolici, e gli eretici. Operazioni del legato, imputazioni, e giustificazioni. Successo colà d' una novella assemblea. Deliberazione d' aprire il concilio, e cagione della tardanza fin a' diciotto di gennajo. Vemenza degli spagnuoli perchè il concilio tosto si dichiarasse continuazione del sinodo preceduto; e come rattemperata. Riti universali delle congregazioni, delle sessioni, e de' ricevimenti fattisi agli oratori. Decreti stabiliti nella congregazione per la prima sessione. Obbiezione dipoi mossa da alcuni spagnuoli contra le parole del primo decreto, *proponenti i legati*. Opere della prima sessione. Venuta di varj ambasciadori di Ferdinando e come d' imperadore e come di re d' Ungheria, e insieme dell' orator portoghese. Controversie sì fra gli ambasciadori medesimi, sì di essi, co' cardinali, e co' patriarchi intorno al più degno luogo, e come accordate. Consigli fra' padri per la seconda sessione intorno al compier l'indice de' libri dannabili, al citarvi, chi vi aveva interesse, e ad invitar con salvocondotto gli eretici. Difficoltà eccitate nell' ultimo punto dagli spagnuoli, e da' portoghesi. Richieste degli oratori cesarei, specialmente d' indugio a procedere nelle decisioni di fede. Varie sentenze in ciò, e risposta renduta loro. Lite sopra l'intitolare il concilio. Seconda sessione, e disturbo ivi suscitato, e tranquillato, per la gara fra gli oratori di Portogallo, e d' Ungheria. Decreti statuiti. Varie falsità del Soave così di racconto come di discorso rifiutate sparsamente in diversi luoghi; e in particolarità intorno alla proibizione de' libri.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO

Ubbibienza renduta al pontefice da Antonio re di Navarra, e spiacimento di ciò negli spagnuoli. Abate Nichetto inviato in Francia colla bolla del concilio. Morte del re Francesco secondo, e successione del fratello Carlo nono pupillo. Potenza de' signori di Borbone in quel governo. Arti degli spagnuoli per mitigare il re di Navarra. Sentimenti de' francesi intorno alla bolla.

Due settimane dopo la pubblicazion della bolla (1) rendette ubbidienza al papa l'oratore d' Antonio re di Navarra: azione la quale accrebbe speranza nell' impresa del concilio dalla parte de' francesi, ma insieme fe'annuvolare alquanto verso il pontefice l'animo degli spagnuoli: che siccome ad Antonio occupavano il possesso, così contendevano il titolo di quel reame. Per intendimento di che e de' futuri racconti mi conviene dar quì di lui alcuna più distinta notizia (2). Era egli il primo principe del real sangue di Francia, come dicemmo; e per addietro parziale della fazione eretica (3): alla quale ve-

(1) A'14. di decembre, come nel diario del maestro delle cerimonie.

(2) Con le lettere del re de' 30. di gennajo 1561. come in una dell'Amulio al senato il dì 22. di feb.

(3) ✠ La fazione eretica di cui per lo addietro ne fu protettore Antonio re di Navarra, era il partito de' pretesi riformatori della Francia. Calvino ne fu il capo, il quale nelli suoi errori, e specialmente in quelli sulla eucaristia non convenendo con Zwinglio e Lutero, distese tre professioni di fede, una cioè per contentare i luterani, una per i zwingliani, ed una per i calvinisti suoi seguaci. Quanti però fossero i sforzi che si facessero, non si potè mai ridurre il partito di questi eretici ad una perfetta unione fra loro.

La divisione dunque, e le liti, che di continuo fra di essi insorgevano sopra la di loro dottrina, ne fece scorgere in essi la debolezza, e l'empietà dei loro errori, i quali tendevano a gittare a terra i più sacrosanti, e fondamentali dommi della nostra religione cattolica, manifestarono il loro perverso animo, e svelarono quella nefanda ostinazione, e scelleraggine, che per lo addietro avevano travestito coi velami di una falsa pietà, e di un immaginario zelo. Servì tutto questo per illuminare ancora Antonio re di Navarra, e per fargli dimettere quella protezione, con cui per l'addietro aveva favorito quest'empio partito. „ Ma Antonio di Borbone (mi servirò in questo luogo delle stesse parole del dotto Bossuet *histoire des variations livr. IX.* il quale ivi esattamente ci espone gli errori di questi eretici, e le aspre contese fra di essi di continuo insorte.) Re di Navarra, e primo „ principe del sangue, sino a quel punto assai favorevole al nuovo partito, ch'ei non „ conosceva se non sotto il nome di Lutero, „ se ne disingannò, e in vece della pietà, „ che prima credeva in esso, cominciò allo-

niva rapito dalla violenza, e dall' interesse delle due più congiunte persone; del fratello principe di Condè, di cui s'è parlato in ciò quanto fa mestiero; e della consorte Giovanna d'Albret, donna più che virile, e meglio adattata alla ferocità del cognato, che alla mansuetudine del marito.

Fu costei figliuola di Margherita di Valois sorella del re Francesco primo, e difenditrice di Calvino della quale s'è scritto altrove; e d'Arrigo d'Albret re di Navarra; ma re di nome più che di signoria: imperocchè avendo vibrata contro a Giovanni padre di lui solenne scomunica il pontefice Giulio II. (1), con dar balìa a chiunque di conquistar le sue terre; Ferdinando il cattolico, preso destro, occupò la maggiore, e miglior parte della Navarra, ch'è di là da' pirenei; e così dentro i confini dell'Iberia. Onde ed a Margherita per le ragioni del Marito, ed a Giovanna per le sue proprie, rimase un' odio mortale verso il pontefice, e verso il re di Spagna: quando con l'armi spirituali dell'uno, e con le temporali dell'altro si vedevano spogliate della corona. E perciò si allegavano con feroce animo a quelle sedizioni che impugnavano l'autorità dell'uno, e la potenza dell'altro. Sicchè l'ultima unione di parentado contratto dal re di

„ ra a non riconoscervi, che un zelo amaro, ed una ostinazione prodigiosa. „

(1) ✠ Giulio II. nell'anno 1512. scomunicò Giovanni d'Albret re di Navarra come fautore dello scisma cioè del celebre conciliabolo di Pisa, e lo depose dal regno, e perciò diede il permesso a chiunque, e specialmente a Ferdinando re di Spagna di occupare i di lui stati, in forza del quale decreto si rese egli padrone della Navarra, come il nostro storico ci accenna. Così ci narrano pure il *Zurita lib.* 10. *Mariana lib.* 30. *cap.* 8. *Sandovallio in vita Caroli V. imperatoris lib.* 1. §. 45. *Anglerio epist.* 496. *Antonio di Nebrissa lib.* 1. *de bello navarrico*; benchè non convengano tutti nell'assegnare il giorno, in cui il papa promulgasse questo solenne decreto di scomunica. Giacchè il *Mariana* ed il *Zurita* lo credono emanato ai 18. di febbrajo; il *Sandovallio* nel dì primo di marzo; e l'*Anglerio*, il quale in quei tempi si trovava presso il re Ferdinando è di parere, che fosse stato fatto nel mese di agosto. È quì però da rimarcarsi che *Natale Alessandro histor. eccl. saec. XV. et XVI. synopsis cap.* 1. *de rom. pont. art. XII.* o crede affatto suppositizio, e falso questo decreto di scomunica, o almeno lo dice comminatorio soltanto, cioè pretende, che il papa abbia soltanto in esso minacciata al re di Navarra la scomunica, e la deposizione, qualora avesse ostinatamente persistito nel difendere lo scisma, ma che in realtà non lo abbia punito nè coll'una, nè coll'altra pena. Niuna autorità però merita il sentimento di Natale al confronto di tanti storici o contemporanei, o almeno antichissimi, che ci attestano questo fatto, e che si oppongono ad esso. Io non starò in questo luogo a confutare gli argomenti, ch'esso porta in suo favore; poichè questo mi farebbe eccedere i limiti di una semplice nota. Quì però è da notarsi, ch'esso non si contenta della discussione delle sole ragioni storiche, per difendere la causa di Antonio re di Navarra, si scaglia eziandio contro il romano pontefice, e contro Ferdinando re di Spagna in una maniera che sembra a nostro giudizio avanzata.

Francia con quel di Spagna (1), e il soccorso offerto da questo a quello tosto che cadde il padre, contra i turbatori, e pubblicato dalla reina per isbigottirli; valse per incitar tanto più Giovanna ad infiammar il marito contra il governo presente, come contra confederato del suo nemico. Ma il re Antonio non era esca proporzionata per tanto incendio. Egli mite di natura, ed ultimamente atterrito dalla carcerazion del fratello principe di Condè avvenuta poc'anzi per titolo di fellonia, ritenevasi da' precipitosi consigli: e intendeva più tosto, riconciliatasi la benivolenza del papa, e del re di Francia con l'ubbidienza debita all'uno nello spirituale, ed all'altro nel temporale, procacciar per via di negozio col favor loro o la ricuperazione, o la ricompensazione del perduto reame.

Sopravvenne di non pensato la morte del giovane re di Francia a' cinque di decembre (2), che portò una gran catastrofe al governo, e non minore la minacciava alla religione. Perciocchè succedendo allo scettro il fratello suo Carlo nono fanciullo di dieci anni, venne ad essere giusta le leggi del regno supremo luogotenente, e però soprintendente del principato il re di Navarra per la prossimità del sangue reale. Al luogotenente unitasi la tutrice reina madre, donna quanto capace tanto tenace della potenza, fecero tosto liberare per decreto del parlamento il principe di Condè: il quale dianzi in vita del re Francesco ad ora ad ora si destinava al carnefice: e quanto comunicossi a lui, ed a' signori di Ciattiglione suoi collegati l'autorità del fratello, altrettanto scemossi quella de' signori di Guisa.

Temevasi la seconda catastrofe in esaltazione della parte ugonotta. Onde sollecito di ciò e per istudio di religione, e per rispetto di stato il vescovo d'Arras, che nel reggimento della prossima e torbida Fiandra esercitava per ordinazione del re Filippo i primiufficj sotto la duchessa governatrice; ingegnossi d'adoppiare il nuovo luogotenente col latte fumoso della speranza: e per opera di Cantoneto fratello del vescovo, il qual era ambasciadore di Filippo in Parigi; introdusse negozio di dare al re Antonio in cambio delle ragioni appartenenti alla moglie su la Navarra, l'isola di Sardigna, reame più ampio, e più fertile, ma non necessario a Filippo di pari con la Na-

(1) Vedi fra gli altri lo strada nel 3. libro della deca 1.

(2) Vedi lo Spondano all'ann. 1560. nel num. 20. e 21.

varra; della quale, come di membro congiunto, non potea privarsi la Spagna senza ferita. E fu poscia strumento per la continuazion di questo trattato al vescovo d' Arras il nunzio Santacroce che su que' tempi com' è detto, passò di Spagna in Francia; e così potè quì riferire quella intenzione del re Filippo che quivi aveva ritratta dalla sua voce. Egli (1) trovate false le suspizioni concette, e scritte da qualch'altro ministro contra la sincera religione della reina; certificossi ad un'ora che il braccio di lei era fiacco, e il cuor timoroso quando Antonio le contrastasse. Onde usò tutti gl'ingegni a fine di persuader a lui che l'uso dell' armi, e l' amicizia degli ugonotti erano mal'idonei, anzi nocivi argomenti a ricoverar la Navarra da un monarca sì possente, e sì religioso come Filippo: al quale i sudditi, e gli altri cattolici in tal contesa avrebbono anche per zelo somministrate gran forze. L'unica via essere il farsi egli aderente della religione antica, e guadagnar l'animo del re amator di pace, col negozio. Nel che impiegò il nunzio gli ufficj suoi con fra Bernardo Fresneda francescano confessore del re, ed amico suo confidente: dal quale ebbe risposta gravida di speranze. Aggiugne qualche istorico mal'affetto alla romana religione, e al capo di essa, e però seguitato in ciò dal Soave, che fu anche proposto ad Antonio il far divorzio dall' eretica moglie, e congiugnersi con la vedova del re Francesco secondo reina di Scozia, che si attribuiva ancora il già menzionato diritto alla corona d' Inghilterra; e con l' ajuto di Francia, di Spagna, e del papa farsi re della gran Bertagna: ond' egli sposata questa pomposa larva, si cominciasse a mostrare alieno dalla vera consorte (2). Ma ciò è favola: imperocchè Famiano Strada (3), che testifica d' aver vedute tutte le lettere scambievoli in quel trattamento fra il vescovo d'Arras, e il fratello Cantoneto; avvera, che ne pur un cenno vi trovò sopra la proposta d'un tal divorzio. Il qual divorzio quanto al vincolo ben si sapeva, che secondo le decisioni della chiesa, non è possibile per alcuna autorità dopo l'uso matrimoniale, quantunque la moglie sia eretica (4).

(1) Vita spesso allegata del cardinal Santacroce.

(2) ✠ Il Soave racconta questa favola appunto, come ci avverte il nostro storico, al *lib.* 5. *della sua storia*, *pag.* 448. e 449. della seconda edizione del 1629. per screditare il romano pontefice per mezzo delle più nere, e false calunnie. Ma una simile falsità viene a maraviglia smentita dal lodato nostro storico, come si può vedere nel testo.

(3) Nella deca 1. al libro 3.

(4) ✠ Ognuno ben sa, che la dottrina

Appunto quando la Francia incominciava a soggiacere a questa soprintendenza d'Antonio, giunse colà a' 17. di decembre il Nichetto abate di s. Gildasio, segretario del cardinal di Ferrara (1), spintovi sollecitamente con la bolla del concilio dal papa ancora ignaro della morte del re Francesco. Alla novella di sì fatta intimazione la festa quivi dapprima universalmente fu grande, e (2) proporzionata al desiderio precedente di questa medicina pe' loro domestici mali. Dipoi notandosi quelle parole della bolla: *tolta la sospensione*; le quali approvando implicitamente il concilio passato, scemavano la speranza che gl' innovatori fossero per approvare il futuro, e per conseguente che fossero per approvarlo gli alemanni cattolici, il cui principale intento era il ricongiugnere le discordanti nazioni; fu da' ministri reali suscitata difficultà sopra questo capo (3). Risaputo ciò con

della chiesa cattolica circa lo scioglimento del vincolo del matrimonio si è, che non si possa questo sciogliere neppure nel caso che uno delli due conjugi dopo il matrimonio sia caduto in manifesta e notoria eresia. Giacchè la chiesa si appoggia all'oracolo della scrittura, che si legge presso s. Matteo al cap. 19. *quod Deus conjunxit homo non separet*, e presso s. Luca al cap. 16. e presso l'apostolo nella lettera prima ai corint. cap. 7. dove a chiare note si trova proibito il disciogliere quelle nozze, che sono state già una volta validamente contratte. E che questa sia la dottrina della chiesa ce ne fa fede fra gli altri s. Tommaso, il quale *in 4. dist.* 39. *art.* 1. così dice: „ si vero infidelitas conjugis matrimonium sequatur, non propter hoc vinculum matrimoniale dirimitur, sed potest fieri separatio a toro, et cohabitatione sicut et propter fornicationem carnalem „. Pare che l'autorità di un sì grande, e santo dottore basti per farci pienamente fede di questo fatto.

Ma per convincersi poi pienamente del medesimo, basta dare uno sguardo al codice delle leggi ecclesiastiche le più antiche, che subito si trova nel *cap. quanto* 7. *de divort.* così stabilito cioè: „ si vero alter fidelium conjugum vel labatur in haeresim, vel transeat ad gentilitatis errorem, non credimus, quod in hoc casu, is qui relinquitur, vivente altero, possit ad secundas nuptias convolare „. Finalmente il concilio di Trento diede un pubblico, e solenne attestato di questo comune sentimento della chiesa nella *sessione 24. de matrim. canone* 5. dove anatematizzò eziandio chi sentisse diversamente: „ si quis dixerit (sono le parole del concilio) propter haeresim, aut molestam cohabitationem etc. a conjuge dissolvi posse matrimonii vinculum, anathema sit.

(1) Appare da molte lettere del cardinal di Ferrara da allegarsi.

(2) Lettera del nunzio Gualtieri a' nunzj di Germania de' 24. di Decembre 1560. tra le scritture de' signori Borghesi.

(3) ✠ Il pontefice Pio IV. fu quello, che nell' anno 1560. di nuovo intimò, e radunò il concilio di Trento, già da qualche tempo (cioè da due anni) interrotto, per mezzo della sua celebre bolla, che incomincia *ad ecclesiae regimen*. In questa sua bolla il pontefice saggiamente e prudentemente si astenne dalla parola *continuationis* per non esacerbare così i protestanti, e per non dargli motivo di non venire al sinodo, benchè però, com'era giusto, si servisse di termini equivalenti, di cui certamente non potea farne a meno. „ A continuationis vocabulo (dice bene a proposito Natale Alessandro nel luogo citato) eo in diplomate pontifex prudenter abstinuit, ne protestantium animos exacerbaret; verbis tamen aequivalentibus usus est dicens, Tridenti ac prius aetate Pauli, ac deinde in postrema synodi redintegratione a Julio habita fuisse stabilita complura decreta, ac postea suspensionem subsecutam, quae nunc tollebatur. Quod enim suspensum erat, sublata suspensione non retrocedit, sed motum prosequi-

suo dispiacere dal nunzio Gualtieri (non essendovi ancora venuto il Santacroce) ne scoperse insieme gli autori ; ch' erano eziandio alcuni di quell'ordine ecclesiastico (1) il quale , siccome è il più congiunto d' onore , così dovrebb' essere ancor di volere al pontefice : benchè fra essi il cardinal di Tornone si fosse portato da degno capo di quel collegio . A'ministri della corte rispose il nunzio generalmente , secondo le instruzioni di Roma : che quella espressione era stata necessaria : che se i protestanti venissero , riceverebbono udienza , e sodisfazione in tutto il possibile e convenevole .

I ministri prenominati , quantunque interpretassero nell'esteriore questa risposta in vantaggio della loro intenzione , più , che il significato di lei non ammetteva ; contuttociò nell'interno conoscendola per superficiale , e nulla strignente , non si quietarono con essa ; ma fecero che il nuovo re pupillo scrivesse al suo ambasciadore in Roma il dì ultimo di decembre in questo senso (2) : che i suoi consiglieri esaminate le parole della bolla , vi trovavano malagevolezza ; non in quanto era al re stesso ; ma in quanto all' imperadore ed agli stati cattolici di Germania , co' quali il re voleva proceder d'accordo , quando senza il loro consentimento il sinodo riuscirebbe non d' efficacia , e di sustanza , ma di vanità , e di figura : la difficultà essere , imperocchè , quantunque il titolo fosse *d'indizione* ; tuttavia nel contenuto della bolla era scorsa quella particella , *tolta la sospensio-*

tur , et continuat ab eodem loco , ubi antea suspensum substitit. Priorum igitur sessionum sub Paulo III. et Julio III. celebratarum decretis et canonibus eamdem inesse vim non obscure significabat , quam habent decreta oecumenici concilii adhuc durantis ,,. Giacchè il pontefice intimò il proseguimento del concilio nella seguente maniera : ,, sacrum oecumenicum et generale concilium , ex auctoritate ejusdem Dei , et beatorum Petri et Pauli apostolorum , qua nos quoque in terris fungimur , freti et subnixi , in civitate tridentina ad sacratissimum diem resurrectionis dominicae proxime futurum indicimus , et ibi celebrandum SUBLATA SUSPENSIONE QUACUMQUE , statuimus atque decrevimus ,, . E quest' ultima fu la clausola , che dispiacque alli francesi , ed anche ai spagnuoli , come pure notaremo al suo luogo . Ma come poteva farne a meno il pontefice ? Tanto più che si sapeva quello ch'era accaduto sotto Giulio III. il quale allorchè di nuovo radunò anch' esso questo sinodo già incominciato , e di poi interrotto , dovette conciliare la sua bolla in maniera sicchè indicasse , che quella era una *riassunzione* , ed una *continuazione* dell'antico sinodo , essendosi dovuto così esprimere nella sua bolla che incomincia ,, cum ad tollenda : ad ipsum concilium in eo , in quo nunc reperitur statu RESUMENDUM , ET PROSEQUENDUM etc. e questo lo dovette fare per soddisfare l' imperatore , che richiedeva tali espressioni , come ben nota Natale Alessandro *luogo citato*.

(1) Appare dalla già detta lettera , e da un'altra in risposta a quella del nunzio Osio de' 18. di marzo 1561.

(2) In una lettera , e in un libro francese addotto altre volte intitolato ,, lettere messive de' cristianissimi a' loro ambasciadori intorno al concilio di Trento ,, .

ne ; la qual particella dava ad intendere , che si volesse presupporre il già fatto in Trento , e negar nuova udienza sopra di esso a' protestanti ; e così far un concilio di nessun frutto alla bramata concordia : benchè il nunzio a voce avessegli poi diversamente significato . Imponeva dunque all'ambasciadore , che attendesse ciò che adoperavano i ministri di Cesare , e spiasse la loro disposizione prima di far motto sopra questo al pontefice ; siccome fra tanto il re scriveva al vescovo di Rennes suo ambasciadore presso Cesare , che significasse a quel principe l'unita volontà sua in questo negozio : se dunque gl'imperiali accettassero la bolla come allora sonava , egli altresì pienamente l' accettasse : ove no , e vi richiedessero la mutazione della già detta particella , congiugnesse ardentemente le sue instanze con loro per impetrar ciò dal pontefice . Facendogli sentire , che lasciandosi lei correre nella forma presente , ne sarebbe avvenuto che i protestanti dimandassero o riformazione , o nuova formazion d'essa bolla : il che porterebbe intrico ed indugio ; il quale non era più comportevole a'pericoli soprastanti , divenuti maggiori di quel che l'ambasciadore medesimo potesse immaginare : onde se il papa non v'applicasse la mano col sinodo generale , il re sarebbe costretto di provvedervi col nazionale (1) , tanto abbominato da sua beatitudine . Che il re in questo mezzo per dimostrare la sua prontezza al pontefice , e per tener ogni cosa in punto , avea comandato con sua lettera a' vescovi della Francia , che stessero presti per intervenir al concilio . In fine dolevasi , che avendo il morto re suo fratello e signore fatte così vive diligenze per questa opera , contuttociò nella bolla fosse nominato espressamente solo l'imperadore , ed egli involto poi sotto il vocabolo generale *di re cristiani* (2) : non esser ciò accaduto per trascu-

(1) ✠ Questo era un sinodo , che volevano radunare i francesi invitandovi però i soli vescovi della loro nazione , e l'oggetto del medesimo era per frenare , e porre riparo alle sedizioni eccitate , e che ogni giorno sempre più eccitavano nella Francia i calvinisti .

(2) ✠ La lagnanza del re di Francia , era , come dice il nostro storico , perchè l'imperadore era stato distintamente nominato nella bolla , ed esso poi era stato mischiato nel numero dei principi cristiani . Giacchè questo è il periodo , che recò offesa al re di Francia , cioè : „ habita igitur cum venerabilibus fratribus nostris sanctae romanae ecclesiae cardinalibus deliberatione matura , factis etiam consilii nostri certioribus carissimis in Christo filiis nostris , FERDINANDO ROMANORUM IMPERATORE ELECTO , ET ALIIS REGIBUS , ATQUE PRINCIPIBUS , quos quidem sicut de eorum summa pietate , et sapientia nobis pollicebamur , paratissimos ad ipsius concilii celebrationem adjuvandam invenimus „ . Ma come poteva lagnarsi di questo il re di Francia , quando egli ben sapeva che l' imperadore era

raggine, ma per industria a fine di non menzionarlo nel primo luogo dopo Cesare: il che riusciva al re molto duro: e però l'ambasciadore ne facesse acuta doglienza, acciocchè un simil tralasciamento più non si commettesse in avanti, nè il re di Francia rimanesse fraudato di quella prerogativa che Iddio concedeva alla sua corona.

Queste furono le opposizioni intorno alla bolla dal canto de'Francesi: nelle quali s'era pur avanzato, che dove prima ricercavan l'assenso de'principi protestanti, allora contentavansi di quel dell'imperadore, e degli altri cattolici d'Alemagna; nè richiedevano il primo se non quando fosse necessario al secondo. Ed era in questo valuta assai una ragione portata dal nunzio Osio (1) all'ambasciador Francese in Germania, e scritta da lui al nunzio in Francia: che al re doveva bastare il consentimento de' potentati cattolici, non solo perchè le forze unite di essi erano soprabbondanti a frenar gli eretici; ma perchè inverso gli ugonotti di Francia (2) nulla monterebbe il concorso de' protestanti, come di tali che seguivano la confessione augustana: là dove gli ugonotti s'attenevano a quelle chi di Zurigo, chi di Ginevra; e però scambievolmente condannavansi fra di loro per eretici; onde l'esempio degli uni non sarebbe stato d'autorità presso agli altri. L'ambasciador di Francia in Roma ricevuti questi ordini, e sapendo che i ministri di Cesare rimettevano la deliberazione a Cesare stesso, al quale il papa aveva mandato perciò un nunzio speciale, come dirassi; aspettò anch'egli quindi la norma, e fra tanto fece richiamo per la tralasciata menzione del suo signore. Ma fu agevole a ciò il soddisfar con dolci parole, mentre si doleva meramente del fatto, senza richiederne in quel caso la correzione: la qual in

il principale difensore, e promotore di questo concilio? E poi tostochè si comprendeva sotto il nome di re cristiani, restavano illese le sue prerogative. Giacchè se gli competeva il primo posto dopo Cesare, gli restava sempre questo diritto, nè su ciò il papa gli aveva fatto alcun torto, non avendogli nè negato, nè concesso un tale onore.

(1) Sta nell' allegata lettera de' 18. di marzo, dell'Osio al Gualtieri.

(2) ✠ Gli ugonotti erano un ramo dei calvinisti di Francia, i quali furono così chiamati da un certo Ugone Capeto loro capo, ovver perchè solevano essi radunarsi in s. Germano presso la porta detta ugona, perchè fatta dal re Ugone, o per altra diversa cagione, che viene assegnata dalli scrittori. Il loro principale scopo era di riformare il calvinismo, benchè fra di loro, come osserva il nostro storico, non convenissero sulla dottrina. Furono essi capitali nemici della chiesa cattolica, e per lo spazio di 40. anni infestarono il regno della Francia. Su di essi vedi lo *Spondano ad an.* 1560. *n.* 7. *et* 10. *Lancisi compendio al Bernino tom.* 4. *sec. XVI. cap.* 8. *pag.* 254. *e segg.* ed il nostro storico *lib.* 14. *cap.* 12. *dal num.* 8. *al* 14. di questa nostra edizione.

tali circostanze sarebbe stata di troppo rischio a turbare il negozio : onde, come per altro non necessaria, così perciò non era opportuna agli stessi francesi. Perocchè, quantunque i grandi per conservare il credito della potenza, il qual gli rende in effetto potenti; si mostrino sempre disposti a combattere; talora non è in lor prò, nè in lor grado eziandio il vincere.

CAPO II.

Nunziatura del Commendone in Germania. Ordini dati a lui e al nunzio Delfino. Trattato d'amendue con Cesare. Sensi da loro scoperti negli spagnuoli. Andata di essi per instanza dell'imperadore alla dieta di Naumburgo in Sassonia.

1. Riducevasi dunque il capo del negozio alla soddisfazione di Cesare: al quale i francesi aveano comunicati i lor sentimenti; dicendo fra tanto al nunzio, sperar loro (benchè all' ambasciador di Roma se ne scrivesse come di cosa dal nunzio medesimo presupposta) che il papa, ove cospirassero in ciò le preghiere di essi e degl' imperiali, consentirebbe a nuovo esaminamento de' preteriti decreti. Di tutto ciò il nunzio residente in Francia fece avvisati i nunzj dimoranti in Germania (1). Erano questi non pur l' Osio e il Delfino, ma Gianfrancesco Commendone, sopra da noi menzionato, e vescovo allora del Zante; volendo il pontefice, che rimanesse l' Osio appresso a Ferdinando (2); che il Commendone a lui presentasse la

(1) Nella suddetta lettera del nunzio di Francia a quel di Germania.

(2) ✠ Rammenta questa legazione del Commendone all' imperadore Ferdinando ed ai principi della Germania Anton Maria Graziani vescovo di Amelia nella sua elegante opera *de scriptis invita Minerva*, *Florentiae* 1746. *lib.* 13. *pag.* 6. e 7. *tom.* 2. dicendo ivi, che il papa: *Commendonum ad Ferdinandum ipsum ea de re misit*, *jussum*, *si ita Ferdinando videretur*, *singulos adire principes regulosque Germaniae*, *atque eos excire*, *atque invitare ad concilium*, *aut*, *quid spei esset revocandi eorum mentes*, *exploraret*. Gli ordini poi dati al Commendone in questa sua spedizione per parte della s. sede si leggono più in diffuso in una lettera in questa occasione scritta allo stesso Commendone, che ci riporta il ch. padre Lagomarsini nelle note alla citata opera del Graziani *pag.* 6. *not.* 4. *tom.* 2. *mittendi causam*, *reique gerendae rationem hae Commendono traditae*, *antequam Roma proficisceretur*, *litterae continebant*. Questa lettera non poco conferisce ad illustrare il presente passo del nostro storico. Perciò non posso astenermi dal trascriverla in questo luogo, sperando che il lettore me ne saprà buon grado: " quod unum in hac tota causa (sono le parole della citata lettera) et ratione concilii s. d. n. maxime vult, et d. nuntio in hac ejus ad Caesarem et inferioris Germaniae principes profectione man-

bolla, ed una lettera di sua mano, nella quale accesamente il pregava del suo favore in sì grand' uopo della chiesa; e che giuntamente col Delfino prendesse consiglio e indirizzo da quel principe;

dat, est, ut ejus paternam, et sinceram in Christo Jesu d. n. erga eos voluntatem, et summum pacis, ac religionis studium plane ostendat: nihil non in sanctitate sua esse lenitatis, indulgentiae, charitatis plenum: neminem infirmari, quin ille infirmetur, neminem scandalizari, quin ille uratur: summopere vero in his dissensionibus et in hac perturbatione ecclesiae laborare, ut unum simus in Domino, et nemo pereat ex his, quos dedit illi Deus; et Dominus noster Jesus Christus, pro quorum salute libenter etiam vitam poneret: veritatem facientes in charitate crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus, ex quo totum corpus compactum, et connexum per omnem juncturam subministrationis: cujus quidem rei bene gerendae mirifica nunc opportunitas dari videtur, armis positis, et religiosissimo Caesare, regibus, ac principibus christianis ad haec tollenda religionis dissidia quam optime animatis: suum igitur afflictae ecclesiae adhibendum esse remedium oecumenicum concilium quo aegrota reipubblicae membra sanentur, valentia conserventur: eos quidem, qui concilii judicium recusent, nihil certi, nihil constituti in ecclesia relinquere, turbare omnia: ipsos apostolos concilii auctoritatem secutos: facta enim seditione non minima, ascenderunt Paulus et Barnabas et quidam alii ex aliis ad apostolos et presbyteros in Jerusalem super hac quaestione etc. quamobrem d. nuntius illos s. d. n. verbis rogabit, ut principes, monebit, ut filios, obtestabiturque, ut Christi oves, ut quemadmodum sanctitas s. summa charitate in omnes homines praesertim in germanos, concilium convocare statuit, sic ipsi, pari pietate, ad ipsum concilium conveniant; in quo decrevit veterem disciplinam restituere, licentiam coercere, scandala de medio tollere, dogmatum, si qua minus intellecta sunt, explicationem a Spiritu Sancto petere, qui semper legitimi concilii deliberationibus, et actionibus non modo adest, sed etiam praeest, suoque numine, et auctoritate decreta et acta sancit. Haec omnia omnibus. Quae reliqua sunt, s. sanctitas vehementer cuperet, item in omnibus esse communia. Pater enim omnium est. Verum, ob ea, quae inimicus homo superseminavit, zizania, factasque dissensiones, prohiberi se summopere dolet, quominus omnium Germaniae principum pietatem, fidem, et constantiam probet, hasque veteres inclytae nationis germanicae propriasque virtutes Domino Deo nostro, cujus vicarius est, acceptabile sacrificium offerat. Igitur d. nuntius religiosissimum Caesarem, et catholicos principes ss. d. n. benedictione et salute primum impertiens, commendabit eorum omnium studium, et egregiam Deo navatam operam: hortabitur, ut pergant in dies magis de ecclesia bene mereri, et in communi fratrum salutem suam quaerere non desistant: oecumenico concilio, more majorum habendo faveant, ecclesiasticis ordinis viri, archiepiscopi, episcopi, et reliqui, ipsi accedant; laici principes oratores mittant, suas quisque partes tueatur, nihil Deo gratius, nihil ecclesiae magis salutare, nihil illis ipsis ad regna, et ditiones suas stabiliendas, et conservandas, nihil ac divina, et aeterna praemia obtinenda opportunius, commodiusve esse posse. Deinde vero caeteros, qui se protestantes appellant, ex animo d. nuntius obsecrabit, ut offensiones deponant, ne circumferantur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris, ne plus apud eos valeat, quod Sathanae ministrorum artificiis inculcatum est, quam officium, et pietas, et ab apostolis ad haec usque tempora divinitus continuata religio: Pium et nomine, et re esse pontificem, qui se ex hominibus assumptum pro hominibus constitutum novit in his quae sunt etc. „ Qui è pure da rammentarsi, che Ottone Truxes cardinale di Augusta mancò in questa occasione di coadjuvare i sforzi, e le brame del romano pontefice. Giacchè scrisse la più pressante e la più religiosa letterā ai principi della Germania e del sacro romano impero (composta però dall'eloquentissimo Giulio Poggiano suo segretario, come ci attesta il lodato padre Lagomarsini nella *nota* 1. *pag.* 7. della citata opera del Graziani *tom.* 2.) in cui le poneva innanzi gli occhi i benefizj conferiti alla Germania dal papa, le testimonianze del più tenero affetto da esso mostratole, ed in fine li pregava a volere porgere orecchie alle

e che fatto ciò, un di loro portasse la bolla a' signori della Germania superiore, l' altro a quelli dell' inferiore.

2. Ma la particella prenominata, quanto cagionò d' intoppo nella Francia e nella Germania, altrettanto era valuta ad agevolezza dell' opera nella Spagna (1). Perocchè ivi, dove facea bisogno non dell' impossibile, come altrove, ma del possibile; ciò era, di preservare, non di guarire: i desiderj tenevansi più moderati: e per tanto rimiravansi le cose con occhi più sinceri: onde anzi per contrario il vedersi che nel titolo della bolla non si nominava *continuazione*, ma *intimazion* di concilio, diè sospetto agli spagnuoli che si volesse cedere all' importunità degli eretici, o più veramente d' alcuni potentati cattolici troppo volonterosi di soddisfare agli eretici non solo con l' indebito, ma col nocivo. E consideravano gli spagnuoli, che questo ed ogn' altro concilio sarebbe opera di scherno, se dopo statuiti quivi i decreti con autorità pontificia, fosse libero a un nuovo papa di rivocarli in dubitazione: sicchè non seguirebbe dal sinodo in quella forma intimato la stabilità delle cose incerte, anzi il vacillamento delle già stabilite; e, con tale esempio, di quelle che anche nel futuro si stabilissero. Ed a questa opposizione degli spagnuoli non si rispose con altro se non facendo lor ponderare la mentovata particella, la quale poneva nel seno della bolla ciò che essi aveano cercato nella fronte. In Roma, come si udirono queste difficoltà venute dagli spagnuoli, qualche ministro pubblico (2) si persuase, che procedessero dalla fresca offensione per l' accettata ubbidienza d' Antonio come di re di Navarra. Il che allora potea suspicarsi non temerariamente: ma non doveva già con fidanza avverarlo il Soave dapoichè fu veduto che gli spagnuoli, quantunque placati di quel fatto, non rifinarono mai, eziandio nel concilio, di richieder in primo luogo la chiarezza di questa futura continuazione.

3. Benchè i nunzj di Germania tenessero commession dal papa

istanze del romano pontefice circa la convocazione di questo sinodo. Di questa elegantissima lettera ne siamo tenuti al lodato padre Lagomarsini, che per il primo ce l' ha data alla luce *nella citata nota* 1. dove si può riscontrare, e leggere da chi ne abbia il desiderio.

(1) Appare dalla prodotta lettera dell' Osio al Gualtieri; e da quella dell' Amulio de' 22. feb. parimente allegata 1551.

(2) L' ambasciador veneto, come nell' apportata lettera de' 22. feb.

di sporre meramente in voce loro ambasciate (1), e di non dare altre scritture che la bolla e la lettera del pontefice per non porger quivi materia di risposte e contrarrisposte reiterate; le quali messe in iscritto sono spesso occasione o d' errare o d' innasprire; ciò non ostante Ferdinando udita benignamente la lor proposta, fu poi fermissimo in volerne scrittura: nè bastò l' addurre che non potevano scriver altro se non quanto nella bolla e nella lettera si conteneva. Onde posto a consiglio fra essi l' affare, giudicarono che la mente del papa non fosse di costringerli in cosa leggiera con sì stretta proibizione eziandio in caso che per osservarla si dovesse rompere il trattato e alienar l' imperadore. Pertanto gli presentarono uno scritto assai breve: il quale tutto consisteva in mostrar il zelo del papa nell' invitare paternamente anche i lontani, e i separati dalla chiesa; e ciò con moltiplicati nunzj per maggior prontezza: e nel resto si rimettevano al tenor della bolla, della lettera pontificia all' imperadore; e dell' altre comunicate a sua maestà; le quali erano di credenza in persona loro a' principi o cattolici, o protestanti.

4. Rispose con un altro scritto l' imperadore, lodando assai la deliberazione del papa sopra il mandar i due nunzj. Quanto a' principi cattolici, stimar lui, che non facesse mestiero di novelle esortazioni per attrarli al concilio. I protestanti nella preterita dieta aver professato di non volerlo accettare senza alcune gravissime condizioni; di cui egli dava a' nunzj congiunta nota, acciocchè se quelli di nuovo le avesser proposte, essi nunzj fossero apparecchiati a rispondere; confortandoli ad usar con loro ogni piacevolezza, e a fuggire ogni pericolo d' agro sentimento. Consigliava i nunzj d'ire ad una dieta che quelli avevano intimata per vicinissimo tempo a Naumburgo in Sassonia (2); ove avrebbono potuto ritrarre presta e determinata risposta da tutti sì essi, ed anche dal re di Dania; al qual altresì aveano commession di parlare, e il qual parimente credevasi che v' interverrebbe; il che però non avvenne. Là dove andandogli a trovar separatamente, si consumerebbe gran tempo, e

(1) Tutto sta in una lettera de' tre nunzj al card. Borromeo nel dì 9. di gen. 1561.

(2) ✠ Il lodato Antonio Maria Graziano, ch' era segretario del Commendone, e che andò secolui nella Germania nel citato luogo della sua opera ci narra questo viaggio, come anche ci conferma tutto ciò che il nostro storico dice dell' abboccamento di esso con Cesare, e ci parla eziandio della dieta di Naumburgo.

niuno vorrebbe rispondere con certezza senza prima intendere il senso de' collegati: aver deliberato Cesare di mandar egli similmente oratori solenni a quella dieta per questo solo negozio di richieder per que' signori che comparissero nel concilio: ed esser presto ad ogn' altro ajuto dalla sua parte: voler egli oltre a ciò dar a' nunzj in quel viaggio compagnia d' uomini atti e sperimentati, e guernirli di calde raccomandazioni a' principi confidenti: richiedevali, che riportatasi per essi qualunque risposta, di presente gliene avvisassero affinchè avesse agio d' andar divisando ciò che potesse conferire al prospero riuscimento.

5. In virtù di questa scrittura e dell' istanze a voce di Cesare e del re di Boemia, i nunzj si disposero di passare (1) a quella assemblea. Perciocchè dall' una parte essendo ella denunciata pe' venti di gennajo, non aveasi agio di risaperne prima il voler del pontefice; e dall' altra era noto, come uno de' punti proposti da que' principi per doversi discutere nella dieta, era, *se dovessero andare al concilio*, *e con quali condizioni*: onde il comandamento del papa d' invitarli non poteva mettersi in opera altrove con qualche speranza di frutto.

6. Oltre alla contenenza della mentovata scrittura, nelle private udienze, quattro cose furono lor significate da Cesare (2).

L' una, che i protestanti stavano molto sospettosi per la particella più volte ricordata; e che n' avevano ammonito lui acciocchè anch' egli la ponderasse: onde conveniva rimuover da loro ogni ombra, che si volesse continuare il concilio passato.

L' altra, che il tempo destinato per l' adunamento pareva corto ed affrettato dal pontefice ad instanza de' francesi.

La terza, che doveansi offerire a' protestanti amplissimi salvocondotti.

La quarta, che in que' paesi era stile di trattar i negozj per iscritture: onde sarebbe convenuto di seguitare un tal costume nella dieta.

(1) Lettera del Commendone al card. Morone degli 8. di gen. 1561. e tutte le lettere e scritture del Commendone che s' anderanno allegando fin' al fine dell' opera, leggonsi ne' suoi registri conservati nella libreria de' sigg. Barberini.

(2) Appare dalla menzionata lettera de' 19. e da altre del Commendone al cardinal Borromeo de' 10. e de' 13.

7. Il Commendone rispose: che intorno al continuare il sinodo precedente, sua maestà ben avea veduto quanto paternamente fosse dettata la bolla: ch' egli non era venuto in Germania per quistionare co' protestanti, ma per invitarli ed esortarli: che se fossero iti al concilio, avrebbon potuto liberamente parlare, e benignamente vi sarebbono uditi.

Che quanto era al tempo, il papa cercava d' accelerare, veggendo per ogni luogo il male e 'l bisogno: ma quando i principi concordevolmente l' avessero richiesto di prorogazione, egli conformando il suo al giudicio loro, non l' avrebbe negata.

Che i salvocondotti s' offerirebbono e si darebbono con ogni larghezza.

Che di trattar per interposite scritture avean divieto dal pontefice, per osservar quello stesso che da sua maestà era tanto raccomandato, cioè il tenersi lungi da ogni offensione, la quale nel processo di risposte, e soprarrisposte difficilmente si sarebbe schifata; avvenendo che siccome i corpi, così gli animi mal' affetti, ad ogni leggier toccamento si risentono quasi a percossa: il negozio che da' nunzj si proponeva, esser molto semplice, e tutto esplicato nel tenor della bolla; nè loro aver mandato di trattar sopra condizioni, o di litigar con disputazioni, ma puramente di proporre, d' invitare, e di confortare.

8. Parlossi ancora della riformazione: intorno alla quale disse il Commendone, ch' era assai a cuore al pontefice: e che volentieri avrebbe chiamati per essa molti vescovi a Roma, se non l'avesse ritenuto il rispetto di non mostrare, che gli volesse distrarre dal denunciato concilio: nondimeno esser lui pronto a farlo quando sua maestà il giudicasse in acconcio. Al che rispose Ferdinando, che il risguardo del papa era convenevole: e che a questo consiglio si sarebbe ei potuto applicare quando intorno al concilio s' abbattesse in qualche inespugnabile impedimento.

9. Partironsi da Vienna i due nunzj a' quattordici di gennajo: e passati (1) da Praga ove ricevettero somme accoglienze dall' arciduca Ferdinando secondogenito di Cesare (2), giunsero a Naumbur-

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Naumburgo a' 28. di gen. 1561.

(2) ✠ Andando il Commendone dall' arciduca Massimiliano portò seco una premurosissima lettera di raccomandazione scrittagli dal cardinale di Augusta Ottone Tru-

go (1) il giorno ventottesimo di quel mese, trovandovi molti principi congregati (2); ma partitone Gianfederigo Sassone duca di Vimaria; al quale però scrisse il Commendone una lettera a parte, offerendosi d' andare a lui. Domandarono udienza particolare dall' elettor Palatino (3) e da quello di Sassonia; ma questi rispose, che stando egli nella dieta di cui era capo l' altro più degno elettore, conveniva in primo luogo trattar con esso: e d' altra banda quegli sempre con parole cortesi andò scusandosi, e prolungando l' udienza mandata a chiedergli assiduamente da' nunzj: in ultimo fe' loro intendere a' quattro di febbrajo, che la mattina vegnente sarebbono ascoltati da tutta l' assemblea: nè bastò, che il messo il qual ricercavalo dell' udienza rispondesse, che il papa non consapevole del futuro convento, aveva inviati i nunzj solo con particolari commessioni per ciascuno de' principi; imperocchè gli fu soggiunto che ivi tale era l' uso: e nel resto fu egli trattato urbanamente. Essi pertanto preser consiglio d' andare, avendo gli ambasciadori cesarei detto loro, che se non fossero intesi allora, non avrebbono ottenuta l' udienza nè in altra forma nè altrove: anzi per le tante lunghezze era prima nato dubbio, che i congregati non volessero per alcun modo sentirli.

xes, la quale ci riporta il padre Lagomarsini nella *nota* 3. *pag.* 13 della citata opera di Graziano *tom.* 2. quì però non si deve omettere, che i due nunzj furono alloggiati dallo stesso arciduca Ferdinando, come si rileva dall' itinerario, che ci dà il padre Lagomarsini *nota* 2. *pag.* 16.

(1) ✠ Anton Maria Graziano testimonio, come dissi, di vista ci descrive il viaggio del Commendone da Vienna a Naumburgo, come pure il di lui arrivo in questa città nel luogo testè citato *alla pag.* 16. *e seg.* nella seguente maniera: " ingressi uno comitatu iter, et tectis vecti curribus, non longe Vienna, Danubium trajecimus, mira oculis meis, qui domestica tantum frigora noveramus specie. Europae enim fluminum longe maximum, et latissimum, maximaque aquarum mole ruens, non ponte, non navigio, sed veluti continenti, ac stabili solo, curribus transmisimus: adeo solide constrictis gelu undis, adeo firma glacie, ut onustis quoque plaustris, quorum rotis alte impressae orbitae cernebatur, iter tutum praeberet. Per Moraviae fines Bohemiam inivimus, Hercinis saltibus circumdatum regnum, cujus caput Praga, ampla urbs, ac nobilis. Huc cum septima die venissemus biduum morati perreximus iter impeditum, atque obrutum nivibus, ut in ipsis saltibus, agrestium manibus aperiendae, purgandaeque viae fuerint. Quinta die Naumburgum venimus. Ab haereticis principibus, qui frequentes jam convenerunt, non obviam missum nunciis, non ullum in advenientes hospitii jus servatum „. Si consulti eziandio il citato itinerario di questo viaggio, che ci riporta il padre Lagomarsini nella *nota* 2. *pag.* 16. e 17. di questo luogo del Graziano.

(2) ✠ Si vegga il lodato itinerario *nota* 1. *pag.* 17. e 18. dove si legge una ben accurata enumerazione di tutti quei principi, ed ambasciatori, che si erano radunati in questa dieta, come pure ivi si leggono diverse altre cose accadute in Naumburgo all' arrivo del Commendone, cose le più curiose, e le più graziose a leggersi, e ad udirsi.

(3) Tutto il successo è in una lettera de' nunzj al card. Borromeo da Naumburgo agli 8. feb. 1561.

10. Di tutto questo parlamento il Soave fa una brevissima descrizione, esponendo agli occhi sol quella parte che più cade in disprezzo della sede apostolica; e lasciando velata l'altra dalla quale si scorge, che se l'opera non riuscì a prospero fine, procedette almeno con gravità e con decoro. Noi, per esser l'avvenimento allettativo di giusta curiosità come non accomunato dall'uso, e come gravido di sommi effetti; crediamo che non sarà materia di noja il rappresentarne le particolari circustanze: le quali in alcun fatto non solo più dilettano, ma più insegnano che le universali assai note e comuni a tutto il genere di tali azioni, e però poco memorabili: in quella guisa che ne' ritratti molto più di pregio hanno le minute fattezze particolari d'un uomo solo, che le precipue e generali in tutti o in molti della medesima specie.

La mattina del quinto giorno di febbrajo il Palatino e il Sassone mandarono a pigliar i nunzj da quattro de' lor principali consiglieri e segretarj, insieme con la guardia degli alabardieri: e i primi non vollero montar co' nunzj nel cocchio, ma gli accompagnarono a piedi. Giunti al palagio dell'adunanza, furono introdotti secondo l'uso della regione, e della stagione in una stufa non grande; dov'erano solamente principi e lor figliuoli, e segretarj, e cancellieri. All'entrar de' nunzj trovaronsi i principi in piedi e col capo scoperto. L'ordine fra essi era tale. Stavano in un piccol banchetto i due elettori; indi alquanto discosto l'ambasciadore dell'elettor brandeburghese, il quale, a consuetudine della Germania, precedeva i personaggi minori del suo rappresentato signore: dipoi successivamente gli altri, secondo lor grado. Non fu porta a' nunzj la mano, com'è l'usanza di quel paese; per esser ciò significazione d'amicizia; la quale i protestanti non volean dimostrare co' ministri del romano pontefice. I nunzj diero a ciascun de' principi la bolla del concilio e il breve diretto nominatamente ad esso. Allora fu detto loro ad una voce da que' signori: *seggano le signorie vostre*, con additar un banco coperto di velluto ed apprestato a quest'uso. Risposero i nunzj: *seggano le altezze vostre*: e in un momento s'assisero gli uni e gli altri, e seguì un alto silenzio: il quale suol essere preambulo de' più sublimi parlamenti.

CAPO III.

Ragionamento de' nunzj nell' assemblea di Naumburgo. Risposte che allora e dipoi ricevettero. Ciò che incontra fu soggiunto da loro. Varj accidenti e differenze avvenute fra ragunati.

1. Il primo a ragionare fu il primo nunzio, ch' era il Delfino. Disse con brevità que' concetti medesimi che stavano nella bolla intorno alle cagioni le quali movevano il papa a convocare il concilio: aggiunse, che portando la beatitudine sua nelle viscere della sua carità l'inclita nazione alemanna, ed essendo ardentissima della concordia e tranquillità di lei; avea mandati i due nunzj, i quali confortassero, richiedessero, pregassero le altezze loro illustrissime di concorrervi: essendo certo che nel concilio doveva il tutto esser pieno di pace, di mansuetudine, di carità: e che quivi non pur sarebbono in qualsivoglia cosa uditi, ma in tutte le giuste esauditi: che nel sinodo non si avrebbe altra cura, se non, che approvato l' approvabile, e dannato il dannabile, si togliesse la già troppo lunga scisma, e si ritornasse l'unità nella chiesa: volessero pertanto i principi del sacro imperio ajutar quell' ottima impresa con la messione di loro procuratori: essendo apparecchiato il pontefice di affidarli col più ampio salvocondotto che si fosse mai dato o che potesse legittimamente darsi, affinchè ancora con l' opera dell'altezze loro si quietassero le contenzioni, fosse una la fede, e si rendesse il suo splendore alla chiesa: quando già s' era giunto a stato sì lagrimabile che tante erano le opinioni degli uomini sopra la religione quante le volontà, e tanti gli evangelj quanti i dottori.

2. Seguì a canto di ciò il nunzio Commendone, facendo sentire: che queste discordie esponevano la cristianità ad imminente pericolo di cader in preda a' nemici del nome cristiano: che niun tempo sarebbesi ritrovato più acconcio per la concordia che quello, in cui Dio aveva conceduta la pace fra' principi, e dato un pontefice il quale appresso all' altre virtù, era tutto benignità, e pieno singolarmente d' amore verso i popoli dell'Alemagna: alle gravissime calamità originate da tal discordanza, o non rifugio avervi, o quell' unico del concilio: trattarsi in questo negozio della fede, e pertanto

della salute eterna; e altresì della temporale; perciocchè mancando i fondamenti della religione, ruinano ancora gl' imperj.

3. Mentre i nunzj parlavano, molti de' principi e degli altri circostanti notavano in memoriali le cose dette: e come gli uni tacquero, così gli altri conferito alquanto in voce bassa tra loro, fecero che il cancelliere del Palatino rendesse questa risposta: *gl' illustrissimi principi hanno ascoltato le cose che voi loro avete esposte a nome del romano pontefice: e perocchè il negozio è arduo, non vogliono ora determinare. Converranno fra di loro; e poi risponderanno. Fra tanto sarebbe lor caro che ciò che avete parlato, deste in iscritto.*

4. Ripigliarono i nunzj: che il papa aveva espressa in bastevol modo la mente sua nella bolla del concilio e in sue lettere all' imperadore; onde non era loro ordinato di dare altra scrittura: il che, dopo un simile breve colloquio tenuto sotto voce da' principi, fu loro ammesso: ed accommiatati, ne andarono, ricondotti a casa dalla medesima comitiva. Appena indugiarono un quarto d' ora a comparir quivi per nome de' principi tre gentiluomini, i quali dissero: *i magnifici signori principi, finchè voi foste seco, non videro queste parole nè brevi*: al diletto figliuolo; *perch' erano coperte*: *ma dapoichè si son veduti chiamar figliuoli del romano pontefice, hanno risposto alle cose dette da voi. Nullameno.* Ripresero i nunzj, essersi scritto loro come usava il papa con tutti i principi cristiani, e com' erasi costumato sempre da' suoi predecessori. I messi posero i brevi sopra una tavola, ma non la bolla del concilio, e si dipartirono.

5. Questo parve un indizio di non voler dare altra risposta: nondimeno due giorni a canto (1) vennero dieci consiglieri de' principi; il secondo de' quali Giorgio Cracovio, uomo dotto e posto a servigio del Sassone, parlò in questa sustanza: che i principi non dubitavano, avervi in tutte le nazioni persone pie le quali desiderassero che la luce del vangelo e la purità della dottrina fosse restituita, e levati i rei usi i quali il pontefice romano a quell'ora avrebbe dovuto aver purgati nella sua giurisdizione: ma conoscersi aperto, quai fossero stati i pensieri di tali pontefici rivolti a signorìe e a utilità loro particolari; e con quanto di superstizione e d'errore aves-

(1) A' 7. di febbrajo.

sero offuscato il vangelo. Però que' principi essere stati costretti di separarsi dalla podestà ordinaria, di cercar luce, e d' attigner la purità della dottrina dalla stessa parola di Dio; la quale allora indubitatamente seguivano, secondo la prima confessione augustana: che quanto apparteneva alla legazione presente de' nunzj ed alle cose significate da loro per parte del romano pontefice, era paruto a' principi di dover rendere questa risposta: maravigliarsi, com' egli avesse ardito di mandar ambasceria ad essi: non riconoscer egli l' autorità di lui nè in altro, nè intorno all' intimazion del concilio: un padrone solo esser da lor conosciuto in terra, ch' era l' imperadore: non opporsi ad essi con verità, che fossero divisi in più sette; ma seguir tutti una sola confessione augustana difesa da' lor teologi, com' erasi potuto vedere ne' libri divolgati: a' quali teologi si sarebbe dovuta voce in concilio: ultimamente esser quivi gli ambasciadori di Cesare, a' quali avevan i principi risposto, acciocchè a sua maestà riferissero il lor sentimento in quell' affare: che alle persone particolari de' nunzj, se non fossero stati ministri del pontefice romano, sarebbesi usata ogni amorevolezza, sì per la patria, avendo i principi in grand' estimazione l' illustrissima repubblica veneta; sì per le doti lor personali, di cui portavano onoratissimo concetto: e però ad essi come a privati offerivano le altezze loro tutto ciò in che potessero gratificarli.

6. Finito che ebbe di parlare il Cracovio; i nunzj consigliaronsi alquanto fra se: indi il Commendone rispose per ambedue: che il papa avea mandati suoi nunzj a' principi di Germania per l' ufficio che teneva di pastore universale; il qual gli era in cuore verso la salute di ciascuno: e che ciò aveva fatto con quell' animo e con quel fine che da essi era stato esposto a' principi nel convento; onde non apparire in tal opera alcuna materia di maraviglia: che il concilio era stato intimato da sua santità secondo la forma perpetuamente osservata nella chiesa per ispirazione dello Spirito Santo, non si potendo conservare, nè, dove fosse bisogno, restituire l' antica disciplina de' nostri padri se non per le vie usate da loro: quanto era al non conoscere que' signori altro superiore che Cesare; non esser ignoto qual proporzione sia tra' principi temporali e il pontefice; e qual fosse l' osservanza nella maestà dell' imperadore verso la santità del papa: contra ragione lor querelarsi de' pontefici; essendo noto

qual amore avessero questi sempre mostrato ed esercitato verso quell' inclita nazione, massimamente intorno agli affari dell'imperio. Sopra ciò che s' apparteneva all' emendazion de' costumi, il presente pontefice averle dato buon principio; e tanto più volentieri essersi da lui chiamato il concilio, quanto più avea giudicato opportuno che in quello si facesse questa universale riformazione: la chiesa romana non pure non aver offuscato il vangelo; ma essere stata sempre maestra, e regola della dottrina cristiana, e lume del vero: che a lei erano ricorsi in ogni età tutti i padri antichi fin dal tempo degli apostoli; e che a lei, dalla qual ricevettero la prima luce evangelica, dovevano sentir grado gli alemanni d' esser cristiani: ciò che il Delfino avea toccato nell'assemblea sopra la varietà di loro credenza, essere stato un riferire il semplice fatto, secondo che si vedea chiaramente negli scritti de' lor teologi da essi allegati, pieni sempre di sentenze nuove, e contrarie fra di loro: la certezza, la qual affermavano d' avere intorno alla verità della seguitata dottrina, doversi loro render sospetta se non altronde, almeno dalla novità, dal disconsentimento del resto della chiesa, e dall'essersi perciò ritirati, come dicevano, dalla podestà ordinaria: ponessero mente come s. Paolo, vaso d' elezione, quantunque, secondo ch' egli scrive, avesse ricevuto il vangelo non da uomo, ma per rivelazione; nondimeno altresì per rivelazione ricevette comandamento che salisse in Gerusalem, e conferisse l' evangelio suo con gli apostoli; acciocchè per avventura non corresse, e avesse corso in vano: essere stato imposto ciò a s. Paolo dallo Spirito Santo non per bisogno di lui, ma per ammaestramento ed esempio di tutti i futuri: in fine richiamassero alla memoria quelle parole evangeliche: *quante volte volli congregare i figliuoli*; e ciò che segue. All' ufficio verso le private loro persone rendettero molte grazie, ed offersero ogni corrispondenza d'ossequio. Ciò seguito, i consiglieri senza più tornarono a' lor signori.

7. I nunzj sentirono, che l' autore di questa deliberazione era stato il duca di Wittemberga; dove per converso il duca Augusto elettor di Sassonia inclinava a pace temporale, e spirituale; onde co' nunzj aveva usate speciali maniere di cortesia: e particolarmente dal primo suo consigliero fe' portar sue scuse (1) al Commendone, signi-

(1) **Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Crentz a' 17. di feb. 1561.**

ficandogli, ben potersi conoscer quanti rispetti lo ritenevano d' operare contra le determinazioni di tutto il convento: che se il nunzio mai avesse occasione di trattar seco, vedrebbe come fosse desideroso e della quiete propria, e della pace comune: e gli mandò una pubblica lettera generale ove comandava, che in tutto il suo stato il nunzio fosse provveduto di scorte, e trattato onoratamente: il che a lui fu oltremodo opportuno per fare il viaggio impostogli nella Germania inferiore (1).

8. Parve di maraviglia che i principi protestanti rimandassero i brevi, e ritenesser la bolla, ch' era scrittura di maggior significazione, e dove il pontefice esercitava la principale autorità, intimando concilio a tutta la chiesa. Per la notizia che s' ebbe, quello che più loro cosse nel ragionamento del Commendone, fu il sentirsi rinfacciare la contrarietà della dottrina: perchè di ciò sopra modo si vergognavano: e prevedendo che il concilio in ogni maniera si farebbe, riusciva ad essi di gran tormento, che in quella universale assemblea della cristianità dovesse comparire la setta loro come un'idra di più capi: onde principalmente per ovviare a quest' obbrobrio, e per accordarsi prima del concilio, aveano convocata quella dieta (2): ma ciò non era loro sortito: come non può mai stabilirsi l'unità ove o non domini l' uno, o non domini quella parte che supera d' uno, ma ciascuno sia in disciolto dominio del suo cervello: e per tanto là dove Gianfederigo di Sassonia voleva che si rimanesse nella pura confessione presentata in Augusta l' anno 1530. l' elettor Palatino, il duca di Wittemberga, e il marchese di Baden non l' ammettevano sola, ma unito con l' apologia di Melantone, la qual pende all' opinion di Zwinglio intorno al negare la vera presenza di Cristo nell'eucaristia. Onde Gianfederigo partissene irato, e gli chiamò ingiuriosamente *sacramentariis*: non perdonando al Palatino suo suocero (3).

(1) ✠ Vedi Anton Maria Graziani *in vita card. Commendonii lib. II. cap.* 2. *et* 3. dove riferisce esattamente gli atti fatti in questa dieta per parte specialmente de' nunzj pontificj. Vedi ancora la citata opera *de scriptis invita Minerva lib.* 13. *pag.* 19. *cap.* 20. *tom.* 2.

(2) Lettera del Commendone al card. Morone agli 8. di gen. ed al card. Borromeo agli 3. di feb. 1561.

(3) ✠ Il motivo per cui si era tenuta questa dieta in Naumburgo, fu di scegliere fra le edizioni della confessione di Augusta quella, la quale fosse la più autentica; il che neppure fu precisamente stabilito in quell' adunanza. Fa d' uopo quì riferire la storia, che brevemente ci tesse Bossuet *histoire de variations livr.* VIII. *n.* 43. *e* 44. " In questo tempo si tentò scegliere fra tutte l'edizioni della confessione di Augusta quella

Ma egli poi non fu più degli altri arrendevole agli ufficj del papa, i quali erano stati espressi a lui per lettera del Commendone, come narrossi: avendo scritto ad un suo ministro (1) lasciato nella dieta, che significasse al nunzio del vescovo romano, se nulla aver da trattare con esso; però non convenire che il nunzio andasse a Vimaria, o seco entrasse in altro negozio.

9. Scoperse dipoi oltre a ciò il Delfino (2) in sommo segreto da Andrea Stasseldano dottore e consigliere del Palatino, e lo scrisse in cifera al cardinal Borromeo; che i congregati per altro sarebbono stati pieghevoli, temendo di nuove guerre, e considerando gli esempj di Gianfederigo, del Langravio, del marchese Alberto, e di Maurizio, il quale vi avea perduta finalmente la vita; e veggendosi poveri di moneta, e poco ben fortificati di concordia: ma ch' eransi indurati per varie lettere venute loro con proferte, e conforti dalla reina d' Inghilterra, dal re di Dania, e dal reame unito di Svezia: il quale, scriveva egli, nel temporale soggiaceva al re; ma nello spirituale seguiva la sua propria coscienza. Aggiunse il nunzio

che più autentica fosse giudicata. Era cosa stupenda, che una confessione di fede, ch' era la regola de' protestanti d' Alemagna, e di tutto il settentrione, e che aveva dato il nome a tutto il partito, fosse stata data in luce in tante maniere, e con diversità tanto considerabile in Wittemberga, ed altrove sotto l' occhio di Lutero, e di Melantone, senza esser caduto in pensiero ad alcuno il conciliarne la varietà. Alla fine l' anno 1561. trent' anni dopo questa confessione, per dar fine ai rimproccj, che facevansi a' protestanti, di non aver per anche una confessione determinata, si adunarono in Naumburgo, città di Turingia, dove scelsero una edizione: ma invano; perchè tutte l' altre edizioni essendo state impresse per pubblica autorità, non poterono mai essere annullate, nè fu possibile l'impedire agli uni il seguir l'una, agli altri l'altra, come altrove si è detto. Molto più l' adunanza di Naumburgo, scegliendo una edizione, dichiarò espressamente, che non si doveva credere a cagione di ciò, ch' ella avesse disapprovate le altre, principalmente quella, ch'era stata fatta in Wittemberga l' anno 1540. sotto gli occhi di Lutero, e di Melantone, e della quale si erano serviti nelle scuole i luterani, e nelle conferenze coi cattolici. In somma non si potè nemmeno decidere, quale di queste edizioni fosse preferita in Naumburgo. Pare più verisimile essere stata quella, ch' è impressa quasi col consenso comune di tutti i principi, in fronte al libro della concordia: ma questo non è anche certo, poichè abbiamo fatto vedere quattro edizioni dall' articolo della cena egualmente confessate nello stesso libro. Se dall' altra parte è stato tolto il merito delle opere buone nella confessione d' Augusta, abbiamo vedute, ch' era restato nell' apologia; e quest' è anche una prova di quanto originariamente era nella confessione; poichè è cosa certa, che l'apologia non era fatta, che per spiegarla, e per difenderla. Nel rimanente le dissensioni de' protestanti sopra il senso della confessione d'Augusta furono sì poco terminate nell' adunanza di Naumburgo, che per lo contrario l' elettor palatino Federigo, che n' era uno de' membri, credette, o finse di credere, trovare in quella confessione la dottrina zwingliana da esso di recente abbracciata: di modo che fu zwingliano, e restò insieme seguace della confessione di Augusta senza curarsi di Lutero.

(1) Da Vinario agli 8. di feb. 1561. come fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(2) Da Vormazia a' 15. d' aprile 1561.

in quella cifera, ch' essendo i signori della dieta convenuti fra loro di professarsi concordi nella confessione augustana, ed occorrendo di volerne vedere non so qual passo; non s' era trovato in tutta quella adunanza chi ne avesse copia o manuscritta, o stampata: il che palesava in qual conto per verità la tenessero: che per effetto non credevano nulla, e che perciò era indarno il pensare di convertirli per opera di concilio con dimostrar quivi loro la falsità delle abbracciate eresie.

10. Osserverò quì di trascorrimento, che il Soave non conseguì relazioni giuste della predetta conferenza, come pure avrebbe dovuto, essendosi fatta con quelli della sua parte: imperocchè, ostentatore d' informazione discende a' fatti minuti ma pubblici, e in essi fallisce; e poi tralascia il più degno d' istoria, eziandio quando non è contrario alla sua passione; così mostra che rimase lontano dalla sua cognizione. Quanto è al primo, dice, che i brevi furono rimandati a' nunzj il dì appresso a quel dell' udienza: e pur ciò fecesi indi a un sol quarto d' ora: che furono chiamati al convento, e quivi si diè lor la risposta: e nondimeno questa fu loro mandata per diece consiglieri senza mai più chiamarli, come di sopra è narrato, e come tutto si prova dal registro del Commendone.

11. Il secondo appare mentr' ei non arreca la cagione onde i brevi furono prima accettati, e poi rimandati: la quale fu quel titolo ascosto dalla solita copertina, *dilecto filio*. Così parimente nella commessione data dal re di Francia al suo ambasciadore in Roma, che noi già riferimmo per seguir l' ordine del tempo, ma ch' egli pospone; vuole specificare il giorno che fu segnata la lettera, ponendolo per l' ultimo di gennajo; là dove fu l' ultimo di decembre (1): passa ivi in silenzio la commessione principale, che fu di non muovere alcuna difficultà ma subito accettar la bolla, ove l' accettassero i cesariani; e l' ordine dato dal re, e fatto significare al pontefice, che tutti i vescovi del reame s' apprestassero al concilio da sua santità intimato. Nel seguente viaggio del Commendone tace affatto de' suoi trattati con l' elettore di Brandeburgo, con l' arcivescovo suo figliuolo, col marchese Giovanni suo fratello, con la moglie cattolica dell' elettore, e con altri principi ed elettori: cose tutte memorabi-

(1) Contiensi nel libro stampato allegato di sopra.

li, come si parrà nelle nostre carte. Ma è scusabile il buon uomo: a chi spende gran tempo in finger trovati, poco ne resta per informarsi d' avvenimenti.

CAPO IV.

Recesso della dieta di Naumburgo. Trattati del nunzio Commendone con l'elettore di Brandeburgo, e con altri signori della sua casa.

1. Ricevuta la risposta si partirono di presente i nunzj da Naumburgo: ove dipoi si fece il consueto recesso della dieta a' 27. di febbrajo: e quasi tutto si consumò in purgarsi i principi della nota, che la setta loro fosse divisa nella fede. Imperocchè ben intendevano, che non potendo fra le religioni se non una esser vera, come notò Marco Tullio (1), ove se ne veggono molte, non è luogo a dubitare che ivi le più non sieno false; ma sì a sospettare, che tutte sieno false. Professarono essi dunque con sommo studio in quel recesso di ricever tutti concordevolmente la confessione augustana insieme con la già detta apologia di Melantone: e ordinarono certa conferenza di teologi che aggiustassero quattro articoli, ne' quali alcuni di loro parevano discordanti. Decretarono parimente varj modi per far sì che tutti gli altri di lor setta vi convenissero; e che si frenasse la licenza dello stampare, dalla quale pullulavano, o più tosto apparivano le contrarietà. Statuirono quivi oltre a ciò, che si rendesse ragione a Cesare delle cagioni per le quali non accettavano l' intimato concilio; destinando a quest' opera il futuro convento, il quale appresso nomineremo: che si procurasse d' unire in tali proponimenti tutti coloro i quali rifiutata l' idolatria (intendendo per questo nome l'adorazione delle immagini, e delle reliquie de'santi) convenivano con essi nella vera religione: e che per maggior fermezza di così fatta unità si tenesse un'altra dieta in Erfordia a'22. del prossimo aprile. Ma quanto questa loro ostentata e procacciata unità e fosse falsa in quel tempo, e sia dipoi riuscita impossibile; il Soave stesso non sa negarlo (2).

2. Seguivan fra tanto il Commendone, e il Delfino il loro viag-

(1) Nel primo *de natura deorum*.
(2) ✠ Questo lo attesta lo stesso Soave, come dice il nostro autore al lib. 5. pag. 449.

gio per intimar il concilio alle città franche, ed a que' principi, l'uno della Germania superiore, l'altro dell'inferiore, che non erano intervenuti alla dieta personalmente: e perchè un di quelli era Gioachimo elettore di Brandeburgo comparitovi per procuratore; a lui come al più vicino si volse il Commendone. Gli convenne passar da Lipsia: e trovò, che non solo in quella città eretica, ma in Wittemberga (1) patria dell'eresia, quantunque in amendue Lutero avesse bruciati con tanta solennità i libri della ragion canonica; nondimeno si esplicavano essi ancora nel pubblico studio da quattro salariati dottori. Giunto a Berlino residenza del mentovato elettore, fu da lui con ogni umanità mandato a visitare per due principali suoi consiglieri, e convitato per la futura mattina (2). Intese il nunzio (3), che l' elettore avea proposto d' udirlo, e di rispondergli avanti il desinare in una congrega di suoi teologi, gente nemica della concordia: onde industriosamente andovvi sì tardi che la prima opera fosse il convito: sapendo egli che Gioachimo era molto curioso di leggere, e di parlare sopra le materie della religione: e però innanzi che quegli con dare una risposta contraria obbligasse il suo intelletto a stabile contrarietà; s'ingegnò d'instillargli nell'animo soavemente fra

(1) Lettera mentovata de' 17. di febbrajo.

(2) ✠ ,, Joachimus septemvir, (ci nara Anton Maria Graziani nella citata opera tom. 2. pag. 20. et 21.) quamquam erroribus Lutheranorum captus sectam illam sequebatur, tamen et multis in rebus suo judicio uti, quam auctoritate stare Luteri malebat, multosque catholicorum ritus rejectos ab eo retinebat, et advenientem Commendonum perhonorifice, ac benigne hospitio excepit, omnibusque comitatis, et umanitatis officiis percoluit ,,. Ma gli uffizj di urbanità, e le dimostrazioni di stima fatte da questo clettore al nunzio Commendone si leggono registrate più chiaramente nell' itinerario dello stesso Commendone riferitoci dal padre Lagomarsini nella *nota* 1. *pag.* 20. *e* 21. della citata opera del Graziani *tom.* 2. Giacchè in esso così si legge: ,, quì (cioè in Berlino), fa la sua residentia Joachimo marchese di Brandeburg, et elettor d' imperio il quale mandò la medesima sera il suo cancelliere, et il marescalco (che noi chiamiamo majordomo) a scusarsi con monsignore, di non averlo mandato ad incontrare, non l' avendo saputo, (perchè monsignore era venuto secretamente; per il sospetto che si doveva avere in simili paesi), et l' invitarono la mattina a pranzo col marchese: dove andò poi monsignore in abito di vescovo, accompagnato la mattina da molti nobili della sua corte, et fu ricevuto con molta umanità dal detto marchese; il quale lo tenne poi sempre alloggiato nel più onorato luogo del suo palazzo usandogli ogni sorte di onore, et cortesia, in dargli il primo luogo, et in venir spesso a mangiar nel suo alloggiamento, et massime in aver offerto in dono a monsignor argenti et cavalli per molto valore, con tanta istantia, et tante volte, che si dubitò, che non restasse offeso della ricusa, che fece monsignor di non accettar cosa alcuna,,. Fin quì il lodato itinerario, il quale si potrà consultare da chi abbia il desiderio di leggere varj altri belli e graziosi aneddoti risguardanti la persona, e la famiglia del marchese, ed appartenenti alla dimora fatta ivi dal Commendone.

(3) **Tutto è in una del Commendone al cardinal Borromeo da Berlino a' 15. di Feb. 1561.**

le vivande que' discorsi che valessero a generarvi miglior consigli (1): E nella lunghezza della tavola gli sortì di spargere tali ragionamenti con tanta soddisfazione dell'elettore, che gli ritardarono la conferenza assai più del suo desiderio. Imperocchè Gioachimo sotto sembianza di farlo riposare, il condusse ad alcune stanze, e non volle mischiar parole di verun trattato quel giorno: ed anche il dì appresso continuò seco i principiati sermoni alla mensa, e in ogni ora: divisando in cuor suo di ritener quivi il nunzio quindici o venti giornate; ed a questo fine iva prolungando l'udienza sopra il negozio. Ma il Commendone intento a sbrigarsi per tempo, a norma degli ordini ricevuti, procurò ed ottenne, che più non si procrastinasse il colloquio principale.

3. Presentogli dunque il breve e la bolla: e il marchese aperse il primo, non si conformando in ciò con la dieta di Naumburgo. Lesse ambedue: e prese spazio a deliberare. Rendette poi la risposta al nunzio il dì ventesimo quarto di febbrajo, e quinto dopo la venuta, e ciò con lunghissime parole, com'è uso di chi vorrebbe soddisfare ancora negando. Il concetto fu: che l'elettore riceveva la salutazion del pontefice con la debita riverenza, e gliene rendea molte grazie: che fino in Ungheria l'avea conosciuto di mente ottima, e di benignità singolare: che anch'egli secondo suo grado era stato sempre inteso alla pace; per la quale tuttavia s'affaticava, benchè non sapea se ciò il rendesse grato a ciascuno: ma che meno se ne doleva perchè ad altro non era volto il suo animo che alla tranquillità della sua coscienza, e alla parola di Dio: per zelo di ciò, e non per leggerezza aver egli abbracciata la confessione augustana; e che desiderava ad ognuno, e specialmente a' sommi pontefici il conoscimento della vera fede. Quindi passò all'intimazione del concilio; e disse: che non appartenendo questo negozio a lui solo, nè a' soli principi congregati in Naumburgo, ma sì a tutti quelli della nominata confessione; non poteva rispondere se non quanto di comun parere si fos-

(1) ✠ Qui fa d'uopo riferire un passo del citato itinerario, in cui si legge quello, che accadde una mattina al Commendone nel tempo del pranzo: „In molte cose (Gioachimo) mostrò di portar honore al papa, e specialmente una mattina, ragionandosi a tavola di molte cose, fra l'altre uno del marchese diceva, che l'Imperio avera accresciuto gran dignità al papato. Al che monsignore rispose che anzi l'imperio aveva ricevuta tutta la sua dal papato, et specialmente il marchese; et perciò dovea tacere. Il quale subito, cavatosi il cappello, disse „: Ego non diffiteor....

se determinato : benchè vi scorgeva molte malagevolezze , siccome avea significato al nunzio con libertà ne' familiari parlamenti ; usando con lui quella schiettezza ch'era naturale a se, e che vedeva naturale ed accetta anche a lui: col quale desiderava di continuare amicizia .

4. Rendè il Commendone alle parole ufficiose altre officiose , e proporzionate: ma intorno all'affare disse : che quantunque fosse quello comune a molti , nondimeno toccava ancor separatamente a ciascuno , trattandosi dell' eterna salute : e tanto più doveva come suo proprio considerarsi dall'elettore, quand'egli , secondo che narrava , non s'era mosso per altro ad abbracciar la confessione augustana che per rispetto di coscienza : il che siccome avea fatto da per se , così poteva cercar da per se la vera cognizione del figliuolo di Dio, massimamente con l'opera d'un concilio universale: la qual cognizione il pontefice non solo gli pregava dal cielo, ma con sì efficace modo gli procacciava , come successor di colui al quale era stato imposto , che rivoltato in alcun tempo confermasse i suoi fratelli ; e il quale aveva ottenuto a preghi di Gesù Cristo un infallibile privilegio , che la sua fede non mancasse: talmente che non v' avea più sicuro rifugio, che l' umiliarsi al certissimo giudizio di Dio, e seguire il lume che si conserva nella successione continuata dalla sede apostolica, e nella perpetua, e costante dottrina de' padri .

5. Finalmente ringraziollo della libertà usata con lui ne' privati ragionamenti : e disse, ch' egli affidato a ciò dalla sua benignità, con la libertà medesima, e come privato aveva ardito d' accennargli quelle considerazioni: per altro in quanto era persona pubblica, le sue parti essere solo d' invitarlo al concilio , e di significargli , che se aveva qualche difficultà, quivi a' padri la proponesse : che continuando dunque in questa libertà di privato , il pregava a far sua ragione , come i modi i quali da quei della sua parte si proponevano , eran tali che usati non porterebbero allora verun sollevamento alla chiesa , e le sarebbono offendevoli nel futuro : poichè le condizioni da essi richieste per venire al concilio distruggevano tutta quella certezza che potesse aversi in terra per distinguere la verità cattolica dall'eresia : la qual certezza era stata sempre nella sede apostolica e ne' concilj da lei convocati , e confermati . E perocchè tra le difficultà esposte dall' elettore ne' passati colloquj egli non

ponea quasi forza in altro che nella voce da concedersi a' teologi de' protestanti nel sinodo; non tralasciò il nunzio di mostrargli, che dandosi ella a' sostenitori della confessione augustana, non si potrebbe negare a tutti quelli dell' altre sette, le quali erano senza numero: onde in vece di far un concilio d' unione, sarebbesi fatta una babilonia di confusione.

6. E rispondendo il marchese, che ciò all' altre sette non si doveva, perchè non aveano l'espressa parola di Dio: ripigliò il Commendone: anzi tutte s'arrogan d'averla; onde conviene, che Iddio abbia provveduto in terra d'un giudice che con sentenza infallibile faccia sapere a' cristiani in qual religione ella sia, secondo che si vede nell' antica, e perpetua forma della chiesa. L'elettore, nè sapendo rispondere, nè volendosi arrendere, ristette allora; ed indi a poco entrò da capo in questo ragionamento assistendovi un suo teologo: il quale negava, che all'altre sette si convenisse la voce, sì perchè erano false, sì perchè non avevano immediatamente lor controversia contra l'autorità della chiesa di Roma, come avea la setta augustana, la quale cercava di torre i mali usi, e di restituire la purità del vangelo. Il che al nunzio fu agevole di rifiutare, dicendo: che anzi ciascuna giudicava egualmente se stessa per vera, e l'altre per false; ciascuna, secondo il discorso di quel teologo, poteva acquistar voce in concilio, con aggiugnere agli altri suoi errori questo (ove già non l'avesse) d' opporsi immediatamente all'autorità della chiesa romana. Scosso l' elettore da sì potenti ragioni, disse al nunzio sospirando: *certamente reverendissimo signore, voi m' avete introdotti nell' animo molti, e grandi pensieri*: e gli diè congedo per Bresca, dov' egli s' apparecchiava d'andare per far un simile ufficio col marchese Giovanni fratello dell' elettore; riserbandosi lui di consegnar al nunzio nel ritorno la risposta alla lettera del pontefice. Il Commendone avanti al partire presentò anche al vescovo di Brandeburgo, ed insieme eletto arcivescovo di Maddeburgo figliuolo dell'elettore, ch'era venuto colà in que'giorni; la bolla del concilio, ed un breve del papa a lui dirizzato: e ricevutili egli con gran riverenza, chiese tempo di consigliarsi dal padre; al che soggiunse il Commendone, che buon consigliero doveva essergli il carico suo d' arcivescovo, e di primate in quella provincia per cui salute principalmente il concilio si convocava: che a lui però con-

veniva non solo di mandarvi i suoi suffraganei, ma come a giovine e sano, di prevenirgli: ed egli mostrò desiderio d'andare a Roma, non che a Trento.

7. Arrivato il Commendone a Bresca (1), luogo presso a Berlino, e data in mano la bolla, e il breve al marchese Giovanni; questi parimente volle agio di tor consiglio: e dopo due ore gli diè risposta per voce del suo cancelliere. Non poteva ella essere più difforme alla trattazione; l'una tutta dispettosa, l'altra non solo cortese ma riverente. Tal contrarietà interveniva perchè la risposta era dettata dalla rabbia de'consiglieri, i quali professavano fedeltà, e conservavansi l'autorità presso i principi loro col mostrarsi nemici della podestà pontificale; dove la trattazion procedeva dalla volontà del padrone, che sarebbe stata buona se avesse saputo non lasciarsi far cattiva.

8. Fu detto dal cancelliere: che il suo signore tosto converrebbe di persona con gli altri principi, e quivi si prenderebbe partito: nè dubitare il marchese, che non si fosse per dar risposta appoggiata alla verità contra tutte le cavillazioni: e che l'andar essi al concilio sarebbe stato un andar le lepri a praticar fra leoni. Passò a fare ingiuriose querele sopra i due fini apportati nella bolla per convocare il concilio; ciò erano l'estirpazione dell'eresie, e l'emendazione de' pravi usi: quasi il pontefice intendesse di calunniare con queste due note la Germania. Quanto alla benignità che il nunzio predicava nel papa; affermò, che ben'ella sarebbesi convenuta all'ufficio il qual'egli s'attribuiva; ma che per contrario si facevano per sua opera e in Italia, ed altrove continui macelli d'uomini pii, solo perchè amavano la pura dottrina evangelica, e non volevano tollerare le idolatrie le quali erano nella tirannia pontificia.

9. Il nunzio con turbato animo, ma con viso tranquillo rivolto al marchese, disse: che il suo cancelliere era trascorso in molte cose fuori della proposta; interpretando il tenor della bolla contra l'intenzione del papa; e parlando più tosto in forma d'accusa che di negozio: non voler egli però altra risposta, non essendo convenevole nè ad ambasciadore, nè a se questa maniera di trattare: da somiglianti parole solersi astenere, non che i ministri, i principi stessi;

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brandburgo a' 4 di marzo 1561.

massimamente non provocati, ma onorati, e in casa loro. Ripigliando poi brevemente le cose opposte, aggiunse: la mente del papa essere, che oltre agli amplissimi salvocondotti, ciascuno fosse benignamente udito in concilio: e per tanto vi stessero non come lepri fra leoni, ma come agnelli appresso i pastori: che la prudenza del marchese facea sperare, dover lui essere autore non di rispondere a cavillazioni, le quali nessune erano dal lato del papa, ma di pigliare quello spediente il qual recasse la pace spirituale, e la temporale alla chiesa, ch'era il solo intento di sua santità; ben veggendosi da tutto il mondo, che l'una, e l'altra era mancata per cagione delle moderne sette; e rimaneva dov' esse non erano abbarbicate: la loro moltitudine, e contrarietà in quelle provincie, se non altro, render palese pur troppo, che l' inclita Germania era tutta contaminata d'eresie: i cattivi usi volersi emendare in concilio egualmente ovunque ne apparisce il bisogno; ma non poter negare i tedeschi, che fosser quivi, da che se n'erano rammaricati in tante diete, e ne aveano chiesto sempre il concilio in rimedio: la punizione di pochi eretici ostinati che si facea con autorità del papa in Italia ed in altre parti, non esser contraria alla benignità con cui egli offeriva a'penitenti il perdono; conformarsi alle leggi eziandio imperiali, al costume antichissimo della chiesa, e d'ottimi re ed imperadori; e riuscir opera di pietà non solo per conservar pura la religione, ma per sottrarre quelle provincie con picciolo spargimento di sangue reo alle orribili calamità che vedevansi in altre contrade ove non usavasi questo santo rigore: l'idolatria che rimproveravano alla chiesa romana, essere quel culto alle cose sacre il quale s'era osservato fin da' primi secoli nella chiesa, e il qual aveva esercitato l' intera Alemagna da che ella prese il culto di Cristo: la podestà del pontefice aver tutte le condizioni opposte alla tirannia, essendo fondata non nella forza, ma nella parola di Dio, e nella venerazione de' fedeli; e veggendosi congiunta con altrettanta quiete, e felicità ne' sudditi quant'era l'inquietudine, e la calamità de' popoli da lei separati (1).

10. E ciò detto, sorse da sedere, e prese licenza: ma il marchese volle ritenerlo a desinar seco: e non solo avanti nel ricever-

(1) ✠ Vedi il Rainaldi *ad an.* 1561. *num.* 33. Vedi ancora il Graziani luogo citato *pag.* 22. *e* 23.

lo, e poi nell'accompagnarlo gli diè il miglior lato; ma nella mensa per onorarlo tenne sempre il capo scoperto: e in qualunque altro modo con gli atti, con le parole, con le offerte usò qualsivoglia dimostrazione di maggior osservanza, facendogli tener compagnia riverente da tutti i suoi consiglieri fin'all'albergo. Fra questi il cancelliere fe' lunga scusa delle parole da se proferite nella risposta. Il nunzio ripigliò: niente averlo mosso a dolersene fuori che il desiderio del loro bene: che se ciò non fosse stato, gli sarebbe dovuto piacere, che non volendo essi por fine a quelle discordie, esercitassero tali maniere a maggior giustificazione del papa, ed a perpetua commendazione della sua gran carità, e benignità. Il cancelliere conchiuse il ragionamento così: *i frati sono stati cagione di tutte queste cose*. Nel che intese per avventura di Martino, e di simiglianti.

11. Speditosi il Commendone da Bresca, ritornò a Berlino l'estremo giorno di febbrajo (1): e il dì seguente il menzionato arcivescovo fu a visitarlo; e gli diè risposta per uno de' suoi consiglieri in gran lode, e ringraziamento verso il pontefice; promettendo d'andare a Trento: ove dicea, che sarebbono stati molti vescovi di se più dotti, ma niuno a sua santità più fedele. Gli porse anche una lettera con cui rispondeva al pontefice, scritta di sua mano: e soggiunse, che la grazia del ricevuto breve il farebbe ricorrere a sua beatitudine con maggior fiducia per ajuto e per consiglio in beneficio delle cose ecclesiastiche (2). Fu questo trattare dell'arcivescovo tanto più caro al nunzio quanto meno sel prometteva, essendo lui giovine di ventidue anni, circondato da servidori tutti eretici, e governato da un padre eretico: ma spesso i padri amano ne' figliuoli quella probità che per mondani rispetti non sanno volere in se stessi.

12. Consegnò il Commendone dipoi un breve del papa alla moglie dell'elettore, ch'era cattolica (3) la quale il ricevette con somma

(1) Sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Brandeburgo parimente sotto i 4. di Marzo 1561.

(2) ✠ „ Is (cioè l'arcivescovo di Magdeburg) ubi Nuntii reditionem cognovit (ci narra il Rainaldi luogo citato n. 34.) postridie ejus diei ad eum invisendum perrexit, pollicitamque pontificio brevi responsionem per suum consiliarium in hunc modum reddidit „. Siegue la risposta dell'Arcivescovo, che ci riferisce il nostro storico, e che si può originalmente osservare presso lo stesso Rainaldi, il quale aggiunge, che il nunzio lodò moltissimo la buona disposizione del suo animo verso il romano pontefice, e lo esortò col maggiore impegno all' adempimento del suo incarico episcopale.

(3) ✠ Di questa donna così parla il già citato itinerario del Commendone presso il Graziani nella nota pag. 22. „ Il marchese ha

letizia e venerazione: pregò ella il nunzio a baciare i piedi a sua santità da parte di lei: e assicurollo, che volea vivere e morir nell'antica fede(1). Non cessava il marito di ripigliar sempre i consueti ragionamenti col Commendone; nè sapea lasciarlo separar da se, amando il suo riprensore. Onde il ritenne qualche giorno, dapprima a titolo di mostrargli le reliquie della sua chiesa conservate in preziosi vasi, e donate a quella (2) di Maddeburgo da Carlo Magno; ed insieme una rosa d'oro mandata a un suo avolo da papa Nicolò V: e il richiese d'impetrargli dal pontefice alquanto del legno della santissima croce a fin di riporlo in una croce ricchissima da se preparata a quell'uso: come se l'onore delle sacre reliquie consistesse più nel pregio degli ornamenti, che nel culto de' possessori.

13. Tra queste dimore Gioachimo ritornava frequentemente a quello ch'era la vera cagione di prolungarle, cioè all'affare del concilio; ora addimandando il nunzio, se sperava che il papa fosse per inchinarsi a dar la voce a' loro teologi; ora lagnandosi che in Trento si fossero diffiniti tanti capi senz' ascoltarli. Il Commendone al primo rispose, non convenire al papa il conceder la voce a chi ella non si dovea di ragione; altrimenti infiniti l'avrebbon richiesta con maggior apparenza di titolo che i teologi separati dalla sua ubbidienza: intorno al secondo, che i protestanti eransi invitati al concilio con ufficj sì reiterati, sì affettuosi, ed eziandio sì dimessi, che il non essere stati uditi non poteva imputarsi se non alla loro ritrosia, fra tanto essere convenuto decider que' dogmi per salvezza e certezza delle genti cattoliche: ed ora non potersi rimettere in lite ciò

per moglie Edeviga, sorella, ma di altra madre, di Sigismondo presente re di Polonia, la quale è di età di anni 45. grassa estremamamente, et piccola, et stroppiata de le gambe per tal modo, che non può muoversi, senza essere portata. Questa donna ha voluto sempre esser cattolica, non ostante le molte persuasioni, che le sono state fatte dal marito, e da' figliuoli, e da molti altri, ed è più che mai cattolica, e devota, ed hà udito sempre messa, ancorchè difficilmente trovi preti, essendo stati scacciati, o mal trattati,,. Sembra che a questa narrazione si opponga ciò, che dice il Rainaldi *al luogo citato n.* 34. il quale narra che una volta l'anno veniva dalla Polonia un sacerdote per comunicarla. Ma siccome il Rainaldi nel riferire questo non si appoggia, che all' autorità del Sacchini *in Hist. Societ. Jesu lib. an.* 1561. perciò si deve piuttosto credere al citato itinerario del Commendone, il quale fu testimonio di vista di quanto asserisce.

(1) ✠ Vedi il Rainaldi al luogo testè citato.

(2) Queste reliquie si dice, che fosser donate a quella chiesa da Ottone primo; ma nella lettera del Commendone, forse per errore di memoria si nomina Carlo Magno, e noi non abbiamo voluto alterarne il tenore;

che avea sentenziato quel tribunale alla cui infallibilità s'attiene l'infallibilità della religion cristiana. Confortò egli per tanto l'elettore, a procurare presso i suoi confederati, che mandassero ambasciadori al concilio; ma uomini amici di pace, e non i loro teologi. Al che Gioachimo rispose: *i teologi non cercano pace, ma godono di contese*: e di nuovo s' offerse ad ogni concordevole ufficio dal canto suo. Finalmente disse, che il miglior partito sarebbe, che si eleggessero di tutte le nazioni uomini da bene che fosser giudici. Ma il nunzio addimandò, chi dovrebbe fare questa elezione? E soggiunse appresso, che in tutti quegli uomini da bene non sarebbe finalmente maggior autorità che umana e soggetta ad errore, là dove ne' concilj la chiesa avea sempre riconosciuta l'assistente guida dello Spirito Santo: che niuna cosa maggiormente avrebbe sconvolto il governo ecclesiastico, che la facoltà d' ammettere contra i suoi magistrati per eccezione di podestà il difetto della bontà; e che ciò a niuno più sconveniva d' addurre, che a' protestanti, i quali nulla attribuivano alle opere nostre.

14. E certamente a voto s' affaticava Gioachimo in cercar maniere di formar un concilio, al quale si sottopenessero i protestanti: però ch' essi nella dieta di Naumburgo a' sei di febbrajo (1), cioè quel giorno stesso che divisarono la risposta mandata da loro a' nunzj la mattina seguente, avevano presa deliberazione di ciò che si dovea risponder a Cesare intorno al concilio per maturar poi l' affare nel convento d' Erfodia: e quivi erasi fra lor composto di non accettarlo eziandio che tornasser da capo ad esaminazion le materie, e si concedesse la voce a' teologi di lor setta. Imperocchè dicevan che tuttavia il pontefice vi sarebbe prevaluto per quantità di vocali. Onde, voler essi un concilio in cui le quistioni si giudicassero non a numero di pareri, ma secondo la parola di Dio: il che in altri detti importava; un concilio ove ogni particolare si facesse giudice di tutta l' assemblea, ed avesse libertà di fermarsi ostinato, quantunque solo, nella sua opinione.

15. Ma forse queste cose fin' a quell' ora sapevansi dal marchese. Dopo varie lunghezze convennegli di non ritardar più la partenza del nunzio: e diegli lettera di risposta al pontefice, ed in-

(1) Sta fra le scritture del cavaliere Cassiano del Pozzo.

sieme gli fe' recar presenti di gran valuta. Ma il nunzio con rendimento di grazie gli ricusò; e chiese in cambio due favori: l' uno, che avendo egli portato alla moglie dell' elettore per nome del nunzio Osio un libro della sua confessione, anche sua eccellenza fosse contenta di leggerlo: l' altro, che facesse restituire a' poveri certosini alcuni luogi tolti loro in Francfort su l' Odera. Ambedui gli furon promessi: e così partissi il terzo giorno di marzo.

Taluno prenderà maraviglia che io riferisca varj titoli disuguali dati dalle stesse persone alle stesse persone. Io il fo non solo fedelmente, ma studiosamente, acciocchè i lettori scorgano, per esempio, che spesso il titolo *signoria illustrissima*, e quel *d' eccellenza* allora si pigliavano come pari; nè quello di *serenissimo* era attribuito se non a persone regie, come nè pur quello d' *altezza* in volgare, ma bensì quello di *celsitudine* in latino che tanto vale quanto *altezza*, e però da me nel riferire i colloquj fatti in latino è trasportato nella parola d' *altezza*: appellandosi contuttociò que' personaggi, *celsitudini illustrissime*, non, *serenissime*. Nè reputo irracontabile in grave istoria ciò che, quantunque leggerissimo inverso di se, riceve nondimeno un immenso peso dalla leggerezza del nostro mondo.

CAPO V.

Trattati del Commendone col duca Enrico di Bransvich, con gli elettori di Colonia e di Treveri, con altri vescovi, con alcune città franche, e col duca di Cleves.

1. Passando il Commendone per molte città eretiche (1), fu a trovare il duca Enrico di Bransvich ch' era cattolico; il qual ricevette con gran venerazione la bolla e il breve; e non mosse difficoltà sopra la continuazion del concilio: anzi rispose in voce e in iscritto: *sperarsi da lui che l' interrotto concilio si condurrebbe al desiderato fine*. Scusò egli il duca Ernesto della sua casa ed altri fratelli di lui ch' erano luterani, come sedotti a ciò da povertà di fortuna, e non da pravità di natura (2). Disse, aver se risaputo dall'

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Rhene a' 24. di marzo 1561. parte in cifera.

(2) ✠ Vedi Anton Maria Graziani nella citata opera *lib.* 13. *dalla pag.* 23. *alla pag.* 28. *tom.* 2.

elettor di Sassonia, che prevalendo in Naumburgo la parte de' calvinisti, i luterani divisavano fra loro una dieta speciale sassonica; e che di ciò s' era parlato in un convento fattosi ultimamente dal circolo sassonico in Bransvich; e aggiunse in credenza, avergli detto il segretario del nominato elettore, che ove si permettesse la comunione sotto amendue le specie, il suo signore di leggieri sarebbe divenuto cattolico: la qual relazione con tuttociò al duca e al nunzio egualmente parve dubbiosa.

2. Di là rivoltossi il Commendone a portar la bolla e i brevi a molti principali prelati (1): a cui bench'egli parlasse in varj tempi, io ne recherò quì unitamente e sommariamente le risposte. I vescovi di Naumburgo e di Padborno tuttochè podagrosi, s' offersero pronti alla venuta. Quel di Munster si scusò per aver gli eretici troppo vicini, e i sudditi poco ubbidienti. Altri non furono ritrovati dal nunzio nelle loro diocesi; onde lasciò i brevi del papa e le sue lettere a' consiglieri. Ma si persuadeva (2) egli, che il più di loro nulla meno pensassero che venire; maggiormente sapendo gli sforzi de' protestanti per deviarneli, affinchè il concilio povero di concorso, rimanesse vile d' autorità. Giunse poi su l' entrar d' aprile a Colonia: dove quell' arcivescovo dopo aver conferito della risposta co' suoi consiglieri all' uso degli altri; dissegli, ch' era presto d' ubbidire al pontefice ma che intorno all' andar di persona, lo stato della Germania il necessitava a comunicar prima il negozio con Cesare.

3. Più calor di franchezza e di zelo sentì nell' elettor di Treveri (3). Da lui ebbe informazione, che Ferdinando avea scritto a' tre elettori ecclesiastici, confortandoli ad ajutar l' opera del concilio, e richiedendoli di consiglio, se a questa si potesse influir vigore per via d' una dieta, o per altro modo. Essi avergli risposto, che le diete non pareano in acconcio, perocchè in esse i protestanti stavano uniti, e pertanto immobili, e ciò, perchè ivi la fermezza d' un solo gli rendea fermi tutti. Più arrendevoli trovarsi loro ne' trattati

(1) Tutto sta in varie lettere del Commendone al cardinal Borromeo, e specialmente in una sua d'Anversa de' 5. di maggio al cardinal di Mantova deputato legato al concilio.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles agli 11. d'Aprile 1561.

(3) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Confluenza a' 14. d'aprile, e da Colonia a' 21.

speciali con ciascheduno: la qual differenza, dicea l' arcivescovo al Commendone, ch' egli stesso di fatto aveva potuto sperimentare nel suo viaggio: onde migliori giudicavansi gli ufficj separati di Cesare co' principi particolari.

4. In questo proposito entrò il nunzio a discorrere di quanto prò sarebbe stata una lega fra cattolici: i protestanti esser fin' a quell' ora in Germania meno possenti di loro; e nondimeno rendersi formidabili per l' unione; la qual pure fra essi non era in verità, ma solo in sembianza, e legata non da concordia ed amicizia tra loro, ma unicamente da odio verso la religion cattolica, e da ingordigia delle facoltà ecclesiastiche. Con questa quantunque imperfetta unione prevaler essi tanto, che i signori cattolici malagevolmente poteano ritrarre ormai l' ubbidienza e le contribuzioni da' loro vassalli: usar tanta industria i protestanti a vantaggio della lor setta: e i cattolici per contrario tanta negligenza, che questi pareano tutto sonno, quelli tutta vigilia: come se i cattolici seguissero in pratica quello che i protestanti in dottrina; cioè, che si dovesse confidar meramente nella fede, e niente nell' opere: vedersi di quanto servigio fosse riuscita a molti signori e prelati la lega franconica: ciò dire il nunzio come privato, e non per alcuna commessione che ne tenesse. Udendo il treverese intonar un motto gratissimo alle sue orecchie, cantò nello stesso tenore, confidandogli, che l' anno addietro in Augusta egli avea proposta a Cesare una confederazione fra tre elettori ecclesiastici, fra' vescovi e i principi circonvicini, fra il duca di Cleves genero di sua maestà, e fra i Paesi Bassi del re di Spagna, il quale v' era prontissimo. Aver ciò l' imperadore approvato con le parole; ma poi non esserne uscito l' effetto: onde il Commendone avvisossi, averlo ritenuto la gelosia che il re cattolico non divenisse protettore, e però quasi moderatore de' tre elettori ecclesiastici e degli altri collegati. Così spesso per diffidenza de' nostri andiamo in preda a' nemici.

5. Seppesi parimente quivi dal nunzio (1), che i protestanti per velare la rinfacciata loro contrarietà alla pristina dottrina e confessione augustana, avevano usato artificio, che sì quella, come l' ope-

(1) Tutto stà in una del Commendone al cardinal Borromeo da Colonia a' 21. d'aprile 1561.

re di Lutero si dessero alle stampe in forma adulterata: onde il duca Gianfederigo, il qual solo co' suoi figliuoli era tenace del primiero luteranesimo, aveva fatte imprimer di nuovo e l'una e l'altra nella vera lor forma: e così quella finta unità con la quale i protestanti s'argomentavano d'ingannare il volgo e di farsi scudo contra i cattolici, rimaneva svelata da' loro medesimi seguaci: non potendo non solo essere, ma nè lungamente apparere l'uno dove non è nè il vero nè il buono. Nel resto l'elettor treverese mostravasi poco disposto a venire personalmente al concilio, incagionando la necessità della sua presenza ne' proprj suoi stati per tutela della religione: e il danno che la lontananza avea prodotto nell' antecedente convocazione. Nientemeno si rimetteva in ciò al giudicio del papa.

6. Non era paruto al nunzio di trovar la città di Colonia con quella purità, e disciplina che desiderava: tiepidezza contra gli eretici; ripugnanza nel clero e ne' mendicanti ad ammetter la compagnia di Gesù nella possessione d'alcuna chiesa o convento, ma solo negli esercizj accademici del pubblico studio: e ciò ch' era effetto di questi disordini, moltitudine di luterani. Pertanto nel suo ritorno da Confluenza ov' era convenuto col treverese; parlò a' magistrati: da' quali visitato, consegnò loro un breve del papa (1), e gli confortò a rispondere, e ad operare come si conveniva al sigillo della loro repubblica scolpito con una tale inscrizione: *Colonia Agrippina devota e ubbidiente figliuola della santa romana chiesa*. Il senato fece segno di recarsi a grand' onore, che come repubblica libera dovesse mandare ambasciadori al concilio, ed esibì umilissima ubbidienza al pontefice. Promise di far che avessero effetto gli ordini già statuiti

(1) ✠ Non si deve in questo luogo omettere, che il Commendone prima di partire da Treveri volle portarsi alla università dallo stesso elettore ivi eretta, che veniva in quei tempi regolata dai padri della società di Gesù: „ praeclare quidem illud cecidit (ci narrano il Brover, ed il Massenio negli annali ann. 1561. n. 134.) quod cum praeterito jam anno ad docendum publice bonas artes societatis homines accessissent, Commendonus in academico coetu eximie de juventutis erudiendae partibus, et ratione docendi in Christianis scholis, tum denique de professorum cujusque facultatis officio dissereret: ostenderetque universas doctrinae copias, vel ad vitiorum, et scelerum expurganda monstra, vel ad coecos errorum ab ecclesia propulsandos impetus, transferendas. Inde perlustratis antiquis, et augustis sanctorum basilicis et aede maxima pontificio ritu sacris peractis unde vigesima januarii discessit „. Il Rainaldi però crede, che questo sia accaduto nell'anno 1562. Giacchè ad an. 1561. n. 38. in fine dopo avere riferito un tale fatto così soggiunge: „ sed hoc anno insequenti contigisse arbitramur, cum denuo Commendonus Treviris invisisset „.

ma trascurati; che niuno si lasciasse quivi abitare se non di ben conosciuta fede. Anche intorno alla stampa de' libri, alla vigilanza dell' inquisizione, ed alla cura della facoltà teologica usò il nunzio caldi ufficj con chi avvisolli opportuni (1).

7. Di là ne andò a Cleves (2), il cui principe gli dava grave pensiero. Reggeva egli tre ducati e molti dominj, parte di quà e parte di là dal Reno confinanti con gli stati di Colonia, di Treveri, di Liegi, e del re Filippo nella Fiandra; tutti paesi cattolici, ma ammorbati di molti eretici, e però in tal condizione che assai di bene e di male vi poteva influire lo stato del duca. Riteneva esso la religione, ma era sospetto di qualche errore, non già prodotto in lui nè da cupidigia, essendosi astenuto perpetuamente dagli spogli e da' gravamenti della chiesa; nè da impietà, portando riverenza alla fede antica, ed avendo sempre ripugnato agl' inviti d' accettar la confessione augustana, ma da inganno di persone con lui autorevoli: malattia più capace di cura, che quando vien da cagione interna. Si ricoverava nel suo dominio presso a Colonia un maestro che dottrinava d' eresia ben cinquecento scolari, e con essi infettava quella città. Avevalo il duca più volte ammonito, ma non mai punito; onde le stesse riprensioni del principe gli accrescevano baldanza, veg-

(1) ✠ Non è meraviglia, che in Colonia il partito degli eretici prevalesse a quello dei cattolici. Giacchè quivi si erano riuniti luterani, zwingliani, sacramentarj e le più impure feccie delle altre eresie. Vi si aggiungeva eziandio, che i cittadini di maggiore autorità mandavano i figli, affinchè s' istruissero nelle lettere, in un certo luogo vicino a Colonia, e li ponevano sotto la direzione di maestri dotti, ma eretici, e specialmente li solevano dirigere a Danssaldorf, dove pubblicamente insegnava un tale Monemio, l' uomo il più nemico, che in quei dì vi fosse, della religione cattolica, il quale perciò allevava i suoi scolari coll' istillargli un implacabile odio contro la suddetta religione, e coll' insinuargli massime, e scienze infette tutte della più empia eresia. Quindi è che i giovani dopo avere succhiato un sì venefico latte, ritornati in patria, ed incominciando ad esercitare le publiche cariche facevano ogni sforzo per distruggere la religione cattolica.

In quei dì ancora accadde, che mentre il Commendone girava per la Vestfalia morì il priore del convento dei domenicani pubblico inquisitore della fede in Colonia. Nè altro vi era, che potesse subito sottentrare in luogo del defunto. Giacchè quello, a cui sarebbesi dovuto un tale incarico, era di una età sì decrepita e di una debolezza di corpo sì grande, che niente si poteva da esso sperare. Questo dunque rincrebbe molto al nunzio, vedendo, che gli eretici potevano senza un tal argine spargere più liberamente i semi della loro empietà. Perciò esso non mancò di scrivere con somma premura al cardinale di Alessandria, ch'era il sommo inquisitore, affinchè con la maggiore sollecitudine mandasse al defunto religioso un successore. Non mancò neppure il nunzio di parlare ai pubblici dottori, e professori, d' istruirli del loro ufficio, e di svellerne (per quanto fu dalla sua parte) tutti quelli abusi, e tutti quelli infetti germogli di falsa dottrina, che presso di essi vi ritrovò. Vedi il Rainaldi al luogo citato n.39.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Anversa a' 5. di maggio 1561.

gendo che il maleficio era noto, e pur tollerato. Ma di maggior sollecitudine fu al nunzio il sapere, ch' era in grand' opinione appo il duca un predicatore il quale spargeva malvagi insegnamenti, ed aveva amministrata la comunione al popolo sotto amendue le specie nella chiesa de' francescani. Per tutte le annoverate considerazioni andò egli pieno d' ansietà a ritrovare il duca; ed oltre alla bolla, gli rendette un breve del papa ove dilicatamente era confortato a perseverare nella pietà de' suoi antenati.

8. Fu il nunzio da lui ricevuto con amore ed onore: e quantunque s' abbattesse che stava amareggiato con Roma per la rivocazion d' una bolla dianzi impetrata in favore di certa sua università, e per la carcerazion del procuratore che n'era stato il mezzano; tuttavia la risposta fu tale: *che riceveva con somma riverenza la benedizione e il breve del santissimo signor nostro Pio quarto pontefice massimo della chiesa romana ed universale, e signor suo clementissimo: che accettava come figliuolo la paterna ammonizione di non deviare dal sentiero de' suoi maggiori: che sperava di non torcer passo dalla loro religione: che avea sommamente cara la convocazion del concilio; a cui manderebbe suoi ambasciadori, facendo quel più ch' è dovuto da cattolico principe: ma che per cavarne buon frutto, desiderava molto che si tenesse con l' univesal consentimento de' principi dell' imperio: e per questo promettea la sua opera*. Il nunzio lodata la sua pietà, riprese quanto era all' ultima parte; ciò altresì desiderarsi inestimabilmente dal papa, come si conveniva al supremo suo grado, e come palesavano tante sue diligenze quante il duca vedeva: ma che dove queste per malizia altrui riuscisser nulle, non dovea l' ostinazione de' rei impedir che si confermassero i buoni, si scoprissero gli errori, si stabilisse la verità.

9. Espresse il duca special senso ne' due punti da noi menzionati più volte: in doversi conceder il calice nella comunion laicale: e il matrimonio a' sacerdoti. Intorno al primo dimostrava sensi cattolici nell' intelletto; ma dicea di non poterlo vietare a' suoi sudditi, e d' aver trovato l' uso introdotto per venticinque anni avanti; e molti i quali pendevano all' eresia, contentarsi di questo, e contenersi dal precipizio. Al secondo affermava, recar necessità l' incontinenza de' preti, de' quali cinque non si numeravano nel suo dominio che non tenessero pubbliche concubine. S' ingegnò il nun-

zio di solvere le sue ragioni quanto bastasse per far apparir convenienti gli statuti e gli usi della chiesa cattolica fin a quel giorno; ma non sì ch' elle rifiutasser come non convenevole e non probabile la dispensazion per innanzi; dicendogli, che di ciò sarebbesi deliberato in concilio: ed in questa maniera si giovò del medesimo sentimento del duca verso quelle concessioni per allettarlo a ciò ch' era il fine della sua ambasciata. Confortollo anche a discacciar da'suoi stati l' eretico insegnatore, e dalla sua corte l' infetto predicatore. Contra l' uno il duca diede speranza: intorno all' altro fe' segno d' aver buona credenza. Nel dar congedo al nunzio pregollo di raccomandar se e le sue cose al pontefice: e volle accompagnarlo egli stesso dal palagio fin all'alloggiamento, e quivi fermarsi con lui buon pezzo. I messaggi son come l' immagini; che ricevono un non so che di maggior culto quando alla dignità della persona rappresentata si congiugne la maestà, e la vivacità della sembianza rappresentante.

CAPO VI.

Ordini ricevuti dal Commendone d'ire in Dania. Legati deputati al concilio: Promozione di cardinali, e due notabili avvenimenti intorno all' Amulio, e al Patriarca d' Aquileja.

1. Mentre il Commendone era in Anversa, gli giunsero due commessioni da Roma (1).

L' una, che avendo egli da Naumburgo significato, non esser venuto in quel convento il re di Dania, andasse a ritrovarlo nel suo reame per intimargli il concilio. Ma perchè il nunzio potesse adempier questo comandamento convenivagli prima ottener per opera dell' imperadore le pubbliche fide. Era quel re giovane, di gran cuore, di gran potenza, e massimamente in mare; e pertanto di gran pensieri, congiunto di sangue ad assaissimi potentati di Germania, cognato del sassone, nipote del brandeburghese, e però destinato dalla speranza di molti, e più dalla sua alla corona cesarea: onde l'acquisto d' un tal principe sarebbe valuto al concilio per molti insieme.

(1) Con lettera del cardinal Borromeo de' 4. di marzo, alla quale egli risponde d' Anversa a' 3. di maggio.

Ma il viaggio si pareva difficile (1) per la fierezza del paese, e non men difficile poi l'entrata per la ferocità del signore, e per l'aperta inimicizia ch' ei professava contra la sedia apostolica.

2. L'altra commessione sopravvenuta al nunzio, fu di comunicar con la penna e le precedute, e le future sue opere a' due legati del concilio assenti da Roma, ed i quali però non si potevano far partecipi immantenente delle lettere ch' egli scriveva al cardinal Borromeo. L'uno di questi legati era già pubblicato nel concistoro; e fu Ercole Gonzaga cardinal di Mantova (2); intorno alle cui virtù alcuna parola s'è detta nella relazione dell' ultimo conclave. Ed a' molti pregj della sua persona aggiugnevasi in lui l'autorità della famiglia, essendo il duca Guglielmo suo nipote genero destinato di Cesare, e però insieme cognato de' duchi di Cleves e di Baviera. Onde un tal legato potea recare al concilio non solo direzione con la finezza del giudicio, e splendore con la grandezza dello stato, ma vigore con l'autorità de' parentadi. Erasi dapprima scusato il cardinale (3) ad ogni suo potere da quell' impresa quanto certa nella gravezza della fatica, tanto incerta nella fortuna del successo: ma il papa stette fisso nella statuita elezione: e per rendergli soave il peso, volle prevenirlo con una parte del premio nella porpora donata in que' giorni (4) a Francesco Gonzaga nipote d' Ercole, e figliuolo del famoso Ferrante.

3. Al card. di Mantova per quell' ora fu deputato collega il solo cardinal Puteo, uomo eccellente nella legge canonica, e per varie prerogative riputato degno della più alta dignità ne' passati conclavi, come in suo luogo narrossi. Ma l'altro legato, a cui ricevette comandamento il nunzio di comunicar i suoi trattati, era sol destinato in mente del papa (5), non dichiarato in concistoro, quando si scrisse la lettera che ciò imponeva: ed avea conseguita pochi giorni prima la condizion di cardinale (6). Questi fu Stanislao Osio, nunzio ordinario allora presso l'imperadore, uomo di sublime estimazione sì nella Polonia dov' era nato; sì nella Germania dove soste-

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova d'Anversa a' 5. di maggio 1561.

(2) Gli atti concistoriali a' 14. di feb. 1561.

(3) Lettera dell'Amulio nel dì primo di febbrajo 1561.

(4) A' 26. di febbrajo 1561.

(5) La lettera del cardinal Borromeo fu scritta a' 4. di marzo, e la legazione fu conferita all' Osio a' 10. di marzo, come negli atti concistoriali.

(6) A' 26. di feb., come negli atti concistoriali.

neva le prime parti della chiesa; congiugnendosi in esso quelle due laudi che vagliono sopra tutte a render un uomo venerabile, quasi soprumano; santità di vita, ed eminenza di dottrina. Molti anni avanti il re Sigismondo primo l'avea stretto contra sua voglia a prender la chiesa di Culm; ed erasi giovato dell'opera sua in gravissime ambascerie per salute della Polonia. Indi egli promosso al più ampio vescovado di Varmia travagliò con petto apostolico in tutela della greggia, e in mantenimento della religione: onde il papa destinollo a render feconda la sua virtù in prò di tutta la chiesa: e adoperatolo prima in quella gravissima nunziatura germanica, provò tali i frutti, e udì sì concordi gli applausi del suo zelo, e del suo valore, che non gli restò che desiderare in lui per dar al concilio un presidente (1) il quale lo reggesse con la scienza, lo santificasse con la bontà, autenticasse con la riputazione: e fra tanto volle che l'Osio rimanesse con podestà di legato nella Germania appo Ferdinando.

4. E veramente procurò il papa in quella scelta di cardinali guadagnare alla sede apostolica la benivolenza di tutte le nazioni, promovendo di ciascuna persone egregie per virtù, e per sangue, grate a' principi, ed in breve, tali la cui esaltazione conferisse all' impresa. Elesse dunque oltre all' Osio, e al nuovo Gonzaga, fra Girolamo Seripando assai rinomato nella trascorsa parte della nostra narrazione, e molto più da rinomarsi nella futura: il qual era in quel tempo arcivescovo di Salerno; Bernardo Salviati vescovo di s. Polo, nipote per sorella di Leon decimo, e consanguineo della reina di Francia, la qual ne richiese il pontefice; Pier Francesco Ferrerio cavalier piemontese vescovo di Vercelli esercitato in ampli governi dall' antecessore, ed allora nunzio in Venezia; Lodovico Simonetta nobile milanese vescovo di Pesaro, valente legista, ch' era intervenuto al concilio negli anni di Paolo terzo; e che amministrava sotto Pio l' ufficio principalissimo di datario; Antonio Perenotto vescovo d' Arras, uomo assai noto alla fama, e che teneva in quel tempo quasi la suprema autorità nella Fiandra; Filiberto Naldi signor della Bordisiera vescovo d' Angolemme ambasciadore al papa del re di Francia, che ne fu intercessore; Marcantonio Amulio veneziano sopra da noi mentovato, il quale dopo chiarissime legazioni per la sua

(1) A' 10. di marzo, come negli atti concistoriali,

repubblica alle maggiori corone, dimorava attualmente in quel grado presso al pontefice, Luigi da Este figliuolo d' Ercole duca di Ferrara; Lodovico Madruccio eletto vescovo e principe di quella città in cui dovea risedere il concilio, e ricco de' meriti ereditati verso quella sacra assemblea di tutta la chiesa dal gran cardinal Cristoforo ancor vivente che gli avea rinunziata la sedia, e stava adoperato, e rimunerato da Pio con la legazione della Marca anconitana; Marco Sitico Altemps nipote del papa, eletto vescovo di Cassano, e nobilissimo conte alemanno; Inico d' Avalo d' Aragona figliuolo del prode marchese del Vasto: Alfonso Gesualdo protonotario apostolico figliuolo del principe di Venosa; Francesco Pacecco, le cui virtù gli ottennero a ciò la nominazione del re Filippo; e al quale valse di scala, oltre a' preghi della duchessa di Fiorenza sua congiunta, l' unità della famiglia col dianzi defunto cardinal Pacecco, uomo di meriti immortali con quel concilio, e sol meno felice per la condizione de' tempi, la quale il fe' parere una volta manco ossequioso alla volontà del suo capo spirituale che del suo principe temporale; Gianfrancesco da Gambara cavalier Bresciano chierico della camera; Bernardo Navagero veneto, che di pari con l' Amulio avea sostenute molte reali ambascerie, ed ultimamente la romana sedente Paolo quarto: facendo vedere insieme col suo prenominato compatriota, che la prudenza politica non ripugna con la pietà cristiana; Girolamo da Correggio, più volte da noi commemorato, che oltre alla egregia sua nobiltà, avea prestato servigio a' papi antecedenti in reali nunziature, e ricevea lustro dall'eminenza delle lettere, e dalla probità de' costumi.

5. Acccadde in questa promozione un fatto degno di memoria (1), come dilettevole per maraviglia, giovevole per insegnamento, e non alieno dalle nostre materie. Aveva raccomandato la repubblica veneziana per quell' onore da compartirsi ad uno de' suoi cittadini Giovanni Grimani patriarca d' Aquileja, figliuolo d' Antonio chiaro principe della sua patria, e nipote di Domenico, e fratello di Marino laudatissimi padri del senato apostolico: a' quali pregj del sangue si aggiungevano i personali per l' ornamento delle let-

(1) Tutto sta in lettere dell'Amulio al senato de' 31. d' agosto, e de' 22. di febbrajo, e de' seguenti fin alla promozione in altre del segretario Veneto alla repubblica fin agli 8. di Marzo.

tere, e per la gravità de' costumi. E il pontefice avea sempre dato segno di volerne consolar quella signoria, sol che al patriarca non si facesse ostacolo dal canto dell'inquisizione. Imperciocchè fin dell'anno 1547. erangli state opposte prave sentenze; ed egli ne avea fatta una purgazion canonica. Onde forse quell'ombre gl'impediron la porpora eziandio in tempo di Giulio terzo; nella cui instruzione al nunzio Camajano mandato a Cesare io leggo, che il papa riferisce l'intercessione della repubblica per la promozion del Grimano, ed indi a pochi dì veggo eletto in luogo di esso Luigi Cornaro allora prior di Cipri: ma Pio quarto avea dimostrato poscia d'esser a lui ben disposto. Ora, perchè il tempo della concorrenza agli onori è come l'aria sottile, che scuopre i mali; sopravvennero su quell'ora da Venezia al supremo tribunal della fede alcune lettere già scritte dal Grimano ad un suo vicario, nelle quali ordinava che restituisse il pulpito a certo predicatore privatone da quell'ufficiale per aver significato, che la divina predestinazione o riprovazione levi agli uomini la balìa di perdersi, o di salvarsi: ed in tali lettere dava egli indizio di consentire a così fatta dottrina. Per queste scritture sopraggiunte quando il pontefice era in punto di venire alla promozione, disse egli all' ambasciadore Amulio, che dubitava di non poter quella volta compiacer alla repubblica nel Grimano finchè non si dichiarassero le prefate suspizioni. L'ambasciadore se ne fe' scorgere fortemente turbato, e rispose: che la repubblica l'avrebbe sentito al vivo, sì per rispetto del titolo che s'opponeva, quasi ella avesse raccomandato per quella dignità un eretico, soffrendo insieme questa nota in un suo tanto nobile cittadino. Onde il papa diedegli il sommario medesimo del processo; e permisegli, che il comunicasse in credenza al consiglio de' diece; e oltre a ciò fe' chiamare il cardinale Ghislieri; che dalla patria d'Alessandria dinominavasi Alessandrino, sommo inquisitore; e volle che questi in sua presenza mostrasse all'Amulio le originali scritture.

6. Impetrò l'Amulio di poterne far avvisato il Grimano, il qual era in Roma; e d'introdurlo innanzi al papa. Quivi egli nel discolparsi proruppe in lagrime d'onorato dolore: e produsse un trattato già da se scritto nella mentovata materia, in fine del quale sottometteva ogni suo parere al giudicio della sede apostolica: ed in ultimo l'ambasciadore ottenne, che il papa tenesse il dì avanti al concistoro

la congregazione del santo ufficio dove fu ammesso il patriarca a dir sue difese. Ma in effetto queste non parvero così chiare che si dileguasse ogni nebbia. Però il pontefice fe' sentir all' ambasciadore, che la condizione de' tempi richiedeva ne' cardini della chiesa non solo purità dalla colpa, ma dal sospetto in qualità cotanto essenziale: che quantunque egli avesse voluto proporre il Grimano in concistoro, i cardinali, e specialmente quei dell' inquisizione, gli avrebbono contradetto: onde in vece che quegli ricevesse l' onore, ad esso e al papa ne seguirebbe vergogna. E il cardinale Alessandrino presente ad un tal colloquio denunziò che in sì fatto caso egli non avrebbe potuto lasciar di ricordare a sua santità nel concistoro quel che stimasse convenevole. Promise nondimeno il papa d' accelerare la spedizion della causa, e la soddisfazion della repubblica in quel prelato. Domandava almeno l' ambasciadore, ch' egli se il riserbasse nel petto: al che il papa rispose, che avea giurato nel conclave di non far tali riservazioni, odiosissime al collegio, ma che avria bensì assicurato l' intento per altro modo.

7. La mattina del concistoro il papa chiamò con fretta l' ambasciadore: e giunto ch' ei fu a Palazzo, il fe' rinchiudere nelle stanze del cardinal Borromeo: e fra tanto nella promozione elesse due nobili veneti a' cardinali, ciascuno de' quali niente a ciò aspirava, ma grandemente il meritava: essi furono il Navagero, di cui parlammo, proposto pur dianzi dalla repubblica alla chiesa di Verona; e l' Amulio, di cui disse nel nominarlo: *questi* è *vaso d'elezione*. Ragionò anche del Grimano; e si fe' da ciaschedun cardinale prometter l' assenso, quando si fosse chiarita la sua innocenza: di che altrove abbiamo a narrare. L' Amulio per molte ore fu ripugnante, sì che il pontefice per comandamento obligollo in coscienza. Allora egli disse, ch' essendo ministro d' una repubblica ubbidientissima alla sede apostolica, non voleva disubbidire: e prese le vesti cardinalizie. Ma il senato ne dimostrò amaro senso. E parea, che Pio avesse dovuto ritenersene per quella stessa cagione, che forse ve lo spinse, e ve l' animò. Imperocchè pochi mesi prima trattandosi di provvedere nel dominio veneto a una chiesa nobile, e di special riguardo in quel tempo per mantenimento della religione; il pontefice rivolse il pensiero all' Amulio: e senza farne a lui motto il significò per la voce del nunzio al senato; aggiugnendo contuttociò, che nulla avrebbe

posto in effetto senza lor grado. Ma il nunzio per avventura non fece l'ingiunta dichiarazione a fin di non mettere in dubbio il successo: talchè la repubblica insospettita, che l'Amulio avesse trattato per se, il rivocò di presente dall'ambasceria. Di che il papa ricevette acerbo dolore, quasi egli co' medesimi beneficj nocesse. Per tanto scrisse al senato (1) una lettera di sua mano, dove giurava che l'Amulio non era stato pur di ciò consapevole; ed insieme testificava la condizione posta nella lettera al nunzio, commettendo ad esso che ne mostrasse l'originale a que' signori: e finalmente pregava la generosità d'una tal repubblica a non punire un innocente. Onde il senato rispose al papa con umilissimo ossequio; affermando che la chiamata dell'Amulio non erasi fatta nè per dispiacere a sua santità, nè per dar nota all'ambasciadore; ma per osservar quelle leggi con le quali s'era mantenuto sempre il loro governo in servigio specialmente della sede apostolica: nondimeno che quando sua beatitudine s'era compiaciuta d'impiegar quella mano santissima, la quale apriva, e serrava il cielo, per esprimer loro il suo desiderio, essi volevano soddisfarlo. Ed in esecuzione di ciò fu significato all'Amulio, il qual era in viaggio: che ritornasse, come fece, ad esercitare l'ambasceria. Ma questo preceduto fatto rendette la repubblica o più dura, o più sospettosa nel susseguente.

8. Or fra gli eletti nella ricordata promozione, il pontefice ne aggiunse tre per legati al concilio (2), l'Osio, di cui dicemmo; il Seripando che v'era quasi intervenuto come presidente con l'eminenza del valore quando vi stava come inferiore ad ogni vescovo per la condizion della prelatura; e finalmente il Simonetta affinchè andandovi anche il Puteo, secondo l'antecedente destinazione, vi fosse una coppia di segnalati nel diritto canonico, siccome ve n'era un'altra nelle dottrine teologiche. Ond'erra il Soave mentre racconta, che infermatosi il Puteo gli fu surrogato il Seripando: imperciocchè non il Seripando solo, ma insieme l'Osio e il Simonetta furon deputati in uno stesso concistoro alla legazione; e non come sostituiti in altrui difetto, ma come aggiunti per colleghi, secondo che appare negli atti. Gli avvenimenti possibili eziandio con qualche sembian-

(1) Il dì 13. Settembre 1560., come nelle scritture de' signori Borghesi.

(2) Il dì 10. di marzo 1561. come negli atti concistoriali.

za di verità, sono come i numeri possibili; cioè senza numero; e il vero è uno: onde tanto in quelli, quanto in questi è temeraria follia, non sapendo quel vero preciso, lo sperare d' apporvisi per abbattimento.

CAPO VII.

Messione dell' abate Martinengo alla reina d'Inghilterra, ma senza effetto. Trattati del Commendone col vescovo di Liegi, con la città d'Aquisgrano, con la governatrice di Fiandra, e col cardinal Granvela. Semi di mala dottrina sparsi da Michel Bajo, e da Giovanni Hessel, e consigli per sopprimerla.

1. Avvicinandosi il tempo di ragunare il concilio, e ricevendo il papa risposte di consentimento da' potentati cattolici, come più a basso ampiamente riferiremo; pensò, che convenisse invitar a concorrervi anche la reina d' Inghilterra: imperocchè o essa accetterebbe l' invito, e sarebbesi ottenuto un massimo bene; o il rifiuterebbe, e sarebbesi schifato questo male, che il mondo potesse incolparne o la negligenza, o il contegno del papa. Mandò egli dunque in Fiandra l' abate Girolamo Martinenghi; ordinandogli (1), che quivi aspettasse il salvocondotto, il qual sarebbegli procacciato dall' ambasciador di Spagna residente appo quella reina: che impetrandosi, passasse oltre, non accettando l' alloggiamento nè appresso all' ambasciadore, nè a verun altro, ed andando all' udienza solo: per non dar segno che il negozio spirituale del concilio fosse misto con l' interesse temporale degli spagnuoli: e che il papa, e il re trattassero in ciò di concordia: che a nome del pontefice la confortasse paternamente a così gran prò, e dell' anima sua, e de' suoi vassalli: che le promettesse in tal caso qualunque favor del papa: che si tenesse lungi da procurar la liberazione de' vescovi prigioni, e da altri punti difficili, finchè non conseguisse l' assenso intorno al concilio: poichè spesso chi riceve molte domande gravi, e non conformi alla sua inclinazione, volendo rifiutarne alcuna, e però non dar piena soddisfazione al domandatore: si dispone di dar piena soddisfazione a se con rifiutarle tutte: se il salvocondotto, e il ricevimen-

(1) Il primo originale dell' istruzione è appresso di me;

to gli fosse negato, il significasse a Roma, e quindi attendesse nuove commessioni: ritrovando il Commendone in (1) Fiandra (secondo che avvenne) comunicasse con lui l'affare, come con pratico della corte inglese, ov'era stato felice ministro della sedia apostolica in tempo della reina Maria: quando la reina Elisabetta gli rispondesse con repulsa, dicesse egli modestamente, che il papa non potrebbe se non rammaricarsi molto di ciò; e che una tal deliberazione parrebbe non conformarsi con la gran prudenza che la maestà sua mostrava nel resto.

2. La reina, che dall'ambasciador di Spagna ne fu richiesta; negò di ricevere il nunzio, apportando tre ragioni: che l'intimazione del concilio non erasi prima comunicata a lei come agli altri potentati cattolici: che non era un concilio libero, pio, e cristiano, al quale, se fosse convocato, avrebbe ella inviate persone dotte, e zelanti a nome della chiesa anglicana: che sotto apparenza del concilio il nunzio veniva per attizzare i cattolici del suo regno a sedizione. Ed aggiunse, non esser nuovo, che quivi non si ammettessero i ministri del papa, quando la reina Maria sua sorella aveva escluso il messaggio di Paolo quarto che portava la berretta a fra Guglielmo Peto. Tanto le azioni de'buoni non buone riescono dannose con prestare onorato mantello all'imitazion de' cattivi. Ma ben questo rende più manifesta la poca informazion del Soave in dire, ciò che altrove confutammo; che il Peto assunse tosto l'insegne di cardinale, e di legato.

3. Mentre il Commendone aspettava le risposte di Cesare intorno al procacciare i salvocondotti per Dania; impiegava opera sua in favor del concilio ne' Paesi Bassi. Trattò quivi egli col vescovo di Liegi (2), uomo stimatissimo per la nobiltà, essendo cugino del marchese di Berga; ma più degno di stima per la virtù (3): a cui

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Brusselles, a'20. di maggio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Aquisgrano del 1. di giugno 1561.

(3) ✠ Questo vescovo era Roberto di Berga, grande mecenate dei letterati, e uomo chiaro non tanto per la nobiltà della sua stirpe, quanto per le egregie doti del suo animo. Era inoltre fornito della più squisita letteratura; illibatissima era la sua condotta di vivere; e somma la diligenza, con cui adempiva i doveri dell'uffizio episcopale, quantunque molto debole fosse la sua complessione, come osserva anche il nostro storico, essendo stato travagliato da una crudele epilessia con grave pericolo della sua vita in quelli stessi giorni, in cui si portò ad esso il Commendone, come si rileva dalla sua stessa lettera già citata.

la nobiltà vale insieme di splendore per apparire, e di strumento per operare. Si offerì egli al concilio, non solamente con prontezza ma con giubilo, non ostante l'assedio delle malattie, e la tenuità della complessione: ed in tutto il resto vi scorse il nunzio un vivissimo zelo, ed una infaticabile diligenza di cristiano prelato.

4. Da Liegi passò in Aquisgrano; e si consolò per la religione trovata in quei cittadini; che aveano scacciati ben cinquecento per causa d'eresia; e fatta legge, che niuno potesse aver magistrato senza premetter giuramento d'esser cattolico, e di perseverar cattolico. Presentò loro il breve del papa: al qual risposero, che ove fra se fossero state persone atte, e dotte per mandar al concilio, l'avrebbono destinate senza dimora; ma che non essendovi queste, almen si esibivano di farne osservare inviolabilmente i decreti. Riprese il nunzio, che quantunque le lettere fossero condizioni di gran momento, non erano però di necessità per simili legazioni: nelle quali gli ambasciadori venivano per asssistere a' padri, non per disputare: che il papa desiderava e questa dimostrazione della loro pietà nel concilio in conformità di quelle che ne facevano nel governo; e quest'onore alla loro repubblica in cospetto di tutte le nazioni. Al che la nuova risposta fu generale, e riverente: che avrebbono di nuovo tenuto consiglio dell'affare, ed esercitata sempre ubbidienza alla volontà del pontefice.

5. Ma come la maggior possanza così anche il maggior zelo ritrovò egli in due personaggi che amministravano il reggimento della Fiandra (1): questi erano Margherita d'Austria duchessa di Parma governatrice, e il cardinal di Granvela: nel quale, oltre al nuovo legame con la chiesa romana per la moderna dignità della porpora, valeva a maraviglia sì la notizia della mente reale ardentissima di conservar i sudditi suoi per fedeli sudditi a Cristo; come il conoscimento di quanto ciò rilevasse per mantener l'ubbidienza al principe, e la tranquillità nel paese. Onde ebber tra loro varie conferenze a prò della religione. Non approvava nè la governatrice, nè il cardinale l'andata del Commendone al dano, siccome pericolosa di sinistro al nunzio, e d'indegnità al pontefice: e parea loro,

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo, ed in un'altra al cardinal di Mantova a' 20. di maggio 1561.

che si fosse potuto supplire con la messione d'un breve. Ma il Commendone rispose, che ove il principe comandava, l' ufficio del ministero non era di porlo in consiglio ma in effetto: che il pontefice antiponeva l' esercizio della carità alla cura della dignità.

6. Cercò il nunzio in quella dimora di suffocare un' altra zizania, intorno alla quale perspicacemente previde l' ampiezza del danno anche nella piccolezza del seme. Era l' università di Lovagno in altissima riputazione, non solo ne' paesi belgici, ma in tutta la Germania, e in tutta la Francia lor confinanti, per l' eccellenza de' maestri, per la numerosità del concorso; per la nobiltà degli allievi, e sopra tutto per la sanità della dottrina: ond'ella aveva portato l' onore d' esser un gran campo d' arme in quelle regioni contra le forze di Lutero, condannando i suoi errori, e rifiutando i suoi seguaci. E per corroborar quivi l' integrità fra tante propinque infezioni, vi s' era introdotto un giuramento (1) per necessario a ciascuno che intendesse d' ottener luogo in quello studio: *di rimaner perpetuamente nella chiesa cattolica, della quale è capo il romano pontefice*. E benchè alcuni avesser proposto di levare la necessità di tal giuramento per umana utilità, come quello che deviasse molti scolari di non sincera religione ed altre accademie: nondimeno il nunzio, e co' brevi del papa alla città, ed alla facoltà teologica, e col favore della duchessa e del cardinale, e coll' efficacia de' suoi conforti fece opera che rimanesse: recando innanzi quanto più strette obbligazioni richiedevano gli eretici nelle loro università in vantaggio delle lor sette; e quanto più d' onorata riputazione alle scuole rechi la bontà, che la moltitudine de' discepoli.

7. Or nel seno di sì veneranda accademia trovò il nunzio (2) ch' eransi apprese pochi anni avanti certe nuove opinioni intorno al libero arbitrio, alle opere, e ad altri articoli, originate da Michel Bajo dottore di quella università (3); seguito da Giovanni Hessel, ambedue assai scienziati ed esemplari. E quantunque essi di ciò

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 18. di maggio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova a Trento da Anversa a' 9. di giugno 1561.

(3) ✠ Michel Bay più comunemente chiamato Bajo nacque a Malin villa dell'Haynaut l' anno 1513. Intraprese e terminò il corso de' suoi studj in Lovanio, dove pubblicamente insegnò anche la filosofia, e quindi nell' anno 1550. fu onorato della laurea dottorale nella facoltà teologica di Lovanio, ed occupò in appresso la cattedra di scrittura sacra nella predetta università.

ammoniti, si fossero astenuti dall' insegnarle per qualche anno, sì che la novità pareva seccata in erba; nondimeno era poi accaduto, che tra alcuni loro discepoli dell' ordine francescano, e tra certi altri della stessa famiglia fosse nato contrasto per sì fatte sentenze: onde siccome la gara riesce più fervente fra' più domestici; aveano procacciato i mantenitori delle opinioni antiche la riprovazion delle nuove (2), ridotte allora in diciotto articoli, dall' accademia della Sorbona. Il che per volerle uccidere, le avea risuscitate, stimolando gli emuli a ricorrere a' lor maestri per difesa: i quali là dove prima eransi contenuti in silenzio, allora stuzzicati dalle preghiere degli scolari e dalle ponture de' parigini, aveano scritto contra di essi, con provocarli a risposta, e con tener molti libri in assetto, come armi a difesa di queste loro perseguitate figliuole.

8. Seppe il Commendone, che i due mentovati dottori stavano tutti volonterosi d' andare al concilio; e per la loro estimazione v' erano già destinati dalla facoltà teologica: ond' egli ne scrisse al cardinal di Mantova: e gli diede a considerare, che in tal avvenimento soggiacevasi a grave rischio: imperocchè se costoro fosser quivi lasciati parlare a lor senno, potevano suscitar gran romore, specialmente in Germania: se nò i protestanti avrebbono pigliata quindi materia di palliar la lor contumacia, adducendo, che ricusavano di venir a un concilio in cui le lingue dotte fosser legate: più avanti, che ove i prenominati dottori non andassero a Trento, la lor voce e la lor penna avea già tanto sparse quelle novità, e tanto si preparavano a più diffonderle con la stampa, che facea mestieri di reprimerli con qualche severo modo; nel qual caso poteva temersi di lor separazion dalla chiesa: e che questo sarebbe occorso con gran ruina spirituale di quelle provincie per la molta riputazione de' due dottori nella scienza, e per la poca fermezza de' popoli nella fede; ma con altrettanto piacer degli eretici, i quali benchè mostrassero di spregiar la scolastica, il faceano per avvilir quella merce di cui abbondando la chiesa cattolica, pativano essi estrema penuria: là dove se per isventura alcuno di tal professione passava a' loro stendardi, tenevano in gran conto, e se ne giovavano forte.

(1) La censura de' diciotto articoli, e l'apologia contro ad essa censura, sono fra le scritture del Seripando.

9. Soggiunse il nunzio, ch'egli non volea far un sì reo pronostico di tali persone; ma che in tempo di pestilenza ogn'infermità di di leggieri si converte in pestilenza: sapersi da lui, che Ruardo famoso nelle scritture teologiche, mentre insegnando in quella università, scorgeva ne' suddetti due, ancor giovani, l'infausto accoppiamento dell'ingegno e dell'audacia, riprendendoli usava dire: che non aspettava da loro salvo una scisma; e che avea ritardata lor lungamente la dignità dottorale: che in verità essi pareano assai amatori del loro sapere, benchè per altro buoni e modesti. Ed usò queste savie parole, degne ch'io le riporti: *ma la superbia in ciascuno consiste nella professione ch' egli fa, nel resto sopporta facilmente ogni cosa*: stare a favor loro la maggior parte de' licenziati e de' bacellieri, e quasi la metà de' dottori; de' quali essendosi nuovamente promossi alcuni di contraria dottrina a' nuovi vescovadi eretti in quelle provincie, era perciò in Lovagno la lor fazione rimasa con maggior potenza e forse con minor affezione: che il Bajo professava gran sottoponimento alla sede apostolica; ma qualche sua parola renderlo in ciò sospetto: l'altro esser allora decano dell' università: ed aver visitato il nunzio, da cui gli s' era fatta dolcissima esortazione a troncar ogni contrasto in una accademia la qual potea dirsi il sostentamento della chiesa: essersi da lui mostrato di riceverlo a bene; ma dipoi avergli scritta una lunga lettera dove sott'ombra di scolparsi, cercava di venire ad esaminazion delle sue dottrine, e d' appiccarne disputazione; onde il nunzio non volendo farlo nè inacerbire con la lode nella risposta, nè alienare col disprezzo nel silenzio; avea pigliata scusa col portator della lettera, che stando in punto di viaggio da quel luogo dove la ricevette, ad un altro, non potea far quest'ufficio con la carta, rimandandogli amorevoli salutazioni a voce. Che avea poi usata l'opera con l'Hessel d' Everardo Mercuriano amico di esso, e provinciale allora della compagnia di Gesù (che ne fu in altra età generale) facendogli sentir per bocca di lui la molta opinione ch'egli portava della sua bontà, della sua dottrina, e insieme il gran danno ch'egli avrebbe cagionato alla chiesa se non avesse ad ogni potere acchetata quella discordia. I quali conforti mescolati di laude, e cagionati da stima, l'Hessel avea professato di recarsi ad onore, e però di tenersi tanto più obbligato all'adempimento. Ma il nunzio temeva non meno dall'ardore de'loro avversarj, che dalla per-

tinacia di essi: perocchè i primi avendo in mano condannazioni autentiche di tali articoli uscite da grandi università, minacciavano di volerne scrivere a Roma, e far diligenza che fossero colà sentenziate d'eresia. Ond'egli proponeva, che il pontefice di presente imponesse a tutti silenzio, assumendo la causa a se, e fra tanto si facesse opera, che que' due dottori andassero a Trento, ove l'accortezza de' legati avrebbe potuto guadagnarli; essendo queste malattie come le febri etiche, le quali nel principio non per altro sono pericolose, per non esser conosciute pericolose. E affinchè il mio lettore non rimanga quì privo d'una compendiosa informazione intorno al processo e al successo di questo famoso ed arduo negozio, terminato mentre io scrivo l'istoria presente; mi partirò dal filo de' tempi con breve uscita.

10. Il cardinal di Mantova e il Seripando, che già erano venuti a Trento prima della nuova aprizione; pensarono varj spedienti, comunicandogli al nunzio per intenderne il suo parere (1): ed egli pendeva ad uno di due: il primo era, che senza nominare il Bajo e l'Hessel, il papa scrivesse un breve, imponendo a que' francescani discepoli de' ricordati dottori, ed a qualunque altro il silenzio sopra tali opinioni: il quale breve sarebbesi tosto pubblicato dagli altri frati loro emuli: onde il Bajo e l'Hessel non ne avrebbono potuta simulare ignoranza; e così senza nota di fama sarebbesi lor frenata la lingua: il secondo, che sotto vista d'onore si chiamassero amendue come teologi del papa al concilio, insieme con due altri assai riputati, ch'erano il Lindano e il Titelmano: e ciò con somma prestezza, affinchè i legati nell'ozio presente e innanzi che fossero occupati nelle faccende sinodali, avessero agio d' acquistarli. Nè parere inconveniente, che da questa università si prendessero quattro dottori, imperocchè pochi oltre ad essi potevansi chiamar dall'intera Germania: dalla coloniese; che era l'altra accademia in quelle provincie illustre ed intera, esser lecito di levarne uno a fatica. E perch'egli scrisse in questo proposito alcune lodi di quella famiglia religiosa nella quale io vivo, non ho stimato che mi convenga nè defraudargliele con silenzio di superstiziosa modestia, nè riferirle con circuscrizione so-

(1) Tutto stà in una del Commendone al cardinal di Mantova da Lubecca a' 24. di luglio 1561.

spetta d' ingrandimento. Recando ei dunque la ragione perchè non fosse profittevole il trarre varj dottori al concilio da Colonia, parla così: *ivi tutto lo studio di teologia depende quasi dal collegio solo de' gesuiti: e questi sono così utili alla gioventù nell' educazione e nelle letture, ed a tutta la città con le prediche, con le confessioni, e con l' esempio della vita; che sarebbe maggior il danno che l'utile levarne pur uno. Io per certo non ho ritrovato nelle chiese di Germania più fermo, nè maggior presidio della religione che i collegj di costoro. Così piacesse a Dio che ce ne fossero molti.*

11. La riuscita fu poi tale: per quel tempo venne commessione dal papa (1) al cardinal Granvela, che prescrivesse silenzio alle novità: il che fec'egli con savio modo, cercando prima d'ungere le volontà con le carezze per trovarle poi disposte all' esecuzion del comandamento. Là dove in contrario un superiore de' francescani (2) con zelo importuno gastigando i suoi sudditi difensori di quelle sentenze, e condannandole per eretiche; anzi minacciando di voler procacciare una tal dichiarazione dal papa; venne ad inasprire gli animi e degli scolari, e de' maestri. De' quattro dottori niuno andò a Trento per quell' ora: solo il Lindano avea ricevuto e l'invito, ed anche il viatico per ordinazion del papa ad intervenirvi come Teologo del cardinal di Mantova (3): ma questo invito erasi a lui fatto avanti alla notizia di quella turbolenza e all'informazione del nunzio (4); e non potè conseguir effetto per esser egli in quel tempo stesso nominato dal re alla nuova chiesa di Ruremonda. Poi risaputisi da' legati del concilio i suscitati romori, questo tralasciamento di far colà venire verun dottore di Lovagno seguì consigliatamente; non chiamandovisi i due innovatori, per non farli adombrare, quasi con l' esca dell'onore si volessero tirare al gastigo (5): del che avrebbon recata verisimiglianza le precedute minacce fatte dagli avversarj di procurar ad essi condannazione e pena da Roma: e posto ciò ne parimente chiamandovisi gli altri di contraria parte, sì per non offender i

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Brusselles a' 2. di ottobre 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova de' 26. d' ottobre 1561. da Bruselles.

(3) Sta nella lettera del Commendone al cardinal di Mantova de' 2. d' ottobre; e in una lettera de' legati al cardinal Borromeo de' 18. di maggio 1561.

(4) Lettera de' legati al cardinal Borromeo del dì primo di maggio, ed altra lettera già menzionata dell' ultimo di giugno.

(5) Lettera de' legati al cardinal Borromeo da Trento dell' ultimo di giugno 1561.

primi col posponimento, sì per non lasciar in poter loro l'arbitrio di quella autorevole accademia.

12. Dopo qualche anno dileguatasi la cagion de'sospetti ne' due dottori, ma continuando e crescendo il bisogno de' rimedj alle loro novità; furono essi dalla governatrice mandati al concilio onorevolmente come teologi del re, insieme con alcuni vescovi di qnelle provincie, secondo che appresso fia raccontato. Ma non trattandosi allora nel sinodo quistioni appartenenti alle loro dottrine particolari, non vi fu destro di ritrarneli con l'autorità del sentimento comune; e gli ufficj privati usatisi con gran riguardo e dolcezza, riuscirono insufficienti. Pertanto, com'è prudenza in tempo di guerre esteriori tener quieti e contenti i domestici; s'andò temporeggiando sopra quelle sentenze del Bajo sinchè fu terminato il concilio. Dipoi, trovandosi elle seminate in molti suoi libri, ed essendo pullulati, secondo ch'avviene, errori da errori, e però cresciuto sempre lo scandalo delle coscienze e il tumulto delle discordie; il pontefice Pio quinto pose la mano alla causa: ed esaminatala maturamente nella suprema inquisizione di Roma, fece dettare una bolla nella quale si condannavano settantanove proposizioni del Bajo (1), ma senza specificarvi qual censura si convenisse a ciascuna: seguendo in ciò l'uso e del concilio di Costanza contra gli errori di Vuicleffo, e del pontefice Leon decimo contra quei di Lutero. Questa bolla in vita di Pio fu per maggior soavità denunciata solo privatamente all'accademia lovaniese dall'arcivescovo di Malines (2) per commessione apostolica. Ma non cessando per tuttociò nè alle sentenze il seguito, nè gli scompigli per esse; ed avendo chiusi i suoi giorni fra tanto il papa, fu ella pubblicata solennemente da Gregorio decimoterzo suo successore, e fatta recare all' accademia prenominata da Francesco Toledo della compagnia di Gesù allora pontificio predicatore uomo di pari scienza ed accorgimento, che fu poi assunto al cardinalato da Clemente VIII. Questi s'ingegnò d'indurre il Bajo a partirsi da quelle prave opinioni quietandosi al giudicio della sede apostolica: e in

(1) ✠ Quì non si deve omettere, che la dottrina erronea di Bajo contenuta nella proposizione 79. in cui stabilì, che Dio non potè fare a meno di creare Adamo senza la giustizia naturale, è stata recentissimamente condannata dall' immortale regnante sommo pontefice PIO VI. nella proposizione XVI. delle bolla dommatica *auctorem fidei* emanata contro il sinodo diocesano di Pistoja, che aveva ora rinnovellato lo stesso errore.

(2) Vedi il Ripalda contra gli articoli del Bajo nella disputazione prima al num. 88.

pochissimi ragionamenti l'ottenne : contentandosi il Toledo d'una sua privata ritrattazione : con che non solo rimase intatta la sua persona , ma fu perdonato nelle parole della bolla eziandio al suo nome. Anzi in essa i medesimi errori furon percossi con mano così mansueta che appena paressero errori ; dicendosi che alcune delle condannate proposizioni potevano sostenersi in qualche men proprio significato . Questa bolla accettossi da quella università con obligazione , che qualunque fossevi conventato ne giurasse prima la perpetua osservanza . Ma , siccome è solito che le cure miti riescono quanto meno pericolose tanto ancora meno efficaci delle più acre ; così non si ricise con ciò la cancrena dalla radice ; e dieronsi nuove interpretazioni storte sì prima dal Bajo stesso , come poi da' discepoli , al benigno parlar della bolla (1) .

13. Visse in questa ultima età nella Fiandra Cornelio Jansenio (2) vescovo d'Ipri , che s'era educato nella medesima università di Lovagno : ed inzuppatosi nelle opinioni del Bajo , amandole se non come nuove , come singulari , applicò segretamente un ostinato studio di assaissimi anni a corroborarle : onde risuscitonne le principali con forma di scrivere quanto migliore tanto peggiore , cioè più per-

(1) ✠ „ De sensu diplomatis a Pio V. (*ei narra ben distintamente Natale Alessandro* hist. eccles. synopsis cap. II. de haeresibus saec. XV. et XVI. artic. 14. tom. 9.) contra Bajum editi , et a Gregorio XIII. confirmati , atque promulgati novae lites motae sunt in academia Lovaniensi , quibusdam palam contestantibus Pii V. diploma adulteratum esse ab iis , qui virgulam ponerent post illa verba , *sustineri possint* , ut reliqua quae sequuntur, *in rigore*, *et proprio verborum sensu ab auctoribus intento* , ad damnationem referrentur , quasi in sensu ab auctore intento damnarentur . Nullam eo loco interjectam esse virgulam in originali bulla , *Jacobus Jansenius* doctor lovaniensis , authographum manibus tenens , et legens testabatur , idemque asserit Jansenius Yprensis *libro 4. de statu naturae lapsae cap. ultimo* , seque nullum distinctionis vestigium saepe suis oculis in eodem vidisse testatur , et consulto distinctionis notam , seu virgulam a pontifice subtractam contendit, ut in sensu ab auctoribus intento quasdam ex illi propositionibus propugnari posse significaret „ . Così la discorrevano i difensori di Bajo , per dare ad intendere , che il papa avesse condannate quelle proposizioni , che pur esso aveva confessato potersi sostenere . Ma questa sarebbe un' aperta contradizione ; e perciò bisogna dire , che la virgola debba porsi dopo la parola *possint* come ci hanno mostrato il Tournely *praelect. theolog. de gratia Christi to. 3. p. 1. c. 150. edit. venetae anni* 1765. Natale Alessandro loco citato , il padre Contin *dizionar. dell' eresie to. 2. art. bajanismo* §. 3.

(2) Cornelio Jansenio nacque li 28. ottobre 1585. , in Leerdam in Olanda . Fece esso li suoi studj in Utrecht, ed in Francia , e prese quindi la laurea dottorale in Lovanio , dalla di cui università fu spedito per tre volte ambasciadore al re di Spagna , che lo nominò poi vescovo d' Ipri . Ebbe per maestro in Lovanio Giacomo Jansenio , acerrimo difensore di Bajo . Quindi non è meraviglia se dopo avere succhiato un sì pestifero latte , produsse fuori quei semi di dottrina , che furono cagione , e lo sono ancora di tanti mali nella chiesa .

suasiva, in un suo libro intitolato, *Agostino*: attribuendole a quel santissimo e grandissimo dottore. E questo libro impresso e sparso dopo sua morte, fù proibito dalla sedia apostolica: al cui giudizio l'autore nel suo testamento quivi stampato avea sottomesse tutte le sue speculazioni; quantunque v' aggiugnesse, parergli che malagevolmente vi si potesse mutare veruna cosa: ma non ostante il divieto fe' quell'opera maravigliosi avanzamenti non solo in Fiandra, ma in Francia, e fin in Polonia. Il che avvenne sì per essere in molti luoghi la dottrina del Bajo più tosto sopita ch'estinta; sì per virtù d'una copiosa erudizione e dello stile artificioso; sì perchè s'accostava all'error di Calvino, del quale sono cosperse quelle regioni, sì finalmente perchè una tal dottrina levando per effetto all'uomo nello stato presente l'arbitrio libero di non peccare, sotto mostra d'umiliarlo e d' attribuir tutto a Dio, gli accheta nel cuore i latrati della coscienza, e il terge dalla vergogna de' misfatti: pene per altro ed inseparabili ed intollerabili da qualunque più prosperato ed indurato peccatore.

14. Veggendo poi molti vescovi della Francia, dilatarsi ogni dì più in quel regno gl'insegnamenti janseniani, e quindi suscitarsi gravi tumulti fra i seguaci e gl'impugnatori; scrissero una comune lettera al pontefice Innocenzo decimo con pregarlo a rispondere sopra cinque delle principali opinioni del Jansenio ciò che siccome vicario di Cristo ne giudicasse. Egli, digerito l'affare per qualche anno, e deputatavi una congregazione di cinque cardinali e di tredici teologi, tra quali gli piacque d' annoverar me ancora; le fece da que' teologi esaminare distintamente ed esquisitamente più volte innanzi a'suddetti cardinali, e dipoi al suo cospetto; intervenendo egli in diece congregazioni di tre o quattr'ore per ciascuna, ed appresso ascoltando ancora in un' altra i difensori delle sentenze janseniane venuti a quest'intendimento di Francia. E in ultimo con sua bolla le dichiarò per eretiche. La dichiarazione del papa fu ricevuta con riverenza, ed osservata con ubbidienza nella Francia dalla pietà di Luigi decimoquarto, e d' una preclara assemblea di prelati tenuta davanti al cardinal Giulio Mazzarini supremo ministro regio. Il che dipoi s'è avvalorato in tempo del presente pontefice Alessandro settimo per una illustre condannazione uscita dalla Sorbona contro Antonio Arnaldo famoso dottore, il quale con oblique maniere favoreggiava ne' suoi scritti quelle riprovate dottrine. Similmente alla bolla si rendè

ossequiosa la Fiandra: togliendosi poi anche per ordinazion d' Alessandro al sepolcro del Jansenio una pomposa inscrizione che il commendava per titolo del suo mal nato componimento. E con più d'agevolezza si conformarono alla pontificia constituzione gli altri paesi cattolici, ove o nulla o meno avean acquistata credenza quelle opinioni. Così per quanto gli effetti sin'a quì ne danno a sperare; dopo la torbidezza d'un secolo ha ella portata la necessaria luce di chiarezza, e di serenità nella chiesa. Il non volere alcun discorso in materia di religione è la base del macomettismo: il volerne troppo è l'origine dell'eresia.

Or da' successi de' tempi nostri mi richiama il proponimento della mia opera a quei dell'età passata intorno al concilio.

CAPO VIII.

Convento de' protestanti in Erfordia. Proponimenti loro contro la casa d' Austria. Viaggio del Commendone a Lubecca. Egli è anche deputato al re di Svezia: ed escluso da quel di Dania. Ammettelo quel di Svezia; e impedimenti di tal viaggio.

1. Fu tenuto il convento de' protestanti in Erfordia, luogo della Turingia (1), pel quale l'avevano denunciato nella precedente assemblea di Naumburgo, siccome fu scritto: intervennero in esso non personalmente i principi, ma i sostituiti lor consiglieri: nè poteron quivi concordare nella dottrina. Ardeva la principale e la più manifesta discordia sopra la presenza di Cristo nell'eucaristia: il che, siccome abbiamo considerato altrove, era articolo inteso da ognuno; e però in esso la dissensione loro non potea coprirsi al popolo con voci astratte ed ambigue. E già la potenza del calvinismo cresceva molto in Germania per gl'intendimenti con gli eretici di Francia e d'Inghilterra: benchè i protestanti a fine o di procurare o di simulare la predetta concordia, avesser quivi formata una nuova lor confessione soscritta da molte città, e da molti stati dell' imperio. Rimanevano bensì concordi in

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles de' 24. di maggio, e de' 7. di giugno 1561. ed al cardinal di Mantova d' Anversa de' 9. di Giugno.

macchinar la ruina de' cattolici, dividendosi fra loro le destinate prede di tutte le chiese, e tramando di levar lo scettro imperiale dalla casa d'Austria; la qual parea loro un cedro che mai per lunghezza d'anni non fosse per ricevere il tarlo dell'eresia. Onde trattavano di crear allora un re de' romani, sprezzate in ciò le leggi e le consuetudini dell'imperio che vi richieggono l' antecedente coronazion dell' imperadore, e l' autorità di esso e della sedia apostolica: e affisavano gli occhi nel re di Dania, come in principe unito con loro nella disunione dalla chiesa romana, di sangue quasi tedesco, e fornito di sì misurata potenza che valea per sostener quella dignità contra i forestieri, ma non per opprimere gli alemanni. Onde più ad ogn'ora scemavasi la speranza nel Commendone di separarlo da' protestanti, e di trarlo ad un concilio cattolico. Nientedimeno l'imperadore non ommise dal lato suo di scrivere a Guasparre Scenich (1), dato da se per compagno in tutto il cammino al Commendone con titolo di commessario, che gli facesse aver la pubblica fida in qualunque città dell'imperio; e che cercasse d'impetrargliene ancora dal Dano: e ringraziò il nunzio per sue lettere delle fatiche passate. Così partitosi il Commendone di Fiandra all'entrar di luglio, n' andò a Lubecca città situata ne' confini dell' imperio sul mare baltico, dove gli conveniva attendere la risposta del re. In questo luogo il Soave conduce il nunzio immediatamente da Naumburgo, tacendo tanti altri suoi viaggi, e trattamenti gravissimi tramezzati (2).

2. Mentre il Commendone stava in Lubecca (3), gli venne comandamento di passar anche ad Erico re di Svezia (4). Imperciocchè essendo stato dal pontefice rimesso all'arbitrio dell'Osio legato presso a Cesare, che sortisse a quella provincia o il Canobio mandato nunzio

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Lubecca a' 13. di luglio 1561.

(2) ✠ Per smentire questa bugia del Soave basta leggere la citata opera del Graziani *lib.* 14.

(3) ✠ Il nunzio ritrovò con suo grave dolore questa città in uno stato deplorabilissimo risguardo alla religione, essendosi quasi del tutto allontanata dal cattolicismo. Chi ne brama su questo un ben dettagliato ragguaglio legga il Raimaldi *ad an. Christi* 1561 *n.* 47. *e* 48. Si può pure consultare l' itinerario del Graziani riportato dal padre Lagomarsini *nella nota* 2. *pag.* 69. *to.* 2. *del lib. XV.* della citata opera dello stesso Graziani, dove sono riferiti diversi particolari fatti, i quali tutti provano, quanto fosse odiata in quella età in Lubecca la religione cattolica, essendo perseguitato, chi la predicava, quanta fosse la ingordigia contro i beni della chiesa, e quale in fine lo stato dei magistrati, e quale la loro Religione.

(4) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Lubecca agli 11. di luglio, ed a' cardinali di Mantova ed Osio a' 12.

per la medesima causa al Mosco, o vero il Commendone; egli elesse il secondo: il qual subito spinse un uomo a quel re per ottenere il salvocondotto. Dopo molti giorni trovò la risposta del Dano allo Scenich in questo tenore (1): che l'avvento di lui, come d'ambasciador di Cesare suo signore e zio, gli sarebbe stato accettissimo; e che se voleva andar egli solo, il re l' avrebbe volentieri aspettato nella sua città di Copenhagen: ma quanto era al nunzio pontificio, il quale insieme gli avea scritto; essendo egli informato, che ne anche in vita del re suo padre v'era mai stato commercio; doversi prima deliberare, se conveniva a se l'aggravarsi d'alcun trattato col pontefice: onde per quella volta avea giudicato meglio di non consentire alla petizion d'esso nunzio sopra l'ammetterlo ne'suoi stati, e alla sua udienza. Per tanto ei pregava lo Scenich, che ciò al nunzio significasse; ch'egli ricevesse a bene questa sua determinazione (2).

3. Uditosi ciò, aspettossi la risposta dal re di Svezia (3). E quì non riuscirà forse discaro ch'io dia trascorsivamente qualche informazione così di esso, come a un tratto di quel di Dania, de' lor prossimi antecessori, e d'alcuni più memorabili successi, da' quali dipendeva la condizione loro presente. Erico re di Svezia era principe nuovo, e però vacillante, e geloso. Avevalo generato Gustavo, privato cavaliere svezzese, ma di stirpe reale: il qual da Cristiano II. zio cugino del re Federigo II. di Dania, ch'è quegli di cui parlai; era stato condotto seco fraudolentemente di Svezia, più volte ribellata, e tornata in poter de'Dani, come per ostaggio. Il prenominato Cristiano, di re ch'egli era in prima della sola Norvegia, aveva conquistata la Dania, e racquistata la Svezia, congiugnendo nella sua fronte le tre corone di tutta la Scandinavia, penisola fatale con le sue correrie all'imperio romano, ed al mondo. Ma insuperbito della fortuna; nè seppe tollerar il freno della legge cattolica, rivolgendosi alla luterana, nè viver egli tollerabile a' sudditi. Si persuase però Gustavo mentre dimorava presso a Cristiano in una larga, ed onorata prigionia; che nè i vassalli più remoti dalla presen-

(1) De' 22. di luglio, della quale mandò copia il Commendone al cardinal Borromeo nel dì 28. da Lubecca.

(2) ✠ La risposta del re Dano allo Scenih è riportata per intiero dal citato Rainaldi *ad an. Christi* 1561. *n.* 49. dove si può leggere da chi ne abbia il desiderio.

(3) Tutto sta in lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Cremez de' 17. di febbrajo, e da Anversa de' 10. di maggio, e da Lubecca de' 4. di settembre 1561. oltre all' istorie.

za, e così dalla temenza del re sarebbono stati ritrosi a scuoter la sua feroce dominazione; nè avvenendo ciò i Dani avrebbono corso a reintegrarlo de' perduti dominj col sangue loro: imperocchè aveva Cristiano fatta uccisione di tutti i vescovi, e di molti nobili nella Svezia; e gemeva afflitta dall'enormi sue crudeltà parimente la Dania: le quali crudeltà (per dire l'intero della Dania, e poi ritornare alla Svezia) non molto dipoi sospinsero i dani a chiamar in signore Federigo suo zio (1), duca d'Holsazia, da cui egli scacciato, ricoverossi in Fiandra, ricevuto ivi da Carlo quinto, del qual'era cognato: e indi tornato con armi per ricuperare la Dania, rimase con simulazione di pace tradito dal zio, e chiuso in carcere, onde non fu liberato se non tardi, e dalla morte l' anno 1559. e poco dopo lui morendo anche il zio di Federigo primo, succedette a questo il suo primogenito Cristiano terzo; il quale fu il primo a coronarsi con rito luterano. E figliuolo di lui era il re di Dania Federigo secondo ch'è ora suggetto della nostra narrazione.

4. Quindi traendoci noi a dietro per commemorare i preceduti mutamenti della Svezia, erasi conosciuta, come già dicevamo, da Gustavo una tal rea disposizione de' sudditi verso il ré Cristiano secondo, posseditore dell'uno, e dell'altro regno: e però fuggitosi, e ritornato alla patria, vi suscitò tal rivolta ch'egli ajutato dalle prerogative del sangue, ne conseguì la signoria. A fin di fortificarla, prese in moglie una figliuola del duca di Sassonia principe poderoso, e vicino: ma per mantenere i sudditi fedeli e i parenti amici a se, piegossi a diventar infedele, e nemico a Dio; abbracciando l'eresia di Lutero che già dominava tra il popolo della Svezia, e ch'era protetta come lor creatura da' principi di Sassonia.

5. Avea poi lasciati Gustavo quattro figliuoli: il maggior de' quali Erico, unico della prenominata moglie, era quel re di Svezia a cui portava sue ambasciate il Commendone. Viveva egli fra spinosissime gelosie, così verso il Dano, del qual dubitava che non ostante le paci fatte, covasse pensieri di ricoverare il perduto; come verso il moscovita, le cui forze aveanlo spogliato di molto, e il facevano temere del rimanente: ma non meno verso Giovanni suo secondo fratello duca di Filandia, nato d'una sua matrigna svezzese, e

(1) Vedi lo Spondano all' anno 1513. ann. 18.

divenuto genero al re di Polonia. Questa gelosia procedeva non solo dall'affezion del popolo al duca, ma da certa astrologica predizione, alla quale il re con dar troppa credenza diè verità. E questo successo, come de' più memorevoli che avesse il secolo passato, e de' più valevoli ad insegnare quanto un animo sfrenato per mondani rispetti dalla religione, sia facile a precipitare nelle ruine; sarà da noi raccontato quì brevemente. Volendo Erico assicurarsi dell' innocente fratello, e d'altra parte non osando torgli la vita per non concitar la sollevazione de' nobili, guardollo sett'anni in dura prigione. Indi s' avvisò di riconciliarlosi con liberarlo, e con dargli il governo supremo: e frattanto impazzato per la figliuola d'un birro, e apprestandosi a coronarla reina, riseppe i fremiti della nobiltà, e i lor trattati di sottrarsi a quell'obbrobrio con porre nel solio il duca. Di che Erico adirato ed impaurito ad un tempo, si gettò ad un consiglio vergognosamente orribile di venire in un giorno stesso alla coronazione della vil femmina, e all' uccisione del fratello, e de' nobili contradittori. E perchè nulla è tanto violator del segreto quanto l'amore; il fidò all' amata. Ella con animo più reale del suo amatore, abbominò una corona bruttata di sì rea scelleraggine: onde avvisatine que' signori, fu cagione che Giovanni fosse da loro a forza portato sul trono, e il re nella carcere: nella quale dopo diece anni di sepoltura giunse alla morte. Dalla schiatta del prenominato Gustavo, la quale ha regnato anche nella progenie di Carlo fratello minore di questo Giovanni; son poi venuti quei celebri re alla Svezia ed alla Polonia de' cui nomi nè i più propizj, nè i più avversi può annoverar la chiesa nel Settentrione: finchè a' dì nostri, e mentre questi miei fogli son premuti dal torchio, Roma ha veduta di quella stirpe Cristina potentissima, e litteratissima reina di Svezia nel più felice corso del suo governo, condotta dalla grazia divina collo strumento e suo mirabile ingegno a discerner la verità cattolica, e del senno ad antiporre il cielo alla terra, l'eterno al breve; deposto spontaneamente lo scettro perch'erale disdetto di ritenerlo senza ritener l'eresia: e professata la religione ortodossa, venirsene spogliata d'ogni grandezza, e però più grande, a baciar il piè di papa Alessandro settimo con esempio non mai sentito, e che ha fatto rimaner attonito il mondo. Ma ritiriamo l'istoria nostra ad Erico, al quale il Commendone in quel tempo indirizzava il viaggio, e il negozio.

6. Allora egli, benchè seguace come i suoi popoli dell'eresia luterana, fatto cupido di sposar la reina d'Inghilterra, o più veramente la sua corona, erasi mostrato disposto a darle per sopraddote la mutazion della fede, abbracciando il calvinismo, e non curando perciò la malavoglienza de' nobili nel suo regno. Pertanto la risposta di lui al nunzio venne tarda ma cortese, chiamandolo *reverendissimo padre, signor legato del romano pontefice* (1). E scusando la dimora per esser egli stato fin' a quel tempo incerto della sua andata in Inghilterra: ora dopo aver determinato di far vela per colà al primo buon vento, avergliene voluto significare; ed offerirsi pronto a sentirlo quivi se al nunzio piacesse di tragettarvisi (2). Intorno al salvocondotto a lui chiesto, non esser ciò necessario al Commendone, siccome a tale che affidavalo l' immunità de' legati: nondimeno da ch'ei ne avea desiderato, il re gliel mandava per lo stesso corriere (3). Una tal risposta costrinse il Commendone a tornar in Fiandra (4), per navigar quindi in Inghilterra all' annunzio che il re fosse giunto, benchè con qualche suspizione che la reina dovesse negargli l'entrata, eziandio a fin di parlare a quel re forestiero: il che parea nondimeno che non potesse ella fare senza ingiuria di sì grand'ospite. Soggiornò il nunzio in Fiandra per qualche mese: imperocchè il re tre volte sciolse per Inghilterra, e sempremai risospinto dal vento, fu necessitato in fine a pensare di fare il viaggio per terra.

7. Intese in quella dimora il Commendone cose che il misero in grave sollecitudine per gli estremi nocumenti della religione, i quali egli ne prevedeva; onde con grand' ansietà ne scrisse a Roma

(1) Lettera del re di Svezia al Commendone de 24. d' agosto 1561.

(2) ✠ Il re di Svezia molto cortesemente ricevè la legazione del Commendone a nome del papa. Sul quale proposito fa d'uopo riferire ciò, che ce ne dice il Graziani in vita Commendon. c. 4. lib. 2.: nam Svecum, (egli così riferisce) qui missus est, comparata classe in Britanniam trajicere, ab Elisabetha regina inani spe conjugii in lectum invenit. Hic quamquam in lutcranorum erroribus institutus erat, et tum etiam, ut sibi Elisabethae animum, cujus magnopere affectabat nuptias, conciliaret, Calvini scilicet, sapientiam amplexabatur; tamen magnificum existimans se in ultimis positum terris, tam longinquis legationibus adiri, benigne Commendono rescripsit, sive in regnum suum, sive in Britanniam, quo prope diem trasmissurus erat, ad se venisset, verba ejus libenter auditurum, neque ei ullum apud se jus hospitii obfuturum. „

(3) Ci narra il Rainaldi loco citato n. 50. che „ Misit insuper publicae fidei litteras, ut omni ad se veniendi securitate esset instructus, praesentique responsionis epistola certum hominem dimisit „. Riferisce poi lo stesso Rainaldi la stessa lettera responsiva del re di Dania al Commendone, la quale ivi si può consultare.

(4) Lettera del Commedone al cardinal Borromeo del 1. di settembre 1561.

perchè se ne procurasse l'impedimento. Queste furono; che il Dano aspirava alle nozze della vedova reina di Scozia; e stimavasi che per quella via divisasse ancora d'acquistare a lei l'Inghilterra, sopra cui s'attribuiva ella ragioni, come altrove sponemmo; e i cui popoli mostravano torbidezza contro ad Elisabetta: e ch'egli non meno pensava alla ricuperazion della Svezia. L'effetto del qual'intendimento l'avrebbe renduto formidabile a tutti i potentati cattolici. Ma riuscì, come suol avvenire delle disegnate fabbriche troppo vaste, le quali non conseguiscono l'essere altrove che modello dell'architetto. Fra tante difficoltà, e tardità finalmente il Commendone ebbe comandamento di tornare a Roma (1), ripassando il tratto del Reno, e invitando al concilio i principi, e massimamente gli ecclesiastici che gli rimanevano di vedere in que' contorni (2). E la commessione di non aspettar più lungamente la venuta dello Sveco in Inghilterra fu opportuna; perch'egli di fatto non venne (3); e il suo agente ricevette risposta da Elisabetta, come suol farsi nelle tacite repulse de' parentadi proposti: ch'ella per quel tempo non aveva in animo di maritarsi; benchè avrebbe forse potuto mutar pensiero. Tuttavia il Commendone fu ritenuto ancora per qualche giorno (4) dalla duchessa governatrice a fine di trattar seco certi affari ecclesiastici, e specialmente sopra i novelli vescovadi.

8. Appresso a ciò partitosi, e visitato a Nansì il giovane duca di Loreno (5); ed ivi anche il cardinale di quel nome che vi convenne; trattò col secondo varie cose appartenenti alla religione sì nella Francia ov'egli era potentissimo, sì nella Scozia ove la nipote di lui regnava. Dal duca ebbe risposte di gran cortesia e pietà: e intorno al mandar ambasciadori al concilio, conchiuse egli, che avrebbe fatto ciò che facesse l'imperadore. Poi si condusse a Treveri (6), e di là per la Mosella a Mogonza, visitando successivamente i vescovi d'Erbipoli, di Bamberga, e d'Eistat: in tutti i

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Commendone de' 25. d'ottobre, alla quale il Commendone rispose con una de' 18. novembre 1561.

(2) ✠ Vedi il lodato Graziani in *vita Commendon. al c. 4.* dove riferisce con somma esattezza questi viaggi posteriori del Commendone.

(3) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Bruselles a' 30. di novembre 1561.

(4) Appare dalle lettere seguenti del Commendone al cardinal Borromeo.

(5) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo degli 11. di gennajo 1562.

(6) Lettere segrete del Commendone al cardinal Borromeo.

quali scorse molta religione, e molta ubbidienza al pontefice; ma per le loro necessità poca disposizione d'andare al concilio personalmente: qual fu poi l'effetto universale in tutti quei vescovi dal Commendone invitati. Per ultimo fece a Monaco i suoi ufficj col duca Alberto di Baviera (1): e trovò ch'egli appunto stava in preparazione di mandar un suo messo al pontefice, il qual passasse da Trento.

9. E colà trasportatosi ancora il Commendone, fe' consapevoli i padri in una general congrega il dì settimo di marzo (2) di tutto quello che non aveva significato per lettere: cioè di quel che aveva operato dopo la sua partenza di Fiandra. Appresso a ciò, perchè il giorno della futura sessione era lontano, ottenne licenza d'ire alla patria per dar concio alle faccende domestiche: ma in Verona gli sopraggiunse lettera (3) del Cardinal Borromeo che il chiamava a Roma per informare il pontefice di quanto avea fatto, e notato. Ivi, come uomo in cui era congiunta a una gran capacità una grande osservazione (4), fe' veder nelle sue relazioni al papa quasi con gli occhi lo stato di tutto quel mondo settentrionale: non senza stupor della corte, ch'essendo egli passato fra varie genti ferocissime di natura, e insane di rabbia contra il nome romano, fosse rimasto non pure intatto dalle offese, ma esente dagli scorni. Tanto salda per caminare illeso ancora fra la barbarie, e fra la nimicizia, è la tempra d'una fina prudenza unita ad una fina virtù.

CAPO IX.

Proposta del nunzio Canobio a Cesare, e sua risposta. Viaggio di esso in Polonia. Impedimenti d'andare in Moscovia. Trattato col duca di Prussia. Ufficj del nunzio Delfino nella Germania superiore con le città di Norimberga, d'Argentina, di Francfort e d'Augusta: e del vescovo di Como con gli svizzeri.

1. Mentre il Commendone andava intimando il concilio per la Germania inferiore; travagliava in una simile impresa il Delfino

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Trento agli 8. di marzo 1562.

(2) Lettera allegata.

(3) Lettera del Commendone all'Olivo segretario de'legati da Verona a' 31. di marzo 1562.

(4) Vita del Commendone scritta da Antonio Maria Graziani suo segretario, e poi vescovo d'Amelia.

per la superiore. E fra tanto venne alla corte cesarea Giovanni Canobio mandato dal pontefice, in apparenza per donar la rosa d' oro alla reina di Boemia, ma in essenza per molti affari specialmente sopra il concilio. Le sue instruzioni (1) furono: esporre all' imperadore quel che appresso distesamente riferiremo: e prima di ciò, scusarsi col duca di Baviera, che non ostante molte sue raccomandazioni si fosse proceduto al supplicio de' Carrafi; dandogli a vedere; che al papa la coscienza non avea permessa la clemenza se non verso il cardinal di Napoli (2), con cui l' aveva esercitata anche in piacer del duca: e intorno a quel cardinale facesse una simigliante espressione con Ferdinando, che avea scritto parimente a suo beneficio. Dal che si scorge, che non furono i Carrafi nelle loro sciagure sì perseguitati dagli austriaci come sparse la fama. Fugli anche ingiunto, che a varj principi desse favorevoli risposte sopra varie grazie da loro domandate al pontefice. Ma queste erano le frangie della sua messione: la tela principale il concilio.

2. Pervenuto egli dunque in Vienna, espose all' imperadore: essersi dal papa mandati a Trento due legati, il Gonzaga e il Seripando, e fatti varj apparecchi per la presta aprizione: aver fra tanto significato a sua santità il re cattolico, che prima di passar più oltre, doveva farle sentire alcune cose mediante Giovanni d' Aiala suo speciale ambasciadore, sì veramente che ne rimettea la determinazione alla sua autorità suprema. L'Aiala esser giunto il dì avanti alla partenza del Canobio: e il papa a fine d' udirlo più sollecitamente, aver divisato di condurlo seco a Civitavecchia, dov' egli intendeva di far un trapasso per assicurare nella fortificazion di quel porto la spiaggia romana: in questo mezzo pregare sua maestà cesarea, o di mandare i vescovi d'Alemagna a Trento, o almeno di tenerli apprestati per inviarli colà tosto che si potesse principiar il concilio. E perchè Cesare avea mostrata la volontà, come scrivemmo; che il papa col collegio v' intervenisse; portavagli alla considerazione, che fin' allora non avendo ivi le cose pigliato alcun ordine, ciò non riuscirebbe a profitto; ma che poi desiderava di convenire con sua maestà in Bologna, e di statuir quivi di comun parere ciò che

(1) L'istruzione è appresso di me segnata a' 14. d'aprile 1561.

(2) Il cardinal di Napoli era stato liberato di prigione pochi dì prima, cioè a' 2. d'aprile, come nel diario del maestro delle cerimonie.

fosse acconcio intorno alla loro presenza, e al resto in utilità dell' impresa: che l' ambasciador della maestà sua gli avea significato aspettar ella dal pontefice una risposta: nè sapere il papa, di che. Intender sua santità d' invitar al concilio oltre al duca di Prussia, al quale era destinato il Canobio stesso che andava al re di Polonia; anche il moscovita; siccome ne' sinodi passati s' era costumato con gl' imperadori, e co' principi greci: per tanto rimettere alla disposizione della maestà sua l' eleggere per quella ambasciata o il Commendone, o il Delfino.

3. Rispose Ferdinando, che il mandar allora i vescovi della Germania non era possibile, perchè i nunzj del Pontefice avevano potuto intender da essi quanto ciò sarebbe stato pericoloso ove o non si traessero al concilio anche i protestanti, o, indurando essi nella ripugnanza, non si provvedesse di sufficiente riparo alle loro violenze: in questo pensiero stare allor Cesare tutto immerso: la risposta ch' egli avea detto per lui attendersi dal papa, essere: che avendo ei comunicata a sua beatitudine la deliberazione a se mandata dal convento di Naumburgo, contraria egualmente alla sua disposizione, e al suo desiderio; avevalo insieme addomandato, qual via paresse idonea a sua santità per sicurarsi dagl' impeti di costoro affinchè ciò di comun consiglio si stabilisse: rallegrarsi molto egli della prontezza la quale offeriva il papa d' andare a congruo tempo in concilio. Della conferenza tra loro in Bologna stette in silenzio. Quanto era all' invito del Mosco, e degli altri principi, siccom' egli lo commendava, così non poter giudicare qual de' due nunzj fosse a ciò meglio disposto, riputandogli esso amendue per attissimi; onde rimettersi alla prudenza dell' Osio, e del Canobio, se volevano aspettar il ritorno del Delfino, e deliberarne fra loro tre unitamente.

4. E di fatto poi quella impresa fu assegnata al Canobio. Ma pervenuto egli in Polonia, ed esposte sue commessioni al re Sigismondo Augusto (1), ritrovò ben lui ossequioso a concorrere nell' intimato concilio; ma gli fu disdetto da esso il transito nella Moscovia. Di che il re diede ragione con lettere piene di riverenza al pontefice, e al cardinal Farnese, protettore, come io avviso, della

(1) Lettere del re Sigismondo Augusto da Vilna al cardinal Farnese de' 10. di settembre, e al papa de' 12. di settembre 1561.

Polonia. Adduceva in esse il re: che ardendo allora la guerra attualmente fra i lituani, e i moscoviti, aveva egli proposto l'affare nel consiglio di Lituania, sforzandosi a tutto suo potere, che al nunzio fosse dato non pure libero il passo, ma insieme ogni agio per così arduo e pericoloso camino, a cui esso con fortissimo zelo si preparava: nondimeno, che tutti que' consiglieri una, e due volte s' erano opposti, varj apportandone varie cagioni, ma tutti questa: che per antichissima consuetudine in tempo di guerra s' era negato ogni commerzio con que' barbari a qualunque oratore o di Cesare, o di qualsifosse altro gran potentato: senza che, l' impietà di quegli scismatici nemici della chiesa latina avrebbe tolta al viaggio del nunzio qualsivoglia speranza di frutto; e i luoghi privi d' ospizj, e gli abitatori inospitali l' avrebbon posto in sommo rischio d' infortunio, e d' oltraggi: pertanto supplicare il re alla santità sua, a cui professava divota ubbidienza, e speciale obbligazione; che non volesse interpretar questa ripugnanza come proceduta da difetto di filiale ossequio verso i suoi comandamenti, e verso la sua soddisfazione. Ben diede al Canobio il re sue lettere raccomandatorie (1) al prenominato duca di Prussia dependente dalla sua corona, e gran maestro de' cavalieri teutonici, per indurlo al concilio. Ma fattogli dal nunzio l' invito, n' ebbe risposta: ch' egli stimolato dalla coscienza s' era congiunto a quelli della confessione augustana; e non riconosceva la preminenza del romano pontefice: onde non potea consentire a concilio da lui convocato.

5. Con simile diligenza, e altresì con simile riuscita aveva ancora il Delfino adempite le sue parti presso le città protestanti della Germania superiore, invitandole ad opera così santa per le coscienze, così approvata dal giudicio de' maggiori potentati; e inverso la quale il papa offeriva loro ogni libertà, e sicurtà. Incominciò ad esercitar quest' ufficio col senato di Norimberga. E il senato a lui (2): aver essi aderito fin dal 1530. alla confessione augustana: non poter separarsi ora da' principi di quella parte: al Delfino, e

(1) La proposta, e la risposta è fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

(2) Agli 8. di marzo 1561. come nelle scritture del cavalier del Pozzo, fra le quali sta anche ciò che segue appartenente alla nunziatura del Delfino; oltre alle lettere dello stesso Delfino al cardinal Borromeo, che stanno nell' archivio vaticano; e i cui sommarj sono nella libreria de' signori Barberini.

per la dignità della patria, e per lo splendore della famiglia esser pronti di fare ogni più ufficiosa dimostrazione.

6. Dello stesso modo in sustanza risposero quei d'Argentina; aggiugnendo: che il passato concilio era stato tutto favorevole al papa, e contrario alla parte loro: che tale sospettavano dover essere il futuro: il quale anche non era legittimo perchè non era intimato da Cesare, alla cui autorità ciò s'apparteneva: quasi meglio sapessero costoro i diritti dell'imperadore, che l'imperadore stesso il quale non si arrogava questa ragione. Fece quivi il nunzio un pio parlamento al clero ragunato nell'ospizio de' cavalieri gerosolimitani, compatendo loro de' travagli che sopportavano dagli eretici; ed animandogli alla costanza.

7. Più modesta fu la repulsa di quei di Francfort (1): desiderarsi da loro intensamente la concordia della religione in Alemagna; ma esser noto per quali gravissime cagioni la via del concilio tentata altre volte non fosse riuscita ad effetto: se questi impedimenti ora si togliessero dalla prudenza, e dall'equità del papa, sarebbe loro a sommo grado: nel resto non poter essi disunirsi da' principi della confessione augustana, a' quali stavan congiunti.

Gli augustani fra tutti gli altri vestirono d'umiltà il rifiuto. Dissero, che dopo la permissione fatta da Carlo quinto dell'una, e dell'altra religione, ambedue avevano ottenuta pace nella loro città: nutrirsi nell'animo loro un sommo affetto alla concordia di sì funeste contese: ma quella picciola repubblica non esser tale che vi potesse dar il cominciamento se non con la volontà e co' voti, come facea: quando gli altri maggiori membri dell'imperio vi concorressero, per lei non sarebbe rimasto d'accompagnarli con l'opere. Frattanto raccomandava al nunzio un affare di certo suo cittadino.

8. Con varj vescovi ancora, e specialmente con quei di Spira, di Costanza, e di Marseburgo prestò il nunzio i medesimi ufficj: e da tutti ebbe parole di grand' ossequio, ma in ciascuno o per vecchiezza, o per infermità, o per altro ritegno vide languida volontà di muoversi: com'è usato in chi vive agiatamente nella sua casa, e nol sospigne o impeto di natura, o di necessità, o d'affetto.

Furon usate allo stesso tempo le stesse industrie dal papa con

(1) Al primo d'aprile.

una dieta degli svizzeri tenuta in Bada. Avendogli invitati egli al sinodo con la voce del nunzio Giannantonio Volpi (1) vescovo di Como; i rappresentatori de' cinque cantoni eretici ricusarono con varie scuse; chi di non aver sopra ciò mandato da'suoi signori; chi di non sapere ancora se i re vi consentissero; chi più chiaramente, di professar altra religione: ma gli otto cantoni, sette de'quali sono cattolici, ed uno misto; con parole di gran religione offersero al futuro concilio e il loro concorso, e la loro ubbidienza.

Così fu sparso gran seme traendone picciol frutto: anzi pur traendone questo gran frutto, ch'il mondo scorgesse come là ove mancava il frutto, era ciò difetto non del seminatore, ma del terreno.

CAPO X.

Segreti ragionamenti dello Sturmio, e del Zanchio, e poi anche del Vergerio eretici col nunzio Delfino: e deliberazione intorno a ciò del pontefice.

1. Queste furono le risposte pubbliche agl' inviti del concilio rendute da' principi, e da'comuni. Ma non mancavano fra tanto segreti intendimenti de' privati dottori, e in particolarità di coloro che fuggitivi poc' anzi dalla chiesa e da' paesi cattolici, sentivano pure un certo rimorso della coscienza non ancora del tutto ottusa, e una certa carità della patria non affatto dimenticata. Un memorabile trattamento ebbe con tali il Delfino (2). Furono questi Girolamo Zanchio apostata bergamasco de' canonici regolari, uomo esercitato nella scolastica, e perciò apprezzato assai dalla sua fazione; la quale ne conosceva in se il bisogno e la carestia: e lo Sturmio suo fratello giurato, il quale insegnava l' arte del dire in Argentina; ed era guernito di varia e splendida letteratura. Possedea costui autorità specialmente co' principi, col palatino, col sassone, col re di Dania, co' duchi di Wittemberga e di Michelburgo; ed avendo anche legate amistà in Francia, era in molta estimazione appo il re di Navarra, e teneva stretta corrispondenza con Calvino. Il Zanchio potea co'teo-

(1) La proposta, e le risposte sono fra le scritture del cavaliere Cassiano del Pozzo.

(2) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo a'13. di giugno 1561. d' Augusta nell'archivio vaticano, e il sommario nella libreria de' signori Barberini.

logi: i più de' quali erano stati constituiti appresso i principi da lui, come da tale che sopra gli altri valeva a giudicar i professori di sì fatta disciplina: ed oltre a ciò era intimamente unito col Brenzio. I due prenominati adunque nel tempo che il nunzio fu in Argentina, il visitarono insieme con altri colà rifuggiti dallo stato veneziano per mutazion di fede: siccome è uso di farsi dagli usciti ribelli co' loro compatrioti, o a giustificazione, adducendo le ingiurie che gli hanno spronati al precipizio; o a consolazione gustando in essi qualche sorso di quel piacere di cui godevano in conversare co' suoi; o ad ostentazione, quasi in luogo dove agli altri come a'forestieri ed odiati, faccia mestiero di ricever qualche cortesia da loro che vi stanno come domestici, e favoriti. Non tralasciò il Delfino con essi quelle ammonizioni temperate di gravità e d' amorevolezza, le quali dalle circostanze gli eran permesse. Onde il Zanchio nel licenziarsi con gli altri, gli significò sottovoce, che desiderava di parlargli a solo; e il Delfino con un cenno di capo gli si offerse disposto.

2. Ritornò il Zanchio: ed ebbe un lunghissimo ragionamento: al quale ne succedette un altro in compagnia dello Sturmio; che non però volle esser veduto di nuovo col Delfino in quella città, ma fu a trovarlo insieme col Zanchio in certo luogo vicino. L' intento loro sarebbe stato di venire a concordia; e così acquistar gloria e merito con amendue le parti: e ritornar fra cattolici non col rossore di malfattori graziati, ma con l' onore di benefattori guiderdonati. La qual voglia faceva, che promettessero ed al nunzio ed a se medesimi delle forze loro sopra il vero. Ma il Delfino, benchè avvedutosi di tutto ciò, scrisse al cardinal Borromeo, che gli parve ben fatto imitar l' apostolo: il quale nell' epistola a' filippesi, veggendo (1) *alcuni che predicavano Cristo per invidia e per contenzione*, *alcuni per buona volontà*, *altri per carità*; prorompe finalmente a dire: *ma che! purchè in ogni maniera o per occasione*, *o per carità sia Cristo annunziato*, *in ciò io ne godo e ne goderò*: e che riputava gran senno il cercar di trarre da costoro, se non ciò che offerivano, ciò che potevano.

3. Le prime proposizioni del Zarchio furono: che si moderasse l' autorità attribuita ora al pontefice, come non conforme alla chie-

(1) Capo primo.

sa antica: si giudicasse in concilio secondo la sola parola di Dio, e secondo i più vecchi padri: si sciogliessero i vescovi dal giuramento per cui eran legati al papa, sì che potessero parlare con libertà e a norma della coscienza: si formassero in primo luogo alcune picciole congreghe di vescovi più dotti, co' quali potessero conferire i teologi de' protestanti, e quelli poi dessero i loro pareri segretamente innanzi di prendersi le determinazioni nella grande assemblea: riputando gli eretici, che molti de' vescovi cattolici fosser poveri di scienza.

4. Il nunzio ripigliò: che intorno all' autorità del papa, fosse piaciuto a Dio che tanto se le attribuisse da' moderni quanto fecesi dagli antichi: non lasciarne dubitare la dottrina de' padri o la testimonianza dell' istorie: Teodoreto nell' epistola a s. Leone dichiarar: *che la chiesa romana era massima e preclarissima sopra tutte l' altre e presedeva al mondo*: il gran concilio calcedonese aver chiamato il medesimo Leone, *pontefice santissimo*, *apostolico ed universale*. S. Girolamo aver sentito, che ad una tale autorità s' appoggiava tutta l' unità della fede e la conservazion della chiesa, quando nella lettera a' luciferiani scrisse: *la salute della chiesa pende dalla dignità del sovrano sacerdote; al quale se non si conceda una podestà più che ordinaria, ed eminente sopra tutti, tante saranno nella chiesa le scisme quanti i sacerdoti*. E sì gran copia d' autorità produsse il Delfino, che il Zanchio maravigliato disse, che voleva meglio studiar su quella materia negli antichi. Al che il nunzio soggiunse, che ciò facesse, ma leggendo i testi sinceri, e gl' interpreti fedeli: essendo avvenuto, che Ecolampadio nella sua traslazione di Teofilatto aveva frodato un passo dove sopra il capo ventesimo primo di s. Giovanni quell' autore quantunque infetto dell' error greco intorno alla processione dello Spirito Santo, approva il primato di Pietro. Il che dal Zanchio fu trovato esser vero: e con questa occasione s' abbattè in un altro luogo del medesimo autore sopra il capo ventesimo secondo di s. Luca assai forte per lo stesso intendimento. Mostrogli appresso il nunzio, siccome un detto di s. Basilio nella sesta lettera ad Atanasio patriarca alessandrino era stato involto più veramente, che spiegato dal suo sponitore; là ove in greco assai più manifestamente dichiarava l' autorità della chiesa romana. E in fine gli rammemorò ad un fiato gli esempj della podestà esercitata da' pontefici

antichi in creazione di regni, in traslazione d' imperj, in approvazione e condannazione di concilj: tantochè in questo primo articolo il Zanchio e lo Sturmio toccando ciò che pur non avevano immaginato; si quietarono, e s' offersero a consentire.

5. Venne il Delfino al seguente; nel qual chiedevano, che in concilio si giudicasse secondo la sola parola di Dio, e la sentenza de' padri antichi. Disse, che ciò in altro sermone era un voler torre ogni peso a' concilj passati, e alle pontificie diffinizioni: poi domandò se questo nuovo concilio stabilito dalla confermazione del papa doveva ottenere autorità infallibile e soprumana per dar la falce alla radice delle presenti controversie. Ov' ei non dovesse averla, esser a voto il congregarlo e il convenirvi con tanto dispendio, e disagio di tutte le provincie cristiane: ove sì; con qual titolo poterlasi egli attribuire quando nel medesimo tempo la negasse a' concilj ed a' pontefici antichi nulla meno autorevoli del tridentino, e di Pio quarto? Nel resto, che siccome i concilj preteriti niente avevano determinato contro la parola di Dio e la sentenza comun de' padri, così farebbe il presente.

6. Passando al terzo, mostrò che lo sciorre i vescovi dal giuramento sarebbe opera dall' un lato vana, dall'altro scandalosa: vana, imperocchè qual vescovo era sì rozzo che non sapesse niun giuramento obbligare a mancar di fede verso Dio, com' egli farebbe tacendo in concilio ciò ch' estimasse utile della chiesa? Scandalosa, perchè una tale assoluzicne avrebbe dato a creder al volgo, che il preceduto giuramento fosse stato empio e tirannico, incatenando le lingue in un silenzio sacrilego.

7. Finalmente inverso il quarto, ricordò che il profferirsi avanti i pareri in modo segreto da' vescovi più scienzati, sarebbe contrario all' uso di tutta l' antichità, e all' ordinazione di Cristo; il qual ha obbligata la custodia dello Spirito Santo alla dignità e alla legittima unione de' vescovi, non alla dottrina: se alcuni de' moderni vescovi eran di scarsa letteratura, apparer credibile per quanto si trae dall' istorie, che tali ne avesse ancora il concilio niceno, il calcedonese, e gli altri sì venerati.

8. Sentivano lo Sturmio e il Zanchio la forza delle ragioni: ed avrebbon voluto dall'una banda non parerne incapaci, dall'altra non ceder in tutto, e guadagnar qualche punto, o per mostrar a' lor par-

tigiani d'aver patteggiato onorevolmente; o perchè disperavan d'indurli a una intera dedizione. Anzi pregarono il Delfino di profondissimo segreto, dicendogli, che la via unica per convenire sarebbe: ch'essi, dissimulata ogni preceduta conferenza, ponessero discretamente in pensiero a' principi ed alle città, potersi consentire al concilio dove il papa condescendesse alle tali condizioni; e che poi dal canto del papa quelle di fatto quasi nuovamente proposte si udissero, e dopo un tempo sufficiente a far mostra che pur allora si fossero esaminate, ne seguisse la concessione.

9. Per ultimo si riducevano a un punto, il qual era il punto fisso e delle altrui e delle loro volontà: cioè, che nel sinodo molte opinioni e molti riti già radicati ne' popoli dopo la scisma, e approvati da' predicatori ne' pulpiti e da' dottori ne' libri, si lasciassero come *adiafori*, secondo la voce greca, o vogliam dire, *indifferenti* e non necessarj per la salute: in maniera che sopra essi a ciascuno fosse lecito di seguitare sì l'una, come l'altra parte. Imperocchè dicevano, che il confessar loro d'essere stati eretici, e il sentir nominare da Roma e condannar sue sentenze con titolo sì obbrobrioso, era troppo amaro ed odievole, e però troppo ripugnante ad una fraterna concordia.

10. Vide il nunzio la difficoltà di costoro a confessarsi per errati in quella religione in cui s'erano vantati per emendatori dell'antichità e del mondo: e a fine di piegarli soavemente a tollerar senza spasimo un taglio sì acerbo e pur inevitabile, andò loro dicendo: che indubitatamente il concilio non avrebbe diffinito se non quanto fosse in verità necessario per la salute: vedersi di ciò l'esempio nella quistione sopra l'immunità dal peccato originale nella Madre di Dio: imperocchè essendosi una tal controversia infiammata fra le due celebri scuole in tempo di Sisto quarto, e lasciatasi da lui sospesa e libera come non ripugnante alla fede e alla scrittura per veruna delle parti; nel medesimo stato di libertà era piaciuto al concilio ch'ella dipoi rimanesse: nel resto non dover alcuno arrossire d'essersi ingannato, più che arrossisca d'esser uomo: se leggiamo Jeronimo, trovarsi quivi notati gli errori d'Origene; se Agostino quelli di Cipriano: aver poscia errato Lattanzio Firmiano: Agostino medesimo, quel sole della chiesa, non pur esser vivuto tanti anni fra la caligine de' manichei, ma poi convertito ancora fra l'ombre d'altre false opi-

nioni; delle quali non s'era recato a vergogna il disdirsi e lasciarne alla posterità il catalogo e la ritrattazione.

11. Finirono i ragionamenti con dire il Zanchio, che si procacciasse agevolezza nella parte di Roma, perocch' egli dalla sua non sarebbesi dimenticato d' essere figliuolo dell' Italia: e affermò, che il medesimo avrebbe mostrato d' aver in memoria Pietro Martire, il qual era apostata dello stess' ordine religioso, che il Zanchio; gran seduttore della Francia, e tanto udito in quel tempo dalla reina, intenta a tenersi ben affetti i potenti, ch' ella movea suspizione di non sincera credenza. Aggiunse il Zanchio, per indurre i pontificj ad ammollir la durezza non solo con la speranza ma col timore: che ove gli eretici non si fossero ricongiunti a Roma, avrebbono preso spediente d' unirsi in qualche forma tra loro per la necessità di munirsi contra una fazione sì vigorosa di dottrina e di forza. Il che quantunque il nunzio mostrasse al Zanchio di riputar impossibile; ne temeva con tuttociò in suo cuore, non veggendo fra essi fin a quel giorno altra dissensione manifesta al popolo, e però inaccordabile senza vergogna d' una parte, che sopra l' eucaristia.

12. Mandò egli dunque pienissima relazione di tutto il successo al papa, e a' legati, insieme con alcune scritture che avanti al fine de' riferiti parlamenti gli aveano date costoro; tuttochè le scorgesse piene d' eretiche petizioni. E ben vedeva egli, la religione essere come appunto quel figliuolo litigato, sopra il quale la vera madre non può consentire ad accordarsi per via di tagliamento. Scrisse nondimeno, che sarebbe stato di molt' onore, e di molto frutto il condurre al concilio questi uomini con tutte le soddisfazioni le quali non concedessero nè promettesser l' illecito. Pertanto secondo l'ordinazione che poi gli venne (1), rimandò ad Argentina il suo segretario con dar loro in risposta (2): che avendo il nunzio cercato lume di ciò che intorno alle loro domande si potesse ottenere dal futuro concilio; erasi certificato, che questo non discosterebbesi un punto dall' usanza vetustissima degli altri concilj e della chiesa finchè non fosse constituito in tal numerosità, e riputazione che gli paresse convenevole il deliberare di novità e di mutamento in materia

(1) Sta in una de' legati al cardinal Borromeo a' 6. di luglio 1561.

(2) L' istruzion è fra le scritture de' signori Barberini.

sì grave: onde l' unica maniera d' impetrar le cose desiderate, quand' elle si mostrassero ragionevoli, esser il venire i protestanti al concilio e renderlo ampio e maestoso: nel quale stato più francamente sarebbesi condotto a far qualche insolita concessione: che innanzi a ciò null' altro poteasi prometter loro se non tutte le più inviolabili sicurtà, e le più amorevoli ed onorate accoglienze. A queste offerte aggiunse viva efficacia di suasioni, e caldo affetto di preghi: mettendo lor nel pensiero quanto avrebbono però acquistato di merito con Dio, con la chiesa, e col genere umano.

13. Nè solo questi, ma il Vergerio, del quale abbiamo scritto in più luoghi, e che allora serviva al duca di Wittemberga; venne a secreti ed iterati ragionamenti col nunzio (1) prima in Zabara, indi in Argentina e in que' contorni, talora in compagnia dello Sturmio, ed allora ciascun di essi dava e riceveva scambievole sospezione. Il Vergerio per l' un lato mostrava desiderio passionatissimo di ricuperar la patria: per l' altro non si teneva dalle più velenose invettive contra coloro che riputava suoi nemici; ed eziandio contra il pontefice: ma in primo luogo incolpava della sua apostasia Giovanni della Casa nunzio in Venezia quand' egli fe' l' ultimo salto (2). Il Delfino uditolo con somma pazienza, gli rispose, che il Casa già era morto, e che allora presso al pontefice viveano in grande autorità i cardinali di Trento e di Mantova suoi antichi padroni: onde parea giunto il tempo delle divine misericordie verso la sua persona: e il confortò di presentarsi al concilio. Il Vergerio confessò d' avere obbligazioni immortali a que' due signori: ma disse, ch' era uomo onorato, e che non conveniva richieder da lui palinodie. Al che il nunzio: che non sarebbesi richieduto se non ciò ch' era necessario per salvezza della sua anima, e per onore di Dio: e che nel resto potea sperare ogni cortesia. E l' indusse a scriver alcune lettere al cardinal di Mantova (3), le quali furono consegnate da esso al nunzio, e da questo innanzi che a Trento mandate a Roma. Contenevano elle parole di gran riverenza ed affezione verso il cardinale, di

(1) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo a' 13. di maggio 1561.

(2) ✠ In questo luogo è da sapersi che monsignore della Casa arcivescovo di Benevento scrisse una dotta ed elegante dissertazione contro il Vergero inserita nel Tomo 3. delle di lui opere stampate in Venezia nel 1752. in cui lo tratta come merita.

(3) A' 28. d'aprile e a' 12. di maggio 1561.

gran soddisfazione verso l'umanità del nunzio riverito da se come principalissimo patrizio di quella repubblica della quale egli era nato suddito e in condizione di minuto gentiluomo da capo d' Istria: professavasi amatore dell' Italia sua patria, e zelatore della concordia pubblica nella chiesa; al quale intendimento esibiva l' opera sua: e mostrava che sarebbesi apportato da lui molto lume se avesse parlato col cardinale: onde offerivasi d' andare a Trento quando ne ricevesse grata risposta. Ma nulla diceva che significasse riconoscimento de' suoi errori: e voleva un salvocondotto speciale per se così dal concilio come da Cesare. Il Delfino era cupidissimo di ricuperarlo: imperocchè quantunque, secondo ch' egli scriveva, il Vergerio niente affatto sapesse, onde mentr' era soggiornato in Elvezia aveva solo spesa l' industria nel trasportare i libri eretici in italiano; ciò non ostante riputava, in tutta Alemagna non esser due teste il cui acquisto fosse stato di pregio uguale a quel di costui: tanto riusciva la sua penna a diservigio della sede apostolica per una certa sua eloquenza popolare, e audacemente maledica de' più invidiati personaggi.

14. Ma il cardinal di Mantova, al quale il tutto comunicossi da Roma con rimessione alla sua prudenza (1); non volle risponder direttamente al Vergerio (2), avvisandosi ch' egli d' una tal risposta avrebbe fatto mercato con quei della sua fazione: mostrando loro, che i pontificj il tenean da molto, ed erano presti di comperarlo a gran prezzo: e diè anche avvertimenti sopra ciò al nunzio; il quale più volonteroso che circuspetto, non s' era guardato di tener seco il Vergerio a cena, anzi di adoperar la sua ambizione per istrumento alla conversione, con dargli speranza di gloria e di premj per questo merito. Una tal cautela del cardinale ebbe dal pontefice molta laude (3). Ed ultimamente dalle lettere del Delfino (4) videsi, che il Vergerio cresceva ogni dì nell' arroganza e nella sfacciatezza; scrivendo del legato Osio con insolentissima vilipensione: onde fu risposto al Delfino (5), che troncasse con lui ogni pratica. Anzi perchè

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'30. di maggio 1561.

(2) Appare da una lettera del cardinal di Mantova al cardinal Borromeo agli 8. di Giugno 1561.

(3) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova de' 18. di giugno e de' 12. di luglio 1561.

(4) Sta in lettere del Delfino al cardinal Borromeo a' 20. d' ottobre 1561. il cui sommario è fra le scritture de' signori Barberini.

(5) Appare da una del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova agli 8. di novembre 1561.

il cardinal di Mantova era di consiglio, che non si facesse venir a Trento il Vergerio solo (1), come tale che per se stesso potea recare picciol costrutto, ma bensì in compagnia del Zanchio e dello Sturmio; e che si procacciasse con l'opera loro un colloquio a fin di ridurre i popoli traviati: ma conducendolo in diversa forma che non erasi tenuta ne' colloquj infruttuosi preteriti; nulla ciò andò all' animo al papa: non metter a bene, che nè il Vergerio solo, nè tutti que' ribaldi insieme convenissero a Trento; siccome tali che sarebbon venuti, non a fine di convertirsi, ma di perfidiare, e d' avanzare nella stima de' loro, quasi campioni della setta comune. Quando pur volessero intervenirvi, bastar ad essi il general salvocondotto: ed in questo caso doversi loro usare ogni cortesia. Da' colloquj non potersi ritrarre altro che dannosa lunghezza, come insegnavano gli esempj antecedenti: la cui vana riuscita non convenir d' imputare a' ministri pontificj, a' quali nulla era mancato di buono fuorchè il successo; ma solo all' iniquità degli eretici sempre uniforme. Ora dal concilio non volersi sperar più avanti che confermare i cattolici e guadagnare i dubbiosi; ed in ciò esser da porre ogni cura. Ove anche un tal colloquio si fosse dovuto ordinare in concilio, aversi da far ciò con l' autorità dell' imperadore; e non con la mezzanità d'uomini privati, disonorati, e malvagi.

15. Fra gli altri inquisiti che desideravano di comparire al concilio (1), e non per disputarvi, come i prenominati, ma per discolparsi; non voglio tacere il nome d' uno che riman celebre negli eruditi suoi scritti; i quali avrebbono meritato al loro autore più onorato e prospero fine. Era questi Lodovico Castelvetro ricoveratosi nelle terre de' protestanti: intorno a cui fe' rispondere il papa al cardinal di Mantova, ch' essendo introdotta la sua causa nell' inquisizione di Roma, quì e non altrove conveniva che si presentasse: ma ben gli facea promettere qualunque più amorevole trattazione; sì che, se l' avesse conosciuto innocente, non pur l'avrebbe assoluto, ma graziato; se anche si fosse trovato, esser lui caduto in qualche errore, sarebbesi contentato d' una ritrattazione segreta. Ciò valse ad affidar-

(1) Appare da una lunga risposta del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova di novembre 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova a' 20. di settembre 1561.

lo; ma per brev' ora, e senza prò. Imperocchè, essendosi (1) egli quindi a pochi giorni constituito in quel tribunale; e sentendosi stretto dalle interrogazioni, e più ancora dalla testimonianza d'un empio libro di Melantone da se volgarizzato con quel suo caratter di stile che non può esser contraffatto; per ismania di timore prese la fuga; e più tosto che confidarsi dell' altrui arbitraria misericordia, sostenne di soggiacere ad ogni più ignominiosa condannazione: vivendo e morendo tra gli eretici in Basilea. Benchè l' ajuto che la sua penna ha somministrato alle più forbite, e piacevoli discipline con la rarità dell' osservazioni, e con la sottilità de' discorsi; meriti che per gratitudine si dia cortese credenza a chi narra, ch' egli nell' ultimo si ravvedesse: credenza, che da per se vale a tenue riparo del mero nome presso a pochi mortali, e solo in quel poco di tempo che sono mortali.

CAPO XI.

Disposizione de' francesi e degli spagnuoli ad accettar l'intimato concilio. Elezione del segretario e del commessario. Andata loro, e de' due legati. Passaggio da Trento dell'arciduchessa Eleonora, ed avvento di molti vescovi. Onori fatti dal papa a' cardinali Madruccio e di Mantova. Facultà liberissima data al secondo di spendere, ed a' legati universalmente di far elemosine. Considerazione intorno al sovvenimento somministrato a' molti vescovi bisognosi.

1. Ma tornando dalle persone private alle cose pubbliche, dalle quali in verità dipendeva l' affare: in Francia sempre cresceva l' agitamento per esser il re fanciullo, la reina forestiera, i grandi emuli fra loro nella potenza, contrarj nella fazione, discordi nella fede: onde ogni giorno seguivano tante novità che s' io le volessi annoverar tritamente, quelle per se formerebbono un' istoria ben grande. Le anderò solo di tratto in tratto accennando quanto sarà di mestiero per intendimento della mia proposta materia. Gli stimoli dunque della necessità sempre maggiore, e più impaziente d' indugio fecero cessar colà poco stante le narrate opposizioni al concilio intimato dal

(1) Il primo suo esame fu nel 1560. agli 11. d'ottobre, il secondo a' 14. il terzo ed ultimo a' 17.

papa (1): ristringendosi i francesi in quest' unica e necessaria condizione, che ancor Cesare e il re cattolico vi consentissero. E l'Aiala ambasciador di Filippo aveva conchiuso (2) col papa che si procedesse avanti, nè si mutasse parola nella bolla già divolgata.

2. Ma il pontefice sapendo, che la più efficace preparazione all' opere grandi è il principiarle in qualunque modo; e che molti non avrebbono mai creduto, lui parlar daddovero, se nol vedevano far daddovero; avea cominciato a mandare i ministri al concilio eziandio avanti che la bolla da' principi fosse accettata. Stimò, che i migliori ufficiali fossero i vecchi ufficiali, come ammaestrati e comprovati dall'esperienza, e però vi constituì l'antico segretario Angelo Massarelli (3), divenuto, come si disse, vescovo di Telesia. Ed avendo poco dopo l' assoluzion del Morone assoluto in concistoro anche il Sanfelice (4) già vescovo della Cava, e il Foscarario di Modena carcerati da Paolo IV. per la medesima imputazione; giudicò, non solo doversi far intervenire ambedue a fine di cancellare con questa prova di confidenza ogni sospetto della lor fede; ma più oltre deputarvi il primo per commessario (5), com' era stato in tempo di Paolo III. parendogli, che la privazione lunga, e i travagli sofferti fossero bastevol pena ad un peccato d' impeto, e non d' elezione: e che il torre in perpetuo agli uomini la speranza del perdono, sia un convertire il mondo in inferno. A' diciassette di marzo fu data la croce al cardinal Seripando (6) perchè s' inviasse al concilio, e nel medesimo concistoro il papa ammonì tutti i vescovi d' andare a quella sant' opera. Il (7) primo di loro, che ivi comparisse, fu quel di Cremona, ch' era Niccolò Sfondrato figliuolo di Francesco già conjugato, e poi cardinale, di cui è menzione spesso nell' istoria presente: il qual Niccolò indi a trent' anni salì a regnare nel vaticano per pochi mesi col nome di Gregorio XIV.

3. Crebbe l' animo (8), e il fervore del papa nell' impresa per

(1) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo de' 16. di giugno 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' legati de' 2. di luglio 1561.

(3) Fu eletto dal papa in una congregazione a' 3. di febbrajo; e giunse a Trento il dì 26. di marzo, come nel diario.

(4) A' 29. di maggio 1560. come nel diario.

(5) Partissi da Roma a' 26. di gennajo, e giunse a Trento il dì 14. di febbrajo, come nel diario.

(6) Atti concistoriali.

(7) All'ultimo di marzo, come nel diario.

(8) Le lettere dell' imperadore furono mostrate dal papa all' ambasciadore Amulio il dì 2. di febbrajo 1561. e dopo averle fatte leggere in una congregazione, gliene diè copia da mandare al senato, com' egli fece a' 14.

nuove lettere che gli vennero di Ferdinando; dalla cui accettazione pendeva l' accettazione degli altri, come fu detto. Queste arrivarono a Roma sul terminar di gennajo, approvando pienamente la promulgata bolla, e promettendo il favor di lui al sinodo in essa intimato. Onde il pontefice volle, che i suoi legati non tardassero; ma prevenissero gli altri. A' 16. d'aprile pervennero a Trento (1): e l' entrata fu solenne, e pomposa per la divozione, per la numerosità de' popoli circonvicini, e per la magnificenza del cardinal Madruccio vescovo e signore della città: benchè l' incontro de' prelati fu scarso, non ve n' essendo allor più che nove, e senza l' ornamento d' alcun reale ambasciadore. Ma per avventura riuscì a più onor de' legati il tirarvi, che non saria stato il trovarvi la moltitudine, e l' eminenza de' personaggi. Indi a tre giorni (2) passò di là Eleonora d' Austria figliuola di Cesare, che veniva sposa del duca Guglielmo nipote del primo legato. Il quale per proceder tanto più circuspetto, quasi in causa propria, volle il consiglio ancora de' vescovi intorno alla forma del ricevimento. E fu parer universale, che i legati occorressero all' arciduchessa fuor della porta, ma senza la croce davanti: e la conducessero in mezzo fin' al castello: dove il cardinal Madruccio le diè sontuoso albergo.

4. Giugnevano (3) successivamente molti vescovi sì del dominio veneziano, sì d' altri luoghi d' Italia; ma fu di special consolazione l' avvento di fra Bartolomeo de' Martiri domenicano arcivescovo di Braga prima chiesa di Portogallo, uomo ragguardevole per santità, e per dottrina: il quale (4) riferì, che avanti al partirsi avealo significato a quel re, non per maniera di domandargliene licenza, ma di dargliene pura contezza; e che ciò erasi dal re grandemente laudato: che quindi tosto sarebbono venuti altri vescovi: prendendosi cura di sollecitarlivi il cardinal Enrico zio di sua maestà. Fu altresì materia d' onore, e d' allegrezza la giunta di Tom-

il che appare da sue lettere segnate in que' giorni.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo a' 17. d'aprile 1561. ed atti sotto Pio IV. nel volume segnato g. il quale parimente s'intenderà allegato nell'altre azioni publiche del concilio fin a' 15. di luglio 1563. Benchè talora si rechino in margine altre scritture o come più note, o perchè ne fanno più larga menzione.

(2) A' 20. d' aprile, come nella lettera de' legati al cardinal Borromeo de' 21.

(3) Il diario.

(4) A' 10. di maggio, come in due lettere de' legati al cardinal Borromeo de' 19.

maso Godvello (1) vescovo di sant' Asafo, o volgarmente di sant' Asse in Inghilterra, religioso de' chierici regolari: ma ciò avvenne con altrettanto sdegno della reina, quasi disprezzata e non riconosciuta siccome capo della chiesa anglicana per la inferior condizione del sesso: tasto di troppo senso all' alterezza delle donne maschili.

5. Non lasciava il papa fra tanto d'incitare con ogni onoranza, e di guernire con ogni comodità al buon servigio coloro, che dovevano essere strumenti principali di quell' impresa. Quanto fu all' onoranza, volle mandar il cappello al cardinal Madruccio (2), senza aspettare ch' egli venisse a prenderlo in Roma: e deputò il cardinale di Mantova allo splendido ufficio di porgliene in testa solennemente: intorno alla comodità, con una sua lettera (3) diè amplissimo potere allo stesso cardinal di Mantova per impiegar quanto danaro giudicasse opportuno in servigio di Dio, e di quel santo negozio; soggiugnendo, che se ciò fosse riuscito grave all' erario, sarebbesi il papa ristretto nell' altre spese per supplire in sì grand' uopo. E generalmente (4) fu permesso a' legati d'allargarsi nelle limosine senza verun prescritto confine. Davasi in gran parte queste a' vescovi poveri, le cui sottili entrate erano inferiori per sè sole al caro viver di Trento, cagionato dalla sterilità del suolo, ed aumentato dal numero de' convenuti (5): onde fu necessario che a molti il papa somministrasse il viatico, e fuor di ciò assegnasse un sussidio continuato, il quale soleva essere di venticinque scudi d'oro per mese. Ed aveva (6) desiderato il pontefice, che questo si facesse con ogni maggior segreto per torre a quel beneficio l'esser materia di rossore ne' beneficiati, e di calunnia ne' maligni, quasi il pontefice tenesse a Trento molti prezzolati vocali. Ma ciò ch' è noto a parecchi, malagevolmente può non divolgarsi a ciascuno: onde quel dispendio che il papa sostenne con sua notabile gravezza per non mancare alla carità, ed alla onestà; fu semenza di continue mormorazioni presso a' malevoli. Nel resto, gli uomini di senno scorgevano ottimamente, esser una tal provvisione sì tenue che molto più avrebbono i vesco-

(1) A' 15.

(2) Lettere del cardinal Borromeo al mantovano a' 23. di marzo, e a' 14. di maggio 1561.

(3) 12. di luglio 1561.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' legati a' 22. di novembre 1561.

(5) Appare da molte lettere del cardinal Borromeo al mantovano l' an. 1561.

(6) Lettera del cardinal Borromeo al mantovano di novembre 1561.

vi secondo i mondani rispetti amato di poter a titolo di povertà restar esenti da' disagi di quella stanza, e dall' asprezza di quel cielo, godendo de' comodi delle lor case; non che si muovessero perciò a vender la coscienza, l'onore, la libertà, e i vantaggi perpetui che potessero onestamente acquistare a se con la riparazione della podestà episcopale. Onde ogni dì varj di loro domandavan licenza con produrre in mezzo molte necessità di partirsi: ed essendo lor negata, non viveano contenti di quella magra sovvenzione, ma sempre si querelavano, e chiedeano più spessi, e più larghi soccorsi. Anzi se il rispetto che all' altrui riputazione è dovuto, lo permettesse, io potrei mostrare che da questi massimamente riceveano fastidj, e travagli perpetui il pontefice, ed i legati nelle sinodali disputazioni. Vagliami per esempio un di loro al cui nome secondo le leggi dell' istoria non potrò perdonare altrove; il qual fu Antonio (1) Ciurelia vescovo di Budoa. Molto più d' interesse avevano i vescovi con tanti principi laici ne' cui stati erano poste tutte l'entrate loro ed ecclesiastiche e patrimoniali, e non meno le facultà, e le vite di tutti i loro parenti. Ma se i pontefici tengon chiuse le mani, sono imputati di profana avarizia: se le allargano, di sacrilega mercatanzia.

CAPO XII.

Nuovi pericoli della religione in Francia. Legazione colà del cardinal di Ferrara. Venuta de' vescovi spagnuoli, e del legato Osio a Trento.

1. In questo luogo conviemmi di ritornare agli avvenimenti di Francia, fermandomi in essi per qualche tempo. Traevano con grand'ardire gli eretici in quel reame a loro vantaggio la debolezza del presente governo: ed ogni dì facevano qualche passo, o più veramente salto. La reina, benchè donna di spiriti alti; nondimeno dominata, com'era fama, dall'ambizione di dominare, timidissimo affetto, serviva perciò a tutti: e insospettita per la potenza de' signori di Guisa, studiava d' allacciare a se quelli della contraria fazione: sicchè veggendo quanto fosse tra loro il favore di Pietro Mar-

(1) Il sussidio a lui assegnato si contiene in una del cardinal Borromeo a' legati a' 18. di settembre 1561.

tire, e di Teodoro Beza capi d'eretici; usava troppa facilità, e piacevolezza in udirli, come dicevamo; con iscapitamento di fama nella religione (1): benchè il tenore de' fatti poi dimostrasse, che la ragion di stato avea ben talora intiepidito il suo zelo, ma non depravata mai la sua fede. Perpetuamente si rinovavano colà da' fautori dell'eresia le proposizioni di concilio nazionale, ad intento che si stabilisse quivi una particolar religione del tutto sciolta dalla podestà di Roma come allor nell'approvamento così poscia nell' esercizio. Queste cose fecero considerare al pontefice, che sarebbe stata necessaria per quel reame la messione d'un legato di gran senno per sì ardui, e ponderosi negozj; e insieme di grand'autorità nel paese; senza la quale il senno suol valer al discorso, non all'effetto. Amendue queste doti gli parve di trovare in Ippolito cardinal di Ferrara, uomo riputatissimo di prudenza, per la quale era stato più volte propinquo ad esser creato supremo rettor della chiesa; la cui cognata, moglie del duca Ercole avea ricevuto l' essere dal re Lodovico duodecimo; e la cui nipote era moglie di Francesco duca di Guisa: ed egli avea sempre non solo in Roma, ma in tutta Italia esercitata come un' alta soprastanza a' più gravi affari della corona francese. Onde non potevasi mandar colà personaggio nè più accetto per confidenza, nè più riverito per grandezza, nè più valido per parentadi. Ed a queste condizioni s' aggiugneva quella che ne'

(1) ✠ Fino dal principio dell'anno 1561. Giovanni Quintino professore di gius canonico in Parigi alla presenza dei tre ordini del regno di Francia recitò una ben lunga orazione diretta al re Carlo IX. nella quale gli poneva innanzi gli occhi lo stato deplorabile della Francia risguardo alla religione, e gli empj attentati degli eretici, che cercavano del tutto distruggerla, e quindi lo supplicava, a por i più efficaci rimedj per estirpare l'errore, e per conservare la religione cattolica già da tanto tempo ammessa nella Francia. Questa orazione ce la riferisce il Rainaldi *ad an. Christi* 1561. *n.* 82. La regina Caterina però in vece di prestare orecchie a questi sì salutari avvertimenti, desiderosa com'era di regnare, e vedendo, che i calvinisti (questi erano gli eretici, che infestavano allora la Francia) l'avrebbero potuta spalleggiare, si diede perciò a difenderli con il maggiore impegno. Quindi è che per sua opera furono abolite in quei comizj le leggi già stabilite da Francesco II. e dagli altri re contro gli eretici. Fu ivi eziandio decretato, che: „ qui religionis (sono le parole del decreto che ci riporta il Rainaldi al luogo citato n. 83.) ergo in custodiam dati fuissent, emitterentur, et ne quis in eos, aut in eorum possessiones ageret, ne quis alteri religionem exprobraret „. Andò tanto innanzi la fazione eretica, che pubblicamente insultava i cattolici col nome di *papisti*, ed i cattolici chiamavano i calvinisti col nome di *ugonotti*; sicchè divisasi la Francia in due partiti, dalle mere voci già si passava all'uso delle spade, e già già sovrastava una guerra civile. Questo era lo stato della Francia, e per riparare alle sue calamità il pontefice stabilì di spedirvi colà un legato, come si dirà in appresso.

ministri è l'anima di tutte l'altre; dico l'affezione verso il principe: il quale se l'era novellamente obbligato con la dignità donata al nipote Luigi. Fu egli deputato alla legazione (1) il dì secondo di giugno, e il ventesimo sesto ricevette la croce per dipartirsi (2). Passò per Fiorenza (3), e comunicò l'affare col duca, di cui molto il pontefice si confidava, e che frescamente avea stretta più confidenza con la reina sua congiunta. Quegli s'offerse ad ogni migliore ufficio con Caterina, specialmente assicurandola nella parte più gelosa; ciò era, che il papa non intendesse di scemare a lei l'autorità del reggimento. Ben consigliò il cardinale, che il rompere fosse il partito estremo; e che più tosto si andasse temporeggiando finchè il re sorgesse fuor dell'età fanciullesca, e divenisse re di fatti: se innanzi a ciò (discorreva egli) accadessero le rotture, entrerebbe il re nel governo con mala disposizione; e nello stesso giorno che cominciasse a regnare comincerebbe insieme a considerare il papa come avversario, non come padre: d'altra banda, ove si fosse fin'a quel tempo in parte tollerato, in parte schermito, esser egli per ascoltar volentieri allora gli ammonimenti del pontefice; stimandosi mal servito da que' ministri che per util privato avesser nudrita ne' sediziosi l'arroganza e contro allo scettro reale, e contro alla sede pontificale.

2. Questi sensi mirabilmente si confacevano a quelli del cardinale; ond'egli trattò con tanta dolcezza in Francia (4) che ne fu vituperato da molti, e specialmente dal Granvela col nunzio Commendone: quasi nell' usar molto rispetto verso gli eretici, e nel tener amistà, e confidenza col principe di Vandomo (così chiamavano i ministri spagnuoli il re di Navarra) più si conformasse al piacer della reina, che alla dignità del pontefice. Non ristavano di confortar

(1) ✠ La lettera, con la quale il cardinale di Ferrara fu dichiarato legato viene riferita dal Rainaldi luogo citato n. 87. Il papa però in questa occasione non si contentò di spedire nella Francia un legato ma bramosissimo di riparare alle di lei calamità, e di restituirvi la cattolica religione scrisse premurosissime lettere a Carlo re di Francia, ed Antonio re di Navarra, il quale era stato scelto per socio dell'amministrazione del regno dalla regina Catarina, ed al principe di Condè, affinchè cercassero, per la parte loro di estirpare l'eresie, ed altresì giovassero, e sostenessero la persona del legato, acciò potesse così più facilmente riuscire nello intraprese. Queste lettere chi le voglia leggere, le rincontri nel Rainaldi al luogo citato.

(2) Negli atti concistoriali.

(3) Lettera del legato al cardinal Borromeo da Fiorenza a' 16. di luglio 1561. tra le scritture del cardinal Bernardino Spada, ove sono anche l'altre lettere da recarsi in quella legazione.

(4) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 12. d' ottobre 1561.

lei ad una viril difesa della religione il re cattolico dall'una parte, e l'imperadore dall'altra. Questi (1) le scrisse una lettera tutta piena di zelo, la copia della quale fu da lui comunicata al pontefice, e da esso a' legati: quegli con occasione che la reina per voce dell'orator francese il ricercava di mandar i suoi prelati al concilio, ma dolevasi (2) che l'ambasciadore di lui in Francia fosse importuno; rispose gravemente, che intorno al concilio avea fin'a quell'ora potuto veder la reina i vescovi spagnuoli cavalcare per le contrade di Francia verso di Trento; onde il re pregava lei, che al medesimo affrettasse i prelati francesi: quanto era all' ambasciadore, non avergli il re ordinato che usasse maniere importune; ma in ciò che apparteneva alla religione, ove eziandio l'ambasciadore ogni dì ne rinovasse gli ufficj con la reina, e con ognun de' ministri; non però farebbe tanto che trapassasse o la sua volontà, o le sue commessioni.

E la reina (3), benchè servasse piacevolezza con gli eretici, si guardava di render alieno da se il papa: sì che non mancava di sicurarlo da qualunque pregiudicio con dichiarare anche in iscritto, che intendeva di mandar al concilio i vescovi, e che li chiamava solo per questo affare. Il che risaputosi da' legati di Trento rinfrancò gli animi loro.

3. Ma quanto più vagliono gli effetti che le promesse, tanto più di quelle ricevute dalla Francia gli rincorò la venuta de' prelati spagnuoli. Il primo (4) di essi fu Aciedo Moya di Contreras vescovo di Vich in Catalogna, uomo litterato e maturo, il qual giunse a' ventisei di settembre, e mostrava lettera del re in cui gli avea comandato, che si partisse, e procedesse speditamente. Riferiva egli oltre a ciò, che in quel poco tratto per cui gli era occorso di far viaggio nella Spagna prima d' entrare in Francia, aveva scontrati quattro altri vescovi spagnuoli che stavano in camino per convenire. Siccome (5) poi di fatto arrivarono prestamente ed essi ed altri della medesima nazione.

4. Gl'italiani sopra gli altri, come coloro che per la maggior vi-

(1) Appare da una risposta de' legati, al cardinal Borromeo dell'ultimo di luglio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles a' 19 d'ottobre 1561.

(3) Appare da risposte de' legati al cardinal Borromeo, specialmente a' 6. e a' 10. di luglio, e a' 3. d'agosto 1561.

(4) Diario d'Astolfo Servanzio scrittore del segretario Massarelli, e lettera de' legati al cardinal Borromeo a' 27. di settembre 1561.

(5) Il diario nelle lettere seguenti.

cinità di Trento, e per la maggior dependenza dal papa dovevano dar esempio a' forestieri; erano ardentemente spronati da Pio: e affinchè si movessero di miglior grado, il cardinal Borromeo gli forniva di sue lettere raccomandatorie a' legati (1), i quali ricevevano comandamento a parte d'usar con tutti esquisite maniere di cortesie che temperassono lor la molestia del paese non solo straniero, ma disagiato. E si pose tanta cura per levare agli oltramontani ogni titolo di scusarsi dall'opera con la parità di molti italiani, che i legati significarono (2) al papa, convenir, che si spignessero a Trento eziandio quelli i quali accompagnavano la legazione del cardinal di Ferrara: che, se no, i francesi avrebbono potuto addurre cagioni più forti di rimanere in Francia che non aveano que' vescovi, i quali di poco altro quivi giovavano che d'onorata comitiva. E l'avviso loro (3) conseguì dal pontefice l'esecuzione.

5. Di maggior peso fu il consiglio, che diedero (4) di rivocar dalla corte cesarea a Trento il legato Osio: poichè, avendo già Cesare dichiarato di voler mandare suoi oratori al concilio, poco restava che adoperare in quelle parti; e posto che vi restasse, bastava perciò il nunzio Delfino: ma in Trento la presenza dell' Osio per qualche tempo avanti dell' aprizione stimavasi di gran profitto; perciocchè sarebbesi potuto allora fra tutti e tre aver premeditato consiglio di molte faccende pertinenti al concilio; e comunicatine al pontefice i loro pareri, intenderne la sua volontà; e di poi tosto porla in effetto quando il sinodo fosse in opera. D'altro modo (essi scrivevano) se quando si stesse in sul lavoro, si arrestassero i trattati per significarli prima al pontefice; quelle dilazioni sarebbono quasi acque fredde, molestissime agli animi tutti riscaldati, e ferventi: e farebbono rinovare la calunnia de' luterani, che il concilio non fosse libero, e che le determinazioni si prendessero più veramente in Roma che in Trento: la qual calunnia, quantunque fosse ingiusta, richiedendosi bensì alla libertà, che i padri spontaneamente consentissero alle disposizioni; ma non che le pigliassero senza consentimento, e

(1) Appare da risposte de' legati al cardinal Borromeo a' 21. di luglio, e a' 10. di novembre 1561.

(2) Lettera de' 6. di luglio 1561.

(3) Appare da una del cardinal di Ferrara a Francesco Maria Visconti suo agente da Lione al 1. di settembre 1561.

(4) Sta in una de' legati al cardinal Borromeo de' 10. e in un'altra de' 14. di luglio 1561.

senza saputa del pontefice ch'era il capo; nondimeno essendo una accusa assai popolare, conveniva di torne via l'apparenza: richiedendo la prudente carità non solo di non far il male, ma di non far ciò che ad altrui è inciampo di male.

6. Piacque (1) al pontefice la proposta: onde il cardinal Osio fu richiamato per Trento: ove giunse (2) a' venti d' agosto, ed entratovi privatamente, ritrovò l'abitazione fornita di vitto per due mesi; liberalità usatagli dal primo legato: nel quale alla ricchezza di principe era unita la larghezza di principe, coppia acconcia a magnifiche azioni: là dove quella senza questa è suggetto di vituperio, questa senza quella è origine d' esterminio.

CAPO XIII.

Venuta del cardinal Simonetta quarto legato: e lettera di mano del papa da lui recata a' colleghi. Notizie intorno a Filippo Musotti, ad Astolfo Servanzio, a Gabriel Paleotti, a Muzio Callini, a frat' Egidio Foscarario, a Pier Consalvo Mendozza, a Carlo Visconti, a varj oratori de' principi; e ad altri dalle cui memorie l' autore ha tratta l' istoria presente ne' successi da raccontarsi. Difficultà nate, e superate intorno a dar licenza a' vescovi di portar la mozzetta, e intorno al superior luogo dell' arcivescovo di Braga come di Primate. Destinazione del sesto o quinto legato Altemps. Decreti fatti in concistero dal papa sopra l' elezione del futuro pontefice dovuto al collegio, e non al concilio: sopra il non potersi dal papa eleggere il successore: e sopra la voce negata nel concilio a tutti gli assenti.

1. Il consiglio de' legati intorno al venir dell'Osio mosse il pontefice ad una simigliante disposizione per simigliante cagione del cardinal Simonetta: da che il Puteo stava assediato da quelle infermità che tardarono poco più d'un anno ad atterrar la sua vita: onde il Simonetta sollecitato non tardò più la partenza, e comparve a Trento sul cominciar di decembre (3). Portò egli a' colleghi una lettera scritta loro di proprio suo carattere dal pontefice: il cui tenore che noi porremo, fu registrato in certa sua relazione succinta del sinodo tenuto negli anni di Pio da un segretario del cardinal Seripando per no-

(1) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo a' 28. di luglio 1561.

(2) Il diario a' 20. d' agosto 1561.

(3) Agli 8. come nel diario.

me Filippo Musotti nobile bolognese: ad esso i legati aveano data la cura di portar dall'uno all'altro le lettere che lor venivano, e gli esempj delle risposte: onde in questa parte fu egli ben informato. Con tale opportunità fece tre utili fatiche per lasciar alcuna contezza di sì memorabile assemblea. L'una fu quell' istorica relazione ch'io mentovai: l'altra, come un diario degli atti, e delle congregazioni: ed amendue queste hanno fine col fine del cardinal suo signore: la terza, una raccolta d' alcune elette scritture che si formarono in que' trattati: e che prestano molta luce a scorger l'intimo dell'affare. Tutto ciò rimase presso agli eredi; i quali, mentre il cardinal Bernardino Spada, già da me nominato per mio principal motore in quest'opera, esercitò la legazione della lor patria, gliene fecer dono; sapendo, che i presenti di questa, e di niun'altra sorte sarebbono appo di lui o accetti, o accettati. Il Soave dà qualche indizio in alcun luogo d'aver veduta la prima delle tre prenominate operette: ma s'egli la vide, tacque industriosamente ciò che ne risulta ad onor del concilio: e nel resto, essendo privo di notizie più sicure, e più distinte, ritrasse quindi le narrazioni de' successi con poca felicità. Imperocchè, siccome avviene, che questi compendiosi racconti di grandi affari composti da intelletti di mezzana statura, sieno per mancanza or di memoria, or di cognizione, or d'avvedimento in molto errati, in molto più difettuosi, e nel tutto confusi; così quella scrittura senza il riscontro dell'altre ha fatto incorrer più volte in abbaglio il Soave. Ed universalmente ovunque egli fallisce, e non per malizia, m'avveggo che ciò gli accade, perchè si fida di sì fatti memoriali in sommario, e per così dire, in sestodecimo: come farebbe alcun dipintore che volesse rappresentare in grande un animale di vasto corpo senza averne veduta se non l'effigie intagliata in qualche immaginetta fiamminga.

2. Le parole della mentovata lettera scritta (1) per mano del papa a' legati, oltre a ciò ch'ei vi significava per carattere del segretario, erano le seguenti: *noi non faremo molte parole, perchè vogliamo far fatti. Ormai abbiamo aspettato assai tutti i principi: però non è più da differire: e col nome di Dio d'aprire il concilio quanto prima, e di procedere innanzi con ogni celerità riassumendo il*

(1) Una dell' arcivescovo di Zara agli 11. di Decembre 1561.

concilio tridentino: quale noi non rifiutamo in parte alcuna divina, o positiva che sia: e intendiamo, che si faccia un buon concilio da gentiluomo, da buon papa, e da buon cristiano; avendo sempre avanti agli occhi il servigio di Dio, della fede, e della religione nostra cattolica, e il beneficio universale de' cristiani; ed anche l'onore di questa santa sede, e nostro, e vostro. Ed è il fine nostro di finir questo concilio, confermarlo, ed eseguirlo: e con questo desideraremmo l'unione di tutti i buoni cattolici, e la perpetua pace tra' cristiani, acciò potessimo meglio servire a Dio, e voltare tutte le forze nostre contra gl'infedeli: il che potendo fare, moriremo sempre allegramente, e volentieri.

3. Questa lettera valse ad illuminare insieme, e ad inanimare i legati, e non meno i padri a' quali fu pubblicata. E già d'ogni lato verdeggiavano le speranze d'una fiorita, e fruttuosa assemblea. Oltre a' vescovi, erano quivi molte persone di pregio: e specialmente nella famiglia del cardinal di Mantova dimoravano Francesco Borsatti, e Federigo Pendasio (1); quegli famoso legista, questi esimio peripatetico, ma insieme buon teologo, e degno d'eterna lode, quando su la filosofia d'Aristotile seppe trovar fondamento di constituire il fine dell'animo umano nell'eternità degli spiriti, e non d'abbassarlo alla mortalità delle bestie con Epicuro. Era segretario del cardinale: e scriveva altresì le comuni lettere de' legati Camillo Olivo. Il registro delle quali è appresso di me, che le anderò allegando nel margine di questo libro: e ne ho veduti gli originali conservati nell'archivio vaticano, dove mi fe' lecito d'entrare il pontefice Innocenzo X. e me ne aggevolò l'effetto la cortesia di Costanzo Centofiorini suo maestro di camera, e custode insieme del medesimo archivio; che poi ripudiato il mondo, si rendette a me compagno nel chiostro. Imperocchè essendovi sempre necessaria la sua presenza, si rubò egli assai volte alle sue assidue, e strettissime occupazioni per favorire e la mia persona, e la mia impresa. E con tale opportunità mi fu anche lecito l'informarmi con gli occhi, delle lettere, e delle cifere che da palazzo erano scritte successivamente a' legati, o a tutti in comune, o ad alcuni di loro in particolare; e di molte altre risposte, e gravissime scritture; oltre a quelle delle quali, sic-

(1) Sta negli atti del Paleotto.

come del mentovato registro, avendo già davanti io le copie altronde, le potei comprovar per legittime, trovandole conformi alle autentiche.

4. Erano parimente in concilio due principali ministri del pontefice, l'uno uditore della ruota romana, che fu Gabriel Paleotti bolognese; e l' altro avvocato del concistoro cardinalizio, che fu Scipion Lancellotti romano: ambedue meritarono, e conseguirono la porpora: il primo fu anche prossimo alla corona, e rimane illustre per la fama delle virtù, e per la dottrina degli scritti: fra' quali, oltre a quelli che son divolgati nelle stampe, formò egli una diligentissima narrazione di quanto si trattò dopo quell'ultimo adunamento del concilio a cui esso intervenne: ed ella poi fu donata dagli eredi al pontefice Urbano ottavo, e da lui al cardinal Francesco Barberini suo nipote. Questi l'ha benignamente comunicata a me insieme con altri moltissimi, e rarissimi manuscritti, che sono le gioje accumulate dalla sua virtuosa avarizia in tanti anni di potenza. Ma oltre a questo ho conseguito di leggere, e di tenere a mio grado gli atti autentici del concilio che son conservati in castel sant'Angelo, fattimi consegnare dalla santità d'Alessandro settimo: il quale con più larghezza del suo antecessore mi ha conceduto agio d' aver quelle ed altre scritture per dar assetto in molti luoghi a questa mia opera già da me digrossata prima della sua assunzione. Non piccola luce ancora mi somministra un esquisito diario di tutti i pubblici fatti del concilio o d'altro occorso in Trento a quel tempo, conceduto a me fra molte scritture dalla umanità del principe Marcantonio Borghese: il qual diario formato da Astolfo Servanzio ajutante allora del segretario Massarello, e che dipoi sotto nome di fra Valentino religioso de' francescani riformati (1) fu adoperato dall' ordine suo in varj governi; danne a conoscere, che anche un uomo d' abilità mediocre può far lavoro di non mediocre estimazione, se sa e vuole conformar la sua industria alla sua abilità. Sono concorse ad arricchirmi di notizie le memorie di Pier Consalvo Mendozza vescovo di Salamanca quivi intervenuto; le scambievoli e continue lettere fra l'imperador Ferdinando e i suoi oratori; e non meno fra il re e la reina di Francia e i suoi; non poche altresì del re cattolico, un registro dell'am-

(1) Tutto sta nel fine dello stesso diario.

basciador fiorentino al suo principe, un altro registro di frat'Egidio Foscarario vescovo di Modena al cardinal Morone finchè questi andovvi legato; ed un altro più intero e più copioso registro originale di Muzio Callino arcivescovo di Zara al cardinal Luigi Cornaro; assaissime lettere scritte al cardinal Borromeo da molti prelati suoi amorevoli, e massimamente da Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia poi cardinale, e da Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo già nunzio in Francia, e però strumento precipuo de' negozj co' francesi. Da altre ancora non meno abbondanti ed autorevoli memorie ho ritratto quello che mi è convenuto narrare intorno a' successi disgiunti di luogo, ma congiunti di tema. E successivamente, secondo che la prima volta mi occorrerà d'allegare ciascuna delle prenominate scritture, menzionerò dove ed appresso chi elle stanno in conserva.

5. Or finiamo la digressione ch'è stata ben fuori del filo, ma non del fine. Arrivati a Trento molti vescovi spagnuoli, avvennero due accidenti che misero in qualche ansietà di scompiglio i legati. Il primo di essi (1) quanto fu più tenue di qualità, tanto e più degno d'osservazione: valendo per insegnare, che negli affari massimi nulla s'incontra sì minimo che non possa co' suoi effetti divenir massimo. Ciò fu che Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, uomo di gran testa, ma fissa, e nominato da me altrove come presente al concilio in tempo di Giulio; richiese da' presidenti a nome suo e degli altri di sua nazione facultà d'usar quivi la cappa breve o mozza, che perciò volgarmente è chiamata *mozzetta*: dicendo, che l'instanza facevasi non per altro che per non sapersi divezzar essi da ciò che sempre avevano costumato ne'lor paesi, dove è stile di portarla eziandio fuori della diocesi. I legati avevano fresca commessione di non tollerar ciò a verun de' vescovi. Le ragioni erano (2): primieramente perchè ciò ripugnava alla consuetudine d' Italia dove que' vescovi dimoravano allora: secondariamente perchè quei d'altre nazioni non l'usavano; onde sarebbe stata una sconfacente difformità il vedersi ivi con quest'abito solamente alcuni pochi spagnuoli: e finalmente perchè nelle due passate convocazioni i cui riti dovevano ritenersi; gli

(1) Sta in una de' legati al cardinal Borromeo a' 15. di decembre 1561. e negli atti del Paleotto.

(2) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova a' 29. di novembre 1561.

spagnuoli medesimi se n'erano astenuti: non valer l'esempio da essi nuovamente arrecato de' vescovi regolari che portano la mozzetta in qualunque luogo; perciocchè in loro quella non è prerogativa d'onore, ma insegna di religione; ed invece di ciò non hanno l'uso mai del rocchetto.

6. I legati con tutto questo s'eran tenuti di pubblicar la proibizione, sì per isperanza d'ottenere con maggior soavità dagli spagnuoli quasi in cortese piacere ciò che sarebbe riuscito loro più grave per via di forzata ubbidienza: sì perchè poco innanzi che fosse pervenuto loro quel divieto, sentito il desiderio, benchè non ricevuta ancora la petizione degli spagnuoli; aveano scritte a Roma varie ragioni per impetrar il concedimento: siccom'è solito de' ministri che lavorano su l'opera, e a cui tocca di contrastar con le braccia a quella arduità che il principe supera col pensiero; il procurar sempre le commessioni più graziose, perchè sono le più agevoli. Onde la richiesta degli spagnuoli, prima che venisse da Roma la risposta di quella lettera, giunse loro intempestiva, mentre ne potevano violare il comandamento, ne avrebbon voluto, manifestandolo, dar tristi auspicj di turbazione all'adunanza. Or accadde che la mattina seguente arrivò a Trento il corriere del cardinal Borromeo, il qual così riscriveva (1) alla precedente lettera de' legati sopra questa faccenda: che al pontefice non dispiacerebbe il permetter la mozzetta universalmente a tutti i vescovi per titolo che stavano come in ufficio, e in magistrato; e perciò potevano usarla come nelle proprie diocesi; ma che sopra ciò avrebbe udito il parere de' cardinali; e che fra tanto i legati non proibissero agli spagnuoli il portarla. Questa lettera da' legati fu intesa, che il papa facesse attualmente la permissione agli spagnuoli, e sospendesse il determinar ciò solamente inverso degli altri: onde fuori già di sollecitudine e tutti lieti diedero a quelli la bramata licenza: i quali ne fecero maravigliosa festa; e cominciaron a frequentar la cappella (2) dov'essi prima non comparivano se non radi. Ma questa allegrezza partorì a' legati in breve nuova e maggior sollecitudine; perciocchè il significato dalla lettera non era stato qual ad essi aveva dato a vedere o la testura equi-

(1) Al cardinal di Mantova il dì 6. di decembre 1561.

(2) Sta tutto in uno de' legati al cardinal Borromeo de' 22. di decembre 1561.

voca delle parole, o il falso comento del desiderio: ma solo erasi inteso d'esprimer l'inclinazione, e di ritardar la determinazione di pari per tutti, sì veramente che i legati verso gli spagnuoli ne comportassero l'uso fra tanto senza dichiararne la facultà e l'approvamento. Ed in questo mezzo esaminatosi l' affare in Roma per una generale adunanza di cardinali (1) fu statuito che quella sopravvesta non solita in altre simiglianti occorrenze, fosse disdetta quivi a ciascuno. Scrisse dunque il cardinal Borromeo a' legati (2), che quantunque il papa avesse fatti accorgere i cardinali della sua disposizione al compiacimento degli spagnuoli, nientemeno le sentenze erano state concordi per la repulsa: aver ponderato il collegio, che ne conveniva per alcuni pochi benchè pregiatissimi prelati alterar l' abito consueto di tutti gli altri; nè permettere ad alcuni pochi un abito diverso da tutti gli altri: che quando gli spagnuoli avessero impetrato di vestire alla maniera loro, lo stesso avrebbon voluto i francesi, il cui uso era d'andare in rocchetto come facevano i legati: sì che sarebbesi introdotta una diversità di fogge molto disdicevole a quella uniformità la quale i padri doveano mostrare in tutto. Senza che, insistendo sì fortemente gli spagnuoli, a richiedere che quel concilio si dichiarasse continuazione de' preceduti conventi, a loro più che a tutti si conveniva di servarne religiosamente come i decreti, anche i riti. Non aver potuto il pontefice in cosa tanto riguardevole ed apparente disporre senza, o contra il parere de' cardinali: nel resto, esser pronto a mostrar la sua benivolenza verso quegli onorati vescovi in altre soddisfazioni di più valore.

7. Questa lettera mise i legati in travagliosissima confusione; perciocchè, se innanzi prevedevano negli spagnuoli per tollerabile a grande stento il rifiuto; allora il tenevano per insopportabile affatto, dapoichè la preceduta concessione ed esecuzione avrebbe aggiunta al toglimento quell' asprezza che suol aver la privazione del posseduto più che dello sperato: senza che, quanto scapitavano i legati di riputazione se nella soglia del concilio erano costretti a manifestare d'aver inciampato sì con la storta intelligenza sì con l'incauta dichiarazione degli ordini ricevuti? Onde scrisser di nuovo a Roma con

(1) Agli 11. di dec. 1561. come negli atti concistoriali.

(2) A' 14. di decembre 1561.

somma efficacia, ma temperata d'ossequio, e però anche più valida, mentre esibivano prontezza d'ubbidire eziandio se il pontefice perseverasse nella repulsa della domanda, la qual già era più loro che altrui. Ma egli (1), quantunque la deliberazione si fosse statuita col sentimento universale del collegio, e in particolarità del cardinal della Queua spagnuolo, il quale aveva ardentemente ragionato contro alla petizione; si contentò di soddisfarli: nel che forse il preso errore potè stimarsi fortunato, come giovativo a schifar que' disturbi che nel principio delle unioni riescono sopra modo pericolosi o di scioglimento, o d'impedimento all'opera principale. E di fatto gli spagnuoli, allegrissimi per tale impetrazione, faceansi veder sempre con la mozzetta, ma (2) insieme si sottraeano all'invidia della singularità quasi fastosa, vestendo con simplicità ecclesiastica, e senza seta. Ed al vestimento esemplare corrispondeva il costume, trovandosi continuamente occupati gli altari da essi che celebravano; e rilucendo un'egregia pietà in tutto il rimanente delle loro azioni; siccome anche per comun senso appariva una segnalata dottrina ne' loro pareri. Ed (3) affinchè gl'italiani a rimpetto loro non comparisser nell' abito disadorni e sparuti; fu preso spediente che in andando alla messa, o in visitando i legati portassero il rocchetto, là dove prima non l'usavano mai salvo nelle cappelle.

8. Il secondo accidente fu (4) che fra Bartolomeo de' Martiri domenicano arcivescovo di Braga si attribuiva diritto, come primate del Portogallo e di tutta Spagna, di preceder gli altri arcivescovi benchè più anziani di promozione. E quantunque fossergli opposti gli esempj del concilio tenuto agli anni di Paolo; dove i primati di Gotia, d' Ibernia, e d' altre regioni avevano seduto fra gli arcivescovi, e secondo i gradi dell' antichità; ripigliava egli in contrario, che da que' pochi non erasi potuto pregiudicare a tutto l' ordine de' primati; a' quali non meno doveasi luogo superiore a' semplici arcive-

(1) Appare da una risposta de' 3. di gennajo 1562. e dagli atti del Paleotto.

(2) Relazione dell' ambasciador veneto alla repubblica.

(3) Lettera dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a'16. di novembre 1561.

(4) Tutto sta in una de' legati al cardinal Borromeo de' 14. di decembre 1561. e negli atti del Paleotto, e in quelli del castello all' allegato volume, dove se ne fa menzione in due luoghi, oltre a varie lettere dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro avutesi originali dagli eredi di Ridolfo Rinalducci gentiluomo da Fano e segretario dello stesso cardinale a cui restarono in potere.

scovi di quel che debbasi a' patriarchi. Onde a fine d' onorar un prelato che avea data egregia dimostrazione d' ubbidienza verso il pontefice, e di zelo verso il concilio, come narrammo; e nel quale onoravasi insieme un religiosissimo re, e un religiosissimo regno; il cardinal Morone per volontà del papa si argomentò ed ottenne d' indurre fra Bastiano Leccavela parimente domenicano greco arcivescovo di Nassia, con cui solo cadeva allora il litigio; a ceder al portoghese. Ma non fu poi egualmente arrendevole quel di Granata: il qual intendeva; che il solo arcivescovo di Toledo tenesse il primato di Spagna: questa lite essersi cominciata ne' tempi d'Onorio terzo, senza escirne mai decisione.

9. Il pontefice sul principio (1) inclinò a favore di quel di Braga; riserbandosi nondimeno di far che nella causa fosse studiato con diligenza da' periti. Indi (2) tenutane congregazione significò, riuscir il negozio assai ambiguo, e bisognoso di nuova esaminazione. Dietro a ciò (3) fu scritto, che il papa avrebbe deciso nella prossima segnatura; ma che non gli parevano più le ragioni del portoghese così gagliarde come innanzi, perocchè non provavasi che nè pure in Portogallo il primato di lui fosse ricevuto. E successivamente convenne dar nuove e nuove dilazioni (4) agli ambasciadori dell' uno e dell' altro re: ciascun de' quali sosteneva il suo prelato, e domandava spazio per giustificarne i diritti; essendo più solleciti, come avviene in sì fatte liti, di non perdere, che di vincere. E di Roma significossi a' legati, che fra tanto si temporeggiasse, e si procurasse accordo. Non mancarono essi di confortare il portoghese, che fatto qualunque protesto, sedesse in luogo conforme al tempo della ottenuta dignità, secondo lo stile de' conventi preteriti: ma egli rispose, che gli avrebbe compiaciuti se già non avesse scritto di ciò all' ambasciadore del suo re presso al pontefice, con significargli che ne aspettava la decisione o da sua santità, o dal concilio medesimo dapoichè fosse incominciato: che in questo mezzo non gli era grave l' astenersi dalle pubbliche azioni. Così fecesi, intervenendo nelle cappelle quel di Granata. Al che più di leggieri si piegò il portoghe-

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 19. di nov. 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo, a' legati de' 29. di nov.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' 6. di dec. 1561.

(4) Lettere del card. Borromeo de' 10. 15. e 20. di decembre 1561.

se, perchè essendosi trattato di porlo innanzi agli arcivescovi come Primate, se non generale di Spagna, almeno particolare di Portogallo; riseppe come in segrete relazioni gli altri vescovi della sua gente negavano, ciò che per lui altronde non si provava; ch' egli possedesse fra loro questo primato, e che ne avesse ottenuta mai la giurisdizione o l'onoranza. In fine, secondo il parer de' legati, il papa ordinò con un breve (1), che s' avesse rispetto alla sola antichità della mitra ricevuta. Dopo il qual breve notificato al bragese da' legati (2), l' indussero essi a confortar con sue lettere l' ambasciadore a quietarvisi, come avvenne.

10. Leggesi diretto questo breve dal pontefice a' legati espressi per nome, compresovi il Puteo assente, ed oltre agli altri cinque un sesto aggiunto loro di nuovo, ma che indugiò d' essere in Trento per qualche settimana. Questi fu Marco Sitico Altemps nipote del papa. Era egli stato promosso dianzi (3) per nominazion del capitolo al nobile vescovado di Costanza: il che riusciva a gran prò della religione in un luogo di tal momento e gelosia. E il papa si mosse ad annoverarlo fra' legati del concilio (4); perciocchè dall'un canto l' infermità del Puteo facea presentirne quasi impossibile l'andata; dall' altro quantunque allora mancasse nel cardinal Altemps la perizia e la dottrina; poteva supplir ciò la direzion de' colleghi: là dove nel resto oltre al parentado che avea col cardinal Madruccio; stimavansi in lui efficaci per trarre i tedeschi la comunanza della patria, e la nobiltà quivi della sua casa, e della sua chiesa.

11. Ora il Soave ha cognizione sì perfetta dell' argomento proposto alla sua istoria, che narra, i cardinali Simonetta ed Altemps essere stati eletti alla legazione amendue insieme; non sapendo che l' elezione del Simonetta avvenne tanti mesi avanti, ed unitamente a quella dell' Osio e del Seripando: della quale elezione fin a successi di questo tempo non ha parlato.

Nè men grosso è l' altro suo fallo in raccontare, che l' inchiesta e la contenzione dell' arcivescovo di Braga nascesse nella prima con-

(1) E' segnato il dì ultimo di decembre 1561. e diretto a' legati.

(2) Tutto appare da lettere de' legati al card. Borromeo degli 8. 12. 15. 18. e 22. di genn. 1562.

(3) A' 24. d' ottobre, come negli atti concistoriali.

(4) A' 10. di novembre, come negli atti concistor. e lettera del cardinal Borromeo al card. di Mantova.

gregazion generale, di cui farassi menzione appresso, quando si lesse quivi il breve ordinante, che soprastessero i più antichi arcivescovi a' più nuovi primati. Certamente a fin di ciò persuadersi, convien ch' egli per istudio serrasse gli occhi a quante memorie parlano di quel fatto; perocchè in tutte è commemorato, che la contesa fu sollevata ed appianata molto innanzi: onde nella predetta congregazion generale non se ne fece pur motto: anzi un tal breve non fu cagione, ma effetto e termine insieme di quella lite. Questi falli tanto palpabili, e de' quali, come nulla rilevanti alla causa, non posso incolpar la malizia; mi confermano sempre più nell' antidetta mia opinione, che il Soave leggesse con la vista altrui: e si guidasse da'succinti e confusi sommarj delle scritture: i quali vaglion solo a chi gli usa, non per informarsi, ma per ricordarsi: rileggendo quivi ad uno sguardo in breve ciò ch' egli ha con lungo studio accorciato dal lungo. D' altra maniera riescon essi tanto sicuri per narrare i successi, quanto riuscirebbe a' viandanti un angusto mappamondo per non fallir nelle strade.

12. Uscirono da Pio tre decreti memorabili nel concistoro in que' giorni (1): l' uno: che se fosse vacata la sede, toccasse l' elezione del nuovo pontefice al collegio, non al concilio; come altresì erasi statuito nelle convocazioni preterite: l' altro: che s' intendesse disdetto al papa, ciò che qualche dottore gli attribuiva, d' eleggersi successore, o coadjutore con futura successione, eziandio che tutti i cardinali vi consentissero: il terzo (2): che non avesser voce in concilio se non i presenti; secondo che s' era ordinato da Paolo terzo. Ne' quali decreti la negazion del potere verso de' sudditi s' avvalorava e s'addolciva ad un tempo con una simile negazione verso del superiore: non essendo riputato nè ingiusto, nè rigido in giudicar contra gli altri, chi vedesi giudicar insieme contra se stesso.

(1) I primi due a'19. di novembre 1561. come negli atti concistoriali.

(2) A'5. di dec. 1561.

CAPO XIV.

Successi della religione in Francia. Colloquio di Poissì fra' cattolici e gli eretici. Operazioni del legato: Fini e trattati del re Antonio di Navarra.

1. Vedevasi la più trascurata nel venire al concilio quella nazione ch' era la più bisognosa di riceverne ajuto a preservamento; dico la francese. Crescevano in lei co' disordini le mostruosità; ed era particolarmente occorso (1) che Odetto cardinale di Sciattiglione vescovo di Boues fratello dell' ammiraglio, prevalendo in esso il sangue della famiglia il qual egli chiudea nelle vene, a quello di Cristo che mostrava nella vesta, fosse divenuto già quasi apertamente ugonotto. Aveva tenuti la reina in s. Germano i tre stati: e perch' era nata contesa d' autorità fra essa e il re di Navarra, l' una temendo che l' altro, come consanguineo e paesano vincesse; dicono che si raccomandò al favore dell' ammiraglio e de' fratelli, e vicendevolmente promise loro condescensione verso l' esercizio della lor setta. Negli affari della religione il signor dell'Ospitale grancancelliere, ministro potentissimo in Francia, massimamente nella puerizia de' re, avea dato manifesto favore alla fazione degli ugonotti. Non s' era per tuttociò conchiuso di tener concilio nazionale; essendo accaduto che per diversi fini tanto gli eretici quanto i cattolici avessero cercato di frastornarlo: i cattolici, perchè parea loro non solamente pericoloso alla religione, ma ingiurioso all' autorità del concilio generale, che già stava in atto: gli eretici, perciocchè aspirando essi a podestà giudicativa ugualmente co' cattolici, ben vedeano che non l' avrebbono conseguita da' prelati di Francia in un sinodo di quel regno.

2. Fu dunque fermato di tenere un colloquio a Poissì luogo prossimo a s. Germano. Quivi intervennero il re poco innanzi coronato in Rems dal cardinal di Loreno arcivescovo di quella città; la reina, e tutti i principali baroni, cinque cardinali oltre al legato, quaranta vescovi ch' erano dianzi convenuti a s. Germano per occasion degli stati, e varj teologi dell' una e dell' altra parte. S' illu-

(1) Vedi di tutto ciò lo Spondano, e gli allegati da lui nell' anno 1561. dal num. 12. fin al 25.

strarono fra' cattolici Claudio Espeneeo secolare parigino, e Claudio Santes canonico regolare, il qual fu poi mandato al concilio: amendue chiari nell'opere divolgate. E fra gli eretici, due furono di maggior grido, Teodoro Beza, e Pietro Martire. Due cardinali francesi acquistaronsi molta gloria nel zelo, quel di Tornone decano del collegio con la gravità de' consigli, e quel di Loreno con essa, e col vigore della dottrina: questi due insieme col cardinal di Guisa non eransi voluti inchinare al nuovo decreto degli stati; che i cardinali non precedessero, com' erasi costumato sempre davanti, i principi del sangue reale: partendosi però amendue con fremitò del convento: là dove i cardinali di Sciattiglione, e d' Armignacco vi s' erano sottoposti; e quel di Borbone antiponendo la famiglia alla dignità, avea dichiarato di soprastare al principe di Condè suo fratello, uomo eretico ed in grazia del quale si facevano questi pregiudicj al senato apostolico; per la maggioranza dell' età, non del grado. La riuscita del colloquio fu qual suol essere in questi combattimenti: che niuna delle parti s' arrenda; e ciascuna poi attribuisca a se una specie di vittoria.

3. Narra il Soave, che un gesuita spagnuolo teologo del legato disse villanie agli eretici, e riprese la reina con arroganza, perch' ella s' intromettesse in questi articoli, la cui esaminazione non era de' principi secolari, ma del pontefice, e de' prelati; e che il papa celebrò l' azione, comparandola alla intrepida libertà degli antichi santi. Abbiamo la vituperazion del Soave dall' un lato, la commendazion del pontefice dall' altro: pareggiamoli d' autorità, se il primo non se ne sdegna; e rimettiamo la decisione agli stessi scrittori francesi, gelosissimi di sostener la dignità, e la podestà de' loro regnanti, e specialmente allo Spondano (1), nulla timido biasimator degli stessi papi. Si legga con quanto onore parla egli e dell' uomo, e dell' opera. L'uomo fu Diego Lainez generale della compagnia di Gesù, molto da noi menzionato nelle due precedute convocazioni del concilio, e molto più da menzionarsi nella terza: onde quì non voglio dirne altro pregio. Nè il cardinal di Ferrara, il quale per narrazion del Soave medesimo procedette con gran riverenza, e circuspezione verso la reina; avrebbe comportato, o passato impunita-

(1) Vedi nell' anno 1561. al n. 22.

mente; che un suo teologo a sua presenza in quel pubblico teatro usasse arroganti maniere contra la maestà di sì alta principessa: dove per contrario a ragione sentì piacere, che le ricordasse francamente, e necessariamente, com' egli fece, il rispetto dovuto alla maestà di Dio. E nel vero, la reina e tollerò l'ammonizione, e si ritenne poi sempre da così fatte conferenze: benchè il danno di quest' una fu tale ch'essa imputano i cattolici francesi della libertà conseguita dagli ugonotti a professar la lor fede in aperto; là dove prima la occultavano nelle tane.

4. Il nunzio Gualtiero (1) da questi segni traeva sventuratissimi augurj: ed era divenuto sospetto a' politici francesi, quasi penetrasse i loro intendimenti in materia di religione, e gli palesasse a' ministri spagnuoli, e con gli ufficj lor violenti ne distornasse l'effetto: ond' erano fin arrivati a ritener i suoi corrieri, persuadendosi di ritrovar nelle lettere qualche trattato occulto col re Filippo. Egli dunque, non più acconcio a quel ministerio, benchè non per suo difetto, fu rivocato da Pio, surrogandogli Prospero Santacroce che v'era stato accetto in tempo di Giulio, e che allora dimorava in Portogallo come sopra fu dimostrato. E il Gualtiero, il quale in partendosi riputò necessario di dar alcune sollecite informazioni al papa, e non volle affrettare il camino per non aumentar ne' francesi le gelosie; premise speditamente il suo segretario a Roma. Commisegli di far sentire al pontefice il pessimo stato, e i pericoli imminenti della chiesa, e della corona. Per provvedervi non sovvenir a lui altro modo, che ben chiarirsi prima, se al re cattolico fosse molesto daddovero il disordine della Francia, o se per arte di regnare gli piacesse di starsi scaldando alle fiamme di quella emula monarchia: ove in lui prevalesse a quest' utilità, o il zelo di Dio, o la carità del parentado, o la provvidenza (qualità propria degli spagnuoli) del danno che quell' incendio propinquo avrebbe potuto cagionare appiccandosi dall' un lato in Fiandra, e dall' altro mandando le vampe oltra i pirenei: si facesse opera d' indurlo ad applicar le sue forze, acciocchè i sediziosi fosser ripresi, e il re Carlo veramente regnasse, liberato dall' infedeltà di coloro che male usa-

(1) Tutto sta in una instruzione del nunzio al segretario mandato al papa, segnata agli 8. di ott. 1561. tra le scritture de' signori Borghesi.

vano l' autorità di suoi ministri in lor proprio avanzamento, e in depressione dello scettro, e del pastorale: in tal caso potrebbe il pontefice trarre dalla guaina le sue armi spirituali unite alle temporali del re di Spagna contra l' insolenza degli ugonotti: le quali accrescerebbono tanto il coraggio a' francesi cattolici, e tanto lo scemeriano agli eretici, che forse asciutte, e senza sangue rimarrebbono vittoriose.

5. Maggior dissimulazione usava il legato: il qual siccom' era nato principe; così meglio intendendo gli affari de' principi, ben conosceva, che i vocaboli di guerra, quanto sollevano le speranze con l' altezza del suono, altrettanto le ingannano con la vanità dell' effetto; rare volte possibili a ridursi in fatto, ed anche nel fatto rarissime volte giovevoli. Questa diversità di pareri, passando, come interviene, dagl' intelletti alle volontà, aveva generata in prima diffidenza nella comunicazione, e appresso disamore negli animi fra il legato, e il nunzio: onde il cardinal s' avvisò (1), che gli uffizj del Gualterio innanzi nella carta, indi nella voce gli fossero avversi col papa, non ostante le contrarie testificazioni a lui fatte spontaneamente dal cardinal Borromeo: anzi, siccome il sospetto è un verme che si nutre eziandio del dolce, furono elle interpretate, come le scuse non richieste, per argomento di vera offesa. Ma con più aperta maniera al legato contrariavano gli spagnuoli, e massimamente l' orator Vargas, quasi a tale che promovesse i vantaggi del re Antonio di Navarra appresso il pontefice, consigliando Pio di spender i suoi usficj per disporre il re cattolico a reintegrare, o a ricompensare Antonio del reame dotale. Il che ricusavasi da Filippo, e da' suoi ministri con dire; che quell' uomo facea traffico della religione; ed offeriva alla chiesa di vender l' anima a prezzo; con esibizione d' esser cattolico se riceveva pagamento di roba: onde come a persona di niuna fede con Dio, era inconvenevole di far alcuno accrescimento di stato; e di consentire che un pensiero così sacrilego fruttasse guadagno, e potesse allettar all' imitazione. Sicchè il re Filippo all' ambasciador di Francia che favorava le domande d' Antonio, e dicevagli che questi avrebbe colà fatto venir uomo deputato per quell' in-

(1) Tutto appare da una del legato al suo agente da s. Germano l' ultimo di decembre 1561.

chiesta; avea risposto (1), ch' essendo Antonio Cristiano principe, doveva in primo luogo provveder al servigio divino; il quale tanto allora pativa, e tanto potea ricever ajuto dalla sua autorità: che operatosi ciò da lui, potrebbesi trattar delle umane bisogne: ma che prima di questo, sarebbe indarno la fatica del messaggio. Benchè non lasciò egli per tutto ciò di mandarlo.

6. E pareva che il pontefice concorresse a questi sensi del re Filippo (2); rifiutando perciò d' invigorir con sue raccomandazioni l' ambasciata del signor di Cars spinto a Roma dal re Antonio per tal fine, e destinato ad andar poi, come fece, in Ispagna. Ma il cardinal di Ferrara esaminando il negozio con altra bilancia, discorreva; che la poco sincera religione d' Antonio avrebbe nociuto all' anima di lui solamente; là dove la professione ch' egli facesse di cattolico o d' eretico, massimamente durando la sua amministrazion della Francia, trarrebbe per avventura la salute, o la perdizione di tutte quelle provincie, e in gran parte del cristianesimo ad esse congiunto: se onestamente si ricompera a prezzo la vita corporal d' un amico solo soddisfacendo alle scellerate ingordigie de' masnadieri; quanto più santamente ciò farsi per ricuperar la vita spirituale di tanti milioni sì presenti come futuri? Pertanto con tutte l' industrie s' argomentava il cardinale di farlosi amorevole, e confidente; e simili industrie usava con la moglie Giovanna, dal cui animo imperioso, e feroce la debolezza d' Antonio era dominata.

7. Or un giorno avvenne, che stando il legato (3) con la reina reggente, e con quella di Navarra, questa disse d' aver udito un de' nuovi predicatori: il qual erale piaciuto assai, spezialmente per la modestia; e che al legato altresì piacerebbe se l' ascoltasse: e quì si mise a pregarlo di ciò instantissimamente; e ad un' ora la reina di Francia con altrettanto fervore ne lo richiese: affermando, esser pubblica lamentazione, che una soperchia austerità de' pontificj verso i seguaci delle nuove sentenze gli facesse indurare: qual ingegno essere di riconciliare a se gli uomini col fuggirli? Il cardinale rimase

(1) Fu riferito al Granvela dal Commendone, come in una di questo al card. Borromeo de' 19. d' ottobre 1561.

(2) Appare da una lettera del card. Amulio da Roma al card. Seripando a Trento de' 15. d'ottobre 1561.

(3) Sta in una del legato al card. Borromeo a' 14. di nov. 1561. E in un registro ch' è appresso il card. Spada, e in un altro registro ch'è in mano mia, s'hanno tutte l'altre del card. di Ferrara ch' io anderò producendo.

forte perplesso. Da un lato (così appunto egli scrive) sapeva, che il mondo risguarda per misurare le azioni una regola grossolana; cioè, non la forma ch' è in esse il fine interno, perchè nol penetra; ma la sola materia, ch' è l' opera esteriore, perchè la scorge: onde prevedeva che molti avrebbono detestato per profano quel fatto, benchè di natura non fosse pravo, e dall' intenzione dell' operante ricevesse la qualità di religiosissimo. D' altro lato, conosceva i soliti affetti della condizion femminile, e della reale; l' una ardentissima nelle voglie, l' altra sdegnosissima alle repulse: e intendeva quanto montasse la grazia di quelle due reine in cui mano era a quel tempo tutto lo stato della Francia. Al fine elesse d' antiporre ciò che stimò salute, al romore: ed accettò d' andare a sentir la predica: patteggiando che scambievolmente amendue le reine venissero ad ascoltarne un' altra la qual farebbe poscia un teologo suo. Udilla dunque in una privata sala; e con risguardo di non concorrere con verun estrinseco segno alle preci antecedenti del predicante per non cooperar seco in atto di religione. La modestia gli riuscì secondo la preceduta testimonianza: ma il valore assai sotto l' espettazione: onde trasse egli materia d' allegrezza, veggendo poco essere che temer da costoro, se alla fievolezza de' maestri non avesse aggiunte forze la passione, e l' interesse degli uditori. Furono indi a due giorni le due reine convitate dal legato; e dopo la mensa in una cappella intesero la predica d' un suo religioso; la quale siccom' ebbe assai maggior numero di nobili ascoltatori, eziandio ugonotti, così fu eguale nella modestia, e superiore di grandissima lunga nell' eloquenza, e nella dottrina alla precedente: e ricevette comune applauso.

8. Era occorso al legato di mandar su que giorni a Roma l' abate Nichetto (1) suo segretario per informar pienamente il papa intorno allo stato delle cose, e per trarne gli ordini più determinati, e più liberi: alle quali opere maggiormente vaglion due lingue in un giorno, che due penne in un anno. Ma presentendo in cuor suo le imputazioni che gli conciterebbe il fatto dipoi avvenuto del sermone da se inteso; diè minuta contezza al cardinal Borromeo con la carta e dell' azione, e della ragione. E il Santacroce nuovo nun-

(1) A' 4. di novembre, come appare in una da lui scritta al pontefice sotto quel giorno.

zio; che ammorbidito da lunga pratica avea sensi più placidi del Gualtiero; scrisse, com' era stato detto a lui da que' principi (1), che nulla più avea conferito per addolcire, e disporre l'animo della reina Giovanna verso la parte cattolica, che quell'atto d'umanità in visitar lei, e in udire il suo predicante. Ma (2) il pontefice, il quale sin a quell'ora avea difeso il legato, eziandio in un concistoro, da molte accuse; dichiarando a lui d'approvar per miglior la soavità che la rigidità; mostrò allora (3) con liberi modi al suo agente, che quest' ultimo fatto gli era spiaciuto: dicendo, che le cose di religione non volevano esser trattate con la stessa norma che quelle di stato: veder egli la Francia in tal precipizio che già ne disperava: onde il principal studio da se conveniva farsi, perchè almen la ruina non avvenisse con aggravamento della sua coscienza appresso Dio, e della sede apostolica appresso gli uomini: a questo fine doversi adoperar la severità ove eziandio per altrui malizia, e per calamità de' tempi ella si prevedesse inutile alla correzione. Ma il legato per iscolparsi, e per informar il pontefice di molti capi, scrisse due gravissime lettere, l'una alquanto più franca ed aperta al suo agente (4); l'altra segnata lo stesso giorno e di suo carattere, ma con forme più rimesse al cardinal Borromeo: delle quali io quì produrrò la somma, come valevole ad informar il lettore di molti notabili particolari che ho serbati a porre in mostra tutti insieme per quel vantaggio, e di brevità e di chiarezza, che porta seco la congiunzione.

9. Ringraziava egli prima umilmente il papa del libero ammonimento: soggiugneva, che siccom' era verissimo convenirsi trattar con diversa regola le materie di religione, e quelle di stato; così ciò sarebbesi fin' allora osservato da lui se non avesse veduto che nel caso presente non pur l'une erano miste con l'altre, ma la religione era il mero colore della sopraffaccia, e l'interesse di stato la sustanza del pieno. Per ciò aver lui giudicato, che l'ottimo consiglio fosse l'intendersi bene con tutti, e dimostrar loro, che il maggior profitto, eziandio nell'interesse, potevano essi aspettare dall' aderenza della parte cattolica: egli che stava su l'opera, non cono-

(1) Al cardinal Borromeo da Poissì a' 15. di nov. 1561.

(2) Appare da due del legato al suo agente sotto i 10. e i 28. di dec. 1561.

(3) Appare da una del cardinale al Visconti suo agente all'ultimo di dec. 1561.

(4) Lettera allegata.

scer lo stato della religione in Francia sì ruinoso che se ne dovesse disperare; nel qual accidente non avrebbe lasciato quelle generose maniere che assolvessero e il pontefice, e se da ogni nota sì nella coscienza, sì nella riputazione: ma ben l' unica via per non doverne disperare, esser quella della piacevolezza: ch' egli avrebbe desiderato da Dio in ciò questa grazia sola, che il pontefice potesse scorgere quali effetti sarebber nati ove il suo legato avesse tenuti opposti andamenti. Ma se ciò da sua santità non potea discernersi con la vista, potersi almeno conghietturare con l'esempio del frutto che avevano partorito in simili casi le asperità degli altri ministri: ben esser lui per accorgersi quando giugnesse il tempo d' usarle; e che allora l' avrebbe fatto con franchezza tanto maggiore quanto la preceduta amorevolezza darebbe prova, ch' egli vi si conduceva per necessità di coscienza, non per acerbità di natura: la qual opinione fa che la rigidezza e meno esasperi, e più medichi: doler a se il veder prezzati sol certi ministri che perdevano la grazia di que' principi appresso a cui risiedevano: senza considerarsi quanto d' una tal' estimazione fattane per tal cagione quegli stessi principi si tenessero offesi: aver provato sua santità in qualche avvenimento particolare, come poi sì fatti ministri le riuscivano infruttuosi: e dall' altro canto avendo ella rimosso una volta di Spagna il Reverta perchè le pareva che troppo condescendesse all' animo degli spagnuoli, di poi conoscendo che la grazia la qual egli vi possedeva, il rendea più atto degli altri al negozio; averlovi rimandato: non doversi perder ogni speranza d' un corpo perchè abbia una gran febbre, quando insieme ha un gran vigore, come la Francia: non promettersene già egli la sanità senza che precedessero molti, e pericolosi accidenti; ma confidarsi, che se non fosse abbandonato di curazione confacente alla natura, questa vincerebbe le forze della malattia: nè consistere la prudenza in far sempre i più sfortunati pronostici; che se ciò fosse (scriveva egli) Nostradamo ne' suoi orribili vaticinj dovrebbe esser tenuto il più prudente uomo del mondo: in confermazione di quel sinistro presagio non valer l' addurre che non aveva egli ottenuto fin a quell' ora di poter esercitare le facultà della legazione; e che non erano andati i vescovi di Francia al concilio: il primo esser avvenuto non per difetto della reina madre, e del re di Navarra, che le avevano appro-

vate; ma solo per la resistenza del parlamento, sempre duro in articoli di giurisdizione, ed allora composto in gran parte d'uomini infetti d'eresia: nel resto l'assenso dato all'uso di quelle facultà e dalla reina, e dal luogotenente manifestare, che coloro i quali avevano il supremo governo, riconoscevano l'autorità della sede apostolica: continuarne il legato con ardore l'instanza, non per util suo proprio, ma perchè tali facultà gli giovassero d'istrumento per beneficiar, e guadagnar molti alla causa pubblica.

10. E quì mi sento costretto di far digressione dalla contenenza della menzionata lettera, per discoprire una gran massa d'errori, di malignità, di bugie che mi si presenta nell' istoria del Soave. Narra egli, che non volendo il cancelliere soscriver le facultà del legato, le soscrissero invece di lui la reina madre, il re di Navarra, e i principali ufficiali della corona; e che il cardinale per impetrar la predetta soscrizione promise con cedola a parte, che non le porrebbe in opera, e che il pontefice rimedierebbe *a tutti gli abusi, e disordini, i quali si commettevano nella collazione de' beneficj, e nella spedizion delle bolle in Roma: di che restò contentissimo, più intento alla conservazion dell' onor suo, che al servigio di chi lo mandò*. Tutto è menzogna apertissimamente convinta dal premostrato registro del cardinal di Ferrara. Quivi (1) rend' egli avvisato il cardinal Borromeo, che avea conseguita finalmente l'approvazione delle facultà: e di ciò fa una gran festa, rimproverando la prosperità del successo a' biasimatori de' suoi trattamenti preteriti, e agli auguri infausti de' futuri. Avea scritto per addietro, che desiderava una tal podestà per usarla in beneficio della causa: ed allora niente menziona di così fatta cedola, e promessione figurata dal Soave: la quale per altra parte non sarebbe potuta rimaner ignota al pontefice, massimamente veggendo ch' egli non esercitasse mai quelle facultà, del cui esercizio avea scritto d'esser bramoso in prò della sua inchiesta: e risaputasi, ne sarebbe divenuta ridicolosa e la sua festa, e la sua rimproverazione; e non solo non gli avrebbe conservato l'onore, ma partorito lo scherno. Senza che, in qual modo poteva egli obbligarsi per iscrittura, che il pontefice porgerebbe rimedio agli oppositi mali usi, non ne precedendo la cognizione, non che la commessio-

(1) Lettera de' 10. e de' 17. di genn., e altra nel ritorno dell'abate Nichetto.

ne dello stesso pontefice? E finalmente quando ciò fosse stato, la reina avrebbe mai fatto allora, siccome fece (1); recare innanzi al papa dal suo oratore per una finissima dimostrazione d' osservanza, che si fossero ammesse le facultà del legato dal consiglio reale, e dal parlamento, quantunque paresse che le turbolenze a tutt' altro consigliassero?

S' inoltra a dire, che il legato per questo favore ottenuto lasciò condursi a dar parere al pontefice di concedere in Francia la comunione sotto amendue le specie: e poi aggiugne, che significò, potersi con tal concessione acquistare ducentomila anime: che l' ambasciador francese ne fe' instanza: che il pontefice dapprima vi si mostrò assai prono: ma che poi nel concistoro a' 10. di decembre i cardinali con ragioni contrarie nel distornarono. Tanti errori quanti detti.

11. A' 10. di decembre nè pur v' ebbe concistoro: la lettera scritta dal legato con questa ed altre domande della reina, è quella stessa che prendemmo a recitare, e nel cui seguitamento appresso le conteremo; la quale fu segnata all' ultimo di decembre, ed in tempo che non era avvenuta ancora l' approvazione delle sue facultà, come dianzi vedemmo: e quivi egli non solamente non consiglia che si conceda la comunione sotto l' una e l' altra specie; ma si lamenta di que' cattolici francesi che l' aveano figurata alla reina per concession dicevole del papa: il quale tanto si tenne lungi dal dimostrarvi inclinazione, che s' è potuto vedere nella nostra istoria, com' egli sempre alle accese preghiere di Cesare avea chiaramente risposto di non voler avanzar un passo in quella materia già trattata in altri concilj, senza il nuovo concilio. Ed allora querelossi l' orator francese, che rappresentassegli contra il vero tal petizione come approvata di concordia da' prelati intervenuti nella conferenza di Poissì, e universalmente dalla chiesa gallicana. Intorno alla qual circustanza il legato significò al pontefice, non esser ciò così occorso; ma il fondamento dell' errore preso dalla reina consistere in questo: che il cardinal di Loreno insieme con molti prelati, facendo relazione a

(1) Sta in un' istruzione stampata nel libro francese intitolato, *instruzioni, lettere, ec. appartenenti al concilio*; allegato, e da allegarsi più volte segnata a' 20. di gennajo 1561. data al signore di Lansac, quando andava ambasciadore in Roma.

sua maestà di quel che nella conferenza s' era conchiuso; le aveva significato, che tal concedimento del papa sarebbe riuscito a molta consolazione d' innumerabili uomini di buona mente, e a confermazione d' assaissime anime vacillanti in quel regno.

12. Ora che ho soddisfatto al mio debito in avvertire i lettori delle costui falsità, ripiglio il tema di ciò che il legato scriveva nelle prenominate sue lettere. Seguiva a mostrare, che per doversi disperar della Francia nè altresì facea forza d' altro argomento addotto da Roma, cioè; che i vescovi non si fossero quindi mossi verso il concilio: appunto il concorso al concilio, ch' era la divisa de' cattolici dagli eretici, voler essere (1) il potissimo intento del papa in quelle provincie, e il potissimo indizio insieme e sostegno della lor vita spirituale: potendosi tutte l' altre cose riputar come accidentali: ma la tardanza de' francesi procedere da soperchia pigrizia de' vescovi, il che anche aveva scritto prima; non da poca religione de' dominanti: perciocchè avendo la reina, già da molto tempo commesso l' andare a sei prelati, non eransi mai potuti diveller dalle agiatezze della patria. Dispiacer a lui gli ufficj impiegati dall' ambasciador Vargas affinchè il papa non abbracciasse gli affari del re di Navarra: e ciò risultare a confermazione della credenza fissa in taluno, che la Spagna non volesse in suo cuore il ben della Francia: da che questo in verità era il modo di far che i mali di Francia si dovessero tenere per incurabili: che il legato, quanto era al tenor suo d' operare, aspettava il ritorno dell' abate Nichetto, e con esso la certa notizia intorno alla volontà del pontefice; alla quale era presto di conformar immantenente le sue maniere. E dove anche sua beatitudine giudicasse colà più acconcio un altro legato, goderebbe di vederla servita in qualunque modo; ma sperar lui, che gli effetti varrebbono a ricuperargli in soprabbondanza tutto quel di grazia in che avesse scapitato col papa, e d' opinione in che fosse caduto con gli altri. Se davanti le sue opere non erano state assai profittevoli, si facesser due considerazioni: l' una il peggio, che saria potuto seguire per vie differenti, con l' esempio dell' Inghilterra: l' altra, in quale scarsezza d' ajuti si fosse avvenuta la sua legazione, così verso di chi

(1) Appare da una letttera del legato al cardinal Borromeo da s. Germano a' 30. di gennaro 1561.

governava le provincie dov' era mandato, come verso di coloro ch' erano i custodi della religione la cui tutela gli era commessa. Intorno al primo, poco giovar al medico l' aver una buona medicina, se l' infermo la ricusa, e non può esser costretto a pigliarla: così avvenir della reina, che ricusava in rintuzzamento degli ugonotti ogni sussidio profertole o dal papa o altronde a fin di proceder a rottura, in parte per fiacchezza del sesso, in parte per gelosia dell' imperio: nè poter lei esser indotta a ciò con forma violenta: imperocchè riceveva continue offerte da' protestanti d' Alemagna; ond' era pericolo che lasciasse vincersi dalla tentazione dove si sentisse troppo premuta dal pontefice: non bastare per sicurtà da questo rischio il vedersi, che tal partito alla reina riuscirebbe nocivo: spesso la passione non operar con prudenza: e chi si vede assalito da un cane, per fuggirne il morso gettarsi talora a manifesta morte da un precipizio: confidarsi bene il legato, che Caterina a poco a poco, e non sopraffatta dall' impeto, fosse per appigliarsi con rispetto d'utilità a quel che allora negava fare per solo zelo di religione: ma ciò esser beneficio sperabile dal futuro, non condizione favorevole del presente. Nè in migliori circustanze essersi egli incontrato inverso degli ecclesiastici e de' prelati francesi: molti di loro aver detto a' governanti, che il concilio era una larva, e che non si vedrebbe mai se non in promesse e in preparazioni: che il papa avrebbe dovuto conceder le grazie domandate dalla reina in soddisfazione degli ugonotti, e delle quali il legato in quel giorno mandava la nota al cardinal Borromeo: non aver essi posta difficultà, che come a riti d' ecclesiastica legge, e non di comandamento divino, si dispensasse all' obbligazione d' usar le immagini, si togliesse la processione del corpo di Cristo, e si concedesse il calice nella comunion laicale, ch' era la principal petizione fra le annoverate in quel suo catalogo.

13. Così scrisse il cardinale: e questi sensi di lui nel precipuo negozio, nel quale cadea la deliberazione, cioè nel tener benevolo il re di Navarra con udire e favorare le richieste di suo acconcio; furono comprovati dal giudicio del re Filippo e del pontefice insieme: poichè dalla corte di Spagna ritornato in quel tempo un uomo della reina madre, portò risposta (1) che il re mitigando l' austerità prece-

(1) Appare da una del legato al cardinal Borromeo a' 6. di gen. 1561.

dente, e sapendo gli apparecchi d' una nuova assemblea da tenersi il vicin gennajo, dove gli ugonotti volevano usar ogni loro sforzo per ottener pubblici tempj, averebbe date ricompensazioni di molto valore ad Antonio, sol ch' egli si fosse studiato a pro della religione cattolica, e ne avesse distornati i pregiudicj: ed anche il pontefice aveva raccomandata al nuovo nunzio Alessandro Crivelli, uomo di gran senno che dopo la vita militare, e matrimoniale s' era applicato all' ecclesiastica; la protezione d' Antonio appresso a Filippo. E Antonio (1) in fatti riponeva la principal sua brama e fiducia nel favore del papa, con cui autorità siccome la Navarra s' era perduta, così sperava di racquistarla; e il quale senza verun danno proprio dal rendimento di essa traeva il massimo profitto nella corrispondenza d'Antonio a ben della religione di cui egli era capo. Il legato veggendo che sommamente ciò rilevava al buon successo de' suoi negozj; è incredibile con quanta assiduità e con quanto ardore in ogni lettera stimolasse il pontefice a questo patrocinio. E fin da quell' ora Antonio (2), adescato dalle soavi parole venute di Spagna, trattò di mandar la moglie a' suoi stati; e partita lei, di vietare che si predicasse l' eresia in sua corte. E nell' assemblea tenutasi poi diè mirabile ajuto per impedire che gli ugonotti non impetrassero loro inchieste. Onde benchè a favor di queste sentisse il più de' pubblici consiglieri, tuttavia furono rifiutate, perchè il consiglio privato di cui esso Antonio era supremo, giudicò diversamente: sì che decretossi e di negar loro i tempj già edificati, e di proibire che se n' edificasser de' proprj; e di costrignerli a restituire il tolto alle chiese: dissimulando solamente intorno alle prediche, purchè si facessero fuor delle terre e senza tumulto o violenza, e ciò per maniera di tacita tolleranza sin alla terminazion del concilio.

14. Di questa assemblea aveano fatto presagio funestissimo in Roma tutti coloro che gridavano contra le rimesse maniere del cardinale: e bench' ei fosse stato saldo in darne miglior speranza, ne avea conceputa nondimeno tanta ansietà che fu vicino ad intervenirvi come consigliere ch' egli era del re; sperando che la sua voce col peso delle sue qualità sarebbe valuta per molte: ma la vitupera-

(1) Appare da una del legato al cardinal Borromeo de' 27. di genn. 1561.

(2) Lettera del legato al card. Borromeo da s. Germano de' 17. di gennajo 1561.

zione che sosteneva comunemente in Roma per quella predica, ne lo ritenne: benchè non poco il consolasser dipoi le relazioni portategli dall'abate Nichetto nel suo ritorno. Queste furono: vero essere, che la corte universalmente lo condannava, chi di poco religioso e di troppo politico, chi di poco avveduto e di troppo credulo: ma che il papa e il cardinal Borromeo erano stati suoi difensori. Onde il legato di ciò appagossi: parendo a lui, che tutti gli altri non tenessero in quella causa se non persona di privati accusatori mal consapevoli dell'affare; e che risiedesse in questi due soli l'autorità di legittimi giudici ben informati del processo.

15. Con l'avvenimento felice dell'assemblea si congiunse (1) la destinazione fatta dalla reina del signor di Lansac per ambasciadore al pontefice: il che, per esser egli cavaliere dell'ordine, e personaggio di molta stima e confidenza, dava a divedere ch'ella volea continuare e nell'ubbidienza e nel buono intendimento col papa, contra la predizione di quegli sfiducciati i quali, estimando la reina quasi pervertita, e la Francia quasi perduta; avean biasimato il cardinale che gli trattasse come corpi viventi, e non gli rigettasse come cadaveri già corrotti: senza ricordarsi la provvida ordinazione de' magistrati; che s'indugi per molte ore a sotterrare i defunti, affinchè taluno il quale per avventura sia vivo, non si tragga a morte col trattarlo per morto.

CAPO XV.

Consiglio fra' legati di Trento intorno alle materie da proporre in primo luogo. Determinazione che s'apra il concilio, ma prolungata sin a' diciotto di gennajo, e perchè. Opera degli spagnuoli acciocchè si dichiarasse, quel concilio esser continuazione, e non nuova celebrazione. Assetto di ciò. Prima congregazion generale a' quindici di gennajo. Riti di tali congregazioni.

1. Benchè o per la ragione addotta dal legato estense, o per altra, mancassero i prelati francesi; era nondimeno in Trento moltitudine tale e di nazioni e di mitre che potevasi cominciar la funzione con dignità, e che il ritardarla avrebbe nudriti i sospetti, non

(1) Lettera del legato al card. Borromeo a' 17. di genn. 1561.

quella fosse una scena. E credevasi, che più forte sprone a' lontani sarebbe stato l'assicurarli, con prevenirli, di non esser ingannati, che con aspettarli, di non esser disprezzati. Unitisi colà pertanto già quattro de' presidenti, cominciarono a porre in effetto quel che i due primi aveano proposto a Roma come opportuno, affinchè i colleghi precedessero per qualche tempo l'aprimento; ciò era il tener consiglio sopra le prossime deliberazioni che doveano farsi in concilio, e il mandarne colà un'antecedente contezza. Intorno a che due circuspezioni più vivamente raccomandarono al cardinal Borromeo (1): l'una, che di ciò si custodisse il segreto, affinchè traspirando per isciagura questa comunicazione al volgo, non fosse materia di calunnie. L'altra, che proponendosi dal pontefice qualche articolo per deliberarne co' cardinali, se per sorte gli piacesse alcuna considerazione fattavi da' legati, e volesse proporla al collegio; il facesse come di sua, per sottrar loro all'invidia, ed alla nota d'arroganti, quali volessero ammaestrare chi più di essi intendeva.

2. Ora tra' punti da fermarsi innanzi col papa, il primo nell'esecuzione e il sommo nel momento si scorgeva esser la proposizione che dovean fare i legati al concilio delle materie da imprendersi immediatamente. Nella recitata lettera di mano del papa (2) recatasi dal Simonetta a' colleghi era confermato l'ordine, come vedemmo, che si proseguisse il concilio passato; avendo per ferme le cose da esso constituite: di che aveva Pio insin da principio sicurato per iscritto il re di Spagna: ma perchè di quello ch'è bene a molti, e par male a molti, convien essere autore, ma non apparire; ciò doveva adoperarsi con tal accorgimento che non venisse a carico del pontefice l'avere nel primo atto di quel teatro fatti alienare gli eretici sì tedeschi sì francesi dal pensiero di comparirvi. Onde per ischifar quest'odio e questa querela non era avviso a' legati (3), che da lor si dovesse proporre la continuazion di que' suggetti sopra la fede i quali erano rimasti non diffiniti nell'assemblea precedente: imperocchè ciò sarebbe stato un nuovo segno di voler che i diffiniti rimanessero intatti: divisarono fra se dapprima, che si procedesse avanti nell'indice principiato de' libri proibiti, con farne venir là un breve esor-

(1) Lettera al cardinal Borromeo de'28. di dec. 1561.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a'14. di dec. 1561. de'12. di genn. 1562.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo

tatorio del papa; a fin di mostrare che ciò con autorità di lui si faceva. Ma poscia gli ritirò da questo proponimento il considerare, che insieme con gli autori sarebbonsi obliquamente condannate ancor le loro eresie; onde anche in tal modo a' seguaci di esse chiudevansi, per così dire, le porte del concilio in su lo stesso aprimento. Pensarono dunque, e significarono al pontefice per lo migliore, che l' elezione delle materie si rimettesse al voler de' padri: imperocchè certo era che questi avrebbono voluto il seguitamento delle decisioni: tal che venivano ad ottener il precipuo intento, ed insieme a torre ogni titolo di rammaricarsi del pontefice; come di tale che non sarebbe di ciò l' autore; e a dar segnalata dimostrazione di libertà conceduta al sinodo, con applauso del mondo, e con soddisfazione de' congregati.

3. Avanti alle risposte di questa lettera, n'ebbero una (1) dove sì fatta proposizione si commetteva al giudicio loro. E non meno condescendendo al giudicio loro s'era il pontefice piegato sopra il prorogare qualche dì l' aprizione (2) decretata innanzi da lui nel concistoro (3) pel giorno dell' epifania. Imperocchè, ricevendo essi speranza che tosto arriverebbono gli oratori di Cesare, credettero portar il pregio che con quella breve tardanza si comperasse un tale aumento di decoro nella fronte del novello edificio. Onde fallisce il Soave in dicendo che il cardinal Simonetta ritrovasse al giugner suo un' ordinazione sopravvenuta di non procedere all' aprimento senza nuova significazion del pontefice; e che questi volesse quella dimora a riquisizione dell'ambasciadore imperiale. In verità nè vi era tal ordinazione allora; nè il prolungamento poscia statuito si fe' per ordinazione, ma per sola permissione del papa. Anzi, avendo lui dietro a ciò loro ingiunto (4) di non aspettar più oltra del giorno diciottesimo di gennajo dedicato novellamente da Paolo quarto alla romana cattedra di s. Pietro; questa medesima commessione fu di nuovo renduta loro arbitraria. I legati contuttociò si riconsigliarono di più non restare, benchè gli ambasciadori non fossero pervenuti; perocchè dubitavano di troppo indugio: e già v'erano sopra cento prelati

(1) Appare da una del legato al cardinal Borromeo a'4. di genn. 1562.

(2) Appare da una de'legati al cardinal Borromeo a'28. di dec. 1561.

(3) A' 19. di decembre, come negli atti concistoriali.

(4) Appare da due de'legati al cardinal Borromeo agli 8. e a' 15. di genn. 1562.

che nobilitavano a sufficienza il cominciamento. Premisero una ammonizione scritta a ciascun de' padri (1), che si osservasse il primo decreto del concilio tridentino intorno alla modestia ed alla pietà da mostrarsi in tutte le operazioni: che quando convenissero nelle chiese, guardassero il silenzio; sì che gli stessi maestri delle cerimonie ordinassero senza romore ciò ch' era di loro ufficio; e, per quanto potessero, più tosto con cenni che con parole: che i prelati s'astenessero dalla sontuosità ne' conviti; e che facessero mensa sobria e parca, condita con la lezione della scrittura, a guisa dell' agape da' sinodi antichi permessa: tenendo in memoria che il Salvatore aveva instituita l' eucaristia in fin della cena, per dimostrare che le cene de' cristiani deono essere così temperate ch'essi dapoi sien trovati idonei a celebrar sacramenti.

4. Questo fu l'ultimo apparecchio all'aprizione. Ma innanzi di venire a ciò si frappose un impedimento molesto dall'arcivescovo di Granata. Diss'egli in prima al cardinal Simonetta, intender lui, che i presidenti voleano trovar parole ambigue: onde nella primiera proposta non si potesse discernere, se questo era nuovo concilio, o continuazione del vecchio: però a fine di non esser colto alla sprovveduta, dar lui a sapere, che il dubbioso tenor della bolla su questo punto, avea cagionata gran difficultà, e tardità in Ispagna di mandarvi i vescovi: e nel consiglio del re per molti essersi contradetto, non ostante la lettera ove il pontefice dichiarava a sua maestà di voler che fosse continuamento: aver lui nel consiglio aderito al desiderio del papa, confidatosi che tosto gli effetti verificherebbono le promesse: onde se nel principio non si poneva questo articolo in chiarezza, nè sè, nè gli altri spagnuoli poterne star con l'animo quieto. Il cardinal Simonetta rispose: che la volontà del papa rimaneva costante: ma siccome nella bolla s' era usato quel modo perchè non s'alienassero i traviati, e per soddisfare all'imperadore; la cui soddisfazione aveva mostrato di richiedervi anche il re cattolico suo nipote, così doveano tollerare, che s'osservasse la medesima generalità di vocaboli ancora per due mesi, o il meno per tutta la prima sessione; affinchè non si potesse rimproverare all'austerità de' padri, che per

(1) Lettera dell' arcivesc. di Zara de' 17. genn. 1562. e copia della stessa ammonizione mandata in Roma a Paolo Filoardi.

l'uso intempestivo d'una parola si fosse perduta la sanità delle provincie, e l'utilità del concilio. Parve che il Guerrero s'appagasse; ma fra pochi giorni ritornò con la medesima inchiesta a tutti e quattro i legati in presenza del cardinal Madruccio: e con più viva maniera iterolla poi separatamente al Simonetta, e al Seripando: le cose di Dio volersi far a luce chiara: l'equivocazione recar sospetto di finzione: quand'egli avea consigliato in Ispagna, che si venisse al concilio, molti avergli detto sul volto: *e se in Trento non trovate, che s'intenda di proseguire il sinodo passato, volete andare per dover subito ritornare?* La domanda opposta di Cesare non torre, anzi accrescere la necessità dell'aperta dichiarazione: perciocchè essendo l'una già saputa in Ispagna, e quindi gli animi adombrati, l'altra richiedevasi per serenarli: allora far più mestiero di forme significatrici evidentemente del senso retto, quando per altro può sospettarsi del reo: in breve, se ciò si ommetteva, non potersi ritener nè lui, nè altri di sua nazione dal farne i convenienti protesti. Di nuovo fu ripigliato: che se con santo fine questa dichiarazione s'era lasciata nella bolla in piacere di sì benemerito imperadore, e per guadagnare gli eretici, a' quali la carità del papa s'era inchinata di mandar tanti nunzj, lo stesso rispetto mostrava buono il soprasseder di ciò per sì pochi giorni: che direbbono i francesi, i quali attendevansi di corto, quando trovassero che in un punto di tal valore, e sì battuto da loro; non si fosse aspettato d'udirli? Se il Guerrero volea protestare a nome della nazione, doverne mostrare il mandato; se a nome suo proprio, si promettesse dal sinodo la dovuta risposta: nè credersi, che tutti i prelati spagnuoli concorressero nel suo parere.

5. Aveano fra se composto i legati di chiamar tuttavia la congregazion generale; e se il granatese protestava, rimetter la causa a nuova adunanza da tenersi il dì appresso; dalla qual senza fallo avrebber sofferta repulsa la petizione, e la protestazione: ma sentivano con travaglio, che il principio del concilio dovesse perdere di credito, e di prosperità co' protesti, e forse con la partenza di quasi una intera nazione. S'argomentarono pertanto di lenir quegli umori crudi con l'industria d'alcuni prelati italiani (1) confidenti degli spagnuoli, e d'uno spagnuolo segnalatamente amatore di Roma e della

(1) Sta in uno de' legati al card. Borromeo de' 15. di genn. 1562.

concordia; il qual fu Antonio Agostino, menzionato da noi altrove, innanzi uditor di ruota, ed allora vescovo di Lerida. Per opera di costoro la sera innanzi alla denunciata congregazione vennero il granatese, e altri due spagnuoli al cardinal Seripando; e gli significarono da parte di tutti que' di lor gente, che sarebbono condescesi con quattro condizioni: che nell' aprir del concilio non si dicesse parola opposta al continuamento: che il concilio fosse aperto secondo il tenor della bolla: ch'ei si continuasse come prima ne apparisse destro: e che nel fine il pontefice confermasse tutti gli atti sinodali di Trento sì già fatti sì da farsi.

6. Il cardinale non volendo nè arrogare a se il promettere senza i colleghi, nè con mostrar dubbietà ingrossar l'ombre, e corromper negli animi la presente buona disposizione; fe' certi gli spagnuoli, che tra essi e i legati non era stata fin'a quel giorno differenza intorno alla cosa, ma intorno al modo: che avrebbe parlato a' colleghi; e che il dì vegnente renderebbe risposta da soddisfar loro, come sperava.

Pertanto il giorno de' quindici, essendo la sala piena di prelati in punto di tener la destinata congrega, furono gli spagnuoli chiamati in camera da presidenti, non solo a fine d'addolcirli con quest'onore, ma di smorzar la dannosa fama che gli divolgava per membra già disunite dal corpo. Ragionò il cardinal Seripando medesimo. Si dolse della maniera da lor tenuta come di scandalosa agli estranj che la risaprebbono: promise l'adempimento di tutte e quattro le domande: e oltre a ciò fu dimostrata loro la medesima lettera portata dal cardinal Simonetta a' colleghi, ove i caratteri stessi del papa manifestavano in lui volontà conforme al desiderio di que' prelati.

7. Il granatese sopraffatto dall' impetrazion superiore all'espettazione, scusossi del preterito, con raccontare che la lettera con la quale il re l'aveva inviato, gli commetteva d' andare alla *continuazion del concilio*; nè però fe' vederla, quantunque affermasse d'averla in seno. I presidenti per segno di confidenza, e per allacciamento di que' prelati nella concordia, communicaron loro la forma del primo decreto apparecchiato per la sessione imminente: e da essi fu con soddisfazione approvata; proponendo solo il tenue mutamento d'alcuna paroletta (1) più per dimostrare sottilità e attenzione, che per veder-

(1) Appare dal card. Seripando all' Amulio che s'allega appresso

ne il bisogno. La qual confidenza usata verso que' vescovi da' legati per altro fine, valse poi a' legati di forte scudo in una diuturna, e gagliarda pugna con gli stessi non propensata allora, e non terminata se non al termine del concilio, siccome intenderanno i nostri lettori. Tanto può sempre il caso, eziandio dove si opera col sommo dell'avvedimento; anzi tanto è provido avvedimento pigliar l'opportunità di guadagnar i giudicj nel tempo che sono più arrendevoli; o per tenerne poi stabilmente il possesso, o per opporre alla loro contradizione la più gagliarda autorità che vaglia con ciascuno, cioè loro medesimi.

8. Anche nel riferire questa contesa il Soave, in quanto narra, in tanto falla. Dice ch'ella occorse nella prima congregazion generale: che alla petizione degli spagnuoli s'oppose il Commendone vescovo del Zante, come quegli ch'essendo stato nunzio in Germania, sapeva più di tutti il contrario voler di Cesare: che ivi poi si concordarono le parole sopra il punto disputato: e che dopo ciò si diede opera a dettare il decreto. Or dagli atti, e dalle lettere de' legati si scorge in ogni parte il contrario; cioè; che la controversia fu, e si terminò prima della congregazione: che il vescovo del Zante ne pur era in Trento a quel tempo, come appare dal catalogo de' vescovi intervenuti nella sessione prima, tenutasi tre giorni dopo quella congregazione. Anzi fu così lontano dal possibile il parlare del Commendone in quel convento avutosi a' quindici di gennajo, ch' egli non pervenne a Trento dalla sua nunziatura germanica fin a' tre di marzo (1): e non prima (2) che il giorno settimo di quel mese ragionò in pubblico, dando informazione delle precedute sue opere. Ultimamente il decreto non dettossi dopo la congregazione, ma innanzi, ed anche innanzi all'accordamento con gli spagnuoli: a' quali fu mostrato in argomento di confidenza nell' atto dell' accordarsi, e prima di congregarsi.

9. Appresso dunque ad un tal accordo si tenne senza più la congregazione (3) in una sala del palazzo dove abitava il primo legato;

(1) Lettera del vescovo di Modena al card. Morone a' 5. di marzo 1562.

(2) Lettera del Commendone al card. Borromeo degli 8. di marzo 1562.

(3) ✠ Le congregazioni, che si tenevano dai padri del sinodo alcune erano *universali* e segrete, altre *universali*, e pubbliche, altre *particolari* e private. Le *universali* e segrete in cui v'intervenivano tutti, ma non in pubblico, erano le più frequenti. Lo stesso ordine, che si serbava nelle pubbliche si usava anche nelle segrete colla differenza però

con cento due mitre, oltre a' cardinali. Non dispiacerà, come avviso, il saperne qui una volta per tutto l'ordine, e le cerimonie. Sovrastavano (1) i legati in sedie di velluto poste nel mezzo del teatro sopra un palco poco rilevato: e presso loro avea luogo il cardinal Madruccio. Dal lato destro in seggi più bassi eran posti, quando v'intervenivano, gli oratori ecclesiastici de' principi laici; e dal sinistro gli oratori lor secolari. Se accadeva che vi fossero procuratori o d'ecclesiastici possessori di signoria temporale, o del clero di qualche provincia, essendo tali procuratori prelati, si conformavano all'ordine della prelatura senza rispetto della rappresentazione. Fra' prelati, i quali stavano disposti in banchi; precedevano i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità: continuavano gli abati di mitra; e dopo questi i generali delle famiglie religiose; ch'erano gli ultimi fra chi tenesse la voce giudicativa.

10. E in proposito di essi, perchè il Soave in altro luogo, siccome ritroveremo, calunnia quasi superbo, e contenzioso Diego Lainez generale della compagnia di Gesù; riserbandomi io a rifiutarlo quivi con più autentiche prove, mi fia bastevole in questo passo il volgarizzar le parole che appunto quì sono scritte nella sua relazione dal cardinal Paleotto: *Diego Lainez generale de' gesuiti, segnalato in dottrina e in pietà*, *mentre si dubitava del luogo d'assegnarsi a*

che in quelle vi poteva liberamente intervenire ognuno, il che non era lecito nelle segrete; ed in quelle i padri non dicevano il loro sentimento, se non che dopo avere uditi i teologi minori pubblicamente disputanti, e vi si ascoltavano pure gli oratori de' principi. Le *segrete* si tenevano anche più volte nello stesso giorno secondo il bisogno. Erano utitissime tali congregazioni. Giacchè in esse di unanime consentimento de' padri si doveva decidere ciò, che appartenesse alla fede, ed a' costumi. Ivi pure si stabiliva il giorno per istimare la futura sessione, o per prorogare, se si credesse più espediente la già intimata. Si esaminava pure se si dovessero ricevere gli oratori de' principi, che sopravvenivano se si dovessero leggere le lettere dirette al concilio, ed in fine si trattava di qualunque altra cosa, che si dovesse proporre all' intiero sinodo. Da un cursore s'intimava ai prelati il tempo certo, in cui si dovevano incominciare tali congregazioni. Queste si tenevano sul principio in casa del cardinale di Mantova, ma in appresso si tennero nel tempio di santa Maria maggiore. La disposizione, l'ordine che in esse si osservava, era quello appunto che colla sua solita diligenza ci descrive il nostro storico. Il numero dei sedili era circa di 250. più o meno. Innanzi i legati si vedeva una croce d'argento conficcata in terra, e collocata in guisa, che da tutti si potesse scorgere. Si deve pure quì aggiungere che le congregazioni *private*, che di sopra rammentammo, erano quelle che si tenevano o in casa de' legati, ovvero per loro ordine in casa di taluni padri del sinodo secondo le opportunità, ed i bisogni, ed in esse ora molti, ora pochi v' intervenivano. Chi brami di tutto questo una più dettagliata relazione consulti il Rainaldi *ad an. Christi* 1562. *n.* 3.

(1) Atti del Paleotto, e lettera dell' arcivescovo di Zara.

lui o fra regolari, o fra gli altri; volle più tosto modestamente, e prudentemente fuori dell'ordine, e separato dagli altri, esser collocato l'infimo di tutti, che venire o pubblicamente, o privatamente in alcuna contesa del luogo.

11. Dopo i generali sedea l'uditor di ruota: il quale non avea voce se non talora consigliativa quando i legati l' addomandavano: ed era usato di notar le sentenze di ciascheduno: il che non meno era libero a qualsivoglia. Seguivano l'avvocato concistoriale, il promotor del concilio, e qualch'altro che fuor d'ordine avesse privilegio dal papa d' intervenire; come l' ebbe un abate di Portogallo (1) in onore e del suo re, e de' suoi meriti: e in ultimo grado stavano que' procuratori degli ecclesiastici, che per se non avessero più degno titolo del loro intervenimento.

12. Assisi dunque in tal' ordinanza i congregati, il cardinal di Mantova primo presidente recitò la consueta preghiera dello Spirito Santo (2): ed appresso con gravi e succinte parole si congratulò, che fosse giunto il tempo sì desiderato dal pontefice di portar quel soccorso alla chiesa. Annoverò le cagioni d'aver sua santità convocato il concilio, ed indugiatone poi l'aprimento. Confortò i padri a procacciarsi il divino ajuto con orazioni e digiuni. E fe' leggere dal segretario l'ordine da tenersi nella processione, e negli altri solenni riti della sessione; e i due decreti apparecchiati per essa.

13. Il primo era tale: *illustrissimi, e reverendissimi signori, e reverendi padri. Vi piace a laude, e gloria della santissima, ed individua Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e ad aumento ed esaltazione della fede, e della religion cristiana; che il sacro ecumenico, e general concilio tridentino congregato legittimamente nello Spirito Santo, da questa giornata decimottava di gennajo dell'anno dal nascimento del Signore* 1562. *consecrata alla cattedra del beato Pietro principe degli apostoli, si celebri, tolta qualunque sospensione, secondo la forma, e il tenore delle lettere del santissimo signor nostro Pio quarto pontefice massimo: e che in esso, osservandosi il debito ordine, si trattino quelle cose le quali, proponenti i legati e presidenti, parranno al santo sinodo atte, e idonee a solle-*

(1) ✠ Questo era Giorgio da Frayde.

(2) ✠ Cioè la preghiera che incomincia: *Adsumus Domine Sancte Spiritus etc.* la quale si legge nel libro del pontificale.

var le calamità di questi tempi, a raffrenar le lingue ingannevoli de' depravatori, a correggere i mali usi de' costumi, a curar la chiesa, ed a riconciliar la pace de' cristiani?

14. Nel secondo decreto si statuiva di celebrar la seconda sessione il dì ventesimo sesto di febbrajo; ch'era il giovedì dopo la seconda domenica di quaresima (1). Il cardinal Madruccio, che avanti agli altri parlava; disse molto in commendazione del papa, e della sua vigilanza. Tutti comprovarono il primo decreto. Nel secondo uno o due addimandarono, di che fra tanto si dovesse trattare. E rispondendo loro il maggior legato, che di ciò sarebbesi ragionato in altre congregazioni; tutti parimente vi consentirono. Ultimamente fu letto il breve del pontefice (2) intorno a' primati, ed una dichiarazione de' presidenti, la qual poi, dubitandosi (3) ch' ella da per se non bastasse a preservare da' pregiudicj, fu confermata (4) dal medesimo papa: che non perciò intendevasi di far alcun detrimento alle ragioni degli stessi primati, ma di lasciarle del tutto illese (5). E l'arcivescovo di Braga vi diè l'assenso co' protesti debiti, ed accordati prima; non intervenutovi personalmente come impedito da infermità, ma mediante Giovanni Xuarez vescovo di Coimbra suo procuratore in quell'atto. Verificandosi ad un'ora che in quella prima solennità non si fosse operato nulla, e si fosse operato la maggior parte; siccome la maggior parte dell'azione è il calare del velo al teatro.

(1) ✠ Vedi gli atti del concilio descritti dal Massarello segretario dello stesso concilio, e quelli pure descritti da Gabrielle Paleotti uditore della sagra ruota, che si leggono presso il Rainaldi al luogo citato.

(2) ✠ Anche questo breve si legge presso il detto Rainaldi al luogo cit. n. 5.

(3) Atti di castel s. Angelo.

(4) Con un breve a' 14. di feb. 1562.

(5) ✠ Il primo breve del papa non bastò per togliere le dispute circa le precedenze. Giacchè l'arcivescovo di Braga: „ gravissime postea questus est (ci riferisce il Rainaldi al luogo citato n. 6.) suae ecclesiae dignitati detrahi, dum inferiore loco sedere cogeretur, quam subditi sibi archiepiscopi sederent, quam sederet rossanensis archiepiscopus, qui nullos sibi obnoxios habeat episcopos, quam antibarensis, et alii archiepiscopi, quorum ecclesiae turcica erant servitute pressae „. Fu perciò decretato, che di quì non ne dovesse provenire danno alle prerogative di ciascuno. Fu questo decreto confermato poi dallo stesso papa con un suo Breve. Sì il decreto, che il Breve si leggono presso il Rainaldi nel luogo testè riferito, ed al *num.* 7.

CAPO XVI.

Contesa nuova con gli spagnuoli intorno a quelle parole del primo decreto, *proponenti i legati*. Sessione prima o decimasettima. Cerimonie così particolari, come universali delle sessioni. Contradizioni quivi fatte da alcuni alle prefate parole.

1. Il Guerrero, che fra gli spagnuoli era il primo come nel grado, e nella dottrina teologale, così nell' autorità; prese materia (1) di quel nuovo contrasto da noi prenunciato poc' anzi, in rivolgersi nell'animo le parole del primo decreto: *proponenti i legati*: e cominciò a farne romore. Il quale arrivato all'orecchie de' presidenti, gli mandarono il segretario Massarello per acchetarlo, ricordandogli che quel decreto a verbo gli s'era mostrato da essi privatamente; e dipoi l'aveva egli ascoltato di nuovo nella generale adunanza; ed amendue le volte approvatolo. Ma ciò non valse; rispondendo il Guerrero: ch'è condizione degli angeli, e non degli uomini il comprender perfettamente gli oggetti con la prima cognizione: che così d'improviso in sentir l'esempio di quel decreto non gli era sovvenuto l' inconveniente, come poi nel ripensamento: esser quelle parole nuove, ed inusitate ne' sinodi precedenti; atte a dar argomento agli eretici di confermare le accuse, che il concilio non fosse libero, e tanto più a ritenerli dal convenirvi; adducendo, che sarebbe loro negata la voce non solo per giudicare come chiedevano, ma eziandio per favellare. Fu risposto dal segretario, che tali parole s'erano poste senza intenzione di levare i suoi diritti a veruno: che se la cosa fosse intera, sarebbesi potuto trattar dell'alterazione: ma essendosi già proposto ed approvato il decreto nella generale assemblea, non esser più lecito di rimutarlo ove il più de' vocali nol richiedesse nella sessione.

2. Ma l' arcivescovo nulla rimise della sua ripugnanza: ed andonne a far novella espressione dal cardinal Seripando (2). Questi ripigliò: parer le opinioni dell' arcivescovo contradirsi fra loro: da ch' egli intoppava in quella particella massimamente com' ei dicea,

(1) Sta negli atti del Paleotto.
(2) Lettere del card. Seripando al card. Amulio a' 6. di genn., a' 28. di feb. 1562.

per non ritirare gli eretici dal concilio nel quale non fosse lor libero di proporre: e ad un' ora chiedeva sì accesamente, che quel concilio si dichiarasse continuazione del preceduto, con approvarne tutti i decreti preteriti: il che sarebbe stato un risospigner gli eretici, siccome già espressamente condannati, dalla soglia del concilio: là dove con attribuirsi a' legati la podestà di proporre non si toglieva al concilio quella di sentenziare, e così di condannare o d' assolver ciascuno secondo che giudicasse: e pertanto non si costituivan gli eretici in quella disperazione in cui sarebbono precipitati per la dichiarazion richieduta dal granatese. Finalmente, perchè di nuovo innanzi alla sessione fossero i padri generalmente ricongregati, e quivi da capo si deliberasse l' affare. Il che nondimeno fu rifiutato dal Guerrero, o schifando di cominciar la prima sua impresa con l' odio di cagionar egli quel segnalato movimento; o non veggendo speranza di riuscirne ad onore, ed a frutto. Ma la sperienza dimostrò che i due suddetti nodi intrapposti da quell' uomo, e due altri ch' egli ne intrecciò successivamente, furon qnasi tutto l' arduo, e il negozioso di quella lunga, e memorabile azione.

3. Venne il giorno deputato alla sessione: e la mattina su l'alba furono (1) tutti alla chiesa di s. Pietro, per cui era quel dì festivo. Quivi presi da ciascuno secondo il grado suoi paramenti, cominciossi la processione verso la cattedrale. Andavano innanzi i canonici portando sacre reliquie: poi gli abati: succedevano i vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi: e se allora vi fossero intervenuti gli oratori ecclesiastici, avrebbono caminato appresso di questi. Chiudeva quel giorno la schiera precedente i cardinali il duca di Mantova venuto allo spettacolo di quella celebrità. Dopo lui andavano come i più degni il cardinal Madruccio, e i legati, non con altra differenza tra loro, se non che quegli portava la mitra di drappo bianco, e questi di tela broccata d' oro. Immediatamente dietro ad essi era il luogo degli oratori laici: e poscia seguivano i generali degli ordini, l' uditor di ruota, l' avvocato, il promotore, i magistrati della città, e molti nobili. Questa pompa di processione usossi la prima volta per dar auspicj più riguardevoli all' impresa. Nelle sèguite sessioni andossi dirittamente al duomo. In esso poi fu osservato l' ordine

(1) Gli atti del Paleotto, e il diario del maestro delle ceremonie a' 18. di gennajo 1562.

di sedere proporzionato a quello della congregazione. Il primo legato cantò quel giorno la messa, che per lui fu la prima solenne, avendo egli poco innanzi preso in quella città l'ordine sacerdotale e l'episcopale (1). Nelle succedute sessioni sacrificarono varj vescovi. Ci aveva un sermon latino, che ad arbitrio de' legati era imposto ad alcun de' padri; e quel dì toccò a Guasparre del Fosso frate minimo ed arcivescovo di Reggio: a canto di ciò varie preci secondo il rituale: e finite queste, quando occorreva, ricevevansi solennemente gli oratori de' principi, leggevansi i loro mandati, udivansi le proposte, e davansi le risposte; ma di cerimonie, non di negozio: al quale non è mai confacente la molta luce.

4. Poscia quel giorno il segretario da un pulpito recitò la bolla del papa convocatrice del concilio, e il breve per deputarvi i legati. Indi l'arcivescovo che avea predicato, fe' ciò quella volta che apparteneva per ufficio al vescovo celebrante quand'era semplice prelato: questo fu il chinarsi ginocchione avanti a' legati, e pigliar di loro mano una carta dov'erano scritti i decreti già stabiliti, e poi leggerli da un pergamo a forte voce, soggiugnendo: *illustrissimi e reverendissimi signori, ed amplissimi padri, piacciono a voi tutte queste cose?* e rispostosi da' cardinali, *piace*, il segretario co' notaj del concilio andava prendendone il giudicio di ciascheduno o in voce, o in carta, com'era a grado loro di darlo. Il medesimo segretario ne faceva tosto relazione a' legati: i quali o pronunziavano in alto suono: *il decreto è approvato da tutti senza che veruno discordi: si debbono render grazie a Dio*: o quando v'era diversità di pareri, dicevano: *il decreto è approvato da tutti, levatine alcuni che vi richiederebbono qualche alterazione*: immantinente il segretario leggeva con elevata voce i sensi de' discordanti, ove non fossero dati in cedole; il che talor si faceva per diminuir l'apparenza della discordia. Si recitavano successivamente le polize mandate dagl'infermi, purchè questi fossero intervenuti all'esaminazione di tal decreto. Passavasi poi al secondo decreto; sì veramente che in un solo si contenesse quanto decidevasi di fede, e parimente in un solo ciò che ordinavasi a disciplina. Dopo quest'opera il promotore accusava la contumacia degli assenti: richiedeva tutti i notaj presenti che formassero

(1) Stá nel diario del Servanzio.

strumento pubblico del successo: cantavasi l'inno di laude a Dio: e con la benedizion de' legati si licenziava l'assemblea.

5. Tale era il rito universale delle sessioni. L'avvenimento particolare di questo fu: che lettosi il primo decreto, ciascun disse puramente, *piace*, salvo i seguenti. Il granatese diè un foglio di tal sentenza: *quelle parole*, proponenti i legati e presidenti, *non piacciono a me come nuove, e non necessarie, nè opportune massimamente a questi tempi. Perciò domando che il notajo del concilio registri questo mio parere negli atti insieme col decreto; e me ne dia strumento autentico*. Francesco Blanco vescovo d'Orense porse una cedola contra le stesse parole, e come insolite, e come sonanti limitazione non dicevole a' concilj generali, e come non poste nella bolla a cui dovea conformarsi il decreto dell' aprimento. Andrea di Ovesta ed Antonio Corromero vescovi l'un di Leone l'altro d'Almeria, dissero che lor piaceva il decreto *purchè i legati proponessero quello che al concilio fosse paruto degno d' esser proposto*. Dipoi fu approvato il secondo decreto che denunciava pe' ventisei di febbrajo la futura sessione.

6. Intervennero in questa solennità (1) oltre a' cardinali e al duca di Mantova, cento sei vescovi, quattro abati di mitra, quattro generali di religioni. Mancaronvi gli oratori de' principi: imperocchè il primo tra essi ad arrivare giunse quando appunto i padri stavano in duomo: e fu questi Giorgio Drascovizio Croato vescovo delle cinque chiese, nipote (2) dell' ucciso cardinal fra Giorgio Martinusio da noi altrove commemorato, ambasciadore di Cesare come di re d'Ungheria. Par che la scena di sì fatte sublimi azioni non abbia il suo splendore, e il suo compimento fin che non vi comparisce chi rappresenti personaggi reali.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo a' 19. di gennajo 1562. ed atti benchè altri raccontino il numero con qualche diversità.

(2) Lettera dell' arciv. di Zara a' 12. di febb. 1562.

CAPO XVII.

Bugie del Soave intorno alla menzionata sessione.

1. Della prefata sessione il Soave fa un ritratto maculoso delle consuete menzogne. Dice che i legati dopo la congregazion generale si posero a formare il decreto; ma che veggendo ne' privati colloquj, esser veramente i vescovi tutti intenti ad ingrandir la giurisdizione episcopale, e a diminuir la papale, s' ingegnarono di concepirlo con tal arte che dall' una banda togliesse a' padri la libertà di proporre, e dall' altra il facesse con maniera sì occulta che appena fosse intendevole: e che però dopo molto studio vi posero quelle parole, *proponenti i legati*. Somma falsità. Come dicemmo colla testimonianza delle lettere e degli atti, non solo il decreto già formato puntualmente con le ricordate parole fu letto tre giorni prima della congregazione; ma innanzi ancora erasi privatamente mostrato al granatese ed a' compagni a fine che il considerassero. Oltre a ciò, quantunque ed esso granatese e gli altri allora concordevolmente lo comprovassero; nondimeno la difficultà ch' egli poscia vi mosse, fu da lui pubblicata innanzi alla sessione: onde potè ognuno averla in quel conto che gli parve prima di profferir suo giudicio.

2. Nè cominciavano i legati in quel tempo ad attribuirsi questa preminenza d' esser soli a proporre; ma il cardinal del Monte l' avea professata, e fortemente sostenuta (1) in tempo di Paolo terzo, con risponder alla riferita obbiezione: che questo fosse un legar le lingue agli altri i quali conoscessero alcun affare necessitoso di proposta e negletto da' presidenti: dicendo egli, che, chi ciò riputasse, potrebbe esporlo con opportunità di pronunziare il suo parere in altro suggetto. E questa forma di libertà non era poi riuscita cosa ideale ed impossibile, o proibita nell' uso; ma fu sempre osservata in concilio: nel quale tutte le volte e tutto il tempo ch' egli durò videsi che ciascuno potè dire quel che sentiva eziandio contra i legati e contra i pontefici: senza che pur mai rimanesse infrenata la bocca a' futuri dicitori coll' esempio di qualche sordo gastigo contra i passati: il che apparve specialmente in Braccio Martelli vescovo di Fiesole, arditissimo, come vedemmo, in tali contese col già detto car-

(1) Vedi nel lib. 8. al c. 4. e nel lib. 9. al cap. 7.

dinale allora primo legato, e di poi guiderdonato da lui quando divenne Giulio terzo. Nel rimanente ognun pensi qual confusione avverrebbe in una ragunanza d'assaissimi uomini, ciascuno de' quali, com'è solito di tutti, massimamente de' governanti, si presume abile a riformare il gener umano: se a qualunque di loro si concedesse di proporre e di far disputare fuor d'ordine ciò che gli sovviene. Quando mai si terminerebbe il convento? Quando si conchiuderebbono le deliberazioni più gravi e più fruttuose? Non solo nell'assemblee soggette all'autorità d'un capo, quali sono i concilj; ma in quelle eziandio che si tengono nella signoria di molti; questa podestà di proporre suol essere ristretta a pochi: avvenendo che ogni moltitudine partecipi tanto o quanto di volgo, e così d'ignoranza, d'audacia, di loquacità, di passione: e ciò fu osservato dal cardinal Amulio (1) espertissimo senatore d'una gran repubblica libera, mentre scrivendo al Seripando di questo fatto usò le seguenti parole: *così si fa nel senato di Venezia ch'è regolatissimo, e nell'altre congregazioni d'importanza; dove parte, cioè pochi, propongono, e tutti deliberano* (2). E si scorge che quelle ragioni furono da que' padri molto apprezzate; da che fra sì gran numero di vocali, varj di nazione e tutti gelosi, com'è pur naturale, della libertà e della potestà, tanti di concordia accettarono quel decreto, e due soli degli spagnuoli lo riprovarono.

3. Dico, due soli: imperocchè l'altra falsità del Soave è, che i quattro prenominati spagnuoli fosser tutti d'un senso nel riprovarlo; là dove in ciò col granatese convenne il solo Orensano; ma i vescovi di Leone e d'Almeria risposero d'approvar il decreto, purchè i legati proponessero *ciò che al concilio paresse degno d'esser proposto*: il che era onestissimo: poichè qualora non un solo de' padri, ma il concilio, cioè la maggior parte di essi raunati in congregazione avessero richiesti i legati che facessero alcuna proposta, chi dubita che conveniva di non tacerla?

4. Restaci a parlar del modo col quale il Soave arreca la contenenza del sermone latino dettosi dall'arcivescovo di Reggio nella sessione. La fraude per provvidenza di Dio non sa esser cauta; e

(1) Lettera del card. Amulio al Seripando a' 18. feb. 1562.

(2) Quest' uso de' veneziani è lodato e comprovato con molte ragioni, e con gli esempj degli ateniesi e d' altre savie repubbliche dal Bodino del lib. 4. della sua repubblica al c. 3.

però a lungo andare non può rimaner coperta. Questa orazione e tutte l'altre recitatesi nel concilio sono raccolte in un volume assai divolgato (1): e nondimeno il Soave ardisce sì spesso di falsificarne, di contaminarne, e d'oscurarne con malignità palese il tenore. L'abbiamo dimostrato in molte; raffermiamolo in questa di cui egli scrive così: *disse, l'autorità della chiesa non esser minore di quella della parola di Dio: che la chiesa ha mutato il sabato da Dio già ordinato, nella domenica; e levata la circoncisione già strettamente dalla maestà divina comandata: che questi precetti, non per predicazione di Cristo, ma per autorità della chiesa sono mutati: gli confortò a travagliar costantemente contra i protestanti con certezza, che siccome lo Spirito Santo non può errare, così essi non possono ingannarsi.*

5. Tutto è sì storpiato dal vero, che un bel corpo si dipigne in sembianza d'un mostro. Là ove l'originale fu composto di sicura dottrina e di convenevoli forme, l'immagine lo rappresenta o mal sano nella sustanza, o almeno sconcio nel modo. Il tema dell'arcivescovo fu l'autorità della chiesa e de' concilj, e la fermezza delle cose da loro già stabilite. E perchè gli eretici sostenevano, che sola regola di credere o d'operare fosse la scrittura; diss' egli: che siccome della scrittura, così ancor della chiesa l'autorità è da Dio: e che con vicendevole convenienza fra loro, dall'una riceve l'altra confermamento: che nella scrittura leggesi: chi ode, o disprezza la chiesa, udire, o disprezzar Dio: e che la chiesa scambievolmente riconosce le vere scritture per divine, le distingue dalle apocrife, e ne ordina la venerazione: che scrisse sant'Agostino, ch'egli non avrebbe creduto al vangelo se nol comprovasse l'autorità della chiesa: tante eresie, le quali, come affermò l'apostolo, era necessario che fossero, e ciascuna delle quali allegava per se la scrittura; non essersi condannate se non coll'autorità della chiesa. E ciò intorno alla credenza: intorno alle leggi, averci nella scrittura i due comandamenti tanto raccomandati della circoncisione e del sabato: niun di loro essere stato tolto da Cristo con la sua predicazione; avendo egli detto, che non era venuto a sciorre la legge, anzi a porne l'adempimento: ch'eransi nondimeno poi annullati amendue per autorità del-

(1) Stampato in Lovagno l'anno 1567.

la chiesa: e che fosser già nulli, non potersi dubitare; arrivando a dire l'apostolo, che se ne circoncidiamo, Cristo niente ci giova: vedersi dunque manifesta la podestà della chiesa ancora nella mutazione de' mandamenti: che se gli eretici apprezzassero la scrittura, apprezzerebbono anche la chiesa e i suoi prelati: nè opporsi a ciò l' insegnamento della scrittura: che ogni uomo è bugiardo: esser il vero, che gli uomini son bugiardi quando parlano da per se stessi; ma quando stanno raccolti insieme e trattano articoli di fede, benchè talora discordino mentre gli esaminano, nel giudicare però non esser loro che parlano, ma lo Spirito di Dio che parla in loro: sì che ad esempio degli apostoli si pone acconciamente nelle diffinizioni de' sinodi: *è paruto allo Spirito Santo, e a noi*. Dal qual discorso conchiuse: *talchè, santissimi padri, dovendosi attribuire le determinazioni vostre specialmente allo Spirito Santo, per certo questo spirito di verità, siccome non può ingannare, così non sosterrà che voi v' inganniate*. Questo discorso dell' arcivescovo non sarebbesi mai raffigurato per desso nella relazion del Soave, in cui par che quegli osasse d'agguagliare in ogni parte alla scrittura la chiesa; senza ricordarsi che quella è il testo, e questa l'interprete: l'una introduce sacramenti, e constituisce la podestà della medesima chiesa: l' altra niente può sopra i limiti a sè circoscritti dalla parola di Dio: e non meno ivi sembra, che nell' immunità dall' errore pareggiasse del tutto e senza veruna consolazione gli uomini allo Spirito Santo. Io ben ho in mente il detto di s. Girolamo (1): *accusare avaritiam et latro potest*: ma non meno serbo in memoria che, per avviso di Cicerone, una somma innocenza richiedesi negli accusatori altrui. Ond' è poi strano caso che uno scrittore il qual fa mendaci tutti, eziandio la chiesa, con esser lui mendacissimo usurpi credenza di veritiero.

(1) Ep. 2. ad nepot.

CAPO XVIII.

Proposta de' legati nella congregazion generale per la seconda sessione intorno all' indice de' libri dannabili; al citar sopra ciò quelli a cui apparteneva; al dar salvocondotto e oblazione di perdono agli eretici. Concetti del Soave contra la proibizion de' libri.

1. Benchè i legati avessero scritto a Roma, che l' imprendere il compimento dell' indice sarebbe stato un condannare ad un tempo gli autori e le sentenze; e però sgomentare i seguaci dal venire a farsi ascoltare in concilio; si considerò poi nondimeno, che ogn' altra esaminazione la qual s' abbracciasse in articoli di fede, costringeva a dichiarare più prestamente d' aver per fisse le decisioni passate: onde, o ciò s' attribuisse al papa, o al concilio, ridondavane lo stesso danno principale, ch' era l'ostacolo al riducimento de' traviati: l'opera dell' indice esser più lunga; e però conceder ella lo spazio desiderato da Cesare per far l'ultime prove degli ufficj soavi: anzi quindi potersi aver nuova opportunità d' invitar costoro; chiamandoli a dir loro ragioni in difesa dell' accusate scritture. Fu pertanto approvato in Roma, che questo travaglio si proponesse all' arbitrio de' padri. E perchè il pontefice Paolo quarto con istudiosa diligenza d'uomini eletti avea promulgato un indice de' libri dannevoli sin a quel tempo; onde parea che non dovesse il concilio rivocare a nuovo giudicio di sua propria autorità le cose delle quali aveva fatta cognizione la sede apostolica; si fe' venire secondo il pensiero de' legati da noi contato poc' anzi, un breve del papa che invitava i padri a questo lavoro.

2. Piglia quindi materia il Soave d' introdurre una digressione intorno all' uso di proibire i libri, più veramente istoriale che dommatica; contento di gettare i semi, acconci al frutto ch' egli desidera di farne germogliare in mente de' suoi lettori. Ma del medesimo suggetto per intendimento ha egli discorso in un suo trattato sopra l' inquisizione; traendo quivi il velo così al nome dell' autore, come alla sentenza. Io parlerò di ciò che appartiene alla mia impresa; non mi essendo ignoto che in confutazione dell' altro libro s' è adoperata

penna di più alto affare (1). In primo luogo presuppon' egli, che il costume di vietar l' uso de' libri, specialmente de' non opposti alla fede, sia moderno nella chiesa; e che per lunga età niun' altra regola obbligasse i cristiani ad astenersi da sì fatta lezione, che la legge naturale o di non esporsi a pericolo di spiritual detrimento, o di non consumar l' ore senza profitto. Voglio che tutto sia vero. Forse in tante altre materie non veggiamo noi, con prudenza farsi da ogni savia repubblica nuove leggi per cui s' interdice universalmente come gravissimo misfatto quel che per natura non è alcun male salvo in alcune circustanze nelle quali per ordinazion della stessa natura è disdetto, ma che poi conoscesi per esperienza in qualche governo, e in qualche età, che senza un sì fatto general divieto spesso ed a molti porge occasione di commetter ciò che naturalmente è male? Cerchisi nell' antichità, se il portar un' arme corta senza offesa di veruno fosse colpa universalmente punita per capitale a pari d' un omicidio com' è oggi in varj paesi. Certo no. E pure non si biasima questa recente proibizione dell' armi quasi un indiscreto rigore; anzi pur da chi ben intende, si loda ne' magistrati per atto di carità, il qual sottragga i sudditi al rischio di patire l' acerbità del rigore: veggendosi a prova, che minor gente cade in misfatto, e minor gente soggiace per effetto alla severità del gastigo dove lo stesso portar dell' armi è misfatto; che dove questo è permesso, ed è solo vietato il ferire: poichè presupposto il rigoroso vietamento, è agevole che ciascuno mentre sta coll' animo posato, vada senza tali armi; e che pertanto le risse sprovvedute riescano innocenti; là ove, quando sia lecito e perciò solito il portar quell' armi che sono strumenti d' improvvisa e mortal offesa, sentesi poi difficilissimo il rattemperar dal reo uso di esse il furor dell' ira.

3. Così proporzionalmente è avvenuto nella lezione de' libri. Minore è il numero de' peccati ne' luoghi dove oltre a quella lezione ch' è conosciuta per nociva, o per oziosa, e però vietata per legge della natura; è anche peccato generalmente per ecclesiastico statuto la lezion de' cattivi libri; che dov' ella non è peccato. Imperocchè più e maggiori peccati si schifano mentre innumerabili perso-

(1) Libro manuscritto del card. Francesco Albizi contra l' opera divolgata dal Soave col suo vero nome sopra l' inquisizione.

ne per ubbidienza rattenendosi da sì fatti libri, rimangon libere dal male in cui le trarrebbe improvvedutamente una tal lezione: che quelli i quali si commettono perchè alcuni vinti dalla curiosità frangono il divieto. Nè si scorge bastante in pratica il rimetter ciò alla coscienza di ciascuno, il qual consideri se un tal libro il ponga in lubrico di caduta onde sia in obbligazione di non usarlo. Questo pericolo mal si conosce se non tardi, ed a rea prova. Di molte opere a molti non è nota la contenenza prima della lezione. Oltre a ciò, troppa è la fidanza che ha l'uomo sì del suo sapere, sì del suo potere. Ciascheduno si persuade che da niun seduttore sarà ingannato, da niun vischio sarà impaniato. L'istorie che raccontano ciò che una volta fù, e le favole che rappresentano ciò che molte volte suol essere; son piene d'esempj i quali insegnano, quanta in ciò sia la presunzione degli uomini avanti al fatto, quanta la debolezza nel fatto. Senza che, la proibizione de' libri cattivi porta insieme due altri salutevoli effetti: l'uno è, che il timore di questa autentica nota ritiene molti dallo scriverli, e dal divolgarli; l'altro, ch' ella con difficultarne lo spaccio, ritrae gli stampatori dall' impressione, e i librari dalla compera: onde la trista erba per difetto di coltivatori a poco a poco si dirada, ed inaridisce: e le penne, i torchi, le botteghe sono invitate dall' esca dell' utilità ad impiegarsi solo in opere profittevoli.

4. Perchè poi sì fatti divieti siensi usitati, e aumentati negli ultimi tempi, due son le ragioni: il multiplicato numero degli autori, e de' lettori: e la cresciuta comodità sì agli uni di spargere i libri, sì agli altri di procacciarli.

In quanto è alla prima, si son tanto diffuse le lettere da un secolo e mezzo in quà, che forse è ora maggior la copia di chi sa scriver libri, che per addietro di chi gli sapesse intendere. Veggasi nell' erudite fatiche di coloro che hanno formati cataloghi degli scrittori ad età per età; e troverassi che tutte l'opere insieme dal primo sorger della chiesa fuor delle grotte fin all' anno mille e cinquecento, constituiscono picciola porzione in rispetto di quelle che da indi in qua sono uscite.

5. Intorno alla seconda, l'uso della stampa incominciato dopo il mille e quattrocento, e frequentato indicibilmente dopo il mille e cinquecento; ha fatto sì, che dove prima la semenza d'un libro ren-

dea delle tre, oggi renda delle cento; e che tanto sia ora il prezzo di trenta libri quanto innanzi d' un solo: oltre all' allettamento che porta a leggere la chiarezza, e la fedeltà de' caratteri impressi, sopra l' intrigo e lo spesso errore de' manuscritti. Or è solito e ragionevole, che si faccia riparo con leggi speciali, e nuove al nocumento di quelle cose ree delle quali cresce l' usanza. Essendo però tanto dilatato l' uso de' libri; e scorgendosi lor sì potenti ad influir per gli occhi nel cuore, come notarono anche i legislatori gentili, e massimamente Platone nella sua repubblica, non era forse convenevole che la chiesa tenesse discosto da' suoi figliuoli que' fogli che da lei son conosciuti per abili ad infettare; disponendone l' uso con discreta cautela solamente a coloro i quali a giudicio de' sacri magistrati hanno calor vitale da convertire in buon sugo anche i cibi mal sani? E se taluno mi opponesse, che nell' esercizio sì delle proibizioni, come delle dispensazioni talora si erra; pensi che ciò è comune a tutte le repubbliche, a tutti i superiori, a tutte le leggi: nè perciò si vuol dire, che convenga levar tali podestà dal mondo, e vivere ad usanza di fiere.

6. Ci fa sapere il Soave, essersi poscia interdetti de' libri, i quali erano prima approvati con breve pontificio, qual si legge di Leon X. sopra le note d' Erasmo al testamento nuovo, innanzi vedute dal papa. A sentir quest' uomo si crederebbe che quel breve fosse stato una diffinizione *ex cathedra*, la qual autenticasse per buona la dottrina di cotali note: là dove in verità fu egli una risposta (1) di semplice cortesia alla contezza che l' autore diede al pontefice d' aver ritoccato, e migliorato quel libro già prima da se posto a luce ed a sua santità dedicato; e di volerlo nuovamente far pubblico. Nella qual risposta Leone mostrandone grado, afferma che siccome l' opera avea conseguita lode universale nella primiera forma; così e molto più ciò speravasi della seconda: il che per avventura fu scritto dal papa, o più veramente dal segretario, senza averne letta, siccome accade, se non qualche particella.

7. È maraviglia, che non condanni più tosto la proibizione del Macchiavello, perchè in prima fu dato fuori con privilegio allo stam-

(1) Data a' 10. di sett. 1518. e stampata in Magonza appresso quel libro da Giovanni Scheoffer l' anno 1522.

patore di Clemente VII.; di che il breve suol dagli eretici, amatori, e divolgatori della sua empia dottrina, affiggersi in fronte di quel volume: quasi per ogni breve che il papa segna in tali materie, possa egli prender informazione delle scritture o co' proprj suoi occhi, o per diligenza d'uomini peritissimi; e quasi, eziandio che ciò si premettesse, il tempo non somministri occhiali da discerner la seconda volta ciò che non s'era conosciuto la prima. Qual repubblica non s'accorge talora di qualche nociva concessione, di qualche indebita approvazione, e non costuma di rivocarle?

8. Finalmente prorompe in una rabbiosa invettiva contra il divieto di que' trattati i quali sono contrarj alla giurisdizion del pontefice in rispetto alla podestà o de' principi secolari, o de' concilj, o de' vescovi: e conchiude: *non fu mai trovato il più bello arcano per adoprar la religione a far gli uomini insensati*. Io vorrei saper se da' principi laici sieno proscritti que' libri cui essi stimano pregiudiciali alla loro giurisdizione in verso o degli altri principi, o de' baroni soggetti, o degli stati generali, o di chi si sia. Or se contra quegli ordigni sediziosi non trascurano essi le proprie lor armi, che son le pene temporali; perchè dovrà il papa tener oziose le sue, che son le pene spirituali, contra i libri sediziosi alla sua giurisdizione, più sacrosanta che quella d'ogn'altro principe; e il dispregio della quale suol esser il primo gradino a scendere nell'eresia? Nè però qualsivoglia scrittore che sia men favorevole alla podestà pontificale è interdetto: veggendosi fra' dottori permessi in questo argomento gran disparità di sentenze; le quali tutte si passano o per probabili, o almeno per tollerabili: ma solo proibiti son quelli che si giudicano incomportabilmente ingiuriosi all'autorità del vicario di Cristo.

9, E, posto che nuova obbiezion mi si faccia, potersi eccedere intorno a ciò talora per passione; io ridico quello che spesse volte ho risposto in materie simili: questo pericolo essere universale ed inevitabile in tutte le podestà le quali non conoscono superiore; e che però son giudici in propria lor causa: e pur, che ci abbia tali podestà, è necessario; altrimente fra' superiori non perverrebbesi al supremo, e procederebbesi in infinito. E se in quello che debitamente fanno sopra ciò i principi secolari, non si può dire che s'adoperi la venerazion delle leggi *per fare gli uomini insensati*, ma per

rendergli quieti e ossequiosi, come fa di mestiero alla pubblica tranquillità; perchè dovranno imputarsi i pontefici, che in tali vietamenti *s' adoperi da essi a fare insensati gli uomini la religione*? Ponghansi a rimpetto l'acume, il sapere, l'erudizione di coloro che nelle materie spirituali ubbidiscono al papa, col resto della spezie umana: ponghansi a rimpetto i fedeli del nostro secolo co' cristiani vivuti avanti alla consuetudine di tali proibizioni; e si scorgerà s' elle abbiano mal usata la religione per oppio da render gli uomini insensati. Forse per tali interdetti di libri ignorano i principi laici quanto s' attribuisca agli scettri loro da qualsivoglia scrittore? Forse a tempo dell' adunato concilio, quando le opinate ragioni di esso, e de' vescovi fatti potenti dall' unione potevano render più geloso il pontefice, non ebbero essi da lui concessione spontanea per legger tutti gli autori, e per conseguente di veder quanto ciascuno dia loro di podestà in rispetto del papa? Ma qual maraviglia che il Soave parli così? La stessa maniera usò il primo seduttore per istigare i sudditi alla trasgressione del primo comandamento positivo di legittimo principe; dicendo ch'era stato imposto acciocchè non sapessero il bene e il male.

CAPO XIX.

Varie sentenze de'padri sopra le tre mentovate proposte de'legati.

1. Ho qui finito d'impugnare il Soave nel discorso, ma non già nell' istoria. Intorno alle opinioni de' padri nelle tre dette proposte egli è sventuratamente informato, che in assegnarle a' loro autori, e in riferirne la somma non s' oppose pur in un luogo: e la moltitudine degli errori mi costrigne ad imitare ciò che faceasi ne' misfatti comuni delle milizie; dove se ne puniva un per diece. Se il lettore n'è curioso, il vegga distintamente, ponendo a fronte la narrazione sua con la nostra, la quale è presa dagli atti sì di castel sant' Angelo, sì specialmente del Paleotto; di cui, come d' uditor di ruota, era proprio il notar tutte le sentenze. Osserverò trascorsivamente due falli in cose che pur furono allora notorie. Egli ascrive un' opinione a fra Gregorio generale de' romitani: e il generale de' romitani nè recò tal opinione, nè si chiamava Gregorio, ma Cristoforo. Narra che il legato Altemps giunse in Trento il quinto giorno

di febbrajo: e vi pervenne il trentesimo di gennajo, come appare da tutti i diarj; anzi ci ha lettere de' legati al cardinal Borromeo segnate ancora da lui nel dì secondo di febbrajo.

2. Ma vegnendo noi alla narrazione. Su la prima proposta appartenente alla formazion dell' indice monsignor Antonio Elio da Capo d' Istria prenominato in più luoghi, e il quale allora essendo patriarca di Gerusalemme avea la primiera voce dopo i cardinali; commendò l' impresa, come tale in cui concorrevano singolarmente i due capi del laudabile, l'utile, e l'arduo. Intorno al primo dimostrò quanto giovasse il separare i libri sinceri dagl' infetti per mantener la pietà. Intorno al secondo andò ponderando, qual dottrina, qual diligenza, qual fatica si richiedesse ne' censori, i quali dovessero giudicare, non sopra i costumi di pochi cittadini loro contemporanei; ma sopra le scritture di tutti gl' ingegni che da qualunque età le avessero tramandate alla presente. Adunque parergli che a' legati convenisse fare una scelta di padri eguali a tanto lavoro.

3. Daniel Barbaro coadjutore d' Aquileja ricordò che l' indice di Paolo IV. richiedea gran correzione; quando nello stesso modo gastigava un' opera di licenza giovanile, e un' altra di pravità ereticale: esser di pari nocivo ne' governi, e che i falli non sien puniti, e che i disuguali falli sieno ugualmente puniti.

4. L' arcivescovo di Granata (1) sconsigliò di questa occupazione, come di lunghissima, e che avrebbe distratto il concilio da faccende più alte, e più bisognose dell' immediata sua cura. Al che aggiunse quel di Braga, potersi ciò commettere all' accademia di Bologna in Italia, di Parigi in Francia, di Salamanca in Ispagna, di Coimbra in Portogallo; con vietar loro fra tanto di conventar veruno; acciocchè fossero stimolate alla prestezza.

5. Donato Lorenzi vescovo d' Ariano disse: ogni difficultà cedere all' industria; nè quell' eccelsa adunanza esser tale o nel valore, o nella virtù, che non facessero per lei le imprese di gran fatica, purchè di gran giovamento: potersi la malagevolezza scemare, chiamandovi a parte alcuni di coloro che vi s' erano deputati da Paolo; o procacciando dal pontefice le note fatte a quegli anni.

(1) Sta nelle note de' voti mandate da Trento a Paolo Filonardi segretario del cardinale di Napoli.

6. Frate Egidio Foscarario vescovo di Modena parlò in questa sentenza: non esser l'arduità sì grande che non potesse superarsi con osservare due regole insegnate da' maestri per diminuirla: torre gl' impedimenti, e multiplicar le forze. Che il primo sarebbesi fatto sì col proibire senz' altra discussione que' libri i quali concordevolmente erano detestati per ereticali; sì col lasciare intatti quelli che dall' antichità furon conosciuti per apocrifi, ma non per pravi; come l' evangelio di Nicodemo: volersi dunque esaminar solo i dubbiosi, e scritti dopo le moderne eresie. Che il secondo si saria conseguito col chiamare fuor di concilio valent' uomini in ajuto, e col prender informazion da coloro che vi travagliarono a tempo di Paolo: doversi nel giudicare pigliar la regola, in quanto si poteva, da' santi padri; per figura; da ciò che arreca s. Girolamo nell' epistola a Tranquillino perchè si permettessero i libri d' Origene, e da sant'Agostino nel proemio sopra il salmo centesimo ventesimo sesto, ove rende ragione, perchè Iddio volesse che le divine scritture si leggessero nelle chiese sotto il nome di Salomone, il qual per libidine cadde in idolatria, e fu rimproverato.

7. Fra Marco Laureo domenicano vescovo di Campagna convenne con la dianzi recitata sentenza, eccetto nell' esempio de' libri d' Origene: adducendone disparità; perciocch' egli e Tertulliano non si riconoscevano per eretici quando eran vivi; come i moderni di cui allor si trattava. Aggiunse, non convenire imprendersi dal concilio il giudizio di tutti i libri, ma solo di quelli che sostenessero imputazion d' eresia: gli altri ch' erano in maggior numero, volersi commettere a più privati, e meno occupati censori.

8. Fra Vincenzo Giustiniani general de' predicatori consigliò, che fra i deputati alla riformazione dell' indice non si ponessero nè generali, nè frati: e che si scrivesse alle università perchè mandassero gl' indici da se fatti.

9. Fra Cristoforo da Padova general de' romitani fu d' avviso, che non dovesse fabbricarsi un indice nuovo da capo, ma riformarsi quello di Paolo; nella cui compilazione diceva d' aver anch' egli esercitata la mano: e riferiva, essersi fatto ciò con esquisita diligenza; traendo i volumi dalla libreria vaticana; veggendo gl' indici dell' altre provincie; e dividendone la cura fra' teologi di varie religioni. Alla perfezione di quell' opera restar solo il lustro di qualche mag-

gior chiarezza; aggiugnendo a ciascuno de' libri interdetti il nome e cognome dell' autore, e l'anno della divolgazione; imperocchè talvolta per questo difetto accadeva, che gli scritti innocenti patissero la pena de' rei: avervene ancor di quelli che fra molte cose buone contenevano qualche male; e questi convenire che s' emendassero, non si rifiutassero totalmente: essendo tale l' imperfezion terrena, che chi volesse sbandire tutto quel bene il quale non è puro, e non più tosto affaticarsi in purificarlo; priveria d' ogni bene il mondo.

10. Singulare fu la sentenza di Pietro Contarino vescovo di Baffo; la qual dal Soave è attribuita a molti altri, e non a colui che fu solo a proporla ed a sostenerla. Egli dunque, siccome pien d' affezione alla memoria di Paolo; di cui era stato famigliarissimo avanti il pontificato, e da cui poscia avea ricevuta la mitra; fu di consiglio, che nulla il passato indice fosse alterato: essere più veramente intemperanza che zelo de' nuovi ingegni il voler rimutar le opere degli antecessori; non per render quelle migliori; ma per mostrar se maggiori: guardassero che con rivocar le ordinazioni de' passati non incitassero i futuri a seguir i loro esempj nell' annullare i loro decreti.

11. Nel secondo articolo in cui domandavansi le sentenze sopra il citar loro a cui tali proibizioni potessero apportar nocumento; benchè Alfonso Rossetti vescovo di Comacchio sentisse, che ciò conveniva per civiltà, e per ben pubblico; ed altri lo riputassero di pura giustizia; il contrario nondimeno fu giudicato da Giambattista Castagna arcivescovo di Rossano, che indi a gran tempo sedette per pochi giorni sul trono pontificale col nome di Urbano VII. E il suo parere fu raffermato con dottissime ragioni dall' Agostino, dal Boncompagno, e dagli altri comunemente: così aver osservato Gelasio papa nel canone *sancta* registrato alla distinzione decimaquinta: e così esser convenevole; non si trattando di condannare gli autori, ma solo di statuire una legge per cui qualche loro scritto s' allontanasse dalla nostra repubblica siccome ad essa nocivo: poter avvenire che l' artefice sia innocente, e l' opera in alcuna parte riesca a danno; onde i rettori di esso a ragione la esclndano, senza che debbano chiamar per questa causa l' artefice a far sue difese (1).

(1) Ci racconta il Rainaldi *ad annum Christi* 1562. *n.* 8. appoggiato all' autorità degli atti del concilio descritti dal Paleotti, che il cardinale di Mantova fu di parere, che si pu-

12. Intorno al terzo, che aveva per materia il salvocondotto: il vescovo di santo Asafo, e qualche altro volevano, che quello agli eretici si concedesse condizionale: *purchè venissero a penitenza, non a contesa*. Altri, almeno, con obbligarli a trattenersi da ingiurie e da maldicenze anche ne' privati colloquj. Ma Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragugi, e i più della ragunanza con lui furono esortati ad ogni larghezza così nel salvocondotto senza veruna eccezione, come nell'invito alla penitenza con sicurtà di perdono. Doversi anche tralasciare di chiamarlivi con l'odioso nome d'*eretici*, affinchè il medesimo invitamento non paresse contumelia che gli risospignesse: nè per qualunque parola che profferissero contra i santi e contra il papa, volersi procedere, più che si farebbe con chi farnetica.

13. Erano stati lunghissimi i padri nel pronunziar le sentenze (1); come avviene specialmente nelle sublimi adunanze, quando l'avidità di farsi ascoltare non è ancor pasciuta con l'uso, nè rintuzzata dalla stanchezza. Onde in una congregazione intorno a trenta soli empierono tutto il tempo: e fu perciò mestiero ricongregarsi molte volte. Finalmente convenendo i più, che s'assegnasse ad alcuni la cura dell'indice, e si desse agli eretici un'ampia fida; i legati richiesero l'assemblea, che deputasse e tali censori di libri, e i componitori del futuro decreto. Ma essendone a viva voce lasciata loro l'elezione, scelsero diciotto de' padri per l'impresa dell'indice, con podestà e ad essi d'adoperarvi anche i minori teologi, e agli altri di ricordar loro quel che ciascuno riputasse a ciò conferire.

blicasse a nome del concilio un editto, in cui i capi delle fazioni eretiche, cioè Giovanni Calvino, Brenzio, e Giacomo Andrea venissero intimati di portarsi alla presenza de' padri, e perchè in tale guisa venisse pubblicamente riprovata, e palesata la di loro empieta, e perchè non si lagnassero in appresso, che fossero stati condannati, senza avere potuto difendere la propria causa. Questo consiglio non piacque generalmentea' padri, temendo essi, che questi eretici potessero facilmente sovvertire gl' incauti o per via di concioni, o di colloquj sì pubblici che privati. Al che quantunque replicasse il cardinale, che non gli sarebbe stato permesso di fare questo in Trento, risposero nondimeno i padri che tali eretici non dovevano mai essere chiamati a presentarsi al sinodo. Giacchè saggiamente rifletterono, che costoro quanto venissero convinti colli più solidi, ed incontrastabili argomenti, quanto le di loro inezie venissero disciolte, nondimeno col mezzo delle più negre bugie, e calunnie si sarebbero colla solita loro impudenza arrogato l'onore della vittoria, e dando ad intendere questo agl' incauti, gli avrebbero persuaso essere incontrastabili i loro errori, e così avrebbero più largamente, e più sicuramente sparso il loro veleno. Laonde i padri del sinodo appoggiati ad una sì saggia riflessione stabilirono, che tali eretici non dovessero nominatamente essere chiamati a presentarsi al concilio.

(1) Appare da una de'legati al card. Borromeo de' 2. di feb. 1562.

14. I medesimi legati quando il divisato decreto s'ebbe ad esaminare, per impedir la consueta prolissità, ordinarono sul fatto, che tutti dovessero dir le sentenze in quel convento, quantunque l' ora si prolungasse: il che fu cagione che molti, avvisatisi davanti, che non arriverebbe ad essi la volta, e perciò andati quel dì sprovveduti, fosser brevi per necessità; altri, attediati dalla lunghezza della funzione, per volontà: onde alle due ore della notte ciascuno ebbe finito di ragionare.

15. Oltre a varie minuzie non memorabili ch' io trapasso: il cardinal Madruccio richiese nel decreto più di chiarezza: e fu seguito comunemente, non senza qualche invidia, mentre nell' approvar la sentenza mescolavansi frequenti e copiose lodi della persona.

L'arcivescovo di Granata ritornò all'antica instanza degli spagnuoli: che il concilio s'intitolasse: *rappresentante la chiesa universale*. Ma quel di Rossano con efficace discorso approvato dagli altri, rifiutò la proposta. Ben desiderò nel decreto del salvocondotto un ordine migliore; e il suo desiderio piacque.

16. Ma la fatica di riformarlo per quel tempo fu inutile. Imperocchè gli spagnuoli, quantunque in principio vi consentissero; dipoi esposero, che la promessa del perdono stesa a coloro contra i quali aveano cominciato a proceder gl'inquisitori (1), siccome i legati tenevano in facultà dal papa, e intendevano di porre in effetto; sarebbe stata molestissima al re Filippo; il qual fin allora col freno di quel formidabile tribunale avea contenuti in ubbidienza della chiesa i suoi vassalli: se questo freno cominciasse a rilassarsi, soprastarne gran precipizio, come avrebbono potuto testificare specialmente quattro di loro lunga stagione esercitati nel carico d'inquisitori. Questo rispetto (2) di non allentar le redine governate dall' inquisizione di Spagna, nè altresì da quella di Portogallo per cui era pari la causa e l'instanza, fu di tanta forza co' padri e co' legati, che gli messe a ritardar la formazion del salvocondotto: imperocchè pareva insieme e necessario ed impossibile trovar sì fatte parole che dall'un lato nulla pregiudicassero a que' tribunali, e dall' altro assicurassero tut-

(1) Apppare da una de'legati al cardinal Borromeo a'31. di luglio, e da un'altra de'18. d'agosto 1562.

(2) Lettera de'legati al card. Borromeo a' 25. di feb.

ti, eziandio gli eresiarchi. Que' corpi son di malagevolissima cura, che patiscono due gravi malattie bisognose di contrarj medicamenti.

CAPO XX.

Accoglimento di due ambasciadori di Ferdinando. Liti prima del portoghese con uno, poi de' padri con ambedue essi, accordate. Venuta privata del terzo: petizioni loro, specialmente sopra il prolungamento della sessione da intimarsi. Varie sentenze sopra ciò. Lettere dell' ambasciadore Vargas agli spagnuoli.

1. Fra queste opere di negozio s' andavano tramezzando varj spettacoli di solennità, i quali valevano insieme a rallegrare gli occhi con lo splendore, e a rincorare gli animi con la significazione. Dopo la venuta del Drascovizio arrivò all'ultimo di gennajo Antonio Muglizio Moravo arcivescovo di Praga, uno de' due oratori deputati da Ferdinando come da imperadore. E il Drascovizio per far la solenne entrata insieme con lui uscì (1) fuori della città: e furono incontro ad amendue le famiglie de' legati, e cinque vescovi a nome loro. Ma quell'oggetto di piacere tosto divenne insieme suggetto di sollecitudine. Doveano questi oratori esser accolti secondo l'uso nella generale adunanza: ma fra tanto essendo giunto in un luogo tre miglia vicino di Trento Ferdinando Martino Mascaregna ambasciadore del re Bastiano di Portogallo; fe' significar che intendeva, non convenire che il Drascovizio il precedesse nel tempo del ricevimento: sì perchè quegli non recava mandato autentico del suo signore: sì perchè rappresentandolo egli non come Cesare, ma come re d'Ungheria, dovea cedere all'ambasciadore del re di Portogallo; il quale teneva se maggiore di Ferdinando considerato per quel solo reame.

2. I legati vivevano in gran travaglio di queste liti; le quali poteano trarli in necessità inevitabile di perder al concilio per un punto di cerimonie un' intera nazione: e antivedendo (2) la più scabrosa che soprastava tra gli oratori delle due più grandi e più emule potenze; aveano scritto al pontefice per aver in verso di così fatte conte-

(1) Sta nella relazione del segretario del Seripando.

(2) Due lettere de' 28. di genn., ed altre de' 2. 5. e 9. di feb. 1562. scritte da' legati al card. Borromeo.

se la sua commessione; o, dove a lui fosse paruto inconveniente l'addossarsene l'odio; almeno il consiglio: ricordandogli ad un'ora, che non rimettesse al convento la decisione tra Francia e Spagna; poichè prevalendo in esso incomparabilmente di numero gli aderenti di Spagna, sarebbesi determinato contra i francesi, con loro indegnazione ed alienazione implacabile. Ma per quel tempo di cui scriviamo, nella sorta differenza deputarono cinque prelati che avesser consiglio di tre punti: se dovesse ammettersi il Drascovizio senza ch'egli producesse più autentico mandato che le sue lettere di fede: se convenisse riceverlo prima del portoghese: a chi di loro fosse dovuto più degno luogo. Erano i deputati l'Elio, il Castagna, l'Agostino, il Boncompagno, e il Paleotto.

3. Questi nel primo articolo risposer di sì; perciocchè quantunque il Drascovizio non avesse mandato per rogito di notajo; nientedimeno lettere originali di Cesare il nominavano e costituivano per ambasciadore al concilio: e vi concorrevano altre validissime prove e testimonianze.

Intorno al secondo: lui dover essere ammesso prima del portoghese; perchè prima era giunto: seguendo in ciò il costume della corte romana.

Il terzo sentirsi più spinoso, nè tale che convenisse al concilio di por la mano a strigarlo; ma più tosto a cercarvi partito di comun soddisfazione: essersi di ciò disputato anche nell'adunamento fattosi in tempo di Giulio: ma il modo tenuto allora, ciò è, che gli ambasciadori secolari nelle congregazioni sedessero in mezzo, e di rimpetto a'legati; non giudicarsi ora opportuno: meglio stimarsi (e questo fu poi osservato, come già si disse, raccontando innanzi al fatto i riti generali delle congregazioni e delle sessioni) che gli oratori ecclesiastici sedessero (1) alla destra sopra gli altri ecclesiastici; ma nello sporre la sentenza seguissero l'ordine della lor promozione; poichè il davano come vescovi, non come oratori: i laici sedessero alla sinistra: e che in tutte le funzioni soprastessero a tutti gli ecclesiastici non oratori: eccetto in alcune solennità della chiesa nelle quali i vescovi portavano i manti pontificali e le mitre; come dovea

(1) Vedi gli atti del Paleotto; e più distesamente i capitoli stabiliti nel diario del Servanzio.

farsi il vicino dì delle ceneri ; perciocchè inverso di tali funzioni fu stabilito , che tutti i vescovi e gli abati di mitra andassero all' altare prima degli oratori laici : e parimente , che in quelle solenni processioni , nelle quali i vescovi non vestivano l'abito cotidiano , ma pontificale ; gli ambasciadori prenominati caminasser dietro a' presidenti ; luogo assegnato nell' altre processioni agli oratori ecclesiastici : e questi venissero dopo tutto l'ordine episcopale innanzi a' legati ; luogo degli oratori laici nelle processioni ordinarie . Intorno al qual ordine fu mosso prima qualche litigio (1) da' medesimi padri : imperocchè quantunque l'Elio , ch'era il patriarca di maggior grado ed insieme uno fra' deputati per la concordia , desse non pur l'assenso , ma insieme il giudicio per questo superior luogo degli oratori ecclesiastici a quel di tutti i prelati non oratori ; nondimeno i patriarchi di Venezia e d'Aquileja se ne mostraron ritrosi : ma per conforto de'legati finalmente vi s' inchinarono : e di poi alla stessa universal determinazione si piegarono ancora gli ambasciadori .

4. Il dì sesto di febbrajo fu destinato all'accoglimento degli oratori di Ferdinando : ma quando già erano in casa del primo legato onorati da una amplissima comitiva , come usavasi in tali atti : insurse nuova quistione : perciocchè dissero che tenean comandamento da Cesare di non sottostar se non a' legati , e che però intendevano d'aver luogo sopra il cardinal Madruccio . Fu risposto loro , che l'instruzione di Ferdinando era in ciò ritratta a verbo dalla prima datasi a' suoi oratori da Carlo quinto , in tempo che il concilio non avea cardinali se non legati ; e quando però questi due nomi denotavano le stesse persone : ma che dipoi gli oratori di Carlo avevan quivi ceduto al cardinal di Trento e a quello di Giaen . Nè tutto ciò bastava (2), se , dappoichè i padri aspettavano in congregazione , e gli oratori dimoravano in altre stanze ancora restii, non fossero andati a loro i legati Osio e Simonetta ; prendendo a carico suo, che Cesare avrebbe approvata l' azione : siccome avvenne (3) . Fermatesi dunque le cerimonie , i padri mandaron due vescovi a pigliare gli ambasciadori : e tale fu sempre il rito . Introdotti questi , a presenza di chiunque volle con loro entrare presentaron le lettere : e il Dra-

(1) Lettera de'legati al card. Borromeo a'9. di feb. 1562.

(2) Sta in una dell'arcivescovo di Zara a'9. di feb. 1562.

(3) Lettera di Cesare a suoi oratori da Praga de'22. di feb. 1562.

scovizio fe' un'orazione (1) espressiva d'ossequio, di religione, e d'offerte. Indi partitisi gli oratori e tutti gli estranei, il segretario recitò una preparata risposta: e addimandonne i pareri: ciascuno approvolla salvo i tre portoghesi che negavano al Drascovizio l' accettazione. Appresso, richiamati gli ambasciadori, fu letta loro dal medesimo segretario: ed era ella piena di commendazione e di grazie a Cesare. I pubblici notaj si rogaron dell'atto.

5. Entrò il dì vegnente nella città (2) l'ambasciador portoghese: uscirongli incontro fuor della porta due vescovi a nome de' presidenti, e più di quaranta per libera cortesia come prelati amorevoli a quella nazione. Il dì appresso (3) ebbe le dovute accoglienze nella congregazione: e l'altro giorno (4) vi fù introdotto Sigismondo di Ton baron tridentino, uomo egregio in prudenza ed in religione, ch'era secondo oratore imperiale, e però collega del Muglizio. Innanzi alla venuta di esso, ch'entrò senza nuova pompa; non volle il compagno imprender gli affari. Dipoi a' tredici di febbrajo unitamente fecero (5) alcune domande a' legati per parte di Cesare e in voce, e in iscritto: le quali costrinsero quelli di comunicarle a Roma per ispedito corriere, a fin di trarne risposta prima dell' ultima congrega da tenersi per convenir ne' decreti della sessione. La somma era.

6. Che (6) per torre ogni manto alla pertinacia de' protestanti, s'astenessero in quel tempo i padri da qualunque vocabolo il qual sonasse *continuazione*.

Che si prorogassero le discussioni della dottrina per ispazio no-

(1) ✠ Sembra che il Labbè non convenga col nostro storico circa il tempo, in cui il Drascovizio recitò la sua orazione, e circa l' orazione stessa. Il Rainaldi però li combina tutti e due. Fa duopo pertanto quì riferire le stesse sue parole, che *al luogo citato n.* 10. così soggiunge. „ Egregiam, ut scribit Pallavicinus, Drascovizius habuit orationem, quam vel aliam ab ea, quam ex collectione lovaniensi edidit novissime Philippus Labbè societatis Jesu tom. XIV. conciliorum, asseritque sub die XXVI. februarii confectam, dicendum, vel aliqua tunc praetermissa, nempe quae de Sigismundo a Thuun oratore, veluti praesente loquitur, cum nec Tridentum adhuc pervenisse compertum sit, quae postea die XXVI. februarii addiderit, cum in sessione secunda omnes pariter iterum fuerunt admissi „. Un ben lungo passo della orazione del Drascovizio ci viene riferito dal citato Rainaldi. Si può però consultare lo stesso Labbè, presso di cui si può leggere questa orazione per intiero insieme colle lettere presentate dallo stesso Drascovizio ai padri del sinodo.

(2) Diario a' 7. di feb.

(3) Agli 8. di feb.

(4) A' 9. di feb

(5) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 14. di feb.

(6) Gli articoli dati dagli oratori imperiali, e la risposta de' legati stanno nel diario a' 18. di feb. 1562. e più ampiamente nell'instruzione data da Cesare agli oratori il primo di genn. dell'istess'anno, la qual'è nel principio del registro da allegarsi.

tabile: anzi che, non essendo ancora giunti gli oratori di molti principi, ne pur si celebrasse sessione: o, quando ciò ricusassero, almeno ella si consumasse intorno a materie generali.

Che avendo presentito gli ambasciadori, volersi in concilio far un indice de' libri dannabili, richiedevano che non si venisse per quell'ora a proibizione della confession'augustana: perciocchè una tal offesa non solo farebbe alienare in perpetuo i protestanti; ma gli provocherebbe a rabbiosissima vendetta.

Che si procurasse con ogni studio il segreto delle deliberazioni avanti di pubblicarle nelle sessioni.

Che si formasse un salvocondotto onde i protestanti conseguissero ogni più ampia sicurtà ed agevolezza.

Finalmente diceano, aver Cesare lor comandato d'esser co'presidenti ad ogni chiamata di essi, e di non risparmiare veruno ajuto nè di consiglio nè d'opera.

7. Il sentimento della risposta fu: che il concilio avrebbe compiaciuto a sua maestà nel tenersi per que' giorni da' vocaboli di continuamento.

Che il tralasciar la sessione già decretata non era possibile, ma che sarebbesi spesa in opere da non muover alterazione.

Che avrebbono cercato di prorogare lo spazio della sessione a venire, il più che si fosse potuto.

Che il proibire in quel tempo la confessione augustana nè pur era loro occorso alla mente; non dovendosi pubblicar l'indice sopra il quale allora si lavorava, se non in fine del concilio.

Che il salvocondotto sarebbesi dettato con ogni larghezza.

Che ringraziavano sua maestà del zelo mostrato nell' imporre a' suoi oratori il somministrare sì pronti ajuti (1).

Il segreto poi fu raccomandato strettamente a' padri (2) nella congregazione (3).

(1) ✠ Il Rainaldi al luogo citato *n.* 15. e 16. ci riporta gli articoli presentati dai legati imperiali ai padri del sinodo, ed al *n.* 17. ci trascrive la risposta datagli dai legati pontificj a nome del sinodo stesso,

(2) ✠ I legati pontificj per mezzo di una ben ragionata, e solida orazione esortarono i padri a tenere celata qualunque risoluzione si prendesse nelle congregazioni preventive alle sessioni, e a non divulgare qualunque decreto ivi si facesse, prima che venisse questo confermato dalla futura sessione, e questo fu fatto per non dare occasione ai protestanti di produrre le solite loro calunnie. Vedi il Rainaldi al luogo citato *num.* 18.

(3) A' 17. di feb. come nel diario.

8. Tutta la sollecitudine, e l'ambiguità de' legati riducevasi alla richiesta dell' indugio: nella quale i cesarei intendevano (1) ad aspettare il fine d'una dieta imperiale da celebrarsi in Alemagna, ove Ferdinando potesse fare gli ultimi sforzi per ammollire i protestanti, e piegarli al concilio: e perchè gli oratori scorgevano che il prolungamento a termine incerto non era nè convenevole a domandarsi, nè possibile ad impetrarsi; il chiedevano determinato, ma sì ampio che fra tanto si potesse sperare la conclusion della dieta. I legati vedevano quanto montasse la soddisfazione di Ferdinando; e qual fosse la rettitudine del suo fine: ma non trovavano strada per acchetar gli spagnuoli, impazienti che si tardasse di confermare i decreti passati, e di continuare il concilio; e non meno i francesi, i quali se non conseguivano subita provvisione dal sinodo generale, apprestavansi al nazionale; e finalmente tutti; che intolleranti d'un'incomodità lungamente oziosa, si sarebbono sbandati; come sogliono i venturieri quando si sta con armi asciutte ne' padiglioni. Però investigavano qualche suggetto da maneggiare in quel mezzo, con soddisfacimento de' padri, con utilità de' sani, e senz'alterazione degli ammalati: ma non s'accordavano fra loro in che.

9. S'accrebbe in essi il timore d'intoppar in nuovi contrasti nella prossima congregazione preparatoria della sessione (2); perchè fu loro scoperto ciò che avea scritto al Guerrero l'orator Vargas. Egli, mescolandovi molte laudi del papa, e ponendo sempre in vista l'autorità e la volontà del re, dolevasi che gli spagnuoli non fossero stati saldi in richiedere che il concilio si dichiarasse continuazione, e che vi s' usasse il titolo menzionato più volte: ma soprattutto che avesser lasciate porre quelle parole, *proponenti i legati*; amplificandone lo sconcio, sì verso il dispiacer de' cattolici, sì verso la suspizion degli eretici. Gli confortava pertanto, che cercassero d'emendare gli errori, traendone l'intero effetto nella prossima sessione: ed ove nol potessero d'altro modo, si separassero dal convento: e se un tale spediente paresse lor troppo crudo, almen ottenessero dilazione insin alla giunta dell'ambasciadore; o annullazione delle cose pregiudiciali già fatte; bench'elle (dicea) potevano stimarsi nulle di lor na-

(1) Lettera dell'arciv. di Zara a' 20. di feb. 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 16. di feb. 1562.

tura ; perciocchè l' aprimento è innanzi al concilio : onde quanto si fa in quell'atto , non è opera di concilio , nè vale , come non procedente da legittima giurisdizione . Tanto la dottrina quando s'accoppia alla passione , è possente a depravazion dell'intelletto con tali errori , quali non sarebbono mai prodotti dall'ignoranza .

10. Non pertuttociò i prelati spagnuoli si tennero a que' consigli , eccetto pochi di essi ; e meramente sopra il titolo , come sarà dimostrato : veggendone e senza equità le proposte , e senza speranza il successo . Ed impiombò la saetta l'essere l'uffizio indirizzato dal Vargas al granatese (1) , quasi a capo della nazione : poichè se questi prevaleva d'autorità e di dottrina, altri il superavano di nobiltà , dote che vince tutte di pregio a stima de' suoi possessori , e specialmente il vescovo di Salamanca ch'era Pier Consalvo Mendozza (2) fratello del duca dell'Infantado , un de' primi signori di Spagna . Onde fra questi due in accompagnando l' ambasciador portoghese alla sua entrata , era surta emulazione . Imperciocchè essendo il Mendozza al lato sinistro dell'ambasciadore prima d'arrivare alla porta della città , e il Guerrero al destro ; giuntosi quivi , per andare ordinatamente fu chiamato al canto più onorevole dell'oratore il patriarca gerosolimitano come il più degno prelato : e non dando luogo al Guerrero quindi rimosso il Mendozza , nè quegli osando di ricercarlo , cavalcò innanzi all' ambasciadore più tosto che andargli dietro nel second'ordine . Pertanto il Zambeccaro (3) vescovo di Sulmona , uomo accorto , s'era ingegnato di giovarsi con molti vescovi spagnuoli dell'umor peccante loro , in opera di salute : e così di torli all'insegna del Guerrero . Senza che , eziandio quelli di spirito non meno alto , se voleano farlosi spontaneamente capo , non consentivano però , che altri volesse costituirlo lor capo ; ed assai meno , che ciò volesse il Vargas , al quale , come altrove accennammo , diminuiva molto d'autorità con la nazione la mediocrità della condizione . Onde venuta al Guerrero la menzionata lettera di quel ministro , gli altri spagnuoli non dubitaron di profferire , che ben terrebbono nel

(1) Lettera dell' arciv. di Zara a' 23 di feb. 1562.

(2) Lettera del medesimo a' 9. di febbrajo 1562.

(3) Sta nella relazione del segretario del Seripando .

dovuto conto la volontà del re; ma che non intendevano di regolarsi dalla direzione del licenziato Vargas (1).

11. Essi dunque ottenuto che non si pregiudicasse al tribunale della loro inquisizione (2), più tosto che insistere ne' punti raccomandati dal Vargas, s'opposero al ritardamento. Questo proponevasi da' legati per insin al giorno quattordicesimo di maggio; nel qual dì cadeva l'ottava dell'ascensione (3); e così abbreviavano alquanto l'indugio chiesto dagl'imperiali ch'era di tre mesi interi, ed alquanto distendevano il permesso loro dal papa ch' era fin alle calende di maggio. Con gli spagnuoli s'univano a contradirvi alcuni de' portoghesi, e molti degl'italiani: i protestanti essersi già tante volte aspettati nelle convocazioni preterite, con tanto officiose maniere invitati sì dal presente pontefice, sì dagli antecessori; che il sostar più oltre per cagion loro, pareva o simplicità di mente, o viltà di cuore: a' mali pestilenziosi il più forte rimedio esser la prestezza del rimedio: potersi render insanabili con la tardità molte nazioni cattoliche, fin a quell'ora in picciola parte corrotte: l'altre esser già materia di disperazione, nè con questa quasi paurosa lentezza allettarsi elle ad emendamento, ma confermarsi in orgoglio.

12. In contrario il Drascovizio vescovo delle cinque chiese disse, che avrebbe parlato, non come ambasciadore di Cesare, ma come prelato: che se i padri del concilio avessero possedute in Germania le lor diocesi non sarebbono stati ignari del gran pericolo che sovrastava quando e vi tornasser vacui d'effetto, e ciò si potesse ascrivere a loro impazienza.

13. Il cardinal di Mantova ripigliò, che vedeva la difficultà di molti consister in due capi: nella disutilità, e nell' oziosità dell' indugio. Intorno al primo, grand' esser il profitto quando si soddisfaceva all' imperadore, e si giustificava la lor causa col mondo; il quale vedesse, che all' odio capitale contra di loro professato dagli eretici, era da essi corrisposto con altrettanto eccesso di carità, e di mansuetudine: e che se non altro, almeno il chiarirsi che la ruina de' pervertiti era irreparabile, nè più conveniva per essa portar disa-

(1) Nella predetta lettera de' 23. di feb.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 21. di febb. 1562.

(3) Appare dalla suddetta lettera de' 23. di febb.

gio al corpo cattolico, non sarebbe stato picciol frutto della dimora. In ciò che dicevan dell' ozio, non dubitassero, che o la scarsezza degli affari, o la trascuraggine de' presidenti fosse per lasciar fra tanto il loro valore inesercitato.

14. Il maggior numero s' arrendè a sì fatte ragioni. Il granatese rinovò iracondamente i suoi sforzi per quella inserizione desiderata: perocchè avendole il Castagna nel rifiutarla dato nome di tumida; il Guerrero apportò un luogo dell' ottavo sinodo generale, ove dicesi: *parla signore, perchè qui è tutto il mondo*: e conchiuse con disdegnosa espressione: *non è dunque tumido questo titolo, come ha detto qualcuno*. Ma ciò valse a sfogamento, non a vittoria. Benchè in molte pugne la stessa vittoria non reca altro pro, che il piacer dello sfogamento.

CAPO XXI.

Sessione seconda o decimottava. Disturbo per la concorrenza fra l'oratore di Portogallo, e quel d' Ungheria. Varietà di sentenze. Decreti fermati in essa. Considerazioni portate dal Soave intorno agli stessi decreti.

1. La mattina de' ventisei di febbrajo (1) raunaronsi i padri in duomo. Sacrificò il patriarca di Gerusalem. Fe' l' orazione latina Antonio Cocco veneziano arcivescovo di Patrasso ed eletto di Corfù. Dipoi sopravvenne un molesto litigio. Questo fu, che avendo letti il segretario i due mandati di Ferdinando, l' uno nel Muglizio, e nel Ton oratori cesarei, l' altro nel Drascovizio orator di lui come di re d' Ungheria; e chiedendo successivamente il suo mandato al Mascaregna per leggerlo; egli ricusò di consegnarlo; querelandosi che con quella preceduta recitazione si fosse tacitamente preposto il re d' Ungheria al suo signore. Scese allora il segretario dal pulpito; e andò a parlare al Mascaregna: certificandolo che in quell' atto non s' era inteso di far alcuna dichiarazione di maggioranza, ma semplicemente, osservando lo stile della corte romana, s' eran letti prima que' mandati che prima eransi presentati dagli oratori. Ma per quanto il segretario, ed indi il promotore a commessione de' le-

(1) Il diario, e gli atti del Paleotto, oltre a quelli di castel sant' Angelo.

gati s' argomentassero, tutto era nulla. Il Mascaregna non intendente della lingua italiana nè della latina, conveniva che ricevesse le proposte di que' ministri per voce de' suoi interpreti portoghesi; i quali eran canali che toglievano la virtù al liquore: imperocchè, secondo l' error di molti a cui pare, che il zelo verso l' onor del suo principe consista in professare ch' egli sia stato disprezzato; e non più tosto in sostener l' opinione che sia rimaso intatto da ogni disprezzo; porgevano al Mascaregna le suasioni degli ufficiali e nella più languida maniera, e corrette, o più veramente corrotte dagli oppositi loro consigli: ond' esso deposta in quell' ora la naturale, e singulare sua gentilezza, dimostrata ed esercitata poi sempre, come si scorgerà per innanzi; stava con la fronte alzata, con gli occhi fissi; nè faceva altro moto che di repulse con dispettosi sporgimenti di volto. I legati presero spediente di mandar a trarlo in ragione due prelati atti a favellargli in sua lingua, e suoi confidenti. Furon questi Pompeo Zambeccari vescovo di Sulmona, ch' era stato in Portogallo a tempo di Giulio, e sempre avea ritenuto buon affetto, e commerzio con la nazione; e fra Guasparre da Casale agostiniano vescovo di Leiria città di quel regno. Rimosso l' importuno tramezzo de' servidori, impetraron essi ben tosto dalla discreta cortesia del padrone, ch' egli desse suo mandato, purchè il segretario dal pergamo pubblicamente dichiarasse, che nell' ordine della lezione non erasi avuto risguardo ad altro che a quello della presentazione.

2. Ma come il sospetto è proprio de' forestieri, e la gelosia degli emuli; il Drascovizio che sedea di contro al Mascaregna; e che aveva udito con indegnazione questo tumulto; adombrò, quasi fosse in suo pregiudicio ciò di che l' opposto litigatore si palesava contento: e però contradisse a questa, e ad ogn' altra soddisfazione la qual si volesse dare a quell' uomo, com' egli diceva, contenzioso e fastoso. Allora il cardinal Madruccio si spiccò dalla sedia, e andò a parlare al Drascovizio, mostrandogli, che il procedimento dell' opera, e non la durezza in quel vano contrasto era il vero servigio dell' imperadore. Ma non prima dileguaronsi l'ombre del Drascovizio, che per una simil ragione tornarono elle al Mascaregna: il quale mutato disse, che la preminenza del suo principe era sì chiara, che nè pur dovea lasciarsi in ambiguo. I legati stanchi, fastiditi, perplessi, chiamarono a se l' Agostino, il Castagna, il Boncompagno, e il Paleotto, per

terminare col parer loro quella inaccordabile controversia. Quando finalmente l'industria del Zambeccaro ammollì la durezza d'amendne le parti: e dopo due ore di nojosissimo indugio si lesse il mandato del Mascaregna; e si continuò la funzione.

3. Furono recitati appresso varj brevi del papa intorno all'indice, alle stazioni concedute per la quaresima in Trento secondo l'uso di Roma; e al superior luogo de' vescovi senza rispetto de' primati: confermandosi in ciò la menzionata dichiarazione de' presidenti. Quindi si passò a leggere il primo decreto, la cui contenenza era tale.

4. *Esser l'intento del concilio, che la dottrina della chiesa imbrattata ed oscurata per le discordanti opinioni di molti, si riducesse al pristino suo splendore, e alla pristina sua mondizia: che i costumi, i quali s'erano torti dall'antica instituzione, fossero rivocati a forma di miglior vita: e che il cuore de' padri tornasse a' figliuoli, e quel de' figliuoli a' padri: avendo perciò veduto che il numero de' libri nocevoli, ne' quali si conteneva, e si diffondeva la depravata dottrina, erasi fuor di misura multiplicato; onde n'erano uscite con pio zelo in varie provincie, ed anche in Roma varie censure; nè però veruna medicina aveva giovato contro al male; essersi statuito dal sinodo, che una scelta di padri esaminassero con diligenza ciò che far convenisse tanto sopra i libri, quanto sopra le censure: con darne poi relazione al concilio, il qual separasse le pellegrine dottrine, quasi zizzania, dal frumento della verità cristiana: deliberando quel che valesse per levare gli scrupoli alle coscienze, e le cagioni alle querele di molti: voler ei pertanto, che ciò si spargesse alla notizia d'ognuno; affinchè chiunque stimava, appartenergli alcuna delle suddette cose da trattarsi in concilio, sapesse che riceverebbe quivi benigna udienza. E perchè il sinodo desiderava cordialissimamente la unione de' separati, acciocchè tutti con una bocca glorificassero Dio, e si stabilisse la carità, ch'è vincolo di perfezione; gl'invitava tutti con tenerissimo affetto, pregandoli a udir l'ammonizione di sì amorevole madre qual è la chiesa. Intorno al salvocondotto si riserbava il poterlo dare in congregazione, sì che avesse ugual valore come se fosse dato in sessione.*

5. Il decreto fu da ciascuno approvato, salvo dal granatese, che unico fra gli spagnuoli, vi richiedette il titolo da noi tante volte mentovato. Onde è falso ciò che narra il Soave, l'arcivescovo di Ca-

gliari, e la maggior parte degli spagnuoli esser concorsi nello stesso. Anzi per disgrazia dell'istorico menzognero, l'arcivescovo di Cagliari nè pur intervenne in quella sessione, come appare dagli atti. Due, o tre nella sentenza loro posero altre condizioni di picciol conto: e fuor di questi Giacomo Giberti di Noguera spagnuolo, vescovo d'Aliffe, disse, spiacergli quella parola, che le discordanti opinioni avessero imbrattata la dottrina cattolica.

6. Fu poi letto il secondo decreto che prenunciava la sessione pe' quattordici di maggio; il qual piacque a tutti puramente, levati dodici, il più spagnuoli o portoghesi, che vi desiderarono per condizione, altri di loro, *che fra tanto s' operasse qualche cosa*; altri, *che fra tanto s' attendesse alla riformazione*. Sol Giovanni Beroaldi palermitano vescovo di sant' Agata diè una cedola scritta, in cui domandava l' abbreviamento del termine, mostrando che la dilazione era infruttuosa per gli eretici, e dannosa pe' cattolici.

7. Quì ripiglia il Soave la sua usanza: e figurando le considerazioni fattesi dal mondo intorno al primo decreto, scrive così: *fu generalmente da ogni sorte di persone censurato. Si ricercava, come il sinodo chiamava gli interessati nelle cose che in concilio si dovevano trattare: se quelle non erano sapute; e per lo passato tutto s' era trattato fuori dell' espettazioni; chi voleva indovinare che cose fossero i legati per proporre; poich' essi medesimi non le sapevano; aspettando le commissioni da Roma? Similmente gl' interessati nella conservazione di qualche libro, come potevano saper che si trattasse cosa contra di quello? La generalità delle citazioni, e la incertezza della causa dovevano costrigner ogni persona ad andare a Trento; non essendovi alcuno senza interesse in qualche particolare, del quale era possibile assai che si trattasse. Generalmente era conchiuso, che fosse un chiamar in apparenza, ed escluder in esistenza.*

8. Se il Soave attribuisse questi concetti sì falsi e cavillosi a qualche eretico passionato, potrebbe riuscir credibile il suo racconto; ma il porli nella lingua di tutti generalmente, porge conghiettura che non fossero nella lingua d' alcuno. Il primo luogo ha tanta opposizione col vero, le cose trattate in preterito essere state fuori dell' espettazione: che tutto erasi ordinato molto prima che decretato, come non solo appare dagli atti e dalle memorie allegate nell' istoria nostra; ma come in gran parte si raccoglie dall' istoria me-

desima del Soave: nelle materie della fede l'idea infin da principio stabilita e divolgata fu questa; parola di Dio: giustificazione degl'infanti: giustificazion de' cresciuti: sacramenti ad un ad uno. E in quelle della disciplina: torre i mali usi dalla predicazione della parola divina, e dall' amministrazione de' sacramenti: prescriver leggi alla vita degli ecclesiastici: alla buona elezion de' pastori: constrignerli alla residenza: levare gl' impedimenti di essa, e i disordini intorno a' beni, e agli esercizj della chiesa. Tale era stato fin dapprima il modello, non rinchiuso, ma esposto alla notizia di tutti: e secondo il modello s' era poi alzata la fabbrica: anzi erasi avuta successivamente una prescienza almeno in grossa maniera gran tempo avanti, di quali materie si dovesse deliberare nella sessione immediatamente futura. E che vuol dire: *nol sapevano i legati medesimi, aspettandone le commissioni di Roma*? Non sapevano puntualmente, è vero, gli specialissimi articoli che dovessero trattarsi alquanto più tosto o più tardi, siccome ciò non sapeva il papa medesimo: e non può saperlo verun uomo prudente, quantunque supremo, nelle determinazioni che s' hanno da prendere col consiglio degl'incerti accidenti: ma in qualche generalità bastevole, direi per poco, qual bottegajo non sapeva che s' aveano a discutere le nuove opinioni introdotte da Lutero, da Zwinglio, e dagli altri disubbidienti alla chiesa, e condannate nella bolla di Leone, e nelle censure dell' accademie cattoliche? Sì che non era verun eretico sì rozzo che ignorasse, doversi la sua dottrina e la sua setta disaminare in concilio. Simigliantemente a qual uomo volgare era ignoto, ch' erasi in appresto di levar que' rei usi i quali si ritrovassero nelle persone e nelle cose ecclesiastiche?

9. In ciò che riguarda la proibizione de' libri, se il Soave con quella obbiezione intendea provare, che poteva deliberarsi per avventura di proibir qualche opera senza che l' autore in virtù di quel generale ammonimento lo prevedesse, questo io concedo ch' era possibile benchè difficile ad intervenire, ma non cade a proposito. Dissi, era difficile, perocchè dichiarando il concilio di voler riconoscere gl' indici usciti fin a quell' ora sì particolari nelle provincie, come universali in Roma, non potea di leggieri trovarsi libro nocente che avesse fuggita la verga censoria di tanti tribunali. Aggiunsi, che ciò non cade a proposito: imperocchè, siccome il Soave medesimo ha

riferito poc' anzi; i padri non giudicarono mai di doversi obbligare alla citazione di quegli autori i cui libri si esaminassero: ciò che parimente non fanno i principi temporali quando gli proibiscono come contrarj al ben civile della repubblica: e se questo fosse mestiero, costituirebbe i tribunali in una intollerabile obbligazione di lunghezza e di liti. Il che similmente ha luogo nella condannazione delle dottrine: e però quando elle si sono rifiutate come eretica-li negli antichi sinodi, non s' è mai costumato di citare i partigiani. Di che la ragione è aperta: non richiedesi la citazione se non in lite di fatto, nelle quali si tratta di condannare alcuno nella persona o nella roba; perciocchè in esse può sempre il reo aver qualche difesa di fatto ignorato dal giudice; non essendo possibile, che verun uomo s' accerti di sapere ogni fatto particolare, la cui notizia conferisse alla decisione di qualche lite: non così nelle controversie di semplice ragione: poichè la ragione, come insegnano i legisti, di sua natura è notoria. Nel resto, che quella ammonizion generale non fosse inutile per ciascuno, come il Soave vuol conchiudere, palesamente si scorge: chiunque intendeva difendere o impugnar le nuove dottrine, chiunque desiderava qualche novità nella chiesa, e specialmente la rivocazione, o la dispensazione di qualche divieto ecclesiastico, per esempio, intorno all' uso del calice, o al matrimonio de' preti, sapeva in virtù di quella dinunzia, ch'ei vi comparirebbe non in darno: chiunque era autore o difenditore di qualche libro proibito negl' indici già divolgati: chiunque portava talento che in tali proibizioni alcuna cosa fosse dichiarata o mutata: chiunque volea sostenere sì fatti indici, o procurare che qualch' altra scrittura fosse interdetta, era in profittevol maniera avvisato da quella universal notificazione.

10. Segue con una laude ironica, dicendo: *tra queste cose non lodate trovavano di commendare la ingenua confessione del sinodo, che le passate proibizioni avevano partoriti scrupoli negli animi, e date cause di querele*: volendo proverbiare il concilio, quasi egli medesimo dichiarasse tali indici per dannosi ed ingiusti. Sofistica conseguenza! Qual è quella universal proibizione di molte cose la qual a molti non dia materia di scrupolo, a molti di querela? Trovò il Soave mai, che le leggi di verun principato, quantunque prudentissimo, fossero esenti da questo nocevol effetto? Nè, invero, il con-

cilio stesso sperò di formare un indice che sortisse questa impossibile immunità: ma, com'è agevole il trarre a perfezione i lavori altrui coll' ammaestramento dell' esperienza, e col giudicio di molti valent' uomini insieme adunati, ciascun de' quali udendo tutti, viene in quella materia a saper quanto tutti, si confidò, e conseguì di migliorare i passati indici con tal magistero che si diminuissero le ambiguità degli scrupoli, e i titoli delle querele.

11. Intorno al salvocondotto, dice il Soave, che fece assai adombrar gli eretici quella riservazione di poterlo conceder fuor di sessione, non veggendosi qual differenza fosse tra sessione, e congregazione, se non che in una i medesimi uomini intervenivano con la mitra, e nell' altra senza.

È nuova, per mio avviso, questa ragione onde alcuno adombri, cioè perchè nelle concessioni e nelle sicurtà a se date si procuri di tener lungi tutte l' ombre con cauzioni soprabbondanti, e per avventura non necessarie. Ma il Soave così parlando, mostra di non esser quel valent' uomo nella scienza legale qual il dipigne l' autore della sua vita. Tralascio che gli strumenti de' notaj e le sentenze de' giudici son piene di sì fatte cautele: ma in ciò che riguarda il proposito nostro, qual più nota regola che questa: ove al giudice è costituita o dalla ragione o dalla consuetudine alcuna certa solennità e residenza di tribunale, gli atti suoi in altro modo o in altro luogo non aver forza di giudiciali e di legittimi? E quindi è, che i giudici usano di pronunziare; *come nella cedola*, o in altre simili forme, acciocchè la sentenza appaja data nel tribunale. Non s' era veduto, che il concilio non avea mai fatti decreti fuor di sessione; e che quando era convenuto, eziandio tumultuariamente, o trasportarlo o sospenderlo, i padri avean giudicato necessario di celebrar sessione, quantunque priva del consueto decoro? Perchè dunque non sarebbe potuto almen dubitarsi, che il salvocondotto, il qual si desse fuor di sessione, fosse manco? Là dove era certo, che il sinodo legittimamente adunato in sessione, e però fornito di giurisdizion pienissima, potea dar facultà alle persone medesime, e ad altre le quali sopravvenissero e meritassero voce in sessione, di far quel decreto speciale eziandio fuor di sessione. Ma il Soave in aver queste per ombre, si mostra simile a quei malnati abitatori dell' antro platonico, i quali voltando le spalle alla luce e al vero, tutte le solide cose vedevano quasi ombre.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMOSESTO.

Salvocondotto per gli eretici pubblicato. Venuta degli ambasciadori del re di Spagna, e de' cattolici svizzeri, e del duca di Fiorenza. Lite di luogo fra questi ultimi posta in accordo. Deputati del clero dell' Ungheria. Sensi del re Filippo. Andamenti della corte di Francia intorno alla religione. Dodici capi di riformazione proposti: contese intorno al primo della residenza, e turbazioni perciò intestine, ed esteriori. Messione del Pandasio al pontefice. Avvento degli oratori veneti, e de' bavari; e contenzione fra loro di maggioranza. Lettere del re di Spagna all' ambasciador Vargas con lamento contro a' legati, perchè non si dichiarava la continuazione, e perchè s' era posta nel primo decreto la particella: *proponenti i legati*: e giustificazioni da loro scrittene al re. Instanze nuove nel primo capo del marchese di Pescara a' presidenti: e promessa ottenutane per iscrittura. Spazio richiesto da' cesarei per avvisarne Ferdinando: e sessione prorogata a riquisizione sì delle lettere venute dall' ambasciador francese, sì ancor poi de' cesarei. Instruzioni del papa a' legati col ritorno del Pandasio. Imputazioni date in Roma al cardinal di Mantova, e al Seripando, e discolpe scritte dal secondo per ambedue. Venuta degli oratori francesi, e instruzioni portate da essi. Orazione loro pungente, moderata dipoi nello scritto, e risposta rendutale. Visconti mandato dal papa al concilio. Varie sospensioni fra' legati. Ostacolo di Cesare, e de' francesi alla dichiarazione del continuamento. Commessione precisa del papa, ch' ella si facesse. Angustie perciò de' legati; e deliberazione di non ubbidire, e mandare a Roma il cardinal Altemps, che giustificasse la necessità del fatto. Nuove lettere sopravvenute che rimetteva l' affare al giudicio de' legati. Condescensione del marchese di Pescara. Trattato di protestare fra i vescovi Spagnuoli, ma non posto ad effetto. Sessione quarta, o ventesima a' quattro di giugno con prorogazione de' decreti fin a' sedici di luglio. Ripugnanza di trentasei padri.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO

Salvocondotto per gli eretici aggiustato e pubblicato. Dubbio intorno all'oblazion del perdono. Passaggio d'un ministro del duca di Baviera. Dodici capi dati ad esaminare sopra la riformazione.

1. Subito dopo la sessione fu imposta la cura di formare un salvocondotto al Castagna, all'Agostino, al Boncompagno, e al Paleotto. Le difficultà di quest' opera erano due. L'una d' usar parole che sgombrassero ogni suspizione dagli eretici, e insieme non recassero verun pregiudizio alla chiesa. L' altra, e la potissima, che da un lato non si voleva ristringerlo alla sola gente alemanna, come fecesi nel concilio di Giulio; perchè ciò sarebbe stato un rendere di miglior condizione che gli altri, quei ch' erano convenuti nella confessione augustana; e un mostrar trascuraggine verso la salute di varj popoli gravemente bisognosi: d' altro lato nè piaceva il comprender tutti per le cagioni di sopra da noi raccontate; nè ancora il ritener la generalità dell' altre nazioni, con eccettuarne a nome alcune, come la spagnuola, la portoghese, e l' italiana governata immediatamente dall' inquisizione di Roma: imperocchè sì fatta parzialità espressa non avrebbe portata faccia nè di decoro, nè di ragione. Fu però divisato intorno alla prima difficultà, cioè all' ampiezza delle parole, ch' elle si traessero dal salvocondotto, in suo luogo rapportato da noi, dato in tempo di Giulio a petizione di Carlo V., siccome tali ch' eran larghissime, e in ciò che apparteneva alla sicurtà, cavate dal salvondotto che dal concilio di Basilea fu conceduto a' Boemi. E allora con esso alcuni de' protestanti eransi fidati di comparire a Trento; e v' aveano conseguita ogni maggior libertà ed ogni miglior accoglienza. Ma in quanto era alla seconda difficultà, perchè un tal salvocondotto fu speciale per la nazione germanica, si pensò d' aggiugnervi uno stendimento per quei di tutti gli altri paesi ne' quali si permetteva impunitamente la predicazione dell' eresia.

E il salvo condotto in questi termini parea sufficientemente giustificato; scorgendosi per molto più convenevole il dar fidanza di venire nel nostro a fin d'accordarsi a chi possiede la libertà in casa sua, che a chi per esser disubbidiente a noi vive in esilio e ramingo. Oltre a ciò s' ebbe il riguardo ricordato dal Beccatello arcivescovo di Ragugi, di non chiamar gli affidati, *eretici*; ma con vocabolo più mite, *quelli che non consentono nella fede con esso noi*, *e che sentono diversamente da ciò che insegna la santa romana chiesa*. Rimaneva di pigliar spediente sopra coloro i quali erano esclusi dalla prefata generalità di parole; cioè, coloro i quali essendo nati in paese ov'era proibita ogni religione diversa dalla cattolica, per tal causa inquisiti, benchè non fossero privi della libertà, erano privi della patria. Ma perchè ciò richiedeva e più maturo consiglio e più assoluta balìa; fu soggiunto nella forma del salvocondotto: che per la limitazione predetta non s' intendea di chiuder la porta in perpetuo a quelli d' altre provincie i quali volessero ravvedersi; ma; perocchè la maniera d'ammetterli non erasi stabilita fin a quell' ora, riserbavasi di ciò fare in altro tempo.

2. Furon proposti questi decreti nella congregazione a' due di marzo (1), e poi a' quattro. Fra Tommaso Stella domenicano, vescovo allora di Capo d' Istria, e mentovato spesso da noi nel concilio tenuto in vita di Paolo a Trento e a Bologna, non condescendea volentieri al salvocondotto: dicendo, gli eretici esser volpi le quali tradiscono, e vipere le quali avvelenano; sì che era pericoloso il lasciarglici avvicinare ed entrare in seno: e rammemorò varj esempj avvenuti in tempo di Lutero con poco onore e poco pro della chiesa. Alcuni sentivano che non fosse dignità concedere il sicuro avvento a chi nol chiedea; ed a chi per avventura l' avrebbe rifiutato e spregiato. Altri volevano che si limitasse il numero delle persone, acciocchè non fosse tanto che se ne potesse temer violenza; come fu limitato a' boemi dal concilio di Basilea nella sessione quarta: e diè maraviglia che questo ristrignimento fosse consiglio dello stesso Muglizio ambasciador imperiale arcivescovo di Praga: il quale udendo motteggiarne taluno, rispose ch' egli esponeva

(1) Atti del Paleotto, e lettere de'legati al card. Borromeo de' 2. e de' 5. di marzo.

il suo parere, non come oratore, ma come prelato; a cui conveniva seguir gli esempj d' un passato concilio.

3. Ma il vescovo delle cinque chiese disse, avvenirli strano, l' udire che si movesse difficultà contro ad una stessa proposta, per opinioni dirimpetto fra loro opposite; poichè alcuni ripugnavano al salvocondotto, come ad infruttuoso, perchè non verrebbe veruno; come altri a pericoloso, perchè verrebbon gli eserciti: che nè il primo, nè il secondo occorrerebbe di fatto.

V' ebbe ancora chi riputò, doversi prescrivere un certo spazio di tempo, in fine del quale il salvocondotto spirasse; acciocchè non fosse in libertà degli eretici l' usar malamente di questa benignità con una tardanza trascurata, e spregiatrice: e qualcuno propose, che s' apponesse per condizione: *purchè s' astenessero dal predicare e dall' insegnar dottrine discordanti dalla cattolica*.

4. Ma il granatese con grave ragionamento confutò (1) tutte le obbiezioni e tutte l' eccezioni. Disse, che l' esempio di ciò che s' era fatto in tempo di Giulio III. e ad istanza di Carlo V. valeva per levare ogni dubbio: bastar i consigli tenuti sopra ciò da' principi e da' padri di quell' età, affinchè nella presente adunanza fosse maggior senno l' imitare, che l' esaminar da capo l' azione: specialmente che non eransi variate le cose o inverso la sustanza, o inverso la maniera di fidar gli eretici. Intorno alla sustanza, la lor perversità essere stata sempre la stessa: e per quanto grande ella fosse, il concilio esser come un bagno di salute, al quale convenia d' invitare ancor gl' infetti di pestilenza: quivi le volpi poter deporre la fraudolenza, e le vipere il veleno. Intorno alla maniera, ciò che altrimenti per avventura sarebbe stato arbitrario, con quell' esempio diventar necessario: che una letteruzza la qual fosse alterata, sarebbe valuta per ingombrare di molte nuvole quegli animi diffidenti: nè tali alterazioni ancora vedersi d' alcun profitto: qual pro limitare il salvocondotto a certo numero di persone? ben potersi avvisar ciascuno, che se negli eretici fosse stata potenza d' opprimere i padri in quel luogo, non avrebbono aspettato di farlo col destro del salvocondotto: la fidanza de' congregati dover riposare nel zelo de' cattolici principi, delle cui forze quella città era circondata e guernita;

(1) Atti del Paleotto, e lettere dell'arciv. di Zara a' 5. di marzo 1562.

e i quali non avrebbono in verun accidente abbandonato il concilio in preda all' altrui violenza: maggior dignità averci in concedere il salvocondotto indiffinitivamente, che a tempo determinato; non dovendosi il concilio legar l' autorità di procedere al fin dell' opera qualora per buono ciò giudicasse: parimente riuscire in darno il prescrivere per condizione, che gli eretici non vi predicassero nè insegnassero le loro eresie: già specificarsi nella forma dell' antico salvocondotto l' intento al quale si concedeva; ciò era: *per venir a proporre, e disputar loro opinioni davanti al concilio*: non adunque a seminarle nel popolo, e ad eccitar disturbo di religione: provvedersi nella medesima forma qual maniera dovesse tenersi per gastigarli se commettessero misfatti di ciò meritevoli: e chi poter dubitare, che uno di questi misfatti sarebbe, come contrario alla ragion delle genti, lo spargere infezione, o l' accender sedizione in casa dell' ospite che gli raccetta? Questa sentenza fu comunemente approvata: e il promotore del concilio ne fe' allo stesso punto rogare i notaj.

5. Mentre i congregati erano su l' alzarsi per disgregarsi, fu detto loro, che stava fuori chiedendo udienza un consigliero del duca Alberto di Baviera: e il fero introdurre. Presentò lettere di fede in persona sua: ed espose, ch' era inviato a Roma dal duca per affari appartenenti ad utilità della religione ne' suoi dominj: che a quel principe sarebbe paruta gran colpa il non esibire con tale opportunità la sua osservanza a quegli amplissimi padri: che tardava di mandarvi oratore, per non aver egli fin allora pronto a sua riquisizione teologo che gli paresse uguale a quell' opera: ma che sperava di farlo in breve. Fugli acconciamente risposto dal segretario. E i legati l' accommiatarono poi con lettere di raccomandazione al pontefice (1).

6. Il salvocondotto (2) fu pubblicato in Trento l' ottavo giorno (3) di marzo; affiggendolo alle porte del duomo; e se ne procurò successivamente la divolgazione in varie provincie per cura de' nunzj apostolici colà residenti. Mandaronlo specialmente i legati al cardinal di Ferrara in Francia, scrivendogli due lettere: l' una da potersi mostrare al consiglio regio, nella quale faceasi instanza, che al salvocondotto si permettesse la stampa e la pubblicazione in tutti

(1) Al card. Borromeo de' 6. di marzo 1562

(2) ✠ Il Rainaldi *ad an. Christi* 1562. n. 22. ci riporta per esteso questo salvocondotto.

(3) Gli atti e il diario.

i paesi di quel reame: l'altra segreta, nella quale significavasi al legato, non essersi nominata quivi la Francia, affinchè per avventura ciò non pungesse i francesi, quasi la patria loro apparesse dichiarata per campo franco d' impunita eresia: ma ch' egli sicurasse pur ciascheduno, come l'intenzione de' padri era stata di comprendere ancora quel regno nella generalità de' vocaboli: ben sapendo i padri, aver quivi portato la condizione de' tempi, che il professare e il predicare senza strepito la nuova religione non soggiacesse a gastigo.

7. E quì s'abbaglia forte il Soave in dire, che non vi fu espressa la Francia per non dar offensione al consiglio con dichiarare, che il re avesse ribelli: essendo tutt' altro l' aver ribelli, e l' esser l' eresia impunita: com' ora di fatto il re spesso non ha ribelli, e pur ne' suoi stati è libero il calvinismo: e per converso quando il popolo di Napoli era ribellato al suo re, non pertuttociò avevasi quivi libertà d' eresia. Molto più erra in riferire varj consigli tenuti sopra il nominarvi i greci, gl' inglesi, e gli scozzesi: perocchè nè gli atti autentici, nè quelli del Paleotto, o del vescovo di Salamanca (1), nè le lettere de' legati al cardinal Borromeo, nè molte epistole piene di segrete e minute novelle ch' io tengo sopra le deliberazioni di Trento, e particolarmente sopra quella; contengono pur un' ombra di quanto il Soave con varie sue tinture ne colorisce.

8. Rimaneva il terzo punto intorno al perdono da offerirsi agl' inquisiti: nel che similmente il Soave piglia notabile errore; mentre narra, che i legati già consapevoli della mente a ciò contraria del papa, senza commettere ad esperimento l' autorità di lui, condussero l' affare dov' essi per ubbidirlo intendevano: là dove prima di saperlo, dic' egli, erano stati fra loro di sentenza discorde; inclinando il primo legato ad una offerta universale di venia per chiunque volesse colà presentarsi a chieder mercede, e ripugnando il cardinal Simonetta a questa sì larga piacevolezza. L' uno e l' altro è falso. I legati fin a quell' ora del tutto ignoravano l' intenzione del papa: onde scrissero al cardinal Borromeo (2), sperar essi di proporre qualche buon compenso per le inquisizioni di Portogallo, e di Spagna. E ciò era, come poi dichiararono (3); assegnare alcuni prelati per

(1) Allegherassi appresso d'onde si ebbero.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a'5. di marzo 1562.

(3) Lettera degli stessi all'istesso de' 23. di marzo.

ciascuna delle predette nazioni, i quali nelle particolari occorrenze vedessero quelle cause, e giudicassero, se il perdono potea concedersi senza offesa delle loro inquisizioni: e secondo il parere di essi, o graziare, o rimettere i rei agli ordinarj lor giudici. Il che avrebbe ed assicurati da ogni pregiudicio que' tribunali, ed insieme data speranza a molti di ritrovar quivi altare di grazia. Ma per l' inquisizione di Roma; la quale abbracciava le cause di tutta l' Italia; dicevan che non sovveniva loro verun partito senza riceverne l' autorità, e l' indrizzo del papa: e dall'altro canto saper essi, che molti sarebbono presti alla penitenza, se fossero certi della clemenza. E aggiugnevano, esser comun senso de' padri, che sì fatta clemenza si esercitasse, parendo una tal carità dicevole sì all'onore d'un solenne concilio adunato per consolazione de' fedeli; sì alla condizione de' tempi, i quali più consigliavano di rimettere gli usciti, che di peggiorarli con la disperazione in ribelli. Dal che si discerne similmente per falsa quella seconda circustanza riferita dal Soave; cioè, la differenza de' pareri tra' presidenti in questa deliberazione: quando in lettere scritte a nome comune, non solo tutti confortarono alla benignità, ma testificarono, esser questo l' universal giudicio de' padri (1). Anzi si fermarono in sostener così fatto loro consiglio eziandio da poichè il papa espresse contrario sentimento: e lo trassero nel proprio; se la ripugnanza delle prenominate inquisizioni non avesse poscia dato ostacolo; sì che non si procedette al divisato stendimento per qualunque nazione. Il fatto dunque fu tale.

9. Il pontefice quel giorno appunto (2) che pubblicossi in Trento il salvocondotto per le regioni in cui era libertà di coscienza, fe' scrivere dal cardinal Borromeo a' legati, parer a lui quasi impossibile ritrovar parole di tempera tale, che ad un'ora si conservasse la dignità del concilio, ove potessero venir quelli d'ogni contrada sicuramente; e s'avessero tutti i risguardi che il ben pubblico richiedeva: ma perchè conveniva pur di formare un tal salvocondotto in alcuna guisa; riputar egli ottima questa: ch' ei si concedesse a tutti per quanto era ne' legati senza veruna eccezione: sì veramente che fosse data sol sicurtà di venire, stare, e partirsi; e così non arrecando

(1) Tutto sta nell' allegata lettera de' 23. di Marzo.

(2) Lettera del card. Borromeo a' Legati degli 8. di marzo 1562.

verun impedimento all'inquisizioni intorno al procedere o contra i carcerati, o contra i contumaci: poichè dall' un lato bastava, che i delinquenti sapessero che avrebbono in Trento quella medesima franchezza cui ottenevano fuggitivi in altre contrade, per la quale non si allacciavan le mani a' giudici de' loro paesi: e dall'altro lato le inquisizioni di Portogallo, e di Spagna non avrebbono di che lagnarsi; quando il salvocondotto non darebbe a' rei maggior libertà di quella che conseguivano effettualmente rimanendo fuggiaschi in Germania, e in Francia.

10. Intorno all'inquisizione di Roma, essere per volere il pontefice, che il salvocondotto fosse tanto grazioso, ampio, e valevole, quanto piacesse a' legati: e che il medesimo avrebbe desiderato farsi dall'altre inquisizioni: ma per ora convenienti rispetti ritenerlo dal necessitarle più oltre. Nella medesima sentenza fe' replicar pochi giorni appresso (1); dicendo, parergli sufficiente la menzionata forma, siccome quella ch' erasi usata anche a tempo di Giulio, benchè con la sola nazione alemanna: non far dunque mestiero che il sinodo imprendesse cognizione di cause, nè assolvesse i delinquenti: pertuttociò non serrarsi il grembo della clemenza a coloro i quali di cuore si convertissero, e volessero tornare a Dio: ma ciò secondo i casi particolari doversi da' presidenti significare al pontefice; e da lui attenderne le risposte. In quel che s'apparteneva all' inquisizione di Roma, usavansi le parole della lettera precedente già riferita; ma con un ritiramento coperto; cioè che il pontefice non se ne sarebbe renduto malagevole, *quanto era a se*: (il che accennava rendervisi malagevoli i cardinali del sant'ufficio) ma che speravasi, bastare allora il menzionato spediente: nondimeno che rimetteva tutto l'affare al giudizio de' legati. A quali tal ordinazion parve strana: dicendo, che non intendevano a qual pro s'invitassero gl'inquisiti col salvocondotto, se convertiti e pentiti, non doveano esser accolti graziosamente nel pio seno della chiesa: poichè costoro non aveano da venirvi a disputare, e a perfidiare, ma solo a ritrattarsi, e correggersi. Il pontefice approvò queste ragioni; riscrivendo che il tutto (2) avea fatto risponder loro per maniera di consiglio chiestogli da essi,

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 14. di marzo 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' legati del 1. d'aprile 1562.

e non di ristrignimento: piacergli il modo proposto per gl'inquisiti in Portogallo, e in Ispagna, sol che si facesse con tal discreto riguardo che quelle provincie ne rimanessero contente: e intorno all'inquisizione di Roma, dar egli loro ogni libertà. Così allora procedette l'affare: ma i legati o non sentendo ne' pervertiti volontà di venire, o almen di ravvedersi; o provando difficultà insuperabili nelle due inquisizioni suddette, e non giudicando conveniente il privilegiarle più che la romana; non veggo che s'innoltrassero ad altra dichiarazione più liberale.

11. Gli oratori cesarei appagati della pubblica fida per la Germania, porsero fra tanto due scritture a' legati (1). Nell'una chiedevano, che il concilio scrivesse un solenne invito a' protestanti: nell'altra, che stabilisse riformazione per gli ecclesiastici di Germania. Spiarono i legati primieramente, se le scritture venivano per commessione del principe, o per sentimento degli oratori; e si certificarono del secondo quanto era alla prima, rimanendone con ambiguità quanto all'altra; la quale molti dì appresso (2) intesero ch'era di Cesare. In ricevendole risposero, che l'invito de' protestanti non si pareva dicevole per quelle stesse ragioni che altre volte in tempo di Paolo terzo aveano ritenuto il concilio dal farlo, quando ne fu tenuto consiglio: maggiormente che dipoi essendosi in ciò disteso con tanta umanità il pontefice per opera de' suoi nunzj, ne avea riportate da molti le ingiurie, da tutti le ripulse: che il sinodo con rinovare a suo nome gli ufficj avrebbe più tosto data loro occasione d'imperversare nell'insolenza, che di convertirsi alla penitenza: nondimeno, quando ciò domandasse l'imperadore, e il riputasse acconcio alla condizione de' tempi; i legati riverivano tanto i sensi della maestà sua, che l'avrebbono significato a' padri; affaticandosi con essi perchè ne la compiacessero. Ed essendo pochi giorni dipoi ritornato il Commendone di Fiandra, e passato da Trento verso la patria (3); i presidenti pensarono, e gli proposero di mandar lui a Ferdinando per informarlo intorno alle cose del concilio, e per toccar la sua intenzione intorno alla celerità del processo, e a tutto l'affare. Ma il

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 5. di marzo 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 27. di marzo 1562.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 16. di marzo 1562.

pontefice non approvò questa legazione (1), come quella che sarebbe stata e di molto strepito, e di molto legame: meglio potersi operar ciò per via del nunzio Delfino residente in quella corte. Ma di fatto Cesare, intesa dagli oratori l'instanza portata da essi per l'invito de' protestanti, e la risposta de' legati; riprovò quella, ed approvò questa (2).

12. Sopra la seconda scrittura degl' imperiali appartenente alla riformazione dell'Alemagna, i legati dissero, che non essendo in concilio, tolti gli oratori di Cesare, verun prelato, o ambasciadore, o procuratore di que' paesi; non vedevano come poterla o imprendere con pienezza d'informazione, o stabilir con certezza di soddisfazione.

Piacque nondimeno (3) di porre in discussione alcuni provvedimenti sopra la riformazion universale. E di essa era segnalatamente bramoso il Seripando; come tale che nello splendor della porpora riteneva l'esemplar vita da lui sempre menata nel chiostro; e riputava che la nuova dignità non gli desse titolo di crescer in fasto, ma solo in zelo. Onde a lui fu commesso l'intendere da varj prelati saggi e pii, ciò che per avviso loro fosse più degno d' emendarsi, per abbellire la chiesa, e rintuzzar le lingue degli avversarj. Ne descrisse egli tosto un disegno; del quale furon riputati con esso architetti Muzio Callino arcivescovo di Zara, fra Giulio Pavesio domenicano arcivescovo di Sorrento, amendue bresciani; Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragugi, frat' Egidio Foscarario vescovo di Modena, e Girolamo Galerati milanese vescovo di Sutri nipote del cardinal Morone. Diello il Seripando a quei che gli erano compagni nell'autorità, celando loro il nome di quei che gli erano stati compagni nel lavoro: ed essi ne rimisero la cognizione al cardinal Simonetta, come a gran canonista, e pratichissimo ne' tribunali di Roma. Egli chiamò a questo consiglio il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto, e Giambattista Castelli bolognese promotor del concilio, che fu poi vescovo d'Arimini: e spese l'ultima parte della sua vita con grandi esempj di religione nella nunziatura di Francia: non introducendovi l' Agostino, come era uso in altri simili affari; perciocchè sa-

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo a'27. di marzo 1562.

(2) Lettera di Ferdinando agli oratori da Praga a'30. di marzo 1562.

(3) Tutto sta negli atti del Paleotto.

peasi che gli spagnuoli andavano divisando una loro particolar riformazione da proporsi per que' regni.

13. Il dubbio principale tra' deputati fu, se dovevasi incominciare il trattato dalle materie più ponderose, e dalle appartenenti alla corte romana; o dalle men gravi; e dalle comuni ad ogni diocesi. Al primo confortavagli il Seripando, perchè il frontespizio del sinodo chiarisse il mondo, che si fabbricava di marmo sodo, e non di tele, e di tavole colorite come si fa nelle scene: così spunterebbonsi le lingue oltraggiose; e darebbesi cuore a molti zelanti di venire al concilio, certificati che la fatica avrebbe il pregio dell'opera: e tanto più animosamente potersi ciò fare, poichè il papa nel mandar al concilio l'uditor Paleotto, gli aveva più volte espresso, di voler che quivi si usasse ogni libertà d'emendare e la sua corte, ed eziandio la sua persona in ciò che fosse giudicato pro della chiesa. Ma per contrario dicevan altri, che le materie più ardue e più rilevate richiedevano maggior concorso di tutte le nazioni, a fine di non fare in vece d'un concio d'ossa slogate, uno storpiamento: mancar i tedeschi, mancar i francesi; come dunque potersi i padri certificare di ciò che o questa o quella gente desiderasse nella corte romana, e nel più massiccio della disciplina ecclesiastica; e qual riformazione fosse per appagarle; doversi però aspettare la lor venuta, e fra tanto far avvisato il pontefice de' capi proposti, affinchè gli considerasse maturamente: non potersi operar con franchezza da loro in deliberazioni sì grandi senza intender prima il giudicio di chi avendo il governo supremo della repubblica, meglio di tutti conoscea la repubblica; e senza ricever l'espresso consentimento di chi possedendo la suprema autorità, non la dà mai sufficiente nelle cose massime, se non la dà particolare: non mancar in questo intervallo suggetti utili, benchè minori, per consumare il tempo con edificazione e con frutto, ma senza rischio: l'arte e la prudenza dover imitar la natura, che non procede all'opere somme se non per gradi. Questa sentenza prevalse: nè io saprei diffinire s'ella fosse laudevole: ben so, che non fu laudata: e che molto scemò di fiducia e di buona opinione per alcun tempo verso i legati e il pontefice, finch'egli non fe' conoscere a prova la falsità de' sospetti. Il maggior carico n'era dato al cardinal Si-

monetta, il quale (1), dicono, che nell' ufficio suo di datario s'era pregiato d'accrescerne il frutto pecuniale al suo principe; e che fosse troppo guardingo di sì fatti vantaggi a favor di lui, e della corte romana. Comunque sia: tale allora fu la determinazione: onde statuissi, che si proponessero dodici capi di sì fatto tenore.

1. *Considerassero i padri, qual modo potesse tenersi, acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, e quei che hanno cura d'anime, risedessero nelle chiese loro; nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie, e profittevoli alla chiesa cattolica.*

2. *Se paresse opportuno, che niun fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio; sapendosi che si commettono molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio.*

3. *Parimente se fosse opportuno, che nè gli ordinanti, nè i lor ministri e notaj ricevessero alcuna cosa per la collazione dell'ordine.*

4. *Se si dovesse concedere a' vescovi, che delle prebende non obbliganti a servigio potessero costituire distribuzioni cotidiane in quelle chiese ov' elle o non erano in verun modo, o sì tenui, che neglette.*

5. *Se quelle parrocchie, le quali per la loro ampiezza abbisognavano di più sacerdoti, si dovessero anche dividere dall' ordinario in più titoli.*

6. *Se per converso que' benefici curati che non somministravano provvisione idonea al vitto, si dovessero unire molti in uno.*

7. *Perchè molti parrocchiani per lo scarso sapere e per la mala vita erano poco atti; e più distruggevano che edificassero; e peggiori erano i lor vicarj: se fosse buono che il vescovo deputasse loro coadjutori, con assegnare a questi una rata de' frutti ad arbitrio suo.*

8. *Se si dovesse concedere a' vescovi podestà di trasportare nelle chiese matrici i beneficj e le cappelle tratte a ruina dal tempo, che per la povertà non potevano ripararsi.*

9. *Se convenisse ordinare, che i beneficj di commenda, eziandio regolari, fossero visitati e corretti da' vescovi.*

10. *Se si dovesse statuire, che i matrimonj clandestini futuri fossero nulli.*

11. *Quali condizioni dovessero dichiararsi per necessarie affin-*

(1) Sta nella relazione di Nicolò da Ponte ambasciador veneziano al concilio.

chè i matrimonj non fossero clandestini, ma contratti in faccia della chiesa.

13. *Doversi molto pensare, ciò che fosse conveniente di constituire intorno a' rei usi non piccioli de' questori.*

14. Fra gli articoli recitati quei due sopra il matrimonio clandestino vi furono inchiusi volentieri, (1) non solo per l' utilità della cosa, ma perchè ciò somministrava suggetto da commettersi, come si fece, allo studio de' minori teologi: de' quali era colà un buon numero, e che se avesser veduti occupati i legisti, e se oziosi; o sarebbonsi attristati, o sbandati: essendo vero quel detto del filosofo, che il vivere è operare: onde a chi non è adoperato in nulla, par d'esser tenuto in conto o d'un sasso, o d'un cadavero.

15. Comunicarono i legati (2) questa scrittura agli ambasciadori cesarei avanti di proporla al convento, secondo che generalmente da essi erano stati richiesti: e da quelli fu approvata. Dipoi ripensandovi il cardinal Simonetta, quasi presago delle future commozioni, ammonì, che quel primo capo intorno alla residenza avrebbe potuto farli imbarcare in un pelago pieno di scogli: onde gli pareva miglior consiglio per quel tempo il tralasciarlo. E usò appresso i colleghi tal forza di suasioni, che tutti convennero di torlo via: non però di venir a questo avanti che la mutazione si notificasse agl' imperiali, come avanti s' eran fatti partecipi dello scritto. Significaronla loro adunque il giorno undecimo di marzo quando erasi in appresto d'entrar nell'adunanza, portando in ragione che di sì grave materia serbavansi il deliberare a maggior numerosità di convento. Ma gli oratori vi contradissero forte; opponendo che levato quel capo, nulla vi rimaneva se non leggiero o minuto: e che s'era già da essi mandata copia all'imperadore della scrittura quale i legati l'aveano con loro comunicata e stabilita: sì che a sua maestà, che tanto era calda nel zelo della riformazione, sarebbe paruto quel fatto un giuoco e uno scherno. Nè gli oratori s'ingannarono intorno alla mente di Ferdinando. Là dove egli alla prima notizia de' dodici preparati capi riscrisse (3) con molta approvazione e soddisfazione; dipoi intendendo ciò che i legati avevano divisato sopra l' intralasciamento; ne dimo-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 9. di marzo 1562. e atti del Paleotto.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a'12. di marzo 1562.

(3) Lettera agli oratori da Praga a'30. di marzo 1562.

strò maraviglia e dispiacere (1): lodando gli ambasciadori perchè l'avevano distornato. Sicchè i legati dall'effetto che poi seguì, poterono imparare: che tutto il consiglio vuol tenersi finchè l'opera rimane in piena facultà di chi la pone a consiglio.

16. Allora dunque non osando dar questa materia di giusta querela a' cesarei ed a Cesare, portarono la scrittura a' padri con tutti i capi. E conoscendo, che poteva riuscir presso molti inferiore all'espettazione e al desiderio; il cardinal di Mantova di cui era ufficio il proporla; s' argomentò d' aggrandirne il concetto con un eloquente preambolo. Dopo aver testificata la spontanea disposizione sua e de' colleghi a restituire la scaduta disciplina dell'ordine ecclesiastico; e l'ardore accresciuto a questa loro disposizione dalle ferventi e frequenti richieste de' padri; soggiunse che incominciava da que' punti, richiedendo sopra di essi la diligente lor considerazione: che fosser contenti di sospendere il giudicio intorno alla stima tanto che si scorgesse perfetto il lavoro. Chi, diss' egli, mirasse divisamente dal resto uno, od altro membro del corpo umano, non potrebbe degnamente apprezzarlo, sinchè scorgendo e contemplando poscia intero quel mirabile edificio della natura, non riscontrasse la proporzione e l'utilità delle vedute parti col tutto: similmente nelle instituzioni delle repubbliche, nelle riformazioni, ed in qualsivoglia opera dov'è armonia e corrispondenza; non potersi giudicare quanto vaglia accompagnato ciò che appare di niun valore per se solo, se non si ha davanti agli occhi tutto il composto: chi s'avviserebbe, riguardando una sola tunica, una sola membrana, ch'elle fossero di sì gran momento alle divine operazioni del vedere o dell' intendere? In breve, esser condizione della parte in quanto è parte, che niente di buono o mostri, o abbia se non per rispetto al tutto.

(1) Lettera de' 5. d'apr. 1562.

CAPO II.

Venuta dell'ambasciadore spagnuolo, degli svizzeri, e del fiorentino. Lite di luogo tra gli ultimi acchetata. Avvento de' deputati dal clero dell'Ungheria. Sentimenti del re Filippo espressi dal suo ambasciadore.

1. Aspettavansi avidamente da' congregati le ambascerie di molti principi, che recassero insieme dignità ed autorità al concilio. Ma successivamente provarono, che la gran luce quanto rischiara, tanto cuoce, ed inquieta: quando spesso per ciò nacquer liti, le quali obbligavanli ad esser giudici sì sfortunati, che comunque sentenziassero, fosse loro la maggior perdita. Il primo a venire fu (1) Ferdinando Francesco d'Avalos d'Aquino marchese di Pescara e governator di Milano, mandato dal re cattolico per non tardar più quest'ufficio, ma non sì che l' Avalos potesse quivi fermarsi. Gli uscirono incontro ben novanta prelati, e tutti gli ambasciadori, salvo i due ecclesiastici di Ferdinando: i quali a' legati parve meglio di non mandare; perciocchè con l'unghero sarebbe risurta la contenzione in rispetto del portoghese: nè poteva ritenersi l' unghero solo; perchè sarebbesi mostrato ch'egli cedesse il luogo al contenditore ove l'assenza di lui non fosse avvenuta per qualche titolo comune ad un altro indubitatamente maggiore del portoghese, qual era il Muglizio. Con questo riguardo adunque i legati dissero, bastar che al marchese andasse incontro uno degli oratori cesarei, cioè quel di loro, che come laico, era più conforme al suo stato. Onde il marchese posto in mezzo dal Ton e dal Mascaregna, entrò nella città: e vi fu albergato dal cardinal di Mantova per gli otto giorni della sua stanza.

2. Il dì appresso (2) arrivò colà Giovanni Strozzi oratore del duca Cosimo, principe che aveva nel concilio molti vescovi o di famiglie o di terre a se sottoposte: e però col zelo verso la religione, e coll'affetto verso il pontefice fu di non leggiero ajuto a prosperarne il successo. E la lezione d'un registro di lettere scritte al duca dal prenominato oratore (3), m' ha recate singulari notizie per la mia opera. Gli occorsero fuor di Trento più di sessanta padri: e cavalcò avendo a'due lati il patriarca Elio e il vescovo Mendozza.

(1) Il diario a'14. e le lettere de' legati al card. Borromeo a' 16. di marzo.

(2) A' 15. di marzo, come nel diario.

(3) Tra le scritture de' sig. Barberini.

3. Il giorno (1) prossimo ebbe solennità per un'altra legazione: ella venia da' signori svizzeri, composta di due messaggieri. L'uno era, con titolo d'ambasciadore, Melchiorre Lussi a nome de'sette cantoni cattolici: il quale dipoi ebbe ancora mandato dal canton di Clarone misto di cattolici e d' eretici, prevalendo in esso i primi: l'altro era Gioachimo abate benedettino, rappresentator de' prelati, e del clero. E poi sopravenne un altro abate procuratore del vescovo di Sion; latinamente *sedunum*, e delle regolari canonichesse. Ebbesi cura d'onorar l'ambasciadore con farlo accogliere fuori della città da quasi sessanta prelati: e ricevette ospizio a spese del papa; come si costuma con quella nazione qualora di là si spiccano ministri per affari ecclesiastici. Sì che per tutto lo spazio della sua dimora al concilio convenne dargli provvisione di (2) dugento scudi ogni mese: non contentandosi egli di minor somma. E parimente, secondo l'uso della nazione, quantunque ei sapesse italiano, parlava per interprete.

4. Il dì medesimo fu ricevuto l'ambasciador di Spagna nella congregazion generale: ov'ei presentò le lettere, e i mandati del re; in cui nominavasi espressamente (3) il concilio *continuazione*, con molestia de'cesarei: e si fece la consueta orazione a suo nome da Galeazzo Brugora milanese, fiscale. La risposta a lui renduta da parte del sinodo fu opera di Giovanni Beroaldo vescovo di sant'Agata. E dopo aver l'Avalos trattato brevemente ciò che poco appresso diremo, co' legati, partissi da Trento; convenendogli di ritornare al suo governo; benchè non fosse ancora in vicino appresso il conte di Luna, al quale era stabilmente commessa l'ambasceria del concilio.

5. Due giorni appresso al ricevimento dell'oratore spagnuolo (4) fu accolto nell'assemblea il fiorentino (5); ed indi a due altri giorni (6)

(1) A' 16.

(2) Appare da tre lettere del card. Borromeo a' legati a' 18. di feb. e al 1. e a'15. d' aprile 1562.

(3) Lettera dell' arciv. Zara di a' 16. di marzo 1562.

(4) A'18.

(5) A' 19.

(6) ✠ Anche l'oratore fiorentino presentò le sue lettere credenziali, e gli ordini originali del suo sovrano, che lo aveva spedito al concilio. I quali documenti si possono leggere presso il Labbè *tom. XIV. concil*. Fu quindi solennemente ricevuto nella congregazione de' 18. marzo, nella quale occasione fece una ben dettagliata orazione, in cui lodò lo zelo del romano pontefice, e de' padri del sinodo, e manifestò altresì, che il suo sovrano era potentissimo a difendere l'autorità sì del papa, che del concilio. Il sinodo approvò con applauso questo discorso, e rispose con parole significanti ed esprimenti il maggiore gradimento per le cortesi esibizioni fatte a nome del suo sovrano, siccome il tutto chiaramen-

l' elvezio (1). Ma subito nacque fra lor contesa, la qual turbò forte (2) i legati: imperocchè lo svizzero tenea commessione da' suoi signori di voler luogo immediato dopo gli oratori veneti quando venissero; e per conseguente di precedere ogni altro che a' veneti fosse per cedere; com'era l'oratore del duca Cosimo. Ma lo Strozzi nol consentiva. E per contrario lo svizzero pronunziava, che non ottenendo egli ciò, come riputava doversi, immantinente sarebbesi dipartito. I legati disperarono di quietarlo senza soddisfarlo; sapendo quanto sien delicati, e sdegnosi, ne' punti d'onore i ministri delle repubbliche, spezialmente oltramontane, e popolari. Conoscevano che la partenza degli elvezj sarebbe stata per gli eretici d'altrettanta festa di quanta mestizia era la lor venuta. Nè per altra parte il sentenziare a favor loro sarebbe riuscito o agevole, o profittevole. Non agevole, poste le molte aderenze del duca, non solo per cagione de' vescovi suoi dipendenti, ma eziandio de' napoletani, e degli spagnuoli in risguardo della moglie: non profittevole; perciocchè avrebbe potuto muover l'alienazione d'un tanto principe italiano, il cui favore stimavasi di gran momento a bilanciar con le voci unite di questa nazione le forze degli stranieri; i quali si scorgevan talora di meno equi, e moderati concetti. Onde i presidenti deliberarono di mandare un corriere al pontefice, affinchè per l'amicizia ch'egli teneva col duca, s'ingegnasse d'indurlo tosto a non entrar in questa gara: ed ove pur in ciò avesse alcun senso; a donarlo al ben pubblico della cristianità: azione la quale gli averebbe partorito più d'onore e di

te apparisce presso il Rainaldi, che al *luogo citato num.* 36. e 37. ci riferisce sì l'orazione dello Strozzi, che la risposta datagli dal concilio.

(1) ✠ A nome della nazione elvetica, e delli suoi ambasciadori perorò nella congregazione generale del concilio il Diamante sacerdote del ordine di s. Agostino, e nella sua orazione encomiò la nazione elvetica, come quella che aveva difesa la dignità del romano pontefice ad onta delle più aspre guerre, ed aveva soggiogati colle sue armi, e vittorie i zwingliani, che tentavano di abbattere la religione cattolica, ed avevano di più ucciso lo stesso Zuwinglio, e bruciato poi il suo corpo; terminò poi il suo discorso col protestarsi a nome degli elvezj cattolici, che essi avrebbero colla maggior venerazione, ed esattezza osservati e rispettati i decreti del concilio. Il sinodo rispose per mezzo del suo segretario Angelo Massarello, dandogli attestati di gradimento, e della più grande persuasiva circa la costanza e la fede degli elvezj. Questo è l'estratto della orazione degli elvezj e della risposta datagli dal sinodo, le quali cose tutte si possono leggere presso il Rainaldi *al luogo citato num.* 38. e 39. il quale in appresso aggiunge, che „ exhibuere illi iterum in sessione IV. litteras ad concilii patres ac mandata a praesulibus, et clero Rapersuillae, XXVII. januarii, nec non a processibus, et magistratibus helvetiis XX. februarii consignata.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 16. di marzo 1562.

applauso, che qualsivoglia maggioranza vinta da esso con tali contenditori. Fra tanto con opportunità della settimana santa, e delle feste pasquali, andarono a studio i legati ritardando le congregazioni; che sarebbono state il campo della battaglia; finchè giugnesse la risposta: la qual venne presta e buona. Il duca principe savio e discreto, conoscendo, quant'odio gli avrebbe concitato appresso tutti i cattolici, che per suo rispetto il concilio avesse perduti gli ossequj di quella possente e vacillante repubblica (1); diè commessioni all'oratore, che non intervenisse nelle funzioni solenni; ma quando veniva il tempo di celebrarle, prendesse destro d'uscir di Trento, e di star ne' contorni.

6. Sopraggiunse un' altra legazione assai onorifica, e nulla spinosa come le precedenti: il dì 6. d'aprile (2) furono ricevuti fra Giovanni Colosvar domenicano, e Andrea Dudizio Sbardellato, vescovi di Chonad, e di Tininia, venuti a nome universal de' prelati e del clero dell'Ungheria. Scusarono la necessaria assenza de' principali per tutela delle infestate lor chiese; commettendo i loro affari alla disposizion del concilio, e promettendo alle ordinazioni di esso pronta ubbidienza. Recitò l'orazione lo Sbardellato; nome che per l'apostasia susseguente rimase ignominioso a lui, e disonorato all'ordine episcopale: nè pertuttociò io voglio privarlo della meritata lode nella grazia del dire; la qual fe' che niun' altra orazione si trovi sì commendata da' presidenti: onde scrissero (3), che quantunque lunghissima, ingannò con la bellezza in maniera che rubò tutto lo spazio della congregazione ancor destinato a' negozj, senza che i padri se ne avvedessero: effetto raro con uditori delicati di gusto ed occupati di tempo. Fulle data risposta, laudando il zelo de' lor principali; abbracciando la cura da essi al concilio raccomandata de' loro affari; e mostrando che più caro sarebbe avvenuto il concorso di que' prelati: ma ch'essendone ritenuti da pubbliche necessità, e testimoniando il legato Osio la verità delle loro scuse; il sinodo le ammetteva: maggiormente perchè sperava, che quivi non meno che se fossero stati in concilio, avrebbono adoperato a beneficio della chiesa.

7. Nè si era speso il tempo con gli oratori, solamente in fron-

(1) Appare da una risposta de' legati al card. Borromeo a' 30. di marzo 1562.

(2) Il diario.

(3) Al card. Borromeo il dì 6 d'aprile 1562.

dosi ufficj di cerimonie. L'Avalo nel partirsi da Trento diede a' legati una lettera del re, che tutta spirava zelo, e ubbidienza: della quale molto si rallegrarono, e mandaronne copia al papa (1): udì l'oratore da essi la forma, e le ragioni del loro procedere fin a quel giorno (2); e non pure non rispose con querele, ma con lodi: affermò che nelle sue instruzioni, tolto il capo del continuamento, nulla avea di contrario all'azioni loro preterite; e che intorno al futuro gli era espressamente ordinato di consentire a tutto ciò che fosse in servigio o della causa pubblica in universale, o del pontefice in particolare. Anzi che quando il concilio riputasse giovevole qualche indugio, il re non vi ripugnava: sì veramente (3) che l' Avalo dichiarò a' prelati spagnuoli, non intendere sua maestà d'aggravar le loro coscienze: pertanto, che se giudicassero la tardità opportuna a fin d'aspettar i tedeschi ed anche altri spagnuoli, i quali prestamente verrebbono; al re non dispiaceva: se no, facessero in questo ed in tutto il rimanente ciò che riputassero in acconcio della chiesa. Ma que' prelati nulla più odiavano che dilazione: come quella che toglieva loro gli agi delle case private, e non gli ricompensava con l'esercizio onorevole e profittevole dell' autorità pubblica. Onde mostravansi fermi di voler avanzare. E sic come alle cose abborrite si pone sempre la più brutta sembianza; dicevano, il re moversi nel consentire ad allungamento da petizion dell'imperadore: ed esso richiederlo, non per fiducia di piegare i protestanti al concilio nella futura dieta; ma per cupidità d'avergli propizj all'elezione procacciata da se del figliuolo a re de' romani: alla quale pensava che non di leggieri s'indurrebbono, se fossero nuovamente percossi dalle condannazioni di Trento fatte col suo concorso. Chiunque riceve molestia dalle azioni d'un grande, suol riscuotersene con trarle a fine ambizioso: o sia per la verisimiglianza dell'imputazione; o perchè, essendo la politica un'arte da pochissimi ben intesa; ciascun presume d' immaginarla, e di rappresentarla a suo senno.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 23. di marzo 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 16. di marzo 1562.

(3) Tutto sta in una lettera dell'ambasciadore al duca Cosimo a' 26. di marzo 1562.

CAPO III.

Intenzione dell' imperadore, e de' francesi. Andamenti nella corte di Francia intorno alla religione, e al concilio.

1. Una tal dimora pareva ancora più acerba a' congregati, perocchè il Drascovizio che n' era ferventissimo chieditore; diceva insieme (1), che la dieta dovea tenersi non avanti il mese d'agosto. Onde i legati apprestavansi a spinger un corriere al nunzio Delfino, affinch'egli percotesse questo chiodo a gran colpi: ma non fu necessario. Aveva egli già per le preterite commessioni degli stessi legati, e del papa, fatto sentir all'imperadore, quanto fosse e malagevole, ed importuno il tener così lungamente i vescovi con danno delle chiese particolari, e senza il sospirato ristoro della universale: non potersi far ciò, se non con indegnazione di essi, e con vituperazione del cristianesimo: sicchè Ferdinando rispose (2); che con retto fine, e con buone ragioni aveva egli chiesto il prolungamento: ma ove i padri per altre ragioni migliori il giudicassero nocivo, soddisfacessero pure alle loro coscienze. E la verità era, che anche prima di questi ufficj l'imperadore ormai disperato di flettere i protestanti al concilio, avea per se stesso conosciuta la convenienza di non ommetter quel bene ch'era possibile, per aspettar quello che per punto si pareva impossibile. E però avea scritto a' suoi oratori (3): esser lui rimasto appagato, che il concilio nell' aprimento si fosse contenuto dall'odioso vocabolo di continuazione; e che nella prima sessione non avesse toccati i dogmi per agevolar la venuta de' protestanti; in verso de'quali il salvocondotto formato da'padri esser di sua pienissima soddisfazione: per innanzi operassero gli oratori più tiepidamente nel procurar l' indugio di tali decisioni: e quando a' padri fosse paruto ben di procedervi, si rimettessero al lor giudicio.

2. Maggiore, e più sollecita gelosia era stata fin a quel tempo sopra l'intenzione, e l'operazioni de' francesi: non già, che il pon-

(1) Tutto sta in una dell'ambasc. al duca Cosimo de' 9. d'aprile 1562.

(2) Lettera del Delfino a' legati a'30. di marzo, veduta dall'ambasc. fiorentino, come attesta nella già detta.

(3) Lettera di Cesare agli oratori da Praga a'15. e a'22. di marzo 1562.

tefice fosse di loro sì mal contento e sdegnato, come va figurando il Soave; il quale sapendo che l'ira ha per oggetto suo motivo il disprezzo, rappresenta volentieri e spesso i papi adirati, per farli credere disprezzati. Certo è, che in tutte le risposte e del legato di Francia, e di que' di Trento al cardinal Borromeo, si scorge ch' egli aveva significata loro soddisfazione ed allegrezza nel pontefice per le novelle di quella corte, come per assai più comportevoli di ciò che aveano fatto temere gli universali pronostici antecedenti: nondimeno teneva ancora sospesi gli animi de' legati il vedersi, che di là non fosse comparito pur uno al concilio; ed insieme che il cardinal di Ferrara gli avesse confortati (1) quasi a necessario partito affine di torre a' ministri ugonotti il desiderato colore per non venirvi; che si schifasse ivi qualunque dichiarazion di seguitamento sino all' ultima terminazione. Ma giunse una lettera del re al signor dell' Isola suo ambasciadore in Roma, della quale fece gran festa il pontefice; e ne mandò copia (2) a' legati. Dicevasi quivi: non curar il re, se il concilio s' intitolasse continuazione, o nuova denunciazione; nè fare stima di queste sottilità, delle quali intendeva che disputavasi in Trento. Onde raccoglieva il papa, non esser tra il governo di Francia ed i protestanti quell'union che si dubitava specialmente per non so quale ambasceria intervenuta ultimamente fra essi: dalla quale unione sarebbe potuto soprastare il più formidabile ostacolo al buon processo, e al buon successo del concilio. Erasi, dico, alleggerito un tal timore in virtù della mentovata lettera regia: imperocchè ben era noto, che i protestanti a nulla più contrariavano che al concilio passato, e alla continuazione di esso. Aggiugneva quivi il re, ch'egli s'era proposto di rimettere al concilio le differenze che nascevano intorno alla religione. Con che veniva a riconoscerne l' autorità, e il legittimo valore.

3. Ma non pertuttociò questa lettera divelse ogni spina di suspizione dal cuor de' legati. Osservarono essi, che le prime recitate parole intorno alla dinominazione del presente concilio, stavano legate a questa condizione: *purchè il frutto sperato dal re, e del quale era bisognoso il suo reame; ne potesse riuscire*: sì che sapendosi che

(1) Lettera del card. di Ferrara al card. Borromeo.

(2) La copia è appresso ad una del card. Borromeo a' legati del 1. di marzo 1562. al quale essi rispondono a' 19. di marzo 1562.

nel regno di Francia i tumulti di religione non meno erano per diversità di sentenze intorno agli articoli già decisi nelle convocazioni preterite, che intorno a' pendenti: avrebbe potuto intendere il re in virtù di tal condizione, che si disputasse quivi da capo delle cose già diffinite: e alla stessa interpretazione soggiaceva la seconda particella; sembrando manifesto, ch' ella trattasse delle controversie di religioni ferventi nello stato del medesimo re: tal che, volendo egli rimetter queste al concilio; e però volendo che il concilio ne disputasse, parea volere per conseguente, che si disputasse delle quistioni una volta sentenziate. Ma benchè in questa parte i legati s' apponessero, e col presagio loro convenisse allora quello del papa (1); che il celò in aperto per non mostrar a' francesi d' esplicar le parole a suo disavvantaggio: nondimeno in verità gli affari della religione caminavano in quella corte per miglior sentiero che non erasi sperato.

4. E siccome appresso a ciascuno l' avvenimento in somma è il più autorevol giudice delle azioni; così ciò valse molto a levar dal pontefice ogni torbidezza verso il legato di Francia: sì che e di sua voce (2) all' agente di lui, e per lettera scritta di mano del cardinal Borromeo ad esso, avea dichiarato di rimanerne coll' animo affatto sincero. Ben per maniera di lodarlo, ch' egli non fosse intervenuto nell' assemblea come consigliere del re, secondo che già scrivemmo esserne lui stato in forse per sostener quivi la causa cattolica; l' ammonì di non entrar mai per qualunque buon fine in tali adunanze; come azione che sarebbe molto soggetta al sinistro parlar degli uomini. Il qual avvertimento essendo inteso dal cardinale per una cortese, e tacita riprensione della sua presenza al colloquio di Poissì, volle anch' egli tacitamente scolparsi; e rispose: che avrebbe sempre ubbidito: ma che quando occorrevano casi di gravissima necessità, stimava savio consiglio, esporsi a pericolo che si dicesse del male, per impedir che non si facesse del male: come aveva adoperato quando si tenne il colloquio prenominato; intorno al quale potean domandarsi i dottori cattolici, quanto vigore avesse quivi loro accresciuto il suo volto.

(1) Lettera del card. Borrromeo a' legati a' 19. di marzo 1562.

(2) Appare da una del legato al Viscontе suo Agente, e da un'altra al card. Borromeo de' 23. di feb. 1562.

5. Il re di Navarra continuava (1) in parole ed in fatti ogni favorevol significazione verso la parte cattolica; come addolciato di speranze, che per questa via otterrebbe dal re Filippo coll' intercession del papa i bramati compensamenti, ed anche la legazione d'Avignone al cardinal Carlo suo fratello; che n'era oltre misura invogliato, ed a cui fu conceduta dopo il concilio. Onde il papa certificando con sue lettere (2) quel cardinale di volernelo compiacere; cercava fra tanto alcun modo, perchè il cardinal Farnese che la teneva, fosse contento di lasciarla con qualche cambio: e rinovava le commessioni al nunzio Crivello in ajuto del re Antonio; verso il quale il re Filippo, e i ministri mostravano propizia disposizione. Egli d'altro lato avea, come supremo luogotenente pubblicata una grida (3): che i seguaci della nuova setta in Parigi deponessero l'armi; e che indi si partissero tutti quelli di loro che non v'aveano faccende: e chi era servidore del re, si presentasse. Tal che di fatto lo stesso principe di Condè fratello d'Antonio, stimando inferiore alla sua condizione il presentarsi; amò meglio d'andarsene con cinquecento persone di quella parte.

6. Anzi in un consiglio reale s'innoltrò Antonio a dire (4), che non sarebbono tanti scompigli di religione in Francia, se vi fosse un tribunale d'inquisizione, come in altri paesi. Il che udito quivi dal cardinal di Sciattiglione, già tinto di mala pece; proruppe a rispondere, che chi fosse consigliator di ciò, non avrebbe a cuore il bene del regno: ma l'altro con un risentimento da superiore riprese: che il bene del regno molto più era curato da se, il quale stava in quel grado di sangue col re, e di successione con la corona, che dal cardinale disgiunto affatto da amendue. E perchè sapevasi che la presenza di quell'uomo nella corte era sospetta (5) per le cose della religione sì al papa, come al re Filippo; fe' per modo che ne uscisse; affinchè una tal premessa strignesse buona conclusione al trattato d'un suo novello messaggiero in Ispagna.

(1) Varie lettere del legato al card. Borromeo de' 23. di feb. de' 14. e 18. di marzo, e de' 6. d'aprile 1562.

(2) Tutto appare da varie lettere menzionate del legato, e da altre dello stesso in quel tempo.

(3) Lettera del legato al card. Borromeo a' 18. di marzo 1562.

(4) Lettera del legato al card. Borromeo in cifera dei 3. di marzo 1562.

(5) Lettera in cifera del legato al card. Borromeo agli 8. di marzo 1562.

7. Avvenne ancora, che si partisse la reina sua moglie (1): e bench' ella per l' odio atroce contro alla fede cattolica vietasse al principe Arrigo suo primogenito l' andare alla messa, sotto pena di non volerlo nè per figliuolo, nè per erede; il padre tuttavia faceva educarlo ed ammaestrarlo cattolicamente. Preparavasi oltre a ciò un nuovo parentado giovativo ad aver e Antonio, e molti de' signori francesi, più favorevoli al felice procedimento del concilio; ciò era un matrimonio (2) il qual si trattava, e poi si conchiuse tra una cugina del medesimo Antonio rimasa vedova del duca di Nivers, ed erede di grande stato, e Lodovico fratello del duca di Mantova, e nipote del cardinale, a cui come a presidente del sinodo apparteneva la gloria principale di quell' impresa. Ancora nel parlamento di Parigi erasi trovato gran zelo di religione, accresciuto (3) per la dichiarazione fattasi dal consiglio reale; che niuno d' altra setta potesse aver ufficio di regio ministro. Onde quegli stessi del parlamento i quali altre volte aveano zoppicato, s' erano poi fermati di piede tanto indeclinabilmente nella via retta loro prescritta, che il mentovato parlamento non avea temuto di ripugnare all' ordinazioni reali intorno al pubblicar l' editto della preceduta assemblea, quantunque assai parco in licenza per gli ugonotti, come narrammo: insistendo il parlamento con lunga perseveranza in volere che si togliesse del tutto a coloro ogni attività sì di lingua, sì di mano, con la proibizione e delle prediche, e dell' armi. Al che la reina rispondeva, che ciò sarebbe stato ottimo quando fosse stato possibile, ma che l' impossibile non ha mai bontà se non apparente. Onde in fine con estrema fatica ella trasse il parlamento alla comandata pubblicazione (4).

8. A questa misura di zelo verso la fede cattolica era quivi anche la disposizione verso il concilio raccolto per sostentarla. Avea fatti veder il legato alla reina i decreti della prima sessione (5), e le proposte per la seconda: e significando essa con opportunità di visitar lui malato, come spesso costumava; che quell' ultima proposizione intorno al conceder salvocondotto, per una particella che ivi

(1) Lettera del legato al card. Borromeo de' 6. d' aprile 1562.

(2) Lettera già detta del legato al card. Borromeo de' 23. di feb. 1562.

(3) Nelle lettere già dette de' 23. di feb. e seguenti.

(4) Lettera del legato al card. Borromeo agli 8. di marzo 1562.

(5) Lettera del legato al card. Borromeo a' 23. di feb. 1562.

erasi posta: *purchè tornino al cuore*: avea fatto sospettare che si volesse affidar quei soli che venissero a penitenza; fu accertata dal cardinale dell' opposto; riferendosi una tal condizione al perdono, e non alla fida. E ne vide gli effetti nel salvocondotto medesimo di poi venuto: la cui pubblicazione, e impressione tosto ella ordinò che seguisse (1). Più oltra, benchè la reina d' Inghilterra adoperasse con lei caldi ufficj, perchè tardasse di mandar uomini al concilio, a fine di non accendere maggior fiamma (2), ella nondimeno non s' era mai arrenduta agli assalti: anzi avea commessa fin di febbrajo l' ambasceria quivi al signor di Lansac oratore residente del re a quel tempo in Roma. Ed a questa elezion concorsero ancora i conforti del legato. Imperocchè essendosi già deputati a quella messione varj signorj, i quali con diverse scuse s' eran sottratti al travaglio, parve ad esso che il consiglio più sicuro d'esecuzione fosse commetterla a tale, ch' essendo già in Italia non invischiato fra gli agi, e i negozj della sua casa, stesse sbrigato per l' opera. Accadde nulladimeno, che la lettera il trovò per istrada mentre ritornava in Francia (3): ond' egli volle proseguire il viaggio per dare in più vivo modo le informazioni della sua legazione preterita, e prender le ordinazioni per la futura. Il che fece dubitare ad alcuni nel comandamento o simulazione, o rivocazione. Ma la riuscita mostrò il contrario: perch' egli avendo date in corte relazioni ottime intorno alla mente del papa (4), e intorno agli andamenti del sinodo, fu spinto colà verso la metà d' aprile.

9. Avea mandati il pontefice (5) arcanamente al legato suoi brevi per le reine d' Inghilterra, e di Scozia, sì però, che non dovesse adoperarli se non ove prevedesse, che l' effetto fosse per onestare, e non avvilir l' azione. Ed egli avea riscritto, che della scozzese si prometteva, specialmente congiugnendosi appresso di lei gli uffizj de' signori di Guisa: non già, che fosse per venire al concilio verun uomo a nome universal della Scozia; essendo quivi tolto ogni uso aperto della religion cattolica; ma sì a nome particolare della rei-

(1) Lettera del legato al card. Borromeo de' 13. d' aprile, mandata a'28. 1562.

(2) Varie lettere del legato al suo agente e al card. Borromeo, specialmente de' 27. di feb. 1562.

(3) Lettera del legato al card. Borromeo a'6. d'apr. 1562.

(4) Lettera del card. di Ferrara al Borromeo scritta a' 13. d'aprile, e tenuta sino a'28. 1562.

(5) Lettere mentovate de'23. di feb. e de' 13. d'aprile del legato al card. Borromeo.

na. Non egualmente confidarsi lui della inglese. Vero essere, che l'oratore di essa in Francia, quantunque eretico, mostrava senso, che uomini di quel regno fosser mandati al concilio (1): e consigliando egli di ciò la sua reina, la quale vi era confortata insieme da quella di Francia; chiedeva scambievolmente da' conforti di questa e del cardinale, che nel sinodo si tardasse il procedimento finchè fosse certa la determinazione d'Elisabetta. Ciò il legato.

10. E in tale instanza più si confermò la reina di Francia (2), perchè il cardinal di Loreno venuto alla corte ne fu approvatore. Onde la Francia che fin allora aveva spronato il papa al concilio, ed alla spedizione di esso più di tutte le nazioni; protestando in caso d'indugio la necessità di provvedere a se stessa con un sinodo nazionale; ora che il pontefice ne l'avea compiaciuta, opponevasi alla fretta, e chiedeva il ritardamento. Dal che può intendere ognuno, qual sia la condizione de' papi co' principi temporali, non solo contrarj fra loro; sì ch'è talvolta indeclinabile l'indegnazion d'alcun di essi; ma contrarj con se medesimi, volendo e disvolendo in brev'ora la stessa cosa; onde non potendosi far ambedue le parti della contradizione, sempre s'incolpa di tutti i mali avvenuti, e di tutti i beni mancati quella parte che s'è fatta; e si finge ogni salute, ed ogni prosperità in quella che s'è tralasciata.

11. I prelati francesi avevano ricevuti spessi stimoli dalla reina, e dal legato (3) per andare al concilio, ma senza effetto. Si dispose finalmente d'esser primo all'opera il pastore della prima città, dico, Anastasio Bellai vescovo di Parigi, che giunse in Trento il giorno decimoquarto d'Aprile. Ma giunse in mal punto: cioè, quando il concilio ondeggiava ne' più impetuosi contrasti, i quali dierono materia di scandalo a molti, non pur de' presenti, ma de' lontani: benchè in verità di poi considerati quegli stessi contrasti da intelletti nè torbidi per eccesso di passione, nè indiscreti per difetto di perizia, ed atti a distinguere gl'ingrandimenti della fama dalla verità del successo, possano riuscir in argomento d'edificazione. Imperocchè le discordie, e le risse sono zizzanie germogliate in ogni tempo

(1) Lettera del legato al card. Borromeo de'28. di marzo, e degli 8. d'aprile 1562.

(2) Lettera suddetta del legato al card. Borromeo de' 13. d'aprile, tenuta fino a'28. 1562.

(3) Appare da varie lettere del legato al card. Borromeo.

nel campo della chiesa, testificate nelle sue riprensioni fin da s. Paolo; e permesse da Dio per esercizio di pazienza a' perfetti, per materia d' umiliazione agl' imperfetti, e per evidenza a tutti della necessaria soggezione ad un capo: sperimentandosi che la dissensione, siccome non può esser nell' uno, così non può ricever freno se non dall' uno. E per altro lato, qual più manifesta confutazione di quella servitù al pontefice dagli eretici, e dal Soave figurata sì studiosamente in questo concilio per annullare l'autorità de' suoi decreti; che il vederlo contenzioso e tumultuante eziandio in ciò che toccava l'utilità del pontefice: sì che non pure i vescovi, ma i legati medesimi ne discordasser fra loro? E tuttociò con esser lasciato ognuno sì libero, che il Legato Simonetta stesse agramente per una parte, e il vescovo di Pesaro suo fratello, e suo perpetuo commensale per l' altra? Senza fallo può ben aver luogo la pace tra quelli che adoperano le mani sciolte; ma non mai la guerra fra coloro che le tengono incatenate. Vegniamo alla narrazione del fatto.

CAPO IV.

Discussione del primo capo intorno alla residenza. Conteso, rancori, e tumulti nati perciò nel concilio.

1. Il primo articolo de' dodici proposti, come ricordammo, era intorno al procurar la residenza de' vescovi e degli altri curati, e al torne gl' impedimenti. Questa materia nelle ferie de' giorni santi diede occasione a molti di ripensare e di riparlare intorno alla quistione mossa ma poi tralasciata nel concilio di Paolo terzo (userò talvolta questa maniera di parlare, quantunque impropria, come allora consueta eziandio a quei che pugnando per la continuazione, riconoscevano un solo concilio formalmente; multiplicandolo tuttavia ne' vocaboli materialmente, secondo la diversità de' tempi e de' congregati); diede occasione dico a molti di ripensare e di riparlare intorno alla quistione mossa in quel tempo: se la residenza fosse di ragion divina: parendo ad alcuni, che il dichiararla per tale sarebbe stato il più forte laccio dell'osservanza: perciocchè allora i pontefici sarebbonsi ritenuti d' involgere i vescovi ne' magistrati della corte, o in altre faccende che gli disgiugnessero dalle lor chiese: nè avrebbono

trascurato di constrigner ciascuno con denunciazioni e con pene, per l'ufficio ch' essi tengono di supremi esecutori della legge divina. Altri per contrario sentivano, questa esaminazione esser fuori della proposta: imperocchè o la residenza fosse di ragion divina, o d'ecclesiastica, conoscevasi di certo per comandata, e per sommamente necessaria: onde conveniva più tosto deliberare de' modi per l'adempimento, che speculare sopra l'origine del mandamento. La materia apparteneva non solo a ciascuno de' vescovi quivi adunati, ma eziandio ad ogn' altro che o possedesse, o sperasse beneficio di cura: nè tal quistione superava per sottigliezza l'intendimento de' mediocri. E oltre a ciò pe' corollarj che traeva, parea mista di politica: ch' è il più comun tema a' discorsi dell' uomo, animale nato all'imperio. Onde per tutti questi rispetti le persone d'ogni sorte cominciaron prima a ragionarne, indi a contenderne; e con l'aguzzamento della contesa, a trovarvi nuove ragioni, e nuove osservazioni.

2. S' aggiunse a riscaldarne i disputativi colloquj l' esser quivi in casa del legato Osio fra' teologi mandati dal papa, Francesco Torres spagnuolo; il quale in tempo di Giulio terzo ne avea scritto un trattato, dedicandolo al Seripando, allora arcivescovo di Salerno (1), con occasione che il cardinal Giampietro Caraffa (2), il qual poi fu Paolo quarto; fe' studiar da varj teologi per assicurarsi se potea tener l' amministrazione d' una chiesa rimanendo alla corte: e di poi ancora ne aveva il Torres appiccata la quistione in carta col Caterino: difendendo questo, che la residenza dipendesse dalla legge ecclesiastica; e quello, dalla divina: e se n' erano da loro dettate molte contrarie operette. Adunque il Torres, che ritrovò nel suo fondaco una merce proporzionata alla condizione del tempo; pigliò volentieri l' opportunità di spacciarla, comunicandone la lezione a parecchi. In breve, l' effetto fu, che a Trento in quegli ultimi giorni vacui dall' adunanze, d' altro non si pensasse, nè si parlasse: e sarebbesi riputato stupido chi non si fosse professato e passionato per aderente o di questa o di quella opinione. Il pontefice ammonito innanzi dal cardinal Simonetta (3), aveva significato a' presidenti (4)

(1) Tutti questi trattati insieme con altri intorno alla residenza si stamparono in un volume in Venezia l'anno 1562. per Giordano Ziletto.

(2) Sta nella sua vita scritta dal Caracciolo.

(3) Appare da una de' legati al card. Borromeo a' 26. di marzo 1562.

(4) A' 18. di marzo 1562.

in comune; e ad esso in particolare, che s'ingegnassero di schifare questa brigosa controversia; maggiormente ch'ella non apparteneva alla riformazione; sopra la quale cadevan tutte le proposte; ma sì a' dogmi, de' quali erasi convenuto di soprassedere. Poscia; sentendo, essersi gli animi tanto infiammati nel corso, che il ritenerli sarebbe stato con quel rischio di rottura e di sinistro, col quale si tenta di subito fermare un carro tratto da cavalli che volino, avea (1) riscritto, che quando l'impedir ciò arrecasse scandalo o sconcio, egli se ne rimettea totalmente alla prudenza de' legati.

3. Infrattanto le persone cominciarono a trovar, o ad immaginar in questo suggetto profonde sequele chi di nocumento, chi d'indennità alla papal giurisdizione. Imperocchè i contradittori alla sentenza più rigorosa, in parte per dimostrar zelo, in parte per acquistar merito, in parte per trarre in lega un poderoso difensore; professavano che la contraria opinione o volesse, o almeno dovesse abbattere l'autorità del papa; mentre dichiarando la residenza di ragione divina, toglieva ad esso la facultà usata per antichissimo tempo, di congiugner molti beneficj di cura in un solo, e d'applicare i vescovi ed i curati ad altri ufficj come piacevagli. Onde tanto più a' legati parve onore del papa il non impedire questa esaminazione, per sottrarlo a calunnia, ch'egli volesse mantenersi la podestà col vietare che si dichiarasse la verità.

4. Tennesi la prima congregazion generale dopo la pasqua il giorno settimo d'aprile (2): nella quale s'era divisato d'udir le sentenze intorno a' primi quattro de' dodici proposti capi. E i ragionamenti furon sì varj e sì lunghi che pochissimi padri ebbero spazio di ragionare. Il primo articolo fu il suggetto della maggior prolissità; specialmente dapoichè toccò la volta all'arcivescovo di Granata: il quale propose in primiero luogo la menzionata quistione: se i pastori sieno obbligati alla residenza dal diritto divino: dicendo che sarebbe stato scandalo il non diffinirla: e però doversi udire in essa il parer de' teologi: i quali in tanto numero, e di tanta eccellenza eran

(1) Tre lettere del card. Borromeo al Simonetta de' 29. di marzo, del 1. e degli 8. d'aprile 1562. e si legge anche negli atti del Paleotto, e in una dello Strozzi duca di Fiorenza 11. d'apr. 1562.

(2) Sopra questa disputazione, oltre all'altre scritture apportate da noi, sono molte copiose lettere dell'arciv. di Zara de' 13. 16. e 20. d'apr. 1562.

quivi, la Dio mercè, congregati, che in niun' altra opportunità potevasi statuire più degnamente un sì grave dogma. Essendo il mandato affermativo, e non negativo, quantunque fosse divino, poter ammettere secondo l'equità varie limitazioni acconce alle persone ed a' tempi. Aggiunse alcune maniere d' agevolarne l' effetto, con render a' vescovi tutta l' autorità profittevole alla cura dell' anime; e particolarmente scemando, o togliendo affatto la riservazione de' casi, per la quale sia loro disdetto d' assolvere nel foro interno.

5. Sparsi dunque dal granatese questi concetti, quel primo articolo de' proposti divenne il golfo dove tutti s' inoltravano con remi, e vele senza più tornare a riva. E fu diviso in cinque punti.

Nel primo si considerarono i danni della trascurata residenza; e la necessità d' osservarla.

Nel secondo, quali fossero gl' impedimenti che la distornavano; e come si dovessero torre.

Nel terzo con quali pene convenisse d'atterrire i trasgressori.

Nel quarto, con quali premj fossero da invitare gli osservatori.

Nel quinto, quali modi si volesser tenere, perchè ciò che quivi si stabilisse, fosse posto in esecuzione.

6. Intorno al primo punto più si distesero; deviando e spaziandosi nella ricordata quistione con una caterva lunghissima d' allegagioni e d' argomenti. Nè ciò gli fece esser brevi negli altri quattro: anzi eransi pensate da tale e da quale sì orribili punizioni a' non residenti; sì ampie immunità a' residenti; sì agiata ed onorata stanza e di rendite, e di podestà per l' allettamento; sì speciali e multiplicate diligenze nel papa, ne' sinodi nazionali, ne' capitoli al costrignimento; come se nel mondo non si dovesse aver altra cura, ed in questa consistesse tutta la pienezza della legge, la felicità degli uomini, e la certezza della salute eterna.

7. Continuossi d'esporre i sensi de' prelati su i primi quattro articoli de' dodici proposti in altre assidue congregazioni: ma l' infinita lunghezza usatasi intorno al primo, fe' (1) che appena undici conventi bastarono, perchè tutti si sfogassero in ragionare. E nel profferir la sentenza sopra di esso oltre alla prolissità fu in più d' uno ancora l' audacia: imperocchè per occasione d' annoverare gl' impedi-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo degli 11. d'apr. 1562.

menti che ritraevano i vescovi dal risedere, vi si fecero amare invettive contra tutti gli esercizj di giurisdizione sopra i loro tribunali, e contra tutti i pesi di pecunia sopra le loro entrate, i quali procedono dalla corte romana: tollerando sempre ciò con pazienti orecchie i legati, come quelli che avvisavansi, ogni cosa esser men rea che qualunque sembianza di sottratta o limitata libertà. Piacemi ritardar la rammemorazione delle cose ragionate sopra gli altri tre articoli discussi allora; riserbando e congiugnendo ciò alla narrazione de' seguenti esaminati dapoi, e fermandomi ora in ridire succintamente i concetti recati in quel solo: il cui strepito oppresse, per così dire, il suono degli altri.

8. Il Soave afferma d' aver letti sopra di esso i pareri di trentaquattro; e ne rapporta la contenenza di due; che sono Giambattista Bernardi vescovo d' Ajazzo, e Paolo Giovio vescovo di Nocera. La sentenza del Bernardi è stata da me veduta (1); e nulla contiene di quanto il valent' uomo gli ascrive: cioè, che a fine di provvedere alla residenza convenisse rimuover i vescovi da' servigi de' principi secolari: aggiugnendo che a ciò s' opponesse il vescovo delle cinque chiese. Ma il suo ragionamento fu tale: che il debito della residenza era indubitato; nè facea mestiero d' entrare in più alte investigazioni: chi dunque era mosso in bastevol modo dall' amore della virtù, e dagli stimoli della coscienza, non abbisognare d'altra dichiarazione che di quella onde ciascuno col proprio suo intendimento vedeva, non potersi far le parti di buon pastore, e ad un' ora star lontano dal gregge: ancora, per chi avesse un animo sì poco degno del grado, che per lui fosse necessario l'incitamento delle pene, essersi provveduto sufficientemente con le imposte e dal concilio a tempo di Paolo terzo, e da una nuova constituzione del presente pontefice. Tanto e non più si legge di questa materia nella sentenza del Bernardi.

9. Quella del Giovio a me non è pervenuta: ma non pertutto questo voglio passar al Soave senza la debita correzione quel ch' egli scorrendo con artificiosa negligenza ne riferisce: non doversi ciò diffinire, perocchè la vera cagione de' mali nel popolo non era l' assenza de' vescovi; quando vedeasi che i papi già per cent' anni avevano

(1) Fra le scritture de'sig. Barberini.

assiduamente abitato in Roma, e procurato con esquisita diligenza di tener il popolo ben ammaestrato; nè vedevasi contuttociò quella città meglio formata. Nelle quali oblique parole si vengono a mordere i papi come infruttuosi al buon costume di quella città medesima ch' è lor continua residenza. Certamente se il Giovio avesse così discorso, avrebbe mostrata una grossa dimenticanza delle querele fatte, non dirò da Roma, o dagli uomini santi di quella età, ma da tutta Italia, e da ogni persona che avesse quivi una scintilla di zelo, per l' assenza de' pontefici, allorchè dimorarono in Avignone, e de' funesti mali contratti perciò da quella augusta città, e da quella gloriosa provincia, non del tutto ristorati con la cura ancor di tre secoli. E che altro ha conservata l'Italia sì pura nella fede cattolica, fra tanta prossimità e comunicazione di paesi infetti, fra sì spesse correrie di milizie eretiche, fra sì pronta agevolezza di ricovero da uno stato ad un altro per la divisione de' suoi principati, fra tanta acutezza e curiosità d' intelletti arditi e vaghi del nuovo, se non la presenza e la vigilanza de' papi?

10. Or io de' pareri che si recitarono in quella disputazione, non mi vanto d' averne veduti trentaquattro distesi: ben posso affermare, che ne ho letti molti, i quali furono registrati nelle sue memorie dal cardinal Seripando: e che questi aggiunti ad altri conservati fra le scritture del card. Francesco Barberini son presso a trenta, oltre al compendio di tutti ch' è nel diario del Musotto. Ma perchè il Paleotto raccolse con diligenza le ragioni fatte sentire per l' una e per l' altra parte, schierandole, per così parlare, in due contrarj ragionamenti; di questi arrecherò la somma con verità e con semplicità di narratore, e non con invenzione, e con pomposità d'oratore. Nè sia di meraviglia ad alcuno, che fra tali ragioni si taccian le valevoli a persuadere, esser, o non esser vero il dogma che trattavasi di diffinire; perciocchè allora di questo fra' padri non disputossi gran fatto: e il parere affermativo d' alcuni fu più veramente condizionale, che assoluto; cioè di proceder alla predetta diffinizione, ove da' teologi studiatosi nell' articolo, fosse risposto a favore di quella parte: e così tra gli altri aver giudicato il vescovo di Salamanca, narra egli nelle sue prenominate memorie (1).

(1) A' 7. d'aprile 1562.

11. Dicevasi dunque per la sentenza affermante: scorgersi chiaro, che tutti i mali del gregge avevano origine dall' assenza de' pastori. In lontananza di questi, niuno essere che tenga lontano i lupi. Se ad un tale inconveniente si pensasse riparare con la rinovazion delle pene statuite ne' passati concilj, s' aspettasse il frutto in ciò de' passati concilj; ch' era stato la trasgressione, e il disprezzo. Stolto riputarsi quel medico il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile alla presente infermità. Se quelle pene s' accrescessero, con l' aggravamento delle leggi s' aggraverebbe la colpa, non si torrebbe: lo stato della bisogna esser tale, che non questa o quella pena, ma tutte si dispregiavano: volersi adoperar un rimedio che non disonorasse i vescovi perchè non risedevano; ma che gli sforzasse a risedere: che non gli accusasse del male, ma gli necessitasse al bene. Due freni averci, che ritengono i mortali dalle azioni vietate; il timor del gastigo, e il rimorso della coscienza: il primo, come disse colui, non esser durevol custode del ben operare; avendo molti la fidanza, molti anche la possanza, per sottrarsi alla multa: e certamente, col rispetto di questa ben ritenersi l' uomo talora dall' opera, ma non dall' affetto, e per tanto dalla disposizion d' operare qualora cessi di temere. L' altro esser freno di diamante siccome più nobile, così impossibile a infragnersi; non rimanendo alcuna grandezza esente da questo giudice interno: or di niun' azione tanto aspramente sentirsi noi condannati dal tribunale della nostra coscienza quanto delle disubbidienze al comandamento della suprema sapienza, della suprema autorità, della suprema bontà, cioè di Dio. Nelle leggi degli uomini avvisar noi talvolta errore d' intelletto, talvolta passione di volontà, sempre debolezza e di cognizione e di giurisdizione: solo a Dio non esser animo sì maligno che attribuisca difetto; nè sì altiero che nieghi ossequio. Pertanto, quando sapessero per fede i guardiani dell' anime, che l' obbligazion' imposta loro di risiedere non è arbitraria severità d' un altr' uomo, ma legge immutabile di Dio; non ardirebbono di non approvarla siccome giustissima, e di non osservarla siccome sacrosanta. Esser innato ne' cuori umani, che più si veneri quell' ordinazione il cui autore è più venerato: perciò assai più riverirsi i comandamenti d' un re, che degl' inferiori ministri: ma siccome niuna proporzione è tra la maggioranza che ha Dio sopra ogni uma-

no superiore, con quella che ha un superiore umano sopra l' altro; così niun accrescimento dell' ossequio aggiunto alle leggi in ascendere dal minor al maggior autore, potersi comparare a quello che lor s' acquista col dichiararle leggi di Dio: e però lo stesso apostolo per dar gran peso a' suoi mandamenti, usar talora quelle segnalate parole: *non io, ma il Signore*. Così essersi ottenuta l' osservazione d' alcune leggi di cui è difficile l' adempimento; com' è quella della confessione, e d' altre di cui è difficile la ragione: com' è il divieto generale dell' usura.

12. Ma indarno farsi quivi disputazione, se dovesse l' articolo diffinirsi: non esser più luogo a consiglio: domandar molti vescovi da quel concilio ecumenico, che dichiarasse qual fosse questo debito loro di risedere, e da qual podestà derivasse: non poter a questa interrogazione rimaner muto il concilio, di cui era proprio ufficio e dovere l'esplicar la legge divina. Paventar quindi forse taluno un legame intollerabile a' pastori, che gl'imprigionasse immobilmente nelle lor chiese quasi ne' ceppi, senza potersene mai partire per qualunque necessità: ma questo timore esser vano: non perchè Iddio comandi la residenza, conchiudersi, che la comandi senza veruna eccezione. Anche il mandato di confessar tutti i peccati, e quello di non uccidere, esser divini; e tuttavia l'uno e l'altro aver sue limitazioni. Alcuni altresì dubitare, che questo dichiaramento scemasse l'autorità pontificia: ma com'esser possibile che l'un vero contrarj all'altro; anzi che la stabilità del fondamento cagioni crepatura nella sostenuta muraglia? L'autorità pontificia esser un muro fondato su la parola divina: non poter dunque la fermezza di questa recar debolezza a quella. E quale stoltizia sarebbe il discorrer così: la residenza è ordinata da Dio; adunque il papa non può chiamar i pastori fuor delle loro diocesi? Tanto ciò varrebbe, quanto l'argomentare in tal modo: l'unione del marito alla moglie è comandata da Dio; adunque il principe non può mandar il marito lungi dalla sua moglie. Aver Dio vietata l' assenza volontaria de' vescovi dalle chiese, non la necessaria o per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento. Il pro di questa dichiarazione dover essere, non estender il debito, ma fortificarlo: e là dove allora molti si lusingavano, presumendo una tacita dispensazione dal vedersi tollerati fuori delle diocesi; per innanzi (dicevano) nè sarebbe stato chi non si facesse co-

scienza di tollerarli, nè la tolleranza degli uomini avrebbe fatto lor credere di non esser rei nel cospetto del disubbidito legislatore, ch'era Iddio.

13. Per la contraria parte adducevasi: che il voler allora determinare di qual ragione fosse la residenza, era un condannare di poco avveduti tutti i concilj antichi, i quali avendo studiato per tante vie di far che i pastori non abbandonasser le mandre, pertuttociò non aveano posto in discorso non che in decreto quest' articolo dal principio della chiesa fin a quel giorno: anzi esser un condannare eziandio alcuni de' padri quivi presenti, ed intervenuti già nel concilio di Paolo terzo; dove essendosi costituiti varj provvedimenti per l'osservanza di quest'obbligazione, s'era proposto d'investigare, e determinare a qual diritto ciò appartenesse, e pur il sinodo aver preso spediente di ritener il passo da quel pericoloso e spinoso sentiero. Ed a gran ragione: imperocchè il decidere che la residenza fosse prescritta da Dio, e questo a fine d'ottenerne l'adempimento, sarebbe stato un fomentar la contumace dottrina degli eretici, i quali negavano l' autorità ad ogni legge ecclesiastica, riconoscendola nelle sole divine: falsità già condannata nella preterita adunazion del concilio con le parole, ma che ora parrebbe approvata col fatto, dove quelli si fosser potuti vantare che i medesimi loro condannatori conoscendo per disprezzabili le ordinazioni della chiesa, e solo venerabili quelle di Dio; non s'erano mai piegati a voler osservare la residenza, finchè tra loro non aveano stabilito, che fosse prescritta dalla vera autorità di questo, e non dall'usurpata di quella. Senza che, quante sinistre conclusioni sarebbesi argomentata di cavare da una tal premessa la passione sempre sofistica e cavillosa? Tosto avrebbono molti discorso, che chi vuole il fine, vuol tutto ciò che è necessario a tal fine: onde poichè Iddio avea comandata la residenza, per conseguente avea comandato ciò che fa mestiero a'vescovi perchè onestamente possano risedere. E pertanto avrebbono arguito, che tutti quegli ordinamenti della sede apostolica, i quali allora si recavano in mezzo quasi impedimenti d'un tal effetto; fossero contrarj alla legge di Dio, e però nulli: spogliando ad un tratto per quanto fosse in loro potere, d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d' ogni privilegio i principi, d' ogni giurisdizione i tribunali di Roma; e in una parola, tentando sotto pallio di riformar la chiesa, di rivoltarla sossopra, e di trarla in confusio-

no, o in ruina. Qual campo aprirebbesi alla malignità ed all'arroganza, se qualora un vescovo o per suo bisogno, o per commessione del papa uscisse dalla diocesi, potessero i sudditi e gli emuli accusarlo come prevaricatore della legge divina, e accusarne insieme il pontefice o comandante, o permettente?

14. Nè per altra parte gran frutto d'osservazione dover partorire questo dogma diffinito: non aver i pastori tanta idiotaggine che ignorassero, tutte le ordinazioni legittime umane esser finalmente ordinazioni di Dio; perocchè Iddio vuole e comanda che s'ubbidisca a chi egli ha deputato per superiore, e legislatore. Anzi vedersi per isperienza, che più sdrucciolano i cristiani nella trasgressione d'alcuni divieti indubitatamente divini, qual'è quello della concupiscenza; che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual'è quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana; di non prender l'eucaristia dopo il cibo; e d'assistere alla messa le feste. Adunque non l'origine della legge, ma l'incomodità dell'adempimento e il comodo della violazione esser i due contrasti che debilitano l'ubbidienza: contra questi però doversi pugnare facendo co' guiderdoni conceduti a' residenti, e co' gastighi denunciati a non residenti, che sia maggiore il comodo sperato dal risedere, che quello il quale altronde risulta dal non risedere; e maggiore l'incomodità tenuta per non risedere, di quella che per altro si soffre nel risedere.

15. Questi esser i modi usitati, con cui tutte le savie repubbliche hanno procacciata ed ottenuta la custodia delle loro leggi: e non l'andare sottilizzando, s'elle sien fatte immediatamente, o solo mediatamente coll'autorità di Dio. Nè altresì questa dichiarazione esser per impedire le molte e larghe eccezioni che di fatto davanti alla legge dalla interpretazione d'alcuni; ove il premio, e il gastigo non vi occorresse: perocchè siccome allora dicevasi, che la chiesa non ha inteso d'obbligare in tal caso; similmente da indi innanzi direbbesi, che Iddio non ha inteso d'obbligare in quel medesimo caso: che se poi volevasi o intendere, o dichiarare più avanti, cioè: che la residenza non solo fosse ordinata da Dio, ma essenziale ed inseparabile dalla cura dell'anime e dall'obbligazione del pascere; ciò apertamente era falso: questa cura, e questo pascimento farsi con la presenza dell'animo, e non del corpo: quanti vescovi per l'ampiezza delle loro diocesi esser più distanti da un luogo di esse mentre risseggono

nell'altro, che un vescovo di diocesi angusta non è distante da qualsivoglia parte di essa, mentre abita fuori di tutta essa? Ma vedersene la prova: i vescovi d'Alemagna, di Francia, di Scozia (tacendo dell'Inghilterra, ove poteva imputarsene la violenta malvagità de' dominanti) essere stati molto più assidui a' loro ovili, che quei d'Italia: e nondimeno questi aver meglio curato e meglio pasciuto il gregge; là dove quelli aveano lasciato che lo divorasser le fiere, e ch'egli si cibasse d'erbe velenose. Tralasciate dunque le inutili e dubbiose sottilità, doversi porre ogni studio e in torre gl' impedimenti all'osservazione di questo indubital mandato, e in far sì, che i vescovi stessero nelle diocesi non come le cose insensate con la sola presenza del corpo; ma come gli spiriti celesti, a' quali sono paragonati nella scrittura; coll'operazione e col toccamento della virtù.

16. È notabile, che fra' prelati (1), i quali maggiormente scaldavansi a favor della dichiarazione più stretta, ve n'eran molti che in operare aveano seguita la sentenza più larga: o ciò fosse perchè desiderassero necessità; o perchè ostentassero volontà d' emendarsi. Ma dopo tante adunanze, nel computarsi i pareri, trovossi gran confusione ed ambiguità sopra il doversi venire o no alla mentovata diffinizione: così perchè non essendo stato quell'articolo il principale della proposta, ma quasi avveniticcio, e tiratovi dall' arcivescovo di Granata, alcuni non l' aveano pienamente trattato; così perchè, siccom'è solito che il molto dire sia sempre misto di condizioni, modificazioni, e limitazioni, pochissime sentenze si pronunziaron sì pure, che potessero annoverarsi assolutamente per l'una, o per l'altra parte.

17. I legati fra tanto aveano inviato a Roma Federigo Pendasio già mentovato, ch'era uomo del cardinal di Mantova, acciocch'egli più distintamente d'ogni lettera e facesse veder al papa la disposizion del concilio, e riportasse loro la volontà del papa intorno al concilio. Nel che il Soave fa doppio errore: l'uno con affermare, che fu mandato Camillo Olivo: appoggiando poi a questa fizione in gran parte l'autorità della sua istoria. Il che si convince da innumerabili prove che verranno appresso; ma per ora dalle lettere scritte a nome de' legati in que' tempi (2), che menzionano in più d'un luogo

(1) Atti del Paleotto.
(2) A' 10. d' aprile al card. Borromeo, ed altre molte da allegarsi.

l'andata del Pendasio, nè mai dell'Olivo. L'altro suo fallo è, che questa messione al papa seguisse dopo la congregazione de' venti d'aprile, e dopo il tumulto da raccontarsi, quivi accaduto. E per contrario il vero fu, che i legati spinsero a Roma il messaggio agli undici di quel mese, come appare da una lettera scritta il dì avanti da essi al cardinal Borromeo, e dall'istruzione ch'egli ebbe segnata quel giorno appunto ch'egli fu accommiatato, e si mise in via.

18. Anzi ne pur'è vero che le commessioni (1) del Pendasio fossero determinatamente sopra la quistione della residenza; ma sopra il negozio in genere della riformazione. Ed erano tali. Avere scritto i legati fin dal principio della loro venuta in Trento, che l'animo, e il desiderio de' padri stava tutto rivolto ad una vera, sincera, e sustanzial riformazione: da questa sola sperar essi qualche rimedio alle discordanze della fede, le quali vedevansi insanabili per le diffinizioni fatte in gran copia ne' preteriti adunamenti sotto Paolo e Giulio, ma senza frutto, perchè le riformazioni erano state fiacche, e tenui in rispetto alla gravezza de' mali ed all'espettazione del mondo, e quelle con piccola esecuzione: onde a ciò attribuivasi l'aumento dell'eresie: quanto era cresciuto quivi il numero de' prelati, altrettanto essersi dilatata questa opinione, avendovene alcuni che s'argomentavano di spargerla, e di radicarla negli altri: il che riusciva agevole per la sua speziosa apparenza. Dire a chiare note costoro, che non potevasi fare una riformazione bastante senza toccare i tribunali di Roma: voler ben essi lasciar intatto ciò che usciva immediatamente dal senso del papa, ma intendere di stender le nuove leggi ne' cardinali, e in tutti gli ufficj di quella corte, de' quali agramente si querelavano: i capi sopra cui fin'allora aveano parlato, essere: la collazione de' beneficj, massimamente delle dignità, e delle cure: le appellazioni, che facevano andare i vizj impuniti: i nunzj, la fabbrica di s. Pietro; ed in brevità, la moltitudine dell'esenzioni; la quale operava che gli esenti non avessero nè superiore nè correttore: mostrar essi un'ardentissima voglia di quelle provvisioni che furon proposte a Paolo terzo da una special congrega di suoi deputati (2), e ch'erano poi uscite in istampa fregiate con varj comen-

(1) L'instruzion data al Pendasio agli 11. d'apr. 1562. sta fra le scritture del card. Seripando: siccome anche la nota de' 95. capi di riformazione con le risposte del papa in margine.

(2) Vedile nel libro 4. al capo 4.

ti degli avversarj, e con molte calunnie contra la sede apostolica: pertanto riputar buono i legati, che il papa significasse loro tutti ad un'ora que' capi sopra i quali gli paresse convenevole che fosse deliberato in concilio: perciocchè gli avrebbono distribuiti, e smaltiti in varie sessioni; e sarebbesi cessato di mormorare, che s'aspettassero da Roma i decreti sopra tutti i decreti da farsi in Trento. E con tale opportunità mandarono al papa una nota di novantacinque articoli, i quali da varie parti aveano raccolti come desiderati da' vescovi, e dagli zelatori; senza però farsi quivi menzione che la residenza fosse dichiarata di ragion divina: aggiugnevano, riscontrarsi per varj lati, che in Trento s'attendessero avidamente i francesi, i quali nelle annoverate materie dovessero accordarsi con gli spagnuoli: e con questi i portoghesi, gli ambasciadori cesarei, e parecchi degl'italiani: sì che o rimarrebbono superiori di numero; o almeno parrebbesi scandaloso, che i decreti si fermassero da una sola nazione contradicendovi tutte l'altre ne' lor prelati, ciò era, quasi tutto il mondo cristiano.

19. Queste furono le commessioni che portò seco il Pendasio. Ma fra tanto occorsero non propensati tumulti. Imperocchè finitisi d'esporre i pareri di tutti in molte adunanze, e non potendosi, come dicemmo, cavar il netto delle sentenze sopra l'articolo più disputato; i legati per operare, e per far operare con maggior limpidezza, formarono una proposta da recarsi nella congregazione in questo senso: *perchè molti padri hanno detto, che si dee dichiarare, esser la residenza di legge divina; altri di ciò non hanno parlato; altri hanno stimato che non si debba venir a questa dichiarazione: acciocchè i padri, i quali saranno scelti a formare i decreti, gli possano formar più sicuramente; dicano le signorie vostre con somma brevità per la parola* piace, o, non piace, *se vogliono, o no, che si dichiari, la residenza essere di ragion divina: acciocchè secondo il maggior numero delle voci, e delle sentenze possano scriversi i decreti, come in questo santo concilio sempre s'è usato: il qual numero al presente per la varietà delle sentenze non pare che sia manifesto. Diranno dunque sì chiaramente, e distintamente, che i pareri loro possano esser notati.* E tennero celatissimo questo proponimento, affinchè coloro i quali erano, o volevano esser ambigui, non premeditassero invenzioni di rimaner fra due. Ma l'effetto riu-

scì tutto contrario all'intento. Sopprappresi i padri da quella non aspettata, e molesta necessità d'aprirsi, la riputarono come una sorte o di tortura violenta, o d'interrogazione insidiosa: onde suscitossi nella congregazione un bisbiglio che trascorse in tumulto; quasi il concilio non fosse libero.

20. Il cardinal Madruccio che aveva il primo luogo; ricusò dir altro se non, che non volea ritirarsi dal preterito suo parere: nè per quanto l'Agostino, gran legista, con ragioni insistesse al contrario, s'ottenne di smuoverlo: e la dignità del personaggio impedì l'uso di più forzevoli modi. L'esempio in lui tollerato, ammaestrò ed animò altri molti all'imitazione. E spezialmente coloro a cui spiaceva che l'articolo si dichiarasse, affaticavansi a tutta lor possa di frastornare il procedimento di quel preciso squittinio, da cui temevano l'abborrita conclusione: talchè nel fine del dire s'erano ben fatti ascoltare con troppa chiarezza i contrasti sdegnosi, e i lamenti acerbi; ma il punto in cui la chiarezza si procurava, rimase più oscuro ed incerto che nel principio. Onde i presidenti fermi nel proponimento di disnebbiarlo perchè la riuscita fra due parti sì ampie, e sì passionate non rovesciasse a lor carico; feron da capo domandar le sentenze, accompagnando al segretario il patriarca gerosolimitano e l'arcivescovo granatese per maggior autorità e sicurtà dell'atto: e al fine con lunghissimo stento i pareri si ritrassero tali. Presso a settanta vollero assolutamente che l'articolo si diffinisse: ho detto, presso a settanta; perciocchè tra i fautori di quella parte si numerarono due de' tre abati benedettini; che tutti e tre insieme computarsi per un solo erasi stabilito nel concilio di Paolo terzo, come ivi narrammo; ed altri ancora i quali parlarono dubbiamente: onde non si può affermare quanti fossero appunto. E questo rende scusabile il Soave che annovera gli affermativi per settant'otto, contra la relazione di molti.

21. Ma è ben poi essenziale ed inescusabile il cumulo degli altri falli: mentre dice, che gli opposti alla diffinizione furono trentatre; e per verità furono trentotto; o ver trentasette, levandone il terzo abate benedettino discordante da' due compagni, che non valeva per voce intera: e oltre a ciò, che trenta stesser di mezzo; de' quali altri dicessero, piacer loro la diffinizione se piacesse al pontefice; altri non piacer loro se a lui non piacesse: là dove nè questi di mezzo dissero veramente così; ma alcuni, *piacer loro che l'artico-*

lo si diffinisse , domandandone prima del senso suo il pontefice : alcuni , *non piacer loro che fosse diffinito senza domandarne prima del senso suo il pontefice* : nè tra gli uni e gli altri furono trenta soli , ma trentaquattro . Da' quali errori del Soave sorge una conclusione contra la sustanza del fatto ; cioè : che la maggior parte volesse puramente la diffinizione : e di vero fu la minore . Affermai , che questo cumulo d'errori è inescusabile nel Soave , perciocchè quantunque nel numerare i seguaci di questa o di quella opinione , per la narrata forma perplessa ed ambigua de' parlatori , variassero ed errassero nelle loro memorie molti ch'erano allora in Trento , i quali o non intervennero nella congregazione , o non ne fecero il più diligente scrutinio ; tutti nondimeno seppero il vero dell'essenziale : e però tutti gli contano in modo che la maggior parte delle sentenze non volesse la diffinizione senza prima ricercar del suo sentimento il pontefice . In ciò s'accordano gli atti del Paleotto , i diarj del Servanzio , le lettere dell'ambasciador fiorentino scritte lungamente al suo principe nella stessa giornata della congregazione ; la relazione fatta dal segretario del cardinal Seripando , e i rapporti del vescovo di Salamanca . Queste testimonianze vaglion per convincere il Soave del falso notorio : perciocchè quanto è a convincerlo semplicemente del falso , basterebbe la nota distinta di ciascun parere formata dal segretario del concilio in quella congregazione ; scrivendo gl' indubitati per indubitati , i dubbiosi per dubbiosi , e i non interi per non interi , quali eran quei degli abati : alla qual nota corrispondono a capello quelle che negli atti loro lasciarono il segretario del legato Seripando , e il Paleotto : salvo che questa arreca determinatamente o per l'una o per l'altra parte i dubbiosi . Ed in fine il segretario del concilio scrive così : *i quali pareri tutti furono letti da me segretario ad alta voce , e comprovati da ciascuno : la somma de' quali è tale : per la parte affermativa sessantasei , per la negativa o semplicemente , o con qualche aggiunta , o con rimessione al santissimo signor nostro , settantuno . Fra questi non s' annovera l' illustrissimo cardinal Madruccio , nè i vescovi di Lerida e di Budoa* (i due primi s'erano rimessi puramente al detto loro preterito ; il terzo non avea detto piacergli che *si diffinisse* , ma , che *si pubblicasse* la residenza essere di legge divina) *nè gli abati : ma quel di Lerida poi volle , che il parer suo fosse posto tra gli affermativi ; e per tanto sono sessantaset-*

te. Questa nota non solo sta negli atti autentici del concilio; ma è insieme con altre elette scritture eziandio originali di quelle congregazioni, in un libro già di Giambattista Argenti romano, che fu presente al sinodo, servendo per segretario al patriarca d'Aquileja: il qual libro fu comunicato a me dalla cortesia del nobile ed erudito conte Federigo Ubaldini sègretario del collegio cardinalizio.

22. Comentando questo fatto il Soave, dice che quella sottil differenza, onde altri volevano piacendo al papa; altri non volevano non gli piacendo, era, *perchè ciascuno pensava di così meglio servire al padrone*. Or è da sapersi, che non solamente, come significammo, il detto lor non fu tale; ma, ch'essi non eran persone servili: come fra gli altri i due patriarchi d' Aquileja e di Venezia Daniele Barbaro, e Giovanni Trivigiani; il primo de' quali era stato eletto per coadjutore al Grimano in quel patriarcato da Paolo quarto mentre dimorava attualmente ambasciadore della sua repubblica nell'Inghilterra: e fu uomo d'esimia litteratura: l'altro, dalle prelature della religion cassinese era stato promosso per nominazione della stessa repubblica a quella prelatura maggiore: ed oltre a questi, Antonio Cocco arcivescovo di Corfù, Martino Cordubà vescovo di Tortosa, l'arcivescovo di Palermo, ed altri principali de' reami di Cilicia e di Napoli; e l'abate rappresentatore del clero elvezio. Là dove tra quei che richiesero la dichiarazione assolutamente, furono molti ne' quali assai più sarebbe valuto un tal rispetto del papa: e specialmente alcuni vescovi del suo immediato dominio; per esempio, quei di Sutri, di Rieti, di Jesi, ed appresso, tre generali delle famiglie mendicanti, i quali sogliono avere una special dependenza dalla sedia apostolica: e il vescovo di Pesaro fratello, come s'è osservato, del cardinal Simonetta, e pastore di città soggetta ad un principe non sol vassallo del papa, ma congiunto al nipote di strettissimo parentado. Ma è arte de' malignamente insolenti assai acconcia presso i volgari, avvilir come effetto d' animo servile ogni riverenza de' minori verso i maggiori.

CAPO V.

Varj discorsi intorno al successo della narrata congregazione. Venuta degli ambasciadori veneti. Ricevimento loro prolungato, e perchè. Udienza negata al patriarca Grimano. Lettere dell' orator francese, che richiede l' indugio della sessione.

1. Tanto andò lungi che la rimession al pontefice fosse un ossequio a lui grato, che più veramente il pose in un inesplicabile intrigo: perocchè, siccome per suo e per comun parere de' presidenti e de' padri scrisse a Cosimo (1) l' ambasciador fiorentino; il negarsi dal papa che si venisse a dichiarazione pareva odioso; da che molti più l' avevano assolutamente approvata, che assolutamente riprovata: e fra gli approvatori erano quasi tutti quelli delle nazioni distinte dall' italiana; maggiormente che molti la riputavano per efficacissimo riparo alla scaduta disciplina: sì che rifiutandola il papa, avrebbe fatto sparlare, che per lui mancava il concio, e la riformazion della chiesa. Per contrario, eleggendo egli la dichiarazione, recava ciò non leggieri disconci: l' offesa d' una parte assai grossa, e che s' era avvisata in sostenere quella sentenza d' esser più favorevole al papa; onde in vedersi perditrice per suo volere, avrebbe potuto sdegnosamente rivolgere l' inclinazione in alienazione: oltre a ciò, il picciol decoro di costituir un articolo di fede, il qual richiede piena certezza; con la contradizione di tanti: s' aggiugnevano le sinistre conseguenze le quali sapevasi che da molti cervelli neri erano tratte per liquide, benchè falsamente, da quella proposizione: ed in fine, ove altro non fosse stato, la jattura del vantaggio il quale al pontefice si cagionava nell' affezione e nella riputazione dall' esser egli autore della sola opera aggradevole a tutti, la qual era di convocare o di mantenere il concilio; senza mescolarsi ne' litigj speciali che quivi poi occorressero.

2. Il fatto de' presidenti, secondo che avviene a chi sta di mezzo fra due passionati; da ciascuna delle parti sostenne accusa. Gli avversi al dichiaramento si lamentavano, che con quella interrogazione improvvisa in quistione sì ardua, avessero voluto forzar il

(1) Nelle mentovate lettere al duca Cosimo.

concilio a far un aborto, senza lasciar che il portato fosse maturo. Quei dell' opposta sentenza, non avendo conseguito il fine, condannavano il mezzo: onde quell' opera usata per agevolar la determinazione, fu da taluno di loro interpretata quasi artificio per impedirla (1): dicendo che da' padri erasi parlato chiaro a sufficienza ne' preceduti conventi; e che i legati ne aveano fatto il nuovo squittinio, non perchè i pareri dovessero dichiararsi, ma perchè potessero ritrattarsi. Nondimeno gli uomini di vista netta lodavano l'azione de' presidenti per molto sincera e giustificata (2), e di cui ogn' altra sarebbe potuta soggiacere a più colorite accuse.

3. Ma era suggetto di maggior biasimo lo spediente preso dall' assemblea. Il Bellai specialmente, uomo che veniva di Francia ancor verde, ne mostrava stupor cruccioso: al pontefice toccar di convocare, d' adunare, di confermare, e di terminare il concilio: ne' padri esser la podestà e la libertà di decidere. In questi sensi del vescovo Bellai concorreva l' arcivescovo Muglizio. E fors' egli fu che gl' impresse a Cesare nel dargli relazione del fatto (3): imperocchè questi nella risposta mostronne assai spiacimento; e scrisse, quindi potersi argomentare quanto freddamente i padri fossero disposti alla riformazione; e quanto poco tenessero di libertà. Certo è, che il Muglizio non s' astenne d' esprimere questi suoi concetti con qualche asprezza, in guisa di superiore, nella seguente adunanza: riprendendo i padri più tosto che ammonendogli, dell' immoderato contrasto; e biasimando la presa deliberazione, quasi pregiudiciale alla libertà del concilio. Ma più d' un vescovo gli rispose con modesta e pesante maniera; richiedendo maggior rispetto al convento nel suo parlare, e ricordandogli, che non era un privarsi di libertà ricercare spontaneamente nelle cose ardue ed ambigue per contrarietà di ragioni e di giudicj, il parere di quello cui ha costituito Iddio al reggimento universal della chiesa: così usarsi talora da tutte le savie assemblee verso i loro principi e i loro capi.

4. Nè quella torbidità si contenne dentro alle sponde d' un circospetto segreto. Ben il primo presidente in fine della narrata congregazione avea ammoniti con gravissime parole i padri di non di-

(1) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca de' 23. d'apr. 1562.

(2) Lettera dell'ambasciadore al duca Cosimo de' 23. d'apr. 1562.

(3) Lettera agli oratori da Praga de' 9. di magg. 1562.

volgare il succeduto tumulto; come richiedeva l' onor della chiesa, la carità del prossimo, ed anche la privata lor riputazione: perciò essere instituito che sì fatti consigli si tengono a porte chiuse, affinchè mostrandosi solo il bello delle prudenti disposizioni, rimanga sottratto alla vista de' popoli ciò che avrebbe detratto di venerazione agli ordinatori, e per conseguente agli ordinamenti. Ed oltre a questi savj conforti de' legati v' ebbe molti de' padri, che nell' uscir dal convento piansero quelle calamitose discordie; bramosissimi d' occultarle quando non poteano impedirle. Ma nelle cose note ad una grande adunanza è troppo difficile il segreto; perocchè la levità, o la passione di pochi rende inutile il prudente silenzio di molti. Così di quel fatto occorse. In brev' ora ne furon piene tutte le orecchie, e poi tutte le bocche di Trento: e in pochi giorni quasi ogni lettera quindi uscita divenne una lingua della fama che ne sparse il romore per qualunque parte del cristianesimo: avvenendo anche il solito e de' gran torrenti, e de' grandi accidenti; che nel corso loro dovunque passano ingrossino per accrescimenti stranieri.

5. Nè si rattenne la fama o in vituperar l' imprudenza, o in detrarre all' interpretazione, o in amplificare il disordine: ma passò a fingere azioni disconvenevoli ne' personaggi più venerandi, e ne' medesimi presidenti: quasi il cardinal di Mantova, e il Seripando avessero adoperata l' industria, e l' autorità in cattar le sentenze per la dichiarazione; e il Simonetta per l' opposito. All' Osio, e all' Altemps la minor perizia de' negozj civili, cagionata nell' uno da semplicità di natura, e nell' altro da scarsezza d' età, e d' esperienza; ottenne esenzione da sì fatte calunnie. Ma il cardinal di Mantova, uomo di cui il minor pregio era il sangue; ne fu saettato sì fieramente; che per gelosia d' onore s' inchinò a far soscrivere da molti prelati autorevolissimi varie testimonianze intorno alla falsità delle imputazioni: e perchè del cardinal Seripando si raccontava quasi certo da molti quel ch' era immaginato come possibile da taluno; ch' egli quando fu nel concilio di Paolo terzo come generale de' romitani, avesse a tutto suo sforzo promossa una tal diffinizione; alla quale, rifiutata in quel tempo, esso poi mal usando l' accresciuta sua podestà, si fosse ora argomentato con parzialità passionata di dar favore: egli fè opera che i suoi colleghi di quel passato adunamento scrivesser giurate fedi, non essersi udito allora

per la bocca del Seripando pur il nome di tal quistione. Per contrario, incolparono il cardinal Simonetta, che ponendo a tutti davanti la grazia e l'interesse del papa, e facendo venir ad alcuni prelati lettere di tal suono dal cardinal Borromeo, avesse cercato d'annodar loro con questi lacci la libertà delle lingue. Ma siccome fu vero, ch'ei dissentì forte dalla dichiarazione proposta; e che per esser uomo apertissimo, espose mille volte in palese e la sua opinione, e i suoi fondamenti; così fu egli tanto alieno dal guernire la sua sentenza d'altre armi che di ragioni, quanto dimostra la narrata diversità di parere tra lui e il fratello, rimanendo intatta fra loro la congiunzione degli animi. E il simile proporzionalmente fu notato in altri prelati di parzialissimo affetto al Gonzaga, ed al Seripando.

6. Veggendo i legati, che nulla si potea stabilir in quel punto senza riceverne prima la risposta del papa secondo la disposizione dell'assemblea; deputarono nello stesso convento alcuni padri d'ogni nazione che formassero i decreti, sopra i tre altri capi che s'erano già esaminati, come riferiremo; e denunciarono che si procedesse alla discussione de' seguenti sei: perciocchè i due ultimi (1) del matrimonio clandestino furono riserbati al tempo nel quale si tratterebbe sopra il sacramento del matrimonio; lasciandone fra tanto lo studio, e la disputazione a' minori teologi: nome col quale significavansi que' teologi che non aveano voce nelle generali assemblee, secondo che osservammo nelle precedute convocazioni.

7. Il dì antecedente a quel memorabil conflitto erano arrivati a Trento gli ambasciadori veneziani, i quali furono Niccolò da Ponte (2), e Matteo Dandolo, amendue riputatissimi senatori. Ebbero incontro all'entrare novantaquattro de' padri. Il primo cavalcò in mezzo del patriarca gerosolimitano, e del vescovo di Salamanca; il secondo fra i due patriarchi d'Aquileja, e di Venezia. Ma non furon ricevuti nella general congregazione avanti al giorno de' venticinque, appunto dedicato al santo protettor di quella repubblica. La cagion dell'indugio (3) non fu, come pareva al Soave, il ren-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo a' 20. d'apr. 1562.

(2) Lo stesso Niccolò era stato ambasciadore presso a Giulio terzo, ed indi fu duce, come narra specialmente il Graziani nella vita del Commendone.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 20. d'apr. 1562. e atti del Paleotto.

der solenne l'azione con aspettar quella festa proporzionata agli attori: ma sì fu, che portavan lettera la qual, per errore del segretario, nominava il concilio col titolo di *rappresentante la chiesa universale*; e chiamavalo *continuazione del preceduto*: l'uno era stato già rifiutato; l'altro studiosamente non ancor dichiarato. E oltre a ciò il tenore di quella lettera era di semplice credenza; nè recavano mandato di favorare, e d'accettare le determinazioni del concilio. Odoratono ciò i legati mediante Domenico Bolani vescovo di Brescia patrizio veneto; in cui per le rare sue doti molto si confidavano gli ambasciadori, e non meno i presidenti; ond'egli fu sempre adoperato, e stimato singolarmente nel concilio: per tanto con l'opera di lui procurarono essi, che gli oratori spignessero un corriere al senato (1), e ne ricevessero lettere, e mandati nella debita forma; siccome avvenne. Il giorno però de' venticinque, vestiti di raso paonazzo alla ducale; furono accolti con insolita celebrità nel duomo, sì per maggiormente onorarli; sì perchè già sentivasi (2) disagiata a così fatte raunanze la sala del primo legato per la moltitudine de' conventi, e pel riscaldamento della stagione. E fu mestiero poscia di mostrar solo questo secondo rispetto, e di tener quivi eziandio le congregazioni per acchetar gli oratori cesarei, i quali si rammaricavano che più onorato del loro fosse stato l'accoglimento de' veneziani. Fe' la consueta orazione Niccolò da Ponte, il qual poi con inusitata modestia ricusò di darne la copia: dicendo, che per esser parto di vecchio, dovea valer meramente alla necessità dell'uso, e non alla pompa dell'ostentazione. Gli fu risposto (3) con parole dettate da Muzio Callino arcivescovo di Zara (4).

8. E da che siamo in ragionamento di veneziani, voglio riporre in questo luogo, che s'era udito poc'anzi, come intendeva di presentarsi al concilio il patriarca Grimano, per discolpar se (5) delle imputazioni altrove da noi contate. E vogliono (6) alcuni, che il pontefice si fosse mostrato disposto a consentirvi: ma di

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 23, e 25. d'apr. 1562.

(2) Lettera dell'arciv. di Zara a' 30. di marzo a' 27. d'aprile 1562. e risposta di Cesare agli oratori de' 9. di maggio.

(3) ✠ La risposta data dal concilio agli oratori veneti si può vedere presso il Rainaldi *ad an. Christi* 1562. *n.* 42.

(4) Diario del Musotto segretario del Seripando.

(5) Lettere de' legati al card. Borromeo a' 26. di marzo, e a 9. d'aprile 1562.

(6) Memorie del segretario del Seripando.

poi, o per suo proprio sentimento, o perchè gli ufficiali della inquisizione romana nel distornassero; significò a' legati (1) che facessero sentire al patriarca, dover lui comparir non in Trento, ma in Roma dove la causa pendeva non solo innanzi a' cardinali della prenominata congregazione, ma innanzi allo stesso pontefice; il quale l'aveva assunta: esser lui quindi fuggito per sospetto de' giudici, come diceva; benchè in verità non avesse fondamento d'una tal diffidenza verso le persone di quel tribunale: ma per ogni abbondanza di sicurtà offerirgli il pontefice di commetterne il giudicio a tutto il concistoro. I legati riscrissero, ch'eziandio non ammoniti, così gli avrebbono essi risposto: scrivendo ciò forse affinchè il pontefice non sospettasse, piacer loro d'ingrandire la propria giurisdizione. E dipoi notificarono, aver essi fatto avvisare il Grimano dal patriarca Barbaro suo coadjutore e confidente, che non venisse; e ciò quasi per loro particolar movimento, e senza mescolarvi il nome del papa: ma che s'era inteso, già il Grimano essersi anche prima rimosso dalla disposizion di venire per ammonizion del senato; il quale aveva scoperta la contraria volontà del pontefice: benchè insieme da que' signori si fosse deliberato di spender nuove preghiere per guadagnarla; come desiderosi oltre modo, che un loro sì principal cittadino potesse manifestarsi per innocente: il che speravano quando le sue ragioni si proponessero a giudici tutti nuovi, e puri d'ogni precedente impressione. Ciò che di poi succedesse, apparirà in altro luogo.

9. Seguivansi a tener le congregazioni assiduamente a fine d'aver in acconcio i decreti della futura sessione destinata pel decimoquarto di maggio (2). Ma vennero lettere del signor di Lansac, segnate a' dì 15. d'aprile scritte al cardinal di Mantova (3) ed al concilio, nelle quali significava egli la sua elezione a quella ambasceria coll'accompagnamento di due colleghi, Rinaldo Ferier presidente di Parigi, e Guido Fabri consigliere del gran consiglio reale: e promettea d'affrettar la venuta ad ogni sua possa: ma quando non conseguisse di giugnere innanzi al dì statuito per la sessione, pregava i padri a indugiarla per lo spazio di tre o quattro giornate. Questa

(1) Lettere del card. Borromeo e del papa a' legati a' 18. di marzo, e agli 11. di giugno 1562.

(2) Atti del Paleotto di Castello, e lettere de' legati al card. Borromeo de' 25. e 28. d'aprile.

(3) La lettera al card. è registrata nel diario del Servanzio.

proposta da' presidenti fu recata alla generale adunanza il dì ventesimo d'aprile: e dopo lunga conferenza si prese tempo a deliberare fin al prossimo convento (1). La ragione del dubbio era, che per l'una parte (2) la domanda pareva equa e moderatissima: maggiormente essendosi raunato il concilio a riquisizione, e a sovvenzione della Francia: per l'altra il Castagna mise in controversia, se fosse lecito a' padri fuor di sessione prorogare il giorno della denunciata sessione: il che negossi dal granatese: perciocchè il giorno della sessione voleva esser certo e notorio, e solennemente prenunciato, affinchè ciascuno a chi toccava, fosse ammonito di comparirvi: onde era disdetto di permutarlo nelle private adunanze; perchè in tal modo egli sarebbe rimaso occulto, e il popolo dalla preceduta, e non rivocata denunciazione, ingannato.

10. E gli spagnuoli generalmente resistevano a questa dilazione (3): le cose già stabilite in forma solenne da quella sacrosanta assemblea non volersi mutare senza ragione gravissima: non vedersi questa ora nell'allungamento della sessione: che ove ciò fosse stato in pro della Francia, ne sarebbono venute le instanze e da que'cattolici principi, ed insieme da quel pontificio legato: non doversi nella futura sessione diffinire, come forse avvisavasi l'ambasciadore, alcun dogma; sì che fosse opportuno l'udirne prima i francesi: esservi preparati decreti assai tenui sopra la disciplina, i quali non varrebbono a cagionare un punto d'alterazione in quel regno: nè altresì aver luogo il dire che l'ambasciadore portasse egli qualche notabile affare per la sessione prenunciata; imperocchè se l'affare fosse di questa sorte, non potrebbesi maturare in sì picciol tempo: onde converrebbe di trasportarlo ad un altra sessione di poi futura.

11. Veggendosi convenir in questa ripugnanza quella nazione particolare; la fama interpretò, che anche il rispetto fosse particolare: perciocchè tenendosi la sessione senza l'intervenimento dell'orator francese; il marchese di Pescara, il qual da Milano dovea tornare in quella solennità, e presentar sue lettere, e suoi mandati; non avrebbe urtato in emulo di grado: là dove giunto il signor di Lansac, gli si prevedeva un duro contrasto: tanto che il cardinal di Fer-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo dell'ultimo d'apr. 1562.

(2) Atti del Paleotti.

(3) Atti del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

rara aveva ammonito il pontefice (1), che procurasse nel concilio di rimuovere all' oratore intorno al luogo ch' ei si riputava dovuto, qual si fosse contenzione, o dilazione: altrimenti sapeva, che tosto sarebbesi partito di Trento: con tanto peggior effetto che se non vi fosse andato, quanto più nuoce alle cose il rompersi dopo l' unione, che il non unirsi.

12. Contrario al sentire degli spagnuoli era quel della maggior parte: la convenienza di soddisfare alla petizione, dove ciò fosse lecito, parea manifesta: nè per dimostrarlo illecito la dubitazione del Castagna e la sentenza del Guerrero a' più facevano forza. Imperocchè rispondevano, che nelle sessioni del concilio non si esercita giurisdizione contenziosa ove alcuno sia citato a dir sue ragioni. E così essersi costumato; prorogando talora sessione fuor di sessione; come appariva nella duodecima del sinodo di Costanza.

13. Nondimeno fu trovato un temperamento, il quale nella congregazione de' trenta d' aprile a tutti piacque; siccome tale che conformavasi e alle ragioni recate per amendue le parti, e al più efficace rispetto che movea l' animo dell' una, ma non uscia nella voce. Il temperamento fu, che si tenesse la sessione il prescritto giorno de' quattordici; e che in essa meramente si ricevessero le procure degli oratori; prolungando per otto altri giorni la seguente sessione, ove si proferissero gli stabiliti decreti: e ciò anche fu lodato da Cesare (2) quando il riseppe. Spesso la difficultà de' trattati nasce dal parere che due potenti vogliono inflessibilmente due cose contrarie; là dove, nel vero, non sono per se contrarie; ma sol diverse: e in tanto si stiman contrarie, in quanto alla grossezza del nostro accorgimento non si mostrano elle in altro suggetto possibile, che in due opere fra lor contrarie: come se alcuno considerasse la gran freddezza solo nell' acqua, e la gran secchezza solo nel fuoco. Ma chi ha più fino il guardo scorge un fatto condizionato per modo ch' elle vi si uniscano; come le già dette qualità unisconsi nella terra.

(1) Lettera al card. Borromeo a' 6. d'aprile 1562.

(2) Nella recata lettera de' 9. di maggio a'suoi oratori.

CAPO VI.

Venuta degli oratori bavari, e lor malagevolezza di cedere a' veneziani. Espettazione della risposta del papa intorno alla residenza con la tornata del Pendasio. Lettere del re di Spagna con instanza che il concilio si dichiari continuazione, e si tolga la particella, *proponenti i legati*. E risposte da loro scritte al re.

1. Il dì appresso (1) arrivarono a Trento due messaggieri del duca di Baviera: l' uno con titolo d' ambasciadore, ch' era il dottor Agostino Paungatner; l' altro Giovanni Cavillonio teologo della compagnia di Gesù. Entrarono in forma non solo privata, ma (2) occulta. Visitando essi i legati, esposer loro di portar commessione, che l' ambasciador non cedesse ad altri oratori, salvo di re, o d' elettori imperiali; onde non poteva star sotto a quei di Venezia. I presidenti risposero, che quella signoria possedeva due regni. Ripresero essi, che per avventura il lor principe comprendeva nel suo intendimento gli oratori veneziani fra i regj: ma che non pertuttociò era parte loro il far questa interpretazione: che avrebbono scritto di ciò al duca; e fra tanto per non incorrere in lite, desideravano di presentare i loro mandati in una congrega nella quale i veneziani fosser contenti di non intervenire. I presidenti fecer motto di ciò al vescovo di Brescia, acciocchè il proponesse delicatamente agli oratori della sua patria. Ma il vescovo li disconsigliò forte del mandare a' veneti una sì fatta proposta; il cui primo suono avrebbe cagionato in loro e poi nel senato un acerbissimo commovimento. Onde fu preso partito e che il legato Osio, il quale per la nunziatura esercitata in Germania avea contratta speciale amistà co' principi, e con gli altri cattolici di quella nazione; pregasse i bavarici di spigner con fretta un corriere al duca, mostrandogli i gravissimi inconvenienti che potevano risultare ov' egli volesse intraprendere una tal emulazione di luogo con la repubblica veneziana; e che si prolungasse la loro comparigione fin alla risposta del principe: aspettandola i legati con qualche avidità per amore della concordia.

2. Più avidamente aspettavano la deliberazione del papa intor-

(1) 1. di maggio, come nel diario.
(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 4. di maggio 1562.

no all' articolo della residenza. Era stato riscritto ad essi (1), che la riceverebbono col ritorno del Pendasio: ma egli sofferse un disastro che ne ritardò loro la cognizione: e fu, ch' ei presso a Mantova cadde di cavallo, e gli si ruppe la spalla destra: onde convenne a lui di fermarsi, e d' avvisarne i legati; ed a loro di mandar colà l' Arrivabene uomo del cardinal di Mantova, che ricevesse le lettere, e le informazioni. Fra questo tempo non cessavano i vescovi d' affrettar alla spedizion di quell' affare i presidenti con ansietà inesplicabile: la quale, siccome è madre della gelosia, così operò, che avendo i legati fatto concepire (2) dal Paleotto un decreto per la propinqua sessione di cerimonia, nel quale con qualche onorevol forma si rendesse ragione della novità, e del prolungamento commemorato; fu necessario di mutarlo: perocchè dicevasi nell' esempio formatone, che per maggior autorità, e soddisfazione volevansi aspettare quelli d' altre provincie ch' erano già posti in viaggio, a fine di promulgar poi con loro consentimento i decreti già stabiliti della riformazione; ed indi proceder a trattare il più tosto che si potesse di que' dogmi che rimangano a disaminarsi: ma parecchi di coloro che aveano rivolto ogni affetto alla diffinizione sopra la residenza, adombrarono a sì fatte parole; dalle quali traevano indizio, che quell' articolo si volesse metter da canto: sì che fu mestiero di soddisfare ad essi con un altro decreto più generale. E in quella materia si manifestavano concordi i cesarei con gli spagnuoli, facendone richieste a nome comune: alle quali i legati non ben sapeano ciò che rispondere, per la disgrazia del Pendasio che aveva portata loro dilazione (3) inopinata intorno all' intender la volontà del pontefice.

3. Non così erano in accordo gli spagnuoli, e gl' imperiali nel doversi dichiarare, o no, di presente la continuazione del concilio: anzi quanto gli uni davano degli sproni, tanto gli altri traean la briglia. Onde gl' imperiali veggendo le parole divisatesi nel decreto: *acciocchè come più tosto si possa trattinsi quelle cose che intorno a' dogmi rimangono da esaminarsi*; chiesero instantemente, che si togliessero, quesi significative di seguitamento. E fu notabile, che

(1) Tutto sta in lettere de' legati al card. Borromeo de' 4. 8. e 9. di maggio, e in una dell' arcivescovo di Zara agli 11. di maggio 1562.

(2) Lettera allegata degli 8. ed atti del Paleotto.

(3) Lettere già dette.

i cesarei presupposero a' legati, essersi gli spagnuoli per contentare che s'indugiasse il parlar di continuazione fin al chiudersi del concilio; ma con promessa di dichiararla a quell' ora: e per opposito il re di Spagna in una scrittura che tosto ricorderemo, avea presupposto contentarsi l' imperadore, che troncati gl' indugi, la continuazione subitamente si dichiarasse. Ma l' uno, e l' altro immantinente si discoprì per falso: poichè gli spagnuoli lo stesso dì che i cesarei aveano di loro così riferito, pregarono i presidenti di non levare dalla forma preparata del decreto le recitate parole, fin all' avvento del marchese di Pescara che s' aspettava ad ogn' ora; la significazion del quale riuscì poi tutta contraria alla presupposizione degl' imperiali, come dirassi: e scambievolmente gl'imperiali allora più che mai contrastarono a qualunque sillaba che accennasse continuazione. Onde convien dire, che l' affetto alteri negli uomini non solo il giudicio dell' intelletto, ma del senso, e faccia nel trattare i negozj udire spesso un suono diverso da quel che si profferisce.

4. Per intendimento pieno di questo fatto, è da sapere: ch' era venuta in que' giorni a' legati una lettera del papa con due scritture a lui mandate dal re Filippo (1); nelle quali dolevasi acerbamente di loro: nell' una, per la particella da essi posta, *proponenti i legati*: nell' altra, perchè avessero interposto indugio a dichiarar la continuazione. Essi risposero al papa una lettera breve (2), e riverentissima verso il re; la qual potesse mostrarsi all' ambasciadore spagnuolo in Roma: ed insieme formarono un' altra lettera ben lunga scritta da loro al re medesimo, e comunicata al nunzio Crivello; il quale avea significato anche a parte il senso di Filippo al primo legato. In questa intesero a congiugner tre cose: un sommo rispetto verso il re; una chiara giustificazion di se stessi; una intrepida franchezza in sostenere la podestà della chiesa, e l' autorità del concilio.

5. Nella prima scrittura del re accusavasi la mentovata particella *proponenti i legati*, siccome nuova, diminuente la libertà del concilio, scandalosa a'cattolici, e ritraente gli eretici dal venire. Essi nella discolpa esposero al re: che si maravigliavano di coloro, i quali con infor-

(1) Lettera del re all'ambasciador Vargas de' 22. di marzo 1562. fra le scitture de' sigg. Borghesi; e sotto li 30. di marzo dell' istesso anno tra le scritture aggiunte alla relazione del segretario del Scripando.

(2) Lettera de' legati al papa a' 7. di maggio, e al card. Borromeo lo stesso giorno 1562.

mazioni sinistre e con ragioni tanto frivole avevano procurato di far alienar la mente purissima e benignissima di sua maestà da suoi servi così divoti: convenir però in primo luogo, che la maestà sua ricevesse una relazione vera del fatto; il qual era intervenuto così. La predetta particella insieme col tenore di tutto il decreto: prima essersi comunicata da loro per dimostrazione di stima e di confidenza a' soli prelati della maestà sua, cioè al Guerrero, e all' Agostino: il primo de' quali averlo tutto pienamente approvato; il secondo avervi richiesta ed ottenuta la mutazione d' altre parole, senza punto rendersi malagevol di quelle: essersi poscia il decreto proposto ed accettato unanimamente nella general adunanza: presso a ciò nella sessione due soli de' padri avervi ripugnato, e due altri acconsentito sotto condizione, *che i legati proponessero ciò che al concilio paresse degno d' esser proposto*: che il fine di quella particella era stato l'impedire, che lo spirito maligno mediante qualche animo inquieto non tentasse di rivocare a contesa le preterite diffinizioni; cosa tanto desiderata da molti, e tanto abborrita dalla maestà sua: che se le parole erano nuove, in ogni repubblica fra la varietà degli umani accidenti si fanno talora saviamente nuove provvisioni: onde poichè in quel tempo l' autorità pontificale era dagli eretici con nuove macchine battuta, convenia ch' ella scambievolmente da' cattolici con nuove munizioni fosse corroborata. Ma per certo, posto che avesser novità le parole, non aver novità la cosa.

6. In ogni consiglio e in ogni ben regolata repubblica il proporre non esser di tutti, ma de'capi: d'altro modo la diversità de'talenti, e la comun vaghezza d' innovazioni cagionerebbe intollerabil disordine e confusione. Ad ogni vescovo particolare toccar di proporre quel che appartiene al beneficio della propria sua chiesa: a' legati che rappresentano il papa vescovo della chiesa universale; quel che risguarda l' universale; cioè appunto le materie annoverate generalmente nel decreto; nel quale erasi detto, ch' elle dovessero trattarsi, *proponenti i legati*: aver se nulladimeno esercitata sì temperatamente questa autorità, che tutte le cose ragionevoli appresentate loro dagli speciali prelati, eransi da essi proposte nell' adunanza: e se in alcun suggetto avean posta in opera severamente quella lor giurisdizione, erasi fatto ciò in un solo per servigio di sua maestà: perocchè avendo prima il concilio determinato d' offerir il salvocondotto libero a tut-

ti gli eretici, eziandio inquisiti; alcuni prudenti vescovi spagnuoli, ciò erano quelli di Salamanca, di Tortosa, e di Patti, aveano ricordato, che quindi sarebbe avvenuto un grave disconcio della inquisizione di Spagna e del governo della maestà sua: onde perciò erasi fatto riformare il decreto: e quantunque in molti poi fosse stato desiderio, ch' egli si ritornasse nella pristina ampiezza; essi usando l' autorità loro, non aveano mai consentito che se ne facesse proposta.

7. Niuno scemamento di libertà indi risultare al concilio; com' erasi apertamente veduto; da che i legati non solo aveano lasciata interissima a' padri la podestà di decretare, ch' è la parte più nobile e più soprana; e proposto tutto ciò ch' erasi inteso desiderarsi da' più e da' migliori; ma eziandio avevano tollerato che l' arcivescovo di Granata (dagli ufficj di lui parea ch' essi riconoscessero in parte quell' alterazione del re contra di loro) di sua propria autorità dicendo la sentenza sopr' altro argomento da essi proposto, divertisse a porre in consiglio, che il sinodo s' intitolasse, *rappresentante la chiesa universale*: ed un' altra volta, che si dichiarasse, la residenza esser di comandamento divino: cose rifiutate già nella convocazione di Paolo terzo: e pur eglino aver permesso, che se ne dicessero le sentenze.

8. Intorno allo scandalo de' cattolici; maravigliarsi loro assai che alcun vero cattolico si scandalezzasse di ciò che con tanta concordia da un ecumenico ed ampio concilio s'era deliberato: un tale scandalo per insegnamento di Cristo non doversi apprezzare, perchè procedeva da tali ch' essendo ciechi, volevano farsi condottieri d' altri ciechi. L' ultima opposizione, ch' era il ritegno degli eretici dal venire al sinodo, aver maggiore apparenza di carità; ma fosse piaciuto a Dio, che avesse altrettanta esistenza di verità: ove per altro rilucesse speranza di lor venuta, esser presti i legati, non pure di non proporre, ma di non parlare, ed eziandio, se giovasse, di non rimaner al concilio: ma come potersi questa ragione porre innanzi a sua maestà da' suoi ministri e da' suoi prelati, i quali insieme non rifinavano con tanto ardore d' affrettar che il sinodo si dichiarasse continuazione: opera la quale sapevasi, che più di tutte averebbe cagionata non pur l' assenza ma l' implacabile nimistà degli eretici col concilio?

9. Ed entrando a discorrere di sì fatta dichiarazione della quale il re parlava nel secondo suo scritto; dicevano, che quantunque per avventura sarebbe riuscito a pro il dissimulare ancora per qualche tempo; nondimeno da che sua maestà con buon zelo la teneva sì a cuore, e l'era stata promessa; e l'imperadore (così nelle carte del re, e nel tempo che i legati risposero si presupponea) vi prestava l'assenso; eglino senza più ne verrebbono all'adempimento nella prima sessione: ma non liberi di sospetto, che potesse cagionar qualche scandalo, non solamente presso gli eretici, ma presso alcuni cattolici i quali fin a quell'ora stavano sospesi e dubbiosi. Pregavano finalmente il re di non dar credenza contra le persone loro e le azioni del concilio, ad alcuni che palliavano col servigio della maestà sua i privati o utili, o affetti, o pareri: qual cosa più contraria alla libertà del concilio, verso la quale erano ostentatori di sì gran zelo, che il voler disfare ciò che s'era fatto con la concordia di tutti, salvo di due? Qual arme più forte per impugnar la stabilità delle cose fermate in tempo di Paolo e di Giulio, per la quale tanto si riscaldavano; che il voler abbatterne una statuita concordevolmente da loro stessi nella presente adunazione? Non permettesse il re nello splendor del suo gloriosissimo nome questa macula, ch' egli avesse voluto usurpar podestà ne' sinodi, ed impedire il corso di uno raccoltosi con la fiducia della promessa sua protezione: imitasse i suoi religiosissimi antecessori, i quali aveano conosciuto, che le parti loro erano d'ubbidire, non di regolare; di favorire, non di turbar i concilj. E specialmente esser propinquo l'esempio del suo invittissimo padre; il quale mentre il sinodo era stato in Trento, non avea mai voluto intromettersi di esso, se non in ajutarlo a proceder felicemente: ed una volta desiderando lui, che alcuni conchiusi decreti si ritardassero a buon fine, e per riducere i traviati, l'avea fatto (fosse detto a sua gloria) con maniere di riverenza. A tempo di quel massimo imperadore nel primo decreto essersi poste le parole non costumate per addietro: *presidenti i legati*: e pur egli non solo non averle contrariate, ma favorate a dispetto degli eretici contumaci alla chiesa: supplicar dunque i legati a sua maestà d'un simile patrocinio: quale il marchese di Pescara avea promesso al concilio in suo nome: e in rimunerazione di cui potrebb' ella aspettare il patrocinio di Dio per ogni prosperità della sua corona.

10. Per adempier il dovere dell' istorica veracità, il qual è non solo di nulla simulare, ma di nulla dissimulare; conviemmi schiettamente avvertire, che siccome la sustanza delle recate risposte tutta era vera; così questi ultimi esempj aveano picciola forza. Imperocchè a tempo di Paolo terzo quelle parole, *presidenti i legati*, furono difese (1) e mantenute dal cardinal Cervino, con ritrovarne gran vestigj ne' sinodi preceduti. Ed allora che Carlo quinto o procurò per lungo spazio la tardità del procedere nelle decisioni di fede; o minacciò a chi tentasse la traslazione; avveniva ciò assai molesto; e se ne fecero di lui gran lamenti. Ma è uso degli uomini lodarsi de' morti, e querelarsi de' vivi. Ed è questa un' arte la quale imita certo instinto amorevole della natura, che per farci buoni, ci rappresenta i nostri maggiori per migliori.

CAPO VII.

Ritorno a Trento del marchese di Pescara. Sue domande, prarticolarmente intorno al dichiarar la continuazione. Promessa fattane da' legati al re per lettera consegnata al marchese. Spazio richiesto da' cesarei per farne avvisato l' imperadore. Sessione terza, o decimanona, tenuta con prorogazione de' decreti. Varj errori, e varie invenzioni del Soave.

1. Mitigossi in parte ne' legati il travaglio preso da loro pe' richiami del re Filippo col ritorno da Milano del marchese di Pescara; il qual giunse quattro dì avanti alla denunciata sessione (2): e recò sentimenti assai moderati. Le sue prime instanze furono: che non s' alterasse l' indice de' libri fatto dall' inquisizione di Spagna per quanto apparteneva a que' regni: nè si desse salvocondotto alle persone colà inquisite. E l' uno e l' altro mostroglisi da' legati, che non abbisognava di sua novella domanda, come già prevenuta da essi in risguardo di sua maestà con la provvisione.

Per altra parte riseppero, ch' egli avea negata aderenza a' prelati spagnuoli nell' inchiesta loro così fervente per la dichiarazione intorno alla residenza. E ciò a' legati piacque molto: perocchè quan-

(1) Vedi nel libro sesto al cap. 12.
(2) Lettera de' legati al card. Borromeo degli 11. di maggio 1562.

tunque non avessero ricevute fin' a quell' ora lettere consegnate dal papa al Pendasio; nondimeno per altre venute di Roma più speditamente, aveano già compresa la sua volontà. La qual era, che posta la gran divisione e contenzione de' padri in questo articolo; e veggendosi che alcuni davan segno di macchinar con quella dichiarazione conseguenze pregiudiciali alla sede apostolica; si facesse opera, per quanto i modi soavi e la libertà del sinodo il permettessero, di riserbarne ad altra stagione il trattato; finchè ammorzata la gara, con più tranquilla forma, e con più sincero animo se ne deliberasse: il che da' legati pensavasi di mandare ad effetto; rimettendone il decretare a quando si esaminassero i dogmi sopra il sacramento dell' ordine; al qual luogo apparteneva la discussion dell' ordine vescovile in ispecie, e delle obbligazioni ad esso congiunte. Nè disperavano d'ottener questa cosa con pace, sol che non avessero al fianco i gagliardi sproni d' autorità poderosa; come sarebbe stata quella del re cattolico mediante l' ambasciadore.

2. Nè i vescovi spagnuoli avevano ommesso di soffiar con tutto lo spirito per infiammare il marchese de' loro ardori. Ma egli avendo udito sussurrare fin a Milano, che questa diffinizione sarebbe dannosa al re (1), il quale molto meno avrebbe potuto nel futuro allontanare i vescovi dalle loro diocesi; ne aveva addimandato Martino d' Ajala vescovo di Segovia intervenuto al concilio altre volte mentre reggea la chiesa di Guadix, ed autore d' un dotto libro già divolgato sopra le tradizioni. E questi con libertà gli avea confessato, quello esser vero: ma ciò non ostante aver egli favoreggiata cotal sentenza, perchè quando s' era partito di Spagna, avea protestato, che nel concilio non avrebbe alcun rispetto all' interesse reale. Onde arrivato l' ambasciadore a Trento asperso di questi concetti, ascoltò con più crudeli orecchie le ammonizioni con le quali ingegnossi di preoccuparlo il cardinal Simonetta suddito del re, e milanese. Questi gli mise davanti, che sì fatta diffinizione tendeva a diminuir la podestà della sede apostolica, unico oggetto degli eretici: anzi non unico oggetto: macchinando essi ugualmente contra la podestà reale, come appariva in Alemagna ed in Francia: esser grande indegnità, che da due vescovi spagnuoli si fosse tentato

(1) Appare da una del card. Simonetta al Borromeo de' 14. di Maggio 1562.

di trarre a lega per questa impresa il parigino: benchè altri di loro avessero ciò detestato, come quei di Salamanca, di Tortosa, e di Patti.

3. Ammollato però di queste persuasioni l' ambasciadore, non fu disposto a prender fuoco dagli accesi conforti di molti vescovi di sua gente. Ma con lui rimaneva a' legati non picciola difficoltà intorno alla dichiarazion del seguitamento. Per questa faceva egli tutte le forze: volendola non solo in opere, ma in parole: le quali in tal caso riputava più efficaci che l' opere: e sopra l' une e l' altre non contentavasi di promesse; anzi era venuto a fin di riscuotere il pagamento delle promesse passate, e già maturate. E per maggior confermazione di ciò, richiedeva che anche le leggi della riformazione stabilitesi nel concilio di Paolo e di Giulio, presa di poi opportunità in qualche tempo; con espressa maniera si raffermassero nel presente. A quest' ultima parte la cui esecuzione era più lontana, i legati acconsentirono di leggieri: ma insieme dimostrarono all' ambasciadore, che non conveniva dichiarar il continuamento in quella sessione; la quale non era in effetto se non un mero prolungamento ad altra giornata. Domandò allora il marchese, e gli fu consentito; che almeno si ritornassero nel decreto le mentovate parole toltene a riquisizione degl' imperiali; e pigliò in se il carico d' acquietarli: ma il pigliò invano; perciocch' essi dissentivano perseverantemente a qualunque forma di parlare che accennasse continuazione.

4. In fine i legati presero questo partito (1): che in quella sessione la menzionata particella non si ponesse; ma che d' altro lato, come il marchese ricercolli, s' obbligassero in lettera scritta da essi al re, e consegnata a lui, che la dichiarazione farebbesi nella session conseguente: il che non potevano i legati negargli, postane la preceduta promessa e loro e del pontefice, e posto già il lungo tempo che indarno s' era procrastinato di venire all' effetto in grazia de' cesarei per aspettare gli eretici d' Alemagna. Di questa nuova promessione vollero i presidenti che fossero consapevoli ancora gl' imperiali; mostrando insieme loro le narrate necessarie ragioni di soddisfare al re di Spagna. Essi in tali angustie richiesero almeno tanta dilazione che potessero mandar un corriere a Ferdinando, per no-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 14. di maggio 1562.

tificargli il fatto emergente, e riceverne la risposta. Onde fu deliberato di pronunciar l'altra sessione non pe' ventuno di maggio, com'erasi divisato; ma pe' quattro di giugno. E per la imminente de' quattordici di maggio si formò dal Paleotto un decreto aridissimo il qual diceva: che i padri per oneste cagioni avevano stabilito di ritardar fin al dì quarto di giugno la sessione, ove si promulgassero le ordinazioni stabilite: e fra tanto pregar essi Dio di santificar i cuori, onde operassero ciò che riuscisse a sua gloria.

5. Fu dunque celebrata a' quattordici di maggio la sessione terza, o decimanona. Sacrificò il Trivigiano patriarca di Venezia. Sermonò latinamente il Beroaldo vescovo di sant'Agata. Furono ricevuti i mandati dell'ambasciadore spagnuolo, e del fiorentino, e i vescovi di Chonad e di Tininia a nome del clero d'Ungheria; osservandosi l'ordine dell'avvento, e non della dignità.

6. Ho serbato al presente luogo l'annoverar tutti insieme per maggior brevità gli errori del Soave, e le sue calunnie intorno a' fatti di questo tempo: senza toccar però quello ch'egli va fingendo e discorrendo sopra i già riferiti articoli della riformazione esaminati in quelle congreghe: perciocchè di questo soggetto intendo di ragionare quando narrerò la promulgazione poi succeduta delle leggi che allora si disegnarono.

Ristringendomi dunque agli altri suoi falli, incomincerò, non dal più grave per la materia, ma da quello che il palesa più ignaro de' sinodali pubblici avvenimenti: non avendoci per avventura la più forte eccezione contra il testimonio, che il dimostrarlo nescio delle cose testificate. Dice, che in questa sessione furono accettati gli oratori degli svizzeri: e il contrario non solo è certo, ma si fa notorio dagli atti, dalle lettere dell'ambasciador fiorentino scritte al duca lo stesso giorno, dal diario, e da quante memorie rimangono o di quella solennità, od anche della sessione poi succeduta a' quattro di giugno; nella quale seguì di fatto il predetto ricevimento.

7. Afferma che la comparigion del bavarico fu prolungata perchè i legati presero agio di far avvisato il pontefice sopra l'emulazione di esso co' veneziani: e pur nulla più i legati sempre fuggirono, per quanto fu in loro, che intricare il nome del pontefice in questi nodi; il cui scioglimento poteva recar talora necessità di rompimento. Adunque la vera cagione della dimora fu qual noi ricordammo:

e di poi quando la risposta del duca necessitò i legati di ricorrere al papa; vi adoperarono l'autorità di lui, non come di decisore, ma come d'impetratore sì con Cesare, sì col bavaro: il che in suo tempo rapporteremo.

8. Riferisce che i vescovi nella congregazione strepitarono perchè in quella sessione non si dichiarava il capo della residenza: il che non fu vero: anzi non fu possibile; quando già per ordinamento dell'assemblea s'era fatta interrogazione al pontefice del suo giudicio, e non s'udiva che fosse giunta ancor sua risposta.

9. Scrive che gli oratori imperiali denunciarono, che sarebbonsi tosto partiti se il concilio si dichiarava continuazione: e che Cesare avea promesso in Germania, che non sarebbe tale, ma nuova celebrazione. L'uno e l'altro è falso: perciocche nè di sì fatta dinunziazione in quel tempo si ritrova alcun'orma o nelle lettere de' legati al cardinal Borromeo, o in quelle dell'ambasciador fiorentino al duca, o in altre memorie autentiche; nè l'ordine dato sopra questa materia da Cesare fu prima che per una lettera (1) de' ventidue di maggio, arrivato il giorno de' ventisei: e quest' ordine stesso non fu di partirsi da Trento, ma d'assentarsi dalle funzioni: nè finalmente poteva l'imperadore aver promesso ciò che sapeva di non poter osservare, e ciò contro a che il papa avea fatta dichiarazione con lui tante volte e per voce de' nunzj, e per sue scritture, come s'è veduto in questo volume.

10. Conta, che il marchese di Pescara per la partenza minacciata dagl' imperiali ove si dichiarasse il seguitamento, e pe' conforti del cardinal di Mantova, si piegò ad operare rimessamente in richieder la suddetta dichiarazione. E si vide tutto l'opposito; da che il marchese volle promessa de' legati scritta al re, consegnata a se, e notificata agli stessi imperiali, che il continuamento sarebbesi dichiarato nella sessione propinqua.

11. Figura, che opportunamente giugnesser lettere del signor di Lansac con domanda di prorogar la sessione, perchè il cardinal di Mantova, il qual desiderava di soddisfare a' cesarei, se ne giovasse a fine di proporre l'allungamento. Anacronismi più che poetici: poichè a' poeti son permessi nelle cose vetuste; ma il Soave gli usa con

(1) Appare dal registro che si recherà in altro luogo.

fidanza nelle recenti. Le lettere di Lansac erano giunte; e la prorogazione perciò s'era stabilita il giorno ultimo d'aprile; e così diece dì avanti che ritornasse il marchese di Pescara, e che facesse le ricordate instanze dispiacevoli agl' imperiali; non essendo egli arrivato a Trento se non il decimo giorno di maggio (1).

12. Tutti questi sono falli non di malignità, ma di temerità: imperciocchè nulla conferivano determinatamente alla causa: ma riputò il Soave che conferisse alla causa il farsi lui credere informatissimo de' successi: e prese ardimento di supplire con le sue conghietture dovunque gli mancavano le altrui scritture: il che fu suo costume per tutta l'opera. E voglio quì darne alcuni saggi al lettore, somministratimi dalle materie narrate dianzi.

13. Trovò egli che gli oratori elvezj eran giunti prima della narrata sessione: e quindi non pose per verisimile, ma narrò per saputo da se, che in quella ne seguisse il ricevimento. Il che non si fece: perch'essi in (2) grazia de' legati dieder luogo all'accoglienza solenne del fiorentino, la cui procura doveva leggersi avanti alla loro per la sua precedente venuta; e il qual meritava dagli elvezj quella urbanità di non entrar con lui quel giorno in gara di seggio; da che il suo principe s'era contentato, ch' egli nell'altre funzioni e passate e venture lasciasse loro libero il campo.

14. Gli fu palese, che i messaggieri del bavaro tardarono a comparire per la controversia co' veneziani; e s' avvisò che la tardanza accadesse a fin d'averne i legati gli ordini del pontefice: ed attentossi di scrivere per indubitato ciò ch'era falso.

15. Lesse menzionata la resistenza de'vescovi a ritardare il capo della residenza; e quindi non pure immaginò, ma osò di narrare, che sì fatta resistenza consistesse in volerne eglino il decreto nella prima sessione: là dove fu veramente nel contrariar essi al pensiero da noi significato de' presidenti; che intendevano di trasportar la materia al sacramento dell' ordine; dalla qual proposta (3) i bramosi della dichiarazione conceperono, che ciò fosse un voler più tosto sotterrare che prolungare il trattato.

(1) Appare dalle mentovate lettere de'legati, e dell'ambasciador fiorentino, e dal diario.

(2) Lettere del vescovo di Modena al card. Morone, e dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro, ambedue scritte a' 14 di maggio 1562.

(3) Risposta de'legati al card. Borromeo degli 11. di maggio 1562.

16. Seppe, che Ferdinando e i suoi ambasciadori contrastavano alla dichiarazione del continuamento; e ritrovò in qualch' altro luogo, che una volta perciò gli oratori minacciarono d' allontanarsi, il che noi poco appresso riferiremo: e quindi prese animosità di pronunziare e che Ferdinando si fosse obligato del contrario in Alemagna; e che gli oratori minacciassero perciò allora la partita da Trento.

17. Vide, che la dichiarazione allor non seguì; e ne raccolse con ardire, ma con errore, che il marchese di Pescara v' operasse rimessamente.

18. Ebbe contezza della richiesta venuta dal signor di Lansac per la prorogazione: e di qua si mosse non solo a credere, ma insieme a scrivere, che il cardinal di Mantova ne traesse profitto dopo le instanze dell'ambasciadore spagnuolo, a fine d'indugiar la dichiarazione: e non seppe, che tali lettere furono ricevute ed esaudite prima che le suddette instanze profferite ed udite.

19. Una simile animosità esercitò il Soave nel figurare i sensi e i detti del papa; ma sempre in modo ch'egli lo dimostrasse difettuoso o nella ragione, o nell'intenzione; o quando non potè altro, nella maniera. Del qual fiele ogn'occhio non losco vedrà tutto il suo inchiostro esser verde. E per contrario si dimenticò di narrare quel che pure è stampato nelle lettere dell'ambasciador francese (1); cioè, che il papa co' cardinali aveva determinato di lasciare al concilio la libertà nell' articolo della residenza, ammonendo solamente i padri d'osservare il dovuto rispetto alla sedia apostolica. Non sa pertuttociò egli dissimulare due potentissime armi onde Pio soleva co' ministri de' principi rifiutar le imputazioni di libertà sottratta al concilio; benchè s'ingegni di portarle arrugginate ed ottuse quanto mai può nel suo racconto. L'una era, ch'ogni principe laico, privo di qualunque giurisdizione in concilio, mandava commessioni più strette ed a'suoi oratori colà residenti, ed a'vescovi del suo dominio, che non mandava il papa legittimo capo di esso, a'suoi legati ed a' vescovi medesimi dello stato ecclesiastice: l'altra, che assai più esso e gli antecessori aveano lasciate al concilio le mani sciolte a riformare i tribunali pontificj, che i principi secolari a riformare i loro negl'illeciti usi con-

(1) Lettere del signor dell' Isola al re de'9. di maggio 1562.

tro alla podestà ecclesiastica : quindi ciascuno argomentasse, chi serbava e chi toglieva al concilio la libertà.

20. Segue, narrando che il pontefice somministrò un sussidio al re di Francia contra gli ugonotti sollevati; e che il fece per averlo favorevole al sinodo. Ove tale fosse stato il fine, sarebbe stato pio e laudabile : ma i papi in tante occorrenze hanno ajutati i re di Francia, e gli altri principi cattolici contra i nemici di nostra fede mentre non v'avea concilio, che non faceva bisogno d' attribuire al concilio il fine di questo sovvenimento.

21. Le più intollerabil calunnie son quelle ch' egli aggiunge intorno alla riformazione. Dice, che il papa riputossi obbligato a farne sentir qualche saggio, secondo le sue promesse; e il fece nel tribunale della penitenzieria : *dando fama, che in breve avrebbe riformata anche la cancelleria, e la camera*. Prima d'andar avanti, fermiamoci su questi ultimi detti, i quali potrebbon far credere che tal fama sparsa dal pontefice allora, fosse stata una cantilena per addormentare. Non fu mestiero d' usar lunga cortesia in dar fede alle parole del papa: innanzi che andasse un mese uscirono queste riformazioni e sopra la cancelleria, e sopra il tribunale della camera apostolica, e sopra quello dell'uditor della camera; siccome prima n'era uscita già la sua propria intorno alla ruota. Leggasi il bollario stampato, per corta ma certa prova.

22. Soggiugne, che in quella riformazione della penitenzieria *aspettava ognuno veder regolate le cose appartenenti alla salute dell'anime, che molto sono maneggiate in quell'ufficio; ma nè di penitenze, nè di coscienze, nè d'altra cosa spirituale fecesi pur minima menzione in quella bolla*. Che intendeva il Soave per *cosa spirituale, ed appartenente alla salute dell'anime*? Forse quel che appartiene in genere al sacramento della penitenza? Per certo, niuno aspettava che il pontefice nel riformare l' ufficio della penitenzieria volesse toccare ciò ch'è comune a' confessori di tutto il mondo, e di cui l'esaminazione e la cura si conveniva al concilio; il qual sopra questo avea già fatti molti decreti nella sessione decimaquarta; e di poi molte provvisioni vi stabilì nel seguente suo processo, come vedremo. Ma ciò veramente non è quello che significan le parole del Soave, seguitando egli : *ma solo alla penitenzieria levò le facoltà ch'esercitava in diverse cause beneficiali, e nelle spettanti alla disci-*

plina esteriore de' frati regolari. Veggiamo se quest'uomo sia tale che si vergogni almen di mentire in cose aperte a chiunque abbia gli occhi in fronte. Appartiene *a coscienza e a cosa spirituale*, che i simoniaci, quantunque occulti, non si possano assolvere in forma onde ritengano o il beneficio, o i frutti raccolti da esso, o vero altra cosa ritratta dalla sacrilega convenzione; anzi sì che non sieno a perpetuo inabili nel foro della coscienza ad un tal beneficio? Che l'uccisor volontario non possa ricever assoluzione, salvo con perpetua inabilità sì per salire ad ordine superiore, sì per ogni esercizio d' altare? Che nè pure nel foro interno concedasi a veruno di ritenere i frutti presi indebitamente per essersi lui intruso nel beneficio, o per non aver pigliati gli ordini in tempo, o per qualunque altro difetto di titolo?

23. Procediamo alla calunnia più enorme. Scrive che il papa tolse cotali facultà alla penitenzieria *senza esprimere, se quella provvisione fosse fatta per dare ad altri ufficiali quelle facoltà che dalla penitenzieria levava: o pur che gli avesse per abusi indecenti: e volesse esterminargli di Roma. Ma l'evento immediato levò l'ambiguità; perchè le stesse cose s'ottenevano dalla dateria, e per altre vie, solamente con spesa maggiore: e questo fu il frutto della riforma*. Quest'autore si francheggiò col sapere, che i più nè leggono bolle, nè s'informano di stili; e danno pronta credenza a ciò che si narra con fidanza, specialmente in vituperio di coloro a cui la grandezza e il potere genera invidia. Io quì sol richieggo da' miei lettori, che spendano un ottavo d'ora in vedere quella constituzione, e che poscia sopra la consuetudine succeduta domandino qualunque persona mezzanamente esperta negli usi della dateria. Per la menzionata bolla si toglie alla podestà del sommo penitenziere la commutazione e la derogazione dell'ultime volontà; l'unione, la soppressione, e la traslazione de' beneficj; la concession di padronati per altri titoli che di fondazione, e di dotazione; la licenza alle monache di star fuori del monistero; ed a' regolari la medesima licenza ove non vi sia prestato il consentimento da' loro superiori; la dichiarazione di nullo valore intorno alle professioni in alcuni casi speciali, e senza alcune maniere di prove quivi espresse; l'assoluzione agli apostati senza obbligarli di ritornare o all'ordine proprio, o ad altro non meno stretto, rimanendo loro negato l'ottener beneficj, o il viver fuori di

chiostro eziandio per assenso de' superiori ; la facultà di prender gli ordini da qualunque vescovo senza vere e giuste cagioni per le quali il graziato non possa riceverli dal suo proprio ; l'assoluzione da violata libertà , o da usurpata giurisdizione ecclesiastica senza obbligazione ingiunta di soddisfare all'offeso . Rimasero forse agevoli queste concessioni per dateria , o per altra strada , sì che il frutto della riformazione solo fosse , ch' elle s'ottenessero con maggior dispendio , come osa d'affermare il Soave ? Sono questi provvedimenti di leggier pro alla disciplina ecclesiastica ?

24. Altri ve n'ha , è vero , nella stessa bolla , minori così di numero , come di peso ; che nè sono impossibili , nè alcuni di loro arduissimi ad impetrarsi per dateria ; come la facultà d'ordinarsi prima dell' età prescritta da' canoni ; e la dilazione o a consacrarsi , o a prender gli ordini sacri oltre allo spazio prescritto , a' vescovi , a' rettori di chiese , e ad altri prebendati ; e la licenza di testare ad alcun religioso . Ma eziandio intorno a questi , ogni uomo sentito intende , quanto più rimanga intera la disciplina se ad alcuna legge si dispensa solo con rarità , con difficultà , e bisognandovi la grazia immediata del principe ; il quale intrepido per la potenza , non è restio alle repulse ; e perciò nel dispensare richiede assai maggiori giustificazioni della special convenienza ; che , se la chiave di tal erario stesse in mano d' inferiori ministri : poichè questi le più volte , quando è in loro balìa , l'aprono leggiermente ad ognuno per guadagnare amorevoli : onde fanno sì , che la legge non sia più legge ; la cui essenza è d' esser regola : non essendo regola quella che per lo più non ha luogo . Per figura , consideri ciascun sano intelletto , a che starebbe la disciplina ecclesiastica , se ciò che talora s' impetra dal pontefice per dateria , si potesse conceder comunemente nel foro penitenziale da' confessori . Anzi , di vero , quel medesimo pagamento , il quale per ottener dispensazione da qualche legge dee farsi o nella corte del papa , o in quella degli altri principi ; benchè soggiaccia a tante querele del volgo , il qual non s' avvede ch' essendo necessarie in ogni principato le imposizioni , non ve n'ha la più equa e la più soave che la posta moderatamente sopra le grazie : quel medesimo pagamento , dico , fa eziandio per questo rispetto un particolar beneficio : imperocchè il dover , dopo superate l'altre difficultà , privarsi di notabil pecunia per la bolla o pel breve , è una gran sie-

pe della legge e della disciplina ; arrestando molti dal procacciar dispensazione. Ma di ciò più intimamente ove tratteremo in ispecialità delle dispensazioni matrimoniali. Per certo non tale fu il concetto formatosi dagli uomini savj di quella costituzione, qual il Soave dipigne. Anzi l'ambasciador di Francia in Roma, scrivendone al sig. di Lansac (1) destinato a Trento, la rappresentò come azione di gran zelo, e come riformazione di gran valore, e ne annoverò dell'altre simili fatte allo stesso tempo dal papa ; ciò furono il (2) sopprimer l'officio de' cercatori per la fabbrica di s. Pietro e per altre pie opere (di che anche scrisse a' legati, ed ebbe ciò poi compimento per decreto del concilio, come vedrassi) disponendo che tutte le indulgenze future si concedessero graziosamente ; e il torre a' cardinali i rigressi nelle risegne de' vescovadi; perciò rifiutando quella ch'erasi proposta nel concistoro a nome del cardinal Farnese sopra la chiesa di Spoleto a favore di Fulvio Orsino. Ma non è maraviglia che ogni gran riformazione si tenga per nulla da chi vorrebbe la distruzione : perocchè qual si sia distanza da uno ad un altro stato, come finita ha mostra di nulla in rispetto della distanza fra l'essere, e il non essere, ch'è infinita.

CAPO VIII.

Istruzioni date a' legati dal papa mediante il Pendasio ; e loro risposte. Sensi del pontefice, e della corte.

1. E qual fosse in verità l'animo del pontefice intorno alla riformazione, appare se non altronde, dalle risposte date al Pendasio. Ritornò finalmente il messaggio de' legati che ricevette da esso infermo le lettere e le instruzioni a voce: ed erano tali. Recava egli alcune note del pontefice alle novantacinque proposte (3): il quale in ottantaquattro si rimetteva quasi del tutto al concilio: le ultime undici che appartenevano specialmente a' suoi tribunali, riserbava alla particolar riformazione ch'ei ne farebbe. Posto ciò : primamente am-

(1) Lettera de' 9. di maggio 1562.

(2) Appare dalla mentovata lettera de' legati al card. Borromeo a' 17. di maggio 1562.

(3) Sta fra le scritture del Seripando come sopra.

monivali (1), che la riformazione fosse moderata, acciocchè non trapassasse o in perturbazione più tosto che in medicamento del cristianesimo; o in abbattimento più tosto che in assetto della corte romana; la quale è il capo che non solo dà le leggi, ma l'essere a questo corpo: onde non si movessero di leggieri alle proposizioni, ed alle domande di ciascuno: non trovandosi al mondo maggior abbondanza che di persone le quali vorrebbono essere i riformatori del mondo.

2. Sopra ciò riscrissero a Roma; che siccome l'avviso era ottimo, così non abbisognavan d'udirlo: essendo ciascun di essi conoscitore per se medesimo di questa verità, e disposto a spender ogni cura e ogni spirito per conservar lo splendore della corte romana. Nè creder essi di dover ritrovare in ciò gran contrasto: imperocchè alcune proposte ch'eransi vedute in Roma, quasi destinate dagli spagnuoli a rappresentarsi in concilio; erano ripudiate dagli stessi spagnuoli siccome false ed apposte: e oltre a ciò, questi dichiaravano, che se alcune provvisioni da lor si stimassero necessarie per le chiese di que' regni, non parlerebbono di esse innanzi che si fossero prese tutte le universali per la cristianità.

3. Secondariamente ricordava loro il pontefice, che dovendosi far qualche disposizione in cosa toccante le persone de' papi, il decreto si facesse a nome di lui medesimo con questa inscrizione usata in molti sinodi: *Pio papa quarto, approvante il sacro concilio*.

4. A ciò essi: che quella inscrizione non erasi costumata se non quando i papi assistevano a' concilj personalmente. E che però essendosi trattato di porla in uso ne' tempi di Paolo terzo; dopo maturi consigli, tanto il pontefice, quanto i legati l'avevano messa da banda, come difficile a riuscire, e materia di gran fracasso. Ma che non giudicavano necessario il pensare a questo caso; non veggendone allora preparazione, ed essendo essi apparecchiati ad opporvisi: poichè non conveniva che il sinodo, il qual'è inferiore, voglia por mano sopra l'autorità del suo superiore. Nel che si scorge quanto di libertà insin da quel tempo consentisse il papa al concilio; quando si contentava di riceverne quasi le leggi; sol che per mantenere illesa la sua preminenza ne apparisse egli il legislatore.

5. Oltre a ciò mostrava intenzione a' legati il papa di levar la

(1) Tutto appare da una lettera de'legati al card. Borromeo de' 7. di maggio 1562.

crociata di Spagna; ma desiderava, ch' essi discretamente facesser opera, che ciò si proponesse in concilio da alcuni de' vescovi di quella nazione.

6. In questo: approvar essi il pensiero, purchè l'effetto ne potesse avvenire senza indegnazione del re di Spagna: ma che il trarne all'instanza i vescovi spagnuoli pareva impossibile: poichè quantunque vi concorressero col desiderio, e l'esprimessero in privati ragionamenti, niuno però avrebbe ardito di professarlo con pubblica petizione; e di sonar la tromba all'impresa.

7. Gl'incoraggiava il pontefice poi a star di franco animo, e a non lasciarsi vincer in laude d'intrepidi da' legati che ivi furono agli anni di Carlo quinto, in que' tempi armato: e profferiva loro ogni suo ufficio co' principi per la quiete e tranquillità del concilio. Punse forte i legati questa comparazione quasi rimprovero di codardia: onde risposero, che baciavano i piedi a sua beatitudine per tali conforti; ma che sedendo lei, non conoscerebbono mai cagion di temere; e che mostrerebbono in qual si fosse caso quanto valesse ne' petti loro il zelo dell'autorità sua, e il servigio della chiesa sopra ogni rischio umano; con superar di molto in coraggio i legati di Paolo terzo. Accennando il trepido cuore mostrato sempre da quelli nella stanza di Trento; il qual pareva che avesse fatta abbracciar loro avidamente l'occasione della partenza, e ripugnare immutabilmente alle proposte del ritorno. Nel che, di vero, io porto credenza, e non l'ho dissimulata in suo luogo, che se non eccedettero nel timore, eccedessero nel sospetto. Seguivano a palesare i legati il senso della trafittura che fa negli animi generosi l'imputazion di viltà: dicendo, non saper loro, se la santità sua ciò significasse o non da dovero, o per informazione non vera: ben la ringraziavano degli ufficj esibiti a pro del concilio.

8. Nel capo della residenza aveva notificato il papa, ch'egli posta la divisione, la gara, e gli altri rispetti, desiderava un de' due: ovvero che la disputazione si sopisse affatto; o che si prolungasse a tempo, finchè rimessi i bollori, si dovesse pigliar la determinazione come in senato, non come in battaglia; e però non in maniera che agli uni recasse baldanza, quasi trionfo; ed agli altri cruccio, quasi sconfitta.

9. In che risposero, che il primo de' due partiti si mostrava loro

assai malagevole: ma che non disperavano del secondo, indugiando il trattar di quella materia o indiffinitamente, o al sacramento dell'ordine.

10. Aggiugneva loro un'esortazione a star uniti: la qual era sì calda, che sembrava riprensione di mancamento contrario.

11. A questo: non parer loro possibile, che dove sono diversi uomini, non sieno talora diverse opinioni: il che tra essi alcuna volta era occorso; ma senza mai veruna scintilla di mala volontà; rimanendo tutti concordi nel tendere alla stessa meta, cioè al servigio di sua beatitudine: al quale tal di loro stimava che meglio si pervenisse per un camino, tal, per un altro: non dover di ciò sentire verun fastidio il pontefice: sentirlo ben essi estremo, perchè nel concilio fosse chi interpretava così fatta varietà di lor pareri come discordie, sedizioni, e mal servigio verso la santità sua; spargendone fama e quivi, ed in Roma; d'ond'erano venute lettere di molto scandalo a tutti, e però di molto cordoglio a' veri servidori del papa.

12. Ma il negozio in ciò andava diversamente da quel che i più de' legati si persuadevano. Era bensì avvenuto (1), che alcuni prelati contrarj alla diffinizione sopra la residenza avessero scritto a Roma quale all'amico, quale al parente, quale al padrone, eccitando sì gran tragedie de' sinistri che quindi soprastessero e che si macchinassero al papa, e della dissensione tra' presidenti, come se chiunque de' legati o de'padri pendeva a quella dichiarazione, volesse cacciarlo di trono; e come se il vaticano minacciasse presta ruina: le quali novelle cotanto multiplicate, e in materia di cotanta gelosia, non solo misero in grave scompiglio la turba de' cortigiani; ma tra quel bujo in cui è sempre involto il lontano; fecero eziandio adombrare i cardinali, e il pontefice: insegnando la prudenza, che dove il fatto è incerto, e l' affare è sommo, sia men da fuggire la gran suspizione la quale inciti ad una cautela superflua, che la gran confidenza la quale addormenti in una trascuraggine pericolosa. Ma la principal ragione al papa d' ingelosire furon le segrete ammonizioni scritte dirittamente o ad esso, o al cardinal Borromeo non solo da molti vescovi che si professavano cordialissimi zelatori della sede apostolica; ma dal cardinal Simonetta, secondo che appresso faremo

(1) Atti del Paleotto, e relazione del segretario del Scripando.

noto, siccome da uomo ch'era dal pontefice conosciuto di gran fede, di gran pietà, di gran candore, e sì profondo nella scienza legale, che postone il suo giudicio, si potevano creder come veri, e non immaginarj que' rischi i quali rimanessero occulti alla vista de' colleghi.

13. Onde il pontefice aveva constituita per questa occorrenza una special congregazione di sei espertissimi cardinali: col cui parere, dopo maturo consiglio era venuto in proponimento d'aggiugner nuovi legati: i quali gli valessero insieme a riporre i vecchi in maggior unione, e ad assicurarlo d'aver quivi ministri liberi da quell'affetto, che ci fa sembrar ed amar come vero ciò che prima riputammo e sostenemmo per vero: e solo intenti al servigio della sede apostolica: al che avevalo confortato ancora lo stesso cardinal Simonetta: pertanto a lui (1) fe' significare il papa dal cardinal Borromeo; che a ciò movevasi principalmente dal suo consiglio: e rincorollo a resistere eziandio in faccia a chiunque de' suoi colleghi tentasse i pregiudicj della sede apostolica. Per quella legazione rivolse l'animo a tre: al cardinal Cicala soprannominato dal titolo, *di s. Clemente*; a quel della Bordisiera; benchè sopra lui non veggo che pensasse in principio; ed al Navagero. Il primo tutto zelo, e tutto coraggio; sì (2) che Giulio terzo, quando collegato con Carlo quinto gli mandò una nota di prelati i quali posti nel collegio avrebbono potuto in ogni accidente far contrasto alla potenza, che dal numero avea la parte francese; scrisse con quelle sue forme espressive; che nel Cicala era petto da urtare in uno squadrone di gente armata: e oltre a ciò tenea pregio di valoroso legista e d'espertissimo de' tribunali di Roma; il principal de' quali avea governato come uditor della camera: e non meno possedeva gran perizia del concilio, dov'era intervenuto nel pontificato di Paolo con molta autorità, e con molta lode. E piaceva in esso anche la patria; essendo la nazion genovese inclinata d'affetto alla sede apostolica. Tal che in lui, e nel Simonetta scriveva il papa di voler constituire la sua special confidenza. Quel della Bordisiera, francese di nascimento, romagnuolo d'origine, nel grado di vescovo d'Angolemme avea dimostrata una religione d'animo non

(1) Agli 11. di maggio 1562.

(2) In una nota consegnata a parte a Pietro Camajani a'10. d'ottobre 1551. tra le scritture de' sigg. Borghesi.

sol pia, ma forte: e di poi oratore del re al pontefice, avendosi guadagnata pienamente la grazia d'ambedue; dall'uno eraglisi procurato, dall' altro dato il cappello: con aver egli agevolato allora fra essi il trattamento del concilio. Onde speravasi, che quivi altresì agevolerebbe con pari zelo e confidenza appresso i due principi le difficultà che fra loro sorgessero nel seguitamento: e fuor di ciò per la varia erudizione parea che potesse dargli indirizzo non meno con l'arti litterarie, che con le civili. Il Navagero eminente senatore d'una sublime repubblica, affinato in molte reali ambascerie, e specialmente nella romana; la quale l'avea renduto pratichissimo di quella corte; e dotato insieme d'un animo veramente ecclesiastico; riputavasi del tutto acconcio a ridurre in armonia quelle sì pericolose discordanze: ma specialmente giudicavasi idoneo a tener ben affetti ed uniti i vescovi del dominio veneziano, molti di numero, ed egregj di riputazione. Il papa dunque si fermò in questo consiglio non ostante il preveduto rammarico di quasi tutti i vecchi legati; e massimamente del mantovano: il quale con la venuta del Cicala doveva perdere la prerogativa di capo.

14. Nè si tenne il pontefice da qualche austera ammonizione verso di essi (1) in varie lettere scritte loro tutte in un giorno sopra quella materia sì dal cardinal Borromeo per sua commessione, sì da lui direttamente: aver essi dato scandalo, e recato gran pregiudicio con le discordie fra di se, e col praticar quella faccenda: essersi da loro mancato nel permettere che s'appiccasse questa importuna quistione schifata ed intralasciata fin a tempo di Paolo terzo; maggiormente non essendo prima in accordo nè fra loro, nè con gli altri: aver potuto essi smorzar intorno a ciò le parole in bocca a' cesarei coll'instanze fatte da questi fin allora, che si tardasse nel trattamento de' dogmi; essendo quella pur diffinizione di dogma. Nuovo difetto essersi commesso dipoi, quando la maggior parte delle sentenze ripugnavano a sì fatta diffinizione, in ommettere di formare il decreto senza intrigarvi il pontefice. Aggiugneva il cardinal Borromeo in lettera particolare a quello di Mantova: che la sua grande osservanza ed affezione il necessitava ad avvisarlo, esser lui mosso per

(1) Tutto sta in lettere del card. Borromeo a'legati in comune, e al mantovano in particolare: e in un altra del papa a' legati in comune degli 11. di maggio 1562.

avventura con apparenti rispetti di coscienza e di zelo da tali che invidiavano la grandezza, e la gloria di esso, e che ove fossero stati nel grado suo; non avrebbono imitato l' operar suo.

15. Queste riprensioni, le quali in quella parte ch' era scritta in comune, ben si vedeva che unicamente colpivano il mantovano, e il Seripando; erano in qualche modo allenite, e rendute tollerabili dal papa con dire; che siccom' egli accettava di buona voglia ciò che gli ricordavano, ed era pronto a metterlo in opera; così confidavasi, ch' essi riceverebbono in bene i suoi paterni avvertimenti. Ma l' elezione di que' nuovi legati era una percossa la quale il cardinal Borromeo s' avvisò che avrebbe vinta la sofferenza del mantovano; onde nella lettera particolare a lui scritta ne dimostrò un dispiacere inestimabile. Aver egli, e il cardinal Gonzaga fatto il sommo de' loro sforzi per distorcarne il pontefice; ma senza frutto: imperocchè quantunque sua beatitudine fosse piena d' amore verso il cardinal di Mantova, e disposta ad esercitarlo con grandi effetti in altre opportunità: era nondimeno in lei sì acceso il zelo della sede apostolica, e sì ferma l' opinione che all' indennità di essa facesse mestieri allora un tale spediente, che questo rispetto era prevaluto ad ogn' altro nel suo animo: quanto il cardinal Borromeo aveva potuto operare per dignità del mantovano; essere stato, che il papa mostrasse di muoversi a questa azione per sua medesima richiesta: e ciò di fatto sua santità aver presupposto nella congregazione de' cardinali deputati, e nella lettera comune la quale scrivea sopra questo a' presidenti. E più oltre il cardinal Borromeo a nome proprio ne scrisse una particolare allo stesso cardinal di Mantova: quasi risposta a così fatta domanda; affinch' egli, volendo, potesse farla vedere per onor suo.

16. Il pontefice dunque nella mentovata sua lettera a' presidenti; dopo le narrate ammonizioni ed altri stimoli per la prestezza come necessaria al ben della chiesa, diceva: conoscer lui, che il concilio aveva mestiero di buoni canonisti; che le vive instanze del primo legato, perchè si mandasse colà il cardinal Puteo secondo l' antica destinazione, ed in mancamento di lui malato il cardinal Cicala; l' avevano condotto a privarsi di questo: benchè per altro la sua presenza in Roma gli fosse di gran servigio: e voler accompagnar ad esso il cardinal della Bordisiera altresì buon legista, e il

Navagero la cui eccellenza era nota: acciocchè potessero ritenere i prelati d' ogni nazione, e per altri convenevoli fini.

17. A queste denunziazioni i legati in comune riscrissero: che sua santità si soddisfacesse: e che venendo i nuovi colleghi, sarebbono stati ben veduti e onorati da loro. Ma il cardinal di Mantova si rimetteva a ciò che per altre di sua mano avrebbe significato in quel tema. Di esse il tenore m' è ignoto: ma per quanto ne apparve, e racconterassi, è verisimile ch' egli allora richiedesse licenza in tal caso dall' ufficio; nel quale non potea rimaner più con decoro; convenendogli ceder il luogo al cardinal Cicala che il precedeva nell' ordine cardinalizio. E questa preveduta partenza di quell' amplissimo legato (1) recava gran dispiacere a chi conosceva ed amava il vero pro del concilio: senza che, quell' aggiunta di nuovi legati scorgevasi esposta ad accusa, che il pontefice volesse impedir la riformazion della chiesa procurata dagli antichi.

Prima di ricever queste lettere, avevano i presidenti imposto ad otto vescovi di varie nazioni già deputati nella memorabil congrega de' venti d' aprile a comporre i decreti, che formassero segretamente ancor quello della residenza, sì veramente che ad un' ora ella si diffinisse di legge divina, e si lasciasse così a' vescovi una temperata libertà per le uscite, come al pontefice la debita podestà delle dispensazioni: onde quelli l' avevano divisato in guisa, che si concedessero a ciascuno due mesi d' assenza ogni anno: e che oltre a ciò toccasse al pontefice il dichiarar ne' casi particolari le ragioni sufficienti per la lontananza più diuturna; e che ne' paesi remotissimi, dove sarebbe stato intollerabil peso a' vescovi l' obbligazione d' aspettar sempre le risposte del papa; supplissero ciò i metropolitani come delegati della sede apostolica. Or mentre cotal decreto da' vescovi deputati a' presidenti, e da essi comunicato al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castelli, si considera da questi; giungono le ricordate lettere del pontefice, e tant' altre di Roma in biasimo della proposta diffinizione; che i legati tra per ciò, e per la contrarietà di moltissimi padri in Trento, mutaron consiglio; e rivolsero le diligenze con destro modo ad ottener la già detta con-

(1) Gli atti del Paleotto, e le lettere in quo' tempi dell' ambasciadore al duca Cosimo, e due dell' arcivesc. di Zara de' 18. e de' 21. di maggio 1562.

descensione de' padri nel prolungamento. A tal fine richiesero dell' opera loro (1) appresso gli spagnuoli sei vescovi che per riputazione di zelo, e per uniformità di parere sopra quell' articolo, erano in autorità e in confidenza con essi; e da cui scambievolmente per la rettitudine della intenzione, e per la riverenza verso la sede apostolica i legati si promettevano sincero ajuto. Questi furono il Pavesio arcivescovo di Sorrento, il Nacchiante vescovo di Chioggia, del quale parlammo assai nel concilio di Paolo terzo (2); il Foscarario di Modena, il Bolano di Brescia, lo Sfondrato di Cremona, e Urbano della Rovere savonese, di Sinigaglia. Essi al primo incontro si sfogarono in amare lamentazioni delle calunnie scritte in quell' accidente da molti a Roma contra di loro; ciascun de' quali dichiaravasi pronto in verità di spargere il sangue a servigio della sedia romana. Di poi abbracciaron l' impresa: ma gli spagnuoli riuscirono inflessibili (3), se non sotto condizione, che nel proemio de' decreti da promulgarsi nella sessione propinqua, si promettesse chiaramente, che questo articolo sarebbesi poi diffinito: il che fu ricusato da' presidenti, come opposto alla consuetudine e all' autorità de' concilj; in cui assoluta balìa convien che rimanga il trattare o prima, o di poi questa, o quella materia, secondo che dalle circostanze presenti son consigliati. Ben offerirono di stabilir ciò a voce nella general congregazione. Anzi pensarono due de' legati per agevolar l' accordo d' esibirne agli spagnuoli scrittura di promessione. Ma il card. Simonetta mostrò a' colleghi (4), che un tal esempio avrebbe costituiti in possesso e gli spagnuoli, e tutti di voler sempre da loro le obbligazioni per inchiostro, non fidandosi della parola; con indegnità di quel grado: onde si rimossero da tal concetto. Siccome niuno più nuoce a se nell' autorità de' trattati che il promettitor fallace; così niuno in ciò più ne offende, che chi mostra di riputarne promettitori fallaci; infamando per sospetta di falsa quella moneta che a tutt' ore ci convien di spendere nell' umano consorzio.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 21. di maggio 1562.
(2) Vedi il libro 6. cap. 14.
(3) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 25. di maggio 1562. e atti del Paleotto.
(4) Oltre agli atti del Paleotto lettera dell' arcivescovo di Zara de' 25. di maggio 1562.

CAPO IX.

Narrazione del fatto, e discolpa di se e del primo legato scritte dal cardinal Seripando al Borromeo. Sospetto d' ambedue verso il Simonetta.

1. Mentre si facevano queste diligenze in Trento per conformarsi agl' indirizzi del papa, volle il cardinal Seripando scrivere (1) al Borromeo un'ordinata relazione del fatto, la quale riuscisse a piena giustificazione e di sè, e del primo collega; ed insieme un rifiuto modesto di quanto per avventura contro ad amendue avesse rappresentato il cardinal Simonetta; di cui videsi ch' era surta già in loro qualche ombra. E rimetteva alla prudenza del cardinal Borromeo comunicarne il tenore o del tutto, o in parte al pontefice; ma pregavalo di segreto con gli altri.

Incominciò dal rammemorare, che dopo la seconda sessione gl' imperiali aveano chiesto indugio nella discussion de' dogmi sotto mostra che s' aspettassero i vescovi di varie nazioni; d' alcuna delle quali ancora non era colà veruno, e d' altre pochissimi; e che fra tanto si trattasse della disciplina: ch' egli s' era opposto a ciò; giudicando, non convenire che queste due materie rimanessero mai disgiunte: che nondimeno il pontefice aveva a' legati commesso di soddisfare a' cesarei: ch' essendo lor prescritto da sua santità il non lasciar che s' entrasse nella riformazione special di Roma, la quale voleva far egli stesso; avevano imposto al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castello di prender da' vescovi particolari la nota di que' capi comuni al resto della chiesa i quali si giudicassero bisognosi d' emendazione: che da' quattro prenominati erasi poi riferito, non udir essi altro se non le cose trattate già in tempo di Paolo e di Giulio: che fra tanto alcuni vescovi italiani ne avevano dato a lui un catalogo di forse novanta; il quale per lui erasi di presente inviato a Roma: or che a fine di trovar soggetto utile per soddisfazione de' padri e per decoro della sessione, egli a richesta de' già detti deputati avea scelti da que' tanti capi diciotto articoli che a lui parevano più opportuni, e datone loro un memoriale: ch' essi di poi

(1) A' 17. di maggio 1562. tra le scritture de' sigg. Borghesi.

ne aveano tratti que' dodici: i quali eransi approvati di comun parere da' presidenti, comunicati a' cesarei, e lodati da questi: che occorso tutto ciò, e quando stavasi all' orlo della proposizione, il cardinal Simonetta avea significato al Musotto segretario del Seripando il rischio che temeva in quel primo articolo in cui si trattava di rimediare al difetto della residenza: il che udito da' colleghi, era giunto loro tutto fuor dell' aspettazione, da che ad esso cardinale, come a più perito in queste materie canoniche e ne' tribunali di Roma, s' era da loro specialmente raccomandata innanzi la cura di considerar tutti quegli articoli maturamente; ed egli aveali tutti approvati. Quì riferiva la deliberazione in cui convennero i legati per questa novità di tralasciare quel capo; l' intoppo trovato ne' cesarei; la concorde sentenza perciò di ritornarlo con gli altri; la proposta fattane in congregazione; il parere del granatese, il quale era stato, che alla residenza per niuna via si potesse provveder meglio che dichiarandola di mandamento divino; la diversità, la lunghezza, e la confusione delle sentenze; il consiglio preso da' legati o unanimamente, o almeno senza espressa contradizione d' alcun di loro, che si venisse alla precisa interrogazione.

2. Udir egli, tre obbiezioni farsi da taluno in Roma contra i legati nel corso di quest' opera.

La prima: ch' essendo i pareri già in maggior numero oppositi alla dichiarazione, potevasi ella tralasciare senza nuovo squittino. Al che rispondeva, che questa maggior numerosità secondo le teste non si pareva chiara per la mentovata confusione; e che in contrario apparea chiara a favore dell' altra parte la maggior numerosità più risguardevole delle nazioni.

3. La seconda procedeva non solo contro al secondo squittino, ma contro al primo di quel soggetto: riprendendo i legati, che avessero permesso al Guerrero e a' seguaci l' imprender sì fatta discussione la qual era fuori della proposta, e apparteneva a dogma, non a disciplina. Di ciò andava egli modestamente accennando, che non sarebbe toccato il render conto a se, ma solo al primo presidente, di cui era il regolare i minori padri negli accidenti improvvisi ed ambigui. Nondimeno avvisarsi lui che al cardinal di Mantova non mancasser probabilissime difese: il Guerrero aver acconciamente attaccata quella materia con la proposta; dicendo, che que-

sto poteva essere il rimedio unico al male di cui si proponeva la cura: che l'appartener ciò a dogma non aveva potuto impedire che allora condizionalmente non se ne discorresse; ma solo operare che se ne commettesse l'esaminazione a' minori teologi; i quali (diceva egli) tutti concorrevano alla parte affermante: ma oltre a ciò la potissima discolpa del primo legato parergli l'aver dianzi fatto significar loro il papa dal cardinal Borromeo, che ove non si potesse quel punto schifar con quiete, si lasciasse in libertà il disaminarlo: sì che veggendosene cupidissimi tanti, ciò bastava perchè il cardinal di Mantova potesse avvisarsi per contrario al voler di sua santità il ritener con imperio l'impeto del torrente.

4. La terza opposizione tendeva non solo contro al nuovo squittino e contro alla preceduta permissione di profferir le sentenze sopra la dichiarazione di quell'articolo; ma contro alla proposizione in genere della materia: ed era, che intorno alla residenza aveva già provveduto il concilio di Paolo. A ciò il Seripando: che assai leggiero sarebbesi riputato un tal fondamento per distornar il novello trattato: perocchè vedevasi che le obbligazioni e le pene imposte allora, troppo riuscivano deboli, da che erasi trovata maniera di schernir quelle leggi; risedendo per brevissimo spazio dell'anno, ma con assenze interrotte più corte di sei mesi, e però impunite: onde conveniva pensar a catene più forti e a' nodi più stretti. Confessar lui sinceramente di tener in sì fatta quistione la sentenza affermativa; e d'aver desiderato che la residenza fosse dichiarata di ragion divina: stimandolo gloria di Dio, e del papa, nel cui tempo il concilio facesse una decisione sì ponderosa e memorabile, e sì ardentemente bramata da moltissimi buoni, come tale onde speravano il ristoro della chiesa: e però essergli piaciuti coloro i quali avevano sentito per quella parte: che non gli era mai occorso al pensiero, ciò pregiudicare all'autorità della sede apostolica; il che non aveva egli pur udito accennare da' seguaci di tal sentenza, ma da' soli contrarj per mostrarsi con questo amorevoli del pontefice; in cui servigio nondimeno avrebbono adoperato assai meglio ove, se una tal ragione gli moveva nell'animo, l'avessero taciuta nel detto; come quella ch'esponeva sua santità a grand'odj ed a gran calunnie: per altro, non esser a lui dispiaciuti i contradittori alla disputata dichiarazione, come persone che avevano soddisfatto a' loro giudicj con pro-

babili fondamenti: ma ben poi avergli data una ferita nel cuore quei che colla sentenza condizionale avevano involto il papa in sì fastidiosa controversia:

5. Dopo essersi difeso nella causa comune a' colleghi del fatto, e nella sua propria dell' opinione; passava tacitamente alle imputazioni date a se da taluno; d' aver promossa tal sentenza con maniere passionate, con intendimento speciale tra lui e il primo legato, e con ufficj quasi violenti presso i vescovi suoi amici; ed insieme alle accuse date generalmente a' favoreggiatori della dichiarazione, come a malevoli e ad irriverenti verso il pontefice. Seguiva pertanto a dire: non aver mai se trattato a solo col cardinal di Mantova, sì che potesse fra loro sospicarsi occulto intendimento: pesargli che alcuni padri d' egregia probità fossero biasimati in Roma quasi avessero espresso il parere con poco rispetto verso la sede apostolica: e particolarmente ricever lui preghiera dal vescovo di Sinigaglia, ed obbligazione dal vero di testificare per falsa una tal calunnia di quel prelato: e non meno dolerli che si spargessero varie lettere o vere, o finte: come venute da uomini principali di Roma, le quali e promettevano grazia e rimunerazione de' lor padroni a coloro che avevano contradetto: e mostravano alienazione da quelli che avevano consentito al dichiaramento proposto. Dapoi che a lui era noto il consiglio del papa, cioè; che potendosi senza disturbo, o la disputazione si troncasse a perpetuo provvedendo efficacemente alla residenza per altra via con aggravar forte le pene a' violatori; o si trasportasse a tempo che gli animi fossero tranquillati; s' argomenterebbe con ogni suo studio di secondarlo: ma la causa star in termine ch' egli poteva ben prometter l' industria, non già l' effetto.

6. Così procurò di scusarsi il cardinal Seripando. Nè fu la scusa affettata, quasi non richiesta: imperocchè pur dianzi il cardinal Amulio intimo del papa e del cardinal Borromeo dall' un lato, e del Seripando dall' altro; gliene avea dato qualche cenno (1) non oscuro: e da lui subito dopo la messione della recitata lettera il Seripando ne ricevette una (2), ove per commession del cardinal Borromeo, che molto l' amava, era egli espressamente ammonito, come alcuni

(1) A' 9. di maggio 1562. come tra le scritture de' sigg. Barberini.

(2) Segnata a' 16. di maggio, tra le scritture de' sigg. Barberini.

incolpavano esso a nome quasi autore del seguito che aveva quella sentenza: e benchè l'Amulio avesse risposto, ascrivendo di ciò l'origine al parlamento del granatese; il Borromeo averli soggiunto che dicevasi, il Seripando esserne stato prima avvertito; e nondimeno aver voluto che si facesse la proposta di quell' articolo. Le quali lettere aggiunte all' altre congnietture accrebbero (1) in lui e nel cardinal di Mantova le diffidenze del cardinal Simonetta; non già come di livido, ma come di trepido e di credulo; e però di tale che ripieno di timori e di sospetti instillatigli per le orecchie dalle lingue avverse a quella diffinizione; con zelo imprudente gli avesse diffusi, e corroborati dell' autorità sua in Roma; ponendo colà in ambiguo l' operar de' colleghi.

7. Nè il dubbio di questi era vano. Oltre a quel che di sopra toccammo intorno agli uffici del Simonetta col pontefice per l' aggiunta de' legati; due lettere sue al cardinal Borromeo mi sono capitate alle mani, delle quali ho riserbato a questo luogo di riferire il concetto.

8. La prima si legge scritta poco dopo la celebre congregazione de' venti d' aprile; e dimostra egli quivi, che il papa avesse ammonito ancor lui di procurar l' unione co' suoi colleghi, tanto necessaria al buon successo dell' impresa comune. Al che risponde, che in tutti gli altri avvenimenti era stato loro unitissimo; e diviso in quel solo per non dividersi dal servigio della sede apostolica: esser lui non sol pronto, ma volonteroso di lasciar la legazione, a se non men faticosa, che travagliosa: pregar egli il cardinal Borromeo a prender intima informazione, se in quella differenza fosse intervenuta sua colpa; e ne l' avvertisse: tal colpa, se v' era stata, poter esser proceduta da imprudenza di zelo, ma non per certo da emulazione d' autorità. Alcuni i quali volevano, che la residenza fosse di ragion divina, volere ch' eziandio tutte l' altre cose appartenenti al vescovado fossero di ragion divina; sì che il papa nè anche potesse obbligar le chiese a pensione. Conseguenza, per avviso di lui, falsa; ma nondimeno pericolosa di rimettersi al giudicio de' vescovi a cui ell' era d' interesse. E giugne a dire con amplificazione troppo superiore alla verità, benchè non superiore alla sua credenza; gli

(3) Relazione del segretario del Seripando.

oltramontani, toltine quattro degli spagnuoli, aver cospirato *adversus Dominum, et adversus Christum ejus*. I quattro erano Pietro Consalvo di Mendozza, Martino di Cordova, Bartolommeo Sebastiani, e fra Pietro Xaque, vescovi di Salamanca, di Tortosa, di Patti, e di Nyo isola nell' arcipelago.

9. Nella seconda, ch' è segnata a' quattordici di maggio; nel qual giorno s' era tenuta la terza sessione; racconta le diligenze usate da se, e narrate da noi, col marchese di Pescara; la caldezza del cardinal di Mantova e del Seripando nel desiderar quella diffinizione: de' quali per altro ragiona con gran rispetto: e i torbidi sensi che apparivano in alcuni de' vescovi, e specialmente in quello di Modena.

Il che fu cagione per avventura, che il cardinal Morone desse al modenese di ciò qualche avvertimento; e ch' egli se ne giustificasse (1). E per mia opinione, il Simonetta sospettava oltre al vero; specialmente di quel prelato: dal qual io trovo, che assai prima (2) erasi scritto al Morone, l' obbligazion della residenza ne' vescovi aver la sua equità; non essendo più stretta di quella che hanno i padri a' figliuoli, e i mariti alle mogli; i quali possono allontanarsene per molte occorrenze: e che però nè aveva errato s. Paolo in chiamar Timoteo da Efeso suo vescovado, nè sant' Ambrogio in andar da Milano a Roma a veder i suoi. E forse niun' altra cosa più rendè tenaci molti di quella sentenza, che il sentirla accusare d' avversa alla sede apostolica; quasi il deporla per innanzi fosse per sembrare una confessione di preterito mancamento nella fedeltà e nella pietà. Sì che fra gli altri l' arcivescovo di Braga non temè dire in una congregazione (3); esser eresia l' affermare, che la dichiarazione del diritto divino potesse nuocere all' autorità conceduta da Dio al pontefice. E per quanto pare a me, se taluno arguiva da quell' opinione corollarj men retti, non però il cardinal Simonetta doveva ciò indiffinitamente apporre a' fautori di essa, uomini quasi tutti preclari nella bontà e nella dottrina. E parimente non doveva tanto tremare di quella determinazione; essendosi poi sperimentato, che tal sentenza pur è comune a moderni scolastici,

(1) A' 25. di maggio.
(2) Ai 30. di marzo 1562.
(3) Congregazione a' 6. di giugno, come negli atti del Paleotto.

nè pertuttociò riesce sediziosa, o si traggono da essa quelle ree conclusioni. Che se convenisse proceder con questa cautela, saria bisogno non approvar come verità di fede la divina scrittura; da che quindi tanti eretici deducono l' impietà d' ogni loro errore. Ma finalmente scusabile, anzi laudabile è qualunque ministro che opera ciò che giudica il meglio; siccome fe' quell' onorato cardinale.

10. I colleghi dunque non certi ancora, ma ingelositi verso di lui, a fin di metterlo al paragone, dettarono un racconto di quel successo per mandarlo al pontefice in nome comune. Ma egli richiedendovi alcune alterazioni, cagionò che il proponimento si deponesse, e l' ombre s' ingrossassero. Tanto la diversità de' giudicj nelle vie, anche posta sì l' uniforme intenzione de' fini, sì l' uniforme bontà de' cuori, vale a disunir questi e di confidenza e d' affetto: perciocchè l' unione, come contraria alla divisione, è forma indivisibile: e se non ci ha in ogni cosa, non dura in veruna cosa.

CAPO X.

Venuta del signor di Lansac, e de' colleghi ambasciadori di Francia. Ricevimento; instruzione ch' egli porta. Differenza di miglior luogo tra lui e l' ambasciador di Spagna; e tra i veneziani e i bavari. Primi sentimenti scritti da lui all' ambasciador francese in Roma, ed esaminazione d' un motto suo: *che lo Spirito Santo veniva a Trento nella valigia*: il quale è poi divenuto famoso.

1. Fra questa torbidità d' animi e di negozj il giorno decimottavo di maggio fece l' entrata il signor di Lansac (1), onorato con incontro di sopra cinquanta prelati, e cavalcando in mezzo fra l' orator portoghese, e i tre patriarchi. I due colleghi di lui s' erano partiti da Parigi più tardi; onde non arrivarono seco (2). Della sua messione aveva data contezza la reina a Ferdinando (3); significandogli mediante il vescovo di Rennes suo ambasciadore, che, secondo l' instanza di sua maestà cesarea, Lansac tenea commessione d'

(1) Diario, e lettere de' legati al card. Borromeo a' 21. di maggio 1562.

(2) ✠ Qui pare che differisca dal nostro storico il Rainaldi, il quale *ad an. christi* 1562. *num.* 44. ci dice, che nel giorno 18. di maggio entrò in Trento il Lansac con i suoi due colleghi, i quali erano due insigni giureconsulti, cioè Rainaldo Ferier presidente del senato di Parigi, e Guidone Fabri giudice primario di Tolosa.

(3) Lettera della Reina al vescovo di Rannes de' 9. d'aprile 1562.

andar unito in ogni opera con gli oratori suoi, e d'argomentarsi per superare nel concilio la durezza intorno alle leggi positive, e per se pieghevoli a dispensazion della chiesa, come Cesare desiderava; acciocchè con una tal condescensione si potessero ridurre i traviati, e riunire la stessa chiesa. In consonanza di ciò, e secondo i sensi dettati da uomini di stato; i quali spesso non ben intendono che cosa sia religione, e qual sia l' unica base che possa mantenerla non vacillante; s' era formato il memoriale agli ambasciadori.

2. Dicevasi quivi: che nella pace stabilita fra il re Enrico, e e il re Filippo l' anno 1559. erasi concordato, che amendue procurassero, e promovessero un concilio ecumenico a concordia ed a salute de' fedeli: ch' essendo Enrico prevenuto dalla morte, Francesco secondo suo figliuolo con ambascerie al papa, e all' imperadore, e con ufficj al re di Spagna, avea tosto abbracciata l' impresa; onde se ne poteva chiamare il primo promovitore fra i principi cristiani: ma che a raccorre dal concilio il frutto desiderato conveniva celebrarlo per modo che vi concorressero i disuniti; e però dar loro e libertà di venire quando volessero, e facoltà d' esser uditi in disputazione di qualunque materia, ed ogni ampia sicurtà di ciò conseguire: pertanto essersi mostrato al pontefice, che questo concilio dovea celebrarsi non come continuamento di quello ch' aveano tenuto i suoi antecessori, e nel quale erasi fatta la condannazion di coloro di cui ora cercavasi la riconciliazione; ma come nuovo convocamento: nondimeno il papa averlo promulgato con forme tali che significavan l'opposito: sì che dopo la successione del presente re Carlo IX. i suoi consiglieri aveano sentita gran difficultà d' accettarne la bolla: ma che per abbondare nell' osservanza verso il pontefice, vi s' era condesceso, posta (ciò non fu vero, come altrove narrammo) la promessa del papa, che il concilio sarebbe stato nuova convocazione: facessero dunque gli ambasciadori instanza in primiero luogo, che questo espressamente si dichiarasse: e ove trovassero o repulsa, o ambiguità, o dilazione, ristessero d' intervenire nelle assemblee, ed in ogni pubblica azione: dandone contezza al re, ed attendendone i suoi novelli comandamenti.

3. Appresso di ciò chiedessero nuova residenza: avendo promesso il papa, che quando il concilio fosse in Trento, nel trasporterebbe ad altra stanza di comun soddisfazione: tale non esser quel-

la città, non solo in verso degli eretici, ma nè altresì di molti cattolici: onde gli ambasciadori domandassero la traslazione a Costanza, o a Spira, o a Vormazia.

Più oltra, un salvocondotto generalissimo ed amplissimo, e per ogni numero di persone, e senza verun limite di condizioni, conforme più specificate, e più indubitate che non conteneva il già pubblicato.

E non meno, che il concilio fosse libero, senza rimettersi al parer del pontefice o de' suoi legati; e senza che al papa fosse lecita alterazione, o dispensazione de' sinodali decreti; anzi con soggiacer lui ad essi, come disponevano le ordinazioni de' concilj di Costanza, e di Basilea.

4. Fermati questi punti, mostrassero che i mali della religione erano derivati dalla corrotta disciplina de' ministri di essa: onde convenia riformarla nel capo, e nelle membra; com' erasi detto nel concilio di Costanza, ma senza esecuzione; e come successivamente in quello di Basilea s' era cominciato, ma non seguito. Proponevansi in questa materia nel memoriale parecchi capi; i quali tutti si riducevano a torre al pontefice l' esercizio della giurisdizione nelle diocesi d' altri vescovi se non in caso di loro negligenza, la balìa delle dispensazioni così matrimoniali, come d' altre proibizioni statuite da' passati concilj, la collazione de' beneficj, la riservazione delle pensioni, la riscossione de' pagamenti: ed in somma a levar lo splendore, e l' imperio della corte romana.

5. Seguiva l' instruzione ad ammonir gli oratori, che non permettessero alcun pregiudicio della chiesa gallicana, o de' privilegj reali. Si facea nota loro la petizione di Ferdinando; ed in conformità di quella si commetteva la comunicazione fra essi, e i ministri cesarei, e l'unione degli ufficj ad ottenere lo scioglimento delle leggi positive per ricuperare i separati. Studiassero di ritardare le decisioni, e le condannazioni sopra materie di fede sin all' estremo del concilio, affinchè elle non esasperassero chi si cercava d' addolcire.

Ove si fosse proposta lega fra' principi cristiani a distruzione degli eretici; gli oratori dessero a vedere, la potenza di quelli esser tanto fortificata, che la parte cattolica nell' urtarla potrebbe più tosto rompersi che romperla.

Se udisser querele, che il re permettesse a' suoi sudditi l' ere-

sia, rispondessero, aver egli ritrovata sì gran quantità di essi tenacemente attaccata alle nuove sette, che in quella sua tenera età non potea tentar di forzarli senza grave pericolo della corona: onde riputava strumento siccome più conforme alla carità insegnata da Cristo, così e più sicuro, e più fruttuoso una esemplare, e comune riformazione degli ecclesiastici, e una assidua, e zelante predicazione de' vescovi, e de' curati. Ma quando gli oratori giunsero a Trento, le cose aveano mutato volto in Francia sopra questo capo dell' instruzione, come i lettori avranno in memoria.

6. In fine si facevano avvisati gli ambasciadori, che i ministri del re di Spagna aveano voluto rivocar in litigio il grado per antichi tempi sempre tenuto dagli oratori di Francia presso agli oratori cesarei: pertanto, che non accettassero nè in concilio nè altrove diverso luogo: nè quivi lasciassero ciò mettere in controversia; ma ove tosto non l' ottenessero, di subito si partissero; con protestare innanzi, che sua maestà, e il regno non intendevano d' approvar in nulla il predetto concilio; e con ordinare a' prelati francesi di tornarsene incontanente.

7. Venuto Lansac con queste commessioni, cominciò (1) nella prima visitazione co' legati a trattar dell' ultimo capo, il qual era de' primi nella sua estimazione, o doveva essere il primo nell' esecuzione: ed espose loro i comandamenti che in ciò recava. Essi ritrovaronsi in dure strette: poichè il marchese di Pescara nel suo partire avea dichiarato, che non era per tollerare i secondi onori, non mostrandosi però fisso in volere i primi; ma disposto a temperamenti. De' quali uno erasi pensato da' legati medesimi col mandarne il disegno a Roma: e un altro proposto dall' oratore di Portogallo (2), al quale aveva significata poscia inclinazione il marchese. Ed a me giova di riferirlo distintamente: riputando io di pubblica utilità il notificare alcune maniere divisate da uomini saggi e studiosi del pro comune, per torre gl' impedimenti frapposti spesso al commerzio de' personaggi grandi necessario a' massimi beni de' mortali, da piati d' ombra, e di fumo: ne' quali anche il senno, perocchè di pochi, è costretto di conformarsi alla pazzia, peroc-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo de' 21. di maggio 1562.

(2) Lettere de' legati al card. Borromeo a' 6. d'aprile, e a' 14. di maggio 1562.

chè d'innumerabili. Il partito dunque era tale (1): si ordinasse per decreto, che niuno ambasciadore venisse nelle congregazioni, o nelle sessioni, se non chiamato da cursori del concilio: e volendo intervenirvi eziandio non chiamato, sapesse, che in quel giorno tutti i chiamati sederebbono sopra esso: e perciocchè sì all'autorità del sinodo, come de' principi cattolici, e de' loro rappresentatori molto conferiva l'esser nominati negli atti sinodali; sempre vi si nominassero tutti gli ambasciadori che risedevano a Trento, (nel che m'avviso che intendeva, doversi osservare l'ordine della venuta, e non della dignità) benchè non presenti a quella determinazione: dichiarandosi per capitolo particolare, di quali per verità vi fosse stata la presenza. Ed in questa forma sarebbesi ovviato ad ogni contesa, non chiamandosi mai nella stessa funzione due fra di loro contenditori.

Ma era impossibile che verun temperamento s'accettasse da' francesi: perocchè là dove i temperamenti tendevano a lasciar dubbiosa la preminenza per l'uno, o per l'altro emulo; i francesi la volevano chiara per se; nè pur contentandosi di vincerla in lite, e riputandone come parte di pregiudicio e di perdita la disputazione. Contutto ciò l'assenza dell'Avalos dava pur a' legati spazio di respirare; collocando la speranza loro ne' favori del tempo: il quale spesso discioglie i nodi inestricabili dal consiglio.

8. Più presentemente angustiavali la risposta venuta pur dianzi (2) all'orator bavarico; nella quale il duca gli comandava, che se non fosse collocato sopra i veneziani, si partisse immantenente: il che portava con inevitabile necessità uno di due grandissimi danni: soddisfacendosi al duca, si venivano a perdere gli ambasciadori d'una signoria ch'era il principal antimuro alla religione in Italia, e l'unico sostegno di essa in Grecia, e la madre de' più eccellenti uomini che travagliarono con lode in que'tempi per conservarla universalmente nel cristianesimo; come dell'Aleandro, del Contarino, del Lippomano, del Delfino, del Commendone; oltre al Navagero, all'opera del quale già si pensava: per contrario soddisfacendosi a' veneziani, si perdevano gli oratori d'un principe ch'era l'appoggio

(1) Sta nell'archivio vaticano.
(2) Due lettere de'legati al card. Borromeo de'21. di maggio 1562.

della medesima religione in Germania: anzi sarebbonsi perduti insieme per avventura con tal esempio gli oratori di tutti i principi tedeschi, eziandio ecclesiastici; a titolo, che si fosser negate le dovute onoranze a quelli di lor nazione. Ed allora fu, non quando lo riferisce il Soave; che i legati presero tempo d' informarne il pontefice; e lo fecero con la celerità d' un corriere; proponendogli d' inviar messo speziale, che pregasse il duca a suo nome di quella condescensione in beneficio del cristianesimo; con farli veder le ragioni della convenienza. Significarongli anche, esser acconcia all'intento una presente opportunità, quando il bavaro dovea convenire in Praga il giorno decimoquinto di giugno per la coronazione del re di Boemia suo cognato; ove sarebbon potuti concorrere a piegarlo i conforti dell' imperadore procurati da sua santità con l' opere del nunzio Delfino.

9. Io mi confido, che la lezione di questa mia istoria, ov'ella non partorisse altro frutto; leverà uno scandalo assai comune in persone zelanti; ma non esperte negli affari civili, e nel corso del presente mondo politico: cioè, che i papi non usino a nostra età di raunare i concilj, come solevasi per altri tempi, come prescrivono i canoni, e come par che richiederebbe il ristoro della sempre labile, e sdrucciolante disciplina. Senza dubbio in leggere i successi di quest' ultimo concilio, eziandio sopra ciò di che non è discordia fra me, e il Soave; s' accorgeranno che nel cielo mistico della chiesa non si può immaginar congiunzione o più difficile ad accozzare, o, accozzata, di più pericolosa influenza, che un concilio ecumenico. Onde finchè il tenor del mondo procede così, il tentarlo fuorchè negli estremi bisogni sarebbe appunto un tentare Dio, e un far congregazione che minacciasse evidente rischio di prevertirsi in disgregazione della chiesa.

10. Nel che mi muove insieme a riso, ed a stomaco la malignità del Soave, là dove in rappresentando gli avvenimenti che abbiamo quì alle mani, afferma che il pontefice era sdegnato col cardinal di Mantova, perchè dal litigio sopra la continuazione fra gli spagnuoli, e i cesarei, non avea preso destro per dissolvere il concilio. Ben è vero, che il papa avrebbe richiesto da lui l' uso di quella opportunità per dichiarar la continuazione; perciocchè al farlo una volta l'obbligavano l' onor della chiesa, l'integrità della fede,

e il vincolo delle promesse: nè parevagli che mai fosse potuto occorrere il più acconcio tempo, che quando ne facea le più vive instanze un presente ambasciadore del re Filippo; e non erano giunti ancora i francesi da cui se ne prevedeva un ardentissimo contrasto. Ma che il pontefice desiderasse per questa via lo scioglimento, è, di vero, non mendace calunnia come quella che mostra il viso scoperto senza veruna maschera di verità: quasi al papa, se avesse portata una tal voglia nel cuore, fosse abbisognata l' opera o de' suoi legati, o anche sua propria: essendo troppo manifesto che a fine di scaricare un tale orivolo, bastava il non faticarvi lui perpetuamente d' intorno per aggiustarne i contrapesi, e farne correr le ruote: il che lo stesso racconto del Soave fatto ad altri propositi può render aperto ad ogni intelletto mediocre.

11. Or continuando noi la narrazione intorno all' ambaseeria francese: venne Lansac non con quelle opinioni ch'egli avea recate da Roma in Francia, assai favorevoli al papa, siccome originate dalla sua propria sperienza; ma con altre di que' politici, tutte contrarie al pontefice, o più tosto al pontificato, e contenute nella sua instruzione; la qual ei portava più impressa nel cuore che nella carta: onde non fu malagevole che gliene si attaccassero dell' altre uniformi, le quali ritrovò in alcuni vescovi oltramontani crucciosi per le recenti dissensioni e dimore intorno alla residenza. Sì che il giorno immediato (1) dopo il suo avvento, mostrandosi credulo più che cauto, scrisse una lettera all' ambasciador francese in Roma di tal sustanza.

12. Che a fine di dar buon processo al concilio, faceano mestieri due cose: la prima (e questa era più tollerabile, recata di Francia, non presa in Trento) di non precipitar i decreti, ma indugiarli finchè venissero i prelati lontani: perciocchè particolarmente i francesi sarebbono quivi fra due o tre mesi; ed erano impediti allora da' presenti tumulti: la seconda, che il papa lasciasse franchezza al concilio, e imponesse il far lo stesso a' legati. E quì pose egli un motto ch' è divenuto poi famoso col volgo; cioè: *che non mandasse lo Spirito Santo nella valigia*: parimente non permettesse che in Roma si calunniasse ciò che fosse proposto, e determinato

(1) A' 19. di maggio 1562.

in concilio: come udiva, essere avvenuto nell' articolo della residenza, ch' era più chiaro del sole.

13. Or affinchè si paja con quanta animosità qualche volta i ministri de' principi forestieri condannino le azioni de' papi; consideriamo i concetti di questa lettera, che pur si legge stampata (1). Dall' un canto voleva Lansac, che non si procedesse a decisioni di fede, aspettandosi per alcuni mesi la venuta de' vescovi oltramontani: dall' altro, che di presente si pronunziasse un articolo di fede così pesante; e il qual più di tutti toccava ed aggravava ciascun de' vescovi. Oltre a ciò, come affermava quivi l' ambasciadore con più fidanza che non avrebbe osato di fare il maggior teologo della Sorbona, esser quella sentenza più chiara del sole? Non sono ignote nella scuola le autorità, e le ragioni di riputati scrittori che sentono diversamente: anzi gli potrei opporre il Soave medesimo; il quale con egual fidanza, ma finalmente con minor presunzione, come quegli che scrive di ciò che ha letto; afferma dirittamente il contrario: cioè; *li libri che dopo sono stati scritti*, *hanno dato al mondo gran scandalo*; *e fatto conoscer che la disputa era per sola parzialità*. *Perchè quanto all' autorità della scrittura e de' padri*, *quelle sono esortazioni alla perfezione*, *e non v' è di sodo se non i canoni*, *che sono leggi ecclesiastiche*. Il che sarà di meraviglia a taluno, a cui parrà il Soave prevaricatore della causa, mentre in punto sì combattuto attribuisce alla sentenza che stimossi favorevole al papa, maggior chiarezza che non le dà veruno scrittore ossequioso al papa. Ma i doni de' nemici sempre voglion essere sospetti. Aveva insegnato il Soave quella sediziosa dottrina altrove da noi rifiutata, che secondo l'ordinazion di Cristo il vescovado sia uno solo comune a tutti i vescovi: e che in tal maniera primitivamente si esercitasse: ma che la divisione poi ne seguisse per legge umana. Ammesso ciò, non poteva egli riconoscer ingiunta da Cristo a' vescovi la residenza; da che il faceva institutore di soli vescovi vagabondi, e privi di speciale, e determinata sedia in cui dovessero risedere. Ma se vogliamo parlare secondo verità, e non secondo parzialità; con pace sì dell' ambasciadore, sì del Soave, nè la quistione è fuor di dubbio, quale la si figurava l' uno; nè all' opinione rigida mancan fondamen-

(1) Nell'allegato libro francese.

ti, come afferma l' altro; anzi ancora dopo il concilio assai più di numero, e d' estimazione sono i difensori di questa parte. E ciò rende manifesto con quanta sincerità vi procedessero i papi: a cui nulla sarebbe stato più agevole, che in disputazione sì ambigua operar tacitamente sì, che molti da poi scrivessero per la sentenza più larga, e pochi per la più stretta.

14. Passiamo a quel celebre motto della mentovata lettera: *che lo Spirito Santo veniva al concilio nella valigia*: questo motto acquistò poi gran fama nelle bocche del popolo, essendo attribuito al vescovo delle cinque chiese quasi contenuto in una scrittura di lui a Massimiliano secondo: parte della quale, come degna e sfacciatissima facciata d'un tal edificio, fu posta in fronte all'opera del Soave da colui che in sua vita la rivoltò in latino. Or considerando, non la superficie, come fa la plebe di pari ignorante, e maligna; ma il pieno di quel sì rinomato motto, a fatica si potrà ritrovare un pieno più vano. Imperocchè il fatto apposto, nè ove fosse travero conterrebbe alcun'ombra di male; nè in questo caso contiene alcun' ombra di vero. E per veder l'uno e l'altro, non si richiede esser aquila; basta non esser talpa.

15. Intorno alla prima parte: quando s. Leone scrisse a Flaviano patriarca nel concilio di Calcedonia quella memorabile epistola che incomincia: *lectis dilectionis tuae litteris*, adorata, e comprovata da seicento e trenta vescovi quivi uniti come voce appunto dello Spirito Santo; fu ella portata nella valigia da un condottiere; o vi comparve in qualche foggia miracolosa? Aperta cosa è, come avendo instituito Iddio, che la seminazion della fede sia opera del parlare; e parlandosi in due maniere, con la favella, e con la scrittura; ed essendo questa seconda la più comune siccome quella che si usa con gli assenti i quali sono incomparabilmente i più; e facendosi questa comunicazione di scritture e di lettere col viaggio di salariati portatori, cioè di corrieri i quali recano le carte a se consegnate nelle valigie; niuna sconvenevolezza interviene in esser portata la luce dello Spirito Santo nelle valigie. Con tale strumento più volte i concilj, e i papi medesimi hanno ricevute illuminazioni per interpretar la parola dello Spirito Santo. Imperocchè volendo esso operare per vie umane, e senza miracoli, ha ordinato, che i concilj, e i papi avanti a diffinire facciano precedere le industrie dello studio

umano ; il quale non sol consiste nell'opera del proprio ingegno , e nel colloquio co' presenti ; ma nella conferenza altresì co' distanti ; qual'ebbe gran tempo sopra le quistioni sinodali e prima il legato Cervinó con Guglielmo Sirleti, come appare da un volume di lettere che assai di sopra ho mentovato; e di poi altresì col Sirleto il legato Seripando , come vedesi in un altro volume ; amendue conservati nella libreria vaticana : e quale aveano molti vescovi co' teologi lontani delle loro nazioni . E gli stessi papi , secondo ch'io diceva , benchè riconoscano in se l'infallibil custodia dello Spirito Santo ; nientemeno come tenuti di premetter le convenevoli diligenze umane , e di non sentenziar ciecamente ; non hanno sdegnato di procacciare l' esterior luce dello Spirito Santo a se stessi per le valigie de' corrieri : volendo intendere il parere non solo a voce de' teologi lor presenti ; come fecero Leone e Innocenzo decimo , quegli in concistoro , questi in particolari congregazioni , avanti di condannar le opinioni l'uno di Lutero , l'altro di Jansenio ; ma insieme ancora talvolta delle più dotte accademie lontane , prima di venire alle decisioni .

16. Ho usato il vocabolo di luce esteriore *dello Spirito Santo* ; perchè oltre a questo parlar sensibile che ci viene dall' altrui lingue e dall'altrui penne ; se ne richiede un altro più nobile e più efficace procedente da quel solo Divino Spirito , e che da sant' Agostino è detto : *voce alta e segreta : ed in quella parte nella quale niun uomo può farsi immediatamente udire* . E senza questo niente varrebbe la virtù o delle parole o delle scritture , come fa vedere il medesimo santo contro a Pelagio . Ma Iddio , che non vuol ordinariamente operare in forme stupende ; suole spargere negl' intelletti questa sua favella interna allora ch'eglino sono eccitati per la via naturale del senso dalle monizioni esteriori o delle lingue , o delle carte . E questa interna è la vera e propria venuta dello Spirito Santo , come operazione sola di lui , e non possibile a veruna creatura : là dove quegli eccitamenti originati di fuori dalle predicazioni , dalle conferenze , o dalle scritture , non pur sono effetti di cagioni naturali , ma talora fannosi con peccato ; come quando l'autor di essi dice bensì dottrina retta , ma con intenzione non retta ; per esempio , a fine di mera gloria mondana . Ecco dileguate quelle vanissime larve di sconcia apparenza che agli occhi degl'idioti potea recar una tal forma di proverbiare : *lo Spirito Santo venia portato nella valigia* .

17. In secondo luogo affermai, che il fatto apposto nel motto non ha verun'ombra di verità in questo caso. Perciocchè la custodia infallibile dello Spirito Santo a' concilj è ristretta nelle determinazioni di fede, e in ciò che va congiunto con esse: ed in queste eziandio la custodia è ben infallibile affinchè nulla si dichiari di falso; ma non affinchè nulla si tralasci di vero. Ciò, e non più d' infallibil custodia dello Spirito Santo attribuiscono i cattolici a' concilj generali. Or non potrebbe il Soave stesso nominar pur un articolo, il quale, secondo il tenore della sua medesima istoria, siasi diffinito in Trento per l' una parte più che per l'altra a volontà, a persuasione, a movimento del pontefice. In questo medesimo della residenza, nel quale pareva ch'egli potesse aver qualche senso; nè si riferisce che mai desse alcun cenno di voglia perchè si determinasse lei esser di legge ecclesiastica; nè consentì che il concilio ne rimettesse a lui la diffinizione: anzi scrisse aperto a' legati, come vedremo, che ciò per ogni modo impedissero.

18. Più avanti: non si troverà mai che i papi, eziandio intorno alle leggi le quali pure non hanno tanto infallibil promessa da Dio, ch'ei debba assistere a far sì che siano opportune; applicassero verun ufficio, o veruna cura acciocchè se ne facesse alcuna determinata. Sol talora procurarono di ritrarre il concilio dal costituirne qualcuna che non pareva profittevole alla chiesa: e questo medesimo adoperarono con maniere assai più rimesse, e con più illesa libertà del concilio, che non usarono i principi temporali in opporsi a quelle cui essi riputavano pregiudiciali alla loro civil potenza.

E così quel che pareva un sale tanto leccato; si trova essere un cibo marcio, la cui putredine, come suol farsi, fu occultata con insalarlo.

CAPO XI.

Orazione di Guido Fabri nella congregazion generale. Risposta rendutale. Nuovi sentimenti del papa intorno a' disturbi del concilio. E messione colà di Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia.

1. Se il signor di Lansac venne a Trento coll' animo in parte guasto da' politici di Francia; e se gliel guastarono maggiormente quivi le relazioni d'alcuni mal contenti; assai peggior cuore portarono i

suoi colleghi. Poco andò che pervennero a Trento il Ferier, e il Fabri (1). Il primo era stato inviato (2) al pontefice dal re Carlo il dì appresso alla morte di Francesco secondo per l'affrettamento del concilio, ma sosteneva forte sospetto di religione, siccome tale che aveva consigliato nell'assemblea di s. Germano di conceder tempj agli eretici: del che nondimeno, quando fu deputato al concilio, erasi scusato in Francia col legato (3); affermando ch' egli volea viver e morir nell'antica fede; e che sperava di condursi un'altra volta a' piedi del papa; ma che avea dato quel parere nella suddetta adunanza ove l'obbietto suo era la sola conservazion dello stato, e il ben civile del regno. Benchè poi le continuate inreligiose sue maniere nell'opere non corrisposero (4) a tai parole. Maggiormente patia nella fama di sinistra religione il Fabri: ma egli veniva con picciola autorità, e più tosto per orare con eloquenza pulita. Destinossi loro il ricevimento per la congregazione de' ventisei di maggio. Fe' l'orazione il Fabri. Il Soave ne reca il tenore, ma non intero, nè giusto. Narra, ch'essendo lei paruta agli ascoltatori pungente; il promotore rimanendo confuso, non le rendette quel giorno com'era usanza la risposta. Lascio star, che fallisca in dire quì ed altrove, le risposte essersi date dal promotore: perciocchè davansi in verità non da lui, ma dal segretario, al cui ministerio, e non a quello del promotor fiscale s'adattano ed appartengono tali ufficj d'urbanità co' messaggi de' principi forestieri. Ma in questo special successo ignora, o nasconde la sustanza del fatto. L'opera dunque procedette così.

2. Era costume (5) che gli oratori avanti comunicassero o agli occhi, o alle orecchie del segretario l'apparecchiata lor diceria, affinch'egli vi potesse divisare acconcia risposta. Ora i francesi la permisero alla vista del segretario, ma nella sola parte più temperata: e il Fabri la recitò con alcune aggiunte che sembrarono invettive contro a' concilj passati: sì che usciti gli ambasciadori secondo lo stile, e tenutasi conferenza del rispondere; fra Pietro di Xaque spagnuolo domenicano, vescovo di Nyo disse alterato: che non convenia rice-

(1) A'19 e a'23. di mag. come nel diario.

(2) Sta nelle orazioni del Fabri.

(3) Lettera del card. di Ferrara al Borromeo de' 13. d'aprile inviata a' 28. 1562.

(4) Relazione dell'ambasc. veneto al concilio fatta alla repubblica, e una poscritta di mano dell' arcivescovo di Zara a' 28. di maggio 1562.

(5) Sta negli atti del Paleotto, e nel diario del Servanzio. E più lungamente in una dell'arcivescovo di Zara de' 4. di giugno 1562.

ver quegli oratori nella sessione: altri, che quella orazione non doveva registrarsi negli atti del concilio se non emendata. E di fatto qualche emendazione si fece di poi, come appare nel volume stampato in Lovagna l'anno 1567. (1) ove nè la proposta, nè per conseguente la risposta conformansi a pieno al colà recitato esemplare. Ma il più savio e il più comune consiglio fu di non prendere allora verun determinato consiglio, e di chiamare per consigliero il tempo indugiando sin alla futura congregazione.

3. La contenenza dunque dell'orazione detta dal Fabri, e dipoi divolgata in varj libri, fu tale (2). Amplificò i meriti di Francesco primo e d'Arrigo secondo verso la chiesa; i loro fervidi ufficj, perchè si celebrasse un concilio libero a tutti, ed in luogo non molesto alle persone da congregarsi; nel qual concilio si disputassero le controversie di religione, e si procacciasse la concordia della chiesa: con questi medesimi sentimenti esser asceso al regno il presente re Carlo nono: de' quali potevano esser testimonj e ricordi gli stessi ambasciadori colleghi del Fabri, Lodovico di s. Gelasio signor di Lansac e cavalier dell'ordine, e Rinaldo Ferier presidente di Parigi, affinchè quantunque sua santità corresse spontaneamente, fosse nondimeno eziandio dalle istanze loro incitato alla necessaria convocazione; con isvelargli le piaghe della Francia: le quali senza la prestezza d'un tal unguento non si potevano nè sanare, nè saldare; anzi sarebbonsi dilatate; separandosi innumerabili uomini dalla chiesa del Signore, non solo con perturbazione civile del regno, ma con detrimento ed infamia somma di quelli a cui s'aspettava di porvi cura; se l'avessero trascurato: nè solamente presso il pontefice, ma presso l'imperadore, e il re cattolico aver il re cristianissimo usati per quell'impresa con zelo ardentissimo i suoi conforti.

4. Di qua volgendo a'padri il ragionamento, disse loro: esser opera nobilissima e quasi divina quella che s' attendeva da essi: cioè: che non per umane forze, ma per istinto dello Spirito Santo guarissero la religione in tante parti ferita: conducessero in porto la chiesa agitata per cinquant' anni da sì nemici venti: stabilissero ciò che si dovesse credere fra tanta varietà d'opinioni: ristorassero la di-

(1) Appresso Pietro Zangrio Titelamo. l'anno 1613. e in un altro libretto impresso a Riva di Trento lo stesso anno.

(2) Nell'addotto libro francese impresso

sciplina scaduta o per negligenza, o per imprudente zelo de' ministri. Non potersi negare, che alcune cose fossero scorse meritevoli, altre di cassazione, altre d' emendazione. Siccom' egli avea riputati sempre degni d' esser rintuzzati coloro che senza niun decreto di superiore, ed al libito osavano di levar dalla chiesa tutto l' ordine delle cerimonie, il quale è compagno e ministro della religione, e d'introdurre altri riti: così potersi per avventura peccare in troppa durezza di ritener tutte le antiche istituzioni senza considerar ciò che ricercava l'inclinazione delle cose, la condizione de' tempi, e la quiete della repubblica: il nemico del gener umano esser per assaltare i padri a sua usanza con interne battaglie; rappresentando loro, che da tante fatiche non ritrarrebbèro se non rigore di vita, e perdimento di quegli agi e di quelle pompe di cui godevano innanzi alla riformata disciplina. Se lasciassero prendersi da queste suggestioni, e veruna cosa preponessero alla pubblica utilità, perderebbono l'opera loro, e la riputazion de' concilj, la qual nella primitiva chiesa fu grande: e grande sarebbe qualora la cristiana repubblica fosse aggiustata: nell'età loro e degli avoli essersi convocati varj concilj, ed aver grandissimi vescovi tenuti diversi conventi nella Germania e nell'Italia; ma con frutto o minimo, o nullo: non voler egli rintracciarne sottilmente le cagioni; nè andar ad inchiesta de' romori popolari: non potersi già da lui tacer quella ch'era forse la principale: dirsi, che tali concilj non erano stati legittimi e liberi; perciocchè i congregati parlavano, o più propriamente consentivano all'altrui volere: del che niun vizio è più pestilente ne' tribunali. Tener quivi i padri non la sola persona di consiglieri, ma di giudici con podestà data loro assolutamente da Cristo, ed esercitata negli antichi concilj: per difesa di questa, ove ogni altro ajuto mancasse, offerir il re cristianissimo tutte le sue forze; ed a tal fine aver ordinata la presente ambasceria.

5. Quì l'oratore dopo gravissima riprensione di tali servi togati, e giudici prezzolati, i quali, non in cause di poderi o di grondaj, ma di cose massime e divinissime spendevan la voce nel comperare la grazia de' potenti; aggiunse, di ciò essersi querelata l'età preterita. Si guardassero però dal pronunziar le sentenze a intento di guadagnarsi l'animo de' re, degl' imperadori, o de' papi: che se ciò facessero, egli prevedeva la ruina dell'Europa e della chiesa: e da che

al presente concilio pregiudicava forse l'estimazion sinistra contra i passati (accennando quel di Costanza) dessero a divedere, che in esso possedevasi la libertà, non si violava la fede; s'adoperavano le ragioni, e non le fiamme: si disputava per vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. A questa seconda fama di loro la nobilissima regione alemanna, per cui massimamente il concilio si celebrava; dover quasi eccitarsi dal sonno; mandar colà suoi deputati; venire in amorevole trattamento; e tutto il cristianesimo allora diviso in sì contrarie voci e fazioni, divenir d'un labro e d'un cuore stesso. A così alta e ardua impresa perchè più coraggiosamente si disponessero, facesser pensiero d'aver il re Carlo nono per fedelissimo compagno, e per fortissimo ajutatore: il quale siccome volentieri vi sarebbe intervenuto personalmente se la sua tenera età non gliel'avesse disdetto; così intendeva di far l'equivalente con l'opera de' suoi oratori, profferendo al concilio in pro della chiesa, non pur tutti i tesori e tutti gli stati, ma il sangue e la vita.

6. Il Soave recitando la contenenza dell' orazione, riferisce, aver detto il Fabri: che i padri doveano far conoscere che lo Spirito Santo non s'ha da chiamare se non dal cielo: non esser quello il concilio tenuto a tempo di Paolo e di Giulio fra le turbolenze e fra l'armi; e dissoluto *senza aver fatto cosa buona*. Ma primieramente il testo che può allegarsi, non dice così. Dice: *senza veruna preclara opera*: oltre a ciò io dubito sopra la fedeltà di quel testo, quantunque egli sia in qualche libro moderno (1): imperocchè nella stessa orazione stampata a Riva di Trento l'anno medesimo ch'ella fu recitata e dove si contengono l'altre parole mordaci che non si leggono nella stampa susseguente di Lovagno; questa particella non è contenuta: e parrebbe strano, che s'ella si fosse detta, gli spagnuoli, se non altri, come gelosissimi della continuazione, avessero consentito di passarla senza consonante risposta. Onde quelle parole furono per avventura apprestate in carta dal Fabri, ma poi non espresse in voce per non eccitar intempestivo romore. L'arcivescovo di Zara scrisse, che nella copia data dopo la recitazione, vi fu aggiunta qualche novella puntura. Ma forse a lui dalla memoria ingannato parve così.

(1) Nel volume francese più volte da noi menzionato impresso l'anno 1613.

Più verisimile, sì per la natura della cosa, sì per l'informazione del narratore, è il racconto del Paleotto: cioè, che i francesi per terger gli animi della diffusa amarezza, diedero poi agli occhi de' padri un' altra orazione assai più modesta di quella con cui aveano offese le loro orecchie; affermando ch'era la stessa: onde a fine di pace e di mansuetudine fu preso spediente nel convento de' tre di giugno (1), benchè non senza qualche diversità di pareri, d'aver la cosa per non fatta, e di render loro mite risposta, divisandola pel dì seguente alla sessione.

7. In questa risposta, lodatasi la pietà dell'avolo, del padre, e del re presente, si conteneva: che qualunque uomo schietto da passione potea conoscere quanto a torto il presente concilio fosse aggravato di quella rea fama che per detto degli oratori premeva i sinodi moderni. Esser certo, che i concilj convocati e terminati da chi ha legittima podestà, sono stati e sempre riconosciuti per legittimi e liberi, e sempre giovevoli a coloro i quali non resistessero allo Spirito Santo: l'ammonizione sincera dell'ambasciadore; la quale s'interpretava da' padri in senso che gli confortasse a non secondar la volontà de' lor principi secolari, per non esser costretti a render meno mansueta risposta del loro desiderio e costume; essere stata da se gradita, benchè superflua. Sapessero dunque ed essi, e tutti i presenti e i venturi, che i padri antiporrebbono sempre la podestà e la dignità del concilio alle voglie di qual si fosse potente, e ad ogni rispetto umano: di che gli oratori medesimi sarebbono testimonj e veditori nel propinquo esperimento. Prometter essi tuttociò che potessero salvo il ben della religione, e della chiesa, in acconcio d'un regno sì benemerito d' ambedue, com' era la Francia. E tanto più largamente offerirsi questo agli ambasciadori, perchè si confidava, che non farebbono petizione se non di ragionevole concedimento. Tale si diè la risposta (2).

8. Ondeggiando tra sì fatte agitazioni il concilio, non meno ondeggiava fra l'incertezza il pontefice, ancora ambiguo intorno alla messione de' nuovi legati. Non avea ricevute fin a quel tempo l' ultime giustificazioni dal cardinal Seripando, allor che propose di mandar

(1) Il diario a' 5. di giugno.

(2) ✠ Chi brama un saggio della orazione dell'oratore francese con la risposta datagli dal concilio, consulti il Rainaldi, che ce le riferisce ambedue *ad an. Christi n.* 45. *e* 46.

colà un ministro confidente, a cui egli comunicasse con la pienezza e con la libertà della voce il suo animo; e dal quale gli venissero più sicure contezze intorno alle cose di Trento, che non ne ritraeva dalle contrarie relazioni degli altri, come divisi in fazioni, e occupati da passioni. Elesse a ciò fare Carlo Visconti parente del cardinal Borromeo, per altri tempi senator di Milano sua patria, ed ambasciador di essa a Filippo secondo, e allora vescovo di Ventimiglia: il quale fu poi onorato da lui col cappello.

9. Gl' impose (1), che passasse per la ducea d'Urbino, e che trattasse ivi col duca Guidobaldo suocero del conte Federigo Borromeo suo nipote. E primieramente gli ragionasse d'alcuni affari men proprj del nostro argomento: ciò è: che gli facesse noti i soccorsi dal pontefice destinati al re di Francia contra gli ugonotti; i quali dovean consistere in trecento mila scudi, parte da numerarsi in danaro, e parte da impiegarsi in milizia: gli significasse, che farebbe opera ancor presso il re di Spagna per trarlo a concorrere in ajuto del cognato pupillo: e che in questo caso procurerebbe a Guidobaldo la condotta general di quell'armi, quantunque anche il duca Filiberto di Savoja vi aspirasse. Indi, ch'entrasse in quello che apparteneva alla sua messione; notificandogli come poco avean soddisfatto al papa i cardinali di Mantova, e Seripando; non in quanto era all' intenzione, ma sì all'operazione (2), mentre avevano importunamente lasciato accender quel fuoco nella quistion della residenza: si dolesse del vescovo di Sinigaglia, contro al quale erano venute a Roma le premostrate accuse d'irriverenza verso la sede apostolica; ed anche di fra Girolamo Trivigiani veneziano vescovo di Verona; ed Antonio Scarampi vescovo di Nola, tutti dependenti dal duca. Nulla dicevasi contro al vescovo di Pesaro, perchè non s'intendeva che nel profferir la sentenza avesse preteriti i termini del rispetto.

10. Dipoi s'ingiugneva al Visconti; che in Trento comunicasse al cardinal Altemps il pensiero di mandar milizia in Francia; e ne scoprisse l'inclinazione intorno al prenderne egli la cura in qualità di legato: esprimesse ambasciate di pieno soddisfacimento verso i cardinali Osio e Simonetta, e si confidasse specialmente nel secondo:

(1) L'instruzione con tutto il registro del Visconti è fra le scritture dei sigg. Barberini.

(2) Appare dall'istruzione, e più da una del Visconti al card. Borromeo de' 29. di maggio 1562.

manifestasse liberamente al cardinal di Mantova e al Seripando le opposizioni che facevansi all'opera loro: onorasse il primo sopra tutti i legati: ponesse studio affinchè la controversia intorno alla residenza o si mettesse in silenzio, o si riserbasse al fin del concilio, o si prolungasse a tempo lontano: osservasse ed investigasse gli affetti de' legati fra loro, gli andamenti de' vescovi, e lo stato de' negozj; e ne inviasse presta e minuta relazione.

11. Quì avvertirò, trascorrendo, due falli del Soave: l'uno, in dir egli, che l'ajuto stabilito allora per Francia fosse di dugento mila scudi; poichè fu di trecento mila, come vedemmo: l'altro, che il pontefice, dopo la sessione tenutasi il dì quarto decimo di maggio, e il dispiacimento ricevuto quivi del cardinal di Mantova, perchè non avea fatta dichiarare la continuazione, ritornasse nel voler di mandar a Trento nuovi legati; e a fine di non torre il primo luogo a quel cardinale, pensasse di constituirlo nell'ordine de' cardinali vescovi, con l'opportunità della morte pur allora succeduta in Francia del decano cardinal di Tornone. Imperocchè in contrario di ciò si vede (1), che nel concistoro de' diciotto di maggio, quando malagevolmente poteva esser giunta in Roma pur la novella della sessione tenuta il giorno de' quattordici; furon distribuiti tutti i sei vescovadi cardinalizj ad altri porporati.

12. In Urbino trovò il Visconti, che il Duca era ben informato (2) delle discordie tridentine. E il vide star in opinione, che il primo legato sarebbesi disposto alla volontà del papa in ricever altri colleghi, benchè dovesse perder egli il primato; ma non senza interno rammarico: onde sconsigliava di mandarvi il Cicala. E, di vero si scorge che il cardinal di Mantova non fu ambizioso d'un tal primato, da che (3) accettò la legazione insieme col Puteo, che l'avrebbe preceduto; e fe' diligenza perchè quegli venisse. Onde riputavasi, che nell'aggiunta de' colleghi gli avrebbe pesato non d'avere il secondo luogo, ma di calare al secondo luogo.

13. Guidobaldo siccome curioso e intendente principe, volle veder un trattatello che il Visconti portava seco, d'Alfonso Salmerone per quella parte che fa la residenza di ragione ecclesiastica: il

(1) Atti concistoriali.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 29. di maggio 1562. da Pesaro.

(3) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 9. di giugno 1562.

qual era cavato in molto da quello del Caterino, che sopra noi mentovammo, e che il Visconti di poi mandò al cardinal Borromeo, affinchè piacendo, il consegnasse alle stampe (1), come si fece. Nel rimanente il duca gli disse che avea prevenute le instanze negli ufficj col vescovo di Verona: e offerse di spendergli col vescovo di Sinigaglia.

14. Il Visconti passò per Venezia (2); trattando ivi col nunzio sopra due affari: intorno alla causa del patriarca Grimano nella quale pendeva il papa a chiamarlo in Roma; ma dubitava che la repubblica, la quale assai amava il Grimano, sel recasse ad offesa: e intorno alle azioni del cardinal di Mantova; di cui quel nunzio era confidente: onde con amichevole libertà poteva ammonirlo di qualche cosa che non gli sarebbe forse ita all' animo ne' colloquj del Visconti, ne' quali sarebbe paruta riprensione del principe. Ricevendosi talvolta in grado dall' inferiore quasi tributo di notizia quel che verrebbe amaro dal superiore quasi gravezza di rimprovero.

CAPO XII.

Grave opposizione de' cesarei alla dichiarazione del continuamento domandata accesamente dagli spagnuoli: instanza de' francesi, affinchè per contrario sia dichiarata nuova celebrazione. Mandamento fermo del papa per la dichiarazione promessa agli spagnuoli; ma poi mitigato. Sessione quarta, e ventesima tenuta a' quattro di giugno con prorogazione fin a' sedici di luglio. Ed accoglimento solenne quivi degli oratori elvezj, de' francesi, e de' procuratori dell' arciv. di Salzburgh.

1. Non giunse il Visconti a Trento se non dopo il giorno della quarta sessione: il cui dubbio successo avea tenuto il cuor de' legati sospeso e palpitante. Erasi da loro fermato di procedere alla dichiarazione del continuamento (3), secondo la promessa fattane all' ambasciador di Spagna: e ne avevano ancora fresche commessioni del papa; quando ritornò la risposta del corriere spinto a Cesare da' suoi ministri: il quale (4) non pur non vi consentiva, e mandava

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 30. di maggio 1562. da Pesaro.

(2) Sta nella recata lettera de' 9. di giugno.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 26. di maggio 1562.

(4) Lettera di Cesare agli oratori a' 22. di maggio, arrivata a' 26. di maggio 1562.

una scrittura pienissima di ragioni per distornarla; ma, per quanto i legati intesero dal nunzio; imponeva agli ambasciadori, che ove seguisse quest' atto, si partissero di presente: il che avrebbe potuto cagionare la dissoluzion del concilio. Senza che, il Madruccio poneva in dubbio a' legati, se rimossi gli oratori di Cesare, quella stanza rimaneva sicura. Benchè in verità l'ordine dato agli ambasciadori non era di partirsi in tal caso; ma di ritirarsi dalle congregazioni e da tutti gli atti pubblici; facendone ritirare anche i vescovi de' paesi a Ferdinando soggetti. Vedevasi oltre a ciò, che con quella dichiarazione sarebbonsi perduti ancora i francesi, i quali informati da' presidenti di questa novità sopravvenuta dal canto degl' imperiali, ne aveano mostrato gran piacere, come coloro che in primo luogo tendevano ad impedir la mentovata dichiarazione. Pertanto non rimanendo più che otto giorni avanti al destinato per la sessione; i legati aveano mandato in somma fretta un corriere al papa con queste novelle; e con proporgli, che loro pareva buono il prorogar di nuovo i decreti fin ad un' altra sessione da tenersi dopo la metà di luglio: perciocchè una lettera scritta al marchese di Pescara dal conte di Luna deputato, come per noi si narrò, a quella ambasceria, porgeva speranza che il re fra tanto in grazia di Cesare dovesse liberarli dalla parola: benchè, siccome richiede la cautela del ministro non promettér mai al suo principe il successo incerto; a quella medesima prorogazione scrivevano di prevedere ostacoli duri, e degli spagnuoli; e degl' italiani, avidissimi che si decidesse il capo della residenza; sopra il quale per lo spazio lungo trascorso non si poteva più dare scusa che si aspettava la risposta del papa.

2. Nè gli oratori di Francia si contennero in frastornar la dichiarazione apprestata; ma diedero un grande assalto (1) acciocchè si dichiarasse che il concilio era nuovo, e non seguitamento del vecchio. Nondimeno in ultimo si piegarono a contentarsi di quel che soddisfaceva anche agl' imperiali; cioè che nulla si dichiarasse. Onde i legati, stimandolo non solo opportuno, ma necessario; per ottenere il consentimento del marchese di Pescara, ne aveano fatto scrivere a lui dal Brugora suo ministro; dimostrandogli in altro caso l' imminente dissoluzione. Sopra il qual negozio aveano poi

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo del primo di giugno 1562.

conseguita una perfetta serenità; essendo venute le risposte del marchese condescendenti all'indugio: per agevolezza di che aveano promesso i legati; che nell'altra sessione si comincerebbe la decision de' dogmi dal termine in cui s'era lasciata nel concilio di Giulio; e così se ne parrebbe il continuamento nell'opera. Ma questa serenità de' legati si rivolse immantenente in gravissima torbidezza. Tornò (1) il corriere rimandato dal papa con l'ordinazione (2) precisa; che la continuazione fosse dichiarata. Voler lui soddisfar senza più dimora sì a tante sue promessioni verso il re di Spagna il cui orator Vargas aveanelo richiesto nell' ultima udienza con maggior impeto e ardore che mai; sì alla riputazione del passato concilio; il quale sempre aveva egli inteso che dovesse continuarsi col presente: e ciò essersi da lui professato assaissime volte in palese ne' concistori, e nelle congregazioni de' cardinali, e con gli ambasciadori de' principi, e specialmente di Cesare; al quale anche aveva comunicate le scritte promissioni fattene al re Filippo: nella tardanza di questa dichiarazione non essere il servigio di Dio: quanto più si procrastinasse, più crescerne la difficoltà: da che non si potevano ricuperare gli eretici, volersi almeno conservar i cattolici: non contrariare a ciò il salvocondotto datosi a' protestanti; imperocchè tanto essi potevano esser accolti e uditi continuandosi il concilio, e trattandosi quivi il rimaso delle materie. Confidarsi egli, che Cesare non avrebbe poi sì gran dispiacere della cosa già fatta, quant' ora il mostrava riputandolo strumento per impedirla.

3. I legati a questo non propensato accidente rimasero attoniti e muti; parlando solo con gli occhi, i quali ciascun di loro affissava nel volto a' colleghi. Conoscevano, che l'adempimento di quella commessione non pure avrebbe disciolto il concilio, ma che tutto il carico non sarebbe caduto sopra il pontefice come sopra intera e sola cagione, quando i ministri del re di Spagna s' eran quietati: onde sarebbene a lui ridondato grand' odio degli altri principi, e massimamente di Cesare, e del re di Francia; gran vituperio universale appresso i cristiani; oltre al danno irreparabile della chiesa.

(1) Atti del Paleotto, relazione del segretario del Seripando, e lettere de' legati al card. Borromeo, e in una scrittura a' 4. di giugno e in lettera dell'arciv. di Zara agli undici del medesimo 1562.

(2) La Lettera del papa a' legati è segnata a' 30. di maggio 1562.

Or qui presero un generoso spediente d' arrischiar più tosto la grazia del papa, che la salute della cristianità, e l' onore del medesimo papa; e così, di fedelmente servirlo con disubbidirlo. E per giustificarli di questa loro azione deliberò d'andare a Roma il cardinal Altemps, migliore degli altri tanto a sopportar l' incomodità del viaggio per la giovanezza, quanto a ritrovar fede e grazia nel pontefice per la consanguinità; e a dissimular in pubblico la cagione pel trattato che pendeva della sua legazion in Francia a portar i soccorsi. Ma siccome il tempo matura non meno i consigli della mente che i frutti della terra; il dì avanti che la sessione si celebrasse, e che il cardinal si dovesse partire, sopravenne un altro corriere con più fresche e più grate lettere del pontefice a legati (1).

4. Quivi si diceva, che se avessero giudicato il meglio di non usar per quella sessione la parola espressa di continuamento, fosse in arbitrio loro di tralasciarla. Ma che il suo preceduto comandamento si sarebbe dovuto prima tener segreto; e non con la divolgazione farne sorger gl' impedimenti, e gl' intrighi i quali vedevansi: che ben senza fallo seguisse la continuazione con gli effetti; procedendosi con piè gagliardo e nelle diffinizioni, e nelle ordinazioni di ciò ch' era rimasto da farsi in tempo di Giulio; e riserbandosi d' adoperar quella voce quando a' legati ed a lui fosse paruto in acconcio. Con questa lettera del papa ne venne un' altra del cardinal Borromeo; la quale ad un certo modo valea per giustificare quel subito mutamento del zio. Esser giunto il corrier de' legati con richieder sì di presente la risposta perchè arrivasse prima dell' imminente sessione; che il papa avendolo veduto spedire senza dimora, e però senza spazio di considerarvi; erasi avvisato in quell' improviso, che assolutamente convenisse dichiarar la continuazione per le ragioni significate nell' antecedente sua lettera: ed avere sperato, che quantunque allora l' imperadore ne mostrasse tanta amaritudine, il facesse per una tale apparenza; così mettendogli a bene in risguardo de' protestanti: ma che dopo l' effetto si fosse per acquetare: come già sopra la bolla della convocazione; alla quale non volle mai consentire avanti: là dove poichè fu pubblicata, l' ebbe per buona. Con-

(1) Dell'ultimo di maggio 1562.

tuttociò, che il pontefice ripensando quella notte sopra l'affare, e sopra tutte le circostanze, erasi riconsigliato; per non dar argomento a' maligni di calunniarlo in qualunque accidente, quasi egli avesse cagionata in quel sinodo alcuna turbazione, o scissura.

5. Questo nuovo messo pareva a' legati un angelo di conforto: rimanendo meritevoli d'eterna lode per aver servito con animo non servile, e mostrato che il maggior premio a cui aspiravano, era il bene della repubblica. Tenendosi dunque la congregazione il dì terzo di giugno, a cui succedeva immediatamente quello dell'intimata sessione; prima fu letta ed approvata l'antidetta risposta all'orazion de' francesi: ed appresso furono ricevuti Martino Ercole Rettingher vescovo di Lavenmuntz, e fra Tobia domenicano come procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh. Poscia il cardinal Seripando, che per malattia del Gonzaga teneva quel giorno il primato; fe' proporre un decreto di questa somma.

6. Che il sinodo per varie difficoltà, e a fin di procedere più convenevolmente, e consigliatamente, e di congiugnere insieme i decreti de' dogmi con quei della disciplina, prorogava lo statuire sopra l'una e l'altra materia al giorno decimosesto di luglio: riserbandosi podestà d'abbreviare, o allungare il termine eziandio in congregazion generale. Questo decreto passando con approvazione degli altri, trovò la prima contrarietà in Leonardo Marini arcivescovo di Lanciano: a cui non piacque l'estrema parte; opponendo: che l'accorciare il già denunziato termine del solenne giudice non è permesso; potendo ciò risultare in pregiudicio del terzo: l'allungarlo sì, come non dannoso a veruno; ma ciò di sua natura potersi fare egualmente in sessione, o in congregazione: anche che il nome di *sessione* era nuovo; essendosi anticamente chiamate, *azioni*. Onde sentia, che quelle parole dovessero cancellarsi. Ma gli altri le vollero; dissentendo dall'opinione di lui nella quistione legale, per le ragioni da noi altrove contate: e riputando, che il riserbarnesi la podestà, se non era necessario, fosse almen cauto per ovviare ad ogni futura dubitazione.

7. Più furono i contradittori al tralasciamento dell'articolo sopra la residenza: nel quale gli spagnuoli stavan sì fitti, che il dì ventesimoquarto di maggio in opportunità d'esser loro insieme al vespero festivo che quel giorno si celebrava della santissima Trinità,

avean poi fatta congrega (1) per quest' affare. Abborriva sì fatte particolari adunanze, quasi o sediziose, o scandalose, il vescovo di Salamanca, uomo che per la mansuetudine della natura inclinava alla pace, e per l'eminenza del nascimento non degnava di sottoporre le inclinazioni sue a quelle de' compatrioti: onde non usava di convenirvi. Ma per questo rispetto medesimo i legati ch' ebber sentore di quell' apparecchiato consiglio; il pregarono che v' entrasse quasi ingrediente correttivo: e tale riuscì di fatto. Imperocchè dove gli altri, magnificando i beni che avrebbe recati alla chiesa il dichiararsi la residenza come di legge divina, laudavano che nella congregazion generale si facesse un protesto di ciò a nome comune; egli con modesta, ma efficace maniera disconfortolli. Di gran lunga maggior apparere il male, il qual seguirebbe da sì turbativo strumento, che il bene stesso del fine a cui volevano indirizzarlo: nulla più valere ad abbattere l' autorità de' senati, che la scoperta discordia non solo di teste, ma di parti: quanto robusta lancia darebbesi in mano agli eretici: i quali non più si vergognerebbono delle loro dissensioni; anzi insulterebbono ad alta voce gridando; non poter esser ivi lo Spirito Santo, ch' è spirito d' unione; dov' era la divisione? Che il più delle sentenze avevan voluto che non si diffinisse quel capo senza domandarne, ed udirne il senso del pontefice: come dunque potersi ora protestare acciocchè si procedesse incontanente alla decisione, quando il senso del pontefice non era ancor manifesto? Più tosto volersi scrivere a sua santità, e supplicarlo di presta determinazione; con ricordarle i giovamenti che verrebbono da quel decreto alla chiesa. Perchè offender sì gravemente un papa che nella convocazione, e mantenimento di quel concilio, e nella cominciata riformazione della sua corte aveva dati sì rari esempj di zelo? Quanto più in quel tempo l'autorità della sede apostolica era scossa dagli eretici, tanto più convenire a' buoni cattolici di sostenerla. Tali essere le instruzioni che avea date loro il religiosissimo re Filippo; confortandoli a portarsi in guisa, che il mondo nelle operazioni de' prelati spagnuoli ravvisasse una speciale, e filiale ubbidienza verso il romano pontefice sì di sua maestà, sì di tutta la Spagna.

(1) Sta nelle memorie del vescovo di Salamanca.

8. O i mentovati discorsi del Mendozza, o altri rispetti ritennero gli spagnuoli dalla divisata protestazione; ma non già sì, che nell' ultima adunanza forse venticinque tra d' essi, e d' altri, non richiedessero la diffinizione desiderata. Oltre a questi intorno a diece domandarono, che fosse dichiarata la continuazione: il rimanente delle voci s' accordò al decreto proposto. Ma perchè (1) alcuni de' discordanti in dir la sentenza si querelavano, che le cagioni di questo prolungamento non fossero state prima lor palesate; il cardinal Seripando ripigliò in fine, dicendo, esser desiderabile che niuno desse giudicio se non di ciò che intende per esperienza: pregar egli Dio che la volontà sua, e de' suoi colleghi altrettanto riuscisse fortunata, quant' era retta: come potersi a quell' assemblea comunicare molti negozj gravissimi ancora abbozzati, il felice compimento de' quali dependeva in buona parte dal segreto; se non prima quivi si riferivano, che n' eran piene le botteghe, e le piazze? Saper i padri e le querele, e le ammonizioni de' pubblici rappresentatori contro a quella dannosissima intemperanza di lingua: se taluno avesse particolar vaghezza di sentir le predette cagioni, andasse in privato, ed a solo; che i legati gli soddisfarebbono. Ma generalmente fossero cauti, che poco uscisse loro dalla bocca; se volevano che molto entrasse lor nell' orecchie.

9. Il dì vegnente (2), quarto di giugno, si celebrò la sessione. Cantò la Messa il vescovo di Salamanca. Predicò latinamente con molta laude sì pel componimento, sì per l' azione ch' è quasi l' anima di quel corpo; Girolamo Ragazzoni veneziano vescovo di Nazianzo, ed eletto di Famagosta. Furono ammessi i mandati degli oratori svizzeri, de' francesi, e de' procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh (3);

(1) Tutto ciò è anche in una dell' arciv. di Zara de' 4. di giugno 1562.

(2) Oltre agli atti si contiene il successo nella già detta lettera dell'arcivesc. di Zara.

(3) ✠ L'ordine del ricevimento fu il seguente; cioè in primo luogo furono ammessi Melchiorre Lussi oratore dei sette cantoni elvetici cattolici, e Giacomo Unicorn abate di s. Maria luogo degli eremiti come procuratore dei prelati e del clero dei prelodati sette cantoni cattolici, i quali mostrarono le loro lettere credenziali una in data dei 20. febbrajo, l'altra dei 24. di gennajo del 1562. le quali furono pubblicamente lette nel concilio con la di lui risposta, le quali ci riporta per intiero il Labbè *tom.* 14. *concil. p.* 118. Furono quindi ammessi il vescovo Martino Ercole, e Feliciano da Martinio dell'ordine dei predicatori come procuratori dell' arcivescovo di Salzburg.

Di poi furono ammessi i già menzionati oratori, ed ambasciadori francesi, i quali presentarono al concilio le lettere originali del re Carlo IX. in data dei 12. aprile 1562. che insieme con la risposta del sinodo furono ivi lette. Queste le riporta il Rainaldi *ad an. Christi* 1562. *n.* 48.

supplendo in ufficio di segretario pel Massarello infermo Bartolommeo Serigo greco vescovo di Castellaneta: il qual poi andò a prendere le sentenze sopra il decreto che avea proposto il vescovo celebrante. Risposero tutti, *piace*, assolutamente, salvo trentasei, parte spagnuoli, parte italiani, toltone il parigino; alcuni de' quali dieder cedole, altri s'esplicarono in voce, rimettendosi i più di loro a ciò che avean detto nell' ultima congregazione: il che riducevasi o a dar l' assenso condizionale, cioè, purchè immediatamente poi si trattasse della residenza; o a voler di ciò una promessione espressa nel decreto; o a richieder che si dichiarasse la continuazione.

10. Scrive (1) il segretario del cardinal Seripando, che il vescovo di Castellaneta nel domandar il parere a ciascuno, soleva dire: *gli altri per lo più vogliono la continuazione*, *e voi monsignore che volete*? e che ciò fu interpretato per artificio del cardinal Simonetta; il qual s' ingegnasse con sì fatta suggestione da lui ordinata, di tirar i più in quella sentenza, e con tal decreto soddisfare a qualche mandato occulto del papa, ch' egli tenesse. Ma nè il fatto si legge in veruna dell' altre minute e libere relazioni di quegli avvenimenti; nè l' interpretazione riceve alcuna sembianza di vero dalle circustanze della cosa, e delle persone. Primieramente non è credibile, che il Serigo in presenza di due notaj che l' accompagnavano indivisibilmente in raccoglier i pareri; osasse figurare a tutti i vescovi addimandati una cosa falsa, e la quale a' medesimi notaj era manifesta per falsa: dal che ben vedeva potergli seguire grand' odio ed infamia. Secondariamente un uomo sì limpido ed onorato qual era il cardinal Simonetta, come sarebbe disceso ad ingiugnere una tale azione, avventurandosi al vituperio del mondo presente e del futuro quasi fraudolente discioglitor del concilio, unica speranza in quel tempo del cristianesimo? Più avanti: o il cardinal Simonetta avea comandamento dal papa di procacciar sì fatta dichiarazione; e sarebbe stata nel pontefice somma imprudenza il rivocarlo insieme agli altri legati superiori al Simonetta di numero, di grado, e d' estimazione; i quali vedevansi concordi nel sentimento contrario: sì che congiunti gli ufficj loro con quelli degl' imperiali e de' francesi, e rimosso già l' ostacolo dell' ambasciadore spagnuolo; niuna speranza

(1) Nella relazione allegata.

poteva aver l' accorto principe dell' effetto: o non teneva il cardinal Simonetta questo comandamento; e sarebbe stata in lui una folle temerità l' operar contra la determinazion de' colleghi; al comun giudicio de' quali aveva il pontefice rimesso il negozio per l' ultimo corriere. Più oltra: essendosi dal cardinal Simonetta veduto dianzi, che rarissimi aveano seguito questo parere nella congregazione, e sapendo per isperienza, che il giorno di essa era il giorno critico, non mai sin allora fallace, della sessione; come poteva confidarsi, che una grandissima quantità di voci si mutasse in un tratto? E finalmente se ciò fosse pur accaduto, pubblicandosi l' inganno, com' era necessario, ch' essendo palese a tanti si pubblicasse; sarebbesi potuto opporre con fondamento, che le sentenze de' padri fossero state sedotte, ove la comune autorità de' colleghi falsamente a ciascuno di lor figurata, gli avesse mossi a seguirla: e che però il decreto nulla valesse: il che al cardinal Simonetta, siccome ad esperto legista, non potea non venir in mente: onde a se, ed all' esecutore avrebbe potuto aspettar dalla fraude la vituperazione sola, non la vittoria. Io per tanto m' avviso, che siccome ogn' ombra procede da qualche corpo, così alcuna parola detta dal Serigo, in raccogliendo i pareri, per incidenza a taluno de' vescovi suo familiare intorno alla preceduta sentenza de' vicini, fosse poi amplificata e chiosata al cardinal Seripando in quella forma la qual è dal segretario suo rapportata: non essendo nessun affamato al quale con tanto studio i conoscenti rechino il cibo, quanto al sospetto: nè alcun camaleonte che più di lui d' ogn' aura si nutra, e s' aumenti.

11. Il Soave cerca obliquamente di tinger quì con la sua pece anche il papa, ma con falsità più manifesta. Imperocchè, dopo aver errato nel numero de' contradittori al decreto, dice: la richiesta loro della continuazione *essersi interpretata come fatta per eccitare qualche tumulto che fosse causa di dissolvere il concilio; perchè quelli erano de' più obbligati alle cose romane; e perciò pentiti d' aver senza pensarci, detto troppo liberamente la loro opinione in materia della residenza abborrita dalla corte*. Mera favola: que' pochi prelati che domandarono senza che s' indugiasse più, la continuazione; furono o spagnuoli, o altri nulla dependenti dalla corte romana. La quale, ove avesse usata sua opera per la vittoria di quella parte; e nondimeno ella fosse rimasa in tanto abbandonamen-

to di fautori (perocchè trattine gli spagnuoli, appena tre o quattro la seguitarono) sarebbesi veduta molto ingannata da quella schiera di ben quaranta vescovi provvisionati con trenta, o quaranta scudi ogni mese, ch' essa vi tenea per averli a sua disposizione se crediamo a ciò che di sopra è andato dipingendo il Soave. In verità, come spesso avviene, che di due bugie l' una dimentisca l' altra; così la presente narrazione di lui trarrebbe una conseguenza dirittamente contraria all'intento universale della sua istoria: cioè, che il Sinodo non solo era lasciato di fatto in piena libertà, ma che Roma non avea tal potere in esso per cui, ove anche avesse voluto privarnelo, avesse potuto.

Fattosi lo scrutinio, il cardinal Seripando disse ad alta voce: doversi (1) a Dio molte grazie, che il decreto s' era approvato: il quale quanto fosse opportuno alla condizione de' tempi, non si poteva esprimere a pieno: aver dissentito trentasei (2), ma con ragioni, e con domande fra lor varie, e ripugnanti. Sperar lui, che questi altresì, i quali erano picciola porzione dell' assemblea, fossero per venire nell' opinion degli altri; migliorando il consiglio per grazia di quel Dio, il quale, siccome dicon le sacre lettere; *fa la concordia nelle cose sublimi*.

Tanto gran bene talor si reputa eziandio dopo i sommi dispendj e travagli per alte imprese, il contenersi lungo tempo nel nulla: il qual nulla per effetto è più che molto, come vittoria di quegli assalti che soffre la prudente cautela sì dall' interna cupidità di far opere grandi, sì dalle rampogne del popolo, che n' è importuno riscotitore.

(1) Le parole del Seripando stanno anche nel diario.

(1) ✠ Questi dissentirono dagli altri, sì perchè di essi volevano che si dichiarasse la *continuazione* del concilio, perchè alcuni di essi facevano instanza che si trattasse della residenza de' vescovi. Si consulti il Rainaldi *ad an.* 1562. *n.* 48. presso cui si legge pure il ringraziamento fatto a Dio dal cardinal Seripando.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

Nuova contenzione intorno alla residenza. L'arcivescovo di Lanciano mandato al pontefice da' legati e sue instruzioni. Volume di petizioni gravissime che ricevon da Cesare i suoi oratori per presentarle al concilio: ed esecuzione ritardatane finalmente con suo assenso per opera de' legati. Ufficj del Visconti in Trento; e novelle scritte da lui a Roma sopra lo stato delle cose. Licenza chiesta al papa dal cardinal di Mantova. Repulsa, iterato chiedimento, ufficj di Cesare perch' egli non si parta: e soddisfazioni dategli dal pontefice. Ricevimento dell' ambasciador bavarico. Protesti scambievoli sopra la maggioranza fra esso e il veneto. Sue domande al concilio. Difficultà e dilazione intorno agli articoli sopra la concession del calice. Differenze tra i padri sopra i canoni della fede approvati da' minori teologi. Ritorno dell' arcivescovo di Lanciano, e sentimenti ch' egli riferisce del papa. Breve che reca in risposta a quei vescovi i quali s' erano scolpati per lettera comune delle imputazioni date loro in Roma. Commessioni al Visconti: e sue diligenze a fin di riunire i cardinali di Mantova e Simonetta. Riformazioni discusse e constituite. Discorsi del Soave intorno a ciò esaminati. Decreti e canoni della fede stabiliti: e varie disputazioni fra padri nell' una e nell' altra materia. Nuove obbiezioni eccitate dal Salmerone e dal Torres due volte nel dì prossimo alla futura sessione. Diversità di sentenze nella sessione medesima: e sua conclusione. Considerazioni del Soave intorno a' decreti di quella esaminate. Riconciliazione fra' cardinali di Mantova e Simonetta. Lettere del re Filippo, che si ritira dall' instanza intorno al dichiarare il continuamento: e disconforta i prelati spagnuoli dall' insistere nel capo della residenza. Instruzioni del papa a' legati in quest' affare. Articoli proposti a' minori teologi sopra il sacrificio. Instanze di Lansac alla corte di Francia, che si mandino teologi e vescovi. Lettera della reina che afferma d' inviarli: e addimanda dilazione, ma non l' ottiene. Andata in Francia dell' ambasciador Fabri: e sue lettere alla reina. Caldissime richieste di Cesare per la concessione del calice. Difficultà che s' oppongono: e temperamenti pensati per superarle.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO PRIMO

Congregazion generale a' sei di giugno, in cui si propongono cinque articoli della comunione. Nuova contenzione suscitata quivi intorno alla residenza; e promessa fatta dal cardinal di Mantova per quietarla. Arcivescovo di Lanciano mandato al pontefice da' legati. Volume di petizioni che ricevon da Cesare i suoi ambasciadori per esser presentato al concilio: ed esecuzione di ciò impedita da' presidenti.

1. Per adempimento di quel che dianzi agli spagnuoli s'era promesso, i legati due giorni dopo la sessione (1) congregarono i padri generalmente: e proposero, per commettersi a' minori teologi, quegli articoli stessi ch'erano stati in punto d'esaminarsi nel concilio di Giulio, quando repentinamente si sciolse. Questi erano cinque appartenenti all'uso dell'eucaristia.

Se per divino comandamento ciascun cristiano sia obbligato di prendere l'una e l'altra specie nel sacramento dell'eucaristia.

Se le ragioni per le quali la chiesa cattolica fu indotta a comunicare i laici ed anche i sacerdoti non celebranti sotto la sola specie del pane; si dovessero ritener sì fattamente, che a niun modo l'uso del calice s'avesse da permettere a chi si fosse.

Se, in caso che per oneste cagioni e conformi alla carità cristiana paresse buono il conceder l'uso del calice a qualche nazione, o regno; dovesse ciò farsi sotto alcune condizioni; e sotto quali.

Se prenda alcuna cosa meno chi usa questo sacramento sotto una sola specie, che chi sotto ambedue.

Se sia necessario per legge divina porgere questo altissimo sacramento a' fanciulli prima che giungano all'età della discrezione.

Dicessero i teologi ciò che con certezza di fede s'avesse a ricevere, ciò che siccom' eresia convenisse rifiutare.

2. A questa proposizione consentirono quelli che ragionarono

(1) A' 6. di giugno 1562. come negli atti del Paleotto e di Castello; e in una dell' arcivescovo di Zara agli 8. di giugno.

prima del granatese. Là dov' egli cominciò a dire: che il primo articolo stava già diffinito nel concilio di Costanza: onde non vi facea mestiero di nuova esaminazione, ma sol di confermazione: gli altri parimente esser così manifesti che non richiedevano lungo travaglio: meglio dunque parergli l' unir ad essi nella sessione medesima il sacramento dell' ordine; e così trattar della residenza: maravigliarsi lui di chi la riduceva alla legge ecclesiastica: le ragioni che di ciò s' apportavano essere indegne di farsi udire in quel convento; ed elle confermar lui vie più nella contraria sentenza saldissima e santissima; per la quale non avrebbe ricusato di morire: non poter egli non ricordare spesso quella materia per le copiose utilità che vi scorgeva: e desiderar impazientemente che fosse diffinita dal sinodo; acciocchè incominciassero ad apparir in pubblico i frutti che largamente da quella sacrosanta adunanza il mondo si prometteva.

3. Queste ultime parole commossero forte il Castagna arcivescovo di Rossano: il quale per contrario avvisavasi che niuna disputazione riuscisse a maggior sconcio di quella, secondo la condizione de' tempi. Onde, tosto che gli convenne il dover parlare, si dolse agramente d' alcuni i quali e dispregiavano le nuove proposte come leggiere; dove in verità eran tali, che, posto il numero de' futuri disputatori, il tempo sarebbe scarso: ed in ogni convento cercavano di risvegliare quella importuna controversia con interrompere il processo dell' altre opere più fruttuose. Nè seppe raffrenarsi da esprimer ciò con forme più acerbe di quello che saria stato confacente alla sua consueta modestia, e alla presente opportunità dell' affare. Pertanto, là dove schifando l' incontro con prudente dissimulazione, il colpo sarebbe caduto a voto; ripercotendolo con intempestivo risentimento, gli fece far piaga. Imperocchè attizzati da questo parlare invettivo del Castagna i concordi col granatese nel parere sopra la residenza, e specialmente il Beccatello arcivescovo di Ragugi, il Martiri di Braga, il Callino di Zara; rifiutarono con amare forme ciò che stimavano di riprensione e d' offesa comune. Onde al solito de' conventi di molti, ove i più nel dir la sentenza, non tanto hanno a memoria ciò che da prima fu proposto, quanto ciò che in ultimo fu ragionato; rimase per poco in abbandono il primo suggetto, ed eccitossi un generale ed acceso contrasto sopra quello che il granatese avea detto per incidenza.

4. Della qual cosa turbato il cardinal di Mantova, e prevedendo i naufragj che poteano seguire da quell' improvvisa marea se lasciavasi furiare in tempesta; si frappose con placida insieme e maestosa maniera, dicendo: esser a lui di maraviglia, che in proposito tanto alieno volessero intralciare quella disputazione: se, e i colleghi prometter loro, che in suo luogo se ne tratterebbe per opera, ove si giugnesse al sacramento dell'ordine: dover essi prestar fede a cardinali e di quella condizione, e ch' erano legati della sede apostolica. Con questo fatto il Gonzaga ritrasse i parlatori sul tema: benchè non del tutto. Perciocchè il Sanfelice e il Caselio laudarono, che i legati frangessero più spesso l' audacia d'alcuni, i quali di semplici vescovi si volevano far presidenti; quasi più di cinque ne avesse il concilio: e il Serigo vescovo di Castellaneta, il quale in quel dì suppliva il difetto del segretario Massarello indisposto, biasimò palesemente una tal promessa del primo legato, come futura cagione di molti scandali. Per contrario il vescovo di Segovia, quel di Rieti, ed altri rinovarono le instanze per la presta dichiarazione intorno alla residenza; e confutarono le riprensioni fatte da' prenominati a chi poneva in uso la facoltà, e la libertà dovuta a ciascuno in concilio. E nel vero il cardinal di Mantova con quel partito onde s' argomentò di tranquillare la turbazion presente, ne suscitò poco appresso un' altra contro a se stesso in Trento ed in Roma: come se troppo si foss' egli arrogato nel promettere a nome universal de' legati ciò di che non erasi prima convenuto fra loro; e nell'obbligar quasi studiosamente ed essi, e il pontefice a quella discussione, la qual più tosto desideravano di tralasciare. Ma le molte lettere scritte per addietro da lui, e da' colleghi congiuntamente al cardinal Borromeo, nelle quali esponevano il comun proponimento di rimetter quella disaminazione al sacramento dell' ordine; e le risposte ove il papa non rifiutava questo pensiero, ma commettea disgiuntivamente che si cercasse o di sopirla, o di prolungarla: poterono fargli credere d' aver un tacito assenso a quella promessione. Senza che, ne' pericoli repentini è ingiusto il ricercare dagli uomini tal finezza di consiglio qual somministrerebbe la premeditazione, e il tempo: siccome appunto sarebbe stato ingiusto il ricercar da Virgilio nel poetare improviso i versi perfettissimi dell' eneida.

5. Ritornati dunque sul filo i padri nella ricordata congregazio-

ne, alcuni sentivano col Guerrero, che il primo de' cinque articoli s' ommettesse come deciso in Costanza. Ma il vescovo delle cinque chiese disse; che molte obbiezioni in contrario eransi trovate dopo quella diffinizione dagl' innovatori moderni; e ch' era necessario mostrare nell' abbattimento di quelle la saldezza di questa. Sopra che convennero ancora i francesi; affermando, che ciò avrebbe recato gran pro a confermar nella fede molti. E quel che più valse, fu l' intendere l' adunanza, che quegli articoli puntualmente eransi mandati da Carlo quinto al concilio di Giulio in soddisfazione degli alemanni: e che i padri allora ne avevano accettato, e abbracciato l'esaminamento.

6. Il dì succeduto a questa congregazione i cesarei porsero a' legati (1) un volume mandato a se da Ferdinando (2), a fine di presentarlo al concilio: nel quale in sustanza l' imperadore opponevasi alla dichiarazion del continuare: querelavasi delle maniere tenute da' legati; domandava moltissime, e gravissime riformazioni sì nel capo sì nelle membra della chiesa: e per dir in breve, quel libro era composto in gran parte di sentimenti instillati al zelo poco esperto d' alcuni buoni dall' arte di coloro che ponevano ogni studio contra l' onore del sinodo, e de' presidenti, e contra lo splendor del pontificato. I legati ne ricevettero gran turbamento: e mostrando all' arcivescovo di Praga, con quanta indegnità sì del concilio come anche della maestà cesarea sarebbesi fatta quella presentazione; il confortarono a suspenderla, fin ch' essi con gli ufficj del nunzio rimovessero Ferdinando da tal pensiero. Anzi più oltre il Muglizio con opportunità ch' egli era in appresto d' andar su i cavalli mutati a coronare nella sua chiesa di Praga il re di Boemia; prese carico di sconsigliarne l' imperadore.

7. Ma, sapendosi che i temperamenti di mezzo non soddisfanno a veruna delle due parti estreme; allo stesso tempo che Cesare si lagnava de' legati, come disposti a dichiarare il seguitamento, essi riputarono per necessario giustificarsi col re Filippo di questa prolungata dichiarazione: e gli scrissero di ciò una lettera a nome comune. Preser consiglio parimente di mandar al pontefice qualche

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo agli 8. e a' 10. di giugno 1562. e relazione del segretario del Seripando.

(2) A' 20. di maggio 1562.

uomo discreto, intendente, e ben informato: che gli facesse veder con le orecchie assai meglio, che le lettere non gli faceano veder con gli occhi lo stato delle cose presenti, e la disposizione delle future: e a tal opera fu sortito fra Leonardo Marini domenicano nobile genovese arcivescovo di Lanciano.

Così, chi ne' sommi affari travaglia per comun benefizio; non che se ne possa promettere il comun grado, ha mestiero di scolparsi come reo per ogni banda.

CAPO II.

Instruzioni date da' legati all' arcivescovo di Lanciano intorno al mantenimento del sinodo, e alla decisione dell' articolo sopra la residenza.

1. Benchè all' arcivescovo fosse imposto generalmente l' informare a voce il papa sopra tutte quelle faccende; il tenore nondimeno dell' instruzione a lui consegnata (1) si rivolgeva in due punti, i quali dicevasi, che quasi i due poli nel moto di quella sfera, sarebbonsi dovuti produrre alla vista del pontefice dal cardinal Altemps, ov' egli, secondo il primo proponimento, fosse ito a scusar con sua santità la loro inubbidienza. L' uno era la dissoluzione, o la traslazione del concilio. L' altro la diffinizione sopra la residenza.

2. Intorno al primo, esserne quivi grande il romore, in parte nudrito da novelle scritte di Roma, che ad altro non si pensasse dal papa se non a questo scioglimento, per metter fine all' intollerabil dispendio; in parte dallo spesso parlare che si faceva in Trento, perchè il concilio o di presente si terminasse, o altrove si trasportasse: così parer necessario a molti de' padri, adducendo alcuni che convenía rimandar i vescovi alle lor gregge constituite in pericolo d' infezione senza la custodia de' pastori: altri, che bisognava eleggere nuova stanza; non potendosi più dimorare in quella sì pel caro delle vittuaglie, il qual crescerebbe a segno incomportabile con l' accrescimento de' forestieri: sì per la scarsità degli alberghi, non solo angusti, ma già tutti occupati; onde a' venturi non rimaneva più luogo: sì pel rischio delle offese dalla vicina potenza degli

(1) Agli 8. di giugno 1562.

arrabbiati eretici, i quali sarebbonsi provocati con le nuove condannazioni. Tal che già parecchi vescovi erano in trattato di congregarsi fra loro, e di farne comune instanza.

3. Ora sopra ciò ricordavano i presidenti al pontefice: ch' essendosi il concilio adunato per due fini; di purgar la chiesa dall' eresie; e di riformarla ne' costumi; non si poteva egli convenevolmente disciorre innanzi al compimento di queste opere, se non per cagioni forzevoli o di guerra, o di pestilenza, o di notabile carestia: altrimenti era da temersi che le nazioni, le quali aveano domandato il concilio con tanta voglia, e il rimiravano raunato con tanta numerosità; veggendolo poscia interrotto per tenui colori; o provvedessero a' loro bisogni con sinodi nazionali, o presumessero di continuarlo senza i legati del papa, come avvenne in Basilea; con grave pericolo di gran ruina alla chiesa: non poter ciò accadere senza altrettanta ignominia di sua beatitudine, con quanta gloria di zelo, e di valore l' avea congregato: degnasse di pensare, che gagliardo incitamento darebbono in tal caso i ribelli della sede apostolica alle provincie a lei fin allora ubbidienti, per trarle nella scisma, se per isventura, sapendo quant' elle fossero bramose di questo medicamento o purgante, o preservante, potessero dire con apparenza di verità: che il successor di Pietro niente curava la lor salute; da che prevaleva nella stima di lui al precipizio di quella, una sottil contribuzione del suo erario, o un sottile scapitamento de' suoi tribunali: credere i legati, scriversi da Roma questi pensieri secondo i discorsi de' cortigiani, e non secondo la volontà del pontefice. Quei vescovi del concilio, i quali ne desideravano il rompimento per tornare alle loro diocesi, muoversi da zelo; ma non secondo scienza, come dice l' apostolo: poichè avevano più riguardo alle chiese particolari, che alla universale: ma inescusabili esser poi quelli che antiponevano al danno spirituale di tutta la cristiana repubblica il patimento corporale delle loro persone private: fuor de' tre sinistri casi già mentovati, non rimaner luogo all' onesto interrompimento del concilio, se non in due modi. Il primo era, se il re Filippo e l' imperadore non potessero convenire intorno alla continuazione: imperocchè dichiarandosi ella, e partendosi però gli alemanni e ad un' ora i francesi; avrebbesi giusta cagione di non voler proseguire un concilio ecumenico con due sole nazioni, l' italiana, e la spa-

gnuola: esser lecito dunque in tal accidente il sospendere; dando il pontefice per se stesso all' imperadore quanto di soddisfazione convenevolmente potesse; e non meno concedendo a' francesi o del tutto, o in gran parte quello che nelle loro assemblee aveano deliberato di domandare. La seconda maniera di levar prestamente il concilio, ma onorata e fruttuosa, mostrarsi questa: se al prossimo ottobre, nel qual tempo dovea tenersi una dieta imperiale: fosse già compiuta la riformazione universal della chiesa, e la decisione degli articoli intralasciati sotto Giulio; e se l' imperadore facesse venire al sinodo i protestanti; perciocchè siccome allora, ove questi si fosser voluti rimettere al concilio, sarebbe convenuto ascoltarli; così per contrario, se avesser chiesti giudici non sospetti a veruna delle parti, ed altre disdicevoli condizioni, secondo che fecero l' altra volta; si sarebbono potuti licenziare, ed insieme licenziare il concilio; come tenuto aperto fin a quell' ora per zelo di lor salute, e già fecondo a sufficienza del frutto che ne dovea seguire a' cattolici.

4. Passavano di poi all' articolo della residenza: sopra il quale il papa avea loro di nuovo ingiunto, che cercassero di sopirlo. La ragione di che si era, come separatamente, e in credenza scrisse il cardinal Borromeo al legato Simonetta (1), non perchè dalla diffinizione per la parte del diritto divino si vedessero in verità scaturire que' pregiudicj che alcuni quindi arguivano contra il pontefice; ma perchè oltre all' accesa contenzione de' teologi e de' padri, con la quale non parea nè onorevole nè giovevole il decretare; essendosi sparso, avvegnachè falsamente, per le corti di tutta Europa, che quella decisione tendeva a esterminio della sede apostolica; non si potea senza qualche vergogna di lei presso alla moltitudine, venir a ciò in faccia del papa da' suoi legati. Desiderando lui pertanto che la quistione si sopisse, insieme gli avea domandati, se approvavano ch' egli comandasse la residenza per una bolla, con dar molti privilegj agli osservatori, e gravi pene a' trasgressori. Or intorno al sopirla dicevano: che se fosse stato ciò in lor arbitrio, l' avrebbono fatto di buon grado, veggendo la divisione cagionata fra' Padri, e gl' inconvenienti considerati in Roma sì nella diffinizione, sì nel contrasto: ma ciò malagevolmente potersi adoperare senza ruina del conci-

(1) A' 13. di maggio 1562.

lio, e senza biasimo del pontefice, de' legati, e della corte romana; la qual sarebbe incolpata di ricusar quella decisione, perchè ricusasse la sua propria emendazione: parer loro il meglio che l' articolo si diffinisse in una delle due forme: la prima era, il farlo disputar da' teologi, e poi da' padri; e determinare secondo le più sentenze: la seconda, nelle parole del decreto anzi presupporlo, che diffinirlo; come sentivano molti, che per addietro i concilj non l' avevano diffinito, perchè l' avevano presupposto: e successivamente aggiugnere a un tal decreto i premj e le pene che valessero a stabilirne l' osservanza: ed o nell' una, o nell' altra forma, porre allo stesso modo l' autorità suprema del papa, siccome di capo della chiesa, con che si sarebbe ovviato a tutte le prave conseguenze di quel novellamente fermato dogma. Non approvavano già il pensiero di far la bolla; dubitando non ella fosse interpretata per artificio di frastornar la diffinizione: la qual era sì a cuore e d' assaissimi prelati, e di quasi tutte le nazioni, e di molti principi, che potea temersi di ripugnanza ad accettar sì fatta bolla: onde in tal accidente o vero il pontefice avrebbe condesceso al voler di tanti; e la condescensione sarebbe paruta più tosto forzata, che graziosa: o sarebbe voluta saldamente l' ubbidienza; e sarebbesi avventurata l' autorità pontificale a que' contrasti che occorsero in Basilea. Meglio esser, che la decisione si facesse nel sinodo innanzi al prossimo ottobre; acciocchè allora essendosi insieme pervenuto al compimento della riformazione, potessero tornare i vescovi appagati alle lor chiese quando avvenisse di terminare il concilio.

5. Queste furono le instruzioni date all' arcivescovo; ma con un dettato alquanto confuso. E benchè portassero in fronte il nome di tutti i legati; per quello che io raccolgo, diverse molto elle furono dal sentimento del cardinal Simonetta: al quale faceva mestiero nelle scritture comuni conformarsi al parer de' più; ma in lettere particolari significava il suo proprio; e questo talor prevaleva.

Leggo, come oltre a ciò (1) fu commesso all' arcivescovo in disparte dal cardinal Altemps, che assicurasse il pontefice per quanta fede aveva in lui, allacciato a sua santità da tanti speciali vincoli del sangue e de' beneficj; che tutti i legati erano studiosissimi del

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara degli 11. di giugno 1562.

suo servigio: e che anche i vescovi i quali avevano tenuto la residenza esser di ragione divina, le portavano una cordiale osservanza; e molto più valevano a pro della sede apostolica, che coloro i quali contra di essi tanto gridavano. Il qual ufficio risaputo dal cardinal di Mantova e dal Seripando, cagionò in loro que' sensi d' obbligazione e di piacere, che suol eccitar negli spiriti nobili uno spontaneo testimonio autorevole in arduo litigio d' onore. Quando il principe non può assolver l' innocente senza condannar la intempestiva condannazione fattane dal suo giudicio, la semplice testimonianza del vero è beneficio sì fuor dell' uso, che spesso l' accusato non osa di chiederlo.

CAPO III.

Ufficj del Visconti in Trento con ciascuno de' legati. Stato ch'egli ritrova. Mormorazioni che ode contro alla corte. Significazione del papa a' legati sopra la tenuta sessione. Licenza chiesta allo stesso dal cardinal di Mantova. Repulsa. Nuova instanza sua; e tre condizioni colle quali si contenta di rimanere.

1. Su que' medesimi giorni arrivò a Trento il vescovo (1) di Ventimiglia. E senza indugio, oltra l' ambasciata all' Altemps che non apparteneva a questo negozio, e che tolto il fondamento del militar passaggio andò a voto; adempiè le sue commessioni dolci co' legati Osio e Simonetta. Il secondo lo disconfortò da esercitar per quel tempo le austere col Mantovano e col Seripando, giudicandoli non disposti a riceverle con profitto dell' opera. Ma ben s' allargò il Visconti con lo Scarampo vescovo di Nola; il quale natio d'Aiqui nel Monferrato, era confidente del cardinal di Mantova, come suddito della sua casa. Or con opportunità di significare allo Scarampo le doglienze che si facevano in Roma contra di lui medesimo; notificogli ad un'ora le maggiori contra il primo legato; a cui diceva di doverle poi riferire per parte del cardinal Gonzaga suo nipote, come sensi comuni di tutto il collegio. E gli aggiunse, che l' unione e la confidenza tra presidenti sarebbe stata la calma di quelle turbolen-

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo a' 18. di giugno 1562.

ze (1). Sopra questa medesima unione parlò egli poi al cardinal Simonetta; dimostrandoli, che con essa avrebbono potuto i loro comuni officj mitigar e accordar tra se parimente gli animi de' prelati: i quali vedeasi, ch'erano tratti in contesa più da gare che da ragioni: ma che se congiuntamente avessero caminato per una via medesima i condottieri, era agevole che non si dividessero in contrarie strade i condotti.

2. Mostrò non solo disposizione, ma desiderio verso di ciò il cardinal Simonetta: e confortò il Visconti a introdurne trattato, siccome fece, col Mantovano. Dal quale richiesto ad aprirgli amichevolmente ciò che avesse udito di lui, prese quindi acconcio di narrargli con libere forme, quasi ubbidiente, e perciò non irriverente, le mormorazioni di Roma per aver egli proposta la materia della residenza, e di poi mandata a partito la diffinigione di essa, ed ultimamente promesso di trattarne insieme col sacramento dell'ordine: e non meno per aver negletto che si dichiarasse il continuamento nell'ultima sessione, quando per l'istanza fervidissima dell' oratore spagnuolo, e senza farne motto a' cesarei, ciò si poteva con agevolezza e con quiete.

3. Ringraziollo delle notizie il cardinale: si distese a parte a parte in discolparsi: disse, che le medesime sue discolpe aveva egli scritte lungamente al cardinal Borromeo, ed anche appresentate al pontefice con la voce d'un messo: ch'era stato l'Arrivabene suo gentiluomo: saper egli altre calunnie ancora, che gli erano apposte; ma dargli speranza la bontà e la prudenza del papa, che nell'animo di sua santità non troverebbono fede. E veramente il pontefice nelle pubbliche lettere fatte scivere dal cardinal Borromeo a' legati non avea dato segno di verun dispiacere: anzi erasi da lui lodato il successo dell'ultima sessione; desiderandovi solo, che nel decreto si fossero specificati i dogmi da dichiararsi nella prossima, affinchè in un certo modo si fosse prenunziato il futuro continuamento: nel che i legati gli risposero, aver eglino desiderato lo stesso, ma insieme conosciutolo per impossibile; poichè gli spagnuoli, e gli uniti a loro nell'articolo della residenza non avrebbono mai consentito a veruna specificazione de' futuri trattati, senza esprimervi unitamente quel capo.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 12. di giugno.

4. Con la stessa libertà con la quale il Visconti significò al cardinal di Mantova le imputazioni che a lui si davano in Roma o udite prima del suo partire, o lette nelle carte di poi ricevute; scrisse ancora al cardinal Borromeo quelle che contro ad esso ed al zio gli avean percosse l'orecchie nella breve stanza di Trento: che si fossero usati ringraziamenti verso i contradittori alla dichiarazion della residenza, e lamenti contra i promotori di essa; il che pareva un diminuire la libertà del concilio. Perciò andar lui circuspettissimo nella frequenza del trattare co' vescovi, e nella maniera di render grazie in nome del papa a coloro o italiani, o spagnuoli, i quali s'eran mostrati più devoti alla sede apostolica; acciocchè sì fatti uffici non ricevessero dalla fama, e dal sospetto bugiardi accrescimenti, e sinistri comenti: essersi suscitato un bucinamento di licenza domandata al pontefice dal Mantovano (1); ed assegnarsene due cagioni: che le lettere di palazzo, le quali per addietro mandavansi alle mani di lui come di primo legato; di poi s' indirizzassero al cardinal Simonetta: e che il cardinal suo nipote non fosse chiamato dal papa nelle congregazioni di questi affari, come solevasi innanzi. Dirsi, che questa licenza sarebbe di grave scapitamento, sì per la venerazione che a quel cardinale portavano tutti i prelati; sì per lo rispetto che gli usavano tutti i principi: il qual rispetto era costantissima opinione, che unicamente avesse ritenuto il re di Spagna dal mandar al concilio l'orator Vargas, strumento poco grato al pontefice, e poco opportuno alla quiete dell'assemblea.

5. Nè vano era questo romore intorno alla licenza chieduta dal cardinale (2); bench'egli in prima domandatone dal Visconti che ne avea sentito qualche bisbiglio; il negasse forte, e se ne mostrasse turbato, o abborrendo l'esser materia di novelle innanzi al successo: o parendogli inreverenza presso al pontefice il pubblicar questa petizione innanzi all'impetrazione: quasi, ripugnandovi il papa per avventura, fosse per sembrare, che il legato avesse voluto vantare risentimento col principe, e far sapere che questi, ad un certo modo, gli s'inchinava. Ma siccome le vere cagioni sogliono esser meno palesi degli effetti, così avveniva in quell'affare. Queste non era-

(1) Due lettere del Visconti al card. Borromeo de' 25. di giugno 1562.

(2) Lettera suddetta del Visconti al card. Borromeo.

no le portate dalla fama alle orecchie del Visconti; ma sì altre: cioè (1), che il pontefice ultimamente avea detto al conte Francesco dell'Andriano oratore del duca d'Urbino: se e tutto il collegio esser rimasi con poca soddisfazione del cardinal di Mantova eletto da lui al concilio come ambasciadore, e vivo oracolo suo, acciocchè ivi rappresentasse la sua mente candida e pura come Iddio gliene faceva sentire, e non la propria del cardinale: che questi nel capo della residenza avea troppo, e fuor di ragione creduto ad alcuni frati i quali moveansi per interesse: che in quello del continuamento erasi da lui più del convenevole data informazione, e soddisfazione a cesarei; dovendosi quell'opera fare prima che dire: che però se il cardinale si disponeva di governarsi per avanti secondo la coscienza del papa, il quale avvisavasi d'averla sì buona e cristiana come lui, e del quale egli era rappresentatore; avrebbe il pontefice messo in dimenticanza il passato: ove no, che meglio avrebbe fatto in lasciar l'impresa: perciocchè altramente il papa sarebbe forzato dalla conscienza, e dalla ragione a sostituirgli un altro.

6. Nè con questa sola persona aveva aperta la sua spiacenza il pontefice, ma con altri assai: dicendo specialmente al cardinal d'Urbino: che da quel di Mantova nella disputazione sopra la residenza erasi in congregazion generale operato di mano e di testa: e mediante il conte Federigo Borromeo aveva significato al cardinal Gonzaga (2), che il zio pensava alla ruina della sedia apostolica: mostrando il pontefice manifesta volontà, che quei signori amorevoli e congiunti del Mantovano gliele scrivessero; e però quasi invitandolo a licenziarsi, per non aspettar lo scorno d'esser licenziato. Udiva oltre a questo il cardinale con altissimo indegnamento (o ciò fosse vero, o falso) che alcuni vescovi si vantassero d'aver con la informazione loro cagionate a lui quelle riprensioni dal papa: e tra questi egli nominava il Sanfelice commessario del concilio, e fra Tommaso Stella vescovo di Capo d'Istria, soprannominato volgarmente, non saprei per qual cagione, il tedeschino. Il che gli rendeva tanto più intollerabili le percosse, come venutegli da inferior mano; e con

(1) Tutto appare da un capitolo di lettera da Roma a' 17. di giugno 1562. e da un'altra del card. di Mantova all'Arrivabene de' 6. di luglio 1562. fra le aggiunte alla relazione del segretario del Seripando.

(2) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 29. di giugno 1562.

jattanza; e però con dispregio di chi, se gli portava malevoglienza, gli doveva almen riverenza. Ma come la gelosia della stima è maggior coll'eguale, che coll'incomparabilmente minore; e niuna offesa è più tormentosa che la ricevuta in cospetto dell'emulo; così per le antiche gare tra i Gonzaghi, e i Farnesi, nulla, al mio parere, ferì più vivamente l'animo del mantovano in quel negozio, che alcune parole iracondissime le quali il cardinal di s. Angelo riferì aver udite contra di lui dalla bocca del papa.

7. Aveva egli pertanto mandate segrete ma calde instanze della licenza con la voce dell'Arrivabene. Ma il pontefice più circuspetto al fare che al dire, se n'era poi ritirato: rispondendo che sarebbe ciò riuscito a scandalo: parlando del cardinale con grand'onore ed amore; e soggiungendo d'aver imposto a' colleghi, che l'ubbidissero, e lo servissero. Non s'era pertuttociò astenuto dal rinovarne in quell'atto stesso i lamenti; dicendo, forse anche per mitigare ed interpretare in altro significato la profferta, o più tosto minacciata licenza; che se il cardinale per addietro non avesse voluto ubbidirlo, nè seguire il giudizio suo, sarebbe stato meglio che fin da quell'ora si fosse licenziato. Una tal risposta, benchè per un lato consolasse il cardinale col dimostrargli, che il papa non disprezzava nè la sua persona, nè la sua opera; nondimeno l'afflisse per altra banda, con fargli conoscere, che le tante giustificazioni scritte da se, o non erano passate per gli occhi del papa, o non erano penetrate nella sua mente: e così gli pareva d'esser costretto alla durissima condizione di perseverar nelle fatiche del servire senza il conforto del gradire.

8. Si dolse perciò in agre maniere, che maggior fede ritrovassero nel pontefice sì fatti suoi detrattori, che la testimonianza della sua condizione, e della sua preterita vita, oltre a quella di tanti egregj prelati, e colleghi ch'egli allegava per sua discolpa; e fra questi del cardinal Altemps nipote dello stesso pontefice. Esser i primi sì prevaluti, che il papa ne' prossimi giorni aveva sin deliberato d'aggiugner legati a lui superiori. Intorno alle commessioni che sua beatitudine significava d'aver mandate a' colleghi in suo vantaggio, non desiderar egli altra preminenza se non quella che gli venia dalla sua promozione; ambizioso d'esser a' suoi compagni non un superiore, ma una cosa medesima. Questi sensi aver egli mostrati; non facendo verun'azione senza la volontà non che la saputa di essi: co' quali eziandio dalle pri-

vate lor conferenze non era mai uscito se non concorde, siccome il cardinal Altemps poteva testimoniare. Da che il pontefice comandava, ch'egli rimanesse alla legazione, inchinarsi lui ad ubbidirlo: ma supplicar di tre condizioni, come di favori a se necessarj per esser atto a servire: non potendosi far lungamente bene quel che si fa con gran ripugnanza, e con evidenza di gran pericolo, qual era il suo di perdere il più pregiato tesoro, cioè la grazia del papa.

9. La prima essere, che sua beatitudine in quella forma la qual più le fosse in grado, s'informasse esquisitamente delle imputazioni a lui date. La seconda, che ritrovatolo innocente, se non volea far dimostrazione contro a' calunniatori, non desse almeno per innanzi veruna fede alle accuse contra di lui senza prima comunicargliele, e udir le sue difese: siccome per contrario, dove o nel passato, o nell'avvenire il ritrovasse o di poca ubbidienza a se, o di poca affezione alla dignità della sede apostolica; il sottoponesse a' più severi gastighi. La terza, che degnasse d'andar pensando a sgravarlo nella prima opportunità la qual s'offerisse; nel modo che sua santità riputasse acconcio a quel santo negozio: perciocch'egli si sentiva sì stanco di corpo, e d'animo per quel travaglioso ministero, che vedea di non potervi a lungo durare. Non esser nuovo l'esempio: anche il cardinal Polo aver ottenuto d'interromper la legazione per bisogno di purgarsi; e non averla più ripigliata. Sperar egli dalla bontà del pontefice questo alleggiamento necessario alla conservazione della sua vita; la qual sapeva, che sua beatitudine non isdegnava di tener cara; e la quale per quanto fosse durata, sarebbe durata al suo servigio. Così scrisse il cardinal di Mantova; non però alieno dal rimanere, come scoperse il Visconti (1), ove il papa avesse mostrato veramente di confidarvisi.

10. Le gare domestiche in questo tempo appannavano assai la fama del concilio; perocchè i vescovi discordi, riputando vicendevolmente i colleghi quasi per avversarj, e biasimandosi l'un l'altro; faceano sì che ne divenne biasimato in fine tutto il convento: e massimamente quei della parte ch'era inferior nelle voci, non poteano accusar l'altra parte che prevaleva, senza accusar tutto il corpo. Ancora molto più de' prelati in ciò peccavano i servidori; gente facile a

(1) Tutto sta in due lettere del Visconti al card. Borromeo de' 20. di giugno 1562.

contrarre, ed immoderata a sfogare i rancori de' padroni; perchè in tal modo la malignità del cuore, e della lingua fa ostentazione di se quasi virtù di fedeltà, e di gratitudine. Fra l'altre si divolgò (1) una lettera senza il nome dell' autore, fingendosi scritta da persona di Trento a un amico di Roma; la quale come ricevuta di là, fu mandata a Lansac dall'ambasciador francese residente in Venezia: ed essendosi pubblicata per questa via; Lansac ne fece molte discolpe e co' legati per se stesso (2), e col pontefice per opera dell' ambasciador di Francia in Roma, acciocchè non fossero creduti i ministri del re quelli che macchiassero la riputazione al concilio. Nella prenominata lettera, secondo il costume di questi satirici coperti, che usano la maschera per elmo di sicurtà, e così per arme d'audacia; si contenevano molte calunnie del concilio; e si conchiudeva; che, non potendosi sperar per esso riparata l'union della chiesa, miglior consiglio sarebbe stato il sospenderlo. E da sì fatte scritture ha cavati in molta parte il Soave i fornimenti per fabbricar la sua istoria. Grande esempio di quanto sia necessaria ne' senatori, come la libertà della lingua prima delle deliberazioni, così la sommessione della stessa dipoi al più comune giudicio. Il che malagevolmente può farsi senza esercitare verso il senato, non solo ubbidienza di volontà, ma d'intelletto: ossequio non impossibile, posta l'oscurità, e l'incertitudine degli umani consigli; la quale ci lascia grand' arbitrio d' opinare ciò che ne aggrada.

CAPO IV.

Molti errori del Soave. Ricevimento dell'ambasciador bavaro. Protesti scambievoli di lui e de' veneziani. Piato con gli svizzeri. e col fiorentino. Domande al concilio del bavaro, e de' cesarei.

1. E tempo che ci fermiamo alquanto a notare tutti insieme i varj falli del Soave in questi fatti. Primieramente que' romori del volgo che aveano fatto ascoltare al Visconti, essersi mutato in palazzo l'ordine d'inviar le lettere, non mandandole più al cardinal di Man-

(1) Sta nell' aggiunta alla relazione del segretario del Seripando.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 20. di giugno 1562.

tova, ma in sua vece al Simonetta; e che fosse rimosso dalla congregazione de' cardinali deputati a' negozj di Trento il Gonzaga nipote del mantovano; rimasero per maniera di dubitazione in alcune memorie; e fecero sì che il Soave senza penetrarne più a dentro, animosamente l'un e l'altro affermasse; e per disgrazia consueta de' temerarj affermatori, nell' uno e nell' altro fallisse. Vuolsi dunque sapere, che il cardinal Borromeo rispondendo al Visconti significolli: troppo esser vero ciò ch' era giunto a suo udito sopra la licenza chiesta dal cardinal di Mantova: ma che il papa avendovi fatte le dovute considerazioni, glie l'aveva negata con la messione d'un corriere, ed in forma tale che sperava, lui doverne rimaner quieto e contento. Non esser già vere le due cagioni che il Visconti aveva sentite ridirne: ma l' equivocazione presso alla turba esser nata, in quanto alla prima, perch' era trascorsa qualche settimana senza che in palazzo fosse materia di scrivere a' legati lettere comuni, le quali indirizzavansi al primo di loro; con esser insieme occorso di scrivere alcuna lettera particolare al cardinal Simonetta; la quale s'era mandata direttamente a lui, com'è uso con tutti: ed intorno alla seconda, esser passato alcun tempo senza che si tenesse congregazione sopra il concilio; ma ben sopra l'inquisizione, in cui non interveniva il cardinal Gonzaga; onde la gente non ignara de' moderni accidenti pur troppo divolgati; e avida di speculare; anzi di creare cagioni riposte de' fatti aperti, s'era avvisata, ch'egli fosse rimasto escluso da' consigli intorno al concilio. Così dunque procedeva il fatto; e però il cardinal di Mantova, il qual sapeva che niuna lettera comune a tutti i legati era venuta da Roma se non inviata a se; ed avea sicure novelle che niuna congregazione sopra gli affari del sinodo erasi raunata senza chiamarvi il nipote; non mescolò mai queste falsità fra le sue querele. Trovo ben io, che quel medesimo indirizzamento particolare al cardinal Simonetta senza compagnia di lettere comuni inviate al cardinal di Mantova, diè a questo alcuna puntura di gelosia e di sospetto che il negozio si commettesse all'altro solo; e che però mancasse argomento di scrivere a tutti insieme. Onde il Visconti significò di nuovo al cardinal Borromeo (1), ch'era meglio il non far ciò per avanti, ove gli fosse a cuore la soddisfazion del primo legato.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 13. di luglio 1562.

2. Va innanzi a dire il Soave, che non meno il papa si mostrava alterato *contra Camillo Olivo segretario del cardinale*, *come quello che non aveva operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma*. E soggiunge: *il che anche costò caro al pover uomo*; *imperocchè quantunque seguisse la riconciliazione del papa col cardinale*; *nondimeno dopo la morte di quello*, *tornato a Mantova col corpo del padrone*, *sotto diversi pretesti fu imprigionato dall' inquisizione*, *e lungamente travagliato*: *il quale dopo cessate le persecuzioni*, *ho conosciuto io persona di molte virtù*, *e non meritevole di tali infortunj*. È strana cosa, che quest' uomo cavi un' istoria non dalle relazioni che trova, ma dal discorso che forma; onde una volta ch'ei s'abbagli per sinistra informazione, racconta poi come istoriche notizie tutti gli avvenimenti che da quel successo, dove fosse stato vero, con probabil congiunzione sarebbono proceduti. Io di questo fatto ho parlato nell'introduzione dell'opera: e sopra i travagli che l'Olivo ricevette dall'inquisizione, non ho che dire nè in suo carico nè in sua discolpa oltre a ciò che ivi ne raccontai. Ben è certo che l'Olivo non fu quegli che andò mandato a Roma dal cardinale al pontefice; ma il Pendasio, come sopra notammo: e che nè altresì egli si partì dal concilio alla morte del padrone; ma vi rimase ne' ministerj stessi di confidenza, onorato, e ben salariato da' presidenti finchè l'opera fu terminata: il che si vedrà in più d'un luogo. E specialmente, che quella messione da' legati non si facesse in persona dell' Olivo ma del Pendasio (1), io stupisco essersi ignorato dal Soave, quando ciò si legge non dirò in assaissime lettere sì del papa sì del cardinal Borromeo (2) scritte e in comune a' legati, e in particolare al mantovano; perocchè la notizia di esse è più singulare; ma quasi in tutte le memorie che rimangono di quella materia. Tanto che oltre alle varie epistole da me riferite degli stessi legati a Roma, che ne fanno menzione, e furono scritte per loro in Trento dal medesimo Olivo; oltre alla relazione di Filippo Musotti segretario allora del cardinal Seripando, e ad una lettera per me davanti

(1) ✠ Il p. Courayer nelle note alla sua traduzione francese della storia di fra Paolo, per quanto sia difensore del medesimo, neppur esso ha saputo dissimulare questo errore, quindi è che alla p. 248. così soggiunge: „ Tuttociò è una conseguenza dell' errore, il quale ha fatto credere a f. Paolo, che l'Olivo era stato mandato in Roma invece del Pendasio „.

(2) Scritte a' legati da' 22. d'aprile quand'egli arrivò fin' a' 3. di maggio quando partissi.

prodotta dall'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro; ciò contiensi e nella prima lettera del cardinal Simonetta al Borromeo, recitata da me nel libro precedente (1), e non meno in una del vescovo di Modena al cardinal Morone (2).

3. Questa maraviglia me ne leva un'altra: la qual'era, che parimente fosse ignota al Soave la messione e l'opera dell' Arrivabene: perocchè di ciò come di negozio non comune a tutti i legati, la contezza restò più chiusa e ristretta nelle scambievoli lettere particolari fra il mantovano dall'una parte, e fra il pontefice, e i cardinali Borromeo e Gonzaga dall' altra. Ben io son ito speculando, come al Soave entrasse in mente, che a Roma fosse mandato non il Pendasio ma l'Olivo; sì che sopra una tal presupposizione aerea fabricasse veramente castella in aria. E stimo d' essermi apposto. In una lettera scritta a que' giorni che il Pendasio giunse a Roma (3); dal signor dell'Isola orator francese in quella corte si diè contezza al re, ch'era quivi il segretario del cardinal di Mantova mandato per quel nuovo accidente intorno alla residenza: e questo titolo di *segretario* usossi dall'ambasciadore con quella generalità e larghezza di parlare con la qual si narra una circustanza che nulla monta: onde non sapendo egli, nè curando di ricercare chi fosse determinatamente il messaggio adoperò il nome di segretario, quasi universale ad ogni ministro di penna al quale si commetton segreti. Or questa lettera, che poi con altre scritture fu divulgata in istampa, fe' credere al Soave, che a Roma per quel negozio fosse mandato l'Olivo; sapendo ch' egli propriamente era il segretario del cardinal di Mantova. E dimenticatosi che in raccontando avea semplice ufficio di testimonio; volle far la parte di logico; e sopr'essa poi fondar quella di favolatore, onde con meritata disavventura egli stesso divien favola degli sgannati lettori.

4. Già d'altre sue invenzioni. Narra, essersi il papa lamentato acerbamente di molti, non per credulità di mente; o per incontinenza di lingua; ma perchè in sì fatto modo quasi gl'induceva, chi per vergogna, chi per timore, chi per civiltà a far seco loro difese; ed egli poi di leggieri accettandole, gli si guadagnava. Ove ciò fosse stato vero, non ritroverebbono per avventura molto che ripren-

(1) Lib. 16. c. 9.
(2) Degli 11. di maggio 1562.
(3) Lettera de' 16. di maggio 1562. nel lib. francese.

dervi gli uomini saggi ; i quali intendono per isperienza , che non sempre a fini buoni si può arrivare per vie aperte. Ma io scorgo nelle operazioni di Pio quarto dirittamente l'opposito : quando specialmente il cardinal di Mantova , rispondendo all'Arrivabene , di nulla più si duole che dell'aver professato il papa eziandio dopo tante sue giustificazioni , e dopo la negata licenza , gli antichi concetti intorno al creduto suo mancamento. E la stessa maniera veggo che il pontefice tenne con gli altri.

5. Finalmente afferma : che i legati , quando gli oratori cesarei mostraron loro la scrittura mandata da Ferdinando per esibire al concilio , presero scusa : che dovendosi allora trattare ad instanza degli stessi cesarei intorno al concedimento del calice , non v'era spazio d'esaminare insieme tante , e sì gravi proposte ; ma che le avrebbono a poco a poco fatte considerare : che gli ambasciadori conobber, ciò esser arte per non pubblicar quello scritto in congregazione ma trasportar la faccenda di tempo in tempo : nondimeno che tacquero per quell'ora, ma che l'arcivescovo di Praga giudicò necessario di spignersi su i cavalli delle poste alla corte di Cesare, per informarlo sì di ciò , sì del rimanente intorno allo stato del concilio (1). Or in contrario di tutto questo già vedemmo, che i legati apertamente spiegarono agli oratori la sconvenevolezza di quella destinata presentazione : e che l'arcivescovo mosso a ciò dalle ragioni , la sospese di suo grado : e stando in apparecchio d'ire alla corte per occorrenza di coronare , secondo l'ufficio suo, il re di Boemia , prese in se lo sconfortar Cesare da quel proponimento : e comprovò la promessa con l'opera.

6. Dal rifiuto all'istoria . Nella differenza fra i veneziani , e i bavarici ricorse il pontefice all' interposizione di Ferdinando (2) : il quale ricordasse al duca Alberto suo genero , che la repubblica di Venezia era veramente re , ed avea possesso che i suoi oratori ottenessero luogo immediato dopo quello degli altri re. Ma in sì fatto litigio , che tocca la più sensitiva parte de' grandi , ricusò di porre la mano l'imperadore (3); se non con ufficj assai generali ; e più scrivendo le proposizioni de' presidenti al genero, che trattandone a no-

(1) Tutto sta nella riferita lettera de' legati al card. Borromeo de' 10. di giugno 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 27. di maggio 1562.

(3) Appare da una lettera di Cesare agli oratori de' 29. di giugno 1562.

me suo proprio. Esortollo nondimeno, che non cagionasse disturbo al sinodo. Ne ciò senza frutto: l'oratore del duca ebbe in fine comandamento di cedere a'veneziani (1); ma con protesto, che ciò faceva per non turbare il concilio, e senza pregiudicio del suo signore. E così fu accolto nella congregazione a' ventisette di giugno: e protestò, recando in mezzo molti argomenti, per li quali il suo principe dovesse preceder quella signoria: come, d'aver nella sua famiglia la dignità elettorale: e d'esservi stata ancor l'imperiale. Alla qual protestazione s'oppose quivi con un'altra Niccolò da Ponte (2) primo ambasciador veneziano; dicendo, che quel superior luogo era onoranza dovuta perpetuamente alla sua repubblica, e non liberale condescensione a tempo. L' uno e l'altro protesto si registrò negli atti: e l'emulazione giunse a tale, che il bavaro negò la copia della sua orazione, perchè l'aveva prima negata, come si disse, il veneziano. Ma con questa rimessione dell'orator bavaro le differenze per suo rispetto rimasero più tosto mutate che quietate; perocchè avea ricevute commessioni di partirsi, ov'egli non soprastasse all' ambasciadore elvezio, ed al fiorentino: onde i legati a fatica impetrarono dall' elvezio, le cui commessioni erano quali dicemmo; che non comparisse finchè di ciò informasse i suoi signori, e ne ricevesse nuovi comandamenti: e pregarono il papa a frapporsi col duca Cosimo; il cui oratore in assenza dell'elvezio soleva intervenire.

7. Più nondimeno gli angosciava l' imminente contesa fra gli ambasciadori di Francia, e di Spagna; perciocchè prevedevano per impossibile un partito scritto loro dal cardinal Borromeo: che lo spagnuolo nelle funzioni pubbliche non venisse, come usava in Roma. Avendo il marchese di Pescara dichiarato alienissimo animo da questa specie di cedizione: benchè per altro (3) tenesse comandamenti assai quieti dal suo re; cioè di schifar le gare ove onoratamente il potesse: non pugnando per soprastare, ma sol difendendosi da sottostare. Chiesero dunque i legati instruzione dal pontefice per sì arduo nodo. Ed ella fu (4): che in primo luogo s' ingegnassero di tro-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 18. e a' 28. di giugno 1562.

(2) Il diario.

(3) Sta in una lettera del vescovo di Modena al cardinal Morone a' 23. di marzo 1562.

(4) Lettere del card. Borromeo al card. di Mantova degli 11. d' aprile, e a' legati de' 23. di maggio, ed altra al card. di Mantova nello stesso dì, e a' legati de' 27. di maggio, e degli 8. di luglio 1562.

varvi acconcio: se questo non sortisse effetto, e gli ambasciadori concordassero a volerne diffinizione dal papa, non esser lui per mancar di giustizia: ma fin allora gli spagnuoli aver ciò scansato; imperocchè si pareva il possesso a favor de' francesi: ove anche alle parti così piacesse, il papa esser pronto di rimetter la sentenza al concilio: se niuno di questi modi fosse accettato; non potersi far altro che imitare il costume osservatosi allora in Roma; il qual era che il signor dell' Isola orator francese andava alle funzioni solenni, e il Vargas oratore spagnuolo rimaneva in casa: ottimo spediente credersi da lui, che o il re Filippo deputasse colà un ambasciador ecclesiastico, il quale sedendo in ordine diverso da' secolari, non darebbe materia di lite: o il conte di Luna destinato ambasciadore dello stesso re al concilio, venisse insieme ambasciador di Cesare, appresso cui risedeva in quel tempo. Ma i francesi chiusero la porta a tutti questi temperamenti, siccome faremo noto.

8. Fra tanto l' ambasciador di Baviera, premessi i soliti ufficj d' offerta, e di sommessione, fece tre domande per gli stati del duca (1): la comunione sotto amendue le specie, la riformazione del clero, e il matrimonio de' sacerdoti. Gli fu risposto cortesemente sopra la prima parte riguardante gli ufficj di cortesia; e generalmente sopra la seconda appartenente alle petizioni: cioè, che sarebbesi fatto quel che si conoscesse risultar a gloria di Dio, e a beneficio della chiesa. Gl' imperiali in quella congregazione presentarono del ricordato volume quel solo capo che richiedeva il concedimento del calice (2), non solamente per la Boemia, ma per l' Ungheria, e per gli altri stati patrimoniali di Cesare, con le ragioni di pubblica utilità che valessero ad impetrarlo. Pareano esser d' avviso tutti costoro, che il concilio fosse adunato, non per condannare, ma per contentare gli eretici: e che la conversione di questi potesse aversi col saziar que' loro contumaci voleri che più tosto si convenivan reprimere: non avendoci angheria che tanto muova a ribellione gli altri vassalli, quanto fa la condescensione i pravi appetiti.

(1) Il diario a' 27. di giugno 1562.
(2) Lettera dell' ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 29. di giugno 1562.

CAPO V.

Il cardinal di Mantova stabilisce l' animo a durar nella legazione confortato a ciò anche da Cesare. Questi si giustifica appresso i legati sopra il libro delle proposizioni da lui mandato: e ne rimette ad essi l' arbitrio.

1. Fra le turbolenze esteriori ricevette il concilio qualche interna tranquillità; poichè il cardinal di Mantova depose finalmente l' animo di partirsi. Tornò ad esso l' Arrivabene (1), portando lettere in sua credenza del cardinal Borromeo sopra ciò che il papa aveva conchiuso seco e col cardinal Gonzaga. Ma in voce (2) s' era data al messo la repulsa della chiesta licenza con parole sì espresse e ferme, che si togliesse al padrone qualunque speranza d' impetrarla. Il che fu notificato al cardinal Simonetta: con significargli, che ciò s' era stimato per convenevole a quella santa impresa; e con imporgli che usasse verso il cardinal di Mantova non pure somma dolcezza e mansuetudine, ma confidenza, facendo eziandio sopra il debito: poichè diceva d' assicurarsi il papa, che nella gentilezza di quel signore troverebbe corrispondenza. Per tanto (3) gli fosse largo d' ogni soddisfazione; il facesse partecipe d' ogni affare: accettasse frequentemente la familiar cortesia della sua mensa: e quando alcun vescovo ricorreva da lui per intercessione di grazie col papa; l' esortasse a ricercar unitamente il primo collega della sua raccomandazione: acciocch' egli si conoscesse stimato da que' vescovi nella preghiera, e dal pontefice poi nel concedimento. Ed io nelle scritture più intime di palazzo scorgo in Pio a quel tempo una studiosa maniera d' usar col mantovano speciali trattazioni d' onore. Sì che partendosi il dì avanti che si partisse l' Arrivabene l' arcivescovo di Lanciano (4), il papa gli consegnò una lettera di sua mano per quel cardinale: ove molto a lui raccòmandò il concilio, come a guida e capo de' colleghi: e gli diè questo titolo non consueto a' pontefici co' cardinali: *l' illustrissima vostra persona*. Concorsero poco dopo l' onorata repulsa del papa, ad onorarlo e a fermarlo nell' opera gli ufficj

(1) 30. di giugno 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo al dì 1. luglio 1562.

(3) Cifera del card. Borromeo de' 29. di luglio.

(4) a' 29. di giugno 1562.

d' altro gran principe (1). L' imperadore appresso all' andata dell' arcivescovo di Praga, e all' informazione ricevuta da lui, scrisse al mantovano; confortandolo e pregandolo di non lasciar quella santa opera, secondo il romore che n' era sparso: alla quale l' autorità e i molti pregi di sua paternità reverendissima recavano gran riputazione ed ajuto: onde farebbe a lui segnalato piacere in continuandola; posposta ogni sua incomodità ed ogni privato rispetto: e gli significava d' aver sopra ciò adoperate sue lettere efficacemente ancora col pontefice. Nè si appagò Ferdinando di questi ufficj della penna; ma vi congiunse quei della lingua; sì della sua col nunzio Delfino, sì de' suoi ambasciadori col cardinale. Tanto che ad esso per certo con l' altezza della sua pubblica stima e benivolenza si convertiron le accuse in laudi, e le punture della riputazione in glorie: perciocchè (2) non era verun uomo saggio e zelante in quel tempo, il quale non parlasse e scrivesse con sensi tali, come se alla partenza di quel gran luminare dovesse oscurarsi il concilio, e patirne una pericolosa eclissi la chiesa.

2. Scrisse Cesare nel ritorno dell' arcivescovo di Praga al cardinal Osio in particolare una lettera breve, la qual fu risposta; e a' legati una lunghissima; amendue sopra il libro delle mentovate proposte: delle quali l' Osio per la special confidenza acquistata con Ferdinando nel tempo della sua nunziatura, gli avea significati gl' inconvenienti (3). La somma di tali lettere conteneva due capi. Giustificar la proposizione ingiunta da lui agli ambasciadori. Rimettersi al giudicio de' presidenti sopra l' esecuzione di essa.

3. Nel primo diceva: che avendo egli udito con singular piacere, essersi loro apparecchiati all' impresa della riformazione; erasi mosso a volervi concorrere: ponendo avanti al concilio ciò che si riputasse di pro, non solo per mantener ne' suoi stati l' avanzo che vi rimaneva, alla religione; ma per ricuperarle in gran parte il perduto. Aver lui commesso di pensar in ciò ad uomini cattolici, pii, e savj; da cui gli erano poi venuti que' capi, i quali egli aveva mandati agli ambasciadori. Essergli stato riferito dalla voce dell' arcive-

(1) Lettera dell' ambasciadore fiorentino al duca Cosimo de' 14. di luglio 1562.

(2) Atti del Paleotto, lettere dell' ambasciador fiorentino e del vescovo di Modena, relazione del segretario del Scripando, e lettere dell' arciv. di Zara.

(3) 29. di giugno 1562.

scovo di Praga, che i legati vedutili, come si suole, innanzi di presentarli al convento; avevano significate quattro cose agli oratori.

4. Che non conveniva dare a' principi nel concilio questa libertà di proporre a loro talento.

Che non apparteneva a' vescovi di formare il capo loro, cioè il papa; come ivi si divisava.

Che prevedendo i legati la futura repulsa a molti di quegli articoli; non volevano esporre in essi a poco onorevole trattazione l'autorità dell' imperadore.

Che se pur ciò non ostante gli oratori per se medesimi gli avesser voluti proporre; questo sarebbe stato il più efficace modo per far dissolvere il concilio, adunato massimamente a beneficio degli stati cesarei. E l' ultima considerazione, siccome la più forte a muover l' imperadore, gli era stata ancora impressa con la testimonianza del cardinal Osio nelle sue lettere speciali.

5. Alla prima rispondeva: che se al re cattolico era stato lecito di proporre la dichiarazion del continuamento: ed al re cristianissimo tanti altri capi; anzi se nel salvocondotto offertosi a' protestanti s' invitavano essi a venire ed a proporre; non intendeva egli come a se, primo figliuolo ed avvocato della chiesa, ciò fosse disdetto. Non valer l' opposizione, che questa libertà avrebbe allungata infinitamente l' impresa. Fosse pur a Dio piaciuto di farvi concorrere tanti principi, che dalle proposte loro si temesse questa lunghezza. Nè doversi sospettare, ch' egli sotto velo di proporre al sinodo, aspirasse ad usurparsi autorità di governarlo; potendosi vedere, che in tanto tempo quelle erano l' uniche proposizioni da lui mandate.

6. Intorno alla seconda: essersi da lui fin allora udito, voler il pontefice che fossero trattate in concilio le cause più alte; e che quivi si dovea riformar la chiesa nel capo e nelle membra: ma ove pur alcun de' proposti articoli sembrasse non pertinente al concilio; non esser lui di testa sì dura che fosse per contrastare al rimovimento.

7. Sopra la terza: non arrogarsi lui di prescrivere a' padri le leggi nelle materie ecclesiastiche: bastandogli di soddisfare al suo ufficio; il qual era non di reggerli, ma d' ammonirli. Professarsi ubbidiente figliuolo alla chiesa: onde non avrebbe ricevute le repulse per ingiurie.

8. Nella quarta: essergli giunto di pari inopinato ed amaro, che per sì lieve cagione si temesse lo scioglimento del concilio. Aver lui fin a quell' ora creduto, e credere al presente, che quivi dovesse ad ognuno concedersi libertà di parlare; onde chi ricevesse a mal grado quelle proposte avrebbe mostrate per avventura orecchie poco amiche alla verità: della quale è solito l'esser odiosa. Che sarebbe stato suo desiderio d' intendere in ispecialità ciò che fra tali proposizioni valesse ad offender l' animo de' padri sì gravemente: perocchè in quel che risguardava il papa non aveva egli inteso mai d' accusar, o di toccar la santità sua: anzi portar se tal' estimazione della sua integrità, della sua pietà, della sua probità, e del suo zelo verso la repubblica cristiana, che solea dire frequentemente e pubblicamente, non essersi veduto già da gran tempo miglior pontefice, nè più studioso della quiete universale: oltre alle segnalate dimostrazioni di benivolenza speciale fatte da sua santità verso di lui: il quale però sarebbe stato il più ingrato cuore del mondo, se avesse tentato contro ad ogni ragione d' aspergerle veruna tintura. Disegnarsi bene in quelle proposte alcune riformazioni della corte romana: ma essere intenzion sua com' era altresì de' legati; che il papa ciò adoperasse per se medesimo. Nel rimanente: che il clero fosse necessitoso d' ammenda particolarmente in Germania, non ammetter dubitazione: ed in questo non domandar egli inequalità; contentandosi che ad un tempo anche i laici si riformassero: essersi parimente quivi richiesto, che certe leggi ecclesiastiche fosser disciolte per l' infermità d' alcune provincie: il che non dovea parere strano a natii d' altre più ferme nella religione, e però non bisognose di questo speziale alleviamento. Sentirsi da lui, ch' era dispiaciuto, alcune di quelle proposizioni esprimersi con le parole usitate da' medesimi eretici. Nulla saper egli di ciò, come non pratico ne' libri loro: ma comunque l' opera stesse: ove le cose fossero conosciute per male, si rifiutassero: ove per buone, doversi considerare il liquore, non la fontana.

9. Passava al secondo capo principale; dichiarando che tutto ciò significava per fine di scolpar se medesimo; non d' entrar in disputazione con le paternità loro reverendissime; le quali egli riconosceva per cardinali prestantissimi della chiesa; al cui senno sommamente attribuiva: il cui sincero ed egregio affetto verso di lui gli era

sì noto, che non ne aspettava se non ottimi e paterni consigli. Se, lette le sue ragioni, avvisassero acconcio il proporre quella scrittura, le pregava che il facessero: ove no; e massimamente ove ne vedessero soprastare il rompimento del concilio; guardasselo Iddio dal porger materia ad un tanto mal della chiesa; per la quale era presto di dare il sangue.

10. Che intorno alla riformazione particolare della corte romana; quantunque ciò fosse di gran momento alla universale; non però n'era egli gran fatto sollecito, maggiormente avendo saputo, quel che prima ignorava, essersi posto in ciò il pontefice con somma industria; e però non dubitando, che in quella impresa, siccome in tutte l'altre, fosse per empier ogni parte di vigilantissimo e diligentissimo pastore. Onde gliene augurava quel buon successo che molti suoi predecessori aveano procurato, ma non conseguito. Nell'altre materie sì, le quali toccavano la riformazion generale, pregarli egli, e scongiurarli per Dio, che proponessero prestamente quegli articoli al concilio; se non tutti insieme, per esser tanti che non potessero concuocersi in una volta, il che non voleva negare; almeno a parte a parte, secondo ch'essi ne aveano mostrata intenzione agli ambasciadori. Siccome a lui era stato gratissimo l'ascoltare che avesser incominciato il trattamento della riformazione; così esortarli a voler in ciò come capi, non solo accompagnare, ma precorrere gli altri; e portar la fiaccola innanzi: avendo cura principalmente, che al sinodo si mantenesse la libertà, e non si attraversassero intoppi: acciocchè la colpa de' ritardati avanzamenti non s'ascrivesse poi al pontefice contra al merito del suo volere; da che egli con laude di pietà singulare avea rimessa al concilio la determinazione de' più gravi negozj.

11. In tal sentenza scrisse a' legati l'imperadore, parte difendendo, parte esplicando; ma in fatti, quanto poteva salva la maestà, ritirandosi. Onde questa lettera, che giunse pochi dì prima della sessione, disnebbiò forte il cuor loro: e ammettendo eglino di leggieri agli oratori le giustificazioni di Ferdinando intorno al passato, che per se solo è da prezzarsi a pari del niente; mostrarono ad essi, che le proposte di Cesare, come superavano quelle degli altri nel meritar estimazione, le superavano parimente nell'eccitar perturbazione. Considerarsi lui come principal cagion movente insieme

e finale di quella impresa: però non poter i sentimenti della maestà non produrre grand' ansietà nel concilio qualora pareano contrarj a quel che i padri riputavano ben della chiesa. Che, quantunque si desse a molti libertà di proporre; non le proposte di tutti avrebbono recata tanta lunghezza col debito speciale d' esaminarle; e molto meno tanta sollecitudine col rispetto speciale di non riprovarle. Ben promisero, che non si sarebbe da lor mancato di portare all' assemblea i concetti della maestà sua, secondo che nella qualità e nella quantità gli avessero conosciuti opportuni. E così diedero quella sorte di repulsa, che non violando la riverenza, nè togliendo la speranza, ma schifando l' esecuzione, è la più adattata alle dure e fervide petizioni de' grandi.

CAPO VI.

Commessione a' legati sopra il procedere nel concilio. Articoli di fede intorno alla comunione esaminati fra teologi.

1. Mentre dall' imperadore erano i presidenti spronati alla celerità ed agli effetti; non meno gli affrettava anche il papa; quantunque in primo luogo per tal operazione che a Cesare sarebbe oltre modo spiaciuta. Pareva (1) al pontefice, che l' indugio del procedimento nel concilio facesse provarne i mali senza ritrarne i beni: onde raccomandò a' legati l' andar avanti: e perchè un gran passo era l' assicurarsi di non tornare a dietro; eziandio per questa ragione commise, che quando fosse lor presentato il breve scritto da lui al re di Spagna con promessa di dichiarar la continuazione; o qualora ne sentisser le instanze per altro modo a nome del re; le mandassero di presente ad effetto. Al che risposero, addimandando; se, ove prima della sessione non avvenisse, o l' uno o l' altro, voleva nondimeno il pontefice, che il continuamento si dichiarasse. Ma riscrisse egli loro di no, come più distintamente appresso conteremo. Essi accelerando ad ogni potere, fecero adunar due volte per giorno i minori teologi; dandosi (2) principio a' diece (3) di giu-

(1) Sta in varie lettere del pontefice, e del card. Borromeo a' legati, ed appare dalla prenominata lettera de' legati al card. Borromeo a' 28. di giugno 1562.

(2) Il diario.

(3) E non a' 9. come narra il Soave.

gno. Nè però le loro conferenze poterono terminarsi avanti alla mattina de' ventitre. Imperocchè i dicitori furon settantatre; e quasi ciascuno parlava, come accade, prolissimamente non contentandosi d' aggiugner solo il non detto: anzi nulla ricordandosi de' ragionamenti altrui, se non per allungare talora i suoi con qualche impugnazione.

2. Il primo a ragionare fu Alfonso Salmerone della compagnia di Gesù, mandato colà per teologo dal pontefice con lettere del cardinal Borromeo a' legati (1), ch' esprimevano un alto concetto in cui egli e il zio lo teneva. Il parer ch' ei disse, e che scrisse fu comunemente serbato (2), accrescendogli pregio quel condimento che suol aggiugnersi ad un buon messo dal venir su la mensa il primo. Intorno al primiero articolo, cioè: se ciascun cristiano per divino comandamento sia tenuto di prender l' eucaristia sotto l' una e l' altra specie; premise: certo esser che la chiesa, colonna e stabilimento della verità, non può errare: adunque avendo essa per lungo tempo vietato nella comunion laicale l' uso del calice, come appareva da concilj di Costanza e di Basilea, e da tutti gli scolastici per trecent' anni a dietro; s' avea certezza che quello non era mandamento divino. Oltre a ciò, essendo più antica d' ogni ricordo la consuetudine di non dar a tutti i comunicanti il calice; conveniva ch' ella venisse fin dalla età degli apostoli: altramente, essendo gli uomini tenacissimi di ciò che appartiene alla religione, non sarebbesi potuto far questo mutamento senza gran rumore, e senza che ne rimanesse la ricordanza. Argomentossi poi egli di confermare tal conghiettura con gli esempj e co' detti antichissimi di molte istorie e di molti padri, da' quali s' inferiva quest' uso di non dar il calice a chiunque prendeva il pane consacrato, insino ne' primi tempi. Rispose a' passi in contrario prodotti delle sacre lettere; mostrando che per alcuni di essi non si conchiude altro, se non che l' una e l' altra specie fu data nella cena da Cristo; le cui azioni non siamo tenuti di seguitare secondo tutte le circostanze, ma secondo quelle che ci sono da lui ordinate, per espression della scrittura, o per tradizion della chiesa. Gli altri luoghi provar, che alla stessa chiesa sia lecito, ma non già prescritto l' uso d' amendue le specie fuori che ne'

(1) De' 6. di maggio 1562.
(2) Stà registrato nel diario a' 10. di giugno 1562.

sacrificanti: ed a loro soli in persona degli apostoli aver detto il salvatore nell' ultima cena: *beete di questo tutti*; siccome a loro soli avea quivi detto: *qualora il farete, fatelo in mia commemorazione*. Ben ciò che si legge nel sermone di Cristo al capo 6. di s. Giovanni, aver rispetto a tutti i fedeli: e parlarsi colà della comunione sacramentale, non della spirituale che si fa mediante la fede o la grazia come alcuni avvisavansi: ma non però trarsi quindi veruna prova in favor de' boemi, che l' uso d' amendue le specie, e a niun modo d' una sola, ne sia ingiunto dal Signore: anzi per significar che nè l' uno nè l' altro di questi riti contravverrebbe alle ordinazioni di Cristo, talora da lui nel prefato sermone nominarsi insieme il mangiamento della carne e il bevimento del sangue: talora sol menzionarsi la prima parte.

3. Nel quarto articolo ch' era il secondo fra i dogmatici; cioè: se lo stesso, o meno si prenda sotto una specie, che sotto amendue, affermò per indubitato il primo; perchè Cristo interamente contiensi sotto ciascuna delle specie coll' anima e colla divinità come sta in cielo: ed essersi ciò diffinito ne' concilj di Costanza e di Fiorenza. Il medesimo confermarsi dall' uso della chiesa la quale propone per adorarsi questo sacramento sotto le sole specie del pane. Se poi tanta grazia riceva chi si comunica sotto una specie sola, quanta chi sotto amendue; non aver congiunzione con quest' articolo: essendo fuor di lite, che tanto si contiene, e tanto è significato in un' ostia sola, quanto in molte; nè pertuttociò tanta grazia riceversi in una sola comunione, quanta in molte. Depender la cosa dal mero arbitrio di Dio, il quale siasi voluto obbligare di far questa, o quella dispensazione di grazia nell' instituzione del sacramento: pender lui a credere, che la grazia in amendue i casi fosse uguale: il che cercò di persuadere con molte ragioni. Che i padri, e i concilj non aveano di ciò parlato perchè l' aveano presupposto: che la diversità del rito, siccome non diversifica la sustanza; così nè ancora l' effetto del sacramento: che la chiesa non avrebbe tolto il calice a' non celebranti, se insieme con quello fosse convenuto lor torre qualche accrescimento di grazia.

4. Del secondo articolo, ch' era: se a verun modo l' uso del calice si dovesse permettere a chi si fosse; rispose: ciò esser arbitrario alla chiesa; la quale dovea bilanciar con fina esaminazione le uti-

lità, e i nocumenti. Parer a lui questi più ponderosi per molti rispetti i quali egli annoverò, e che saranno riferiti da noi, quando racconteremo i più stretti consigli per tal deliberazione.

Posto ciò, non gli fu mestiero d' entrar nel terzo, delle condizioni di prescriversi a' graziati.

Sopra il quinto, il qual era: se per legge divina sia necessario comunicare ancora gl' infanti; lasciò altrui la cura di ragionare.

5. Dietro al Salmerone spiegarono lor senso gli altri teologi mandati dal papa, dall' imperadore, da' re, o in qualunque maniera assistenti al concilio; non serbandosi però nell' ordine una perfetta corrispondenza alla dignità. Dopo molte, e lunghe congregazioni si trovarono tutti concordi, salvo nel secondo e nel terzo articolo appartenenti alla concessione del calice, e alle condizioni da porvi; i quali dependevano dalla prudenza più che dalla scienza.

6. Il Soave riferisce un caso avvenuto a frate Amante servita, teologo menato colà dal vescovo di Sebenico: cioè, ch' egli difendendo: maggior grazia infondersi a' comunicati sotto le due specie, che sotto l' una sola; portasse l' opinione del Gaetano; che il sangue non sia parte della natura umana, ma primo alimento: e che tra per ciò, e per altre ragioni arguisse, non contenersi il sangue sotto le specie del pane per concomitanza col corpo: al che essersi fatto dall' indegnazione de' circostanti uno strepito di piedi, il quale costrinse il teologo a disdirsi; anzi ad affermare, che avea portati quegli argomenti, non come sussistenti con intenzione d' approvarli; ma come apparenti con avviso di solverli: e che però il suo ragionar non passò più oltre. La sustanza del fatto (1) è vera; e accadde la mattina de' diciasette di giugno: ma il romore suscitossi per altra proposizione (2): ciò fu, perchè Amante disse, che il corpo di Cristo morto s' era disgiunto dalla divinità. Negli atti però non è registrato veruno error suo in questa materia; nella quale brevissimamente si tocca ciò ch' egli discorse. Ma ben sul primo articolo si riferisce il suo parere in forma degna di riprensione; quando non solo affermò che la chiesa egualmente può dispensare co' sacerdoti, che non consacrino se non sotto una specie; ma general-

(1) Diario a' 17. di giugno.
(2) Lettera de' 18. di giugno scritta dal vescovo di Modena al card. Morone.

mente pronunciò, che in tutto quello in che può dispensare Iddio, può anche la chiesa.

7. Con quanta riprovazione fu sentito quella mattina un regolare, altrettanto applauso ricevette la sera un chierico secolare (1). Fu questi Giovanni Viletia spagnuolo venuto col vescovo di Barzalona. Egli, benchè le orecchie fossero stanche per tante, e sì spesse, e sì lunghe conferenze sopra la stessa materia; adoperò la favella con tal vaghezza e prontezza, che aguzzò l'appetito negli svogliati: sì che dopo aver parlato due ore, e convenendo per la fine del giorno finir la congregazione; fu pregato a continuare il ragionamento la mattina futura. Io porrò quì la somma che negli atti fu rapportata di ciò che si trasse in ultimo dal parer de' teologi sopra ciascuno de' cinque capi.

8. Intorno al primo tutti dissero: che non ci ha divina ordinazione obbligante ciascun cristiano a prender amendue le specie. Ben tutti parimente, salvo un portoghese, convennero: che ci ha questa ordinazion per coloro che fanno il sacramento: nella somma prenominata non si pose a conto il parer sopra recitato di frate Amante, forse perch' egli già l'avea rivocato. Le ragioni del portoghese contradittore furono l'autorità d'Innocenzo terzo, d'Alberto Magno, di Giovanni da Torrecremata, e la relazione di Raffael da Volterra (2), narrante che Innocenzo ottavo dispensasse in ciò co' norvegi; appresso i quali non era uso di vino. Gli altri che tutti accordaronsi nella parte contraria, furono varj ne' fondamenti, e nelle esplicazioni: il che sarebbe lunghissimo a ricordare. E di tal quistione può leggersi fra moderni il cardinal Giovanni de Lugo (3); il quale con soda acutezza, com'egli suole, ferma la seconda sentenza, e dissolve gli argomenti della prima recati da Claudio di Santes, e dagli altri di tal parere. E specialmente rifiuta il Volterrano, sì per quello che in contrario vi fu osservato dal cardinal Bellarmino (4); sembrar dissimile dal vero che a' norvegi mancasse vino per consacrare, quando veggiamo ch' ora n' abbondano: sì perchè il suddetto istorico riferisce, essere stato il concedimento: che consacrassero il calice senza vino; cosa che non essendo per opinion di

(1) Le due memorie soprallegate: ed anche il diario a' 18.

(2) Nel libro 7. della geografia.

(3) *De euch. disput.* 19. *sect.* 8.

(4) *Lib.* 3. *de roman. pontifice* al capo 19 in fine.

di veruno in podestà della chiesa, convince la falsità del racconto.

9. Nel secondo: se le ragioni, onde la chiesa era stata indotta a comunicare i laici, e i sacerdoti non celebranti sotto la sola specie del pane, dovessero servarsi per modo, che a niun partito convenisse permetter l'uso del calice; fu gran diversità d'opinioni: ma tutti consentirono, che la chiesa avea potuto rimoverlo per non esser quel rito di legge divina, nè costumatosi in ogni tempo. Due aggiunsero, che quantunque l'uso del calice fosse stato di legge divina eziandio pe' laici, la chiesa potea sottrarlo: avendo Iddio voluto, ch' ella il potesse. Altri affermarono, che la chiesa potea dispensar ne' divini mandati; ma osservanziali, e cerimoniali solamente. Moltissimi discorsero in tal maniera: che quantunque la chiesa possa far qualche mutazione negli accidenti e nell' uso; nulla può mutar nell' essenza de' sacramenti. Intorno poi al modo col quale di fatto ella sia proceduta in quest' uso dell' una, o delle due specie in diversa stagione; variamente da varj fu riferito l'ordine del successo; come anche avvenne poi nelle congregazioni de' padri, secondo che faremo leggere appresso.

10. Al terzo, nel qual si cercava: dato che si dovesse concedere a qualche nazione l'uso del calice per ragioni conformi alla carità cristiana, se dovevansi apporre condizioni a questo concedimento; e quali: pochi risposero a proposito; intendendo i più la interrogazione, ch' era condizionale, per assoluta: ed intorno all' assoluta moltissime furono le sentenze, per le varie condizioni che ciascuno andò divisando.

11. Nel quarto in cui si domandava: se prenda niente meno chi prende una sola specie, che chi amendue; tutti accordaronsi nel no, in quanto è al sacramento: in quanto all' effetto, ch' è la grazia, i più dissero, che in virtù del sacramento ella uguale s' infonde nell' uno, e nell' altro modo; dandosi la grazia; non per ragione delle specie, ma di Cristo che sotto le specie è contenuto. Altri opinarono, che più di grazia allor si riceva nel prendimento della seconda specie, quando l'uomo stia in quel punto meglio disposto. Altri poi assolutamente sostennero, che maggior grazia per ragione del sacramento s' acquisti col pigliare amendue le specie; perocchè i sacramenti cagionano ciò che significano; e il significare

si fa mediante i segni: adunque, argomentavan essi, multiplicandosi i segni, si multiplica la grazia.

12. Al quinto, ch' era: se fosse necessario per divina ordinazione che ricevessero questo sacramento gl' infanti, risposero tutti di no: poichè se ciò fosse, non basterebbe il battesimo alla salute. Più oltre consideravano, darsi esso per maniera di cibo; la cui natura è di ristorare il perduto per l' azion di calore: il qual perdimento non è negl' infanti, come in tali cui manca libero arbitrio. Che poi dato loro di fatto, accresca la grazia, alcuni pochi l' affermarono, con l' esempio di ciò cho usavasi ne' tempi di Dionigi, e di Cipriano; benchè poscia la chiesa convenevolmente l' avesse proibito, per impedire l' inreverenza che seguiva dal vomito: ma i più il negarono; perchè gl' infanti non vagliono a provar sè stessi; come richiede l' apostolo nella prima a' corintj, nè possono giudicare il corpo del Signore, distinguendo il pane sacramentale dal materiale. Altri allegarono a ciò qnelle parole del medesimo apostolo quivi, e di san Luca al capo ventesimosecondo: *questo fate in mia commemorazione*: con che diceano, significarsi, che in chi piglia tal sacramento sia necessaria la memoria della passione di Cristo: la qual memoria non ha luogo ne' bambini. All' opposta autorità di Dionigi, e di Cipriano si sottrasse taluno con dire; che nella primitiva chiesa ministravasi questo sacramento a' fanciulli per cancellare il rito degl' idolatri che davano loro le cose sacrificate agl' idoli. Altri sentirono, che tal uso avea per fine il preservarli dalle streghe, e dall' invasamento de' diavoli, come alcune volte erasi dato anche a' defunti. Alla testimonianza di san Giovanni nel capo sesto, coloro che la esplicavano del mangiamento sacramentale, rispondevano, essersi dette quelle parole: *se non mangerete*; a chi le poteva intendere: e tali essere i soli capaci di ragione (1).

13. Dal concorde parer de' teologi si trassero quattro canoni: e si proposero nella congregazione de' padri lo stesso di ventesimo-

(1) ✠ Questa congregazione fu tenuta nella chiesa di s. Maria Maggiore di Trento, ed essa non terminò che alle ore 23. v' intervennero i quattro cardinali legati, gli oratori cesarei, francesi, veneziani, centoquarantasei vescovi, e cento teologi, oltre una grande moltitudine di nobili, e di plebei; i quali ultimi due benchè non avessero nè alcun diritto d' intervenirvi, nè alcuna voce, pure liberamente vi stavano per mera curiosità. Giacchè era libero l' adito ad ognuno in queste pubbliche congregazioni, che solevano tenersi a porte aperte.

terzo di giugno. In essi rimanea condannato chiunque dicesse:

Esser di legge divina la comunione sotto ambedue le specie.

Aver errato la chiesa in vietarla a' laici.

Non tanto prendersi sotto una specie, quanto sotto amendue; perchè non si prenda tutto ciò che ha instituito Cristo.

Esser necessario, e di mandamento divino, comunicar i fanciulli avanti che pervengano agli anni della discrezione.

In quell'opera si pareva quanto sublime sia la condizion de' teologi; i cui consigli domanda l'infallibile interprete della divinità per prescrivere agl' intelletti le lor più alte operazioni, che sono i giudicj intorno a' misterj del cielo. Ma di tutte le discipline eminenti pochi sono i possessori, infiniti gli ostentatori, che presso al volgo scemano stima alle professioni: quasi dovesse spregiarsi ancora la santità perchè molti sono gl' ipocriti.

CAPO VII.

Difficultà, e dilazione intorno agli articoli sopra la concession del calice nella comunion laicale. Contrasto perciò co' cesarei superato da' presidenti. Altre difficoltà fra i padri sopra i canoni della fede approvati da' minori teologi.

1. Negli altri due articoli, in cui si proponeva, non decisione, ma deliberazione; erano stati i teologi varj ed incerti, come s'è dimostrato: onde i legati concedendo (1), che posta la diversità delle opinioni, e il momento dell' affare, il tempo non rimaneva bastevole a congiugner questo negozio con lo stabilimento della dottrina e delle leggi innanzi alla denunziata sessione; proposero al collegio de' padri i soli quattro canoni concordati fra i minori teologi: e significarono questa necessità di prolungazione a' cesarei: alla quale anche gli moveva quel che mosse il pontefice a dar loro appunto in que' giorni (2) un ordine simigliante. Aveva egli scritto in una cifera speciale al primo legato (ciò facea per dimostrare verso di lui reintegrata e segnalata la confidenza) che si procurasse di consolare con ogni pienezza di carità le provincie germaniche, e di

(1) Tutto sta in lettere de' legati al card. Borromeo, ed al pontefice a' 2. e a' 9. di luglio 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati degli 8. di luglio 1562.

compiacere in ogni arbitraria condescensione le voglie di così pio imperadore; ma che il tutto s'adoperasse canonicamente, e secondo il parer de' teologi e de' padri. Che se in questi da' legati fosse preveduta ripugnanza al concedimento; si andasse studiosamente procrastinando: acciocchè fra tanto que' popoli non rimanessero disperati: e Ferdinando medesimo per quella repulsa non deponesse l'affezion, e la protezion del concilio; onde se ne perdessero in erba gli altri frutti che stavano in punto di maturare: in caso dunque di presentita difficultà, i legati ritardassero l'esclusione fin al compimento d'altre materie: ma, che poi ed in quell'articolo, e nel resto si procedesse legittimamente e sinceramente, statuendo a voler della maggior parte. Così dichiarò il pontefice la sua intenzione. Pertanto i legati prevedendo l'arduità dell'affare, vollero porlo da lato, perchè fosse piano il processo della destinata sessione.

2. Ma i cesarei come prima udiron da loro il proponimento di quest' indugio, oltre modo alterati risposero: che più tosto s'indugiasse la sessione finchè il tutto si fosse deliberato: non poter se comportare, che si procedesse in concilio ad altri decreti senza riportar l'impetrazione di quella domanda: perocchè ciò avverrebbe con grave indegnità di Cesare, e con disperazione de' popoli: da' quali s'interpreterebbe il silenzio come rifiuto. E, o il credessero, o volessero, come si fa, indurre i legati a giustificarsi dell'accusa con far apparere gli effetti opposti; dolendosi di non aver ritrovata dianzi ne' padri sopra il concedimento quella favorevole inclinazione alla grazia che dimostravano innanzi, affermarono di sapere ch'eransi adoperati con loro ufficj contrarj.

3. I legati, con quella franchezza che risulta dalla giustizia della causa, e dalla testimonianza della coscienza; risposero: che non erano per tardare un' ora più nè il tempo nè l'opere della sessione: poichè dopo tante lunghezze ogni nuovo ritardamento sarebbe stato contra la dignità del concilio: e che nè gli oratori, nè altri avrebbono trovato mai verun segno fatto dal papa, o da loro a' padri contro a quella concessione.

4. Seguivano gl' imperiali a denunziare, che richiamerebbonsi, ove si fosse proceduto in altre materie con tacimento di quell' articolo; predicendo rompimenti e rovine. E antivedevasi che nel romore avrebbono per compagni i francesi e i bavarici, siccome gli

avevano nella richiesta. Ma i legati, benchè timorosi in cuore, animosi in volto; deliberarono di star saldi almeno per qualche giorno: sapendo che talora il tardare a cedere toglie la necessità di mai cedere. Nè tralasciavano di mostrare agl' imperiali, ch' essi riscaldavansi per conseguire nella celerità della proposizione il loro danno; e che in ciò il rifiuto era beneficio: le petizioni di cose ardue in assemblee di molti non aver mai prosperità di successo se l' arduità non è spianata a poco a poco dalla virtù persuasiva con l' ajuto del tempo: il negare, e il non mutare riuscir le più agevoli, e però le più consuete determinazioni de' comuni: che altro essere l' affrettar immaturamente i padri alla risposta, che uno stimolarli a sbrigarsene con la repulsa? Che altro il far violenza al concilio con allungamento odioso a tutti, che un concitarsi l' indegnazione di tutti, e un torbidar quella fontana da cui volevano attinger acque di conforto a' loro bisogni?

Finalmente gl' imperiali cominciarono a rimettersi, ma più tosto manco minaccevoli, che manco crucciosi. Pertanto dissero al cardinal Osio ed al Seripando, i quali per esser teologi eminenti aveano special cura di trattar con esso loro a nome comune di quest' affare; che ben conoscevano per veraci alcuni vescovi, i quali proponendo loro una forma di decreto, gli avevano insieme accertati, che nulla otterrebbono più avanti: e la mostrarono. Erano stati questi vescovi (1) fra Tommaso Caselio, e Pompeo Zambeccari: e di loro i legati agramente si dolsero col cardinal Borromeo, come di tali che si fossero usurpate le parti non solo de' presidenti, ma del pontefice: che se una tanta arroganza passasse impunita, niun rispetto o da questi, o da molti altri potrebbesi aspettar nel futuro; onde il papa ne gli fece gastigar con gravi parole dal Visconti.

5. Dicevasi nella forma di quel decreto (2): che la chiesa potea per oneste cagioni, secondo le circostanze de' luoghi e de' tempi, conceder l' uso del calice nella comunion laicale: riserbandosi i padri a considerare, se tali cagioni allora in verso de' boemi, o d' altri fossero in atto. Ma per ottener un tal decreto condizionale e di nullo effetto, non si affaticarono punto i cesarei. Onde chiariti che

(1) Si cava da una cifra del card. Borromeo al Visconti de' 18. di luglio 1562.

(2) Si cava il tenore degli atti del Paleotto.

per quel tempo la inclinazione de' padri non era propizia; e diffidandosi d' impetrar l' indugio della sessione; consentiron ch' ella si celebrasse, purchè non vi si preterisse col silenzio quel punto; ma si tenesse sospeso, con dichiararvisi che i due articoli tralasciati de' cinque si dovessero come più tosto si potesse in destra opportunità esaminare: ed oltre a ciò promettendo i legati di raccomandar la petizione degli oratori, secondo che poi fecero (1), al papa.

6. Si proposero fra tanto (2), come dicevamo, i quattro canoni nella congregazione generale: e fu concordia sopra i due primi. Ma nel terzo affermante, prendersi interamente Cristo sotto l' unica specie del pane, disse il Guerrero: che ciò erasi già diffinito nel concilio di Giulio: dichiarandosi ivi, che tutto Cristo sia contenuto interamente sotto ciascuna delle specie, onde il determinar ciò da capo non era un continuare, ma un ritoccare le preterite decisioni.

7. Il cardinal Seripando ch' era stato l' autore di quel consiglio: temendo, non occupasse gli animi l' opposizione del granatese, ripigliò subitamente con uno scienziato discorso; mostrando la differenza del canone statuito a tempo di Giulio, dal presente. In due capi aver fallito gli eretici intorno all' eucaristia: sopra la cosa contenuta nel sacramento: e sopra l' uso del sacramento: su i primi errori esser caduta la condannazione del passato concilio: il quale avvisatamente avea rimessi a special trattato i secondi: anche nel cibo corporale altro essere le vivande che si pongono su la mensa; altro l' uso delle vivande: intorno a quest' uso rivolgersi la moderna eresia di Lutero, mentr' egli riprendeva il costume della chiesa cattolica, quasi ella dando una sola specie, non soddisfaccia pienamente all' instituzione di Cristo, la qual fu d' amendue le specie. E quì produsse le parole medesime dell' eresiarca. Questo errore volersi condannare col canone apparecchiato.

8. Sì fatte ragioni appagarono molti: e ad alcuni parea soverchio di sottilizzare se Lutero avesse recata nuova eresia di quel misterio. Certo è, diceva (3) Giovanni patriarca di Venezia, che la presenza intera di Cristo sotto ciascuna delle specie erasi diffinita nel fiorentino; e pur nuovamente diffinissi nel tridentino sotto a

(1) Lettera de' legati al papa de' 9. di luglio 1562.

(2) Atti del Paleotto, e di castel s. Angelo a' 30. di giugno.

(3) Il voto è fra le scritture de' sigg. Barberini.

Giulio: certo è, che l'errore di chi sostiene, averci legge divina di comunicare sotto amendue le specie, fu prescritto dal concilio di Costanza; ed ora di nuovo si proscrive col primo canone: perchè dunque a più confermazione, e chiarezza non vorremo quì ricevere il terzo canone de' proposti? Per giudicarlo profittevole, non basta egli che appaja nelle parole di Lutero alcun indizio della nuova eresia la quale in questo canone si rifiuta, e la qual non fu espressamente e secondo il tenor suo proprio condannata nella prossima raunanza di Trento? Così discorreva il patriarca; e vi conveniva la maggior parte: dapoichè le parole del Seripando aveano ritratti molti nell' opinione opposta all' avviso dianzi piaciuto loro del granatese: e specialmente fra Girolamo Trivigiani vescovo di Verona; il quale non solo la si lasciò persuadere, ma s' affaticò a persuaderla. Caso non rado, per una tale inclinazione che ha l' uomo a sottrarsi da nota di leggierezza con mostrare il gran peso della ragione che l' ha svolto di sentenza.

9. Per contrario Giancarlo Bovio vescovo d'Ostuni, e quel di Modena, col general de' domenicani, benchè vedessero, altro essere il significato di quel terzo canone, altro del promulgato agli anni di Giulio; estimavano tuttavia che Lutero non fosse insegnator della falsità contra la quale si voleva formare il nuovo decreto; come colui che nelle parole allegate dal cardinal Seripando non discorreva dell' uso; ma solo rifiutava quivi le ragioni, e le prove apportate da' cattolici intorno alla cosa contenuta nel sacramento: sì che ad essi quella pareva condannazione non già d' un errore prima dannato, come sentiva il Guerrero; ma ben d' una immaginaria larva. Nondimeno concorsero gli altri nel giudicio del legato: riputandosi che per formar con prudenza il novello medicamento, non si richiegga la certezza, ma basti il sospetto del novello veleno.

10. Maggior controversia rimase intorno a quel canone, se dovevasi quivi ad un' ora dichiarare, donarsi egual misura di grazia a chi si comunica sotto due specie, e a chi sotto una. Di tal dubbio, come fu veduto avanti, erasi disputato assai fra minori teologi: e la maggior parte inclinavano al sì. Di poi nella congregazione de' padri l' Osio fra legati, e il vescovo delle cinque chiese fra gli oratori, consigliarono di farne diffinizione; altramente predicevano, che molti popoli settentrionali uniti fin a quell' ora con la chiesa roma-

na, ma vogliosi di quella dispensazione, se per ventura non l'ottenessero, e tal parità di grazia non fosse dal concilio determinata; dividerebbonsi da lei; incagionandone, che parecchi teologi di quell' assemblea aveano creduto, sottrarsi loro un accrescimento di grazia per la proibizione fatta in ciò dalla chiesa. Nondimeno al maggior numero ed al migliore piacque anzi che s' imitasse il sinodo di Costanza, il quale non avea voluto ciò sentenziare, come testifica Giovanni Gersone. In questo convennero quasi tutti i prelati spagnuoli, e specialmente quei di Granata, di Braga, di Segovia, di Tortosa, di Salamanca, Francesco Blanco d' Orense, e Antonio Corromero d' Almeria: e non meno fu difenditore di quella parte il modenese.

11. Ben si desiderò universalmente e qualche più gastigata maniera di parlare ne' canoni, e qualche premessa esplicazion di dottrina, che rischiarasse la materia, e togliesse gli scrupoli, com'erasi costumato nel concilio di Paolo, e di Giulio. Perciò la cura fu divisa (1). Quella de' canoni, o fossero della fede, o della riformazione, fu raccomandata al cardinal Simonetta, con l'ajuto del Foscarario, del Blanco, del Boncompagno, e del general de' predicatori: quella della dottrina all' Osio ed al Seripando, insieme co' vescovi di Parigi, di Chioggia, d' Ostuni, e con fra Cristoforo da Padova general de' romitani.

12. I secondi ne composero la forma, e la portarono a' padri. Ma, com' è solito delle grandi adunanze; poche parti di essa passarono franche d' ogni quistione. Chi riprendeva la mondizia ricercata dello stile, quasi più leggiadro che maestoso, e non confacentesi alla gravità, nè conforme all' antichità ecclesiastica: chi per converso la richiedeva maggiore a fin d' adattarsi alla condizione del secolo, il quale prendeva a schifo la dottrina se non era condita con l' eleganza, sì che molti letterati moderni aveano minor affezione alle verità celestiali, per vederle fra l' invoglie grossolane della rozzezza scolastica. Ed acciocchè si paja la mirabile diversità de' giudicj non tacerò, come proponendo alcuni, che non si nominasse così alto sacramento senza qualche titolo d' onoranza, v' ebbe chi riprovò quello d' *augustissimo* perchè assegnato agl' imperadori secolari: e richie-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 2. di luglio 1562.

se in sua vece quel di *santissimo*; ch' è proprio del vicario di Dio; senza aver in conto che il significato d' *augusto* è lo stesso che di *sacro*: e non ponendo mente, che secondo una tal ragione non dovrebbe dirsi la *maestà di Dio*; perciocchè il titolo di *maestà* è ora appropriato a' re temporali.

13. Entrando nelle osservazioni più gravi: frate Alberto Duinio da Cattaro domenicano, vescovo di Veglia, ricordò, che in Cipri, in Candia, e in altri paesi erano ben seicento mila persone le quali ritenevan l' uso del calice, e pur convenivano con la chiesa romana: onde voleasi guardare dal condannarle come accennavano le parole degli apprestati capitoli; il che avrebbe suscitata gran turbazione. Anche gli ambasciadori francesi presentarono (1) una scrittura, ove, oltre a concorrere nella domanda fatta dagl' imperiali per quella dispensazione, richiedevano che in qualunque avvenimento ne' decreti non si recasse pregiudicio al re cristianissimo; il quale nel dì ch' egli è consacrato, suole per antichissima consuetudine pigliare ambedue le specie sacramentali: e lo stesso costumarsi in quel regno da certi monasterj dell' ordine di Cistercio in alcuni giorni determinati. A che fu risposto, che negli apparecchiati decreti erano dannati coloro i quali affermavano la necessità e il divino mandamento di comunicarsi col calice; e non coloro i quali per antico privilegio o rito l'usavano senza però dissentir dalla chiesa nella credenza: verso questi non intendere il concilio di far novità; imitando Innocenzo terzo nel capitolo ultimo sotto il titolo *de baptismo*. Nondimeno l' Agostino, e il Ragazzone consigliavano, che quella intenzione si palesasse nelle parole con qualche maggior chiarezza: e il primo testificava d' aver letta la copia d' un privilegio, nel quale a' greci si concedeva universalmente l' uso dell' una e dell' altra specie insieme, e la comunion degl' infanti; e d' aver veduto in Roma nella sagrestia di s. Pietro un volume scritto dal cardinale *Deus dedit* l' anno mille e novanta dopo Gregorio settimo contra gli scismatici e i simoniaci, nel cui secondo libro si menzionava come usanza di quella età il comunicare i fanciulli immediatamente dopo il battesimo; dando loro il pane consacrato infuso nel vino.

(1) A' 4. di luglio, come nel diario del segretario del Seripando: e come negli atti del Paleotto.

14. Il Soave raccontando in parte questi discorsi, fallisce in apportar l' Agostino come autore del già detto ammonimento, che si schifassero parole valevoli a condannar la consuetudine de' greci: e non meno in dir che tale ammonimento cadesse, non avendo altro approvatore se non Bernardo del Bene vescovo di Nimes. Il fallo è scusabile, come originato per avventura dalla relazione di tale che intervenne al concilio (1): il qual però non fu così diligente osservatore di que' particolari che nulla rilevavano al suo negozio, come il Paleotto che aveva per ufficio di notar le sentenze, e per impresa di scriver gli atti. Il vero si è come narrammo, che l' autore ne fu il Duinio, e vi concorse il Ragazzone: e il consiglio non cadde; anzi fu accettato con aggiugner chiarezza al canone. Onde siccome già nella disegnata forma dicevasi (2): *che la chiesa con la scorta dello Spirito Santo indotta da gravi e giuste cagioni, aveva data una specie sola, cioè del pane, a' laici e a' chierici non sacrificanti*: dipoi, come si vede, fu sustituito (3), che, *quantunque negli antichi tempi fosse non rado l' uso d' amendue le specie; nondimeno essendosi mutata appresso largissimamente tal consuetudine; la chiesa indotta da gravi e giuste cagioni, ha comprovata e statuita per legge quella consuetudine di comunicare sotto una sola specie: la quale non è lecito di riprovare, nè di rimutare ad arbitrio, senza l' autorità della stessa chiesa*: aggingnendosi queste ultime parole a salvezza de' privilegiati o sia con privilegio espresso, o con tacito e presunto per l' antichità dell' usanza e per la permissione de' papi.

15. Più intollerabile è l' audacia del Soave in figurare, che il presidente Ferier uscito dall' assemblea, facesse non so quale interrogazione all' Agostino, traendone risposta ridicolosa per ignoranza d' istoria. Chi ha mediocre notizia degli scrittori, più di leggieri vorrà credere il Soave per detrattore, che l' Agostino per ignorante. Seguitiamo.

16. Giacomo Maria Sala vescovo di Viviers sconsigliava che in un capitolo della dottrina s' allegasse, come facevasi assolutamente nella forma proposta, la celebre testimonianza di s. Giovanni al capo sesto: e ciò per la molta diversità delle opinioni fra i padri anti-

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo del mese di luglio 1562.

(2) Atti del Paleotto.

(3) Sess. 21. cap. 2.

chi, se ivi s' intenda il mangiamento corporale della carne di Cristo, che si fa nell' eucaristia; o lo spirituale, che si fa nel battesimo, e nella giustificazione. E universalmente avrebbe voluta una ignuda esplicazione della dottrina, senza vestirla di ragione: parendogli che tali vesti giovassero non tanto alle diffinizioni per armi a difesa, quanto agli avversarj per attaccamenti da presa.

17. Nel quarto canone richiedeva il vescovo di Brescia, che non pur si dicesse: non esser necessario agl' infanti l' uso dell' eucaristia, ma, esser loro interdetto: quando le ragioni le quali avean fatto vietare il calice al popolo, molto più valevano per vietar affatto verso i bambini quel sacramento. Contuttociò non piacque di condannare generalmente quest' uso; pel quale veggonsi le antidette memorie della primitiva chiesa in s. Dionigi, in s. Cipriano, e in altri vetusti scrittori.

18. La conclusion fu: che quel modello di dottrina e si raccorciasse molto, e tutto da capo si riformasse: aggiuntisi alcuni altri a' già deputati compilatori: avvisando, che gli autori d' un opera usino di tagliar poi quivi con mano troppo mite, e rimessa: il che avviene forse non tanto, come si dice, per un certo amor paterno verso i loro parti, quanto per amor proprio verso i loro giudicj.

CAPO VIII.

Ritorno dell' arcivescovo di Lanciano; e risposte del papa da lui recate. Lettera che aveano scritta in discolpa trentun vescovi al pontefice. Licenza di partirsi ad alcuni vescovi prima conceduta da' legati, e poi rivocata per ordinazion del papa. Commessioni al Visconti; e sue diligenze per l' unione tra il cardinal di Mantova e il Simonetta. Ufficj del cardinal Morone co' prelati del concilio suoi amorevoli. Molti falli del Soave.

1. Mentre il concilio travagliava in queste deliberazioni, tornò l' arcivescovo di Lanciano. Il che fu a' diece di luglio, sei dì prima del prescritto alla sessione: e trasse (1) i legati da una ansietà in cui penavano, d' intender la mente del papa, quando gli premeva il tempo di porla in effetto. Era stato il primo capo della sua

(1) Tutto appare da una de' legati al card. Borromeo de' 13. di luglio 1562.

instruzione da noi recitata davanti, il mostrare al pontefice, quanto sarebbe nocivo alla cristianità quello che sentivasi scritto da varj cortigiani di Roma, e approvato da varj prelati di Trento intorno alla dissoluzione, o alla traslazione del concilio, gli uni prenunziandola come divisata dal papa, gli altri commendandola come necessaria per ristorare il danno delle diocesi, e il disagio de' prelati. Anzi Lansac significò al re (1), che la messione dell' arcivescovo tendeva massimamente a ritenere il pontefice da questo consiglio; al quale cercavano di sospignerlo le sinistre informazioni d' uomini poco amatori del ben comune. Ma il papa col ritorno dell' arcivescovo certificò i legati, ciò esser lontanissimo dalla sua mente. E soggiunse, che per bene argomentare di questa, bisognava attendere a' suoi fatti, e non all' altrui parole. Fe' sapere oltra di ciò ad essi, che dovendosi procedere nella prima sessione al continuamento *non verbale*; come parlano, ma *reale*; che veniva a dire col fatto, e non con la voce; ad alcuni pareva che ciò non si adempiesse imprendendo gli articoli sopra la comunione; ma che sarebbe convenuto trattare de' due sacramenti indiscussi a tempo di Giulio, ciò era dell' ordine, e del matrimonio. Al che risposero d' aver ciò deliberato maturamente e con buone ragioni: e che per quanta fede s' aveva loro, si riputasse l' opera per ben fatta. E di questo aveano scritto (2) pochi dì avanti, con riferire una lettera colà veduta del Vargas, la qual dicea, che sarebbesi dovuto prendere il seguitamento dal sacrificio della messa. Tali censure i legati avvisaronsi, che venissero loro per riflesso di Trento; e che quivi le dettasse a qualcuno più la passione che l' opinione: attribuendo ciò, per mio credere, al Granatese; il quale impaziente della dimora sopra l' articolo della residenza, ardesse d' entrar immantinente nella materia dell' ordine; da che in quella avea promesso il mantovano all' assemblea di ripigliar l' interrotta discussione di tal articolo. Onde i legati ponendosi in uno sdegnoso contegno, non degnarono di risponder a ciò con ragioni, quasi difendendosi come parti in lite: ma con autorità di giudici riscrissero, che s' era operato consideratamente, secondo il parere e il volere di tutto il concilio.

2. Commise più oltre loro il papa nell' instruzione dell' arcive-

(1) Il dì 11. di giugno 1562.

(2) Lettera de' 9. di luglio.

scovo: che il continuamento eziandìo con le parole fosse, quanto più si poteva, significato; quantunque non dichiarato se non forse ad aperta instanza del re cattolico: e in adempimento di ciò prepararono essi nell' esempio del proemio alcune forme assai esprimenti per una tale intenzione. Ma di poi sopravenne loro una cifera del cardinal Borromeo segnata a' nove di luglio, per cui la commessione si ritrattava. La cagione io reputo che fosse l' ardor contrario de' francesi: imperocchè il re aveva comandato a Lansac (1), che ove si volesse procedere a questa dichiarazione la qual avrebbe seccata ogni speranza di buon frutto co' protestanti; egli vi contrastasse infino col protestare. E Lansac (2) intendendo dall' ambasciadore dimorante in Roma, che il papa era seco entrato di nuovo in questo ragionamento; gli avea riscritto prenderne lui gran maraviglia; posciachè nè i ministri del re cristianissimo, nè di Cesare, nè del re cattolico lo strignevano a dichiarar ciò per l' una o per l' altra parte innanzi al fine del concilio: che se il papa cercava destro di sciorlo, potea pigliare altri modi; ma che per Dio prima di farlo considerasse le ruine quindi imminenti alla cristianità, e alla chiesa. Ciò per mia estimazione fece mutar consiglio al pontefice: dubitando, che se per tal cagione il concilio si dissolvesse, la fama, la qual già gliene attribuisca il desiderio e l' intenzione; gli fosse per imputare, aver egli ordinato ad arte sott' ombra di continuamento il troncamento.

3. Qualcuno portò credenza (3), che la nuova tiepidezza degli spagnuoli verso quella dichiarazione in cui prima erano tanto infiammati, nascesse dalle medesime voci intorno all'animo del papa; quasi egli vi fosse pronto perchè ella rompesse il concilio, e con esso ad un' ora i trattati sopra l'altra dichiarazione da lui odiata intorno alla residenza: onde si ritraessero dalle instanze della prima per voglia della seconda. Tanto giova alcune volte perchè un edificio non sia disfatto dagli altri, il suspicarsi che a ciò sarebbe disposto il suo architetto.

4. Un simil riguardo a torre ogni sinistra opinione della sua men-

(1) Risposta del re ad una lettera di Lansac scrittagli a' 7. di giugno 1562.

(2) Lettera del sig. di Lansac al sig. dell' isola de' 25. di giugno 1562.

(3) Lettera del vescovo di Modena al card. Morone agli 8. di giugno 1562.

te, fe' ch'egli commettesse (1) a' legati una insolita strettezza co' vescovi nelle licenze di quindi assentarsi a tempo, nelle quali s' era usata qualche larghezza per non tenerli colà quasi prigionieri. Ma veggendosi che parecchi la domandavano; s'eran formati due giudicj dagli uomini: l'uno, che i passati fautori della diffinizione sopra la residenza, conoscendosi poco accetti, volessero l' un dopo l' altro ritirarsi: il che per la moltitudine loro avrebbe cagionato in gran parte lo sbandamento del concilio: l' altro, che fosse loro data la spinta, o almeno spalancata la porta. E benchè i presidenti con varie diligenze avessero rimossi alcuni dalla volontà d' andare; e ciò massimamente per ammonizione (2) fattane dal Visconti al cardinal Simonetta; nondimeno a maggior cautela ebbero poi comandamento da Pio di rivocarne a tutti la facultà, e specialmente al Pavesio, al Beroaldo, al Sala, ed al Foscarario. Benchè il Soave nulla di ciò sapevole, attribuisca questa rivocazione fatta da' legati, a consiglio dell'ambasciador portoghese, e non a provedenza del papa. Nè riuscì ella di malagevole ubbidienza; intendendo (3) que' prelati, che ciò risultava in onore non pur del concilio; ma di loro, come di strumenti conosciuti dal pontefice per non dannosi.

5. Ed appunto per desiderio d'essere in sua buona estimazione, con l'andata dell'arcivescovo Marino aveano scritta (4) al papa una comune lettera trentun vescovi italiani, di quelli che s'erano tenuti assolutamente alla più rigorosa opinione sopra la residenza: non però consegnandola ad esso, come dapprima fu divisato: ma facendola inviare al cardinal Amulio da fra Pietro Soto domenicano difenditor precipuo di tal sentenza, e preclaro teologo tenuto colà dallo stesso pontefice. Il che adoperossi (5) a fine che l'arcivescovo con l'ufficio di presentatore e di messo non perdesse l'autorità di testimonio. Que' vescovi nella mentovata lettera si purgavano dalle accuse d'esser poco divoti alla sede apostolica, e d'aver parlato di lei con poco rispetto, e mostrato desiderio del suo abbassamento. Anzi tutti esi-

(1) Tutto appare in due de' legati al card. Borromeo. de' 12. e 13. di luglio 1562.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo a' 2. di luglio 1562.

(3) Lettera del vescovo di Modena al card. Morone a 2. di luglio 1562.

(4) Atti del Paleotto; e più distintamente una lettera dell'arciv. di Zara al card. Cornaro, a cui ne manda la copia, degli 8. di giugno 1562. ch'è fra le scritture serbate dal Rinalducci.

(5) Lettera del arciv. di Zara a' 25. di giugno.

bivano la voce, la penna, e il sangue in sua difesa ed esaltazione. A' quali il pontefice nel ritorno dell'arcivescovo rispose amorevolmente: ma la consegnazione della risposta fu ritardata molti giorni per la cagion ch'esporremo.

6. Significò insieme il papa a' legati mediante l'arcivescovo, che intorno all'uso del calice gli sarebbe piaciuto indugiar la determinazione: di che trassero quell'allegrezza che porge al ministro l'aver operato secondo il giudicio del principe, quando operò secondo il suo proprio; convertendo il travaglio dell'ansietà nel piacere della certezza. Ben essi poi ricordarono al papa i meriti dell'imperadore, e i gravi rispetti di pubblico beneficio che rendevano sua maestà così ardente in quella richiesta; affinchè egli disponesse l'animo a consolarlo. E per verità erano prudentissime le considerazioni le quali consigliavano i legati e il pontefice di non commetter sì di presente allo scrutinio quella proposta. O ella riusciva intrigata e lunga, il che prenunziavano i discordi sensi de' teologi e de' padri; e ciò sarebbe stato come una secca, la quale avesse ritardato il corso del concilio nell'altre materie più liquide: o presto si conchiudeva; ed in tal caso antivedevasi per nociva di pari la repulsa e la grazia: la repulsa avrebbe fatti alienare sì forte gl' imperiali, che o abbandonassero il concilio voti di speranza e pieni di sdegno; o vi rimanessero solo a diffondervi altrettanta amaritudine quanta ne avessero assorbita in quell'acerbo decreto. Nè minor danno e disturbo potea temersi dalla prestezza della grazia: e ciò per due cagioni (1) significate al pontefice dal Visconti. L'una era, che se gl'imperiali avessero impetrato questo, ch'era il potissimo lor voto; sarebbonsi per avventura frapposti con mille intoppi al processo del concilio; dal quale nel rimanente sol prevedevano condannazioni ed offese de' protestanti; cui essi non aspiravano a domare; ma unicamente o a riconciliare, o a sopire. L'altra era, che sapevansi le smoderate petizioni, delle quali venivano carichi ed essi imperiali, e i francesi: e consideravasi, che a tal convito l'un cibo non sazia, ma più tosto accende l'appetito dell'altro.

7. Erasi notificato al Visconti, per relazione di Federigo Cornaro vescovo di Bergamo, che questi desinando coll'ambasciador Lan-

(1) In una cifera sul principio di luglio al card. Borromeo.

sac, avevalo udito non pur aderire alla richiesta de' cesarei intorno all'uso del calice; benchè affermasse di non tener ciò nelle sue instruzioni, ma insieme ad altri molti stranissimi cambiamenti di leggi ecclesiastiche, come a desiderati ne' suoi paesi. Questi erano: che si dicessero le pubbliche orazioni e la messa nelle lingue volgari: che si levassero le figure de' santi: che si permettessero le nozze a' sacerdoti. Di che quel vescovo s' era forte scandalezzato; rifiutando con più ragioni sì fatti sensi. Vedevansi dunque tender gli uni e gli altri oratori a soddisfare in qualunque modo a' sediziosi, eziandio con grave interesse della disciplina ecclesiastica; non pensando quanto male avrebbe recato un tal esempio: che fosse in arbitrio d'uomini contumaci il far mutare in gran parte le sue antichissime e principalissime costituzioni alla chiesa; con che ad un tratto e le altre ordinazioni tutte, ed ella insieme con loro avrebbon perduto ogni autorità e venerazione: il qual futuro inconveniente non sarebbe fuggito di vista a que' consiglieri di principi se ciò che allor si trattava intorno alle leggi ecclesiastiche, si fosse trattato intorno all'alterazione delle leggi politiche de' loro principati. Ma ciascun è largo in tagliare sul panno altrui per farne veste da guernir se medesimo.

8. I legati dunque, e il pontefice, a fin di tener lontani gli ambasciadori dalle domande più inique; non riputarono acconcio l'appagar se non in fine molte di quelle eziandio che si conoscesser più eque.

Ed era confermato il papa in questa maniera d'operare cauta e guardinga, per la rea stimazione da lui concetta sopra l'animo generalmente degli stranieri che risedevano a Trento. Nel che poteva ei forse parere o troppo credulo all'altrui imputazioni, o poco circuspetto in palesare la sua credenza. S'era egli (1) doluto coll'ambasciador veneziano in Roma, che Niccolò da Ponte facesse nel concilio le parti più di sollevatore, che d'oratore; instigando i prelati di quel dominio a consigli inquieti. Il fondamento (2) di che era stato, che Niccolò pochi giorni dopo la sua venuta, convitati a mensa i prelati dello stato veneto ed altri con loro, e ragionandosi della quistione allora fervente intorno alla residenza; avea parlato in forte manie-

(1) Atti del Paleotto.
(2) Lettera dell'arciv. di Zara a' 27. d'aprile 1562.

ra contra chi resisteva alla diffinizione che la riferisse al diritto divino: parimente i romori degli spagnuoli contra la particella, *proponenti i legati*, e in favor della ricordata diffinizione, facevano sospeccioso il papa di sinistro loro affetto verso l'autorità pontificia. Le richieste de' cesarei e sopra l'indugio ne' dogmi, e sopra le intollerabili riformazioni, gli aveano data spessa materia di diffidenza e di querela. Ma contro agli ambasciadori francesi, e principalmente al capo loro Lansac (1) aveva prorotto col signor dell'Isola in parole d'ingiuria; dicendo ch'egli non sol chiedea cose nuove e disdicevoli, ma, volendo che s'invitassero e s'aspettassero al concilio la reina d'Inghilterra e i protestanti, non pareva ambasciadore del re cristianissimo: poichè tali principi erano ribelli e nemici del papa; ed avrebbono messa industria di corrompere il sinodo, e farlo ugonotto; là dov'egli volea mantenerlo cattolico. E di poi erasi rammaricato (2), che tutti e tre gli oratori francesi avesser mostrato, esser la potissima loro intenzione d'abbassar la sede apostolica, di voler che la podestà di lei fosse dichiarata inferiore al concilio; e che si pervertisse tutto l'ordine della chiesa. Di ciò Lansac in prima avvisato, fe' acerbissime doglienze (3); nominando per mentitore chiunque gli apponea tali enormità; e scrivendo in suo discarico al papa: il tenore della sua vita, i carichi esercitati da se in Roma, oltre al suo nascimento, formar il processo a difesa della sua innocenza: essersi da lui fatte quelle sole domande che gli commettean le reali instruzioni: aver desiderato che la reina d'Inghilterra, e i protestanti intervenissero al concilio, non perchè questo ne rimanesse depravato in ugonotto, ma perchè gli ugonotti vi fossero convertiti in cattolici: nulla essersi da lui macchinato contra la sede apostolica; di cui era vivuto sempre divoto e ubbidiente figliuolo; servendola in molti e grandi affari: ch'ella fosse dichiarata soggetta al concilio, non essersi pur accennato da se, nè da suoi colleghi; nè aver essi portata verun'instruzione per questo articolo dalla Sorbona.

9. Il pontefice a tali significazioni mostrò di rendersi appagato: ma rinovandosi appresso di lui le sinistre relazioni, rinovò egli al-

(1) Sta in una memoria lasciata dal signor dell'Isola all'abate di s. Gildasio segnata col dì 29. di maggio 1562.

(2) Appare da una di Lansac al signor dell'Isola de'23. di giugno 1562.

(3) Una di Lansac al sig. dell'Isola de'9. un'altra de'25. di giugno 1562.

tresì col signor dell' Isola le contumeliose querele. Di che Lansac oltre modo amareggiato, rescrisse (1) a lui, che veggendo egli il papa sì credulo contra di se, riputava indarno ogni nuova diligenza per giustificarsi; ma che avrebbe pregato il re di surrogargli un altro, il quale esercitasse quel ministerio con fortuna migliore. E il papa finalmente s'era condotto a dire (2), che si chiamerebbe contento sol che da Lansac non si domandassero se non cose ordinarie, e ragionevoli. Le quali parole mostrò questi di non intendere affatto. Ma riguardavano quegli strani desiderj significati da Lansac in qualche privato colloquio, e menzionati di sopra; i quali tendevano allo stravolgimento di tutto il governo ecclesiastico.

10. E già si scorgeva Pio sì disposto a contrarre la ruggine del sospetto, ch'eziandio i suoi più intimi non riputarono con lui superflue le cautele. Onde il cardinal Morone, di cui sapevasi, esser molta la stima presso varj vescovi del concilio; intendendo che tali vescovi, e specialmente quel di Sutri suo nipote, aveano conteso con segnalato ardore per la diffinizicne sopra la residenza; non aspettò che il pontefice lo stimolasse con significazioni di gelosia: ma siccome accorto, senza che veruno gliene facesse motto, scrisse varie lettere al nipote, al modenese, al Ragugino, e ad altri più suoi familiari; biasimando la pertinacia loro di voler una diffinizione con tanto dissenso e contrasto de' compagni: meglio essere l'imitar ciò che in simili casi aveva più volte usato con prospero successo la chiesa, particolarmente nella ferventissima quistione sopra l'immunità della Vergine dal peccato originale; lasciando la controversia pendente, fin che a poco a poco si temperasse, e si tranquillasse il bollor della gara. Ma il Visconti (3) avea scorto per evidenza, che molti vescovi, da' quali una e più volte s'era dichiarato l'animo loro per la diffinizione prenominata; non sarebbonsi lasciati distornare per veruna esortazione da un tal consiglio: e che però non poteva sperarsi di vincere, come talor interviene, con l'armi ottuse della lentezza: nè ciò doversi ascrivere al cardinal di Mantova, quasi la sua partita, ov'ella seguisse, fosse per rimuovere il mantice di quel vento; imperocchè ne pur tutti gli ufficj di lui a favor del silenzio sarebbon

(1) In una lettera a'25. di giugno.

(2) Appare da una lettera di Lansac al signor dell'Isola a'9. di luglio 1562.

(3) Lettera del Visconti al card. Borromeo in cifera de' 2. di luglio 1562.

valuti ad impetrarlo da' vescovi: a chi aveva già fisso e l' intelletto, e l'affetto in quella inchiesta, esser agevole il salvar la repulsa dall'odio dell'inreverenza col titolo della coscienza.

11. Teneva oltre al comandamento di penetrare il fondo in questa materia, tre altre segrete commessioni il Visconti, rinovategli con (1) lettere a lui recate dall' arcivescovo di Lanciano: che rinvenisse l'origine della disunione tra i cardinali di Mantova, e Simonetta: che si certificasse, in chi di loro fosse stata la colpa: che ne procurasse la riconciliazione. Intorno alla prima rispose, aver originato ciò la quistion della residenza. Sopra la seconda volle scriver più cauto che aperto, e sol disse, che avendo vedute il cardinal Borromeo le ultime discolpe dell'uno, e le precedenti lettere dell' altro; assai meglio ne potea per se stesso fare il giudicio. Ma nella terza, ch' era la più fruttuosa, come quella che riguardava il futuro, impiegò la special sua industria: ed ogni dì più vi conobbe disposto il cardinal Simonetta, sì per la mansueta natura, sì per la inferior condizione, sì per la prontezza solita di pacificarsi in chi è rimaso al di sopra. Maggior ritrosia temeva nel mantovano per la dilicatezza che suol trovarsi nella sottil pelle de' principi, aggiunta a quella che ha ogni membro indolenzito dalla percossa: onde cominciò a tastar leggermente con la mano del segretario Olivo. E dopo esserne venuto in ragionamento con lui più volte, avvisandosi d'averne investigato quanto bastava; propose al cardinal Borromeo tali modi: o, ch'egli a se permettesse di mostrare ad amendue que' legati le polize, per cui esso gl' imponeva d' avvisarlo, chi di loro avesse la colpa: imperciocchè amendue sarebbonsi quindi mossi a giustificarsi con lui per lettere; ed ei tralasciando la parte di giudice, avrebbe presa quella di mediatore: o, che il pontefice facesse significare al cardinal Simonetta da Alessandro suo fratello dimorante in Roma, e al Mantovano dal cardinal Gonzaga, il desiderio suo di questa riconciliazione: che anche il cardinal Altemps come collega d'amendue, quivi presente e nipote del papa, sarebbe stato acconcio mezzano: potersi operare, che il cardinal Simonetta andasse a quel di Mantova, e si dimostrasse bramoso di giustificarsi con lui, e di ricuperare il suo affetto: nel qual caso il Visconti sapeva, che avrebbe trovata

(1) Cifera del Visconti al card. Borromeo de' 13. di luglio 1562.

umanissima corrispondenza: e che a questo ufficio il Simonetta non si parea punto restio.

12. Erasi doluto l'Olivo, che alcuni vescovi men riverenti al suo signore nel parlare e nello scrivere fossero i più careggiati, e adoperati dal cardinal Simonetta; nominando il Sanfelice, il Caselio, lo Stella, il Serigo, e il Zambeccaro. Di che lo scusò il Visconti, con dire: ch'egli aveva bisogno dell'opera loro per rintuzzar l'audacia d'alcuni nelle congregazioni. Quindi il Soave si procaccia materia di figurare una sua favola: ed è: che quando il cardinal Simonetta sentia proporre nell'adunanza cose opposte a' suoi fini, usasse l'opera di costoro come d'uomini per condizione delle patrie, e delle nature arditamente faceti: i quali offendendo alcuni prelati principali, cagionassero che si sciogliesse quel dì la congregazione. Io rimango attonito di due cose. La prima è, com' egli ch' è stato il momo della cristianità verso i più sublimi personaggi che per santità, per valore, per dottrina, per prudenza, per imperio rilucessero nel secolo trapassato; non aprendo la bocca se non o per deridere, o per mordere i riveriti lor nomi; osi di riprendere altrui d'ardita facezia: offendendo ancora le patrie; le quali erano Bologna, Napoli, Venezia; cioè a dire, città le più egregie dell' Italia e del mondo. L'altra, che scrivendo di fatti accaduti in teatro, e i quali rimangono al sol della fama; narri come frequente un caso il quale non avvenne pur una volta. Senza fallo, io posso testimoniare, che in quante memorie sono a me passate per gli occhi, non m'è occorso mai d'abbattermi in accidenti di congregazioni innanzi l'ora dismesse per sì fatte punture. E chi può credere che tanti uomini d'alto affare per nascimento, per sapienza, e per dignità, avessero tollerato che quell'assemblea ragunata con infinito sudore di tutto il cristianesimo, fosse lo scherno d'uomini audaci ed impronti? Dove mai, non dirò in un concilio ecumenico ch' è il più venerabil senato del mondo; ma in un consiglio d'onorati cittadini ciò si comporta? L'opera dunque andava così. Era larghissima la libertà di parlare ne' vescovi; tanto che al Visconti parve contra il decoro: e scrisse (1) al cardinal Borromeo, che sarebbe convenuto di moderarla. In questa libertà si sfogavano principalmente gli oltramontani; i quali, chi

(1) Il dì 13. di luglio 1562.

per qualche apparenza di sconvenevolezza che mostrano alcune usanze ne' governi, come alcune membra ne' corpi, a chiunque non ne ha ben fatta la notomia, e non comprende il fine del tutto: chi per l'opinione che suole aver ciascuno di saper ordinar in meglio le ruote delle più sublimi spere; chi anche per qualche vero disordine che v'era prima delle provvisioni statuitesi dal concilio; facevano spesse invettive or dirette, or oblique contra gli stili, e le constituzioni di Roma. Nè i legati volevano mai accettar il consiglio di reprimer le lingue; avvisandosi che più avrebbe derogato in quel tempo all'autorità del concilio la fama in verso tutto il convento, d'allacciato e di timido, che in verso alcuni vescovi, di sfrenati, e d'ardimentosi. Desideravano contuttociò, che le detrazioni mordaci non acquistassero baldanza dalla tolleranza, quasi il comune silenzio fosse comune approvazione. E per altra parte non così di leggieri si trovavan persone le quali volessero imprender queste contese, e sapessero riuscirne con onore sì di loro sì della causa; richiedendosi a ciò fare vivacità d'ingegno, prontezza di lingua, copia di dottrina, pratica di negozj, franchezza di cuore, affezione e perizia della corte romana. Di sì fatte doti erano forniti segnalatamente i vescovi prenominati: onde, benchè quella stessa natura intrepida, e ardente gli avea tratti a passare i segni della circuspezione in ragionare, e scrivere del mantovano; con tutto ciò conveniva far di essi come fa la natura dell'ira, ritenendola ad abitar nell'animo nostro: perocchè quantunque spesso il disturbi; riesce nondimeno, secondo che parlano i morali, util guerriera della ragione.

CAPO IX.

Riformazioni discusse, o statuite sopra l'ordinazioni a titolo di patrimonio, sopra la gratuita collazione degli ordini, e sopra le distribuzioni cotidiane. Racconti, e discorsi del Soave esaminati in queste materie. E specialmente: se abbia nociuto alla felicità civile, e alla podestà secolare la moltitudine de' cherici; e se fosse lecita la nuova constituzione delle distribuzioni cotidiane.

1. Nel resto il parlare di tali uomini non fece interromper mai l'adunanza, nè ritardare gli avanzamenti: anzi usavasi ogni maggior sollecitudine. Onde mentre si disaminavano i capi della dot-

trina, si preparavano insieme le ordinazioni de' costumi sopra nove di que' dodici articoli che dicemmo essersi proposti da' legati nella congregazione il dì undecimo di marzo: sopra i quali nove s' erano fatti assidui consigli: riserbando i due del matrimonio al tempo in cui si dovesse trattare di questo sacramento; e quel della residenza per quando si statuissero i dogmi intorno al sacramento dell'ordine. Parla il Soave di queste deliberazioni in varj luoghi, siccom' elle si fecero in varj tempi. Ma io estimai per lo migliore serbarne interamente il discorso alla conclusione: per la qual ragione tratterò in questo capo degli altri tre articoli, i quali furon discussi nelle prime congreghe insieme con quel della residenza: e nel seguente degli altri sei esaminati dopo l'interruzione di que' contrasti. Sopra gli uni e gli altri narra il Soave molte cose: alcune delle quali son vere, ed io parimente dirolle: altre non hanno per sè verun testimonio, nè veruna faccia di verità; e di queste parte ne rifiuterò; parte ne tacerò per non annojare.

2. Fra' tre capi di sopra commemorati, appresso a quel della residenza seguiva quello del sacerdozio. Or quì va facendo sua ragione il Soave: che il titolo delle ordinazioni nella chiesa antica significava il ministerio al qual era deputato chi riceveva gli ordini: ma che poscia entrate le corruzioni nella chiesa, si cominciò a intendere per nome di titolo quello che fondava la certezza del vitto: e che questa significazione fu confermata per Alessandro terzo nel suo concilio di Laterano; vietando che alcuno fosse ordinato se non a titolo di beneficio, salvo chi avea patrimonio bastevole per mantenersi: la qual eccezione, dic'egli, sarebbe ragionevole, se il nome di *titolo* avesse tal significato. Questo discorso par tutt'oro; ma non resiste alla coppella. Non disputiamo de' vocaboli, i quali col mutar de' tempi, e degli usi, mutano podestà senza verun corrompimento della repubblica. Venghiamo alla cosa. Detesta il Soave per corruzione quel ch'è stato perfezione. È da por mente come ancora dopo la conversione de' Cesari per lunghissima età l'amore e il profano rito dell'invecchiata superstizione rimase cotanto forte, che i padri greci, e i latini aveano con essa la più dura lor guerra. Però sol con la lenta efficacia de' secoli, e coll' industria de' pontefici romani cresciuti in potenza, si ridusse a coltura quel molto che rimanea di salvatico eziandio ne' principati cristiani. Col numero de' fedeli divenne mag-

giore a un tempo la venerazione della vera fede, e la divozione d'esercitarla nell'opere. E benchè aumentandosi la quantità de' cristiani, s'aumentasse anche fra loro la quantità degl'imperfetti; s'aumentò altresì quella de' perfetti, come altrove s'è fatto aperto. Or fra gli altri accrescimenti della religione uno è stato la moltitudine di coloro che non contenti d' osservar i comandamenti evangelici, abbracciano ancora i consigli o più strettamente ne' voti regolari, o più largamente nel chiericato secolare. Sì che, dove prima ci avea pochi i quali volessero allacciarsi con que' legami che porta seco per legge di coscienza, e d'onore lo stato chiericale; ora ce n'ha innumerabili. E benchè la copia in ciò, come in tutte le cose buone, n' abbia diminuita la stima; non però dobbiamo pentirci della nostra condizione, e invidiare gli antichi. È infelicità d'una repubblica quell'estimazione della bontà che viene dalla rarità: altrimenti più fortunate sarebbono le provincie carestose, che abbondanti, perchè nelle prime i beni della natura son più prezzati. Nel rimanente, senza fallo si dee confessare, che atto egregio di religione è l'eleggere un tale stato sacro di vita, col render a se illeciti, disonorati, impossibili molti beni tenuti in grandissimo pregio, e posseduti innocentemente dal resto degli uomini. Premessa questa verità, chi non conosce qual pio ed utile esempio arrechi il vedersi, che tanti soppongonsi a sì fatto giogo senza veruna mercede di conseguita prebenda? Quanto più frequentemente è lodato Iddio nelle preci, adorato ne' sacrificj, predicato ne' pulpiti, celebrato nelle carte dappoichè tanti si dedicano immutabilmente al suo culto? Non approvo io già, che a questa milizia sia arrolato indistintamente ciascun che vuole, quantunque o ignudo di lettere, o scandaloso di costumi, o spinto da cupidità d'ottenere i privilegj, e non da spirito d'esercitar la religione. Ma se ciò accade, non è difetto delle leggi, che bene il vietano; è colpa degli esecutori, che non le osservano. Che può far più avanti la chiesa oltre al commettere queste ordinazioni al giudicio de' vescovi diocesani, divisar loro le doti che si richieggono a render conveniente l'accettazione, e raccomandar questa scelta con gravissime paróle alla lor coscienza? Ma, tuttochè molti vescovi sieno in ciò pur troppo o negligenti, o condescendenti; non può negarsi che, essendo quasi disperabile tra l'imperfezione umana il tenersi nel retto, ma stretto del mezzo; più non rimanga onorato Iddio, e col-

tivata la pietà con questa moltitudine di sacerdoti, la quale ne inchiude molti indivoti, e indegni; che non sarebbe con la scarsità limitata a' soli prebendati, la quale n'escluderebbe molti divoti e degni, e non basterebbe a' ministerj della chiesa, e al bisogno dell' anime. Onde fra' due estremi l' un dell' eccesso, l' altro del difetto, sinchè si trovi acconcia maniera di schifarli ambedue con l'opera, come si fa con la legge, il primo è il più tollerabile.

3. Vò immaginando che il Soave, il quale pigliava per regola l'umano del divino, e non il divino dell'umano; volendo che il cielo servisse alla terra; mi opporrebbe: che almeno questa multiplicazione di preti è riuscita a danno sì del buono stato civile, sì della podestà temporale. Ciò parimente è falso nell' una, e nell' altra parte.

Del buono e felice stato civile, veggasi questo a prova, mettendo a rimpetto i regni cattolici col resto del mondo. Ed anche la ragione il dimostra. Chi vuol negare, che conferisca al bene d' ogni repubblica l'aver in essa molti uomini obligati dalla lor professione a vita più onesta, più pacifica, e più studiosa, che gli altri; i quali uomini, per dignità e per dottrina autorevoli, possano quetar molte risse, e ritrarre altrui dalle malvage operazioni? Dirassi, che alcuni preti son peggiori de' laici. È vero. Parimente alcuni medici ammazzano; alcuni soldati tradiscono: alcuni cibi avvelenano: nè per tuttociò dobbiamo torre agl'infermi l'ajuto de' medici, alle città la custodia de' soldati, a' famelici il ristoro de' cibi: troppo fallisce, chi nel deliberare sopra l'utilità delle leggi, e dell'instituzioni, vuole per norma, l' *infallibile*, e il *sempre*, che nelle operazioni dell'umana libertà non si trovano. L'unica misura possibile è, il *solito*, e, *il più delle volte*. Sarà opposto, che la quantità de' chierici impedisce la multiplicazione de' cittadini. Così è: ma guai alle nostre provincie, se molti di coloro eziandio che non prendono il chiericato, non s' astenessero dalle nozze! Avverrebbe ad esse come ad un padre di famiglia che ha progenie assai maggior della roba. Non ci ha il più acuto incitamento di contenzioni, che poco cibo, e molti affamati. Tutto dì la necessità e la povertà de' più; i quali, se sono uniti, prevagliono e comandano; farebbe venir a campo le leggi agrarie che tanto inquietarono la repubblica romana: e converrebbe di pensare a mandar sempre nuove colonie, o ad uscire in pre-

da di nuova terra, come fecero gli unni, i vandali, e i goti: là dove, la chericia mantien la ricchezza e il decoro delle stirpi, e per conseguente la nobiltà, e gli spiriti dell'onore; e fa che i privi del consorzio matrimoniale vivano pur tranquilli e contenti, in parte per effetto di religione, in parte per godimento di quella riverenza che in ogni famiglia si suol portare alla toga.

4. E non meno è falso un tal pregiudicio verso l'autorità secolare. Non si debilita ella in effetto, se intimamente consideriamo, per la moltitudine de' sacerdoti che posseggono l'immunità dal suo foro: imperocchè tali esenti sono gente inerme, non bellicosa, e inabile a' contrasti di forza: sì che tutto lo scapitamento si riduce ne' birri, e ne' podestà; ma il principe riman col dominio più sicuro che prima, avendo lo stato più pacifico, e con maggior numero di tali vassalli, i quali informando il popolo alla pietà gl'instillano sensi d'ubbidienza, e di fede; e il distolgano da' pensieri tumultuosi. E però veggiamo, che nè anche in que' principati, ne' quali la gelosia di conservar la giurisdizion temporale ha combattuto di molti punti con la libertà ecclesiastica, s'è mosso gran romore contra la permessa numerosità de' sacerdoti.

5. Fatti i rammemorati discorsi per suoi, ne riferisce il Soave come de' padri. In alcuni non allega l'autore: in altri sì; ma con infelice bugia: perciocchè fa parlar in concilio Gabriele le Veneur francese, vescovo, dic'egli, di Viviers, in tempo che questi non era colà, nè altro di sua nazione, salvo il parigino. Senza che, in verità il vescovado di quel prelato non fu Viviers, ma Eureux; e vescovo di Viviers era Giacomo Maria Sala bolognese. Dipoi, un parere ch'egli ascrive ad incerto; e appunto figliuolo d'incerto padre, cioè spurio, e non legittimo. Chi mai potè riputar convenevole, com'egli va divisando, che ivi consigliasse taluno d'ordinar preti mendichi, i quali sieno costretti a recarsi in mano in vece del breviario una sega, o anche una zappa? Che la povertà sia madre dell'industria, e la ricchezza dell'ozio, spesso interviene, il concedo: ma non meno spesso interviene, che all'industria de' poveri la necessità congiunga la fraude, e la sordidezza; e sottragga lo studio delle professioni più nobili, e la stima dell'onore; affetti che assai più agevolmente accompagnansi coll'ozio de' ricchi. Pongasi mente se nelle più savie repubbliche i magistrati di pregio si fidano a se-

natori mendichi, se le leggi ammettono i mendichi al pari de' facoltosi per testimonj autorevoli nelle cause maggiori. I fanciulli stessi nella scuola non imparano da Virgilio, che la fama è persuasiva del male; e da Orazio, che la povertà comanda il fare e il patire ogni obbrobrio, ed abbandona l' arduo sentiero della virtù? Domandisi al giudice del maleficio, in chi sieno più frequenti le ribalderie, ne' mendichi, o negli abbondanti? Senza che, non ha quì luogo quel discorso che il Soave introduce contra le ricchezze. La chiesa ne' preti non richiede la ricchezza, esclude l' indigenza; si contenta d' un patrimonio tenue che basti per soddisfar alla natura, non per saziar il lusso. Qual politica, qual filosofia non ha giudicata una tal condizione migliore per la virtù, che la mendicità involontaria? Dissi, *involontaria*; imperocchè la volontaria, qual hanno i religiosi, non è risospinta dal sacerdozio, come quella che non genera dispregio, anzi venerazione; e non instiga ad opere turpi; rimovendo ella insieme con la possession della roba anche la volontà e la possibilità d' acquistarla: onde impedisce egualmente que' vizj, de' quali il guadagno è stimolo, e quelli di cui la pecunia è strumento.

6. Tali cose adunque non ragionarono que' saggi prelati: ma il fatto avvenne (1) così. Qualche vescovo parlò di scemare il numero de' sacerdoti; riducendolo a quelli soli che fossero tenuti per posseduto beneficio di servir la chiesa: consiglio specialmente del Foscarario; recando egli in conformità di questa sentenza un canone del concilio calcedonese; il quale, benchè secondo la traslazione latina di quel tempo, rendesse altro suono; mostrò egli che ciò importava nell' originale del testo greco: e disse, che i sacerdoti senza legami di beneficio somigliano appunto cavalli senza briglia. Ma s' opposero fortemente i vescovi del regno napoletano, della Dalmazia, della Grecia, e d' altre regioni dove le prebende sono pochissime, e per lo più sottilissime; nè però bastevoli, se non molte unite in uno, al mantenimento del prebendato: onde se quivi non fossero più sacerdoti, che quanti per esse possono alimentarsi; que' rozzi popoli troppo insalvaticherebbono per la scarsezza de' cultori; ed a poco a poco rimarrebbe a pena in loro notizia di Dio. Fu dunque stabili-

(1) Atti del Paleotto.

to, che non potendosi prescriver una regola uniforme, si lasciasse ciò al giudicio de' vescovi; i quali ordinassero a titolo di patrimonio que' soli che stimassero di necessità, o d' utilità alle loro chiese. E si tolse dal principio di quel decreto la cagione che i deputati v' avevano scritta; la qual era: *per moderare il numero de' sacerdoti*.

7. L' articolo che succedeva fra' dodici proposti, secondo la prima disposizione (perciocchè dapoi ella si variò) parlava d' amministrar gratuitamente le ordinazioni. Premette il Soave, com' egli costuma, i suoi concetti: e in prima vitupera la chiesa orientale, perchè non s' è purgata mai dal reo uso di pigliar mercede per la collazione degli ordini: al che ascrive il gastigo di Dio nel giogo de' saraceni. Ma questo discorso è tutto contrario alle beffe ond' erasi da lui proverbiato più volte chi avea riconosciute come punizioni delle scelleraggini le sciagure degli empj; schernendo egli questi giudicj per arroganti come tali che s' avvisano di penetrar gli arcani della provvidenza divina. Quindi rivolge i denti contra la chiesa occidentali. Dice, ch' ella separando intorno all' anno millesimo le collazione degli ordini da quelle de' beneficj, più francamente depose la vergogna di riscuoter pagamento per le seconde: e che una tal prava usanza appena si può sperare che mai sia tolta, finchè non ritorni Cristo a rivoltare le mense de' banchieri, ed a scacciare loro dal tempio. Figure attissime per accender a sdegno il zelo di persone ignoranti. Che sì, che quando il Soave trattava cause di giurisdizione ecclesiastica, distingueva sottilissimamente il ministerio sacro dall' entrate temporali; volendo che sopra queste rimanga qualche podestà ne' laici magistrati? Per contrario dove tal distinzione varrebbe a difender l' onore e a conservar i diritti de' prelati ecclesiastici; la pone in dimenticanza, e confonde il temporale con lo spirituale per esecrar tutte le utilità pecuniali ch' essi ritraggono dalla collazione de' beneficj, come peccato di simonia opposto alla divina proibizione. Ogni uomo sentito consideri l' equità della cosa: crediamo noi, che se a Dio è piaciuto che si costituisca nella fondazione de' beneficj una convenevol mercede di rendite alla fatica de' sacerdoti inferiori; abbia egli in dispetto, che quelle rendite vagliano ancora a rimunerar l' opera de' presidenti ecclesiastici; la qual opera si richiede acciocchè i primi sieno e ben eletti, e ben retti? Qual cosa più ragionevole e più consueta, che mentre si fonda un collegio, un semi-

nario, e qualunque sorta di comune, voler che di quelle entrate ricevano il mantenimento, secondo lor grado, i governatori e i soprantendenti? Il che potendosi fare in varie maniere, una delle più solite e più soavi è, che si contribuisca qualche rigaglia al conceditore dall' impetratore del luogo allora che questi riceve la nuova grazia: perciocchè in un tale acquisto non gli è grave quella picciola spesa. Nè ad essa o conviene il nome di prezzo, o congiungonsi gl' inconvenienti di prezzo; essendo lei a dismisura minore dell' utilità conseguita; e sempre certa ed invariabile: onde non può quindi avvenire, che sia preposto nell' elezione chi più offerisce a chi più merita.

Stabilitasi l' equità secondo l' umano discorso, cerchiamo se vi si trovi contrarietà verso il divino interdetto.

8. Vuole il Soave, che questa sia opera di simonia, vietata universalmente da Dio, poichè si cambia lo spirituale col temporale. Se non è cambiar lo spirituale col temporale il perdere i frutti delle prebende in retribuzione dell' ecclesiastico ministerio; perchè dovrà riputarsi che cambj lo spirituale col temporale, e che sia sacrilego mercatante chi dentro i limiti permessi dalla chiesa riceve qualche guiderdone per l' opera da se fatta nell' elezione di chi eserciti degnamente quel ministerio? Per le ordinazioni sì, le quali danno una grazia meramente spirituale, era sconvenevole qual si fosse temporal pagamento, e però santamente constituirono i padri tridentini, che i vescovi nulla prendessero, nè pure dagli offeritori spontanei per la collazione o degli ordini o della prima tonsura, e che similmente nulla prendessero per le lettere dimissorie; e che i notaj, dove non erano salariati dal pubblico, non ricevessero più che la decima parte d' uno scudo tra per la fatica e per la materia.

9. Nel che due cose deono osservarsi: l' una, che secondo il primiero modello, si dicea: che i trasgressori fosser puniti per simoniaci: ma questo poscia fu tolto; non essendo simonia l' accettazione del volontario e gratuito dono: onde in vece di ciò si mise: che non valesse in contrario qualunque opposta consuetudine, o più veramente corrotta usanza, come favorevole alla pravità simoniaca: il che fu detto a ragione: perciocchè sotto quella sembianza di volontario potrebbe ascondersi qualche parte di sforzaticcio o per timore d' offendere il prelato, o per rossore di mancare all' usato. E le

punizioni non furono aggravate, ma raffermate; statuendosi: che i trasgressori incorressero isso fatto nelle pene della ragione. L'altra cosa da notarsi fu, che questa permissione a' notaj, la quale ne' primi decreti era generale, si limitò per instanza de' francesi a quelle diocesi dove non fosse la laudabile consuetudine, che nè i notaj ancora pigliasser nulla: perciocchè tal consuetudine dissero ch' era nelle loro contrade.

10. Appresso veniva l'articolo nel quale si proponea d'assegnare sopra qualunque beneficio delle chiese cattedrali o collegiate alcuna parte de' frutti a distribuzioni cotidiane: cioè ad una massa da compartirsi fra coloro che servono giornalmente a' divini ufficj: il che giovasse d'allettamento all' assiduità del servigio. Chi avrebbe sospettato che ad una proposta sì conforme alla pietà, ed alla disciplina si potesse attaccar la calunnia? E pure il Soave, ad esempio degli antichi sofisti che si dilettavano d'esercitar l'eloquenza in commendazione delle cose peggiori, e in vituperazione delle migliori; introduce Luca Bisanzio vescovo di Cattaro, seguitato da *altri*, *il* quale riprovi questo consiglio come ingiusto, anzi come sacrilego; ingiusto, perchè alterava in quelle entrate de' beneficj la disposizione de' fondatori? Nè valere, che la chiesa possa mutare le ultime volontà; non veggendosi in essa maggior balìa sopra la roba de' morti, che de' vivi: sacrilego, perchè attraeva all' opere spirituali col guadagno temporale. Onde, rifiutata questa proposizione, erano in parere (dic' egli) il Bisanzio ed altri con lui, che più tosto si costrignessero i prebendati al servigio delle censure, e con privazione de' frutti o in parte o del tutto, ed eziandio delle stesse prebende.

11. Intorno alla prima opposizione mi convien di ripetere ciò che il Soave stesso m' ha data materia di toccare altre volte. Com' esser può che a que' vescovi fosse caduto dalla memoria, che la mutazione dell' ultima volontà è conceduta nelle leggi civili a tutti i supremi: e che non vedessero, come un tal potere confassi ed all' equità, ed alla necessità? All' equità; perciocchè più veramente è privilegio conceduto dalla repubblica a' cittadini l' esercitar essi dominio nel mondo dapoichè non hanno più luogo nel mondo, e dapoichè il dominare ciò ch' è nel mondo, tocca a' nuovi abitatori di questo albergo, secondo le vicissitudini della natura. E così veggiamo, che molto più son ristrette le leggi nella podestà di testare,

che di far altre disposizioni le quali sortiscano effetto in vita del dispositore. Onde non è maraviglia, che siasi data giurisdizione al capo della repubblica di derogare alcune volte in beneficio de' presenti al voler de' passati; i quali più non ritengono vera signoria ne' lasciati lor beni. Dissi parimente, che un tal potere è conforme alla necessità; imperocchè avvengono varj accidenti inopinabili, ne' quali l' ordinatore, se fosse in vita, e secondo i fini a cui egli indirizzava quelle sue ordinazioni, le cambierebbe; come suol fare ogni uomo savio, al variar delle circustanze. Convien pertanto, che le ultime volontà non sieno un fatto impermutabile: ma che rimanga qualcuno in terra il qual possa farvi quelle alterazioni che il defunto, se vivesse, prudentemente vi farebbe, secondo il suo preterito fine. Fermate queste regole universali, di cui è vergogna che nel Soave fosse ignoranza, e che però s' attentasse d' indurre a parlare uomini dotti in una assemblea dottissima come se altresì quivi tutti le ignorassero; applichiamole al particolare. Ci faremo a creder noi, che se i fondatori de' beneficj risuscitassero, moverebbono querela sul trovare, che avendo essi destinata la roba loro al culto di Dio, e accadendo che molti si godevan di quella, e trascuravano questo; la chiesa abbia deputata una parte de' frutti a pro di quei soli che osservano la pia loro intenzione? Ciò dell' ingiustizia.

12. Resta che discorriamo del sacrilegio, il qual opponevasi, narra il Soave, perchè quella costituzione invitava gli uomini a servire Iddio con esca di terreno guadagno. È mestiero ch' egli per farci credere questo concetto in que' prelati gli ci faccia credere insieme palesi riprovatori di ciò che per antichissima consuetudine approva la chiesa, e con lei universalmente i teologi; e per conseguente gli ci faccia creder sospetti di non sincera sentenza, e temerarj in manifestarla. Era forse lungi dalla notizia di que' vescovi, che la chiesa già da gran tempo avea l' uso delle distribuzioni constituite per addietro in moltissimi luoghi; di che fa menzione il concilio nello stesso decreto? Che aveva l' uso della limosina per le messe, con la quale tanti sacerdoti s' allettano a celebrare?

13. Senza che, il Soave nel recitato parere che oppone a quei prelati, gli figura senza sanità non solo di dottrina, ma di ragione, rappresentandoli insieme per autori d' un altro consiglio, il quale assai più conteneva quelle due cose che da loro, secondo suo dire,

opponevansi per isconce alla impugnata proposta. Cominciamo a dimostrarlo dalla prima, Volevano, racconta egli, che i prebendati si costrignessero al servigio con la privazione de' frutti. Or non era questo paparimente un far sì, che il pecuniario interesse fosse stimolo al divin culto? Certo si era; e non con altra differenza dell' ordinazione proposta, se non che l' una invitava con la promessa del guadagno, l' altra incitava con la minaccia della jattura. Ma s' è illecito di servire a Dio per desiderio di guadagno mondano; sarà non meno illecito di servirlo per temenza di jattura mondana: poichè, là dove la speranza del premio è affetto del mercenario, il timore è di schiavo.

14. Proviamo lo stesso della seconda opposizione, la qual era, il derogarsi alle volontà de' morti dispositori. Questa parimente si scorgerà che aveva più d' apparenza nel da loro divisato, che nel contradetto decreto; perchè contrariavasi ad esse nell' uno a giudicio di que' vescovi commemorati dal Soave? Perciocchè una parte de' frutti assegnati da' fondatori ad un beneficio, toglievasi al negligente beneficiato, e davasi al diligente collega. Ponghiamo, che in cambio di ciò la negligenza si punisse con la privazione de' frutti, come narra il Soave che proponevan costoro. Addimando; in questo caso i frutti sottratti si doveano per avventura restituire al cadavero del fondatore gettandoli nel suo sepolcro? Crederei di nò, ma impiegarli in altri usi. Or chi negherà che ogni altro uso sarebbe stato più alieno della prima ordinazione del fondatore, che il deputarli in premio a' beneficiati colleghi, sotto condizione che servissero di fatto in quella medesima chiesa per culto della quale aveva egli constituito il beneficio? Se dunque alcun vescovo fe' tal discorso, mostrossi di poco discorso; il che almeno di molti non è credibile: ma se niuno de' compagni seppe far veder loro questo difetto, come ci converrebbe di credere se credessimo al Soave: si mostrarono di poco discorso tutti; il che è impossibile. Torniamo alla narrazione del fatto.

15. Questo decreto s' era dapprima composto sì fattamente, che si desse a' vescovi facultà d' attribuire distribuzioni cotidiane una porzione dal concilio non diffinita, delle rendite beneficiali nelle prenominate chiese. Ma poi, considerandosi che le leggi induttive di novella strettezza tanto levano a se di vigore nell' esecuzione, quanto concedono di podestà all' arbitrio degli esecutori, per lo più timidi, e condescendenti; fu cambiato di dar facultà, nel prescriver

necessità; e l' incertitudine del quanto fu determinata alla terza parte: ove però non fosse applicata già per quest' uso una rata maggiore; e salva l' autorità di procedere a più severi gastighi crescendo la contumacia. Convien che la legge impari dalla natura la quale intendendo quanto la fatica sia di pari spiacevole, e profittevole all' uomo; ve l' ha eccitato, e avvezzato con la necessità di provveder per essa al suo vitto.

CAPO X.

Decreti stabiliti sopra il multiplicare i ministri e i titoli delle parrocchie; sopra l'unione di molte in una; sopra il provvedere al difetto de' parrocchiani ignoranti o discoli; sopra il traslatare nelle matrici i benefícj ruinosi ed irreparabili; sopra la podestà degli ordinarj ne' beneficj dati in commenda; sopra il malvagio uso de' cercatori. E varie cose dette da' vescovi nell' ultimo stabilimento della riformazione.

1. I sei articoli annoverati nel titolo di questo capo furono esaminati dopo l' ultima sessione in varie congreghe. E quando i decreti sopra que' sei e sopra i tre precedenti si proposero (1) da' deputati all' assemblea, Leonardo Aller vescovo di Filadelfia e suffraganeo del vescovo d' Eistat, arrivato colà nuovamente; confortò con una lunga diceria, che a statuir la riformazione s' attendessero i prelati tedeschi, e che s' invitassero al concilio; il quale per esser ecumenico non dovea proceder senza di loro: altrimenti sarebbe stato non un riformare, ma un precipitare. E tutto ciò disse in maniera impetuosa ed acerba; la qual fu di stomaco a molti a cui nel favellatore la supina ignoranza de' fatti, cioè de' preceduti solennissimi inviti; rendeva più intollerabile la presuntuosa arroganza delle parole: altri scusavano la mala informazione, e gradivano la buona intenzione. Conta il Soave, e con verità, che fu creduto, essersi fatte dire all' Aller le rammemorate cose dagl' imperiali: ma la sospezione era falsa; perciocchè non solo questi ben sapevano le infinite diligenze usate dal pontefice per suoi nunzj speciali co' prelati germanici; ma la mente dell' imperadore era tutta opposta a quel consiglio di tardità

(1) Tutto sta oltre agli atti del Paleotto, in lettere del Visconti al card. Borromeo de' 3. di luglio 1562.

nella riformazione, siccome appare dalle riferite sue lettere scritte a' legati pur in que' giorni.

2. Il vescovo di Veglia si pose a biasimar le dispensazioni per ordinarsi fuori de' tempi statuiti: e non dubitò d' aggiugnere, che quando esse, o altre gli eran recate, domandava, se per quelle si fosse pagato alcun danaro; e che in tal caso non volea porle in esecuzione.

Quello delle cinque chiese oratore di Ferdinando significò in varj modi, che i punti della riformazione proposti, non erano di gran peso. E portò consiglio, che i vescovadi ampli si dividessero in molti: narrando che nelle provincie di Cesare n' avea di quelli che si stendevano a dugento miglia di paese; alle quali non si potea stender l' occhio e la mano d' un sol pastore: il che tutto si riferiva alla necessità della residenza.

Un altro vescovo unghero disse, che prima conveniva levar le tenebre al sole, e poi alle stelle. Questi motti aumentavano la gelosia ne' parziali di Roma: e l' ultimo specialmente moveva sospetto, che la riformazione desiderata da costoro fosse il dar legge in casa altrui, e non il riceverla nella sua. Ma, essendo pochi e senza seguaci coloro che così parlavano: ebbero per rifiuto la noncuranza.

3. Fra gli articoli proposti quello che seguiva, era intorno alle parrocchie, od altre chiese ove si dava il battesimo; nelle quali per la moltitudine delle anime, o per la distanza o per la malagevolezza de' luoghi un solo era insofficiente. Fu ordinato, che nel primo caso si costrignessero dall' ordinario i curati a prender bastante numero d' ajutatori: nel secondo, cioè, se tutto quel popolo non potea venir con agio a ricever i sacramenti e ad ascoltar i divini ufficj in una medesima chiesa, s' ergessero novelle parrocchie eziandio contra voglia de' parrocchiani antichi: e fra l' une e l' altre si dividesse il distretto; con provvedere a' nuovi curati di rendite a sofficienza, sottraendole a quelle della chiesa matrice: e ov' ella non valesse a supplire, obbligando i popoli a ministrarle.

4. A quest' ultima parte narra il Soave aver contradetto Eustachio Bellai vescovo di Parigi, opponendo, che in Francia non si permetteva agli ecclesiastici il prescriver imposizion temporale a' laici; e mostrandosi pendente a credere, che l' apostolo concede a' ministri della chiesa la sola licenza di ricevere il vitto da' popoli, non

la podestà di riscuoterlo. Io di ciò nulla trovo commemorato: e mi pare strano che il Bellai non vedesse questa chiarissima dimostrazione; che, se la chiesa può costrignere i fedeli a pigliar i sacramenti, li può costrignere a tutto il necessario per l' amministrazione di essi, com' è in primo luogo la sustentazion de' ministri. Quel ch' io leggo di tale articolo è: che nel primiero disegno concedevasi agli ordinarj la balìa di constituire queste nuove parrocchie dopo cognizione di causa, e trattatosi di ciò col capitolo: al che contrastarono gli spagnuoli; affermando, esser oggidì malagevole l' accordarsi in uno stesso parere i vescovi ed i canonici: che qualora a quelli s' ingiugne di far alcuna opera coll' assenso o col consiglio di questi, si pongono lor le pastoje per camminare all' esecuzione. Quì si frapposero il parigino ed altri con lui per sì fatto temperamento; che si chiamassero a consiglio non tutti i canonici, ma i più vecchi. Il che tuttavia non ebbe l' assenso: nè si potè far resistenza alla piena degli spagnuoli, ingrossata dagl' italiani: onde in questo e in molti altri capi fu cancellata l' obbligazione che a' vescovi si volea prescrivere di deliberar co' loro capitoli: o fosse ciò gelosia di giurisdizione, o parer sincero dettato dall' esperienza, o che, siccome suol accadere nelle esaminazioni oscure; l' amor proprio figurasse negl' intelletti per migliore al pubblico, quel ch' era migliore al privato. Fu anche aggiunto a quel decreto: che gli ordinarj procedessero in quest' opera eziandio come delegati della sede apostolica; e ciò per torre gli ostacoli dell' esenzioni e de' privilegj: il qual modo usossi poi anche negli altri capi; e a noi basterà l' averne informati i lettori una volta per tutte.

5. Come l'ampiezza del paese in alcuni luoghi persuase per acconcia la divisione delle parrocchie, così la strettezza delle entrate in altri indusse i padri alla congiunzione; e parimente alla congiunzione di certi beneficj non curati a' curati: al che facea mestiero levar l' impedimento delle riservazioni, e restituir a' vescovi la podestà che hanno in ciò di ragion comune. E questo era il seguente articolo.

6. Tal unione, dice il Soave, che non avrebbe trovata malagevolezza, se al popolo si lasciasse l' autorità la quale sarebbe giusto che possedesse, di far egli tai provvisioni. Ottimamente per certo anderebbe il governo degli affari ecclesiastici se così fatte disposizio-

ni si commettessero ad un volgo talora di scimuniti contadini! qual più divolgato proverbio che quello: a' fanciulli, e a' comuni convien fare il bene contra lor voglia? Se i popoli e sapessero, e potessero governarsi da per se, non sarebbono stati sì folli che s' avessero soprapposti i dominanti. Ma il Soave sempre tirava al bersaglio de'suoi voti, ch' era la democrazia nella chiesa. Al discorso appicca la favoletia; narrando che il Marino arcivescovo di Lanciano disse contro la podestà da concedersi a' vescovi di far tali unioni ne' beneficj riservati al pontefice; opponendo, che ciò avrebbe pregiudicato agli ufficiali della cancelleria, i quali aveano comperati i loro diritti; e però non potevano rimanerne giustamente privi; e doversi lasciarne la cura a Roma, dove sarebbono esaminate le ragioni di tutti: e ch' era il Marino per andar più avanti in questa materia per l' interesse ch' egli ed i suoi parenti aveano in cotali ufficj, se l' arcivescovo di Messina che gli sedeva a canto, non l' avesse ammonito, che nulla si farebbe senza il consentimento del papa. In questa maniera è agevole il formar istorie che riescano satire *di chi si sia*: *immaginar* i fatti a suo grado: e di quelli interpretar in sinistro i fini parimente a suo grado senza recarne veruna prova, e senza che pur la cosa per se medesima rappresenti effigie di verità ad intelletti periti delle faccende civili; ma solo a quelli del volgo: il quale nè altresì discerne la dissimiglianza dal vero ne' racconti d' Amadigi e di Palmerino; e perciò gli legge con tanta dilettazione. È venuto a' miei occhi il parere detto dal Marino in questi articoli (1); dove non è parola di quanto narra il Soave; ma semplicemente approvasi la raccontata proposta. Ed è ridicoloso il pensare, ch' egli, sì pratico di Roma, e sì confidente de' legati, avesse bisogno d' intendere da uno spagnuolo, che nulla dal concilio si disporrebbe ne' beneficj riservati al pontefice, disconsentendo il pontefice.

7. Sopra questo capo fu aggiunto al modello del decreto: che l' unioni si facessero senza pregiudicio de' beneficiati viventi: riuscendo troppo dura e difficile nell' esecuzione la legge che spoglia molti nulla colpevoli, del posseduto: massimamente se spogliati di ciò, rimangono ignudi; come a parecchi sarebbe intervenuto in quel caso.

(1) Fra le scritture de' sigg. Barberini.

8. Lo stesso riguardo s' ebbe nell' altro articolo; in cui si proponeva di rimediare a' parrocchiani difettuosi: perciocchè ov' era il difetto senza peccato, come negl' ignoranti, rimediossi dolcemente; e fu solo dato potere a' vescovi d' aggiugner loro necessarj coajutatori a tempo, a' quali fosse applicata una rata competente de' frutti: non così dove il difetto era vizio, come negli scandalosi: ma fu statuito, che, premesse le debite correzioni, si procedesse a privarli.

9. Veggendosi che l' età conduceva a ruina molte chiese o cappelle in cui era fondato alcun beneficio; si pose a consiglio l' articolo di trasportar que' beneficj nelle chiese matrici, o in altre vicine. Ed alla prima idea conceputasi del decreto furon aggiunti varj ordini, affinchè si conservassero le memorie e de' fondatori, e de' santi a cui erano dedicati, e le ragioni di chi ne avea padronato; e non meno a fine che di tali chiese cadenti, quelle ch' erano parrocchiali per tutti i modi possibili si ristorassero. Oltre a ciò fu prescritto, che fattasi la traslazione, i luoghi già sacri si potessero convertire in uso mondano sì, ma non sordido; e vi si piantasse una croce, come vestigio dell' antica divozione.

10. I beneficj conceduti ad alcuno dal papa in commenda, siccome esenti da ogni inferior giurisdizione, così talora mal usandosi la franchezza in licenza; vedevansi indegnamente trascurati da coloro a cui erano raccomandati. Questo disordine porse materia all' articolo seguente. Molte cose dice il Soave contra il predetto uso delle commende: o più tosto ridice quello che n' ha ragionato di sopra. Ma io non voglio replicare ciò che gli ho risposto di sopra. Ricorderò solamente, che fine di lui sarebbe stato il torre affatto ogni beneficio non allacciato a residenza; e molto più le pensioni: acciocchè avendo tutte l' entrate ecclesiastiche un sì fatto legame, non rimanesse in fiore una reggia universal della chiesa, i cui stanziali ed ufficiali potessero sperar gran premj, ed attendere agli studj, e agli affari supremi della repubblica, senza confinarsi in piccioli luoghi all' esercizio privato dell' altare, e del coro.

11. Or fu stabilito che sì fatti beneficj dati in commenda, o di secolare, o anche di regolare instituzione, ove in loro di fatto non fosse in verde la regolare osservanza, si visitassero ciascun anno da' vescovi, provvedendo eziandio col sequestro de' frutti, che le fabriche si riparassero, e le altre obbligazioni ricevessero adempimento:

ma dove in alcuno de' beneficj prenominati fosse in vigore l' osservanza regolare; dovessero i vescovi innanzi ammonir paternamente i religiosi lor superiori: se poi questi per sei mesi dopo l' ammonizione fossero negligenti, avesse il vescovo autorità, come avevano i prefati superiori, di visitare i già detti luoghi, e di costrignere quei religiosi a quanto la lor propria regola gli obbligava.

12. L' ultima discussione fu sopra gli usi rei di coloro i quali avevano per professione d' andar pubblicando indulgenze, o altre grazie spirituali della sede apostolica, e di raccorre da' popoli l' elemosine a pro della fabrica di s. Pietro, e di varie chiese, e d' altre opere pie. Contra una tal qualità di persone molti padri accesamente gridarono: essi aver data materia all' eresia di Lutero: esser innumerabili le lor fraudi, e le sottili invenzioni, con le quali mugnevano di pecunia la divota semplicità della plebe: Doversi dunque totalmente sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà mentre la pigliava per maschera della ribalderia: ma non mancavano contradittori a questa sentenza. Rispondevano: che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il frumento; ma purgarlo dalla mistura: con l' opera de' cercatori provvedersi a molti spedali, e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d' assaissimi uomini, a' quali troppo sarebbe grave il venir a prender l' assoluzione dal papa: ne' concilj di Laterano, di Vienna e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l' esercizio. Proposero i legati per ispediente di mezzo: che a' cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine senza compagnia dell' ordinario, o di persona ch' egli loro deputasse; e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque participazion di guadagno. Ma non di ciò rimanean contenti gli avversi a quella depravatissima professione, anzi dicevano che un tal decreto ne sarebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza: l' esempio de' tre ricordati concilj ben provar nella chiesa la volontà, ma insieme l' impossibilità d' emendar sì cattiva generazione.

13. Mentre di ciò si tenea consiglio, giunse l' arcivescovo di Lanciano; e recò lettere, dove il papa significava a' legati una simile sua intenzione di torre affatto quell' infamato mestiero: onde quei che tanto o quanto lo sostenevano, mutaron parere; o per conformarsi al giudicio del pontefice; o perchè nel difenderlo aveano in-

teso principalmente a difender in esso i diritti, e le utilità del pontefice. Sì che con universale applauso ne fu stabilito il decreto: trasportando le facultà di pubblicar a tempi debiti le indulgenze, e le altre grazie spirituali, nell'ordinario, e in due del capitolo; i quali anche raccogliessero fedelmente le limosine, e gli offerti sussidj di carità, senza veruna mercede: *affinchè tutti intendessero, questi tesori della chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, e non di guadagno*. Sì fattamente convien talora levar un bene, quand' egli con divenir fondamento del male cagiona più danno, che se per se medesimo fosse male.

CAPO XI.

Decreti, e canoni della fede esaminati, e corretti nella congregazion generale. Disputazione sopra il capo sesto di s. Giovanni. Nuove difficultà eccitate dal Salmerone, e dal Torres il dì avanti alla sessione. Diversità di sentenze nella sessione medesima, e sua conclusione. Gravi errori del Soave.

1. S'andava mescolando, come dicevamo, fra i consigli sopra la disciplina l'esaminamento della dottrina, con riconoscer ciò che per esplicazione di essa gli speciali eletti avevano ricomposto. Eglino per soddisfar a pieno a chi erasi avvisato col granatese, che il terzo canone intorno all' integrità della comunione sotto una sola specie ripetesse meramente il già statuito nel concilio a tempo di Giulio, ne avevano divisate tre altre forme, in ciascuna delle quali cercavasi di significare quel che di nuovo intendevasi a diffinire: e furono tutte e tre proposte al collegio per farne la scelta.

2. In queste tre disegnate forme condannavasi chi negasse: *o, tutto ed intero Cristo, autore e fonte di tutte le grazie, pigliarsi sotto una specie; perciocchè, siccome temerariamente alcuni affermano, non si pigli secondo l' instituzione d' esso Cristo sotto l' una e l' altra specie*. O vero chi negasse:

In una specie della santissima eucaristia pigliarsi la vera, e legittima ragione di sacramento; perciocchè non s' osservi l' instituzione di Cristo. O vero chi dicesse:

Che in una specie si pigli solamente la cena dimezzata; sì che

non si riceva il vero, e legittimo sacramento: perchè non si prenda tutta l' instituzione di Cristo.

E fu eletta la prima, cambiando solo quella voce, *temerariamente*, in *falsamente*: perciocchè la temerità non esclude sempre, e di sua natura la verità del detto, come l' esclude la falsità.

3. Ma non pertuttociò rimase (1) appagato il Guerrero nelle diffinizioni della dottrina. Imperocchè volendosi nel primo capitolo di essa esplicare, come secondo le scritture non si mostrava necessario per la salute l' uso d' amendue le specie sacramentali; recavansi molti luoghi del sermone di Cristo nel capo sesto di s. Giovanni, ove il Salvatore indifferentemente più volte avea nominato or insieme il mangiamento della sua carne, e il bevimento del suo sangue, or il solo mangiamento della sua carne, per darci a divedere, come anche il secondo bastava. Quì oppose il Guerrero ciò che altresì alla precedente mostra di que' decreti narrammo aver opposto il Sala vescovo di Viviers: che in quel testo di s. Giovanni intendevasi da molti padri non il mangiamento e il bevimento sacramentale, ma lo spirituale della carne, e del sangue di Cristo: sì che non conveniva al concilio statuir obliquamente la contraria interpretazione. E in tal discorso tanta materia andò egli ponendo in tavola sopra il tenore apprestato di que' decreti, che pareva iudigestibile nella brevità di due giorni, quanti n' erano d' intervallo fin alla denunziata sessione. Onde il Seripando ch' era stato il presidente di quella particolar adunanza sopra la dottrina; concepè gran timore di nuovo indugio poco onorevole al concilio: al quale indugio sospettò che fossero volti gli ostacoli del granatese. Pertanto non tardò egli a pigliar da capo il suggetto con una sua maniera di favellare, che appunto in questo racconto il vescovo di Modena scrivendo al cardinal Morone, chiama *singulare*, e *miracolosa*. E volentieri a rifiuto quì del Soave, che schernisce quel parlamento del Seripando con dire, ch' egli ragionò come avrebbe fatto nella scuola; allego un tal testimonio: imperciocchè il Soave stesso avendo nominato poco davanti quel vescovo, gli attribuisce riputazione di dottrina, e di sincerità: benchè in quel proposito indirizzi le lodi del Foscara-

(1) Il tutto contiensi parte negli atti del Paleotto, parte in una lungha, e minuta lettera del vescovo di Modena al card. Morone; e in un'altra dell'arciv. di Zara al card. Cornaro de'16. di luglio 1562.

rio a biasimo del pontefice, a cui egli era stimato men accetto per aver seguita l' opinion severa nell' articolo della residenza.

4. Adunque il cardinal Seripando incominciò modestamente dicendo: che se i suoi compagni di quel lavoro si fossero allora uditi; e intese per voce loro le mature considerazioni fatte in qualunque parola di que' decreti, sarebbesi dileguato ogni dubbio: due liti esser intorno a quel capo di s. Giovanni: l' una con gli eretici: se ivi per divino comandamento, e per necessità di salute si prescriva a tutti i fedeli la comunion sotto amendue le specie: l' altra fra cattolici; se colà si favelli della comunione sacramentale, o della sola spirituale: intorno alla prima rivolgersi la sentenza di quel preparato capitolo; e mostrarvisi, come, posto eziandio che ivi si parlasse da s. Giovanni della comunione sacramentale, falsa era la conclusion degli eretici per l' assoluta necessità del calice alla salute: della seconda lite nulla in quel decreto sentenziarsi, o menzionarsi: nè potersi immaginare in esso diversa significazione se non da intelletti cavillosi e malevoli: non volessero che la sessione tante volte prorogata, nè senza nota; ed allora con tanta espettazione attesa dal mondo; nuovamente ingannasse le altrui speranze, e togliesse fede alle lor promesse con infinito disonore di quel concilio.

5 Un' altra mutazione propose fra Tommaso Stella vescovo di Capo d' Istria nello stesso capitolo, là ove si dice: *benchè Cristo nell' ultima cena instituisse questo sì venerabile nelle specie del pane e del vino, e lo desse agli apostoli, non però quella instituzione ed azione hanno questo intendimento, che tutti i fedeli per instituzion del Signore sieno costretti a pigliar l' una e l' altra specie*: desiderando lui, che non si contenesse il concilio in affermar ciò con questa digiuna maniera; ma dichiarasse, che le parole di Cristo: *beete di quello tutti*; dalle quali gli eretici traggono la universale necessità del calice; erano dette non a tutti i fedeli, ma in persona degli apostoli a' soli sacerdoti.

6. Veggendosi dunque multiplicare le opposizioni, il Bovio vescovo d' Ostuni, e il Nacchiante di Chioggia; i quali erano de' principali compilatori; chiesero licenza di parlare: e rendettero piena ragione di tutta l' opera con pari laude e de' lor fatti, e de' loro detti: ma senza conclusione, non potendosi finire quella mattina di profferir le sentenze. Ben vedevansi l' altre difficultà quasi svanite;

e rimaner solo annebbiati gli animi di molti sopra ciò che avea proposto il granatese, così perchè il meritava la cosa, come perchè vi aggiugnea vigore l' autorità, e il seguito della persona.

7. Il cardinal Seripando però, tutto sollecito della spedizione, per mostrarsi arrendevole; e con quest' arte soave ma efficacissima, far anche arrendevole il contradittore, disse: che, ove fosse altrui sovvenuta qualche maniera più circuspetta, e più sicura per tenersi lontano dal condannare o questa, o quella sposizione delle mentovate parole di Cristo in s. Giovanni; l' avrebbono egli e i colleghi di buon talento accettata. Uscito dunque dalla congregazione, attenendo ciò che aveva proferto, mandò al Guerrero l' arcivescovo di Zara, a fine di tener consiglio sopra qualche altra più riservata dicitura. E dopo molti pensieri, e molti parlari, convennesi, che al decreto s' aggiugnesse intorno al già detto capo di s. Giovanni: *comunque fra le varie interpretazioni de' santi padri, e de' dottori s' intenda*. Fu ciò portato lo stesso giorno alla nuova generale adunanza, e rimase quivi sufficientemente: ma non concordevolmente approvato. Gli approvatori furono ottantatre, i riprovatori cinquantasette. Opponevano questi, non esser con dignità del concilio recando un capo sì celebre della scrittura il toccar la dubbietà del senso, e insieme lasciarla con aperte parole in sospeso: maggior decoro serbarsi nella prima forma, in cui non si menzionava la controversia. Fu chi avvisossi, ch' essendo la deliberazione di cosa molto arbitraria; alcuni fossero tratti al rifiuto dall' indegnazione contra il granatese, quasi ei s' arrogasse di soprassapere, e di soprastare. Nondimeno merita egli commendazione; imperocchè la cautela fu in lui opera di scienza e di prudenza; e videsi che ne' più de' giudici il poco accetto proponente non impedì l' accettazione della proposta.

8. Ma il Soave mal informato quì erra, dicendo che la recitata aggiunta fu posta in mezzo dal Guerrero sul fervore della disputazione in quella medesima adunanza in cui egli contradisse al tenore del divisato decreto; e che similmente in quella se ne pronunziarono le sentenze improvvisamente. *Onde* (così egli scrive) *pare ch' ella vi sia messa per forza*: là dove l'opera veramente si fece d'altra maniera, e con lungo e posato consiglio. Nè si tiene in questo errore sopra gli avvenimenti di quella congregazione: ma narra, che nel preparato decreto, ponevasi: *la chiesa aver potuto mutare l' uso del*

calice, *con l'esempio della mutazion della forma del battesimo*; e che il vescovo d'Aliffe surse e disse: che questa era bestemmia: che la forma del battesimo era immutabile; e che sopra l'essenziale de' sacramenti, qual'è la forma e la materia, non ci è alcuna autorità: intorno a che fattesi per l'una parte, e per l'altra molte parole, in fine si statuì di levar quella particella. Sia laude a Dio, che il Soave presume di dar a credere tutto l'incredibile! Il cardinal Seripando, e tanti famosi teologi di varie nazioni, i quali avean tratta per lambicco ogni sillaba di que' decreti, non s'erano mai ricordati di ciò che s'insegna nel primo alfabeto della teologia; la materia, e la forma de' sacramenti esser immutabili. L'affare andò così appunto. Nel modello del decreto portato in quella congregazione di cui parliamo, e registrato dal Paleotto, non leggevasi pur nominato il battesimo; ma ben se n'era fatta menzione nel bozzo preceduto, e proposto già molto prima nell'adunanza, come narrossi. Nè per tutto ciò era occorso già mai a quegli uomini scienziati l'immaginare, non che il dire, che la forma de' sacramenti fosse variata, o variabile. Queste erano le parole di quella prima scrittura, le quali per rivoltare con fedeltà de' sensi, non mi guarderò dalla durezza della costruttura: *benchè i sacramenti sieno stati instituiti, essendone Cristo l'autore; nondimeno il modo d'usarli è riservato alla chiesa; la quale in amministrare i sacramenti, operando con consiglio e ragione, varia il rito loro, come le pare che sia bene. Dimostra ciò il sacramento del battesimo tante volte variato nel suo rito: imperocchè celebrato in alcun tempo con tre immersioni, ne ammise anche una sola. Parimente l'immersione, il voltamento, e l'effusione spesso mutarono il suo rito*. Così parlavasi da quegli uomini dotti: e non uscivano dalle lor bocche, e molto meno dalle lor penne quelle enormi stoltizie che osa d'attribuir loro il Soave. Ma, come in quel successo contammo, fu considerata da' padri maggior brevità e minor materia di cavillazione agli avversarj: onde così quella particella, come altre assai cose furon rimosse. Il vero si è, che in quell'ultima adunanza intervenne, che nell'esplicarsi (1) la dottrina, fu ella confermata in voce coll'esempio ricordato del battesimo; ma in quanto è al rito, non in quanto è alla forma. Al che il vescovo d'Aliffe mosse

(1) Lettera in cifera del Visconti al card. Borromeo de' 16. di luglio 1562.

contrasto ; affermando , che il rito del battesimo non s'era mutato mai nella chiesa : e ne riportò poca laude .

9. Datosi concio alla narrata controversia sopra il capo sesto di s. Giovanni aveano sperato i presidenti che si terminerebbono le differenze ; e che nessun altro intoppo s'opporrebbe per celebrar quindi a due dì la sessione : ma lor sopravvenne un nuovo inopinato disturbo . Il giorno vegnente su le diciassett'ore si presentarono al cardinal Osio Alfonso Salmerone , e Francesco Torres : e dissero ; che siccome teologi pontificj non potevano dissimulare , parer loro , che negli apprestati decreti fossero alcune cose non degne di quel concilio , e necessitose di correzione . Quegli il significò a' colleghi ; ed ottenne che i due teologi fossero uditi in presenza d'alcuni uomini dotti ch'erano allora quivi per (1) caso ; come fra Gianiacopo Barba napoletano vescovo di Terni sagrista del papa mentovato da (2) noi per un de' teologi adoperati da Paolo terzo nelle materie del concilio; il Foscarario di Modena , il Corromero d'Almeria , il Trivigiano di Verona , e fra Pietro Soto : affinchè se tali osservazioni da loro fosser giudicate di pregio , si proponessero all'assemblea . Le obbiezioni erano quattro.

10. Che in rammemorare il comandamento fatto da Cristo nella cena ; *beete di questo tutti* ; non si fosse dichiarato per qual ragione quindi non venisse a' fedeli necessità universale di prender ambedue le specie : la qual ragione era , dicevan essi , come avea cercato di stabilir il Salmerone con molte prove nel primiero suo parere già da noi recitato ; perchè un tal comandamento si riferiva non a tutti i fedeli , ma solo a tutti gli apostoli , ed in loro a tutti i sacerdoti : a prova di che molto ponean di forza nell' argomento cavato dalle seguenti parole : *qualora il beete , fatelo in mia commemorazione* : imperocchè senza dubbio il farlo è proprio de' sacerdoti .

11. Che fosse vergognoso al concilio il lasciare quella incertezza intorno al capo sesto di s. Giovanni , e non affermar per indubitato che Cristo in quel ragionamento parlasse della comunion sacramentale ; da che non v'aveva nell'evangelio testo più forte per dimostrare l'obbligazion ingiunta dal Redentore d'usar questo sacramento .

(1) Oltre alle recate scritture, una lettera de' legati al card. Borromeo de' 16. di luglio , ed una dell' arciv. di Zara segnata lo stesso giorno.

(2) Libro 8. capo 1.

Che non valessero le due testimonianze prodotte nel secondo capitolo per provar nella chiesa la perpetua podestà *di variare o mutare ne' sacramenti, salva la lor sustanza, ciò che secondo la varietà delle cose, de' tempi, e de' luoghi, giudicass'ella più conferire al bene di chi gli prende, e alla loro venerazione*: le quali testimonianze son tratte dalla prima a' corintj: l'una nel capo quarto: *così ci reputi l'uomo come ministri di Cristo, e dispensatori de' sacramenti di Dio*: l'altra, in effetto ed in esecuzione di ciò, nel capo undecimo; dove ordinate alcune cose intorno all'uso di questo medesimo sacramento, *il rimanente* (soggiugne Paolo) *disporrò da poich' io venga*. Opponevano essi, che nel primiero luogo, dal quale depende il secondo, non si parlava di sacramenti: e posto che se ne fosse parlato; il dispensatore non aver balìa di far mutazione, ma puramente esecuzione.

Che non fosse idonea quella prova la qual s' adduce nel capo quarto, perchè gl' infanti non abbiano necessità della comunione; cioè, perocchè avendo essi acquistata la grazia col battesimo, non la possano perdere in quell'età: poichè quantunque i bambini non possano allora perder la grazia, la possono aumentare; e un tal aumento non par che si dovesse loro impedire. Onde volevano che se ne apportasse un'altra, la qual dimostrasse la convenevolezza di quel divieto: e questa era, perchè gl' infanti non sanno distinguere tra il pane comune e il sacramentale; e pertanto non possono provar se stessi per mangiarlo degnamente, secondo l'ordinazion dell'apostolo.

12. I presidenti domandarono la sentenza de' teologi prenominati: e questi fra se conferitone con molta cura, in fine conchiusero ad una voce: che il tutto stava ben posto, e senza bisogno d'emendazione, se non forse nel terzo luogo.

Intorno alla prima difficultà fu risposto che malagevolmente potevasi diffinire, quelle parole della cena da Cristo esser indirizzate solo agli apostoli, ed in loro a' soli sacerdoti; quando ci avea tanti dottori, fra quali annoveravasi ancor s. Tommaso, che le stendevano agli altri: onde la sposizione contraria, benchè non fosse dannevole; non si doveva pertuttociò proporre siccome certa: maggiormente che s. Paolo a' corintj narra questa instituzione fattasi nella cena, come generale a' sacerdoti ed a' laici: pertanto non poter il concilio far meglio in ciò, che, lasciando a ciascuna interpretazione il suo

stato, fondar l'esclusione di quella necessità universale dagli eretici affermata d'amendue le specie, nell'autorità e nella consuetudine della chiesa.

13. Per soluzione della seconda, fu detto: ch'essendo nella chiesa questa ricchezza di due interpretazioni sopra quel testo di s. Giovanni, ciascuna delle quali valeva contro alla prova che dagli eretici se ne tragge; non conveniva ridursi in povertà d'una sola: massimamente che innanzi all'eresia de' boemi si costumava nelle scuole difender la comunione sotto una sola specie; e ristretta a' soli cresciuti, col rispondere, che in quel sermone di Cristo parlavasi della comunione spirituale: e di fatto molti e gran dottori così l' intendevano: sì che non potevasi opporre, che tale interpretazione fosse nuova e mendicata per ischermirsi dagli argomenti della moderna eresia.

14. Maggior dubbio s'appresentava nella terza. Da un canto nelle testimonianze allegate pareva trovarsi fondamento bastevole: imperocchè la voce greca, *misterio*, nella chiesa suol prendersi per *sacramento*; e la maggior parte degli spositori danno alle menzionate parole di s. Paolo una tal significazione: conceduto ciò, ivi l'apostolo distinguer questi due ufficj *ministro*, e *dispensatore*, con due vocaboli greci: il primo de' quali importa *esecutore*, o *suddiacono e sottoministro*, come l'esplica il concilio di Laodicea; il secondo, il qual si riferisce specialmente dall'apostolo a' sacramenti, vale *iconomo*; che dedotto dalle greche radici *oecos*, e *nemo*; tanto vien a dire, quanto *dispensatore di casa*: all' esecutore per sua natura non concedersi nuova autorità: all'iconomo sì: e colui riputarsi fedel dispensatore ed iconomo, che nell'uso di tal podestà dispone le cose convenevolmente al fine, cioè all' onor del padrone. D' altro canto vedevasi, che tutto questo discorso non avanzava i confini del probabile e del verisimile: onde fu temperata la forma dell' allegar que' passi: e dove prima si diceva: *ciò l'apostolo non oscuramente ha testificato*: mutossi come sta ora: *ciò parve che l'apostolo non oscuramente accennasse*.

All'ultima fu detto: che in quella ragione la quale i due teologi nominati volean che si constituisse per base; il concilio non potea fondarsi; perciocchè quantunque recata da gran dottori; nondimeno s'ella fosse qui ricevuta per nome universal della chiesa, sarebbesi venuto a riprovar assolutamente l'uso antico di comunicar i fanciulli.

Onde, per escluderne la necessità affermata dagli eretici e condannata dal concilio, niuna prova averci di più evidenza, che il non esser bisognevole a' fanciulli battezzati altro sacramento per morire in grazia. Stabilito ciò, l'uno e l'altro uso rimaner ad arbitrio: e con ragioni probabili potersi elegger or questo, or quello dalla chiesa, come si dicea nel decreto. Questo accidente sì notabile e sì notato in tutte le memorie e pubbliche e private del sinodo, fu ignorato dal Soave.

15. Fra tali discorsi adunque terminati nella predetta conclusione giunse l'ora di ricongregarsi generalmente l'ultima volta. Ed in quell'adunanza fu messa l'estrema linea a tutti i decreti. E si statuì d'annunziar la futura sessione per la giornata diciassettesima di settembre; da che la gravezza de' caldi, e la stanchezza de' padri per le precedute congregazioni ogni dì (1) raddoppiate non concedea che si prescrivesse più breve spazio per lavorar le materie destinate a quella nuova funzione. Riserbatasi facultà per quella volta e per tutte l'altre d'accorciare o allungare il termine delle denunziate sessioni eziandio fuor di sessione, qualora il riputassero acconcio.

16. Già erasi licenziato il convento, e i convenuti eran surti; quando sentissi un grido d'Arrias Cagliego vescovo di Girona, uomo decrepito; il qual disse; *tornate signori, ed uditemi*. I legati antiponendo il rispetto della libertà a quei della maestà, s'assiser di nuovo, e richiamarono alle sedie ciascuno. Lagnossi il Cagliego, ch'essendosi molte gravi cose dette da' padri, non si fosser mandate ad opera: se non vi si dava compenso, s'aspettasse gran tumulto nella crastina sessione. Da' legati pazientemente gli fu risposto; che se ne' decreti scorgevasi punto di reo, conveniva emendarlo, e potevansi di ciò ammonire i deputati: se poi sol parevano difettuosi, e non pieni; doversi considerare che quel che resta in una sessione, si compie nell'altra: qualunque aggiunta a una legge, esser cosa di tanto peso, che non è deliberazione di poche ore. E con questo acquetarono il vecchio.

17. Ma non rimasero acquetati i due teologi che poc'anzi avean contradetto all'apparecchiata dottrina: e ristringendosi alla prima ob-

(1) Lettera de'legati al Card. Borromeo de' 16. di luglio 1562.

biezióne proposta in cui s'avvisavano d'aver più fondata ragione (1); poterono sì con la forza delle lingue lor quella sera, che guadagnarono l'intelletto non solo di molti padri, ma del legato Osio, e del cardinal Madruccio: tanto che parlando ambedue con gli altri legati, ottennero che nel primo decreto fosser mutate le parole così: „ non però quella instituzione ed azione si stende a tutti i fedeli, in modo che sieno per constituzione di Cristo tenuti di pigliar l'una e l'altra specie; ma solo quelli a' quali diè podestà di fare, e d'offerire il suo corpo e il suo sangue „. Non giudicarono però convenevole i legati di portar questo mutamento nella solenne proposta della sessione senza avvisarne e addimandarne avanti i padri in privata forma: e non v'essendo altro tempo, il fecero significar a ciascuno la mattina in chiesa innanzi alla messa. Ma benchè a molti piacesse, dalla maggior parte fu rifiutato, e massimamente dal modenese, e dal granatese. E il secondo, come pratichissimo in s. Tommaso, mandò sollecitamente a pigliare la terza parte della somma; e quivi ritrovò il luogo nella quistione ottantesima all'articolo undecimo, ove il santo distende quelle parole di Cristo nella cena anche a' laici; mentre prova con esse, che abbia Iddio fatta legge a tutti i fedeli di prender l'eucaristia. E su quel passo; benchè il cardinal di Gaeta s'argomenti di mostrare, che può anche sostenersi non esser questa legge di Dio, ma sol della chiesa; e però ammetta le ragioni di s. Tommaso per probabili sì, ma solubili; e dia risposta a ciascuna; contuttociò quel mandamento che fece Cristo nella cena, non è da lui limitato a' soli sacerdoti; il che avrebbe conferito al suo intento; ma s'ingegna di schermirsene con altra difesa.

18. Udendo i legati per questa novità gran bisbiglio nell'adunanza contra il decoro dell'azione e del luogo, e contra l'espettazione conceputa da loro quando avevano ordinata la nuova proposta; fecer silenzio; e ingiunsero, che si cessasse quivi da più lunga conferenza, perocchè se altro occorresse a' padri, agiatamente si tratterebbe negli articoli sopra il sacrificio della messa.

19. Il Soave nel rapportamento di ciò fa novella e multiplicata mostra della sua poca informazione. Prima in dire: *mentre la messa si cantò, Alfonso Salmerone e Francesco della Torre giesuiti fe-*

(1) Stà nelle scritture allegate.

cero discorso ; uno col Varmiese , e l'altro col Madruccio , standogli dietro le sedie , che nel primo capo della dottrina ; e quel che segue: narrando l'aggiunta che intendevano di persuadere per necessaria . E soggiugne : *finita la lezione del decreto , prima il Varmiese , e poi il Madruccio ne fecero la proposizione* . Di che nulla fu nè vero , nè possibile .

Non vero ; perciocchè primieramente, non dirò gli atti e le memorie scritte a penna assai divulgate , ma lo stesso concilio stampato in Anversa (1) gli poteva dimostrare , che il Torres non era allora gesuita ; nè fu egli tale se non tre anni dopo (2) la fine del sinodo . E se il Soave per avventura in qualche nota trascuratamente gittata in carta lesse ciò che non era ; dovea sapere ; che siccome non d'ogni legno si formava Mercurio , così non d'ogni scartafaccio si forma istoria . Oltre a ciò , tutte le instanze de' due teologi avvennero il dì precedente , e furono proposte a ciascun de' padri in chiesa innanzi al cantar della messa , come narrano il Paleotto, l'arcivescovo di Zara , e il vescovo di Modena che vi furon presenti : e son comprovati dagli atti autentici custoditi in castel sant'Angelo, ove il fatto sta puntualmente registrato . E dopo la messa ne furono raccolti i pareri avanti alla lezion del decreto .

Affermai , che il detto del Soave non che fosse vero , non era possibile : prova chiara di ciò è, che le proposizioni facevansi a nome comune o dal vescovo celebrante , o talora meno solennemente dal segretario , o in alcun caso fuor d'ordine dal primo presidente, qual non era l'Osio , e molto meno il Madruccio : sì che a niun di loro potè incontrare in quel giorno d'esercitar quest'ufficio .

20. Secondo erra in divisare : *che la proposizione dalla maggior parte fu riputata, non per lei in se , ma per il modo di proporla alla sprovista* . Tutto l'opposito : già molti eruditi vescovi avevano a sufficienza propensato e conferito in quel punto assai discusso per addietro . E nella medesima chiesa , come narrammo , il Guerrero si fe' recar s. Tommaso , le cui parole fece veder contrarie a quelle dell'aggiunta proposta .

Terzamente si dilunga egli dal vero in riferire : *che per la stes-*

(1) L'anno 1564.

(2) Entrò a' 26. di decemb. l'anno 1562. come nella biblioteca degli scrittori della compagnia stampata da Filippo Alegambe .

sa causa non piacque agli altri legati; *ma che per decoro del luogo senza maggior moto dissero*, *che s'avrebbe riservata alla seguente sessione*. Se agli altri legati non fosse piaciuta quell'aggiunta, come avrebbon potuto l'Osio e il Madruccio di lor propria autorità farne proposta? E tutti gli annoverati errori, quando mancasse ogni altro riprovamento, si convincono con brevità da un sol periodo della lettera che scrisse (1) il cardinal Seripando al Borromeo intorno al successo di questa sessione, come solea far di ciascuna. Ma il Soave non lascia ozioso verun colore per dipingere qualunque azione di quel concilio come sconsigliata e tumultuante; che sono le due qualità onde si toglie venerazione, e s'induce disprezzo.

21. Venendo noi dunque alla funzione: celebrò Marco Cornaro arcivescovo di Spalatro (2). Fece il sermone Andrea Dudizio Sbardellato vescovo di Tininia: e non potè contenersi di confortar obliquamente alla concessione del calice; di cui era sete ardentissima ne' suoi paesi. Dietro a ciò, essendosi comunicata per polize la suddetta aggiunta, e presene le sentenze dal segretario; riferì egli ad alta voce, che alla parte di gran lunga maggiore ella non piaceva; e che però i decreti della dottrina sarebbonsi pubblicati senz'essa.

22. Di poi fu ammesso il mandato dell'orator bavarico. Indi l'arcivescovo celebrante salito in pergamo, recitò i prenominati decreti. I cardinali dissero, *piace*, assolutamente, salvo l'Osio, il quale nè volendo contrariare a' colleghi, nè rivocare ciò di che dianzi era stato consigliatore; prese spediente di rimettersi al giudizio del papa, con dire: *se piacerà al santissimo signor nostro*, *piacerà anche a me*; e simile rispose l'Elio patriarca di Gerusalem. Lo Stella vescovo di Capo d'Istria non approvò nel primo capitolo quelle parole aggiunte a riquisizione del granatese intorno alla testimonianza cavata dal capo sesto di s. Giovanni: *comunque ec.* E in ciò con lui convennero Diego di Leon, e Giovanni Muuantones ambedue romitani, vescovi l'uno di Coimbra, l'altro di Segorbe. Non piacque oltre a ciò allo Stella la ragione apportatasi nel quarto capitolo intorno alla comunion degl' infanti; ma richiese, che le si sustituisse quella ch'egli nominò apostolica, quasi tratta dal comandamento dell' apo-

(1) 11. di luglio 1562.
(2) Specialmente il diario a' 16. di luglio 1562.

stolo: *probet se ipsum homo*. Sofistica parve a qualcuno l'opposizione (1) di Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltro, a cui dava noja, che nel primo capitolo si recitasser que' varj detti di Cristo in s. Giovanni, ne' quali talora si fa menzione della carne e del sangue insieme, talora della sola carne, o del solo pane: affermando egli, che secondo la forma in cui stavano nel vangelo, gli venerava; ma com'eran posti nel decreto, gli riprovava; giudicandoli men acconciamente portati: il che riferiscono ch'egli dicesse, perchè gli era avviso che si allegassero in modo, quasi che il Redentore si fosse contradetto: di che però nessun altr'occhio che il suo scorgeva un'ombra in quelle parole del concilio. Ma siccome a punto da certi occhi escono scintille di luce, così da certi altri pare ch'escano ombre d'ambiguità. Si lessero poscia i decreti della riformazione: e se ne appagarono tutti semplicemente, fuor che sette: i quali, chi in uno, chi in altro luogo, richiesero mutazioni picciole ed irraccontabili. Il decreto che denunziava la sessione futura ottenne il concorde assenso. In questo coro di padri, come in quelli de' musici, qualche difformità e durezza di voci alle più fine orecchie rendeva migliore armonia.

CAPO XII.

Considerazioni del Soave attribuite da lui alla fama pubblica intorno a' ricordati decreti sì della dottrina, sì della riformazione, esaminate.

1. Conducendo il Soave in palco a suo costume la fama universale intorno al successo della narrata sessione, dice: che il concilio non aveva eccitata mai per addietro cotanta espettazione di se, quanta allora per la numerosità de' prelati, e degli oratori: ma che il fatto ad una voce fu assomigliato al parto delle montagne. Di questa voce comune io dagli echi moltiplici di tante scritture non sento pur un mormorio. Certo è, che gli articoli diffiniti in quell'azione erano de' più combattuti con gli eretici alemanni; e che le riformazioni per essa constituite in levare l'abietta mendicità da' mini-

(1) Gli atti del Paleotto, e la sopradetta lettera del modenese al card. Morone de' 16. di luglio 1562.

stri dell' altare; la scandalosa fraudolenza da' banditori delle grazie spirituali; il guadagno pecuniario da' consegratori de' chierici; la trascuraggine da' posseditori delle prebende; la penuria de' pastori dal gregge de' fedeli, la licenziosa esenzione da' titolari delle commende, ed altre simili provvisioni hanno terso di gran polvere il volto della chiesa. Vera cosa è, nè io l' ho dissimulato; che i padri in prima avean desiderio che si proponesse tosto alla loro esaminazione roba più sustanziosa: dubitando allora, che dopo que' messi leggieri si volessero levar le tavole. Ma nè a loro, nè ad altre persone savie parve strano, che le ordinazioni, e i decreti avesser principio dal più facile, ch' è disposizione al più difficile: essendo nel rimanente una saggia imitazione della natura (prendo spesso dalla natura gli esempj a finchè sieno insieme notissimi, e tratti da un operante autorevolissimo, cioè da Dio) cominciar dalle operazioni più rimesse per quindi passar alle più veementi: onde insegnano molti filosofanti, che qualsivoglia montagna; per non partirmi dalla similitudine del Soave; nel suo cadere procede successivamento per tutti i gradi della lentezza possibile prima d' arrivare a quell' impeto che subissa le città, e fa rivolgere il corso a' fiumi. Chi ebbe pazienza ancor diciassette mesi, vide l' espettazione non defraudata, ma superata con tante e sì gravi diffinizioni e riformazioni, quante e quali non fecero molti altri concilj insieme; e con tanto miglioramento del cristianesimo, quanto per niun' altra maniera s' è forse mai veduto avvenire dopo la conversione del mondo.

2. Or discendiamo alle opposizioni speciali. Aggiugne: « particolarmente la dilazione de' due articoli era notata; parendo maraviglia, che avendo con quattro anatematismi fatto quattro articoli di fede: non avesse potuto dichiarare quello di conceder l' uso del calice de jure ecclesiastico. A molti pareva anche, che quello doveva esser trattato prima: poichè quando fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute ».

Questo non era discorrere; ma per malignità delirare. Saldissima conclusione! S' è potuto decidere agevolmente, che il far una cosa non sia di ragion divina; adunque la medesima anzi maggiore agevolezza sarà in determinare, se quella cosa debba vietarsi, o concedersi per legge umana. Ove ciò valesse, tutte le deliberazioni de' senati, e delle repubbliche sarebbono momentanee e spedite; per-

ciocchè indubitato quivi suol' essere, che quell' azione sopra cui si ha consiglio di far legge o altro decreto, non è comandata nè interdetta per mandamento divino. Quando saremo a quel punto, e reciteremo le ragioni poderosissime che tenevano la bilancia sospesa; apparrà manifesto, quanto una tal disposizione fosse bisognosa di tempo. Ma nel vero que' *molti a' quali pareva, che quando ciò fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute*; dovevano esser i bottegaj, e le donne; a' quali gli eretici concedono tribunale nelle controversie di religione. Diamo, che dalla chiesa fosse ora permesso l' uso delle carni in tutte le giornate dell' anno; cesserebbe però forse la disputazione con gl' innovatori, se in lei sia podestà di vietarlo in certe giornate particolari come ha fatto d' avanti? Più oltre: non si trattava di permettere il calice se non ad alcune nazioni: l' altre nè il chiedevano, nè il volevano: come dunque in verso di queste cessava la disputazione, se contravvenissero al divino comandamento?

3. Segue: « il terzo capo della dottrina fu assai considerato nella conclusione: che ricevendo il solo corpo di Cristo, non è fraudato il fedele di grazia necessaria: parendo una confessione, che si perdi grazia non necessaria. E quì si dubitava, se vi sia autorità umana che possi impedire la grazia di Dio soprabbondante, e non necessaria: e quando ben potesse; se la carità concede questi impedimenti al bene.

Mirabil dialettica; e pur usata dal Soave anche altrove in propositi somiglianti! Si determina, che colui al quale è disdetta la comunione del calice non sia fraudato d' alcuna grazia necessaria alla salute. Chi, avendo un mese innanzi veduto Pietro, dicesse: *Pietro or fa un mese non era morto*; verrebbe però a confessare, che oggi sia morto? Qual più frequente maniera di ragionare, non dirò sol nelle scuole, e ne' tribunali; ma ne' colloquj domestici, che affermare o negare una cosa sotto circustanza sotto la quale è certa l' affermazione o la negazione; e rimaner sospeso di ciò che sia senza di quella circustanza? Ho vergogna di tener sì lungo tempo i lettori in questo ciance; maggiormente essendo stato ed allora, e sempre notissimo, che questo fu il senso de' padri, anzi che i più aveano inclinato nel parer contrario a quella inegualità di grazia: onde

alcuni di poi il più de' dottori cattolici (1) hanno tenuto ciò; nulla dubitando, non le parole del concilio confermassero l' opposto. Tanto che anzi il cardinal Bellarmino insegnò (2), cavarsi dal concilio con probabile discorso, che la grazia è pari nell' uno e nell' altro caso: ed aver questa sentenza sì gran fondamento d' autorità, ch' ella si possa senza maniera d' incertezza predicare affermativamente su i pulpiti. Ciò è assai a mostrar l' inezia dell' argomento. Ma voglio farlo veder fallace ancora per altro modo.

4. Fingiamo col Soave, che in quella sessione il contrario siasi confessato, e fermato: che gioverebbe ciò al suo intendimento? Parea dubbioso, dic' egli, che alla chiesa o per difetto d' autorità, o almeno per regola di carità sia disdetto il far una legge, la qual venga a privar altrui di grazia soprabbondante. Quì ogni uomo mezzanamente scienziato vede l' affettata dubitazione per abbacinare, e trarre in errore gli occhi del volgo. Egualmente si potrà dubitar ancora intorno al vietamento ecclesiastico di non comunicarsi più volte il giorno, nè dopo il cibo, almeno in verso di coloro a cui dalla sanità non è permesso infin a quell' ora il digiuno naturale: imperocchè tutto ciò priva d' alcuna grazia soprabbondante. Lo stesso vale sopra il divieto a' sacerdoti d' iterare il sacrificio in un dì medesimo, come si concede nella festa del Natale: lo stesso del non comunicar quegl' infermi ne' quali è rischio di vomito, nè generalmente veruno quando non v' ha sacerdote per cui mano si porga l' eucaristia: lo stesso del rito onde negarsi la comunione a' laici il venerdì santo. E senza fallo essendo probabile, e seguitata da gran teologi la sentenza, che l' eucaristia accresca la grazia non solo nel primo ricevimento, ma quantunque dura nello stomaco; potrebbesi stare in dubbio, secondo il discorso del Soave, se la chiesa abbia operato o sopra la podestà, o almeno contra la carità in ordinando che si consacrino, e si distribuiscano a' comunicanti le specie del pane in forma così tenue, e sottile. Ogni teologo, anzi ogni uomo sentito ha lume per vedere, che sì fatte leggi sopra i riti dell' eucaristia hanno immediato riguardo non al solo aumento della grazia in chi riceve il sacramento; ma insieme alla dignità, e alla venerazione del mede-

(1) Il card. Bellarmino, il Vasquez, il Suarez, e quasi tutti gli altri.

(2) Nel libro 4. de eucharistia al cap. 23.

simo sacramento. Dissi, *immediato risguardo*; perciocchè, riguardandosi più avanti, si scorge che la venerazione cagiona la divozione in chi 'l prende; e questa spesso ricompensa a molti doppj lo scemamento di quella grazia che sarebbesi guadagnata con l' uso troppo familiare, e senza i riti dalla chiesa prescritti. Come poi appartenesse alla venerazione del sacramento il non dare il calice nella comunion laicale, è agevole a pensarsi: Gersone cancellier di Parigi ampiamente il dimostra: ed a noi tosto verrà materia di ragionarne. Accompagniamo il Soave che segue a scriver così.

5. « Due cose sopra l' altare diedero a parlare assai: l' una l' obligazione imposta di credere, che l' antichità non tenesse per necessaria la comunione de' putti; perchè dove si tratta di verità l' istoria, è cosa di fatto e di passato; dove non vale d' aver autorità, che non può alterare le cose già fatte: ma è cosa nota a chi legge sant' Agostino, che in nove luoghi, non con una parola, ma con discorso asserisce la necessità dell' eucaristia per li fanciulli: e due d' essi la uguagliano alla necessità del battesimo: anzi più d' una volta dice che la medesima chiesa romana l' ha tenuta, e diffinita per necessaria alla salute de' fanciulli; ed allega per questo Innocenzo pontefice, la cui epistola resta ancora: dove chiaramente parla. E si maravigliavano come il concilio senza necessità si fosse impedito in questo senza esito, e con pericolo che altri dicesse: o Innocenzo, o il concilio aver errato ».

Avanti di passare alla seconda cosa che il Soave ci apparecchia; mi fermerò in questa prima; la qual più meritamente dà materia *di parlare assai* contra la sua animosità; e non per due sole ragioni, ma per parecchie. Nè io quì lo noterei per mendace se riferisse le predette opposizioni come fattesi allora da molti; ma l' accuso e il dimostro per temerario in millantarle come evidenti, e convincenti.

6. Primamente: se per avventura il Soave intese, quel che pajono significar le sue parole; che la chiesa non possa dichiarar di fede o la verità, o la falsità d' un fatto, come di ciò che non è nella divina scrittura di cui la chiesa è interprete; e, ch' essendo cosa preterita, non soggiace a veruna giurisdizione; ben si vede, ch' egli era altrettanto ignorante, quanto miscredente dell' autorità della chiesa. Non può ella forse dichiarar di fede, che non è avvenuto in un particolare quel che Iddio ci assicura nelle scritture; non esser mai

per avvenire in veruno; come, per figura, che un beato dal cielo non sia caduto nell'inferno? Or essendo rivelato nelle scritture da Dio: che la chiesa era colonna, e fermezza della verità, e che non s'ingannerebbe mai nella fede; in virtù di questa divina rivelazione ben avrebbe il sinodo potuto diffinire, ch' ella, quantunque avesse usato ne' primi secoli di comunicare i bambini, in tal costume non abbia errato con creder ciò falsamente per necessario alla lor salute.

7. Ma tutto questo è da me detto più a dimostrar l'ignoranza del Soave, che a difender le parole del concilio: il quale, che che me sia paruto ad alcuni; per verità non trattò quivi mai sopra l'intenzione, e l'opinione che avessero que' padri antichi nel comunicare gl' infanti; ma disse: *che siccome que' santissimi padri ebbero probabil cagione dell' opera loro secondo quel tempo; così certamente si dee credere fuor di controversia, che ciò facessero senza veruna necessità di salute*. Non parla dunque il concilio dell' intenzione, e dell' opinione la qual fosse in coloro che ciò facevano; ma insegna che il far ciò non era necessario per la salute. E così furono intese quelle parole specialmente da Claudio Saintes vescovo d' Eureux; il quale essendo venuto al concilio fra' teologi regi pochi mesi dopo que' promulgati decreti, ne potè ben risapere il senso. Egli nel suo erudito libro intitolato: *ripetizioni delle cose contrastate intorno all' eucaristia*; non dubitò (1) di sentire, che la mentovata usanza d' alcuni padri antichi di dare agl' infanti l' eucaristia, fosse cagionata da dubitazione, o da scrupolo che avessero della sua necessità eziandio per essi infanti: onde volessero porre in sicuro la lor salute. Nè tal opinione del Saintes, benchè impugnata da Francesco Suarez (2), e però riprovata da lui, non che come ereticale, nè pur come dissonante al favellar del concilio in questa parte: ma solo in altro: cioè, in quanto il concilio dice, che que' santissimi padri ebbero probabil ragione della loro opera secondo il tempo: la qual ragione probabile non è riconosciuta dal Saintes; attribuendo egli unicamente il fatto all' errore: bench' ei per altro procedesse avvedutamente, non affermando questo errore in tutta la chiesa; la quale per divina custodia a ciò non soggiace; ma in que' padri particolari che osservarono un tal costume: là dove con più riverente giudicio, e senza notar

(1) Nella repetizione 6.

(2) Disput. 62. de euchar. sect. 4.

que' padri d'errati, questa special ragione poteva essere, o, come s'avvisa il già detto Suarez, il minor numero degl'infanti cristiani in quell'età, il quale rendesse possibili tali circuspezioni onde si schifasse l'inreverenza al sacramento: o come altri si fanno a credere; ch' essendo allora permessa la comunion laicale sotto amendue le specie, potevasi leggiermente a' bambini far inghiottire il pan consagrato nel vino altresì consagrato: il che oggi non è più lecito.

8. Che diremo a que' nove luoghi di sant' Agostino; ed a quella sì aperta epistola d' Innocenzo primo, dove il Soave mostra affermata questa necessità della comunione sacramentale verso i bambini; e però fa vedere contrarietà fra Innocenzo e sant' Agostino dall' un lato, e fra il concilio dall' altro? Concederò all' avversario più ch' egli non vuole. Dice, che Agostino in due luoghi pone ugual necessità nell' eucaristia e nel battesimo: ed io aggiungo che vi pone la stessa necessità. Comincia forse oggi a sapersi nelle scuole, che sant' Agostino intese il capo sesto di s. Giovanni non della sola comunione sacramentale; o anche di quella intendesselo, o nò, il che si disputa, nè monta al nostro proposito; ma dell' incorporamento mistico, il quale si fa con Cristo mediante il battesimo, e la fede? Con quella testimonianza provò il santo contra Giuliano pelagiano la necessità del battesimo non solo per entrare nel regno de' cieli, come i pelagiani convinti dalle scritture al fin confessavano; ma per ottener la vita eterna; il che negavano: e conseguentemente provò contra di essi il peccato originale, per la sola cagion del quale il battesimo è necessario. E per tanto dapoichè ha prodotto nel libro terzo *de peccatorum meritis, et remissione*, al capo quarto, il detto di Cristo: *se non mangerete la carne del figliuolo dell' uomo, non avrete la vita*: conchiude: *non grida dunque la verità senza niuna ambiguità, che i fanciulli non battezzati non solo non possono entrare nel regno di Dio, ma che nè ancora possono aver la vita eterna senza il corpo di Cristo; al quale affinchè sieno incorporati, sono bagnati col sacramento del battesimo*? E simile intendimento a sant' Agostino diè s. Tommaso (1). Nè alcuna opinione poteva immaginarsi tanto remota da' principj d' Agostino, quanto è: o non rimettersi il peccato originale immantenente col battesimo, o, dapoichè egli rimesso,

(1) 3. p. q. 80. art. 9. ad 3.

ritornar i fanciulli in disgrazia di Dio senza lor colpa ove intervenisse che non ricevessero l' eucaristia innanzi al morire, l' una delle quali due proposizioni è obbligato di concedere chi afferma lor necessaria per la salute la comunione sacramentale. E però a questa unica e fortissima ragione per escluder sì fatta necessità volle appoggiarsi il concilio.

9. Andiamo avanti: che dice la lettera d' Innocenzo pontefice opposta dal Soave? Ella si legge scritta a' padri milevitani; ed è la ventesima sesta fra le sue decretali, la quale altresì ha il novantesimo terzo luogo nella raccolta dell' epistole d' Agostino: ivi contengonsi queste parole: *ciò che la fraternità vostra afferma; predicarsi da loro* (ragionasi de' pelagiani): *a' bambini potersi donare i premj della vita eterna eziandio senza la grazia del battesimo; è cosa molto stolta. Imperocchè se non mangeranno la carne del figliuolo dell' uomo, e non beranno il suo sangue; non avranno la vita in se stessi. Or coloro che questo in essi difendono senza la rigenerazione, pare a me, voler che il battesimo cessi: da che predicano, ch' eglino hanno ciò che si crede non essersi per donar loro se non mediante il battesimo*. Ecco in qual guisa richiede la comunion della carne di Gesù Cristo ne' bambini Innocenzo: la cui epistola con verità dice il Soave, che *chiaramente parla*; ma contro alla sua falsità: nè tali osservazioni intorno a quelle testimonianze furono pensate dipoi a difesa di ciò che inavvertentemente avessero pronunziato i padri tridentini. Io posso produrre una risposta (1) del vescovo di Modena al cardinal Morone; il quale appunto gli avea significate queste opposizioni mosse da taluno contra i decreti venuti a Roma della dottrina: ov' egli narra che que' detti d' Agostino e d' Innocenzo, e altri molti erano stati in Trento discussi con gran sottigliezza: e fa palese con le ragioni da me recate, qual ne fosse il legittimo senso: aggiugnendo, essersi colà biasimata assai la temerità d' Erasmo; il quale ne' suoi scolj esplica la lettera d' Innocenzo, secondo l' interpretazione ch' è presupposta dal Soave. Ma non è maraviglia, che questi intorno ad Innocenzo segua le storte sposizioni d' Erasmo, quando siccome altresì notarono i padri tridentini (2), gli eretici centuriatori ne presero fin le parole d' inreverenza.

(1) A' 3. d'agosto 1562. (2) Si ha nella lettera dinnanzi allegata del vescovo di Modena.

10. In ultimo, raccontando la seconda cosa, che per sua affermazione diede assai che parlare sopra i canoni della dottrina, scrive così: *l' altro era il secondo anatematismo con la dichiarazione; che sia eretico chi dice, la chiesa non essersi mossa da giuste cause a comunicare senza il calice: ch' è fondar un articolo di fede sopra un fatto umano: ed avevano per cosa molto mirabile, confessar che l' uomo non è tenuto ad osservar il decreto se non de jure humano; ma a creder ch' è giusto, è obbligato de jure divino; e poner per articoli di fede cose che si mutano alla giornata*. Vana obbiezione! S' è di fede che la chiesa nelle materie o di fede, o di costumi non può errare, come in esse governata dallo Spirito Santo; è anche di fede, che nel far leggi sopra la dispensazione de' sacramenti, non può ella proceder senza giuste ragioni. E gli argomenti che fa il Soave nelle mentovate parole, sono indegni d' uomo scienziato. Traendo ogni legge umana e nuova, come nota s. Tommaso, tutto il suo vigore dalla legge eterna di Dio, la qual ci comanda che ubbidiamo agli uomini, e che osserviamo le lor temporali constituzioni; non solo non è inconveniente, ma è necessario che per divin ordinamento sia in noi debito di creder la nostra obbligazione almeno in genere verso la legge umana; e che un tal debito sia invariabile, benchè la legge sia variabile secondo il vario giudicio ed arbitrio de' superiori. Nel rimanente, può avvenire che di qualche legge umana particolare non siamo tenuti di credere la giustizia con certezza di fede; come, per figura, di quelle leggi che fanno i principi secolari, o anche i vescovi, e il pontefice stesso non in quanto pontefice: imperocchè Dio non ha rivelato di voler sempre loro assistere a tali ordinazioni: e similmente può accadere, che siamo obbligati d' aver questa ferma credenza intorno alla giustizia d' alcuna sorte di leggi umane, ove Iddio abbia promessa ad alcun umano legislatore la sua perpetua custodia, come l' ha promessa alla chiesa nelle leggi di religione. Per altro, l' esser la legge variabile, nulla impedisce che sia invariabile la credenza della sua convenevolezza in verso quella stagione a cui sì fatta legge si stende. Per certo anche la legge cerimoniale, e la giudiciale di Dio furon variabili, e a tempo, e contuttociò è di fede, che l' una e l' altra fu giusta, e ragionevole. Che poi non abbia il concilio espresse le ragioni di questa legge, non è suggetto o di maraviglia, o di riprensione. Così fanno

ad ogni ora i savj giudici, e legislatori per torre al popolo la materia di gavillare. Maggiormente che tali ragioni erano assai note, e stampate negli scrittori.

11. Dalle decisioni di fede passa il Soave a figurar due accuse datesi a' decreti della disciplina: l'una generale per la leggerezza delle materie; l'altra particolare intorno alla costituzione delle nuove parrocchie, ove non bastasser le antiche. Ad amendue s'è risposto di sopra con abbondanza. Solo perchè aggiugne nella seconda, che alla creazione delle nuove parrocchie dovevano obbligarsi i chierici ricchi, non il popolo; l'avrei domandato volentieri, s'ei trovò mai che quando si statuisce la provvisione al medico, o al maestro di scuola in una terra, si tragga ciò dall'entrate de' soli ricchi, e non più tosto de' poveri, e de' ricchi proporzionalmente, in cui universal beneficio è salariato quell'ufficiale. È forse inaudita quella regola de' legisti: *chi sente la comodità, convien che senta l'incomodità?* I ricchi perciò son ricchi, perchè son liberi padroni del loro: e deono sovvenire a' poveri per carità, non per giustizia. Senza che, quel ricorso alle contribuzioni de' popolani fu decretato in sussidio, ove la parrocchia antica non avesse rendite sufficienti a dotar anche la nuova: sì che il decreto in rari casi ebbe luogo: nè s'udirono i gravati, quantunque sempre queruli, strider molto per questo peso. Il farsi protettori de' poveri quasi d'angariati è costume de' sediziosi, a fine di procacciarsi il seguito di coloro che avendo meno degli altri, sono più, e però possono più degli altri.

CAPO XIII.

Riconciliazione fra' cardinali di Mantova, e Simonetta. Lettere del re cattolico intorno alla continuazione, e alla residenza. Risposta del papa all'epistola de' vescovi italiani che aveano sostenuto, esser la residenza di ragion divina. Instruzione del medesimo a' legati in quest'affare. Ordini prescritti a' teologi, ma non osservati. Articoli proposti sopra il sacrificio.

1. Usciti che furono i legati dall'assedio delle cure per la sessione, si potè convertir il tempo, e la diligenza ad altri affari giovevoli al buon processo da venire. Aveva sempre mostrata il cardinal Simonetta gran voglia di ricuperarsi l'animo del mantovano; non so-

lo per l'eminenza della persona, e per l'ammonizioni del papa, ma perchè sperava di poterne insieme coll'amicizia guadagnare ancora le azioni, e i sensi: avvisandosi che per addietro quegli avesse operato (1) nella quistion della residenza più a persuasione del cardinal Seripando come di teologo radicato in quella opinione, che di proprio suo movimento; e non essendo sì malagevole il rimover da un suggetto le qualità impressegli altronde, come le scaturitegli dall' interno. Pertanto aveva deliberato d' andar egli dirittamente a trattarne con esso lui, e per virtù d' un atto sì ossequioso avvalorato dal vivo della presenza e della lingua, far quello in un' ora che non fa in più mesi l' opera, per così dire inanimata, de' mediatori. Ma il Visconti ne avea ritardata l'esecuzione per accertarsi prima, che una tal macchina la quale era la maggiore, non si adoperasse a voto. Finalmente quando già fu sicurato dall' Olivo, e dal vescovo Scarampo, che il cardinal di Mantova stava disposto; avvenne che il cardinal Simonetta gli disse: avergli significato il suo prenominato collega di volergli comunicare un capitolo in cifera ricevuto da Roma intorno alla concession del calice: e per mio avviso era quello che dianzi narrammo, scrittosi al primo legato il nono giorno di luglio. Confortollo il Visconti allora a prender l' opportunità di quel confidente ed accettevol colloquio per entrare ne' passati accidenti; e sgombrando in molto l' errore de' fatti, e mostrando nel tutto la sincerità dell' intenzione, far sì che ogni preceduta grossezza perfettamente si liquidasse. Il giorno dunque de' diciannove di luglio nel quale si fe' la prima generale adunanza dopo la sessione quinta, e si proposero gli articoli da esaminarsi fra teologi per la sesta; il cardinal Simonetta nel partirsi di chiesa, dove allora facevansi tali assemblee; si convitò con una confidenza spontanea al desinare del cardinal di Mantova che quivi presso abitava. Passarono fra loro lunghi ragionamenti di vicendevol soddisfazione: e come tutti gli animi generosi sono leggermente placabili; il Gonzaga si diede per appagato. Anzi volendo il Simonetta scusarsi intorno a que' prelati ch' erano familiari suoi, ed aveano parlato male del mantovano; questi l'interruppe con dire, che avrebbono di ciò favellato altre volte: accennando con tal silenzio, e dichiarando poi con la voce dell' Olivo e dello Scarampo,

(1) Tutto sta in due lettere del Visconti al card. Borromeo a' 18. e a' 20. di luglio 1562.

non volernesi da lui altra punizione, che l'emendazione. E la stessa mansuetudine e prudenza mantenne in questo egli poscia col cardinal Borromeo (1); il quale gli avea significato mediante il cardinal Gonzaga di voler proporre al pontefice che privasse della provvisione il Sanfelice commessario perchè non usava il dovuto rispetto in ragionar della sua persona: riscrivendo a ciò lui, che non conveniva al tempo il torbidar l'impresa pubblica con sì fatti risentimenti privati. Il che al Borromeo piacque molto sì per l'onestà sì per l'utilità dell'azione.

2. Conferì a far che l'opera caminasse meglio di tutte le ruote una lettera colà giunta la notte precedente alla raccontata riconciliazione (2), scritta dal re cattolico al marchese di Pescara; dove Filippo mostrando il suo buon affetto e alla soddisfazione degli altri principi, ed al corso pacifico del concilio; significava intorno al continuamento: che veggendo egli la gran ripugnanza di Cesare e del re cristianissimo, e però i turbamenti i quali una tal dichiarazione avrebbe potuti cagionare; i suoi ne cessassero dall'inchiesta; bastando che non si facesse atto opposito: e in quanto era alla residenza, lodar esso i vescovi del buon zelo; nondimeno parer a se, che quella diffinizione non cadesse allora in acconcio: onde intendeva che ristessero dal multiplicarne le instanze. Il granatese veduto il tenore di questa lettera sopra la residenza, rispose: *bene sta. Il papa non vuole questa diffinizione: e il re non sa ciò che rilevi. I suoi consiglieri sono l'arcivescovo di Siviglia, e il vescovo di Conca; i quali non hanno cura di risedere. Io ubbidirò nell'astenermi dal protestare: ma non rimarrò dal chiedere questa dichiarazione ogni volta che ne scorgerò il destro: nel che so di non offender sua maestà.*

3. Lo stesso giorno de' diciannove il Marino arcivescovo di Lanciano presentò il breve (3) del papa in risposta a que' vescovi che per la menzionata comune lettera s'erano scusati con lui sopra le azioni loro nella disputazion della residenza; dandolo al Beccatello

(1) Appare da una del card. Borromeo al mantovano a' 20. d'agosto 1562.

(2) Sta nella medesima cifera del Visconti al card. Borromeo; e più distesamente in una di Lansac al re de' 24. di luglio 1562.

(3) La stessa lettera del Vescovo di Modena al card. Morone, e un'altra dell'arciv. di Zara al card. Cornaro, ambedue de' 20. di luglio 1562.

arcivescovo di Ragugi, come al più degno in assenza di Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia. E pregollo di raunare i compagni, acciocchè tutti udissero ancora dalla voce del portatore i sensi del papa. Così fecesi nella chiesa cattedrale dopo il vespro: e quivi a presenza loro comune il breve fu aperto. Conteneva: (1) assai aver gradita il pontefice l' espressione del loro divoto affetto verso la sede apostolica: intorno alla dichiarazione, la qual erasi da essi procurata, di qual diritto fosse la residenza de' pastori; assicurarsi lui, che ciascuno avea parlato secondo la coscienza: non dispiacergli, anzi volere, che nel concilio ognuno avesse la libertà; ma ben desiderare che si guardassero dalle scambievoli offensioni, e dagli scandali; massimamente sapendo i padri, come stavano esposti alla malignità degli eretici; i quali con attentissimi occhi notavano tutte le loro azioni: a questa unione e moderazione dunque paternamente confortarli: e rimettersi a quel più che per suo nome avrebbe significato l' arcivescovo di Lanciano. Usò poi l' arcivescovo acconce parole di fiducia e d' amore: onde per la contenenza tanto della lettera, quanto dell' ambasciata, rimasero certi di posseder ottimo luogo nell' opinione e nell' affezione del papa: di che furono consolatissimi. Avea tardato il Marino dopo il suo ritorno già nove dì a rendere loro il breve, con qualche ansietà e suspizione di que' prelati (2) non ignari che tal breve era uscito da molto tempo (3): e siccome queste scritture agevolmente si divolgano; è fama, che ne avean ricevute le copie sin da Vinegia. La dilazione era proceduta da consiglio del Visconti (4): nè io trovo espresso il perchè: ma per avventura fu o il voler prima assaggiar nell' opere di que' vescovi la sincerità delle offerte, con aspettare la riuscita dell' imminente sessione; o il non far quell' ufficio in tempo che paresse più tosto dimostrazione di bisogno che di benignità.

4. Il papa informato e della riconciliazione fra due legati, e dell' animo raddolcito ne' vescovi italiani, e dell' ambasciata fattasi per nome reale agli spagnuoli; concepè sicura speranza, che gli umori alterati intorno all' articolo della residenza potessero smaltirsi

(1) Dato al primo di luglio 1562.

(2) Lettera del card. Scripando al Borromeo a' 16. di luglio 1562.

(3) Al primo di luglio come sopra.

(4) Lettera del Visconti al card. Borromeo a' 13. di luglio 1562.

col sonno: maggiormente che il Vargas avendo ricevute (1) lettere consonanti del re, era ito a pregarlo, che di tal quistione si facesse silenzio. Richiese dunque i presidenti d'adoperarvisi, comunicando loro in credenza la lettera del re scritta al Vargas: e significò al Visconti, che avendosi già certezza, come gli spagnuoli abbandonerebbono l'impresa; lo stesso era verisimile degl' italiani; i quali fin allora eransi lasciati portar su le spalle dagli spagnuoli: i legati (2) aver prima scritto, non potersi mandar la cosa in oblivione; ma il sommo della speranza essere d'ottener che si rimettesse al pontefice: nondimeno dopo queste significazioni del re Filippo non conoscersi malagevolezza al sopirla del tutto: notificasse dunque il Visconti lo stato dell'affare, e il fondamento della speranza al vescovo di Nola e ad altri confidenti del mantovano, senza mostrare con verun cenno che non si confidasse appieno nella sincerità dell'opera sua: lasciando ch'essi ed egli potessero arguire, come essendo appianati i più duri ostacoli, se l'intento non seguiva, sarebbesi ciò imputato a difetto de' suoi ufficj con que' prelati del cui arbitrio potea disporre. Tali argomenti usò il pontefice.

9. E non è indegno d'osservazione, che della lettera regia al marchese di Pescara i legati non ebber contezza quel dì che l'ebbe il Visconti: perocchè lo stesso giorno (3) scrissero al cardinal Borromeo con ammirazione, che gli spagnuoli già instantissimi per la dichiarazion del continuamento, si fossero in ciò ammutoliti: e più avanti gli significarono, che l'imperadore contrariando, secondo il solito, ad essa, avea fatto dir loro, che pigliava egli la cura d'acquetare il re cattolico suo nipote, e d'operar sì, che nessun prelato o ministro spagnuolo ne facesse nuova richiesta. Così spesse volte anche gl'inferiori ministri sono stretti nel comunicar le loro notizie a' più alti rappresentatori del medesimo principe, a fine d'avanzar se stessi nell'estimazione d'investigatori diligenti, e ben avvisati: appena trovandosi chi nel fare il negozio del signor suo non intenda ugualmente a fare il negozio suo.

6. Ma quanto apparteneva alla residenza: i legati (4) dipoi,

(1) Tutto sta in una cifera del card. Borromeo al Visconti a'5. d'agosto 1562.

(2) Lettera de'legati al card. Borromeo a'20 di luglio 1562.

(3) Due lettere de'legati al card. Borromeo a'20. di luglio 1562.

(4) Lettera de'legati al card. Borromeo a' 30. di luglio 1562.

benchè risapessero il tenor della lettera venuta dal re cattolico, esposero a Roma: non potersi pertuttociò surgere in fidanza di terminar col silenzio: aver i vescovi spagnuoli universalmente risposto secondo la forma che dianzi noi riferimmo del Guerrero: sì che l'unica maniera onorevole, e non difficile d'abbonacciar quell'agitamento in concilio era il far opera che i prelati s'accordassero di rimetter tutto l'affare al giudicio del papa. In conformità di ciò rispose ancora il Visconti: narrando (1) al cardinal Borromeo il tenor d'una lettera scritta da' vescovi spagnuoli al re in quell'argomento, eccetto che dal Mendozza, dall'Agostino, e da sei altri i quali negarono di segnarla; e da' quali ne traspirò la cognizione: e poi anche, da chi che si fosse, ne fu sottratto l'esempio. Quivi; siccome la passione altera gl'intelletti, così essi notabilmente alteravano il vero; dicendo: che due de' tre fra il numero de' prelati volevano quella diffinizione: e pur le voci non eran giunte alla metà, come altrove s'è dimostrato. Che quando si fosse rimessa al concilio, fra cento ottanta padri appena diece avrebbono dissentito a prendersi diffinizione; ed appena quattro poi a farsi ciò per la parte del comandamento divino: e di vero nell'uno e nell'altro capo erano assaissimi i contradittori. Che gli ambasciadori vi concorrevano: benchè per effetto nè lo spagnuolo, nè il portoghese, che da loro espressamente s'annoverava: nè molti altri ne avessero fatta instanza. Si dolevano poi de' legati generalmente: affermando che la dichiarazione si sarebbe potuta fare in virtù delle sentenze profferite innanzi da' padri; ma che i presidenti a fin di schifarla, aveano con arte usato quel nuovo squittino d'una precisa interrogazione a cui dovesse corrispondere una precisa risposta. E così quello spediente presosi da' legati, cadde, come notammo, in sinistra credenza di due contrarj artificj presso le due contrarie parti. Indi amplificavano la necessità di non lasciar senza decisione quel punto, siccome tale ch'era per se medesimo di sommo pro a ristorar la disciplina ecclesiastica; e che dopo la fama già divulgata degli ultimi successi avrebbe cagionato gravissimo scandalo con vedersi rimaner seppellito. E però supplicavano al re, che adoperasse i più caldi ufficj col pa-

(1) Sta in una lettera del Visconti al card. Borromeo a' 6. d'agosto, e gliene manda copia in un'altra de' 13. d'agosto 1562.

pa, affinchè ciò rimettesse liberamente al concilio. Tale era la contenenza di queste lettere: la quale scorgevasi diversificare sì gravemente il fatto, che il Brugora ministro quivi dell' Avalos, e del quale il Visconti era divenuto intrinsico; procurò che il marchese, de' cui ufficj era stata opera la suddetta commessione, riscrivesse di per se in Ispagna, disingannando il re di quelle presupposizioni false. Nè io tacerò una circustanza per altro non memorabile, affinchè giovi d' esempio a ritenersi assai di fabricar su le cose udite, quantunque da uomini ben informati e veridici; i quali nondimeno nel riferir molte particolarità, per lo più in alcune falliscono. Il Visconti secondo la relazione altrui avea scritto (1) a Roma il senso di quella lettera sì fattamente, che quando poi n' ebbe il vero ritratto cavatone con la penna, trovò men fedele in qualche parte l' antecedente a lui dipintone dalla lingua.

7. Questa durezza de' prelati spagnuoli fece sfiorire nel papa quella sì vivace speranza, ed insieme gli mostrò, che lo smorzamento del fuoco non era impedito quasi per antiperistasi da freddezza del mantovano. Per tanto (2) ingiunse a' legati, che se di quel negozio i padri tacessero, eglino altresì tacessero: se ne parlassero pochi, non gli avessero in conto: se molti, procurassero la mentovata rimessione.

8. Non allentava fra tanto l' opera del concilio. Nella (3) congregazione de' diciannove, come fu detto, si proposero a' minori teologi gli articoli da esaminarsi nel materia del sacrificio; i quali erano tredici, e già preparati nell' adunamento di Giulio.

1. *Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio fatto in croce, ma non vero sacrificio.*

2. *Se al sacrificio della croce deroghi quel della messa.*

3. *Se con quelle parole*: questo fate in mia commemorazione: *ordinasse Cristo, che gli apostoli offerissero il corpo e il sangue suo nella messa.*

4. *Se il sacrificio che si fa nella messa, giovi solo a chi il prende; ma non si possa offerire per altri sì vivi, come defunti, nè per le loro colpe, soddisfazioni ed altre necessità.*

(1) Nella cifera de' 13.

(2) Varie lettere del card. Borromeo a' legati, e specialmente de' 6. e 8. d'agosto 1562.

(3) Atti del Paleotto, di castel s. Angelo a' 19. di luglio 1562.

5. *Se le messe private, in cui si comunica il solo sacerdote, e non altri; sieno illecite, e si debbano levare.*

6. *Se ripugni all' instituzione di Cristo il mescolar nella messa l'acqua col vino.*

7. *Se il canone della messa contenga errori, e si debba torre.*

8. *Se sia dannevole il rito della chiesa romana di profferir segretamente, e con voce sommessa le parole della consecrazione.*

9. *Se la messa debba celebrarsi non in altra lingua che nella volgare intesa da tutti.*

10. *Se sia mal uso l' attribuire alcune certe messe ad alcuni certi santi.*

11. *Se debban rimuoversi le cerimonie, le vesti, e gli altri segnali esteriori usati dalla chiesa nella celebrazion delle messe.*

12. *Se sia lo stesso l' immolarsi Cristo per noi, e il darsi a mangiar a noi.*

13. *Se la messa sia sacrificio solamente di lode e di ringraziamento, o ancor sacrificio pe' vivi e pe' morti.*

9. Nella congregazione del dì succedente (1) furono stabilite alcune maniere per andar con decoro, con ordine, e con prestezza. Ed in prima il cardinal di Mantova (2) gravemente si dolse; che certi, quando il ragionamento d'alcuno pareva alquanto prolisso; cercavano di porgli fine con lo strofinamento de' piedi: esser ciò indegnità di quell'assemblea; e se più accadesse, voler i legati di presente andar via; non potendo sostenere quella sconvenevolezza per la persona del papa che quivi rappresentavano. Quindi procedette a proporre alcune regole divisate da' presidenti; ed in primo luogo per la sollecita disposizione delle materie disse potersi prescriver il termine di mezz'ora, oltre al quale i minori teologi non si stendessero, ma dal maestro delle cerimonie fosser tosto ammoniti a cessare. Fra essi teologi si serbasse l'ordine della dignità da noi riferito altre volte. E con queste furon portate in mezzo e constituite altre ordinazioni nel partimento de' parlatori; le quali da me non saranno messe in iscritto, perchè da loro per lo più non furono messe in opera; mancando il primo fondamento, cioè l'obbligazione della prescritta mezz'ora.

(1) Il diario a'20. di luglio; e più ampiamente gli atti di castello nel medesimo giorno.

(2) Lettere menzionate del modenese al card. Morone, e dell'arciv. di Zara a' 20. di luglio 1562.

10. A questa obbligazione contradissero quivi alcuni prelati per cagione che non tutti i teologi erano degni d'esser uditi ugualmente: avervene alcuni, in verso de' quali non era nè convenevole nè profittevole il limitar quello spazio. Ma i presidenti ripresero, che questi, siccome gli altri generalmente avrebbon potuto dare in iscritto a' deputati quel più che fosse loro paruto degno d'esporre. Nondimeno si fe' incontro subitamente insuperabile resistenza. Il Salmerone ch'era il primo fra' teologi pontificj; ricusò di legarsi ad alcuna legge di tempo: dicendo, che dove si trattava di far decreti a nome dello Spirito Santo, non si voleva altra misura nell'esplicar suo parere se non quella che fosse inspirata dallo Spirito Santo: meglio esser in temi sì gravi il tacere, che il parlar difettuoso. E benchè i legati (1) dicessero; che per la sua particolar qualità non sarebbesi guardato con lui così sottilmente; egli si tenne saldo in rifiutare ogni limite. Onde nella prima congregazione occupò solo tutto lo spazio: e lo stesso fece il Torres nella seguente. Sì che per non incorrer nell'odio d'una troppo notabile parzialità; convenne levare affatto il nuovo ristrignimento. Di che i legati rimasero con qualche acerbità verso il Salmerone; non per lui, siccome scrissero al cardinal Borromeo: ma per la necessità in cui l'esempio suo gli avea posti con tutti d'intaccar la dignità loro, e di pregiudicare alla celerità del processo: col disfar l'ordinazione senza pur cominciarne l'esecuzione.

11. Il Soave non lascia la tela di questo fatto senza arricchirla con le sue frangie. Dice, che questi due gesuiti con gran petulanza fur trasgressori dell'ordine: opponendo il Salmerone, che a lui come a teologo pontificio non si doveva prescriver tempo: e ch'egli nondimeno in parlar tutta la mattina, non recò se non pensieri comuni, e non degni di raccontarsi. Quattro falsità convinte per le memorie autentiche da me apportate. Non erano due gesuiti, ma un solo. Non commisero trasgression della legge con petulanza, ma ottennero la facultà da' legati. Il Salmerone non ripugnò quasi esente da tali ordini come teologo pontificio; ma dichiarò di voler innanzi tacere, che in argomenti di sì gran peso non dire quanto gli dettasse la sua coscienza. E tanto non portò egli cose ordinarie, che non

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo e dell' arciv. di Zara al card. Cornaro a' 23. di luglio 1562.

solo vedesi grandemente lodato il suo parlamento in una lettera dell'arcivescovo di Zara, benchè per altro il biasimi della lunghezza; ma, siccome narra il Paleotto, da esso allora fu suscitata la celebre quistione: se Cristo aveva sacrificato per noi se stesso nella cena: la quale, secondo che afferma il Soave medesimo, tenne in lunga disputazione i teologi e i padri. Ma chi ha lette l'opere di quel dottissimo scrittore sopra i vangeli non potrà non istupidirsi, che il Soave per appetito d'esser maledico non ischifi di parer ignorante; osando di proverbiare quasi ragionator comunale un tal uomo che meritò d' intervenire come primo teologo del pontefice in quella sublime assemblea. Più veramente avrebbe potuto rimproverare al Salmerone, che a Roma non piacque il suo contrasto alla prescritta limitazione del tempo (1); avendo il pontefice desiderato, ch'egli appunto come suo primo teologo prelucesse agli altri con l'esempio: e ordinò a' legati che l'ammonissero di ciò inverso il futuro. Ma essi prima di ricever questa commessione conobbero la difficultà di mantener que' confini; e la significarono al papa: il quale ne fe' arbitro il loro giudicio.

12. Deliberossi parimente nella congregazione tenuta ai venti d'eleggere alcuni prelati, i quali formassero i decreti della dottrina, ed altri che raccogliessero i rei usi da emendarsi appartenenti al sacrificio. Amendue queste elezioni furon da' padri raccomandate a' legati: ed essi scelsero i più riputati teologi di varie nazioni per l'una, e non meno uomini eccellenti di sapere e di senno per l'altra; i quali ne avesser consiglio co' teologi minori. Ebbevi chi propose il metter in opera i canoni stessi apprestati già nel tempo di Giulio (2): ma fu opposto, che nelle cose non diffinite non conveniva, che un concilio di cento ottanta prelati rimettesse la sua coscienza a quel che già n'era paruto a sessanta. La maggioranza sì del numero, sì dell'età, vale ad antiporre se altrui con più gradevol ragione, e con meno contrastata vittoria: perchè a titolo di minor eccellenza che non è quella del valore, e del merito.

(1) Due lettere del card. Borromeo a' legati de' 29. di luglio e de' 6. d'agosto 1562.

(2) Stà nella già detta lettera del modenese al card. Morone.

CAPO XIV.

Istanze di Lansac al re, che mandi teologhi e prelati. Lettera alla reina che dice d'inviarli, e chiede indugio; ma con repulsa. Andata in Francia del Fabri; e sue lettere alla reina. Esaminamento di esse. Caldissimi ufficj di Cesare per la concession del calice.

1. Mentre che ciò s'adoperava in concilio dopo la tenuta sessione, l'ambasciador Lansac fece avvisato il re (1) di tutto l'avvenimento. Scusossi di non aver calcato più forte perchè si dichiarasse la nuova celebrazione, essendosi certificato, che ov' egli fosse venuto agli estremi sforzi, con denunziar sua partenza se ciò non otteneva; in cambio d'aversi novel concilio, non sarebbesi avuto verun concilio. Non esservi mai per consentire gl' italiani, non gli spagnuoli; ma più tosto per dissolverlo: e gli stessi tedeschi rimaner contenti che non fosse dichiarata nè questa nè quella parte. Il re di Spagna aver ordinato che si cessasse dal richieder la dichiarazione del continuamento: ma non esser maraviglia, che non gli calesse di ricever in parole ciò che riceveva in opere: essendosi già entrato nella decisione de' dogmi rimasi a tempo di Giulio. Aver se provveduto, che intorno al calice non si pregiudicasse alle consuetudini della Francia. Starsi lavorando sopra gli articoli del sacrificio; i quali mandava a sua maestà. S'ella in questi, o in altri avesse qualche rispetto particolare, il significasse per tempo: e specialmente non più tardasse a spigner colà teologi e prelati che sostenessero le sue parti. Essersi fatto uno statuto, che sopra qualsivoglia articolo dovessero parlar tre teologi de' mandati da ciascun principe i quali si deputassero ad elezione del suo oratore: non poter egli porre in opera una tal facultà, non v' avendo teologi di sua gente. Amplificava ancora il molto ch'era attribuito in concilio a' sensi del pontefice, massimamente da' vescovi italiani: gli spagnuoli già fervidi, essersi poscia raffreddati e stupiditi: l'imperadore che avea mandato un volume di petizioni e di riformazioni; averne di poi rimessa la proposta a' legati, i quali secondo il giudicio loro ne recassero al sinodo di tempo in

(1) Lettere di Lansac al re a' 19. e a' 24. di luglio 1562.

tempo alcuna parte. Se dunque non venisse lo stuolo de'prelati francesi, troppo deboli rimaner quivi le forze della corona; e poco volersi sperare dagli articoli dati nell'istruzione dal re agli ambasciadori.

2. Alcuni dì appresso giunse a Lansac una lettera (1) segnata dalla reina a' ventitre di luglio; dove gli significava, che avanti l'uscir di settembre sarebbono in Trento quaranta fra vescovi ed abati francesi condotti dal cardinal di Loreno: che perciò procurasse l'indugio della sessione fin alla lor venuta. E in simil tenore ella scrisse altresì al cardinal di Mantova. Espose dunque Lansac in voce a' legati, e ne lasciò anche loro uno scritto (2): desiderare il re cristianissimo, che le diffinizioni di quel concilio fossero accettate dagli avversarj della chiesa romana; imperocchè per gli altri non ne faceva mestiero: che a questo fine molto varrebbe, se ad esse concorressero con quella veneranda assemblea dell'altre nazioni cristiane anche i prelati della Francia: questi ritenuti fin allora da necessarj impedimenti noti ed approvati da' legati medesimi, dover esser quivi per comandamento reale sul fin di settembre il più tardi: richieder lui però, che fin a quel termine si prorogasse la sessione: così avverrebbe, che a' protestanti, per cui rispetto principalmente s'era chiamato il concilio; rimanesse minor titolo d'accusarne la fretta: e perchè non paresse che il re cristianissimo il qual era stato il primo a procurarlo col papa, con Cesare, e col re cattolico, ne volesse allora coll'oziosità la dissoluzione; proporre lui che fra tanto si stabilissero o le cose della disciplina, o i due articoli lasciati pendenti sopra l'uso del calice domandato dall'imperadore.

3. Quest' ambasciata mise i legati in travaglio. Dall' un canto non potevano indugiare poste le ordinazioni del papa, e considerata la dignità del concilio ingannato più volte con sì fatte promesse, l'incomodità delle chiese particolari, e il rischio che sempre reca la lunghezza delle grandi, e poderose adunanze. Dall' altro parea troppo equa domanda, che si aspettasse per breve tempo un sì ampio drappello di tanto illustre nazione, con un cardinale sì eccelso per nascimento, per dottrina, e per senno. Presero dunque tempo a ri-

(1) Una di Lansac alla reina de' 14. d'agosto 1562. e un'altra del Fabri alla medesima di Lanneburg in Savoja a' 22. d'agosto.

(2) E' stampato in latino con la risposta nel menzionato libro di lettere francesi.

spondere (1), non a fin di deliberare sul sì, o il no; ma di pensare le più forti ragioni, e le più dolci parole per dare insieme buon colore, e non mal sapore al no. Risposero indi a poco in iscritto (2) per corrispondere alla proposta; e specialmente curarono la brevità, come quella che quanto è inetta alla presuasione, altrettanto è acconcia per la circuspezione. La sentenza fu tale: „ che i vescovi di Francia prima che il concilio s' aprisse, eransi aspettati intorno a diece mesi: che dopo l' aprizione fattasi massimamente per cagion de' francesi, aveano i padri per sei mesi soprasseduto di trattar le cose più gravi: che ora già s'era cominciato a proceder in esse: nè sembrar dicevole per veruna condizione di ritirare il piede; il che non parrebbe potersi fare senza ignominia del concilio, e senza molte e gravi incomodità di tanti prelati già convenuti: il prorogar la sessione, ciò che principalmente chiedeasi; non soggiacere alla podestà de' legati senza i padri: però esser oltre alla balìa de' legati il farne promessa„.

4. Non pertuttociò si smarrì d'animo Lansac: ma scrisse (3) alla reina, che supplicava a sua maestà di certificarlo, se veramente que' prelati e il cardinal di Loreno dovessero colà giugner dentro settembre; e stessero attualmente in camino: perocchè ove ciò fosse, quantunque i legati avessero esclusa la domanda, promettevasi l'impetrazione, se non altrimenti, almeno col protestare che senza questo aspettamento non avrebbe per buoni gli atti di quel concilio. Ma perchè stimavasi che in quella gran corte, ove anche i negozj massimi impicciolivano, come i gran fiumi nel mare; a muover gli animi verso un oggetto assai lontano, e perciò poco attivo, non bastasse la debole impression delle carte; presero spediente (4) i colleghi, che il Fabri terzo ambasciadore passasse in Francia; e mostrasse alla reina la gravezza dell' affare, e la necessità dell'accelerare. Indi al Fabri nel viaggio intervenne d'esser chiamato da' bisogni domestici alla sua patria: di che avvisò i colleghi; e mediante un gentiluomo inviò alla reina le loro lettere (5) insieme con quelle significazio-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 10. d'agosto 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 14. d'agosto 1562.

(3) Nella menzionata lettera de' 14.

(4) Sta nelle già dette lettere di Lansac, e del Fabri alla reina.

(5) Nella prenominata lettera de' 22. d' agosto.

ni ch'egli s'era posto in animo di fare a voce. In qual rea fama di religione egli fosse, il rendemmo palese altrove: e che affetto portasse verso il mantenimento degli ecclesiastici riti, e verso la dignità del concilio, l'avea dimostrato in quella sua amara orazione recitata nell' assemblea diversamente dal dettato comunicatone avanti, con aspra indegnazione de' padri. Onde la mentovata lettera d'un tal uomo fu composta di sentimenti che hanno sembianza di tante gioje alla vista del Soave. Siccome io voglio riferirne la somma con fedeltà; così altri si compiaccia di venirla meco esaminando con sincerità.

5. Incominciava dolendosi, che dal concilio non si potesse sperare il frutto desiderato di concordar le opposte sentenze, e di pacificar le contese della religione; essendo ben sì quivi molti personaggi eccellenti e italiani, e spagnuoli; ma non avendo il maggior numero quella sufficienza, nè quella intenzione. Fermiamo gli sguardi alquanto su queste prime linee di quel ritratto. Per quanto appartiene a *quella sufficienza*; doveva sapere, che in una gran comunità è impossibile che il maggior numero sia quello degli eccellenti: assai è, che il Fabri conoscesse nel sinodo *molti personaggi eccellenti*: perciocchè in ogni collegio a questi finalmente si rimettono gli altri. Di ciò che s'aspetta all'*intenzione*; si osservi, se ne'punti che il Fabri voleva, sì d'allettar i protestanti condescendendo in alcune cose a loro per accordarli; sì di mutar i riti e il governo ecclesiastico, fosse vario parer fra padri, o sommo consentimento nella repulsa. Ove i pochi, e quelli ch'egli chiamava *eccellenti*, fossero stati disposti a ciò; avrebbe potuto estimare, che la miglior cognizione, e la miglior intenzione fossero nel minor numero: ma provandosi tutti concordi, facea mestiero di giudicarle o buone, o ree ugualmente in tutti.

6. Si lagnava appresso, che i legati aveano riserbata a se soli la facoltà di proporre. E' il vero, per le ragioni sopra recate: ma questo non impedì, che ogni qualunque oratore, e ogni qualunque vescovo non appresentasse al concilio sempre quel che gli piacque. Apparve ciò non solamente nell'articolo della residenza, non solamente nel libro mandato dall'imperadore; il quale benchè ripieno di materia molestissima a'presidenti, in tanto non si propose, in quanto dapprima gli oratori cesarei piegaronsi alla dilazione, e poscia Ferdinando medesimo

al tralasciamento ; ma nell'opera degli stessi francesi , i quali e nella prima entrata aveano fatte udir proposte così gravi , e spiacenti a' legati ; e di poi ne produsser dell' altre qualora n'ebber talento, come in processo racconteremo . E per tanto Lansac capo dell'ambasceria , nella mentovata lettera scritta al re un mese innanzi, non si scusò d'aver indugiata la proposizion degli articoli a se commessi , per sì fatto impedimento ; ma perchè le circustanze non gli erano parute acconce al desiderato successo.

7. Nè ancora si lamentò ivi Lansac di quel che aggiugneva con gran querimonie nella sua lettera il Fabri: cioè, che non si permettesse agli ambasciadori di parlare a tutto il collegio, salvo nel primo ricevimento ; ma l'altre volte solo a' legati : il che amplifica poi con grand'arte il nostro istorico ; argomentandone un'estrema servitù nel concilio , da che non avea libere nè pur le orecchie . Per certo non era ignoto al Soave , ciò esser costume di repubbliche liberissime ; ove gli oratori non espongono sue ambasciate nel grande , e supremo consiglio ; ma sono uditi da una scelta di senatori ; i quali poi o per se stessi rispondono ; o riferiscono alla maggior assemblea , secondo l'opportunità , le proposte . Anzi v'ha questa differenza ; che nè in tali repubbliche è lecito agli oratori parlar co' senatori privatamente ; ne havvi senatore che tenga le parti degli ambasciadori ne' consigli : là dove in concilio potevano gli ambasciadori trattar a lor grado con ogni vescovo ; potevan le stesse persone esser ambasciadori e vescovi ; siccome di fatto erano gl'imperiali, e siccome dipoi furono altri: ed ogni ambasciadore aveva nell'adunanza vescovi dependenti dal suo signore , e pronti ad esporre ogni sua richiesta . E nel vero una tale usanza , che gli oratori mandati alle università trattino co' pochi , e non co' molti , non solo è comune , ma necessaria . Delle più cose , e delle maggiori non si può far proposta e risposta liberamente in presenza di moltitudine : sì che il darsi l'udienza in quella privata forma , non è ristrignimento di libertà per l'assemblea , ma dilatazione di libertà per gli ambasciadori . Nel rimanente non s'era egli sperimentato , che qualora avean voluto fare espressioni eziandio acerbissime , erasi lor conceduta solenne udienza ; come agl'imperiali in Bologna nel pontificato di Paolo, e a' francesi in Trento nel pontificato di Giulio ?

8. Affermava appresso, che l'unico riparo potea essere l'avven-

to del cardinal di Loreno, e de' prelati francesi. Bene sta: ma essi, come tali che avevano più zelo, e più dottrina di religione che quell' uomo; furono assai diversi da ciò ch' egli si figurava. Veggiamone il paragone. Diceva esso, che quegli articoli preparati sopra il sacrificio venivan a chiuder la porta in perpetuo a' protestanti: là dove mutando, e addolcendo qualche cosetta, si prometteva, che sarebbe stato agevole di conservar il principale della nostra religione, e di guadagnar coloro ad un tratto. Proposero mai tali impiastri per avventura il cardinal di Loreno, e i prelati francesi? Ed errava egli troppo grossamente sì nel fatto, come nel diritto. Nel fatto; essendosi pur veduto e ne' tanti colloquj tenuti dagl' imperiali, e poi ne' libri divolgati per l' una, e per l' altra banda, che le differenze tra i cattolici, e i protestanti non erano *sopra qualche cosetta*, ma sopra i cardini della fede: nel diritto; imperocchè nella fede non ci ha *qualche cosetta*: ogni punto è grande quanto la spera: e chi manca da un punto, manca dal tutto.

9. Ove pur ciò non sortisse effetto (continuava egli) almeno intorno alla riformazione il cardinal di Loreno avrebbe fatto ben proceder l' affare; poichè gli spagnuoli erano con buona mente, ma stavano senza capo ed attoniti per la recente riprensione del re. E in principio aveva detto, che non solo non si poteva ottenere per gli oratori dal sinodo ciò ch' era conforme alla scrittura, e alla primitiva chiesa; ma nè pure ciò che contenevasi ne' decreti, e ne' canoni fatti da' papi.

S' egli così scrivendo avesse voluto intendere, che i riti presenti della chiesa fosser contrarj alla divina scrittura, avrebbe parlato appunto come ugonotto. Se poi si rammaricava di non poter ridurre tutte le cose ecclesiastiche agli usi de' tempi apostolici, nè parimente a tutto ciò che per varie stagioni è stato constituito da' papi; e gran maraviglia che un sì valente giurista ne mostrasse maraviglia: essendo notissima dottrina, che le leggi e le consuetudini umane, benchè legittime e sante in un tempo, si variano rettamente nell' altro. Ed ove anche ciò in parte fosse avvenuto per imperfezione degli uomini, non sapeva egli, quanto le mutazioni grandi, eziandio nel meglio, sieno e difficili, e pericolose; e che però il consueto, quando è comportevole, si dee anteporre a qualunque miglioramento? Qual repubblica, qual reame, qual gente vi vorrebbe, o si po-

trebbe oggi rivocare in ogni cosa a que' costumi, e a quelle leggi ch' ebbe nella prima sua fondazione? Doveva egli considerare, se ciò fosse stato possibile nelle sue contrade. Sono questi in verità indorati vocaboli o de' seduttori, o de' sedotti: e sotto ostentazion di medicamenti riescon tossici della pubblica tranquillità.

10. Più appagati che gli oratori francesi, cominciarono a rimaner de' presidenti e del papa i cesarei. Era tornato da Roma a Trento l'Arrivabene (1), mandato colà dal cardinal di Mantova per le speciali sue discolpe, come fu esposto: ed avea fra l'altre cose riferito, desiderare il pontefice, che si consolasse l'imperadore con la concession del calice per le sue provincie: il che fu anche raffermato per varie lettere del cardinal Borromeo (2). Erasi da' legati risposto: convenir essi nel medesimo sentimento, ma con qualche ambiguità del successo nel concilio: riputarsi da loro la via più agevole quella che dal pontefice ancora ebbe (3) approvamento in caso di presentita contesa; ciò era il proporre, che quivi si determinasse in genere potersi in questo dispensare ove s' unissono certe specificate condizioni: e, che il giudicare se uno od altro caso particolare fosse in tal maniera condizionato, si lasciasse alla prudenza del papa; il quale siccome constituito in più alto luogo, vedeva più; e siccome fornito d' autorità perpetua, e durevole anche dopo il concilio, avea maggior potenza di far sì che le prescritte condizioni si mantenessero. Erasi aggiunto da' legati, che sarebbesi ancora posta da loro qualche industria, affinchè il sinodo facesse da per se quella grazia; ma che se ne astenevano per non sapere qual fosse per esserne o l'effetto, o l' interpretazione e quivi, ed altrove.

11. Due giorni appresso a questa risposta da' legati scritta al pontefice, venne ad essi (4) il vescovo delle cinque chiese per intender ciò che avessero dal papa in quell' affare. Diceva egli, stimolarlo l' imperadore in ogni lettera: scrivergli, che a gran pena si poteano più contenere i suoi popoli, divotissimi per altro della sede apostolica, dal traboccare in qualche disordine. Essersi attristati senza misura, che l' ultima sessione, dalla quale speravano il bramato con-

(1) Lett. de' legati al card. Borromeo a' 4. di agosto 1562.

(2) A' legati in comune, e al mantovano in particolare.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 5. d'agosto 1562.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 6. d. agosto 1562.

cedimento, fosse per loro riuscita sterile di questo frutto; ed aver ciò interpretato sì fattamente, che per punto la dilazione partoriva disperazione: a' sommo stento aver il re di Boemia ottenuto nell' ultima dieta il sussidio contra il turco; e solo con promettere i più nervosi ufficj suoi, e dell' imperadore suo padre per impetrar loro dal concilio questa contentezza. Quando era colà giunta la prima novella intorno alla creazione di Pio IV. esserne stata inestimabile la letizia, perciocchè si erano fidati di conseguir dal nuovo pontefice sì fatta condescensione, come da tale che n'avea scorta co' proprj occhi e l' avidità, e la necessità in quelle provincie. I legati gli testificarono la propizia volontà del papa; della quale disse il vescovo d' aver contezza per le lettere ancora dell' orator cesareo in Roma. Dipoi gli mostrarono l' incertitudine della riuscita per la varietà delle inclinazioni e de' sensi; onde gli proposero la maniera già da loro persuasa per acconcia al pontefice. Ma non per tale la persuasero all' oratore, opponendo lui, che que' popoli ne avrebbono argomentato, non esser libero il concilio; nè aver esso facultà di conceder la grazia: anzi dapoichè il papa aveva commesso l' affare al sinodo, se questo di nuovo lo rimettesse al papa, sospicherebbono artificio, e duplicità in coloro in cui per contrario il pro della religione richiedea, che avessero intera fede. Onde si pensò un altro partito: che al concilio si facesse la domanda vestita di tali condizioni per cui se ne dovesse agevolare l' esaudimento: come fra l'altre; che que' popoli fosser tenuti di credere, osservare, e difendere appieno ciò che fosse decretato in quel sinodo: perocchè i padri veggendo sì ampia ricompensazion di bene alla chiesa, e d' onore al concilio, e insieme considerando che v' era mescolata l' autorità, e la soddisfazione del presente, e del futuro imperadore; sarebbonsi piegati alla concessione. E di tal maniera il Drascovizio si diè per contentissimo; rispondendo con una infinità di ringraziamenti, e di vicendevoli offerte.

12. Ritornò indi a poco di Praga quell' arcivescovo (1) andatovi a coronar Massimiliano, come fu detto; ed iterò le instanze di Ferdinando per questa dispensazione: testificando nel resto il

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 13. d'agosto 1562.

pieno soddisfacimento di sua maestà sì delle lettere, sì dell' opere de' legati.

Tali erano i sensi, gli affetti, e i desiderj del papa, degli altri principi, e de' loro messaggi; mentre i minori, e i maggiori teologi attendevano a stabilir i decreti nelle quistioni del sacrificio: delle quali appunto su que' giorni che ritornò l' arcivescovo di Praga, divisarono secondo la più comune loro opinione i canoni, e la dottrina. Ma l' ampiezza delle cose dette, disputate, e accadute nelle particolari, e nelle generali adunanze prima di maturare il frutto della sessione; mi costrigne a dar alquanto di posa a' lettori, ed a farmi da capo ne' miei racconti.

Apportando spesse volte l' ordine, e la distinzione col piacer della varietà ristoro all' operazione dell' intelletto, non meno che il cessamento: imperocchè non essendo l' intelletto saziabile del suo cibo, siccom' è il corpo; non ne prende mai noja per la pienezza; ma sì per la medesimezza.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

Consigli de' minori teologi, e poi de' padri nelle materie del sacrificio; e disputazione suscitata quivi: se Cristo sacrificò se medesimo nella cena. Gran varietà di sentenze e di ragioni intorno alla concession del calice proposta nella congregazione per instanza di Cesare. Controversia; se gli apostoli fossero ordinati sacerdoti nella cena. Decreti della riformazione preparati, ma con querela di molti per la loro levità. Rei usi corretti intorno alla messa. Sospetti per l' avvento prossimo de' prelati francesi. Indugio richiesto dagli ambasciadori di lor nazione, e da' cesarei in Trento ed in Roma; ma non impetrato. Nuova forma di decreto intorno all' uso del calice non approvata nella congregazione: e in ultimo rimessione fattane al papa. Convento d' ambasciadori adunato da' cesarei. Diversità di sensi fra loro. Significazione fatta a' legati da varj ambasciadori insieme. Sessione sesta, o ventesima seconda. Varietà di sentenze. Ubbidienza del patriarca assiro; e protesto in quell' atto dell' ambasciador portoghese. Opposizioni del Soave esaminate contro al divieto di celebrar la messa in volgare, contro all' autorità data a' vescovi su l' opere pie, contro alla commutazion dell' ultime volontà e contro alla balìa riservata al papa del dispensare. Lettere de' legati al pontefice intorno alla necessità di riformazioni gravi: e sue commissioni. Articoli sopra il sacramento dell' ordine dati a minori teologi; e forma ad essi prescritta. Quistione destatasi: se, ed in qual modo i vescovi sieno instituiti e superiori a' preti di ragion divina, Diligenze de' legati per sopirla, a fine di non risvegliar quella della residenza, ma indarno. Tre partiti da loro proposti al pontefice per accordamento di questa; e qual da lui accettato. Nuova tenzone di luogo fra l' orator elvezio e 'l bavarico, fermata solo a tempo. Ricevimento dell' orator polacco. Partenza del legato Altemps. Pensiero del papa d' aggiugner legati, ma deposto. Gravi contese intor-

no alla predetta nuova quistione. Riformazion del conclave statuita dal pontefice. Proposta del mantovano alla congregazione sopra il capo della residenza. Commessione del re cattolico a' prelati spagnuoli favorevole alla sede apostolica, e di Cesare a' suoi oratori per la riformazione e per l' unione co' francesi. Sessione prorogata per quindici giorni a instanza di questi; e ciò prima voluto, e poi disvoluto dal pontefice, e perchè; ma tardi. Giunta del cardinal di Loreno.

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPO PRIMO

Congregazioni de'teologi sopra il sacrificio della messa. Varie sentenze de'padri intorno al premettere l'esplicazion della dottrina. Quistione suscitata: se Cristo nella cena sacrificò se stesso per noi.

1. Cominciarono a' ventuno di luglio le congregazioni de' minori teologi: nelle quali non mancarono a' dicitori nè giudici, nè corona; imperocchè (1) fra l'altre in quel primo giorno in cui parlò solamente il Salmerone, ebb' egli per uditori tutti i legati, il cardinal Madruccio, gli oratori e cesarei, e francesi, e veneti; cento cinquantasette prelati, intorno a cento minori teologi; ed oltre a questi forse due mila persone. Continuarono gli altri ne' dì seguenti, e tutti convennero in riconoscer la messa per vero sacrificio del nuovo testamento. Ma nell' entrare in questo racconto inciampa su la soglia il Soave; narrando che nella congregazione de' ventiquattro di luglio Giorgio d' Ataida teologo del re di Portogallo disse; il fondamento unico di quel dogma esser la concorde tradizione de' padri: e ch' ei negò efficacia alle prove le quali traevansi dal fatto di Melchisedecco, dal luogo celebre di Malachia, e dalle parole di Cristo agli apostoli nella cena; che portò con vigore, e rifiutò con debolezza gli argomenti de' protestanti: che però cadde in reo sospetto: del qual nondimeno fu purgato dalle relazioni de' suoi colleghi e compatriotti: ma ch' ivi a poco assentossi; e che però non rimane il suo nome ne' cataloghi stampati dopo la terminazione del concilio.

2. Primieramente Giorgio d' Ataida, il qual era figliuolo del conte di Castaneira; non parlò nè in quel giorno, nè mai sopra materie di quella sessione, come appare nel diario o negli atti. Appresso, non solo non si partì dal concilio allora per non aver soddisfatto in quella disputazione; ma si prova che vi dimorava fin cinque

(1) Il diario a'21. di luglio 1562.

mesi di poi quando il cardinal Borromeo con una sua lettera (1) scritta ad instanza del nuovo orator portoghese in Roma prega i legati d' onorarlo e favorirlo; e mostra di lui un' ottima estimazione. E dopo il sinodo fu egli assunto in Portogallo alla chiesa (2) nobile di Viseo: essendo tenuto in assai maggiore pregio che di persona la qual si fosse partita dal concilio ecumenico per esser quivi spiaciuta in poca sanità di dottrina.

3. Ora il fatto, ma diversamente assai dalla narrazion del Soave, accadde in un altro teologo portoghese chiamato frate Francesco Forero domenicano; il cui ragionare è contenuto negli atti sopra quella giornata (3); e di cui è raccontato il successo dall' arcivescovo di Zara, e dal vescovo di Modena che vi furon presenti (4). Nè quegli partì dal sinodo; ma vi perseverò infin all' estremo; ed è registrato il suo nome nel concilio dipoi stampato in Anversa, e in Lovagno. Anzi chiuso già il sinodo fu egli adoperato dal papa insieme coll' arcivescovo di Lanciano, e col vescovo di Modena nella grave ed onorevole impresa non ridotta a perfezione in Trento, di riformare il messale, e il breviario, e di formare il catechismo: e fu segretario della congregazion deputata al compimento dell' indice; onde il proemio su la fronte dell' opera si legge scritto in suo nome (5).

4. Più oltra, non fu negato da lui, che i testi della scrittura provasser l' intento; ma esplicò in diversa maniera dalla comune sì ciò che s' applica a Cristo di similitudine con Melchisedecco; sì le parole dette da Dio in Malachia (6) agli ebrei: *non piglierò dono dalle vostre mani, perciocchè dall' oriente all' occaso è grande il mio nome fra le genti: ed in ogni luogo si sacrifica e s' offerisce al nome mio una oblazione monda*. Ancora, ciò che disse Cristo agli apostoli nella cena volle il Forero che avesse forza per trarne quella conclusione non dalle pure circostanze della lettera, ma dalla uniforme sposizione de' padri: i quali nondimeno, diceva egli; così le intendono; ma non affermano, che questo loro intendimento sia ve-

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 23. di dec. 1562.

(2) Vedi fra Luigi di Granáta nella 2. parte del simbolo al capo 7. nella particella intitolata: *d'altri miracoli notabili della nostra età*.

(3) Atti di castel sant'Angelo.

(4) In lettere del card. Cornaro, e al card. Morone de' 27. di luglio 1562.

(5) Del suo valor, e delle sue eruditissime opere vedi Sisto senese nella biblioteca santa al suo nome.

(6) Capo primo, versetto 10. ed 11.

rità di fede. E per tanto volle inferire, che l' instituzione de' sacerdoti, e la podestà data loro di sacrificare si provava con la tradizione, e non con le sole parole della scrittura. Il che va lungi assai dalla contenenza che distesamente ne riferisce il Soave (1) con tanta animosità, quasi ne avesse tratta copia con gli occhi suoi dall' originale. Ma è proprio della menzogna, benchè per lo più figliuola della timidità, l' esser compagna della temerità.

5. Gli altri portoghesi veggendo la dispiacenza diffusasi universalmente in quel giorno dal discorso del Forero; usarono industria di ricuperar l' onore, e l' applauso a lor gente, corroborando la comune interpretazione de' testi mentovati, e confutando le risposte recate in mezzo dall' altro; ma non per maniera di condannare, anzi d' esplicare i suoi detti. E in particolarità indi a tre giorni fece un egregio ragionamento Melchiorre Cornelio (2) chierico secolare teologo mandato dal re Bastiano: dove notò, che quel passo di Malachia così è inteso dal secondo concilio niceno all' azione quarta: considerò, ch' essendo Cristo sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, dovette sacrificar pane e vino: e che avendo egli detto agli apostoli: *fate questo*: impose lor conseguentemente, che sacrificassero pane e vino. E confermò i concetti suoi con grand' erudizione e dottrina.

6. In tutti i punti avevano concordato i teologi; onde si formarono da' deputati i canoni, e i decreti: i quali a' sei d' agosto (3) comunicaronsi privatamente a' prelati, acciocchè gli esaminassero per qualche giorno. E agli undici poi furon proposti nella generale adunanza. Due quivi sursero le controversie principali.

L' una, che fu più leggiermente disputata: se dovesse premettersi a' canoni qualche sposizion di dottrina. Sostenne per opera la parte del no il Castagna. Quest' uso contrariare allo stile di tutti i passati concilj: volersi imitare specialmente quel degli apostoli, a' quali bastò il dire: *è paruto allo Spirito Santo ed a noi*: così fare i savj giudici, i quali non pongono le ragioni nelle sentenze: ciò

(1) ✠ Sono sì forti, e convincenti le ragioni addotte in questo luogo dal nostro istorico per convincere di falso la menzogna del Soave, che il P. Courayer si è dovuto arrendere alle medesime, e confessare anch'esso la calunnia, e l'errore del Soave come chiaramente si legge alla *pag.* 274. *n.* 52. *ed alla pag.* 277. *n.* 58.

(2) Oltre agli atti, sta distesamente nel diario a'27. di luglio 1562.

(3) Il diario e gli atti a'6. e agli 11.

esser più acconcio per conservar l' autorità del concilio, e per troncar ogni presa agl' impugnatori: sì fatta dottrina vedersi inutile per gli eretici, come fondata per lo più nelle tradizioni dispregiate da loro; soperchia a' cattolici, i quali accettavano ed usavano senza dubitazione i riti della messa; e ben sapevano, esser tutto ciò conforme all' antichità, e all' autorità. A questa opinione accostaronsi i vescovi di Chioggia, e città di Castello. Il primo la confermava dicendo; che alla nostra lunghissima possessione non facea mestiero d' altro fondamento per avvalorarla: il secondo; ch' era trasvolata in tempo di Giulio terzo una forma preparatasi di dottrina in queste materie; e che gli eretici le aveano pubblicate contra varie opposizioni; alle quali poteva accadere ch' ora non si soddisfacesse appieno, per la brevità del tempo, e della scrittura, in que' capitoli: onde starsi in avventura di torre, in cambio d' aggiugnere, fermezza alle diffinizioni. Ed era di conforme parere il vescovo delle cinque chiese; avvisando, volersi più tosto metter confine a tanti libretti spesso fra lor contrarj già usciti in quest' argomento: i quali nel campo della chiesa riuscivano più veramente o zizzania di contrasto, o paglia di superfluità, che fioretti d' abbellimento.

7. Per altra parte il Callino (1) arcivescovo di Zara, il Rovere e il Blanco vescovi l' uno di Sinigaglia, e l' altro d'Orense, Giambattista Osio di Rieti, e Alessandro Sforza di Parma; che fu poi gran cardinale, e di cui abbiamo parlato ne' primi romori di Paolo IV. avrebbon voluta una breve esplicazione, la qual valesse meramente per dichiarare, non per comprovare i canoni, nè per convincere l' eresie: non esser più la cosa intera: sapersi che il concilio altre volte avea posta la mano a questo lavoro della dottrina: se la ritirasse, parrebbe ch' egli cedesse alle riprensioni degli avversarj: e che o l' opera fosse impossibile, o gli operieri insufficienti; l' uno e l' altro disonorevole alla chiesa. Doversi nondimeno osservar la brevità, e la sobrietà predetta per le considerazioni arrecate da quei della prima sentenza.

8. Ma la terza opinione prevalse: che si ponesse in fronte della sessione una dottrina secondo la dignità del tema; nella quale si vedesser fortificate le diffinizioni, e abbattute le opposizioni. Così

(1) Atti e lett. dell'arciv. di Zara a'10. d' agosto 1562.

parve a Paolo Giovio vescovo di Nocera: e pugnarono gagliardamente per questo consiglio lo Stella, il Bovio, e Prospero Rebiba vescovo di Troja. Non potersi tralasciare ogni esplicazion di dottrina per la ragione addotta da' sostenitori della seconda sentenza: nè ancora doversi parlare corto; acciocchè gli argomenti degli avversarj non fossero stimati insolubili: se il concilio avea tenuto quest' uso nelle passate materie; assai più ciò convenire nella presente, non trattata ne' sinodi preceduti, ampia, e difficile, e combattuta da varie sette. Aggiunse Francesco de Gado vescovo di Lugo in Ispagna; non solo esser dovute a' fedeli le diffinizioni di ciò che debbano credere; ma non meno a' pastori, e a' predicatori le instruzioni di quel che debbano insegnare alla plebe per intendimento, e confermamento degli articoli creduti: nè tale instruzione potersi far meglio altrove dalla chiesa che in un concilio ecumenico, dove s' unisce il fiore della scienza; dove ciò che sa ciascuno, si comunica a tutti; e dove assiste lo spirito della verità.

9. Agli argomenti del Castagna rispondevan Pietro Camajani vescovo di Fiesole, e Diego Covarruvia vescovo di Città Rodrigo: non sostenere il concilio le sole parti di giudice, ma insieme di maestro e di padre; e convenirgli il far opera d' esterminar l' eresia più con la dottrina, che con la spada. Confermavalo il Foscarario da ciò che insegnano comunemente gli scolastici sopra il proemio del maestro delle sentenze: anche gli articoli della fede volersi guernire, e illustrare con le ragioni, non quasi con fondamenti della nostra credenza, ma come con difese contra le opposizioni de' miscredenti. Diceva lo Stella: non perchè gli eretici rifiutassero le tradizioni, dover il concilio abbandonar l' uso di queste fortissime prove: stolto essere quel litigante che nel fondar la sua intenzione tace il più conchiudente, perchè l' avversario fa sembianza di sprezzarlo. Comprovavalo il Gado; perciocchè non possono in verità gli eretici parimente rifiutar sì fatte provazioni; quando senza il vigor di esse non hanno onde conoscere per autentiche l' altre da se usate: onde saper loro, se non dalla tradizione, che il vangelo da se accettato sia quello stesso che fu dettato da' vangelisti, e predicato dagli apostoli? Finalmente all' uso de' sinodi passati rispondea fra Giulio Magnani francescano vescovo di Calvi, che oltre al più fresco, e al più valido esempio di quello stesso concilio nelle sessioni antecedenti, ancora nell'

efesino a' canoni più oscuri aveva Cirillo aggiunte le sposizioni della dottrina. Tutti questi nondimeno desiderarono, che il proposto modello; il quale nè (1) pure a' suoi proprj autori soddisfaceva; si racconciasse, e che essendosi scritti già molti eruditi libri in quell' argomento, l'opera del concilio fosse, per così dire, un colmigno che desse perfezione alla fabrica.

10. Fra discorsi di questo tema fu eccitata la seconda, e maggior quistione sopra il dichiarare: se Cristo aveva offerto per noi se medesimo al padre in sacrificio nella cena, o sol nella croce. Erasi taciuto di quella materia negli apprestati decreti: perciocchè aveva esercitata la principal soprantendenza in formarli il cardinal Seripando: a cui non parve (2) già mai che meritasse il pregio l' assumer così fatta diffinizione. Ma vedevasi, che nella dottrina preparata in tempo di Giulio, ciò s' era posto. E il Salmerone, che in questo ebbe il Soto per avversario, nel dir la sentenza sopra gli articoli, ne avea distesamente trattato in affermazione; comunicando anche di poi a molti de' padri le sue ragioni per iscrittura. Nè ad alcuni era avvìso, che ben potesse fondarsi l' articolo, che l' eucaristia fosse sacrificio di propiziazione, su l' argomento, che Cristo fu sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, cioè di pane e di vino; ove si lasciasse ambiguo, se Cristo avesse già mai offerto sacrificio di propiziazione col pane e col vino. Però quando i decreti comparvero nella raunanza de' padri; tosto pullularono varj pareri sopra tal controversia. E come le cose quistionali tirano più l' applicazione dell' animo, che le manifeste in cui l'ingegno niente pone di suo, e non può esercitar la parte dilettevolissima d' inventore: molti rivolsero principalmente lo studio, e il discorso a quell' argomento. Nè ciò è da maravigliarsi; quando la natura ha fatto sommamente proprio dell' uomo l' affetto della speranza, la quale ama un tal special bene nella stessa arduità del bene.

(1) Lettera mensionata dell'arcivescovo di Zara, e atti del Paleotto.

(2) Lettera del card. Seripando al Borromeo a' 6. di settembre, e lettera già detta dell' arcivescovo di Zara, ed altra de' 13. di agosto 1562.

CAPO II.

Varie sentenze, e lor fondamenti sopra la narrata quistione: ed altre cose toccate ne' decreti messi in appresso.

1. Intorno alla menzionata disputazione i padri si divisero in quattro classi.

Nella prima fu (1) il cardinal Madruccio, e con lui Pietro Antonio di Capova arcivescovo d'Otranto, il Castagna, ed altri assai, che affermavano, aver Cristo sacrificato per noi se stesso nella cena: fortificando ciò co' testi della scrittura, colle testimonianze de' padri, con autori greci e latini, e aggiugneva il Castagna, contenersi eziandio nell' *interim* di Germania. Giannantonio Pantusa vescovo di Lettere, considerò la parola detta da Cristo agli apostoli, e in persona loro a' sacerdoti, ponderata a non dissimigliante proposito da Melchiorre Cornelio: *fate questo* la qual parola presuppone, che una cosa uniforme del tutto alla comandata sia fatta innanzi, e additata dipoi: importando ciò quel vicenome, *questo*. Or Cristo, diceva egli, comandò agli apostoli, ed in loro a' sacerdoti; non solamente che ricevesser l'eucaristia, nè solamente che consecrassero; il che non bastava a fargli sacerdoti: ma che offerissero, e che sacrificassero per noi, e per le nostre colpe: adunque egli in quel fatto che loro propose da imitare; offerì sacrificio di propiziazione. Confermollo con allegare la dottrina di s. Tommaso: che nell' estremo profferimento della forma si fa ad un' ora da'sacerdoti e la consecrazione, e l' offerta, e il sacrificio: onde raccoglieva, che Cristo tutto ciò fece in profferir quelle parole: se no, avrebbon elle tal efficacia in noi qual non ebbero in Cristo.

2. All' opinione medesima s' appigliò così forte il Bellai vescovo di Parigi, che dicea, lo Spirito Santo aver mossi gli animi de' padri ad imprender quest' articolo, ch' era il fondamento della nostra religione, e del sacrificio di Cristo: quel della cena essere stato un sacrificio iniziator di quel della croce: colà essersi cominciata, quì compiuta l' offerta: ma l' uno e l' altro sacrificio essersi dirizzato al-

(1) Ciò sta più distesamente che altrove, negli atti del Paleotto, e in varie lettere dell' arcivescovo di Zara da' 13. fino a' 27. di agosto 1562.

lo stesso fine. E innoltravasi ad affermare, ch' egli avrebbe dubitato d' esser eretico altramente sentendo. Talor l' intelletto umano è sì offuscato dalla sua propria caligine, che la stima per chiarezza; pigliando il dubbio per certo: siccome fanno gli abitatori delle valli, a' quali è celata la nebbia onde sono involti, ben veduta da chi sta nelle superiori colline.

3. Fra Guasparre da Casale vescovo di Leiria due volte copiosamente ragionò di questo tema, intento a snodare la maggior difficultà contraria, ciò era: che tal sentenza pregiudicasse al sacrificio della croce: quasi innanzi ad esso il Salvatore si fosse immolato al padre per l' umana salute: e parlò in tal concetto: che l' oblazione di Cristo era stata sola una in verso della cosa offerta; ma le maniere dell' offerire essere state molte, e varie: perocchè, siccome insegna s. Tommaso (1), la passione del redentore, quantunque unica, procedette per molti passi: uno fu il tradimento di Giuda; un altro la vendita; un altro il ministerio suo nella cena; e così diversi patimenti fin alla morte; in cui diellesi il compimento. Adunque la cena essere stata una parte della passione. Or siccome a' meriti antecedenti non si tolse, anzi s' accrebbe vigore con quel della croce; così aver potuto Cristo offerirsi al padre nella cena, e dar perfezione al sacrificio nella croce, in quella maniera ch' egli nell' altre operazioni sue meritando visse, e in Croce meritando morì.

Giacomo Giberti di Noguera vescovo d' Aliffe, dicea; bastar a fondare questa diffinizione l' autorità di molti padri: quando il concilio efesino, con le testimonianze di essi, benchè in quella età recenti, avea provate in Cristo le due nature.

4. Per la stessa parte disputarono Pietro del Monte vescovo di Lucera, Carlo Bovio d' Ostuni, fra Marco Laureo domenicano di Campagna, Francesco Zamora, e Diego Lainez, l' uno general de' minori osservanti, l' altro della compagnia di Gesù.

5. Sopra quest' ultimo, che fu compagno al fondatore della mia religione, e primo successore nel reggimento di essa, una certa filial pietà mi costrigne quì ad arrestarmi brev' ora per difender la fama d' uomo sì venerando dalle menzognere macule del Soave. Era il Lainez (2) venuto dianzi di Francia: ove andò col legato estense,

(1) 3 p. q. 83. art. 5. ad 3.

(2) Giunse a' 23. di luglio, come in una scritta quel giorno dal modenese al card. Morone.

come fu detto: il quale già un pezzo avanti avea ricevuta (1) commessione dal papa di mandarlo a Trento: ed erasi da lui risposto, che l' avrebbe messo in esecuzione, perciocchè quantunque il Lainez per le sue buone qualità fosse molto fruttuoso in Parigi, come sarebbe in ogni luogo; allora in Francia era mestiero più di mani che di lingue. Nondimeno varj accidenti ne avean poi ritardato l' effetto sin a quel tempo. Ed ultimamente dal papa erasi (2) ingiunto a' legati, che l' ammettessero a dire non solo come generale, ma insieme come teologo pontificio, secondo ch' egli, e il Salmerone aveano fatto nel concilio l' altre due volte: e che gli usasser carezze quanto la dottrina, la probità, e l' integrità di lui meritava. Ora menzionando il Soave l' avvento del Lainez, narra: che egli vi giunse a' quattordici d' agosto: che tre della sua compagnia s' affaticaron di metterlo innanzi agli altri generali delle religioni; non contentandosi lui dell' ultimo luogo: e che però non si vede nominato ne' cataloghi degl' intervenuti al concilio (3). Questo è un sommario di falsità. Cominciando dalla più tenue: il suo arrivare non cadde ne' quattordeci d' agosto: ma, se parliamo dell' arrivare in Trento, fu a' 23. di luglio (4), come vedemmo: se dell' entrata nella congregazione, ciò seguì a' ventuno d' agosto, secondo che riferiscono i legati nella scrittura che noi tosto rapporteremo. Vegnamo alle falsità più massicce. I cataloghi pubblici del concilio accontano il Lainez fra generali, che v' intervennero, come appare nel sinodo stampato in Anversa presso Giovanni Secelsio l' anno 1564. cioè appunto dopo il suo termine, e in Lovagno presso Giovanni Zangrio tiletano l' anno 1567. Fu il Lainez così lontano dal rifiutare l' ultimo grado fra generali, ch' egli medesimo il chiese. L' ho fatto sentir altrove (5) colle parole del Paleotto, là dove egli nel principio de'

(1) Lettera del legato card. di Ferrara al Borromeo agli 11. di marzo 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati degli 11. di maggio 1562.

(3) ✠ Odasi come il p. Courayer parla di questa menzogna di f. Paolo: „ E' questo certamente (dice egli alla pag. 287. n. 69.) un errore di fra Paolo; perchè nelle edizioni le più antiche del concilio, siccome nelle più moderne si ritrova il suo nome tra gli altri; e se si è ommesso in alcune, il che io ignoro, non avrebbe dovuto il nostro storico cavarne la conseguenza, che n'ha egli cavata; poichè tal ommissione non può essere attribuita a Lainez, il quale era morto prima che comparissero queste edizioni „. E' questo certamente un giudizio di un'uomo, il quale siccome parzialissimo fautore del Soave perciò non può aversi per sospetto, allorchè censura un qualche di lui errore.

(4) Lettera del modenese allegata.

(5) Nel libro 15. al capo 15.

suoi atti dà notizia dell' ordine usatosi così nel distribuire i luoghi, come nel dir le sentenze: ma perchè allora m' obbligai di recarne più invitte prove quando fossi pervenuto alla contraria impugnazion del Soave: debbo quì diliberarmi dalla promessa. Dico pertanto, che ciò testificarono gli stessi legati in una fede soscritta da loro, e dal segretario del concilio il dì primo di novembre l' anno 1562. la qual io son pronto di mostrare autentica a chiunque il desiderasse.

6. Quivi dicono: *aver essi udito con dispiacere, come s' era sparso un vano ed ingiusto romore in varie provincie, che il Lainez contra voler de' prelati si fosse intromesso nella congregazione; e che avesse fatto sforzo di star sopra i generali delle religioni monastiche: l' uno e l' altro dilungarsi dal vero: esser egli entrato a dare il parere diffinitivo nella generale assemblea senza contradizione di veruno; e più veramente con desiderio de' prelati, e per comandamento del papa, e secondo ciò che per antica usanza si conveniva a' generali degli ordini: che s' era dubitato del luogo il quale a lui dovesse assegnare il maestro delle ceremonie; cioè o dopo gli altri generali, per esser la religione sua più moderna; o avanti, per esser di preti, i quali precedono i monaci: aver lui desiderato solamente, che la sua fosse conosciuta per religione di preti: nel rimanente per zelo di modestia, e di pace essersi dichiarato bramoso dell' ultimo luogo, e di fatto averlo chiesto. Ma i legati non avendo in ciò l' esempio d' alcun antecedente concilio; perocchè questa religione di preti, che già larghissimamente stendevasi per le provincie sì de' cristiani sì de' gentili con grandissimo frutto dell' anime; era surta dopo l' ultimo lateranese, gli aveano dato un luogo fuor d' ordine, e separato dagli altri generali; acciocchè quindi dopo di loro senza pregiudicio de' preti potesse dir la sentenza; come avea fatto con ogni quiete, e modestia dal dì ventunesimo di agosto, nel qual era entrato la prima volta.*

7. Tal fu la pubblica testimonianza che i legati rendettero; i quali altresì quand' egli venne, scrissero (1) al cardinal Borromeo: aver essi giudicato, che gli convenisse il luogo migliore ed aver procurato di dargliene: ma essersi opposti i generali delle altre religio-

(1) In una a' 20. di agosto 1562.

ni. Ed a ciò fu risposto (1) in prima dal Borromeo, che in Roma sarebbesi veduto quel che fosse il dovere, e poi loro significato: ma ch'essi fra tanto con discreto modo tenesser quiete le parti. Indi fu soggiunto, intender con certezza il pontefice, che il Lainez avrebbe accettato qualunque grado gli si desse; ed aver anche udito sua santità con gran piacere, che già i presidenti gli avevano assegnato un luogo appartato con soddisfazione di tutti. Per certo il nome di Lainez, come d'altri molti, è debitor al Soave: imperocchè le sue calunnie fanno scrivere a me senza affettazione, e vedere al mio lettore senza rincrescimento varie loro azioni laudevoli; ch'essendo per se stesse private e minute; non meritano d'aver luogo nel teatro dell'istoria a pompa, ma solo a difesa.

8. Il Lainez dunque nella proposta quistione discorreva sì fattamente: esser lei di mero fatto: pertanto volersi giudicare non con ragioni, ma solo con testimonj. Affermando (2) adunque sopra quaranta padri sì latini, come greci, e sì moderni, come antichi, e molti di essi vicini all'età di Cristo, e però ben informati dell' istoria; ch'egli sacrificò per noi se medesimo nella cena; al detto loro doversi fede. La figura di Melchisedecco e del suo sacrificio non aver da Cristo ricevuto l'adempimento nella croce; adunque nella cena. Quelle parole: *fate questo*: vedersi intese da s. Leone nel sermone settimo della cena del Signore, e da altri dottori, che si faccia quello che fece Cristo. E pur se Cristo nella cena non avesse sagrificato, la chiesa mentre in consecrando l'eucaristia sacrifica, farebbe ciò ch'egli non fece. Seguì a dimostrare, che tal sacrifizio di Cristo era stato purgativo: primieramente perciocchè le parole del vangelo, ove noi leggiamo affermato da Cristo, che il suo sangue sarebbe sparso per noi; nel testo greco hanno insieme il senso del presente, e suonano: *si sparge per voi*: il che non poteva esser vero, se quella offerta di Cristo non era a propiziazione per la salute degli uomini: secondariamente perciocchè, se gli altri sacerdoti, come dice Paolo agli ebrei, offeriscono per li peccati; molto più ciò fece Cristo in quel medesimo sacrificio che ha lasciato a' sacerdoti inferiori. E ciò similmente confermò col detto di molti padri: annoverando insieme

(1) Letteze del card. Borromeo a'legati de'20. di agorto, e de' 2. di settembre 1562.

(2) Alti del Paleotto, e di castel sant' Angelo.

varie differenze tra questo sacrificio, e quel della croce. In fine considerò che l'apostolo ascrive universalmente l'esaltazione di Cristo, e il premio che gli fu dato al merito dell'ubbidienza: tal che avendo Cristo ubbidito non solo nella morte, ma in tutte le sue operazioni; ed essendo l'esaltamento di Cristo, e il premio a lui dato, la salute nostra, arguì, che qualunque azione di Cristo era stata per noi salutare: benchè il tutto soglia attribuirsi alla passione, come all' ultimo atto.

9. Nella seconda classe furono gli arcivescovi di Granata, di Braga, e di Lanciano; i quali opinavano, che il Redentore avesse nella cena sacrificato sì; ma sacrificio meramente eucaristico, cioè di laude e di ringraziamento, non di soddisfazione e di purgamento. Dubitando per altro modo ciò non derogasse a quel della croce. Nè altresì dichiaravano aver egli offerto quivi se stesso.

A questi s'unì Alberto Duinio vescovo di Veglia; distinguendo in Cristo due maniere d' oblazione al padre: l'una generale ed usata da lui per tutte le opere della vita: l'altra particolare per la remissione de' nostri peccati, e non fatta innanzi alla croce. Studiò di corroborare il suo detto coll'autorità di s. Tommaso (1); e più apertamente con un passo d'Ecumenio, il qual si leggeva prodotto dal legato Osio nal capo cinquantesimoterzo della divolgata sua confessione.

Conveniva in ciò il Foscarario; osservando, che il sacrificio eucaristico di pure lodi e grazie è per natura il più nobile; essendo egli un olocausto il quale tutto si riferisce all' adorazione di Dio: ogni stilla di sangue di Cristo essere stata sufficiente alla redenzione del mondo; ma la divina giustizia aver ordinato, *che la morte si togliesse con la morte*: siccome canta la chiesa. Per questa sentenza non solo stare Ecumenio, ma parergli di poter giurare che ancora stesse Agostino.

Andrea Mocenigo vescovo di Nimes diceva: esser certo, che il sacrificio della cena, siccome tutte l'altre opere del Salvatore, era stato di propiziazione per noi: ma non aver Cristo ottenuta la remissione de' falli nostri se non mediante la Croce: quivi essersi riportata l'intera vittoria: innanzi essere avvenuta, per così dire, la conqui-

(1) 1. part. 47. art. 9. e quest. 73. art. 5.

sta di molte rocche: onde se dopo la cena, e avanti alla croce alcun degli apostoli fosse morto; non avrebbe trovata aperta l'entrata del paradiso.

La sentenza medesima era tenuta come certa da fra Diego di Leon agostiniano vescovo di Coimbra.

10. La terza classe fu d' avviso che si ponesse nella dottrina: Cristo essersi offerto al padre nella cena: ma non si dicesse; che il facesse in questa, o in quella maniera: imperocchè essendo ciò in quistione, e non apparendone verun passo evidente della scrittura; non se ne doveva far canone o decreto, se almen prima da' minori teologi non fosse con diligente opera esaminato. Questo era il consiglio del Nacchiante, del Drascovizio; e molti ancora degli aderenti alla seconda parte convennero poi nello stesso partito.

11. Una quarta classe formaron que' padri che s'ingegnavano d'accordar le due parti con opinioni di mezzo. E però ella divedevasi in molte: quando ciascuno diceva un suo particolar sentimento; e non avea per seguace se non se stesso. Fra questi furono ancor di coloro che avean tenuta la seconda: ma il riferirne ad uno ad uno i pensamenti, recherebbe maggior tedio che frutto.

12. Il successo (1) fu: che, là dove in principio molti ripugnavano alla dichiarazione di questa offerta fatta quivi di se medesimo da Cristo in qualunque modo; nel fine occorse il contrario di ciò che suol accadere nelle più sottili disputazioni, ove ciascuno amando i concetti del suo proprio ingegno, si conferma nella sostenuta sentenza: imperocchè quasi tutti si rivolsero alla parte affermativa; eziandio quelli che più l'avevano contradetta.

13. Si trattò degli altri capi, e specialmente intorno alla celebrazion della messa in lingue popolari. V'ebbe chi disse non parergli dannevole l' uso della Dalmazia ove appresso del vangelo latino leggesi lo stesso nell'idioma schiavone per ammaestramento de' popoli. Tutti nondimeno assai approvarono il divieto di celebrar la messa in volgare. Anzi il vescovo di Nîmes riferì, che nella sua diocesi, avendo gli eretici occupati molti beni alla chiesa, aveano offerto di renderli con alcune condizioni, e specialmente con questa; ma essersi ciò rifiutato.

(1) Lettera dell'arciv. di Zara de' 24. d'agosto 1562.

Ragionossi ancor trascorsivamente, se a' decreti della dottrina convenisse dar autorità pari a' canoni. Ripugnavanvi il Foscarario, e il Blanco dicendo, che in questa materia ci ha i suoi gradi: bastar che gl'impugnatori avesser nota di temerarj e di scandalosi, ma non d'eretici. Il contrario piaceva all' Osio vescovo di Rieti. Ma di ciò non s'ebbe maturo e pieno consiglio.

Ultimamente dal Blanco non era approvato il porsi ne' canoni per articolo di fede, che Cristo avesse ordinati sacerdoti gli apostoli con quelle parole: *questo fate in mia commemorazione*: esser costume de' sinodi il dichiarare la verità, non il prescrivere le interpretazioni a' luoghi allegati della scrittura, o de' santi.

Queste furono le osservazioni principali ne' decreti e ne' canoni allora proposti. E si convenne, che fossero accorciati e limati: con usar cura o di mettervi quelle cose che piacessero a tutti, o di torne quelle che dispiacessero ad alcuno. Essendo acconcio strumento nelle comunità, perchè ciascuno segua i più nello statuir le ordinazioni precipue, che i più condescendano alla soddisfazion di ciascuno nel tralasciar le cose minute.

CAPO III.

Proposta sopra la concession del calice per instanza de'cesarei nella congregazione generale: Ragioni apportate da essi.

1. Non erasi ancora finito di parlare sopra l'offerta del Salvatore nella cena; quando in quel medesimo convento si diè materia ad un'altra più scabrosa quistione, benchè non tanto speculativa. Erano instantissimi gl' imperiali, acciocchè si proponesse la petizione di Ferdinando per l'uso del calice: onde i legati non tardarono più lungamente a contentarli. E benchè dianzi avessero ricevute significazioni dal cardinal Borromeo (1) che per agevolar il concedimento sarebbe stato forse di prò limitare il trattato alla sola Boemia, dove era l'antica e principal ripugnanza alla comunione sotto una sola specie; erasi risposto da loro, che avendo sempre Cesare chiesta la grazia per tutti gli stati dell'imperio, or con questo ristrignimento della

(1) Appare da una de'legati al card. Borromeo a'20. di agosto.

proposizione, in cambio di compiacerlo, avrebbono dubitato di offenderlo. Ben in quello stesso tempo gli furono contrarj in un' altra domanda (1) fatta loro mediante il nunzio Delfino; ciò fu, che si prolungassero le deffinizioni sopra il sacrificio, almeno finchè l'imperadore avesse tentate nella vicina dieta di Francford l'ultime prove per mandar i protestanti al concilio. Nel che riscrissero, che per le ragioni dette più volte non si poteva soprassedere senza disonore, e detrimento della chiesa: essersi eletta quella materia intralasciata nel sinodo agli anni di Giulio per far la tacita continuazione con l'opera, com'erano convenuti sua maestà e il re cattolico. Tanto più dunque i legati s'ingegnavano di mostrargli prontezza nell'altra petizione. Onde il dì ventesimosecondo d'agosto ne fecero la proposta.

2. Il mantovano pose avanti (2) con magnifiche forme i meriti dell' imperador con la chiesa, la convenienza di soddisfargli in ciò ch'egli richiedeva per acconcio della stessa, maggiormente che il concilio sotto la protezione di s. m. riposava. Questi ultimi detti furon materia di biasimo a qualcuno o de' più cauti, o de' più cavillosi, quasi venissero a scemare la dignità del papa; e quasi il legato fosse tratto da' rispetti del sangue a dir parole di vantaggio pel suocero del nipote: benchè, di vero, quelle si riferivano manifestamente alla sola protezion delle forze temporali, essendo Trento sotto l' alto dominio di Ferdinando, e attorniato dalle sue terre. E per certo in tutto il tenore di quel concilio apparve nel cardinal di Mantova sol tanto risguardo de' principi, quanto conferiva al ben della chiesa; come appunto le stelle tanto e non più rimirano il sole, quanto vaglia non per maggior loro illustrazione, ma per beneficio del mondo.

3. Aveano formate gli oratori di Cesare due scritture per farsi strada all'impetrazione: l'una più diffusa, l'altra più ristretta: ricercando e ottenendo da' presidenti (3) che la seconda fosse a tutti i padri comunicata insieme con la proposta. Sponevasi quivi: che in fin dal primo divieto del concilio di Costanza i boemi aveano ritenuto pertinacemente l'uso dell'una e dell'altra specie nella comunione, dinominati perciò, *sub utraque*; ed erano stati inflessibili alle ragioni, a' consigli, ed all' armi: nè solo i plebei, ma i nobili, i ba-

(1) Un'altra parimente de'20. di agosto, scritta da' legati al card. Borromeo.

(2) Lungamente di ciò gli atti del Paleotto, oltre a quelli di castello.

(3) Una de' legati al card. Borromeo a' 27 d'agosto 1562.

roni, e molti di quelli a cui per consuetudine antica s'apparteneva d'esercitar i pubblici magistrati. Che però il concilio di Basilea erasi piegato a restituir loro l'uso del calice sotto certe condizioni. Che a ciò parimenti eran condiscesi i pontefici Paolo terzo, e Giulio terzo per facultà commessa a' lor nunzj in quelle provincie: benchè alcuni accidenti ne avessero impedita l'esecuzione. Che il presente imperadore, essendogli avvenuto di ritornare in grado per divina mercè dopo cento quarant'anni l'arcivescovo di Praga; avea supplicato al papa di conceder ad esso il promuover al sacerdozio coloro i quali comunicavansi ancora col calice, e però chiamavansi *calistini*: e che sua santità non avea stimata indegna d'esaudirsi la petizione; dalla quale potea depender il riducimento di quell'inclito regno al grembo della chiesa; ma l'avea rimessa al concilio. Che la buona volontà di quelle genti poteva argomentarsi dal non aver elle mai fin a quel giorno ammessi altri sacerdoti, che non ammogliati, e ordinati da' vescovi cattolici: e dal far esse orazioni pubbliche per la felicità del pontefice, del sacro collegio, de' vescovi, e degli altri ordini ecclesiastici. Che ottenuto ciò, leggiermente potrebbono ricondursi a retta credenza in altre minute cose, nelle quali avevano traviato. Che non era soggetto di maraviglia questa lor sì tenace voglia, quando alcuni dottissimi eziandio fra' cattolici aveano mostrato di dubitare, che la comunione sotto una sola specie non apportasse tanto di grazia, quanto sotto amendue. Doversi guardare, che la troppa severità non gli sospignesse alla setta de' luterani. Esser questo voto non di pochi e malvagi uomini, anzi d'innumerabili e pii, nell' Ungheria, nell' Austria, nella Silesia, nella Stiria, nella Carintia, nella Carniola, nella Baviera, e in altre parti di Lamagna. Aver conceduto Paolo terzo a tutti i vescovi della Germania il poter comunicare sotto ambedue le specie chi per divozione il desiderasse; benchè nè pur ciò per alcuni ostacoli da poi si fosse mandato ad effetto. Non domandarsi tal privilegio per gli eretici, i quali non riconoscevano l'autorità del concilio; ma pe' cattolici figliuoli ubbidienti della chiesa: potersi bensì sperare, che questa concessione ricuperasse molti degli eretici ancora: e non pochi tra loro già dichiararne il proponimento. Concorrer nella medesima supplicazione i due vescovi procuratori di tutti i prelati dell'Ungheria: quivi farsi violenza a' preti, perchè dessero questa comunione: onde alcuni assentar-

sene per paura; altri esser cacciati da' vescovi per la contraria disubbidienza alla chiesa: e potersi però temere, che negata la grazia, quel regno non precipitasse nel paganesimo.

4. Andò per le mani de' padri la già detta scrittura: e il maggior legato nell' assemblea propose questi due articoli. Il primo fu:

Se l'uso del calice richiesto dalla maestà cesarea per tutto l'imperio e per tutti i suoi stati patrimoniali, dovesse concedersi con le seguenti condizioni:

Che chiunque volesse comunicarsi sotto amendue le specie, ricevesse, e professasse col cuore e con la lingua tutta la dottrina e tutti i riti della chiesa romana, e tutti i decreti passati e futuri del presente concilio; osservandoli interamente.

Che i pastori e i predicatori delle prenominate nazioni credessero ed insegnassero, la consuetudine approvata dalla chiesa di comunicar sotto una sola specie esser buona e laudabile, e degna d'osservarsi, ove in ciò la medesima chiesa non dispensasse.

Che professassero ubbidienza al sommo pontefice come a capo della chiesa.

Che rendessero anche la dovuta ubbidienza agli altri loro prelati.

Che ciò si concedesse a que' soli i quali fosser contriti e confessati secondo il rito della chiesa; e che gli ordinarj ponessero somma diligenza in tener lungi dalla distribuzione del calice qualunque fatto sacrilego o profano.

Il secondo proposto articolo fu: *se questa facultà dovesse concedersi a' vescovi come a' delegati della sede apostolica; i quali nelle diocesi loro potessero commetter ciò a' curati con le condizioni suddette.*

5. Prima che nelle seguenti congreghe si domandassero le sentenze, riseppesi dagli oratori, che ad alcuni recava difficultà l'ampiezza della petizione; la quale stendendosi a tutte le terre dell' imperio, comprendeva ancor Siena, e molti altri paesi d'Italia, oltre a varj luoghi dell'Istria, della Dalmazia, e la stessa città di Trento (1). Onde per agevolarla fu ristretta poi alla Germania ed all'Un-

(1) Atti di castel s. Angelo a' 27. d'agosto 1562.

gheria. Il dì avanti (1) a quello che doveva cominciarsi di ciò lo squittino, il vescovo delle cinque chiese fe' un ragionamento a' padri, nel quale amplificò le ragioni da noi sommariamente narrate. Disse, non esser materia di sospetto, che Cesare già vecchio, e vicino a dover comparire nel tribunal di Dio, volesse richieder cosa che non giudicasse ridondare a gloria della maestà divina: nè similmente potersi in principe di tanto senno, dopo sì lungo e sì attento esercizio della dominazione, presumer ignoranza di ciò che fosse giovevole alla salute spirituale de' suoi vassalli. Non voler sua maestà se non quello si potesse con onor della chiesa, per cui era pronto a spender la vita: ma esser costume della chiesa nelle materie arbitrarie e non prescritte da Dio, variar le leggi secondo il vario tenor delle circustanze. Il sinodo costanziese avere statuita primieramente quella proibizione: essersi lei poscia allargata in parte dal concilio seguente: ma ritornata nel pristino suo vigore dal pontefice Pio secondo. Aver Paolo terzo, e Giulio terzo conceduta facultà di levarla. Infrattanto a' greci essersi consentito non pur l'uso del calice, ma varj altri riti diversi dalla chiesa latina: e ciò a gran senno coll'esempio di Moisè, il quale alcune licenze permise al suo popolo *per la durezza del cuore*. Una ragion sola potersi opporre, ciò era il pericolo di versare il sangue di Cristo: a questo occorrerebbe la vigilanza de' prelati: ma finalmente, se Cristo avea riputato per bene sparso tutto il suo sangue in salute dell'anime; non gli sarebbe spiacevole qualche effusione che per umano difetto accadesse in quel ministerio, ove con ciò si provedesse alla salute d' innumerabili anime ricomperate da lui con quel medesimo sangue. Così orò il vescovo per la soddisfazione di quelle genti, che a guisa di forsennati infermi voleano a forza dall' amorevole e dotto medico a senno loro la pozione.

(1) 27. d'agosto, come negli atti di castello, e in una dell'arc. di Zara; benchè ne' primi è registrata a' 23. di agosto.

CAPO IV.

Gran varietà di pareri nella congregazione generale intorno alla concession del calice.

1. Pareva che in una materia, dove al lume degl' intelletti nulla poteva spargersi di contrarie tinture dall' affetto, e dall' interesse; nè si trattava di scolastiche sottilità, ma di una grazia arbitraria, e chiesta da tanti principi e da tanti regni; si dovesse aspettare una grande uniformità di sentenze. Contuttociò appena riuscirono mai sì difformi.

Reputo, che al lettore sarà più grato il vederlo co' proprj suoi occhi in particolare, che il crederlo alla mia relazione in universale: maggiormente ch' ei verrà insieme ad intender ciò che moveva ciascuno: più talora piacendo l' assaggiar varj frutti su varj alberi, e quindi scorgere la diversità delle piante e delle terre; che l' averli confusi in uno stesso paniere sopra la mensa. Mi guarderò tuttavia da una servil recitazione delle minuzie ch' è sempre nojosa ad occupati lettori, in una vita scarsissima di tempo, e copiosissima d' obbietti.

2. Il cardinal (1) Madruccio s' ingegnò di provare, che il sinodo poteva e doveva acconsentire alla richiesta, e non dar cagione a Cesare d' aver a dire: *che cosa potei far davvantaggio alla mia vigna ch' io non abbia fatto?* Essendosi dal concilio di Basilea conceduto l' uso del calice per rivocar alla fede i boemi; assai più doverlo conceder il tridentino, non solo per rivocare gli eretici, ma per ritenere i cattolici.

3. Non così l' Elio patriarca di Gerusalemme. Egli premessa un' amplissima laudazione di Ferdinando e de' meriti suoi con la chiesa, disconsentì alla proposta: modo quivi tenuto da quasi tutti i contradittori, e solito a chiunque impugna le richieste de' potenti, o avvisandosi che niente più vaglia per temperar l' amaro della contrarietà, che il dolce delle lodi; o argomentandosi di render la contrarietà più efficace, quasi cagionata da forza di ragione mal grado del cuore. Disse rimaner valide le stesse cagioni che già mossero a quel decre-

(1) Parte di questi voti sono distesamente scritti nelle prefate memorie di Giambattista Argenti, parte compendiati negli atti del Paleotto, ed in quelli di castello; ed in moltissime lettere dell' arcivescovo di Zara.

to i padri di Costanza. Dalle concessioni seguite poi dal concilio di Basilea, e da Paolo III. non essersi cavato alcun frutto: Giorgio re di Boemia aver supplicato a Pio II. per sì fatta dispensazione con una preclara ambasceria di personaggi amati dal papa; il qual era stato in quelle parti nella minor sua fortuna; e però non ne credeva, ma ne sapeva la condizione: e pure averne sofferta la repulsa. Non potendosi ascriver essa nè ad ignoranza di fatto, nè ad asprezza di cuore; volersi riputare che fosse avviso di prudenza. Almeno richiedersi più certe prove della divozione, dell' umiltà, e della fede di quelle genti.

4. Convenne con l'Elio il Barbaro patriarca eletto d' Aquileja. Ottima esser l' intenzione in Cesare; ma forse non simigliante in coloro per importunità de' quali Cesare si moveva. Pietro Dresdese natio di Misnia nell' anno 1414. aver data l' origine a quell' errore, che la comunione d' amendue le specie fosse necessaria per la salute: aggiugnendola agli altri di Giovanni Wicleffo: il qual errore tosto era stato abbracciato e diffuso nelle predicazioni da Giovanni Husso, da Girolamo di Praga, e massimamente da Giacobello altresì della Misnia, da cui ne fu scritto un libro particolare. Questo falso dogma aver trovata, non introdotta l' eresia nella Boemia: e solo averlavi poi accresciuta e confermata. Per tanto, se ciò a que' popoli si consentisse, potersi dubitare, non argomentassero come avevano argomentato altre volte dopo una simil concessione, raccogliendo dalle parole di Cristo, se sotto la specie del pane fosse solamente il corpo, e sotto quella del vino solamente il sangue. Oltra il non sapersi la disposizione de' chieditori, nè pur sapersi a chi chiedevano: se al concilio, niuno compariva con loro mandati: se a Cesare, il quale intercedesse per loro appresso il concilio; quali dimostramenti facevano d' umiltà e d' ubbidienza verso la chiesa? Ove a ciò si piegassero i padri con loro, immantenente l' altre nazioni domanderebbon lo stesso; dicendo che non erano meno, anzi tanto più meritevoli di quel beneficio spirituale, quanto più ossequiosamente aveano alla chiesa ubbidito. Nè quì si conterrebbe il disordine: con quest' esempio di condescendere in ciò ch' è di pura legge ecclesiastica, per quiete de' popoli, e per soddisfazione de' principi; tosto insurgerebbono le instanze veementissime del matrimonio a' sacerdoti; ponendo innanzi, che altramente questi non potevano conversare senza gelosia

e con sincera fiducia in casa de' laici: chiederebbesi il toglimento delle immagini, recando in mezzo l' inclinazione del volgo all' idolatria: e così per abbonacciare un fiume, si commoverebbe tutto il mare della chiesa. Nè questa grazia esser utile al medesimo imperadore: che se allora i boemi eran duri a sovvenirlo contra il turco senza quell' indebito concedimento, e non contenuto nella sfera della sua temporal podestà; dipoi alla conquista di ciò sperimentandosi formidabili e vittoriosi, imparerebbono a dargli le leggi per innanzi sì nello spirituale, sì nel temporale. La contumacia de' popoli esser una sete d' idropisia, che si smorza solo col negar la bevanda. Finalmente udir lui, che faceasi da Cesare quell' instanza per tutta la Germania; e pure esser noto a se, che stendendosi non poco dentro a' confini di essa il suo patriarcato, erano quivi molti luoghi alieni da questa voglia: ed in uno fra gli altri assai popoloso essersi fatto impeto contra il parrocchiano; il quale avea voluto comunicar col calice i paesani.

5. Al parer de' due patriarchi accostossi il terzo, cioè il Trivigiano di Venezia.

L' arcivescovo d'.Otranto condescendeva alla richiesta, ma con tre ristrignimenti. Il primo era, limitando la dispensazione a que' soli che si comunicassero nell' atto medesimo della messa, acciocchè si togliesse la necessità di poi conservare il sangue consecrato. Il secondo, che ciò si facesse in que' soli dì che non si comunicavano gli altri sotto una specie, per vietar la difformità ch' è origine della disunione. Il terzo, che tal privilegio si desse non d' altro modo che concorrendovi l' approvamento del papa, come di supremo rettor della chiesa, e di meglio informato.

6. Per contrario il granatese tanto sconsigliò di rimetter l' affare al papa; come, e l' arcivescovo d' Otranto aveva accennato, e sentivansi voler alcuni che disse (1), la materia esser tale per cui sola, ove non per altro, avrebbe dovuto il papa raunare il concilio, affinchè negozio sì grave ed universale si deliberasse col parere di tutti i più eccellenti uomini della chiesa. Non esser lui ben ancora determinato ma bisognoso di più lungo spazio a pensare. Poca difficultà recar-

(1) Il voto del granatese, oltre agli atti del Paleotto, e riferito in una cifera del Visconti al card. Borr. e più lungamente in una lettera dell' arciv. di Zara, amendue dell'ultimo d'ag. 1562.

gli il pericolo dello spargimento; poi che si provava che ciò radissime volte accadeva nel vino da risciaquare i comunicati, e maggior diligenza userebbesi intorno al sangue: poca la moltitudine delle genti per cui si chiedeva; perciocchè se questo fosse utile strumento alla ricuperazione, non dovrebbe schifarsi; essendo mutazione d' un semplice rito, il qual può variarsi prudentemente a prò de' fedeli. Solo tenerlo sospeso il dubbio, che dopo sì fatto concedimento non seguissero altre più eccessive domande. Suo desiderio essere, che si chiarisse meglio, se questa condescensione fosse opportuna: ed a tal fine volersi far diligenze, così spirituali d' orazioni, digiuni, elemosine per impetrar lume da Dio: come altresì umane co' vescovi di Germania; i quali da che stavano assenti, si congregassero co' lor metropolitani, e avuto consiglio dell' affare, ne scrivessero al sinodo secondo la lor coscienza. Posto caso, che si volesse conceder la grazia, potersi essa ristrigner alla sola Boemia.

7. Adunò molti argomenti per la repulsa il Castagna. Nulla parergli mancate le ragioni per cui la chiesa era venuta in quel decreto; anzi essersi multiplicate con un' altra sì forte quanto era in ogni repubblica, e massimamente nell' ecclesiastica, il non far mutazione. Che, se la mutazione in tutte le leggi, come pregiudiciale alla venerazion de' popoli dovea fuggirsi, molto più conveniva di tenerne lungi ogn' ombra ne' riti dell' eucaristia in que' tempi quand' erano pullulate tante moderne eresie intorno a quel sacramento; alle quali ogni novità dal canto della chiesa avrebbe dato colore. Oltre questa novella e vigorosissima ragione, rimaner, com' egli avea detto, salde tutte le antiche. Anticamente aver negato Nestorio, che tutto Cristo si contenga sotto ciascuna delle specie; ma solo il corpo voto di sangue sotto la specie del pane; e il sangue separato dal corpo sotto la specie del vino. Quindi essere originato il rito di comunicare sotto una sola. Questa pertinacissima instanza d' averle ambedue, tendere a risuscitare quella sepolta eresia. Essersi mossa la chiesa dal pericolo che si versasse o inforzasse il vino consecrato, divenendo però materia di stomacaggine, con seguirne altri effetti contra la dignità di quel venerabile sacramento: come potersi ciò al presente schifare; mentre il numero de' fedeli commessi ad un sol curato non era picciolo, e quale ne' primi secoli, quando perciò senza tale inconveniente frequentavasi la comunion del calice; ma in qual-

che luogo avveniva, che alla cura di un medesimo parrocchiano stessero ben cento mila anime, secondo che avea riferito accader nella sua diocesi il parigino? Quali ampolle, anzi quali tini non sarebbono scarsi per così gran caterva? Che la concessione, la qual si chiedea, varrebbe a nudrire, non a medicare in quegli uomini la miscredenza. Se avessero veramente creduto che tutto Cristo, e tutta l' essenza del sacramento si contenesse in ciascuna delle specie; non sarebbono stati sì testerecci in volerle ambedue. Sovvenire a lui perciò il fatto che alcuni scrivevano di s. Leone; il quale veggendo crescere l' eresia de' manichei non attribuenti a Cristo un vero corpo, ma sol fantastico ed apparente; aveva ordinato che il popolo si comunicasse ancora col sangue, affinchè per tal modo eziandio i rozzi intendessero, che Cristo avea corpo vero, e non fittizio ed esangue. Non avverar egli l' istoria; poichè il sermone quarto della quaresima scritto da s. Leone, il quale s' allegava a questo intento; se ben leggevasi, non rendeva un tal senso. Ma, ove ciò fosse, adattarsi mirabilmente l' esempio: imperocchè insegnando allora Lutero, che non tutta l' instituzione di Cristo si conteneva sotto una specie, non v' avea più efficace maniera di far saper anche agl' idioti la verità contraria, che il farla lor praticare nella comunione. Pietro dresdese e Giacobello non con altro modo aver conseguito che s' alienasser que' popoli dalla chiesa romana, che con predicar loro, lei esser empia, come quella che violando il vangelo avesse privati i laici di mezzo sacramento. Nessun vantaggio di condizioni far contrappeso a' detrimenti che una tal legge del concilio trarrebbe. Non esser le leggi a guisa delle particolari grazie fatte da' principi; le quali ove sieno condizionali, svaniscono allo svanir delle condizioni; la legge esser perpetua di sua natura, e sempremai parlare: onde le condizioni che s' imponessero poter trascurarsi, e andare in disusanza; ma dover ben rimanere perpetuamente l' ordinazione di quel concilio, quasi affissa alle colonne della chiesa universale, ed esposta agli occhi della posterità. Senza che, non era solito de' concilj far provvisioni particolari ad un popolo, ma generali a tutti i cristiani. Meglio esser dunque rimetter ciò al pontefice; il quale per suoi nunzj ben si certificasse qual fosse lo stato e il bisogno di questo o di quel paese, e secondo i tempi e le opportunità desse, o rivocasse i privilegj speciali, senza formarne legge perpetua, e comune.

8. L' arcivescovo di Braga distinse quattro maniere d' uomini: perfetti cattolici, manifesti eretici; e nè questi, nè quelli cercar la dispensazione: cattolici simulati, che sotto un tal colore s' argomentavano di procacciar la grazia di Cesare e d' altri principi, e a questi doversi negare: cattolici deboli e mal fondati nella fede, che domandavano il calice perchè erravano, stimandolo necessario, e altresì a costoro non volersi compiacere, poichè la richiesta veniva non da divozione; parendo al più di quegli uomini d' andar al supplicio quando la chiesa gli costrigneva alla confessione, e alla comunione annuale; ma da miscredenza. La condizione de' petitori esser ignota al concilio. Si mandassero però fra essi e dal concilio, e al papa, almeno dieci persone scelte, le quali adoperassero ciò che vedessero acconcio alla salute de' popoli.

Ed in quest' ultima parte convenne ancora il Bolano vescovo di Brescia: ma consigliando, che si supplicasse al pontefice di far egli interamente l' elezione, e la messione de' commessarj

9. Tutto contrario fu il parere dell' arcivescovo di Lanciano. Volersi condescendere alla infermità di quelle nazioni, e non usar loro una severità di cura che le traesse alla morte. Così aver fatto Moisè nel permettere il ripudio a' giudei: così scrive Gregorio magno al vescovo di Magonza.

In confermamento di ciò fra Ottaviano Preconio conventuale arcivescovo di Palermo disse: che tutti i mali presenti della religione eran proceduti dalla durezza verso le accese voglie dell' anime deboli nella pietà, e gagliarde nel risentimento. Così Lutero per esser a lui negato l' ufficio di promulgar l' indulgenze, avere sconvolta la chiesa: il duca di Sassonia sdegnato del rifiuto in una domandata dispensazione, aver protetto Lutero: l' esempio del re d' Inghilterra esser più noto che bisognoso di rammemorazione.

10. Abbiano in memoria i nostri lettori il protesto fatto da noi altrove, non dovercisi attribuire a difetto, che ne' detti de' congregati recitiamo alle volte ragioni meno valevoli, ed appoggiate a fondamenti men saldi o d' istoria, o di scienza. Quella verità di cui ha debito il narratore, non è la conformità delle parole ch' egli narra, co' loro oggetti; ma la conformità delle narrazioni con le parole narrate. Nè io voglio difendere un vero con dissimulare un altro vero; fra' quali non è mai ripugnanza. Si presero da taluno in con-

cilio, nol cuopro; diversi inganni o nel fatto, o nella dottrina, o nel discorso. Che se ciascuno di loro fosse stato esente da errori, non facea mestiero di convocarne molti insieme perchè l'uno illuminasse l'altro; nè sarebbe mai stata fra loro contraddizione. Seguiamo avanti.

11. Ammirabil cosa fu, che alcuni degli alemanni, i quali tutti poc' anzi erano creduti parziali di quella petizione; le si mostrarono poi contrarj. Fra questi fu Leonardo Haller vescovo di Filadelfia, e suffraganeo del vescovo d' Eistat, dicendo: che il negare sarebbe pericoloso; ma il concedere più dannoso: ufficio del concilio essere di mantenere il consueto e l' universale, e di ricusare il nuovo e il singulare. Nel che ammassò tante ragioni come se ciò appunto fosse il voto di que' paesi de' quali egli era natio. Per tanto (1) essendo riputato l' Haller di sincera coscienza, parve testimonio superiore ad ogni eccezione contra l' inchiesta de' suoi tedeschi; ed impresse alto vestigio negli animi de' colleghi: massimamente che non fu solo tra quelli di sua nazione a significar questi sensi: perciocchè fra Giovanni Colosvarino domenicano vescovo di Conad, il qual era uno de' due procuratori del clero ungarico; quando si svelava ne' familiari ragionamenti, mostravasi dubitoso intorno alla convenienza della domanda. Ercole Bettingher vescovo di Lavenmuntz, tosto che se ne introdusse il trattato, si partì dal concilio, ritornando in Germania: il che fu interpretato ch' egli facesse per non indursi a necessità d' offendere o gli animi de' compatriotti, o l' anima sua.

12. I procuratori di molti vescovi tedeschi ch' erano sopravvenuti, non esercitavano voce in pubblico: il che avvenne per opera de' legati, i quali si dolsero del segretario Massarello (2) che gli aveva ammessi a darla nella congregazione de' venti di luglio; e giustificandosi lui col breve di Paolo terzo che la concedeva a' procuratori de' prelati alemanni; sospesero l' esercizio di tal facultà; e con prestezza ne procacciarono, e ottennero dal pontefice la special rivocazione (3); ammoniti dal trivigiano vescovo di Verona, il qual indi

(1) Una de' legati al card. Borromeo ultimo d'agosto 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 20. di luglio, a' 16. d'agosto, e a 3. di sett. 1562.

(3) Il breve della rivocazione è segnato a' 26. d'agosto 1562.

a poche settimane morì, con dolor comune(1) per l'egregie sue doti; degl' inconvenienti che avea portati nel concilio di Basilea la moltitudine de' procuratori. Ma di ciò si fece poscia nuovo negozio, come in suo luogo distesamente vedrassi. Adunque i suddetti procuratori germanici esclusi da qualunque pubblica sposizione di lor pareri, e ragionando solo privatamente, e perciò più liberamente; facean segno di non riputar quella dispensazione per utile al bene spiritual di Lamagna. E quindi molti vescovi d'altri paesi argomentavano, che non senza gran ragione un concilio celebrato in quella provincia, e con tanta participazion dell' imperadore e de' principi tedeschi, come il costanziese, ne avesse fatto il divieto.

13. Altri nondimeno altramente avvisarono. E fra tali il Nacchiante vescovo di Chioggia considerò sei cose: ciò che si chiedesse: e questo esser lecito, e in alcuna età dalla chiesa conceduto: chi chiedesse: e questo esser Cesare, massimo ed ottimo principe: per chi si chiedesse: e tali non esser eretici dispregiatori della chiesa; ma cattolici, e veneratori della sua giurisdizione: sperarsi ben sì che anche molti eretici con tal dispensamento si ridurrebbono a sanità: a chi si chiedesse: e questo esser un concilio ecumenico adunato, e dependente dal papa, come da capo della chiesa: in qual forma si chiedesse: ed ella contener ottime condizioni; mancando le quali; la grazia condizionale di seguente verrebbe a mancare: ultimamente, in qual tempo si chiedesse: e quindi solo apparir la difficultà; quasi, imperversando allora sì audacemente l'eresia nel ripugnare alla chiesa, potesse parer che il concedere fosse un cedere alla contumacia de' ribelli, e dar loro arroganza di più incomportabili petizioni. Con tutto questo sentirsi lui piegare alla grazia da tre rispetti: dalla regola della carità; la qual consiglia di non mancar in verun grado del possibile per nostra parte all' altrui salute: dall' autorità dell' imperadore, in cui per la gran perizia non poteva credersi errore, e per la gran pietà non poteva temersi inganno: e dagli esempj del concilio di Basilea, e di Paolo terzo, ch'erano condescesi alla medesima richiesta.

14. A quest' ultimo argomento fu ito incontro dal Beroaldo ve-

(1) Una de'legati al card. Borromeo a'3. settembre 1562.

scovo di sant' Agata; dicendo: che anzi la concessione di Paolo III. la qual non riuscì a frutto, essendo bastata la voce d' un solo eretico a guastare ogni cosa; poteva insegnare di non seguir un esempio di sinistro avvenimento.

Opponeva anche lo Stella, che siccome a un infedele che domanda il battesimo, non tosto si concede, ma prima si prova egli nella costanza, e s' informa nella fede; così di questi che fin allora erano stati disubbidienti alla chiesa, doveasi sperimentare per qualche tempo l' ubbidienza, e correggere l' intelletto, avanti di comunicar loro il sangue di Cristo.

Concorrendo in tali concetti Martino d' Aiala vescovo di Segovia, ricordò che a' sacramenti convien andar con gran purità, e senza richieder veruna condizione: niun concubinario ammettersi alla comunion della chiesa se non ha innanzi lasciata la concubina: così non volersi ammetter costoro alla mensa del Signore senza precedente certezza di lor vera conversione.

15. D' altra parte il Foscarario ripigliò, dicendo; aver luogo quivi l' antico proverbio: *male*, *ma necessario*. Che fosse male, esser a lui persuaso dall' autorità di tanti uomini saggi: che necessario, dalle testimonianze di Cesare, e dall' esperienza. Nelle deliberazioni doversi ricorrere a' fonti di quella virtù che i teologi chiamano *euthimia* (così nominolla) il cui ufficio è giudicar ciò che sia opportuno. E questi fonti esser tre; la ricordanza delle cose preterite, l' intelligenza delle presenti, la provvidenza delle future.

Intorno alle preterite, potersi rammemorare i varj esempj dell' antichità; la quale sol tanto avea voluto durar le leggi, quanto ne avea veduto durare il profitto. La constituzione fattasi nel concilio degli apostoli per l' astinenza dal mangiar animal soffocato, esser cessata mentre rimanevano al mondo gli stessi apostoli. Cavarsi da Origene nell' omilia ultima sopra il genesi, e da s. Girolamo nel dialogo d' Attico e di Critobolo, che la prima chiesa riputò comandato lo spogliamento di tutti i beni: e nondimeno questo altresì esser mancato nell' uso prima che mancasser gli apostoli nella vita. Il medesimo scorgersi negl' impedimenti del matrimonio, variati dalla chiesa più volte. Voler egli tacer gli esempj d' altre materie, e produrre que' soli che l' istorie somministravano intorno alla presente. Dopo la proibizion di Costanza aver giudicato il concilio di Basilea, Euge-

nio quarto, e, se non gli fallia la memoria, ancora Callisto; che convenisse dispensarvi e concedere a' boemi l' uso del calice. Opporsi: che giovò quella concessione? Risponder lui con le parole dell' apostolo: *molto per ogni maniera*. Dal concilio di Basilea fin al regno di Giorgio i boemi esser vivuti in unità con la chiesa, schifandosi perciò infiniti mali. In due sentimenti aver tra se concordato que' medesimi antichi, i quali avean contradetto alla concessione. Il primo era, che nel divieto si stesse fermo sin che fosse speranza di ritornare all' unione per altro modo. Vedersi ne' comentarj del cardinal di Pavia, che tale era stato il giudicio di Pio secondo, di Paolo II. e di Sisto IV. La speranza del riducimento futuro eziandio senza questa concessione essersi nudrita in que' papi dalla pochezza de' calistini, e dall' odio capitale con cui erano perseguitati dagli altri. Ma tale speranza al presente vedersi già estinta. Il secondo parere, nel quale aveano concordato i contradittori alla grazia per altri tempi, essere stato, ch' ella non si negasse assolutamente; ma che si dicesse, doversi aspettare un concilio ecumenico. Di tal modo, aver lui risaputo da testimonj certissimi, che s' era parlato in nome del papa nelle diete d' Augusta e di Ratisbona, e in quella medesima dalla quale uscì l' *interim* di Carlo V. Lo stesso parlare essersi adoperato ne' più vecchi tempi, secondo la relazione degli scrittori coetanei, de' quali recitò le parole. Non apparer dunque sì fatta dispensazione contraria all' autorevole sentimento de' concilj e de' papi. Convenir però attigner il consiglio dal secondo fonte, ch' era l' intelligenza delle cose presenti. Questa non avendosi perfettamente da' padri, e consistendo in fatto; potersi unicamente trarre da' testimonj. Quei che negavano, lo stato presente esser tale che la concessione gli si adattasse, parlar dubitativamente. In contrario i cesarei affermarne assertivamente la convenienza: questi dunque, secondo le regole de' legisti, esser testimonj più conchiudenti. Nè valer gran fatto quella suspizione; che i bramosi di cotal grazia non fossero di sincera fede, ma simulata. Insegnar l' esempio di Cristo nella comunione di Giuda, volersi antiporre la fama d' un uomo sceleratissimo non manifesto per tale, all' onor del sacramento; il cui candore tra nessuna lordura è contaminato. Aver voluto il Signore innanzi porre il suo corpo in una bocca sacrilega, che pregiudicar alla riputazione d' un traditore occulto. Dalla memoria del preterito

e dalla cognizion del presente generarsi la provvidenza del futuro. Sapersi, che quando nel concilio di Basilea tardavasi questa dispensazione, risonavano d'ogn' intorno le querimonie. Se ciò avvenne mentre i boemi erano esecrati da ognuno, che sarebbe per avvenir allora, quando avevano tanti fautori? Negata che fu la grazia al re Giorgio da Pio secondo, esser coloro precipitati in apostasia, sorda alle ragioni, indomita all'armi. Se ciò accadde in età che aveano tutto il mondo nemico; che interverrebbe dapoichè erano guerniti di poderosi confederati? Gridarsi, che fatta quella concessione, gli eretici trionferebbono. Ma che! mancar loro forse materia d'invettive senza ciò per altri capi? Più tosto per avventura s'attristerebbono, togliendosi a loro, e congiugnendosi con la chiesa sì grosso stuolo di partigiani: onde poco doversi apprezzare un trionfo che i nemici cantassero non solo innanzi la vittoria, ma dopo la perdita.

Timoteo Giustiniani da Scio frate domenicano di Calamona pendeva al medesimo; con testificare ch'essendo la sua chiesa in Grecia, molti vi si comunicavan col calice senza che ne seguisse l'effusion del sangue; altri comunicavansi col solo pane; e di tali alcuni con l'azimo, alcuni col lievitato: nè però nasceane veruna discordia: onde non esser validi questi due ritegni che si opponevano per sì potenti.

16. Il vescovo di Leiria portoghese diede a considerare, che per l'un lato stava l'autorità del cardinal Gaetano, e di Ruardo Tapper, i quali aveano sconsigliato di questa dispensazione; per l'altro quella del concilio di Basilea e di Paolo terzo, i quali l'aveano data. La seconda prevalere: massimamente che ciò vedeasi promosso da molti zelantissimi principi come unico riparo per la salute di que' popoli, altramente disperabile. Onde volevasi osservare l'ammonizion dell'apostolo: *ricevete chi è infermo nella fede*. E con lui sentirono il Rovere, il Sala, e il Mocenigo; il quale addusse l'esempio del medesimo apostolo permettente la circoncisione a Timoteo.

17. Uno de' più lunghi e più memorabili ragionamenti che contrastassero alla richiesta, fu quello di Giambattista Osio romano vescovo di Rieti, addottrinato egualmente del diritto ne' canoni, e del fatto nell'istorie. Premise: non esser ufficio del sinodo il dispensar nelle leggi, ma il constituirle, o il rivocarle: e però, sopra il chiesto dispensamento non doversi colà decretare, ma solo potersene dar

consiglio al pontefice. Nel concilio di Basilea non essersi dispensato; ma confermata ivi la legge del costanziese: e benchè vi si fossero stabiliti alcuni patti co' boemi; non poter il presente concilio procedere per via di que' patti, de' quali non si trattava; ma solamente in conformità degli articoli proposti dall' imperadore. Nè ancora darsi luogo a deliberare, se convenisse disfar totalmente la legge: perciocchè essendosi ella commendata nella preceduta sessione, sarebbe paruta gran levità il cancellarla nella presente. Ristringendosi dunque al consiglio che si dovesse dare al papa; certa esser la regola, che le constituzioni umane ammetton dispensazione; ma volersi osservare il risguardo ricordato (1) da Gelasio: che rimanga l' integrità; e non ne accada veruno scoloramento o detrimento alle altre parti a cui la dispensazione non si distende. Essere stato fin dal principio della chiesa indifferente il costume di prender la comunione o sotto una, o sotto ambedue le spezie, come da' molti padri si raccoglieva: ma l' eresia di Nestorio aver data cagione al divieto della seconda maniera nel concilio efesino; a fin d' estinguer negli animi quella erronea credenza, com' erasi notato dallo stesso legato Osio nel suo dialogo *della comunione sotto l' una e l' altra spezie*. Tal consuetudine essersi tenuta generalmente dalla chiesa in proibire o in comandare ciò che in verso di se era d' uso indifferente. Recar di ciò due simili esempj il già lodato cardinal Osio in altra sua (2) opera. L' uno che quando lo stesso Nestorio aveva insegnato, che Maria non era madre di Dio; ma sì ben di Gesù; incontanente s' era ordinato dal concilio, ch' ella si denominasse *madre di Dio*: l' altro, che in uno de' sinodi di Toledo registrato da Graziano; per ire incontro all' errore de' donatisti i quali iteravano il battesimo; s' era interdetto a' cattolici con autorità di Gregorio magno l' immerger tre volte, lecito per addietro in quel sacramento; volendosi torre ogni sembianza di moltiplicato battesimo. Gli ebioniti aver creduto, che fosse necessaria a' cristiani l' osservazion degli antichi riti legali: e subito per levar di ciò l' apparenza nell' uso degli azzimi, essersi statuito che si sacrificasse nel lievitato, come usano anche oggi i greci. Parimente gli apostoli per non convenir co' giudei aver mutata la festa del sabato nella domenica, e decretato che la pasqua non si ce-

(1) C. et si illo prima quaest. 7.

(2) De expresso Dei verbo.

lebrasse prima dell' equinozio. Un fatto simigliante come altri aveano accennato, riferirsi comunemente di s. Leone, traendolo dal sermone suo quarto della quaresima: ciò era, che a fin di smorzar l'errore de' manichei neganti a Cristo il vero corpo, avesse comandato eziandio a' laici il comunicarsi ancora col sangue: e forse allo stesso fine essersi rinovato questo comandamento sotto pena di sacrilegio (1) da Gelasio pontefice vicino a Leone: benchè un tal canone potesse ricever ancora altri intendimenti. Mancata quell' eresia, esser tornata la libertà di comunicare i non celebranti in amendue i modi: finchè suscitato il moderno errore in Boemia, che la comunion del calice fosse determinatamente di evangelico diritto; essa era stata proibita nel sinodo di Costanza. Rimanendo per tanto allora più che mai la ragion della legge, convenir che durasse altresì la legge: e ch'ella durasse intatta, e non ferita con la contraria dispensazione: essendo regola de' dottori (2), che non si dispensi fuor che dove nè secondo l' atto, nè secondo l' esempio la ragion della legge abbia luogo. Or ne' paesi per li quali cercavasi tal dispensamento, non solo questa ragion della legge durare, ma essersi aumentata: perciocchè dopo l' eresia di Pietro dresdese, mentre l' Alemagna era vissa con pura fede, non aveva in cent' anni essa mai domandato il calice esecrando i boemi. Ed allora, venuto Lutero, che aveva insegnata fra l' altre sì fatta eresia, e contaminate col suo veleno quelle provincie; cominciar elle a farne importuna richiesta: onde potea dubitarsi, che la mutazion della voglia divenisse da mutazion della credenza. L' esempio del concilio di Basilea ritorcersi in contrario: poichè quantunque mentr' era ancora legittimo e unito ad Eugenio, stabilisse que' patti; i boemi contuttociò non gli osservarono mai: e Giovanni Rochezana principale lor sacerdote predicò e fè predicare in opposito, e trasse da Sigismondo imperadore sei articoli contrarj all' unità della chiesa, continuandosi ciò nel pontificato di Niccolò V. Aver questo pontefice per la conversione di quelle genti mandato colà il beato Giovanni di Capestrano, e dipoi Niccolò cardinal di Cusa: ed indi Calisto terzo aver applicato alla medesima impresa il cardinal Cesarino: ma sempre invano, come leggevasi presso Gio-

(1) Cap. *comperimus de consecratione dist.* 2.

(2) I dottori sopra il capo *neophitus* 61. dist.

vanni Cocleo nell' istoria degli ussiti. Nè miglior frutto essersi colto dalla condescensione di Paolo terzo: a' nunzj del quale niuno s' era mai presentato per ottener l' uso del calice: ma ben dagli eretici s' erano stampate, e chiosate quelle facultà del papa; scrivendo; che siccome i papisti avean riconosciuto in ciò l' error loro, così farebbono nel rimanente. Trasse poi fuori l' altra ragione precipua ond' erasi mossa la chiesa, cioè il pericolo inevitabile dell' effusione, ponderato dal Gaetano, e da Alfonso di Castro nella parola *eucaristia*. Nè doversi pigliare il rimedio proposto da taluno di comunicar col pane consecrato intinto nel vino come usano i greci: esser ciò vietato da Giulio papa (1); avendo Cristo data agli apostoli ciascuna delle specie separatamente. Aggiugnersi un altro disconcio ben osservato da Gabriele nella lezione ottantesima quarta del suo trattato sopra il canone della messa: ove ampiamente dimostrando la convenienza di questo rito, confidasi d' affermare, che seminerebbe sedizion fra cristiani chi desse ad alcuni quel privilegio; perciocchè ognuno arrogherebbe a se pari merito d' ottenerlo. E già questo sperimentarsi nel concilio; veggendosi dove tendessero le petizioni in ciò de' francesi. Ben intendersi la verità delle predette ragioni dagli stessi prelati alemanni: averne i padri udito uno che intrepidamente le aveva esposte nell' adunanza: e sapersi ch' era quivi un procuratore d' un principal arcivescovo di quella nazione (volea dire del salsburgese) con espresso mandato di contradire; ma udirsi voce, ch' era costretto a tacere. Raunò appresso molti esempj della cautela usatasi dalla chiesa prima di ricever a comnnione gli eretici convertiti; e della fermezza in mantenere i suoi riti dov' erano già introdotti. E conchiuse, aversi cagione di suspicare quel che osservava il medesimo cardinal Osio nella sua operetta sopra il celebrar la messa in volgare: cioè, che costoro indirizzassero la richiesta a due malvagi fini: l' uno era il far apparir, che la chiesa romana con loro comunicasse: l' altro, o il separare i padri dal rimanente de' cattolici, o almeno lo sparger esca di sedizione.

18. Questo parlamento mosse in tal guisa fra Giovanni Muvantones agostiniano vescovo di Segorbe, e già maestro del principe

(1) Cap. *cum omne de consecrat* dist. 2.

di (1) Spagna, che, siccome egli pubblicamente significò; avendo prima destinato diverso parere il qual tenea scritto in una carta che s'era tratta di seno; udito il vescovo di Rieti, cambiò sentenza.

Più oltre passò don Riccardo da Vercelli canonico regolare abate di Prevalle: pronunziando, che il domandar quella comunione rendea sapor d'eresia. Di che ricevette presentemente gravi rampogne dal mantovano; ammonendolo che il papa e il concilio non ponevano in consiglio domande ereticali. Ed egli avvedutosi dell'inconsiderazione: e appartenendo presso di lui la volta al vicino abate; mentre questi parlava, si partì dal suo luogo, e andò a gittarsi ginocchione davanti a' legati, supplicando loro di perdono: e poscia ritrattò in pubblico senza dimora il suo detto; mostrando che la lingua non avea saputa esprimere l'intenzione. Divolgò poi uno scritto ben lungo; come suol farsi quando la difesa della sentenza viene ad esser difesa insieme dell'autore. Quivi si sforzò di avvalorar le ragioni per la ripulsa, e insieme d'esplicar le sue antecedenti parole con rimover ogni colpa da Cesare; ma con incolpar ad un'ora l'importunità di coloro che spignevano sua maestà ad intramettersi di ciò come intercessore. E dichiarò di sottoporre ogni suo giudicio a quello de' padri.

19. Intorno a quest'uomo il Soave fa una delle sue digressioni: tutte buone, e regolate in verità secondo l'arte; perocchè tutte conferiscono all'intento della sua favola. Racconta che don Riccardo era stato il giorno decimosesto d'agosto a domandar gli ambasciadori francesi, se i vescovi di quel reame venivano, ed a sollecitarli di farne opera: e fin a qui narra il vero: avendo riferito (2) con irrisione lo stesso Lansac a Giacomo Lomellini vescovo di Mazzara, che l'abate la mattina per tempo era venuto a picchiare per questo fine alla sua porta. Ma non ridice già il vero intorno a quelle cupe arti che va poi divisando dalla parte di Roma; mentr'egli afferma che tra per ciò, e per l'ombre da riferirsi appresso, fu tenuto modo col suo generale, che rimovesse quell'abate da Trento innanzi all'arrivar de' francesi; ma che la morte il prevenne a' venticinque di novembre. In contrario di queste coperte vie aveva il Soave potuto leggere nel medesimo registro del Visconti, dove lesse la prima parte; come il

(1) Appare da una dell'arciv. di Zara al l'ult. d'agosto 1562.

(2) Lett. in cifera del Visconti al card. Borromeo 17. agosto 1562.

cardinal Simonetta (1) con aperte maniere non tardò a domandar l'abate, per qual rispetto foss'egli entrato a far quell'ufficio nulla pertinente alla sua persona; e com'egli avea risposto, ch' erasi mosso per semplice curiosità, e per darne contezza al suo generale: nè s' era passato con lui più oltre. Ma seguiamo a veder tutto ciò che il Soave ne scrive, o più tosto ne sogna; e poi destiamo con la luce della verità se non lui, almeno chi crede a lui.

20. Aggiugne, che lo stesso abate in rifiutando la concession del calice si fondò assai nel concilio di Basilea, il quale aveva approvata cotal proibizione: e che ne fu ripreso dal vescovo d'Imola; volendo questi correggere con ciò una simile allegagione fattasi prima da se dello stesso concilio di Basilea: onde però essersi appiccato fra loro un acceso contrasto. Questo scrivere è appunto com'io diceva un sognare, cioè un comporre immagini false e impossibili delle cose vere e vedute. L'abate ragionando sopra la materia del calice, come ho io trovato leggendo a pieno registrati i suoi detti; non si fondò mai sopra il concilio di Basilea; che nel dogma e nel vietamento universale conferma solo quel di Costanza; ed avendo dispensato co' boemi più tosto era portato in mezzo da chi pendeva ad esaudir la domanda. Il che faceasi da loro senza riprensione; sì perciocchè (2) dopo la prima, che fu data l'anno 1433. Eugenio riunissi al concilio, e comprovò le cose fattevi sin a quell' ora sopra tre capi; un de' quali era procurare il riducimento de' boemi. Anzi quando in fine traslatollo a Ferrara, gli lasciò per alcuni giorni la facultà in Basilea sopra quella materia. Il fatto dunque dell'abate avvenne così. Alcuna volta (3) Jeronimo Guerrini da città di Castello vescovo d'Imola avea biasimati coloro che allegavano in articoli di dottrina il concilio di Basilea: bench'essi veramente il facessero, non approvandone o la contumacia contra il pontefice, o l' autorità di concilio; ma producendolo come adunanza d' uomini dotti. Di poi egli nelle congregazioni sopra il sacrificio non pur l'allegò, ma l'esaltò grandemente: e lo stesso fece l'abate prenominato; ma similmente in al-

(1) Cifera del Visconti al card. Borr. 20. agosto 1562.

(2) Vedi fra gli altri Agostino Patrizj canonico di Siena nell'istoria manuscritta del concilio di Basilea che sta nella libreria vaticana; e il concilio fiorentino publicato modernamente da Orazio Giustiniani poi cardinale.

(3) Cifera del Visconti al card. Borromeo su l'ultimo d'agosto 1562.

tre materie che in questa del calice; nulla in ciò ripigliato dall'Imolese: e trascorse a dire, che intorno alla maggioranza fra il concilio e il papa avrebbe aperto il suo giudicio quando si fosse trattato di tal soggetto. Parve che i medesimi sentimenti d'antiporre i concilj ai pontefici accennasse Giambattista Migliavacca da Asti general de' servi. Nè per tuttociò intervenne che contra verun di loro si facesse alcuna animavversione: benchè il Guerrino specialmente fosse natio e vescovo di due città, l'una e l'altra suggetta al papa: tanto religiosamente conservava egli al sinodo la franchezza. Ed è troppo agevole a considerare, che se il pontefice avesse voluto che il general suo levasse l'abate dal concilio innanzi all'avvento de' francesi; aspettandovisi lor per ottobre; nol vi avrebbe lasciato dimorare sin all'estremo di novembre; che fu l'estremo di sua vita, come il Soave stesso racconta.

21. Riponendoci noi ora nel filo ordinato delle cose: il Lainez (1) che fu l'ultimo a proferir la sentenza, espose tali concetti: cavar egli questo buon frutto dal ragionar dopo tutti; che riceveva innanzi gran lume dalle considerazioni di tutti. Essersi da lui osservato, che a' padri avveniva come a' medici; i quali convengono nello stesso fine di sanar l'infermo, ma discordano nell' ordinare a questo fine i medicamenti. Due quistioni potersi fare: l'una: se dovesse annullarsi il decreto di Costanza: l'altra: se convenisse dispensarvi con alcune nazioni. Ove si trattasse del primo, ciò volersi far dal concilio; come da un altro concilio s'era fatta la legge: ove del secondo, la dispensazione doversi concedere dal papa; cui ufficio è il considerare le particolari circustanze de' luoghi, de' tempi, e delle persone; ciò che parimente il vescovo di Rieti aveva notato. In fine premise, che ambedue i riti eran leciti di lor natura, e toltane la proibizion della chiesa; perciocchè ambedue in diverse stagioni s'erano posti in uso.

Gittati questi fondamenti: intorno alla prima quistione fu di credenza, che il divieto non si dovesse annullare: non essendo cagion sufficiente la trasgressione che ne faceano gli eretici: perocchè non suol mai la chiesa rivocar sue leggi per tal rispetto: altrimenti sareb-

(1) Parte negli atti di castello, parte in quelli del Paleotto, parte in lettera del arciv. di Zara a' 7. d. settembre 1562.

bonsi dovute rivocare ancor quelle del digiuno, e del giorno deputato alla celebrazion della pasqua.

Facendo grado al secondo dubbio; negò, parergli bastevoli le ragioni per dispensare. L'unica la quale si produceva; essere la infermità di que' cattolici che il domandavano: ma, considerò che, se questa s'ammettesse, la dispensazione sarebbe generale: poichè ciascuno porrebbe innanzi di esser infermo. Non valer l'esempio rammemoratosi da Moisè, che permise il ripudio agli ebrei per la durezza del cuore. Altro essere il far da prima una legge mite con risguardo alla debolezza de' popoli; altro il dinervarla poi a compiacimento d'uomini guasti: con l'uno impedirsi, con l'altro nutrirsi ne' sudditi la malizia. Il sacramento dell'altare non doversi dare a' peccatori; quali mostravano d'esser questi, convenendo essi con gli eretici in un tal rito, e disubbidendo alla chiesa: ma solo a' santi: e però anticamente i diaconi nel comunicare aver usato dire: *le cose sante a' santi*. Il dispensar in ciò valere per suscitar fidanza ad altre indebite richieste, per cui si togliessero tutte le leggi della chiesa. Gli autori di questa voglia essere stati gli eresiarchi; alla cui perversità e superbia non si rimediava colla condescensione, ma con la resistenza. Que' popoli che n'eran sì fervidi chieditori, nulla credere intorno all'autorità del concilio o del papa, negandole di fatto ambedue; ma sol cercare l'impunità nel loro misfatto; perciocchè era vietata ad essi dal principe la comunion del calice, la quale desideravan di pigliare impunitamente. Molto dover la sua religione a Cesare, fondatore di parecchi collegj, molto al duca di Baviera: ma quant'era maggiore l'obbligazione, tanto più esser lui tenuto di corrisponder loro con la fedeltà del consiglio. Affermò, che non si moveva egli gran fatto dall'opinione de' mentovati principi, i quali nè avevano, nè come religiosissimi s'arrogavano la soprantendenza delle materie sacre. Volersi prender l' informazione da' vescovi, del cui ufficio per divina ordinazione son queste cure. I padri non avessero gran timore o d'innondazione d'eretici, o d'altri mali con infausta temenza lor prenunziati: questi accidenti esser tutti legati all' imperio di Dio. Collocassero la fiducia nel suo figliuolo, la cui causa si trattava. La chiesa fondata col suo sangue, potersi diminuire in numero, ma non perire. Che questo concedimento avrebbe mosso l'appetito ad altre nazioni di far la stessa domanda: e però, ammettendo eziandio che

fosse convenevole di seguire il consiglio e il desiderio de' principi temporali; far mestiero d'udire il senso degli altri re e potentati cattolici. All'esempio del concilio di Basilea rispose; che il primo inganno s'imputa all' ingannatore; il secondo ad esso insieme ed all' ingannato; significando per avventura, che quello era stato il primo inganno, e però al tutto scusabile; il secondo, ciò ch' era avvenuto in tempo di Paolo terzo, il qual altresì meritava qualche scusa: ma, che dopo l' ammaestramento di tali esempj, questo di Trento sarebbe stato inescusabile.

22. Tali furono i ragionamenti più degni di ricordanza: perciocchè lo Sbardellato vescovo di Tininia uno de' procuratori del clero ungarico, fe' certa sua diceria lunghissima sì, ma che non ebbe il peso eguale alla mole; ed in cui persuase più tosto la caldezza del suo desiderio, che la bontà della causa. Non merita silenzio, che il Drascovizio vescovo delle cinque chiese, per non tralasciare verun possibile ajuto all'impresa, oltre alla richiesta, e all' esortazione fattane in prima da se come da oratore, volle poi dir in suo luogo la sentenza (1) come prelato. Ed eragli paruto, che molti con troppa animosità si fossero opposti; e che alcuno fosse passato dalla cosa alla persona: imperocchè fra gli altri Egidio Falcetta (2) da Cingoli vescovo di Caurli, che indi a poco fu traslato alla chiesa di Bertinoro (3); avverso incredibilmente alla concessione; s'era doluto che si lasciassero star presenti all' espressione delle sentenze gli oratori di que' principi i quali avevano interesse nella causa: e che taluno a modo più tosto di minaccia che di consiglio, avesse pronosticato infelice processo al concilio se dava questa repulsa. I quali detti fecer parere a qualcuno, che il Falcetta pungesse il primo legato, il qual aveva ciò esposto nella proposizione. Ma in verità il colpo tendeva nel Drascovizio, di cui era stato quel pronostico: e il mantovano l'avea non affermato come vero, ma recitato come detto. Il Drascovizio dunque dopo essersi ingegnato in acconcia maniera di sciorre tutte le opposizioni; fe' in prima qualche lamento verso il vescovo di Rieti; affermando che il suo discorso era stato dotto; e che

(1) A'2. di settembre, come in una de' 3. del Visconti al card. Borromeo.

(2) Atti del Paleotto, e cifera del Visconti al card. Borromeo, e lettera dell'arciv. di Zara all'ultimo d'agosto 1562.

(3) A'30. di gennaro 1563. come negli atti concistoriali.

sarebbe riuscito efficace a muover lui stesso, ove la pratica dell' Alemagna non gli avesse fatta vedere la falsità di quegli speculativi argomenti. Appresso, quasi additando in suo dire il Falcetta; con maniera tra risentita e posata, che togliendo l'odio dell'arroganza, e recando l'estimazione della gravità, non diminuisce anzi accresce vigore; aggiunse: ch' eransi dette alcune cose quasi da provocarlo a duello; ma ch'egli le volea tollerar con pazienza. Indi; come è uso degli spiriti alti il sostener più assertivamente que' detti loro a cui più sentono contradetto; o il facciano ad onor proprio, o a dispetto de' contradittori: non solo non ritrattò, ma replicò; che non concedendosi quella grazia, meglio sarebbe stato che non si fosse mai raccolto il concilio.

23. In tal quistione tutti quasi ragionarono sì diffusamente, ch'essendosi fatta la proposta il dì ventesimottavo d' agosto, non si finì di parlare avanti alla sera del giorno sesto di settembre (1). Le difficultà più solide, e più generalmente stimate pareano: il male e il pericolo d'ogni mutazione in materia grande, riguardevole, ed universale: il vedersi non osservate le condizioni con le quali il concilio di Basilea e Paolo terzo avean dispensato, e però non riuscite a profitto quelle dispensazioni: il disordine d' introdurre ne' riti della chiesa la varietà sempre nociva alla unità: il rimaner nulla mutate e comuni alla Germania quelle stesse ragioni, le quali mossero il concilio di Costanza; e specialmente il pericolo di versare il sangue, la malagevolezza del conservarlo, gl'inconvenienti di portarlo agl'infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte provincie: sì che ove la legge si rivocasse per que' paesi, sarebbe paruta infallibile conclusione, che o allora, od ora si fosse operato contra prudenza: l'aver sembianza d'incredibile, che tali ardentissime instanze nascessero da fervore di devozione, e non più tosto da errore di opinione: di che davano anche indizio i privati sermoni di quelle genti: il dubitarsi che la grazia lor conceduta ne invoglierebbe altre nazioni; e porrebbe in nuove dificultà: il sapersi che que' popoli aspiravano ad altri scioglimenti disconvenevoli, e particolarmente al matrimonio de' sacerdoti: sì che l'impetrazion di questo non gli renderebbe quieti, anzi più arditi e più importuni. Tali riguardi per l'una parte, la

(1) Una de'legati al card. Borromeo a'7. settembre 1562.

speranza del frutto e la tema del danno per l'altra appresentate agli occhi con vivissimi colori, come dicemmo, dal vescovo delle cinque chiese, e avvalorate dall'autorità di Cesare, de' francesi, e del Bavero; giostrarono sì fra loro, che in nessuna altra proposta si trovaron mai tanto varie e tanto perplesse le sentenze: a segno (1) che il segretario non potè mandarne a Roma col primo corriere la nota certa. Imperciocchè alcuni il cui parlamento era stato ambiguo; addimandati, a qual consiglio segnatamente s'appigliassero, ricusarono di farne più lucida esposizione; quasi avessero voluto più tosto discorrere, che arbitrare. Nè potevasi la diversità de' giudicj attribuir a diversi affetti delle nazioni; quando videsi ch' essendo in concilio allora due soli francesi, Eustachio Bellai e Pietro Danesio, vescovi l'uno di Parigi e l'altro della Vaur, furono discordi tra loro; ripugnando il primo, e consentendo il secondo alla concessione.

Dopo lunga diligenza e sottile esaminamento, i padri che in quelle congregazioni giunsero al numero di 166. furono trovati divisi in otto pareri (2). Quattordici consigliarono, che la determinazione si ritardasse. Trentotto furono per la repulsa. Ventinove per la grazia. Ventiquattro per la rimessione al pontefice. Trentuno approvarono il primo articolo, e riprovarono il secondo; cioè piegaronsi al concedimento; non però da commettersi a' vescovi, ma per modo che l'esecuzione se ne lasciasse al papa. Uno rimase fra due. Diece inclinarono alla parte del no, ma con rimessione al pontefice. Diciannove limitarono la concessione alla Boemia ed alla Ungheria. Sì che a pena in tal proposta sarebbonsi davanti potute immaginare tante sentenze come possibili, quante ne pullularon di fatto. Il che avviene in quelle quistioni sì pratiche, sì speculative nelle quali s' appresentano dure malagevolezze per amendue le parti: aspirando allora ognuno al prò e alla gloria d'aprire un sentier di mezzo e piano fra quelle arduità: benchè le più volte quel novello sentiero in vece di schifarle tutte riesce ad urtare in tutte; e però ciascuno intelletto riprovando la strada mal divisata dall'altro, ne imita ad un' ora l'ardire, e l'assimiglia nel mal successo.

(1) La suddetta lettera de' legati al card. Borromeo de' 7 di settembre 1562.

(2) Atti autentici di castel sant'Angelo.

CAPO V.

Nuovi pensamenti degl' imperiali per l'impetrazione del calice ; e nuova discussione sopra la dottrina e specialmente sopra l' ordinazione fatta da Cristo degli apostoli per sacerdoti nella cena .

E varj errori del Soave.

1. Gl'imperiali rimasero attoniti insieme, ed illuminati per questo avvenimento. Attoniti, perciocchè varie circustanze aveano data loro sì gran fidanza, che appena non si potea dir certezza: molti principi congiunti nella petizione, il pontefice propizio, i legati fautori, la materia arbitraria e non pregiudiciale a veruno, gli ufficj e le diligenze al sommo: e nulladimeno il riuscimento fu qual sarebbesi dovuto aspettare ove tutte le prefate disposizioni fossero precedute al contrario. Illuminati; perchè videro quanto più si poteva sperare dall' autorità ristretta in un solo, che divisa in molti: provandosi assai più agevole il persuader all' intelletto, e il muover la volontà d'uno, che di tanti. Senza che, spesso quell'uno in cui è unita la potenza, quanto perciò è maggior di que' molti ne' quali ella in altra forma di reggimento sta dispartita; altrettanto per la stessa grandezza è bisognoso degli altri grandi, più che non ne sono bisognosi i molti piccioli: la qual ragione fa le repubbliche assai più che i monarchi e difficili alle grazie, e disposte alle repulse. Onde i principi con quell'esempio si poteron certificare che ben avrebbono molti vescovi promossa la loro intenzione ove fosse stata di dar vantaggio alla podestà episcopale coll' abbassamento della corte romana; ma che nel resto il concilio intero sarebbe lor nelle concessioni, assai più stretto che il papa. E così quel poco di favorevole alla grazia ch' erasi profferito nelle sentenze o approvando la richiesta, o non riprovandola, ma rimettendola al pontefice (1); era stato effetto dell' opera usata per volontà di esso da' suoi ministri, dapoichè videsi precipitar il negozio se non gli stendevan la mano.

2. Or questa sperienza cagionò, che i cesarei mutassero strada.

(1) Appare da una cifera del Visconti al card. Borromeo a' 3. di settembre 1562.

In principio aveano schifato lo spediente proposto loro da' legati; che il concilio rimettesse la deliberazione al pontefice: quasi stimando più onorevole a se e più accettevole a' sudditi, che siccome l'uso del calice da un concilio erasi tolto; così da un altro concilio fosse restituito; e promettendosi fermamente il buon successo. Ma nella fallacia di questo conobber l'errore; e furon costretti di ricorrere al già rifiutato, come in breve racconteremo. Qualche nocumento potrebbe credersi che loro venisse dagli ufficj del Vargas (1): il quale non solo avea disconfortato il pontefice da quella grazia; dicendo che da' chieditori non sarebbonsi attenute poi le promesse: ma ne avea scritto al Pagnano ministro dell' Avalos in Trento: significandogli, che ciò sarebbe dannoso al re, perchè desterebbe negli spagnuoli sotto specie di divozione l'appetito di simile novità: le quali voglie de' sudditi, o appagate, o non appagate, riescono sempre ne' regni a pericolo di turbamento: che però egli ne aveva ammonita per lettere sua maestà: e frattanto richiedeva il Pagnano a ritrarne i prelati di sua nazione. Ma siccome il Vargas non era presso di loro nè molto autorevole, nè molto grazioso; così non veggo che fosse molto operativo: essendosi allora nulla più riscaldati in contrario gli spagnuoli, che quelli d'altre provincie.

3. Il Muuantones, come narrossi, aveva preparato un favorevol parere; benchè il cambiasse d'improvviso, udendo il vescovo di Rieti. Gli altri in gran parte ragionarono come ambigui. Del Guerrero e dell' Ajala si legge (2) che avesser promesso l' ajuto loro al Drascovizio: ma il vescovo di Nio disse (3) che dal primo erasi drizzata una tal promessa ad aver seco i cesarei uniti nella dichiarazione sopra la residenza, e predisse che nell'effetto non avrebbe corrisposto. Nè la predizione cadde in fallo; poichè (4) il Guerrero dall'un lato esortò alcuni alla concessione; dall' altro nel suo ragionare dimostrossi incerto e bisognoso di maggior tempo. E con questo proceder misto, che non parve schietto; non fuggì nè il biasimo de' suoi, nè i lamenti degli alemanni. Là dove chi aperto s' attiene ad una di due contrarie parti, acquista la benivolenza di quella come

(1) Cifera del Visconti al card. Borr. a' 30. luglio 1562.

(2) Cifera del Visconti al card. Borr. a' 17. d'agosto 1562.

(3). Cifera del Visconti al card. Borr. ult. d'agosto 1562

(4) Un'altra cifera del Visconti al card. Borromeo dell'ultimo d'agosto 1562.

propizio, e l' estimazione d' ambedue come intrepido e sincero.

4. Avanti di far trapasso ad altra materia, segnerò alcuni errori del Soave: il primo è leggiero, ma indegno di venia per la temerità sì frequente in commetterlo; dico quello delle due giornate: da che egli non aveva o necessità di scendere a queste minuzie, o informazioni per divisarle con verità; e nondimeno ardisce di notarle sì spesso a ventura, per dar a credere che la sua testa fosse l' archivio di tutti quegli avvenimenti. Riferisce per tanto, che le congregazioni sopra questa materia finironsi a cinque di settembre. Ma così il diario, come le lettere de' legati, e molte altre memorie assai divolgate fanno palese che durarono fino alla sera de' sei. Il secondo è più grave, in ascriver egli al vescovo di Camptembergh nella Stiria (non essendo nel sinodo pur tal uomo) (1) ciò che disse il vescovo di Caurli, e che prima di lui accennò il vescovo titolare (2) di Filadelfia procuratore del vescovo d' Eistat, contra l' intervenimento degli oratori imperiali a quella deliberazione. Il terzo è nel raccontare, che anche da' prelati spagnuoli venisse instanza a' presidenti, perchè rimovessero dalla congregazione in tal causa quei vescovi ch' erano insieme ambasciadori di Cesare: di che non si trova un segno negli atti, o nelle lettere pienissime sì dei legati, sì del Visconti al cardinal Borromeo (3). Benchè, per non dissimulare la verità, qualcuno per falsa voce, come è credibile e come è frequente lo scrivesse in privata sua lettera: onde in ciò al Soave è dovuta scusa. Il quarto si è mentre fa dire al vescovo della Cava ciò che per effetto disse, non egli ma quello di Caurli, in querela della sinistra predizione e quasi minaccia fatta al concilio dal Drascovizio dove si negasse la grazia. Potrei aggiugnere le maligne alterazioni da lui usate per tignere tanto o quanto ogni fatto del Salmerone e del Lainez, lodati in quelle congregazioni altamente fra gli altri da un uomo dotto che non si mostra lor parzialissimo nel resto, come

(1) ✠ Opportunamente il padre Courayer *alla pagina* 298. *n.* 65. contro l'errore del Soave riflette: „ che non vi è stato (sono le di lui parole) tal vescovo al concilio; nè tal vescovado nel mondo; e che fu questo il vescovo di Caurli, il quale manifestò tal sentimento „.

(2) Lett. dell'arciv. di Zara nell' ultimo d' agosto 1562.

(3) ✠ Anche il citato padre Courayer non si può astenere di rimarcare il grossolano equivoco del Soave: „ bisogna che abbia egli cavato tal fatto (dice alla pag. 67.) da alcune memorie segrete, le quali non sono note, se non a lui; mentre nè gli atti del concilio nè Pallavicino, nè le lettere de' legati, nè quelle di Visconti nè dicono una parola „.

opposto nelle precipue controversie, cioè a dire, dall'arcivescovo di Zara: ma in questo è sì scoperta l'affettazione, e talor la contraddizione della sua opera, che ella presso ad ogni non ottuso lettore val di risposta sufficiente contra se stessa. Ripigliamo noi dunque gli ufficj di narratore.

5. L'intensa applicazione con cui nella generale assemblea si tenea consiglio sopra il concedimento del calice, nulla impediva che nelle speciali congreghe non s'attendesse alla spedizione d'altre materie. Ed eransi ridotte in forma che se ne sperò l'universal soddisfacimento. Intorno all'oblazione di Cristo, i deputati aveano messo il più comunemente approvato; con tacere il conteso, dicendo, come parimente ora si legge: che il Redentore nella cena s'era offerto in sacrificio al padre sotto le specie del pane e del vino; ma non esprimendo in qual sorte di sacrificio. Pertanto i decreti della dottrina, e i canoni corrispondenti furono portati alla maggiore adunanza il giorno (1) settimo di settembre: e passando nel principio senza discordia; trovarono poi duro incontro nel granatese, quantunque egli ne fosse stato uno de' formatori; ma contrario d'opinione a' suoi colleghi, e perciò più contrario di poi all'opera (2). Benchè taluno credette, ch' egli si fingesse contrario più che non era in cuor suo; per intendimento che la sessione si ritardasse, e che sopravvenissero gli aspettati francesi, co' quali sperava d'andar unito nelle divisate riformazioni. Riprovò egli con lunghissimo ragionamento il terzo canone, che ora è il secondo; in cui si diffinisce, che Cristo nella cena ordinò gli apostoli a sacerdoti con quelle parole: *fate questo in mia commemorazione*. Recava in mezzo (3) per l'opposta sentenza Niccolò Cabasilla nel libro primo del sacrificio della messa: il quale opinò, che tal podestà fosse data nel giorno della pentecoste; e con lui s. Germano, Isichio prete nel libro primo de' comentarj sopra il levitico; l'Armacano, a cui è avviso che fosser creati sacerdoti quando apostoli; s. Tommaso, e Scoto il qual tiene che l'esecuzione fosse conceduta loro nel capo ventesimo di s. Giovanni, sì che nella cena ottenessero la podestà di far ciò, ma di farlo dapoichè

(1) Atti del Paleotto, e una de' legati al card. Borromeo in quel giorno.

(2) Tutto sta in una del Visconti al card. Borromeo a' 7. di settembre 1562.

(3) Atti autentici di castello, e lettera dell'arciv. di Zara a' 17. di settembre 1562.

ricevessero lo Spirito Santo. E tante ragioni accampò, che fe' dubitar assai di contrasto e di lunghezza nell' approvazion della dottrina, e però di necessario prolungamento per la sessione. Ma il successo vinse con la prosperità le speranze: perciocchè avendo il Guerrero pochissimo seguito, i decreti furono pienamente accettati; e ciò con somma brevità e concordia in una mattina. Tanto leva non sol d' affezione, ma di stima, la quale assai cresce e cala secondo l' affezione; l' esser creduto troppo stimator di se stesso, e poco della comunità.

6. L' Ajala vescovo di Segovia fe' contraddizione là ove si pronunzia che s' offerisce la messa non solo per li peccati, ma per altre necessità: opponendo che ciò porgeva materia a varie superstizioni: e nello stesso parere concorsero venticinque: ma finalmente s' acquetarono cedendo al numero assai maggiore in controversia leggiera.

7. Non così quietossi (1) nell' altra più ponderosa il Guerrero. Egli accompagnato coll' arcivescovo di Braga e co' vescovi di Segovia e d' Almeria, fu il dì appresso a parlare a' legati: e incagionando l' obligazione della coscienza, espose: non poter se e i compagni approvar quel canone sopra l' instituzione de' sacerdoti: esser ciò stato indiscusso nelle conferenze de' minori teologi, e toccato con lieve mano in quelle de' padri: alcuni prelati di grande stima dissentirvi: il qual dissenso non convenia che nella sessione apparisse: onde meglio era il riserbar quell' articolo alla seguente; dove si fermerebbono i dogmi sopra il sacramento dell' ordine; come a più proprio luogo ed a più opportuno tempo: affinchè premesso lo studio e il trattato convenevole, la diffinizione potesse riuscir con l' applauso e con l' onore della concordia.

6. Il legato Osio, il quale ne' suoi libri aveva insegnata la sentenza contenuta in quel canone; la difendeva placidamente; solvendo le opposizioni e resistendo alle instanze de' quattro spagnuoli. Gli altri presidenti furono d' avviso, che la repulsa men chiara, e più modesta sarebbe non solo la più giustificata, ma la più salda. Pertanto risposero che gli avrebbono compiaciuti; sì veramente che alla chiesta variazione andasse avanti l' assenso della generale adunanza, senza il quale non era in podestà de' legati alterare il già statuito. E

(1) Atti del Paleotto, e lettera dell' arciv. di Zara a' 10. settembre 1562.

per tal modo usando rispetto al concilio, rifiutavano tacitamente l'appello degli spagnuoli, rimettendo gli appellanti allo stesso tribunale da cui si tenean gravati: che suol essere il più duro rescritto a' litigatori; e con tutto ciò non possono ardire di richiamarsene qualora quel tribunale non solo è il più competente, ma il più potente.

CAPO VI.

Capi della riformazione aggiustati; e rei usi intorno alla messa corretti.

1. Per compimento degli apparecchi alla sessione rimaneva di stabilire i decreti della disciplina, e d' emendare i cattivi usi nel sacrificio. La cura de' primi era commessa principalmente al cardinal Simonetta: il qual parea, che a guisa de' medici vecchi e cauti, non formasse ricette se non leggiere (1). I capitoli proposti (2) furono quattordici, e non undici, come narra il Soave. La ragione di ridurli poi al numero di undici fu, perciocchè in due di essi ponevasi legge di ristrignimento alle pensioni, ordinando che nel futuro non si gravassero di questo peso i vescovadi e le parrocchie non superiori d' entrata gli uni a cinquecento ducati di camera, l' altre a cinquanta: ma i vescovi abbominando il vocabolo di pensione, come il più tormentoso agli orecchi e agli animi loro; ricusarono di approvarlo eziandio con limitarlo. E benchè fosse detto in contrario, che i concilj di Laterano e di Vienna, ed ancor quel di Trento sotto Paolo, e Giulio aveano ricevuto il costume delle pensioni; pertutto ciò non se ne appagarono: sì che di questa materia serbossi a far decreto altra volta per professione. Ma siccome le cose umane son miste di bene e di male; e ciascuno sentendo i danni della parte ch' ei prova, suol desiderare quasi migliore quella ch' ei non prova; così allora intervenne (3). Onde il vescovo delle cinque chiese ambasciadore di Ferdinando, disse, ch' egli avrebbe voluto l' uso delle pensioni ancora in Germania, perchè se ne fossero sovvenute persone meritevoli, e si sottraesse a quei vescovi la materia del troppo lusso.

(1) Gli atti del Paleotto.

(2) Nella congregazione de' 10. di dec. come in una lettera del Visconti al card. Borr. di quel giorno.

(3) Lettera dell' arciv. di Zara a' 14. di settembre 1562.

2. Il terzo capitolo che da' quattordici fu levato, statuiva, che le cause dentro alla somma di ventiquattro ducati si vedessero tutte nella prima instanza dall' ordinario fin alla sentenza diffinitiva. Ma di ciò non erano contenti i vescovi, chiedendo che il medesimo di tutte le cause affatto si decretasse. Pensossi a temperamento onde l' ordinazione fosse ampliata fin al valore di cinquanta ducati per gli oltramontani; i quali, siccome più remoti, soffrono maggior incomodità nell' esser tratti al foro di Roma. Ma s' opposero gli agenti del marchese di Pescara, mostrando una lettera del re; in (1) cui molto raccomandava che si mantenessero illesi i suoi privilegj per la monarchia di Sicilia: alla quale dicevano, che un tal decreto sarebbe stato pregiudiciale, avendo ella, che tutte le cause di qualunque valore nella prima instanza sieno conosciute nel regno. Così la provvisione rimase pendente: e la dilazione fruttò a' vescovi grande usura: il che altrove intenderassi. Per quell' ora parlandosi, come avviene, sopra ciò che gli agenti di Spagna avevano opposto; molti de' padri non riputavano per veri que' privilegj, ma conceduti da' papi, quand' erano posseditori della Sicilia, a' legati loro; e dipoi tratti a se da' principi temporali di quel reame. Ma di ciò ragionossi per incidenza.

3. Scemarono dunque i decreti da quattordici ad undici: e per mostrare alcuna stima delle considerazioni ministrate da Cesare nelle prenominate scritture, si presero due punti di esse; ponendo l' uno nel primo capitolo della riformazione, e l' altro nella emendazion de' mali usi intorno al sacrificio. Di tutti questi capitoli noi descriveremo il tenore come fu stabilito, e non come fu proposto, fuor che ove si fecer variazioni più memorabili.

4. I. Nel primo si rinovarono tutti gli statuti della ragion canonica intorno alla vita e all' onestà de' chierici, e alla proibizione per loro di gozzoviglie, danze, carte, dadi, ed altri giuochi, e di negozj secolari; lasciandone le pene all' arbitrio dell' ordinario; e negando il rifugio dell' appellazione in sì fatte cause appartenenti a correzion di costumi.

5. II. Nel secondo furon prescritte le qualità necessarie per chi debba esser promosso a vescovado, e fra l' altre, che per sei mesi

(1) Lettera del Visconti al card. Borr. de' 16. di sett. 1562.

innanzi sia constituito in ordine sacro; e che sia dottore di teologia o di canoni, conventato per merito in qualche università; o abbia quindi testimonianza, ch' egli è idoneo ad insegnar quelle professioni. La qual ultima particella fu messa per non escludere i difettuosi non di dottrina, ma di pecunia; i quali avendo studiato in alcune accademie dove la spesa del dottorato è gravissima; piglian quel grado il quale è detto di *licenziati*. E fu aggiunto, che i regolari portassero una fede simile de' lor superiori. In questo decreto a' vescovi di Segovia, di Leone, d' Ostuni, di Lugo, e d' Aqui sarebbe piaciuto che si richiedesse al vescovado l' antecedente sacerdozio: ma fu avvertito, che il contrario si statuiva da Innocenzo nel capitolo *a multis* al titolo *de aetate*, *et qualitate*, e da Urbano al canone *nullus* della distinzione sessantesima; i quali contentansi del suddiaconato. Nondimeno s' aggiunse, che tal carattere di suddiacono dovesse preceder almeno per lo spazio suddetto: non parendo ben dicevole, che salga all' ordine supremo ecclesiastico, chi pur dianzi si teneva tra due con balìa di tornar allo stato di secolare. Richiedevano altri nel vescovo assolutamente la dottoral dignità, fondandosi in quelle parole di s. Paolo a Timoteo: *bisogna che il vescovo sia dottore*. Ma fu loro mostrato, che ciò solo importa, *abile ad insegnare*; come si scorge dalla parola greca, *didacticon*; che questo vale, e non più oltra.

6. III. Per intendimento del terzo capo è da sapere; che i portoghesi e gli spagnuoli esposero, come nelle chiese loro vi avea molte dignità i cui possessori trascuravano troppo liberamente il divin servigio; e però convenia scuoterli dalla pigrizia con le multe. E benchè altri contradicessero a questo peso, come a non contenuto nella fondazion di quei beneficj; i più riputarono, che secondo la ragion divina e l' equità naturale, il frutto di tali prebende non dovesse interamente lasciarsi ad utilità di titolari infingardi. Fu dunque preso uno spediente di mezzo dando a' vescovi la facultà, ma non imponendo loro la necessità di quella innovazione; siccome di tale ond' essi in diversi luoghi dalle diverse circustanze sarebbono o consigliati, o sconsigliati. Sopra la forma, fu pensato dapprima a constituire una massa di cotidiane distribuzioni, com' erasi fatto poc' anzi nelle collegiate. Ma poi non si tenne convenevole, ch' essendo l' entrate di tali dignità molto fra loro disuguali; il posseditor della

pingue stesse ad avventura di gran perdita, e di picciolo acquisto; e per avverso il posseditor della tenue potesse ricever più guadagno nella diligenza d' un giorno, che jattura nella negligenza di molti. Fu dunque ordinato; che dove già non fossero constituite in tali dignità distribuzioni cotidiane ascendenti alla terza parte; il vescovo le potesse constituire, prescrivendo ad arbitrio suo il dovuto servigio a que' prebendati: i quali, se il tralasciavano, ne rimanesser privi quel giorno; ed egli le convertisse in pro della fabbrica ove ne fosse bisognosa, o d' altra opera pia. Se poi ad alcuna di tali dignità non convenisse nella chiesa cattedrale, o collegiata veruna giurisdizione, nè amministrazione, nè altro ufficio, ma fuori della città nella diocesi cura di anime alla quale volesse attendere per se stesso il beneficiato; la residenza, e l' esercizio di questa il facesse riputare come presente in quella.

7. IV. Si pareva grande sconvenevolezza nella moltitudine di coloro che possedendo gli ufficj proprj di chi è insolubilmente legato col cingolo della sacra milizia; e traendone l' utilità e i privilegj; voleano tuttavia restar liberi di tornar alla vita secolaresca; passando molti di loro o alla congiunzion delle nozze, o all' esercizio della spada. Per istrignere questa larghezza fu messo nel quarto capo: che niun beneficiato in cattedrale, o in collegiata, tanto secolare quanto regolare, avesse voce nel capitolo se non era almen suddiacono: e che quelli a cui per ufficio toccava in alcuni giorni dir la messa, o il vangelo, o l' epistola; prendessero dentro un anno, non essendone alcun giusto impedimento, l' ordine proporzionato a quel ministerio; e soddisfacessero a tali funzioni personalmente ne' dì prescritti: nè per avanti que' beneficj si concedessero a chi non avesse l' età, e l' altre abilità per esercitarli.

8. V. Trovavansi frequenti disordini nell' uso delle dispensazioni: le quali spesso sottraevansi dalla corte romana con presupposte falsità, e ponevansi ad effetto per opera d' esecutori o poco informati, o poco zelanti; con debilitarsi perciò l' autorità delle leggi, e corrompersi l' integrità della disciplina. Questo diede materia al quinto capitolo; dove ordinossi: che tutte le dispensazioni date per luoghi fuor della mentovata corte, si commettessero all' ordinario dell' impetrante; e che le graziose, cioè le non appartenenti al foro litigioso, non si traessero ad opera innanzi che gli ordinarj, come de-

legati della sede apostolica, non avessero conosciuto sommariamente e fuor di giudicio, ch' elle non erano impetrate con espressione del falso, o con ascondimento del vero.

9. VI. A torre un altro simile sconcio fu volto il sesto: prescrivendo la medesima cognizione degli ordinarj avanti che si ponessero in effetto i mutamenti dell' ultime volontà: con ammonir oltracciò, che questi non si concedessero se non *per giusta, e necessaria cagione*.

10. VII. Siccome ognuno dilata volentieri la giurisdizion sua propria; talora per ambizione, spesso anche per zelo, mentre certo del suo retto animo, s' avvisa ch' egli più sicuramente d' ogni altro amministrerà la giustizia; così non poche volte i prelati superiori trapassano i lor confini in levare agli ordinarj le cause per via dell' appellazioni. Però nel settimo fu decretato, che i legati, i nunzj, i primati, i metropolitani a cui s' appella dalla sentenza degli ordinarj, sian tenuti d' osservare in ciò le sacre constituzioni, e specialmente quella d' Innocenzo IV. la quale incomincia, *romana*, altramente al processo loro manchi valore.

11. VIII. Per la comune freddezza dell' umana pietà vedevansi neglette, e frandate assai volte dagli amministratori le disposizioni pie de' defunti. A rimedio, nell' ottavo si pose ordine: che i vescovi in tutti i casi permessi dal diritto fossero esecutori di tali disposizioni o elle sian fatte sì che abbian forza in vita del dispositore, o per dopo sua morte. Stesse in loro facultà di visitare gli spedali, i collegj, le confraternite laicali, eziandio chiamate *scuole*, o con altro vocabolo; le limosine de' monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pij, quantunque la cura ne appartenesse a' secolari; ed in breve, ciò, ch' è instituito ad onor di Dio, a salute dell' anime, a sostentazion de' poveri. A questo decreto parimente s' oppose (1) l' agente dell' Avalos, con titolo che fosse anch' egli pregiudiciale a privilegj della monarchia di Sicilia; onde si venne in pensiero di torlo via. Ma perchè l' ambasciador portoghese domandò (2) a una stessa ora; che ne fossero eccettuati gli spedali ed altri simiglianti luoghi i quali stavano sotto la protezion del suo re; in cui non potea

(1) Sta nella già detta lettera del Visconti al card. Borromeo a' 16. di sett. 1562.

(2) Atti del Paleotto, e lettera del Visconti al card. Borromeo de' 27. di sett. 1562.

presumersi diffalta che richiedesse emendazione dalla vigilanza de' vescovi; fu mutato consiglio; e si limitò il decreto con eccezione di tutti sì fatti luoghi che sotto l'immediata protezione de' re fossero constituiti.

12. IX. Riferivansi altresì molte fraudi negli amministratori di rendite deputate alla fabrica delle chiese, o d'altri luoghi pii. Fu dunque fatta legge nel nono, che non ostante qualsivoglia privilegio, tali amministratori sieno tenuti di renderne agli ordinarj conto annuale.

13. X. Molti notai creati con autorità reale, imperiale, o papale, attribuivansi però esenzione dal vescovo in tal ministerio; e riuscivano spesso inabili, o per altra maniera difettuosi. Ciò fece, che nel decimo tutti furono sottoposti all'esaminazione degli ordinarj: i quali potessero o a perpetuo, o a tempo rimuoverli dall'ufficio nelle cause ecclesiastiche.

14. XI. I beni che non hanno certo signore, nè similmente hanno certo difensore; e però soggiacciono spesso o alla violenza, o alla fraude: e così accade nell'entrate ecclesiastiche, o in altre deputate ad opere pie: quanto il peccato è più attrattivo con la facilità, e con l'utilità; e quanto più è contrario all'onor di Dio, e alla carità del prossimo; tanto più videsi necessario il ritrarne gli uomini con l'orror della pena. Per questo rispetto fu stabilito nel capo ultimo; che i rei di sì fatte usurpazioni, o elle si commettessero per via di forza o di sottoposte persone, o per altro modo; incorressero nella scomunica riservata al romano pontefice; dalla quale non fossero mai assoluti fin alla intera restituzione. Più avanti, se per avventura in quei beni lor convenia padronato, il perdessero isso fatto: e se alcun chierico avesse a ciò consentito, oltre alla scomunicazione, rimanesse privo de' beneficj posseduti, inabile ad ottenerne di poi; e si sospendesse anche dagli ordini ad arbitrio dell'ordinario. Avrebbono certi desiderato, che s'esprimesse (1) nel capitolo fra i misfatti puniti il nome di *confidenza*. Al che, per non entrare in più altre liti intempestive, fu accortamente risposto; che in bastevol modo rimanea compreso un tal crimine da quelle parole, *per sottoposte persone*.

(1) Atti del Paleotto.

15. Furon proposti ancora i mali usi (benchè nel decreto s' astennero (1) da quel vocabolo disonorato) che notaronsi in varie contrade, introdotti nel sacrificio della messa: i quali prima eransi descritti diffusamente; indi ristretti a nove capi. Ma pur non pareva alla maggior parte esser degno del concilio il discendere a ordinazioni così minute, e più dicevoli alla privata cura di ciascun ordinario: potendo anche avvenire, che non tutte fossero per tutti i luoghi opportune. Rispondevano altri, che l' autorità del sinodo molto aggiugnerebbe ad esse di venerazione e di forza; e che, quanto apparteneva alla special condizione di qualche luogo, a ciò si provvedeva sufficientemente con lasciar in arbitrio degli ordinarj il temperarne l' esecuzione. Vinse contuttociò il parer dell' Ajala vescovo di Segovia, che si riducessero sommariamente in un sol decreto a tre punti; all' avarizia, all' inreverenza, e alla superstizione.

16. A rispetto dell' avarizia furono interdetti i prezzi, le mercedi, e le convenzioni perchè sieno celebrate a profitto nostro le messe; vietandosi ancora l' importune richieste delle limosine. E quantunque fosse avvertito, che l' usitato sussidio a' celebranti non si dà in pagamento del sacrificio, ma per sostentamento del sacerdote, com' è la dottrina comune degli scolastici e de' canonisti, e specialmente dell' abate palermitano, contuttociò fu taluno che consigliava di proibirlo per quelle messe che si dicono secondo qualche accidentale occorrenza, e non son legate a certo luogo ed a certi giorni. Ma la proposta non ebbe seguito.

17. A fin di torre l' inreverenza, fu comandato che non si permettesse o la celebrazione del sacrifizio a chierico vagabondo ed ignoto, o l' intervenimento a persona notoriamente criminosa. Si discorse d' allontanarne le pubbliche meretrici, almeno dopo il vangelo: ma l' esecuzione fu riputata soggetta a maggiori scandali. E perchè alla riverenza della funzione molto conferisce la maestà del luogo; fu disdetto l' uso del sacrificio nelle private case; ma sol permesso nelle chiese, e negli oratorj deputati al culto divino, assegnati, e visitati dall' ordinario; e sì che prima del sacrificio i circostanti nell' esterior ben composta forma del corpo dimostrino d' assistere ancora coll' animo. S' interdisse ne' suoni, e ne' canti qualun-

(1) Lettera de' legati al card. Borr. a' 15. sett. 1562.

que mistura di lascivo, e d' impuro. Si trattò ancor di sbandire affatto da' sacrificj la musica: ma i più, e massimamente gli spagnuoli, ve la commendarono, siccome usata dalla chiesa per antichissimi tempi, ed acconcio strumento ad infonder per dolce modo negli animi i sensi della pietà: sol che il tenore del canto, e il significato delle parole sia divoto; e l' uno ajuti, e non impedisca l' intendimento dell' altro. Fu anche prescritto, che stesser lungi dal sacrificio i colloquj mondani, i passeggiamenti, gli strepiti, i gridi; sì che la casa di Dio possa dirsi con verità: *casa di orazione*.

18. Per impedir la superstizione, si vietò il celebrar fuor delle ore consuete, o con altri riti che i ricevuti e soliti nella chiesa, e l' usare certo determinato numero di messe, e di candele: ordinando che s' insegnasse al popolo, qual era, e d' onde veniva il frutto del sacrificio: e con tale opportunità s' ammonisse ancora di frequentar le sue proprie parrocchie, almen le domeniche, e le feste maggiori. Dapprima erano disposti molti a proibir quelle messe che si chiamano volgarmente *secche*, nelle quali avendo luogo l' altre orazioni e gli altri riti, non si consacra: ma di poi fu mutata sentenza per consiglio principalmente del Drascovizio: considerandosi che nelle navigazioni, e in altre circustanze, quando per mancamento di sacerdote, o d' arredi non è lecito il sacrificare, quella visibile rappresentazione di sacrificio molto vale a risvegliar la divozione nell' animo nostro: il quale eziandio per sollevarsi dal senso ha bisogno del senso.

19. Fu aggiunto, che oltre all' espresse cose davasi agli ordinarj facultà, come a' delegati della sede apostolica, di statuire ciò che riputassero conveniente in quella materia; costrignendo i popoli con le censure, non ostante i privilegj, e le appellazioni.

Benchè il cielo sia incorruttibile, non ci ha cose in terra di sì agevole corruzione come quelle che sono più celestiali.

CAPO VII.

Lamenti di molti vescovi per la levità delle riformazioni. Varj sospetti per la prossima venuta de' prelati francesi. Instanza degli ambasciadori di Francia in Trento e in Roma per indugio delle decisioni, quivi rifiutata, qui rimessa all'arbitrio de' presidenti. Richieste conformi de' cesarei. Consiglio de' legati. Nuova forma di proposizione apparecchiata sopra il concedimento del calice.

1. Le proposte della riformazione assai mediocri inverso di se, molto più impicciolivano agli occhi di coloro i quali, o per abbondanza di voglia, o per difetto di sperienza, s'avean promessa da quell' amplissimo convento in poco di giorni un altra gerarchia, ed un altro mondo: e più tenui riuscirono poi col ricidimento de' tre prenominati capitoli principali. Nè pareva che dopo tanti mesi, e tante sessioni il concilio dovesse formar oggimai passi da fanciullo ancor debole, e timoroso. Avvenne (1) però, che nell' adunanza furono elle suggetto a molti più tosto d'irrisione e d'indegnazione, che di esaminazione. Si diè contezza di questo al cardinal Borromeo in una cifera dal Visconti (2), o più liberamente nelle comuni lettere dagli stessi legati (3), forse acciocchè il pontefice per gelosia della fama, affetto da cui più degli altri son dominati i dominanti; imponesse al cardinal Simonetta, precipuo architetto di quell' edificio, che cominciasse ad alzarlo da terra; e non porgesse materia al detto: *chi tardi dà, lungamente non volle*. I più franchi, e i più agri proverbiatori erano gli oltramontani di qualunque paese; come coloro che avendo minor participazione della corte romana, ne aveano parimente minore e l'affezione, e l'informazione. Il vescovo di Parigi rimproverava; che più belli, e più ponderosi emendamenti s'erano fatti l'anno addietro nell' assemblee di Francia: anzi con più amara forma di concorrenza ponea di rimpetto le riformazioni leggiere di Trento alle tanto più gravi di Basilea. L'Ajala disse, parergli, che s'imitavan que' fisici i quali a un infermo bisognoso di rimedj potenti applicano qualche estrinseca unzione. Fra Giovanni Suarez agostiniano vescovo di Coimbra, e il

(1) Oltre all'altre scritture, una lettera dell'arciv. di Zara a' 14. di settembre 1562.

(2) 16. di settembre 1562.

(3) 13. settembre 1562.

mentovato parigino significarono, che la riformazione doveasi fare nel capo, e nelle membra. In questi sensi aggiunse Francesco Blanco vescovo d' Orense, che ancora il pontefice era obligato alle leggi del concilio, non già secondo la forza costrignitiva, ma secondo la direttiva, come parlano i canonisti; non avendo il sinodo podestà nel suo capo; ma essendo tenuto il capo per legge naturale di conformarsi coll' altre membra in ciò che a lui non disconvenga per la special condizione di capo. E siccom' è solito, che il parlare in congregazione di molti accresca maravigliosamente l' ardire alla lingua di ciascuno; toccarono con la stessa libertà l' interesse, e le azioni de' loro principi temporali: onde il medesimo Blanco detestò i soverchi privilegj della crociata: alla cui moderazione il pontefice, come vedemmo, pendeva molto, sol che fosse o con buona pace del re cattolico, o per movimento spontaneo del sinodo. E il Drascovizio il qual altre volte avea vituperate l' elezioni che talora accadevan de' vescovi, e n' era stato ammonito da' presidenti; dichiarò allora che aveva inteso delle nominazioni fatte alle chiese dai principi secolari: proponendo essi alcuna fiata persone indotte ed indegne: onde il pontefice doveva rifiutarle: perciocchè meglio avrebbe provveduto alla mitra ponendola in fronte di qualche suo palafreniere.

2. Questi mormoramenti, ed altri già in isparsa forma da noi narrati cagionavano che l' avvento degli ecclesiastici francesi, prima sì procurato dal papa, e sì desiderato da' presidenti, allora fosse da quello e da questi temuto; per dubbio, non essi uniti con gli spagnuoli, e con altri oltramontani facesser impeto ad ottener novità sconvenevoli. E con lettere di Francia, e d' Anversa s' era già diffuso (1) romore in Trento, che il cardinal di Loreno domanderebbe non pure il calice per la Francia, ma il toglimento delle immagini sacre. Nè molto grate relazioni venivano al papa stesso intorno a' pensieri di quei prelati, e di quel cardinale lor condottiero. De' prelati (2) ammassarsi quantità grande con assaissimi dottori, perchè uniti a quelli di varie nazioni potessero opprimere gl' italiani. Benchè il cardinal di Ferrara in contrario scrivea, che quel numero si procurava ad emulazione degli spagnuoli; de' quali il vescovo di Li-

(1) Appare da una cifera del Visconti al card. Borromeo a' 17. di sett. 1562.

(2) Lettera, e cifera del card. Borromeo a' legati a' 22. d'agosto 1562.

moges tornato dall' ambasceria di Spagna avea riferito in Parigi che s' apparecchiava un altro lungo stuolo per ire a Trento: creder sè nondimeno, che questi di fatto non anderebbono, essendosi provate tante difficultà nel mandare i precedenti; onde in Francia cesserebbe insieme con la gara lo studio della numerosità.

3. Ma del cardinal di Loreno, e de' suoi proponimenti l' ombre erano altissime, e foltissime. Egli dall' un lato spargeva di non voler imprendere quella provincia: dall' altro questa dissimulazione recava indizio, che l' affare, quanto si cercava scoprirne meno di superficie, avesse tanto più di cupo fondo; sapendosi certamente, ch' ei non pur destinava d' andare a Trento; ma si confidava, oltre a' francesi, di esser capo de' tedeschi, ed eziandio degli spagnuoli. L' adempimento di che si rendeva tanto più verisimile per qualche diligenza fatta dal signor di Lansac affinchè si promovesse al cardinalato l' arcivescovo di Granata; ed egli poscia insieme col cardinal di Loreno si aggiugnessero per legati al concilio. Ma ciò che avea sollevate all' estremo le gelosie, era stata una lettera capitata in mano del papa, scritta da quel cardinale di suo carattere al duca di Vittemberga. Scorgevasi ella piena di ufficio, e di sommessione: ed assicurava il duca, che quei del consiglio intorno a' predicanti non avevano mai pensato, nè voluto altro, che assettar lo stato civile, e mantenere l' autorità reale. A ciò poter conferire in sommo una buona assemblea con una fruttuosa riformazione: all' effetto di che si mostrava il cardinale bramosissimo di concorrere in qualche dieta di principi che Cesare convocasse nella Germania. Affermava, che in concilio nulla sarebbesi decretato sopra le controversie de' dogmi fin al prossimo verno: ciò egli voler procurare con tutti gli sforzi; e concordar nello stesso la commessione che tenevano quivi gli oratori di Francia. Le quali cose scritte dal cardinale per una certa sua vaghezza di gloria, e di esser autore della traquillità comune, come apparve dall' opere; generavano allora sospetto ragionevolissimo, ch' egli covasse macchinazioni di novità, nelle quali conspirasse l' autorità del suo principe, e il seguito degli altri signori e prelati oltramontani: sì che fosse per arrecare al concilio assalto in vece d' ajuto. E perciò l' avvento del cardinale, e de' suoi francesi era a' pontificj oggetto di grande orrore; e più a' più zelatori della religione. Onde anche al cardinal Seripando, persona per altro alienissima

dall'umano interesse, e più tosto immoderata nel zelo; cominciò a parer (1) necessario, o che il concilio si spedisse innanzi la lor giunta, divisandone al cardinal Borromeo la maniera; almeno che si traslatasse a luogo dove potesse intervenire il pontefice; il quale con la maestà temperata dalla soavità avrebbe guadagnati i cuori de' vescovi; e più appagatili dando loro di sua mano il poco, che permettendo agli stessi l'assumere di mano loro il molto. E quando il concilio si fosse prolungato, egli o stanco, o timido, addimandava licenza: considerando, che stavasi già sul fine delle materie dogmatiche, alle quali sole era proporzionato il talento suo.

4. Presa questa opportunità di portare alla considerazione di palazzo i tumulti soprastanti dal venir de' francesi, commendò egli altamente al cardinal Borromeo quel di Mantova; il quale ad una domanda rinovata dal Lansac per la dilazione, aveva data la repulsa con tal franchezza, con tal dignità, e con tal nervo, che il Seripando scrisse, aver egli desiderato presente a quella risposta tutto il collegio. L'opera andò per questo modo.

5. Aveva significato a' presidenti Lansac (2), esser in lui certezza, che il cardinal di Loreno con una comitiva di ben sessanta vescovi oltre ad alcuni teologi eminenti della Sorbona sarebbe al concilio avanti l'uscita d'ottobre: ed insieme aveva usata ogni più calda preghiera per parte del re affinchè la diffinizione della dottrina per così breve spazio si prolungasse: il che, diceva, non avrebbe cagionato veruno scapitamento di celerità, potendosene tener le materie in assetto per diffinirne poi tanta maggior copia. Ed a fine d'allontanare il principal impedimento alla grazia: s'era largamente disteso in assicurare i presidenti, che il cardinale e i compagni venivano tutti disposti ad esser una cosa stessa con loro, e ad operare con una mente e con un cuore medesimo in onor di Dio, e in pro della chiesa. Ma i legati avevano, come dianzi fu dimostrato, e i sensi lor proprj e gli ordini del pontefice molto contrarj alla richiesta: anzi riuscendo a sprone ciò che s'adoperava per briglia: la novella de' venturi francesi gli rendeva frettolosissimi al prevenirli. Ed erano stimolati a ciò con superflue, ma frequenti ammonizioni del cardinal

(1) Lettera del card. Seripando al Borromeo de'6. di sett. 1562.

(2) Tutto sta in una de' legati al Borromeo a'3. di sett., e in una di Lansac al signor dell'Isola a'7. di settembre 1562.

Borromeo (1): tanto che in Roma spiaceva essersi loro appigliati al parere di premettere a' canoni l'esplicazione della dottrina, quasi bagaglio che impediva la prestezza del marciare. Sì che per le materie a venire fu deliberato, benchè non affatto poi osservato, di tralasciarla. E già per soddisfar sollecitamente all'imperadore si erano estratti dal volume da lui mandato varj capi da proporre nella sessione che seguirebbe: in cui pensavasi di congiugnere i due sacramenti che rimaneano indiscussi, dell'ordine e del matrimonio: o almen di spartirli in due sessioni molto fra se vicine: talmente che o i francesi arrivassero dopo il fine dell'azione, o all'ultima scena.

6. Dunque alla petizion di Lansac i legati, certi in cuor loro della risposta, chiesero il solito indugio per armarla di ben premeditate ragioni: e poi la rendettero per bocca del cardinal di Mantova, secondo il tenore dell'altra volta, con grave dispiacimento dell'oratore. Il quale veggendo la massa dell'apparecchiate materie ancora indigesta, e per suo avviso indigestibile nel breve tempo che rimaneva innanzi alla prescritta giornata della sessione, e però manifesta la necessità del prolungamento; e con tuttociò le intensissime diligenze che usavansi perchè lo spazio corto agguagliasse in opera il lungo; venne in sospetto non fallace; che non pur si volesse tardare per attendere i francesi come desiderati ajutori, ma che si volesse affrettare per antivenirli quasi temuti avversarj. Di questa sua opinione fec'egli avvisato il signor dell' Isola in Roma; rammaricandosi (2), che un tal concetto era molto contra il merito di que' buoni vescovi, e di quell'ottimo cardinale.

7. E ben s'avvidero in Trento i legati che a Lansac riusciva la loro determinazione più acerba al palato di quel che mostravano i movimenti della bocca; parendogli con la repulsa e con la fretta dispregiato il suo re e la sua nazione. Onde, benchè avesse esposte quelle ambasciate reali con altrettanta modestia con quanta efficacia, dubitarono essi (3), che quella si fosse usata ad accrescimento di questa, a fine di procacciar la benivolenza, e così d'agevolar l'impetrazione: ma che quando si venisse all'opera, e si scorgessero inutili le

(1) Appare dalle già dette lettere del card. Borromeo a'22. d'agosto, e da altre antecedenti e seguenti, e da varie risposte de'legati al card. Borromeo a'27. e all' ultimo d'ag. e a'3. di sett. 1562

(2) Nella suddetta lettera de'7. di sett.

(3) Tutto sta in una de'legati al card. Borr. a'4. di sett. 1562.

preghiere, passerebbesi a' protesti ed alla partenza con grave conquasso e rischio di scisma. Aggiugnendosi che s' avevano indizj, dover concorrere all' inchiesta i cesarei, avendo mandata copia il cardinal Borromeo di una lettera scritta, come dicevasi, dall' imperadore a' legati, benchè loro non ancor presentata; ove ricercavali con molto accese maniere di questa dimora intorno alla materia del sacrificio tanto che si terminasse la dieta destinata in Francfort. Il che stimavasi ch'egli facesse, come davanti accennammo, per dubbio, non la precedente diffinizione di quegli articoli potesse alterar sì forte gli animi degli elettori protestanti, che a se impedisse l'elezione a cui aspirava in quella dieta del figliuolo a re de' romani. E ciò che poneva in più di sollecitudine si era, che nella mentovata copia di lettera s'affermava convenire nel medesimo desiderio tutti i principi: onde si vedeva proceder Cesare accordatamente co' francesi, e forse con altri non ancor palesati.

8. Pertanto riputarono i presidenti debito loro il significar tuttociò al pontefice con uno spedito corriere: ma per non iscemar presso a lui di grazia e di stima quasi trepidi e vacillanti dopo tante raffermate sue commessioni, scrissero in tal sentenza: che tenendo essi da sua beatitudine comandamento di non indugiar un' ora a riquisizione di chi che fosse, così avrebbono adoperato ove non sopravvenisse rivocazione: onde per tempo l'informavano di ciò che interveniva; affinchè se per tali notizie volesse mutar per avventura gli ordini o assolutamente o condizionalmente prima della sessione, il potesse. Ed occorse, che una simile instanza avea ricevuta il pontefice (1) dal signor dell'Isola; ma s'era difeso colle stesse ragioni con le quali in Trento s'eran difesi da Lansac i legati.

9. A punto su quei giorni nel concistoro aveva egli ornato d'una preclara laudazione il cardinal di Mantova; dal cui senno diceva di riconoscere la molta concordia nella quale s'erano ridotti i padri. Nè lasciava di mostrarsi grazioso più dell' usato agli stessi vescovi; concedendo loro assai volte la collazione de' benefizj vacati ne' mesi di suo diritto. E benchè ciò fosse interpretato da molti di essi come artificio a fine di beneficiare; nondimeno eziandio presso a questi riusciva in bene: perchè finalmente sempre amiamo chi ci compiace, e chi ci apprezza.

(1) Atti del Paleotto.

10. Ma giunto al papa il nuovo corrier de' legati, l'involse in grave pensiero: e bilanciati (1) per ogni parte i mali e i pericoli, s'appigliò a' più moderati consigli; facendo rispondere: che quantunque egli non credesse venturi i francesi; nondimeno considerava, meglio essere il soprabbondare in cortesia eziandio con quelli che malamente l'usavano: e tanto più in casi di sì grand'effetto al servigio di Dio, e al ben pubblico: senza che, vedevasi concorrere in ciò anche il desiderio dell'imperadore; nè si conosceva in fatti grave pregiudizio nel ritardare i decreti sopra la messa, riserbandoli alla sessione futura; per la quale nè più nè meno preparavansi l'altre materie: onde questo nulla avrebbe prolungato il concilio. Che però il mentovato indugio da lui si rimetteva al giudicio de' legati e de' padri: la qual rimessione Lansac medesimo avea richiesta. Quanto era in se, non riprovar egli quella condescensione.

11. Tal risposta pervenne in Trento la mattina de' quattordici, cioè tre giorni innanzi al constituito per la sessione: e tosto fu comunicata dal mantovano al Visconti: il quale con tutto il rigor della sua lingua disconfortò i legati dal tardamento. Essi fatto lungo consiglio convennero nello stesso parere: riscrivendo al cardinal Borromeo, che dopo aver essi raffrontata la contenenza di questa lettera con le precedute instruzioni, avevano interpretato, esser mente di sua santità che la pubblicazion del decreto sopra il sacrificio non s'indugiasse fuor d'ostacolo gagliardo e costrignente; ma che in sì fatta necessità il papa non sarebbe per condannar la dilazione. Ch'essi dunque avrebbono operato con questa norma. Che speravano di non esser ritenuti da sì forte necessità. E che terrebbono segretissima la commessione. Il qual segreto da' presidenti custodito dimostra l'inganno del Soave in dire, che non solo questa rimessione venisse loro per istanza dell'orator francese in Roma, ma che a lui rispondesse il pontefice, che ne lasciava libera la disposizione a' padri. Anzi negli atti del Paleotto, come notammo, si riferisce che l'oratore ne ricevette il rifiutamento dal papa. Ma l'essere stati ascosi al Soave e questi atti, e i registri delle lettere vicendevoli fra i legati, e il cardinal Borromeo,

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati scritta il dì 11. di sett. della quale si fa poi menzione in una cifera del Visconti al card. Borromeo, e in una lettera de' legati allo stesso a' 14. di sett. 1562.

il fe' navigar senza bossolo, e prendere spesse volte un paese per un altro.

12. Diedero i presidenti al pontefice la narrata speranza di non esser ritenuti; perciocchè quando pervenne la sua risposta, era scemata in loro la tema de' futuri tumulti nella sessione. Da' Francesi non s'udivan minacce. La lettera prenominata di Cesare non erasi mai lor presentata: e il vescovo delle cinque chiese procedeva con gran modestia: siccome suol esser uso di non isgridare in chi ha bisogno di pregare. Stava egli più che mai caldo nella voglia e nell'industria per la concessione del calice: e collocando ogni fidanza nel favor de' presidenti dopo la sperimentata durezza de' vescovi; non voleva in una causa asperarli come loro contenditore, mentre nell'altra gli conveniva invocarli come suoi padrini. Senza che, impaziente d'indugio, non era prono ad opera tale da cui soprastesse il prolungamento della sessione. E questa impazienza d'indugio, la cagion della quale s'intenderà poco dipoi; l'affrettò a dar l'assalto senza aspettar tutto l'esercito. Imperocchè se la proposta si fosse ritardata al venir de' francesi, il numero e l'autorità de' fautori ne avrebbe assai agevolato il concedimento. Rivolgeva egli dunque tutti gli sforzi ad una presta vittoria (1) bramoso almeno, che il concilio per se medesimo consentisse il calice alla Boemia; ciò che altre volte era stato il consiglio del papa, non abbracciatosi allora da' presidenti, perchè troppo inferiore all' instanza ed alla speranza de' cesariani. E fu (2) perciò chi nel Drascovizio; il quale per altro empiè tutti i gradi della diligenza in quella impresa; ricercasse maggior senno in moderar la domanda. Imperocchè se in principio l'avesse ristretta alla Boemia; congiugnendosi a favor di ciò tutti que' padri che furono assolutamente propizj, e quelli che asserirono con questa limitazione, avrebbono insieme constituito un tal corpo, che di leggieri poteva attrarre molti degli altri condizionali e perplessi. Massimamente che in verso de' soli boemi avea la sua più valida forza l'esempio di Basilea: ed essendo disceso il papa ad accennar questo partito, i legati senza ritenimento sarebbonsi studiati in promuoverlo co' loro ufficj; acquistando però que' molti che volevano la rimessione al

(1) Si raccoglie specialmente dalle lettere e dalle cifere del Visconti al card. Borromeo de' 14. 16. e 17. di settembre 1562.

(2) Atti del Paleotto.

pontefice, e che per conseguente avrebbon seguita la scorta del suo giudicio. E per altro parea ciò bastevole all' imperadore; perocchè da' boemi riceveva egli le più violente petizioni. Senza che, leggesi nella relazione del Musotto, aver a lui commesso il cardinal di Loreno, quando servendolo egli dopo la morte del cardinal Seripando, fu da esso mandato a Roma, come si farà noto; che significasse al pontefice, la più viva cagione onde s'era acceso il desiderio di questa grazia in Ferdinando, essere stata la speranza di trarre con ciò alla comunione Massimiliano suo primogenito, il quale per due anni se n'era astenuto. Onde, se questo fu vero che io non ardisco di affermarlo; eziandio la concessione circonscritta nella sola Boemia conduceva Cesare al suo principale intendimento. Altri pensarono che il Drascovizio a bell'arte dilatasse le petizioni; avvisandosi che questi trattati sieno come que' contratti; ne' quali per ottenere il giusto convien chiedere l'eccessivo. Ma chi discorreva con più fina sottilità, osservava in contrario, riuscir ben profittevole cotal modo nelle richieste che si fanno da uno ad un altro principe; come a tale che dopo aver negato il molto, per addolcire l'acerbità del rifiuto suol essere men ritroso a conceder il poco; ma non così quando si tratta con un comune, il quale corso una volta in un degli estremi con argomenti da se detti e ascoltati per quella parte, si figge talmente in esso, che diventa quasi inflessibile ad ogni mezzo.

13. E tale scorgevano i legati, esser allora divenuto il concilio: onde ritrassero, benchè a sommo stento, il Drascovizio da quella prova ch'ei divisava. Ma non poterono già moderare a segni di probabil impetrazione la sua richiesta. L'esortarono a tentar il più agevol partito verso cui la maggior parte aveva mostrato di piegarsi; ciò era, che la deliberazione si rimettesse al pontefice: il quale assai più francamente sarebbe potuto condescendere alla dispensazione, dapoichè il sinodo benchè non l'avesse approvata, nè altresì l'avesse rifiutata ma rapportatala al suo giudizio, che non avrebbe fatto innanzi quando ei sarebbesi esposto alla riprensione di derogare alla legge d'un concilio senza il parer d'un altro concilio presentemente congregato. Ma l'avidità passionata dell'assai, riesce talora grande ostacolo all'acquisto del sufficiente. Il Drascovizio dopo gran sospensione domandò almeno, che una tal nuova proposta già formata secondo l'avviso de' presidenti dal Paleotto, s'alterasse per modo che

non fosse di semplice rimessione, ma di consiglio insieme al pontefice per la grazia. E i legati, benchè presaghi e col proprio lume, e coll'altrui ammonimento della repulsa; nondimeno per soddisfar all'oratore, consentirono all'alterazione (1), veggendo ch'egli non conoscerebbe per buono spediente quello ch'ei rifiutava, se non in provando per cattivo quello che abbracciava. Fu però rimutata la proposizione in questa sentenza: *che veggendo il concilio di non poter al presente per se medesimo terminar quell'affare il rimetteva al giudizio del sommo pontefice; il quale, premesse quelle diligenze che avvisasse opportune, o con le condizioni già recitate, e con altre secondo la sua prudenza, il concedesse così riputandolo acconcio anche secondo il parere, il consiglio, e l'approvazione del concilio*. Spesso è più necessario al pubblico bene che taluno ci voglia bene, che non è ch'egli ottenga il bene; ond'è onesto di compiacerlo eziandio in ciò d'onde s'antivede l'impedimento del suo bene.

CAPO VIII.

Disputazione, e determinazione intorno alla proposta del calice. Convento d'ambasciadori in casa dell'arcivescovo di Praga. Diversità di sensi fra loro. Significazione fatta da essi a' legati prima dell'ultima congregazione, e risposta. Difficultà nella predetta congregazione sopra la materia della dottrina.

1. La nuova proposizion del calice fu rappresentata nella congregazione a' dì quindici di settembre: ma si abbattè negli stessi e quasi in maggiori ostacoli (2) che dianzi quella dell' assoluto concedimento. Perciocchè le ragioni che avevano disconsigliato di far quella novità in concilio; ritraevano parimente dal consigliarne il pontefice: sopra che aggiugnevano alcuni, che sarebbe temerità il dar consiglio ad un superiore il quale nol domandava. Onde raccoltesi le sentenze, ritrovaronsi sessantanove i consenzienti, settantanove i contradicenti, quattro i dubbiosi. E fra i primi erano molti i quali ristringevano l'approvamento a condizioni così difficili, che ciò riusciva più tosto a riprovamento.

(1) Cifera del Visconti al card. Borr. de' 17. sett. 1562.

(2) Tutto sta negli atti del Paleotto, e di castello oltre alle lettere de' 16. di settembre scritte da' legati, e dal Visconti al card. Borromeo.

2. Abbattuto il Drascovizio da questo nuovo sinistro, si commise tutto alla scorta del cardinal di Mantova. Il qual ricorrendo all'estrema tavola, fe' divisar sollecitamente un altro decreto semplicissimo, in cui si diceva: *che avendo riserbato il concilio d'esaminare e diffinire i due prenominati articoli sopra l'uso del calice; ed ora volendo provveder nell'ottima forma alla salute di coloro per cui era chiesta; determinava di riferire tutto il negozio intero al sommo pontefice: il quale secondo la singolar sua prudenza adoperasse ciò che intendesse giovevole alla repubblica cristiana, e salutare a coloro i quali domandavan l'uso del calice*. Ed è degno di notarsi che quella particella: *volendo provveder nell'ottima forma*, con ciò che seguiva, fu posta avvedutamente per significare: che que' popoli avendo errato in ricusar di ricorrere all'autorità del pontefice, non potevano rimaner meglio emendati, ch' essendo a quella rimessi.

3. Questo decreto fu portato nella congregazione la mattina de' sedici di settembre senza l'intervenimento del Drascovizio. E il mantovano con breve, ma ponderoso preambolo disse: che mentre si stava in punto di celebrar la sessione, i legati aveano sentita gran molestia per le querele fatte con loro dal vescovo delle cinque chiese a nome della maestà cesarea; la cui autorità, dolevasi l'ambasciadore, che con le repulse di quel convento fosse non pur negletta, ma vilipesa: là dove stando ella rivolta all'ingrandimento della religion cristiana, dovea più tosto esser ajutata e promossa. Che per iscontentezza di ciò nè quel giorno era venuto alla congregazione, nè il dì appresso intendeva di assistere alla sessione. Che i legati però, avendo rispetto al tempo, alla necessità, e alla tranquillità universale; portavano a' padri quella nuova proposta di rimetter il tutto al pontefice. Stessero certi, che sua santità piglierebbe in buona parte ciò che da loro fosse deliberato. Facessero la dovuta considerazione in un tanto affare: pensassero quanto montasse a pro del concilio la grazia di Cesare: e che Cesare non si moveva per util suo proprio, ma della repubblica cristiana.

4. È incredibile con quanta molestia fosse ascoltata questa proposizione del mantovano, quasi mista di rampogne intorno al passato, e di violenza intorno al futuro. Gli arcivescovi di Rossano e di Zara professarono maraviglia, che Cesare volesse ciò loro strappar di mano con la forza e col terrore. Guasparre Cervantes spagnuolo

arcivescovo di Messina lamentossi di quella importunità come d'ingiuriosa al concilio. Il vescovo di Parigi dichiarò, che volea più tosto provvedere alla sua coscienza, che all'altre cose, e che però non assentiva al decreto. Riprovaronlo ancora insieme con quella forma di proporlo Antonio Agostini, il Bovio, e il Campeggio. Fra Martino di Corduba domenicano vescovo di Tortosa, usando i vocaboli della scuola, parlò così: che il decreto gli dispiaceva secondo la coscienza; gli piaceva secondo gli uomini, come l'involontario misto. Egidio Falcetta vescovo di Caurli proruppe a dire, che voleva protestar di nullo valore, e partirsi dal concilio se tal decreto avea luogo. Ed in breve, le querimonie contra l'imperadore s'accendevano già in tumulto, quando il cardinal Simonetta con grata ed accorta maniera espose: lagnarsi Cesare, che avendo riserbati il concilio que' due articoli per sua instanza; ora i padri nè ancora il degnassero di risposta. Pertanto ciascuno di loro profferisse quietamente quella sentenza che stimasse conferire alla dignità del sinodo, e al pro della chiesa.

Da queste parole rappagati e quasi riposti in libertà, di cui l'adunanze son gelosissime; fu acchetato il romore: e pronunziandosi tranquillamente i pareri, novantotto consentirono, e trentotto dissentirono alla proposta. Tanto rileva per qual verso l'immagine dell'oggetto entri nell'occhio, o sia nell'intellettuale, o nel corporale; a diversificar l'apparenza.

5. Non parve (1), che gl' imperiali dipoi corrispondessero con la dovuta gratitudine verso l'opera de' legati. Imperocchè lo stesso giorno poco dopo il successo fecero pregar gli ambasciadori de' principi a convenir in casa dell'arcivescovo di Praga, primo di tutti gli oratori, per negozio d'interesse comune. Ricusarono d'andarvi i veneti e il fiorentino; il secondo come i legati credettero, per la lite del miglior luogo coll'elvezio; i primi, perchè la signoria non aveva date lor commessioni di mescolarsi in tali congreghe: benchè in verità il fiorentino (2) scrisse al duca altra ragione che il ritenne: la qual fu, che sapendo egli, quel convento raunarsi senza notizia de' legati; dubitava, doversi quivi trattare di qualche materia odiosa. E

(1) Sta in una de' legati, e in una cifera del Visconti al card. Borromeo de' 16. e 17. di sett. 1562.

(2) A' 21. di sett. 1562.

pochi dì avanti aveva (1) significato allo stesso; che tanto per suo discorso, quanto d'altre persone sagge gli parea di scoprir negli oltramontani sotto manto di riformazione, intento d' abbassar l' autorità della sede apostolica, del sacro collegio, e della corte romana: il che da lui si riputava disconvenevole, e specialmente dannoso allo splendor dell'Italia: da occulta emulazion della quale muoversi per avventura a quell'impresa gli stranieri.

6. Convennero dunque in tale adunanza d'ambasciadori, oltre gl'imperiali, i francesi, il portoghese, e il Pagnano segretario dell'Avalos. Il bavaro stava assente, richiamato già dal suo duca a tempo, e non ancora tornato. Quivi il Drascovizio con lungo sermone gl'incitò ad unirsi fra se, ed a premer i legati, perchè si trattasse di gravi informazioni; e le proponessero. Il concilio riuscir infruttuoso, e sol emendatore di cercatori e di notaj; rivolto alle decisioni speculative per divertirsi dalle ordinazioni agibili. Tali decisioni essere indarno, siccome quelle ch'eran superflue a' cattolici e inutili con gli eretici. Andassero pertanto gli ambasciadori tutti insieme a ricercar da' legati, che nella sessione futura si ponesser da canto le discussioni sopra l'ordine e il matrimonio; e s'attendesse unicamente a nettar la chiesa da tanti rei usi, ed a correggervi i sì depravati costumi.

7. Non fu opera di gran fatica l'accendere all'impresa l'animo di Lansac già sinistramente disposto. L'ambasciador di Portogallo, l'elvezio, e il segretario di Spagna che non avevano al petto l'esca della passione; non preser fuoco: anzi s' argomentarono con varie ragioni d' estinguerlo, o almeno di temperarlo negli altri. Nè senza frutto; perciocchè amando meglio i cesarei e i francesi d'andar molti ad un ufficio moderato ma efficace, che pochi ad un urto impetuoso ma vano; determinarono di parlar a' legati in forma più rimessa della già premeditata. Non pertuttociò vi poteron condurre il segretario di Spagna: il qual disse poi a Lansac (2) d' essersene tenuto per dubbio che, con qualche richiesta degli altri tutti sopra la dilazione de' dogmi, si pregiudicasse alle instanze del suo signore intorno al continuamento; domandandosi maniera di procedere diffe-

(1) A'3. e a'17. di sett. 1562.
(2) Lettera di Lansac alla reina de'20. di sett. 1562.

rente dalla stabilita in tempo di Paolo; la qual era di trattare insieme la dottrina, e la riformazione.

8. Furono i suddetti ministri a' legati lo stesso giorno avanti all'ultima congregazione; e parlarono in questo senso: che quando essi eran fermi di non indugiar, o alterar le cose già destinate, assai montava agli oratori l'averne almeno precedente notizia, per avvisarne in tempo i lor principi. Pregargli dunque a palesar loro il giorno della futura sessione, e gli articoli da trattarsi in essa: e oltre a ciò quel che intendeano di proporre sopra la riformazione all'adunanza: affinch'essi ambasciadori potessero ricordare ciò che tenevano ne' lor mandati. E quì si distesero a dire, che gli articoli stabiliti per la sessione del dì appresso eran leggerissimi, indegni di quel concilio, e sproporzionatissimi al bisogno della chiesa.

9. Avvisaronsi i legati, che la mossa degli oratori in primo luogo tendesse a saper di presente il giorno destinato da se nell'animo per la sessione d'avvenire, non a fine di mandarne contezza a' loro signori; potendosi ciò fare ugualmente dopo la crastina solennità; ma perchè temevano, che un tal giorno studiosamente volesse eleggersi da' presidenti così vicino che antivenisse la giunta de' prelati francesi: onde stessero apparecchiati gli ambasciadori di Francia, e i cesarei ad opporsi ed a protestare ove udisser proponimento di sì gran fretta; e così a disturbarne il decreto il quale nella congregazione, e poi nella sessione imminente si pensasse di farne. Ma i legati per la massa intricata e vasta del rimaso, non avevano potuto apprestar l'opera alla celerità sospettata dagli oratori. Pertanto, in conformità di ciò ch'erasi da loro prima deliberato, risposero, che la sessione s'annunzierebbe per la giornata duodecima di novembre. Al che non seppero i francesi che opporre; avendo essi dianzi assertivamente predetto, che i loro prelati sarebbono in Trento durante ottobre. Intorno agli articoli da diffinirsi, la risposta fu generale: che sarebbono il residuo il qual ne avanzava. E più generale fu sopra il prenunziar ad essi le riformazioni da proporsi: dicendo i legati, che non avrebbono mai tralasciato ciò che vedessero convenire all'ufficio loro.

10. Con questo si partirono gli oratori. Ma quì non finirono (1) a' presidenti le opposizioni e gli assalti: sopraggiunse loro al medesi-

(1) Tutto sta nella stessa lettera de'legati al card. Borromeo a' 16. di sett. 1562.

mo punto l'arcivescovo di Granata : ed espose : avervi molti de' padri , i quali verrebbono in congregazione con una candela per ciascuno in mano ; fermi di non uscirne benchè annottasse , ove prima non ottenessero la sospension di quel canone per cui si diffiniva l'instituzione de' sacerdoti fatta da Cristo nella cena ; sì che ne fosse riserbata la disaminazione al sacramento dell' ordine . Aver egli ricusata per se la candela proffertagli ; ma essere per trovarne quivi una bisognando , e per dimorarvi tutta la notte . Adoperarono qualunque industria i legati a fine di svolgerlo : facendogli sentire molte ragioni così di dottrina per indurlo a consentire , come di prudenza per distorlo dal contrastare all'universal giudicio , e dal mostrarsi censore , e dispregiatore di tutto il convento ; il che gli avrebbe scemata in un colla benivolenza l'autorità presso i padri ; e per conseguente l'abilità d'impiegar con frutto i suoi talenti a servigio della chiesa in altre materie . Ma il tutto fu niente . Con questa disposizione andossi alla universal adunanza . Non (1) v'intervenne quel giorno il cardinal Seripando , perch'egli era stato sempre alieno dalla diffinizione , che Cristo avesse offerto se stesso nella cena : parendogli di cosa nè per se chiara secondo le scritture , e i sacri dottori , nè rischiarata con lo studio , e coll' esaminazion conveniente da' padri nel concilio . E di questo suo sentimento volle autentica testimonianza dal primo legato lo stesso (2) giorno dell' ultima congregazione : il che adoperò egli , per quanto io scorgo in segrete lettere fra lui e il cardinal Amulio (3) ; a fin di esser libero di appresentar dapoi le sue contrarie ragioni al papa : innanzi alla cui confermazione stimava sempre lecito di contradire a quelle diffinizioni e con la mente , e con la penna . Ma volle ciò fare in occulto , e non in palese ; intendendo che molte opere buone deono celarsi alla moltitudine ; la quale spesso confondendo le circustanze , ne trae sinistro argomento . Onde procedette per altro , com'egli scrisse al cardinal Borromeo , e come fu espresso nella prenominata scrittura del mantovano , con tali dimostrazioni di concordia , che nulla si violasse o la riverenza dovuta al

(1) Tutto sta negli atti del Paleotto nella relazione del Musotto , e negli atti del medesimo a' 16. di sett. e in una dell' arciv. di Zara de' 17. 1662.

(2) A' 16. di settembre 1562.

(3) Si raccoglie da una del card. Amulio al Seripando nel registro del Musotto nella quale non è segno di giorno : ma pare scritta d'ott. l'an. 1562.

parer de' colleghi, o la pubblica riputazione del comune lor magistrato.

11. Nella congregazione, speditesi l'altre cose più agevoli, il granatese che avea chiesta balìa la mattina di parlare fuor d'ordine; si pose con lungo sermone a impugnar di nuovo il canone a se spiacente, quasi contrario a s. Dionigi nel trattato della celestial gerarchia, a s. Massimo, e a s. Giovanni Grisostomo, attribuenti l'instituzione de' sacerdoti a quelle parole dette dopo la risurrezione: *ricevete lo Spirito Santo*. Ma i padri annojati tra per la fatica di tutta quella giornata, e per la pertinacia di chi tanto calcitrava al giudicio comune; alzarono quasi tutti una voce: che si volea rimaner nelle stabilite determinazioni. Il legato Osio riputò, convenirgli dire alcune parole a difesa della sua propria sentenza, che già era divenuta sentenza universale del sinodo. Pertanto distinse due podestà donate a' sacerdoti da Cristo. L'una sopra il suo vero corpo: l'altra sopra il mistico che sono i fedeli. La prima, che importa la facultà di consagrare; essersi data lor nella cena; e niun de' padri antichi a ciò contradire: la seconda la qual contiene l'autorità d'assolvere; esser quella che fu riserbata dopo la risurrezione.

12. Fra Martino di Cordova domenicano vescovo di Tortosa, prevedendo le opposizioni del Guerrero, era venuto in assetto di confutarle con le testimonianze di gran dottori; le quali da esso furono recitate, e specialmente di s. Tommaso nel quarto delle sentenze alla distinzione ventesima seconda, e nella terza parte dell'articolo primo della quistione ottantesima seconda. E il simigliante ferono Pietrantonio di Capova arcivescovo di Otranto, e Giannantonio Pantusa vescovo di Lettere. Ma già la disputazione tralignava in contenzione, ed in confusione; quando il mantovano impose, che ciascuno ordinatamente profferisse la sentenza. Quasi tutti stavano a favor del canone, e il picciolo stuolo de' contradittori si divideva in due classi: alcuni nol rifiutavano come non vero, ma come immaturo; e tali erano l'arcivescovo di Braga, e i vescovi di Segovia, d'Almeria, d'Orense, di Sinigaglia, d'Ostuni, di Leone, di Lerida, di Famagosta, e di s. Polo nominati altre volte, e Girolamo Savorgnani vescovo di Sebenico. Altri si mostravan dubbiosi intorno alla verità, e specialmente il Guerrero e il Foscarario: l'ultimo de' quali significò di riputare, che ciò contrariasse ad Alessandro pon-

tefice nella prima delle sue decretali, a sant'Agostino nelle questioni del vecchio e del nuovo testamento, e a s. Tommaso nella medesima distinzione ove per l'opposta sentenza producevasi dal tortosano. Frattanto era già quasi trascorsa la prima ora della notte, e le contrarie argomentazioni l'una sopra l'altra, come appunto accade ne' cerchi quanto più si multiplicavano, tanto più si dilatavano: onde il primo legato per venire alla conclusione, prese partito di statuire, che i difenditori del canone, i quali erano assaissimi, sponessero con un semplice detto la lor credenza; i contradittori ch'erano radi, potessero arrecar sopra ciò le ragioni per far prova d'acquistar gl'intelletti dell'altra parte. Ma i primi riscaldati nella disputazione, si richiamarono della prescritta legge, quasi d'iniqua per loro, e pericolosa per la sentenza. Onde il cardinal Simonetta, a fin di quetarli, con maniera più libera che circospetta, gli confortò a non dubitare; usando quelle parole della scrittura: *Iddio non si muta*. Ma talora eziandio l'acqua gettata in un gran fuoco, diventa fuoco: questo dire, non estinse, ma trasportò lo sdegno più fervidamente nell'altra schiera: perciocchè, siccome è uso di chi perde, pigliar ogni cosa in dispetto, e in sospetto; così gli avversi al canone interpretarono quel parlare, quasi il legato sapevole dell'altrui volontà, avesse inteso d'inanimar ciascuno de' difensori alla fermezza, con affidarli della vittoria. In ultimo la parte che sosteneva il canone, rimase di tanto superiore che appena trenta furo i contrarj (1). Allora il primo legato confortò i padri a mostrarsi concordi nella solennità sovrastante. Convenissero tutti verso quella banda a cui vedevano voltarsi l'aura dello Spirito Santo, ch'è spirito di verità. Riverissero il comun parere della loro assemblea; la qual era la più autorevole che fosse in terra: e ne mantenesser l'onore; non facendo segno al popolo di veruna discordia: la qual sempre scema riputazione: non potendo tra se discordare quegl'intelletti in alcun de' quali non sia l'errore: onde, posto ch'ella non ponga in forse il diritto nella sentenza, prova senza forse il difetto ne' giudici.

(1) ✠ Quì pure è da rimarcare un errorre del Soave. Egli dice, che il decreto del canone passò a pluralità di voti, i quali intanto non eccedevano di molto il numero de' voti contrarj. La falsità è chiara; e vie più chiara si rende sì dagli stessi anni del concilio, che da ciò che ci soggiunge il p. Courayer: ,, Ciò non è del tutto vero (sono parole p. 315. n. 89.) perchè il numero degli opponenti non passò trenta voti; mentre che ve ne furono più di cento per il sentimento opposto; anche fra i trenta opponenti una parte non rigettava il canone come falso; ma come fatto fuori di stagione.

CAPO IX.

Sessione sesta, o ventesimaseconda. Varietà di pareri. Ubbidienza del patriarca assiro ivi letta; e protestazione dell' ambasciador portoghese. Errori del Soave nel fatto; e opposizioni sue confutate intorno al decreto del calice.

1. Il giorno vegnente decimosettimo di settembre si celebrò la sessione (1). Sacrificò Pietrantonio di Capova arcivescovo d' Otranto: ed orò latinamente Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia. I legati presero quindi opportunità di lodare ambedue con maniera insolita, al cardinal Borromeo; testificando del primo, che in tutte le cose trattate que' giorni nelle congregazioni avea dimostrata dottrina, saviezza, e probità, regolate da un' accortezza avvenente; la quale il rendeva e attrattivo del pubblico amore, e operativo del pubblico giovamento. Intorno al secondo scrissero, che l' orazione era riuscita tutta dolce, e tutta pia, sì per la qualità del componimento, sì per la maniera della recitazione: onde gli avea partorito assai più di benivolenza universale che non possedea per addietro: avendo essi rispetto per mia credenza a qualche invidia concitata in alcuni verso il Visconti dalla parzial confidenza in lui del pontefice; ed a qualche alienazione da lui avvenuta in altri per la nota comunicazione sua collo stesso: quasi il più atto strumento per piacere al principe sia il riferirli di ciascuno ciò che gli spiace.

2. Proponendosi i decreti, non fu nelle sentenze quella uniformità che i legati aveano desiderata e richiesta: ma io non temerò mai di riuscire a noja in rimettere a campo quel ch' è l' Achille per me nella pugna col Soave: che ciò non accadeva senza un' alta provvidenza di Dio; affinchè quella inflessibile discordanza di pareri odiosa a' presidenti, e contuttociò palesata al mondo, eziandio quando non rimanea veruna speranza d' effetto, ed ancora da que' vescovi che aveano maggior congiunzione con la corte romana; palesasse insieme la libertà de' giudici, e la sincerità de' giudicj.

Primieramente dunque intorno alla dottrina; ripugnarono alcu-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo, e dell' arciv. di Zara de' 17. di sett. 1562.

ni a que' due articoli più disputati nelle congregazioni, cioè sopra l' instituzione de' sacerdoti nella cena, e sopra l' offerta quivi fatta da Cristo di se medesimo al padre. Al secondo il Guerrero, e il Duinio soli: ma non così furono soli nel contradire al primo con polizze scritte; avendovi per compagni l' Ajala, il Gado, il Blanco, e il Bovio. I primi quattro lo riprovarono come dubbioso, e contrario a molti de' padri antichi; gli ultimi due sol come non esaminato da' teologi a sufficienza. L' Ajala non meno perseverò nella sua opinione, che la messa non potesse offerirsi per l' altre necessità umane distinte dalla soddisfazion de' peccati: argomentando, non ritrovarsi, che Cristo fosse morto per esse nel sacrificio della croce a cui succede quel della messa. E parimente non gli piaceva il dirsi; che in questo sacrificio si traessero a perfezione, e a compimento tutti quelli della natura e della legge; quasi ciò e derogasse a quel della croce, e non si mostrasse per le scritture, o per legittime tradizioni. Alcun altro sopra i dogmi fe' opposizioni minute, e non meritevoli di rammemorarsi.

3. Intorno agli emendamenti nella celebrazion della messa uno solo, e intorno alle leggi della disciplina, sol cinque mossero obbiezioni; ma similmente leggerissime.

Il maggior numero de' dissenzienti fu contra la rimessione al papa nel concedimento del calice; giugnendo forse a quaranta. Alcuni però non la rifiutarono assolutamente, ma statuita per decreto; volendo ch' ella si facesse per lettere particolari. E questi furono intorno a sei: tra' quali il vescovo di Tortosa recava in ragione, che ciò avrebbe data materia agli eretici di argomentare, che il papa fosse inferiore al concilio: ed Antonio Ciurelia vescovo di Budoa ripugnò per lo stesso capo ad ogni tal rimessione, con protesto contra il valor di essa. Due o tre altri richiesero, che ove il pontefice discendesse per avventura alla concessione; dichiarasse di farla per la suprema podestà ch' egli tien da Cristo. L' Aller vescovo di Filadelfia e suffraganeo d' Eistat rispose al decreto, che gli piaceva se piacesse alla maggior parte. Simile fu la risposta del Lainez: ma vi aggiunse apertamente, che per se medesimo non gli piaceva; e che approvandosi, convenia significar al pontefice, come il sinodo in deliberar sopra ciò non aveva ardito di dar consiglio a sua santità per quella dispensazione.

4. L' ultimo decreto, secondo il costume, fu quello che destinava la sessione futura sopra le materie dell' ordine e del matrimonio per la giornata duodecima di novembre: ed ottenne concorde l' accettazione. Ma questo decreto che fu il più confermato dalle voci, fu il men fermo negli effetti; essendo avvenuto poi di mutarlo otto volte con varie prorogazioni; come nel processo dell' opera fia palese.

5. Nella medesima solennità fu recitata una lettera del cardinal Amulio (1) a' legati; ch' erasi letta prima nella congregazione (2): ove per commession del pontefice significava: ch' egli avea proposto nel concistoro Abdisù (era questi monaco di sant' Antonio eremita) patriarca dell' Assiria orientale presso al Tigri, eletto dal clero, e dal popolo di que' paesi; uomo dotto, nobilissimo, ricco secondo sua gente, vecchio di sessant' anni, venuto a Roma con infinito disagio, e battuto più volte da' turchi; solo per zelo di visitar le soglie de' santissimi apostoli, di baciar i piedi al vicario di Cristo, d' addottrinarsi nell' instituzioni della chiesa romana, e di prender la confermazione della sede apostolica. Che dopo esser dimorato più mesi in Roma, e ben informato de' riti; ne' quali avanti discordava in alcune cose leggiere da' cattolici, avea giurata ubbidienza al pontefice (3) romano; ed osservanza di tutti i concilj passati, e ancora del tridentino, del che mandaronsi carte autentiche; e il papa l'avea confermato, e sovvenuto nel ritorno. Che il buon vecchio, se la sua età, e la necessità de' suoi popoli, i quali erano forse dugento mila persone, parte soggette al turco, parte al persiano, non l' avesse stimolato a tornare; sarebbe stato bramosissimo d' intervenire a quel santo concilio. Aggiugneva l' Amulio: che domandato il patriarca sopra le scritture accettate, sopra i riti usati da quelle genti, aveva connumerati ancora que' libri santi che son rifiutati dagli eretici; ed avea menzionati con picciola differenza i nostri sacramenti, e in ispecie la confessione fatta in segreto all' orecchio, e così ancora la venerazion delle immagini sacre: onde pareva trarsi argomento contra gli eretici, i quali le dispregiavano quasi invenzioni moderne: essendo certo che que' popoli appena conosciuti fin a quell' ora per

(1) De' 29. d'agosto 1562.

(2) Tutto sta oltre agli atti di castello, in quelli del Paleotto, e più diffusamente in quei del Musotto a' 14. di sett. 1562.

(3) A' 7. di marzo 1562.

fama, non potevano averle prese altronde che dalla predicazione de' santi apostoli Tommaso e Taddeo, e da Marco loro discepolo. Ma queste cose, scrivea l' Amulio, dir egli di suo concetto: il peso delle quali meglio sarebbesi ponderato dagli stessi legati. Ciò ch' egli faceva per ordinazione del papa, esser il mandar la confessione del prenominato patriarca, e l' ubbidienza da lui promessa al concilio.

6. Lettesi tali scritture, e uditosi nella mentovata ubbidienza, il patriarca annoverar come sottoposte a se molte chiese dell' India in luoghi soggetti al re di Portogallo; l' ambasciador portoghese protestò nella sessione: che sopra esse niun diritto apparteneva al suddetto patriarca; ma unicamente all' arcivescovo di Goa primate di tutta l' India: e che perciò niun pregiudicio a questo s' intendesse arrecato.

7. Tali furono i successi di quella sessione: molti de' quali, benchè pubblici e segnalati, mancarono all' istoria, e per conseguenza come può arguirsi, alla notizia del Soave. Ma egli ha imitati coloro che scarsi di gioje vere per comparire nella festa, s' adornano delle false, le quali mirate senz' affissarvisi, ed a lume notturno, ingannan la vista. Lascerò secondo mio stile, d' impugnar molte sue narrazioni, quantunque poco verisimili, e nulla comprovate da tante memorie a me pervenute; imperocchè potendone contuttociò esser vera alcuna, io non voglio avventurarmi ad aggravarlo con la riprovazione: bastìmi per non approvarle il silenzio. Sol noterò quì di trascorrimento alcune sue falsità manifeste.

8. Dice, che oltre alla lettera del cardinal Amulio ne fu letta nella sessione una del patriarca stesso al concilio: ma questa lettera non fu scritta in altra carta che nell' immaginazion del Soave. E per converso beffando egli dissimulatamente quel che si traeva contra gli eretici dalle relazioni del patriarca, o non seppe, o non gli calse di far sapere, che il cardinal Amulio con saggio avviso distinse ciò che scrivea per nome del papa, e ciò che recava per suo proprio discorso: l' uno era la sola ubbidienza del patriarca: l' altro, gli argomenti che dalle sue narrazioni si raccoglievano contra le moderne eresie: e di questi scrisse, che i legati meglio di lui avrebbono conosciuto il valore: onde a me non giova il divertirmi a farne lite. Guai all' intelletto umano, se le argomentazioni proposte con incertezza, e ad esaminamento, sottoponessero il loro autore ad obbliga-

zione di sostenerle: perciocchè mancherebbe tutto quel grandissimo pro che si tragge dal conferire, per discerner fra gli occorrenti dubbj il falso dal vero.

9. Ma un altro suo fallo quanto è di cubito maggiore, tanto è stato da lui più infelicemente mischiato con la malizia. Riferisce, che al decreto d'aver Cristo offerto se stesso nella cena, ventitre contradissero nella sessione, oltre ad altri i quali dicendo, che l'aveano per vero, non giudicavano che quello fosse luogo nè tempo idoneo a ciò decretare: e che i pareri furono detti con qualche confusione per li molti che ad un tratto parlavano. Sopra il fondamento di questo fatto va egli poi tirando su le pareti ben alte, e larghe di stupendi discorsi, i quali attribuisce agli uomini di quel tempo intorno alle azioni del sinodo: e conta, aver data maraviglia ad alcuni, come, essendo quivi solito il non far decreto di fede al qual ripugnasse notabil numero di voci; si fosse dichiarato quel punto con ventitre contradittori. Nè rimane di raccontar le risposte che a ciò si davano. Or quì si verifica il detto del filosofo; che l'error piccolo nel principio divien grande nel processo. I contenditori nella sessione a quell'articolo non furono ventitre, ma due soli, come vedemmo, e come appare dagli atti sì del Paleotto, sì di castel sant' Angelo (1); ove son registrati distintamente i nomi e le parole di ciascheduno che in quella, o in altra materia s'oppose. Come dunque facevansi que' tanti discorsi intorno all'essersi diffinito un tal dogma dissentendovi una parte di grosso numero? Come avvenne quella confusione in dir le sentenze per li molti che ad un tratto parlavano? Anzi fu tanto schifata questa sconvenevolezza, che secondo la testimonianza degli atti, quei medesimi due ripugnanti il fecero non con le lingue, ma con le polize (2). Ora per divisare in

(1) ✠ Veggasi come il padre Courayer conferma l'errore del Soave, che rimarca il nostro storico. „ Sonovi quì due sbagli, (dide il citato p. Courayer p. 320. n. 5.) perchè invece di ventitre vescovi opponenti al decreto, sostiene Pallavicino, che secondo gli atti del Paleotto, e di castel s. Angelo, in cui i suffragj di ognuno sono distintamante notati non vi furono, che due soli opponenti, l'arcivescovo cioè di Granata, e il vescovo di Veglia. D'altronde tal opposizione non riguardò questa clausola, ma fu per rapporto al canone, ove si condannano coloro, i quali negavano, che *Gesù Cristo* aveva ordinati preti gli apostoli con queste parole: fate ciò in mia memoria „.

(2) ✠ Il primo errore trasse il Soave nel secondo. Dic' egli, che i vescovi opponenti fecero qualche confusione. „ Come molti parlavano tutt' insieme, non poterono raccogliersi i suffragj, se non con qualche confusione: questo sbaglio (soggiunge quì ben a proposito Il p. Courayer pag. 321. n. 6.) è una conseguenza del precedente, perchè ben

qual forma il Soave sdrucciolasse ad una caduta sì vergognosa, per cui apparisse dipoi tutto infangato di menzogne; non mi terrò per questa volta d'imitar il suo modo passando dalla parte di narratore a quella d'indovino; ma con tal differenza da lui; ch' egli quando più fa da indovino, allora più si finge per narratore; là dove io dichiaro, che ciò che segue è mia conghiettura. Si scrisse in qualche memoria, che i contrarj a quella diffinizione furono 2. o 3. Nel ritrarsi molte copie successivamente di ciò, com'è uso; accadde, che in una lasciandosi l'o, si ponesse, 23. In questa copia s'abbattè per sua sciagura il Soave: e quindi gabbato intorno al fatto, ne prese destro di ricamarlo con que' discorsi, come seguiti allora nel mondo, i quali per la contrarietà notoria in quel tempo dell'avvenuto, scuopronsi figliuoli adulterini della sua testa.

10. Da questi errori dell'istoria procediamo alle opposizioni ch' egli fa dire agli uomini contra i decreti. Primieramente intorno a quello del calice introduce lamenti compassionevoli delle nazioni che il richiedeano: ma chi ha letto il nostro racconto vede aperto con quanta maturità procedesse il concilio; e come fosse ritenuto solamente da rispetti di coscienza, quando tutto il favor de' principi e degli stessi legati militò per la concessione. Se poi fosse stato vero ciò che ivi narra il Soave: non aver Cesare proseguita l'inchiesta col pontefice, perch' egli sapeva che quelle genti *mal inclinate verso l'autorità pontificia, non erano per ricevere in bene ciò che di là venisse: ed aversi già per esperienza che la concessione di Paolo terzo fece più danno che beneficio*: se ciò, dico, fosse stato vero; ragionevolmente e con divina inspirazione il concilio avrebbe rimessi i chieditori al pontefice, ed usate quelle notabili parole da noi osservate; che questa era *l'ottima forma di provvedere alla loro salute*. Ho detto, *se ciò fosse stato vero*: imperocchè fu evidentissimamente falso, come dimostrarono le iterate e caldissime instanze susseguenti di Cesare al papa, che noi abbiamo da riferire in più tempi; e che il Soave medesimo, scrittor d'infelice memoria, racconta anch' egli alcuna volta; secondo che faremo vedere in acconcio luogo a' lettori. Ma nè pure col perdonargli

si giudica, che non essendovi stati se non due opponenti, non poteva esser confusione nel raccogliere i suffragj. Questo era tanto meno possibile, quanto che, secondo gli atti, tal' opposizione non si fece a voce, ma per iscritto „.

la smemoraggine, inescusabile come altre volte gli ho rinfacciato in chi ha per mestiero il mentire; rimarrebbe egli assoluto dall' aver pronunziata bugia troppo convinta dalle palesi circustanze del fatto. Poichè, ove anche ci fermassimo in ciò che avvenne fin al tempo del quale al presente scriviamo ambedue; la somma industria degli oratori cesarei, e specialmente del Drascovizio, peritissimo de' suoi ungheri, in procurar almeno questa rimessione al papa, e la letizia che ne presero, menzionata parimente dal Soave; dimostra l' opposito. E più chiaramente il dimostra lo scritto mandato da Ferdinando a Pio quarto prima che si celebrasse il concilio, e rapportato da (1) noi; nel quale con ogni forza d' argomenti e di preghi riceroò dal pontefice questa ed altre dispensazioni pe' suoi vassalli.

11. Rivolgiamoci ad un' altra accusa, la qual è onorata dal Soave col titolo di più soda, cioè: che il concilio fosse tenuto di dichiarare almeno il primo de' due articoli riserbati, il qual era: se le ragioni che aveano indotta la chiesa a vietar il calice nella comunion laicale, fossero tali che in niun modo si dovesse ciò permettere a chi si sia: poichè, scrive, *quest' articolo era non di fatto, ma indubitatamente di fede*: onde non si può dir altro, se non che il concilio scorgesse le ragioni per insofficienti; ma s' astenesse, per umani rispetti, dal dichiararlo. Se questa accusa merita nome di soda, possiamo chiamar sodo anche il vento. Quanto è più intrepida tanto è più temeraria quella fidanza con cui pronunzia egli: *che il primo articolo fosse non di fatto, ma indubitatamente di fede*. È forse arcanamente rinchiuso ne' libri sibillini, o ne' geroglifici egizj, che le leggi umane, siccome variabili secondo le persone ed i tempi, dependono nella loro convenevolezza dalle circustanze del fatto (2)? Anzi se pur ciò è indubitato, com' è senza fallo; adunque è indubitatamente vero il contrario di quel che indubitatamente afferma il Soave, cioè, che una tal quistione era mista di fatto; e che doveva

(1) Vedi il libro 14. al capo 13.

(2) ✠ Fra Paolo (dice il p. Courayer pag. 327. n. 19.) in giudicando, che tale questione apparteneva alla fede, sembra essersi appartato qui dalla ordinaria sua penetrazione: perchè sebbene abbia ciò un rapporto indiretto ad una questione di fede, ch'è di sapere, se il calice sia necessario, o no; non si può non pertanto dire, che il giudizio della sufficienza di tali ragioni fosse altra cosa, che un affare di prudenza, dopo la dichiarazione, che avea fatta il concilio, che il calice non era necessario: in fatti dopo l'esclusione di questa necessità, la sola cosa, che rimaneva a giudicare, era di sapere, se era della prudenza, o no, il continuare questo rifiuto. Ora tale quistione per niun modo apparteneva alla fede.

determinarsi non come dogma di fede, ma come statuto di prudenza. Era, dico, mista di fatto: quando si disputava, se le ragioni per le quali negli ultimi tempi la chiesa avea proibito il calice a'non celebranti, bilanciate secondo l'età presente, fossero di maggior peso che l'utilità la qual si potesse trarre da qualche dispensazione in qualsivoglia modo condizionata. Essendo certo, che i padri non avean formato quell'articolo come tale sopra cui dovesse cader diffinizione di fede; poichè non s'era mai rivocato in dubbio, nè perciò rimesso alla futura discussione, se potesse avvenir caso, che tal concedimento fosse lecito e saggio, da che il concilio medesimo di Costanza avea dichiarato di serbarsi tal podestà; quel di Basilea l'avea posta in uso; i pontefici Paolo e Giulio frescamente aveano dispensato nella stessa legge; e a' greci cattolici senza contrasto il calice si permetteva. Non tralasciò dunque il sinodo, secondo che indubitatamente parve al Soave; la dichiarazione avanti riserbatasi d'alcun dogma: sol, dove innanzi aveva proposto di giudicar per se stesso il predetto articolo mischiato di fatto ed appartenente a deliberazion di senno, non a decision di fede; dapoi la dubbietà delle relazioni, e la varietà de' pareri fecero che il rimettesse al pontefice, come a più distintamente, e più intimamente informato delle presenti circustanze, che non erano i padri; la maggior parte non periti di que' paesi per cui si chiedeva la grazia (1). E così può notarsi, che nella rimessione non s'usa mai parola che importi futura diffinizione del papa; ma solo dicesi: ch' egli secondo la singolar sua prudenza adoperi ciò che avviserà opportuno alla repubblica cristiana, ed alla salute di quelle genti. Ma è bell'arte di chi afferma il falso, l'affermarlo come indubitato, per distorre gli animi dall'esaminarlo.

(1) ✠ Avendo il concilio rimesso al papa l'affare del calice per accordarne, o negarne l'uso ai popoli, che lo richiedevano, secondo che giudicherebbe più a proposito, arditamente conchiude fra Paolo, che il concilio avendo così operato, era conseguentemente astretto a confessare, ch'esso riconosceva per insufficienti le cause della proibizione del calice: „non sembra questa conseguenza onninamente (soggiunge quì ottimamente il p. Courayer p. 327. n. 20.); poichè col rimandarla al papa, non faceva il concilio se non dichiarare, che non era esso assai informato delle circostanze, le quali potevano far concedere, o negare il calice, e che rimetteva al papa il prendere tali informazioni, a fine di fare in conseguenza ciò, che sembrerebbe più utile per il bene del popolo, e della chiesa „.

CAPO X.

Si discorre sopra le opposizioni fatte o riferite dal Soave intorno al proibir la celebrazion della messa in volgare; alle orazioni di essa pronunziate in segreto; all' autorità data a' vescovi su gli spedali, e su l'altre opere pie; alla commutazione dell' ultime volontà; e alla riserbazione al papa del dispensare.

1. I decreti sopra il sacrificio, dice il Soave, che non diedero materia a ragionamenti: di che assegna in cagione l'oscurità dello stile, la qual non lasciasse formar concetto della sentenza. Ma è gran cosa, che gli eretici oltramontani; i quali pare che si dilettino de' libri più oscuri e più difficili, spesso allegandoli, comentandoli, e talora imitandoli; non intendessero que' decreti del concilio tridentino, i quali fra noi son pari all' intelligenza d'ogni mediocre persona. Aggiugne, che solo intorno *alla proibizion della messa in lingua volgare era detta qualche cosa da' protestanti*. Ma questa *qualche cosa* attrattasi dall' intelletto del Soave, pare una picciola esalazione che si converta in un folgore: perciocchè appena mai sopra altra materia egli scoppia in rabbia sì fiera contro alla chiesa e contra i papi; arrivando quì a dire: *aver essi posto il cielo sotto la terra*. Ben ad un' ora con la rabbia dimostra la cecità che ne suol esser compagna. S' affatica egli per far vedere, che tutte le lingue una volta furon volgari: e che però in altri tempi la messa s'è celebrata in volgare. Trovò forse mai, che ciò da' cattolici si negasse? Trovò nel concilio parola che dannasse ciò come reo per natura? Nel canone estremo si scomunica bensì chi affermasse: *che si debba celebrar solo in lingua volgare*: della quale affermazione la sacrilega falsità non ammette dubbio: considerato l'uso antichissimo nella chiesa di celebrare in greco e in latino quando e dove questi linguaggi non si parlavano. Or vegnamo alla materia della lite. Nel capitolo ottavo si ha: *non è paruto opportuno a' padri*, *che in sermon volgare comunemente si celebri*. Da niuno intelletto savio e sincero può negarsi, che non sia convenevole un tal divieto, po-

sta nel mondo la tanta moltiplicazione e la frequente mutazion delle favelle (1): e ciò per tre principali cagioni.

2. La prima è, perocchè bene spesso un linguaggio non può affatto esprimere i sentimenti dell' altro: onde se in varie regioni, o anche nella medesima in varj tempi, si dovesse celebrare in differenti idiomi, riuscirebbe difficile in mantenere l' identità de' sensi, e per conseguente l' unità della chiesa; e sempre si penerebbe in gravissimo travaglio ed inestricabili controversie per la necessità d' esaminar e correggere le nuove interpretazioni le quali di tempo in tempo si converrebbon fare in tanta diversità di paesi, e di volgari. E noi veggiamo di quant' opera e di quante liti è stata materia la traslazione della scrittura solo in latino. Onde per la stessa ragione le leggi, le quali più ch' altra cosa ricercherebbono il sermon popolare affin d' esser intese dal popolo che dee osservarle; non si trasportano contuttociò in varj parlari; ma si lasciano nel pristino lor linguaggio.

La seconda cagione si è la comunicazione de' sacerdoti in diverse provincie: imperocchè se ciascuna celebrasse nel suo idioma, i sacerdoti per lo più non potrebbono sacrificare fuori del paese natio.

La terza è il rispetto dell' eresie, e specialmente delle moderne: le quali, siccom' è uso di chi litiga a torto desiderar giudici ignoranti; sollevan la moltitudine degl' idioti a voler sentenziare delle cose divine: e però è gran senno impedir che i misterj di nostra fede non s' odano tutto giorno dal volgo in favella comune, se non quanto sien temperati alla sua capacità dalla esplicazione e della prudenza de' sacri predicatori.

3. E vedesi tirato co' denti della malignità perchè s' intoppi in contradizione, ciò che il Soave produce di due lettere papali. La

(1) ✠ Lo stesso si trova saggiamente stabilito dall' immortale e regnante sommo pontefice papa Pio VI. che nella sua bolla dommatica *auctorem fidei* emanata contro il conciliabolo di Pistoja ha condannato nella seguente maniera l' errore ivi stabilito del doversi celebrare la messa in lingua volgare: „ propositio synodi (dic' egli al num. XXXIII. pag. 19.) qua cupere se ostendit, ut causae tollerentur, per quas ex parte inducta est oblivio principiorum ad liturgiae ordinem spectantium, revocando illum ad majorem rituum simplicitatem eam vulgari lingua exponendo, et elata voce proferendo, quasi vigens ordo liturgiae ab ecclesia receptus, et probatus aliqua ex parte manasset ex oblivione principiorum, quibus illa regi debet: temeraria, piarum aurium offensiva, in ecclesiam contumeliosa, favens haereticorum in eam conviciis.

prima (1) è di Giovanni ottavo a Stefano Pulcro principe degli slavi; dove afferma, che non è opposto alla fede e alla santa dottrina il dir la messa e le ore canoniche in volgare slavo; perciocchè quel Dio che ha fatta la lingua ebrea, la greca, e la latina, ha fatte anche l' altre a sua gloria: parole che intendono a tacito rifiuto d' alcuni antichi i quali avvisavano per illecito il recitar gli uffìcj divini fuor che ne' tre prenominati linguaggi, come in tali che furono consecrati nel titolo della croce. Or fatta presupposizione che ciò non contrariasse alla fede, il discreto papa in quel caso non ricusò di condescendervi: avendo per fine d' allettar maggiormente i popoli slavi all' amore e allo studio della nostra religione, e alla ubbidienza della sede apostolica; a cui dianzi erano stati convertiti dalla predicazione di s. Metodio apostolo di quella provincia; il qual venne a Roma per render conto al pontefice della sua e loro fede; e riportonne le lettere già mentovate. Il papa dunque, siccome osserva Enea Silvio nel libro dell' origine de' boemi (2), sapendo che ivi non era sufficiente numero di ministri atti all' uso del sermon latino; affinchè vi si diffondessero e vi si radicassero le verità della nostra fede, permise come non opposto alla religione il celebrar la messa e gli uffìcj nel loro linguaggio; e parimente il recitare alcune divine laudi ritrovatesi composte già da un certo Costantino filosofo in quell' idioma. E questo medesimo ci fa chiaro, che ciò non era lecito allora generalmente e senza privilegio del papa; d' altro modo s. Metodio non gli avrebbe arrecata una tale inutile petizione. La seconda epistola allegata dal Soave è di Gregorio settimo (3) scritta parimente colà, ma dugent' anni dipoi; e così già in tempo che la religione quivi erasi dilatata, e con essa unitamente la cognizione della scrittura, e della lingua latina. Significa in quell' epistola il papa a Vuratizlao duca di Boemia, che non potea consentirgli la celebrazione de' divini uffìcj nel volgare slavo chiesta da lui pe' suoi popoli. E ne apporta questa ragione. *Agli studiosi della sacra scrittura appare, che non senza perchè è piaciuto all' onnipotente Iddio, ch' ella in alcuni luoghi sia scura; poichè se fosse aperta a ciascuno; per avventura s' avvilirebbe e*

(1) Epist. 247. e vedi il Baronio all'anno 880.

(2) Capo 13.

(3) Lib. 7. epist. 11.

soggiacerebbe al disprezzo: *o mal intesa da' mediocri*, *gli trarrebbe in errore*. E soggiugne, che la tolleranza e la permissione fattasi altre volte non era bastevole fondamento: perciocchè molte cose ha dissimulate la chiesa antica, le quali poi stabilita la cristianità, sono state più squisitamente disaminate e corrette.

4. Qual contradizione si scorge in queste epistole o fra loro, o col concilio tridentino? Negò forse Gregorio VII. negò il concilio di Trento quello che aveva scritto Giovanni VIII. che in tutti i parlari sia lecito alla chiesa lodare Dio, e celebrare i divini misterj, i quali da Cristo non furon legati ad uno o ad altro linguaggio? Tanto nol negarono, che anzi vennero ad affermarlo: poichè Gregorio quivi scrisse, che la chiesa avea ciò tollerato altre volte: e pur nelle azioni sacre non può ella tollerare il male senza vietarlo o riprenderlo: e il concilio ne fa intender lo stesso; poichè nel prefato capitolo ottavo sol dice; non giudicar egli opportuno, che comunemente si celebri in favella volgare. Nel resto, convien appunto che il Soave sol parli a coloro i quali non impararono oltre al volgare, mentre lacerando la premostrata lettera di Gregorio VII. grida, che *le buone instituzioni sono pubblicate per corruttele*; *e solo dall' antichità tollerate*; *e gli abusi introdotti dopo sono canonizzati per correzioni perfette*. Intorno alla prima parte di questa invettiva: dove mai Gregorio oltraggiò quell' antica usanza col nome di *corruttela*; benchè per migliore le anteponesse l'opposta? Che se chiamolla di poi corretta, questo intendesi, da ciò ch' è in verso di se lecito, al migliore, non da ciò ch' è inverso di sè illecito, al lecito: come accade in tutte le ordinazioni meramente umane, in cui s' usa ad ogni tratto fra dottori questa maniera di parlare, che una legge del digesto sia corretta nel codice, o nell' autentiche; e che un canone delle più vecchie decretali sia corretto nel sesto, o in altra più moderna costituzione: senza intendere per tutto ciò che tal legge, o tal canone fosse corruttela: intorno alla seconda parte: è forse *abuso introdotto dapoi*: che non si celebri universalmente in volgare? Trovansi (1) per sorte o in tutto l'oriente, o almeno in gran parte di esso altre antiche liturgie, o azioni delle messe, che vogliamo dire: salvo greche ovvero caldee; linguaggi da gran

(1) Vedi il Bellarmino lib. 2. *de missa* cap. 11.

tempo già morti? Trovansi elle nell' occidente, se non latine; favella che in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Polonia non è mai stata volgare? Come dunque ardiva quest' uomo di calunniare un tal rito *per abuso e corruttela introdotta dipoi*?

5. Trapassiamo ad altro. Perchè alcune parti della messa dicansi con voce bassa, rito approvato dal concilio nel medesimo luogo, non sono le cagioni quelle che va divisando il Soave; il quale si fabbrica un saracino di legno per poterlo colpire a suo grado: ma sono in verità quella maggior venerazione che alle divine cose nasce dal segreto; e quella maggior divozione che s'eccita e si nudrisce dal silenzio, il qual fa, che i celebranti ed i circostanti possano più attentamente meditare i rappresentati misterj. E questa convenevolezza del segreto e del silenzio ne' sacrificj è dimostrata ancora per l'instituzion di Dio nell' antica sua legge; ove specialmente nel capo decimosesto del levitico, descrivendosi il sacrificio solenne dell' incenso, comandasi che il sacerdote solo passi oltre alla tenda; e quivi ori non pur non udito, ma non veduto. Anzi hanno scorto ciò parimente col lume della natura nel rito de' sacrificj loro gli stessi gentili. Nè, se tale usanza non fosse conforme al sentimento de' padri antichi, ma derivasse da *interessi*, e da *mondani rispetti*, come figura il Soave; si troverebb' ella appresso la chiesa greca, separata cotanti secoli fa dall' ubbidienza del pontefice romano; senza che, leggesi espressa nelle antichissime liturgie di Basilio e di Grisostomo. Benchè intorno ad alcune parole che diconsi quivi ad aperto suono, come quelle della consecrazione, il rito greco si discosti dal latino.

6. Per narrazione del Soave, se poco fu che ragionar ne' decreti della messa, fu assai che vituperare in quelli della riformazione. E primieramente riferisce, che molti ebbero stomacaggine di ciò ch'erasi statuito intorno all' autorità de' vescovi negli spedali, nelle scuole, e in altre opere pie. A dimostrar la cagione di questo commosso stomaco va discorrendo così. In principio tutte le disposizioni pie de' fedeli furono destinate da essi per gli spedali, per le scuole, e per sì fatto sovvenimento de' poveri: ma gli ecclesiastici sotto manto di prenderne l'amministrazione, l'usurparono a sè, tramutatele in prebende. I laici dipoi hanno fondati nuovi spedali, nuove scuole, e simili opere in supplimento delle prime occupate dagli ecclesiastici. Ora questi in vece di restituire il mal tolto nelle antiche, un'altra

volta, sott'ombra di averne cura, vogliono farsi strada all' usurpazione delle seconde (1). Puossi immaginar più abominabile ladronecciò se fosse vero? Ma quindi sarà mestieri di trarre alcune certissime conclusioni. La prima è che i padri tridentini, i quali fecero concordevolmente un tal decreto con fine di così enorme ruberia; fossero una congrega di rapacissimi masnadieri, senza fede, senza onestà, senza umanità: al che il Soave medesimo, contrario a se stesso qual suol esser il mendace; riesce testimonio opposto: poichè qual volta or uno, or un altro di essi ripugnarono a' sensi del papa e all'utilità di Roma, gli commenda per animi di sincera coscienza: e nel vero que' legati, e in gran parte ancora que' vescovi rimasero al mondo in tal fama universale e concorde, che il detto d'uomo assai più autorevole del Soave sarebbe di picciol valore a persuaderne di tutti cotanta malvagità. Senza che, non potevano essi per certo aspirare a così fatto pervertimento in vita loro e a guadagno loro; non essendo il mondo allora constituito in maniera, che nè i principi, nè i popoli ciò avessero comportato: e il Soave stesso par che dipinga questo come disegno abbozzato per colorirsi in età lontana. Or posto ciò, si vuole avvertire, che ben i membri di tutte l'altre repubbliche possono aver allettamento dall'interesse a preparare usurpazioni in se col remoto, ma non quelli dell'ecclesiastica. Nell'altre repubbliche i successori hanno special congiunzione di patria e di sangue con gli antecessori; tal che il pro futuro degli uni si considera dagli altri come ben proprio: ma nella repubblica ecclesiastica un vescovo non riconosce verun legame naturale co' possessori venturi della sua chiesa, come con tali che saranno d'altro lignaggio, e d'altra contrada: onde più tosto può sentirsi egli adescato dall'interesse a far pregiudicio alla sua chiesa in profitto ed in grazia de' parenti secolari; ed a questo fallo degli ecclesiastici, come a non rado, è convenuto d'andar incontro co' divieti e con le pene. So che in taluno o il non recarsi ei la morte agli occhi se non come lontanissima e quasi col te-

(1) E' sì ingiusta questa calunnia del Soave, che lo stesso padre Courayer alla pag. 331. n. 27. è costretto confessarla con le seguenti parole: „bisogna rendere (dic'egli) al clero questa giustizia; che la maggior parte degli antichi stabilimenti di carità sono dovuti alla liberalità de' ricchi prelati, che hanno generosamente provveduto all' educazione della gioventù, ed alla cura de' poveri, e degli ammalati con fondazione de' collegj, degli ospedali, de' seminarj, e di altri simili asili, che servissero di ajuto a coloro, i quali erano privi di altri soccorsi.

lescopio; o l'aspirar vanamente a sopravvivere illustre in una gloria popolare; o l'amar trasordinatamente il grado ch'egli possiede; può far che il zelo, non pur trabocchi nell' eccesso, ma traligni nell' ingiusto. Nondimeno le leggi umane come adattate a uomini soggetti con obbligazione che tolga il lecito, ma insieme liberi da necessità che levi l'arbitrio, non possono aver altra norma che la considerazione del più probabile per inclinazion naturale, e del più frequente per uso generale.

7. Ma sono indarno i discorsi dove l'esperienza è palese. Facciamo osservazione, se per lo spazio di cent'anni da poichè si fe' quel decreto; abbiano gli ecclesiastici tentato di tirar a se con questo uncino la roba degli spedali e delle scuole; o se in contrario per tal modo siasi ella preservata dalle frequenti ruberie onde innanzi era carpita dagl' infedeli amministratori. In breve: si ponga l'affare a partito, e corra l'urna per le mani de' poveri a cui beneficio tali opere son fondate; il numero delle palle nere ci farà certi, s' essi desidererebbono la rivocazione di sì fatto decreto per suspizione che gli ecclesiastici non traggano a se quelle rendite divenendone di curatori predatori. E perchè il Soave in persona altrui esprime una pietosissima compassione verso la misera servitù de' laici, a cui tali ordinazioni non lasciano podestà di far opere pie a loro talento, ma sol come piace agli ecclesiastici; vorrei che similmente si domandassero i fondatori di spedali e di collegj, se si tengono aggravati perchè il concilio abbia provveduto con la soprantendenza de' vescovi, che le loro pie disposizioni sieno custodite dalle fraudi de' ministri; e se vorrebbono, che tal decreto, come pregiudiciale alla libertà loro, si cancellasse. Io son certo, che a que' poveri ed a que' fondatori, non la provvida constituzione di Trento, ma la simulata compassion del Soave parrà crudele. Per altro la congregazione de' cardinali preposti ad interpretar le ambiguità occorrenti negli statuti del concilio, ha dichiarato non aver luogo un decreto qualora nella fondazione di così fatte opere il vescovo a parole aperte sia escluso dal visitare: ed ove egli non vi sia escluso, quando sienvi deputati altri esecutori, doversi a lui una sola voce a pari di essi, talmente che le condannazioni, e le assoluzioni degli amministratori sieno decretate secondo il maggior numero delle sentenze.

8. Abbiamo parlato del presente e del futuro. Che diremo di

quelle usurpazioni preterite che il Soave presuppone fattasi dalla chiesa sotto questo velame di soprantendenza e di cura all'opere instituite in soccorso de' poveri? Potrà forse avvenire, che l' audacia gli vaglia di prova, onde all'ignudo suo detto i lettori dian fede intorno a que' sì multiplicati e sì abbominevoli rubamenti degli antichi ecclesiastici? Io temerei, non ciò gli sortisse con molti per l'intensa inclinazione che ha l'uomo a creder ogni peggiore di chi professa vita migliore: il temerei, io dico, ove non ne apparesse la falsità nel primo sguardo. In qual età si ritrova, che qualche Circe abbia potuti trasformare tutti i secolari in tronchi, i quali lasciassero spogliarsi di sì gran roba in tanta varietà di provincie da gente inerme; sì che niuno resistesse, o pur zittisse in contrario? Perdonano forse l'istorie antiche alle azioni degli ecclesiastici; o più tosto, secondo la dianzi considerata malignità umana, veggonsi elleno amplificar le cattive, ed interpretar in sinistro le dubbie? E pure di tali innumerabili e grossissime frodi non parlano. Ma vogliamo di questa verità un contrassegno più certo? Volgiamo il pensiero a que' luoghi in cui gli ecclesiastici hanno più libera dominazione, sì che vi potrebbono a man sicura far simili procacciamenti: e notiamo ciò che vi accada. Ove sarebbe permesso loro l'alterare in suo vantaggio sì fatte pie disposizioni, meglio che in quello stato il quale si chiama, ed è anche in temporale *ecclesiastico*, e sotto la signoria d'ecclesiastici? Rimiriamo in esso; rimiriamo in Roma ch'è la sua reggia, paragonandola con l'altre città del mondo. Mi confido d'affermare, che niuna ne troveremo più copiosa di rendite destinate e impiegate in mantenimento di spedali, di collegj, di scuole, e d'altre opere tali a sussidio de' bisognosi.

9. Nè voglio fermarmi in questa sorte di prove, che le scuole chiamano *a posteriori*; e che quantunque sieno le più evidenti, sono contuttociò le meno scientifiche; siccome tali che si traggono dagli effetti, e non dalle cagioni. Prendiamo il discorso alquanto più d'alto, e, come dicono, *a priori*. Se vogliamo presupporre in coloro che hanno donate le loro sustanze a Dio, e pietà e prudenza, crederemo noi, che il dono siasi fatto da essi in modo per cui solamente si provvedesse all'ajuto de' poveri, trascurando ogni altro laudevol fine di liberalità cristiana, com'è il premio de' litterati e de' virtuosi; il sostentamento di devoti salmeggiatori; il decoro de' pre-

lati ecclesiastici ; e in poche parole , tutto ciò che conferisce a conservar la numerosità e la stimazione di quella repubblica la quale ha per unico ufficio il culto , la custodia , e il dilatamento della religione ? Chi non avrà per vero il secondo ? maggiormente che questa repubblica non è una nazione distinta dagli stessi laici , come ne vanno discorrendo coloro che cercano di farla oggetto d' invidia e di gara ; ma composta de' lor figliuoli , de' lor fratelli , ed aperta a ciascun di essi che vi si voglia annoverare . Aggiungo , che provvedendo a questi altri fini , si viene a provveder meglio a' medesimi poveri , che se a loro da' pii donatori il tutto fosse applicato . Provo il mio detto : primieramente que' prelati , que' litterati , e que' sacerdoti che sono ampiamente dotati di sì fatta roba , ne convertono buona parte in soccorso de' bisognosi , molti per carità , altri per riputazione , tutti per quella necessità che non potendo il ricco mandar tutto il suo avere nel suo stomaco , è di necessità finalmente che a molti poveri il compartisca . Secondariamente , conservando ed amplificando essi con la predicazione e coll'autorità la fede , e il rispetto dell'altra vita ; son cagione , che il fonte della misericordia mai non secchi nè scemi ; anzi diffonda sempre nuove e larghe elemosine a beneficio de' poveri , come opera sì commendata nella nostra religione per impetrar il perdono de' peccati , e la felicità sempiterna . Adunque non solo considerando la cosa secondo i segni che ne dimostra il fatto , sta lungi dagli ecclesiastici ogni sospetto di commessa usurpazione in questa materia ; ma secondo le ragioni dell' onestà e della prudenza che poteron muover dapprima la volontà di que' divoti benefattori ; non è credibile che la loro largità si ristrignesse al mero sovvenimento de' poveri , come assume per indubitato il Soave.

10. Discende a riferire le accuse datesi al capo sesto ; perciocchè ivi si presuppone che nella chiesa ci abbia potere di commutar le ultime volontà . Di ciò abbiamo parlato in altri luoghi , ov'egli parea negare tal podestà universalmente nel mondo ; paragonandola a quella di levar il suo a' viventi . Ora intende di limitarla a' soli principi secolari . Ma è nota e chiara la distinzione fra l'autorità di essi e del sommo pontefice . Siccome quelli sono luogotenenti di Dio in quanto egli è governatore degli uomini secondo lo stato naturale e terreno ; così ufficio loro è d'indirizzar la repubblica alla felicità naturale e terrena ; ed è loro giurisdizione il regolar le disposizioni de' sud-

diti, o vivi o defunti, ordinate a questo fine: ma oltre a ciò ha constituito Iddio un general vicario suo, in quanto esso Iddio è governatore d'una special congregazione d'uomini che si chiama *chiesa*; renduti capaci con la fede, e col battesimo della felicità soprannaturale e celeste: e però ad un tal vicario di Dio convien regolar l'azioni de' fedeli in quanto elle tendono a questo fine superiore; e per conseguente alterar le ordinazioni ancora de' morti fattesi già da loro a tal fine; quali sono tutte le disposizioni pie; trasmutandole in altre opere che meglio conferiscano allo stesso fine. L'uso poi di tal podestà in Roma è tanto parco e considerato, quanto può sperimentare chiunque tenta quivi somiglianti commutazioni.

11. In ultimo racconta egli, essersi notato sopra quel capitolo; che anticamente la facultà del dispensare stava in tutti i vescovi: averla il papa a se riserbata in molti affari col pallio che la gravezza di così fatte materie il richiedesse: ma ora statuendosi nel concilio, che le dispensazioni sieno commesse dal papa agli stessi vescovi, ben parersi che una tal riservazione non è per altro pro se non per costrignere gl'impetranti a prender le bolle in Roma. Sciocca malignità! quasi il commettere al vescovo la cognizione della causa, e l'esecuzione della grazia, fosse il medesimo che lasciarne a lui la libera podestà, qual sarebb'egli, toltane la riservazione. Saprebbe vedere anche una talpa la differenza grandissima di queste due cose. Anzi è certo, che tanto le precedenti riservazioni de' papi, quanto la susseguente constituzione del sinodo conspirano mirabilmente ad impedire il soperchio nelle dispensazioni: le quali, siccome concedute discretamente ed a pugno stretto, corroborano la legge, rendendola tollerabile; così versate senza risguardo, e senza misura, le tolgono la venerazione e l'osservanza, che sono i suoi nervi. Sopra la pubblica utilità di questa riservazione, si tornino in memoria i lettori ciò che altrove abbiamo considerato; quanto la chiave della dispensazione è in mano più debole, tanto più leggiermente e più spesso trarsene la grazia o con favori, o con preghiere, o con terrori. E perciò nelle repubbliche ben ordinate la balìa del dispensare in cose gravi suol ristrignersi a' magistrati supremi: i quali siccome più potenti, così sono men bisognosi e men timorosi; e però guardiani più inespugnabili della legge. Nè ciò contraddice al pro della ordinazione fattasi dal concilio, destinando per esaminatori ed esecutori

delle dispensazioni gli ordinarj. Convenendo generalmente osservare, che il supremo magistrato dimora in un luogo solo; e per tanto com'è lontano da' paesi particolari, così è manco informato de' casi particolari, che non sono i magistrati minori residenti in que' luoghi: onde quanto meno soggiace a' rispetti, tanto è per converso in maggior pericolo degl'inganni. Però viene in acconcio, che dapoichè il petitore, fatte sentir le giustificazioni della richiesta, avrà ottenuta dal magistrato supremo la disposizione come ragionevole, posta la verità del narrato: questa verità debba esser discussa, e provata dianzi a quell' altro magistrato che può averne più sicura contezza. E tale è il giudice ordinario del luogo. In qual maniera migliore adunque potea la chiesa provveder alla custodia delle sue leggi, e della sua disciplina, che riserbando il dispensar nelle materie di momento al supremo governatore, ch'è il papa; sì veramente che tali concessioni di lui si commettano, per esaminarsi la verità del fatto, al giudice particolar del luogo, ch'è l'ordinario?

12. Due cose, benchè d'altro proposito, nondimeno come trasvolate quì dalla penna inavvertentemente al Soave, non voglio che trasvolino a me dalla mano: perocchè lo scrittor bugiardo in questo è diverso dagli altri autori; che deesi fondar il discorso in ciò ch'ei dice per incidenza, e non per intendimento. L'una è, che il pontefice fe' ringraziare l' ambasciador portoghese, e l' elvezio, e il segretario spagnuolo d' aver mitigati nella loro congrega i sensi acerbi degl'imperiali e de' francesi, e non meno l'orator veneto e il fiorentino per aver negato d'intervenirvi: pregandoli insieme, che richiesti nel futuro, v'andassero; come tali la cui presenza non poteva se non giovare alla sede apostolica, e impedire gl'intenti rei: *e da tutti* (registro il suo dire) *tirò parola, che così avrebbono operato; conoscendo, che in que' tempi il servigio divino vuole che sia difesa l'autorità pontificia*. Or se così giudicavano per instruzione de' lor grandissimi, e sapientissimi principi tutti quegli ambasciadori; qual temerità, o qual pravità fu del Soave, suddito e salariato d'uno di essi, il pigliar per opera la distruzione dell'autorità pontificale; argomentandosi di tagliarle non mica l'ugne o i capelli in qualche articolo di cause appartenenti al foro, ma la testa e le viscere nel primato della chiesa, e nell'integrità della fede?

13. La seconda cosa è, ch'egli quì nel principio del libro setti-

mo si scusa di non aver più tritamente annoverate le azioni di questo concilio per difetto in molte parti delle sofficienti notizie: il qual difetto non esser di maraviglia; perocchè, scrive egli, *con ogni diligenza da persone perspicacissime è stata usata ogni fatica d'ascondere il tutto*. Prendiam ciò che il Soave confessa: non essere state a lui note in molte parti le memorie di questi fatti, qual che ne fosse la cagione; sopra la quale discorreremo appresso: ciò è assai a levargli l'autorità di buon istorico. In dimostrazione di che varrommi d'una simiglianza riferita da me di sopra come usata da altri, e per altro intendimento. Siccome chi vedesse la notomia della sola mano, e ignorasse la constituzione di tutte le membra; non saprebbe render ragione nè pur della stessa mano; essendo ella adattata al magistero di tutto il corpo; e pertanto non si potendo conoscer la sapienza della natura in fabricar la mano da chi non la considera per rispetto a tutto il corpo; il che altresì avviene degli edificj, e di qualunque lavoro: così non può rappresentare per lo più un istorico alcune speciali azioni de' trattati civili in forma che ne appaja l'onestà o malvagità, la prudenza o l'imprudenza; s'egli non sa e non espone l'altre parti di quegl'interi trattati: pigliando l'opere umane la loro specie dal fine, e la bontà o la malizia dalla compagnia di tutte le circustanze.

14. In affermar poi, che siensi ascose con sì gran cura le memorie di que' successi, il Soave imita colui al quale una sera eran cadute le cateratte negli occhi; e dolevasi che altri avesse smorzate le candele. Del concilio sotto Paolo, oltre alle scritture vedute da esso, rimangono in molte mani i registri del cardinal Cervino, le lettere scritte a lui da' cardinali Farnese e di santa Fiora, gli atti del segretario Massarello, e il diario dello stesso: di che nulla venne a' suoi occhi, come in più luoghi s'è palesato. Dell'adunamento che si fece in tempo di Giulio, il qual fu breve e di picciol negozio, poche sono le memorie salvo gli atti, i sommarj di varie disputazioni fra' minori teologi, ed alcuni originali di lettere scritte dal pontefice al legato Crescenzio: cose tutte veramente assai riposte, e non solo ignote al Soave; ma l'ultime, che son rade e di picciol conto alla somma dell'affare; nè pur vedute da me innanzi alla primiera pubblicazion della prima parte. Ma dell'ultimo all'età di Pio, che fu sì copioso di fatti, leggonsi in varie librerie gli atti del Pa-

leotto, il diario del Servanzio, l'epistole de' legati al cardinal Borromeo, di Cesare a' suoi oratori; e di essi a Cesare; del Foscarario al cardinal Morone, dello Strozzi al duca Cosimo, del cardinal Seripando all' Amulio, con altri suoi rapporti distinti e pieni pertinenti alla prima e all' ultima ragunanza del concilio nelle quali egli in diversa condizione v' intervenne: e non meno gli atti del vescovo di Salamanca. Questi atti, i quali altre volte m' è convenuto menzionare per trascorrimento, con prometterne appresso maggior contezza; conservansi di fatto in Ispagna: e la copia che io ne ho, fu presa dall' originale; il quale era in potere di maestro Egidio Gonzalez d' Avila cronista. Quindi la fe' ritrarre l' anno 1622. fra Domenico Pimentelli provincial de' predicatori in Castiglia; il quale dipoi sollevato alla chiesa di Cordova, venne ambasciadore del re cattolico al pontefice Urbano VIII. ed indi fatto arcivescovo di Siviglia, e finalmente cardinale, tornò in Roma per pochi mesi più tosto al sepolcro che al concistoro; lasciandovi esempj di pietà segnalata.

15. E pure di tutte queste memorie il Soave fu ignaro. Per non dir nulla di tante particolari scritture appartenenti a questo o a quel fatto particolare del concilio; le quali rimangon pure in vita ed in vista; e poste insieme vagliono a formar fra tutte un ritratto universale ed esquisito di quella gran fabbrica. Taccio le lettere dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro; perocchè queste con verità non sono venute a luce se non dopo la creazione di papa Alessandro VII. per dono degli eredi, come narrai. Or quanto di leggieri i pontefici avrebbon potuto sopprimere in grandissima parte queste testimonianze di quelle azioni, specialmente essendone le conserve in man d'uomini a loro soggetti nel temporale, e non celate quasi per tema del fisco, ma comunicate liberamente agli amici studiosi? Nè quivi si cuoprono certe umane imperfezioni ch' ebber luogo o ne' pontefici, o ne' legati, o ne' padri di quel concilio: anzi se ne rammemorano alcune molto notabili, che per debito di verità sono state scritte da noi, e per ignoranza taciute dal Soave. Non dovea far egli querela per tanto, che si fossero tagliati i condotti, perchè vedea che la sua fontana a tempo a tempo rimaneva senz' acqua. Ma seguiamo noi con la narrazione a mostrare, che le contezze di quell' opera memorabile non son sepolte. Ben sì pare che sepolte,

e quatriduane fosser quelle onde il Soave ne compose l' istoria, tanto provansi e corrotte per menzogna, e fetide per malignità.

CAPO XI.

Nuove richieste de' francesi e de' cesarei intorno alla dilazione, e alla riformazione. Risposta de' legati. Significazione loro al pontefice sopra il secondo punto: e commissioni ricevute da essi in comune, e dal cardinal Simonetta in particolare.

1. Appena i legati poterono assaggiar la letizia della tenuta sessione, che fu in loro inacerbita pe' novelli (1) ufficj bruschi de' francesi e de' cesarei: i quali, benchè andassero separati di persone: contuttociò parlarono sì uniformi ne' concetti, che ben si mostrarono convenuti nell' opera. Dissero i francesi, esser giunto dianzi un corriere della maestà cistianissima, spinto con fretta perchè arrivasse prima della sessione; portando alcune commessioni, specialmente a fine di prolungarla; delle quali lessero il tenore a' legati. Ciò era (2): ch' essendo pervenuto a notizia del re quanto il concilio aveva operato fin all' ultima sessione tenuta a' sedici di luglio, sì nel riserbarvi la deliberazione sopra la richiesta del calice, sì nel proporre dipoi gli articoli sopra il sacrificio; non potea se non commendare il pio intento d' estirpar l' eresia. Riputar egli calunnia ciò che taluno diceva; precipitarsi da' padri la decision de' dogmi, ne' quali essi tutti concordavano; e tralasciarsi, o almen trattarsi pigramente la correzion de' costumi. Nondimeno per salute del suo regno, nel quale senza opportuna provvisione malagevolmente potrebbon più mantenersi in fede i cattolici; voler lui, che le infrascritte cose fossero poste innanzi dagli oratori.

2. Per lo spazio di trenta anni esser riusciti indarno verso gli eretici i gastighi o aspri, o miti. Quindi aver preso consiglio il re di procacciar la medicina da un concilio generale. Fin allora per le guerre civili esservisi impedito il concorso de' prelati francesi. Al fine desiderato convenir che in questo principio del sinodo non si fa-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 21. e 24. di sett. 1562. e relazione del Musotto segretario del Seripando.

(2) Scritt. del re agli amb. segnata a' 12. di sett. 1562.

cesse azione la qual asperasse i separati; ma, che s' invitassero umanamente; e che venendo, si trattassero come figliuoli da' padri, per la qual maniera si potea sperare di convertirli. La presente sì fervida esaminazione de' dogmi parere non solamente superflua, ma poco appartenente a' cattolici, costanti nella dottrina della chiesa; e di niun frutto presso agli eretici, i quali prenderebbono quindi materia di richiamarsi, quasi condannati prima che uditi; e di scriver nuovi libri in difesa. Volersi dunque unicamente spender l' industria nella riformazione, come in opera grata a tutti. Il re nondimeno e questa instruzione da se mandata a' suoi oratori, e se medesimo sottoporre, come doveva, al prudente e pio giudicio del sinodo.

3. La qual sommessione sì riverente, e sì religiosa d'un re tanto grande non prese cura il Soave di raccontare nel suo minuto rapporto di quella scrittura; che pur si legge stampata (1). Anzi là dove colà si dice, che la presente esaminazione de' dogmi pareva *poco appartenente a' costanti cattolici*; il Soave per figurare nel re contumelia e disprezzo verso il concilio, trasporta, *impertinente a' cattolici*: la qual parola italiana ognun sente qual concetto formi nell' animo de' lettori.

4. Seguivasi nella scrittura a chieder la tardanza della sessione, o almeno della promulgazione sopra i decreti del sacrificio; fin all' uscir d' ottobre, al qual tempo sarebbon quivi i prelati della Francia: e che s' attendesse fra tanto con ogni studio a riformar la disciplina: e perciocchè s' udia voce, essersi in qualche cosa mutato l'uso degli antichi concilj, ne' quali era stato sempre lecito a' principi ed a' loro ambasciadori esporre le consuetudini, e le necessità delle sue provincie; facea petizione il re, che questa autorità rimanesse salva, e se opera veruna si fosse fatta in contrario, si rivocasse. Il che parimente dal Soave è alterato, riferendo per assoluta quella domanda della rivocazione che nella lettera regia è solo condizionale.

5. Aggiunsero gli oratori, che anche la reina aveva scritto di quelle cose al pontefice: ma, poichè l' arrivar delle commessioni sopra l' indugio era indugiato a tempo di non possibile effetto; la somma delle lor presenti richieste esser tale: che si sospendesse del tutto fin all' entrar di novembre il trattato de' due ultimi sacramenti:

(1) Nell'allegato libro francese.

o almeno si ristrignesse la discussione al solo sacramento dell' ordine: ed ove pur si volesse discorrere d' amendue, si facesse per modo che alternatamente per un giorno o due si disputasse da' teologi della dottrina; e per altrettanto spazio da' padri si tenesse consiglio della riformazione. Quì passarono a rammaricarsi, che gli articoli di questa proponevasi a' prelati sì tardi, che il tempo era scarso a deliberarne maturamente. E davvantaggio pregarono, che avanti al farne proposta, fossero comunicati a se; per aver poi agio d' esporre ciò che giudicassero in utilità o speciale de' lor paesi, o generale del cristianesimo, secondo le ordinazioni de' loro principi.

6. Il Drascovizio oltre a questo fe' veder lettere di Ferdinando; nelle quali narrava, che il papa aveva promesso al suo ambasciadore in Roma di statuir una piena riformazione, ringraziando sua maestà che v' insistesse. Indi rinovò l' instanza, che si facesse da' legati, o si permettesse agli oratori la proposizione in concilio di quel volume a loro mandato da Cesare. Significò in fine, che per conseguir buon effetto dovevasi mutar l' ordine del concilio, e contar le sentenze secondo il numero delle nazioni, non delle teste.

Con brevi parole fu da' legati risposto: che le domande non pareano ragionevoli; ma che avrebbono più pensatamente, e distintamente specificato assai tosto ciò che riputassero intorno a ciascuna. Solo procedettero a dire, che molti punti contenuti in quel volume non eran degni di proporsi: come i preti conjugati, i beni ecclesiastici lasciati agli usurpatori, e l' amministrazione de' sacramenti permessa agli eretici in mancanza de' cattolici. Che tali inchieste non sortirebbono mai l' effetto; e per altro canto la proposta avrebbe renduto l' augustissimo nome di sua maestà vituperabile al mondo, e odiosissimo al concilio. Ma il Drascovizio riprese; che quantunque i presidenti prevedessero la repulsa di quelle proposizioni; ed ancora d' altre, come di ridurre i cardinali al numero di ventisei; contuttociò le facessero, per dimostrare che avevasi stimazione di Cesare, e delle sue instanze.

7. Dal che, e da varie conghietture uniformi vennero i legati in credenza, che tanto i cesarei, quanto i francesi, non si movessero da desiderio di riformazione, ma di prolungazione; qual avrebbe cagionata per due o tre anni la massa di quel volume, indigestibile in minor tempo: sì che intendessero a tener il concilio aperto,

quasi una bombarda carica, per patteggiar in questo mezzo più vantaggiosamente co' loro sudditi contumaci. Fecero avvisato essi però il cardinal Borromeo di tutto ciò con uno special corriere; e mandarono fra tanto il Musotto segretario del cardinal Seripando a recar la risposta agli ambasciadori: significando a' francesi (1), che il giorno appresso i teologi avrebbono cominciato a parlare sopra il sacramento dell' ordine; e che posto fine da quelli, sarebbesi principiato a discorrere sopra la riformazion di ciò che s' apparteneva a quel sacramento: tra l' una e l' altra opera dover trascorrere tanto spazio, che sarebbono arrivati i vescovi di Francia. Che avanti di proporre le riformazioni, avrebbonle notificate agli ambasciadori, affinchè potessero far sentire ciò che loro occorresse o per proprio giudicio, o per mandato de' lor signori: e che fra tanto lor piacesse di dare in iscritto que' punti che riputassero acconci perchè più consideratamente se ne potesse deliberare: e insieme di comunicar in carta ciò che dianzi avevano e letto a' legati della instruzione regia, ed esposto a voce. Perciocchè in tali oggetti accade all' animo come all' occhio ne' corpi, che a formarne ben la visione, conviene che ci si rappresentino non volanti nelle parole, ma fissi nelle scritture.

8. Ripigliarono gli oratori: che intorno al primo non aveano che aggiungere, se non ricordar di procedere in modo che quando i vescovi della Francia giugnessero, non trovassero i libri chiusi. E che però essendo loro appagati già in questa parte, non facea mestiero il dar sopra ciò novella scrittura oltre all' instruzione del re; di cui avanti all' instanza del Musotto erasi mandata copia a' legati. Che non avevano da proporre cosa particolare verso della riformazione, rimettendosi al zelo e al senso de' padri: senza che, non poter essi parlarne prima d' udire i prelati loro. Ciò che lor convenisse di porre innanzi, il più sarebbe, che s' osservassero le ordinazioni de' concilj antichi: e ov' elle per avventura fossero disusate, si rinovassero: ben riducevano a memoria de' legati la proposizione di quel volume mandato dall' imperadore: e ciò per una commession generale che tenevano di secondar le petizioni degli altri ambasciadori, e principalmente de' cesarei, quando le conoscessero oneste.

(1) Tutto sta, oltre alle scritture allegate, in una particolar narrazione fatta dal Musotto di questo trattato, e mandata a Roma.

9. Le medesime risposte de' presidenti portate a' francesi, furon altresì recate dal Musotto a' cesarei. Ma essi più spiacevolmente le ricevettero; dicendo, che sarebbesi da loro sperata maggiore stima verso la domanda dell' imperadore intorno all' intera dilazione de'dogmi; maggiormente che così richiedea il prossimo avvento di molti vescovi e francesi, e alemanni, e polacchi. E di nuovo si diffusero nelle instanze e nelle doglienze fatte altre volte.

10. Di tutto questo trattato vollero i legati che il Musotto, il quale n' era stato ministro, descrivesse una succinta relazione: e la comunicarono agli oratori medesimi per non discordar poi nel fatto: e ultimamente acconciatala in forma da questi comprovata, ne fecero copia a Roma. Quindi si apersero via di scriver (1) liberamente al cardinal Borromeo, che gl' imperiali e i francesi non sarebbonsi mai acquetati finchè non si proponessero e non si statuissero alcuni punti contenuti nel volume portato dagli uni, e nell' assemblea di Poissì tenuta dagli altri. Ridersi costoro dell' emendazioni promulgate fin a quell' ora, disprezzandole come leggerissime e indegne di un tal concilio. Non avervi il più efficace modo per trarre a silenzio i detrattori; i quali negavano, voler il papa da buon senno la riformazione, che questo: ciò era, che sua santità considerasse attentamente le proposte di quel libro e di quell' assemblee; ne togliesse tutte le cose pregiudiciali all' autorità pontificia, e non meno le altre dianzi da noi narrate, le quali appena avrebbon osato di richieder gli stessi luterani; e in contrario delle quali i legati avrebbono esposta, bisognando, la vita. In quasi tutto il rimanente parer loro, che si potesse soddisfar a que' principi e a quelle provincie: con che ad un' ora soddisfarebbesi al mondo, facendo conoscere dall' ampiezza della parte conceduta, che a negar l' altra, sol ragione e necessità costrigneva. Essere in questa maniera il pontefice per acquistare la maggior gloria possibile ad ottenersi in terra, di riformare e di riunire, per quanto in lui stesse, la chiesa: ma che sarebbe convenuto di mandar loro per tempo i decreti ne' quali dovessero condescendere: acciocchè e sapessero come guidarsi fin dal principio del trattato, e secondo la petizione degli oratori potessero comunicare opportunamente ad essi ed a' prelati le apprestate proposi-

(1) Lettera de'legati al card. Borromeo de'24. di sett. 1562.

zioni. Queste lettere dieder calore ad altre scritte innanzi dagli stessi legati (1), cioè poche ore prima che loro venissero gli ambasciadori: nelle quali mandavano al cardinal Borromeo varj capi desiderati universalmente da' padri: aggiugnendo, che quantunque dianzi avess' egli significato loro, come il papa volea provveder per se stesso agl' impedimenti della residenza; e che per tanto non s' impacciassero di quest' affare; ciò non ostante le universali instanze avevano tratto da essi il presente ufficio.

11. E di vero il pontefice ingelosito pe' tumulti sopra la diffinizion della residenza, e per l'alto parlar de'cesarei e de' francesi; avea seco proposto d'usar qualche strettezza verso il concilio in sì fatte disposizioni; più tosto facendole di propria sua mano della quale non poteva dubitar come dell' altrui, che pigliando impeto tirasse di là dal segno. E confidavasi (2), potergli ciò seguire senza contrasto de' principi; da ch' ei di fatto con severe ed utilissime bolle emendava ciascun tribunale di Roma; ed avea dichiarato, che ove non rimanesser contenti di quanto egli provvedesse, avrebbe cercato di soddisfar ad ogni nuova loro domanda, sol che fosse per via di preghiera, e non di forza. Onde in questi sensi avea date ed iterate le commessioni a' presidenti. Ma le nuove lettere loro il mutarono: maggiormente ch' egli seppe dal (3) Visconti, come il Drascovizio due giorni dopo il ricordato ragionamento co' legati, preso destro da una congregazione tenutasi in chiesa, era quivi rimasto, fermandovi i prelati ungheri, e i polacchi con la maggior parte degli spagnuoli; e gli avea confortati ad insistere in una perfetta riformazion della chiesa: a cui (diceva) Cesare sbrigato allora da qualunque sollecitudine militare per la tregua col turco, avrebbe prestato ogni favore, pur ch' essi fossero stati in ciò concordi e ferventi: avealo ringraziato della profferta il Guerrero, e rispostogli che rimarrebbono a trattarne fra loro. E già poi erasi divisato d' elegger sei che notassero le più opportune proposizioni; procedendosi anche a nominare fra questi sei lo stesso Guerrero, l' arcivescovo di Messina, e il vescovo di Segovia: quando fra Martino di Cordova vescovo di Tor-

(1) A'21. di sett. 1562.

(2) Il tutto appare specialmente da una del card. Borromeo a' legati de' 6. d' agosto, e dalla mentovata lettera de' legati al card. Borromeo de' 24. di sett. e da altre del Borromeo a' legati de' 26. e 30. di settembre 1562.

(3) Cifera del Visconti al card. Borromeo de' 24. di sett. 1562.

tosa disturbò la conclusione, con dire; esser questa un' arte del Drascovizio, non per desiderio della corretta disciplina, ma per metter in istretto con le mani loro il pontefice, e trarne la concession del calice contraria al parere, ed al voler loro.

12. Vide pertanto da queste relazioni il papa, che tutti o desideravano dal concilio la riformazione; o il simulavano per atterrir lui con tal macchina; e così trattar seco al di sopra. Onde si riconsigliò di consolar con questa buona opera gli zelanti, e disarmar ad un' ora di questo vantaggio i politici. Rispose dunque in varie lettere, alcune scritte (1) a suo nome ed eziandio di sua mano al primo legato, alcune in nome del cardinal Borromeo a tutti i legati, in questa sentenza. Per la dilazione non prima che dianzi essergli stata fatta novella instanza dal vescovo d'Auxerre orator francese. Averli risposto lui, che il concilio era libero; e che però ivi s'apprensentasse la richiesta. Ma significava a' legati, esser suo desiderio, che si proseguissero forte e sollecitamente le diffinizioni e le riformazioni, secondo ch' era conforme ed al servigio di Dio, ed a tutte le convenienze, dopo tanti disutili ritardamenti. Il volume di Cesare e le ordinazioni divisate nell' assemblea di Francia, essersi vedute da se con attenzione; ed unitamente quel che i legati gli aveano scritto parer a loro che di ciò si potesse concedere. Esser lui, per soddisfazione di que' principi e di quelle nazioni condisceso più avanti del loro consiglio, secondo il tenore d' un foglio ch' essi vedrebbono. Dove gli oratori nè pur di ciò s' appagassero; rimetteva agli stessi legati, e specialmente al mantovano, il passar eziandio que' segni quanto volessero, pur che senza ruina della sede apostolica. Se oltre a questo da' cesarei fossero premuti di nuovo i legati a legger tutto quel loro volume nella generale adunanza; nè ciò ancora si ricusasse: solamente che il facessero non per modo di proposizione, la quale obbligasse di mandar a partito ciascuno di que' moltissimi, ed alcuni di loro sconvenevolissimi capi; ma di semplice significazione, a fine di deputar prelati di varie nazioni, i quali il considerassero, e ne traessero ciò che scorgesser degno d' esser discusso e commesso all' urna.

13. Anche sopra quelle riformazioni le quali gli si eran fatte

(1) De' 30. di sett. e 12. d'ottobre 1562.

vedere da' presidenti come desiderate per senso comun de' padri, rimandò lor le risposte, consentendo in assai. E benchè ciò paresse al pontefice, come altresì parve a' legati, non pur bastevole, ma largo, nondimeno in tutto l' affare diè potere al mantovano di trascender que' limiti. Affermò, che aveva in lui l' intera fiducia: e solo in universale raccomandandogli la dignità della sede apostolica, e il presto fine di quella santa impresa.

Scrisse oltre a ciò una lettera particolare (1) il papa stesso al cardinal Simonetta; dove narrò d' aver veduto il giudizio di lui sopra le proposizioni dell' imperadore e dell' assemblea francese, e sopra le altre scritture partenenti alla riformazione. E, lodato il zelo di esso, e raccomandatagli la dignità sua, soggiunse così: *nel resto fate quel che vi parerà meglio: che da noi non resterà mai d' adempir prontamente quel che sarà giudicato esser servizio di Dio e beneficio pubblico. Se l' articolo della residenza non si può finir senza gran contrasto, facciasi che si rimetta a noi; perchè quocunque jure sit residentia, faremo che ognuno risieda, non eccettuando nè anche i cardinali. Quanto al libro dell' imperadore, ci piacerà che si legga ai padri; ma si dovrà insieme legger la lettera di sua cesarea maestà, nella quale si rimette assai a noi*. E conchiuse: *vi esortiamo assai a perseverare in questo santo negozio; il buon fine del quale dopo Dio riconosceremo da voi, e dal cardinal di Mantova principalmente*.

14. E perchè sempre dal Soave è ribattuto questo chiodo negli animi de' lettori, che al concilio non fosse lasciata facoltà di preterire un capello que' termini i quali in ogni materia erangli dal pontefice segnatamente statuiti; ed una tale opinione prese radice fin a tempo del sinodo nell' intelletto di molti; fuorchè in quanto appartiene agli ultimi mesi, ne' quali s' aperse l' argine al fiume grosso delle riformazioni, e la libertà di mille dimostranze fu manifesta: io soggiugnerò quì un nuovo saggio delle prove contrarie certe che ne anderò successivamente con più larghezza arrecando. Poche settimane dopo le già dette note mandate dal papa sopra gli articoli a lui proposti da' legati, il cardinal Borromeo scrisse (2) loro queste

(1) A'3. d'ottobre 1562.
(2) Lett. del card. Borr. a'legati de'14. di nov. 1562.

parole: *le annotazioni, che si fecero sopra alcuni capitoli della riforma, furono solo per far sapere il parer di sua santità; la qual si rimette poi interamente alla prudenza loro: essendo molto ben certa, che tutto passerà di comun consenso e satisfazione*. Vera cosa è che per lungo tempo essi con gran parsimonia posero in uso quella balìa: e considerando il peso delle materie, non procedevano alle proposte senza prima scoprirne la mente del pontefice. Il qual rispetto deposero nel fine per suoi espressi ed iterati comandamenti, secondo che faremo palese. Fra tanto ritorniamo all' ordine de' successi.

15. I legati contenti delle risposte, s' applicarono all' opera (1) con egual prestezza e segreto: e non ebbero necessità di far leggere nel convento quell' intero libro di Cesare, nè di sceglier quivi solennemente i deputati a considerarlo; ma senza strepito e senza notizia degli altri ne diedero la consueta soprantendenza al cardinal Simonetta: aggiugnendogli per ministri quattro sole persone sempre adoperate in simili affari, che furono il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto, e il Castello. In questi non rimanea da desiderare nè intendimento, nè senno, nè fedeltà. L' ultima delle quali doti, com' è la più necessaria, così è la più difficile a scorgersi, e perciò la più rara, se non nell' essere, nel sicurare. E dopo molte osservazioni e molti consigli i legati già erano in assetto di far a' padri ed agli oratori pubbliche proposte della tanto desiderata, o almeno domandata riformazione. Aspirando tutti gli uomini alla lode di procurarla; molti al pro di vederla osservata dagli altri, pochi alla perfezione d' adempierla in se stessi.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo 12. ott. 1562.

CAPO XII.

Articoli sopra il sagramento dell' ordine proposti a' minori teologi. Regole a loro prescritte nella distribuzione delle materie, e del tempo. Pareri del Salmerone, del Soto e del Cornelio. Quistione surta: *se i vescovi sieno superiori a' sacerdoti di ragion divina*. Industria de' legati a fin di smorzarla per non risuscitar quella della residenza. Difficultà fattesi incontro sopra ciò. Tre partiti pensati per troncamento dell' altra.

1. Quanto più gli ambasciadori sospignendo i padri ad altro lavoro frammettevano indugi alla diffinizione de' dogmi, tanto maggior diligenza esercitavano i legati per accelerarla. Intendendo, che innanzi al fine di essa non potea finir il concilio se non di morte violenta: là dove dipoi la sua durazione rimaneva arbitraria, non necessaria. Perciò quel medesimo dì, che gli ambasciadori n' erano venuti a ridomandar la prolungazione, i legati aveano commessi allo studio de' minori teologi (1) sette articoli degl' innovatori sopra il sacramento dell' ordine: e furon tali.

1. *Che l' ordine non è sacramento, ma un certo rito d' eleggere e di costituire i ministri del verbo e de' sacramenti.*

2. *Che l' ordine non pur non è sacramento, ma una fizione umana ritrovata da persone non perite delle cose ecclesiastiche.*

3. *Che l' ordine non è un solo sacramento: e che gli ordini infimi e mezzani non tendono come gradi al presbiterato.*

4. *Che non ci ha veruna gerarchia ecclesiastica; ma tutti i cristiani egualmente son sacerdoti: e che all' uso e alla esecuzione richiedesi la chiamata del magistrato, e il consentimento del popolo: e che, chi una volta fu sacerdote, può tornar laico.*

5. *Che nel nuovo testamento non ci ha sacerdozio visibile ed esteriore, nè veruna podestà spiritale o a consacrar il corpo e il sangue del Signore, o ad offerire, o ad assolvere da' peccati nel cospetto di Dio: ma solamente l' ufficio e il ministerio di predicare il vangelo: e quel che non predicano, assolutamente non esser sacerdoti.*

(1) A' 18. di sett. come negli atti di castel s. Angelo.

6. *Che l' unzione non pure non si ricerca nella collazione degli ordini; ma ch'è dannosa e dispregevole: e similmente tutte l'altre cerimonie: e che per l' ordinazione non si dà lo Spirito Santo: e che però fuori di ragione i vescovi, in ordinando, dicono:* ricevete lo Spirito Santo.

7. *Che i vescovi non sono superiori a' preti: nè hanno podestà d' ordinare, o se l' hanno, esser ciò comune a' preti: e che le ordinazioni fatte da loro senza il consentimento del popolo non sono valevoli.*

2. In grazia della brevità, che non solo risparmia il tempo, ma diminuisce gl' intoppi, e però vale a spedir gli affari non pure in maggior numero, ma con maggior riuscita; si fecero due provvisioni (1). L' una: che non tutti i teologi ragionassero sopra tutti gli articoli; ma che i ragionatori si dividessero in sei classi, ciascuna delle quali fosse composta d' ogni maniera di teologi; come di pontificj, di mandati da altri principi, di regolari, di secolari, d' italiani, d' oltramontani: ed ella avesse particolare ufficio di studiare e parlare sopra gli articoli a lei assegnati.

La seconda fu, rinovare i claustri della mezz' ora per ciascun dicitore: spazio capace, come affermavano, di tutto l' utile; ove se n' escludesse tutto il disutile. Ed a ciò ricomandare avea mossi i presidenti la risposta da noi menzionata del pontefice; il quale frettoloso della terminazione, s' era doluto che i suoi teologi fossero stati disturbatori degli ordini prescritti per questo fine. Ma tuttociò fu poco a far sì, che tale statuto si riducesse all' atto: perocchè nè i parlatori s' inducevano di buona voglia a sopprimere nel silenzio i laboriosissimi e carissimi parti dell'intelletto, nè i presidenti, quando si venne all' opera, vollero far segno, che prevalesse in loro o la stanchezza d'udire, o la fretta di finire, al zelo di esaminar perfettamente le diffinizioni de' misterj.

3. La prima universale congregazion de' teologi si celebrò il dì ventesimo terzo di settembre (2). V' intervennero i legati, gli ambasciadori cesarei, i francesi, il portoghese, i veneti, e l' elvezio; tre patriarchi, diciotto arcivescovi, cento quarantasei vescovi, due abati, cinque generali di religioni, ottantaquattro teologi, e molti

(1) Atti di Paleotto e di Castello.

(2) Tutto è nel diario.

dottori e nobili con sommo concorso d' altra gente. Ragionarono sopra i tre primi articoli assegnati alla prima schiera tre di essa, Alfonso Salmerone teologo pontificio, Ferdinando di Bellosiglio, e Diego Payna ambedue chierici secolari, mandati, l' uno dal re Filippo, l' altro dal re Bastiano. Il parlamento del Salmerone è registrato nel diario, e fu tale. Il sacrificio e il sacerdozio esser fra loro non sol congiunti, ma inseparabili: onde alla dottrina dell' uno ben succedeva quella dell' altro. Lutero per abbatter la chiesa, aver negato che l' ordine sia sacramento. Il nome d' *ordine* usarsi in varj significati; ora per disposizione di cose, come il prende s. Agostino nel libro 19. della città di Dio; ora per un grado eminente nella chiesa, secondo che distinguiamo dal diaconato il presbiterato e da questo il vescovado; ora per una cerimonia con cui dassi podestà nella medesima chiesa, com' ei leggesi diffinito dal maestro delle sentenze. L' ordine preso in quest' ultima significazione, esser sacramento, contra ciò che s' affermava nel primo articolo. Averlo instituito Cristo, secondo che insegnavano i santi padri ed erasi dichiarato nella sessione antecedente; con quelle parole riferite da s. Luca nel capo ventesimosecondo; *questo fate in mia commemorazione*: ed in esse aver usata il Signore una particolar cerimonia, come il Gaetano esplicava. Un' altra podestà essersi donata dal Salvatore agli apostoli come a sacerdoti annoverata nel ventesimo di s. Giovanni, con impressione d' un novello carattere, e con uso di special cerimonia, mentre soffiò verso di loro: col qual soffio egli la impresse, per avviso di s. Agostino: e questa esser la podestà nel corpo mistico di Cristo, siccome l' altra è nel corpo vero. Finalmente quando fe' ciò che sta nell' ultimo di s. Marco là ove si narra: *gli condusse fuori, e gli benedisse*; averli constituiti vescovi: il che affermavano s. Agostino, e Clemente Romano nel libro ottavo delle constituzioni apostoliche. E ciò anche arguirsi, perocchè avendogli allora Cristo mandati a predicare, convenia che avesse data loro nuova autorità: e questa esser l' episcopale: e così ora, quando si creano i vescovi, dirsi loro: *andate a predicare*. Senza che, qualora Cristo benedisse, aver egli infusa alcuna grazia; massimamente aggiuntavi l' elevazion delle mani.

4. Rendersi palese altresì, che l' ordine sia sacramento, in quello del diaconato: perocchè nel sesto degli atti apostolici si dice:

non è bene lasciar la parola di Dio: e ciò che segue: nel qual luogo si scorge tutta la creazione di diacono con cerimonia, e con imposizion della mano; onde fu impressa la grazia, come appare di Stefano, di cui si legge: *era pieno di Spirito Santo*, *e predicava*. E confermollo con varj detti di s. Paolo a Timoteo ed a Tito. Non esser i diaconi instituiti per ministrare, come gli eretici volevano, alla mensa terrena, ma sì alla celestiale, quando a fine di deputargli al ministerio della prima non facea mestiero che gli ordinatori digiunassero, e impónessero le mani sopra loro, e ch' essi divenissero pieni di Spirito Santo. Essere stati dunque eletti que' diaconi per ministratori dell' eucaristia; ciò che dichiaravano Clemente, Evaristo, Ignazio martire, Cipriano, Girolamo, il concilio di Neocesarea, e Beda. E quantunque in alcuni canoni del sesto concilio riferiscasi l' instituzione loro al ministerio da farsi alle mense delle vedove; que' canoni dalla chiesa non esser accettati. Lo stesso fermò egli del vescovado; perciocchè un simil digiuno; e una simigliante imposizion di mano leggonsi negli atti apostolici usati verso di Paolo e di Barnaba; ordinandogli vescovi con quelle parole: *andate*, *predicate*. E di essi poi si racconta, che constituivano per le città i preti: il che è proprio de' vescovi. Comprovò che l' ordine sia sacramento, con quel detto di s. Paolo a Timoteo: *non voler trascurare la grazia ch' è in te*, *e ch' è data per mano a' preti*: ed al medesimo: *suscita la grazia ec: e non imporre a veruno prestamente le mani*. Il corroborò con le tradizioni del concilio quarto cartaginese, del fiorentino, e del tridentino sotto Paolo; di Clemente, d' Innocenzo primo, di Gregorio, d' Innocenzo terzo pontefici; di Dionigi, d'Agostino, e di Jeronimo.

5. Dimostrò appresso con varie testimonianze, che nell' ordinazione si stampa il carattere. Con opportunità di convincere, che l' ordine non era semplice elezione de' ministri del verbo, come dicevasi nel primo articolo; o fizione umana, come nel secondo; ma sacramento e carattere impresso per divina facultà dalla chiesa; entrò a toccare il quarto articolo, lasciando il terzo agli altri della sua classe: e rifiutò il dire, che i preti e i diaconi possano constituirsi dal magistrato laicale: essendo la loro una podestà soprannaturale, e appartenente all' ufficio del pascere; il qual fu commesso a Pietro. E però essersi ciò proibito al popolo nell' ottavo con-

cilio, nel lateranense, e nel fiorentino. Che se alcuna volta il popolo aveagli eletti; erasi fatto per concessione apostolica, siccome Pietro disse: *eleggete fra voi*: ed altrove: *acciocchè abbiano buona testimonianza*. Che il popolo dunque stava presente all'elezione, e dava la testimonianza in eleggere: il che facevasi, acciocchè di miglior volere ubbidisse: ma che il diritto di confermare parteneva solo alla chiesa.

6. In due giorni finirono di parlare tutti quei della prima classe, dando luogo a' dicitori della seconda: tra' quali era il primo (1) fra Pietro Soto domenicano, anch'egli teologo pontificio. Similmente i suoi detti in ciò che riguarda il quarto e il quinto articolo, furon raccolti nel diario; e la somma è questa: averci nella chiesa la gerarchia, cioè la podestà, e la preminenza di governare, dicendo l'apostolo: *ubbidite a' vostri prepositi*: ed altrove: *attendete a voi, ed a tutto il gregge, nel quale posevi a regger la chiesa di Dio*. Dichiararsi questa gerarchia da s. Dionigi, che sia un sacro principato ad imitazion della celestiale. Siccome quella si distingue in tre gradi d'angeli; distinguersi questa in vescovi, in preti, e in ministri, secondo ch'espone il lodato santo specialmente nel capo terzo e nel quinto; mostrando in qual modo anche gli ordini inferiori appartengano ad un tal sacramento. In concordanza di ciò aver pronunziato l'apostolo: *al compimento de' santi, e all'opera de' ministerj, altri pose apostoli*: e quel che seguita. Non adunque tutti i cristiani esser sacerdoti, come si contenea nell'articolo esaminato. Nè far ostacolo a ciò quelle parole di s. Pietro, dove chiama tutti i battezzati, *gente santa, e real sacerdozio*; perciocchè quivi si tratta d'un sacerdozio mistico e spiritale, non del proprio e corporale. Il battesimo esser sacramento di rinascimento, non di podestà: e siccome nell'ordine della natura, così in quel della grazia, disconvenire che il nascimento, e la perfezione vengano insieme.

7. Conducendo il suo ragionare al quinto articolo, diede prova con varj detti di s. Ambrogio, di s. Cipriano, e del concilio niceno; che nella chiesa ci ha sacerdozio esteriore, e visibile. E per dimostrare il terzo grado della predetta gerarchia, osservò che i mi-

(1) Il diario e gli atti.

nisterj inferiori, benchè da tutti i cristiani sienò esercitati in alcun modo; non però da tutti sono esercitati nella maniera più legittima, e più conveniente; ricercandosi a tali opere una podestà soprannaturale ne' ministerj eziandio infimi; la quale dassi da chi è nel principato della chiesa. Onde l' usanza odierna, che gl' infimi ufficj ecclesiastici sieno trattati da meri laici, non esser laudevole, nè conforme alla primitiva. Per questa ragione Cajo pontefice aver fatta legge che non si esaltasse al vescovado chi non fosse asceso per tutti i gradi: ed a tal fine da Siricio essersi distinti i tempi degli ordini. Impugnando quello che parimente si aveva nel prenominato articolo quinto: non essere il sacerdozio nella chiesa se non un mero ufficio di predicare il vangelo: passò a far dimostrazione, che ciò non a' semplici sacerdoti, anzi a' soli vescovi s' appartiene principalmente; dicendo l' apostolo: *il Signore non mi ha mandato a battezzare, ma sì a predicare*. E Cristo medesimo affermarlo di se stesso con quelle parole: *convien ch' io predichi il vangelo ad altre città*; *perocchè a tal opera io fui mandato*. Quindi il concilio calcedonese aver ordinato, che i vescovi s' astenessero dalle faccende domestiche per attender alla predicazione. Non però, come de' sacerdoti diceva l' ultima parte di quell' articolo; chi attualmente non predica perchè non ha questo talento da Dio, rimanere d' esser vescovo: ed aversene l' esempio in Valerio vescovo di Bona.

8. Ritornando al quarto articolo, rifiutò la seconda parte di esso: che la podestà dell' ordine si potesse dare o dal popolo, o dal magistrato laico; essendo ella soprannaturale; e però non avendoci facultà di comunicarla se non in coloro che a ciò fare son ordinati dalla chiesa. Ben richiedersi secondo la prima instituzione l' elezion del popolo: e ciò raccorsi dall' epistola quarta di s. Cipriano nel libro primo, e dalla tradizione apostolica: che quella era stata vera elezione, e non semplice testimonianza (contro a ciò che il Salmerone aveva accennato) e che però vi s'era congiunto anche il clero; affinchè l' elezione si facesse da tutta la moltitudine de' cristiani. In questo senso aver detto gli apostoli: *eleggete di voi sette uomini*: poter nondimeno il sommo pontefice supplire questa elezione del popolo com' egli stima opportuno; imperocchè quantunque sì fatta maniera d' eleggere fosse tradizione apostolica; le tradizioni che risguardano il governo, sono mutabili; là dove quelle che riguardano

i sacramenti sono immutabili. E per tanto secondo la qualità de' tempi aver potuto i papi variar l'elezioni, concedendole o a' capitoli, o a principi, o ad altri. Questo è in ristretto ciò che il Soto discorse.

9. Della terza classe, alla quale erano riserbati gli ultimi due articoli, trovo (1) conservato specialmente il detto di Melchiorre Cornelio chierico secolare mandato al concilio dal suo re di Portogallo. Notò egli, che la contenenza del sesto articolo, in cui si negava all'ordine la produzion della grazia; era stato errore di Giovanni Wicleffo, e d'altri vivuti dugent'anni prima di lui, come si coglieva dall'omelia sessantesimasesta di s. Bernardo sopra la cantica. Dipoi sciolse gli argomenti contrarj; e fermò la verità cattolica per l'autorità di s. Leone, di s. Ambrogio, del concilio calcedonese, dell'undecimo di Toledo, e d'altri molti, e in ultimo del fiorentino. Disse, anche gli ordini minori esser sacramenti, e produttori della grazia; constituiti dagli apostoli, ma per instituzione di Cristo; il quale aveva prescritto che tali ordini fossero nella chiesa: la prima tonsura non esser ordine; non acquistandosi per essa veruna podestà. Intorno all'unzione, la quale dannavasi come disutile, e nociva nel principio di quell'articolo stesso; riferì, menzionarla Fabiano papa, e s. Dionigi, oltre ad Innocenzo terzo nel capitolo primo sotto il titolo de *sacra unctione*. Venne dietro a ciò all'articolo ultimo: e dimostrò, che i vescovi sono maggiori de' preti. Rispose al detto celebre di s. Girolamo, che s'allega dagli eretici; là dove afferma, tra vescovi e preti non esser differenza per natura, ma sol maggioranza per consuetudine. Ed osservò, che s. Girolamo in varj luoghi espressamente insegnava questa preminenza conveniente di sua instituzione al grado episcopale: onde nelle parole già dette volersi intendere secondo la materia che ivi trattavasi; cioè secondo l'esteriore giurisdizione; la qual è constituita dalla legge ecclesiastica. Provò che il vescovado sia ordine speciale; massimamente con la ragion del Gaetano, che il vescovo ha special podestà d'amministrare i sacramenti della cresima e dell'ordinazione: le quali sono opere d'ordine, e non di giurisdizione; non si potendo esse commetter a' vicarj. Riprovò in fine ciò che il Soto

(1) Il diario a' 29. di settembre 1562.

avea detto contra il Salmerone: che anticamente eleggesse il popolo i sacerdoti ed i vescovi, e non desse la semplice testimonianza: anzi s' argomentò di mostrar favorevole alla parte contraria la stessa lettera quarta di s. Cipriano nel libro primo, la quale il Soto avea prodotta.

Dopo il Cornelio spiegarono lor concetto gli altri della terza classe fin al dì secondo d' ottobre: nel quale si terminarono le congregazioni de' minori teologi; essendosi riserbate le tre altre classi al sacramento del matrimonio.

10. Quando parea che i legati stessero per toccar la meta di così lungo e faticoso viaggio, si videro quasi un improviso dirupato davanti, che gli costrinse ad arrestarsi: senza che fosse lor possibile di farsi la strada al termine desiderato, se non dopo tanti e sì lunghi travagli e pericoli, che tutte le arduità fattesi incontro fin a quell'ora in rispetto di questa poterono riputarsi agevolezze. Io dunque mi farò da capo a notificare i principj di così forte e memorabile intoppo, che per gran pezzo fraudò, e converti quasi in disperazione le precedute speranze di tutto il mondo cattolico. Nell' ultimo articolo, secondo la forma già preparata in tempo del legato Crescenzio (1), erasi posto un errore da censurarsi: *che i vescovi non fossero maggiori dei preti per legge divina*. Ma i legati avean tolte l' ultime parole, temendo non si raccendesse la disputazione sopra la residenza. Alcuni spagnuoli bramosi di quella diffinizione, s' avvidero dell' artificio; e ne mosser querela: tanto che gli ambasciadori francesi in sembianza amichevole fero avvisati i presidenti d' una gran mormorazione per ciò suscitata. Essi, dissimulando quel ch' era, risposero: che tosto si parrebbe non ischifarsi da se il trattato sopra la residenza, mentre il proporrebbono, secondo che avevan promesso altre volte, quando s' imprendesse il sacramento dell' ordine. Nè in ciò mentivano; imperocchè non aveano mai sperato di smorzar nell'oblivione il preterito ardore di quella controversia: ma stavano in guardia, che la nuova diffinizione sopra l' instituzion de' vescovi non istrignesse a terminar con diffinizione altresì la precedente controversia assai congiunta, o almeno ad arguirne que' medesimi corollarj per sospetto de' quali l' altra s' era fug-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 24. di sett. e dell' arcivescovo di Zara a' 28. di settembre, e a' 5. d' ottobre 1562.

gita. Riprese Lansac (ciò che loro piacque assai) poco esser lui sollecito, che la residenza fosse dichiarata di questo o di quel diritto; purchè si trovasse via di farla osservare: essendo certo, che gran parte de' disordini nella chiesa traeva origine da questo mancamento.

11. Appena s'eran partiti gli ambasciadori, che sopravvennero gli arcivescovi di Granata, di Braga, di Messina, e il vescovo di Segovia; con rammaricarsi che si fosse levata quella particella dagli articoli formati sotto il legato Crescenzio; e mostrando che il fine di questo toglimento era non meno chiaro che odioso a' prelati, e scandaloso a ciascuno: dandosi a divedere, che si volea tener lontano qualunque ragionamento di residenza, contro alla preceduta promessa. Risposero francamente i legati all' ultimo capo, dicendo: che l'effetto avrebbe palesato il contrario; quando essi adoprerebbono che si trattasse intorno alla residenza, attenendo lor parola. Ma dell'articolo mutato non volendo essi render la potissima ragione, nè ancora la rendetter valevole ad appagare; figurando che l'avean fatto, perciocchè niun eretico negava, che l'instituzione de' vescovi fosse di legge divina: onde il ciò condannare sarebbe stato un tirar le saette al vento. Ripigliarono que' prelati, che non mancavano affermatori di quella prava sentenza. Onde i legati, a fine d'aver indugio, rimasero in accordo, che tali autori si cercassero e si mostrassero. Comparvero tosto nuovamente que' vescovi dal cardinal Seripando; come da tale che insieme aveva, e la perizia della teologia, (1) comune solamente all' Osio, e l' opera e l' autorità nelle deliberazioni, assai più che l'Osio: e s'argomentarono di fargli vedere, che gli eretici moderni avevano aggiunto quello agli altri errori contro alla gerarchia della chiesa. Il Seripando rispose loro, che tali eretici ne' prodotti luoghi non negavano, che il grado episcopale fosse instituito da Dio: solo dicevano, i vescovi presenti non esser quelli di cui parlano le scritture; non esercitando eglino i ministerj a loro quivi assegnati: le quali parole venivano a confessar più tosto che l'instituzione de' vescovi fosse da Dio. Non esser quello dunque un zelo di condannar l'opinioni ereticali, ma un' industria di ritentar indirettamente la diffinizione sopra il capo della residenza, contra ciò che il

(1) Sta nelle memorie del card. Seripando, e in sua lettera del Visconti al card. Borromeo a' 28. di settembre 1562.

re cattolico avea loro dichiarato essere e suo parere, e suo desiderio.

12. Quanto d'inclinazione il Seripando avea palesato già verso la decision della residenza; altrettanto di gelosia mostrava contro a questa del vescovado (1). E perchè riferivasi, benchè con molta alterazione del vero, secondo che fu poi ritrovato; essersi lei nel tempo del legato Crescenzio discussa appieno; sì che si stesse in punto di promulgarla, se la guerra non avesse disciolto improvisamente il concilio; il Seripando nello scriver di questa materia all'Amulio osservò; che dove nella diffinizion della residenza si trattava d'un solo articolo, l'altra ne abbracciava molti: ed aggiunse, potersi scorgere: *che non solo i teologi, e i frati alle volte s'avviluppano, ma gli eccellenti canonisti non sempre l'indovinano*: accennando quello che s'era mormorato in Roma, facendosi comparazione fra lui e il cardinal Simonetta nel preceduto trattamento intorno alla residenza: e volendo significare, che in un altro capo d'assai grave momento era stato meglio avveduto egli frate e teologo, che già il Crescenzio gran canonista. Ma benchè il Seripando, e i colleghi si fossero molto ingegnati di schifar quella materia, nè il Pagnano segretario dell'Avalos avesse tenuti oziosi gli ufficj suoi con gli spagnuoli, acciocchè non risvegliasser la gara; non era ciò valuto per impedire, che alcuni teologi, e massimamente uno del granatese (2), preso destro dal settimo articolo, non si fossero introdotti in quella controversia sopra l'instituzione de' vescovi: e già il Drascovizio dichiarava maggior voglia (3) di questa che dell'altra diffinizione. Ma i presidenti conoscendo, che il fine de' vescovi in que' due capi era lo stesso; e che però conveniva d'aggiustar una volta il primo, il qual era stato la radice ancor del secondo; si raccolsero fra di loro, e co' prelati più confidenti: e pensarono tre partiti; significandogli al cardinal (4) Borromeo per sollecitissimo corriere, a fin di trarne risposta innanzi che i padri avesser finito di profferir le sentenze sopra la dottrina; e però innanzi che strignesse la promessione all'adempimento.

13. L'un partito era, come il papa stesso aveva approvato che

(1) Tutto sta in una del card. Seripando all'Amulio degli 8. di ott. 1562. fra le raccolte del Musotto.

(2) Cifera del Visconti al card. Borromeo 1. d'ott. e una dell'arciv. di Zara a'5. d'ottobre 1562.

(3) Lettera del Visconti al card. Borromeo degli 8. d'ottobre 1562.

(4) Lettera de'legati al card. Borr. a 5. d'ott. 1562.

si facesse nella recitata lettera scritta al cardinal Simonetta, ma non ancor giunta, il proporre di rimetter a lui l'affare: nel che predicevano, che assaissimi vescovi sarebbono concorsi; ma con tal differenza: che altri condescendevano alla rimessione assoluta del suggetto; altri assumendo per certo che si dovesse diffinir la quistione, consentivan solo a rimettere nel giudicio di sua santità la diffinizione per questa o per quella parte: il che avrebbe costretto il pontefice ad operar per se stesso ciò che procurava distornar nel concilio: e con questo di peggio: che, ove Iddio gli avesse per verità inspirato il dichiarar che la residenza fosse di mera legge ecclesiastica, una tal dichiarazione la qual uscita dal concilio sarebbe paruta desiderevole; procedendo da sua santità in quel tenore di cose, averebbe partorito poco onore alla sede apostolica, e poca edificazione a' fedeli. Ma, posto eziandio che s'ottenesse la rimessione pura e secondo la prima forma, i legati proponevano due lor considerazioni. L'una, ch' essendosi dianzi rimesso al papa il negozio del calice, sarebbesi inteso sinistramente dal mondo, che il medesimo si facesse in quest'altro: e che paresse, il concilio ritrar la mano da tutto l'arduo; ed essere un mero canale che portasse a Roma ogni deliberazione di grand'effetto. L'altra, che questo decreto avrebbe urtato nella contrarietà di quaranta vescovi il meno: la quale, benchè non s'era apprezzata nella rimession precedente; parea nondimeno assai da stimarsi nella presente, sì per esser ella già la seconda, sì per la natura della materia, e per li tanti romori che se n'eran diffusi nel cristianesimo. Senza che, arriverebbono per avventura i francesi prima della sessione, e così, prima che alcun decreto valesse; e giugnendosi a' contradittori, renderebbono col numero, e con l' autorità l'opposizione tanto più riguardevole.

14. Il secondo spediente era, che si proponesse in concilio intorno alla residenza una constituzione con pene e grazie abbondantissime, e tali che per opera del terrore, e della speranza promettessero l'esecuzione: fra le quali alcuni avrebbon voluto statuirsi, che a' non residenti fosse disdetto il conseguir assoluzione in coscienza. Ma in questo consiglio rimanea la difficultà; se nella proposta di sì fatta legge insieme dovesse esprimersi, che non si trattasse più di procedere alla diffinizione del dogma: perciocchè l'esprimerlo ne rendeva pericolosa l'approvazione, e il tacerlo toglieva l'utilità del partito.

15. Il terzo concetto era, che un grosso numero di vescovi, cioè sopra cento, uniti facessero instanza a' presidenti di pregare a nome loro il concilio, che per cessar inquietudine, discordia, e lunghezza, si contentasse di rimetter tutto l'affare al papa: la qual forma parea di maggior decoro che se della proposta, come nel primo, apparissero i legati gli autori. Nondimeno occorreva loro questa malagevolezza: che i non compresi fra i proponenti sarebbonsi opposti di leggieri; quale per contrarietà di sensi, quale per ombra di trama; e forse alcuno per amar meglio, come più nobile, la persona d'avversario, che di seguace: onde più tosto che ricucire, farebbesi maggiore lo squarciamento. Troppo valendo per accrescer la diffidenza di se in alcuno, l'aver da lui la repulsa d'un atto speciale di confidenza richiestogli.

CAPO XIII.

Giudicio del papa intorno alle tre proposte. Varie voci, e varj pensieri sopra la venuta de' francesi. Contesa di luogo fra l'orator elvezio e il bavarico, nuovamente acchetata per alcun tempo.

1. Fe' riscriver (1) sollecitamente il papa: che più avrebbono soddisfatto al suo desiderio i legati seguendo francamente la sola scorta della propria loro prudenza. O perchè intendesse d'obbligarli ad operare in suo pro con quel fortissimo laccio degli animi nobili, ch'è il vedersi sciolti d'ogni laccio dal loro signore ne' grandi affari; o perchè in verità gli spiacesse di perdere al negozio il vantaggio che gli stessi fossero gli autori e gli esecutori del consiglio. Aggiunse, che quando essi lo ricercavano del suo parere, questo era tale: che s'abbracciasse il secondo partito di proporre la constituzione con pene e premj. Dell' esprimervi la condizione; che non si diffinisse il dogma; nulla rispondeva; forse volendol fatto da loro, e non detto da se. Ben dichiarava, che l'inabilità per l'assoluzione in quei che non risedevano, più oltre non dovesse durare che il mancamento: ma proponeva che davvantaggio incorressero nella scomunica riserbata al

(1) Lett. del card. Borromeo a'legati de' 12. d' ott. 1562. la quale sta tra le memorie del Seripando.

pontefice . Adunque piacergli , che i legati ponessero ogni lor cura , perchè questa proposizione fosse accettata dal più de' padri , e ciò avvenendo , eziandio che trovasser contradizione in molti , non la prezzassero ; essendo certo , che maggiore e più aspra sarebbe , ove dopo tanto infiammata e divolgata contenzione si volesse diffinire il dogma o per l'una banda , o per l'altra . Se i legati dubitassero , che tal decreto non sortisse l'effetto per altre sole industrie loro senza praticarne , facessero diligenza con quei cento menzionati da essi affinchè fossero disposti egualmente o a questo , o alla rimessione . Ove poi ciò nè altresì per tal via si potesse ottenere ; esser presto il pontefice d'accettar la rimessione ; purchè fosse libera , e non ristretta alla decisione dell'una o dell'altra sentenza . Imperocchè tutto ciò parevagli meglio che il dichiararsi in concilio un articolo di fede in contrasto di tanta gente , e di tanta gara . Però , quantunque per avventura molti ripugnassero a questa rimessione ; i legati non rimanessero di stabilirla : ben sapendosi , che un affare sì combattuto , e con tanto sforzo d'intelletti e d'affetti contrarj , non lasciava speranza di terminarsi a piena concordia . Parimente non calesse loro di ciò che fossero per dire o gli ambasciadori , od altri : potendo apertamente conoscere ogni animo savio e sincero , ch'egli in accettar la rimessione sopra questo suggetto , e sopra quello del calice , altro non guadagnava , se non dar acconcio alla pace del concilio . Che in caso di tal rimessione vedrebbonsi uscir da lui provvedimenti forti , co' quali costrignerebbe a risedere effettualmente . Conchiudeva , che non per tutte le cose dette volea che i legati operassero se non in conformità del loro giudicio .

2. Tanto più così da loro come dal papa desideravasi la presta e quieta concordia di quella lite , quanto significavasi come più imminente e più torbida la venuta de' francesi ; i quali se avessero trovato il concilio diviso , con accostarsi a una parte sarebbono divenuti arbitri del tutto ; e , secondo i sensi che di loro si divulgavano , sarebbonsi di fatto accostati a quella che volea discostarsi dal solito . Fra l'altre memorie in una lettera (1) del cardinal Amulio al Seripando leggo , ch' ei gli significava : tenersi novelle , che il cardinal di Loreno si volesse procacciar fama principalmente con unir le nazioni

(1) A' 10. d' ott. 1562. fra le scritture del Musotto .

oltramontane a deliberare non solo nell'altre materie, ma intorno alla creazion del papa: aver egli data speranza di maritar la nipote reina di Scozia all' arciduca Ferdinando, secondo figliuolo di Cesare: il che gli era per ottenere il seguito de' cesarei. E l'Amulio discorreva; che il lorenese per ventura proporrebbe in primo luogo riformazioni santissime ed accettevoli a tutti i vescovi, per acquistarsi favore ed autorità, e aprirsi strada alle macchinate innovazioni. Quella che da molti si predicea come la prima e la fonte di tutte l'altre; era (1) il tentare, secondo che dianzi il Drascovizio aveva significato; che prevalesse al numero delle persone quello delle nazioni; eleggendosi fra ciascuna egual drappello di vescovi scienziati: perciocchè dicevano esser disconveniente che i soli italiani con la moltitudine signoreggiassero il concilio, e che nelle teste si riguardasse alla equalità della mitra esteriore, e non alla inequalità dell'interna dottrina. Intorno a che si dolsero (2) forte, che in quel tempo (3) il pontefice rinforzasse il convento di molti italici prelati, non tutti idonei, quasi il facesse a fine che quivi l'Italia continuasse a dominar sempre nella bilancia, non ostante il nuovo contrappeso degli aspettati francesi. Onde scrisse con molta sollecitudine intorno a questo intendimento degli stranieri al già detto cardinal Amulio il legato Seripando, sopra il quale, per dipartita breve del mantovano a fine di sanità, doveva appoggiarsi in que' giorni l'ufficio di primo condottiero. Ma l' Amulio dopo averne ragionato col papa, riscrisse intrepidamente, non doversi temere ne' vescovi del concilio cecità sì grande, che volessero far tanto pregiudicio alla lor propria autorità, e scemar tanto di valore alla propria lor voce. La chiesa essersi così governata per quindici secoli. Non valere il contrario esempio del sinodo costanziese: perciocchè nè pur ivi s'era proceduto negli articoli per numero di nazioni: ma che quando si trattò di creare il nuovo pontefice in tanta discordia di tre antichi litigatori; a niuno de' quali mancavano provincie aderenti; furono aggiunti a ventitre cardinali trenta vescovi di tutte le nazioni: acciocchè ciascuna avendo parte nell'eleggerlo, entrasse in obbligazione d'ubbidirlo e di sostenerlo. Senza che, questa nuova maniera porterebbe diffi-

(1) Se ne parla in una risposta del card. Amulio ad una del Seripando de' 21. di nov. 1562

(2) Atti del Paleotto, e lettere del Visconti al card. Borromeo.

(3) Appare dal Diario nel fine di sett. e nel mese d' ottobre.

cultà inestricabili: rimanendo ambigui nell' opinione degli uomini i confini delle nazioni, sicchè il voler numerare secondo il numero di esse quel delle voci, sarebbe stato far una scisma prima di cominciar un concilio. Non la dottrina, ma l'imposizion delle mani esser ciò che rende i vescovi legittimi giudici in quelle sacre assemblee. La dottrina trovarsi talora in molti laici più che ne' vescovi: ciascuno attribuirla grande a se stesso: e verso altrui esserne i giudicj sempre varj e dubbiosi: onde con gran provvidenza Iddio non avea legata ad un pregio cotanto incerto la certitudine della fede. Alcuna volta per lingua d'un vescovo idiota essersi operato ciò a che non erano valuti molti litteratissimi.

3. Le gravi dubitazioni intorno a' pensieri del cardinal di Loreno, e a' disturbi ch'egli potesse recare negli stati cattolici, non erano speciali del papa e de' pontificj, ma comuni anche a'savj ministri di que' principi i quali non avevano in ciò altro interesse che della quiete universale. Nè avrebbe dovuto il Soave frodare in tal proposito quel che per varie vie gli fu noto: avere (1) gli ambasciadori veneti scritto in questo medesimo concetto alla signoria. Ma il silenzio di quel che sapea, è ricompensato da lui col racconto di quello che non sapea. Avendo egli letti in una epistola (2) del Visconti al cardinal Borromeo alcuni ufficj che proponeva il Musotto segretario del legato Seripando a fin di ritenere dalla venuta il cardinal di Loreno; subito con piena fidanza scrive, che tali ufficj si mandarono ad opera: non considerando, che se ciò fosse stato vero, il Musotto autor del consiglio e dipoi segretario del cardinal di Loreno, e però informato del successo, non l'avrebbe taciuto nella sua relazione; essendo i mediocri uomini sempre vaghi di comparire alla fama per direttori de' supremi. Io per contrario mi sono certificato da' registri (3) di palazzo, che Pio non acconsentì a sì fatta industria: adducendone fra l'altre ragioni il prevederla egli per inefficace, come avvisato per relazioni del legato cardinal di Ferrara, che quel di Loreno correva di sua natura ad imprender più vivamente ciò che a se vedeva conteso. Onde pose guardia, e diè lo stesso avvertimento a' legati, di tenersi da ogn'indizio di suspizione, e molto più, di temenza;

(1) Cifera del Visconti al Borromeo de' 24. sett. 1562.

(2) De' 21. sett. 1562.

(3) Lettera del card. Borr. a' legati a' 16. sett. 1562.

perchè la prima l'avrebbe fatto mirar da quel cardinale come avverso, la seconda quasi inferiore.

4. E già l'una e l'altra cominciò a diminuirsi anche nell' interno del papa: imperocchè, (1) quantunque, là dove prima avea portata credenza, che la venuta del cardinale non si ridurrebbe all'atto, e che fosse per avventura una voce mantenuta da' francesi, a fine di ritardar le diffinizioni; dipoi con la messione a se fatta dal cardinal dell'Abate di Manna (2) s'accertasse, che sarebbe vera e prossima: contuttociò ad un' ora le significazioni recate dal messo gliene fecer migliorare il presagio (3). Scriveva il cardinal di sua mano al pontefice in tali sensi: che l'autorità e le preghiere della reina, del re di Navarra, de' signori e de' prelati di Francia, e di tutta la chiesa gallicana, e le lagrime di tutti i buoni e di tutto il popolo l'aveano costretto d'accettar quell'impresa: alla quale sarebbe andato con prelati e teologi dotti e cattolici: nè avrebbe fatta opera che potesse dispiacere a sua santità; venerando egli la sede apostolica sopra ogni cosa dopo Dio. Ed aggiugneva: che degnasse di prestar fede a quel più che gli sporrebbe in suo nome l'abate. Questi poi testimoniò così ampiamente l'osservanza del cardinale verso il pontefice e la sua santissima cattedra, e gli effetti i quali veniva pronto a mostrarne in quella funzione; che il papa non gli seppe negar credenza: così perchè pareva stranissimo che un tal signore s'avvilisse a mentire sì grossamente in ciò di che l'opera tosto l'avrebbe dimentito; come perchè la reina avea parlato in suono conforme al nunzio: e finalmente per quella ragione da noi altrove considerata: che l'espressioni sincere sogliono aver dalla natura una certa gagliardia, per la quale chi è lungamente esercitato in trattare, le discerne dalle simulate.

5. Mentre si viveva con questa sollecitudine degli oltramontani venturi, un' altra ne recarono i già venuti. Questa fu la rinovata (4) gara dell'ambasciador elvezio col bavaro tornato poc'anzi dal suo duca: la quale mise in tal rischio di turbamento, che per ovviarvi convenne a' presidenti lasciar talora le già denunziate congregazioni. Desiderò il bavaro d'intervenire almeno per due o tre volte nelle azioni solenni, sicchè l'elvezio non v'andasse: da che questi per sì lun-

(1) Appare da lettere del card. Borromeo a' legati a' 16. e a' 30. di sett. 1562.

(2) Lett. del card. Borr. a' 12. ott. 1562.

(3) Da s. Dionigi a' 19. di sett. 1562.

(4) Lettere de' legati al card. Borromeo a' 12. a' 15. e a' 19. di ottobre 1562.

go tempo aveva goduto del teatro libero nella sua lontananza. E ciò a grande stento s'ottenne: anzi solo in fatti, non in promessa; il che teneva ogni volta i legati in pena ed in ansia. Poscia, non si trovando verun compenso fra gli emuli; i presidenti proposero, che amendue o di propria lor voglia, o, se il riputassero maggior sua giustificazione appo i lor signori; per ordinazione de' medesimi presidenti, stesser lungi dagli atti pubblici; dimorando o in Trento, o in luoghi vicini, sinchè si facesse opera co' principali a fin d'accordarli: se ciò non fosse accettato, aveano già commessioni di Roma, qual degli oratori dovesse lasciarsi dipartire; ma questo era il partito estremo da non porre in uso fuor di necessità, e da non pubblicarsi prima d'usarlo. Finalmente a molti preghi de' legati, e ad intercessione degli ambasciadori imperiali l'uno e l'altro condescese a tenersi in disparte. La giurisdizione quant'è sopra uomini maggiori, e in cose maggiori, tanto è più vistosa, ma in un più gravosa al giudice: onde gravosissima è quella che si ha nella preminenza tra principi: necessitando ella il sentenziatore a farsi nemico l'uno quasi per manifesto e gravissimo torto, senza obbligarsi l'altro; che stimerebbe di non vincere se riconoscesse la vittoria salvo che da sua manifesta ragione.

CAPO XIV.

Molti errori del Soave. Ricevimento dell' orator polacco. Varie sentenze intorno a' canoni preparati della dottrina, e specialmente: *se, ed in qual modo i vescovi sieno di ragion divina.*

1. Non mi permette il Soave, or con gli errori, or co' mendacj, or con le malignità, ch' io possa far mai lungo viaggio non interrotto. E per certo s' io volessi confutar tutto ciò ch' egli senza fondamento, o con falso fondamento racconta; non mi basterebbono grossi e multiplicati volumi: perciocchè la falsità si dice in una parola, ma non si convince se non per molte. Segnerò a mia usanza alcuni de' suoi falli che vagliano per argomento degli altri. Si pone a render un tritissimo conto delle sentenze pronunziate sopra la dottrina, e sdrucciola nel primo passo: narrando che gli articoli dati allora ad esaminare furono otto; perciocchè otto vide i canoni poi fer-

mati dal concilio in quella sessione: e pur con lieve fatica di leggere o gli atti del Paleotto, o quei del vescovo di Salamanca, o del Musotto, o il diario; avrebbe imparato che furon sette; e che l'ottavo non fu proposto se non dopo assai tempo.

Nulla sa intorno alla distribuzione (1) delle sei classi, nè delle tre prime assegnate al sacramento dell'ordine: ma ne acconta sol quattro; e vuol che tutte allora parlassero di quelle materie.

Riferisce, che nella prima congregazione a' ventitre di settembre ragionarono quattro teologi pontificj, e fra gli altri il Soto, e il Bravo domenicani. Il qual è un mucchio di falli; perciocchè i favellatori in essa non furono più che tre: e di questi un solo pontificio, non il Soto, nè il Bravo, ma il Salmerone. Gli altri due che si fecero udire in quell'adunanza, furono il Bellosiglio teologo del re Filippo, e il Payna del re Bastiano (2).

Nel descriver le sentenze del Soto, e del Cornelio discorda tanto dal fatto, quanto appena si potrà persuadere chiunque non ponga la sua contenenza rimpetto alla nostra cavata dall'autentico e dall'intero.

Nel dì secondo d'ottobre figura un lungo ragionamento di fra Simon fiorentino teologo del cardinal Seripando sopra il punto discusso il dì precedente: se l'instituzione de' vescovi sia di ragion divina. E per verità in quel dì non parlò tal uomo, ma soli fra Cristoforo castigliano romitano, fra Lorenzo veneziano del carmeno, frate Amante bresciano de' servi, e fra Diamante fiorentino altresì romitano condottovi dal suo generale. Che più? Nè il Bravo introdotto dal Soave nel primo convento, nè il menzionato fra Simone sciolse lingua in tutte quelle adunanze sopra i recitati articoli; siccome coloro che non erano contenuti nelle tre classi deputate al sacramento dell'ordine: il che si rende aperto dagli atti del Paleotto, ove i teologi delle predette classi ad uno ad uno leggonsi annoverati. Or vegga il lettore qual fede meriti poi quest'uomo nel divisar minutamente, siccome fa, le sentenze e le ragioni di ciascuno.

Niuna contezza egli ha di quei tre partiti proposti al pontefice da' legati per frettoloso corriere intorno alla residenza: e narra, aver

(1) Gli stessi errori nota in fra Paolo il p. Courayer alla *pag.* 348. ed alla *pag.* 349. *num.* 9. 10. e 11.

(2) Oltre agli atti di castello, gli atti del Paleotto, del vescovo di Salamanca, e il diario.

lui loro ingiunto, che in primo luogo procurassero la rimessione a se dell' affare, ma senza decreto: ed ove ciò non sortisse effetto, desser opera che il concilio provvedesse con pene e con premj, e non per diffinizione del dogma. Racconto dimentito in ogni sua parte dalla lettera del cardinal Borromeo che noi riportammo: ove come primo oggetto del desiderio si elegge quel che il Soave afferma eletto per terzo: ed in avvenimento che ciò non s' ottenga, accettasi per secondo spediente quella rimessione, senza punto distinguer in essa il farsi lei con decreto, o senza decreto. In confermazione di che vedranno appresso i lettori, che i legati indi a pochi dì s'appigliarono immediatamente a quel consiglio a cui, secondo il Soave, per volontà del papa non doveano ricorrere senza aver tentati indarno i due primi.

2. Ripigliando il nostro cammino: s' aggiunse al concilio in que' giorni lo splendore d' una reale ambasceria, venendo (1) colà Valentino Erbuto vescovo di Premisilia oratore di Sigismondo Augusto re di Polonia. Gli furono incontro molti de' padri e degli altri con le usate onoranze, tralasciatasi perciò quel giorno la congregazione generale: e ricevette l' albergo dall' Osio cardinal della sua nazione. Fu poi accolto nell' adunanza solenne: e per mandato recò una semplice lettera di sua fede scritta al concilio. Nulla fece menzione de' vescovi polacchi non ancora venuti; senza portare scusa, come aspettavasi, di loro assenzia. Nella risposta renduta all' ambasciadore dal sinodo usaronsi verso il re le dovute significazioni di riverenza, e di grazie. Ma i legati dubitando, che in una prossima dieta di quel regno s' introducessero trattati di religione, non trascurarono d' ovviare al pericolo, con una forte lettera a Sigismondo: in cui gli facean vedere quanto ciò riuscirebbe mostruoso nella chiesa, e vergognoso alla Polonia, in tempo che per quegli affari sacri un concilio ecumenico stava aperto.

3. Avvenne in que' medesimi giorni una perdita di qualche stima nella morte di Giannantonio Pantusa cosentino vescovo di Lettere; uomo degnamente onorato, come suol farsi a chi diviene incapace d' ogni altro premio; con laudazione di dottrina al pontefice da'

(1) A' 14. d' ottobre 1562. come in una de' legati al card. Borromeo de' 15. d' ottobre 1562. E agli atti di castello in quei del Musotto, nel diario, negli atti, e nelle lettere del vescovo di Modena al card. Morone a' 15. e a' 26. d' ottobre 1562.

legati. Ma insieme (1) onorarono d'altra laudazione più fruttuosa di quella che si sparge sopra le ceneri fra Bastiano Leccavela arcivescovo di Nasso, per impetrargli, come seguì, la chiesa del defunto.

4. Subito che finirono le congregazioni de' minori teologi, fu (2) commesso ad alcuni padri il formar secondo le pronunziate sentenze di quelli i canoni ed i decreti. Gli eletti furono fra Guasparre del Fosso minimo arcivescovo di Reggio, il Callino di Zara, il Cuesta vescovo di Leone, il Sala di Viviers, il Zuares di Coimbra, il Colosvarino di Chonad, e i generali de' servi, e de' gesuiti: e l'opera loro doveva esser comunicata a ciascun de' padri il giorno degli otto. Ma prima di ciò se ne appresentò il (3) dettato agli ambasciadori com'era in uso. Adombrarono i francesi nel settimo canone, ove si condannava chiunque negasse per valevoli le ordinazioni fatte da' vescovi senza l'elezione, o il consentimento del popolo, opponendo, esser ciò contrario allo stile del regno loro. Si ritardò pertanto a' padri l'apparecchiata copia, e furono uditi gli oratori in una congregazion di teologi: i quali teologi dichiararono, che in quelle parole non avevano inteso d'altro diffinire fuor che il valore del sacramento non pendente dall'assenso popolare. Ma gli oratori desiderarono maggior chiarezza: a fin della quale, la voce, *ordinazioni* cambiossi in, *ordini*. Furono adunque il nono giorno d'ottobre dati per iscrittura a ciascun de' padri i canoni ed i decreti. Ed appresso venendosi all'esaminamento loro nell'assemblea, innumerabili s'udirono le osservazioni e le difficultà (4) assai più che in veruna delle trapassate materie: o sia che questa verso di se il meritasse; o che nelle cose pertinenti a noi eziandio le minuzie ci compariscono riguardevoli. Toccherò le principali.

5. Il patriarca di Venezia ripugnò ad una particella in cui si diceva: che gli ordini ricevevano compimento nel sacerdozio; parendogli ciò contrariare al capitolo primo nel titolo *de sacra unctione*, e all'opinion comune de' canonisti, affermanti che il vescovado, il quale non si compie nel sacerdozio, sia ordine.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 28. d'ottobre, e risposta di lui a' legati de' 6. nov. 1562.

(2) A' 3. di ott. 1562. come negli atti del Musotto.

(3) Lettera dell'arc. di Zara al card. Cornaro, e del Foscarario al Morone degli 8. d'ottobre 1562. e cifera del Visconti al card. Borromeo.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 26. di ott. 1562.

Più contenziosa opposizione fece il Guerrero. Egli dopo aver notata qualche altra cosa men grave (1), disse mancar in que' canoni una diffinizione assai necessaria, e apparecchiata nel tempo di Giulio terzo: che i vescovi fossero instituiti per diritto divino; e per lo stesso sieno maggiori de' preti: poichè Calvino, Muscolo, ed altri innovatori negavano loro questa maggioranza: e di ciò aver lui già parlato a' legati senza trarne risposta. Seguì a confermare la sua sentenza, discorrendo: che il vescovado era un solo; del quale tutti i vescovi avean la parte: che il papa e i vescovi eran fratelli, figliuoli d' un padre, ch' è Cristo, e d' una madre, ch' è la chiesa. Tanto essere instituiti da Cristo i secondi, quanto il primo: il papa esser instituito per capo; ma solo come cagione benefattiva, non generativa: siccome il nostro capo regge ed ajuta l' altre membra, ma non le ha generate. Che Pietro non era stato l' institutor degli apostoli, ma sì Cristo; onde i vescovi, come successori degli apostoli, non aveano la podestà dal successore di Pietro; ma da Cristo. Arrecò in esempio l' albero; nel quale son molti rami; ma la virtù è una sola. Se i sacramenti, la gerarchia, e il primo gerarca ricevettero l' instituzione da Dio; anche i ministri de' sacramenti, e gli altri gerarchi aver l' instituzione da Dio. Esser queste cose certissime, e negate dagli eretici; e però degne di rimaner diffinite.

Il cardinal Osio, secondo che fra i colleghi s' era composto, rispose agli ultimi detti per cui s' inferiva la necessità del diffinire: che la stessa confessione augustana concedea questa preminenza nel grado episcopale; ma sol negava, che i vescovi consagrati con le unzioni, con le preci e co' riti nostri, fossero quali furono instituiti. Ripigliò il Guerrero: se fin gli eretici il dicono, perchè noi ci vergognamo di confessarlo? E il cardinale: per non mostrar di porre in lite ciò che non è conteso dagli avversarj. Contro a ciò il Guerrero: che gli eretici e la confessione augustana veramente il negavano: e richiese, che o si facesse quella diffinizione, o si rispondesse alle testimonianze e alle ragioni da se allegate. E fermatosi l'Osio nel primo detto; il Guerrero infocato conchiuse: *mi rimetto alle nazioni*.

(1) Oltre alle scritture prenominate una lettera de' legati al card. Borromeo, e dell'arciv. di Zara al card. Cornaro a' 15. d'ottobre 1562. e una cifera del Visconti al Borromeo nel dì medesimo, e a 19. e a' 22. di ottobre.

6. L'arcivescovo di Zara seguì, ricordando: non essersi raunato il concilio per dannar la sola confessione augustana: però trovandosi quest' errore in altri degl' innovatori, doversi rifiutare.

Confermollo quel di Braga; osservando, che gli eretici concedevano a' vescovi per divina instituzione la sola balìa di predicare il vangelo; ma non d' ordinare e di confermare, come usa la chiesa cattolica: onde bisognava contra di essi dichiarare, che tutta questa autorità era data loro da Cristo.

L' Ajala vescovo di Segovia raffermò l' obbiezione del patriarca veneto con un luogo di s. Dionigi, il quale insegnava, che l' ordine ricevea compimento nel vescovado. Riprovò il diffinirsi, che in questo sacramento si desse quella sorte di grazia la quale fa grati a Dio: imperocchè, diceva egli, i sacramenti non operare se non ciò che significano nella loro forma: or la forma dell' ordinazione non significar quella sorte di grazia: vero essere, che Iddio per sua misericordia comparte più eccellenti ajuti a questo grado di persone. Richiedeva, che si annoverassero quivi tutte le cerimonie, con distinguer ciò ch' è di necessità, o di pura convenevolezza; e che si spiegasse partitamente l' origine de' vescovi e de' sacerdoti in quanto costituiscono la gerarchia: il che tendeva nella prenominata diffinizione. E seguì a discorrere: che siccome il papa era successor di Pietro; così i vescovi, son degli apostoli: onde col debilitarsi la giurisdizion de' vescovi, si debilitava insieme quella del papa. Che la podestà della giurisdizione davasi a'vescovi da Dio, non potendo stare il vescovado senza la giurisdizione: ma l' esercizio dal papa, a cui tocca l'applicazion delle persone, e il partimento della materia. Che i vescovi ricevevano la giurisdizione nella stessa consacrazione; nè la perdevano per la digradazione. S' argomentò poi di mostrare con molte autorità di pontefici, che il vescovado era ordine. Disse, ch' era uno de' tre ordini gerarchici; non potendo la gerarchia star composta di due ordini soli. Gli altri ordini sacri esser solamente il presbiterato, e il diaconato: e quindi nuovamente arguì, ch' essendo Cristo l' autore della gerarchia, era autore di quella giurisdizione che constituisce i vescovi nel supremo ordine gerarchico. In fine considerò, che quelle parole *ciò che legherete*; furono dette da Cristo a tutti gli apostoli: e affermò che agli apostoli succedono pienamente i vescovi sì nell' ordine, sì nella giurisdizione.

7. Allo stesso parere s' attenne il vescovo d' Orense: dicendo che gli eretici non intendevano maggiormente ad altro che ad abbattere la gerarchia: onde convenia stabilirne perfettamente la fabbrica di grado in grado, e mostrarne il suo proprio architetto, il qual era Iddio.

Promovevano similmente questa diffinizione i vescovi di Tortosa, e di Veglia.

Ma ne disconsigliavano come di punto non necessario, non concordato fra padri, e non disputato da' minori teologi, Guido Ferrerio vescovo di Vercelli, che fu poi cardinale; e Giannantonio Facchinetti mentovato assai di sopra in quest' opera; che divenuto vescovo di Nicastro era colà dianzi arrivato: il quale dopo lunga stagione con grande applauso ascese alla prima sedia; ma ingannò le speranze del cristianesimo con la prestezza della morte.

Andrea Cuesta vescovo di Leone (1) distinse ne' vescovi tre cose: la podestà dell' ordine, la facultà, e l' abilità di far gli atti della giurisdizione, e la giurisdizione stessa perfetta e sciolta. La seconda aver congiunzione intrinsica, e però inseparabile con la prima; in quel modo che ne' sacerdoti per virtù dell' ordine è la balìa di poter assolvere: e tutto ciò esser da Dio: ma siccome il sacerdote non ha la giurisdizione piena e perfetta se non dal superiore umano; così avvenire al vescovo: e allegò il Turrecremata nel libro secondo de eccles. dal capo 53. fino al 67. Non esser dunque pregiudiciale al pontefice la dichiarazione, che i vescovi sieno di ragion divina; convenendo intender ciò secondo la podestà loro prima e più nobile. E il confermò con s. Tommaso (2).

8. In questa medesima sentenza parlò il Bovio vescovo d' Ostuni, e il Sala di Uluiers: il quale volea, che a chiare note si dicesse; i vescovi essere d' instituzion divina quanto è all' ordine, non quanto è alla giurisdizione. E il Bovello vescovo di città di Castello produsse in consonanza due altri luoghi del cardinal Turrecremata sopra il canone primo della distinzione ventesimaprima, e sopra il canone *legimus* della novantesimaterza.

Il contrario fu sostenuto dal Gado vescovo di Lugo; argomen-

(1) Oltre agli atti una dell'arciv. di Zara a'22. di ottobre 1562.
(2) Secunda secundae, q. 39. art. 3.

tando: che Iddio avea posti i vescovi, specialmente acciocchè reggessero e governassero il popolo: onde ripugnava alla divina sapienza il dire, che non avesse data loro quest' autorità. E cercò di trarne confermazione dal concilio di Costanza.

Francesco Giberti di Noguera vescovo d'Aliffe s' appigliò ad una sentenza di mezzo; arbitrando che la jurisdizione a' vescovi era da Cristo; la materia assegnata per esercitarla, dal papa. Quelle parole *pasci le mie pecorelle*; non essere state dette a Pietro solo, ma eziandio agli altri apostoli, come insegnavano Leone primo nel sermone secondo sopra il natale di Pietro e Paolo, Agostino nel libro de' pastori, Cipriano, Ambrogio, e Innocenzo terzo in una sua epistola nuovamente venuta a luce. Aver Cristo parlato a Pietro insieme con gli altri apostoli, per dimostrare che quell' autorità doveva esser ancora negli altri: aver di poi parlato a lui solo, per significare ch' egli la poteva esercitar senza gli altri.

9. Bastiano Vanzio d'Arimini vescovo, o più veramente amministratore d' Orvieto, della cui dottrina rimane illustre vestigio nel suo trattato sopra le nullità; usò un'altra distinzione, e così discorse: non esser dubbio che la podestà del vescovado, per quanto appartiene all' ordine, è di ragion divina; consentendo tutti, che i vescovi son successori degli apostoli, come si ha nel canone *in nono*, alla distinzione ventesimaprima, e nella legge penultima *cod. de episcopis et clericis*: senza che, la virtù d' imprimer doni soprannaturali non poteva essere se non da Dio. Ma parlandosi della giurisdizione, questa dividersi da' legisti in volontaria, la quale non s' esercita se non in chi vuole; e in contenziosa, che s' adopera eziandio in chi repugna. La volontaria, come quella che seguita la persona; poter esser amministrata ove che sia, in conformità della legge seconda, e della chiesa quivi nel titolo *de officio praes. et leg.* la contenziosa star attaccata al territorio; e però non aver suo uso altrove, secondo la legge finale *de jurisdictione jud.* e il capitolo *coram*, e il capitolo ultimo *de officio leg.* richiedendosi pertanto all' esercizio di questa giurisdizione ad un'ora il luogo, e la dignità, come notavan i decretalisti sul capitolo 1. *de ordin. ab episcopo post renun.*, e secondo la dottrina del cardinale di Ostia nella somma su quel titolo, e sul seguente; il luogo esser assegnato a' vescovi dal papa; e per tanto questa giurisdizione discendere in loro dal papa.

Il che confermarsi; perciocchè il vescovo eletto, e non consecrato ha l'uso di sì fatta jurisdizione, secondo il cap. *transmissae de elect.* adunque venirgli dal pontefice, non avendo egli ricevuto ancora l'ordine; senza il quale non ha nulla immediatamente da Cristo. Seguì a dimostrare, che questa divisione di territorj rimessa al capo della chiesa era ottimamente instituita per impedir la confusione, come osservavano molti canoni, e molti commentatori da lui prodotti: adunque la podestà dell'ordine esser da Cristo; quella della giurisdizione dal papa; intendendo questo della contenziosa, non della volontaria. E ciò sentir comunemente i canonisti.

10. Altri molti non favellarono di quel punto; rivolgendo solamente i loro concetti ad esaminar ciò ch'erasi posto, e non a richieder ciò ch'erasi tralasciato ne' decreti, e ne' canoni recati in mezzo. I padri che dissero le sentenze furono (1) cento ottant'uno. Di questi cinquantatre, oltra il granatese, domandarono l'aggiunta; altri pochi ragionarono in modo ambiguo. Doppio fallo però commette il Soave. L'uno, affermando che gli opinanti per quella parte fossero cinquantanove; donandone cinque della schiera de' suoi fantasmi a quella fazione con la quale amò di far lega perciocchè riputolla contraria al papa. L'altro, che per avventura il numero sarebbe stato maggiore se una influenza di catarro non avesse tenuti molti indisposti. E pure avendo favellato intorno a' decreti, e a' canoni proposti cento ottantuno, convenne che radissimi fosser coloro i quali per infermità rimanessero in casa. Ma la bile del Soave contra il pontefice gli fece sognar quell'impedimento di pituita in molti prelati.

CAPO XV.

Ragionamento famoso di Diego Lainez intorno all' instituzion de' vescovi. E nuove bugie del Soave.

1. L'ultimo disputatore, ma fuor dell'ordine, secondo il già detto rito a lui da' legati prescritto, fu Diego Lainez generale della compagnia di Gesù; il quale parlò a' venti d'ottobre (2); ed

(1) Lettera del Visconti allegate, e atti di castello.
(2) Il diario a'20. d'ottobre 1562.

occupò egli solo tutto il tempo della congregazione. Questo suo ragionamento ebbe fama al pari di quanti mai s' ascoltassero in quel concilio. Il Soave medesimo l' acconta siccome tale: nè sa negargli e qualche lode per suo parere, e suprema per opinion di que' vescovi ch' egli chiama pontificj: il cui numero e la cui dottrina certamente non rendea nè consueto nè facile il conseguirne la concorde esaltazione. A me per grandissime diligenze non era potuto venir mai fatto di legger o questa, o veruna scrittura del Lainez, fuor che la commemorata davanti nelle materie della giustificazione, risposta negli atti autentici. Ben i suoi pareri, come similmente d' altri dicitori, rimangon talora in leggier modo accennati quivi e nell' opera del Paleotto. Nel resto i caratteri del Lainez eran più tosto cifere note a lui solo, che lettere comuni ed intelligibili agli altri. Il che ha tolto alla compagnia, che d' innnmerabili sue dotte fatiche rimaste negli armarj, abbia ella potuto giovare o se o il pubblico pur d' un foglio. Tanto è mal consigliata la trascuraggine dell' arti quantunque più manuali, ove queste sono strumento necessario per conservar i parti delle intellettuali. Or veggendo io che il prenominato ragionamento nell' effigie espostane dal Soave mostrava pure qualche egregia beltà di fattezze; m' indussi a credere ch' egli l' avesse ritratta dal naturale, benchè con alcuno storpio per la malignità del pennello. Ma dipoi essendomi intervenuto quasi per accidente di rinvenirlo in un volume (1) dell' archivio vaticano, son rimaso stupefatto di trovarlo tutto diverso da quell' immagine sottoposta. Onde non potendo avvisarmi, ch' egli abbia mentito volontariamente nel bene; mi certifico ogni volta più, che in provvedersi d' informazioni, spesso (per usar il proverbio latino) attinse dalla feccia. Mi piace quì di riferir questo parlamento intero; affinchè la curiosità de' lettori mettendole a fronte di ciò che ne reca il Soave, possa stabilir l' opinione intorno alla verità dell' istorico. E per esser fedele il porrò come il veggo scritto, non come il reputo detto; benchè l'autore avaro del tempo, scrivendo ristrignesse nel pugno ciò che dicendo sparse a man larga. Il senso dunque fu come segue.

(1) E'legato in un volume degli atti di quel tempo; e nella nota di fuori, oltre al nome dell'autore, s'esprime che fu mandato dal Visconti al card. Borromeo il dì 9. novembre 1562.

2. Voler egli far quattro cose. Dichiarar la quistione. Significar la sua sentenza. Rifiutare gli argomenti recati da' seguaci della contraria. Provar con ragioni la sua. Premise, che molti l'aveano disconfortato da quell'opera, acciocchè non cadesse in biasimo d'adulatore verso il pontefice; ma non per questo rispetto credersi lui disobbligato dalla difesa del vero. Essergli testimonio Dio, giudice de' vivi e de' morti, ch' ei dicea secondo coscienza: che mai non avea profferita parola con intenzion d' adulare: che tre volte era intervenuto in quel concilio, sotto Paolo, Giulio, e Pio: usando sempre sincerità di favella, e che niente meno l' useria per innanzi. Nè aver egli cagione d' operar in altra foggia: perciocchè nulla o cercava, o sperava, o temeva.

3. Dietro a ciò ponendosi nella quistione, disse ad esposizion di essa: quello esser di ragion divina, che Iddio fa immediatamente per se medesimo. Per converso, non chiamarsi di ragion divina ciò ch' egli fa per interposite persone. Così ogni legge venir da Dio, secondo il detto della sapienza: *per me regnano i re, e i potenti decretano le cose giuste*; e pur non ogni legge chiamarsi di ragion divina. Anzi non che ogni legge, ogni verità, come scrive Ambrogio, proceder dallo Spirito Santo; nè pertuttociò esser ogni verità di ragion divina. Più avanti osservò; nè richiedersi, nè bastare; perchè un mandamento sia di ragion divina, lo star egli contenuto nella scrittura. Che ciò non si richiegga, vedersi nelle materie, e nelle forme de' sacramenti, non tutte espresse nella scrittura, e pur tutte di ragion divina. Che il medesimo non basti, scorgersi nel divieto di mangiar sangue o animal soffocato; il qual divieto è nel capo 15. degli atti apostolici, nè però è di ragion divina; altrimenti anch' oggi terrebbe. Ed ancorchè ivi si narri detto dagli apostoli: *è piaciuto allo Spirito Santo ed a noi*; non significarsi contuttociò, che quella fosse legge dello Spirito Santo, ma che fosse constituita per inspirazione dello Spirito Santo. Simile, non perchè s. Paolo comandi, che il vescovo sia stato marito d' una sola moglie, e che le donne portino velo in testa, esser tali ordinazioni divine. Seguì avvertendo: che siccome molte opere s'attribuiscono a Dio dalle scritture e da' padri, perch' egli vi concorre, quantunque ciò faccia per le cagioni seconde; in grazia d' esempio, dal salmista il dar l'esca a' giumenti, e dall' apostolo il porre le mem-

bra nel corpo; così parimente s' attribuiscono a Dio alcune ordinazioni che non sono immediatamente da lui, e pertanto non di ragion divina. In questo modo il digiuno di s. Basilio nominarsi comandamento divino; perocchè Iddio comanda generalmente il gastigo del corpo, e dà giurisdizione agli uomini di determinarne la maniera con prescriver il digiuno. Così dirsi dall' apostolo: *niuno assuma l' onore a se*; *ma chi è chiamato da Dio*, *come Aronne*: benchè Iddio non elegga per se, ma mediante gli uomini. Per opposito, alcune cose nominarsi d' uno o d' altro uomo, quantunque fossero instituite da Dio; perchè tali uomini di esse furon ministri, come si dice, *il battesimo di Giovanni*, ed anche, *la legge di Moisè*: intendendo della cerimoniale che fu data per Moisè: là dove la morale si nomina legge di Dio, perchè venne da Dio senza mezzo: benchè d' ambedue Iddio fosse l' autore.

4. Ora potersi constituir questa regola fondata nell' osservazione, nella congruenza, ed ancora nella simiglianza dell' opere naturali: che quelle ordinazioni le quali Iddio volle che fossero immutabili, furon da lui fatte per se medesimo; le mutabili, mediante altrui: e però l' evangelio contener leggi immutabili, perchè promulgaronsi immediatamente da Cristo.

5. Fermato ciò: esser due fra gli uomini le podestà. L' una civile, che intende per fine il buono stato morale: e di questa non cader in proposito allora il discorrere: l' altra ecclesiastica, rivolta alla santificazione dell' anime: e questa di nuovo esser doppia, una che fa ciò senza mezzo coll' efficacia de' sacramenti; ed una che il fa per le scomuniche, e per l' altre constituzioni. La prima esser la podestà dell' ordine, la qual imprimesi nella consecrazione; ed è instituita direttamente a santificar l' altre cose per quanto ciò fa mestiero alla santificazione delle anime. La seconda essere la podestà della giurisdizione: e questa non darsi nella consecrazione, ma in semplice commessione, onde può comunicarsi ad ogni chierico minore, ed eziandio ad un laico. L' una e l' altra podestà tendendo al cielo, venir dal cielo: siccome l' acqua convien che di tant' alto discenda, quant' alto ascende. Ma diversificarsi tra loro in varie proprietà. La podestà dell' ordine non infondesi a senno dell' uomo; ma con modi determinati, e da Dio patteggiati; per così dimostrare ch' ella è divina. E però il diavolo, emulo della divinità, aver

instituiti gl' incanti; volendo esser onorato come Dio; il qual egli vede, che ha, per così dire, gl' incanti suoi nell' efficacia delle parole, e de' riti sacramentali. Nella podestà della jurisdizione non esser alcun rito determinato da Dio; e però comunicarsi a modo e ad arbitrio del superiore umano. Oltre a questo l' uomo nella prima non aver altro che un ignudo ministerio; nè toccar egli l' effetto; il qual è prodotto da Dio: nella seconda esercitar l' uomo autorità ed imperio; ed esser cagione immediata del podere nuovamente prodotto. Della prima, come d' immobile, niuna potenza umana valer a distornare gli effetti, benchè ne possa vietare il lecito uso. Della seconda, ch' è mutabile, poter un altro uomo a suo talento impedirli.

6. Dichiarati i vocaboli, e stabilita la regola universale, discese alla seconda parte; ch' era il profferir la sua propria sentenza. Affermò, che la podestà dell' ordine episcopale è da Dio immediatamente in tutti gl' individui: quella della giurisdizione essere da Dio immediatamente in genere, cioè in alcuni, come in Pietro e ne' successori, e, secondo ch' egli teneva, ancora in tutti gli apostoli per ispecial privilegio: negli altri, come ne' vescovi particolari, proceder essa per interposito mezzo da Dio; immediatamente dal papa. Questa maniera conformarsi alla regola ed alla convenienza esposta da se nel primo articolo: perciocchè nel papa, durando lui papa, la giurisdizione è invariabile, come anche fu negli apostoli: ne' vescovi si può variare e alterare dal papa; benchè non a mero volere, ma per cagione.

7. Passò alla terza parte del suo proponimento; che era il rifiuto degli argomenti contrarj; al che s' aveva egli fatto grande apparecchio nella prima. Opporre alcuni, che le parole di Cristo: *pasci le mie pecorelle*: da s. Basilio, e da sant' Ambrogio s' intendevano dette non a Pietro solo, anzi a tutti gli apostoli, ed in essi a tutti i vescovi; onde immediatamente ricevettero essi da Cristo la giurisdizione importata nella podestà di pascere. Rispondersi a questo, che le ricordate parole furon dette a tutti gli apostoli sì, non però in tutti, ma in Pietro solo; il quale non potendo pascere il gregge intero per se medesimo, dovea porre in uso a quell' opera gli altri apostoli: diversamente interpretandole, seguirne eresia: perciocchè essendosi data in virtù di tali parole giurisdizione sopra co-

loro che s' avevano a pascere, ed essendo elleno universali, e comprendenti ciascuna delle pecorelle di Cristo, una delle quali era Pietro; se ciò s' intendesse detto immediatamente, e dirittamente a tutti gli apostoli, ne verrebbe, che a loro fosse stato commesso di pascere ancora Pietro; e ch' egli pertanto fosse stato suddito loro.

8. Un' altra simile opposizione trarsi per alcuni da quell' altre parole: *ciò che legherete etc. di chiunque rimetterete i peccati etc.* Le quali certamente furono indirizzate a tutti gli apostoli ed a' successori. Ma ciò non recare ostacolo: perocchè in esse fu data la podestà dell' ordine in verso dell' assoluzione sacramentale; non la balìa della giurisdizione esteriore. E pertanto dir s. Tommaso, che le chiavi e la lor podestà, ch' è quella della giurisdizione; furon date a Pietro, sicchè da lui venisser negli altri. Confermò questa interpretazione con ricordare; che quando Cristo profferì le mentovate parole: *ciò che legherete: ciò che rimetterete:* Pietro non era constituito per capo della chiesa; non essendogli stato ancor detto: *pasci le mie pecorelle:* non aver dunque simiglianza di vero, che Cristo volesse formar una chiesa ed una gerarchia con giurisdizione in molte membra principali di essa innanzi di deputarle il capo. Senza che, dove eziandio s' ammettesse, che le annoverate parole significassero giurisdizione; non mancar un' altra risposta: ciò era, ch' elle non la davano presentemente, ma la promettevano come futura, e da porsi nelle membra con dependenza dal futuro loro capo: in quella maniera che, se Iddio dicesse ad alcuno: *tu sarai re*; non seguirebbe per tanto, che Iddio immediatamente il facesse re; ma che gli predicesse il regno venturo per elezione degli uomini.

9. In terzo luogo, quei della contraria sentenza argomentare per questo modo: gli apostoli ebbero la giurisdizione senza mezzo da Cristo; adunque l' ebbero parimenti i vescovi lor successori. Non tener la conclusione: siccome non tiene questa simile: Adamo ebbe il corpo senza mezzo da Dio, adunque parimente gli uomini successori d'Adamo: ed esser regola de' legisti, che non richiedesi nel surrogato la natura di quello a cui è surrogato, se non in ciò ch' è bastevole. I vescovi non esser succeduti pienamente agli apostoli in ogni cosa. Aversi di ciò l' esempio nella stessa materia: quando, benchè i vescovi d' Antiochia sieno succeduti a Pietro, e quei d' Efeso a Giovanni; niuno però riconosceva in essi quell' am-

piezza di giurisdizione ch' era stata in Pietro, e in Giovanni. Esser dunque i vescovi succeduti agli apostoli nella sola podestà di consecrare: là dove il papa è succeduto a s. Pietro nella podestà intera; di cui egli fa parte a' minori prelati; e però egli solo ha la jurisdizione immediatamente da Dio; gli altri da esso. Simile ne' gran regni, quando il vicerè ha la podestà intera e suprema dal re, egli poi deputa i particolari governatori.

10. In quarto luogo allegarsi molti passi della scrittura ove a Dio s'attribuisce la constituzion de' vescovi, come il detto degli apostoli agli efesini: *pose Iddio nella chiesa i pastori*: quello degli atti apostolici: *lo Spirito Santo pose vescovi a regger la chiesa di Dio*: la parabola del servo fedele e prudente constituito dal signore sopra la sua famiglia; il che significa jurisdizione; e pur questa parabola esser intesa de' vescovi; da che nella loro consecrazione usansi tali parole: *sia egli servo fedele e prudente*; *cui tu*, *signore*, *costituischi sopra la tua famiglia*. Ripigliò, niuna di tali testimonianze provar l' intento; e ciò secondo le osservazioni premesse da lui nel principio. Pertanto in soluzion della prima discorse: aver Dio constituiti i pastori, come ha constituite tutte l' altre cose buone; cioè o per se, o mediante altrui: in quella guisa che similmente affermasi con verità, aver egli constituiti i principi e i magistrati secolari: benchè non tutti immediatamente. Procedendo alla seconda, dimandò, come lo Spirito Santo avesse posti i vescovi: portandoli forse, e collocandoli di sua mano nella sede episcopale? Non per certo; ma con esser loro eletti dalla plebe, e fatti vescovi dal consecratore. Adunque non parlarsi quivi d' un ponimento immediato. Sopra la terza; o trarsi la forza dalla parabola nuda, o dal significato di lei. Non dalla parabola nuda: perocchè ivi non si ragiona di Dio, ma d' un padre di famiglia. Non dal significato; perocchè ad esso basta che Iddio abbia constituito il vescovo sopra la sua famiglia in qualunque modo, o sia immediato, o con mezzo.

11. Poco dissimile soluzione applicò ad altri luoghi della scrittura. Uno fu là dove Cristo nomina i vescovi, *pastori*, mentre di loro intendendo, dice, che il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle; che le chiama a nome; e le trae dall' ovile: adunque (opponevasi) ha voluto che siano pastori: adunque ha voluto che abbiano jurisdizione: essendo il pascere esercizio di jurisdizione. Arre-

cò in risposta: certo essere, che volle ne' vescovi la jurisdizione, ma non data loro immediatamente da se, come ancora volle altre cose delle quali instituì le immediate cagioni. Un altro fu là dove l' apostolo fra le condizioni del vescovo pone il governar bene la casa sua; dimostrandone la necessità con quella ragione: *chi non sa soprantendere alla sua casa, come governerà la chiesa di Dio?* Donde raccoglievano, che per sentenza dell' apostolo fosse inseparabile da' vescovi l' ufficio del governare: or il governare e l' esercitar jurisdizione esser una cosa; adunque la jurisdizione, come assegnata a' vescovi nella scrittura, esser di ragion divina. Negò l' ultima conclusione; ove ella intendasi, che ciò sia di ragion divina secondo l' esplicazione premessa davanti, secondo la quale è di ragion divina sol quello che vien da Dio senza mediata inferior cagione. Aver Iddio voluto che i vescovi abbian jurisdizione: aver ricercata ne' vescovi l' abilità di ben usarla: ma non averla egli immediatamente voluta dar loro, nè deputatili esso immediatamente al governo: siccome nella scrittura s' annoverano le qualità che dee avere il buon servo, nè perciò si toglie che il servo non debba essere constituito e deputato al ministerio dal padrone. E traendo le molte in poche, con un tale scioglimento si sviluppò di leggieri da molti simili testi delle sacre lettere.

12. E non meno strigossi per questa via dall' autorità in contrario prodotta de' santi padri, d' Ambrogio, dell' Emisseno, di Basilio, di Leone magno, affermanti che i vescovi e il loro podere sono da Dio. Considerò, non usar essi mai questa voce, *immediatamente*, o altra d' egual valore, ma ben per contrario avervi molti padri, i quali insegnavano espressamente, che la jurisdizione de' vescovi sia dal papa. Stando ciò, voler lui discorrere come discorse il cardinal Bessarione contra i greci nel concilio fiorentino; dicendo: i padri latini santissimi e sapientissimi scrivono, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; vogliamo dire anatema ad essi? No certamente: e nè altresì dobbiamo dirlo a' padri greci, i quali scrivono, che lo Spirito Santo è dal Padre, senza mentovare il Figliuolo. Se dunque nè l' uno nè l' altro vogliamo; atteniamoci a quella interpretazione che sola è idonea a salvarli tutti con accordarli: e diciamo che i greci non hanno inteso d' escludere il Figliuolo, ma di significare che lo Spirito Santo procedesse dal

Padre anche mediante il Figliuolo. Simile è il caso, diceva il Lainez: alcuni padri pronunziano, che la jurisdizione de' vescovi sia da Dio; altri, che sia dal papa: o è forza il confessar che ripugnino fra di loro; e che una schiera di essi fallisca in articolo tanto grave della gerarchia ecclesiastica; il qual sentimento non è nè probabile nè pio, o a fine di concordarli, e di riconoscer verità in ciò che dicono gli uni e gli altri, conviene interpretarli tutti in questa sentenza: che i vescovi sono da Dio mediante il papa.

13. Non potersi negare, che molti sacri dottori non insegnassero, la podestà de' vescovi derivare dal papa, e premieramente parecchi segnalati scolastici: contra i quali, avvegnachè si rispondesse, aver loro in più cose errato; nondimeno esser ciò comune ad ogni uomo; sicchè tal risposta sarebbe venuta ad annullar l'argomento dedotto da qualunque autorità umana. Aver essi errato in poco; essersi apposti in molto specialmente ove ne concordano molti insieme: riverirsi e seguirsi la loro dottrina dalle accademie, come d'autori e dotti e pii: nè perchè manchi loro il fior dello stile, esser minore il pregio delle sentenze. Or fra essi arrecò tre capi di scuola, e di ciascuno recitava successivamente le parole; s. Bonaventura nel libro intitolato *brevilogo*, dove mostra; che il papa è fonte, origine, e regola di tutte le podestà: Durando sopra il quarto delle sentenze alla distinzionn 24., e s. Tommaso nella medesima distinzione, e di poi nella seconda all' articolo terzo della quistione 39. A questi congiunse alcuni de' padri antichi; Leone magno riportato alla distinzion 19. ove trattandosi della commessione data agli apostoli da Gesù Cristo, parla così: *il sagramento di questo carico in tal modo Iddio volle appartenere all' ufficio di tutti gli apostoli, che nel beatissimo Pietro sommo di tutti gli apostoli principalmente il collocasse: onde da esso, quasi da un certo capo, diffondesse i suoi doni come in tutto il corpo*. F lui di nuovo nel sermon terzo della sua assunzione al pontificato, dove così di Pietro ragiona: *se alcuna cosa comune volle Iddio che con lui avessero gli altri principi, non diè mai se non per lui ciò che negò agli altri*. E Gregorio magno nel capitolo, *quanto*, alla distinzione 63. il quale incomincia in questo tenore: *quanto la sede apostolica per instituzione di Dio è anteposta a tutte l'altre chiese; tanto fra le molte cure quella ci rendè grandemente solleciti ove a consacrar un vescovo s' aspetta l' arbitrio*

nostro. Che se taluno incontro pugnava con l'autorità del medesimo santo, perch' egli ricusò d' esser chiamato *vescovo universale*; rispose, ben occorrere a ciò Innocenzo terzo, mostrando in qual significazione il papa si potesse dir vescovo universale, e in qual no, come uno di quei prelati avea rammentato. Esser lui vescovo di Roma; e siccome tale aver podestà ne' suoi suffraganei: esser anche primate; ed a questo titolo aver esso anticamente esercitata giurisdizione in molte provincie; ed a lui esser venute molte cause d' Italia, d' Affrica, e d' altre regioni: esser finalmente papa; e come papa universal superiore di tutti. Dire pertanto Innocenzo, che il papa è vescovo nella sua chiesa romana; e così dee lasciare che gli altri sieno vescovi nelle loro chiese: che oltre a questo è universale, potendo egli udire e conoscer tutte le cause: ma che non gli conviene di torre senza ragione l' autorità data a' vescovi con ragione.

14. Peccare la conseguenza che alcuni tiravano: se i vescovi non hanno podestà da Dio, non possono diffinire in concilio; e ciò che diffiniscono non è di fede. Bastar, che l' abbiano dal papa: e quindi avvenire, che non sia legittimo concilio se non concorrendovi il papa: e le decisioni de' concilj esser decisioni di Dio in quanto sono dal papa, a cui lo Spirito Santo assiste.

Insurgersi ancora in avverso: il vescovado è sacramento; adunque è di ragion divina; ma la jurisdizione appartiene al vescovado: adunque essa parimente è di ragion divina. Negarsi da molti la prima proposizione; opinando essi, che il vescovado non sia ordine sacramentale distinto dal sacerdozio: ma egli riputarla per vera. Esser ben falsa la conclusione; perciocchè ogni sacramento può star senza jurisdizione in chi lo riceve.

Opporsi l' esempio d' antichi tempi, quando i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo, e si confermavano da' primati. Ma ciò provar più veramente il contrario; essendo certo che i primati in quanto primati non sono instituiti immediatamente da Dio, e che una tal podestà era in essi dal papa.

A molti parer di gran forza questa ragione: fu dagli antichi rifiutata come eresia l' opinione d' Aerio arriano: che i vescovi non sieno superiori a' preti di ragion divina: e Martino quinto in una constituzione da lui fatta nel concilio ecumenico, danna come eresia il tenere, che la jurisdizione de' vescovi non sia superiore a quel-

la de' preti: e pur non è eresia se non il tener opinione contraria alla ragion divina. Diede per soluzione: che l'eresia d'Aerio fu il dire, tutti i preti secondo la ragion divina esser uguali; onde vi comprendeva il sommo pontefice, il qual di ragion divina è superiore a tutti. Quanto era alla bolla di Martino, osservò condannarsi per eretici dalla chiesa ancora quelli che dicono o fanno alcuna cosa contro al diritto ecclesiastico, qualora con ciò si mostra sentimento contrario a qualche verità la qual sia di ragion divina, e s'inchiuda in quello ch'è di legge ecclesiastica: in questa maniera esser dannati per eretici gli schernitori delle immagini, perchè in tale scherno si contiene il dispregio di Dio e de' santi. Rifiutarsi dunque siccome eresia il negar la jurisdizione superiore ne' vescovi in comparazione a' preti; perchè ciò è un negare l'autorità che di ragion divina ha il pontefice, il qual fa dispari nella jurisdizione i primi a' secondi.

15. Col dichiaramento della quistione, e con lo scioglimento delle obbiezioni parvegli d'aver in gran parte corroborata e persuasa ancor la sentenza, come spesso interviene; perocchè il primo vale a darle sembianza di verità; il secondo a purgarla da indizj di falsità: onde assai brevemente si spedì dall'ultima parte, cioè dalle prove di essa. Affermare i santi padri da lui recitati, che tutta la jurisdizione da' vescovi si può perdere, e lor si può torre: adunque non esser lei di ragion divina: perciocchè quello ch'è tale, non è variabile dalla volontà e dalla podestà umana.

16. Non sussister la distinzione d'alcuni: che la jurisdizione de' vescovi sia di ragion divina, ma il papa assegni lor la materia, e distribuisca le contrade, come distribuì Giosuè la terra promessa e donata da Dio al popolo ebreo. Quindi seguire, che il papa niente facesse più di ciò che facevano già i magistrati gentili, i quali in un luogo ponevano i Flamini, in un altro gli archiflamini, altrove i protoflamini; nulla intramettendosi poi degli uffici loro. Anzi argui, che più veramente, se questa jurisdizione fosse di ragion divina, anche la materia e la diocesi de' vescovi sarebbe tale: poichè la jurisdizione è una specie di relazione; e ogni relazione da quella cagion dalla quale riceve l'essere, riceve altresì l'aver segnatamente i suoi termini: ora che i termini di così fatta relazione sono *superiore*, e *sudditi*: se adunque i vescovi hanno questa determinata juris-

dizione da Dio; avranno per necessità questi sudditi particolari da Dio: e sarà falso, ch' essi abbiano le diocesi dal papa; nè potrà il papa levarle loro, o permutarle. Più oltre, argomentò egli: se ricevono la jurisdizione da Dio, la ricevon o terminata di luogo, o non terminata: dal primo si raccorrebbe di nuovo l' inconveniente considerato, cioè, che il papa non potesse loro ristrignerla, e così nè ancora ampliarla: dal secondo, che l' avessero distesa ad ogni regione; e però che non fosse un sol principe di tutta la chiesa, ma tanti principi universali quanti vescovi.

17. Andò contro alla sentenza che alcuni aveano portata in mezzo: non esser dato al papa di torre a' vescovi la jurisdizione, come quella ch'è in loro da Cristo; ma sì l'esercizio di essa il quale non è da Cristo: a che prò, diss'egli, una sorte di jurisdizione per se medesima affatto impotente, e inesercitabile? Non esser degno di Cristo un tal dono che verso di se nulla vaglia. E raccogliendo le molte in poche: quelle parole: *pasci le mie pecorelle*: o essere state dette solo a s. Pietro ed a' suoi successori; e quindi farsi palese, ch'egli avesse la pienezza della jurisdizione in tutta la chiesa; onde questo esser l'unico fonte dal quale tutti l'attingono: o averle dette il Salvatore ad ogni vescovo; e con ciò sottrarsi anche il fondamento d'affermare quello che pure dagli avversarj si confessava per necessario; che tutta la materia di questa jurisdizione fosse sottoposta da Cristo al pontefice, e da lui debba compartirsi a' vescovi particolari, onde ammesso ciò, non rimanere dove appoggiar sodamente la monarchia e l'unità della chiesa.

Conchiuse; queste maniera di parlare e di sentire, che il papa dia la sola materia: esser nuova, nè usata da' più approvati dottori: e però doversi fuggire come pericolosa.

18. Questo è il disegno che il Lainez adombrò con la penna, e che più vivamente colorò poi con la lingua in quell'adunanza. E benchè l'altro totalmente diverso che gli attribuisce il Soave, contenga assai cose belle; l' accettar doni da' nemici non è onorevole; ed anche il bello quando è falso reca bruttezza all'istoria.

Ma non hanno già sembianza di doni altre bugie che il Soave intesse al raccontamento di questi fatti. Narra, essersi avveduti i legati dopo le due prime generali congreghe, che quella diffinizione riuscirebbe ad assai maggior pregiudicio della sedia apostolica, e del-

la corte romana, ch'essi non avevano immaginato; e che però ne sarebbon ripresi di mal accorti: onde s'ingegnarono di rimoverne i padri: e che oltre a ciò feron proporre agli spagnuoli mediante il Soto un canone, il qual dichiarasse: che i vescovi secondo l'ordine erano instituiti da Cristo: nulla quivi parlandosi della jurisdizione; la quale in tal modo volevano tacitamente significare, che fosse tutta dal pontefice: ma che gli spagnuoli lo rifiutarono; sicchè i legati presero spediente, che il Lainez facesse una lezione sopra quell'articolo; la quale porgesse occasione a' ben affetti verso il papa, e disavvedutamente trascorsi in quella sentenza, di mutarla (1): e che questa diceria del Lainez fu premeditata, e tenuta a consiglio fra quattro gesuiti colà presenti; i quali erano, com' egli altre volte ha contato; oltre al Lainez, il Salmerone, e il Torres teologi pontificj, e il Cavillonio teologo del duca Alberto di Baviera. Sincerissima falsità, senza che rimanga contaminata da veruna stilla di vero. E per ricominciare dall'ultimo; non pure i gesuiti erano tre soli, e il Torres mero secolare; il che in più luoghi s' è palesato; ma egli fu agramente avverso in ciò al parere del Lainez; siccome era stato a quello del Salmerone intorno alla residenza: tanto che fra le memorie del Seripando si legge una lunga scrittura del Torres contra quel ragionamento (2). Secondo, la proposta fatta da' legati per opera del Soto a' vescovi spagnuoli del canone già detto, e la ricevuta repulsa, tanto non furon cagione che gli spignesse a richiedere il Lainez di favellar copiosamente in quella sentenza; quanto il susseguente non può cagionar l'antecedente: perciocchè il Lainez parlò, come il Soave stesso afferma, il dì ventesimo di ottobre: e dell'ambasciata agli spagnuoli da parte de' legati fu messaggiero il Soto nel dì ventottesimo: il che appare da una lettera d'essi legati al cardinal

(1) ✠ Anche il p. Courayer ha riconosciuta questa calunnia del Soave, ed alla pag. 390. num. 72. così la smentisce: „ Non fu prima del discorso di Laines (dic'egli) che Soto propose agli spagnuoli la minuta; ma sei giorni dopo; perche secondo Visconti nella sua lettera de' 27. di ottobre, non fu se non in questo giorno, quando di concerto col vescovo di Patti s'impegnarono i legati d'obbligare Soto ad incaricarsi di negoziazione: e Lainez aveva parlato sin da' 20. Non fu dunque il rifiuto, che aveano fatto gli spagnuoli di tale minuta, che obbligò i legati a far parlare Lainez di una maniera sì ampia sopra questo soggetto, ma in generale il desiderio, che essi aveano di rimenare al sentimento del più grande numero una parte di quelli che vi si opposero „.

(2) ✠ Vedi il citato padre Courayer al n. 73. della pag. 390. il quale conferma ciò che il nostro storico ha detto in questo luogo contro il Soave.

Borromeo segnata quel giorno. Terzamente non arguivan que' valenti uomini dalla diffinizione della parte espressa, la contraria diffinizione della tacinta, come in questi ed in altri luoghi arguisce il Soave: nè gli spagnuoli opposero ciò al canone lor proposto: ma lo ricusarono, perchè, non contenti d'un indifferente silenzio, volevano una precisa dichiarazione. Per ultimo, le conclusioni che poteva raccorre qualche turbolento spirito dal diffinirsi, che i vescovi eziandio in quanto è alla jurisdizione fossero immediatamente instituiti da Cristo; non tardarono di scoprirsi a' legati fin dopo le prime due adunanze de' padri sopra quella materia; ma erano state per loro scorte ben dal principio: anzi elle gli aveano mossi a levar quella particella da' canoni apparecchiati sotto il legato Crescenzio: il quale a tal titolo era stato proverbiato dal card. Seripando nella commemorata sua lettera al card. Amulio, scritta prima che si tenesse veruna congregazione de' padri su quell'articolo.

19. Trapassiamo dal dimentire le falsità al confutar le calunnie. Troppo forsennata è quella che il Soave a fin di sferzare il Lainez, e in lui tutti gli ordini regolari, e tutta la chiesa con l'altrui mano, appone al vescovo di Parigi. Osa di raccontare, ch'egli tenevasi in casa per malattia quando il Lainez fece quel ragionamento; e che ricevutane informazione, proruppe verso di esso in una fiera invettiva: e qui l'introduce a dire contra la compagnia, contra le religioni in universale, ed eziandio contra la sede apostolica, ciò che appena avrebbon detto i ministri ugonotti, e ch'era troppo alieno dalla dottrina, e dalla pietà di quel prelato. Cioè primieramente, che la sentenza del Lainez intorno all'autorità del pontefice sopra i concilj, *inaudita ne' passati secoli*, *fosse inventata dal Gaetano per guadagnare un cappello*. Parole indegnissime, e sciocchissime; quasi due secoli prima del Gaetano quella sentenza non si fosse insegnata, e scritta da un solenne dottor francese, che fu Natale Herveo (1); ed un secolo appresso da un altro non men famoso spagnuolo, che fu il cardinal Giovanni di Torrecremata (2); ed indi a poco da un illustre alemanno Gabriel Biel (3), senza annoverare Alberto, s. Bo-

(1) Nel trattato de *potestate papae*, verso il mezzo.

(2) Nel lib. 2. della somma della chiesa al cap. 54.

(3) Sopra il canone della messa alla lezione terza nel principio, e più chiaramente dopo il mezzo.

naventura, Durando, ed altri antichi, le cui parole molto la favoreggiano: e quasi dopo il Gaetano ella fin a quel tempo fosse rimasta abbandonata e senza seguaci; e specialmente non le avesse aderito Domenico Soto (1) gran teologo spagnuolo, e confessore di Carlo quinto: per tacere del card. Jacovaccio (2), e de' canonisti: e sopra il cappello del Gaetano; quasi non fosse celebre la santità di cotal uomo alienissimo dall' ambizione (3): quasi il cappello non gli fosse venuto da mano d'altro pontefice che di quello a favor del quale egli scrisse contra il concilio scismatico di Pisa; e ciò molti anni dipoi, e contro ad ogni espettazion sua, come sappiamo dagli scrittori di quel tempo. Anzi Iddio fe' veder due memorabili esempj in quella età e nella prossima antecedente, per dimostrare con quanta sincerità si compartissero i premj dalla chiesa romana. L'uno fu in Enea Silvio, il quale benchè in quella caligine del cristianesimo si fosse attenuto al concilio di Basilea contra Eugenio; fu nondimeno per l'egregie sue doti fregiato in Roma e della porpora da Calisto; e defunto lui, del diadema da' cardinali (4). L'altro accadde nell'età del medesimo Gaetano, e in parte sotto lo stesso papa da cui fu egli promosso; in Adriano Florenzio: il quale, benchè avesse sostenuta nelle sue opere qualche maggioranza del concilio sopra il pontefice; con tutto questo Leone l'annoverò nel concistoro: e dopo la morte di lui, per commendazioni specialmente del Gaetano fu eletto al pontificato.

Secondariamente, intorno agli ordini religiosi, non mi farà credere il Soave, che il vescovo di Parigi volesse rinovar que' concetti per cui Guglielmo di sant' Amore, ed altri di sua brigata furon confutati siccome eretici da s. Tommaso. E noi abbiam dimostrato altrove, ch'eziandio i più empj politici, come Niccolò Macchiavelli; confessano, aver tali ordini conservata in vigor la chiesa, e la fede. Anzi più tosto la Francia meritamente si gloria, che molti principalissimi di quegli ordini, o de' loro fondatori, abbian ricevuto da se o il nascimento, o il latte, e l'educazione. Ma dove un poeta (5) con

(1) In quarto, distint. 20. q. 1. art. 2. conclus. 4 in fine.

(2) Libro *de conciliis* art. 7.

(3) Vedi la vita del Gaetano nel Ciaccone, e nell'aggiunta ad esso con gli autori quivi allegati.

(4) L'anno 1458.

(5) Il Caro nella famosa canzone: *venite all'ombra de' gran gigli d'oro*.

allegoria ch'avea fondamento nel vero rappresentò quella gloriosa religione per una Berecintia madre di numi; il nostro istorico bugiardamente osa di figurarla per una Medea che incrudelisce ne' suoi amabili figliuoli ed allievi.

CAPO XVI.

Partenza del cardinal Altemps. Pensiero nel papa d'aggiugner legati, ma deposto. Nuovi accidenti intorno ad acconciar la forma del settimo canone appartenente all'instituzion de' vescovi.

1. La lunghezza che al concilio portavano queste sempre nuove, e quasi inaccordabili differenze; fece che il cardinal Altemps chiedesse ed impetrasse licenza dal pontefice di partirsi da Trento, a fin di vedere la sua chiesa di Costanza, ed indi tornare. Andossene egli dunque su lo spirar d'ottobre (1). E come le dipartenze a tempo si cambiano spesso in perpetue; così fu poi assoluto dal carico: essendosi sperimentato, che nè la patria o la nobiltà gli erano valute secondo l'antecedente speranza per tirare al concilio molti alemanni; nè la sua età l'avea maturato ancora con la prudenza, e con la dottrina per que' grandissimi affari. D'altro canto s'era messo in cuore il pontefice d'aggiugner al concilio per nuovi legati due di quelli i quali avea (2) divisati pochi mesi avanti, come si disse: questi erano i cardinali della Bordisiera, e Navagero. Considerava, che amendue, come inferiori nel concistoro al mantovano, gli avrebbono lasciata illesa la dignità di primo, e con ciò la riputazione, e la soddisfazione: e per altro gli pareano ottimamente adattati alle circostanze. Perciocchè oltre a' rispetti che l'avevano spinto a porvi l'animo l'altra volta, gli era avviso che il cardinal della Bordisiera come francese, e adoperato ne' maggiori negozj della corona, avrebbe potuto assai co' prelati di quella nazione; valendo con loro di contrapeso all'autorità del cardinal di Loreno qualora questi avesse tentato di smoderatamente usarla. Pervenuta di ciò la voce al mantovano, significò al Visconti per l'arcivescovo d'Otranto, che da lui sa-

(1) Lettera del card. Borromeo a'legati a'12. di ottobre 1562.

(2) Tutto sta in una del Visconti al card. Borromeo del 12. di ottobre 1562.

rebber sentite a bene tutte le deliberazioni del papa; ma che picciol frutto da quella per suo giudicio volea sperarsi: che il cardinal della Bordisiera presso i francesi non saria potuto star a fronte con quel di Loreno, principe di grado, eminente di dottrina, e mandato dal re come capo de' suoi prelati: e d'altra parte il lorenese sdegnato sì per la contrapposizione, sì per l'inequalità della persona contrapostagli, avrebbe per avventura voluto dar a divedere col fatto, quanto egli prevalesse d'autorità e di valore. Il Navagero non esser teologo nè canonista, e però molto idoneo a quegli affari. Del senno e dell'altre doti che al senno appartengono, tacque; lasciando che il papa considerasse, non mancar a lui veruna di esse; anzi esser elleno tanto più in lui poderose, quanto il vigor della mente è più forte se gli corrisponde quel della mano. Anche il cardinal Simonetta mostrò al Visconti opinione contraria a questo consiglio. E per certo agli antichi legati non potea non riuscir molesto il ricever nuovi colleghi, quantunque non superiori: perocchè ciò dava segno ovvero di non piena sufficienza loro, ovvero di non piena confidenza in loro. Anzi avrebbe per sua natura operato, ch'eglino i quali per l'esperienza eran già maestri del campo, divenisser meno solleciti de' prosperi avvenimenti futuri, quasi fossero per attribuirsi al sussidio de' sopravvenuti compagni.

2. Continuando essi dunque ad avere ed a volere tutto il carico dell'impresa, non perdonavano a se nè fatica di corpo, nè cura di mente per trarla a fine avventuroso. Nell'ultima congregazion generale tenuta a' venti di ottobre, posta la diversità de' pareri su la principal controversia, e la moltitudine delle mutazioni richieste negli altri decreti, furono aggiunti (1) a' primi compilatori quattro altri, perchè tutti unitamente trovasser compenso grato a ciascuno. Questi fur tre prelati domenicani il Nacchiante, il Marino, il Foscarario; e con essi il Castagna. È inestimabile con quanta diligenza ed osservazione fossero pensate, e bilanciate innumerabili forme e parole intorno a quel settimo canone, cercandone tali che dichiarando appieno quanto era veramente di fede, insieme non lasciasser luogo nè pure a' passionati intelletti per interpretazioni o discordi, o almeno aliene dalla fede. In ultimo formatasi una nuova maniera (2), i le-

(1) Una de' legati al card. Borromeo a' 22. di ottobre 1562. e gli atti del Paleotto.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 28. d'ottobre 1562.

gati la comunicarono agli spagnuoli la sera de' ventotto, affin di recarla accordatamente nella crastina congregazione: ma ella non fu accettata: onde fra sdegnati della durezza, e disperati della concordia, seco disposero tuttavia di proporla, e di proceder secondo le più sentenze. Nondimeno rattemperatosi in loro questo (1) calore dal freddo della notte, la mattina appresso da capo si ristrinsero co' prelati più confidenti per investigar qualche via d'accordo. Mentre stavano tutti applicati a questo pensiero, furon richiesti d' udienza da molti prelati spagnuoli. Fra' quali il Guerrero, e l' Ajala parlarono focosamente: domandar essi giustizia: che fosse posto quel canone il quale erasi già stabilito nel tempo di Giulio terzo: e che, trattandosi intorno al sacramento dell'ordine e alla gerarchia, non si dissimulassero le prerogative date da Cristo al vescovado; il quale è il supremo degli ordini, e il grado principal della gerarchia: ove ciò fosse loro negato, ne farebbon querela col re cattolico, e con gli altri principi; e s'asterrebbono dalle congregazioni. Fuor di ciò disse il Guerrero (2); recarsi loro a gravissima ingiuria, che alcuni perciò gli notasser di poca fede verso la sede apostolica: in questa parte non ceder essi a veruno: e in segno autorevole di lor fedeltà contentarsi che si ponesse nel canone: i vescovi essere secondo ragion divina soggetti al papa, e tenuti d'ubbidirlo. I presidenti vedendogli riscaldati, non credetter buono l'entrar in lunga disputazione; poichè in tale stato ogni ragion che si porga è come il cibo dato nell'accession della febbre, che non ristorando il calor naturale, accresce il febbrile. Onde rispose loro generalmente il mantovano con maniere di grande umanità e modestia: ch'egli e i colleghi non lascerebbono di soddisfare agli ufficj loro, come avean fatto per addietro, secondo la testimonianza che ne rendevano le preterite operazioni. Insieme per dolce modo gli confortarono alla quiete e alla sommessione verso il parer comune del sinodo: imperocchè l'una e l'altra era dovuta al servigio della chiesa da ogni buon prelato, e alle regole della virtù politica da ogni buon cittadino.

3. Ciò detto gli licenziarono. Ma quella specie di lor protesto lasciò i legati in gran sollecitudine: considerando, che quantunque

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo del 1. di nov. 1562. lettera del Foscarario al card. Morone de' 2. di nov., e atti del vescovo di Salamanca.

(2) Atti del vescovo di Salamanca.

non avessero ciò esposto a nome di tutta la nazione; e sapessero che parecchi ve n'aveva d'altro pensiero; ve n'erano concorsi molti e de' principali: onde temevano, che sopravvenendo i francesi, s'unissero a quel drappello d'alterati spagnuoli in articolo il qual parea favorevole a tutto l'ordine episcopale; e che per lo stesso rispetto facesser loro accrescimento molti italiani: che ritenendosi essi dalle congregazioni, secondo che avevano denunziato, di leggieri se ne ritirerebbono anche gli ambasciadori de' loro principi; e specialmente ciò farebbono gl'imperiali in caso che venisse al concilio per oratore del re Filippo, come già era fama, il conte di Luna. Il quale avendo riseduto lunga stagione appresso l'imperadore e il re di Boemia, era strettamente congiunto a quei principi di sensi e d'affetto; e però averebbe favorata quella parte de' suoi spagnuoli la quale oltre alla maggioranza del numero, andasse all'animo degli alemanni: e questi affidati da sì poderoso collegato, più francamente avrebbon mosso tumulto. Onde poteva seguirne una tal separazione che il concilio con poco onore si disciogliesse; rimanendo in lite dubbiosa a giudicio del mondo in chi ne fosse la colpa.

4. Trapassatasi da' legati la notte in quest'ansietà ed ambiguità di pensieri, comparve (1) loro la mattina uno stuolo di forse quaranta prelati italiani; capi de' quali erano i tre patriarchi con alcuni arcivescovi. Fecero instanza, che nulla si rimutasse del settimo canone già proposto, come intendeano richiedersi dagli spagnuoli. Non convenire, che il minor numero prevalesse al maggiore; e massimamente in articolo, che apparteneva all' autorità del sommo pontefice: la quale dovea conservarsi nella certezza, e non esporsi a disputazione. Più avanti gli pregarono di non volere per rispetto di chi si fosse perder più tempo; ma sollecitar le congregazioni: essendo necessaria oltre modo la spedizion del concilio, sì per liberarsi dalle incomodità ormai intollerabili di quella stanza, sì per provvedere al ben della chiesa universale con la promulgazion de' decreti, e delle particolari col ritorno de' vescovi.

5. Quest'ultima petizione degl'italiani generò qualche maraviglia ne' legati; non parendo loro d'aver proceduto con tal lentezza che fosser bisognosi d'incitamento. Rispose il mantovano a nome comu-

(1) Tutto sta nelle scritture soprallegate, e in una dell' arciv. di Zara a'2. di novembre.

ne . Sopra la prima parte, ringraziarli del pio ufficio: tal essere ancora il proponimento de' legati; onde nulla si sarebbe alterato senza grandissima considerazione. Intorno alla seconda disse; che ben da' legati si conosceva la necessità della spedizione: ma che per le già note difficultà di quel settimo canone aveano ritardati i conventi un giorno, o due; indirizzando quello stesso ritardamento all'accelerazione: poichè l'aveano speso in cercar una forma accettevole a tutti, onde non si dovesse con la discordia o prolungar la sessione, o corrompere il frutto che nell'adunamento di quel concilio il papa avea procacciato, e il mondo avea aspettato.

6. Cotal richiesta degl'italiani, la qual era obliquamente un rimprovero, che troppo s'attribuisse agli spagnuoli; rimosse per quell'ora i legati dal pensiero antecedente di comunicare a' secondi altra nuova forma del canone a fin di proporla poi, consenzienti loro, nella congregazione: amando meglio d'avventurarsi che fosse rifiutata dall'assemblea, cioè da legittimo tribunale; che di sottoporsi quasi alla censura di que' pochi prelati, i quali non aveano più autorità, ma più ardire degli altri: e di maggiormente inchinarsi loro, perch' essi meno s'inchinavano a' suoi maggiori. Ma come il fervor del caldo che tira troppo in alto i proponimenti, presto si tempera nelle teste rattiepidite dall'esperienza e dagli anni; così poi lo studio della concordia fe' ritornargli (1) a' consigli di trattamento: l'aver combattuto esser gloria vana e popolare, massimamente in chi professa l'arti pacifiche: la più onorata vittoria riuscir quella ch'è più giovevole alla repubblica: cioè il buon successo dell'impresa con universal soddisfazione, che lo rende più profittevole e più durevole. Ricordaronsi pertanto, che l'arcivescovo di Lanciano e il vescovo di Modena aveano portata loro a nome degli spagnuoli una maniera di canone, la qual benchè fosse oscura, era interpretata a voce da' predetti spagnuoli in legittimo senso. Onde racoolti insieme coll'uditor Paleotto, applicaron i pensieri a porre in opera quella stessa; esprimendovi con le parole ciò che gli spagnuoli dicevano esservi da loro inteso con l'animo. Fatto ciò, interposero il Castagna, e il Lainez per disporre ad accettarla gl'italiani; dopo l'assenso de' quali l'avrebbon agli spagnuoli esibita. Le parole da varj variamente si riferiscono;

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo a' 2. di novembre 1562. e atti del Paleotto.

perciocchè, pesandosi elle tutte sottilissimamente quasi nel saggiuolo, ad ognora se ne mutava qualcuna: ma noi le riporteremo secondo che le troviamo negli atti del Paleotto, il qual n'era spesso autore, sempre consigliero innanzi, e di poi custode. *Fosse scomunicato chiunque dicesse: la podestà episcopale d' ordinare, di confermare, e d'insegnare non esser di ragion divina: o, la podestà della giurisdizione che hanno i vescovi, non esser data da Cristo nel pontefice romano suo vicario, la quale da lui deriva ne' vescovi quando sono assunti in parte della sollecitudine: o chi dicesse, che i vescovi non sono superiori a' preti*. Gl'italiani se ne rendettero malagevoli, alcuni perchè recavansi a disonore, che tanto al piacer dell' altra nazione si concedesse: altri, perchè la prima parte del canone parve loro troppo ampia, e la seconda troppo ristretta intorno alla podestà episcopale. Nè mancava chi desiderasse contesa per acquistar merito con le scritture e con l'opere presso la sede apostolica. Ma i più zelanti e prudenti conoscevano, che il vero servigio di chi sta in pacifico e diuturno possesso, è il non litigare. Però al fine l'universal risposta degl'italiani renduta da' patriarchi di Gerusalem, e di Venezia, fu: che s'attendesse ad acquetar gli spagnuoli: se questi s'appagassero d'un tal modello, anch'essi, per vaghezza di pace l'accetterebbono: ove poi s'avesse a contrastare, richiederlo eglino più specificato e più chiaro. Ma gli animi degli spagnuoli tentati dal Soto, non si trovaron punto arrendevoli; ricusando (1) il Guerrero quelle parole: *in parte della sollecitudine*: e dicendo non esser certo che i vescovi sieno assunti dal papa.

7. Non era intervenuto in queste ultime conferenze il cardinal Seripando per giacer egli malato. Nè prima vide la divisata forma, che riprovolla e come equivoca e soggetta a que' sinistri interpretamenti, per cui fuggire schifavansi così fatte diffinizioni: e come tutta diversa da una che se n' era inviata dianzi al pontefice: il quale anche aveva ultimamente ammoniti (2) i legati, che si guardassero da ogni ambiguità di parole in questa materia, abile a torcersi in esplicazioni e conseguenze sinistre. Onde formossi un novello e più sicuro disegno de' canoni e della dottrina: e il settimo riformato era

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo de'24. di Nov. 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 29. ott. e loro risposta ad esso a' 5. di nov. 1562.

tale. *Sia scomunicato, se alcuno dirà: non essere stato instituito da Cristo, che nella chiesa cattolica sieno i vescovi: ed essi quando sono assunti in parte della sollecitudine dal pontefice romano suo vicario in terra, non esser veri e legittimi vescovi superiori a' preti: e non aver la medesima dignità, e la medesima podestà che hanno ottenuta fin a questi tempi* (1): intorno a tal nuova forma eransi cominciate a pronunziar le sentenze con grande esquisitezza, ma con altrettanta lunghezza: e il granatese fisso nel suo parere, avea detto; che i vescovi non son chiamati dal papa in parte della sollecitudine: e son vicarj di Cristo, non del pontefice. Al che nelle congregazioni seguenti procurarono i legati di far rispondere con efficacia e modestia da' prelati principali a cui apparteneva di ragionare dopo il Guerrero; e specialmente dal Marino arcivescovo di Lanciano, e da Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, che fu poi chiaro cardinale.

8. Picciol seguito su quel principio ebbero gli spagnuoli universalmente nella loro inchiesta di far aggiugnere questa diffinizione intorno all'institution de' vescovi: ma nelle succedute adunanze il concorso crebbe: e riusciva l'arme più valida per quella parte il riferirsi, che sì fatta dichiarazione (2) in tempo di Giulio s'era non pur disegnata da' compilatori, ma confermata da' prelati; altro non rimanendovi, che il pubblicarla in sessione: tal che pareva una specie d'ingiustizia il voler ora ritorre a' vescovi ciò che allora concordevolmente s'era loro aggiudicato. Onde, come spesso le raunanze più si muovono dalle ragioni estrinseche, le quali sono più manifeste; che dalle intrinsiche, le quali più soggiacciono a disputazione; quell'autorità de' padri congregati agli anni di Giulio avea già tirati molti in questa sentenza. Adunque sperimentandosi quanto nocesse questa universal opinione, il bisogno aguzzò l'industria a ricercare con più certezza ciò che fin allora con trascuranza s'era presupposto per vero. Ed avvenne, come talora nelle scuole de' filosofanti; ove do-

(1) Appare dagli atti del Paleotto ove sono i parieri di ciascuno distintamente, e da una de' legati al card. Borromeo a'5. di nov. 1562. e del Foscarario al card. Morone de'2. 3. e 5. di nov. e da una lettera in quel tempo dell'arciv. di Zara.

(2) Oltre agli atti di castel s. Angelo a'7. di nov. lettera de legati al cardinal Borromeo degli 8. di nov. dal Foscarario al card. Morone de'9. di nov. atti del Musotto a'7. di nov, cifera del Visconti al card. Borromeo de' 9. di nov. atti del vescovo di Salamanca, e lett. dell'arciv. di Zara de'9. di nov. 1562.

po essersi penato gran pezza a sciorre gli argomenti fondati in qualche narrata esperienza, in fine viensi alla prova, e scuopresi falsa la narrazione. Il vescovo di Telesia che aveva servito per segretario ancora nell' adunamento di Giulio; postosi a rivoltar le scritture, trovò che quel canone non era stato allora pur esaminato non che fermato da' padri. Di che furono allegri sopra ogni credere i legati: e il primo di essi riferì nella congregazione de' cinque di novembre il vero del fatto. La prima (1) volta che il granatese avea richiesta nell'adunanza cotal diffinizione, recandone per titolo principale quel preceduto stabilimento, eransene da lui allegati per testimonj l'Ajala, e frate Ottavio Preconio minore osservante allora arcivescovo di Palermo, e già di Monopoli; amendue stati seco presenti a quella assemblea. Essi contuttociò venendo poi a dir le sentenze ne' luoghi loro, non l' aveano raffermato colla testimonianza, ma passato col silenzio. Ben l'Ajala ne' privati sermoni co' presidenti in compagnia degli altri spagnuoli aveva comprovato il racconto. Onde egli ascoltava poi la relazione del mantovano, toccandogli di parlar nuovamente il dì appresso, riconfermò, che nel convento di Giulio s'era ciò da' padri esaminato e statuito, e per contrassegno e memoriale ne recò scritto il parere da se recitatosi allora, ove leggevasi insin la nota del dì preciso. Rimase trafitto fuor di misura da questa significazion dell'Ajala il mantovano, quasi imputato di menzogna: ma conoscendo quanto sia più onorevole a' grandi l'indugiar la contesa in fin a tanto che questa e la vittoria debba seguire ad un'ora; con alta dissimulazione aspettò sin al dì seguente: e fece, che allora il vescovo di Telesia portasse l'original de' registri. Il qual vescovo premettendo, ch'egli era persona d'onore; e che siccome tale aveanlo eletto due sommi pontefici a segretario di quel sacrosanto concilio; testimoniò, che le presenti scritture e non altre si ritrovavano negli atti di Giulio su quell'affare: e, leggendone il tenore, fe' palese la verità di ciò che il mantovano aveva narrato. Anzi dimostrò, che in quel giorno nel quale riferiva l'Ajala d'avervi detta la sentenza intorno al prenominato canone, non s'erano pur ancora deputati i padri a formar i canoni. Se alcuno volesse negar credenza a se ed a

(1) Questo particolare sta in una cifera del Visconti al card. Borromeo a' 15. di ottobre 1562.

pubblici notaj del concilio, i quali aveano soscritti quegli atti; non doverla negare almeno al legato ed a' presidenti di quel tempo, da' quali erano stati riconosciuti per autentici.

9. Il Soave racconta, che sopra ciò furono tra il mantovano e l'Ajala molti contrasti; i quali occuparono tutta la congregazione: e che ciascuno attribuiva ragione a se per l'ambigua significazion del decreto e del canone stabilito sotto il legato Crescenzio; dicendosi quivi: *insegna oltra ciò la santa sinodo, non dover esser ascoltati quelli che dicono, i vescovi non esser instituiti jure divino: constando manifestamente dalle lettere evangeliche, che Cristo Signor nostro esso medesimo ha chiamato gli apostoli, e promossigli al grado dell' apostolato; in luogo de' quali sono subrogati li vescovi; nè ci debbe venir in pensiero, che questo così necessario ed eminente grado sia stato introdotto nella chiesa per umana instituzione: perchè sarebbe un detraer, e vilipender la provvidenza divina, che mancasse nelle cose più nobili*. Ed indi il Soave segue così: *furono anche notati otto canoni, l' ottavo de' quali diceva: chi dirà che i vescovi non siano instituiti jure divino, o non siano superiori a' preti, o non abbiano autorità d' ordinare, o quella competisca anco a' preti, sia anatema*. E soggiugne: *ognuno preoccupato d' una opinione la ritrova in tutto quello che legge. E non è maraviglia se questi doi prelati ciascuno trovava la sua nelle medesime parole; le quali li pontificj intendevano esser dette della sola podestà dell' ordine; e li spagnuoli di tutta, che comprende l' ordine e giurisdizione: quantunque alcuni de' pontificj credessero, che Mantova studiosamente fingendo di sentir con gli altri, facesse legger la deliberazione vecchia, non per confermare la propria sentenza, ma la spagnuola che sentiva in secreto*.

10. Tutto si mostra con evidenza per falso. Primieramente (1) i legati senza niuna dubitazione significarono al cardinal Borromeo d' aver convinto l' Ajala, e fatto veder all' adunanza, che ciò non erasi stabilito in tempo del cardinal Crescenzio: senza dire una parola o di nuove risposte datesi dell'Ajala, o d' altro canone e decreto fermato sedente Giulio in quest' argomento. Nello stesso concetto scrisse al medesimo cardinale in una cifera il Visconti: il medesimo

(1) Appare dalle scritture sopra dette.

notò ne' suoi atti il Musotto; e più ampiamente il Paleotto ne' suoi. Davvantaggio, aveva pur veduta il Soave cosa che toglieva ogni fede alla testimonianza dell'Ajala; e che non può ascriversi ad equivoco intendimento di parole; nel registro prenominato del Visconti; la qual' è similmente nelle lettere de' legati: essersi dimostrato dal segretario, come non che altro, non s' erano deputati i formatori de' canoni e de' decreti in quella giornata in cui l'Ajala riferiva per suoi scritti ricordi d' aver detto il parere sopra quel tema. Andiamo innanzi, e produciamone per testimonj due prelati che furon parziali di cotal diffinizione. L' arcivescovo di Zara, e il vescovo di Modena; i quali tenevano per quella parte; rammemorarono il fatto l'uno al cardinal Cornaro, l' altro al cardinal Morone, com' io lo rammemorai, senza pur menzionare alcuna ambigua scrittura trovatasi formata in tempo di Giulio. Ed oltre a questi Pietro Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca ne' suoi atti commemora puntualmente lo stesso. Anzi aggiugne due circustanze che rendono troppo scornata la bugia del Soave. L' una è, che l' Ajala per divina provvidenza, a cui piacque di scemar il suo contristamento; non fu all' assemblea in quella giornata nella quale il segretario per commessione del mantovano mise in aperto il successo; e la quale finge il Soave tutta passata in contrasti fra il mantovano e l' Ajala: l' altra è, che il mantovano sentì gravissimamente la testimonianza dell' Ajala renduta contra il suo detto: al che attribuisce l' essersi ingiunto all' Ajala, che desse al segretario in iscritto le sue sentenze, quasi non sicura dottrina; avendo egli posto in dubbio, come narrammo, se il sacramento dell' ordine infonda quella sorte di grazia che ci fa grati ed amici a Dio; e oltre a ciò, se imprima il carattere: con che parea negar la certezza delle preterite diffinizioni. Tanto è opposto ad ogni apparenza di verità, essersi allora suscitata la fama dal Soave dipinta, che il mantovano in far leggere quelle scritture intendesse di provare il contrario di ciò ch' ei facea sembiante.

11. La controversia dunque non fu qual il Soave figura (1): se le parole apprestate sotto il cardinal Crescenzio importassero questo o quello; nel qual caso chi non s'avvede, che di leggieri sarebber potute convenire amendue le parti, accettando quelle stesse pa-

(1) ✠ Il padre Courayer alla pag. 412. n. 12. convince anch' egli di bugia il Soave.

role da capo, ed intendendole ciascuna parte come erale avviso che sonassero? Là dove quantunque tali parole avessero di lor natura sanissimo ed innocentissimo senso, avvedutamente i legati le rifiutavano per fuggir in materia sì tenera qualunque equivocazione che potesse riuscir poi nella chiesa a semenza di sedizione. Ma il contrasto fu, perchè il mantovano a' cinque di novembre avea raccontato, essersi ben sotto Giulio posto in assetto quel canone da' deputati, ma dipoi nè pur arrecato alla generale assemblea, non che da essa fermato, come dicevasi. Alla qual narrazione essendosi opposto l' Ajala il giorno vegnente, fu ella il dì appresso comprovata con le scritture dal segretario.

12. Ora, siccome lasciò notato in una sua special memoria di questo fatto il cardinal Seripando, e noi abbiamo veduto con gli occhi proprj negli atti autentici conservati in castel s. Angelo, salvo alcune minuzie quivi non registrate; il vero dell' opera in tempo di Giulio fu tale. Dopo la quarta sessione il dì terzo di decembre dell' anno 1551. erasi commesso alla censura de' minori teologi fra gli altri il seguente articolo: *che i vescovi di ragion divina non sono instituiti, nè superiori a' preti; nè hanno diritto d' ordinare, o se l' hanno, esser ciò comune co' preti: e le loro ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo esser di niun valore*. Finitosi questo esaminamento il dì ventesimonono di decembre, fu disegnato un esempio della dottrina, e discusso da' padri; e s' udirono in più giorni sopra esso i pareri: e a'quattordici di gennajo dell'anno 1552. furono eletti diciotto padri che il riformassero, e che insieme ne traessero i canoni: de' quali diciotto tre quivi presenti nominò il segretario quando nel predetto giorno settimo di novembre ricordò ordinatamente il fatto: ch' erano il Guerrero, il Nacchiante, e il Preconio. Tali deputati il giorno diciottesimo di gennajo comunicarono agli altri prelati la forma de' canoni fra lor composta: e fra' canoni n'avea uno che condannava il prefato articolo, eccetto l' ultima particella delle ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo; forse per la stessa difficoltà che di poi le mosser contra i francesi. E a' venti e a' ventuno diedero il modello della dottrina; il qual era qual ritrae nel suo rozzo volgarizzamento il Soave; per quivi stabilirlo. Ma tanto ei non fu stabilito, che nè pur esposer di ciò lor sentenze i padri; perocchè gli ambasciadori dell' elettor di Sassonia, e del

duca di Wittemberga richiesero indugio intorno al trattamento di que' suggetti, finchè fossero ascoltati i loro teologi. Onde a' venticinque di gennajo si tenne la quinta sessione con prorogare i decreti: i quali di poi non furono mai disaminati, non che pubblicati. Credo io bene, che l' Ajala raccontasse il falso; non a studio, ma inavvedutamente: e ch'essendosi per verità posto ad esaminazione in tempo di Giulio quell' articolo in qualche forma, quindi egli fosse tratto dopo tanti anni in error di memoria; la quale spesso nel bujo dell' incertitudine, pervertita anch' ella dall' amor proprio, testifica a noi medesimi con poco fedele animosità ciò che vorremmo.

Così procedette quella contesa tra il primo legato e il vescovo di Segovia (1): e tal era il fondamento della ragione in fatto. Qual poi fosse la riuscita della principal controversia, vedrassi nell' istoria presente dopo lungo tempo, e molto negozio. Perocchè siccome la natura spende più d' arte, e di lavorio in quelle operazioni di cui l'agente e il suggetto è lo stesso; nelle quali consiste la vita e il ben essere d' ogni animato individuo: così le sagge assemblee pongono la maggior cura in quelle decisioni di cui i giudicati sono gli stessi; dalle quali pende la vita, e il ben essere della repubblica.

CAPO XVII.

Bolla del papa in riformazion del conclave. Proposta del mantovano in congregazione sopra la residenza. Lettera del re cattolico a' prelati spagnuoli. Lettera dell' imperadore a' suoi oratori. Prorogazion della sessione a richiesta de' francesi prima voluta dal pontefice, e poi disvoluta, ma tardi. Venuta del cardinal di Loreno.

1. Mentre fra i padri era tanta l' applicazione e la cura; non rimaneva il pontefice dalla parte sua neghittoso. Per soddisfazion del mondo e del sinodo due cose principalmente vedevansi necessarie; la riformazion della corte, e la provvisione intorno alla residenza. Nella prima eransi fatte da Paolo terzo, e da' successori molte salu-

(1) ✠ Fra Paolo pretende anche di decidere, a quale dei due prelati competesse la ragione, e perciò fa un ben lungo discorso per provare, che il canone era stato approvato dalle congregazioni, ma che non fu publicato nella sessione a motivo del sollecito scioglimento del concilio. Ma tutto questo, come lo mostra il padre Courayer alla *pag.* 412. *n.* 96. 97. e 98. non è che una conseguenza della prima favola.

tari constituzioni, le quali a poco a poco aveano con soavità cancellati assai degli antichi rei u [illegible], introdotti, come avviene, parte dalla trascuraggine, parte dalla condiscensione. Ma restava da emendarsi un'opera la più riguardevol di tutte; e dalla cui rettitudine risulta il bene di tutte; cioè l'elezion del sommo pontefice. Questa che dovrebb' esser la meglio regolata di quante si fanno tra gli uomini; conoscevasi anche la più difficile a regolarsi dalla provvidenza degli uomini. Le altre leggi ricevon forza all' adempimento dal braccio d'un esecutor dominante sopra coloro che dalle leggi sono obbligati; qui prescrivesi la legge a tali che non hanno superiore quando è il tempo d'osservarla. Dall'altra parte in opera che tanto rileva, l'incanto delle passioni private, e il rispetto de' grandissimi principi fanno a ciascuno parer lecito ciò che conferisce al suo fine. Avea Giulio terzo come narrammo, dettata egli stesso dopo lungo consiglio una bolla in riformazion del conclave: ma prima che questa legge ricevesse la vita dalle solennità, la morte del legislatore portò necessità di far il conclave. Ora Pio quarto ripigliatone il pensiero, le diè il compimento: e fatta aver la constituzione a' legati, insieme promise loro di promulgarne, e di mandarne molte altre già statuite da se per emendazione della corte. Ma è notabile, che quella sopra il conclave, benchè si fosse già pubblicata quanto bastava al fermo valore; nondimeno rimaneva ancora in universale così segreta, che il papa in un'aggiunta alla lettera; qual che ne fosse il rispetto; vietò a' legati il comunicarla per que' giorni a veruno. Essi letta la bolla, molto nel commendarono (1): sì veramente che gli risposero, com'è uso; desiderar loro, che legge sì santa dovesse tardi porsi in effetto.

2. E perchè il Soave afferma, che simiglianti riformazioni poco giovano; potendo elle non esser mandate ad opera; sarebbe convenuto, ch'egli insegnasse alcun suo trovato d'emendare il mondo con una carta di tal virtù che nel fatto poi non dependesse dal volere, e dal valor dell'esecutore. Certamente quella ordinazion di Pio quarto nella sustanza anch'oggi si osserva: anzi se l'è aggiunto nuovo rigore con un'altra di Gregorio decimoquinto. Onde benchè

(1) Appare da una del card. Borromeo a' legati, dell'ultimo di ottobre, e da una de'legati a lui agli 8. di novembre 1562.

in rispetto all' idea di quella santità che saria dovuta in eleggere un vicario di Cristo, si scorgano in tale azione molti difetti; avviene in ciò come nelle macule del diamante, che se fossero in corpo men lucido e men terso, non parrebbono macule, ma bellezze. Ripensi ciascuno con quale strettezza d' abitazione, e di servigio stiano in conclave lungamente sì gran signori, e molti di loro vecchi e infermicci; con quanti vinculi di giuramenti, e di censure nella coscienza, d' infamia e di privazione nel foro esteriore, sieno allacciati; con quanti sigilli di segreto si faccia quella elezione: e poi giri il guardo a molte altre maniere con cui si danno, e si diedero per qualunque età i principati nel mondo: e giudichi se alcuna s' appressi a questa o nella onestà della legge, o nel decoro dell' azione. Quel più che rimarrebbe a desiderarvisi, allora potrà sperarvisi, quando la mano onnipotente faccia due grazie: divella dal cuore de' prelati ecclesiastici l' appetito naturale all' uomo della signoria, e dia efficace inspirazione a' principi di lasciarne tutto il giudicio, e tutto l' arbitrio agli elettori.

3. Nel tempo stesso che il pontefice soddisfece in questa parte a' voti de' cristiani, s' affrettarono i legati d' offerir soddisfazione al concilio nell' altra della residenza. Avevano essi comunicato (1) al papa l' apparecchiato decreto per avere il suo beneplacito avanti di proporlo nell' adunanza: al che divisavano di aspettare che si fosser pronunziate del tutto le sentenze sopra la dottrina dell' ordine. Ma variarono deliberazione, precorrendo con la proposta l' uno e l' altro, benchè il primo, cioè l' approvamento del papa, giunse loro a notizia il dì appresso; e tanto più caro, quanto già il riprovamento sarebbe stato più inutile, come non di consiglio, ma d' opera. A proceder sì festinatamente gli spinse la venuta soprastante de' francesi: giudicandosi maggior cautela, ch' essi trovassero il negozio cominciato, e non intero. Mentre dunque la disputazione (2) sopra il settimo canone più bolliva, il mantovano in principio d'una congregazione parlò agli adunati in questo concetto.

4. Che il debitore, quando arriva il termine statuito al pagamento, non dee chieder dilazione se ha onde soddisfare: che i le-

(1) Tutto appare da una del card. Borromeo a' legati de' 4. di novembre, e dalla suddetta lettera de' legati ad esso degli 8. di novembre 1562.

(2) Gli atti di castel s. Angelo, e il diario ai 6. di novembre 1562.

gati eran debitori al sinodo nel capo della residenza: esser giunto il termine del pagamento; come promesso per quando si trattasse del sacramento dell' ordine: aver i legati facultà di pagare: e per tanto non volerne prorogazione. Due cose a lui convenir di significare, l' una di rammemorazione, l' altra di prego. La prima era, ch' essendosi proposto nella congregazione agli undici di marzo il trovar maniera che i vescovi risedessero, dal che si vedeva dipendere il buon stato della chiesa, erano i padri trascorsi, non sapeva egli come; a ciò che i legati non aveano mai posto in mezzo, cioè a disputare, di qual diritto fosse il debito di risedere: e che dalle disputazioni eran passati alle contenzioni. Che per cessare lo scandalo s' era troncato il trattamento, serbandolo a questo tempo. Che ora si dava loro a considerare un decreto ad imitazione degli antichi concilj, ove con premj s' invitavano, e con pene si costrignevano i vescovi a risedere. Che questo modo pareva e più valido per l' intento, e più sicuro dal rischio di rinovar i trapassati contrasti. Approvarlo Cesare, e il re cattolico: e credersi che parimente l' approverebbe il re cristianissimo, quando il signor di Lansac suo ambasciadore, uomo di tanta autorità e di tanto senno, avea dichiarato, non curar lui d' ottener che la residenza fosse riconosciuta come di questa o di quella legge: ma solo che fosse osservata. Udirebbono tutti il decreto dal segretario: ufficio de' legati essere il proporlo, de' padri il giudicarne. Intorno a questo giudicio aver luogo la seconda cosa ch' egli s' era riserbata di porgere per via di preghiera. Avessero in mente, ch' eran luce del mondo, posta da Dio sul monte e sul candelier della chiesa. Convenir loro il disputare con l' autorità delle scritture e de' padri, non con l' ire, e con l' ingiurie. Niun modo esser più efficace o più congruo ad estinguer la memoria delle preterite acerbità, che la pace e la modestia delle future conferenze.

Detto ciò, fe' leggere dal segretario il decreto acciocchè i padri maturamente ne pronunziassero: ed indi furon proseguiti i ragionamenti sopra la dottrina dell' ordine. Di tal decreto io non recito la contenenza; dovendola riferire altrove, da poich' essendosi ella mutata e rimutata più volte, si strinse il trattato, e si conchiuse l'affare.

5. S'avviluppa quì tra molti errori il nostro Soave. Divisa quattro partiti sovvenuti a' presidenti, ed un consiglio avuto fra loro per

cui ne scegliessero questo: ignorando, che i partiti discussi furon tre soli; e che l'elezione di questo determinato venne dal papa, come di sopra facemmo noto. Anzi avendo egli avanti falsamente contato, che il pontefice significasse, doversi in primiero luogo procurar la rimessione; se ciò fosse stato, come avrebbon potuto i legati lasciar quella da canto, e proporre immediatamente la constituzione premiativa e penale? Vero ben è, ciò che per avventura ingannò il Soave; che il Visconti avea consigliato (1) il papa di tentar la rimessione; la qual si chiedesse in concilio da grosso numero di prelati, e sconsigliatolo di proporre la constituzione. Ma fugli risposto, non piacer al pontefice il primo; piacer il secondo, ch' era conforme al parere del Bolano vescovo di Brescia; ed aver il cardinal Borromeo ciò significato a' presidenti.

6. Molto meno penetrò il Soave la ragione che fe' troncare gl' indugi alla proposta, attribuendo egli ciò alle querele de' prelati per la tardanza. Ma essi di fatto allora non ne parlavano, occupati nella fervente disputazione del vescovado. Il vero sprone a' legati fu l' appressar de' francesi, come narrossi.

Finalmente perciocchè sopra un tal decreto proposto va figurando allora poca soddisfazione de' padri; bastimi d' opporgli le contrarie parole di Pier Consalvo Mendozza vescovo di Salamanca; le quali sono; *con gran contentamento di tutti*. Non del Soave per ora.

7. Scrive lo stesso Mendozza, che fattosi certo il prossimo avvento de' francesi, furono gli spagnuoli ammoniti dal segretario del marchese di Pescara a nome reale, intendersi che que' nuovi prelati venivano poco ben disposti verso la sede apostolica: onde il re imponeva a' suoi, che la sostenessero con tutto il polso, così richiedendo il servigio di Dio, e la salute del cristianesimo; principalmente in tempi che quella santa sede era dagli eretici con sì concorde sforzo assalita e battuta. Il Mendozza rispose: ringraziarsi da se Iddio, ch' egli si fosse conformato a questa pia mente di sua maestà prima d' udirne l' espressione: ond' esso era stato per avventura strumento di cessar molti pregiudicj al pontefice. Anche il

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 5. di ottobre, risposta de' 15. di ottobre 1562.

Guerrero professava i medesimi sensi; perciocchè (1) sì egli, secondo che scrivemmo, come ciascuno degli altri concedeva al papa di ragion divina la maggioranza sopra i vescovi, e la podestà di sospenderli, e di privarli. Ond' esso in congregazione dichiarando questo suo riconoscimento, ad un' ora avea fatte doglienze asprissime, che alcuni chiamasser lui, e quelli della sua nazione avversi alla sede apostolica; la qual era stata, e sarebbe sempre da loro difesa col sangue.

8. Ben qualche sorte d' unione co' venturi francesi comandava Ferdinando a' suoi oratori. Scriveva (2) loro, che intorno al successo della sessione preterita gli conveniva quietarsi al fatto: e che avrebbe pensato ciò che fosse di giovamento alla salute de' suoi vassalli, quanto era al procurar in Roma l' impetrazione del calice. Assai pesargli l' udire, che molti vescovi inclinassero alla sospension del concilio: onde volea che a ciò gli oratori si opponessero con tutto il loro potere. Dolergli parimente l' intendere che della riformazione tiepide volontà mostrassero gli altri, salvo i francesi. S' affaticassero gli ambasciadori di far sì, che il concilio in quella totalmente ponesse la cura: mettendo i dogmi da lato: o che almeno congiuntamente l' una, e l' altra opera si promovesse. Confidarsi lui, che a ciò molto conferirebbe la giunta de' nuovi prelati di Francia. Con loro fossero uniti i suoi oratori. Dove non potesse ottenersi la riformazione universale, come richiedeva l' acconcio della cristianità; procacciassero la particolar de' suoi stati: e perciocchè i presidenti aveangli fatto sentire, che nel libro da lui mandato contenevansi alcune proposte che arrecherebbono scandalo, e spiacimento al concilio; gli oratori levasser quelle, e presentassero il rimanente. Cercassero con principal cura l' emendazione al concubinato de' preti, alle simonie, al lusso, ed alla mala dispensa delle entrate ecclesiastiche. Aggiugneva, essergli corso all' orecchie, dichiarare i francesi, come lor sarebbe discaro che il conte di Luna venisse con titolo di suo ambasciadore, (ciò divisavasi dagli spagnuoli; ed erasi proposto dal papa, siccome toccammo, per torre i litigj della preminenza) si chiarissero in ciò del vero, e per tempo ne l' infor-

(1) Una dell' ambasciador fiorentino al duca Cosimo a' 5. di nov. 1562. e varie lett. dell'arciv. di Zara.

(2) Lettere segnate all'ultimo di sett. e a'4. di ott. e pervenute a Trento il dì 15. di ott. 1562.

massero. Ed era tal voce udita da Cesare ben originata: essendosi scritto (1) da Lansac alla reina, che ove ciò avvenisse ed egli non ricevesse prima comandamento reale opposto; non volea cedere al conte, se non premettendosi una dichiarazion del concilio; che a se come ad ambasciadore del re cristianissimo fosse debito il primo luogo dopo gli ambasciadori cesarei.

9. Nel resto i francesi, tutti intenti a impetrar indugio fin alla venuta del cardinal di Loreno, procedevano con dolcezza. Onde (2) essendosi comunicati loro i canoni della preparata riformazione, gli aveano commendati assai; ricercandovi solo, che non si permettesse con qualunque limitazione la moltitudine de' beneficj. Ancorchè intorno a questa medesima instanza, poco prima sorridendo il pontefice coll' ambasciador di Francia, aveagli detto (3); che assai proporzionato a promuoverla sarebbe il cardinal di Loreno, il qual ne teneva assaissimi per trecento mila scudi d' entrata: *là dove* (soggiunse il papa) *noi ne abbiamo un solo, e di quello siamo contenti*. Di poi Lansac avea richiesti (4) i legati, che prolungassero per qualche giorno il termine della sessione, e la proposta de' canoni prenominati; da che il cardinale non pur era partito, ma già vicino. A che eran essi stati inchinevoli per due ragioni. La prima era una commessione venuta loro dal papa d' aspettarlo diece o dodici giorni, ove s' avesse certezza del suo futuro avvento fra quello spazio: e questa certezza parea tenersi per lettere del marchese di Pescara, le quali davano sicure, e determinate notizie che il cardinale fosse propinquo. L' altra era, perchè la preceduta intermission de' conventi a fine di concordare il settimo canone con gli spagnuoli, e la lunghezza usata da' padri nel disputar di esso, aveano lasciati immaturi gli altri suggetti preparati per l' imminente sessione. Appagato di questo indugio Lansac, non ebbe a mal grado che si proponesse fra tanto il decreto sopra la residenza datogli a veder da' legati: e per tale occasione espresse lor nuovamente quella sua noncuranza intorno all' esser dichiarata la residenza, di questo: o di quel diritto, la quale il mantovano riferì nella ricordata assemblea.

(1) A' 20. di sett. 1562. nel mentovato libro francese.

(2) Risposta de' legati al card. Borromeo de' 2. di novembre 1562.

(3) Lettera del sig. dell'Isola alla reina de' due di ott. 1562.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 9. di nov. 1562.

10. Partissi Lansac (1) per ire incontro al cardinale: e il presidente Ferier rinovò l'instanza del prolungamento; chiedendolo per quindici giorni: poichè, siccome egli diceva, il cardinale sarebbe giunto il dì stesso de' dodici constituito per la sessione. E il mantovano (2) fece di ciò la proposta nell'adunanza de' nove. Disse; che il tralasciamento delle congregazioni negli ultimi giorni noto a tutti, e non commemorabile senza dolore come proceduto da umani affetti; aveva impedito l'apparecchio delle materie al giorno prescritto: onde pareva a' legati, che convenisse ritardar la sessione per altri quindici giorni: senza che, s'attendeva in breve il cardinal di Loreno, la cui dottrina, la cui prudenza, e la cui dignità avrebbono meritato anche per se sole quest'aspettamento. A che tutti acconsentirono: anzi ad alcuni il nuovo termine parve angusto.

11. Avvicinandosi il cardinale avea voluto il pontefice (3) a fin d'onorarlo mandargli incontro da Roma per venir poi seco al concilio, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che a suo tempo fu rimunerato con veste di più nobil colore. E anche i legati usarongli una simile cortesia mediante Urbano della Rovere vescovo di Sinigaglia. Il Grassi avendo soddisfatto col cardinale agli ufficj impostili, lo precorse di poi a Trento (4) per la cagione che tosto riferiremo, e il vescovo di Sinigaglia serbolli compagnia. L'uno parlando a tutti i legati, e l'altro scrivendo al mantovano fecero (5) relazioni del mansueto e religioso suo animo, assai diverso da ciò che ne avea divolgato la fama, e creduto il sospetto. Anzi il Grassi riportò, esser lui pieno di tanta divozione verso la sede apostolica, che avea sin offerto di non dar parere nell'adunanza, che avanti il papa nol vedesse. Ma la preceduta opinione contraria era sì costante e sì penetrata ne' giudicj degli uomini eziandio più informati e più saggi, che quantunque ne' medesimi sensi parlasse l'ambasciador francese al pontefice; pareva semplicità il prestar fede a questi annunzj migliori. E scrisse (6) il cardinal Amulio al Seripando in que' giorni; ch'essendo le buone parole una merce di picciol costo, con-

(1) Lettera de'legati al card. Borr. a'9. di nov. 1562.

(2) Lettera menzionata de'legati a'9. di nov., e il diario in quel giorno.

(3) Lett. del papa a'legati dell'ult. di ottobre 1562.

(4) Il diario agli 11. di novembre.

(5) Lettera de' legati al card. Borromeo a'12. di nov. 1562. e del modenese al Morone lo stesso giorno.

(6) Lettere del card. Amulio al Seripando conservate dal Musotto.

veniva, per giudicar l'intenzione, guardar alla mano, non alla lingua.

12. In questo proposito non voglio dissimulare un fatto, della cui notizia m' avrebbe assai pagato il Soave, a fin di ricamarlo egli poi co' suoi aghi. Quantunque sia vero ciò ch' ei narra, aver il papa riputato disconvenevole il prevenir con la sessione l' avvento del cardinale; imponendo però a' legati, come fu detto, ch' ella si prorogasse; è anche vero ciò che il Soave non seppe; essersi di poi nel pontefice mutata sentenza: onde con uno spedito corriere rivocò (1) a' legati il comandamento, e vietò il prolungamento. E perchè sia nota insieme col fatto ancor la cagione, mi convien di rivocare alquanto indietro il racconto. Più d' un mese avanti l' ambasciador di Francia avea (2) rinovate le petizioni consuete col papa del tardamento per titolo d' aspettare il cardinal di Loreno, e di tirar i separati al concilio. Ma il pontefice in prima erasi rammaricato, che dall' una banda, qualora il sinodo in qualche avvenimento ben rado faceva alcuna cosa per sua riquisizione, i ministri de' principi si dolessero, quasi egli levasse a' padri la libertà; dall' altra cotidianamente lo stimolassero a procacciar dal concilio questa o quella cosa di loro soddisfazione. Di poi aveva soggiunto, che si volevano frapporre indugi con le speranze vanissime di far sottoporre al sinodo la reina d' Inghilterra e i protestanti; i quali non vi sarebbono mai compariti; ben certi di non poterne aspettar se non dannazioni. Che anche la venuta del cardinal di Loreno s'era molte volte promessa a vôto: e ch' egli tenea novelle, come il cardinale allora stava distratto in altre lunghe faccende: che ove di vero fosse in cammino, e che per attenderlo facesse mestiero di prorogar pochi dì la sessione, v' avrebbe adoperati gli ufficj suoi.

13. Indi a poco d' ora, e nella medesima udienza data all' ambasciadore aveva il papa ricevute confermazioni de' sospetti intorno agli strani pensieri del cardinale. Imperocchè essendo in fine introdotto dall' ambasciadore al pontefice Bartolomeo del Bene, uomo del re, venuto frescamente a Roma; il quale volea licenziarsi per tornare in Francia; il papa, acciocchè egli portasse, e spargesse in quel-

(1) Una de' legati al card. Borromeo a' 10. di nov. 1562.

(2) Lettera del sig. dell'Isola alla reina a' 2. di ottobre 1562.

la corte buoni concetti, ripigliò con lui gli stessi ragionamenti intorno al concilio tenuti coll' ambasciadore quivi presente. E Bartolomeo si divertì a parlare del cardinal di Loreno e de' suoi sensi intorno a pacificar gli ugonotti; narrando, avergli il cardinale significato un giorno, come riputava buono spediente che si celebrassero le messe e gli ufficj in francese; e come faceva egli nella sua chiesa di Rems amministrare i sacramenti in quell' idioma. A che il papa tranquillamente avea risposto, che potrebbe il cardinale proporlo al concilio; ma che in Germania non era sortito a profitto.

14. Nè contuttociò per questa e per altre simiglianti relazioni s' era il pontefice ritirato dalla promessa dell' indugio; anzi l' avea confermata. Perocchè dicendogli (1) l' abate di Manna, che il cardinale a quell' ora doveva esser già in istrada; e pregandolo che sua santità degnasse di nol costringere ad un viaggiar sì precipitoso e sì pericoloso alla sua vita, come sarebbe stato l' affrettarsi ad esser in Trento il dì prescritto alla sessione, ma gli desse agio d' altri otto giorni, prolungazione di niun danno al concilio, e di gran pro alla salute del cardinale; il pontefice avea condisceso di raccomandare a' legati, che ne procurassero il consentimento de' padri, purchè s' avesse certezza che il cardinale già fosse inviato, ed egli ne facesse l' instanza. La certezza in Trento s' avea di fatto: e l' instanza del cardinale supplivasi con quella degli oratori a nome di esso e del re. In conformità di ciò aveva il pontefice parlato anche al Grassi nel mandarlo incontro al cardinale. Ma di poi erasi cambiato il volto all' affare per varj modi.

15. Lansac da Trento avea scritto alla reina (2) sul fin di ottobre, ch' egli avrebbe impedito con ogni sua forza lo scioglimento del concilio, di cui si ragionava: aggiugnendo ciò che de' papi spesso narrano a' lor principi gli ambasciadori ingannati dalle voci de' cortigiani ambiziosi e d' insaziabil contentatura; e però sempre auguri di vicina ecclissi la qual alteri il mondo inferiore: aspettarsi con molta verisimiglianza la propinqua morte di Pio, vecchio e mal affetto: che però sua maestà gli significasse come, e dove in questo caso più le sarebbe piaciuto che dovesse farsi l' elezione, o da' cardi-

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 4. di nov. 1562.

(2) A' 26. di ott. 1562. nel già detto libro francese.

nali in Roma, o dal sinodo in Trento: perciocchè accordandosi la maestà sua col re di Spagna, certa sarebbe la riuscita di ciò che loro fosse più in grado. Stimar lui, che per tener discosto ogni scisma, il miglior sarebbe stato indugiar la creazione alla fin del concilio; ed in esso prescriver le leggi al futuro pontefice: il qual poi non avrebbe potuto non sottomettersi alle già constituite.

16. Cotali macchinazioni de' ministri francesi, per quanto parmi di scorgere, non rimasero occulte a Roma. Quel ch' io posso riferire di non dubbioso, è, che il dì appresso a quell' ultima commessione del papa a' presidenti del concilio, sopravvenne (1) a lui l' abate Nichetto mandatogli dal legato di Francia; e significogli: che quantunque il cardinal di Loreno e i compagni si mostrassero, e forse in lor mente si riputassero agnelli ed angeli; tuttavia portavano di strane opinioni; dalle quali potevano risultare assai travagli e disturbi. E il cardinal di Ferrara scriveva di sua mano al pontefice; che quel di Loreno gli avea bensì assertivamente affermata una diritta intenzione in due punti principali sopra cui egli avea cercato di farsi certo; i quali erano di non toccar l' autorità pontificale; e di non procurar la prorogazione del concilio: nondimeno parergli savia cautela, che i legati apparecchiassero le difese, e stesser pronti a mostrar la faccia; e a giovarsi della loro autorità con chi bisognasse: riuscendo a una grand' arme per potere, l' animo già preparato a ricever e a sostener l' assalto: e nelle pubbliche novelle di Francia da lui mandate al pontefice, si conteneva: udirsi che il cardinale e suoi parigini andasser disposti a raccender la quistione della maggioranza fra il concilio e il pontefice.

17. Tutte queste notizie recarono il papa a quel duro partito in cui sono talora i principi, di pregiudicare o a se nella fama, o al pubblico nella salute. E credendo minor male il primo, discese a consigli apparentemente precipitosi e biasimevoli, quasi contro il merito della nazione, e contra il vincolo della promessa; a fin di terminar il sinodo con ogni celerità, e di sicurarsi da questo torrente che scendeva, come temevasi, per atterrare l' autorità del collegio e de' successori; dalla qual autorità riputava depender l' unità della

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati in comune, e al mantovano in particolare de' 6. di nov. 1562.

chiesa, e conseguentemente ancor della fede. Talchè si mosse a rivocar in tanta fretta la commession del ritardamento. Imperocchè quantunque scorgesse, che il preoccupar la giunta del lorenese con quella sessione non avrebbe pertuttociò sottratta ogni futura materia a' suoi turbolenti pensieri; considerò nondimeno, e pose innanzi a' legati, che sarebbe stato di gran pro l' antecedente stabilimento sopra i due articoli più accensibili in sedizione; della residenza, e della instituzion de' vescovi: i quali articoli in quella sessione dovevano terminarsi.

18. Ma questo rivocamento giunse tardi; essendosi il giorno avanti fatta già la prorogazione. Il che salvò da una grave nota il papa e il concilio; perciocchè intitolandosi, ed essendo questo *ecumenico*; raunato col precedente invito di tutte le genti cristiane; troppo avrebbe operato contra il suo nome e il suo debito, se mentre quella riguardevole schiera di nuovi prelati stava alle porte, si fossero, per così dire, scacciati; prevenendo d' un giorno l' avvento loro con la sessione; e però mostrando e di essi e dell' egregia nazion francese opinione o vilissima, o pessima. Onde benchè i legati significassero al papa gran dispiacere di non aver ricevuto ad ora il comandamento; mi par di scorgere ch' essi in cuor loro ciò annoverassero a gran ventura.

19. Ivi a poche ore furon pregati dal Ferier, che essendo già il cardinale a Peschiera, sol tre giornate quindi lontano; s' intermettessero le congregazioni fin alla sua venuta; acciocchè potesse udire tanto maggior numero di sentenze nella quistione allora fervente intorno all' autorità de' vescovi. I presidenti considerarono che dall' una parte quell' indugio alla somma poco montava, da che non parlavano più che otto o nove per giorno; sicchè non poteva impedirsi che il cardinale fosse in tempo di sentire almen la metà de' padri: ma che dall' altra il dolce del compiacimento, o l' agro del rifiuto assai potrebbe valere ad alterargli la bocca in questo primo saggio: e per tanto vi condescesero con prontezza. Nè tardò a comparir quivi il Grassi, spinto innanzi dal cardinale per chieder a nome suo la prorogazione, di cui non sapeva l' effetto (1): e recò una sua

(1) Appare dalla lettera del lorenese al pontefice da recarsi appresso.

lettera scritta a' legati da Brescia (1) in sì fatto senso. Parergli che l'avvicinamento al concilio già l'obbligasse di premettere qualche dimostrazione d'ossequio verso di loro che n'erano i presidenti. Aver lui prima creduto, che dovesse quest' ufficio esser di semplice riverenza, perciocchè egli e la comitiva s'erano studiati con ogni industria per giugner avanti il giorno destinato alla sessione: ma che nè avendo essi potuto più accelerare il viaggio, nè già potendo per la somma stanchezza esser in Trento a quel tempo; supplicava loro in nome ancora di tutti quei vescovi suoi compagni, a ritardar la funzione per alcune poche giornate. Che monsignor di Montefiascone mandatogli dal pontefice per visitarlo e accompagnarlo; il quale gli avea significato, portar commessione di far una conforme instanza alle signorie loro illustrissime per nome della santità sua, veggendo lo spazio sì stretto, avea voluto avanzar viaggio su i cavalli delle poste per metter in esecuzione personalmente quell' ufficio; e che il farebbe ancora l' ambasciador Ferier, a cui esso cardinale ne aveva scritto: E in fine pregava i legati di notificargli per l'uno e per l'altro mezzano la loro deliberazione, e così dava ad essi un cenno riverente e remoto di voler questa precedente contezza, perchè forse non avrebbe poi estimato di poter con dignità del suo re e della sua nazione appresentarsi al concilio, se il concilio mostrasse con la repulsa di riputar o superfluo o sospetto quel propinquo drappello d' onestissimi colleghi.

20. la risposta de' legati fu piena e d' amorevolezza, e d' onore. Intorno all' indugio della sessione scrissero che non avea fatto mestiero la lettera del cardinale: ad una semplice instanza dell' ambasciadore averla essi ritardata per ispazio più lungo del necessario. Aggiugnevano in argomento della stima e dell' affezione; che aveano disdetta in quel dì medesimo l' apprestata adunanza, perchè dal Ferier s' era detto, che al cardinale sarebbe caro l' udir que' padri nella materia allor trattata dell' ordine. Con questa risposta gli rimandarono il Grassi.

21. Feronsi lunghi consigli sopra il ricevimento. Descrivendone la maniera il Soave, dice; e l' ha trovato per sorte in memorie au-

(1) La lettera del card. di Loreno a' legati da Brescia il dì 9. di nov. e la risposta segnata agli 11. sono fra le scritture de' signori Borghesi.

torevoli; ch' ella fu qual videsi ne' diarj essersi usata col medesimo cardinale da' legati del concilio traslatato a Bologna, quando egli passò di quivi in andando a Roma. E pur veramente non è così. Allora i legati gli furono incontro sol fin alla porta (1) della città, e in rocchetto; abito loro cittadinesco. Questa volta parve ch'egli venisse in persona più riguardevole e degna di maggior onoranza: onde non sol gli premisero incontro per lungo tratto le lor famiglie (2) con molti vescovi; ma essi uscirono buon pezzo fuori di Trento, e in abito di viaggio: avendogli tutto ciò prenunziato con la voce del Grassi. I due primi legati il posero in mezzo: al che fece egli così gran resistenza, qual suol essere quando è cordiale e non puramente ufficiosa, benchè pur così l' avessero onorato quei di Bologna. Gli altri due e il cardinal Madruccio seguivan dietro; e dopo essi gli ambasciadori ecclesiastici di Cesare, e del re di Polonia, e cento trentun prelati: mancandovi (3) gli altri, perciocchè il suo arrivare precorse nell' ora l' espettazione: avanti cavalcarono gli ambasciadori laici sì di Venezia, sì di Francia, sì di Fiorenza. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi (4), tre abati, e diciotto teologi, i più sorbonisti, ed essi a spese del re; gli altri condotti da' vescovi particolari. La sua venuta cambiò tosto appresso molti il terrore in letizia: o fosse per quel piacere che reca sempre il maestoso quando comparisce in sembianza amichevole, o per quella occulta forza onde vagliono a persuader altrui la rettitudine del proprio cuore i detti della propria lingua avvalorati da un non so qual temperamento di suono, d' atti di volto, più che non vale ogni eloquenza o di lettere, o d' ambasciate.

(1) Lett. de'legati al card. Borr. a'12. di nov. 1562.

(2) Lettere de'legati al card. Borr. a'12. e a'16. di nov. diario a'19. e atti del Paleotto.

(3) Lettera del Foscarario al card. Morone de'16. di nov. 1562.

(4) La lettera de'legati numera i vescovi per dodici, ma tutte l'altre memorie per quattordici. La cagione della diversità è, che due de' quattordici rimasero alquanto in dietro per indisposizione; come scrive l'ambasciador fiorentino al duca a'16. di Novembre 1562.

FINE DEL TOMO TERZO.

CATALOGO

Degli errori in fatto, de' quali riman convinto il Soave in questo tomo con evidenza di autorevoli scritture.

1. Che il cardinal Martinusio fosse monaco di s. Basilio. Ed era dell' ordine di s. Paolo primo eremita, *lib.* 13. *cap.* 1.

2. Che fosse creato cardinale per nominazion di Cesare ottenutagli da Ferdinando. Là dove egli ebbe la porpora immediatamente ad instanza di Ferdinando. *ivi*.

3. Che Giulio facesse la promozione degli altri cardinali al tempo solito del natale. E negli atti concistoriali si legge fatta a' 20. di novembre, *ivi*.

4. Ch' essendo allora nel collegio quarant' otto cardinali, paresse soverchia prodigalità quell' aggiunta di tredici sopra il costume di que' tempi: e che il papa la colorisse col titolo di bilanciar la parte francese. E pure nè quel numero fu eccessivo, nè i promossi furon tali, che tutto il collegio non vi consentisse: e la ragione apportata dal pontefice, fu, aver egli bisogno di savj e fedeli consiglieri, mentre assaissimi cardinali per varj rispetti stavano assenti da Roma, *ivi*.

5. Che il vescovo di Montefiascone portasse in Trento al Pighino un' ambasciata del papa, la quale è riferita dal Soave diversamente dal vero, *ivi*.

6. Che Cesare minacciasse al papa solenni protesti s' egli non faceva soprassedere dalla sessione; e che per questo fine mandasse a Roma: ed a Trento persona apposta. E per contrario l' imperadore procedè con maniere soavi, e con affettuose preghiere: tanto che il pontefice, e i padri s' inchinarono a soddisfargli. *lib.* 13. *cap.* 2

7. Che la morte del cardinal Martinusio s' imputasse universalmente ad iniquità del re Ferdinando: e che il papa si mostrasse assai debole nell'assoluzione di esso. E nondimeno sapeva bene il Soave ciò che ne scrive in contrario Paolo Paruta cronista della repubblica veneziana, ed informatissimo di quegli affari, *ivi*.

8. Che i presidenti del sinodo fosser ripresi in Roma, perchè nel decreto della sospensione esortavansi i cristiani all' osservanza delle cose statuite in concilio senza riserbarne l' antecedente confermazione del papa: e che però alcuni dicessero che i presidenti, e tutti i vescovi, i quali vi acconsentirono, fossero caduti nelle censure. Ma per verità nel decreto si legge riserbato l' assenso, e l' autorità del pontefice, e della sedia apostolica. *lib.* 13. *cap.* 3.

9. Che la sospensione del concilio statuita per due anni ne durasse dieci per colpa de' pontefici. Là dove quel primo spazio, come il Soave medesimo riferisce, fu prescritto condizionalmente, se in questo mezzo cessassero le discordie fra signori cristiani; le quali, pur secondo il tenore della sua istoria, durarono sino al pontificato di Pio quarto: e allora si riprese, e fu messo in effetto il proponimento di richiamare il concilio. *lib.* 13. *cap.* 4.

10. Che fosse cosa inusitata, e misteriosa, che Marcello II. asceso al pontificato, non volesse mutare questo suo nome antico. E nondimeno poc' anzi Adriano VI. avea fatto lo stesso a' conforti dell' orator cesareo, per l' eccellenza de' pontefici così nominati. *lib.* 13. *cap.* 11.

11. Che l' usanza di mutarsi i nomi fosse alterigia de' papi. E pure scrive il Baro-

nio, che il primo autore di tal uso il facesse per umiltà; poichè chiamandosi egli Pietro, non osò portare in quella sedia il nome di tanto apostolo, *ivi*.

12. Che Marcello ripenesse gran fiducia nell' astrologia, per la quale si promettesse il pontificato parlandone apertamente, ma che tosto poi ne rimanesse schernito intorno alla lunghezza della vita, e al successo dell' opere divisate. Il che oltre a varie ragioni si convince per falso da una testimonianza del Seripando, *ivi*.

13. Che Paolo quarto ricevesse gli ambasciadori inglesi nel primo suo pubblico concistoro. Là dove questo si fece a' 30. di maggio, e gli oratori furono ricevuti in un altro a' 21. di giugno. *lib.* 13. *cap.* 12.

14. Che in quel medesimo concistoro desse titolo all' Ibernia di Regno. E ciò tuttavia si fece in un concistoro segreto a' 7. di giugno, *ivi*.

15. Che il papa dissimulasse il titolo dato all' Ibernia di reame da Enrico ottavo: E pur egli in quel concistoro fece di tutto ciò espressa menzione, *ivi*.

16. Che questo fosse un arcano ignoto alla corte, per ignoranza del quale si facessero moltissimi discorsi. E per contrario le parole che sopra un tal affare furono pronunziate dal papa in presenza de' cardinali, furon poste in una pubblica bolla segnata il medesimo giorno, la qual si legge stampata negli annali del Bzovio, *ivi*.

17. Che la guerra tra Paolo quarto, e il re Filippo secondo fosse originata da mera ingordigia del papa d' ampliare il dominio temporale. Ma l' opposto si scorge nel *lib.* 13. *cap.* 14.

18. Che il cardinal di Loreno si partisse da Roma prima di convenirsi intorno alla lega tra il pontefice, e il re di Francia. La qual lega nondimeno s' era fatta, e soscritta dal medesimo cardinale avanti alla sua partita. *lib.* 13. *cap.* 15.

19. Che succedessero molti contrasti tra il pontefice, e i cardinali sopra una promozione che quegli fece. E dagli atti concistoriali appare, ch' ella ebbe l' assenso universal di tutto il collegio. *lib.* 13. *cap.* 16.

20. Che al duca d' Alba sarebbe riuscito l' intento di prender Roma: e che a bassezza del suo animo fosse ascritta comunemente la ritirata. Ma non si fa motto di ciò nella relazione dell' ambasciador navarino, ove si raccontano le varie opinioni sopra un tale avvenimento. *lib.* 14. *cap.* 3.

21. Che il duca di Guisa si fosse partito di Roma, abbandonando il papa innanzi alla pace. E pur egli dimorò quivi fin a' 19. di settembre; nel qual giorno, ch' era il quinto dopo la pace soscritta, v' entrò il vicerè a riverire il pontefice, *ivi*.

22. Che fra Guglielmo Peto prendesse la croce, e le insegne del cardinalato, e della sua legazione in Inghilterra; ma che per umiltà si astenesse dall' amministrazione, e la rimettesse al cardinal Polo. E per contrario nè pur egli ricevette la dignità di cardinale, non che di legato, essendogli ritenuto dalla reina il breve che gli portava l'una, e l' altra congiuntamente. *lib.* 14. *cap.* 5.

23. Che per la rinunziazione dell' imperio fatta da Carlo quinto al fratello il papa attribuisse a se podestà di crear imperadore chi gli fosse piaciuto. E nondimeno il pontefice solamente sostenne che il rinunziamento fosse di niun valore, come non fatto nelle sue mani. E che perciò l' imperio non vacasse fin alla morte di Carlo. *lib.* 14. *cap.* 6.

24. Che il papa dicesse al Guzman di voler mandare un nunzio a Carlo quinto. Là dove questa messione fu destinata a Ferdinando: al quale pochi di appresso al ragionamento tenuto col Guzman, in cambio del nunzio fu deputato il legato, *ivi*.

25. Che la privazione de' nipoti fatta da Paolo avvenisse il giorno 26. di gennajo dell'

anno 1558. La quale per verità occorse a' 27. di gennajo dell'anno 1559. *lib.* 14. *cap.* 7.

26. Che in quel medesimo tempo il papa rifiutasse l'ambasciadore di Ferdinando. E pure un tal rifiuto insieme con la morte di Carlo quinto era intervenuto nell' anno 1558. *ivi*.

27. Che Pio quarto immediatamente dopo la sua creazione significasse a Francesco della Torre ministro di Ferdinando in Roma: ch' egli era pronto a rendere al suo signore le imperiali onoranze: e che Cesare intesa la deliberazione del nuovo papa, deputasse quivi per suo oratore il medesimo Francesco. E nondimeno questa elezione di Francesco della Torre era avvenuta, ed accettatasi molto prima; perciocch' egli e nel conclave co' cardinali, e il giorno della coronazione col novello pontefice aveva esercitate le parti d' ambasciadore. *lib.* 14. *cap.* 11.

28. Che Carlo quinto spirasse l' anima nelle braccia di Costantino Ponzio, del quale fu bruciata la statua come d' eretico. Ma per contrario il Ponzio nè allora nè mai ebbe cura dell' anima di Carlo quinto, essendo stato solamente suo predicatore: nè continuò in quel carico fin alla morte di esso, alla quale non fu presente, *ivi*.

29. Che fosse proposto ad Antonio re di Navarra il far divorzio dall' eretica moglie, e il congiugnersi con la vedova reina di Scozia. E ch' egli perciò aspirando alla corona dell' Inghilterra, e di tutta la gran Brettagna si cominciasse a mostrar alieno da essa moglie, il che si riprova per falso da Famiano Strada. *lib.* 15. *cap.* 1.

30. Che le difficoltà fatte al papa dagli spagnuoli sopra la bolla del concilio procedessero dalla fresca offensione per essersi in Roma accettato Antonio, come re di Navarra. Ma ciò si mostra per falso, mentre quantunque poi si placassero di questo fatto, perseverarono nondimeno nelle medesime difficoltà. *lib.* 15. *cap.* 2.

31. Che l' assemblea di Naumburgo rimandasse i brevi a' nunzj pontificj il giorno seguente dopo l' udienza. E pur ciò fecesi indi a un quarto d' ora, *lib.* 15. *cap.* 3.

32. Che i nunzj fossero chiamati al convento, e quivi si desse lor la risposta. E tuttavia ella fu mandata loro all' albergo per dieci consiglieri. *ivi*.

33. Che infermato il cardinal Puteo destinato presidente al concilio, gli fosse sostituito il Seripando. Ma non il Seripando solo, anzi insieme l' Osio, e il Simonetta furon deputati in uno stesso concistoro alla legazione, e non come sostituiti in altrui difetto, ma come aggiunti per suoi colleghi. *lib.* 15. *cap.* 6.

34. Che i cardinali Simonetta ed Altemps fossero eletti alla legazione ambedue insieme. Là dove l' elezione del primo fu molti mesi innanzi unitamente con quella dell'Osio, e del Seripando. *lib.* 15. *c.* 13.

35. Che la contenzione dell' arcivescovo di Braga intorno al superior luogo nascesse nella prima congregazione generale, quando si lesse il breve, che gli anziani precedessero anche i primati. E per contrario una tal contesa fu eccitata, e quietata molto tempo avanti, nè se ne fece pur motto nella congregazione suddetta. Anzi quel breve non fu cagione, ma effetto, e termine insieme di quella lite, *ivi*.

36. Che non volendo il cancellier di Parigi soscriver le facultà del legato cardinal di Ferrara, le soscrissero in cambio di lui la reina Maria, il re di Navarra, e i principali ufficiali della corona: e che il cardinale per ottener la predetta soscrizione, promise con poliza a parte, che non le porrebbe in uso; e che il pontefice rimedierebbe a' disordini i quali si commettevano in Roma nella collazione de' beneficj, e nella spedizion delle bolle: il che tutto si convince per falso dalle lettere dello stesso legato al cardinal Borromeo. *ivi*.

37. Che il legato in ricompensazion del favore ottenuto si lasciasse condurre a con-

sigliare il papa, che concedesse la comunione sotto ambedue le specie. E pure la lettera di esso in questa materia fu scritta all'ultimo di decembre, ed in tempo ch' egli non aveva ottenuto ancora l'approvazione delle sue facultà. E non solo non promoveva quivi questa concessione, ma si lamentava di que' cattolici francesi che la rappresentavano alla reina come convenevole al papa. *ivi*.

38. Che ancora l'ambasciador francese avea fatta instanza per questa concessione al pontefice, il quale dapprima vi si mostrò inclinato, e che poi nel concistoro a' 10. di decembre ne fu disposto da' cardinali. Ma per contrario a' 10. di decembre non fu concistoro: e il papa fe' lunga doglienza con l'oratore quando intese da lui cotal petizione, *ivi*.

39. Che il cardinal Simonetta arrivando a Trento trovasse un ordinamento sopravvenuto di non aprire il concilio senza nuova significazione del pontefice. E tuttavia nè il Simonetta trovò questa commessione, nè il prolungamento fu ordine, ma sola permissione del papa. *lib.* 15. *cap.* 15.

40. Che il pontefice volesse quella dimora a riquisizione dell'ambasciadore imperiale. Là dove fu solamente per consiglio de' legati. *ivi*.

41. Che la contesa dell'arcivescovo di Granata sopra il dichiarar la continuazione del concilio avvenisse nella prima congregazion generale. E dagli atti e dalle lettere appare, la controversia essersi terminata avanti quella congregazione, *ivi*.

42. Che alla petizione degli spagnuoli s' opponesse il Commendone vescovo del Zante, come quegli che sapeva il contrario voler di Cesare. E nel catalogo de' vescovi intervenuti nella prima sessione si vede, che il vescovo del Zante nè pur era in Trento a quel tempo, e vi giunse dipoi, come nel *luogo allegato ivi*.

43. Che concordate nella congregazione le parole sopra il punto disputato, si ponesse la mano a dettare il decreto. Il qual nondimeno fu dettato avanti alla congregazione, ed anche avanti all'accordo con gli spagnuoli, a cui fu mostrato per segno di confidenza nell'atto dell'accordarsi, e prima di congregarsi, *ivi*.

44. Che i legati dopo la congregazione generale fatta a tempo di Pio quarto s' applicassero a formare il decreto, ma con tal arte, che togliesse a' vescovi la libertà di proporre; e che ciò fosse in maniera occulta, ed appena intelligibile: onde dopo molto studio vi ponessero quelle parole, *proponenti i legati*. Ma in opposto il decreto dettato appunto con le suddette parole fu letto tre giorni prima nella pubblica congregazione; ed ognuno potè farne quell'esame, che gli parve prima di dare nella sessione il suo voto. E di fatto alcuni vi si opposero. *lib.* 15. *cap.* 17.

45. Che gli spagnuoli, i quali riprovarono questo decreto, fossero quattro. E furono due solamente. *ivi*.

46. Che l'arcivescovo di Reggio, il qual fece in quella sessione il sermon latino, parlasse in maniera, la qual si convince per falsa dall'autentico tenore di esso, *ivi*.

47. Che certa opinione intorno alle tre proposte de' legati nella congregazion generale per la seconda sessione fosse di fra Gregorio general de' romitani. E il generale di essi nè recò tal sentenza, nè si chiamava fra Gregorio, ma fra Cristoforo da Padova. *lib.* 15. *cap.* 19.

48. Che il legato Altemps arrivasse a Trento il quinto giorno di febbrajo. E vi giunse il trentesimo di gennajo, *ivi*.

49. Che molti de' padri promovessero una certa sentenza sopra l'indice de' libri. La quale nondimeno fu proposta, e sostenuta unicamente da Pietro Contarini vescovo di Baffo, e non menzionato in questa occasione dal Soave, *ivi*.

50. Che insieme con l'arcivescovo di Granata, il quale richiedeva un'eccezione nel primo decreto della sessione seconda, concorresse ancora quel di Cagliari e la maggior parte degli spagnuoli. Là dove in ciò il granatese fu solo; e l'arcivescovo di Cagliari non intervenne quel giorno nella sessione, *lib.* 15. *cap.* 21.

51. Che si avessero varj consiglj sopra il nominare nel salvocondotto i greci, gl'inglesi, e gli scozzesi. Di che pur non si trova un cenno nelle più minute memorie di que' fatti. *lib.* 16. *cap.* 1.

52. Che i legati già consapevoli della mente contraria del papa intorno al perdono da offerirsi a gl' inquisiti, conducessero l' affare dov' essi per ubbidirlo intendevano: ma che prima di saperlo erano stati fra loro di sentenza discorde. E pure ad essi niente fin a quell' ora era noto sopra l'intenzione del pontefice. E non solo in ciò non era differenza di pareri tra loro, ma in lettere scritte a nome comune approvando tutti la misericordia, testificarono esser questo l' universal giudicio de' padri. *ivi*.

53. Che il pontefice fosse sdegnato co' francesi, quasi disprezzato da loro. Ma in moltissime memorie appare chiaramente l'opposto. *lib.* 16. *cap.* 3.

54. Che i legati per informare il pontefice di ciò ch' era occorso ne' pareri sopra l' articolo della residenza, gli mandassero Camillo Olivo dopo la congregazione tenuta a' 20. d' aprile; richiedendo da lui indirizzo intorno all' affare. E pure l' eletto a quella inchiesta non fu Camillo Olivo, ma Federigo Pendasio: ed a fine di prevenire il maggior bollore de' padri fu mandato sin a' diece d' aprile, *lib.* 16. *cap.* 4.

55. Che gli opposti alla diffinizione: esser la residenza di ragione divina, fossero trentatrè. E di fatto furono trent'otto, ovvero, secondo un altro conto; trentasette, *ivi*.

56. Che alcuni di mezzo, de' quali altri dissero, piacer loro quella diffinizione se piacesse al pontefice; altri, non piacer loro se a lui non piacesse, fossero trenta. E furono trentaquattro, *ivi*.

57. Che nella sessione celebrata a' 14. di maggio furono ricevuti gli oratori degli svizzeri. Ed in tutte le memorie di que' tempi appare, che quel ricevimento si fece nella sessione de' 4. di giugno *lib.* 16. *cap.* 7.

58. Che la comparigion de' bavari fu prolungata, perchè i legati presero tempo d' ammonir il pontefice sopra la concorrenza di quelli co' veneziani. E pure la cagione della dimora fu un corriere spinto al bavaro dagli stessi oratori per intender precisamente la sua intenzione inverso de' veneti, *ivi*.

59. Che i vescovi facessero strepito perchè in quella sessione non si dichiarava il capo della residenza. Il che non fu vero, nè possibile; poichè già per ordinazion dell'assemblea s' era scritto al pontefice, e s' attendeva la sua risposta, *ivi*.

60. Che gli oratori imperiali denunziassero di partirsi subito se il concilio si dichiarava continuazione. Ma di ciò non si trova cenno veruno in tante memorie autentiche. Senza che, l'ordine dato da Cesare sopra questo affare non fu se non dopo il tempo del quale il Soave parla, cioè non prima che per una lettera de' 22. di maggio arrivata il giorno de' 26. e fu, non di partirsi, ma d'assentarsi dalle funzioni, *ivi*.

61. Che il marchese di Pescara per questa partenza minacciata dagl' imperiali, e per gli ufficj del cardinal di Mantova si piegasse ad operare rimessamente nella materia della continuazione. E per contrario il marchese volle un' obbligazione scritta da' presidenti, che il continuamento sarebbesi dichiarato nella sessione propinqua, *ivi*.

62. Che il cardinal di Mantova per soddisfare all'imperadore intorno al prolungamento della sessione, si giovasse delle lettere del signor di Lansac, le quali arrivarono opportunamente con quella medesima richiesta. E nondimeno la prorogazione chiesta da

Lansao s'era stabilita il giorno ultimo d'aprile, e però dice di prima che arrivassero le instanze dispiacevoli portate dal marchese di Pescara che non giunse a Trento se non a' 10. di maggio, *ivi*.

63. Che il promotore del concilio rimanesse confuso per l'orazione pungente del Fabri ambasciador Francese; e però non gli rendesse quel giorno al solito la risposta. Ma, senza che le risposte si davano dal segretario e non dal promotore; in questo special successo il Soave ignora, o nasconde la verità del fatto, il quale si legge nel *lib.* 16. *cap.* 11.

64. Che l'ajuto destinato dal pontefice per Francia fosse di dugento mila scudi. La dove fu di trecento mila, *ivi*.

65. Che il papa pel dispiacere ricevuto dal cardinal di Mantova, perchè non avea fatto dichiarare il continuamento si ponesse in cuore di mandare a Trento nuovi legati: ed a fine di non torre il primo luogo a quel cardinale, pensasse di constituirlo nell' ordine de' cardinali vescovi con occasione che pur allora era morto in Francia il decano cardinal di Tornone. E in contrario si vede che prima di ciò nel concistoro de' diciotto di maggio furon distribuiti sei vescovadi cardinalizj ad altre persone, *ivi*.

66. Che la richiesta della continuazione si facesse da parziali di Roma a fine a eccitare qualche tumulto, per cui si dissolvesse il concilio. E in contrario que' pochi che la domandarono, furono o spagnuoli; o nulla dependenti dalla corte romana, *lib.* 16. *cap.* 12.

67. Che in Trento non venivano più le lettere di palazzo al cardinal di Mantova per li sospetti conceputi di lui, ma in sua vece al cardinal Simonetta. Il che si prova esser falso nel *lib.* 17. *cap.* 4.

68. Che per questo rispetto erasi anche rimosso dalla congregazione sopra il concilio il cardinal Gonzaga nipote del mantovano. E ciò anche è falso, *ivi*.

69. Che il pontefice fosse alterato contra Camillo Olivo segretario del cardinal di Mantova, perchè non aveva operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma da quel cardinale. E il mandato a Roma in quel tempo non fu l'Olivo, ma il Pendasio: nè vi ebbe tale alterazione nel papa, *ivi*.

70. Che il papa usasse lamentarsi acerbamente di molti; perciocchè in sì fatto modo li costringeva a far seco loro discolpe; ed egli poi di leggieri accettandole gli si guadagnava. Ma in tutte le memorie appare, ch' egli operava in ciò dirittamente il contrario, *ivi*.

71. Che i legati schifassero di proporre al concilio la scrittura di Ferdinando imperadore con tante petizioni: e che l'arcivescovo di Praga andasse sopra i cavalli delle poste alla corte a fine d'informar Cesare di ciò e di tutto lo stato del sinodo. E pure la verità si è, che i legati spiegarono apertamente agli ambasciadori la sconvenevolezza di questa presentazione, e l'arcivescovo convenendo in ciò la sospese: e stando egli in punto d'ire alla corte per coronare il re di Boemia, promise di sconsigliar l'imperadore di quel proponimento; e se ne vide l'effetto, *ivi*.

72. Che in concilio si suscitasse romore contra frate Amante de' servi, teologo del vescovo di Sebenico. E benchè la sostanza del fatto sia vera; erra in divisar la proposizione che ne fu origine. *lib.* 17. *cap.* 6.

73. Che Antonio Agostino nella forma del canone sopra la comunione sotto amendue le specie richiedesse alcune parole, le quali non ebbero effetto, come solamente approvate dal vescovo di Nimes. Là dove di ciò fu autore il Duinio, non l'Agostino: e concorrendovi il Ragazzone, furono elle accettate per maggior chiarezza del canone. *lib.* 17. *cap.* 7.

74. Che i legati per consiglio dell'ambasciador portoghese rivocassero ad alcuni vescovi la licenza di partirsi da Trento. Ma ciò fu comandamento espresso del pontefice. *lib.* 17. *cap.* 8.

75. Che quando il cardinal Simonetta sentia proporre nell' adunanza cose opposte a' suoi fini, usasse l'opera di molti vescovi arditamente faceti, i quali offendendo alcuni prelati principali, cagionassero per quel giorno il discioglimento della congregazione. E per contrario in quante memorie si trovano di quei fatti, non si legge mai racconto di congregazione dismessa innanzi l'ora per sì fatte punture. *ivi*.

76. Che Gabriello della Veneur francese, vescovo di Viviers, parlasse sopra *la riformazione* delle ordinazioni; in tempo che nè questi, nè altri di sua nazione era in concilio: senza che, vescovo di Viviers era allora, non il prenominato; ma Giacomo Maria Sala bolognese. *lib.* 17. *cap.* 9.

77. Che l'arcivescovo di Lanciano ragionasse contra la podestà da concedersi a vescovi sopra il far unioni ne' beneficj riserbati al pontefice. Nel che dal Soave è riferito il suo parlamento quasi tutto pieno di malignità, e diverso in ogni parola dall'originale. *lib.* 17. *cap.* 10.

78. Che l'arcivescovo di Granata avendo richiesta un'aggiunta al decreto sopra il comunicarsi sotto amendue le specie, questa vi fu messa sul fervor della disputazione in quella medesima congrega, in cui egli fe' la domanda, e che altresì in quella se ne dissero le sentenze improvisamente: onde pare, che ella vi sia posta per forza. E nondimeno tuttociò si fece con lunga, e posata considerazione de' padri. *ivi*.

79. Che essendosi mossa una controversia sopra il medesimo capo della dottrina, mentre si celebrava la sessione, Alfonso Salmerone, e Francesco della Torre gesuiti ne parlarono l'uno col legato Varmiese, l'altro col cardinale Madruccio, persuadendo loro un' aggiunta a quel decreto; e questi ne fecero la proposizione. Ma senza che il Torres non fu gesuita se non tre anni dopo il fine del sinodo; quivi le proposizioni facevansi a nome universale dal vescovo celebrante o meno solennemente dal segretario; o in qualche caso fuori dell'ordine, dal primo presidente, qual non era nè il Varmiese nè il Madruccio. E come scrisse il cardinal Seripando al Borromeo, la difficoltà sopravvenne ad un de' legati la stessa mattina prima che s'andasse in chiesa. *ivi*.

80. Che quella aggiunta sostenne dalla maggior parte il rifiuto, perchè fu proposta alla non pensata. E pure molti vescovi scienziati avevano a sufficienza conferito in quel punto esaminato assai per addietro; e nella medesima chiesa il Guerrero fe' veder in s. Tommaso le parole del gran dottore, contrarie a quelle dell'aggiunta proposta. *ivi*.

81. Che per la medesima cagione l'aggiunta non piacque agli altri legati; ma che per dignità del luogo dissero, che si sarebbe riserbata alla seguente sessione. Là dove nella mentovata lettera del cardinal Seripando al Borromeo si legge, che la nuova proposta si fece non a voce da due cardinali mentre si raccoglievano le sentenze sopra i decreti, nè con dispiacere degli altri presidenti: ma per iscritto aggiustato, e presentato a' padri di assenso comune prima che la sessione s'incominciasse. *ivi*.

82. Che il Torres, e il Salmerone nel dire i loro pareri trapassassero con gran petulanza l'ordine della mezz'ora statuita da' legati, assegnando in ragione il secondo, che a lui, come a teologo pontificio, non si dovea prescriver tempo: e ch' egli nondimeno in dir tutta la mattina non recasse se non cose comuni, e non degne di raccontarsi. Ma per verità non furono essi trasgressori della legge con petulanza, anzi ne ottennero dispensazione dai legati. Il Salmerone solamente disse in contrario, che più tosto volea tacere, che in argomenti sì gravi non ragionare quanto gli dettava la coscienza. E non solo non

portò cose comuni, ma egli allora risuscitò quella celebre quistione, la quale per affermazione ancora del Soave tenne in lunga disputazione il concilio : se Cristo aveva per noi sacrificato sè stesso nella cena. *lib.* 17. *cap.* 13.

83. Che Giorgio d'Ataida teologo portoghese nella congregazione de' 24. di luglio proferì una sentenza sopra il sacrificio della messa, per la quale diè mal odore di sè in materia di religione. E pur egli non parlò mai nè in quello, nè in verun altro giorno sopra i suggetti di tal sessione: ma il fatto accadde in persona d'un altro portoghese chiamato frate Francesco Furiero domenicano: ed anche il detto di questo fu assai diverso da quello, che ne figura il Soave. *lib.* 18. *cap.* 1.

84. Che l'Ataida si partì poco stante per tal cagione dal concilio, e che però non rimane il suo nome ne' cataloghi stampati dopo la fine di esso. E per contrario non solo egli non si partì allora dal sinodo, ma si legge, che ancora vi dimorava cinque mesi dipoi. Nè anche ciò si verifica del suddetto Furiero; il quale perseverò nel concilio sin alla conclusione, e il suo nome vedesi registrato negli atti. *ivi*.

85. Che Diego Lainez generale de' gesuiti arrivasse a Trento il dì 14. d'agosto. E per verità vi giunse a' 24. di luglio. *lib.* 18. *cap.* 2.

86. Che tre della sua compagnia si adoperassero per metterlo innanzi agli altri generali di religioni, non appagandosi egli dell'ultimo luogo. E per opposito non solo egli non rifiutò, ma richiese l'ultimo luogo: e contra il romore sparso di lui sopra questa lite di preminenza si legge una fede autentica de' legati con lettere ancora di essi al Borromeo, e del Borromeo ad essi. *ivi*.

87. Ch'egli perciò non è nominato ne' cataloghi degl'intervenuti in concilio. E pur ivi si vede il suo nome descritto fra gli altri generali. *ivi*.

88. Che d. Riccardo da Vercelli canonico regolare essendo stato il giorno decimosesto d'agosto a domandar gli oratori francesi, se i vescovi di quel reame venivano; ed a sollecitarli, che gli facesser venire; tra perciò, e per altri sospetti conceputi di lui si facesse opera col suo generale, che egli fosse rimosso da Trento avanti al giungere de' francesi; ma che il prevenne la morte a' 25. di novembre. Il qual racconto si convince per falso dal registro del Visconti. *lib.* 18. *cap.* 4.

89. Che il medesimo abate per rifiutar la concessione del calice si fondasse molto nel concilio di Basilea, il quale avevane approvata la proibizione: che perciò fosse ripreso dal vescovo d'Imola, e nascesse fra loro acceso contrasto. Ma per contrario l'abate fondò il suo giudicio sopra il concilio di Costanza, e non di Basilea: e quando avesse allegato il secondo, non perciò avrebbe ricevuta riprensione, da che quasi tutti i ragionatori per l'una, e per l'altra parte l'allegarono rispettivamente. *ivi*.

90. Che le congregazioni sopra la concession del calice finirono a' cinque di settembre. Là dove durarono fin alla sera de' sei. *lib.* 18. *cap.* 5.

91. Che il vescovo di Captembergh nella Stiria parlasse contra l'intervenimento degli ambasciadori cesarei a quella deliberazione. Ed un tal vescovo nè pur v'era presente: e quel che così parlò fu il vescovo di Caurli. *ivi*.

92. Che i vescovi spagnuoli facessero instanza a' legati, che rimovessero dalla congregazione in tal causa que' vescovi, ch'erano insieme ambasciadori imperiali. Di che non si trova una parola negli atti, e nelle lettere di quel tempo. *ivi*.

93. Che il vescovo della Cava facesse querele contra la sinistra predizione del Drascovizio, ove si negasse tal grazia. E la querela per verità fecesi dal prenominato vescovo di Caurli. *ivi*.

94. Che i capitoli proposti allora sopra la riformazione fossero undici. E furono quattordici. *lib.* 18. *cap.* 6.

95. Che a' legati per instanza dell'orator francese residente in Roma fu rimesso dal papa il publicare, o no i decreti sopra il sacrificio. Là dove questa rimessione fu segretissima, e facendone instanza quell'ambasciadore appresso il pontefice ne ricevette la repulsa. *lib.* 18. *cap.* 7.

96. Che nella sessione sesta si leggesse una lettera del patriarca assiro. Il che è una mera finzione del Soave. *lib.* 18. *cap.* 9.

97. Che nella già detta sessione ventitrè padri si opponessero al decreto d'aver Cristo offerto se stesso nella cena. E di vero furono due solamente. *ivi*.

98. Che i pareri fossero detti con qualche confusione, per li molti, che ad un tratto parlavano. Il che tanto è falso, che quei due i quali si opposero a fine di schifare ogni sconvenevolezza, il fecero non con le lingue, ma con le polize. *ivi*.

99. Che il Musotto segretario del cardinal Seripando proponesse alcune industrie a fin di rimuovere dalla venuta al concilio il cardinal di Loreno, le quali in Roma fossero poste subito in opera. Ma, senza che il Musotto non fa motto di ciò nella sua relazione, da' registri di palazzo si scorge chiaramente, che il pontefice non diè mai l'assenso a cotali industrie. *lib.* 18. *cap.* 13.

100. Che gli articoli proposti sopra il sagramento dell'ordine fossero otto. E in tutti gli atti, e nel diario appar chiaramente, che furono sette: e l'ottavo non fu proposto se non assai dopo quel tempo del quale scrive ciò il Soave. *lib.* 18. *cap.* 14.

101. Che i teologi per esaminare gli articoli sopra il sacramento dell'ordine fossero divisi in quattro classi; e che tutte allora parlassero di quelle materie Là dove le classi furono sei, e ciascuna di esse aveva particolar ufficio di studiare, e di parlare sopra gli articoli a se prescritti. *ivi*.

102. Che nella prima congregazione de' 23. di settembre ragionassero quattro teologi pontificj, due de' quali fossero il Soto, e il Bravo domenicani. E pure in quella i dicitori non furono più che tre, e di questi un sol pontificio, che fu il Salmerone. *ivi*.

103. Che fra Simone fiorentino teologo del cardinal Seripando facesse un lungo ragionamento sopra l'instituzione de' vescovi il dì secondo di ottobre. E questo teologo non parlò in quel giorno. Anzi nè esso, nè il Bravo introdotti dal Soave nel primo convento parlarono in tutte quelle adunanze sopra gli articoli, siccome coloro che non erano contenuti nelle tre classi, a cui quegli articoli erano assegnati. *ivi*.

104. Che il pontefice avesse ingiunto a' legati, che intorno alla materia della residenza procurassero in primo luogo la rimessione a lui, ma senza decreto: che non potendosi questo, la procurassero per decreto: e ove ciò non riuscisse, facesser opera, che il sinodo provvedesse con pene, e con premj, e non per diffinizione del dogma. Ma nella lettera che scrisse intorno a ciò il cardinal Borromeo, si elegge in primo luogo quel che il Soave riferisce eletto per terzo: e in secondo luogo la rimessione, nulla distinguendo in essa che sia fatta con decreto, o senza decreto. E così appunto si vede comprovato dall'operar de' legati. *ivi*.

105. Che le voci di quelli che ricercarono l'aggiunta al canone sopra l'instituzione de' vescovi, fossero cinquantanove. E furono cinquantrè. *ivi*.

106. Che il numero di esse sarebbe stato maggiore se una influenza di catarro non avesse tenuti molti indisposti. Là dove avendo ragionato sopra quelle materie cento ottant'uno convenne, che rarissimi, e non molti si tenessero in casa per infermità. *ivi*.

107. Che i legati dopo le due prime congregazione de' Padri sopra l'institution de'vescovi s'avvidero, come quella definizione sarebbe di maggior pregiudicio alla sede apostolica, e alla corte romana, ch'essi non s'erano avvisati. E pure s'erano accorti di quel pregiudicio sin in principio: e questo gli aveva mossi a levar quella particella de' canoni apparecchiati sotto il Crescenzio. *lib.* 18. *cap.* 15.

108. Che per la repulsa ricevuta di certa proposta fattasi agli spagnuoli per nome de' legati dal Soto, essi legati preser consiglio, che il Lainez facesse una lezione sopra quell' articolo, la quale spignesse a mutar sentenza i ben affetti verso il papa, e disavvedutamente trascorsi in quella opinione. E nondimeno la proposta fatta da' legati pel Soto a' vescovi spagnuoli, e la data repulsa fu il giorno 28. di ottobre, onde non potè dar cagione, che il Lainez facesse quel copioso ragionamento il quale fu molti giorni prima, cioè a' 20. di quel mese. *ivi*.

109. Che questa diceria del Lainez fu premeditata, e conferita fra i quattro gesuiti colà presenti. Là dove i gesuiti erano tre, e non quattro, perocchè il Torres, come s'è detto, era secolare. E oltre a ciò di lui si legge una scrittura nelle memorie del Seripando, la quale è totalmente opposta al parere del Lainez. *ivi*.

110. Che intorno all'aggiunta la qual dell'Ajala si avverava fatta al canone sopra l'instituzion de' vescovi in tempo di Giulio furono tra il mantovano, e l'Ajala molti contrasti, i quali occuparono tutta la congregazione; e che ciascuno attribuiva ragione a se per l'ambigua significazione del decreto, e del canone stabilito sotto il legato Crescenzio. Ma tuttociò si convince per falso; e dimostra la verità del fatto nel *lib.* 18. *cap.* 16.

111. Che i legati s'affrettarono a proporre il decreto sopra la residenza per le lunghe querele, che ne facevano i padri: e che per tutto ciò questi non ne ricevettero sodisfazione. Ma per contrario la cagione, che fè troncare gl' indugi, fu l' appressarsi de' francesi; ed è tanto lungi dal vero, che i padri non rimanessero appagati del decreto, che il vescovo di Salamanca scrive quello essersi stabilito con gran contentezza di tutti *lib.* 18. *cap.* 17.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute in questo terzo volume.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Z